OPERE DI LUCIANO

OPERE DI LUCIANO.

OPERE

DI

LUCIANO

VOLTATE IN ITALIANO

DA

LUIGI SETTEMBRINI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1862.

XIX.

DI UNO SBAGLIO IN UN SALUTO.[1]

È difficile a chi è uomo sfuggire la violenza d' un dio: e molto più difficile è trovar parole per iscusare uno sbaglio impensato ed a cui t' ha spinto un dio. L' una cosa e l' altra ora è accaduta a me, che venuto a salutarti di mattino, invece di dirti *godi*, come s' usa, bellone e smemorato di me, ti dissi *sta' sano;* che è anche una parola di buon augurio, ma non opportuna, nè da mattina. Come la mi scappò mi vennero i sudori, arrossii, e mi confusi: gli astanti dovettero credermi chi ammattito, chi imbarbogito dall' età, chi che non avevo smaltito ancora il vino della sera: benchè tu la pigliasti in buona parte, e neppure con un leggiero sorriso notasti l'errore della lingua. Onde io voglio scrivere una consolatoria per me stesso, per non affliggermi troppo di questo sbaglio, e non darmi a credere che io poi ho errato tanto, se vecchio come sono ho detto una sconvenienza innanzi a tante persone: una difesa non bisogna, perchè non m' è sfuggita dalla lingua una parola cattiva. Cominciando a scrivere mi pareva d' essermi abbattuto in un problema insolubile; ma procedendo innanzi ho trovato

[1] Questo scritto è difficile a tradursi bene, perchè si aggira sul significato delle parole usate dai Greci nei saluti, e che non rispondono bene alle italiane. Mi scusi dunque l'antichità, se fior la lingua abborre. Ho tradotto χαιρε, *godi;* ὑγιαίνε, *sta sano;* ἑυ πραττειν, *prospera.*

molte cose a dire. Nondimeno voglio prima dire alcune cosette necessarie intorno al *godi*, al *prospera*, allo *sta' sano.*

Il *godi* è l'antico saluto, non pure mattutino, e del primo incontro, ma usato anche tra quelli che non si erano prima veduti: come,

> Godi, o signor della Tirintia terra.

E dopo cena discorrendo tra il bere,

> Godi, Achille, di simili vivande
> Non abbiamo bisogno,

dice Ulisse quando gli espone l'ambasciata. E nel dipartirsi da uno, come,

> Godete, un immortale io son per voi,
> Non più uomo mortale. [1]

Questo saluto non si dava in nessun tempo particolare, come ora la sola mattina: anzi si usava ancora nei cattivi augurii e nelle abbominazioni, come il Polinice d'Euripide, lasciando la vita, dice:

> Godete, già la notte mi ricopre. [2]

E non solo era questa una formola di benevolenza, ma di nimicizia, e di non volersi più trattare: chè dire ad uno un *lungo godi* significa non curarlo più.

Dicesi che primo Filippide il corriere, annunziando la vittoria di Maratona agli arconti che aspettavano ansiosi l'esito della battaglia, disse: *Godete, vincemmo,* e dicendo la novella morì, e spirò col *godete* in bocca. Cleone condottiero degli Ateniesi nel cominciare la lettera che scrisse dalla Sfatteria, pose il *Godete*, annunziando la vittoria quivi riportata, e la rotta degli Spartani. E dopo di lui Nicia scrivendo dalla Sicilia tenne lo stesso modo antico, cominciando anche così.

Ma il buon Platone, a cui si deve credere perchè ei fa legge in queste cose, dà un bel *godi* a quel *godi*, lo scarta co-

[1] Verso che mettono in bocca ad Empedocle quando si gettò nell'Etna. È nel primo libro degli epigrammi greci.

[2] Il *valeant omnia* de' Latini: *Valete silvæ*, di Virgilio.

me meschino e senza garbo, ed invece introduce *prospera*, come formola conveniente al corpo ed all'animo. Ed ei scrivendo a Dionisio, lo garrisce che nell'inno ad Apollo disse *godi* al dio, parola che non pure agl' iddii ma agli uomini gentili non si conviene.

Ed il divino Pitagora, benchè non ci volle lasciare scritto niente del suo, pure per quanto si raccoglie da Ocello Lucano, da Archita, e da altri discepoli suoi, scrivendo non cominciò mai nè da *godi*, nè da *prospera*, ma cominciava da *sta' sano*. Tutti i pitagorici nelle loro lettere quando scrivevano di qualcosa grave, cominciavano dallo *sta' sano*, come dicevolissimo all' anima ed al corpo, e complessivo di tutti i beni dell' uomo. E quel loro triplice triangolo, quel pentagramma di cui usavano come simbolo tra quei della loro setta, era da essi chiamato *salute*. Insomma credevano che lo *star sano* contenesse il *prosperare* e il *godere;* ma nè il *godere*, nè il *prosperare* contenesse lo *star sano*. E la tetrade, che è il loro massimo giuramento ed il numero perfetto per loro, ci ha alcuni che la chiamavano *principio della salute*, e tra questi è Filolao. Ma a che ti parlo io degli antichi, quando anche Epicuro, che era godentissimo del godere, e poneva il piacere innanzi tutto, nelle sue più gravi lettere (che son poche), ed in quelle ai suoi intimi specialmente, incomincia dallo *sta' sano?* Nelle tragedie e nell' antica commedia trovi spessissimo lo *sta' sano* detto così in prima. Quello *sta' sano* e *godi assai* [1] chiaramente mette innanzi al *godere* lo *star sano*. Ed Alessi: [2]

> Padron, sta' sano; se' venuto tardi;

ed Acheo:

> Vengo dopo aver fatta una rovina,
> Ma sta' sano anche tu.

e Filemone:

> Chiedo salute pria, poi cose prospere,
> Terzo godere, infin non aver debiti.

[1] Hom., *Odyssea*, Ω.
[2] Alessi e Filemone, poeti comici: Acheo poeta tragico.

E lo scrittore della canzone convivale, di cui fa menzione anche Platone, che dice? Primo dei beni è lo star sano, secondo l'esser bello, terzo l'arricchire; e del *godere* non parla affatto. Per non dirti ancora quel detto che è nelle bocche di tutti: *O Salute, la più antica de' beati, possa io abitar teco il restante della vita.* Onde se la Salute è la più antica, lo *star sano,* che è opera sua, deve andare innanzi agli altri beni.

Mille altri esempi di poeti, di storici e di filosofi ti potrei recare, che la dan vinta allo *sta' sano*, ma li tralascio, chè empirei lo scritto d'inezie da ragazzo, e forse caverei il chiodo col chiodo. Voglio contarti così come mi vengono alcune antiche istorie che si adattano a questo caso. Quando Alessandro stava per dare la battaglia d'Isso, come narra Eumene Cardiano nella lettera ad Antipatro, la mattina nella sua tenda entrando Efestione, sia smemorato, sia intronato come ero io, sia perchè un dio lo spinse a dir così, disse come me: *Sta' sano, o re: è tempo d'uscire a battaglia.* Turbandosi gli altri per questo insolito saluto, e rimasto Efestione quasi morto per la vergogna, Alessandro disse: *Accetto l'augurio; mi promette che tornerem salvi dalla pugna.* Antioco il Salvatore quando era per azzuffarsi coi Galati, credette di vedere in sogno Alessandro che gli disse di dare prima della battaglia per contrassegno ai soldati *sta' sano;* e con questo contrassegno ei riportò quella maravigliosa vittoria. Tolomeo di Lago, scrivendo a Seleuco, rovesciò interamente l'ordine, e in principio della lettera scrisse *sta' sano*, e infine *godi;* come riferisce Dionisodoro che ne raccolse le lettere. Va ricordato ancora un detto di Pirro l'Epirota, che dopo Alessandro fu il più gran capitano, e sofferì mille capricci di fortuna. Egli sempre che faceva agl'iddii preghiere, offerte, sacrifizi, non chiedeva mai nè vittoria, nè regno maggiore, nè gloria, nè ricchezze assai, ma li pregava d'una sola cosa, di *star sano:* chè avendo questo, il resto viene facilmente. E la pensava bene, cred'io, stimando che tutti i beni del mondo non giovano a niente, finchè manca quel solo, lo *star sano*.

Sì, dirà taluno, ma ora l'uso assegna a ciascuna parola di queste il suo tempo; e tu avendole scambiate, benchè non hai detto niente di diverso, pure, parlando a rigore, hai sba-

gliato, hai fatto come se uno si mettesse l'elmo in gamba, e le gambiere in capo.

Ma, caro mio, risponderò io a costui, tu diresti bene se ci fosse un tempo che la buona salute non bisogna: ma e la mattina, e il mezzogiorno, e la notte, e sempre è necessario lo star sano, specialmente a chi regge e governa le faccende, che quante più sono, più è bisogno del corpo. E di più chi ti dice *godi*, comincia con una buona parola, la quale è pure un desiderio; ma chi ti dice *sta' sano* fa anche una cosa utile, ti ricorda di ciò che conferisce a star sano; e non è pure un desiderio, ma anche un avvertimento. E che? nel libro degli ordini che ricevete dall'imperatore non vi si dice per prima: *Curate la vostra salute.* [1] E ragionevolmente: chè senza di questa non sareste buoni a niente. Ma voi stessi, se io intendo un po' la lingua romana, quando rispondete a chi vi saluta, gli dite: *sta' sano?* o pure, *sei sano?* [2]

Dico tutte queste cose non perchè a sciente ho lasciato il *godi*, ed invece ho voluto dire *sta' sano*, ma perchè m'è venuto detto così: se no sarei stato ridicolo a voler dire una parola a sproposito e mutare i tempi dei saluti. Pure io ringrazio gli Dei che il mio sbaglio si cangiò in un buon augurio e per caso dissi meglio: e forse avvenne per influenza della Dea Salute o di Esculapio che ti promise la sanità per bocca mia; perchè come mai senza l'opera di un Dio mi sarebbe avvenuto questo, se in vita mia non mi sono mai così turbato? Ma se debbo trovare al fatto una scusa umana, non è strano che io volendoti mostrare gentilezza, per il troppo desiderio mi sono confuso, e sono caduto in rozzezza; ma ognuno forse si sarebbe smarrito in quella folla di soldati, che urtavano, e confondevano l'ordine del salutare. Tu poi, quantunque gli altri abbiano attribuita la cosa a balordaggine, a zotichezza, a stravaganza, pure io so bene che tu l'hai creduta un segno di animo pudico e semplice, senza sacciutezza d'avvocato e senza artifizio; chè

[1] Libro degli ordini, *libellus mandatorum*, lettera, istruzioni scritte, che l'imperatore mandava ai governatori delle province: e cominciava: *Valetudinem vestram curate.*

[2] *Salve Cæsar, Vale Fulvi.* Il *Vale* usavasi dai Latini anche nel primo incontro; e dimandavano: *Ut vales?*

il viso duro in questi casi è indizio d'audacia e d'impudenza. Vorrei non isbagliar così giammai; ma se vi cado, che lo sbaglio riesca in buon augurio.

Un fatto simile si narra del primo Augusto. Aveva egli giudicata dirittamente una causa, ed assoluto da una grande accusa un uomo malvagiamente calunniato; il quale ringraziandolo ad alta voce, gli disse: Ti ringrazio, o imperatore, che hai male ed ingiustamente giudicato. Sdegnaronsi gli astanti, e volevano farlo a pezzi, ma Augusto, Chetatevi, disse loro: non bisogna riguardare alla lingua di costui, ma all'intenzione: così egli. E tu se riguardi alla mia intenzione, la troverai tutta benigna; se alla lingua, ella ha detto un buon augurio.

Ma a questo punto parmi che io debba temere un'altra cosa, che alcuni non credano che io abbia sbagliato a posta per iscrivere questa difesa. Deh fa, o carissimo Esculapio, che paia non avere io scritto una difesa, ma colta un'occasione per isciorinare una diceria. [1]

[1] Quest'ultimo periodo fa credere agl'interpetri che tutto questo discorso sia una declamazione fatta per esercizio, e che questo Esculapio sia un amico a cui lo scritto è indirizzato. A me non pare nè l'una cosa nè l'altra, se bene intendo le parole, e se vedo il legame dell'ultimo concetto coi concetti precedenti. È un desiderio, è una preghiera al dio Esculapio: Fa *che questa non paia una difesa,* cioè che io non abbia sbagliato, che l'augurio si effettui, che egli risani; e così questo scritto non sarà che una diceria. Potrei dire ancora che se Esculapio fosse stato un amico, Luciano non ne avrebbe gettato il nome così in ultimo, e in luogo dove non vedesi necessità; gli avrebbe fin da prima indirizzato un ὠ καλὲ φιλε, o un βέλτιστε, un ὠ φιλότης ec., come egli suol fare: e potrei dire anche qualche altra cosa: ma pensomi che il già detto persuada chi sa il greco, ed ha un po' di buona critica.

XX.

ERMOTIMO,

o

DELLE SETTE.

Licino ed Ermotimo.

Licino. O Ermotimo, al libro ed alla fretta che hai pare che corri dal maestro. Certamente pensavi a qualche cosa mentre camminavi; e agitavi le labbra, borbottavi, dimenavi la mano qua e là, come se recitassi fra te un discorso su qualche quistione sottile, o considerassi qualche punto difficile di filosofia. Oh, neppur camminando per via sei disoccupato, ma studii sempre qualche bella cosa, e profitti anche della via per imparare.

Ermotimo. Sì, o Licino, quasi t'apponi. Ruminavo la lezione di ieri, e mi ripetevo nella memoria tutto ciò che egli ci disse. Ei non deve perder briciola di tempo chi sa come è vero il detto del medico di Coo, che *breve è la vita, e l'arte è lunga*. Benchè egli lo disse della medicina, che s'impara più facilmente: ma la filosofia anche in lungo tempo non s'apprende se uno non istà sempre con gli occhi aperti e non istudia continuamente. E non si tratta di poca cosa: o esser misero, e andar perduto nel volgo degli sciocchi; o divenir filosofo, e beato.

Licino. È un premio inestimabile, o Ermotimo, il divenire beato. E credo che tu non ne sei lontano, se debbo argomentare dal tempo che ti sei dato alla filosofia, e dalle tante e smisurate fatiche che vi hai spese. Se ben mi ricorda son quasi vent'anni che non t'ho veduto far altro che correr pe' maestri, e spesso star curvo sovra uno scartafaccio, e scrivere

i ricordi delle lezioni, sempre pallido e macilento per il gran pensare: e credo che tu non debba neppure dormire, tanto ti sprofondi nello studio. E però mi pare che tra breve tu giungerai alla beatitudine; se pure non vi sei giunto, e non vuoi farcelo sapere.

Ermotimo. Come giunto, o Licino, se ora entro in questa via? La casa della Virtù sta lontano assai, come dice Esiodo; e la via che mena ad essa è lunga, erta, faticosa, e fa molto sudare chi vi cammina.

Licino. E non basta quanto tu hai sudato e camminato?

Ermotimo. Oh, no. Io sarei beatissimo se fossi sulla cima: ma, o Licino mio, io sono ancora in principio.

Licino. Ma il principio è la metà di tutto, dice lo stesso Esiodo; onde se dicessimo che tu già sei a mezza salita, non diremmo poi uno sproposito.

Ermotimo. Tutt' altro! se così fosse avrei fatto moltissimo.

Licino. Dunque a che punto della via diremo che sei?

Ermotimo. Appiè del monte, o Licino: testè ho presa la salita, che è sdrucciolevole ed aspra, ed ho bisogno di chi mi stenda una mano.

Licino. Cotesto può fartelo il tuo maestro: il quale dalla vetta, come il Giove d' Omero, calandoti la catena d' oro de' suoi discorsi, ti trarrà e ti leverà a sè ed alla Virtù, su quell' altezza dove ei da tanto tempo è salito.

Ermotimo. E questo è il punto, o Licino: se stesse a lui, m' avria già tratto su, ed io ci sarei; ma manca ancora per me.

Licino. Oh, devi confidare e star di buon animo, considerando il termine della via, la felicità che è lassù, e specialmente che hai lui per maestro e duca. Ma che speranze ti dà? vi salirai una volta? Forse l' anno venturo sarai in cima, dopo gli altri misteri, o dopo le Panatenee?

Ermotimo. Troppo presto, o Licino.

Licino. Alla vegnente olimpiade?

Ermotimo. Anche presto: si tratta di esercitar la virtù, e di possedere la felicità.

Licino. Via, dopo due olimpiadi, al più. Voi fate cader

le braccia con cotesta lentezza, se non potete giungervi in tanto tempo, in quanto si potria andare e tornare tre volte dalle colonne d'Ercole all'India con tutta comodità, e visitando in tutti i paesi che sono di mezzo. Ma quanto dobbiam mettere che sia alta e ripida cotesta ròcca sovra cui sta di casa la vostra virtù, cotesto Aorno,[1] che pure Alessandro in pochi giorni espugnò?

Ermotimo. Non v'è paragone, o Licino: la non è cosa, come tu credi, che si faccia in poco tempo: la non è ròcca che si espugni, anche se l'assalissero mille Alessandri: chè molti vi monterebbero. Ora non pochi prendono a salire gagliardamente, e montano chi più chi meno: ma a mezza via trovandosi smarriti ed impacciati, si stancano, allenano, e si rivoltano trafelati e rotti dalla fatica. Quelli che durano sino alla fine, quelli pervengono su la cima: e da quel punto diventano beati, vivendo la rimanente vita in una felicità inestimabile, e guardando da quell'altezza gli altri giù come formiche.

Licino. Bene, o Ermotimo! ci fai proprio piccini, e neppur quanto i Pigmei, ma ci schiacci interamente a terra. Hai ragione: ti sei levato tanto su, e pensi alto: e noi povero volgo, che strisciam su la terra, dopo gli Dei, veneriamo voi altri che state su le nuvole, dove siete già saliti come volevate.

Ermotimo. Se fossi salito, o Licino! ma mi rimane molto.

Licino. Eppure non m' hai detto quanto tempo ci vuole.

Ermotimo. Neppur io lo so bene: ma pensomi che non più di un vent' anni, e poi sarem certamente su la cima.

Licino. Per Ercole! è troppo.

Ermotimo. Ma è grande la cosa per cui ci affatichiamo.

Licino. Forse è: ma chi ti ha assicurato che ci vivrai oltre cotesti vent' anni? forse il maestro, che è filosofo è strologo? o qualche indovino? o quei che sanno l'arte de' Caldei, e fanno di queste predizioni? A te non conviene, nell'incertezza se ci vivrai tanto da pervenire alla virtù, di sopportare tante fatiche, di affannarti dì e notte, senza sapere se mentre

[1] *Aorno,* rocca alta e precipitosa dell' India. Vedi Q. Curzio.

sei presso alla cima e nel bello delle speranze, la morte, afferrandoti per un piede, non ti tragga giù, e tu rimanga sciocco.

Ermotimo. Via, non farmi il cattivo augurio, o Licino. Potess' io vivere tanto da gustar pure un solo giorno di felicità, divenuto filosofo.

Licino. E ti basta per tante fatiche un giorno solo?

Ermotimo. A me anche un momento mi basteria.

Licino. Ma di': che lassù vi sia la felicità, e che ella sia sì grande che conviene sopportare ogni cosa per acquistarla, donde lo sai? tu non vi se' mai salito.

Ermotimo. Credo al maestro che lo dice: ed ei lo sa bene, chè sta in cima da tanto tempo.

Licino. Deh, per gli Dei, contamene qualche cosa, come è fatta la felicità di lassù? vi è ricchezza, vi è gloria, vi è piaceri ineffabili?

Ermotimo. Taci, o amico; niente di questo ha che fare con la vita della virtù.

Licino. E se non questi, quali beni, egli dice che avrà colui che giunge al fine di tanti studi?

Ermotimo. La sapienza, la costanza, il bello, il giusto, la conoscenza di tutte le cose e del come esse stanno: le ricchezze poi, gli onori, i piaceri, e quanti altri sono i beni del corpo, tutti lasciargli giù, e spogliandosene salire come Ercole che si bruciò sull' Oeta, e farsi Dio. E siccome quegli, deposto quanto di umano ebbe da sua madre, e portando pura ed intatta la parte divina, volò tra gli dei bene affinato dal fuoco; così coloro che dalla filosofia, come da un fuoco, sono purificati e spogliati di tutti questi che paiono beni mirabili agli sciocchi, giunti su la cima, diventano felici, e neppure ricordano di ricchezze, di gloria, di piaceri, anzi ridono di chi crede tali cose trovarsi lassù.

Licino. Per Ercole su l' Oeta, tu me li dipingi, o Ermotimo, in una felicità inestimabile! Ma dimmi un' altra cosa: possono talvolta discendere di quella cima a piacer loro, per godere di ciò che hanno lasciato quaggiù; o è necessità che saliti una volta vi rimangano, e si stieno con la virtù, ridendosi delle ricchezze, della gloria, dei piaceri?

Ermotimo. Non pure questo, o Licino: ma chi fosse perfetto nella virtù non saria soggetto nè ad ira, nè a timore, nè a desiderio: non sentirebbe più alcun dolore, alcuna passione.

Licino. Eppure se non avessi un riguardo, se potessi dirla schietta.... ma convien tacere, e forse è un' empietà entrare nei fatti dei filosofi.

Ermotimo. Niente affatto: parla, di' quel che vuoi.

Licino. Vedi, o amico, ho un certo riguardo.

Ermotimo. Qui non c'è riguardi: tu parli a me solo.

Licino. Ebbene, o Ermotimo: io t'ho passato e t' ho creduto tutto ciò che m' hai contato di costoro, che diventano sapienti, e forti, e giusti, e d' un' altra pasta, come vuoi tu: ma quando m' hai detto che sprezzano le ricchezze, gli onori, i piaceri, che non si sdegnano, nè si addolorano, questo poi no (sia detto fra noi due); perchè mi ricorda quel che vidi fare.... vuoi che ti dica da chi? o l' intendi, senza ch' io lo nomini?

Ermotimo. No: ma dimmi chi è.

Licino. Il tuo maestro, esso, quel rispettabilissimo vecchione.

Ermotimo. E che ha fatto egli?

Licino. Conosci quel forestiero d' Eraclea, che imparava filosofia da lui, quel rosso, che appicca sempre questioni?

Ermotimo. Conoscolo: ha nome Dione.

Licino. Appunto. Per la paga forse che non gli diede a tempo, egli ultimamente lo menava innanzi l' arconte, e tenendolo pel mantello al collo, gridava e tempestava: e se alcuni amici entrati in mezzo non gli avesser cavato il giovane dalle mani, ei gli si era avventato, e gli avria strappato il naso con un morso: tanto era infuriato il vecchio.

Ermotimo. Era una trista lana colui, e restio al pagare. Con gli altri, ai quali egli presta, e sono tanti, non fece mai di tali cose: perchè tutti puntualmente gli portavano i frutti.[1]

Licino. E se anche non glieli avessero portati, doveva cu-

[1] Gli stoici dicevano che solo il sapiente può prestare ad usura, e che insegnare è un prestare; e riceversi la paga dagli scolari è come ricevere i frutti d' un capitale. Vedi il dialogo: *Una vendita di vite all' incanto.*

rarsene egli che è già levato in alto dalla filosofia, e non ha più bisogno di ciò che ha lasciato sull'Oeta?

Ermotimo. E credi tu che egli badava a questo per sè? Ha certi suoi figliuoletti, e deve pensare che non vivano nella miseria.

Licino. Dovria condurseli seco sul monte della virtù, per farli godere la felicità con lui, spregiando la ricchezza.

Ermotimo. Io non ho tempo, o Licino, di cianciar teco di queste cose. Ora men vo dal maestro, per non giungere tardi.

Licino. Non ti dar questa pena: oggi è vacanza: ti accerto io che puoi risparmiarti quest'altri passi.

Ermotimo. E come?

Licino. Ora non lo potresti vedere, se si dee credere al cartello appiccato su la porta, nel quale è scritto a lettere di speziale, oggi non si fa scuola. M'han detto che ieri avendo cenato in casa Eucrate, quel ricco che festeggiò la nascita della figliuola, ei si sbracciò a filosofare durante il banchetto, e venne alle brutte con Eutidemo il peripatetico, per le solite quistioni che sono tra stoici e peripatetici. Per le molte grida ebbe grande mal di capo, e sudò assai, essendo durata sino a mezza notte la cena. Ma forse anche ha bevuto più del convenevole pe' brindisi che si sogliono fare, ed ha mangiato più che non può un vecchio. Onde tornato a casa ha vomitato ogni cosa, come m'han detto: poi avendo annoverati ad uno ad uno i pezzi di carne dati al servo che gli stava dietro durante la cena, e da lui segnati accuratamente, si è messo a dormire ed ha detto che non vuol ricevere nessuno. Questo l'ho udito dire dal suo servo Mida, che lo contava ad alcuni discepoli, i quali se ne sono tornati tutti.

Ermotimo. E chi ha vinta la contesa, il maestro o Eutidemo? l'ha detto Mida?

Licino. In prima, dice, la pugna fu pari, ma infine la vittoria fu vostra, e il vecchio vinse la puntaglia. Dice che Eutidemo si ritirò non senza sangue, anzi con una gran ferita nel capo. Era un arrogante, che convinceva, e non voleva farsi convincere, e ribatteva ogni argomento: onde il tuo bravo maestro afferra una tazza grande quanto quella di Nestore, gliela scaglia nel capo, e così vince.

Ermotimo. Bravo! Non si doveva altrimente con chi non vuol cedere ai maggiori di lui.

Licino. Cotesto, o Ermotimo, è ragionevolissimo. Per qual ragione Eutidemo stuzzicava un vecchio così mansueto, così buono, e con una sì gran tazza in mano? Ma giacchè siamo scioperati, perchè non mi conti all' amico tuo in che modo cominciasti a filosofare, affinchè anch' io, se ancora è possibile, mi metta sulla stessa via con esso voi, cominciando da questo momento? Voi siete amici, e non mi scaccerete certamente.

Ermotimo. Se vuoi davvero, o Licino, vedrai in breve quanto sarai da più degli altri: ti parran tutti fanciulli a petto a te: tanto ne saprai di più.

Licino. A me basta se dopo vent' anni diventerò come se' tu ora.

Ermotimo. Non dubitarne: anch' io dell' età tua cominciai a filosofare, di circa quarant' anni, quanti n' hai tu ora, credo.

Licino. Tanti, o Ermotimo. Onde da ora mettimi dentro ai vostri segreti. Ma è giusto che tu primamente mi dica una cosa: Concedete voi ai discepoli di fare qualche difficoltà se non si persuadono, o nol concedete affatto ai novelli?

Ermotimo. Niente affatto: ma tu fa' le dimande e le difficoltà che vuoi: chè così imparerai più facilmente.

Licino. A maraviglia, il mio Ermotimo, per quell' Ermete onde hai il nome. Ma dimmi: una è la via che mena alla filosofia, quella di voi altri stoici; o m' han detto bene che ce ne sono molte altre?

Ermotimo. Moltissime vie: quella de' peripatetici, quella degli epicurei, quella dei platonici, quella de' seguaci di Diogene e di Antistene, quella de' pitagorici, ed altre ancora.

Licino. Dunque è vero che sono molte. E tutti cotestoro, o Ermotimo, dicono le stesse cose, o differenti?

Ermotimo. Differentissime.

Licino. Ma effettivamente forse dicono una cosa, e non sono in tutto differenti.

Ermotimo. In tutto.

Licino. Ed ora rispondimi, o amico mio: Quando la prima volta ti mettesti a filosofare, e ti stavano innanzi molte porte

aperte, come ti deliberasti tu di trapassar le altre ed entrare in quella degli stoici, e giudicasti che questa sola era la vera, ti menava alla virtù, ti metteva su la via diritta, e che le altre t' avrieno fatto smarrir nelle tenebre? A che l' argomentasti allora? Non pensare col senno che hai adesso, che sei mezzo o tutto filosofo, e puoi discernere il meglio più che parecchi di noi: ma rispondimi come avresti fatto allora, che eri ignorante come ora sono io.

Ermotimo. Io non comprendo che vuol dir questo, o Licino.

Licino. Eppure la non è una sottigliezza. Essendoci molti filosofi, come Platone, Aristotele, Antistene, ed i vostri progenitori Crisippo e Zenone, e quanti altri mai ce ne sono, come tu ti deliberasti, lasciando tutti gli altri, di sceglierne uno, e secondo lui filosofare? forse Apollo Pitio ti mandò dagli stoici, come fece a Cherefonte,[1] dicendoti che essi sono i migliori tra tutti? Egli suole dare di tali consigli, ed indicare una più che un' altra forma di filosofia, secondo conosce affarsi a ciascuno.

Ermotimo. Niente di questo, o Licino: nè di questa cosa dimandai il dio.

Licino. E se la non ti parve degna d' un consiglio divino, ti tenesti tu sufficiente a scegliere da te il meglio, senza l' aiuto del dio?

Ermotimo. Mi tenni sufficiente.

Licino. Dunque ed insegnerai anche a me questo primamente, come si discerne subito ed a prima vista quale è la filosofia migliore, e la vera, e da scegliere, lasciando le altre?

Ermotimo. Dirottelo. Vedendo che moltissimi seguivano questa, credetti che ella fosse la migliore.

Licino. E cotesti moltissimi quanti sono più degli epicurei, dei platonici, dei peripatetici? Certamente gli annoverasti, come si usa nei suffragi.

Ermotimo. Annoverai no; ma congetturai.

Licino. Così tu non vuoi insegnarmi ma canzonarmi: quando mi dici che di una sì gran cosa hai giudicato per congettura e dalla folla, tu sfuggi di dirmi il vero.

[1] V. Platone, nell'*Apologia di Socrate.*

Ermotimo. Non pure per questo, o Licino, ma perchè io udivo dire a tutti che gli Epicurei sono molli e voluttuosi, i Peripatetici cercano ricchezze e contese, i Platonici sono tutti fumo e boria: degli Stoici era una voce, che sono uomini forti, sanno tutto, e chi va per la loro via egli solo è re, egli solo è ricco, egli solo è sapiente, egli è tutto.

Licino. Cotesto te lo dicevano gli altri certamente, non essi: chè tu non avresti prestato fede ad essi se si fosser lodati così.

Ermotimo. No: lo dicevano gli altri.

Licino. Naturalmente non lo dicevano i loro avversari.

Ermotimo. No.

Licino. Lo dicevano dunque gl' ignoranti?

Ermotimo. Sì.

Licino. Ve', che torni a canzonarmi, e non mi dici il vero, ma credi di parlare con un Margite, il quale possa inghiottirsi che Ermotimo, uomo di senno e di quarant' anni allora, nel giudicare della filosofia e dei filosofi, sia stato alla opinione della gente ignorante, e secondo le costoro voci abbia fatta la sua scelta, e giudicato di tanti valenti uomini? Va', non ti credo quando dici questo.

Ermotimo. Ma sappi, o Licino, che io non istavo pure al giudizio altrui, ma al mio. Perchè li vedevo con andar decoroso, vestire modesto, facce sempre pensierose e maschie, tonduti, senza nissuna mollezza, e senza cadere nella trascuratezza balorda e sordida dei cinici, ma starsi in quel mezzo che da tutti si dice ottimo.

Licino. E non li vedevi fare ciò che testè ti dicevo che io ho veduto fare dal tuo maestro, o Ermotimo? come a dire prestare ed esigere usure scannate, andare accattando brighe, far sempre i ringhiosi, e tutte le altre belle virtù che mostrano? O questo per te è nulla verso il vestito grave, la barba folta, la zucca rasa? Per l' avvenire adunque avrem questa regola e questa bilancia esatta, che Ermotimo dice; che dall' andare, dal vestire, e dal zuccone dovrem conoscere gli ottimi? e chi non ha queste cose, chi non ha un che di torbido e di accigliato nel viso sarà da scartare e sputarlo? Tu vuoi la baia del fatto mio, o Ermotimo; e vuoi provare se m' accorgo che mi canzoni.

Ermotimo. Ma perchè dici questo?

Licino. Perchè, o caro mio, delle statue si giudica così dall' aspetto. Più esse sono di bell' aspetto e di ornate vestimenta, più è da credere che sono fatte o da Fidia, o da Alcamene, o da Mirone che le fecero della forma più bella. Se da quel che tu dì' si dovesse formare il giudizio, come faria un cieco che volesse filosofare? Come distinguere e scegliere il meglio, se egli non può vedere nè il vestire nè l' andare?

Ermotimo. Ma io non parlo pe' ciechi, o Licino; nè mi brigo di essi.

Licino. Eppure una cosa sì grande e generalmente sì utile dovrebbe avere un segno riconoscibile a tutti. Ma, se così vuoi, rimangano fuori della filosofia i ciechi, perchè non vedono (benchè essi specialmente avrian bisogno di filosofare per confortarsi nella loro sventura); ma quelli che hanno la vista anche acutissima che potrebbero vedere dell' anima da cotesta apparenza esterna? quel che io voglio dire è questo: non ti avvicinasti tu a questi uomini perchè ne ammiravi la mente, e credevi di render migliore la mente tua?

Ermotimo. Certamente.

Licino. E come potevi da quei segni che hai detti discernere se uno filosofava bene o male? La mente non trasparisce così, ma sta chiusa e segreta, e mostrasi nel parlare, nel conversare, nell' operare, e pure tardi ed appena. Hai udito forse contare che rimprovero Momo fece a Vulcano: se no, te lo conterò io. Dice la favola che Minerva, Nettuno e Vulcano vennero a contesa chi era più valente nell' arte sua, e che Nettuno formò un cavallo, Minerva disegnò una casa, e Vulcano fece l' uomo. Andati da Momo, che avevano scelto ad arbitro, questi sguardò l' opera di ciascuno, e trovatevi certe maccatelle che non occorre dire, biasimò questo difetto nell' uomo, e riprese Vulcano di non avergli fatta una finestrella nel petto, affinchè aprendola potessero tutti conoscere quello che ei vuole e pensa, e se ei dice il vero o il falso. Ma Momo aveva la vista corta, e però giudicava così degli uomini: tu che l' hai più acuta di Linceo, vedi anche a traverso il petto ciò che v' è dentro: per te tutto è aperto, e conosci non pure ciò che ciascuno vuole e pensa, ma chi è migliore o peggiore.

Ermotimo. Tu scherzi, o Licino. Con l'aiuto d'un dio ho scelto bene, e non mi pento della mia scelta: questo basta per me.

Licino. Ma non dirai che basti a me. Ed avrai cuore di vedermi confuso nel volgo degli sciocchi?

Ermotimo. Perchè a te non quadra nulla di ciò che io dico.

Licino. No, caro: se' tu che non vuoi dir nulla che mi quadri. Ma giacchè tu mi fai lo scemo, per un po' d'invidia che io non diventi filosofo come te, tenterò io, come posso, di trovare un modo da giudicare esattamente di queste cose, e scegliere sicurissimamente una setta. Odi anche tu, se vuoi.

Ermotimo. Ben voglio, o Licino: che forse dirai tu qualche bella cosa.

Licino. Oh, non ridere se io piglierò qualche granchio facendo questa ricerca, da uomo ignorante che io sono: io non posso altramente: n'hai colpa tu, che sai il buono e non vuoi dirmelo. Sia dunque la virtù come una città che abbia i felici suoi abitatori (come diria il tuo maestro, che ci è venuto di là) tutti cime di sapienti, costanti, giusti, prudenti, e poco meno che Dei. Le ribalderie che sono fra noi, rapire, opprimere, ingannare, in quella città neppure per sogno: ma ci si vive in pace ed in concordia grande. E naturalmente: perchè, pensomi, le cagioni che nelle altre città fan nascere le discordie e le sedizioni, e per le quali la gente si mangiano vivi l'un l'altro, quivi non sono affatto: non c'è più nè oro, nè piaceri, nè onori, nè distinzioni: anzi queste cose son tutte sbandite dalla città, e non sono credute necessarie a stare con loro. Onde ei vivono una vita tranquilla e felicissima, con giustizia, con equità, con libertà, e con tutte le altre consolazioni.

Ermotimo. E che, o Licino? Non dovrien tutti desiderare di divenir cittadini di cotesta città, senza perdonare alle fatiche della via, senza stancarsi per lunghezza di tempo, se si giungerà ad esservi annoverato, e partecipare di quella cittadinanza?

Licino. Sì, o Ermotimo: tutti dovrieno attendere solo a questo, e non brigarsi di altro: non far molto conto della patria che qui ci tira; non lasciarsi svolgere da lagrime e preghiere di figliuoli o di genitori, ma esortarli a battere anch'essi

la stessa via; e, se non vogliono, o non possono, lasciarli, e correr difilati a quella città felicissima; e gettar anche il mantello, se ce l'afferrano per impedirci l'andata; perchè non v'è paura che ne sarai escluso se vi giungerai nudo. Una volta un vecchio a quando a quando mi contava di questa città come è fatta, e mi esortava ad andarvi, promettendo mi condurrebbe egli stesso, e che giuntovi mi faria scrivere cittadino e nella stessa sua tribù, e così sarei felice con tutti gli altri: ma *io non mi persuadevo*, chè allora ero un farfallino sciocco di quindici anni; e forse già ero allora nei sobborghi e presso alle porte. Intorno a quella città il vecchio, se ben mi ricorda, fra tante cose inestimabili, mi diceva questa: che gli abitatori vi son tutti venuti di fuori ed ospiti, e nessuno indigeno: vi sono molti, e barbari, e servi, e brutti, e piccoli, e poveri; insomma vi è cittadino chi vuole. Per legge essi non sono descritti secondo ricchezze, o vestimenta, o grandezza, o bellezza, o schiatta, o splendore d'antenati: tutto questo non fa caso per loro: basta per divenir cittadino l'intelligenza, l'amore del bello, la fatica, la perseveranza, e non infiacchirsi ed accasciare per le difficoltà che s'incontrano per via: onde chi si mostra valente in questo, e giunge sino alla città, tosto ei divien cittadino, chiunque egli sia, ed eguale a tutti gli altri: chè lì non v'è nè maggiori nè minori, nè nobili, nè ignobili, nè servi, nè liberi, anzi neppur se ne fiata.

Ermotimo. Vedi, o Licino, che non invano nè per piccola cosa io m'affatico, desiderando di divenire anch'io cittadino di così bella e beata città?

Licino. Ed anch'io, o Ermotimo, ti dirò lo stesso, e non bramerei altro più di questo. E se la città fosse vicina, e visibile a tutti, oh sappi che io non avrei indugiato, già vi sarei, e l'abiterei da un pezzo: ma giacchè, come dite voi (cioè tu ed il poeta Esiodo), la sta lontano assai, bisogna cercare la via che mena ad essa, ed un'ottima guida. Non credi tu necessario di fare così?

Ermotimo. E come vi si potria andare altramente?

Licino. Guide che ti promettono e dicono di conoscer la via ne trovi a bizzeffe. Molti ti si parano innanzi, e dicono che sono nati in quel paese. La via poi non pare una nè la stessa,

ma molte e diverse, e niente simili tra loro: perchè pare che una meni a levante, un' altra a ponente, una a settentrione, un' altra a mezzogiorno: questa corre lunghesso i prati, ombreggiata da alberi, inaffiata, piacevole, senza intoppi o difficoltà; quest' altra petrosa e scabra sta sotto la fersa del sole, ed è arida e faticosa. Eppure tutte odi a dire che menano alla città, che è una, ed esse mettono capo a punti oppostissimi. Ora qui sta tutto il mio dubbio. Perchè a qualunque via io mi faccia, in sull' entrata di ciascuna mi si presenta un uomo degno di riverenza in vista, che mi stende la mano, e mi esorta ad entrare in essa, dicendo che egli solo conosce la diritta via, che gli altri vanno errati, non sono andati mai in quella città, nè possono condurvi chi li segue. M' avvicino ad un altro, ed ei mi fa le stesse promesse della via sua, e sfata gli altri: così un terzo; così l' un dopo l' altro tutti. Queste vie adunque che sono tante e dissimili tra loro mi confondono e mi mettono in mille dubbi: e specialmente le guide, che mi tirano chi di qua chi di là, e ciascuno loda la via sua. Ond' io non so dove rivolgermi, e chi seguire per giungere alla città.

Ermotimo. Ti scioglierò io del dubbio. Affidati in coloro che ti hanno preceduto, e non isbaglierai, o Licino.

Licino. Ma chi? e preceduto per qual via? e dietro a qual guida? Ecco lo stesso dubbio sotto altra forma: dalle cose siam trapassati alle persone.

Ermotimo. E come?

Licino. Perchè chi si è messo su la via di Platone e s'accompagna con lui, loderà quella via certamente: chi su quella d' Epicuro, loderà quella: altri altra, e tu la vostra. Non è forse così, o Ermotimo?

Ermotimo. Così.

Licino. Dunque tu non mi ha sciolto del dubbio, ed io non so ancora quali compagni io debbo scegliere: perchè io vedo che ciascuno di essi e la stessa loro guida ha tentata una sola via, e quella loda, e dice che quella è la sola che meni alla città: ma io non posso chiarirmi se ei dice il vero. Che meni ad un termine e ad una città, lo concederò pure: ma che sia quella città appunto, quella di cui tu ed io desideriamo d' essere cittadini; o pure che dovendosi andare a Corinto, si

giunga a Babilonia, e si creda di vedere Corinto, questo non mi è chiaro ancora. Non ogni città che si vede è Corinto, se pure non ci ha molti Corinti. Quello che più m'imbroglia è questo: io so che la verace via non può essere che una, e Corinto è una, e tutte le altre vie menano altrove che a Corinto: se pure non ci sia uno tanto pazzo da credere, che la via onde si va agl' Iperborei o agli Indiani meni anche a Corinto.

Ermotimo. Come è possibile cotesto, o Licino? altra via mena altrove.

Licino. E però, o mio buono Ermotimo, bisogna non poco accorgimento su la scelta delle vie e delle guide, e non dire: andiamo dove ci portano i piedi, perchè sbaglieremo così, crederemo d'andare a Corinto, e saremo a Babilonia o a Battro. E neppure sta bene di confidarsi nel caso e credere di aver forse trovata la via ottima, se senza considerazione ci siamo gettati in una via qualunque: egli è possibile questo caso, ma è avvenuto forse una volta in tanto tempo. Noi in cose sì grandi non dobbiamo avventurarci temerariamente, nè mettere le nostre speranze, come dice il proverbio, in un cesto per tragittare l'Egeo o l'Ionio. Ei non è ragionevole di biasimar la fortuna, se tirando con l'arco non si dà nel segno vero, il quale è uno, tra mille falsi, quando neppure l'arciero d'Omero riuscì ad imberciare, mirò nella colomba, e col dardo tagliò la fune: ei fu Teucro, credo.[1] Ma egli è molto più ragionevole attendersi di cogliere in tutt'altro segno, che in quell'uno proposto. E che il pericolo non sia piccolo, se invece di andar per la via diritta, ci troviamo smarriti in una di queste vie strane, sperando che fortuna scelga meglio di noi, vo' mostrartelo con un esempio. Chi si è affidato al vento ed ha sciolto dal lido non può più tornare indietro e salvarsi facilmente, ma per necessità è trabalzato dal mare, e sente gran nausea, e timore, e gravezza di testa. Doveva egli prima di mettersi in mare salir sopra un'altura, ed osservare se il vento è favorevole a chi vuol navigare a Corinto, e, per Giove, provvedersi di un ottimo pilota, e di nave con buoni fianchi da reggere all'urto dei flutti.

Ermotimo. Questo è il partito migliore, o Licino. Ma io so

[1] *Iliade*, lib. XXIII in fine.

che tra quanti ce ne ha, non troveresti guide migliori e piloti più pratici degli stoici: e se vuoi giungere a Corinto, segui essi, va su le orme di Crisippo e di Zenone: diversamente è impossibile.

Licino. Ma cotesto che tu mi di', o Ermotimo, non lo dicono tutti? Lo stesso mi direbbe un discepolo di Platone, un seguace di Epicuro, e ciascun altro, che io non anderei a Corinto se non con lui. Onde si deve o credere a tutti, il che è cosa ridicolissima; o non credere a nessuno; e questo è il partito più sicuro, finchè non troveremo il vero promesso. Ma pognamo che io, quale mi sono ora, ignorante di chi dica il vero fra tanti, scegliessi voi altri, e mi abbandonassi a te che mi sei amico, ma conosci i soli stoici ed hai camminato per la sola via loro; e che un iddio facesse risuscitar Platone, Pitagora, Aristotele, e gli altri; questi ne vorrebbon ragione da me, mi menerebbero a un tribunale, mi accuserebbero d' averli ingiuriati, e direbbono: Per qual cagione, o galantuomo, e per consiglio di chi, hai anteposto Crisippo e Zenone, nati ieri o ieri l' altro, a noi che siamo molto più vecchi, e non ci hai conceduto parlare, e non ti sei affatto informato di ciò che noi abbiamo detto? — Se mi dicessero questo, che risponderei loro? Mi basterebbe allegare che mi son confidato nel mio amico Ermotimo? Essi mi risponderebbero: — Noi non conosciamo chi sia cotesto Ermotimo, nè egli conosce noi, onde tu non dovevi riprovarci tutti e condannarci in contumacia, affidandoti ad un uomo che in filosofia conosce una sola strada, e forse neppur bene. I leggifattori comandano ai giudici di non fare a cotesto modo, udire una parte sola, e non permettere all' altra di dire quel che crede in sua difesa; ma di ascoltare l' una e l' altra, affinchè bilanciando le ragioni, trovino più facilmente il vero ed il falso: e se non si fa così, la legge concede il diritto di appellare ad altro tribunale. — Così direbbero ragionevolmente: e forse qualche filosofo di quelli mi si volterebbe, dicendomi: — Dimmi un po', o Licino, se un Etiope che non ha mai veduti altri uomini, come siamo noi, per non essere mai uscito del suo paese, in un' adunanza di Etiopi affermasse che in nessuna parte della terra ci sono uomini bianchi o biondi, ma tutti son neri, saria egli creduto dai suoi? Forse

qualche vecchio etiope gli risponderia: E tu donde il sai, o prosuntuoso, se non cacciasti mai il capo fuori del guscio, nè sai che c'è negli altri paesi? — Dovrei dire io che il vecchio ha ragione? Tu che mi consigli, o Ermotimo?

Ermotimo. Sì, mi pare che abbia tutta la ragione del mondo.

Licino. E pare anche a me. Ma quel che viene appresso non so se ti parrà così: a me pare, a me.

Ermotimo. E qual è?

Licino. Quel filosofo certamente continuerà a parlare, e mi dirà: — Nello stesso conto adunque è tenuto da noi, o Licino, chi, conoscendo solamente gli stoici, come cotesto tuo amico Ermotimo, non ha viaggiato mai, non è stato nè da Platone, nè da Epicuro, nè da alcun altro. Or quando egli dice che nelle altre sètte non v'è tanto di bello e di vero quanto ve n'è nella Stoa e nelle sue dottrine, non pare anche a te che egli sia un prosuntuoso, che vuol sentenziare di tutte le cose, non conoscendone che una sola, non avendo mai messo un piede fuori dell' Etiopia? — Che potrei rispondere io? La pura verità: cioè che noi abbiamo bene apprese le dottrine degli stoici per una certa voglia di filosofare secondo essi: e che nondimeno non ignoriamo le dottrine degli altri, perchè il maestro anche ce le espone, e spiegandole le confuta. E credi che così avrò turata la bocca a Platone, a Pitagora, ad Epicuro, e agli altri? Mi rideranno in faccia, e mi diranno: — Che fa, o Licino, il tuo amico Ermotimo? Vuole stare alla fede dei nostri avversari, nel giudicar di noi, e crede che le nostre dottrine sono quali le dicono essi, che o non le conoscono o nascondono il vero? Dunque se egli vede qualche atleta prima di entrare in lizza esercitarsi così a scagliare sgambetti e menare di gran pugni all' aria, come se desse veramente ad un avversario, egli, che è l'agonoteta, lo farà tosto bandir vincitore: o crederà che questa è una pruova sicura e fanciullesca senza nessuno a fronte; e che allora egli potrà giudicar della vittoria, quando l'atleta avrà atterrato e stancato il suo avversario; altrimente no? Non si pensi Ermotimo, per quel giuoco di schermaglia che i suoi maestri fanno con le ombre nostre, non si pensi che essi ci abbattano, o che le nostre dottrine sieno agevoli a confutare, perchè così essi

fanno come i fanciulli che costruiscono le casucce che mal si reggono e tosto le abbattono; o pure fan come coloro che s' addestrano a tirare con l' arco, i quali, legato un fascio di paglia ad un palo, e allontanati un po', tirano in quel bersaglio: e se vi danno e trapassan la paglia, tosto gridano, come se avesser fatto un gran colpo a trapassar di saetta fuor fuora un fantoccio. Non fanno così gli arcieri Persiani e Sciti; i quali cavalcando saettano, ed in segno che si mova e trascorra, e non istia saldo ad aspettare il dardo, ma corra velocissimo; onde spesso saettan le fiere, e taluni imberciano anche gli uccelli. E quando vogliono provare come il colpo entri, mettono per bersaglio un legno, o uno scudo coperto di cuoi freschi, e correndo tirano in esso, e così si addestrano a fare di simili colpi quando sono in guerra. Or di' da parte nostra ad Ermotimo che i suoi maestri saettano in fantocci di paglia, e dicono di avere atterrati uomini armati: dipingono le nostre immagini, e con quelle lottano: da bravi le vincono, e si pensano di vincer noi. Ma ciascuno di noi dirà a costoro le parole che disse Achille di Ettore:

Dell' elmo mio non guarderan la fronte.

E questo lo dicono tutti insieme, e ciascuno in particolare. E parmi che Platone conterà uno di quei fatterelli avvenuti in Sicilia, e dei quali egli è pieno. È fama che a Gelone Siracusano putiva il fiato, ed egli non se n'era accorto, perchè nessuno s' attentava di dire questo difetto ad un tiranno, finchè una donnetta forestiera che si giacque con lui ebbe l'ardire di dirglielo schiettamente. Egli andò dalla moglie, e la rimproverò perchè non gli avesse detto mai di quel putore, che specialmente ella aveva dovuto sentire. Ed ella lo pregò che le perdonasse, perchè la non aveva mai conosciuto nè avvicinato altro uomo, ed aveva creduto che a tutti gli uomini sentisse così la bocca. Così Ermotimo essendo stato coi soli stoici (diria Platone, ve') ragionevolmente non sa come son fatte le bocche degli altri. — Simili cose mi direbbe Crisippo, e forse anche più di queste, se io lo piantassi senza sentir le sue ragioni, e mi mettessi a seguir Platone, affidan-

domi in chi ha conosciuto il solo Platone. Insomma io dico che fintantochè non è chiaro quale setta in filosofia è la vera, non se ne debba scegliere nessuna : perchè questo è un far torto alle altre.

Ermotimo. Deh, per Vesta, o Licino, lasciamo star Platone, Aristotele, Epicuro, e tutti gli altri, che io non sono da tener fronte a costoro. Noi due, tu ed io, discorriamo così tra noi se questa faccenda della filosofia è come io dico. Che bisognava far venire nel nostro discorso gli Etiopi, e fin da Siracusa la moglie di Gelone?

Licino. Ebbene, se ne vadano subito se tu credi che sono soverchi nel nostro discorso. Parla tu ora che mi parevi di voler dire una gran cosa.

Ermotimo. A me pare, o Licino, poter bene essere che uno ammaestrato nella sola dottrina degli stoici, conosca il vero da questa, ancorchè non vada imparando le dottrine degli altri. E vedi un po': se uno ti dice che due e due fan quattro, hai tu bisogno di andar dimandando da tutti gli aritmetici se c'è chi dica che fan cinque, o sette; o pure vedi subito che ei dice il vero?

Licino. Lo vedo subito, o Ermotimo.

Ermotimo. Come mai adunque ti pare impossibile che uno scontratosi nei soli stoici, che dicono il vero, si persuada e li segua, senza aver bisogno di ascoltar gli altri, sapendo che quattro non saria mai cinque, neppure se lo dicessero mille Platoni e Pitagori?

Licino. Non è il caso cotesto, o Ermotimo: e tu pigli il controverso pel conceduto, che sono ben diversi tra loro. Dici tu che non ti sei mai avvenuto in uno che afferma che due e due fanno sette, o undici.

Ermotimo. Io no: e chi dicesse che non fan quattro saria pazzo.

Licino. Come? T'imbattesti mai (per le Grazie, dimmi il vero) in uno stoico ed in un epicureo, che non discordano tra loro nel principio o nel fine?

Ermotimo. Non mai.

Licino. Bada dunque di non ingarbugliar con parole il tuo amico. Noi ricerchiamo chi dice il vero in filosofia; tu hai

preso questo vero, e l' hai dato in mano agli stoici, dicendo che essi son quelli che dicono che due e due fan quattro: il che è incerto se sia così. Dappoichè gli epicurei ed i platonici direbbero che il mal conto lo fate voi, dite voi che fanno sette o cinque. E non ti pare che sia così quando voi tenete l' onesto per il sommo bene, e gli epicurei il piacere; voi dite che tutte le cose son corpi, e Platone crede che negli enti sia qualche cosa d' incorporeo? Tu, come io dicevo, con un po' di malizia hai presa la cosa controversa e l' hai conceduta agli stoici, come se fosse indubitatamente roba loro: mentre gli altri dicono di no, ed affermano che è loro: or qui sta il punto, si dee giudicar di chi sia. Se fosse chiarito, che i soli stoici dicono che due e due fan quattro, gli altri si dovrian tacere: ma finchè di questo appunto si contende, ei bisogna ascoltar tutti, o riconoscere che giudichiamo con parzialità.

Ermotimo. Non mi pare, o Licino, che l' hai compresa come io voglio dirla.

Licino. Dunque spiégati meglio, se intendi dire altro.

Ermotimo. Ora ti spiegherò che voglio dire. Pognamo che due persone sieno entrate nel tempio di Esculapio o in quello di Bacco; e che si sia perduta una delle coppe sacre. Converrà certamente ricercare addosso ad ambedue, per trovare chi dei due ha la coppa in seno.

Licino. Bene.

Ermotimo. L' un dei due l' ha certamente.

Licino. Come no, s' ella è perduta?

Ermotimo. Dunque se la troverai al primo, non più ricercherai il secondo, perchè è chiaro che ei non l' ha.

Licino. È chiaro.

Ermotimo. E se non la troveremo in seno al primo, il secondo l' avrà certamente, e neppure sarà bisogno ricercargli le vesti.

Licino. L' avrà.

Ermotimo. Noi dunque se troveremo che gli stoici hanno la coppa, non dovremo ricercar gli altri. Già abbiamo ciò che cercavamo: perchè prenderci altra pena?

Licino. Ei non bisogna; se voi la trovate, e trovatala rico-

noscete che è la perduta, o se v'è ben noto che essa fu offerta in voto. Ma primamente, o amico mio, non sono due quelli che entraron nel tempio per modo che l'uno di essi necessariamente debba avere la cosa rubata; ma son molti. Dipoi non si sa bene che cosa s'è perduta, se una coppa, o una tazza, o una corona. I sacerdoti, chi dice questo, chi dice quello: e neppur della materia si accordano, che chi la dice d'oro, chi d'argento, chi di bronzo. È necessità dunque dispogliare tutti quelli che sono entrati, se vuoi trovare ciò che s'è perduto. E se subito trovasi al primo una coppa d'oro, dovresti anche dispogliare gli altri.

Ermotimo. E perchè, o Licino?

Licino. Perchè non è certo se la perduta era coppa. E se tutti s'accordano a dir coppa, non tutti dicono che è d'oro: e se anche fosse certo essersi perduta una coppa d'oro, e tu la ritrovassi al primo, non però dovresti non ricercar gli altri: perchè non è certo se è dessa la coppa del Dio. Non ci ha forse di molte coppe d'oro?

Ermotimo. Certamente.

Licino. Converrà dunque ricercar le vesti a tutti quanti, e le cose che trovi addosso a ciascuno porle in mezzo, e così fare un giudizio quale di esse può appartenere al Dio. Ma l'imbroglio maggiore è che ciascuno di coloro, che tu spoglierai, ha una cosa addosso, chi una tazza, chi una coppa, chi una corona, e chi l'ha di bronzo, chi d'oro, chi d'argento: ora quale sia la cosa sacra, non si sa. Però si deve dubitare e non dar del sacrilego a nessuno, perchè se anche tutti avessero cose simili, non però è certo chi abbia rubata la coppa del Dio: chè uno può averne una sua propria. La cagione di questa incertezza, pensomi, è una, non v'essere una scritta su la coppa perduta (pognamo che una coppa sia perduta), chè se vi fosse scritto il nome del dio o dell'oblatore, non ci affanneremmo tanto, e trovata quella con la scritta cesseremmo di ricercare e noiare gli altri. Io credo che tu, o Ermotimo, hai veduti i giuochi molte volte.

Ermotimo. Ben sai che sì: molte volte e in molti luoghi.

Licino. E ti sei mai seduto vicino a coloro che vi presiedono?

Ermotimo. Sì, teste negli Olimpici, sedei a sinistra degli arbitri, dove Evandride d' Elea mi fe' trovare un posto fra i suoi compatriotti. Io avevo gran voglia di guardar da vicino ciò che fanno gli arbitri.

Licino. E ti ricordi il modo che tengono nel sortire ed accoppiare i lottatori e i pancraziasti?

Ermotimo. Me ne ricordo bene.

Licino. Tu dunque puoi dirlo meglio di me, che l'hai veduto da vicino.

Ermotimo. Anticamente, quando Ercole stabilì i guochi, le frondi dell'alloro......

Licino. Lascia le anticaglie, o Ermotimo: e dimmi quel che hai veduto da vicino.

Ermotimo. Un'urna d' argento sacra al Dio sta in mezzo; in essa si pongono le sorti, che sono piccole come favucce, e scritte. Due di queste hanno scritta un A, due un B, due un C, e così in seguito, e sono tante quanti sono gli atleti, e sempre due sorti portano scritta una medesima lettera. Ciascuno degli atleti si avvicina, e, fatta una preghiera a Giove, pone la mano nell' urna, e ne trae fuori una sorte, e dopo lui un altro: e vicino a ciascuno un sergente gli tiene la mano chiusa, e non gli permette di leggere la lettera che ha tratta. Quando tutti hanno in mano le sorti loro fanno cerchio, e l'alitarca, o uno degli arbitri (che non più me ne ricordo), va intorno guardando i due che hanno l' A, e li accoppia per la lotta o pel pancrazio, poi unisce il B al B, e così gli altri che hanno la medesima lettera. A questo modo si fa se gli atleti sono di numero pari, come otto, quattro, dodici; se sono dispari, come cinque, sette, nove, una lettera dispari e senza corrispondente si scrive sovra una sola sorte, che si pone nell' urna con le altre: chi trae questa lettera rimane seduto ad aspettare finchè gli altri abbiano combattuto, perchè non v'è controlettera. E questo non è piccolo vantaggio per un atleta venir fresco alle prese coi già stanchi.

Licino. Fermati: di costui avevo bisogno, che noi chiamiamo l'*efedro*. Sieno dunque nove: ciascuno ha tratta la sua sorte, e la tiene in mano. Or tu (i'voglio farti arbitro, invece di spettatore), andando attorno, guarderai le lettere, e, pen-

somi, non saprai chi sarà l'*efedro*, se prima non le avrai tutte vedute ed accoppiate.

Ermotimo. Come dici questo, o Licino?

Licino. È impossibile trovare subito la lettera che indichi l'*efedro*; e se pure la trovi, non sai se è quella, perchè non è detto innanzi se il C, o l'M, o l'I, sarà la lettera dell'*efedro*. Ma come avrai trovata l'A, cercherai chi tiene l'altra A, e li accoppierai: poi troverai il B, e cercherai l'altro B, che gli risponde: e così di mano in mano finchè rimarrà colui che tiene la lettera sola senza la corrispondente.

Ermotimo. E se questa lettera la troverai al primo tratto o al secondo, che farai?

Licino. Niente: ma vo' sapere che farai tu che sei arbitro, se dirai subito, questi è l'efedro; o dovrai andar girando attorno per vedere se v'è una lettera simile? Sicchè se non avrai osservate tutte le sorti, non potrai conoscere l'efedro.

Ermotimo. Eppure, o Licino, io lo conoscerei facilmente. Son nove: se trovo l'E al primo o al secondo, chi l'ha è l'efedro.

Licino. E come, o Ermotimo?

Ermotimo. Ecco come. Due hanno l'A, due il B, e son quattro: altri due han tratto il C, ed altri due il D: e sono otto atleti e quattro lettere. È chiaro che resta dispari la seguente lettera E: e chi l'ha tirata è l'efedro.

Licino. Bravo! tu hai molto acume, o Ermotimo: ma vuoi che io ti dica come io la credo?

Ermotimo. Di', per Giove: io non saprei che potresti rispondere ragionevolmente a questo.

Licino. Tu hai prese le lettere nell'ordine che stanno, prima l'A, poi il B, e così per ordine, finchè in una di esse ti compia il numero degli atleti: ti concedo che così si faccia in Olimpia. Ma, e se prenderemo cinque lettere a caso, come l'X, il Z, l'S, il C, ed il T; se scriveremo quattro lettere, ciascuna due volte, sopra le otto sorti, e il solo Z su la nona, la quale indicherà l'efedro, che farai tu trovando il Z in prima? Deciderai che chi l'ha è l'efedro, senza prima guardar tutti ed accertarti che non v'è lettera corrispondente? In questo caso l'ordine delle lettere non ti giova.

Ermotimo. È difficile rispondere a questa dimanda.

Licino. Riguarda ora la cosa da un altro verso. Che saria se non scrivessimo lettere su le sorti, ma quei segni e quelle figure, di che usano gli Egiziani invece delle lettere, come uomini con teste di cane o di leone? Ma lasciamo le cose strane: dipingiamovi figure semplici, come due uomini su due sorti, due cavalli sovra due altre, e poi due cani, due galli, e su la nona sia l'immagine d'un leone. Se in prima t'avvieni in chi ha questa sorte del leone, come potrai dire: questi sarà l'efedro, senza andar riguardando fra tutti se v'è un altro che abbia anche il leone?

Ermotimo. Non ho che risponderti, o Licino.

Licino. E sì, chè non potresti dirmi niente di probabile. Onde se noi vogliamo trovare chi ha la coppa sacra, chi sarà l'efedro, chi ci può essere la migliore guida per quella città di Corinto, è necessario che ci avviciniamo a tutti, ricerchiamo, tentiamo, dispogliamo, osserviamo attentamente: ed anche così appena sapremo il vero. Se io debbo credere a chi mi consiglia di filosofare secondo una certa filosofia, crederò solo a chi le conosce tutte: gli altri non hanno conoscenze perfette, ed io non mi affiderei a loro, ancorchè ne ignorassero solamente una, la quale potrebb'esser dessa l'ottima. Pognamo che uno ci presenti un bell'uomo, e ci dica: questi è il bellissimo fra tutti gli uomini: noi certamente non gli crediamo, se non sappiamo che egli ha veduti tutti gli uomini: forse questo è bello, ma se sia bellissimo fra tutti, non può conoscerlo se non chi ha veduto tutti. E noi non abbiamo bisogno di trovar pure il bello, ma vogliamo il bellissimo: e finchè non avremo trovato questo, ci parrà di non aver fatto nulla. Non ci contentiamo di qualunque bellezza ci venga innanzi, ma cerchiamo quella bellezza perfetta che di necessità è una.

Ermotimo. È vero.

Licino. Or dì': puoi tu additarmi uno che sia pratico di tutte le vie in filosofia, e che avendo conosciuto tutto ciò che han detto e Platone, e Pitagora, ed Aristotele, e Crisippo, ed Epicuro, abbia scelta la via migliore fra tutte, provatala vera, e veduto per esperienza che essa sola mena diritto alla felicità? Se troveremo un tale uomo, non ci daremo più alcuna briga.

Ermotimo. Non è facile, o Licino, rinvenire un uomo tale.

Licino. E che farem dunque, o Ermotimo? Non dobbiam rimanercene per manco di una tal guida al presente. Non saria questo il partito migliore e più sicuro, ciascuno mettersi da sè a percorrere tutte le sètte, e considerare attentamente quello che tutte dicono?

Ermotimo. Saria il migliore: ma a cotesto s'oppone ciò che tu dicevi poco fa, che chi s'è avviato ed ha spiegato le vele non torna indietro sì facilmente. Come è possibile percorrere tutte le vie chi, come' tu di', è ravviluppato nella prima?

Licino. Te lo dirò io. Imiteremo quel che fece Teseo, e tenendo in mano il filo d'Arianna, come dice la tragedia, entreremo in ciascun laberinto: e così aggomitolandolo, uscirem facilmente.

Ermotimo. E chi sarà per noi Arianna? e donde avremo il filo?

Licino. Sta' di buon animo, o amico: chè io credo d'aver trovato a cui attenendoci uscire.

Ermotimo. E che è?

Licino. Quel detto, non mio, ma di uno de' sapienti: *Sii cauto, e ricórdati di non credere.* Se alle cose che udiamo non aggiusterem fede così in prima, ma a ragion veduta, e serbandoci a discorrerne di poi, forse facilmente uscirem dei laberinti.

Ermotimo. Ben dici: e così facciamo.

Licino. Sia. Or da chi anderemo prima? Ma non importa: cominciamo da chicchessia, da Pitagora, così a caso. Quant'anni vogliamo ad imparar tutta la dottrina di Pitagora? Non togliere i cinque anni del silenzio, ma con quei cinque, bastano trenta, credo; se no, almeno venti.

Ermotimo. Pognamo venti.

Licino. Appresso dobbiam porre altrettanti per Platone, e non meno per Aristotele.

Ermotimo. Non meno.

Licino. Per Crisippo non dirò quanti: tu stesso m' hai detto che appena bastano quaranta.

Ermotimo. Così è.

Licino. Poi per Epicuro, poi per gli altri. E che io non ponga le partite troppo grosse, puoi vederlo se consideri quanti stoici, epicurei e platonici ci sono, che vecchi d'ottant'anni confessano di non sapere così a fondo le dottrine della setta loro, che non rimanga loro qualche cosa a sapere. E se no, lo diranno Crisippo, ed Aristotele, e Platone, e prima di essi Socrate che non è da meno di costoro, e che gridava a tutti non già che egli sapeva ogni cosa, ma che ei non sapeva niente, o sapeva solo di non sapere. Rifacciam dunque il conto: abbiamo venti per Pitagora, venti per Platone, altrettanti per ciascuno degli altri: ora che somma d'anni avremo se pognamo solo dieci sette in filosofia?

Ermotimo. Sopra dugento, o Licino.

Licino. Ne vogliam togliere il quarto, e farli rimanere cencinquanta? o la metà?

Ermotimo. Come ti pare: io vedo questo, che così pochissimi le percorrerebbero tutte, ancorchè cominciassero da che nascono.

Licino. Ma che ci vuoi fare, o Ermotimo, se la cosa così sta? Ritratteremo forse il nostro convenuto, che uno non può scegliere tra molte cose la migliore, se non ha esperienza di tutte? e che senza questa esperienza si va più per divinazione che per giudizio alla ricerca del vero? Non dicevamo questo noi?

Ermotimo. Sì.

Licino. Dunque tanto dobbiamo vivere, se vogliamo scegliere bene, avendo fatta esperienza di tutte le sette, e dopo la scelta filosofare, e filosofando divenire beati. Prima di far così, noi balleremo al buio, come si dice, urteremo di qua e di là, e qualunque cosa ci verrà alle mani crederemo sia quella che noi cerchiamo, perchè non conosciamo la vera. E se per buona fortuna c'imbattiamo in essa, non siamo certi che è dessa quella che andiamo cercando: perchè ce ne ha molte simili fra loro, e ciascuno dice che la sua è la verissima.

Ermotimo. O Licino, tu mi dici belle ragioni, ma (a dirtela schietta), tu m'hai sconturbato assai, infilzandomene tante, e sì sottili, senza una necessità. Vedo bene che io non sono

uscito di casa col buon augurio stamane, che uscendo ho scontrato te, il quale, mentre io era già per toccare la mia speranza, mi hai gettato in mille dubbi, mostrandomi impossibile il ritrovamento della verità, se non ci si vive tanti anni.

Licino. Dovresti, o amico mio, pigliartela con tuo padre Menecrate, o con tua madre (come si chiama ella, chè non ne so il nome), o con la natura, che non ti hanno data la vita lunga di Titone, ma t' han fatto uomo, ed assegnato di vivere cento anni al più. Io non ho fatto altro che discutendo teco, trovare la conseguenza del nostro discorso.

Ermotimo. No: tu se' sempre mordace, e non so perchè sfati la filosofia, e trafiggi i filosofanti.

Licino. O Ermotimo, quale è la verità potete meglio dirlo voi filosofi, cioè tu ed il tuo maestro. Io per me so questo, che ella non piace molto a udire, e non le si fa buon viso come alla menzogna, la quale ha più bello aspetto, e però più piace. La verità, che si sente pura di ogni mondiglia, parla schietta agli uomini, che però le vonno male. Ecco qui, tu ora ti sdegni con me, perchè io, cercando teco la verità, ti mostravo che quello che tu ed io desideriamo non è sì facile a conseguire. Questo è come se tu ti fossi innamorato d' una statua, e ne attendessi prole, credendola esser donna; ed io vedendo che è pietra o bronzo, t' ho avvertito a fine di bene che tu desideri l' impossibile: ora il cattivo son io che t' invidio di avere un figliuolo, perchè ti voglio togliere di quest' inganno e di queste strane speranze.

Ermotimo. Dunque tu dici, o Licino, che non dobbiamo filosofare, ma darci all' ozio, e vivere nell' ignoranza?

Licino. E quando m' hai udito dir questo? Io non dico che non si debba filosofare; ma, giacchè si deve filosofare, e ci son molte vie che si dicono menare alla filosofia ed alla virtù, e non si sa quale tra queste sia la vera, dico che si faccia un'attenta disamina. Ci si è chiarito impossibile sciegliere tra molte sètte la migliore, se non si ha conoscenza di tutte quante: abbiam veduto che tempo ci vuole per questa conoscenza; ora tu come ti persuadi (voglio tornare a dirtelo) di seguire il primo che incontri, e che egli t' insegnerà filosofia, e te ne farà dottore?

Ermotimo. E che potrei più risponderti, quando tu dici che non può giudicare di una setta se non chi ha gli anni della Fenice, e le ha percorse e studiate tutte quante; e non ti degni di credere a molti che l'hanno prima studiata, e la lodano, e te ne fan fede?

Licino. Ma chi sono cotesti molti? L'hanno essi conosciute e studiate tutte? Se sì, me ne basta uno, e non è mestieri di molti: se no, se mi parli di quelli che non le conoscono, il numero non m'indurrà a prestar loro fede, finchè essi o ignorandole tutte, o conoscendone una sola, vonno dar sentenza di tutte.

Ermotimo. Dunque solo tu discerni il vero, e tutti gli altri che filosofeggiano sono sciocchi?

Licino. Tu mi calunnii, o Ermotimo, dicendo che io mi tengo da più degli altri, o mi pongo tra i saputi: e non ricordi che t'ho detto come io non mi vanto di conoscere il vero più degli altri, ma confesso di non saperlo con tutti gli altri.

Ermotimo. O Licino, in quanto al dovere andare in tutte le scuole, ed informarsi bene di ciascuna dottrina, e non potere altrimenti che così scegliere la migliore, forse hai ragione: ma spendere tanti anni per ciascuna, questa si è cosa ridicola, come se da poche parti non si potesse conoscere il tutto. Per me questo pare ben facile, e da non ci bisognar dispute. Dicono che uno scultore, credo Fidia, vedendo pur l'unghia d'un leone, da essa reputò quanto doveva esser grande tutto il leone, e lo rifece a proporzione di quell'unghia. E tu stesso, se uno ti mostrasse solo una mano d'un uomo e te ne celasse il rimanente del corpo, tu subito conosceresti che ti si è celato un uomo, ancorchè tu non vedessi tutto il corpo. E così i sommi capi di ciascuna dottrina si può impararli tra poche ore in un giorno: e lo studio grande e le lunghe ricerche non sono punto necessari per isceglière la setta migliore, perchè si può fare un giudizio anche da quei sommi capi.

Licino. Bravo, o Ermotimo: ora sì che l'hai sfoderata; dicendo che dalle parti si conosce il tutto. Io mi ricordo di aver udito il contrario, che chi conosce il tutto può conoscer le parti, non chi le parti il tutto. Ma dimmi un po': Fidia,

quando vide l' unghia, avria riconosciuto che la era di leone, se non avesse visto mai un leone intero? e tu, vedendo una mano, potresti dire che la è mano d' uomo, se non avessi prima veduto e conosciuto un uomo? Tu taci? o vuoi che risponda io per te, che non hai che dire? Sicchè Fidia corre pericolo di rimanersi, e di non rifare il leone, perchè dice ed assicura che non ne ha veduto mai. Cotesto tuo esempio non calza. Perchè Fidia e tu non per altra cagione riconoscete le parti, se non perchè conoscevate il tutto, cioè l'uomo ed il leone: ma nella filosofia, per esempio nella stoica, come tu da una parte conosceresti le rimanenti? come potresti dire che sono belle? Tu non conosci il tutto, di cui quelle sono parti. Dici poi che in poche ore d' un giorno si può apprendere i sommi capi di ciascuna filosofia: sì, i principii di ciascuna, e i fini, e che cosa crede sieno gli Dei, che cosa l'anima; chi dice che tutto è corpo, e chi tiene che vi sieno cose incorporee; chi pone il sommo bene e la felicità nel piacere, chi nell' onesto, ed altrettali cose. Imparando così è facile, è niente spaccare una sentenza: ma conoscere quello che ciascun filosofo veramente dice, oh, la non è impresa di poche ore in un giorno, ma di molti giorni. E perchè mai quei valentuomini scrissero le centinaia e le migliaia di libri, se non per persuadere altrui che sono vere quelle piccole cose che a te paiono sì piane ed agevoli ad imparare? Ma via, un indovino forse potrà toglierti l' impaccio di questa scelta, e la pena di cercare e di studiare per conoscere ciascuna parte ed il tutto: anzi questa saria la più corta senza giri e preamboli, mandar per l'indovino, farlo recitare tutti quei sommi capi, su ciascuno fare un sacrifizio, e un Dio ti torrà queste mille brighe, mostrandoti nel fegato della vittima la setta che devi scegliere. E se vuoi, ti proporrò un altro partito più facile, per non sacrificar tante vittime e non pagare una grossa mercede al sacerdote che chiamerai pel sacrifizio: poni in un' urna alquanti brevi, ciascuno scritto del nome di un filosofo, fa venire un fanciullo che abbia padre e madre, metta la mano nell' urna, tiri un breve, e, chiunque sortirà, secondo quello filosoferai.

Ermotimo. Queste son cose da ciarlatano, o Licino, non da te. Ma dimmi, hai tu mai comperato vino?

Licino. Si, molte volte.

Ermotimo. E sei andato per tutti i vinai della città, assaggiando, paragonando, e giudicando i vini?

Licino. No.

Ermotimo. Credo che come hai trovato il buono e che faceva per te, te l'hai preso.

Licino. Sì certamente.

Ermotimo. E da quel picciol saggio potevi dire come era tutto il vino?

Licino. Potevo.

Ermotimo. Ora se tu andassi dai vinai, e dicessi: Io vo' comperare un fiaschetto di vino, datemi bere di tutta la botte ciascun di voi, acciocchè io la provi tutta, e veda chi ha il vino migliore, e da chi comperarlo. Se tu dicessi così, non ti riderebbono in faccia, e, se poco li noiassi, non ti risciacquerebbero il capo?

Licino. Lo credo; e lo meriterei.

Ermotimo. Così anche nella filosofia: che bisogno è bere la botte, quando da un picciol saggio puoi conoscere come è tutto il vino?

Licino. Come mi sdruccioli, o Ermotimo, come mi sfuggi delle mani! Ma meglio così: credevi sguizzartela, e sei dato proprio nella nassa.

Ermotimo. E come?

Licino. Tu mi prendi una cosa comune e conosciuta a tutti, che è il vino, e me la paragoni ad una cosa dissimilissima ed oscura, e di cui tutti contendono. Io non saprei dire, come te, che la filosofia sia simile al vino, se non in questo solo che i filosofi ne smaltiscono i precetti alla guisa di vinai, con mistura, impostura, e cattiva misura. Ma via, consideriamo un po' ciò che tu dici. Tu dici che tutto il vino della botte è simile a tutta la filosofia: benissimo; e che se uno ne spilla e ne assaggia un centellino, conoscerà tosto com'è tutta la botte; e che per conseguenza tu m'hai turata la bocca. Ma dimmi un'altra cosa, che pure è una conseguenza: la filosofia ed i filosofi, pognamo il tuo maestro, ragiona ogni giorno d'una e medesima cosa, o pure ora di una, ora di un'altra? Certamente di molte; se no, tu, o amico mio, non saresti ri-

maso vent' anni con lui, scorrendo e sbattendo, qua e là come Ulisse: se diceva la stessa cosa ti bastava udirlo una volta sola.

Ermotimo. Oh, come no?

Licino. E come al primo gusto non avresti conosciuto tutto? Egli non diceva la medesima cosa, ma sempre di nuove e di varie: non era sempre lo stesso vino. Onde, o amico mio, se non bevi tutta la botte, ti ubbriachi indarno; perchè pare che un Dio abbia nascosto il buono della filosofia al fondo della botte, e proprio sotto la feccia: però conviene votarla e sgocciolarla tutta, o non troveresti mai quel sorso di néttare del quale mi sembri assetato da tanto tempo. Tu ti se' dato a credere che se ne gusti e ne sorsi pure un centellino, tosto diventerai sapientissimo; come la profetessa in Delfo poi che beve dell' onda sacra, subito è invasata dal Dio, e rende oracoli. Ma pare che non sia così; tu hai bevuto quasi mezza la botte, e dicevi che sei ancora in principio. Ora vedi se io trovo miglior paragone alla filosofia. Rimanga quel tuo vinaio, e la botte, piena non di vino ma di ogni maniera di sementi, per modo che sopra vi sia grano, sotto fave, più sotto orzo, poi lenti, poi ceci, ed altri legumi. Tu vai per comperar sementi, e quegli pigliando una brancata del grano che sta sopra, te ne presenta una mostra: or tu riguardando il grano sapresti dire se i ceci son buoni, le lenti cottoie, le fave non bacate?

Ermotimo. No.

Licino. E neppure la filosofia, da una parte che uno te ne dicesse per mostra, tu potresti impararla tuttaquanta: ella non è una come il vino, cui tu la paragonavi, come se fosse una cosa da bere: ma è tutt' altra cosa, e vuole non poca attenzione. Dappoichè se comperi un vino cattivo, il rischio è di gettar due oboli; ma andar confuso nel volgo degli sciocchi, come tu dicevi, non è un piccol male. E poi chi per comperare un fiasco di vino, col saggia e risaggia, beesse tutta la botte, faria dannaggio al vinaio: ma la filosofia non è affatto così, anzi bevine quanto vuoi, la botte non isminuisce, nè il vinaio ne ha danno: più ne versi, più scorre, come dice il proverbio. Rovescio della botte delle Danaidi, dove quel che versavi se ne scorreva: di questa più togli, più cresce quel che rimane. Ma su

questo tuo saggiare voglio farti un altro paragone della filosofia; e non credere che io lo dica per istrazio, se io la paragono ad un veleno, come alla cicuta, all' aconito, o ad altro. Questi farmachi benchè sono mortiferi, pure non ucciderebbero chi ne prendesse solo un gocciolo in punta all' unghia, e lo gustasse; anzi se non se ne prende la quantità necessaria, con tale regola, e in tal modo, non si muore. E tu credevi che un tantino basti a farti acquistare perfetta conoscenza del tutto.

Ermotimo. Bene, sia come vuoi tu, o Licino. Dunque cent' anni dobbiam vivere, e tante fatiche sostenere; altrimenti non diventeremo filosofi?

Licino. No, o Ermotimo: e in questo non c' è male, se pure tu dicevi il vero testè, che *la vita è breve, e lunga è l' arte:* e non so perchè ti sdegni che oggi stesso prima che cada il sole tu non ci diventi un Crisippo, un Platone, un Pitagora.

Ermotimo. Tu mi abbindoli, o Licino, e mi metti alle strette non per male che io t' abbia fatto, ma per un po' d'invidia che io m' avanzava nella scienza, e tu di cotesta età ti rimanevi indietro.

Licino. Sai dunque che devi fare? Io sono un matto: tu non badarmi, lasciami matteggiare. Tu segui la tua via, e, coi precetti avuti, percorrila tutta.

Ermotimo. Ma tu sei un soverchiatore, e non vuoi che io ne scelga una se non ho tentate tutte quante le altre.

Licino. Oh, sappi che io non ti dirò più niente. Chiamandomi soverchiatore, tu *incolpi un incolpabile*, come dice il poeta, uno che già veniva con te, finchè un' altra ragione non mi ha soverchiato ed allontanato da te. E soverchie cose ti vorria dire questa ragione: ma tu la sfuggi, e poi incolpi me.

Ermotimo. Quali cose? Mi maraviglio se s' è lasciato nulla da dire.

Licino. Non basta, essa dice, conoscere e percorrere tutte le sètte per isceglierè la migliore, ma bisogna un' altra cosa grandissima.

Ermotimo. E qual è?

Licino. Bisogna esser provveduto di certa critica, di metodo, di mente acuta, di giudizio sodo ed imparziale per giu-

dicare di cose sì gravi: se no, tutte le conoscenze acquistate sono indarno. E per questo, dice la ragione, ci vuol tempo non breve; e quando ogni cosa è pronto, e si è in su lo scegliere, allora andare adagio, considerare, e tornare a considerare; nè aver rispetto all' età, all' autorità, o alla fama dei filosofi; ma imitare gli areopagiti, che giudicano di notte e al buio, per riguardare alle parole non al parlatore: ed allora potrai, dopo sicura scelta, filosofare.

Ermotimo. Sì, dopo morte. Così a nessun uomo basterebbe tanto la vita da entrare in tutte le scuole, e conoscerne ciascuna a fondo, e conosciutele, giudicarne, e giudicatele scegliere, e sceltane una, filosofare. Chè solamente così tu dici che si trova il vero, altrimenti no.

Licino. M' incresce di dirti, o Ermotimo, che neppur questo è bastante; e che mi pare che noi inganniamo noi stessi, credendo di aver trovato il sodo, e non abbiamo trovato nulla: come talora i pescatori che gettate le reti e sentendole pesanti, si affaticano a tirarle, sperando vedervi guizzare moltissimi pesci; ma tira, tira, e vedono comparire o una pietra o un tegolo coperto d' arena. Bada che non abbiam tirato anche noi qualche cosa simile.

Ermotimo. Non intendo che vuoi dire con coteste reti: certo mi ci vuoi impigliare.

Licino. Dunque tenterò distrigartene; chè con l'aiuto d'un Dio tu sai nuotare quanto altri. Io credo che, quando pure noi anderemo da tutti i filosofi, e faremo puntualmente tutte le ricerche che ho dette, noi non sapremo mai di certo se alcun d' essi ha quella cosa che noi cerchiamo, o se tutti egualmente l' ignorano.

Ermotimo. Che dici ora? che nessun d' essi l' ha?

Licino. Dico che è incerto. O pure a te pare impossibile che tutti dicano il falso, e che il vero sia tutt' altra cosa da quello che essi dicono?

Ermotimo. Come può esser questo?

Licino. Ecco come. Pognamo che la verità sia il numero venti; e che uno prendendo, per esempio, venti fave e tenendole chiuse in una mano, dimandi a dieci persone quante fave egli tiene in mano; quelli dicono a caso chi sette, chi cinque,

chi trenta, chi dieci, chi quindici, e chi tutt' altro numero. Può essere che uno per fortuna dica il vero numero: non è così?

Ermotimo. Sì.

Licino. E può anch' essere che tutti dicano altri e diversi numeri, e nessuno dica che ha venti fave in mano: che ne dici?

Ermotimo. Può ben essere.

Licino. Così dunque tutti i filosofi cercano che cosa è la felicità: ognuno dice che ella è una cosa diversa; chi il piacere, chi l' onestà, chi altro. È probabile che ella sia una di queste cose; ma non è improbabile che sia un' altra cosa diversa da tutte queste. E forse, ma senza forse, noi prima di trovare il principio, dovevamo esser sicuri del fine: conveniva prima chiarirci che la verità è conosciuta, e che uno de' filosofi la possiede indubitatamente, e dipoi andare cercando chi sia costui, al quale dobbiamo affidarci.

Ermotimo. Sicchè, o Licino, tu dici questo, che neppure quando avremo percorsa tutta la filosofia, neppure allora troveremo la verità?

Licino. Non dimandarlo a me, o amico mio, ma alla ragione stessa, la quale forse ti risponderà: Non mai, finchè sarà incerto se ella sia una delle cose che costoro dicono.

Ermotimo. Non mai dunque, per quel che tu di', noi la troveremo, nè filosoferemo; ma ci converrà vivere da ignoranti senza darci un pensiero di filosofia. Questa è la conseguenza del tuo ragionamento, chè il filosofare è cosa impossibile, è cosa non conseguibile da chi è uomo; perchè tu stimi che chi vuol mettersi a filosofare deve prima scegliere la filosofia migliore; che non può scegliere la migliore senza prima aver percorse tutte le sètte; e calcolando quant' anni bastano per ciascuna, hai conchiuso che ci vogliono molte generazioni, e che la vita d' un uomo è troppo breve. E allo stringer del sacco dici, che anche questo conto potria sbagliare, perchè è incerto se presso i filosofi si trovi la verità, o non si trovi.

Licino. Ma tu, o Ermotimo, potresti giurarmi che la si trova presso di loro?

Ermotimo. Io nol giurerei.

Licino. Eppure quante altre cose ho voluto tralasciare, che vorrebbero lunghe ricerche!

Ermotimo. E quali sono?

Licino. Non hai udito, che tra coloro che dicono di essere o stoici, o epicurei, o platonici, alcuni conoscono la propria dottrina, alcuni no, che per tutt'altro meritano ogni fede?

Ermotimo. È vero questo.

Licino. Dunque discernere i conoscenti, e separarli dai non conoscenti che si spacciano per saputi, non ti pare opera molto faticosa?

Ermotimo. Certamente.

Licino. Per conoscere adunque il migliore fra gli stoici, ti converrà andare, se non da tutti, da parecchi di essi, e farti istruire, e rimanertene col maestro migliore, ma dopo di esserti esercitato ed avere acquistato la facoltà di giudicare bene di costoro, affinchè non iscambi il migliore pel peggiore. Ora vedi tu stesso quanto tempo è necessario a ciò, ch'io non ho voluto dirtelo per non isbigottirti: eppure ciò che più monta ed è più necessario in cotali cose, dico nelle cose oscure e dubbie, è solo il tempo, a creder mio. E la sola fedele e salda speranza che hai per ritrovare la verità è questa e nessun'altra, la facoltà di giudicare e di discernere il vero dal falso, la quale ti sarà come il paragone ai saggiatori, con cui provano qual è oro fine e corrente, e qual è falsato. Se acquisterai questa facoltà e quest'arte, potrai venire alla disamina delle dottrine; se no, persuaditi che ciascuno ti tirerà pel naso, o seguirai l'erba a guisa di pecoro: o pure sarai come acqua sovra un desco, che con la punta del dito la conduci dove vuoi, o come canna su la riva d'un fiume, che piegasi ad ogni vento, muovesi e tremola ad ogni fiato. Che se poi troverai un maestro il quale conosca qualche arte per dimostrare e sciogliere le quistioni difficili, e te la voglia insegnare, non ti darai più tante brighe; perchè l'ottimo subito ti apparirà, il vero ti verrà innanzi sotto quest'arte dimostrativa, il falso si accuserà da sè: e tu, dopo una scelta, e un giudizio sicuro, filosoferai; e fatto acquisto della desiderata felicità, vivrai beato, avendo di tutti i beni a bizzeffe.

Ermotimo. Ora sì hai parlato bene, o Licino, che mi dài

un po' di speranza. Dunque dovrem cercare un tale uomo il quale ci faccia conoscitori, disfinitori di quistioni, e, quel che più è, dimostratori; e poi tutt' altro sarà facile, e non ci vorrà molto studio. Oh, ti ringrazio che hai trovata questa scorciatoia, per metterci su la miglior via.

Licino. Non devi ringraziarmi ancora: perchè io non t'ho detto d'aver trovato niente da farti sperare che ti sei avvicinato; anzi siamo assai più lontani di prima, e, come si dice, dopo tanto affaticare siam da capo a cominciare.

Ermotimo. Che mi dici ora? Come mi tronchi a mezzo tutte le speranze!

Licino. Perchè, o amico mio, se anche noi troveremo uno che promette di conoscere le dimostrazioni, e d' insegnare agli altri, non però parmi che gli dovremo credere così in prima: ma cercare un altro che possa giudicare se egli dice il vero: e se anche troveremo quest' arbitro, neppure saremo certi se egli sa discernere che quegli giudica bene o male: e però ci bisognerà un terzo che giudichi il giudice: perchè noi come sapremmo discerner da noi chi giudica meglio? Vedi così dove si anderebbe a parare, e lungheria che non avrebbe mai termine? Inoltre le dimostrazioni stesse non hanno niente di certo, e, trovane quante vuoi, ci avrai sempre le contrarie: e molte di esse si sforzano di chiarirci d'una cosa incerta arrecandocene un' altra incerta; ed altre ad una cosa conosciuta accozzano cose sconosciutissime e che non ci han punto che fare: e queste ghiottonerie sono chiamate dimostrazioni, come una è quella: *Gli Dei esistono, perchè ne vediamo gli altari.* Laonde, o Ermotimo, io non so come, gira e rigira, ci troviam sempre da capo negli stessi dubbi, nello stesso smarrimento.

Ermotimo. Che mi hai fatto, o Licino! mi hai mostrato carbone invece d' un tesoro: e, come pare, ho perduti tanti anni e tante fatiche!

Licino. Ma, o Ermotimo, tu ti attristerai molto meno se ripenserai che non sei solo a rimaner senza i beni sperati; ma che tutti, per dir come si dice, contendono per l' ombra dell' asino i filosofanti. Chi mai potrebbe percorrere tutte le sètte? l' hai detto tu stesso che è impossibile. Ora mi pare che

tu faccia come chi piangesse ed accusasse la fortuna perchè ei non può salire al cielo, non può andar dalla Sicilia a Cipro camminando sul mare, non può levarsi a volo e andare in un dì da Grecia in India: e t' affanni perchè forse l' hai sperato questo, o l' hai sognato, o vi hai fatto un castello senza prima considerare se desideravi cose possibili, e secondo la natura umana. E sì, o amico mio, mentre tu facevi un grande e mirabile sogno, la ragione ti ha scosso, e ti ha risvegliato; onde tu sei stizzito con essa, ed avendo gli occhi ancor mezzo aperti, non vorresti lasciare quel sogno nel quale vedevi tante dolcezze. Così interviene a certuni che in mente loro si fabbricano una vana felicità: se mentre sfoggiano ricchezze, e trovano tesori, e sono re, e sguazzano in tutte le delizie (come le forma quel Dio, che si chiama Desiderio, facile e gran donatore, che non sa negar niente a nessuno, ancorchè uno volesse diventare uccello, o grande quanto il colosso, o fare oro di tutto quello che tocca); se mentre sono in queste immaginazioni, viene un servo a dimandarli d' una faccenda, come a dire di che comperare il pane, o che rispondere al padrone di casa che aspetta e fa ressa per esser pagato, si sdegnano contro il servo importuno, come se questi avesse lor tolte davvero tutte quelle felicità, e per poco non gli strappano il naso con un morso. Io, o amico mio, non ti sarei importuno, ti lascerei cavar tesori, e volare per l' aria, e correr dietro alle più strane immaginazioni, alle speranze più lontane; ma mi sei amico, e non posso patire che tu passi tutta la vita in un sogno, forse dolce sì, ma sogno: e però ti consiglio di svegliarti, levarti, badare al necessario, e per quel tempo che ti rimane a vivere pensare a' casi tuoi, a quello che pensano tutti gli altri; perchè le cose che tu ora facevi e pensavi non sono punto dissimili dagl' ippocentauri, dalle chimere, dalle gorgoni, dai sogni, e dalle libere invenzioni dei poeti e dei pittori, le quali non furono mai, nè possono essere. Il volgo crede a queste invenzioni, e le adora quando le vede o le ode, appunto perchè sono strane e nuove. E tu, se uno di questi cantafavole ti dice che v' è una donna di tanta sovrannaturale bellezza che vince le Grazie e Venere celeste, tu

senza cercar prima se egli dice il vero, e in qual parte della terra sia questa donna, tosto te ne innamori, come Medea in sogno s' innamorò di Giasone. Ma la cagione che ha fatto innamorar te e tutti gli altri, quanti sono gli spasimati del tuo idolo, a creder mio, è questa: l' aver da prima creduto e tenuto per vero ciò che colui dice della donna, vi sforza a credere il resto: voi riguardate soltanto in quel primo dire, e con quello ei vi tira pel naso, giacchè gli avete data la prima presa, e vi mena alla vostra amata per la via ch' ei chiama diritta. Il resto poi va da sè, e nessuno di voi rivolgendosi in su l' entrata, considera se la via è vera, se non s' è sbagliato, se doveva entrarsi in altra, ma andate dietro le pedate di chi vi precede, come le pecore dietro la guidaiuola; quando che in su l' entrata e da prima doveva considerarsi se entrarvi o no. Ma ciò che dico farottelo comprender meglio con un paragone. Se uno di questi audaci poeti dicesse, che una volta c' era un uomo con tre teste e con sei mani; e se tu inghiottissi questo primo boccone senza masticarlo, senza considerare un po' se la cosa è possibile, egli per conseguenza ti sforzeria ad inghiottire il resto; che quegli aveva sei occhi e sei orecchie, mandava tre voci insieme, mangiava per tre bocche, aveva trenta dita, non come noi che ne abbiamo dieci in tutte e due le mani; e che quando combatteva, tre mani prendevano quale uno scudo, quale una rotella, quale un brocchiero, e le altre tre quale una scure, quale una lancia, quale una spada. Chi potrebbe non credergli più, dicendo egli queste cose? Le sono conseguenze di quel principio, al quale in prima si doveva por mente, e vedere se era da concedere ed ammettere: se concedi il principio, le conseguenze scendono da sè stesse, e non si arrestano, e non è facile sfuggirle, perchè necessarie e consonanti all' ammesso principio. E questo appunto è il caso vostro: l' amore e il desiderio non vi lasciano fare un po' di considerazione su la via che prendete, ma vi entrate tirati dagli altri, non pensando che dopo un primo passo falso tutti gli altri sono falsi. Se uno ti dice che due via cinque fan sette, e tu glielo consenti senza averti fatto bene il conto, ei ti sforzerà a dire che quattro via cinque

fan quattordici, e quanti altri svarioni grossi ei vorrà. Così fa la maravigliosa geometria, la quale ponendo per principio alcuni strani postulati, e credendo che le sieno concedute cose che non possono stare affatto, come a dire punti senza parti e linee senza larghezza, su queste putride fondamenta ella fabbrica, e crede di dire il vero nella dimostrazione quando è partita da principii falsi. E così anche voi, concedendo i principii di ciascuna setta, ne accettate le conseguenze, e credete che sia indizio della verità dei principii una dimostrazione tirata a filo, la quale è falsa. E così alcuni tra voi muoiono in mezzo alle loro speranze, prima di vedere il vero, e di conoscere che si sono ingannati: ma altri, ancorchè si accorgano dell'inganno, pure, perchè già vecchi, non han cuore di rifarsi da capo, e si vergognano di dover confessare in quell'età che si sono occupati d'inezie da fanciulli: onde per vergogna si rimangono nell'errore, lo lodano, cercano di carrucolarvi quanti più possono, per non essere essi soli gli sciocchi, ed avere un conforto che molti altri patiscano quello che hanno patito essi. Ed anche perchè vedono che se dicessero il vero non parrebbero venerandi, come paiono, e dappiù degli altri, e non sarebbero rispettati: e però non lo direbbero mai, perchè sanno da quale altezza caderebbero, e che sarebbero ragguagliati a tutti gli altri. Ben pochi troverai così magnanimi da dire che ei sono caduti nell'errore, e avvertire gli altri che non vi cadano. Se mai t'avvieni in uno di questi pochi, chiamalo amico della verità, ed uomo dabbene, e giusto, e, se vuoi, filosofo; chè a costui solo non negherei tal nome: gli altri o niente conoscono il vero, e credono di conoscerlo; o lo conoscono, e lo nascondono per timore, per vergogna, per non iscapitar di riputazione.

Ma, per Minerva, lasciamo stare tutte le cose che ho dette, le ricopra un obblio, come fosser di quelle state prima dell'arconte Euclide:[1] pognamo che la retta filosofia sia quella degli stoici e nessun'altra, e vediamo se ella è conseguibile, se è possibile, o se invano si affaticano quelli che la seguono. Odo

[1] Sotto l'arconte Euclide si fece in Atene la famosa legge d'*amnistia*, cioè di *oblivione* di tutto il passato, la quale andò in proverbio, Vedi la nota ad un passo simile nel dialogo *Il Tragitto, o il Tiranno.*

promesse magnifiche, quanta beatitudine goderanno coloro che pervengono suso alla cima: essi soli avranno tutti i beni che si possono avere. Ma poi tu sai meglio di me se mai ti sei potuto scontrare in qualche stoico, anche cima di stoico, il quale non senta dolore, non si lasci vincere dal piacere, non si sdegni, spregi invidia e ricchezze, e sia in tutto e per tutto beato, come dev' essere chi è regola ed esempio della vita virtuosa: chè se gli manca un punto solo, ei non è perfetto, ancorchè ne abbia moltissimi; e se non è perfetto non è beato.

Ermotimo. Tale non ho veduto nessuno.

Licino. Bravo, o Ermotimo: ora mi dici la verità. In chi dunque riguardando filosoferai, quando nè il tuo maestro, nè il maestro del tuo maestro, nè quello innanzi a costui, nè se torni indietro alla decima generazione, trovi nessuno perfettamente saggio, e però nessuno felice? Nè potresti dire che basta di farsi pur dappresso alla felicità: saria niente: perchè stanno egualmente nella strada e allo scoperto chi sta presso la porta e chi più in là: con questa differenza che più si duole chi più da vicino vede di che è privato. E per farti più dappresso alla felicità (voglio concederti questo) tu t' affatichi e t'affanni tanto; ed hai scorso tanto spazio di vita in ingrate fatiche, in veglie e studi; e t' affacchinerai per altri vent'anni almeno, come tu dici, affinchè divenuto ottagenario (come se qualcuno te l' avesse proprio assicurato che ci vivrai tanto), tu sii forse tra quelli che non sono ancora beati? Se pure non credi che tu solo giungerai a quello, a cui moltissimi, e migliori, e più veloci di te non giunsero, nè il conseguirono. Ma conseguilo, via: e tienilo tutto per te: or dì', che cosa è mai cotesto bene, che ti sembra meritare tante fatiche? E poi, che tempo ti rimarrà a goderne, essendo già vecchio, svogliato d' ogni piacere, e con un piè nella fossa? Forse ti prepari per un' altra vita, affinchè quando vi sarai, te la passerai meglio, conoscendo in che modo bisogna vivere: così fai come un uomo che mettesse sì lungo tempo in apparecchiare ed imbandire, per desinar meglio, che infine senza avvedersene si morisse di fame. Ma un' altra cosa tu non hai mai considerato che la virtù consiste nelle opere, nel fare opere giuste, prudenti, forti. Voi (e quando dico voi, io parlo delle cime dei filosofi), voi lasciando

di cercare e di fare questo, vi occupate di magre paroluzze, di sillogismi, di garbugli; ed in queste inezie spendete la maggior parte della vita, e chi riesce più valente in esse, vi pare un capoccia: e per queste forse lodate a cielo cotesto tuo maestro, già vecchio nell' arte di far perdere la testa ai poveri scolari, e che sa come si deve parlare, filosofare, trappolare, e ingarbugliare. Voi lasciando scioccamente il frutto (che è quel delle opere), vi occupate della corteccia: e nei vostri discorsi non abbrancate altro che foglie. Fate altro che questo, o Ermotimo, tutti voi da mane a sera?

Ermotimo. Non altro che questo.

Licino. Dunque diria bene taluno che voi seguite l'ombra e lasciate il corpo; lasciate il serpe, e ne cercate lo scoglio; o piuttosto fate come chi, versata l' acqua in un mortaio, la pestasse con un pestello di bronzo, credendo di fare una gran cosa utile e necessaria; senza sapere che anche a rompersi le braccia pestando, l' acqua rimane sempre acqua. Qui permettimi che io ti faccia una dimanda: Vorrestù, pognam da banda il sapere, vorresti per tutt' altro esser simile al tuo maestro, così stizzoso, così cavilloso, così accattabrighe, e così ghiotto di piaceri, sì, benchè a molti ei paia un santo? Non rispondi, o Ermotimo? Vuoi ch' io ti racconti quel che testè ho udito dire intorno alla filosofia da un vecchione, maestro di sapienza a moltissimi giovani? Richiedendo costui la paga da uno de' suoi discepoli, tutto s' arrovellava, e gli diceva villania, perchè da sedici giorni colui doveva già averlo pagato alla fine del mese, come erano stati i patti. Essendo così sdegnato, venne a lui un zio del giovane, villano e grosso di cervello, secondo voi; il quale gli disse: Adagio, o uomo dabbene: non andare in tanta collera, che non ancora t' abbiamo pagato i quattrini per le chiacchiere che abbiam comperate da te. La mercatanzia che ci hai venduta l' hai ancora tu: gli insegnamenti tuoi sono tuoi, e non isminuiti di nulla. E poi la cosa che io tanto desideravo, e per la quale mi consigliai a porre il giovane nelle mani tue, tu non l' hai fatta, egli non è divenuto migliore: anzi ha rapita la figliuola del mio vicino Echecrate, e l'ha sverginata; e saria capitato male in giudizio, se io con un talento non avessi turato la bocca ad Echecrate

che è un povero uomo: poco fa ha dato uno schiaffo alla madre; la quale lo colse che si portava sotto la veste un barletto, che era forse il suo scotto per una gozzoviglia. Di superbia poi, d'ira, di sfacciataggine, di pretenzione, di bugie ne aveva meno l'anno passato che uguanno. Eppure io avrei desiderato che di questo tu gli avessi medicato la testa, anzi che riempirgliela di cose che a noi non importano nulla, e che egli ogni giorno ci ripete quando siamo a tavola: come a dire che un coccodrillo avendo rapito un fanciullo, prometteva di renderlo al padre se gli avesse risposte non so che storie: o pure che quando è giorno è necessario che non sia notte. Talvolta il galantuomo ci fa nascer le corna, non so come ravvolgendo e raggomitolando il discorso: noi ne ridiamo; e massime quand'egli turandosi le orecchie, va strolagando tutto solo, e ripetendo certi strani nomi, *abito*, *facoltà*, *comprensività*, *fantasia*, ed altrettali. L'udimmo dire ancora che Dio non è in cielo, ma è sparso per tutto, nei legni, nelle pietre, negli animali, e persino nelle cose immonde. E dicendogli la madre che queste sono pazzie, egli deridendola, rispose: Da queste pazzie imparo che io solo son ricco, io solo son re, e tutti gli altri sono omiciattoli e spazzature a petto a me. — Così disse quell'uomo: odi ora, o Ermotimo, che risposta diede quel vecchio senno di filosofo: — Se egli non fosse venuto da me, disse, non pensi tu ch'egli avrebbe fatte rovine più grandi, e ci saria capitato in mano al boia? La filosofia gli ha messo un freno, e un po' di rossore in viso; e però è più temperato, e sopportabile, perchè si vergogna a mostrarsi indegno della veste e del nome che gli stanno addosso; e che col tempo ve lo renderanno una coppa d'oro. Onde io merito, ancorchè non gli avessi insegnato il meglio, di aver la paga da voi, almeno per le cose che ei non ha fatte, avendo rispetto alla filosofia. Anche le mamme e le balie dicono così quando mandano i bimbi alla scuola: Se non vi possono imparar niente di buono, almeno non faran niente di male stando colà. Ma a me pare di avere adempiuto all'obbligo mio: e tu prendi teco un uomo che sappia di filosofia, vieni dimani da me, e vedrai come il giovane dimanda, come risponde, quante cose ha imparate, quanti libri ha letto intorno ai sillogismi, agli assiomi, alla comprensività,

al decoro, e a tante altre belle cose. Se poi ha battuta la madre, e rapita una fanciulla, che vi posso fare io? voi non m' avete fatto suo pedagogo. — Questo disse il vecchio intorno alla filosofia. Dirai anche tu, o Ermotimo, che dobbiamo star contenti a filosofare col solo fine di non far niente di gran male? o pure con altre speranze ci mettemmo a filosofare, non per portare addosso un po' di vernice che ci distinguesse dal volgo ignorante? — Neppure a questo mi rispondi?

Ermotimo. E che ti posso rispondere, se non che quasi mi vengon le lagrime? tanto mi ha toccato la verità del tuo discorso! e mi duole, misero a me, di quanto tempo ho perduto, e de' gran danari che ho gittati con tante fatiche vane. Ora sì, come risvegliato da un' ubbriachezza, vedo di che m' innamorai, e per che tanto mi affaticai.

Licino. Ma che pro il pianto, o amico mio? Esopo contò una bella favola. Un uomo seduto sul lido dove frangeva il mare, annoverava le onde: ed avendo sbagliato il conto, se ne stava tutto mesto senza saper che si fare: finchè gli si accostò una donnoletta, e dissegli: Perchè t' affanni? comincia ad annoverar da questa, e lascia le passate. Anche tu dunque, se così ti pare, farai meglio per l'avvenire a vivere come tutti gli altri uomini, non perderti dietro vane e strane speranze, e non vergognarti, giacchè hai fatto senno, che, essendo già vecchio, muti studi e via per andare al meglio. Tutte queste cose non credere, o amico mio, che io ho voluto dirtele per male che io voglia alla Stoa, o per qualche privata nimicizia contro gli stoici: io ho parlato in generale: e t'avrei detto lo stesso se tu fossi stato della setta di Platone o di Aristotele, e avessi condannati gli altri in contumacia: ma perchè tu volesti essere stoico, il ragionamento è entrato un po' più nella Stoa: ma io non l' ho affatto con essa.

Ermotimo. Ben dici. Da questo momento io vo a mutare veste ed aspetto. Tra breve non mi vedrai più con questa barba ispida e lunga; non più farò vita rigida e malinconica, ma lieta e libera: tosto mi rivestirò di porpora, affinchè tutti veggano che io non mi curo più un fico di queste baie. Ed oh potessi vomitare tutto quello che mi han fatto ingozzare? mi parrebbe dolce a bere anche l' elleboro per il contrario di quello

che vuole Crisippo, per non ricordarmi più di quanto m' han detto. A te poi io rendo infinite grazie, o Licino, che mentre io ero traportato da torbida e veloce fiumana, e m' ero abbandonato alla corrente, tu me n' hai tratto fuore, sopraggiungendo come un dio in una tragedia a scioglierne il nodo. Io credo che farò bene a radermi il capo come gli scampati da naufragio, ed a botarmi oggi stesso, che una sì fitta caligine mi si è tolta dinanzi dagli occhi. Per l' avvenire se incontrerò un filosofo, anche a caso per via, volterò le spalle, e fuggirò come dai cani arrabbiati.

XXI.

ERODOTO,

o

AEZIONE.

Imitare i pregi di Erodoto, non dico tutti (chè saria toccare il cielo col dito), ma qualcuno dei tanti che ei n' ha, come o la venustà del dire, o la sua armonia, o la schietta e nativa soavità gionica, o la ricchezza dei pensieri, o altra delle mille bellezze che egli ha tutte, saria sperare anche troppo: ma ciò che egli fece con la sua storia, e come in breve divenne chiaro in ogni parte tra i Greci, ed io, e tu, ed altri possiamo imitare. Navigando dalla Caria suo paese natio verso la Grecia, pensava tra sè come al più presto e più speditamente divenire illustre e celebrato egli e la sua storia. Andare attorno e leggerla ora agli Ateniesi, ora ai Corintii, poi agli Argivi, poi ai Lacedemoni gli parve fatica lunga, e da spendervi molto tempo. Pensò dunque di non ispargersi, di non andare racimolando e raggruzzolando qua e là un po' di fama; ma se gli venisse fatto di cogliere tutti i Greci uniti insieme. S' avvicinano i grandi giuochi olimpici; ed Erodoto stimando venirgli l' occasione da lui desiderata, aspetta l' adunanza piena; e poi che d'ogni parte vi si fu raccolto il fiore dei Greci, presentasi dietro il tempio non come spettatore ma come combattitore nei giuochi; e recitando le sue istorie empì di tanto diletto gli ascoltatori che i suoi nove libri furono chiamati le nove Muse. Così dunque ei fu conosciuto da tutti più che gli stessi vincitori dei giuochi: non v' era persona che non avesse udito il nome d' Erodoto: chi aveva udito lui in Olimpia, chi ne aveva udito parlare dai venuti di là: e se egli pur compariva, era mostrato a dito, e dicevano: Questi è quell' Ero-

doto che scrisse la guerra persiana in gionio, quegli che cantò le nostre vittorie. Tale frutto egli ottenne della sua storia: in una sola adunanza ebbe il comune suffragio della Grecia, e fu gridato non da un banditore solo, ma da quanti l'udirono, e poi lo buccinarono ciascuno nella sua città. Appresso si conobbe che questa era una via breve per venire in fama; ed Ippia il sofista di Elide, e Prodico di Ceo, ed Anassimene di Chio, e Polo d'Agrigento, ed altri parecchi recitarono sempre le loro opere in quell'adunanza, e così tosto diventarono celebri.

Ma a che vi parlo io di quei vecchi sofisti, e storici, e retori, quando ultimamente il pittore Aezione, avendo dipinto le nozze di Rossane e di Alessandro, portò il quadro in Olimpia per farlo vedere; e questo piacque tanto a Prossenide, allora sovraintendente de' giuochi, che si fè genero Aezione? E che v'era di sì mirabile in quella pittura, dimanderà taluno, che spinse Prossenide a dar la figliuola in moglie ad Aezione, che pur non era del suo paese? Il quadro è in Italia, io l'ho veduto, onde posso anche parlarvene. È dipinto un talamo bellissimo, ed un letto nuziale: Rossane è seduta, venustissimo fiore verginale, con gli occhi a terra, e vergognosa d'Alessandro che l'è dinanzi. Ridenti amorini le sono d'intorno: uno di dietro le scopre il capo dal velo, e l'addita allo sposo: un altro, come gentil valletto, le toglie una scarpetta d'un piede, chè ella è già per corcarsi: un altro amorino preso Alessandro alla clamide, lo trae verso Rossane, e si vede lo sforzo che ei fa nel tirare. Il re porge una corona alla fanciulla. Compagno e pronubo Efestione gli sta vicino, tenendo in mano una face accesa, ed appoggiandosi ad un bellissimo garzonetto, che forse è Imeneo. In un altro piano del quadro altri amorini scherzano con le armi di Alessandro, due portano la sua lancia, imitando i facchini quando portano una trave pesante: due altri, messosi uno a sedere su lo scudo in atto da re, lo trascinano, tirando lo scudo per le corregge: ed un altro ficcatosi nella corazza che giace per terra, pare vi si sia appiattato per fare un bau ed una paura a quelli che trascinano lo scudo quando gli verranno vicino. Non li dipinse per ischerzo nè per capriccio Aezione, ma volle indicare l'amore

di Alessandro per la guerra, e come, mentre ama Rossane, non si dimentica delle armi. E questo fu un quadro veramente nuziale, perchè conchiuse il maritaggio fra Aezione e la figliuola di Prossenide; le nozze del pittore furono un fuordopera di quelle d'Alessandro. Il re gli fece da paraninfo; e premio delle nozze dipinte furono le nozze vere.

Erodoto adunque (per ritornare a lui) credette bastare l'adunanza d'Olimpia a fare ammirare dai Greci uno storico, che narrasse, come egli fece, le greche vittorie. Ed io, deh! per Giove protettore dell'amicizia, non mi tenete per pazzo, nè che io voglia paragonare le mie baie con gli scritti di quel valente uomo, io vi dico che a me è incontrato un caso simile al suo. Quando la prima volta arrivai in Macedonia, pensavo tra me che cosa dovessi fare; ed avevo lo stesso desiderio di farmi conoscere, e dar saggio di me a moltissimi dei Macedoni. Viaggiare un anno, e trattenermi alquanto in ciascuna città non mi parve cosa facile: ma se aspettassi questa vostra adunanza, e mi presentassi a leggervi un mio discorso, i' potrei così venire a capo del mio disegno. Ora eccovi qui raccolti quanti siete il fiore d'ogni città ed il senno di tutti i Macedoni, ed in una città nobilissima, altro che Pisa con quelle viuzze strette, quelle tende, quelle baracche, e quel caldo che ti soffoca. Qui non è convenuta un'accozzaglia di gente d'ogni risma, vaga soltanto dello spettacolo degli atleti, e che ascolta Erodoto per non avere che fare; ma retori, storici, sofisti specchiatissimi: onde la condizione mia non mi pare molto inferiore a quella degli Olimpionici. Se voi vorrete paragonar me ad un Polidamante, ad un Glauco, ad un Milone, certamente mi terrete un audace temerario: ma se dimenticandovi affatto di quelli, riguarderete me solo come io son fatto, forse non vi parrò di meritare le frustate, perchè mi son messo a questo gran cimento: ed io non voglio altro.

XXII.

ZEUSI,

o

ANTIOCO.

Giorni fa poi ch' io vi diedi quel saggio d' eloquenza, e me ne tornavo a casa, mi si accostarono parecchi che mi avevano udito (oh! credo che posso liberamente parlar di questo con voi che già mi siete amici), mi si accostarono, e presomi per mano si congratulavano meco, e se ne mostravano maravigliati. Accompagnandomi per molto tempo, chi di qua chi di là, esclamavano e mi lodavano, sino a farmi arrossire di quelle lodi che erano troppe, ed io non le meritavo. La più gran cosa per loro, ed alla quale tutti applaudivano, era una, la maniera di scrivere tutta nuova e bizzarra. Anzi voglio ripetervi proprio le loro parole: *Che novità! Per Ercole, che mirabile diceria! Che facile inventore! Chi potria dire cose più bizzarre!* E molte altre simiglianti ne dicevano, secondo che ciascuno era stato colpito nell' ascoltare: chè quale altra cagione avriano avuto di mentire, e di adular così un forestiere, che per loro non è un uomo di gran conto in tutt' altro? Ma io, a dirvi il vero, sentivo non poco dispetto a quelle lodi; e poi che in fine se n' andarono ed io rimasi solo, pensavo tra me: Dunque questo solo è di bello nelle cose mie, che non sono ciarpe vecchie, che non è roba usata? e di parole acconce e collocate secondo la regola degli antichi, e di acutezza di pensieri, e di certo fine accorgimento, e di grazie attiche, e di armonia, e di ogni altro artifizio non ce n' è nulla affatto? se no, costoro non avrebbero tralasciato questo, e lodata la maniera nuova e bizzarra. Io, sciocco me! credevo che quando si sbracciavano a lodarmi erano stati dilettati appunto

da questo: credevo che è vero, sì, il detto d'Omero che *Canzone nuova piace sempre*, ma sino ad un certo punto: che non si deve attribuire molto nè tutto alla novità, la quale non è altro che un po' di frangia che pure adorna; ma che le cose lodate ed applaudite dagli ascoltatori erano quelle che dicevo: onde m'ero tutto ringalluzzito, ed ebbi la tentazione di credere alle loro parole, che io sono l'unico e solo scrittore tra i Greci, e cotali altre ciance. Ma, come dice il proverbio, il mio tesoro è stato carboni: e per poco non mi hanno lodato come si loda un cerretano.

A questo proposito voglio contarvi ciò che avvenne al pittore Zeusi. Quel principe dei pittori non dipingeva subbietti comuni e volgari, o almeno pochissimi, ma eroi, dei, battaglie: sempre tentava di far cose nuove, e quando aveva formato qualche nuovo e peregrino concetto, l'incarnava con tutta la cura e la perfezione dell'arte. Fra le altre sue ardite invenzioni Zeusi dipinse una centaura che latta due centauretti gemelli. Una copia di questo quadro è in Atene, ed è ritratta con esattissima diligenza: l'originale si dice che da Silla generale romano fu mandato con altre opere d'arte in Italia; e che presso la Malea la barca affondò, si perdette ogni cosa, ed anche quel quadro. Io ho veduto l'immagine di quella immagine, e ve la voglio descrivere come posso: non già che m'intenda di pittura io, ma avendola di fresco veduta nello studio d'un pittore in Atene, l'ho ancora innanzi agli occhi: e la gran maraviglia che mi fece allora quell'opera d'arte, forse ora m'aiuta a descriverla meglio.

Sovra un bel prato verde sta la centaura con tutta la parte di cavalla giacente a terra, e i piè di dietro distesi: la parte di donna si solleva e si appoggia sul gomito: i piè d'avanti non sono anche distesi, come sarieno se ella giacesse sovra un fianco, ma l'uno è di scorcio, ed essendo piegato il ginocchio, mostra l'unghia di sotto; l'altro sta teso e ponta su la terra, come fanno i cavalli quando si rialzano. Dei due piccini tiene uno fra le braccia, e lo latta a modo umano porgendogli la mammella di donna: tiene l'altro alla poppa di cavalla al modo dei puledri. Nella parte superiore del quadro, come da una vedetta, un centauro, che certamente è il marito di colei

che latta quei due gemelli, s' affaccia sorridente: non comparisce tutto, ma sino alla metà del cavallo: e tenendo nella mano destra un lioncello lo leva in alto, come per ischerzo ad ispaurire i piccini. Le altre parti di questa pittura, che a noi ignoranti dell' arte non compariscono affatto, e che pure ne formano tutto il pregio, come a dire la correzione delle linee, la mescolanza de' colori, quei tocchi maestri che danno il rilievo, l' ombrare conveniente, la proporzione, la simmetria delle parti, l' armonia del tutto, sieno lodate dai pittori, che debbono intendersi di queste cose. Per me, io lodai specialmente questo in Zeusi, che in un solo subbietto sfoggiò grande e svariata ricchezza d' arte: fece il marito assai terribile e fiero, con la chioma rabbuffata, tutto peloso non pure la parte del cavallo ma quella d' uomo ancora, le spallacce larghe, e un volto, benchè ridente, tutto feroce salvatico e crudele. Così il maschio. La femmina poi ha una metà del corpo di una bellissima puledra di Tessaglia, di quelle non ancora domate ed intatte; e l' altra metà di bellissima donna, tranne le orecchie, che sono come quelle dei satiri: ma l' unione e il mescolamento dei due corpi, dove la donna si congiunge e si confonde con la cavalla, è così dolce ed insensibile, e così l' una si tramuta nell' altra, che l' occhio non si accorge del trapasso. E quei centauretti, che quantunque piccini pure sono salvatici, quantunque tenerelli pure hanno già del terribile, mi parvero mirabili: che mentre bambinescamente riguardano al lioncino, ciascuno si tiene abbrancato alla mammella sua, e si stringe alla madre.

Messo adunque in mostra questo quadro, Zeusi si pensava di fare gran colpo negli spettatori con un tale miracolo d' arte. E veramente subito levarono un grido. E come no, se era uno spettacolo bellissimo? Ma tutti lodavano, come testè facevano anche a me, l' invenzione peregrina, e la maniera tutta nuova e sconosciuta agli antichi. Onde Zeusi vedendo che badavano solamente alla novità, e non all' arte, ed alla squisitezza del lavoro: Via, o Miccione, disse al discepolo, ricopri il quadro: pigliátelo e portátelo a casa; perchè costoro lodano soltanto la creta dell' arte nostra: delle vere bellezze dell' arte non tengono conto, e stimano più novità che bontà. — Così Zeusi: e forse gli montò troppo la stizza.

Ad Antioco, cognominato il Salvatore, dicesi che avvenne un fatto simile nella battaglia contro i Galati. Se volete, vi narrerò anche questo come fu. Sapendo Antioco che i Galati erano valorosi, e vedendoli in grandissimo numero, e la falange ben compatta, con in fronte gli scudati e loricati di rame, e profonda ventiquattro uomini, alle due ali ventimila cavalli, e nel mezzo postati per iscagliarsi ottanta carri falcati, e due tante bighe; vedendo tutto questo apparato disperava del fatto suo, e li teneva per invincibili. Giacchè egli, raccolto in fretta un esercito, senza i preparamenti necessari a sì gran guerra, conduceva pochissime genti, la più parte armati di targhe, e fanti leggieri; anzi più che mezzo l'esercito era di questi fanti mezzo nudi; ond' ei già pensava di venire a patti, e trovare un modo di uscir della guerra onoratamente. Ma essendo con lui Teodoto di Rodi, uomo prode e pratico di guerre, gli diede animo e consiglio. Antioco aveva sedici elefanti: Teodoto comandò di tenerli nascosti quanto era possibile, sì che il nemico non li vedesse soprastare all'esercito; che quando si darebbe negl' istrumenti e si verrebbe alle mani, e la cavalleria nemica si lancerebbe all' assalto, e la falange dei Galati s' aprirebbe per lasciar passare i carri falcati, allora quattro elefanti e quattro anderebbero contro la cavalleria alle due ali, ed otto contro i carri e le bighe. Se questo sarà eseguito a punto, ei diceva, i cavalli si spauriranno, e fuggendo si rovesceranno su i Galati. E così avvenne. Chè non avendo mai veduto elefanti nè i Galati nè i loro cavalli, tanto atterrirono a quella nuova vista, che ancora da lungi udendoli barrire, e vedendo quei neri bestioni coi denti digrignati, venir con le proboscidi levate per percuotere, prima di scagliare i dardi, ripiegandosi disordinatamente fuggirono. I fanti si ferivano tra loro medesimi, ed erano calpestati dai cavalli che a furia gl' investivano: i carri rivolti anch' essi e traportati in dietro menavano non poca strage, e come dice Omero, *facevano gran fragore e rovina:* chè i cavalli sviati e spauriti dagli elefanti, gittati giù i cocchieri, andavano qua e là sbattendo i vuoti cocchi, i quali tagliavano e stracciavano con le falci quanti de' loro incontravano; e in quello scompiglio ci capitarono molti. Inseguivanli gli elefanti calpestando, afferrando gli uomini

con le proboscidi e lanciandoli in alto, lacerandoli coi denti: insomma essi con quel che fecero diedero la vittoria ad Antioco. La strage fu grande: e dei Galati molti morirono, alcuni furono presi, pochi scamparono con la fuga nelle montagne. I Macedoni di Antioco cantarono vittoria, ed affollandosi intorno al re gli offerivano corone, e lo gridavano gran capitano. Ma egli con le lagrime agli occhi disse loro: Vergognamoci, o commilitoni, che dobbiamo la nostra salvezza a queste sedici belve. Se i nemici non si fossero atterriti del nuovo spettacolo, che eravam noi per loro? E volle che sul trofeo si scolpisse non altro che un solo elefante.

Ora io considero che il caso mio è simile a quello d' Antioco: per vincere la battaglia non ci vuole altro che pochi elefanti, spauracchi strani, gettar polvere negli occhi: le cose in cui io fidavo non sono tenute in nessun conto. È una centaura dipinta: questo solo fa colpo, questo pare, come è, una novità, una maraviglia. E tutt' altro adunque è fatica persa per Zeusi? Persa no: chè voi siete pittori, avete l' occhio dell' arte, e niente vi sfugge. Oh, fossero le cose mie pur degne d' essere recitate in teatro.

XXIII.

ARMONIDE.

Armonide il flautista dimandò una volta a Timoteo suo maestro: Dimmi, o Timoteo, per qual modo io potrei divenir glorioso nell' arte? e che dovrei fare per essere conosciuto da tutti i Greci? Tu mi hai insegnate molte cose, ed io te ne so grado: tenere il flauto acconciamente, soffiar nella linguetta con certa dolcezza e modulazione, muover le dita con garbo nello spesso levarle ed abbassarle, andare a battuta, accordarsi coi canti del coro, e serbare la proprietà di ciascun modo, la forza del frigio, il furore del lidio, la gravità del dorico, la gentilezza del gionico. Tutto questo io l'ho imparato da te, ma la cosa maggiore, e per la quale io m' invogliai dell'arte, io non vedo ancora come potrò conseguirla, il divenire illustre fra molti, l'essere celebrato nel popolo, l' essere mostrato a dito, e quando io comparisco tutti volgersi a me, e dire: *Questi è quell' Armonide, quel bravo flautista:* come intervenne a te, o Timoteo, quando venuto fresco di Beozia, tua patria, imitasti il canto del rosignolo nella Pandionide;[1] e fosti dichiarato vincitore nell' Aiace furioso, per aver saputo esprimere il furore col suono.[2] Oh, allora tutti seppero il no-

[1] La *Pandionide.* Credo un dramma nel quale si rappresentava il caso di Filomela e di Progne figliuole di Pandione.

[2] Questo passo ha molte lezioni ed interpetrazioni: io leggo: ὁμω-νύμον σὲ ποιήσαντος τό μέλος, *avendo tu fatta la melodia omonima*, la melodia dello stesso nome, cioè *anche furiosa.* Propongo questa lezione, perchè la comune mi pare non abbia senso: *Avendo il tuo omonimo fatta la melodia*, cioè un uomo del tuo nome fece la musica, e tu vincesti. In due codici della Laurenziana ho trovato scritto così: τοῦ ομωνὺμον σοι ποιήσαντος τὸ μέλος. Questa lezione è più oscura: onde io sto saldo alla mia proposta, che spero parrà ragionevole e sarà accettata.

me di Timoteo di Tebe: ed anche ora, dovunque ti mostri, tutti corrono a te, come gli uccelli alla civetta. Questa è la cosa per la quale io desiderai di divenir flautista, e sostenni tante fatiche: chè io non vorrei essere perfettissimo nell'arte, senza gloria e senza fama, neppure se dovessi essere un Marsia o un Olimpo ignoto. Chè non è utile a niente musica che non si sente, dice il proverbio. Ora tu insegnami anche questo, che cosa debbo aggiungere all'arte per venire in fama: e così ti sarò doppiamente obbligato, e per l'arte che mi hai data, e più per la gloria che n'avrò.

E Timoteo gli rispose: O Armonide, tu sei vago di non piccola cosa, di lode, di gloria, di essere celebrato e conosciuto da moltissimi. Ma se vuoi ottener questo presentandoti così alla moltitudine, e mostrando pruove del tuo valore, tieni una via lunga, e neppure così sarai conosciuto da tutti: chè dove si troveria teatro o circo sì grande da potervi sonare innanzi a tutti i Greci? Acciocchè dunque tu venga in fama ed a capo de'tuoi desiderii, ti darò io un consiglio. Suona pure nei teatri talvolta, ma cúrati poco degli applausi del volgo. La via più breve e facile alla gloria è questa. Scegli pochi tra i Greci, ma i migliori, i primi, i più specchiati, nel cui giudizio, favorevole o disfavorevole che sia, puoi confidare, ed innanzi ad essi fa' pruova di sonare: se essi ti loderanno, tieni per fermo che brevemente sarai conosciuto a tutti i Greci. Ed ecco come. Se costoro, che sono conosciuti ed ammirati da tutti, conosceranno che tu sei un valente flautista, che bisogno hai della moltitudine che segue sempre chi ha miglior giudizio? La moltitudine non sa di finezze, son quasi tutti artigiani; e quando vedono uno lodato dai grandi, credono che sia lodato non senza ragione, onde anch'essi lo lodano. Anche nei giuochi molti spettatori sanno quando applaudire o fischiare; ma quelli che giudicano son sette, o otto, o poco più.

Il povero Armonide non potè valersi di questo consiglio, perchè, si dice, sonando la prima volta a gara, e sforzandosi di troppo per non essere sgarato, spirò col flauto in mano, e senza corona si morì su la scena: e quella fu la prima e l'ultima volta che ei sonò nelle Dionisiache. Intanto il consiglio di Timoteo a me pare che fu dato non ai soli flautisti nè al solo

Armonide, ma a quanti desiderano gloria, e dando qualche pubblico saggio dell'arte loro, vogliono la lode popolare. Ed io, quando anch'io ebbi questo pensiero, e cercai come subito acquistar fama, andavo considerando, secondo il consiglio di Timoteo, chi fosse il migliore di questa città, in cui tutti confidassero, e che mi valesse per tutti. E costui dovevi essere tu per tutte le ragioni, chè sei specchio di ogni virtù, e regola agli altri in queste cose. Pensavo se io mostrassi a te le cose mie, e tu le lodassi (ed oh! potessero parerti lodabili!) non avrei più che desiderare, otterrei tutti i suffragi in uno solo. E chi altro io poteva preferire a te, e non esser tenuto pazzo? A dire che mi confidavo in un solo uomo pareva come mettermi ad uno sbaraglio: ma in verità poi era come un recitare i miei discorsi innanzi a tutto il mondo, perchè tu solo mi valevi più di ciascuno e più di tutti insieme. I re di Sparta danno ciascuno due suffragi, quando ogni altro ne dà uno: tu dài ancora quello degli efori e degli anziani: insomma tu nella dottrina puoi dare più suffragi di tutti gli altri, specialmente perchè getti nell'urna sempre la palla bianca e salvatrice, il che mi dà animo in questa ardita impresa, che mi fa giustamente temere. E m'inanimisce ancora il pensiero che io sono di tale città che tu, quand'eri privato, beneficasti, ed ora che sei in uffizio, séguiti a beneficare con tutta la nazione. Onde se ora mentre io parlo i voti inclinano al peggio, se le palle bianche sono più poche, tu aggiungivi il voto di Minerva, compi il numero mancante, ed anche in questo sii un verace correttore. A me non basta che già molti mi ammirarono, che ho già qualche fama, che i miei discorsi sono lodati da chi li ascolta: son tutti sogni che vanno col vento, sono ombre di lodi quelle. La verità sarà chiarita adesso: questo sarà il gran punto per me; e non si potrà più dubitare se io, per tuo giudizio, dovrò esser tenuto ottimo in dottrina, o di tutti. . . . . . ma non voglio dir parole malagurose, cimentandomi in questa gara. Deh, fate, o Dei, che io paia degno di conto, e confermate la lode che altri m'ha data; acciocchè per l'avvenire io con fiducia mi presenti in pubblico: chè nessuno stadio fa più paura a chi ha vinto nei gran giuochi olimpici.

XXIV.

LO SCITA,

o

IL PROTETTOR DEL FORESTIERE.

Non fu Anacarsi il primo che venne di Scizia in Atene per desiderio della gentilezza greca; ma prima di lui fu Tossari, savio uomo e vago di conoscere le belle cose, e le buone istituzioni; non di stirpe reale, nè di nobili incappellati,[1] ma popolano scita, e di quelli che sono chiamati *ottopiè*, cioè padrone di due buoi e d'un solo carro. Questo Tossari non tornò più in Scizia, ma si morì in Atene: e non guari dopo gli Ateniesi lo tennero come eroe, ed ora offrono sacrifizi al *Medico forestiero*: chè, divenuto eroe, s'acquistò quest'altro titolo. Perchè lo chiamarono così, perchè lo annoverarono tra gli eroi e tra i figliuoli di Esculapio, forse non è soverchio raccontare; affinchè sappiate che non solo gli Sciti a casa loro usano d'immortalare gli uomini e mandarli dal loro Zamolchi, ma anche gli Ateniesi possono indiare gli Sciti in Grecia.

Al tempo della peste grande la moglie di Architele l'areopagita sognò che le comparì questo Scita, e le comandò di dire agli Ateniesi che per far cessare la peste dovevano spruzzar molto vino per le vie della città. Fatto questo molte volte (gli Ateniesi che udiron la cosa non la trascurarono), non ci fu peste più: sia perchè l'odore del vino purificò l'aria infetta, sia per altra cagione conosciuta da Tossari, che come dottore in medicina prescrisse quel rimedio. Oggi ei riceve ancora il premio di quella guarigione, gli è sacrificato un cavallo bianco sul monumento, dove Demeneta additò che egli era uscito e le aveva fatta quella prescrizione del vino. Fu tro-

[1] Il portar cappello era segno di nobiltà fra gli Sciti.

vato che quivi era sepolto Tossari, e fu riconosciuto ad una iscrizione che pur non appariva tutta intera; e più perchè su la colonna era scolpito uno Scita che nella destra mano teneva un arco teso, e nella sinistra una cosa, come un libro. Anche oggi se ne vede più che mezzo, tutto l'arco, ed il libro; ma la parte superiore della colonna e la faccia è rotta e guasta dal tempo. Sta non lungi dal Dipilo, a sinistra quando si va all'Academia è un tumolo non molto grande, e la colonna è rovesciata, ma sempre coronata di fiori: e dicono che egli ha risanati molti dalla febbre, ed io lo credo bene perchè egli una volta risanò la città tuttaquanta.

Ora questo Tossari viveva ancora quando Anacarsi sbarcato di fresco, saliva dal Pireo, e come forestiero e barbaro tutto turbato alla nuova vista, ed intronato a tanti rumori, non sapeva che si fare. S'accorgeva che la gente che lo guardava lo deridevano per le vesti che ei portava, non trovava uno che conoscesse la sua lingua, onde era pentito di aver fatto quel viaggio, e s'era determinato di pur vedere Atene, e subito tornarsi, rimbarcarsi, e rifar vela pel Bosforo, donde non gli era lungo il cammino per casa sua tra gli Sciti. Stando così Anacarsi, gli viene incontro, proprio come un buon genio, Tossari appunto nel Ceramico. Egli riconobbe la veste del suo paese; ed anche poteva conoscere facilmente Anacarsi, che era di nobilissimo legnaggio, e dei primi tra gli Sciti: ma Anacarsi come avria potuto riconoscer lui vestito alla greca, con la barba rasa, senza scimitarra a cintola, che al parlare ed alle maniere pareva nato nell'Attica? Tanto egli era mutato dal tempo. Tossari adunque parlandogli scita: Non sei tu, disse, Anacarsi di Deuceto? Pianse di gioia Anacarsi a trovare uno che parlava la sua lingua, e conosceva chi egli era tra gli Sciti; onde rispose: E tu come mi conosci, o forestierò? E quegli: Sono anch'io del tuo paese, e mi chiamo Tossari: non son nobile, però forse non mi puoi conoscere.—Oh, se' tu quel Tossari del quale ho udito parlare; come un Tossari per amore della Grecia, lasciando la moglie in Scizia e i figliuoletti, se n'andò in Atene, e quivi ora vive onorato dai più valenti uomini?— Son io, rispose; se tra voi si parla ancora di me.—Or sappi, disse Anacarsi, che io sono tuo di-

scepolo, e tuo rivale nell' amore che t' innamorò di vedere la Grecia. Questo è il negozio che m' ha fatto partire, e venir qui, e sostener mille fatiche fra tante genti. Pure se non mi fossi scontrato in te, ero già deciso, prima di cadere il sole, di rimbarcarmi: tanto m' ero turbato vedendomi in un mondo tutto nuovo e sconosciuto. Ma deh, per la Scimitarra e per Zamolchi nostri iddii, siimi tu guida, o Tossari, e mostrami quanto di bello è in Atene prima, e poi in tutta Grecia, le migliori leggi, gli uomini più valenti, i costumi, le solennità, la vita che qui si mena, il governo, e tutte le altre cose, per le quali tu, ed io dopo di te, facemmo tanta via; e non volere che io me ne torni senza averle vedute. — Cotesto non è parlare da innamorato, rispose Tossari: venir sino alla porta, e tornarsene indietro. Ma fa' cuore: tu non te ne anderai, come dicevi, nè questa città te ne farebbe andar facilmente: ella ha tante attrattive pei forestieri da non farti ricordar più nè di moglie nè di figliuoli, se n' hai. Ora per veder subito tutta Atene, anzi tutta Grecia ed il fior fiore dei Greci, ti suggerirò io un mezzo. È qui un sapiente uomo, paesano si, ma che ha viaggiato assai in Asia ed in Egitto, e conosciuto molti savi uomini: ei non è ricco, anzi è poverissimo: vedrai un vecchio così vestito alla buona, ma per la sapienza e le altre virtù sue lo tengono in sì grande onore, che lo hanno fatto legislatore ed ordinatore della città, e vivono secondo le sue leggi. Se costui ti acquisterai per amico, e conoscerai che uomo egli è, fa' conto che in lui tu avrai tutta la Grecia, e saprai il meglio che qui può sapersi. Onde io non potrei farti un dono maggiore che presentarti a lui. — Dunque non indugiamo, o Tossari, rispose Anacarsi; conducimi a lui. Ma io temo che egli sia di difficile accesso, e tenga poco conto della tua raccomandazione per me. — Oh altro, disse quegli: io so di fargli un gran dono a porgergli l' occasione di beneficare un forestiero. Vieni con me, e vedrai quanto rispetto egli ha pe' forestieri, quanta cortesia e bontà. Ma eccolo: un buon genio lo mena a noi: è quegli che va pensoso e parlando tra sè. — Ed avvicinandosi a Solone gli disse: Vengo a farti un dono grandissimo, a condurti questo forestiero che ha bisogno di amicizia. Egli è scita, e della nostra prima nobiltà: eppure lasciando

li ogni cosa è venuto per istarsene con voi, e vedere ciò che v'è di più bello in Grecia. Io gli ho trovata una scorciatoia per imparar tutto facilmente ed esser conosciuto dai migliori; e questa è di presentarlo a te. Se io dunque ben conosco Solone, tu lo farai tuo ospite, e vero cittadino greco. E tu, o Anacarsi, come ti dicevo testè, hai veduto già ogni cosa vedendo Solone: questi è Atene, questi la Grecia: tu non sei più forestiero: ora tutti ti sanno, tutti ti amano. Tanto vale questo vecchio! Conversando con lui ti smenticherai di tutto ciò che è in Scizia. Hai già il premio del tuo viaggio, il fine del tuo amore. Eccoti l'esempio della Grecia, lo specchio della filosofia ateniese. Tienti adunque beatissimo che converserai con Solone, e lo avrai per amico.

Saria lungo a dire quanto Solone si rallegrò del dono, che parole rispose, e come da allora in poi vissero sempre insieme, Solone ammaestrandolo ed insegnandogli cose bellissime, facendolo amico a tutti, presentandolo ai più ragguardevoli tra i Greci, e studiandosi con ogni modo di rendergli piacevole la dimora in Grecia; ed Anacarsi ammirando la sapienza di Solone, e non volendo mai scostare il piede da lui. Come gli aveva promesso Tossari, per un solo uomo, pel solo Solone, ei conobbe tutto in un momento, fu conosciuto da tutti e fu onorato per lui: chè la lode di Solone non era di poco peso: gli ubbidivano anche in questo come a legislatore, e quelli che erano lodati da lui erano amati da tutti, e tenuti egregi uomini. Infine il solo Anacarsi fra i barbari fu iniziato, e fatto cittadino, se si deve credere a Teosseno, che scrisse questo intorno a lui: e forse non saria più tornato in Scizia, se non fosse morto Solone.

Volete ora sapere dove va a parare questa lunga filastrocca che v'ho contata? Ed io vi voglio dir la cagione per la quale Anacarsi e Tossari sono venuti dalla Scizia in Macedonia, e ci han menato anche il vecchio Solone da Atene. A me dunque intervenne come ad Anacarsi. Ma deh, per le Grazie, non mi fate il viso dell'arme per questo paragone, che io mi metta a pari con uno di sangue reale: era barbaro anch'egli come me, e voi non potete dire che noi Siri siamo da meno degli Sciti: nè io me gli paragono per nobiltà, ma per tutt'altro.

Quando la prima volta io entrai nella vostra città, restai sorpreso riguardandone la grandezza e la bellezza, la folla dei cittadini, e la ricchezza, e la magnificenza: ond' io era pieno di stupore, ed era fuori di me per la maraviglia, come avvenne a quel giovanetto isolano nella casa di Menelao. E così naturalmente dovevo sentire nell' animo mio, vedendo una città alzata a tanta altezza, e che, come dice il poeta,

> **Fioria di tutti i beni onde fiorisce**
> **Una cittade.**

Stando io così, consideravo che mi dovessi fare: e da prima pensai di darvi qualche saggio di eloquenza; chè e dove altro l' avrei potuto dare, se fossi rimasto muto in tale città? Cercai (non vo' nascondere il vero) di sapere chi fossero i principali cittadini, ai quali avvicinandomi, farmeli protettori ed aiutatori. E qui non un solo, come ad Anacarsi, nè un barbaro, qual era Tossari, ma moltissimi, anzi tutti, mi dissero le stesse cose con diverse parole: O forestiere, molti e molti buoni e bravi uomini sono nella città nostra, nè in altra ne troveresti tanti: ma gli ottimi son due, i quali per nobiltà di lignaggio e per autorità vanno innanzi a tutti gli altri, e per dottrina ed eloquenza stanno a pari con la decade ateniese.[1] Il favore che essi hanno dal popolo è vero amore: onde si fa ciò che essi vogliono; ed essi vogliono ciò che è il meglio per la città. La loro cortesia, l' amorevolezza che hanno pe' forestieri, l' essere in tanta grandezza non invidiati affatto, il farsi con tanto amore rispettare da tutti, l'essere così benigni a tutti ed affabili, son cose che tu stesso vedrai tra poco, e conterai ad altri. E ciò che più ti farà maraviglia è che sono della stessa casa, padre e figliuolo: quello figúrati di vedere un Solone, un Pericle, un Aristide: il figliuolo, se lo vedi, t' innamora: alto della persona, e bello d' una certa virile formosità: se pur ti parla, ti lega per gli orecchi, e ti mena dove ei vuole: tanta grazia ha sulla lingua il giovanetto. La città lo ascolta a bocca aperta quando ei presentasi a parlamentare, come si dice che interveniva agli Ateniesi pel figliuolo di Clinia: se

[1] I dieci più celebri oratori di Atene.

non che dopo non molto tempo gli Ateniesi si pentirono di aver tanto amato Alcibiade; e la città nostra, non solo ama questo giovane, ma già lo crede degno di reverenza: insomma il solo amore del popolo, il gran presidio di tutti è questo giovane. Se egli e suo padre ti accoglieranno, e ti faranno loro amico, tu avrai tutta la città: ti facciano un cenno con mano, un cenno basta, e non dubitar più dei fatti tuoi.

Tutti mi dicevano così, tutti, giuro a Giove, se pure sta bene giurare in un discorso. Ed ora che n' ho le pruove, quanto meno del vero vedo che mi dicevano! Convien dunque *spoltrirsi e levarsi*, come dice il poeta di Ceo, [1] muovere tutte le sarte, fare e dire ogni cosa per acquistarci tali amici. E se questo ci verrà fatto, il cielo sarà sereno, il vento favorevole, il mare leggermente increspato, il porto vicino.

[1] Bacchillide.

XXV.

DEL MODO DI SCRIVERE LA STORIA.

Si conta, o mio Filone, che quei di Abdera, al tempo del re Lisimaco, furon presi da una nuova malattia. A tutti veniva una febbre gagliardissima fin dal cominciare e continua; poi verso il settimo giorno, a chi scorreva molto sangue dal naso, a chi compariva largo sudore, e la febbre scioglievasi. Ma il male travolgeva le loro menti in modo ridicolo, tutti davan di volta per la tragedia, e recitavano versi giambi, e gridavano, e specialmente declamavano ciascuno tra sè l' *Andromeda* di Euripide, e i versi del soliloquio di Perseo: sicchè tutta la città era piena di gialli e magri declamatori settimanali che a gran voci belavano:

> **Tu, de' Numi e degli uomini tiranno,**
> **O Amore,**

e quel che segue. La cosa durò un pezzo: finchè venuto l'inverno e un freddo grande li risanò di quella pazzia. Della quale, io credo fu cagione Archelao, famoso tragedo di quel tempo, che in mezzo a' grandi bollori della state, rappresentò loro l' Andromeda in tal modo che molti nello stesso teatro furono assaliti dalla febbre, e poi che si levarono, si diedero a recitar tragedie, essendo rimasta fitta nella loro mente l' *Andromeda*, e credendo ciascuno di vedersi ancora innanzi agli occhi Perseo e Medusa. Ora il caso è lo stesso: la malattia degli Abderiti ora è venuta a molti letterati; non di declamare tragedie (chè saria minor male farci udire bei versi altrui), ma dacchè sono cominciati questi avvenimenti, la guerra contro i barbari, la rotta in Armenia, e le conti-

nue vittorie,[1] non ci è uno che non iscriva una storia; anzi tutti son divenuti Tucididi, Erodoti, e Senofonti. Onde è proprio vero che *la guerra è madre di ogni cosa,* se ci ha partorito a una volta questo formicaio di storici. Ora io a vedere e udire costoro, o amico mio, mi sono ricordato di un tratto di Diogene. Quando si sparse la voce che Filippo veniva ad assalire Corinto, tutti i cittadini sbigottiti si diedero un gran fare, chi preparava armi, chi portava pietre, chi rifaceva le mura, chi rafforzava i bastioni, e chi faceva una cosa, chi un'altra. Diogene vedendo questo, e non avendo niente da fare (perchè nessuno lo adoperava a niente), succintasi la tunica, si messe con grande studio a rotolar su e giù pel Cranèo la botte nella quale abitava. E dimandandogli un suo conoscente: Perchè fai questo, o Diogene? Rotolo anch'io la botte, rispose, per non sembrare io solo scioperato fra tanti affaccendati. Anch'io dunque, o mio Filone, per dir qualche parole in un tempo di tanti parolai, e non rimaner muto come le comparse nella commedia, ho creduto bene di fare il mio potere, di rotolare la botte mia; ma non di scrivere una storia, nè di raccontar fatti, chè non sono tanto ardito, non aver questa paura di me. Io so bene che pericolo è a rotolar su le pietre, specialmente questo mio botticello, che è di creta e non molto forte, e se intoppa in qualche ciottolo, ei si rompe, e ne dovrò raccogliere i cocci. Ciò che io mi son proposto, come pigliar parte nella guerra standomene al sicuro fuori la mischia, ora te lo dirò.

Da questo fumo, da quest' onda, e da tutti i pensieri che vanno con lo scrivere, io mi terrò lontano prudentemente: io voglio dare qualche avvertimento e pochi precetti agli scrittori, per aiutarli nella fabbrica, e non pretendo che su l'edifizio si scriva il mio nome, perchè io appena con la punta delle

[1] Il solo Giulio Capitolino narrando i fatti di M. Aurelio e di L. Vero, parla brevemente di questa guerra contro Osroe re de'Parti. Severiano generale romano, di nazione Celta, fu vinto, ucciso, e distruttogli l'esercito in Armenia da Otriade generale de' Parti. Dipoi Stazio Prisco, Avidio Cassio, e Marcio Vero vinsero i Parti in una gran battaglia presso Europo, città della Media, vendicarono la sconfitta d'Armenia, presero Artassata, e pervennero sino a Babilonia. Vedi Capitolino.

dita tocco la creta. Benchè molti credano che non han bisogno di precetti per questo, come non han bisogno di arte per camminare o guardare, o mangiare, e che scrivere una storia sia cosa a tutti facile ed agevole, purchè uno sappia esprimere ciò che gli viene in mente: pure tu sai, o amico mio, che questa non è di quelle imprese che si pigliano per niente e si conducono con agevolezza, ma più che gli altri componimenti vuole moltissima cura, se, come dice Tucidide, si vuol fare un monumento per l'eternità. So bene che non persuaderò a molti, anzi parrò molesto ad alcuni, specialmente a quelli che hanno già compiuta e pubblicata la loro storia. Se essi furono lodati da chi li ascoltò, saria pazzia ora a sperare che mutassero e correggessero ciò che una volta fu approvato, e riposto come in aule reali. Pure anche ad essi potrò giovare: se mai avverrà qualche altra guerra, o dei Celti contro i Geti, o degl'Indi contro i Battri (contro noi nessuno leverebbe il capo, che tutti stanno cheti ed obbedienti), essi potranno meglio comporre una storia, applicandovi questa regola, se loro parrà che sia diritta: se no, seguiteran pure a misurare con la stessa misura, il medico non si curerà un fico che tutti gli Abderiti vorranno declamare l'*Andromeda*.

Un consiglio deve avere due parti, deve insegnare ciò che è da seguire, e ciò che è da fuggire; diciamo primamente da quali cose deve fuggire chi scrive una storia, da quali specialmente tenersi puro e mondo; e dipoi che deve egli fare per non fallire la via diritta e più breve, come incominciare, come ordinare i fatti, che misura dare a ciascuno di essi, quali tacere, quali esporre lungamente, quali è meglio accennare, come narrarli ed unirli; ed altrettali cose che diremo dipoi. Per ora parliamo dei vizi che stanno coi cattivi scrittori. Degli errori che sono comuni ad ogni specie di scrittura, nella lingua, nell'armonia, nelle sentenze, ed ogni altra mancanza d'arte, saria lungo a discorrere, e non entrano nel mio argomento. Gli errori poi che si commettono nelle storie, li troverai facilmente, se avrai la pazienza che ho avuta io di prestar le orecchie ad ascoltarle tutte. Nondimeno non sarà fuor di proposito ricordarne alcuni, per dare un esempio di questa maniera di scritture.

E primamente consideriamo che grande errore fanno molti di questi scrittori, i quali invece di narrare i fatti avvenuti, si spaziano a lodare principi e capitani, levando a cielo i nostri, gettando a terra sconvenevolmente i nemici: senza sapere che la storia è distinta e separata dall' encomio, vi sta un muro di mezzo, sono lontani, come dicono i musici, due ottave l' una dall' altro. Chi scrive un encomio ha il solo scopo di lodare e compiacere per qualunque modo il lodato; e se anche con la bugia vi riesce, non se ne cura: ma se una bugia anche piccola cade nella storia, ella non la sopporta, come quella che i medici chiamano l' asperarteria, non sopporta qualunque briciolетta vada giù per essa. E pare ancora che costoro non sappiano come altri propositi e regole ha la poesia, ed altri la storia. Lì è piena libertà, ed una sola legge, ciò che piace al poeta: il quale invasato ed inspirato dalle Muse, ancorchè voglia aggiogare cavalli alati ad un cocchio, e faccia correre alcuni su le acque o sulle punte delle spighe, non gli si può dir nulla: e quando il loro Giove con una catena solleva e tiene sospesa la terra ed il mare, essi non temono che la si rompa, e l' universo vada giù in conquasso. Anzi se vogliono lodare Agamennone non puoi impedirli che lo facciano simigliante pel capo e per gli occhi a Giove, pel petto a Nettuno, pel cinto a Marte; chè dev' essere un composto di tutti gli Dei il figliuolo d' Atreo e d' Aeropa, e non basta il solo Giove, o Nettuno, o Marte a dargli compiuta bellezza. Se la storia accoglie siffatte adulazioni, che altro ella diventa se non una poesia pedestre, priva di poetica magniloquenza, e che senza versi, però senza bellezza, racconta tante bugie? Grande, anzi stragrande è questo errore di non distinguere ciò che conviene alla storia, e ciò che alla poesia, ed introdurre nella storia i vezzi e gli ornamenti poetici, la favola, l' encomio, e le altre pompose esagerazioni: come se ad un atleta robusto, e di quelli che paion proprio querce, uno mettesse indosso una gonnella di porpora ed altri ornamenti di cortigiana, e gli dipingesse ed imbellettasse la faccia. Per Ercole! come lo renderebbe ridicolo, come lo brutterebbe con quello adornamento! Non dico io già che non si debba lodare nella storia talvolta, ma si deve lodare a tempo opportuno, e con certa misura, e da non dispia-

cere agli avvenire che leggeranno, perocchè in questo bisogna aver molto riguardo alla posterità, come dirò fra poco. Coloro poi i quali credono che la storia contenga due parti, il dilettevole e l'utile, e però v'introducono l'encomio, come quello che diletta e rallegra i leggitori, vanno assai lungi dal vero. Questa distinzione è falsa perchè uno è il fine della storia, l'utile, che si ottiene dal solo vero. Se vi si aggiunge il dilettevole, è meglio, come la bellezza all'atleta: se no, Nicostrato d'Isidoto sarà sempre tenuto un altro Ercole, perchè prode e più forte di due lottatori, benchè sia bruttissimo d'aspetto: e il bello Alceo di Mileto lotterà con lui, e diverrà, come dicono, innamorato di Nicostrato.[1] Così la storia se avrà per giunta un po'di dilettevole attirerà più innamorati; ma finchè ella avrà la propria perfezione, cioè la esposizione del vero, si curerà poco della bellezza.

Ed ancora è da notare un'altra cosa, che nella storia non è dilettevole ciò che è interamente favoloso, e le lodi sperticate sono per ogni verso pericolose, se pensi che non ti ascolta il volgo e la gente minuta, ma uomini che stanno lì per giudicarti, per appuntarti di tutto, che non si lascerebbono sfuggire un ette, che hanno occhi più acuti di quelli di Argo e in tutto il corpo, che osservano ad una ad una le cose che dici, come i cambiatori le monete, che rigettano subito le false, e ricevono le correnti e di buon conio. A questi si deve avere riguardo quando si scrive, e non darsi pensiero degli altri, ancorchè scoppino in applausi. Se non avrai riguardo a questi, se condirai la storia con favole, con lodi, e con altre blandizie, tu la renderai simile ad Ercole in Lidia. Certo hai veduto in qualche parte dipinto Ercole divenuto servo di Onfale, vestito stranissimamente: lei con la pelle del lione indosso e con la clava in mano, come una vera Ercolessa; lui in gonnella di croco e di porpora, in atto di scardassar lana, ed avere da Onfale la sculacciata col sandalo. Sozzo spettacolo vedere il corpo mezzo scoverto della veste, ed un dio sì virile

[1] In questo periodo si passa troppo rapidamente dalla storia all'atleta: ci vorrebbe qualcosa nella forma che temperasse questa rapidità: e forse nel testo è stato tralasciato qualche concetto. Ad ogni modo l'idea è chiara, ed io non vi muto nulla.

divenuto una femminetta. Il volgo forse ti loderà; ma i pochi savi, ai quali tu non pensi, assai piacevolmente ne rideranno, vedendo la stranezza, la sconvenienza, la ripugnanza della cosa: perchè il proprio di ciascuna cosa è bello; ma se poi togli il proprio al brutto, lo fai bruttissimo. Lascio di dire che le lodi, forse piacevoli al lodato, sono spiacevoli agli altri, specialmente se troppo esagerate: come le fanno molti, che per cattivarsi la benevolenza dei lodati, riescono nella più spiattellata adulazione: chè non sanno farlo con arte, non velano le carezze, ma si gettano a sparpagliare un mondo di menzogne incredibili e sbardellate. Onde neppure conseguono il fine che essi desiderano: perchè i lodati, massime se sono uomini di senno, se ne stomacano, e li sfatano come adulatori. Così intervenne ad Aristobulo, il quale avendo descritto il duello tra Alessandro e Poro, e leggendo al re, mentre navigavano sul fiume Idaspe, proprio quel passo nel quale per acquistarsi la grazia d'Alessandro gli attribuisce certe gran prodezze ed inventa fatti maggiori del vero, questi gli strappò il libro di mano, e lo gettò nell'acqua, dicendo: *Dovresti andarvi anche tu, o Aristobulo, che mi fai combattere cotesti duelli, ed uccidere elefanti d'un sol giavellotto.* E ben se ne doveva sdegnare Alessandro, il quale non aveva sofferto neppure un ardito architetto, che prometteva di fargli del monte Ato una statua, e trasformar quella montagna nella sembianza del re: ma conosciutolo adulatore, non volle più adoperarlo in altra cosa. Che diletto può avere uno, salvo se non sia veramente stolto, ad aver tali lodi che sono subito sbugiardate? Così fanno gli uomini brutti e specialmente le donne che raccomandano ai pittori di dipingerle quanto più belle possono: e credono che avranno miglior viso se il pittore accresca e mescoli più incarnato e più biacca. Cosiffatti sono molti scrittori, i quali badano solamente al tempo d'oggi, ed alla privata utilità che sperano cavar dalla storia. Costoro convien disprezzare, perchè al presente sono sfacciati e sguaiati adulatori; e nell'avvenire rendono sospetta la storia con tante menzogne. Se poi qualcuno crede che pur si debba mescolare il dilettevole nella storia, vel metta pure, ma senza offendere la verità, e come uno degli altri ornamenti del discorso: di

che molti si curano poco, e vi mettono ogni sconvenevolezza.[1]

Or io ti conterò le nuove cose che mi ricorda di aver udito testè in Ionia, ed in Acaia ancora, da alcuni storici che narrano appunto questa guerra. E per le Grazie nessuno neghi di credere a ciò che dirò, perchè son cose vere, ed io vi giurerei sopra, se fosse buona creanza giurare in una scrittura.

Uno di costoro cominciava dalle Muse, invocandole a reggergli la mano a scrivere. Vedi bel cominciamento, come calza bene alla storia, come conviene a questa maniera di scritture! Poco appresso paragonava il nostro capitano ad Achille, ed il re dei Persi a Tersite, senza pensare che il suo Achille era più prode se vinceva un Ettore piuttosto che un Tersite; se innanzi a lui fuggiva un valoroso, *Ed ei molto più prode lo seguiva.* Dipoi faceva una lode a sè stesso, e come egli era degno di scrivere fatti così splendidi. Più giù lodava la sua patria Mileto, soggiungendo che egli faceva questo con più senno di Omero, il quale non ricordò mai la sua patria. E nella fine del proemio diceva chiaro e tondo che egli innalzerebbe i nostri, e farebbe guerra contro i barbari anch'egli secondo il suo potere: e cominciava così la storia, prendendo a narrare le cagioni della guerra: *Lo scelleratissimo Vologeso e degnissimo di morte, cominciò la guerra per questa cagione.* Così costui.

Un altro, valente imitator di Tucidide, e proprio un Tucidide sputato, comincia anch'egli col suo nome, e fa il più grazioso di tutti i proemii, che spira odore di timo attico. Odilo. *Crepereio Calpurniano, Pompeiopolitano, scrisse la guerra dei Parti e dei Romani, come guerriarono tra loro, cominciando da che ella nacque.* Dopo tale cominciamento che potrei dire del resto? quale diceria fa sciorinare in Armenia, togliendola dalla bocca dell'orator di Corcira? o qual peste manda ai Nisibeni, che non avevano aiutato i Romani, togliendone di peso la descrizione da Tucidide, tranne il solo *Pelasgico e le lunghe mura*, dove allora gli appestati abitavano? La fece anch'egli *venire dall' Etiopia, discendere in Egitto, spandersi*

[1] Luogo guasto o sospetto nel testo: n'ho cavato alla meglio questo sentimento.

in molti paesi soggetti al gran Re, e quivi, buon per noi, la fe' rimanere. Io dunque lasciandolo che seppelliva in Nisibi gli Ateniesi[1] me ne andai, sapendo benissimo ciò che egli era per dire. Perocchè oggi comunemente si crede che per imitar Tucidide si debba dire le stesse cose che dice egli, un cotal poco mutandole, ed anche copiarne quelle sue frasi: *Come diresti anche tu*, *Non però per Giove*, *E questo per poco non tralasciai.* E questo stesso scrittore scrive molti nomi di armi e di macchine, come li chiamano i Romani; dice *fosso*, *ponte*, ed altri simili. Pensa tu che dignità di storia, e come conveniente a Tucidide, fra le parole attiche mescolar queste italiane, come fossero ornamenti alla porpora, che le dànno decoro, e fanno bell' armonia.

Un altro scrisse un nudo commentario di fatti, così pedestre ed umile, come lo scriverebbe giorno per giorno un soldato, o un fabbro, o un saccardo che segue l'esercito: pure egli modestamente confessava la sua ignoranza, e diceva che s'era affaticato per far pro a qualche uomo dotto e che potesse metter mano ad una storia. Solamente io lo biasimai del fastoso titolo messo in fronte a sì povera scrittura: *Istorie Partiche di Collimorfo, medico della sesta centuria degli Astati.* Ad ogni giorno metteva la data. E nel proemio disse una gran freddura argomentando così: È proprio del medico scrivere la storia, perchè Esculapio è figliuolo d'Apollo, ed Apollo è principe delle Muse, e signore di tutte le scienze. Ed anche cominciò a scrivere in dialetto gionio, e poi non so perchè trapassò nel comune: serbava del gionio alcune parolette, e il resto era tutta roba di popolazzo e da trivio.

Ti parlerò ora di un filosofo, di cui ti tacerò il nome, ma ti dirò che fior di senno era nella sua storia, la quale ho udito testè in Corinto. Costui galoppa innanzi a tutti: comincia il primo periodo del proemio con una interrogazione, per isfoderar subito la sapientissima sentenza che al solo sapiente conviene scrivere la storia: poi segue un sillogismo, ed un altro,

[1] Eran *Romani* e li chiama *Ateniesi* per dar la baia allo sciocco imitatore di Tucidide: il quale faceva parlare l'armeno come il corcirese, descrisse la peste di Nisibi come quella d'Atene, faceva morire i Romani come gli Ateniesi.

ed un altro; ed è tutto un'intronata d'interrogazioni il proemio: adulazioni a bizzeffe, lodi sperticate e proprio da buffone; ma tirate a filo di sillogismo, strette e compatte. Ma quel che mi parve un'arroganza sconveniente ad un filosofo co' capelli bianchi ed una gran barba, fu il dire nel proemio che *il nostro capitano aveva una particolar fortuna che i filosofi narrano le sue geste.* Il che, se era vero, dovevam dirlo noi, non egli.

Non posso dimenticarmi di un altro che cominciava così: *Vengo a dire de' Romani e de' Persi:* poco appresso: *Perchè ai Persiani dovea avvenire un malanno:* e poi: *Osroe che i Greci addimandano Ossiroe:* ed altri di questi pettegolezzi. Onde vedi che questi voleva fare l'Erodoto, come quegli il Tucidide.

Un certo altro celebrato per forza di eloquenza, emulo anch'egli di Tucidide, o quasi maggiore, descriveva tutte le città, e i monti, e i campi, e i fiumi minutamente, e quando entrava nel robusto diceva un *venga in capo ai nemici questa maladizione:* freddure più fredde della neve caspia e del ghiaccio celtico. Appena gli basta un intero libro per descrivere lo scudo dell'imperatore, nel cui mezzo sorgeva la Gorgone, che ha gli occhi cerulei e bianchi e neri, e per capelli groppi di serpenti attortigliati; e il cinto del colore dell'iride. Le brachesse di Volageso, e il freno del cavallo oh in quante migliaia di parole sono descritte! e come era la chioma di Osroe quando passava a nuoto il Tigri; ed in quale antro si rifuggì, ombreggiato da un'edera, da un mirto, da un lauro che v'erano come nati a posta. Vedi cose necessarie alla storia senza le quali non s'intenderebbe niente dei fatti! Non potendo dir cose utili, e non sapendo affatto che dire, ricorrono a queste descrizioni di paesi e di grotte: e quando si trovano in mezzo ai grandi avvenimenti sono simili al servo arricchito di fresco per eredità del padrone, che non sa come si deve metter la veste indosso, nè come desinare, ma tutto s'impaccia, e mentre gli stanno innanzi piatti di uccellame, di cinghiale e di lepre, si riempie di polenta e di salume fino a creparne. Costui adunque, di cui ti parlavo, contava ancora di ferite incredibili, di morti strane: come uno ferito nel dito grosso d'un piede subito si morì; e come ad un solo grido del generale Prisco ventisette nemici basirono. Nel noverare i morti bugie più che

non ne dicono le lettere dei generali: che ad Europo morirono trecento settantamila dugento e sei nemici; e dei Romani due morti, e nove feriti. Questa sì se la beva chi può. Ma quest'altra è anche nuova. Per esser tutto attico e stringato purista, ha voluto grecizzare anche i nomi romani, e dire *Cronio* invece di *Saturnino*, *Frontino* invece di *Frontone*, *Titanio* invece di *Titiano*, ed altre maggiori ridicolezze. E della morte di Severiano scrive che tutti s' ingannarono a dire che morì di spada, egli afferma che morì d' inedia, perchè questa gli pare una morte dolcissima: senza sapere che Severiano stette forse tre giorni a morire, e quei che muoion di fame durano alcuni fino al settimo: salvo se non si voglia supporre che Osroe stette ad aspettare che Severiano morisse di fame, e per sette giorni non l' assalì.

E quelli che usano nella storia parole e frasi poetiche, dove li metti, o mio Filone? Dicono: *all' arietar della macchina il muro ruinando rimbombò:* ed in un' altra parte della bella istoria: *Edessa aveva intorno grande strepito d' armi, e tutto era rumori e clamori:* ed, *il capitano venia tra sè divisando come avvicinarsi alle mura:* e tra queste gonfiezze sono gettate molte sguaiataggini di parole volgari: *Con un biglietto il capo del campo fece assapere al Signore*, e *i soldati si compèravano il necessario*, e *lavatisi andarono a trovarli*, e cotali altre scempiezze: sì che ti pare proprio di vedere un tragedo con un piede in un alto coturno, e con un altro in una pianella.

Vedrai alcuni altri che scrivendo proemii splendidi, sfoggiati, lunghissimi, e da farti sperare che appresso udirai di gran cose mirabili, ti presentano poi un corpicciuolo meschino di storia: onde ti par di vedere il quadro di Amore che per ischerzo si mette il mascherone d' Ercole o d' un Titano. Gli ascoltatori diran subito: *Oh, partorisce la montagna.* Non conviene fare così, a creder mio; ma tutte le parti debbono esser simili e d' un colore, ed il resto del corpo corrispondente al capo; acciocchè non sia l' elmo d' oro, e la corazza di cenci o di cuoio rattoppato, lo scudo di vimini, e gli schinieri di pelle di porco. Molti di quelli scrittori mettono la testa del colosso di Rodi sul corpo d' un nano; ed

altri per contrario ti presentano corpi senza testa, e senz'altro proemio cominciano la narrazione dei fatti, imitando Senofonte, il quale incomincia: *Dario e Parisatide avevano due figliuoli*, e qualche altro degli antichi. Non sanno che certi modi contengono in sè nascosta la forza del proemio, come altrove dimostrerò.

Eppure tutti questi ed altri errori in esprimere ed ordinare i fatti sarieno da passare; ma trasporre i luoghi non solo di parasanghe ma di giornate intere, che altra galanteria è questa? Uno era così male informato delle cose, che senza dimandare a qualche siro, senza affacciarsi ad una bottega di barbiere dove si suol cianciare di queste cose, parlando di Europo dice: *Europo è sita nella Mesopotamia, due giornate lungi dall' Eufrate, ed è colonia di Edessa.* E non contento di questo il valentuomo nello stesso libro piglia la patria mia Samosata con tutte le mura e la cittadella, e la trasporta nella Mesopotamia, la chiude fra i due fiumi, ve li fa scorrere vicino, e quasi toccarne le mura. Saria veramente nuova, o mio Filone, se io mi dovessi difendere, e dimostrare che io non sono Parto, nè di Mesopotamia, dove questo mirabile scrittore ha trasportata la casa mia. Il quale dice di Severiano un' altra cosa credibilissima, giurando di averla udita da uno che si salvò da quella rotta. Che non volle morire nè di spada, nè di veleno, nè di laccio, ma pensò di fare una morte tragica e stranamente ardita. Avendo due grandissimi e bellissimi vasi di vetro, poi che si fu deliberato di morire, ruppe la tazza più grande, e con un pezzo di vetro si tagliò la gola: non trovò un pugnale, un lanciotto per morir da uomo e da prode! Dipoi perchè Tucidide fece l' orazione funebre ai primi che morirono nella guerra del Peloponneso, anche costui credette di doverla fare a Severiano. Tutti quanti se la pigliano col povero Tucidide che non ha colpa affatto alle disgrazie di Armenia! Fatto adunque un gran mortorio a Severiano, fa montare presso al sepolcro un Afranio Silone, centurione, emulo di Pericle, che dice tali e tante cose con mirabile rettorica, che, per le Grazie, mi fece piangere delle risa: specialmente quando l' oratore Afranio in fine del suo discorso,

piangendo e gridando affannosamente, ricordò le grandi scorpacciate e le larghe bevute che avevano fatte insieme. Poi lo fa finir come Aiace: chè sfoderata la spada, da generoso, da vero Afranio, al cospetto di tutti, si uccide sul sepolcro; degnissimo, per Marte, di morire molto prima di sparpagliar tanta rettorica. E questo fatto, ei dice, lo videro tutti i presenti, che ammirarono, e lodarono a cielo Afranio. Per me poi, fra le altre cose che io biasimavo di Afranio, che si ricordò solamente delle salse e dei manicaretti, e pianse alla memoria dei pasticci, io più lo biasimavo perchè doveva prima ficcare la spada in corpo allo scrittore ed autore di quella commedia, e poi morire.

Molti altri simili a costoro io potrei annoverarti, o amico mio; ma bastino quelli che ho ricordati: trapasso ora alla seconda parte, che ho promessa, al modo come si deve scrivere bene. Vi ha alcuni che tralasciano o leggermente toccano i grandi fatti e degni di memoria; e per isciocchezza, per inettezza, per non sapere che dire e che tacere, si affaticano a narrare minutamente le minime inezie. Come se uno non vedesse quale e quanta è la bellezza del Giove Olimpio, non la lodasse, non la descrivesse a chi non l'ha veduto, ma ammirasse il piedistallo squadrato e polito, e la base proporzionata, e di questo solo parlasse accuratamente. Io udii uno che in meno di sette parole si spacciava della battaglia d'Europo, e più di venti volte fe' voltare l'oriuolo ad acqua per una fredda narrazione che non importava proprio niente: come un cavaliere mauro, di nome Mausaca, assetato errando su per le montagne, s'avvenne in certi contadini siri, che avevano apparecchiato da mangiare, e che al primo vederlo si spaurirono, ma poi conosciuto che era de' nostri, lo accolsero e lo fecero mangiare con loro; e che per caso uno di essi era stato anch'egli in Mauritania dove suo fratello era soldato. E qui favole e racconti lunghissimi: che in Mauritania egli era stato a caccia, e aveva veduto pascere le truppe di elefanti; che mancò per poco che un leone non lo sbranò; e che comperò bei pesci in Cesarea. E il bravo scrittore, lasciando tanta gente che s'ammazzava ad Europo, e gli assalti, e i necessari armistizi, e le guardie e le contraguardie, se ne stette fino a sera a vedere il

siro Malchione che comperava a buon prezzo grandissimi scari in Cesarea: e se non fosse venuta la notte forse avria ancora cenato con lui, essendo gli scari già cotti e preparati. Tutte queste belle cose se non fossero state scritte puntualmente nella storia, noi avremmo ignorato il meglio; ed i Romani avrebbero avuto un gran dannaggio, se Mausaca il Mauro assetato non avesse trovato da bere, e se ne fosse tornato digiuno agli alloggiamenti. Eppure quante altre cose molto più belle di queste io tralascio! che a loro sopraggiunse una sonatrice d'un paesello vicino; che si scambiarono doni fra loro, che il Mauro diede a Malchione una lancia, e questi diede a Musaca un fibbiaglio; e cotali altri racconti, che sono il tutto della battaglia d' Europo. Onde si potria dire che questi scrittori non veggono la rosa, e riguardano attentamente alle spine a piè del rosaio.

Non meno ridicolo, o mio Filone, un altro, che non ha messo mai un piede fuori Corinto, che non è stato mai sino a Cencre,[1] che non ha veduto nè Siria nè Armenia, comincia così; me ne ricorda proprio le parole: *Le orecchie sono meno fedeli degli occhi: scrivo adunque ciò che vidi, non ciò che udii.* E vide così bene che dice i dragoni dei Parti (che sono insegne di schiere, ed ogni schiera di forse mille ha un dragone) sono dragoni vivi e grandissimi che nascono in Persia poco sopra l' Iberia, che si portano legati sovra alte pertiche, e di lontano fan paura a vederli: che nelle battaglie e quando si viene alle mani li sciolgono, e li scagliano contro i nemici: e altro! che molti de' nostri furon così divorati, ed altri avvinghiati da essi furono soffocati e stritolati: che li ha veduti egli proprio da vicino, chè stava al sicuro sovra un alto albero a far la vedetta. E fece bene a non combattere egli con quelle bestie, chè ora non avremmo sì mirabile scrittore; che pur fece tante prodezze di mano in quella guerra, e si messe a troppi pericoli, e fu ferito presso Sura, cioè quando andava passeggiando dal Craneo a Lerna.[2] E tutte queste pappolate egli le recitava ai Corinti, i quali sapevano che egli non aveva veduto guerra

[1] *Cencre*, porto de' Corintii.

[2] *Craneo*, ginnasio in Corinto. *Lerna*, fontana presso Corinto.

neppure dipinta sul muro. Non conosceva nè le armi nè le macchine come sono fatte, confondeva i nomi delle centurie e dei manipoli, scambiava falange diritta e falange obliqua, e diceva di fianco un movimento di fronte.

Un altro valentuomo raccolse dal principio alla fine tutti i fatti avvenuti in Armenia, in Siria, in Mesopotamia, sul Tigri, in Media, li strinse in neppur cinquecento versi, e fatto questo, diceva di avere scritta una storia. Alla quale pose un titolo quasi più lungo del libro: *Degli ultimi fatti dei Romani in Armenia, in Mesopotamia, in Media, narrazione di Antiochiano, vincitore nei sacri giuochi di Apollo:* forse aveva vinta qualche corsa quand' era fanciullo.

Ma io ne ho udito un altro che scrisse una storia di fatti che debbono avvenire, la presa di Vologeso, la morte d'Osroe, che sarà gettato ai leoni, ed infine il nostro splendido trionfo: e così profetando condusse a termine il suo scritto. Anzi fabbricò in Mesopotamia una città *per grandezza grandissima, e per bellezza bellissima:* ma stava pensando ancora e riflettendo come chiamarla, se la *Vittoriosa*, o la *Concorde*, o la *Pacata:* e non è ancora deciso: onde non ha nome per noi quella bella città popolata d'un gran popolo di fantasie e di pazzie. S'è messo già a scrivere le cose che avverranno nell' India, e nel navigare per quel mare. Non è sola promessa, ma è già composto il proemio della storia indiana: e già la terza legione, ed una piccola mano di Celti e di Mauri capitanati da Cassio han tragittato il fiume Indo: quali imprese colà faranno, come sosterranno l'assalto degli elefanti, il bravo scrittore subito ce lo farà sapere per lettera dal paese dei Mazuri e degli Ossidraghi. Tali e tante sciocchezze dicono costoro per ignoranza, perchè non vedono ciò che è da vedere, nè, se anche il vedessero, saprebbero esporlo convenevolmente, però inventano tali stranezze, e dicono ciò che vien loro su la lingua.

Sul numero dei libri, e su i titoli stanno attentissimi, e fanno ridere davvero. *Delle Vittorie Partiche tanti libri del tale:* e con un vezzo ateniese: *Della Partide primo, secondo.* Un altro, l'ho letto io, è molto più grazioso: *Di Demetrio Sagalasseo le Partigiane.* Oh, questo io non lo dico per far ridere, nè per istrazio di storie sì belle; ma per un fine di utile: perchè

chiunque si tien lontano da queste e da altrettali sciocchezze ha già molte parti per iscriver bene ed ha bisogno di poche altre; se è vero ciò che dice la dialettica, che dei contrari chi toglie l' uno ammette l' altro.

Ed ora, direbbe alcuno, che il luogo è spazzato, e tagliate le spine che v' erano, e sgombre le rovine altrui, e tutto appianato, fabbrica ora tu, per mostrarti valente non pure a disfare le opere altrui, ma a farne tu una bella, alla quale nessuno, e neppur Momo avrà che appuntare. Io dico che l'ottimo storico deve avere due cose principalissime, prudenza civile e facoltà di dire: quella è dono di natura e non s' impara; questa col molto esercizio, la continua fatica, e l'imitazion degli antichi si può acquistare. Per queste due cose dunque non è bisogno d' arte, nè di consigli miei. Questo mio libro non dice che può dar senno e discernimento a chi non ne ha per natura, chè ei sarebbe un prezioso, anzi un unico libro se potesse mutare e trasformare il piombo in oro, o lo stagno in argento, o far di un Conone un Titormo, o di un Leotrofido un Milone.[1] — Si: ed allora l' arte ed i tuoi consigli a che giovano? — Non a creare in te facoltà nuove, ma a farti usare convenevolmente quelle che devi avere. Cosi appunto Icco, Erodico, Teone, e tutti gli altri maestri di ginnastica non ti promettono di pigliare un Perdicca (se pur costui diventò tisico per amor della matrigna, e non Antioco di Seleuco che s'innamorò di Stratonica), e fartene un vincitore d' Olimpia, emulo di Teagene Tasio o di Polidamante Scotusseo; ma dato loro uno che abbia naturale disposizione alla ginnastica, essi te lo rendono migliore con la loro arte. Io non mi do lo sciocco vanto di aver trovato un' arte in cosa si grande e difficile; non dico che ti piglio uno, e ne fo uno storico: ma a chi è di buono intelletto ed è bene esercitato nel dire io addito alcune vie diritte (se pur paiono diritte), battendo le quali più presto e più facilmente si può giungere allo scopo. E non mi dire che un uomo d' intelletto non ha bisogno di arte e di precetti per

[1] *Conone* e *Leotrofido*, del quale parla Aristofane negli *Uccelli*, furono uomini di complessione debolissima: Titorno e Milone forzutissimi atleti.

apprendere ciò che non sa: perchè se così fosse ei sonerebbe la cetera senza averlo imparato, sonerebbe i flauti, e saprebbe ogni cosa. No: senza averlo imparato egli non potrà muover le mani; ma se qualcuno gli dirà, fa' così e così, egli le muoverà facilmente, e sonerà. Datemi dunque uno non povero d'intelligenza e d'eloquenza, ma accorto ed acuto, capace di maneggiar civili negozi se vi si mettesse, che conosca le cose della guerra e della politica, abbia la pratica di un capitano e sia stato talvolta in campo, abbia veduto soldati esercitarsi ed ordinarsi, veduto armi e macchine, e movimenti di fianco e di fronte, e manipoli e torme, e come si muovono, come assaltano, come girano; insomma non sia uno di quelli che si stanno rimbucati in casa, e credono alle novelle che vanno attorno. Ma specialmente e innanzi tutto, sia d'animo libero, non tema nessuno, non isperi niente: se no, sarà simile ai giudici malvagi che nel dir la sentenza favoriscono o disfavoriscono per prezzo. Non abbia alcun riguardo a Filippo, che ebbe un occhio cavato in Olinto dall'arciero Astero di Amfipoli, ma lo dipinga quale egli era: non risparmi Alessandro per la morte che diede a Clito nel banchetto, ma scriva il fatto come fu: non si spaurisca di Cleone, potente agitatore del popolo e signore della tribuna, ma dica che egli era un uomo pernicioso e pazzo: nè tutti quanti gli Ateniesi lo svolgano dal narrare come fu la rotta di Sicilia, la presa di Demostene, la morte di Nicia, che sete avevano i soldati, che acqua bevvero, e come molti furono uccisi beendo.[1] Egli sarà persuaso che nessun uomo di senno imputerà a lui le sventure o le sciocchezze, se egli le narra come sono avvenute: perchè egli non è inventore ma indicatore dei fatti. Onde in una battaglia se si sono perdute navi, non l'ha affondate egli; se si è fuggito, non ha perseguitato egli: fuorchè non si dica, che si doveva augurare il bene, ed ei non l'ha fatto. Eppure se col tacere quelle sventure, o col dire il contrario, si fosse potuto raddirizzare i fatti, Tucidide con un sol tratto di penna avria rase le mura dell'Epipoli, affondate le triremi di Ermocrate, spacciato quel

[1] Luciano ha innanzi agli occhi Tucidide, e qui accenna a quello che il grande storico narra nel VII libro dal cap. 82 in poi.

maladetto Gilippo che murava e circonvallava tutte le vie; ed infine gettati tutti i Siracusani nelle latomie, e menati gli Ateniesi intorno la Sicilia e l' Italia con le prime speranze d' Alcibiade. Ma il fatto è fatto, e neppure le Parche potrebbero mutarlo.

Uffizio dello scrittore è uno, dire i fatti come sono avvenuti. E questo non può adempiere chi teme Artaserse, del quale è medico, o chi spera di avere un robone di porpora, una collana d'oro, o un cavallo Niseo in premio delle lodi che ha scritte. Non farà così Senofonte, imparziale storico, nè Tucidide; ma se avrà odii privati, li porrà da banda per il pubblico bene, e farà più conto della verità che delle sue nimicizie; e se avrà colpevoli amici non li risparmierà. Chi scrive storie alla sola verità dee riguardare, a questa sola dea sacrificare, e di tutt' altro dimenticarsi; una sola misura, una sola regola avere, pensare non a chi ti ascolta ora, ma ai posteri che leggeranno i tuoi scritti: se carezzi i presenti, tosto ti metti indosso la veste degli adulatori, la quale la storia ha ributtato, come la ginnastica il belletto. Ed a questo proposito si conta un altro detto di Alessandro, il quale diceva ad Onesicrito: *Quanto vorrei tornare per poco a vivere dopo la mia morte, per sapere come gli uomini allora giudicheranno leggendo le mie geste. Se ora le lodano e le celebrano, non maravigliarti: credono così di allettarmi, ed acquistare la mia benevolenza.* Omero benchè scrisse molte favole intorno ad Achille, pure è creduto da molti, pe' quali questo solo argomento è grande indizio della sua veracità, che ei non scrisse di un vivo: chè non trovano la cagione per la quale avria dovuto mentire.

Sia dunque il mio storico impavido, incorrotto, libero, schietto amico del vero, chiamante, come dice il comico, i fichi fichi, il pane pane: senz'odio nè amicizia, senza risparmiare alcuno, senza impietosire, o vergognare, o smagarsi; giudice giusto, benevolo a tutti, ma neppur d' un tantino propenso più ad uno che ad un altro, straniero nei suoi libri, senza amore di patria, senza paura di re, senza pensare di piacere a questo o a quello, ma ciò che è dire. Tucidide la pose questa legge, e distinse i pregi ed i vizi della storia, vedendo Erodoto tanto ammirato, che i suoi libri ebbero i nomi delle Mu-

se: dice che egli scrive *un monumento per l' eternità, non un passatempo per i presenti: che non pregia favole, ma lascia la verità dei fatti agli avvenire:* e aggiunge che l'utile dev'essere il fine che ogni uomo di senno dovrebbe proporre alla sua storia, *affinchè se mai si rinnovellano simiglianti avvenimenti, si possa, riguardando nei già scritti, ben regolare i presenti.* Di siffatto animo sia il mio storico.

In quanto poi alla lingua ed allo stile, ei non si armi di asprezza, di veemenza, di continuo periodare, di stringato argomentare, e di altre ciarpe rettoriche, ma si disponga più riposatamente, e si metta a scrivere. Il pensiero sia ordinato e pieno, la dizione chiara e polita, e che scolpisca il subietto. Perocchè come alla mente dello scrittore proponemmo due scopi, la libertà e la verità; così al suo stile proponiamo un solo scopo, il dir chiaro, il narrare con lucentezza, usando parole non viete o disusate, nè di mercato o di taverna, ma tali che sieno intese dal popolo, e lodate dalla gente colta. L'ornamento delle figure abbia certa modestia, e specialmente certa naturalezza: se no, il discorso sarà come cibo non condito, ma insalato.

La mente tocchi alcun che del poetico quando si solleva a raccontar di grandi avvenimenti, specialmente battaglie terrestri e navali, chè allora un cotal vento poetico deve gonfiar le vele e far volare la nave su l'acqua. Ma la dizione vada per terra: si sollevi sì con la bellezza e la grandazza delle cose che narra, ma rimanga sempre eguale a sè stessa, non imbizzarisca, non gonfi inopportunamente, perchè allora v'è grandissimo pericolo che non aggiri il capo, e non si cada nel furore poetico: onde bisogna ubbidire al freno, e stare in cervello, chè il vincer la mano è brutto fallo anche nello scrivere. È meglio chè la mente stia a cavallo, e la elocuzione a piedi le si tenga alla sella, per non essere lasciata indietro nel corso.

Nella composizione de' periodi bisogna usare un temperamento mezzano: non distaccar le parole di troppo e farle rimanere appese; nè unirle con quasi un ritmo poetico, come molti fanno: chè l'una cosa è rozzezza, l'altra è svenevolezza.

I fatti poi non si deve raccoglierli così a caso, ma con ogni diligenza e fatica riflettervi sopra, e scrivere specialmente

quelli a cui sei stato presente ed hai veduti: se no, startene alla fede di coloro che li narrano più veracemente, e paiono non volere nè per favore nè per odio aggiungervi o togliervi niente. E qui è mestieri accorgimento ed acume per congetturare il più probabile. Raccolti tutti i fatti o parecchi, se ne tessa un commentario, se ne faccia un corpo senza bellezza e senza membra: dipoi mettendoli in ordine, vi si dia certa bellezza, vi si sparga il colorito dell'elocuzione, si arricchisca, si adorni d'armonia. E allora lo storico sia simile al Giove d'Omero, che ora guarda su la Tracia altrice di cavalli, ora su la Misia: così anche egli guardi ciò che fanno i Romani, e ce lo dipinga come ei lo vede da quell'altezza, ora ciò che fanno i Persiani; poi e gli uni e gli altri, se vengono a battaglia: e nelle schiere non riguardi ad una sola parte, nè ad un solo cavaliere o fante, salvo se non sia un Brasida che assalti, o un Demostene che respinga: abbia l'occhio primamente ai capitani, oda i loro ordini, e consideri come, perchè, con qual disegno mossero le schiere. Quando si viene alle mani riguardi a tutti, e pesi come in una bilancia i fatti che avvengono: ed accompagni chi perseguita e chi fugge. In tutte queste cose usi una certa misura, senza sazietà, senza sconvenienza, senza fanciullaggini, ma narri con certa disinvoltura; e menato un fatto ad un certo punto, passi ad un altro più importante, esbrigato questo, ritorni al primo, che lo richiama: badi a tutto, vada con l'ordine dei tempi, quanto è possibile: trasvoli dall'Armenia nella Media, e di là ad un tratto in Iberia, e poi in Italia, affinchè abbracci tutto a un tempo. La sua mente sia simile ad uno specchio puro, lucente, piano: come riceve l'immagine, così la presenti; senza rivolgere, scolorare, trasfigurar niente. Lo storico non scrive come il retore, ma ciò che deve dire ei l'ha, perchè già è fatto; ei deve ordinarlo ed esporlo: onde non gli bisogna cercare ciò che deve dire, ma come deve dirlo. Insomma lo storico è come Fidia o Prassitele, o Alcamene, o altro scultore, i quali non fecero essi l'oro, l'argento, l'avorio, o altra materia, ma l'ebbero dagli Elei, dagli Ateniesi, dagli Argivi; ed essi solamente le diedero forma, segarono l'avorio, lo polirono, l'incollarono, l'incastrarono, l'infiorarono d'oro: e questa era l'arte loro, convenevolmente

disporre la materia. Tale adunque è anche l'arte dello storico, disporre bellamente i fatti, e narrarli lucidissimamente. E quando chi ascolta crede dopo tutto questo di vedere quel che si narra, e poi lo loda, allora, solamente allora, l'opera è ben lavorata, e chi la fece merita di esser lodato come il Fidia della storia.

Preparato ogni cosa, anche senza proemio talvolta si comincerà, quando non v'è stretta necessità di dichiarare alcuna cosa innanzi: allora terrà luogo di proemio un'esposizione chiara delle cose che vanno dette. Quando poi si farà il proemio, si comincerà non da tre cose, come fanno gli oratori, ma da due, e lasciando stare la benevolenza, si cercherà cattivare l'attenzione e la docilità degli ascoltatori. I quali saranno attenti se loro prometterai di parlare di cose grandi, importanti, riguardanti la patria ed il bene comune: e s'invoglieranno ad ascoltarti se di mano in mano esporrai chiaramente le cagioni, e farai breve sommario dei fatti. Di siffatti proemii usarono i grandi storici. Erodoto dice: *affinchè col tempo non sieno dimenticati quei grandi e mirabili avvenimenti, le vittorie degli Elleni e le sconfitte dei barbari.* E Tucidide: *che la guerra che egli prende a descrivere, è grande, degnissima di memoria, maggiore di quante altre furono innanzi, e piena di vari e grandi accidenti.* Dopo il proemio, o lungo o breve, secondo i fatti che si narrerà, il trapasso alla narrazione sia acconcio ed agevole. La narrazione è quasi tutto il rimanente corpo della storia: onde sia ornata di tutte le virtù proprie della narrazione, proceda facile e piana, sempre eguale, senza balzi, senza appiccagnoli, senza vuoti: sia chiara ed evidente sì per la dizione, come ho detto, sì per la connessità de'fatti. I quali debbono essere spiccati e compiuti, e finito il primo si passi all'altro congiunto a quello e come per una catena legato; per modo che non vi sia interruzione, non sieno molte e scucite narrazioni appiccate insieme, ma unite fra loro, continue, e come fuse ai due capi dove si uniscono.

La brevità sopra tutto è utile, massime se si ha molto a dire: e dev'essere non tanto nelle parole e nelle frasi, quanto nelle cose: cioè se trascorri su le cose piccole e poco necessarie, e ti distendi convenevolmente su le grandi: anzi ce ne ha

dimolte che vanno lasciate affatto. Così se conviti a banchetto gli amici, ed hai tutto apparecchiato su la mensa, in mezzo ai confetti, all' uccellame, ai tanti piatti di lepri, di cinghiale, di ventresche, tu non metti salume o polenta, che anche è preparato, ma tu non ti curi affatto di quei cibi grossolani. Specialmente devi badare nelle descrizioni di monti, di castella, di fiumi a non isfoggiar troppo in parole per far bella comparita tu, tralasciando la storia: ma leggermente toccare, per ragione di utilità e chiarezza, e passare oltre, non invischiandoti in cotali frasche. Vedi come fa quel gran senno d' Omero, il quale, benchè poeta, in due tocchi ti dipinge Tantalo, Issione, Tizio, e gli altri. Se Partenio, o Euforione, o Callimaco avesser dovuto dipingerli, quante parole avriano adoperate per portar l' acqua sino al labbro di Tantalo, e quant' altre per mettere Issione su la ruota! Anzi vedi Tucidide stesso come è sobrio nelle sue descrizioni, come subito tocca e passa, se descrive una macchina o un assedio, quando ve n' è utilità e necessità, o pure la forma dell' Epipoli, o il porto di Siracusa. Quando descrive la peste, pare lungo, ma riguarda alle cose e vedrai come egli è breve, e come fuggendo egli abbraccia tanti fatti.

Se mai si dovrà introdurre qualcuno a parlare, parli cóse convenienti alla sua persona, intrinseche al subietto, ed in modo chiarissimo: ed allora si potrà sfoggiar rettorica e forza di eloquenza. La lode o il biasimo sieno date parcamente, con circospezione, senza calunnia, dopo i fatti, in brevi parole, a tempo; se no, son cose da tribunale, ed avrai la colpa di Teopompo che per astio se la piglia con molti, e si piace a venire a tu per tu, e fa un' accusa più che una storia. Se accade mentovar qualche favola, bisogna pur dirla, senza asseveranza; nè leva, nè poni: chi legge pensi ciò che gli piace, tu stattene al sicuro, nè pel sì, nè pel no.

Insomma ricórdati di ciò che t' ho detto, e ti ripeto, scrivi, non riguardando solo al presente per aver lode ed onore dagli uomini d'oggi, ma abbi in mira tutti i secoli, scrivi pei posteri, e da essi aspetta il premio delle tue fatiche, affinchè si dica di te: *Quegli era veramente un uomo libero, un franco scrittore: non adulò, non servì mai nessuno, non disse*

altro che il vero. Questa lode ad un uomo di senno sarà più cara di tutte le speranze di questa vita, che sono sì corte. Vedi tu come fece l'architetto di Cnido? Avendo fabbricata sul Faro quella torre, che è una delle più grandi e belle opere del mondo, per dare col fuoco un segnale ai naviganti in alto mare, acciocchè non venissero a dar di posta nei pericolosissimi ed inestricabili scogli della Paretonia: fabbricata adunque la torre, su la pietra scrisse il suo nome, ma lo nascose con un intonaco, sul quale scrisse il nome del re d'allora: essendo certo di ciò che in fatti avvenne, che dopo alcun tempo caderebbe l'intonaco con la scritta, e comparirebbero quelle parole: *Sostrato di Lessifane, di Cnido, agli Dei salvatori, a pro dei naviganti*. Non riguardò egli al suo tempo, nè alla sua breve vita, ma a questo tempo nostro, ed alla eternità, per quanto starà quella torre, e rimarrà l'opera della sua arte. Così conviene scrivere la storia, sperando lode alla verità dai posteri, non all'adulazione dai presenti. Eccoti il regolo e la livella della buona storia. Se ci saranno alcuni che vorranno livellarla così, sta bene, ed io avrò scritto una cosa utile; se no, avrò rotolata la botte nel Craneo.

XXVI.

DI UNA STORIA VERA.

LIBRO PRIMO.

Come gli atleti e coloro che attendono agli esercizi del corpo badano a rendersi gagliardi non pure con la fatica, ma anche ogni tanto col riposo, che è creduto parte grandissima della ginnastica; così ancora quelli che attendono agli studi pensomi che debbano dopo le gravi letture riposare la mente, per averla dipoi più fresca al lavoro. Ed avranno conveniente riposo se si occuperanno in tali letture, che sieno piacevoli sì per certa grazia ed urbanità, e sì per ammaestramenti non privi di leggiadria, come io spero sarà tenuto questo mio scritto. Il quale non solamente per la bizzarria del soggetto, e per la gaiezza de'pensieri dovrà piacere, e per avervi messe dentro molte finzioni che paiono probabili e verosimili; ma perchè ciascuna delle baie che io conto, è una ridicola allusione a certi antichi poeti e storici e filosofi che scrissero tante favole e maraviglie; i quali ti nominerei se tu stesso leggendo non li riconoscessi. Ctesia figliuolo di Ctesioco di Cnido, scrisse intorno all' India cose che egli nón vide, e non udì dire da nessuno. Scrisse Iambulo molte maraviglie che si trovano nel gran mare; e benchè finse bugie da tutti riconosciute, pur compose opera non dispiacevole. Molti altri fecero anche così, e scrivendo come certi loro viaggi e peregrinazioni lontane narrano di fiere grandissime, di uomini crudeli, di costumi strani. Duca di costoro e maestro di tale ciarlataneria fu l' Ulisse d' Omero, che nella corte d' Alcinoo contò della cattività de' venti, di uomini bestioni e salvatici con un solo occhio in fronte, di belve con molte teste, de' compagni

tramutati per incantesimi, e di tante altre bugie, che ei sciorinò innanzi a quei poveri sciocchi dei Feaci. Abbattendomi in tutti costoro io non li biasimavo troppo delle bugie che dicono, vedendo che già sogliono dirle anche i filosofi, ma facevo le meraviglie di loro che credono di darcele a bere come verità. Onde anche a me essendo venuto il prurito di lasciar qualche cosetta ai posteri, per non essere io solo privo della libertà di novellare; e giacchè non ho a contar niente di vero (perchè non m'è avvenuto niente che meriti di esser narrato), mi sono rivolto ad una bugia, che è molto più ragionevole delle altre chè almeno dirò questa sola verità, che io dirò la bugia. Così forse sfuggirò il biasimo che hanno gli altri, confessando io stesso che non dico affatto la verità. Scrivo adunque di cose che non ho vedute, nè ho sapute da altri, che non sono, e non potrebbero mai essere: e però i lettori non ne debbono credere niente.

Sciogliendo una volta dalle colonne d'Ercole, ed entrato nell'oceano occidentale facevo vela con buon vento. Mi messi a viaggiare per curiosità di mente, per desiderio di veder cose nuove, per voglia di conoscere il fine dell'oceano, e quali uomini abitano su quegli altri lidi. Per questo effetto avevo fatto grandi provvisioni di vettovaglie, e di bastante acqua; scelti cinquanta giovani della mia intenzione; m'ero provveduto d'una buona quantità di armi; avevo preso un pilota con buonissima paga, ed una nave (era una buona caravella) da poter durare a lunga e forte navigazione. Un giorno adunque ed una notte con vento favorevole navigando, vedevamo ancor la terra di lontano, e andavamo oltre senza troppa violenza: ma l'altro giorno col levare del sole il vento rinforzò, il mare gonfiossi, si scurò l'aria, e non fu possibile più di ammainare la vela. Messici alla balía del vento, fummo battuti da una tempesta per settantanove giorni: nell'ottantesimo comparso a un tratto il sole, vedemmo non lontano un'isola alta e selvosa, intorno alla quale non frangeva molto il mare, perchè il forte della tempesta era passato. Approdammo adunque, e sbarcati, ci gettammo a terra stanchi di sì lungo travaglio, e così stemmo lungo tempo. Poi surti in piè, scegliemmo trenta

compagni che rimasero a guardia della nave, e venti vennero con me per iscoprire com'era fatta l'isola. Non c'eravam dilungati un tre stadii dal mare per la selva, e vediamo una colonna di bronzo scritta di lettere greche appena leggibili e róse, che dicevano, *Fino qui giunsero Ercole e Bacco.* V'erano ancora lì vicino due orme di piedi sovra una pietra, la prima d'un jugero, l'altra meno: e credetti questa di Bacco, l'altra di Ercole. Noi adorammo, e proseguimmo. E andati non molto innanzi, giungemmo sopra un fiume che scorreva vino simillissimo a quel di Chio. Il fiume era largo e pieno, e in qualche luogo da potersi navigare. Tanto più c'inducemmo a credere alla scritta della colonna, vedendo i segni dell'arrivo di Bacco. Venutami vaghezza di conoscere onde nasceva il fiume, montammo tenendoci sempre alla riva; e non trovammo alcuna fonte, ma molte e grosse viti piene di grappoli: ed alla radice di ciascuna stillavano gocciole di vino puro, donde formavasi il fiume. Nel quale erano ancora molti pesci, che avevano il colore ed il sapore del vino, e noi avendone pescati alquanti, e mangiatili, c'imbriacammo: anzi quando li aprimmo, li trovammo pieni di feccia e di vinacciuoli. Dipoi pensammo mescolarli con altri pesci d'acqua, e così venne non troppo forte un manicaretto di vino. Valicato il fiume dove era il guado, trovammo un nuovo miracolo di viti. La parte di giù che uscia della terra era tronco verde e grosso: in su eran femmine, che dai fianchi in sopra avevano tutte le membra femminili, come si dipinge Dafne nell'atto che Apollo sta per abbracciarla ed ella tramutasi in albero. Dalle punte delle dita nascevano i tralci, che erano pieni di grappoli: e le chiome de' loro capi erano viticci, e pampini, e grappoli. Come noi ci avvicinavamo elle ci salutavano graziosamente quale parlando lidio, quale indiano, e molte greco; e con le bocche ci scoccavano baci, e chi era baciato subito sentiva per ubbriachezza aggirarglisi il capo. Non permettevano si cogliesse del loro frutto, e si dolevano e gridavano quando era colto. Alcune volevano mescolarsi con noi: e due compagni che si congiunsero con esse, non se ne sciolsero più, e vi rimasero attaccati pe' genitali: vi si appiccarono, s'abbarbicarono, già le dita divennero tralci, già vi s'impigliarono coi viticci, e

quasi quasi stavano per produrre anch'essi il frutto. Noi lasciatili così, fuggimmo alla nave, dove contammo ai rimasti ogni cosa, e come i compagni nel loro congiungimento erano divenuti viti. Prendemmo alcune anfore, e fatto acqua insieme e fatto vino dal fiume, passammo la notte lì vicino sul lido: e la mattina essendo il vento non troppo gagliardo, salpammo.

Verso il mezzodì, disparita l'isola, un improvviso turbine roteò la nave, e la sollevò quasi tremila stadii in alto, nè più la depose sul mare: ma così sospesa in aria, un vento, che gonfiava tutte le vele, ne la portava. Sette giorni ed altrettante notti corremmo per l'aria: nell'ottavo vedemmo una gran terra nell'aere, a guisa d'un'isola, lucente, sferica, e di grande splendore. Avvicinatici ed approdati scendemmo: e riguardando il paese, lo troviamo abitato e coltivato. Di giorno non vedemmo niente di là; ma di notte ci apparvero altre isole vicine, quali più grandi, quali più piccole, del colore del fuoco, e un'altra terra giù, che aveva città, e fiumi, e mari, e selve, e monti: e pensammo fosse questa che noi abitiamo. Avendo voluto addentrarci nel paese fummo scontrati e presi dagl'Ippogrifi, come colà si chiamano. Questi Ippogrifi son uomini che vanno sovra grandi grifi, come su cavalli alati: i grifi sono grandi, e la più parte a tre teste: e se volete sapere quanto son grandi immaginate che hanno le penne più lunghe e più massicce d'un albero d'un galeone. Questi Ippogrifi adunque hanno ordine di andare scorrazzando intorno la terra, e se scontrano forestieri, di menarli dal re: onde ci prendono e ci menano a lui. Il quale vedendoci e giudicandone ai panni, disse: Ebbene, o forestieri, siete voi Greci? E rispondendo noi di sì, E come, ci dimandò, siete qui giunti, valicato tanto spazio d'aria? Noi gli contammo per filo ogni cosa; ed egli ci narrò ancora de' fatti suoi, come egli era uomo, a nome Endimione, e come una volta mentre ei dormiva fu rapito dalla nostra terra, e venne quivi, e fu re del paese. Questa, diss'egli, è quella terra che voi vedete di laggiù e chiamate la Luna. State di buon animo, e non sospettate di nessun pericolo, chè non mancherete di tutte le cose necessarie. Se condurrò a buon fine la guerra che ora fo agli abitanti del Sole, voi viverete appresso di me una vita felicissima. — Noi gli dimandammo chi erano quei suoi nemici, e

che cagione di guerra ci aveva; ed egli: È Fetonte, il re degli abitanti del Sole (chè anche il Sole è abitato, come la Luna), che ci fa guerra da molto tempo: e la cagione è questa. Una volta io ragunata certa poveraglia del mio reame, pensai di mandare una colonia in Espero, che è un'isola deserta e non abitata da nessuno. Fetonte per invidia impedì questa colonia, assaltandoci a mezza via con una sua schiera di Cavaiformiche. Allora fummo vinti, perchè colti alla sprovveduta, e ci ritirammo; ma ora voglio io portargli la guerra, e piantar la colonia a suo marcio dispetto. Se voi volete esser meco a questa impresa, io vi darò un grifo reale per uno, ed ogni altra armatura: noi dimani partiremo. — Sia come a te piace, io risposi. Così rimanemmo a cenare con lui; ma il giorno appresso levatici di buon mattino ci disponemmo in ischiere, perchè le vedette segnalarono esser vicini i nemici. L'esercito era di centomila guerrieri, senza i bagaglioni, i macchinisti, i fanti, e gli aiuti forestieri: cioè erano ottantamila ippogrifi, e ventimila cavalcavano su gli Erbalati, uccelli grandissimi, che invece di penne sono ricoperti di foglie, ed hanno le ali similissime a foglie di lattughe. Vicino a questi v'erano schiere di Scagliamiglio, e di Aglipugnanti. Eran venuti anche aiuti dall' Orsa, trentamila Pulciarceri, e cinquantamila Corriventi. I Pulciarceri sono così chiamati perchè cavalcano pulci grandissimi, ognuno grande quanto dodici elefanti: i Corriventi son fantaccini, che volano senz'ale, a questo modo: si stringono alla cintura certe lunghe gonnelle, e facendole gonfiare dal vento come vele, vanno a guisa di navicelle, e questi nelle battaglie forniscono l'uffizio di truppe leggiere. Si diceva ancora che da certe stelle che influiscono su la Cappadocia dovevano venire settantamila Struzzipinconi, e cinquemila Cavaigrue; ma io non li vidi, perchè non vennero, onde non mi ardisco di descrivere come erano fatti: ma se ne contavano cose grandi ed incredibili. E queste erano le forze di Endimione. Le armi erano le stesse per tutti: elmi di baccelli di fave, chè le fave colà nascono grossissime e durissime; corazze a squamme, fatte di gusci di lupini cuciti insieme, chè lì il guscio del lupino è impenetrabile come il corno: scudi e spade come l'usano i Greci. Giunta l'ora della battaglia le schiere furono ordinate così: nel corno destro sta-

vano gl'ippogrifi con Endimione circondato daï suoi più prodi, e tra questi anche noi; nel sinistro gli erbalati; nel mezzo gli aiuti, ciascuno nella schiera sua. I fanti poi che erano un sessanta milioni furono collocati a questo modo. Colà sono molti e grandi ragnateli, ciascuno dei quali è maggiore di un'isola delle Cicladi: ora questi ebbero comando di stendere le loro tele nell'aere che è tra la Luna ed Espero: eseguita subito l'opera, e fatto il campo, quivi furono schierate le fanterie: delle quali era capitano Notturno figliuolo di re Sereno con due luogotenenti. Dei nemici poi nell'ala sinistra stavano i Cavaiformiche, tra i quali Fetonte: sono questi bestie grandissime, alate, simili alle nostre formiche, tranne per la grandezza, che giungono ad esser grandi anche due jugeri: combattevano non solo quelli che li cavalcavano, ma essi ancora, e specialmente con le corna: e si diceva che erano intorno a cinquantamila. Nella destra erano disposti gli Aerotafani, anche un cinquantamila, tutti arcieri, che cavalcavano tafani stragrandi: dopo questi stavano gli Aeroriddanti, fanti spediti e battaglieri, che con le frombole scagliavano ravanelli grossissimi, e chi colpivano era subito spacciato, moriva pel puzzo che uscia della ferita: e si diceva che quei terribili proiettili erano unti di veleno di malva. Seguiva la schiera dei Torsifunghi, di grave armatura, che combattevano piantati, ed erano diecimila, si chiamano Torsifunghi perchè per scudi avevano funghi, e per lancia torsi di asparagi. Vicino a costoro stavano i Canipinchi, mandati dagli abitatori di Sirio: erano cinquemila, con teste di cane, e combattenti sovra pinchi alati. Correva voce che mancavano alcuni aiuti; i frombolatori dovevan venire dalla via lattea, ed i Nubicentauri. Ma costoro, quando già la battaglia era vinta per noi, giunsero, e non fossero mai giunti! i frombolieri non comparirono affatto, onde dicono che dipoi Fetonte sdegnato mise a ferro e fuoco il loro paese. E con questo apparato s'avanzava Fetonte.

Poichè si levarono i vessilli, e ragliarono gli asini, che lassù fanno da trombetti, appiccata la battaglia, si combatteva. L'ala sinistra dei Solani subito fuggì non aspettando di venire alle mani coi nostri bravi ippogrifi; e noi ad inseguire, e far carne: ma la loro destra superò la nostra sinistra, e gli aerotafani ci cacciarono fino alle nostre fanterie: ma queste tennero testa,

ed essi ricacciati fuggirono a dirotta specialmente quando si accorsero che la loro ala destra era stata vinta. Allora la fuga fu generale: molti furono presi, molti uccisi, e gran sangue scorreva su le nubi, che parevano tinte in rosso, come paiono quaggiù quando tramonta il sole; e ne gocciolò anche in terra: onde io credo che qualche altra battaglia dovette anticamente avvenire lassù, e Omero credette che Giove piovve sangue per la morte di Sarpedonte. Tornati dalla caccia che demmo, rizzammo due trofei, uno su le tele de' ragni per la battaglia dei fanti, e l'altro su le nuvole per quella combattuta nell'aere. Ma subito dipoi le vedette annunziano che siamo assaliti dai Nubicentauri, già aspettati da Fetonte prima della battaglia. Ed ecco avvicinarsi stranamente terribili, sovra cavalli alati, uomini grandi quanto il colosso di Rodi dal mezzo in su, ed i cavalli quanto una grossa nave da carico. Non ne scrivo il numero, che parrebbe incredibile, ma erano infiniti, ed avevano per generale il Sagittario del Zodiaco. Come videro i loro amici sconfitti, mandano a dire a Fetonte di rifar testa; ed essi stretti e serrati piombano addosso ai Lunari, che erano disordinati e sparpagliati a cacciare il nemico e predare: rovesciano tutti, inseguono lo stesso re sino alla sua città, gli uccidono gran parte di guerrieri alati, abbattono i trofei, corrono per loro tutto il campo dei ragnateli, e fanno prigione me e due altri compagni. Sovraggiunge anche Fetonte che fa rizzare altri trofei. Noi lo stesso giorno siamo condotti nel Sole con le mani dietro il dorso legate da un filo di ragnatelo. Pensarono non di espugnare la città; ma ritiratisi fecero un muro nell'aere frapposto, sicchè i raggi del sole non giungevano più alla luna. Il muro era ben grosso e di nuvole: onde ne venne una totale ecclissi della luna, che fu tutta ricoperta di una fitta oscurità. Sforzato così Endimione mandò ambasciatori a pregare di togliere quel muro e non farli vivere così nelle tenebre; promise di pagare un tributo, di mandare aiuti e di non far più guerra: e per questo offerì anche ostaggi. Fetonte due volte tenne consiglio coi suoi: nel primo dì non vollero udire accordi, tanto erano sdegnati: ma il giorno appresso fu deciso altrimenti, e fu fatta la pace con queste condizioni. « Questi sono i patti della pace » che fecero i Solani e gli alleati loro coi Lunari ed i loro

» alleati: che i Solani diroccheranno il muro, e non irromperanno più nella Luna; renderanno i prigioni per le taglie che saranno convenute: che i Lunari lasceranno libere le altre stelle governarsi da sè, non porteranno le armi contro i Solani, ma li aiuteranno e combatteranno con loro se qualcuno li assalirà: ogni anno il re de' Lunari pagherà un tributo al re dei Solani in diecimila anfore di rugiada, e però saran dati diecimila ostaggi; la Colonia in Espero sarà mandata in comune, e potrà andarvi chiunque altro vorrà. Questi patti saranno scritti sovra una colonna d' elettro piantata nell'aria ai confini dei due' regni. Li giurarono da parte dei Solani l' Infocato, l' Accalorato, l' Infiammato; e da parte dei Lunari il Notturno, il Mensuale, il Rilucente. » Così fu fatta la pace, demolito il muro, e noi con altri prigionieri renduti. Quando tornammo nella Luna ci vennero incontro ad abbracciarci con molte lacrime i compagni e lo stesso Endimione, il quale ci pregò di rimanere con lui, e di far parte della Colonia, promettendomi in moglie il figliuol suo, perchè lì non sono donne. Ma io non mi lasciai persuadere, e lo pregai ci rimandasse giù nel mare. Come ei vide che era impossibile persuadermi, ci convitò per sette giorni, e poi ci rimandò.

Durante la mia dimora nella Luna, io ci vidi cose nuove e mirabili, le quali voglio raccontare. Primamente là non nascono di femmine ma di maschi; fan le nozze tra maschi; e di femmine non conoscono neppure il nome. Fino a venticinque anni ciascuno è moglie, dipoi è marito: ingravidano non nel ventre, ma nei polpacci delle gambe: conceputo l' embrione, la gamba ingrossa; e venuto il tempo vi fanno un taglio, e ne cavano come un morticino, che espongono al vento con la bocca aperta, e così lo fan vivo. E credo che di là i Greci han tratto il nome di *ventregamba*, che danno al polpaccio, il quale li divien gravido invece del ventre. Ma conterò una cosa più mirabile di questa. È quivi una specie di uomini detti *Arborei*, che nascono a questo modo. Tagliano il testicolo destro d' un uomo, e lo piantano in terra: ne nasce un albero grandissimo, carnoso, a guisa d' un fallo, con rami e fronde, e per frutti ghiande della grossezza d' un cubito: quando queste sono mature le raccolgono, e ne cavano gli uomini. Hanno i genitali posticci; al-

cuni di avorio, i poveri di legno, e con questi si mescolano e si sollazzano coi loro garzoni. Quando l'uomo invecchia non muore, ma come fumo vanisce nell'aere. Il cibo per tutti è lo stesso: accendono il fuoco, e su la brace arrostiscono ranocchi, dei quali hanno una gran quantità che volano per aria: e mentre cuoce l'arrosto, seduti a cerchio, come intorno ad una mensa, leccano l'odoroso fumo e scialano. E questo è il cibo loro: per bere poi spremono l'aria in un calice, e ne fanno uscire certo liquore come rugiada. Non orinano, nè vanno di corpo, e non sono forati dove noi, ma nella piegatura del ginocchio sopra il polpaccio. È tenuto bello fra loro chi è calvo e senza chiome: i chiomati vi sono abborriti: per contrario nelle Comete i chiomati son tenuti belli, come mi fu detto da alcuni che v'erano stati. Hanno i peli un po' sopra il ginocchio: non hanno unghie ai piedi, ma un solo dito tutti. Sul codrione a ciascuno nasce un cavoletto, a guisa di coda, sempre fiorito, che, se anche uno cade supino, non rompesi. Quando si soffiano il naso cacciano un mele molto agro, e quando fanno qualche fatica o esercizio da tutto il corpo sudano latte, dal quale fanno formaggio con poche gocciole di mele: dalle cipolle spremono un olio denso e fragrante, come unguento. Hanno molte viti che producono acqua: i grappoli hanno gli acini come grandini; ed io pensomi che quando qualche vento scuote quelle viti, si spiccano quegli acini, e cade fra noi la grandine. La pancia loro è come un carniere, vi ripongono ogni cosa, l'aprono e chiudono a piacere, e non vi si vede nè interiora nè fegato, ma una cavità pelosa e vellosa, per modo che i bimbi quando hanno freddo vi si appiattano dentro. Le vesti i ricchi le hanno di vetro mollissimo, i poveri di rame tessuto; chè nel paese è molto rame, e lo lavorano, spruzzandovi acqua, come la lana. Che specie di occhi hanno, ho un po' di vergogna a dirlo, perchè temo di esser tenuto bugiardo: ma pur lo dirò. Hanno gli occhi levatoi, e chi vuole se li cava e se li serba quando non ha bisogno vedere: poi se li pone, e vede. Molti avendo perduti i loro se li fanno prestare per vedere: e i ricchi ne hanno le provviste. Le orecchie poi sono frondi di platano: quei che sbocciano dalle ghiande le hanno di legno. Ed un altra meraviglia vidi nella reggia. Un grandissimo specchio

sta sopra un pozzo non molto profondo: chi scende nel pozzo ode tutte le parole che si dicono da noi sulla terra; e chi riguarda nello specchio vede tutte le città ed i popoli, come se li avesse innanzi: ed io ci vidi tutti i miei, ed il mio paese: se essi videro me non saprei accertarlo. Chi non crede tutte queste cose, se mai monterà lassù, saprà come io dico il vero.

Preso adunque commiato dal re e dai suoi, c'inbarcammo e partimmo. Endimione mi donò due tuniche di vetro, cinque di rame, ed un'intera armatura di lupini, che io lasciai tutte nella balena. Mandò con noi mille ippogrifi per accompagnarci fino a cinquecento stadi. Nel navigare passammo vicino a molte terre, approdammo ad Espero dove la colonia era giunta di fresco, e vi scendemmo per fare acqua. Entrati nel Zodiaco, rasentammo il Sole a sinistra, ma non vi scendemmo, benchè molti compagni desiderassero scendervi: il vento non lo permise: pur tuttavia vedemmo il paese coperto di verdura, e grasso e inaffiato, e pieno di molti beni. Come ci scorsero i nubicentauri, che erano assoldati da Fetonte, ci volarono alla nave, ma conosciuto che eravamo alleati, si ritirarono. Già anche gl'ippogrifi se n'erano tornati, e noi navigando tutta la notte e il giorno appresso con la prora sempre giù, sul far della sera giungemmo a Lucernopoli, città sita nell'aere tra le Pleiadi e le Jadi, ed è più basso del Zodiaco. Sbarcati non vi trovammo uomini affatto, ma lucerne che andavano su e giù, e stavano in piazza e sul porto; alcune piccole, o per così dire povere, altre grandi, e magnatizie, molto chiare e splendenti. Ciascuna s'era fatta la sua casa, cioè il suo lucerniere, avevano nomi, come gli uomini, e udimmo che parlavano: non ci fecero alcun male, anzi ci offerirono ospitalità; ma per paura nessuno di noi s'attentò di mangiare o di dormirvi. Il palazzo della Signoria è nel mezzo della città, e quivi il signore siede tutta notte, e chiama ciascuna a nome: quale non ubbidisce alla chiamata è condannata a morte come disertrice: la morte è lo spegnerla. Noi fummo presenti, vedemmo ciò che si faceva, e udimmo alcune lucerne che facevano delle brave difese, ed allegavano le ragioni perchè erano ritardate. Quivi riconobbi anche la lucerna di casa mia, e le dimandai novelle de' miei, ed essa mi contò ogni cosa. Per quella notte rimanemmo lì: il

giorno appresso salpammo, e navigando c' avvicinammo alle nuvole, dove vedemmo con grande maraviglia la città di Nubicuculia, ma non vi scendemmo, chè il vento nol permise: pure sapemmo che ivi era la reina Cornacchia, figliola di re Merlo. Allora io mi ricordai del poeta Aristofane, savio e verace scrittore, al quale certi saccentuzzi non vogliono prestar fede. Dopo tre giorni vedemmo chiaramente l' Oceano, la nostra terra no, ma quelle che stanno nell' aere, le quali già ci apparivano color di fuoco e lucentissime. Il quarto giorno verso il mezzodì, cedendo a poco a poco e posando il vento, discendemmo sul mare. Come toccammo l'acqua non so dire il piacere e l' allegrezza nostra, facemmo banchetto di ciò che avevamo, e ci gettammo a nuoto, chè era bonaccia, ed il mare come una tavola. Ma pare che spesso un mutamento in bene sia principio di maggiori mali: due soli giorni navigammo con buon tempo, al comparire del terzo dalla parte che spuntava il sole a un tratto vediamo un grandissimo numero di fiere diverse e di balene, ed una più grande di tutte lunga ben millecinquecento stadi venire a noi con la bocca spalancata, con larghissimo rimescolamento di mare innanzi a sè, e fra molta schiuma, mostrandoci denti più lunghi de' priapi di Siria, [1] acuti come spiedi, e bianchi come quelli d' elefante. Al vederla *Siamo perduti* dicemmo tutti quanti, ed abbracciati insieme aspettavamo: ed eccola avvicinarsi, e tirando a sè il fiato c' inghiottì con tutta la nave: ma non ebbe tempo di stritolarci, chè fra gl' intervalli dei denti la nave sdrucciolò giù.

Come fummo dentro la balena, dapprima v' era buio, e non vedevamo niente: ma dipoi avendo essa aperta la bocca, vediamo un' immensa caverna larga ed alta per ogni verso, e capace d' una città di diecimila uomini. Stavano sparsi qua e là pesci minori, molti altri animali stritolati, ed alberi di navi, ed ancore, ed ossa umane, e balle di mercatanzie. Nel mezzo era una terra con colline, formatasi, come io credo, dal limo inghiottito: sovr' essa una selva con alberi d' ogni maniera, ed erbe ed ortaggi, e pareva coltivata; volgeva intorno un du-

[1] Vedi il discorso intorno la Dea Siria. Nel tempio di questa Dea erano priapi alti trecento cubiti. (*Scolio greco.*)

gento quaranta stadii: e ci vedevamo ancora uccelli marini, come gabbiani ed alcioni, fare loro nidi su gli alberi. Allora venne a tutti un gran pianto, ma infine io diedi animo ai compagni, e fermammo la nave: essi battuta la selce col fucile accesero del fuoco, e così facemmo un po' di cotto alla meglio: avevamo intorno a noi pesci d'ogni maniera, e ci rimaneva ancora acqua di Espero. Il giorno appresso levatici, quando la balena apriva la bocca, vedevamo ora terre e montagne, ora solamente cielo, e talora anche isole; e così ci accorgemmo che essa correva veloce per tutte le parti del mare. Poichè ci fummo in certo modo adusati a vivere così, io presi sette compagni e andai nella selva per iscoprire il paese. Non era andato cinque stadii, e trovo un tempio sacro a Nettuno, come diceva la scritta, e poco più in là molti sepolcri con colonne sopra, ed una fonte d'acqua chiara, udimmo ancora il latrato d'un cane, e vedemmo fumo lontano, e pensammo vi fosse anche qualche villa. Affrettato il passo giungemmo ad un vecchio ed un giovinetto, che con molta cura lavoravano una porca in un orticello, e l'inaffiavano con l'acqua condotta dalla fonte. Compiaciuti insieme e spauriti ristemmo: ed essi, come si può credere, commossi del pari, rimasero senza parlare. Dopo alcun tempo il vecchio disse: Chi siete voi, o forestieri? forse geni marini, o uomini sfortunati come noi? chè noi siamo uomini, nati e vissuti su la terra, ed ora siamo marini, e andiam nuotando con questa belva che ci chiude, e non sappiamo che cosa siam divenuti, chè ci par d'esser morti, e pur sappiamo di vivere. — A queste parole io risposi: Anche noi, o padre, siamo uomini, e testè giungemmo, inghiottiti l'altrieri con tutta la nave. Ci siamo inoltrati volendo conoscere come è fatta la selva, che pareva molto grande e selvaggia. Qualche genio certamente ci guidò per farci vedere te, e sapere che non siam chiusi noi soli in questa belva. Ma contaci i casi tuoi: chi se' tu, e come qui entrasti. — E quegli disse di non volerne narrare nè dimandare alcuna cosa prima di offerirci i doni ospitali che ei poteva: ci prese e ci menò a casa sua, che egli stesso si aveva costruita, bastante per lui, con letti ed altre comodità; ci messe innanzi alcuni ortaggi, e frutti, e pesci, e versò anche del vino. Poi che fummo sazi, ci dimandò di nostra ventura, ed io gli

contai distesamente ogni cosa della tempesta, dell' isola, del viaggio per l' aria, della guerra, fino alla discesa nella balena. Egli ne fece le maraviglie grandi, e poi alla sua volta ci narrò i casi suoi, dicendo: — Io, o miei ospiti, sono di Cipro. Uscito per mercatare della mia patria con questo mio figliuolo che vedete, e con molti altri servi navigava per l' Italia, portando un carico di diverse mercatanzie sopra una gran nave, che forse alla bocca della balena voi vedeste sfasciata. Fino alla Sicilia navigammo prosperamente, ma di là un vento gagliardissimo dopo tre dì ci traportò nell' Oceano, dove abbattutici nella balena, fummo uomini e nave tranghiottiti; e morti tutti gli altri, noi due soli scampammo. Sepolti i compagni, e rizzato un tempio a Nettuno, viviamo questa vita, coltivando quest' orto, e cibandoci di pesci e di frutti. La selva, come vedete, è grande, ed ha molte viti, dalle quali facciamo vino dolcissimo: ha una fonte, forse voi la vedeste, di chiarissima e freschissima acqua. Di foglie ci facciamo i letti, bruciam fuoco abbondante, prendiam con le reti gli uccelli che volano, e peschiamo vivi i pesci che entrano ed escono per le branchie della balena: qui ci laviamo ancora, quando ci piace, chè v'è un lago non molto salato, di un venti stadi di circuito, pieno d' ogni maniera di pesci, dove e nuotiamo e andiamo in un burchiello che io stesso ho costruito. Son ventisette anni da che siamo stati inghiottiti: e forse potremmo sopportare ogni altra cosa, ma troppo grave molestia abbiamo dai nostri vicini, che sono intrattabili e salvatici. — E che? diss' io: sono altri nella balena? — Molti, rispose, e inospitali, e di stranissimo aspetto. Nella parte occidentale della selva, cioè verso la coda, abitano gl' Insalumati, gente con occhi d'anguille e facce di granchi, pugnaci, audaci, crudeli. Al lato destro sono i Tritonobecchi, simili agli uomini all' insù, e all' ingiù ai pesci spada: questi sono meno tristi degli altri: al lato sinistro i Granchimani e i Capitonni, che hanno fatta lega e comunella fra loro; nel mezzo abitano gli Sgranchiati e i Piedisogliole, gente guerriera e velocissima: la parte orientale presso la bocca è tutta deserta, perchè battuta dal mare. Io poi tengo questo luogo pagando ogni anno ai Piedisogliole un tributo di cinquanta ostriche. Così fatto è il paese: e noi dobbiamo vedere come

poter combattere con tante genti, e come viverci. — Quanti sono tutti questi? diss' io. — Più di mille, rispose. — E che armi hanno? — Non altro che spine di pesci — Bene io dissi, li combatteremo; essi sono inermi, noi armati, quando li avremo vinti non ci staremo più con paura. — E così stabilito, tornammo alla nave per prepararci. Cagione della guerra doveva esser il non pagare il tributo, che appunto stava per iscadere. Infatti essi mandarono a chiederlo, e il vecchio superbamente rispondendo scacciò i messi: onde i Piedisogliole e gli Sgranchiati accesi d'ira contro Scintaro (che così si chiamava) vennero con gran fracasso ad assalirlo. Noi, che avevam preveduto questo assalto, armati li aspettammo a piè fermo, avendo disposti in agguato venticinque uomini, che come avesser veduto trapassare il nemico, dovessero levarglisi alle spalle: e così fecero. Usciti delle insidie li tagliano alle spalle; e noi che eravam altri venticinque, perchè Scintaro ed il figliuolo combattevan con noi, li affrontiamo, con gran coraggio e bravura combattendo in mezzo a gravi pericoli. Infine li mettemmo in fuga, e li seguitammo sino alle loro tane. Perirono de' nemici centosettanta, de' nostri il solo pilota, trapassato nel tergo da una lisca di triglia. Quel giorno e la notte accampammo dove s'era combattuto, e vi rizzammo un trofeo piantando un'intera spina di un delfino morto. Il giorno appresso, saputo il fatto, comparvero anche gli altri: nell' ala destra erano gl'Insalumati guidati da capitan Pelamida, nella sinistra i Capitonni, nel centro i Granchimani. I Tritonobecchi se ne stettero cheti, e non tennero per nessuno. Noi andammo ad assalirli presso al tempio di Nettuno e ci mescolammo con altissime grida, sì che la balena tutta ne rintronava, come una spelonca. Rivolta in fuga quella nuda accozzaglia, gl' inseguimmo sino alla selva, e c' impadronimmo di tutto il rimanente del paese. Indi a poco mandarono trombetti a chiedere di seppellire i morti, e di fare amicizia con esso noi; ma noi non volemmo patti, e l'altro giorno fummo lor sopra, e li sterminammo tutti quanti, tranne i Tritonobecchi i quali veduto la mala parata, quatti quatti per le branchie della balena se la svignarono nel mare. E così spazzato il paese, e nettatolo da ogni nemico, l'abitavamo senza paura, esercitandoci nella ginnastica, nella caccia, a col-

tivar la vigna, a cogliere i frutti dagli alberi: insomma stavamo come prigionieri che vivono in un grande e sicuro carcere senza catena e comodamente. Un anno ed otto mesi passammo in questa guisa.

Nel nono mese, al quinto giorno, verso la seconda apertura della bocca (una volta l'ora la balena apriva la bocca, e così noi contavamo il tempo), verso dunque la seconda apertura, a un tratto udissi un gran gridare e un fracasso come di voga arrancata e di rematori. Sbigottiti ci arrampicammo alla bocca della balena, e stando in mezzo ai denti, vedemmo il più maraviglioso spettacolo di quanti mai io n'abbia veduti, omacccioni di mezzo stadio, che navigavano su grandi isole, come sovra triremi. So che racconto cose che paiono incredibili, ma pure le dirò. Le isole erano ben lunghe, non molto alte, ciascuna un cento stadi di circuito; sovr'esse navigavano un centoventi di quegli omaccioni, dei quali alcuni seduti in ordine ai due lati dell'isola vogavano tenendo in mano grandi cipressi con tutti i rami e le fronde, come fossero remi, dietro a poppa sovra un alto colle stava il piloto con in mano il timone lungo uno stadio, sulla prora una quarantina di armati combattevano, simiglianti ad uomini, tranne la chioma che era fuoco ed ardeva, onde non avevano bisogno di elmo. Invece di vele ciascuna aveva molta boscaglia, dove il vento colpiva, e portava l'isola dove voleva il pilota. V'era il nostromo che incurava la ciurma; erano sparvierate a remi, come galere. Da prima ne vedemmo due o tre, poi ne apparvero un seicento, che presero il largo ed appiccarono battaglia. Molte cozzavano con le prore fra loro, e molte a quell'urto affondavano: alcune s'appiccavano strettamente l'una all'altra e combattevano, e non si volevano staccare. Quelli schierati sulle prore mostravano un gran valore, saltando d'una in un'altra ed uccidendo, chè non si facevan prigioni. Invece di uncini e mani di ferro gettavano grandi polipi appiccati insieme, i quali abbrancavano gli alberi della boscaglia, e tenevano l'isola. Si ferivano scagliandosi ostriche ognuna quanto un carro, e spugne di un mezzo iugero. Una flotta era capitanata da Eolocentauro, un'altra da Bevimare: erano venute a battaglia per cagione di certa preda, come credo; perchè Bevimare aveva rubate ad Eolocentauro

molte greggie di delfini: così io potetti udire mentre combattendo si oltraggiavano tra loro, e gridavano i nomi de' loro re. Infine quei d' Eolocentauro vinsero, affondarono un cencinquanta isole dei nemici, tre ne presero; le rimanenti voltarono la prora e fuggirono. Essi le inseguirono per certo spazio, ma sopravvenuta la sera, tornarono dove s' era combattuto, raccolsero molto bottino, e ripresero molte loro cose perdute, chè anch'essi ebbero affondate non meno di ottanta isole. Per quella battaglia isolana posero un trofeo, appesero al capo della balena una delle isole nemiche. Quella notte fecero stazione intorno la balena, alla quale legarono loro gomene: alcune isole stettero lì vicino sull'ancore. Le ancore erano grandi, di vetro, saldissime. Il giorno appresso, fatto un sacrifizio sovra la balena, e sovr' essa sepolti i loro morti, sciolsero lieti, e come cantando vittoria. E questa fu la battaglia dell' isole.

LIBRO SECONDO.

Da allora in poi non potendo io sopportare di rimanere più a lungo nella balena, andava mulinando come uscirne. In prima ci venne il pensiero di forare nella parete del fianco destro, e scappare. Ci mettemmo a cavare; ma cava, e cava quasi cinque stadi, era niente: onde smettemmo, e pensammo di bruciare il bosco, e così far morire la balena. Riuscito questo, ci saria facile uscire. Cominciando adunque dalle parti della coda vi mettemmo fuoco, e per sette giorni ed altrettante notti non sentì bruciarsi; nell'ottavo ci accorgemmo che si risentiva, chè più lentamente apriva la bocca, e come l'apriva la richiudeva. Nel decimo e nell'undecimo era quasi incadaverita, e già puzzava. Nel dodicesimo appena noi pensammo che se in un' apertura di bocca non le fossero puntellati i denti mascellari da non farglieli più chiudere, noi correremmo pericolo di morir chiusi dentro la balena morta: onde puntellata la bocca con grandi travi, preparammo la nave, vi riponemmo molta

provvisione d'acqua, e destinammo Scintaro a far da pilota. Il giorno appresso era già morta: noi varammo la nave, e tiratala per l'intervallo dei denti, e ad essi sospesala dolcemente la calammo nel mare.

Essendo usciti a questo modo, salimmo sul dorso della balena, e fatto un sacrifizio a Nettuno, presso il trofeo, ivi rimanemmo tre dì, chè era bonaccia, e il quarto ci mettemmo alla vela. Per via scontrammo ed urtammo molti di quelli morti nella battaglia, e misurandone quei corpacci ne facemmo le maraviglie. Per alquanti giorni navigammo in un aere temperato; poi si messe un rovaio sì violento, e venne un freddo sì grande che tutto il mare gelò, non nella sola superficie, ma sino a trecento braccia di profondità, onde noi scendemmo e ci mettemmo a correre sul ghiaccio. Durava il vento, non si poteva andare, facemmo una pensata, che veramente fu di Scintaro. Scavammo nell'acqua una spelonca grandissima, e quivi stemmo trenta giorni, tenendo acceso un buon fuoco, e mangiando i pesci che avevam trovati nello scavare. Ma come mancavano le provvisioni, demmo di piglio alla nave incagliata, la tirammo su, ed aperte le vele, eravàm portati come se navigassimo facile e dolcemente, sdrucciolando sul ghiaccio. Il quinto giorno venne il caldo, il gelo si sciolse, e tutto tornò acqua.

Fatto un cammino di un trecento stadii, approdammo ad un'isoletta deserta, dove ci provvedemmo d'acqua, che già mancava, saettammo due tori selvaggi, e partimmo. Questi tori avevano le corna non sopra la testa, ma sotto gli occhi, come voleva Momo. Indi a poco entriamo in un mare non di acqua, ma di latte: e in mezzo ad esso vedevasi biancheggiare un'isola, piena di viti: l'isola era un grandissimo formaggio, ben rassodato, come dipoi ce ne chiarimmo mangiandone, e girava intorno venticinque stadii: le viti erano cariche di grappoli, dai quali non vino ma sprememmo latte, e bevemmo. Nel mezzo dell'isola era fabbricato un tempio a Galatea (*la Lattaia*) figliuola di Nereo, come diceva l'iscrizione. Durante il tempo che quivi rimanemmo avemmo per pane e companatico la terra dell'isola, e per bevanda il latte dei grappoli. Regina di quel paese dicevasi che era Tiro (*la Caciosa*), la

figliuola di Salmoneo, la quale poi che fu lasciata da Nettuno ebbe quest' onore.[1]

Rimasti cinque giorni nell' isola, nel sesto partimmo accompagnati da un venticello che increspava leggermente il mare. Nell' ottavo giorno navigando non più nel latte ma nell' acqua salsa e cerulea, vediamo correre sul mare molti uomini simili a noi per le fattezze e la statura, se non che avevano i piè di sovero, onde erano chiamati *Soveripedi.* Era una maraviglia vedere come non affondavano, ma si tenevano sull'acqua, e vi camminavano senza paura: si avvicinarono a noi, ci salutarono in lingua greca, e ci dissero che andavano in Sovería loro patria. Per certo spazio ci accompagnarono correndo presso la nave; poi dovendo voltare strada, ci diedero il buon viaggio, e andaron via.

Poco appresso ci apparirono molte isole: la più vicina a sinistra era Sovería, dove quelli andavano, città fabbricata sovra un grande e rotondo sovero: lontano e verso destra cinque grandissime ed altissime su le quali ardeva molto fuoco: dirimpetto la prora una larga e bassa, dalla quale eravamo lontani non meno di cinquecento stadii. Avvicinandoci a questa, maravigliati sentimmo spirarci intorno un' aura soave e fragante, come quella che dice lo storico Erodoto, spira dall'Arabia felice. Qual è l'odore che viene da rose, da narcisi, da giacinti, da gigli, da viole, e dal mirto ancora, dal lauro, e dal fior della vite, tale era la soavità che a noi veniva. Dilettati da questo odore, e sperando un po' di bene dopo sì lunghi travagli, più e più ci facemmo vicini all' isola, dove scorgemmo per tutto parecchi porti tranquilli e capaci, fiumi di pura acqua che placidamente mettevano in mare, e prati, e selve, e uccelli che cantavano quali sul lido, quali su pei rami degli alberi. Un aere puro e vivo era diffuso su quel paese: aurette piacevoli spirando movevano leggermente il bosco: onde dai rami commossi uscia dilettosa e continua una melodia, come suono di flauto in una parte deserta. E s' udiva un indistinto di molte voci, non tumultuose, ma quali uscirebbero di un ban-

[1] La favola di Tiro, sforzata da Nettuno, è cantata da Omero nell' XI dell' *Odissea:* e da Luciano messa in canzone nel 13 dei *Dialoghi marini.*

chetto, dove altri suona, altri canta, altri applaude al suono del flauto e della cetera. Tra tutte queste dolcezze approdiamo in un porto, e fermata la nave, discendiamo, lasciando Scintaro e due altri compagni. Avanzandoci per un prato fiorito, scontrammo le guardie, le quali legatici con ghirlande di rose, che è il legame più duro per loro, ci menarono alla signoria: ed esse per via ci dissero che quella era l'isola de' Beati, e n'era signore il cretese Radamanto. Condotti innanzi a costui, fummo giudicati dopo tre altre cause. La prima causa fu d'Aiace Telamonio, se egli debba star con gli eroi, o no: lo accusavano che era andato in furore e s'era ucciso: infine essendosi molto parlato e pel si e pel no, sentenziò Radamanto: Per ora beva l'elleboro, e sia dato in mano al medico Ippocrate di Coo; dipoi quando avrà rimesso senno, avrà parte nel banchetto. La seconda fu una quistione amorosa tra Teseo e Menelao, che contendevano chi dei due dovesse tenersi Elena. E Radamanto decise che se la tenesse Menelao, il quale aveva sostenuto tante fatiche e tanti pericoli per lei: che Teseo aveva altre donne, l'Amazzone, e le figliuole di Minosse. La terza causa fu chi dovesse avere il luogo più onorato, se Alessandro di Filippo o Annibale cartaginese: fu deciso per Alessandro, e gli fu portato un seggio accanto al vecchio Ciro persiano. In quarto luogo fummo presentati noi, ed egli ci dimandò, per qual cagione essendo ancor vivi eravamo entrati in quel sacro paese? noi gli narrammo ogni cosa. Egli ci fa allontanare, e lungamente discute la nostra causa co' suoi assessori: e fra gli altri e molti suoi assessori era Aristide il giusto, l'ateniese. Sentenziò e dichiarò: che della nostra curiosità e del nostro viaggio saremmo puniti dopo morte, per ora rimanessimo un certo tempo nell'isola in compagnia de'Beati, e poi andassimo via. Stabilì il termine della dimora non più lungo di sette mesi. Allora ci caddero da sè le ghirlande, e così sciolti fummo condotti nella città al banchetto dei Beati.

La città è tutta d'oro, il muro che la cinge di smeraldi: ha sette porte, ciascuna un pezzo di legno di cannella: il pavimento della città e la terra dentro le mura è d'avorio: vi sono templi a tutti gli Dei e fabbricati di berillo: in essi are grandissime, d'una sola pietra, d'amatista, su le quali fanno

le ecatombe. Presso la città scorre un fiume di bellissimo unguento, largo cento cubiti reali, e profondo che vi si può anche nuotare. I loro bagni sono edifizi grandi, tutti di vetro; vi bruciano cannella e invece di acqua nelle stufe è rugiada calda. Per le vesti usano ragnateli sottilissimi porporini. Non hanno corpi, sono impalpabili, e senza carne, non altro che figure ed idee; e quantunque incorporei pure stanno, si muovano, pensano, parlano: insomma pare che l'anima nuda vada intorno vestita d'una certa immagine di corpo: e se uno non li toccasse, non si convincerebbe che ciò che ei vede non è corpo: sono ombre, ma ritte in piè, e non son nere. Nessuno v'invecchia, ma in quell'età che ci viene rimane. Quindi non è nè notte nè giorno chiaro, ma un barlume simile all'albore mattutino prima che spunti il sole. Non conoscono stagioni, vi è sempre primavera, e vi spira un solo vento, il zefiro. Il paese produce tutti i fiori, tutti gli alberi domestici ed ombrosi: la vite getta dodici volte l'anno, fa il frutto ogni mese: il melogranato, il melo, e gli altri alberi fruttiferi portano tredici volte, come mi dissero; chè in un mese, chiamato di Minosse, fanno due volte il frutto. Invece di frumento le spighe in cima producono cialdoni belli e fatti, come fossero funghi. Fontane intorno alla città ce ne sono trecentosessantacinque di acqua, di mèle altrettante, di unguento cinquecento ma più piccole; sette fiumi di latte, ed otto di vino. Il banchetto si fa fuori la città nel campo detto Elisio: v'è un prato bellissimo, ed intorno ad esso un bosco svariato, frondoso, di piacevole ombra a chi vi sta sdraiato, e sotto un tappeto di fiori. Valletti e scalchi sono i venti: non v'è bisogno coppieri, perchè intorno al banchetto sono grandi alberi di lucentissimo vetro, i quali per frutti producono tazze d'ogni fatta, e grandezza. Quando uno viene al banchetto coglie una o due di quelle tazze, e se le mette innanzi e quelle subito da sè medesime si riempiono di vino: così bevono. Invece di ghirlande i rosignuoli e gli altri uccelli melodiosi dal vicino prato raccolgono i fiori nel becco, e ne spargono un nembo sovr'essi cantando e volando. Gli unguenti sono sparsi così: certe nuvolette dense tirano unguento dalle fonti e dal fiume, e librate sul banchetto, mosse leggermente dai venti, piovono una spruzzaglia fina come rugiada.

Nel desinare usano musiche e canti: sono cantati specialmente i versi d'Omero, il quale è lì presente, e banchetta coi Beati, ed è adagiato vicino ad Ulisse. Vi sono cori di fanciulli e di vergini: li guidano e gli concertano Eunomo di Locri, Arione di Lesbo, e Anacreonte, e Stesicoro ancora che vedemmo lì già rappattumato con Elena.[1] Quando cessano questi cori di cantare, ne vengono altri di cigni, di rondini, di rusignoli, e quando hanno cantato anche questi, allora tutto il bosco risponde con un suono che pare di flauti, e i venti battono il tempo. Ma la maggior consolazione è questa: vi sono due fonti vicino al banchetto, una del riso, un'altra del piacere: tutti quanti prima di banchettare tolgono una buona sorsata o dell'una o dell' altra, così banchettano piacevoleggiando e ridendo.

Ora voglio parlare degl' illustri che ci vidi. Tutti i semidei, e quelli che guerreggiarono a Troia, tranne Aiace di Locri, lui solo dicevano punito nel paese degli empi. Dei barbari v'erano i due Ciri, lo scita Anacarsi, il trace Zamolchi, e Numa italiano: v'era ancora Licurgo lacedemone, Focione e Tallo ateniesi; ed i sapienti, eccetto Periandro.[2] Vidi Socrate di Sofronisco, che chiacchierava con Nestore e Palamede: e vicino a lui erano Jacinto lacedomonio, il tespiese Narciso, Ila, ed altri belli. A me parve innamorato di Jacinto, e a molti segni si conosceva. Dicevano che Radamanto l' aveva in uggia, e più d' una volta l' aveva minacciato di sbrattarlo dall' isola, se egli seguitasse le sue baie, e non lasciasse l' ironia. Il solo Platone non v'era, ma dicevasi abitare una città che egli stesso aveva fatta, con quel governo e leggi che egli le aveva date. Aristippo ed Epicuro c'erano i primi, essendo piacevoloni e bravi compagnoni. V'era anche Esopo frigio, che faceva da buffone. V'era Diogene tanto mutato da quel di prima, da sposar Laide, spesso levarsi a ballare ubbriaco, e fare altre mattezze nel vino. Degli stoici poi non v'era nessuno: si diceva che ancora salivano il loro alto monte della virtù. Anzi udimmo dire che Crisippo non poteva entrare nel-

[1] Stesicoro cantò versi in biasimo di Elena: Castore e Polluce gli tolsero la vista: cantò la palinodia, e racquistò il vedere.

[2] Tiranno di Corinto.

l'isola se prima non si fosse quattro volte ben purgato con l'elleboro. Dicevasi ancora che gli Academici vogliono venirci; si, ma s'astengono, e discutono, nè giungono a capire se l'isola esiste o no; ma credo io, perchè temono il giudizio di Radamanto, come quelli che han tolto via il criterio. Molti, come si diceva, si erano pure spinti a seguitare chi ci veniva, ma poi per pigrizia s'erano rimasti indietro, per non capire affatto, e s'erano tornati a mezza via. E questi fra tutti sono i più degni di memoria: in più onore era tenuto Achille, e dopo di lui Teseo.

Nei piaceri di Venere v'è gran larghezza: si mescolano allo scoperto, a vista di tutti, con femmine e con maschi, e non pare loro affatto vergogna: solo Socrate giurava che ei non faceva un mal pensiero quando s'accostava ai garzoni, ma tutti tenevano che egli spergiurasse; chè spesso Jacinto e Narciso confessavano, ed ei sempre no. Le femmine sono comuni a tutti, nessuno è geloso di un altro, ed in questo sono platonicissimi: i fanciulli si prestano a chi vuole, senza ripugnanza.

Non erano scorsi un due o tre giorni, ed io avvicinatomi al poeta Omero, essendo ambedue scioperati, chiacchierai di molte cose, e gli dimandai donde era, dicendogli che di questo sino al giorno d'oggi si fa un gran quistionare tra noi. Ed ei risposemi che sapeva come alcuni lo fanno di Chio, altri di Smirne, e molti di Colofone, ma egli era di Babilonia, e dai suoi cittadini non chiamato Omero, ma Tigrane; e che poi venuto in Grecia con altri ostaggi, qui chiamati *omeri*, aveva cangiato il nome. Lo dimandai ancora di certi versi riprovati, se erano stati scritti da lui: ed ei mi disse che tutti erano suoi; onde io mandai un canchero a Zenodoto ed Aristarco grammatici che cercano il pelo nell'uovo. E questo verso? Sì. E quest'altro? Anche. Oh, e perchè cominciasti da quel *Cantami l'ira?* — Perchè così mi venne in capo: credi tu che vi pensavo? — Ed è vero, come dicono molti, che scrivesti l'*Odissea* prima dell'*Iliade?* Costoro non sanno quel che si pescano. — Che egli poi non era cieco, come dicono, me ne chiarii subito, perchè lo guardai in fronte: onde non fu bisogno dimandarlo. E di queste chiacchierate ne facevamo spesso: quando lo vedevo sfaccendato, me gli avvicinavo, e gli domandavo qualche cosa:

ed egli volentieri mi rispondeva a tutto, specialmente dopo che si sbrigò d' una causa, che ei vinse. Gli fu posta una querela d' ingiuria da Tersite, per quei mali bottoni che gli gittò nella sua poesia, ma Omero si prese Ulisse per avvocato, e riuscì vincitore.

In quel tempo appunto ci venne Pitagora di Samo, che allora aveva finita la settima mutazione, vissuto le sette vite, compiuti i sette periodi dell' anima, ed aveva d' oro tutto il lato destro. Fu deciso di ammetterlo con gli altri, ma non si sapeva ancora se chiamarlo Pitagora o Euforbo. Ci venne anche Empedocle col corpo tutto bruciato ed arrostito, e non fu ricevuto, benchè egli pregasse e ripregasse.

Indi a poco venne il tempo dei giuochi, che essi chiamano i *Mortuarii*, ai quali presedettero Achille la quinta volta, e Teseo la settima. Sarìa troppo lungo riferirne ogni cosa; dirò le principali. Nella lotta fu vincitore Caro l' Eraclide, ed accoppò Ulisse, che gli contendeva quella corona: nel pugilato furono pari Areo egiziano, che è sepolto in Corinto, ed Epeo, venuti alle prese tra loro: pel pancrazio non vi sono premii lì: nella corsa non mi ricorda più chi fu vincitore. De' poeti per verità Omero superò tutti, pure Esiodo fu vincitore. Il premio per tutti era una corona intrecciata di penne di pavone.

Finiti allora i giuochi, si annunzia che i carcerati nel paese degli empi, rotte le catene e vinti i custodi, venivano ad assalir l' isola, guidati da Falaride d' Agrigento, da Busiride l' egiziano, da Diomede il trace, da Scirone ancora, e dal Piegapini. A questa novella Radamanto schiera gli eroi sul lido: lì capitanavano Teseo, Achille ed Aiace Telamonio già rinsavito. Si venne a battaglia, e vinsero gli eroi per le gran valentie d' Achille. Si portò da bravo anche Socrate, che stava nell' ala destra, molto meglio che non combattè a Delio quando era vivo; chè all' avvicinarsi dei nemici, non fuggì, nè voltò faccia: e però gli fu dato di poi in premio del valore un bel giardino suburbano, dove egli si raccoglieva con gli amici a ragionare, e lo chiamava *la Mortacademia*. Presi adunque i vinti, e legati, furono rimandati a pene maggiori. Omero scrisse anche questa battaglia, e quand' io me ne andai, ei mi diede il libro per portarlo tra gli uomini; ma poi con tante altre cose

io lo perdei; pure mi ricorda che il poema cominciava così:

> **Ed or cantami, o Musa, la battaglia**
> **De' morti eroi.**

Fu cotto un calderone di fave, come usano quando si celebra la vittoria d'una battaglia, e si messero a scialare, e fare una gran festa: solo non vi prese parte Pitagora, che se ne stette digiuno e lontano, abbominando egli il mangiar fave.

Essendo già trascorsi sei mesi e metà del settimo, avvenne nuovo caso. Ciniro figliuolo di Scintaro, bello e grande della persona, da un pezzo s'era innamorato di Elena, ed ella pareva proprio impazzita del giovane. Spesso a tavola si facevano segni tra loro, e brindisi, e si levavano e andavano soli a passeggiare nel bosco. Per questo amore, e non sapendo che fare, Ciniro pensò di rapire Elena, e fuggire: ed ella acconsentì di scapparsene in una delle isole vicine, nella Soveria, o nell'Incaciata. Avevano già tirato dalla loro tre de' miei compagni, i più arrisicati: al padre ei non fece trapelar niente, perchè sapeva che lo avrebbe impedito. Quando lor parve il bello, incarnarono il loro disegno. Venuta la notte (io non v'ero, chè a cena m'ero addormentato), essi senza che nessuno li vedesse, pigliano Elena, e presto vanno via. Verso la mezzanotte svegliatosi Menelao, e trovato il letto vuoto e senza la moglie, getta un grido, va dal fratello, corrono alla reggia di Radamanto. Fatto giorno, le vedette dicevano vedere la nave molto lontano: onde Radamanto fa montare cinquanta eroi in una nave d'asfodillo tutta un pezzo, e comanda che gl'inseguano. Fanno gran forza di remi, e verso il mezzogiorno li giungono che già erano entrati nel mare del latte presso all'Incaciata: sì poco mancò che gli amanti non se la svignassero. Legarono la nave con una catena di rose, e rimorchiandola se ne tornarono. Elena piangeva, e stava vergognosa, e si nascondeva la faccia; Ciniro e i compagni furono interrogati da Radamanto se erano accordati con altri, ed essi dissero di no. Ei li fe' legare pe' genitali, e li mandò nel paese degli empi, fattili prima ben flagellare con malve.

Fu decretato di cacciare anche noi dall'isola, e datoci tempo a rimanervi solo il giorno appresso. Io m'addolorai

e piansi di dover lasciare tanti beni e rimettermi alla ventura: ma quelli mi consolavano dicendo che tra pochi anni ritornerei tra loro, e m'additavano un seggio e un posto serbato per me, vicino ai migliori. Andai da Radamanto, e molto lo pregai di dirmi il futuro, ed i casi che avrei per mare. Ed egli mi rispose, che tornerei si in patria, ma dopo molto vagare e molti pericoli; e non mi volle dire il tempo del ritorno, ma additandomi le isole vicine (ne comparivano cinque, ed una più lontana): Queste, mi disse, sono le isole degli empi, queste vicine, su cui vedi bruciare gran fuoco; la sesta è la città dei sogni, dopo viene l'isola di Calipso, che non ti apparisce affatto. Quando avrai oltrepassate queste isole giungerai sul gran continente che è opposto a quello abitato da voi: quivi dopo molti travagli, e viaggi per diverse genti, e tra uomini intrattabili, tornerai alla fine nell'altro continente. Questo disse: e sterpata di terra una radice di malva, me la porse, ingiungendomi che nei più gravi pericoli mi raccomandassi a quella. E mi diede questo avvertimento: Quando arriverai in quella terra, non cavare il fuoco con la spada, non mangiar lupini, non t'impacciare con zanzeri che abbiano più di diciotto anni. Abbi questo a mente, e sii certo che tornerai in quest'isola.

Dopo di questo cominciai i preparativi per la partênza: ma, essendo già l'ora, andai a cenare con loro. Il giorno appresso andai dal poeta Omero, e lo pregai di farmi un'iscrizione: ei subito me la fece, ed io la scrissi sovra una colonna di berillo, che rizzai sul porto. L'iscrizione era questa:

Luciano che fu caro ai beati
Numi del Cielo, esti beati lochi
Vide, e tornossi nella patria terra.

Essendo rimasto per quel giorno, il dimani partii: gli eroi vennero ad accompagnarmi: tra i quali accostommisi Ulisse, che di nascosto di Penelope mi diede una lettera da portare a Calipso nell'isola Ogigia. Radamanto mandò meco per accompagnarci il pilota Nauplio, acciocchè se fossimo portati a quelle isole, nessuno ci prendesse, chè noi navigavamo per altri affari nostri. Poichè uscimmo di quell'aere odoroso, subito ne circondò un gran puzzo come d'asfalto, di zolfo, e di

pece che ardono insieme, ed un fumo stomachevole ed insopportabile, come quello che viene da cadaveri che bruciano: l'aria era scura e caliginosa, e pioveva una rugiada di pegola: e s'udiva rumore di flagelli, e lamenti di molti uomini. Non ciavvicinammo alle altre isole, ma quella su cui smontammo era tutta intorno balze e dirupi nudi, senz' alberi, e senz' acqua: pure arrampicatici per quei precipizii, ci mettemmo per un sentieruzzo pieno di spine e di stecchi, e camminando tra grande squallore ed orrore venimmo alla carcere, al luogo dei supplizi, che era mirabile, e così fatto. Il suolo per ogni parte era irto di spade e di spiedi, e intorno vi scorrevano tre fiumi, uno di fango, uno di sangue, uno più dentro di fuoco; e questo grande ed invalicabile, correva come acqua, gonfiavasi come mare, e aveva pesci quali come tizzoni, quali più piccoli come carboni accesi, e chiamati lucernette. Una sola e stretta è l'entrata, e portinaio stavvi Timone ateniese. Entrati i condotti da Nauplio, vedemmo i supplizi di molti re, e di molti privati, dei quali riconobbi alcuno: vedemmo anche Ciniro che stava ad affumicarsi appiccato pei genitali. Le guide ci contavano la vita di ciascuno, e le cagioni dei supplizi: e dicevano che le pene più gravi sono date a chi dice la bugia quì, specialmente agli storici che non iscrivono la verità, come Ctesia di Cnido, Erodoto, ed altri molti. Ond'io vedendo costoro, tutto mi consolai per me, chè io non so d'aver detto mai bugia.

Tornato subito alla nave, chè non potevo più sostener quella vista, accomiatai Nauplio, e partii. Indi a poco eccoci presso l'isola dei sogni, che pareva e non pareva, proprio come un sogno, chè come noi ci avvicinammo, essa ritraevasi, sfuggivaci, e più e più s'allontanava. Infine l'afferrammo, ed entrati nel porto detto del sonno, presso la porta d'avorio, dov'è il tempio del Gallo, a sera tardi smontammo; ed entrati nella città, vedemmo molti e varii sogni. Ma voglio prima dire della città, chè nessuno ne ha scritto, ed Omero che il solo ne fa menzione, non ne scrisse niente bene. Intorno le gira una selva di alberi altissimi che sono papaveri e mandragori, su i quali sta un nugolo di pipistrelli, soli volatili che nascono nell'isola: vicino le scorre un fiume chiamato il Nottivago, e

presso le porte sono due fontane, dette Nonsisveglia e Tuttanotte. Le mura della città sono alte, e variamente colorate come l'iride. Le porte non sono due, come disse Omero, ma quattro: due guardano verso il campo della pigrizia, una di ferro, un'altra di mattoni, per le quali entrano ed escono i sogni terribili, micidiali, crudeli; due verso il porto ed il mare, l'una di corno, l'altra, onde noi passammo, d'avorio. Entrando nella città si trova a destra il tempio della Notte: questa, fra tutte le divinità, è quivi adorata, ed il Gallo, il cui tempio sta presso il porto. A sinistra sta la reggia del Sonno, il quale è re, ed ha due satrapi e vicarii, lo Sconturbato figliuolo di Nascivano, e l'Arricchito figliuolo di Fantasio. In mezzo la piazza è una fontana detta l'Assopita, e vicino due templi dell'Inganno e della Verità; nei quali è il sacrario e l'oracolo, e per sacerdotessa che spiega i sogni la Contraddizione, alla quale re Sonno ha dato quest'onore. Il popolo de' sogni non era d'una razza e d'un aspetto, ma quali erano lunghi, dolci, belli, piacevoli; altri piccoli, duri, brutti; altri tutti oro e ricchi; altri poveri e meschini. Ve n'erano alati, e di strane figure: e di quelli vestiti sfarzosamente, alcuni da re, alcuni da dii, ed altri con altri ornamenti. Ne riconoscemmo parecchi, che già vedemmo nel nostro paese, i quali ci vennero incontro, ci salutarono, come suol farsi tra vecchi amici, ci presero per mano, ci vollero ospiti, e fattici addormentare, ci trattarono con grande sfarzo e splendidezza, e ci promisero di farci re e satrapi. Alcuni ci condussero anche nelle nostre patrie, ci mostrarono i nostri, e lo stesso giorno ci ricondussero. Trenta giorni ed altrettante notti rimanemmo tra essi dormendo e scialando: dipoi all'improvviso scoppio d'un gran tuono svegliatici, e levatici in piè facemmo provvisioni, e partimmo.

Il terzo dì giunti all'isola Ogigia, dismontammo: io primamente sciolsi i legami della lettera, e la lessi: diceva così: « Ulisse a Calipso salute. Devi sapere che io quando mi partii da » te su la zattera che io m'avevo costruita, feci naufragio, ed » a pena fui salvato da Leucotoe nel paese dei Feaci: dai quali » rimandato a casa mia, vi trovai molti cicisbei di mia mo- » glie, che sguazzavano su la roba mia. Io li uccisi tutti quanti; » ed infine Telegono, che mi nacque da Circe, uccise me. Ed

» ora sono nell' isola dei Beati, pentito assai di aver lasciata » la bella vita che menava con te, e l' immortalità che tu mi » offerivi. Se dunque mi verrà fatto, fuggirommene e sarò da » te. » Questo era il senso della lettera: diceva ancora due parole di raccomandazione per noi. Essendomi dilungato un po' dal mare trovai la grotta della dea tale quale la descrive Omero, e lei che filava lana. Come ella prese la lettera e la lesse, pianse lungamente, poi c' invitò alla mensa ospitale, ci trattò lautamente, e ci dimandò di Ulisse e di Penelope, come ella era di volto, e se era casta, come Ulisse gliela vantava: e noi le rispondemmo cose che ci pareva le dovessero piacere. Dipoi ce ne tornammo alla nave, e lì vicino sul lido ci addormentammo: la mattina, messosi un buon vento, salpammo.

Per due giorni avemmo burrasca, il terzo scontrammo i Zucchepirati, uomini feroci, che dalle isole vicine assaltano e svaligiano chi naviga per quei mari. Hanno grandi navigli, che sono zucche lunghe sessanta cubiti. Quando sono secche le vuotano, ne cavano la midolla, e vi navigano armandole con alberi di canna e con vele fatte di foglie di zucche. Ci assaltano adunque con due di quelle loro fuste bene armate, ci combattono, feriscono molti scagliandoci, invece di pietre, grossi semi di zucche. Durava incerta la battaglia, quando verso mezzodì vediamo dietro i Zucchepirati venire a vele gonfie i Nocinauti, loro sfidati nemici, siccome poi si vide. Come quelli si accòrsero d' essere assaliti, lasciarono noi, e si rivolsero a combattere, e noi levata la vela fuggimmo, lasciandoli che s' accapigliavano tra loro. Parveci che il vantaggio l' avessero i Nocinauti, perchè avevano cinque navigli bene armati e più forti: i navigli erano mezzi gusci di noci, vuotati, ed ogni mezzo guscio aveva la lunghezza di quindici cubiti. Perdutili di vista, ci demmo a curare i feriti: e da allora in poi stemmo sempre su l' armi, aspettandoci qualche altra insidia: e ci giovò. Chè non s' era ancora corcato il sole, e da un' isola deserta ci vengono sopra con gran furia una ventina d' uomini cavalcanti sopra delfini: eran questi anche ladri, e i delfini che li portavano galoppavano e nitrivano come cavalli. Avvicinatisi sparpagliansi chi di qua chi di là, e ci scagliano ossi di seppie, ed occhi di granchi: e noi con dardi e saette li respin-

giamo: sicchè avuti parecchi feriti, fuggirono a rimbucarsi nell' isola.

Verso la mezzanotte, essendo bonaccia, urtammo senza addarcene in un grandissimo nido d'alcione, che aveva un sessanta stadii di circuito: sovr' esso stava l'alcione che covava le uova, e non era minore del suo nido, per modo che quando si levò per poco non fece affondare la nave col vento delle ali. Se ne fuggì mandando un lugubre lamento. Discesivi sul fare del giorno, vediamo il nido simile ad una grande zattera fatta di grossi alberi; sopra vi stavano cinquecento uova, ogni uovo più capace d'una botte di Chio; dentro ai quali si vedevano i pulcini che pigolavano: con la scure aprimmo un uovo, e ne cavammo un pulcino implume, più grosso di dodici avoltoi.

Passati un dugento stadii oltre il nido, ci avvennero grandi e mirabili prodigi: il paperin di prora a un tratto starnazzò l'ali e strillò; il pilota Scintaro, che era calvo, rimbiondì; e la più nuova fu che l'albero della nave germogliò, mise i rami, ed in punta portò frutti, fichi ed uve grandi, non ancora mature. A questa vista noi naturalmente sbigottiti pregammo gl' Iddii di allontanar da noi la maluria. Non eravamo andati oltre un cinquanta stadii e vediamo una selva grandissima e folta di abeti e di cipressi. Credemmo fosse il continente, ma era il mare senza fondo che aveva germinati alberi senza radici; gli alberi stavano saldi, ritti, e piantati su l'acqua. Fattici più da presso, guarda e riguarda, non sapevam che fare: navigare per mezzo agli alberi folti e continui non era possibile, tornare indietro non era facile. Io m' arrampicai sovra l'albero più alto per iscoprire qualcosa al di là, e vidi che la selva continuava così cinquanta stadii o poco più, e dipoi v'era altro mare. Pensammo adunque di porre la nave sovra gli alberi che eran foltissimi, e tragittarla, se era possibile, nell'altro mare: e così facemmo. La legammo con un gran canapo, e montati su gli alberi, a gran fatica la tirammo su: e adagiatala sovra i rami, spiegata la vela, andavam come sul mare, pinti dal vento. Allora mi ricordai del poeta Antimaco, che in una parte dice:

Venian per mar selvoso navigando.

Valicata la selva giungemmo all'acqua, e calata la nave allo stesso modo, navigammo su l'acqua limpida e trasparente: finchè pervenimmo sopra una gran voragine che s'apriva nell'acqua, come quelle che vediamo per tremuoto su la terra. La nave, ammainata subito la vela, a pena si fermò, e mancò per poco che la non fosse travolta giù. Sporgemmo il capo, e vedemmo una profondità di quasi mille stadii, terribile molto e maravigliosa: l'acqua rimaneva come spaccata. Guardando intorno vedemmo verso destra non molto lungi un ponte fatto di acqua, la quale univa i due lembi dello spacco, e dall'un mare correva nell'altro. Facendo forza di remi piegammo a quella parte, e con molta agonia tragittammo il ponte, e non ce lo credevamo.

Quindi ci accolse un mare tranquillo e un'isola non grande, accessibile, abitata da uomini salvatichi, detti Bucefali, con teste di bue e corna, come dipingesi il Minotauro. Discesi, c'inoltrammo per fare acqua, ed anche un po' di vettovaglia, se era possibile, chè non ne avevamo più. L'acqua trovammo lì vicino; ma altro non appariva niente, se non che udivamo certi muggiti poco lontani. Credendo che fosse una mandra di buoi, prendiam quella via, e troviamo uomini, i quali al vederci ci danno addosso, e afferrano tre compagni: noi altri fuggiamo alla dirotta verso il mare. Ma dipoi armatici tutti quanti (chè non volevamo lasciare i compagni invendicati) piombiamo sopra i Bucefali che si spartivano le carni di quei poveri uccisi, li atterriamo, gl'inseguiamo, ne uccidiamo una ventina, e presine due vivi, ce ne torniamo coi prigioni, non avendo trovato vettovaglie affatto. I compagni consigliavano di scannare i catturati; ma io mi opposi, e li feci tenere legati e custoditi finchè vennero araldi dai Bucefali con la taglia per riscattarli, chè da certi segni e da flebili muggiti noi capimmo che essi ci pregavano di mercè. Il riscatto fu molti caci, pesci secchi, cipolle, e quattro cervi a tre piedi, i due di dietro, e quei d'avanti appiccati in uno. Così rendemmo i prigioni, e rimasti un sol giorno, partimmo.

Già cominciavano a comparire pesci, ed uccelli che ci volavano intorno, ed altri segni che il continente era vicino. Poco dopo vedemmo uomini che navigavano in una nuova ma-

niera; erano marinai e navi insieme; ed ora vi dico la maniera. Si mettono a giacere supini su l'acqua col coso ritto (e li hanno ben lunghi), al quale legano la vela, e con le mani tengono la scotta: il vento gonfia la vela, e navigano. Altri seduti sopra sugheri sferzavano due aggiogati delfini, che correndo tiravano i sugheri. Costoro non ci facevano alcun male, nè ci fuggivano, ma senza paura e quieti ci venivano vicino, facevano le maraviglie della nostra nave, e la riguardavano per ogni verso.

Sul calar della sera approdammo ad un' isoletta abitata da femmine, come credemmo, che parlavano greco: esse ci vennero incontro, ci salutarono, ci abbracciarono; erano vestite ed abbigliate come cortigiane, tutte belle e giovani, e trascinanti lunghe vesti per terra. L'isola chiamavasi la *Cavallara*, e la città *Acquavittima.*[1] Le donne adunque ci presero, e ciascuna condusse uno di noi a casa sua e l' ospitò. Io andando un poco a rilento, perchè il cuore non mi presagiva bene, e guardando attentamente intorno, vedo molte ossa e teschi umani sparsi qua e là: avrei voluto gridare, chiamare i compagni, correre all'armi, ma mi tenni; e cavata la santa malva, fervorosamente me le raccomandai, che mi scampasse dai presenti pericoli. Ed ecco poco appresso, mentre la mia albergatrice s' affaccendava per la casa, le vidi non gambe di femmina ma unghie di asina. Sfodero la spada, l' afferro, la lego, le dimando: Dimmi, che è cotesto? Ella non voleva, ma pure infine parlò e disse che esse erano ninfe marine, chiamate Gambedasine, e mangiano i forestieri che quivi capitano. Li ubbriachiamo, soggiunse, ci corchiamo con essi, e mentre dormono li accoppiamo. All'udir questo, la lascio qui legata, salgo sul tetto, e con un grido chiamo i compagni: e venuti racconto il fatto, addito le ossa, e li conduco a quella legata, la quale subito diventò acqua, e sparì: ma io per una pruova messi la spada nell'acqua, che diventò sangue. Tornati in fretta alla nave, andammo via.

[1] Leggo Καβαλλοῦσα, da καβάλλης, *caballus clitellarius*; ed Υδαμαρτία, da ὑδωρ, *aqua*, ed ἁμαρτια, *peccatum*, ed anche *victima pro peccato.* Gl' interpreti ed annotatori ne dicono tante: taluni negano che sieno parole greche. A me pare che questi nomi sieno di stampo greco, e significhino qualche cosa che si accorda con ciò che si narra appresso.

Al rompere del giorno noi vedendo il continente credemmo fosse quello che è opposto al nostro: onde ringraziati ed adorati gl' iddii, consultammo sul da fare. Alcuni proponevano di scendere per poco, e subito tornare indietro: altri lasciar la nave lì, ed entrar dentro terra, e conoscere chi v' abitava. Mentre facevam questi conti ci viene addosso una gran burrasca, che batte la nave sul lido, e la sfascia: noi appena ci salvammo a nuoto, ciascuno con le sue armi e con che altro potè afferrare.

E questi sono i casi che m' avvennero sino a che giunsi nell' altra terra navigando per mare, e nelle isole, e nell' aria, e dipoi nella balena, ed uscito di là nel paese degli eroi, e dei sogni, ed infine tra i Bucefali e le Gambedasine: i casi poi che m' avvennero nell' altra terra li racconterò nei libri seguenti.[1]

[1] Eccovi qui una nota degl' interpetri che vi dicono: *o questi libri sono perduti, o Luciano non li scrisse.* Dovete ricordare che Luciano v' ha detto che egli non iscrive verità, e così vedrete che questi libri sono un' altra bugia, con la quale è riuscito a canzonare anche i suoi interpetri, che l' han creduta da senno!

XXVII.

IL TIRANNICIDA.[1]

ARGOMENTO.

Uno monta su la rocca per uccidere il tiranno, non lo trova: invece uccide il figliuolo, e gli lascia la spada nel corpo: viene il tiranno, e veduto il figliuolo già morto, con la stessa spada si uccide. Quegli che andò ed uccise il figliuolo del tiranno, dimanda il premio come tirannicida.

Due tiranni ho ucciso in un sol giorno, o giudici, l'uno già provetto, l'altro nel fior degli anni e, succedendogli, più pronto ad opprimerci, e per ambedue vengo a chiedervi un premio; chè io solo, tra quanti mai furono tirannicidi, d'un sol colpo ho spacciati due ribaldi; ho ucciso il figliuolo di spada, il padre di crepacuore. Il tiranno ha avuto bastante pena di ciò che ei fece: vivo ancora ha veduto il figliuolo morto; e sul morire è stato costretto maravigliosamente a divenire tirannicida di sè stesso. Il figliuol suo, che perì di mia mano, m'è servito anche morto, come strumento per uccidere un altro: vivo fu compagno delle ribalderie del padre; morto fece l'ultima che potè, divenne parricida. Quegli adunque che spense la tirannide son io, e la spada che tutto operò fu mia: solamente mutai l'ordine, e trovai nuovo modo di finir quei malvagi: il più forte, e che poteva far difesa, lo spensi io: il vecchio lasciai alla sola spada. Ed io che mi pensavo di averne maggior merito da voi, di ricevere per due morti due premi, come colui che vi ho liberati non pure dai mali presenti, ma dal timor dei futuri, e v'ho data salda libertà, non facendo rimanere

[1] *Il Tirannicida,* il *Diredato,* e i due *Falaridi,* sono quattro declamazioni scolastiche, piene di leziosaggini, concettini, lambiccatura di pensieri, svenevolezza di stile. Le traduco solo perchè mi sono proposto di tradurre tutte le opere di Luciano, o a lui attribuite.

erede della mala signoria, io intanto corro pericolo, dopo sì bel fatto, di non avere alcun premio da voi, di rimanere io solo senza compenso dalle leggi, che io salvai. Questo mio avversario adopera così non per amore del pubblico bene, come egli dice, ma perchè si addolora su gli uccisi, e vorria far vendetta di chi ne ha cagionato la morte.

Ma permettete, o giudici, che io discorra alquanto con voi, benchè voi li sappiate, di tutti i mali della tirannide; chè così voi conoscerete la grandezza del mio benefizio, e più vi rallegrerete ripensando donde scampaste. Noi non sostenemmo, come già accadde ad altri, una sola tirannide, una sola servitù, nè sopportammo i capricci d' un solo padrone; ma tra quanti al mondo patirono tale sventura, noi avevam sul collo due tiranni, e da doppia maniera di oltraggi eravam straziati. Molto più moderato era il vecchio, e più placabile nell' ira, e più mite nei castighi, e più rimesso nei capricci, chè l' età ne ratteneva la foga, e ne frenava gli appetiti disordinati. Anzi dicevasi che cominciò l' oppressura spintovi dal figliuolo, non di sua voglia: chè d' indole ei non era tiranno, ma cieco per quel figliuolo, lo amava di troppo, come infatti dimostrò, lo secondava in tutto, faceva il male che quei voleva, puniva coloro che quegli indicava, gli obbediva in ogni cosa: insomma era tiranneggiato da lui, e ubbidiva a tutti i capricci del figliuolo. Il giovane poi per rispetto dell' età gli cedeva in onore, e si asteneva dal solo nome di principe; ma egli era il tutto e l' anima della tirannide; egli ne assodò ed assicurò la potenza; ed egli solo godeva il frutto delle ingiustizie. Egli era quello che s' accerchiava di satelliti, che comandava le guardie, che vessava i sudditi, che spauriva chi levasse il capo: egli lo storpiatore dei garzoni, l' insultator delle nozze, il rapitor delle vergini: le uccisioni, i bandi, le confische, i tormenti, gli oltraggi, tutto era opera sua. Il vecchio lo secondava, gli dava mano, e non faceva che lodarne le scelleratezze. Sicchè lo stato nostro era divenuto insopportabile: chè quando mal volere s' aggiunge a gran potere trapassa tutti i termini delle ribalderie. Più di tutto ci cuoceva il sapere che la nostra servitù saria stata lunga, anzi eterna; che la città saria come per successione passata da un padrone ad un altro peggiore,

ed il popolo divenuto una roba ereditaria. Per gli altri non è piccola speranza il poter pensare, e dire fra sè: *Ma finirà, ma pur creperà, e subito sarem liberi.* Per noi questa speranza non v'era: anzi vedevam già pronto il successore. Onde nessuno dei generosi, che come me fremevano, ardiva di tentar qualche fatto: la libertà era sfidata, la tirannide pareva invincibile, contro due non potersi tentare. Per me, io non m'atterrii; nè, pensata la difficoltà dell'impresa, mi scuorai; nè, veduto il pericolo, mi ritrassi per paura; ma solo, io solo contro sì potente e salda tirannide, anzi non solo, ma con la mia brava spada che fu anch'essa tirannicida, m'avviai avendo innanzi agli occhi la morte, e pur deliberato di riscattare la comune libertà col mio sangue. Scontrata la prima guardia, e fugatala non senza sforzo, uccidendo chi mi si para dinanzi, e rovesciando ogni ostacolo, giungo a chi faceva tutto il male, ed era la sola forza della tirannide, la sola cagione delle nostre miserie; nel cuor della rocca lo assalto, e benchè egli combatta valorosamente e resista, pur con molte ferite l'uccido. Allora fu distrutta la tirannide, compiuta la mia impresa; e da quel punto tutti fummo liberi. Rimaneva solo il vecchio, inerme, senza guardie, senza il figliuolo che era il suo grande sgherro, abbandonato da tutti, indegno di finire per una mano generosa. E qui, o giudici, io così pensavo tra me: Tutto m'è riuscito felicemente, tutto è fatto, tutto va bene: in qual modo sarà punito l'altro? Non merita che l'uccida io con questa mano che ha operato quel fatto sì bello, sì splendido, sì nobile; ei disonorerebbe quel fatto: trovi un carnefice degno di lui: ma dopo la sua sventura non abbia neppure questa ventura. Veda, si strazii, abbia la spada innanzi gli occhi: a questo affido il resto. Preso questo consiglio, partii: e la mia spada fece ciò ch'io avevo preveduto, uccise il tiranno, pose fine alla mia impresa.

Ecco dunque che io reco al popolo la sua signoria, dico a tutti di star lieti, e vi do la buona novella della libertà: godete pure dell'opera mia. In palazzo non c'è più ribaldi: nessuno più vi comanda; la sola legge dà gli uffizi, regola i giudizi, e le discussioni: e tutto questo l'avete per me, pel mio ardire, per la morte di quel solo, dopo il quale il padre non poteva più vivere. Per questo adunque io chiedo il premio che

voi mi dovete: e nol chiedo per cupidigia o avarizia, o perchè mi mossi per mercede a beneficare la patria, ma perchè voglio che la mia bella impresa abbia il suggello del premio, non rimanga spregiata ed ingloriosa, non sia stimata incompiuta ed indegna di premio.

E costui me lo contrasta, e dice, che a torto voglio essere onorato e premiato; che non ho ucciso io il tiranno; che non ho fatto secondo vuole la legge; ho mancato in qualche cosa, e non posso chiedere il premio. Or io dimando a costui: che altro vuoi da me? non ebbi cuore forse? non salii lassù? non l'uccisi? non vi liberai? forse qualcuno comanda ancora? qualcuno dispone? qualche padrone vi minaccia? qualcuno di quei ribaldi è fuggito? Non puoi dirlo. Per tutto è tornata la pace, le leggi valgono, la libertà è assicurata, la signoria ritorna al popolo, le nozze sono senza oltraggi, i garzoni senza paura, le vergini sicure, tutti i cittadini festeggiano la felicità comune. E chi è cagione di tutto questo? chi vi ha dato tanto bene, e tolti tanti mali? Se vi è altri più degno di me, gli cedo il premio, rinunzio alla ricompensa; ma se ho fatto io solo ogni cosa, io ardii, arrisicai, salii, uccisi, punii, con l'uno mi vendicai dell'altro: perchè tu calunnii questo bel fatto? perchè fai che il popolo mi sia ingrato?

Non hai ucciso proprio il tiranno, e la legge dà premio a chi uccide il tiranno. Ma dimmi: che differenza v'è tra ucciderlo, e dargli cagione di morire? Nessuna, cred'io. Il legislatore riguardò solamente gli effetti, la libertà, la signoria del popolo, la fine delle ingiustizie; e questi volle onorare, questi credette degni di premio: e di questi non puoi negare che la cagione son io. Se io uccisi chi fece uscir lui di vita, spensi anche lui: la morte fu opera mia, la mano fu sua. Non sottilizzare su la maniera della morte, non cercare il modo ond'egli è morto; ma se egli non è più, e se per cagion mia non è più. Così pare che tu voglia cercare un'altra cosa, e calunniare chi ha fatto un benefizio, se egli non di spada, ma d'un sasso, d'un bastone, d'un altro modo l'avesse ucciso. Oh che? e se io avessi assediata la rocca, e sforzatolo a morir di fame, diresti che io dovevo ucciderlo di mia mano, e che non ho eseguito appunto la legge, mentre quel ribaldo è morto di maggiore stra-

zio? Una cosa devi ricercare, una cosa dimandare, d'una brigarti: v'è rimasto qualcuno di quei malvagi? v'è cagione di paura? v'è altro argomento di sventure? Se tutto è pace e sicurezza, è un calunniatore chi sottilizzando sul modo del fatto vuol privare di ricompensa le fatiche. Io mi ricordo che sta scritto nella legge (se pure la lunga servitù non mi ha fatto dimenticarne le parole) che sono egualmente colpevoli e chi uccide uno, e chi non l'uccide di sua mano ma dell'altrui; e l'uno e l'altro la legge punisce di egual pena. E giustamente; perchè non vuole che il fatto sia da meno del consiglio; e non cerca del modo. Or chi uccide per consiglio tu credi giusto che come omicida debba esser punito senza remissione; e chi per lo stesso modo fece un bene alla città non lo credi degno del premio dovuto ai benefattori?

Nè puoi dire che io l'ho fatto a caso, che il bene che n'è venuto non era nella mia intenzione. — E che potevo più temere, ucciso il più forte? E perchè gli lasciai la spada fitta nella gola, se non perchè prevedevo ciò che è successo? salvo se tu non dici questo, che non era tiranno il morto, che non aveva questo nome, e che voi non volevate dare più d'un premio, se ei fosse morto. Questo non puoi dirlo. Ora, ucciso il tiranno, non darai tu premio a chi è stato cagione della sua morte? Oh quanti scrupoli! Godi la libertà, e ti curi del come egli è morto? e chiedi qualche altra cosa da chi ha restituita al popolo la signoria? Eppure la legge, come tu dici, riguarda il fatto principale; i modi accessorii li lascia, non se ne cura. Forse chi scaccia un tiranno non ha il premio come chi l'uccide? Sì giustamente, perchè egli ha data la libertà, e tolta la servitù. Io non li ho scacciati, sì che v'è paura che ritornino, ma li ho distrutti interamente, ho spenta tutta la schiatta, ho sterpata dalle radici la mala pianta.

Or deh, considerate punto per punto ogni cosa, se ho tralasciato nulla che la legge vuole, se mi manca nulla che si richiede in tirannicida. Primamente ei dev'essere d'animo generoso, amante della patria, voglioso di mettersi a pericoli pel bene comune, non curante di morire per la salute del popolo. Ho temuto io? mi sono scuorato? o pensando a' pericoli mi son ritirato indietro? No. Ritieni questo solo per ora, e

credi che pel solo volere, pel solo consiglio, ancorchè non ne sia venuto effetto buono, e pel saldo proponimento dell'animo io voglia il premio dei benemeriti. Se io non avessi potuto: se altri dopo di me avesse ucciso il tiranno, saria forse irragionevole ed assurdo il darmelo? specialmente se io dicessi: O cittadini, io l'ho meditato, l'ho voluto, l'ho tentato, io pel solo buon volere son degno d'un premio: che mi risponderesti allora! — Ora io non dico questo: ma, io sono salito, ho affrontato il pericolo, ho fatto mille pruove prima di uccidere il giovane. E non credete che sia cosa facile ed agevole superar la custodia, vincer le guardie, uno solo roversciar tanti: anzi questa è l'opera maggiore e capitale nel tirannicidio. Non è difficile cogliere e spacciare un tiranno, ma quelli che custodiscono e sostengono la tirannide: vinti questi, il meglio è fatto, l'altro è niente: ed io non poteva giungere a lui se non atterrati i suoi cagnotti, e vinte tutte le guardie. Or questo mi basta, a questo punto rimango: ho superate le guardie, vinti i custodi, ridotto il tiranno senza difesa, inerme, nudo. Ti pare adesso che io meriti onore, o vuoi anche un'uccisione? E se vuoi un'uccisione, eccotela: io son lordo di sangue: ne ho fatta una grande e forte; ho ucciso un giovane nel fior degli anni, terribile a tutti, pel quale il tiranno non temeva insidie, nel quale solo confidava, il quale gli valeva per mille guardie. Non son degno di premio ancora? dopo questo fatto debbo andare inonorato? E che, se avessi ucciso un cagnotto, un ministro, un servo prediletto? Non saria stato un grande ardire montare in palazzo, ed in mezzo a tante armi, uccidere uno degli amici del tiranno? Ma eccoti morto lui stesso. Era figliuolo del tiranno, anzi tiranno più fiero, padrone più aspro, punitore più crudele, insultatore più violento, e, quel che è peggio, erede e successore che avria potuto prolungare d'assai le nostre miserie. Vuoi tu che io abbia fatto solo questo? che il tiranno viva ancora e sia fuggito? Ebbene, e per questo io chiedo il premio. Che dite? non me lo darete? Non abborrivate anche colui? non era egli despoto? non era egli grave? non insopportabile? Ma veniamo al punto principale. Ciò che costui chiede da me, io, secondo mio potere, l'ho fatto benissimo: ho ucciso il tiranno

con una nuova maniera, non d' un colpo solo, come egli avria voluto dopo tante ribalderie, ma con tutti gli strazi del dolore, mostrandogli innanzi agli occhi l' amor suo miseramente trafitto, un fior di figliuolo, benchè malvagio, pure simile al padre, tutto sparso di sangue e di sanie. Lì si ferisce un padre: questa è la spada de' veri tirannicidi, questa è morte degna di crudeli tiranni, pena conveniente a tanti misfatti. Subito morire, subito perdere la conoscenza, senza vedere nessuno spettacolo come questo, non è pena per tiranno. Io non ignorava, come nessun altro ignorava, quanto amore egli portava al figliuolo, e come non gli saria sopravvissuto d' un sol giorno. Tutti i padri sono così fatti verso i figliuoli, ma costui più degli altri: ed a ragione, perchè questo figliuolo era il solo custode e difensore della tirannide, presidio del padre, sostegno della signoria. Onde se non per amore, io ero certo ch'ei saria morto per disperazione, toltogli il sostegno del figliuolo. Con tutte queste punte io l' ho trafitto, con l' amore, la disperazione, il terrore, lo spavento del futuro. Con queste armi l'ho trafitto, e spinto a quell' ultimo passo. Eccovelo morto senza figliuoli, dolente, piangente, straziato da strazio breve sì, ma bastante per un padre, e morto di sua mano, che è morte miserrima, e più amara che quella di mano altrui.

Dov'è la mia spada? forse altri la riconosce per sua? forse apparteneva ad alcun altro? chi la portò in palazzo? chi l' usò innanzi al tiranno? chi gliela ficcò nel corpo? O spada, compagna e continuatrice delle mie imprese, dopo tanti pericoli, dopo tante morti, siamo spregiati e tenuti immeritevoli di premio. Se io solamente per questa vi chiedessi un onore, e vi dicessi: « O cittadini, volendo il tiranno morire e trovandosi inerme, questa mia spada lo servì, e fu lo strumento della comune libertà; » non credereste voi degno di onore e di premio il padrone di uno strumento che ha fatto tanto bene al popolo? non la terreste come vostra benefattrice? non appendereste questa spada in un tempio? non l' avreste come cosa sacra?

Immaginate con me ciò che dovè fare e dovè dire il tiranno prima di morire. Poichè il giovane fu da me trucidato e trafitto di molte ferite nella faccia, affinchè più se ne dolesse

il padre e se ne sconturbasse a vederlo; lamentavasi miseramente e chiamava il genitore, non suo aiuto e difesa (chè sapevalo già vecchio e debole), ma spettatore delle domestiche sventure. Io che ero l'autore di tutta la tragedia mi ritiro, e lascio ad un altro attore il cadavere, la scena, la spada, e il resto della rappresentazione. Sovraggiunge egli, e vedendo l'unico figliuol suo già dare i tratti, tutto insanguinato e pieno di ferite e di squarci profondi e mortali, così dice: Ohimè, figliuol mio, siam perduti, siam morti, siamo uccisi come tiranni! Dov'è l'uccisore? perchè non uccide anche me? perchè mi risparmia, avendo ucciso te, o figliuolo? Forse mi spregia come vecchio, e per maggiore tormento vuole allungarmi la morte, ed uccidermi a poco a poco? — Così dicendo cercava una spada; chè egli era disarmato, e confidava tutto nel figliuolo. E la spada non gli mancò: io già l'aveva preparata, e lasciata a quest'uso. E traendo dalla ferita la spada sanguinosa, dice: Poco fa mi uccidesti, ora ristorami, e vieni, o spada, a consolare un padre infelice, ad aiutare la vecchia mano: uccidimi, e toglimi di questo dolore. Oh t'avessi scontrata prima io! oh non si fosse mutato l'ordine del morire! Fossi morto, da tiranno sì, ma con isperanza di vendetta: non così senza figliuoli, senza neppur uno che mi uccida! — Così dicendo s'affrettò ad uccidersi, tremando, dibattendosi tra il desiderio e l'impotenza di morire.

Quante pene sono queste? quante ferite? quante morti? quanti tirannicidii? e quanti premii mi dovreste dare? Finalmente voi tutti vedeste quel giovane terribile fatto cadavere, e il vecchio abbracciato ad esso, e misto il sangue d'entrambi, libazione grata alla libertà vincitrice; vedeste la mia spada che tutto fece, e che stando in mezzo a tutti e due mostrava come non era stata indegna del suo padrone, e fedelmente mi aveva servito. Questo fatto mio solo era poca cosa: ora per la sua novità è splendidissimo. Il distruttore di tutta la tirannide son io: ma le parti sono state divise come in un dramma. La prima ho rappresentata io, la seconda il figliuolo, la terza esso tiranno; la spada servì a tutti.

XXVIII.

IL DIREDATO.

ARGOMENTO.

Uno diredato imparò medicina. Essendo impazzito il padre e sfidato dagli altri medici, egli datogli un rimedio, lo risana, ed è riaccettato in famiglia. Dipoi impazzisce la madrigna: gli è imposto di risanarla: egli dice che non può, ed è un' altra volta diredato.

Non è nuovo, o giudici, nè strano questo che ora fa mio padre, nè ora la prima volta ei si sdegna così, ma è sua usanza di aver ricorso a questa legge e di venire a questo tribunale. Bensì nuova è la mia sventura: chè io non ho alcuna colpa, e sto in pericolo d'avere una pena per l'arte mia che non può ubbidire a tutto ciò che egli impone. E quale stranezza è maggiore di questa, medicare per comando, non secondo il potere dell' arte, ma secondo il volere del padre? Vorrei che la medicina avesse tale un rimedio che potesse guarire non pure i pazzi, ma anche quelli che si sdegnano senza giusta cagione, che così guarirei ancora quest' altra malattia di mio padre. Adesso la pazzia gli è passata, e l' ira gli è cresciuta: e quel che è peggio, con tutti gli altri è savio, e con me solo che l' ho curato è pazzo. E vedete qual mercede io ricevo della mia cura, sono diredato un' altra volta da lui, nuovamente fatto stranio alla famiglia, sono stato raccettato per breve tempo quasi per essere ricacciato con maggiore ignominia. Io nelle cose possibili non aspetto comando: e testè senza chiamata venni al soccorso: ma quando è caso del tutto disperato, io non ci voglio neppure metter mano. E con questa donna a ragione io non mi arrischierei; perchè penso che mi farebbe mio padre, se io sbagliassi, quando io non ho neppur cominciata la cura, ed ei mi ha diredato. Mi dispiace

adunque, o giudici, per la madrigna gravemente ammalata, perchè ella era una buona donna, e per mio padre che n'è afflitto; ma specialmente per me che sembro disubbidirgli, e non posso fare ciò che egli m'impone, sia per la gravezza del male, sia per la impotenza dell'arte. Nondimeno credo che non sia cosa giusta diredare uno che quando non può fare una cosa neppure te la promette.

Per quali colpe adunque egli mi diredò la prima volta facilmente si vede da queste di che ora mi accusa: a quelle io credo di avere a bastanza risposto con la vita che ho menato dipoi; a queste risponderò come posso dopo che v'avrò narrato alquanto de' casi miei. Quel discolo e disubbidiente di me che svergognavo il padre, e con le mie azioni disonestavo la famiglia, come egli allora a gran voci gridava e perfidiava, non volli rispondergli che poche parole. Uscito della casa pensai che un gran giudizio ed una verace sentenza sarebbe per me la vita che menerei di poi, il mostrare col fatto che io non ero quale mi diceva mio padre, l'attendere a buoni studi, il conversare con valenti uomini. Prevedevo anche qualche cosa, e già sospettava che mio padre non istava troppo in senno, perchè si sdegnava senza motivo, e accumulava false accuse contro un figlinolo: e ci erano alcuni i quali credevano essere un principio di pazzia quelle sue minacce, e gli altri sintomi del male che l'assaliva, quell'odio senza ragione, quell'invocare il rigor della legge, quelle ingiurie che mi diceva, quel triste giudizio, quelle grida, quelle furie, insomma tutto quel tempestare che ci faceva. Però mi parve che forse la medicina mi potria qualche volta bisognare. Andandomi adunque pellegrino, e conversando coi più valenti medici in paesi stranieri, con grande fatica e assiduo studio imparai l'arte. Ritornato, trovo il padre del tutto pazzo e sfidato dai medici del paese, i quali non vedevano a dentro, nè discernevano bene le malattie. Come era debito di buon figliuolo non ricordai che egli mi aveva diredato, nè aspettai d'essere chiamato: non me la pigliavo con lui, perchè tutto quel male non me l'aveva fatto egli ma la malattia. Andato adunque senza chiamare, non lo medicai subito; chè non è nostra usanza così fare, nè l'arte ci consiglia

questo, ma prima di tutto la c'insegna di considerare se risanabile è la malattia, o se è insanabile e trapassa i termini dell'arte. Allora se vi si può metter mano, ve la mettiamo, ed adoperiamo ogni diligenza per salvar l'ammalato: ma se vediamo che il male ha soverchiato e vinto, non lo tocchiamo affatto, serbando un'antica legge dei medici padri dell'arte, che dicono non doversi metter mano a' casi disperati. Io adunque vedendo qualche speranza per mio padre, e che il male non era maggiore dell'arte, dopo di avere osservato e considerato attentamente ogni cosa, presi a medicarlo, e con piena fiducia gli porsi il rimedio, benchè molti de' presenti facessero tristi sospetti, sparlassero della cura, e si preparassero a darmi un'accusa. V'era presente anche la madrigna sbigottita e diffidente, non perchè m'odiava, ma temeva sapendo bene come egli stava male: ella sola conosceva tutta la gravezza della malattia, perchè gli stava sempre vicino e l'assisteva. Ma io niente smagato, perchè sapevo che i segni non m'ingannavano e l'arte non mi tradirebbe, seguitai la cura incominciata. Eppure parecchi amici mi consigliavano di non esser troppo ardito, perchè, non riuscendo, le male lingue più si sfrenerebbero, che per vendicarmi avevo dato quel medicamento al padre, ricordandomi dei maltrattamenti sofferti. Fattostà egli in breve fu salvo, tornò in sè, riconobbe tutto: i presenti ne maravigliavano, la madrigna n'era lietissima e con tutti faceva gran festa per me ch'ero riuscito, e per lui rinsavito. Egli (debbo rendergli questa testimonianza) senza indugio e senza consiglio altrui, poichè seppe tutto da chi era stato presente, tolse via la diredazione, mi fece figliuolo come prima, chiamandomi salvatore e benefattore, confessando di averne avuta allora esperienza certa, e scusandosi del passato. Questo fatto rallegrò molte persone dabbene lì presenti: seppe agro a quelli che volevano vedermi piuttosto diredato che raccettato: ed io m'accòrsi bene che non tutti c'ebbero piacere, ma vi fu alcuno che subito mutò colore, e si trasfigurò negli occhi e nella faccia, come chi sente odio o invidia. Noi poi eravam giustamente lieti e consolati, essendoci l'un l'altro riacquistati.

Indi a poco la madrigna cominciò ad ammalare d'un male, o giudici, grave e strano. Da che cominciò la malattia

io ne osservai l'andamento: non era una specie di pazzia semplice e superficiale, ma un male antico e profondo che si scatenò e rovesciò fuori. Noi abbiamo molti e diversi segni della pazzia incurabile; ma in questa donna ne osservai uno nuovo: che innanzi agli altri ella è quieta e tranquilla, e allora la malattia fa tregua; ma se ella vede il medico, o l'ode pur nominare, va subito in furore: e questo è indizio di malattia che non può guarire. Vedendo questo io m'affliggevo, e compativo quella buona donna troppo sventurata. Ma mio padre nella sua ignoranza (che non conosceva qual'era l'origine del male, e quale la cagione, e quale il grado) m'ingiunse di curarla, e darle lo stesso rimedio, credendo egli esserci una sola specie di pazzia, una sola malattia, e la stessa infermità volere la stessa cura. E quando io gli dico la schietta verità, essere impossibile salvarsi la donna, e lo assicuro che ella è vinta dal male, egli sdegnasi ed infuria, e dice che l'è una mia scusa per cavarmene fuori ed abbandonare quella poveretta; ed incolpa me dell'impotenza dell'arte. Gli avvenne quel che suole agli afflitti, che si sdegnano con chi lor dice liberamente la verità. Or io, secondo mio potere, difenderò dalle sue accuse e me stesso e l'arte.

E primamente comincerò dalla legge, in virtù della quale egli vuol diredarmi, affinchè sappia che egli adesso non ha più la potestà di prima. Non a tutti i padri, o padre mio, il legislatore concesse diredare tutti i figliuoli, e quante volte vogliono, e per ogni cagione; ma siccome lasciò questo sfogo libero all'ira dei padri, così provvide che i figliuoli non patissero ingiustizia. E però volle che questa pena non fosse data così ad arbitrio e senza giudizio, ma da un tribunale, e stabilì giudici che senz'ira e senza prevenzioni giudicassero il giusto; perchè sapeva che molti padri spesse volte si sdegnano a torto, e chi si fa persuadere da bugiarde suggestioni, chi presta fede ad un servo, o ad una donna che ti vuol male. Volle adunque che ci si faccia un giudizio, che non si condannino i figliuoli senza prima udirgli, che si dia loro un termine, una difesa, e non si lasci niente senza esamina. E giacchè s'ha a discutere, ed il padre è padrone solamente d'accusare, e voi, o giudici, dovete sentenziare se l'accusa è ragionevole,

non considerate ancora il fatto che egli mi appone e pel quale è sdegnato, ma esaminate questa quistione: se egli, avendo una volta diredato, ed usato della facoltà che gli dà la legge, e compiuto quest'atto di patria potestà, e poi riaccettato il figliuolo, ed annullata la diredazione, se egli può più diredarlo. Io dico che questa sarebbe una cosa ingiustissima, che così le pene dei figliuoli sarebbero senza fine, le condanne molte, il timore perpetuo; che la legge ora seconderebbe lo sdegno del padre, indi a poco la dolcezza, per tornare subito al rigore; che insomma anderebbe sossopra il diritto, e muterebbe secondo il capriccio dei padri. La prima volta sta bene a prender parte allo sdegno del genitore, e farlo padrone di punire; ma se ha consumato quest'atto della sua potestà, ha usato della legge, ha disfogata l'ira, e poi pentito e persuaso che il figliuolo è buono, lo ha richiamato; a questo bisogna fermarsi, non più retrocedere, nè rimutare consiglio, nè rifare giudizio. Quando nasce un figliuolo, non c'è alcun segno per discernere se riuscirà buono o cattivo; però quando riesce indegno della famiglia, il padre che lo ha allevato non sapendo che riuscita farebbe, lo può scacciare. Ma quando non di necessità ma di spontanea volontà, e dopo di averlo sperimentato, lo hai ripreso, come puoi più rimutarti, di qual altra legge vuoi usare? Il legislatore ti può dire: Se costui era un malvagio, e meritevole d'essere diredato, perchè l'hai richiamato? perchè ricondotto in casa? perchè annullata la legge? Eri libero, e padrone di non far questo. Non ti è lecito scapricciarti con le leggi, nè stravolere dei giudizi, nè ora cassare ed ora far valere le leggi; e così tenere i giudici come testimoni, anzi come servitori, a cui dici punisci, e quei puniscono; assolvi, e quegli assolvono, secondo che a te garba. Una volta sola l'hai generato, una volta sola allevato, e per questo una volta sola puoi diredarlo, e quando n'hai giusta cagione; ma quel farlo sempre, e continuamente, e per ogni inezia è tutt'altro che patria potestà. Deh, non permettete a costui, o giudici, il quale mi ha spontaneamente richiamato, ed annullato il giudicato d'un tribunale, e deposto lo sdegno, che mi dia di nuovo la stessa pena, e ricorra alla patria potestà, che ormai è fuori stagione, e non vale più essendo stata con quel primo atto consumata e

spodestata. Vedete come si fa negli altri giudizi: quando i giudici sono cavati a sorte, se uno crede ingiusta la loro sentenza, la legge sì gli concede appellare ad un altro tribunale: ma quando le parti scelgono gli arbitri per averne il lodo, allora no; perchè da principio potevi volerli e non volerli; l'hai scelti da te; ora è forza star contento al loro giudicato. Così anche tu potevi non raccettare colui che credevi indegno della tua famiglia: l'hai creduto buono, e l'hai raccettato: ora non puoi più diredarlo. E che egli non meriti di avere un'altra volta questo affronto, tu stesso lo hai attestato, ed hai confessato che egli era buono. Irretrattabile adunque dev'essere la raccettazione, salda rimanere la riconciliazione dopo un tanto giudizio, e due tribunali, che l'uno fu quel primo dal quale ottenesti di scacciarmi, e l'altro fu la tua coscienza nella quale mutasti consiglio, e revocasti quel giudicato: avendo annullato quel primo, aggiungi autorità al partito che hai preso dipoi. Rimanti dunque a quest'ultimo, e statti al giudizio tuo: Sii padre: tu così volesti, così ti persuadesti, così stabilisti. Se io non ti fossi figliuolo per natura, ma per adozione, e tu volessi diredarmi, io crederei che neppure potresti: dappoichè ciò che da prima si poteva non fare, quando è fatto è ingiustizia disfarlo. Or chi ti è figliuolo per natura, e tu per tua scelta e tuo giudizio l'hai adottato, come sarebbe mai ragionevole discacciarlo, e privarlo più volte dell'unico diritto di famiglia? Se io fossi servo, e tu da prima credendomi cattivo, mi legassi; dipoi, persuadendoti che non ho fatto male mi lasciassi libero, potresti, se ti saltasse la mosca, tornarmi in servitù? No: chè la legge vuole questi atti essere fermi e rati per sempre. Adunque intorno al potere che costui non ha più di diredarmi, avendomi già diredato e poi spontaneamente raccettato, avrei molte altre cose a dire, pure le lascio.

Considerate ora chi son io, cui egli direda. Non dico già che allora ero ignorante, ed ora son medico, chè in questo l'arte non giova a niente; nè che allora ero giovane, ed ora sono provetto, e nell'età ho la presunzione di non aver fatto male, chè forse anche questo è poco. Allora egli benchè niente offeso da me, come io sostengo, ma neppure beneficato, mi scacciò di casa; ed ora che io sono stato suo

salvatore e benefattore (si può dare maggiore ingratitudine?), che è salvato da me, scampato da tale pericolo, darmi tosto questo ricambio; non avere in nessun conto quella cura, ma scordarsene del tutto; sbandire chi poteva ben ricordarsi che fu ingiustamente scacciato, e non pure non se ne ricordò, ma ti salvò, e ti ridiede il senno? Non è piccolo, o giudici, nè comune il bene che io gli ho fatto, e del quale ora così mi rimerita: ma se egli sconosce il passato, tutti voi sapete che faceva egli, che pativa, e in quali termini era quando io lo presi a medicare, già sfidato dagli altri medici, sfuggito dai familiari che non ardivano neppur d'accostarglisi, ed io l'ho renduto tale che può anche accusare e cavillar di leggi. Ma piuttosto, o padre, guarda questo esempio. Tu poco fa eri nel medesimo stato, che ora è la donna tua, ed io ti ridussi al senno di prima: onde non è giusto che tu me ne dia questo ricambio, nè che adoperi il senno contro di me solo: e la tua stessa accusa dimostra che io t'ho fatto non piccolo benefizio. Mi odii perchè non risano tua moglie che è al punto estremo e sta male assai: ma perchè piuttosto non mi ami di più che ho liberato te da un simile male; e non ti senti a me obbligato, essendo sfuggito a sì grave pericolo? Tu con brutta ingratitudine come racquisti il senno mi chiami in giudizio, come se' salvo mi punisci, e ritorni all'odio antico, e mi reciti la stessa legge. Bella mercede davvero rendi all'arte, bel ricambio dei rimedii; rivolgere contro al medico la salute racquistata! E voi, o giudici, permetterete a costui di castigare chi l'ha beneficato, scacciare chi l'ha salvato, odiare chi gli ha dato il senno, punire chi l'ha risuscitato? No: se voi fate il giusto. Eppure se io ora avessi commesso di gran peccati, egli mi aveva obbligo non piccolo, nel quale riguardando, e del quale ricordandosi, non dovria tener conto de' peccati presenti, ed esser pronto a perdonarli, specialmente se il benefizio sia tanto e tale che sopravanzi ogni altra cosa commessa di poi. E tale io credo sia quello che io ho fatto a costui, il quale io ho salvato; il quale mi è debitore della vita, al quale ho dato l'essere, ed il senno, e l'intendimento, e massime quando tutti gli altri non ci speravano più, e si confessavano vinti dal male. Ma ciò che fa più grande, cred'io, il mio benefizio, è che al-

lora io non era figliuolo, non avevo stretto obbligo di curarlo, ma ero rimasto libero, stranio, sciolto dai legami di natura, e pure non guardai a nulla, ma volenteroso, senza chiamata, da me venni, aiutai, assistei, medicai, risuscitai, mi salvai il padre mio, e così della diredazione mi giustificai, con la benevolenza calmai lo sdegno, con la pietà ruppi la legge, con un gran benefatto comperai il ritorno in famiglia, in così difficile frangente mostrai fede a mio padre, per mezzo dell' arte entrai in casa, e nel pericolo mi mostrai legittimo figliuolo. Quai pene, quai fatiche credete voi che io ho sostenuto, standogli vicino, servendolo, cogliendo il tempo, ora cedendo al male che era nel suo incremento, ora opponendogli l' arte quando si rimetteva un poco? La cosa più di tutte pericolosa in medicina è medicar queste persone, avvicinarsi a tali ammalati, che spesso anche nei loro prossimani sfogano la rabbia quando il male infuria. Eppure di niente m' impazientii, nè mi scuorai, ma affrontando e con ogni modo combattendo la malattia, infine la vinsi col farmaco. E qui alcuno non mi stia a dire: Oh, che gran fatica è dare un farmaco? Imperocchè molte cose prima di questa si deve fare, e preparare la via al beveraggio, e disporre il corpo alla cura, e badare alla complessione ed alle abitudini nel purgarlo, nell' indebolirlo, nel nutrirlo convenevolmente, farlo muovere quanto giovi, procurargli il sonno, ingegnarsi di trovargli un po' di quiete: nelle quali cose gli altri ammalati facilmente si lasciano guidare; ma i pazzi per la instabilità della mente sono poco maneggevoli e frenabili: è uno sdrucciolo pel medico, e la cura non sempre riesce. Chè spesso dopo d' aver fatto molto, mentre speriamo d' essere già presso alla fine, per un lieve sbaglio che commettiamo il male rincrudisce, si distrugge tutto il già fatto, la cura va a monte, l' arte fallisce. Chi adunque a tutte queste cose è bastato, con sì difficil morbo ha lottato, un male che è il più ritroso di tutti i mali ha vinto, darete voi a diredare a costui? concederete a costui d' interpetrare come ei vuole le leggi contro il suo benefattore? permetterete che egli faccia guerra alla natura? Io alla natura ubbidendo, salvo e mi conservo il padre, o giudici, ancorchè egli mi oltraggi: e se egli alle leggi, come ei dice, ubbidendo, scaccia e priva della fa-

miglia un figliuolo che l'ha beneficato, egli è odiator di figliuolo, io amatore di padre; io seguo natura, egli tutti i diritti di natura sprezza ed offende. O padre che ingiustamente odii! o figliuolo che più ingiustamente ami! Egli mi sforza a biasimare me stesso, che odiato pur l'amo: e l'amo tanto che è troppo. Eppure la natura comanda che i padri amino i figliuoli più che i figliuoli i padri. Ma egli volontariamente sprezza le leggi, che non iscacciano dalla famiglia i figliuoli che non hanno malfatto; sprezza la natura che tira tutti i generanti ad amare con passione le loro creature; e dovendo per molte cagioni amarmi assai, non pure non mi ama quanto ei dovrebbe, non pure non mi ricambia di tanto amore quanto gliene porto io; ma, ahi sventura! io l'amo ed ei mi odia, io gli voglio bene ed ei mi scaccia, io lo benefico ed ei mi oltraggia, io l'abbraccio ed ei mi direda, e le leggi protettrici dei figliuoli, come se fossero ai figliuoli nemiche, contro me rivolge. Oh qual contrasto tu poni, o padre, tra le leggi e la natura! Non è così, non è così, come tu vuoi: male interpetri, o padre, le leggi che sono fatte a fine di bene. Non pugnano natura e leggi in fatto di amore, ma si accordano tra loro, e si aiutano per togliere le offese. Tu ingiurii il tuo benefattore, offendi la natura: e non sai che con la natura offendi anche le leggi? Le quali vogliono essere buone, giuste, benevole ai figliuoli, e tu non le vuoi così, e le rivolgi spesso contro l'unico tuo figliuolo, come se ne avessi molti, e le fai sempre punire, mentre esse vogliono solo amore tra figliuoli e padri, e neppure ci sono quando non c'è peccato. Le leggi danno il diritto di accusare d'ingratitudine coloro che non rimeritano i benefattori: chi poi oltre al non rimeritare, vuole anche punire uno che gli ha fatto bene, considerate voi se v'è iniquità maggiore di questa. Dunque che costui non possa più diredare, avendo già usato una volta della patria potestà e della facoltà delle leggi; e che d'altra parte non sia giusto diredare un cotanto benefattore e scacciarlo di casa, credo di avere a bastanza dimostrato.

Veniamo ora alla causa della diredazione, e consideriamo quale è questa colpa. Bisogna di nuovo ricorrere alla mente del legislatore. Ti concediamo per poco che tu possa diredare quante volte vuoi, e ti diamo questa potestà anche contro a

chi ti ha beneficato: ma non alla cieca e per tutte le cause tu puoi diredare. Il legislatore non dice: *Per ogni cagione che abbia il padre, diredi: basta che ei voglia solamente ed accusi.* Allora che bisogneria giudizio? Ma comanda che voi, o giudici, esaminiate se sono grandi e giusti, o pur no, i motivi dello sdegno del padre. Questi adunque considerate. Comincerò da dopo la pazzia immediatamente. La prima cosa che fece il padre, riacquistata la conoscenza, fu annullare la diredazione: io salvatore, io benefattore, allora io era tutto. In questo non ci poteva esser colpa, credo. Dipoi, di quali cose egli mi accusa? Quale cura, qual sollecitudine filiale io non ho avuta per lui? Qual notte ho dormito fuori casa? Quai stravizzi e gozzoviglie egli mi rinfaccia? Quai libidini? Con qual ruffiano mi son bisticciato? Chi mi accusava? Nessuno. Eppure queste sono le cause per le quali la legge permette il diredare. — Ma cominciò ad ammalarsi la madrigna. E che? ci ho colpa io? vuoi conto da me della malattia? — No, dic' egli — E dunque? — Io ti ho comandato di curarla, e tu non hai voluto, e però meriti d'esser diredato, avendo disubbidito a tuo padre. — Che io paia disubbidiente ad una specie di comando, cui non potevo ubbidire, ne discorrerò tra poco. ora voglio semplicemente dir questo, che la legge non concede a lui di comandare ogni cosa, nè obbliga me ad ubbidirgli in tutto. In fatto di comandi, alcune cose non vanno soggette al voler tuo, altre sì, e puoi per esse sdegnarti e punire; se ti ammali, ed io non me ne curo; se mi comandi di badare alle faccende di casa, ed io le abbandono; di attendere alla campagna, ed io fo il sordo. Queste e simili altre sono cagioni ragionevoli che un padre ti riprenda: ma le altre cose stanno in potere di noi altri figliuoli, e sono quelle che riguardano un' arte e il suo esercizio; massime se il padre non ne riceve alcuna offesa. Così se al pittore il padre comandasse: *Dipingi così, o figliuolo, e non così;* se al musico: *Suona a questo modo, non a quest' altro:* se al fabbro: *Batti qua, e non là:* chi potria sopportare che egli diredasse il figliuolo, perchè costui non fa l' arte come piace a lui? Nessuno, credo. La medicina poi quanto è più onorata e più utile alla vita, tanto più dev' esser libera a chi l' esercita; un certo privilegio deve avere que-

st' arte a potere essere esercitata: non forza alcuna, non comando: cosa sacra, insegnamento d' iddii, studio di sapienti, non è soggetta a legge, nè a timore o pena di tribunale, nè a capriccio, o minaccia di padre, o a sdegno di persona ignorante. Sicchè se chiaro e tondo io ti dicessi così: *Non voglio curare, benchè posso: per me solo e per mio padre so l' arte: per gli altri voglio essere ignorante;* qual tiranno avrebbe tanta forza da costringermi mio malgrado ad esercitar l' arte? Queste cose si ottengono con le suppliche e le preghiere, non con le leggi, le ire e i tribunali. Persuadere si deve al medico, non comandare; egli deve volere, non temere; venir volenteroso a curarti, non esservi tirato. Non è pupilla, non è soggetta a patria potestà l' arte, giacchè i medici ricevono dalle città pubblici onori, e seggi distinti, e franchigie, e privilegi d' ogni maniera. Tali cose io potrei dirti francamente intorno all' arte mia, ancorchè tu me l' avessi insegnata, ed avessi speso pensieri e danari per farmela apprendere, ed io ora mi ricusassi a questa sola cura, pognamo che la mi fosse possibile. Ma pensa ancora a questo, che tu adoperi contro ogni ragione a non lasciarmi usare liberamente della roba mia. Quest' arte io imparai che non ero più tuo figliuolo, nè soggetto all' arbitrio tuo (eppure l' imparai per te, e tu primo n' hai goduto), nè mi ebbi da te alcun aiuto per impararla. Qual maestro hai pagato? qual fornimento di farmachi hai comprato? Nessuno. Io povero, e privo del necessario imparai per la carità dei maestri. La provvisione che io avevo da mio padre per lo studio era tristezza, abbandono, miseria, odio di parenti, avversione di congiunti. E per questo pretendi adesso di usare dell' arte mia, e vuoi esser padrone di ciò che io acquistai quando tu non eri padrone? Ti basti che tu primo, senz' obbligo mio, spontaneamente avesti da me tanto bene, quando non potevi richiedermi niente, neppure ciò che allora era grazia. La mia beneficenza non mi deve diventare un' obbligazione per l' avvenire; l' aver fatto un bene di mia volontà non deve stabilire una ragione per comandarmi contro mia volontà; nè si può mettere l' usanza che chi ha curato un infermo, deve curare quanti altri quell' infermo vuole: chè così gl' infermi sarebbero nostri padroni, e la mercede che ne

avremmo saria doverli servire e fare tutto ciò che ci comandassero: il che saria nuovo davvero! Perchè ti ho risanato da una grave malattia, però credi di potere abusare dell'arte mia? Questa risposta potrei fargli, ancorchè egli mi comandasse una cosa possibile: in fatto poi io non sono uomo da fare il volere altrui; neppure costretto da necessità.

Considerate ora quali sono i suoi comandi. Egli dice: Giacchè hai risanato me dalla pazzia, e mia moglie anche è pazza, e trovasi nella stessa condizione mia (così crede egli), ed è similmente sfidata; tu che puoi far tutto, come hai dimostrato, risana anche lei, e guariscila da questa malattia. A udir questo parlare così semplice parrebbe una cosa ragionevole, massime ad un ignorante e nuovo di medicina. Ma se ascolterete anche me che parlo in difesa dell'arte, saprete che noi non possiamo ogni cosa, che le nature de' morbi non s'assimigliano, che la loro cura non è la stessa, che i farmachi stessi non producono lo stesso effetto in tutti; e così sarà chiaro quanto il non volere differisce dal non potere. Concedetemi di filosofare un po' intorno a questo, e non credete che sia disadatto, fuor di proposito, strano, o intempestivo il ragionare di siffatte cose.

Primieramente i corpi non hanno la stessa natura e lo stesso temperamento, benchè si tenga che sieno composti di elementi simili, ma in diversa proporzione, di quale più, di quale meno. Parlo per ora dei soli corpi degli uomini, i quali essendo affatto dissimili e diversi fra loro per temperamento e per costituzione, diverse necessariamente di grandezza e di specie hanno le malattie: alcuni sono facili a risanare ed arrendevoli alla cura; altri difficili, e subito sono attaccati e vinti dalla violenza del male. Il credere che ogni febbre, ogni tisi, ogni pulmonia, ogni pazzia sia dello stesso e medesimo genere in tutti i corpi, non è da uomo sennato che abbia studi ed esperienza in queste cose: ma lo stesso male in uno risana facilmente, in un altro no. Come il grano seminato in diversi luoghi, di un modo nasce in pianura grassa, inaffiata, assolata, ventilata, e lavorata, dove viene rigoglioso, pieno, fitto; di un altro modo in montagna e in terreno sassoso; di un altro in luogo senza sole; di un altro alle falde di un monte; in-

somma diversamente nei diversi luoghi: così le malattie, secondo le persone che l'hanno, vengono su dove fiere e vigorose, dove leggiere. A tutto questo il padre passando sopra, e non volendo saperne boccicata, crede che tutte le pazzie sono simili in tutti i corpi, e che vogliono la stessa cura. Oltre a queste cose che sono sì gravi, è facile ancora a intendere come i corpi delle donne sono diversi da quelli degli uomini, sia per qualità di malattie, sia per facilità o difficoltà di cura. Quelli degli uomini sono duri, nerboruti, esercitati a lavorii, a movimenti, all'aria aperta: quei delle donne sono delicati, molli, cresciuti all'ombra, e bianchi per pochezza di sangue, mancanza di calore, sovrabbondanza d'umori: quindi più cagionevoli di quelli degli uomini, più esposti alle malattie, più ritrosi a medicare, ed inchinevoli specialmente alla pazzia; dappoichè essendo esse sensitive, voltabili, irritabili, ed avendo poca forza di corpo, facilmente cadono in questa malattia. Non è giusto adunque pretendere dai medici di curare allo stesso modo gli uni e gli altri, quando si sa che v'è gran differenza tra loro, e pel modo di vivere, e per le azioni e per le occupazioni diverse. Quando dici *pazzia*, aggiungi *pazzia di donna;* e non confondere tutte queste cose raccogliendole sotto la parola pazzia, credendo non vi sia altra parola; ma distinguile, come sono in natura, e considera ciò che si può fare in ciascuna. Noi altri, come dicevo nel principio di questo ragionamento, osserviamo innanzi tutto la natura del corpo dell'infermo, e la sua complessione; se è di temperamento caldo o freddo, se giovane o provetto, grande o piccolo, grasso o magro, e via discorrendo. E dopo che uno ha bene osservato tutte queste cose può meritar fede quando ei pronostica, e o sfida, o promette la sanità. Inoltre la pazzia è di mille specie, ha moltissime cagioni, ed anche nomi diversi. Non è lo stesso delirare e vaneggiare, e furiare, e impazzire, ma queste sono parole indicanti il maggior o minor grado della malattia. Le cagioni poi altre sono negli uomini, altre nelle donne: tra gli uomini quelle dei giovani sono altre da quelle dei vecchi: così per esempio nei giovani spesso è una soverchianza di vita: nei vecchi una calunnia inaspettata, una strana collera che si rovescia spesso su i familiari, da prima sconturba l'intendi-

mento, e poi a poco a poco mena alla pazzia. Le donne poi molte cause le colpiscono, e facilmente le portano a questa infermità: un grande odio contro qualcuno, un' invidia contro un nemico fortunato, un dolore, una collera, una di queste passioni cova lungamente in loro, cresce, e la pazzia scoppia. Così, o padre, è avvenuto alla tua donna, che forse avrà avuto qualche fresco dispiacere. Ella non voleva male a nessuno, ma ella è ammalata, e di tal male che nessun medico può risanarla; e se altri ti promette di sì, se altri la risana, allora odiami pure che t' ho offeso. E non ho difficoltà di dirti, o padre, un'altra cosa, che, se anche costei non fosse disperata, ma desse qualche speranza di salvarsi, io non piglierei facilmente a medicarla, non mi attenterei così subito a darle un farmaco: temerei una cattiva riuscita, e la infamia grande che me ne verrebbe. Non vedi come è generale opinione che tutte le madrigne, benchè buone, hanno in odio i figliastri, e che questa è come una femminile pazzia che tutte hanno? Forse qualcuno, se la malattia andasse al peggio, e i rimedii fossero inefficaci, sospetterebbe malignità ed insidia nella cura.

La donna tua, o padre, è in questi termini: ed io dopo matura osservazione ti dico, che ella non istarà mai meglio, anche bevendo diecimila medicamenti: e però non si può tentar nulla, se pur non vuoi assolutamente che io abbia e scacco ed infamia. Lascia che io sia invidiato dai miei rivali nell'arte. Se tu mi direderai un'altra volta, io, benchè abbandonato da tutti, non te ne vorrò alcun male. Ma se, che Dio non voglia, la malattia ti ritorna, che dovrò fare? Oh, sappi che io ti curerò anche allora, non abbandonerò mai quel posto che natura assegnò ai figliuoli, non mai mi dimenticherò del sangue mio. E se poi racquisterai il senno, e mi raccetterai un' altra volta, ti dovrò credere io? Vedi? Facendo così tu richiami la malattia, e la risusciti. Son pochi giorni che ti se' ristabilito di sì fiero male, ed ora fai questi sforzi, questi gridi, e, quel che è peggio, ti adiri tanto, e torni ad odiarmi, e ad invocare le leggi. Ahimè, padre mio, così cominciò la tua prima pazzia.

XXIX.

FALARIDE PRIMO.

Noi siamo inviati, o Delfi, da Falaride signor nostro a presentare questo toro al dio, ed a dichiarare a voi alcune cose intorno a lui ed a questa offerta. Della nostra venuta questa è la cagione; e le cose che egli vi manda a dire son queste.

Io, dic' egli, o Delfi, più di ogni altra cosa al mondo vorrei essere tenuto da tutti i Greci quale io sono, e non quale i miei nemici ed invidiosi mi rappresentano a chi non mi conosce; specialmente da voi che siete uomini santi, sempre vicini ad Apollo, e quasi abitate nel tempio col dio. Perocchè io credo che se mi giustificherò con voi, e vi persuaderò che a torto son creduto crudele, sarò per mezzo vostro con tutti gli altri giustificato. E chiamo a testimone di quello che io dirò lo stesso Iddio, che non si fa ingannare ed aggirar con bugie: gli uomini forse è facile gabbarli; ma ad un dio, e specialmente a questo, è impossibile nasconderti. Io che non ero del popolazzo d' Agrigento, ma, quanto un altro, ben nato, e liberamente educato, ed ammaestrato nelle scienze, sempre m' ingegnavo di mostrarmi popolare, e coi miei cittadini modesto e benigno: soperchieria, o sgarbo, o ingiuria, o capriccio non si può affatto appuntare a quella mia prima vita. Ma come vidi che i cittadini della parte contraria (la città nostra allora era divisa in parti) m' invidiavano, e cercavano ad ogni modo distruggermi, trovai un solo scampo e sicurezza per me, che fu anche salvezza per la città, pigliarmi la signoria, e così reprimere le insidie di costoro, e costringere tutti a far senno. Avevo dalla parte mia parecchi uomini moderati ed amanti della patria, i quali conoscevano il mio disegno e la necessità dell' impresa: e con l' aiuto di questi l' impresa

facilmente mi riusci. D'allora in poi non fecero più tumulti, ma obbedivano: io reggevo, e la città era senza parti. Uccisioni, bandi, confische io non ne feci: neppure contro quelli che m'avevano voluto ammazzare, benchè sieno necessarie queste cose, massime nel principiar signoria. Con l'umanità, con la dolcezza, col mostrarmi civile con tutti, speravo mirabilmente di condurli ad ubbidire. Subito mi rappattumai e riconciliai coi miei nemici, e presi molti di loro a consiglieri e compagni. Vedendo la città scaduta per negligenza dei magistrati, molti dei quali rubavano anzi sperperavano il comune, rifeci aquedotti, rizzai begli edifizi, afforzai la cerchia delle mura; le pubbliche entrate, dandole in mano ad onesti riscotitori, accrebbi di molto; educavo i giovani, provvedevo ai vecchi; al popolo davo spettacoli, distribuzioni, feste, cuccagna: insultare le donzelle, corrompere i giovani, rapire le donne, mandare sgherri, minacciar da padrone, eran cose abborrite da me anche a udirle. E già m'ero proposto di lasciar la signoria e scaricarmi del potere, e pensavo solamente come farlo con sicurezza; giacchè il governare e fare tutto m'era divenuto grave, e parevami una fatica che mi procacciava invidia: sicchè cercavo di ordinare le cose in modo che la città non dovesse avere più bisogno di siffatta medicina. Mentre io nella mia semplicità pensavo a questo, essi cospiravano contro di me, speculavano un modo per cogliermi e ribellarsi, univano congiurati, raccoglievano armi, provvedevano danari, aizzavano le città vicine, inviavano messi in Grecia ai Lacedemoni ed agli Ateniesi. Quello che avevan decretato di me, se m'avessero preso, le minacce che facevano di squartarmi con le loro mani, e i tormenti che volevano darmi, li confessarono essi stessi pubblicamente sotto la tortura. Che io scampai fu volontà degl' Iddii, i quali mi scopersero quest' insidia, e specialmente d'Apollo che mi avvertì con alcuni sogni, e mi mandò chi mi riferiva ogni cosa. Ora io vi domando che voi, o Delfi, vi mettiate nel caso mio, e mi consigliate che dovevo allora io fare, quando per mia dabbenaggine quasi colto al laccio, cercavo una salvezza in quel frangente? Col pensiero venite un po' meco in Agrigento, e veduti i loro preparativi, e udite le loro minacce, ditemi, che debbo io fare?

Usare ancora bontà con loro, e perdonare, e sopportare, mentre mi sovrasta l'ultimo esterminio? anzi presentar nuda la gola, e vedermi innanzi agli occhi uccidere i miei più cari? o pure questa essere cosa da sciocco; e un uomo che si sente uomo ed offeso doverci pigliare un partito forte e prudente, e prevenirli, ed assicurarmi per l'avvenire? Questo, credo io, voi mi consiglierete. Ed io che feci dipoi? Chiamai i colpevoli, li feci parlare, mostrai loro le pruove, li convinsi chiaramente di ogni cosa, e perchè neppure seppero negare, li punii, con un poco di sdegno di più, non perchè mi avevano insidiato, ma perchè non potevo più per cagion loro rimanere in quel mio primo proposito. Da allora in poi sto sempre in guardia, e quanti seguitano a tendermi insidie li punisco. Gli uomini mi biasimano di crudeltà, non pensando quale delle due parti è stata la prima origine di tutto questo; scordano ciò che è stato prima, levano via la cagion della pena, e biasimano la pena, che par loro crudele. Fanno come se uno vedendo tra voi un ladro precipitato dalla rupe, non pensando a ciò che costui fece, come di notte èntrò nel tempio, rubò i voti, e contaminò il simulacro, vi accusasse di troppa ferocità, che voi essendo Greci ed in fama di santi, sofferite che un Greco, vicino al tempio (chè non lungi dalla città dicono stia la rupe) sia menato a siffatta pena. Ma credo che voi vi ridereste di chi vi dicesse questo, e tutti gli altri loderanno la vostra crudeltà contro un empio. Insomma i popoli non considerando chi è colui che li regge, se giusto o ingiusto, abborriscono proprio il nome della tirannide; ed il tiranno, sia anche un Eaco, un Minosse, un Radamanto, cercano ad ogni modo distruggere: avendo sempre innanzi agli occhi i tiranni cattivi, i buoni, perchè hanno lo stesso nome, te li mettono nello stesso fascio, e li odiano dello stesso odio. Eppure io ho udito che fra voi altri Greci molti tiranni sono stati sapienti, i quali sotto un nome che pare sì brutto mostrarono un'indole buona e placida; e che certi brevi detti di alcuni di essi stanno scritti e riposti nel vostro tempio, come offerte e voti ad Apollo. Vedete come anche i legislatori badano moltissimo alla sembianza della pena, perchè nessun'altra cosa giova, se non c'è il timore e l'aspettazion del castigo. Questo è molto più

necessario a noi altri tiranni che comandiamo per forza, e viviamo tra nemici ed insidiatori, coi quali non giovano spauracchi, ma si ha a fare come con l'idra della favola. Chè quanto più scavezziamo, tanto più rinascono occasioni di punire. Ci bisogna pazienza: la rinasce, e tu tagli, e bruci, come faceva Jole, se tu vuoi regnare. Chi una volta si è messo su questa via per necessità, deve batterla; o se perdona, muore. Infine qual uomo credete voi sì feroce ed inumano che si piaccia di udire gli altri essere flagellati e lamentarsi, e di vederli uccidere, se non abbia una gran cagione di punire? Quante volte ho pianto mentre alcuni erano flagellati; quante volte sono costretto a deplorare la mia fortuna, mentre io soffro una pena maggiore e più lunga della loro! Ad un uomo che per natura è buono, e per necessità è crudele, è più duro il punire che l'essere punito. Ma a dirvela schietta, se uno mi proponesse quale delle due cose io voglio, punire altri ingiustamente, o morire io, oh sappiate che io non indugerei a scegliere piuttosto morire che punire chi non ha peccato. Ma se uno dicesse: Vuoi, o Falaride, morire tu ingiustamente, o punire giustamente i tuoi insidiatori? vorrei essi. Consigliatemi voi, o Delfi, anche su questo punto: quale è meglio morire ingiustamente, o salvare ingiustamente chi t'insidia? Non credo ci sia uomo tanto sciocco che non iscelga piuttosto vivere, che per salvare i suoi nemici morire. Eppure quanti di quei miei insidiatori, e chiariti rei, io salvai, come questo Acanto, e Timocrate, e Leogora costui fratello, ricordandomi dell'antica amicizia che ebbi con essi? Ma quando volete conoscere il fatto mio, dimandate i forestieri che mi capitano in Agrigento, chi sono io verso di loro, se tratto con benignità quanti ci arrivano. Ho vedette nei porti per esplorare chi sono e donde approdano, acciocchè io possa convenevolmente onorarli e rimandarli. Alcuni ancora vengono a posta da me, e sono sapientissimi Greci, e non fuggono il conversare con me: come poco fa ci venne Pitagora, che aveva di me un'opinione contraria, ma poi che vide e toccò con mano i fatti, se ne partì lodando la mia giustizia, e commiserando la necessaria crudeltà. E credete voi che un uomo benigno con gli strani, sia così oltraggioso verso i suoi, se non è stato soverchiamente

oltraggiato? Queste cose vi dicevo per mia giustificazione, che sono vere e giuste, e più degne di lode, come io mi persuado, che di biasimo.

Intorno poi all' offerta, udite ora come son divenuto padrone di questo toro, che io non commessi io allo scultore: non sarei stato sì pazzo da aver capriccio di un tale acquisto. Era nel nostro paese un Perilao, buon artefice, ma cattivo uomo, il quale ingannatosi assai nel giudicare dell' animo mio, credè farmi cosa grata ad escogitare una nuova pena, come se io non desiderassi altro che punire. Ed avendo fatto questo toro, me lo portò, bellissimo a vedere, e naturalissimo, che gli mancava solo il moto ed il muggito per parer vivo. A vederlo, io subito esclamai: L'è cosa degna d' Apollo: il toro si dee mandare ad Apollo. E Perilao che mi era presente, disse: Vuoi conoscere ancora la virtù che è in esso, e l' uso cui può servire? Ed aprendo il toro presso al dorso, soggiunse: Se vuoi punire qualcuno, mettilo in questa macchina, e chiudila, poi farai adattare questi flauti così alle narici del toro, e sotto esso accendere fuoco: quegli dentro piangerà e griderà per lo strazio immenso che ei sente, e il suo grido uscendo per i flauti ti farà un suono armonioso, sonerà la sua nenia, muggirà flebilmente: sicchè mentre quegli è punito, tu sei dilettato dal suono dei flauti. A udire questo ebbi orrore del malvagio disegno di quell' uomo, detestai quella sua macchina sceleratamente ingegnosa, e gli diedi il castigo che si meritava. Via su, dissi, o Perilao, se la tua promessa non è vana, mostraci la pruova dell' arte tua, entravi tu stesso, ed imita la voce de' tormentati, acciocchè vediamo se pei flauti esce quel suono che tu dici. Ubbidisce Perilao, e come egli è dentro, io lo fo chiudere, e mettervi fuoco sotto, dicendo: Ricevi il degno premio della tua mirabile arte; tu hai inventata questa musica, e tu primo la sonerai. E se lo meritò quell' ingegnoso ribaldo. Lo feci cavare ancor vivo e boccheggiante, acciocchè non contaminasse l' opera morendovi dentro, e comandai che senza seppellirlo lo precipitassero da una rupe. Purificato il toro, l' ho mandato a voi per offerirlo al dio, e vi ho fatto scolpire tutto il racconto del fatto, il nome mio che l' ho offerto e dell' artefice Perilao, la sua invenzione, la mia giustizia, la

pena adatta, il canto dell' ingegnoso fabbro, la prima pruova della musica. Voi, o Delfi, farete una cosa giusta se coi miei legati farete un sacrifizio per me, ed allogherete il toro in un bel luogo nel tempio, acciocchè tutti veggano chi sono io verso i malvagi, e come punisco la loro soverchia diligenza al male. Questo solo basta a mostrar l' animo mio: Perilao punito, il toro offerto, non serbato per tormentare altri, non avendo muggito che dei soli muggiti del fabbro: in lui solo feci la pruova dell' arte, e non volli che si udisse mai più quel brutto e feroce suono. Ed ora questa è l' offerta che io presento al dio: gliene farò altre spesso, se mi concederà di non dover più punire.

Queste cose, o Delfi, vi manda a dire Falaride, tutte vere, e appunto come avvennero. Noi crediamo di meritar fede da voi, perchè siamo testimoni di cose che conosciamo, ed ora non abbiamo alcuna cagione di mentire. E se anche è necessario pregarvi per un uomo a torto tenuto malvagio e costretto contro sua voglia a punire, vi preghiamo noi Agrigentini, che siam Greci e per antica origine Doriesi, di accogliere l' amicizia di quest' uomo che vuole esservi amico, ed ha in animo di fare molto bene alla città vostra ed a ciascuno di voi in particolare. Accettate adunque il toro, e sagratelo, e pregate per Agrigento e per esso Falaride: non ci fate partire senza questa grazia, non fate a lui questa offesa, non private il Dio di un dono che è un capolavoro d' arte e un monumento di giustizia.

XXX.

FALARIDE SECONDO.[1]

Io non sono, o cittadini di Delfo, nè ospite pubblico degli Agrigentini, nè ospite privato di Falaride, nè ho altra cagione particolare per volergli bene, o speranza di essergli amico; ma avendo udito gli ambasciatori da lui mandati parlar ragionevole e moderatamente, e vedendo che si tratta di cosa pia insieme e profittevole al comune, e particolarmente convenevole ai Delfi, mi sono levato per confortarvi di non fare questo oltraggio ad un principe religioso, non rifiutare un voto promesso a questo dio, e che sarà un'eterna memoria di tre cose grandissime, di un'arte eccellente, di un pensiero pessimo, di una pena giusta. Il dubitar che voi fate ed il mettere a partito se si dee ricevere l'offerta, o rimandarla, io credo che sia un'irreligiosità, anzi giunga ad un'empietà massima: questo non è altro che un sacrilegio, tanto più grave degli altri, quanto il dissuadere chi vuole offerire è cosa più empia che rubare le offerte. Io vi prego, essendo di Delfo anch'io, e partecipe della pubblica buona fama, se ce la manterremo, o del biasimo che potrà venirci da questo affare, di non allontanare dal tempio le persone religiose, nè discreditare innanzi al mondo la città nostra, come quella che cavilla su i doni mandati al dio, ed esamina con giudizio e tribunale i donatori. Nessuno più si attenterà di portare un'offerta, sapendo che il dio non accetterà ciò che prima non sarà piaciuto ai Delfi. Eppure Apollo ha mostrato chiara la sua volontà intorno a questo dono: chè se egli odiava Falaride, ed abborriva il dono, gli era facile affondarlo in mezzo al Jonio con tutta la nave che l'ha portato; ma per contrario egli ha dato loro, come dicono, un bel tempo nella traversata, e sbarcar

[1] Un Sacerdote vuol persuadere quei di Delfo di ricevere il dono di Falàride.

salvi in Cirra. Onde è manifesto che egli gradisce la pietà di questo monarca: e voi dovete volere ciò che egli vuole, ed aggiungere questo toro agli altri ornamenti del tempio: perchè sarebbe la cosa più assurda del mondo, che chi manda un sì magnifico dono al dio, ricevesse dal tempio una condanna, e per premio della sua pietà fosse giudicato indegno anche di fare un' offerta. Il mio avversario, come ei fosse or ora sbarcato d' Agrigento, ha fatto un gran dire delle uccisioni, delle violenze, delle rapine, delle incarcerazioni del tiranno; e per poco non ci ha detto che le ha vedute egli con gli occhi suoi, mentre sappiamo che egli non è andato neppure sino alla nave. Cotali cose non bisogna del tutto crederle neppure a quelli che dicono di averle patite, perchè è incerto se dicono il vero; molto meno conviene a noi, che non le conosciamo, farne un' accusa. Ma se anche qualcosa di queste è avvenuta in Sicilia, non ce ne dobbiam brigare noi in Delfo, se non vogliamo invece dei sacerdoti fare i giudici, invece di sacrificare e ufficiare il Dio e raccogliere le offerte che si mandano, stare a discutere se oltre il Jonio ci ha tiranni giusti o ingiusti. Gli affari degli altri vadano a modo loro: noi, credo io, dobbiamo badare ai nostri, che come andarono per lo passato, così vadano al presente, o fare il nostro meglio per l' avvenire. Che noi abitiam fra le rupi, e coltiviamo le pietre non dobbiamo aspettare che ce lo dica Omero, ma lo vediamo; e se fosse per le nostre terre, potremmo morir di fame. Il tempio, Apollo, l' oracolo, i sacrifizi, i divoti, questi sono i campi di Delfo, questi l' entrata, di qui l' abbondanza, di qui il nostro sostentamento (siamo tra noi, e bisogna dire il vero), e come dicono i poeti, senza arare e senza seminare ci nascono tutti i beni; il nostro Iddio coltiva i nostri campi, e ci dà non pure i beni che nascono tra gli altri Greci, ma se ve n' è tra i Frigi, i Lidii, i Persi, gli Assirii, i Fenicii, gl' Italioti, gl' Iperborei stessi, tutto viene in Delfo. Dopo il Dio siamo onorati noi da tutto il mondo, non ci manca niente, siamo beati d' ogni cosa. Così ab antico, così fin' ora; seguitiamo a vivere così. Nessuno ricorda che da noi si è fatto mai un giudizio sopra un' offerta, nè si è vietato ad alcuno di sacrificare ed offerire: e così, a creder mio, il tempio è tanto cresciuto e straricchito in offerte. Non bisogna

adunque innovar nulla, nè contro l'uso de' nostri maggiori mettere la legge di giudicare rigorosamente le offerte, e cercar la geneologia di ciò che si manda, e dondè viene, e da chi, e che è: ma riceverlo, e senz' altra briga consagrarlo; e così farem servigio al Dio ed ai divoti. A me pare, o Delfi, che voi prenderete un ottimo partito in questo affare, se prima ripenserete di quanti e quali cose si tratta. Si tratta primamente del Dio, del tempio, dei sacrifizi, delle offerte, dei vecchi costumi, delle antiche leggi, della gloria dell' oracolo; dipoi di tutta la città, del bene pubblico in generale, e del particolare di ciascuno; e sopra tutto della buona o della cattiva fama tra gli uomini. Di queste cose io non so, se voi che avete senno, ne conoscete alcuna più grande e più necessaria.

Ecco dunque di che deliberiamo, non del solo Falaride tiranno, nè di questo toro, nè di solo bronzo, ma di tutti i re e di tutti i potenti che ora usano del tempio, di oro, di argento, e di altri doni preziosi che spesso saranno offerti al Dio: e noi prima d'ogni altra cosa dobbiam badare all' onore del Dio. Perchè dunque non facciamo come si faceva anticamente, come si è fatto sempre intorno alle offerte? che male vi troviamo da mutare i costumi antichi? e ciò che mai non è avvenuto tra noi da che abitiamo la città, e Apollo oracoleggia, e il tripode parla, e la sacerdotessa è inspirata, faremo ora, stabiliremo ora di esaminare e giudicar gli oblatori? Per quell' antico costume di permettere a tutti indistintamente di portare doni, vedete di quante ricchezze è pieno il tempio: tutti hanno offerto, ed alcuni hanno fatto doni al Dio maggiori delle loro forze. Se voi vi metterete ad esaminare e giudicare le offerte, temo che non avremo più materia da giudicare; chè nessuno più vorrà presentarsi come reo, e, avendoci speso e pagato del suo, farsi giudicare, e mettersi a pericolo del capo. E che si farà della vita chi è giudicato indegno di offerire un dono?

XXXI.

ALESSANDRO,

o

IL FALSO PROFETA.

Tu forse, o carissimo Celso, credi che mi hai commessa una piccola impresa e lieve, di scriverti la vita di quell'impostore di Alessandro d'Abonotechia, e mandarti raccolte in un libro le sue furfanterie, ribalderie, e ciurmerie: ma a volerle narrar tutte esattamente saria non minore impresa che scrivere le geste di Alessandro di Filippo: chè l'uno fu grande in malvagità, quanto l'altro in valore. Pure se vorrai leggere con indulgenza, ed immaginare le cose che mancano da quelle che io narro, io prenderò per amor tuo questa fatica, e tenterò di spazzare questa stalla d'Augia, non interamente ma per quanto io posso; e da' pochi cofani che ne trarrò fuori tu potrai pensare che smisurata quantità di letame tremila bovi han potuto farvi in molti anni. Mi viene vergogna per entrambi, e per te e per me: per te che credi degno di esser ricordato e narrato agli avvenire un uomo scelleratissimo; per me che gitto il tempo a scrivere questa fastidiosa istoria d'un uomo, che avria meritato non di esser letto dalle persone colte, ma in un grandissimo teatro essere di spettacolo al popolazzo, sbranato da scimmie e da volpi. Che se qualcuno ce ne vorrà biasimare, noi ci scuseremo con un esempio. Arriano discepolo di Epitteto, assai riputato tra i Romani, e vissuto di studi quasi tutta sua vita, fece un'opera simile a questa, e scusa anche noi. Ei non isdegnò di scrivere la vita di Tilliboro ladrone: e noi di più crudel ladrone farem memoria; il quale non nei boschi e nei monti, ma nelle città ladroneggiava; non andò correndo la sola Misia e l'Ida, nè depredò poche contrade

abbandonate dell'Asia, ma quasi tutto l'impero romano riempì di sue ladronerie.

Primamente voglio fartene il ritratto, quanto posso al naturale, benchè io non sia troppo buon dipintore. Della persona (per ritrartene anche le fattezze) era grande e bello, e veramente divino; bianca la pelle, poco folta la barba, la chioma mescolata di capelli posticci similissimi che nessuno avria potuto distinguere, gli occhi lucenti e splendenti, la voce dolcissima insieme e sonora, insomma bellissimo, e senza una menda. In siffatto corpo era un'anima, ed un'indole.... o Ercole scacciamali, o Giove protettore, o Dioscuri salvatori, meglio venire a mano di nemici ed avversarii che d'un uomo tale! D'intelligenza, di sagacia, d'astuzia era singolarissimo: avido di sapere, pronto ad imparare, memoria maravigliosa, gran dispostezza alle scienze, in ogni facoltà superlativo, ma ne usava al peggio; ed essendo padrone di questi nobili istrumenti, tosto superò i più famosi malvagi, e i Cercopi, ed Euribate, e Frinonda, e Aristodemo, e Sostrato. Egli una volta scrivendo a Rutiliano suo genero, e parlando di sè modestamente, si paragonava a Pitagora. Oh, mi perdoni quel sapiente, quella divina intelligenza di Pitagora; ma se egli ci fosse vissuto ora, certamente saria sembrato un fanciullo a petto a costui. Deh, per le Grazie, non credere che io parli di Pitagora per istrazio, nè che io lo paragoni a lui per le loro opere somiglianti. Ma se uno raccogliesse tutte le più brutte calunnie sparse intorno a Pitagora, alle quali io non aggiusto punto di fede perchè son false, pure ei non giungerebbe alla metà delle ribalderie di Alessandro. Insomma escogita ed immagina una singolare natura d'uomo variamente mista di bugie, di inganni, di spergiuri, di falsità; facile, audace, temerario, paziente nell'eseguire un proposito, persuasivo, di maniere autorevoli, maschera d'onestà, sembrante il rovescio di ciò che era dentro. Onde chiunque lo accostava la prima volta, ne partiva con un concetto di lui, come del più buono, del più modesto, del più sincero, del più semplice di tutti gli uomini. Ed oltre a tutto questo stava sempre sul grande, rivolgeva in mente grandi pensieri, faceva vastissimi disegni.

Essendo ancor garzonetto e molto leggiadro, come dalla

paglia si conosce il grano, e come ho udito a dire, fece copia di sè sfacciatamente, e davasi per prezzo a chi lo voleva. Tra gli altri amatori se lo prese un ciurmatore, uno di quelli che spacciano magie ed incantesimi mirabili, legare e slegare innamorati, fare sprofondar nemici, trovar tesori, avere eredità. Questi, scorta l'indole del fanciullo, che prontissimo lo serviva, ed amava tanto quelle trappolerie, quanto egli amava in lui la leggiadria, prese ad educarlo, e l'ebbe sempre come discepolo ed aiutatore. Costui pubblicamente faceva il medico, ma sapeva come la moglie dell'egiziano Toone

> Mescere molti farmaci salubri,
> E mortiferi molti:

ed ei ne fu erede e successore in tutto. Questo suo maestro ed amatore era Tianeo, parente del famoso Apollonio Tianeo, del quale conosceva tutta la maravigliosa impostura. Or vedi in che scuola fu allevato Alessandro.

Il quale come messe barba, morto quel Tianeo, essendo caduto in povertà, e sfioritagli la leggiadria, donde poteva trarre sostentamento, cominciò a mulinare di grandi cose: e fatta comunella con un Bizantino compositore di balli e ballerino, assai più malvagio di lui, a nome Cocconate, andavano attorno strolagando, trappolando, e tondendo i *grassi*, come nel loro gergo magico essi chiamano il volgo. E tra gli altri, avvenutisi in una ricca donna di Macedonia, che benchè vecchia sentiva ancora il pizzicor d'amore, si fecero fare le spese da lei, e l'accompagnarono dalla Bitinia nella Macedonia. Era costei di Pella, terra un dì fiorente sotto i re Macedoni, ed ora piccola villa con pochi e miseri abitatori. Quivi vedendo certi serpenti grandissimi, ma innocui e mansueti, per forma che sono allevati dalle donne, dormono coi fanciulli, calpestati e stretti non fanno alcun male, e succhiano il latte dalla poppa come i bambini (e forse da questi che abbondano nel paese nacque la favola di Olimpia che quando era gravida di Alessandro si giaceva con uno di questi serpenti), ne comperano uno bellissimo per pochi oboli. *E di qui comincia la guerra,* come dice Tucidide. Come questo paio di ribaldi, audacissimi e prontissimi ad ogni mal fare, si accozzarono fra loro, facilmente compre-

sero che la vita degli uomini è tiranneggiata da due grandi cose, dalla speranza e dal timore, e che chi opportunamente può usare di una di queste, tosto diventa ricco: che ed a chi teme ed a chi spera è necessarissima e desideratissima la conoscenza dell'incerto avvenire: che così Delfo arricchì, così s'illustrarono Delo, Claro, ed i Branchidi, affollandosi in quei templi gli uomini, signoreggiati da quei due tiranni della speranza e del timore, e per bisogno di conoscere l'avvenire, vi sacrificavano le ecatombe, e vi appendevano mattoni d'oro. Ripensando insieme a queste cose, e mulinandovi sopra, determinarono di stabilire un tempio ed un oracolo. Sperarono che, se questo fosse loro riuscito bene, tosto sarieno ricchi e felici: e riuscì meglio di quello che s'aspettavano e speravano. Indi presero a considerare prima in qual luogo stabilirlo, poi il modo del cominciamento. Cocconate opinava che Calcedonia fosse il caso loro, città di gran traffico, sita fra la Tracia e la Bitinia, non lungi dall'Asia minore, dalla Galazia, e da tutti gli altri popoli più in là: ma Alessandro preferiva il suo paese, dicendo, come era vero, che queste imprese debbono essere cominciate e condotte tra genti grosse e sore, quali egli diceva che sono i Paflagoni di là d'Abonotechia, tutti superstiziosi e sciocchi, per modo che se pur veggono uno che menandosi dietro un sonatore di flauto, di timpano o di tamburello, predica la ventura con un crivello, come suol dirsi, tosto tutti gli si affollano intorno a bocca aperta, e lo riguardano come uno degl'immortali. Fatte alcune batoste tra loro, pur la spuntò Alessandro: ed andati in Calcedonia (che questa città parve loro fosse pur buona a qualcosa) nel tempio di Apollo, che è antichissimo tra i Calcedonesi, nascondono sotterra alcune tavole di bronzo, su le quali era scritto, che tra breve Esculapio con suo padre Apollo saria nel Ponto, ed abiteria in quel di Abonotechia. Trovate opportunamente queste tavole, subito ne fecero spargere la fama in tutta la Bitinia, nel Ponto, e specialmente in Abonotechia, dove quei gonzi subito risolvettero di rizzare un tempio, e si messero a cavarne le fondamenta. In questo mezzo Cocconate rimasto in Calcedonia per iscrivere certe dubbie, voltabili ed oblique risposte dell'oracolo, brevemente si morì, credo, per morso d'una vipera.

Alessandro fa la sua entrata pomposamente, con una gran zazzera a ricci, tunica listata di bianco e di porpora, mantello tutto bianco, ed una falce in mano, per imitare Perseo, del quale si diceva discendente per madre: e quei lasagnoni de' Paflagoni che ne conoscevano il padre e la madre, poveri entrambi ed oscuri, credevano all'oracolo che diceva:

Progenie di Persèo, caro ad Apollo,
Ecco il divo Alessandro, puro sangue
Che uscì di Podalirio dai lombi.

E questo Podalirio fu un lascivo ed impazzato femminiere che venne da Tricca[1] sino in Paflagonia per giacersi con la madre d'Alessandro! S'era anche sparso un altro oracolo della Sibilla, che profetava così:

Sul lido dell' Eussin, presso a Sinope,
Sotto l'impero delle genti ausonie
Nascerà gran profeta in una villa.
Un uno, un trenta, un cinque, ed un sessanta[2]
Formano un cerchio in cui sta chiuso il nome
D' un uom che farà bene a molte genti.

Entrato adunque Alessandro con questa pompa dopo molto tempo nella sua patria, era assai riguardato e tenuto in gran conto, fingendo egli talvolta di essere agitato da furore divino, e mandando schiuma dalla bocca: il che gli veniva fatto facilmente masticando radice di *strutio*, erba usata per tingere, e la schiuma pareva a quegli sciocchi una cosa divina, e ne spiritavano. Era già stato fatto dalla brava coppia e preparato un ingegno rappresentante una testa di serpente, in certo modo simile ad una faccia umana, dipinta molto al naturale, e che mediante certi crini di cavallo apriva e serrava la bocca, donde usciva una lingua di serpente nera, biforcuta, anche mossa per crini. Aveva egli anche il serpente di Pella, il quale nutrito in casa nascostamente, doveva a suo tempo comparir su la scena, e rappresentare una parte, anzi la prima parte del dramma. Dovendo adunque incominciare, macchinò questa ri-

[1] Tricca, città della Tessaglia.

[2] Uno A, trenta λ, cinque ε, sessanta ξ, le quali cifre sono anche lettere, e formano le due prime sillabe della parola Αλεξ-ανδρος, Alessandro.

balderia. Di notte scende nelle fondamenta del tempio testè cavate, dove era rimasta un'acqua scolatavi dai dintorni o piovutavi, e quivi depone un uovo d'oca vuotato, con dentro un serpentello nato di fresco; lo nasconde sotto la belletta, e tosto ritirasi. La mattina appresso corre in piazza, tutto nudo, salvo il pudore copertogli da un cinto dorato, e portando la sua falce in mano, e scuotendo le chiome sparse, come quegl'invasati che celebrano i misteri di Cibele, monta sovra un'ara che quivi era, e parla al popolo, dicendo beata la città che tra poco riceverebbe e vedrebbe un dio. La gente che v'era, e vi corse quasi tutta la città, e femmine, e vecchi, e fanciulli, allibbirono, e si messero a pregare ed adorare. Ed egli profferendo parole ignote, forse ebraiche o fenicie, stordiva quei poveretti che non intendevano ciò che ei diceva, se non che spesso vi tramescolava i nomi di Apollo e di Esculapio. A un tratto corre al futuro tempio, e venuto alla fossa che doveva essere la fonte dell'oracolo, discende nell'acqua, cantando a gran voce inni ad Apollo e ad Esculapio, e chiamando il dio a venire felicemente nella città: poi chiede una coppa, ed avutala, in essa prende facilmente con l'acqua e con la belletta quell'uovo, nel quale egli aveva chiuso il dio, turatone il foro con cera e con biacca; e preso in mano l'uovo, dice: Ecco Esculapio. La gente guardavano fisi, e si maravigliavano come egli avesse trovato un uovo in una pozzanghera. Ma quando egli lo ruppe, e nel cavo della mano mostrò quel serpentello, tutti che lo vedevano muovere ed avvolgerglisi intorno le dita, misero un grido, salutarono il dio, dissero beata la città, e ciascuno a bocca aperta pregava, e gli chiedevano tesori, ricchezze, sanità, e tutti gli altri beni. Difilato egli si ritrasse a casa, portando seco l'Esculapiuccio due volte partorito, non una come gli altri, e nato non da Coronide nè da una cornacchia,[1] ma da un'oca: tutto il popolo lo seguivano invasati e pazzi di speranze.

Per alquanti giorni si stette in casa, sperando, come avvenne, che alla fama trarrebbero tutti i Paflagoni. E poi che la città si fu piena di genti, che avevano perduto ogni cono-

[1] Qui è un giuoco di parole. Coronide era la madre di Esculapio: e la cornacchia dicesi in greco κορώνη.

scenza e sentimento, non ritenendo di uomini mangiapane altro che le fattezze, e nel rimanente essendo pecore; egli mostrasi in una cameretta, seduto sovra un letto, in magnifici paramenti, e tenendosi in seno quell' Esculapio di Pella grandissimo e bellissimo. Il quale essendo lungo, egli se lo aveva avvolto intorno al collo, una parte gliene stava innanzi nel seno, e la coda strascicava per terra: e nascostasi sotto l' ascella la testa del serpente pazientissimo, sporgevagli da un lato della barba quell' altra testa fatta di tela, e che pareva fosse veramente la testa del serpe. Immagina una cameretta non lieta, nè bene illuminata, ed una moltitudine di uomini sconvolti, turbati, stupiditi, stimolati da speranze; i quali entrando vedono la gran maraviglia di quel serpentello divenuto in pochi di un così gran drago, e con faccia umana, e mansueto. Erano poi costretti ad uscire subito: e prima di vedere bene, erano spinti ed incalzati da altri che entravano continuamente. Dirimpetto la porta era stata aperta un' uscita, come fecero i Macedoni in Babilonia, quando sparsasi la voce che Alessandro stava ammalato, stava per morire, tutti vollero vederlo e dirgli l' ultima parola. E questa mostra non la fece una sola volta quel furbo, ma molte, e massime se gli capitava qualche ricco nuovo pesce.

Intanto, o mio Celso, se si dee dire il vero, bisogna compatire a quegli uomini grossi ed ignoranti di Paflagonia e di Ponto, se s' ingannavano toccando il serpente, che Alessandro faceva toccare a chiunque il volesse, e rimirando a un po' di barlume quella testa che apriva e chiudeva la bocca, con tale un ingegno che ci avria voluto un Democrito, un Epicuro, un Metrodoro, o un altro con la ragione ben salda contro queste e simili ciarlatanerie, da non vi prestar fede, ed odorar ciò che era; e se non indovinava il modo, almeno essere fermamente persuaso di non conoscere il meccanismo, ma tutto essere un' impostura, e non possibile ad avvenire. In breve vi accorsero genti di Bitinia, di Galazia, di Tracia, e tutti tornando dicevano di aver veduto con gli occhi loro nascere il dio, e crescere in ismisurato drago, e di averlo toccato con le mani, e che aveva la faccia come un uomo: dippiù se ne fecero pitture, sculture, immagini in bronzo ed in argento, e

fu messo anche un nome al dio. Si chiamava Glicone, come per divino comando in due versi aveva detto Alessandro:

> Son Glicone, nipote di Giove,
> E degli uomini sono la luce.

Come fu giunto il tempo di dare i responsi e di fare i pronostici, per il che egli aveva messi in opera tanti ingegni, tolse ad imitare ciò che fece Anfiloco in Cilicia; il quale dopo che suo padre Anfiarao morì e scomparve in Tebe, fuggendo dalla patria e venuto in Cilicia, vi fece buoni guadagni predicendo il futuro, e vendendo le risposte due oboli l'una. Tenendosi adunque Alessandro a questo esempio, annunziò a tutti quelli che erano accorsi come il dio darebbe suoi responsi il tal dì, e lo determinò. Comandò che ciascuno scrivesse ciò che voleva sapere in una carta, cucita in una pezzuola e suggellata con cera, creta, o altra simile materia: che egli poi prenderebbe le polizze suggellate, ed entrato nel santuario (già era innalzato il tempio e la scena preparata) farebbe chiamare ad uno ad uno per un banditore e un sacerdote quelli che gliele avevan date: e udita ogni cosa dal dio, restituirebbe le polizze suggellate come erano con le risposte scritte sotto le dimande. Quest'astuzia ad un uomo come te, e posso anche dir come me, è chiara: ma quei poveri mocciconi non ne erano capaci, e la tenevano un prodigio. Conoscendo egli varie maniere di dissuggellare, leggeva le dimande, vi rispondeva ciò che gli pareva, rinvolgeva, risuggellava, e ridava le polizze: e quei maravigliavano e dicevan tra loro: Donde avria saputo ciò che io ho scritto nella polizza sì ben sigillata, con sigilli inimitabili, se egli non fosse veramente un dio che conosce ogni cosa? Ma quali sono queste maniere? forse tu mi dirai. Dirottele, affinchè tu possa smascherare di tali imposture. La prima è questa, o carissimo Celso. Con un ago rovente liquefaceva quella parte di cera che era sotto il suggello, che egli spiccava intero: leggeva, e poi con lo stesso ago riscaldando la cera che era su la pezzuola e quella che serbava il suggello, facilmente le rappiccava. Il secondo modo si fa con quel che dicesi collirio, che è una preparazione di pece Brezia, di asfalto, di una pietra diafana polverizzata, di cera, e di mastice. Fatto

così il collirio, e riscaldatolo al fuoco, lo poneva sul suggello che era unto di sputo, e ne prendeva l'impronta. Rassodato il collirio, sciolta facilmente e letta la polizza, vi riponeva altra cera, e con esso la suggellava come con l'anello. Il terzo modo è questo: gittava gesso nella colla con cui s'incollano i libri, e formatane una specie di pasta, la metteva così umida sul suggello, e poi togliendola (che presto secca, e diventa più dura del corno e del ferro) se ne serviva per tipo. Vi sono ancora molte altre maniere, che non voglio ricordarle tutte per non sembrare fastidioso, massime a te, che contro i maghi hai scritto un libro bellissimo, utile ed istruttivo, nel quale hai esposte tante cose e maggiori di queste.

Oracoleggiava adunque e profetava con fine accorgimento tenendosi alto su i generali, toccando solo i probabili, dando risposte ora oblique e dubbie, ed ora del tutto oscure per farle parere più divine: consigliava e sconsigliava secondo gli pareva meglio: prescriveva rimedi e cure, conoscendo, come ho già detto, molti ed utili farmaci: raccomandava specialmente le *citmidi*, che così chiamava una composizione ristorante fatta di grasso di capra. Le speranze di guadagni e di eredità ei differiva sempre al poi, e diceva: questo sarà quando io vorrò, e quando Alessandro mio profeta m'avrà dimandato e pregato per voi. Aveva stabilito per prezzo d'ogni risposta una dramma e due oboli. E non credere, o amico mio, che così ei facesse magri guadagni, chè ogni anno ei raccoglieva da settanta in ottantamila dimande, perchè ciascuno non si contentava di una, ma gliene faceva dieci e quindici. E de'guadagni non usava egli solo, nè se li riponeva, ma aveva intorno molti cooperatori, servitori, esploratori, compositori di oracoli, facitori di suggelli, segretari, interpetri, con tutti i quali spartiva secondo il merito di ciascuno. Aveva anche spediti alcuni in paesi forestieri, a sparger fama dell'oracolo, e contare come egli faceva trovare schiavi fuggitivi, scoprire ladri, rinvenir tesori nascosti, sanava ammalati, ed aveva anche resuscitati alcuni morti. Onde le genti piovevano a lui da ogni parte, portando sacrifizi e voti, e doppio prezzo al profeta e discepolo del dio. Perocchè s'era sparso questo verso dell'oracolo:

Il mio ministro e interpetre onorato.
Chè non mi stanno molto a cuore i doni;
Ma il mio ministro e interpetre fedele.

Ma già molti uomini di senno, come risvegliati da profonda ubbriachezza, si levavano contro di lui, massime i seguaci di Epicuro, che eran molti; e nelle città a poco a poco s'era scoperta l'astuzia e l'apparato del suo dramma: onde egli se ne sdegnava fieramente e diceva, che il Ponto era pieno di Atei e di Cristiani, i quali ardivano di bestemmiare bruttamente contro di lui, e comandava li lapidassero se si voleva far cosa grata al dio. Intorno ad Epicuro rispose con questo oracolo: dimandandogli uno che fa Epicuro nell'inferno, disse:

Tra catene di piombo sta nel fango.

E ti maravigli che l'oracolo si levò a tanta altezza, vedendo che sennate ed aggiustate dimande gli erano fatte? Ma ad Epicuro ei faceva guerra implacabile a morte: e con ragione. Con chi più doveva pigliarsela un impostore, amico de' prodigi, e nimicissimo della verità, che con Epicuro severo osservatore della natura delle cose, e solo conoscitore della verità che è in esse? I seguaci di Platone, di Crisippo e di Pitagora gli erano amici, e stava in pace con loro; ma l'inflessibile Epicuro (come ei lo chiamava) era suo nemico sfidato, come quello che piglia a riso e giuoco tutte queste cose. E però odiava Amastri fra le città del Ponto, perchè sapeva che v'erano molti della scuola di Lepido ed altri epicurei: e non diede mai oracoli a nessuno Amastriano. Una volta che ardì di dare un oracolo ad un fratello d'un senatore, rimase scornato, non trovando come comporre da sè una risposta conveniente, nè avendo a punto chi gliene suggerisse. Quegli si lagnava di un male di stomaco, ed ei volendo prescrivergli di mangiare un piede di porco cotto con malve, disse così:

Malva di porco cuoci in sacra pentola.

Spesse volte, come ho detto, faceva vedere il serpente a chi ne lo pregava, non tutto, ma specialmente la coda e la parte inferiore del corpo: la testa se la nascondeva nel seno.

E volendo far più maravigliare la moltitudine, promise che lo stesso dio parlerebbe e darebbe gli oracoli senza interpetre. Unì facilmente alcune asperarterie di grue, ed acconciamente appiccatele per un capo a quella finta testa, per l'altro un uomo da dietro mandava la voce, e rispondeva alle dimande, e la parola usciva da quell'Esculapio di tela. Questi oracoli erano detti *autofoni*, cioè di propria voce, e non si davano a tutti, nè alla rinfusa, ma ai soli nobili e ricchi, e che portavano di gran doni. L'oracolo dato a Severiano, che dimandò se doveva entrare in Armenia, fu anche autofono. Esortandolo ad invadere il paese, diceva così:

> Poi che i Parti e gli Armeni avrai domati
> Sotto l'acuta lancia, tornerai
> A Roma ed alle chiare onde del Tebro
> Con raggiante corona sulle tempie.

E quando persuaso quel semplice del Celta[1] la invase, e fu vinto, fattogli a pezzi l'esercito da Otriade, egli tolse quell'oracolo dai suoi comentari, ed invece posevi questo:

> L'oste in Armenia non menar, chè tale
> Di quegli uomini in gonna, saettando
> Morte dall'arco, ti torrà la luce.

Ed escogitò questo bellissimo espediente: quando profetava una cosa che riusciva male, egli la medicava con un'altra profezia dopo il fatto. Spesso prometteva la sanità agli ammalati gravemente, quei morivano, e pronto un altro oracolo ricantava il contrario:

> Più scampo non cercar dal crudo morbo:
> Morte t'è sopra, nè potrai sfuggirla.

Sapendo che gli oracoli di Claro, di Didimo, e di Mallo erano in grande riputazione, li carezzava per farseli amici, e loro inviava molti che venivano ad interrogarlo. Ad uno diceva:

> Va tosto in Claro ad ascoltar mio padre;

ad un altro:

> Ai penetrali dei Branchidi appressati,
> E odi la voce dei divini oracoli;

e ad un altro:

> Va in Mallo, dove oracoleggia Anfiloco.

[1] Severiano. Ma perchè Celta?

Queste cose avvenivano tra i confini della Jonia, della Cilicia, della Paflagonia e della Galazia: ma come la fama dell' oracolo giunse in Italia e si sparse in Roma, vi nacque una gara; chi v'andava, chi vi mandava, specialmente i più potenti e di maggior grado nella città. Tra i quali primo e principalissimo fu Rutiliano, uomo bello e buono [1] in tutt'altro, e in molti uffizi stimato dai Romani, ma sì perduto di superstizioni e credulo di miracoli, che se vedeva pure una pietra unta d'olio o coronata di fiori, subito s'inginocchiava, adorava, vi stava innanzi molto tempo, le chiedeva grazie, le faceva orazioni. Come costui udì le cose che si dicevano dell' oracolo, poco mancò che non lasciò l' uffizio e gli affari che aveva per mano, e non corse in Abonotechia. Vi mandò corrieri sovra corrieri, i quali, come ignoranti, erano facilmente ingannati; e tornati, contavano ciò che avevano veduto, e ciò che avevano udito come se l'avessero veduto, aggiungendovi qualche altra cosa del loro per più piacere al signore: cosicchè rinfocolarono quel povero vecchio, e lo fecero in tutto uscire del senno. Ed egli essendo amico di moltissimi e de'più potenti cittadini, andava strombettando con tutti, sciorinava ciò che gli avevano detto i suoi messi, magnificava, v'aggiungeva del suo: per modo che ne riempì tutta la città, la mise sossopra, ed invogliò molti cortigiani, che tosto vennero all'oracolo per dimandar loro ventura. Alessandro li accoglieva assai cortesemente, e con doni ospitali e magnifici se li rendeva affezionati: e quelli al loro ritorno non pure narravano le loro dimande, ma ricantavano le lodi del dio, maraviglie dell' oracolo e del profeta, ed un monte di bugie. Quel gran pezzo di ribaldo usava un'altra astuzia, non isciocca, nè di mariuolo da dozzina: chè sciogliendo le polizze mandategli e leggendole, se vi trovava qual-

[1] *Bello e buono* è un napolitanismo, ma io ho voluto usarlo perchè è traduzione letterale del καλὸς κἀγαϑὸς del testo, e perchè non ho saputo trovare uno o due aggettivi nella lingua comune, che dicessero proprio quel che dice il greco. Ho usato molti altri napolitanismi, e l'ho fatto consigliatamente. S'intendono, corrispondono al greco, non guastano la natura della lingua, anzi l'arricchiscono; perchè non ardirei di proporli all'uso comune? Spesso mi vien fatto di tradurre meglio nel dialetto napolitano, e da questo nella lingua comune, perchè nel dialetto nostro c'è molta aria greca.

che sdrucciolo e pericolo nelle dimande, ei non rispondeva nè le rimandava, per tenere soggetti e quasi servi quelli che gliele avevano mandate, e che temevano ricordando le dimande fatte. Tu comprendi quali cose potevano dimandare i ricchi ed i potenti. E però egli riceveva gran doni da costoro, che si sentivano presi nelle sue reti.

Ora voglio dirti alcuni degli oracoli che egli diede a Rutiliano. Gli dimandava costui intorno a un suo figliuolo avuto dalla prima moglie e già in età da studi, chi dovria dargli per maestro; ed ei rispose:

Pitagora, e il gran Vate delle pugne.

Indi a pochi dì il fanciullo morissi, ed egli smarrito non sapeva che dirsi essendo così subito sbugiardato dal fatto: ma il buon Rutiliano lo soccorse, difese l'oracolo, e disse che il dio aveva parlato chiaro, additandogli non un maestro vivo, ma Pitagora ed Omero, morti da tanto tempo, e coi quali ora quel suo figliuoletto si stava nell'Orco. E perchè biasimar tanto Alessandro, se gli capitavano omicciattoli di sì buona pasta?

Dimandandogli costui un'altra volta, l'anima di chi egli aveva ricevuta, rispose così:

Prima fosti il Pelide, poi Menandro;
Or sei qual sembri: un dì sarai del sole
Un raggio: ci vivrai centottant'anni.

Fattostà che morì a settanta anni di atra bile, e non aspettò la promessa fattagli dal dio e di propria voce.

Un'altra volta saltatogli il grillo di prender moglie, ne dimandò l'oracolo, che rispose apertamente:

Togli pure la figliuola
D'Alessandro e della Luna.

Il furbo aveva già sparso che la sua figliuola gli era nata dalla Luna: che la Luna era perduta d'amore per lui, avendolo veduto una volta dormire, come ella suole innamorarsi di tutti i bei garzoni che dormono. E quel gran senno di Rutiliano senza por tempo in mezzo mandò per la fanciulla, conchiuse il matrimonio, divenne sposo a sessant'anni, e consumò il matrimonio, offerendo intere ecatombe alla suocera Luna, e credendosi divenuto anch'egli uno dei celesti.

Come egli si assicurò delle cose d'Italia, levò l'animo a maggiori pensieri, e mandò suoi messi per tutto l'impero romano a spargere suoi oracoli, predicendo alle città pestilenze, incendi, terremoti, e promettendo l'aiuto suo, che salverebbe da tutti questi mali. In una pestilenza che afflisse tutte le genti, egli sparse questo oracolo *autofono*, che era un verso e diceva:

L' intonso Febo pestilenza sgombra.

Era a vedere queste parole dovunque scritte su le porte, come un rimedio contro la peste: ma per parecchi furono il contrario; chè per avventura appunto le case con la scritta furono vuotate e deserte. Non dico io già che la gente periva per quella scritta, ma avveniva così per caso. E forse molti confidandosi troppo in quel verso, spensierati stravizzavano, e non davano un po' d'aiuto all' oracolo per iscacciare il male, tenendosi bastantemente protetti da quelle sillabe, e dall'intonso Febo, saettatore della peste. Inoltre aveva stabiliti in Roma stessa molti suoi esploratori, i quali lo informavano dell' indole di ciascuno di quei grandi, delle dimande che gli farebbero, de' loro desiderii, affinchè egli fosse pronto alle risposte prima di giungere i messi. E questa era una gran tela di furberie ch' egli aveva ordita in Italia.

Stabilì ancora alcuni misteri con processioni e faci, e altre cerimonie, che duravano tre giorni. Nel primo se ne faceva il bando, come in Atene, con queste parole: Se un ateo, un cristiano, un epicureo viene a spiare i misteri, fugga via: i credenti nel nostro dio li celebrino col buono augurio. Dipoi cominciava la processione. Egli andava innanzi e diceva: Fuori i Cristiani! e la moltitudine rispondeva: fuori gli Epicurei. Poi si rappresentava il parto di Latona, la nascita di Apollo, le sue nozze con Coronide, dalla quale nasceva Esculapio. Nel secondo giorno si celebrava l'apparizione di Glicone nel mondo, e la nascita del Dio. Nel terzo giorno le nozze di Podalirio e della madre di Alessandro, la quale chiamavasi Teda, ed in suo onore si bruciavano tede: infine gli amori di Alessandro e della Luna, e la nascita della moglie di Rutiliano. Portava la teda, e faceva da ierofante l'Endimione Alessandro. E vera-

mente si coricava in mezzo al tempio in atto di dormire, e a lui scendeva dalla volta, come dal cielo, invece della Luna una certa Rutilia bellissima donna, moglie di uno dei procuratori di Cesare, che veramente amava Alessandro e n'era riamata; e innanzi agli occhi di quel pecorone del marito si baciavano pubblicamente e si tenevano abbracciati; e se non ci fossero state tante faci avrian fatto di sotto qualche altra cosa. Dopo un poco entrava di nuovo Alessandro in paramenti di ierofante in gran silenzio, poi a un tratto gridava: Viva Glicone! E dietro gli venivano invece di Eumolpidi e di araldi certi Paflagoni, che con le suola allacciate ai piedi, e ruttando agli, rispondevano: Viva Alessandro! Spesso nella processione con le tede, e tra i mistici balli, mostrava ad arte una coscia che pareva d'oro, ricoperta forse d'una pelle dorata, che al lume delle faci splendeva. Però nacque una disputa tra due sciocchi che pizzicavano di saputi, se egli con la coscia avesse avuta anche l'anima di Pitagora, o pure una simile a quella: e portata la quistione allo stesso Alessandro, il Re Glicone in un oracolo sciolse il dubbio.

> Di Pitagora l'alma or manca or cresce.
> È figlia profezia della divina
> Intelligenza, e la mandava il padre
> A conforto de' buoni in su la terra.
> Ed ella a Giove un dì farà ritorno,
> Percossa dalla folgore di Giove.

Predicando a tutti di astenersi dall'amor dei fanciulli, come da cosa empia, odi arte che usava quest'uomo dabbene. Alle città del Ponto e della Paflagonia aveva ingiunto di mandargli ogni tre anni dei giovanetti che con lui cantassero le lodi del Dio, e dovevano essere scelti i più nobili, i più teneri, i più belli: li teneva chiusi, e li trattava come schiavi venduti a prezzo, giacendosi con essi, e disonorandoli. Ed aveva fatta una legge che nessuno che avesse più di diciotto anni gli si appressasse alla bocca, e lo salutasse col bacio: a tutti porgeva la mano a baciare; ai bei giovani la bocca: onde quelli chiusi con lui si chiamavano *gli ammessi al bacio*. E così egli insultava a quei poveri sciocchi, svergognandone le donne, corrompendone i figliuoli. E quei tenevano a gran ventura, se

egli gettava pure uno sguardo alla moglie di alcuno; e se poi la degnava di un suo bacio, credevano che tutti i beni del mondo pioverebbero in casa loro: molte si vantavano di esser gravide di lui, ed i mariti affermavano che elle dicevano il vero.

Ora voglio raccontarti un dialogo tra Glicone ed un uomo di Tio[1] a nome Sacerdote: e dalle dimande vedrai senno. Io l'ho letto io stesso scritto in lettere d'oro nella casa di Sacerdote in Tio. — Dimmi, o potente Glicone, chi se' tu? — Io sono il nuovo Esculapio. — Altro dall'antico, o desso? — A te non lice saperlo. — Quant'anni rimarrai fra noi a dare oracoli? — Mille e tre. — E poi dove anderai? — In Battro, e nelle vicine contrade: anche i barbari debbono godere della mia presenza. — Gli altri oracoli in Didimo, in Claro, in Delfo sono di Apollo tuo avo, o son falsi i responsi che vengono di là? — Non cercar di sapere cotesto, chè non lice. — Ed io che sarò dopo questa vita? — Camello, poi cavallo, poi sapiente, poi profeta non minore d'Alessandro. — E questo fu il dialogo tra Glicone e Sacerdote. Infine sapendolo amico di Lepido, dissegli quest'oracolo in versi.

> Lepido non seguir, che è minacciato
> Da miserabil fato.

Ei temeva molto questo epicureo, come un emulo che poteva smascherarne le imposture.

Un altro epicureo che ardì di convincerlo bugiardo innanzi a molte persone, corse un gravissimo pericolo. Costui gli si parò innanzi, e ad alta voce gli disse: Tu, o Alessandro, persuadesti al tale Paflagone di dare in mano al governatore della Galazia i suoi servi come rei di morte, per avere ucciso il suo figliuolo che studiava in Alessandria: ma il giovane vive, ed è tornato vivo dopo la morte dei servi, dati a sbranare alle fiere per tuo consiglio. Il fatto fu così. Il giovane rimontando il Nilo in nave, e giunto sino a Clisma, ebbe vaghezza di andare in India; dove dimorando molto tempo, gli sventurati servi credendolo o affogato nel Nilo, o ucciso dai pirati, che allora ve n'erano molti, se ne tornarono riferendo come il giovane era sparito. Quindi l'oracolo, e la condanna; e poi il ritorno del

[1] Città di Paflagonia.

giovane che raccontò il suo viaggio. Di questo fatto parlava colui. Alessandro scornato e sdegnato, non sostenendo la verità del rimprovero, disse a quelli che aveva intorno: Lapidatelo, o anche voi siete empi, e vi chiamerò epicurei. Già cominciavano a volar le pietre, ma un Demostrato tra i primi del Ponto, trovandosi quivi a caso, si strinse tra le braccia l'epicureo, e lo salvò dalla morte. La scampò di un pelo, ma gli saria stata bene: che bisognava a lui di fare egli solo il savio fra tanti pazzi, per cogliere questo bel frutto dalla stoltezza de'Paflagoni? E così fu il caso di costui. Quando si faceva l'appello dei venuti a consultare l'oracolo (che si faceva il giorno innanzi di dare le risposte), e quando il banditore dimandava al profeta: Vuoi rispondere a costui? se si sentiva da dentro rispondere: *ai corvi*, poveretto colui! non trovava tetto che il ricoprisse, nessuno che gli desse acqua nè fuoco, doveva andare errando di paese in paese, come un empio, un ateo, un epicureo, che era la più grande ingiuria. E quest' altra ridicolezza fece Alessandro: che avendo trovate le *massime* di Epicuro, libro bellissimo, che in breve ne contiene tutte le dottrine filosofiche, lo portò in mezzo la piazza, e lo bruciò con legne di fico, come se avesse bruciato proprio Epicuro, ne gittò la cenere in mare, e profferì ancora quest' oracolo:

Del cieco vecchio le sentenze al fuoco.

Non sapeva lo sciagurato quanti benefizi fa quel libro a chi lo legge: quanta pace, costanza, e libertà mette nell'anima: come la libera dai timori, dai vani fantasmi, dalle sciocchezze dei prodigi, dalle vane speranze, dai desiderii soverchi; e vi pone la verità ed il senno; e come purifica la mente non con teda e con scilla,[1] e con altre inezie, ma con la ragione, la verità ed il franco parlare.

Ma fra tante altre, odi questa che fu la più ardita furfanteria di questo sozzo ribaldo. Avendo non piccola introduzione presso l' imperatore e in palazzo, pel gran favore che vi godeva Rutiliano, vi mandò un oracolo mentre ardeva la guerra di Germania, e il divo Marco Aurelio era già venuto alle mani

[1] I ciurmatori solevano fare le purificazioni bruciando la *scilla*, o cipolla, sovra la teda.

coi Quadi e coi Marcomanni. Comandava l'oracolo di gettare nell' Istro due leoni vivi con molti aromati, e di fare magnifici sacrifici, e diceva così:

> Nei vortici dell' Istro, divo fiume,
> Si gittino due servi di Cibele,
> Due lioni montani; e appresso quanti
> Fiori ed erbe odorose India produce.
> Così tosto sarà chiara vittoria,
> Ed onor grande, e la bramata pace.

Fatta ogni cosa appunto come egli aveva ordinato, i leoni nuotando uscirono all' altra riva, dove i barbari con bastoni li accopparono credendoli nuovi lupi: ma indi a poco i nostri toccarono una grande rotta, in cui morirono intorno a ventimila; e poi seguì il fatto d' Aquileia, la quale per poco non fu distrutta. Ed egli per questo avvenimento addusse per iscusarsi la fredda risposta di Delfo a Creso, che il dio aveva predetta la vittoria sì, ma non dichiarato se de' Romani o dei barbari.

Crescendo sempre più la folla delle genti che a lui correvano, e la città non potendo contenere la gran moltitudine che veniva a consultare l' oracolo, e mancando delle cose necessarie, egli escogitò gli oracoli detti notturni. Prendendo le polizze, vi dormiva sopra, come ei diceva; e come il dio gli parlava in sogno, ei rispondeva, non chiaramente, ma infruscato, intricato, confuso; massime se vedeva qualche polizza sigillata accuratamente; chè senza peritarsi, ciò che gli veniva in mente vi scriveva, credendo che ogni stranezza saria sempre oracolo. E per questo v' erano alcuni disfinitori, che facevano i più grassi guadagni sciogliendo e interpetrando gli oracoli. Questo ufficio si comperava, e ciascun disfinitore dava ad Alessandro un talento attico.

Talvolta senza essere dimandato, senza che nessuno gli avesse mandato a chiedere, ei profetava così a caso, per parere più mirabile a quei baccelloni: ed una volta disse così:

> Tu vuoi saper chi Calligenia tua
> Sopra il tuo letto ascosamente in casa
> Contaminò? Protogene tuo servo,
> Cui tu fidavi ogni segreta cosa.
> Tu lui disonorasti, ed ei tua moglie;

E con l' oltraggio vendicò l' oltraggio.
Ora entrambi t' apprestano un veleno,
Sì che del loro oprar tu non t' accorgi:
Ma sotto il letto troverai la tazza
Vicino al muro dove poggi il capo;
E l' ancella Calipso è nel segreto.

Qual Democrito non si saria turbato udendo indicare persone e luoghi sì precisamente, sebbene subito dipoi ne avria riso scoprendo perchè erano così indicati?

Anche ai barbari talvolta dava responsi nella stessa lingua che domandavano, come in Siriaco o in Celtico, trovando facilmente alcuni di quei paesi ond' erano coloro che lo interrogavano. E però egli metteva molto tempo tra la dimanda e la risposta, per avere spazio di sciogliere le polizze accuratamente, e trovare chi sapesse leggerle. Siffatto fu l' oracolo dato ad uno Scita.

Morfi erbagulis is schien chnenchierac lipsi faos. [1]

Un' altra volta non essendovi alcuno che il dimandasse, uscì, a un tratto con queste parole in prosa: « Ritorna indietro: chi » ti mandò è stato ucciso oggi dal suo vicino Diocle, e dai » ladri Magno, Celere e Bubalo, che già son presi e impri- » gionati. »

Odi ora alcuni oracoli dati a me. Avendogli io dimandato: È calvo Alessandro? e sigillata la polizza accuratissimamente, ei vi scrisse su quest' oracolo notturno: *Malac figliuolo di Sabardalac era un altro Ati.* In due altre polizze diverse scrissi quest' altra dimanda: *Qual' è la patria del poeta Omero?* e gliele feci dare da altri sotto altro nome. Egli, ingannato dal mio servitore, che, dimandato, aveva detto come io ero venuto per cercare un rimedio per un dolore di fianchi, scrisse sovra una:

Ungi col timo e schiuma di dèstriero.

[1] Queste parole o sono scite, e non si comprendono più, o sono guaste, e neppure si comprendono. Le parole *is schien.... lipsi faos* εις σκιὴν λείψει φάος, sono greche, e possono significare *nell' ombra lascerà la luce*: forse sono la traduzione delle scite.

e sull' altra, avendo udito che chi l' aveva mandata voleva sapere se tornare in Italia per terra o per mare, scrisse, senza dir motto di Omero:

Non navigar, fa tuo viaggio a piedi.

Di tali tranelli io gliene tesi parecchi: ed un altro fu questo. In una polizza scrissi una sola dimanda, e sopra vi scrissi, come soleva farsi: otto dimande del tale, e foggiai un nome: e gli mandai otto dramme e il resto.[1] Egli si lasciò ingannare ai danari ed alla soprascritta: e rispose a quella sola dimanda, la quale era: *Quando sarà punito questo furfante d'Alessandro?* con otto oracoli, che, come suol dirsi, non toccavano nè cielo nè terra, ed erano tutti sciocchi e strani. Le riseppe dipoi queste cose, e come io svolgevo Rutiliano dalle nozze, e dal fidar troppo nelle speranze che gli dava l' oracolo: onde me ne volle un gran male, e mi tenne per suo nimicissimo. Ed una volta che Rutiliano lo dimandò di me, ei rispose:

Cerca notturni amori e impuri letti.

Nè io gli volevo gran bene. Come egli intese che io ero arrivato nella città, e seppe che ero Luciano, e che avevo meco due soldati, un astato ed un picchiere, datimi dal governatore della Cappadocia mio amico, per iscortarmi sino al mare, tosto mandò ad invitarmi con molta cortesia. Andatovi, lo trovai accerchiato da molta gente: per buona fortuna avevo meco i due soldati. Egli mi porse la mano destra a baciare, come soleva fare a tutti; ed io attaccandovi le labbra come per baciarla, con un buon morso poco mancò che non gliela storpiai. Quella gente voleva strangolarmi ed uccidermi come sacrilego; e già da prima s' erano scandalezzati che io lo avevo chiamato Alessandro, e non profeta; ma egli generosamente si tenne l' offesa, si rabbonì, e promise loro che subito m' avria fatto dolce e persuaso, mostrandomi la potenza di Glicone, il quale si fa amici anche i più acerbi. E fatti allontanare tutti, si giustificava con me, dicendo: Io ben ti conosco, e so quai consigli hai dato a Rutiliano: oh, perchè mi fai questo, quand' io

[1] Il resto è sedici oboli, perchè, come dice innanzi, per ogni dimanda si pagava una dramma e due oboli.

posso giovarti appo di lui? Io feci sembiante di compiacermi di questo segno di benevolenza, vedendo a che pericolo m'ero messo: e tosto mostrai che gli tornavo amico. E gli astanti fecero grandi maraviglie, vedendomi sì subitamente mutato.

Dipoi essendomi determinato a partirmi, ei mandommi di molti doni ospitali (dovevo partire io solo con Senofonte, avendo già mandato mio padre ed i miei in Amastri), e ci profferse di darci egli una nave e rematori per menarci via: ed io me lo tenni a buona e sincera cortesia: ma come fummo in alto mare, vedendo il pilota piangere e contendere di non so che coi marinai, venni in fieri sospetti. Alessandro aveva loro commesso di prenderci e gittarci in mare: il che se fosse stato, egli avria fatta gran vendetta di me. Ma quegli con molte lagrime persuase ai marinai di non farci alcun male, e voltosi a me disse: Per sessant'anni son vissuto sempre puro e senza una macchia, ed ora non vorrei a questa mia età, avendo moglie e figliuoli, lordarmi le mani con un delitto. E qui mi scoprì perchè ci aveva imbarcati, e la commissione avuta da Alessandro. Ci fe' smontare in Egialo, di cui ricorda il buon Omero, e tornossene indietro. Quivi avvenutomi a caso in alcuni ambasciatori bosforani, che andavano al re Eupatore in Bitinia a portare l'annuo tributo, narrai loro il pericolo che avevamo corso, ed accolto cortesemente nella loro nave, giungo salvo in Amastri, dopo di essere stato sì vicino a morire. D'allora in poi anch'io me gli armai contro e il combattei di tutte le mie forze, per desiderio di vendicarmi. Già prima di questa insidia io l'odiavo, e l'abborrivo pe' suoi costumi scellerati: onde mi deliberai di accusarlo, avendo molti che mi aiutavano, massime i discepoli del filosofo Timocrate d'Eraclea. Ma il governatore del Ponto e della Bitinia mi rattenne, quasi pregandomi e supplicando a rimanermene: dappoichè per amore di Rutiliano, egli non avria potuto punirlo, ancorchè chiarito colpevole. Così mi furono rotti i passi, e ristetti; chè ogni ardire saria stato infruttuoso con un giudice sì prevenuto.

E tra le altre temerità di Alessandro non fu grande quella di chiedere all'imperatore di mutare il nome di Abonotechia,

e di chiamarla Ionopoli; e di coniare una nuova medaglia che in una faccia avesse l'immagine di Glicone, e nel rovescio quella di Alessandro con in capo le bende dell'avo Esculapio, e in mano la falce di Perseo, dal quale si vantava di discendere per madre?

Aveva profetato di sè che gli era destinato di vivere centocinquanta anni, e che poi morrebbe di fulmine; ma con miserabile fine morì di settant'anni, come degno figliuolo di Podalirio, per cancrena che da un piede gli salse all'inguine, e tutto roso da vermini. Ed allora si scoprì che egli era calvo, quando i medici gli bagnavano la testa per i dolori che vi aveva: il che non potevano fare se non tolta la parrucca.

Tale fu il fine della tragedia di Alessandro, e la catastrofe di tutto il dramma: la quale parve avvenuta per provvidenza, e fu caso. Ma bisognava ancora che il suo funerale fosse degno della sua vita, e che per succedergli nascesse un contrasto tra i principali ribaldi e ciurmadori che lo avevano accerchiato: i quali andarono da Rutiliano e lo fecero arbitro di scegliere tra loro chi dovesse avere l'oracolo, ed essere coronato con le bende di ierofante e di profeta. Tra costoro era un certo Peto, medico di professione e vecchio, il quale fece cose sconvenevoli all'arte ed alla sua canizie. Ma l'arbitro Rutiliano li mandò via, e non volle coronare nessuno, serbando ad Alessandro il diritto di profetare anche dopo la morte.

Questi pochi fatti ho voluto scrivere come un saggio di molti altri, sì per far cosa grata a te, che mi sei caro amico e compagno, e che io ammiro grandemente pel sapere che hai, per l'amore che porti alla verità, per i tuoi dolci costumi, per la tua moderazione, per la tranquillità della vita, e per la cortesia che usi con chi teco conversa; e sì ancora, il che certo ti piacerà, per vendicare Epicuro, divino sacerdote della verità, della quale egli solo ha conosciuta e rivelata la bellezza, e liberatore di coloro che ne seguitano le dottrine. E penso che anche ai leggitori questo libro parrà buono a qualche cosa, perchè e smaschera un'impostura, e conferma le opinioni degli uomini di senno.

XXXII.

DEL BALLO.

Licino e Cratone.

Licino. Giacchè dunque, o Cratone, questa terribile accusa, che credo avevi in petto da molto tempo, l'hai pur sfoderata contro il ballo e la mimica, e contro noi ancora che siamo vaghi di tale spettacolo, come di cosa vile e da donna, di cui facciamo grandissimo caso; ascolta quanto vai lungi dal vero e come t'inganni a biasimare il maggior bene di questa vita. Pure io ti scuso, chè tu adusato ad una vita austera, e tenendo per bene soltanto la durezza, hai creduto degne di biasimo cose che non conosci.

Cratone. Ma qual uomo che è uomo, caro mio, ed educato agli studi, e mediocremente versato in filosofia, lasciando, o Licino, di attendere a cose migliori e conversar con gli antichi, sta seduto a udir suonare i flauti, e vedere un uomo effeminato, che in molli vesti e in lascivi canti si vezzeggia, e rappresenta una donnetta innamorata, una di quelle antiche impudicissime, le Fedre, le Partenopi, le Rodope; e tutto questo a cadenze, a gorgheggi, a battuta di nacchere coi piedi? Oh, l'è cosa veramente ridicola, e affatto sconvenevole ad un uomo libero, ad un tuo pari! Ed io, avendo saputo che tu spendi il tempo a questo spettacolo, non pure mi sono vergognato per te, ma mi son dispiaciuto che tu, dimentico di Platone, di Crisippo e di Aristotele, ti stai come a farti solleticar le orecchie con una penna; mentre ci ha tante altre cose oneste a udire e vedere, se uno ne ha bisogno, i flautisti ambulanti, e i cantatori che cantano arie su la cetra, e specialmente la grave tragedia, e l'allegrissima commedia, che fanno parte anche dei giuochi. Ti bisognerà dunque una lunga difesa innanzi alle persone colte, se non vuoi essere del tutto scartato

e scacciato dalla schiera degli studiosi. Il meglio sarebbe, a creder mio, medicar tutto col negare, e non confessare affatto che hai commesso questo scandalo. Per l' avvenire poi bada che, senza nostra saputa, da uomo che eri una volta, non diventi una femmina Lida o una Baccante: il che saria una vergogna non solo per te, ma anche per noi, che non ti abbiamo, come fece Ulisse, strappato dal loto e ricondotto ai consueti studi prima che fossi del tutto preso dalle Sirene nel teatro. Eppure quelle insidiavano alle sole orecchie, però con un po'di cera si passava innanzi a loro; ma tu pare che ci abbi invischiati anche gli occhi.

Licino. Bravo, o Cratone, con che furia m' hai sguinzagliato il tuo cane addosso! Ma l'esempio dei Lotofagi e il paragon delle Sirene non calza punto al fatto mio: chè chi gustava il loto e udiva le Sirene ne aveva in premio la morte; ed io ne ho un piacere assai dolce, ed infine me ne viene bene; chè io non mi sono ridotto a dimenticarmi la casa mia, e a non riconoscere più me stesso; anzi, se debbo dirla francamente, molto più savio esco del teatro, e più perspicace nelle faccende della vita. E si può ben dire con Omero, che chi vede questo spettacolo:

> Ritorna tocco di dolcezza il core,
> E di bello saper ricca la mente.

Cratone. Per Ercole, o Licino, tu se' ito! e non pure non ti vergogni di questo, ma te ne vanti. E il peggio è, che non ci dai speranza di risanare, osando di lodare cose sì turpi e vituperevoli.

Licino. Dimmi, o Cratone, tu biasimi così il ballo e ciò che si fa in teatro, perchè l' hai veduto molte volte; o pure non avendo mai veduto questo spettacolo, lo credi turpe e vituperevole, come tu dici? Se l' hai veduto, diventasti anche tu come me; se no, bada che non sia d' uomo irragionevole o prosuntuoso biasimar quello che non conosci.

Cratone. Questo mi mancava, con sì gran barba e coi capelli bianchi seder in mezzo alle donne e fra quei pazzi spettatori, e batter le mani ancora, e sconciamente applaudire ad un birbone che fa sozze moine.

Licino. Ti compatisco, o Cratone: ma se tu volessi fare una volta a modo mio, e così per prova vederlo una volta, ti so dire che ci apriresti gli occhi, e correresti prima degli altri ad occupare un posto, donde vedere benissimo e udire ogni cosa.

Cratone. Mi caschino gli occhi, se mai consentirò a questo, finchè avrò le gambe pelose e la barba irsuta: ora ho pietà di te che se' davvero impazzato.

Licino. Vuoi dunque, o amico mio, lasciando queste ingiurie, ascoltarmi un po'? Io ti parlerò del ballo, e dei pregi che ha, e come non pure è dilettevole ma utile agli spettatori, e quante cose insegna, e di quante ammaestra, e come armonizza l'anima, avvezzandola a vedere spettacoli bellissimi, ed occupandola a udire cose ottime, e ti presenta una bellezza di animo e di corpo insieme. Che per fare questo si aiuti della musica e del ritmo, ciò non gli torna a biasimo, ma piuttosto a lode.

Cratone. Io veramente non ho tempo di udire un pazzo, che mi loda la sua pazzia: ma se tu vuoi cianciare un poco con me, ed io son pronto a rendere un servigio ad un amico, a prestarti le orecchie, che senza cera possono udire ogni sciocchezza. Sicchè io mi starò zitto, e tu di' ciò che vuoi, come non ti udisse nessuno.

Licino. Bene, o Cratone: appunto questo io volevo. Vedrai tra poco se ti parranno sciocchezze quelle che ti dirò. E primamente tu mi sembri d'ignorare affatto che quest'esercizio del ballo non è nuovo, nè cominciato ieri o l'altrieri, come a dire al tempo de' nostri nonni o bisnonni: ma quelli che raccontano la verissima origine del ballo, ti direbbero che nel primo nascere dell'universo nacque anche il Ballo, ed apparì compagno dell'antico Amore. Infatti la carola degli astri, la congiunzione dei pianeti e delle stelle fisse, la loro esatta corrispondenza, e l'ordinata armonia, sono le prime orme del primogenito Ballo. Il quale crescendo a poco a poco, e sempre megliorando, ora pare giunto alla maggior perfezione, e divenuto bellissimo per varietà ed armonia che molte delle Muse gli danno. È fama che prima Rea si piacque di quest'arte, ed insegnò ballare i Coribanti in Frigia ed i Cureti in Creta;

e questi poi le rendettero un gran servigio, che menando i loro balli le salvarono Giove; il quale ad essi deve essere obbligato della vita, perchè mediante il loro ballo ei sfuggì ai denti del padre. Armati ballavano, e con le spade battevano su gli scudi, e saltavano imitando il furore della battaglia. Dipoi i più prodi Cretesi, attendendo operosamente a questo esercizio, diventarono valenti danzatori, e non solo quei del popolo, ma i più nobili e di sangue reale. Infatti Omero volendo fare non onta, ma onore a Merione, lo chiamò *danzatore:* tanto era illustre e noto a tutti pel ballo, che non pure i Greci conoscevano questa sua virtù, ma anche i Troiani, benchè nemici. I quali, cred' io, nelle battaglie vedevano la sua leggerezza e sveltezza, che si aveva acquistato pel ballo. I versi dicono così:

> **O Merion, benchè sei danzatore,**
> **La mia lancia t' avria ferme le gambe....**

E non gliele fermò le gambe, chè egli usato al ballo facilmente schivò il colpo. Potrei nominarti molti altri eroi, che si piacquero di questo esercizio, e lo tennero come un' arte; ma mi basti Neottolemo, figliuolo d' Achille, e danzatore eccellentissimo, che trovò una nuova bellissima danza, dal suo nome detta Pirrica. Ed Achille udendo questa invenzione del figliuolo, credo, se ne compiacque più che della bellezza e fortezza di lui. E così Ilio, fino allora rimasto invitto, da questo danzatore fu preso e spianato. I Lacedemoni, che sono tenuti i più valorosi dei Greci, appresero da Castore e Polluce la Cariatica, che è una specie di danza che imparano in Cario, borgo di Laconia: in tutto quello che fanno non si scordano mai delle Muse, sino a combattere a suon di flauto, a cadenza, a passi misurati: ed il segnale della battaglia è dato ai Lacedemoni dal flauto. E così vinsero tutti, guidandoli la musica e la misura. Ed anche al presente si può vedere i loro giovani che imparano non meno a danzare che a schermire: chè quando, dopo di esser venuti alle mani e date e ricevute picchiate, cessano, l' esercizio finisce col ballo. Un flautista sta in mezzo, e sonando batte il tempo col piede: essi in fila l' un dopo l' altro, e camminando a battuta, fanno

atteggiamenti d'ogni maniera, ora di battaglia, ora di ballo, che piacciono a Bacco ed a Venere. E la canzone, che cantano mentre ballano, è un invito a Venere ed agli Amori di riddare e tripudiare con loro. Un' altra canzone (chè ne cantano due) insegna il modo come si dee ballare: *Su via, o giovani*, la dice, *levate il piè*, *riddate meglio*, cioè ballate meglio. Fanno anche così quando ballano la *collana*. La collana è un ballo di garzoni e di fanciulle insieme intrecciate e formanti come una collana. Apre la danza un garzone che balla a mo' de' giovani, e fa tutti gli atteggiamenti che s' usano in battaglia, poi segue una fanciulla compostamente, che insegna al suo sesso ballare; per modo che la collana è intrecciata di modestia e di fortezza. Hanno ancora un' altra danza di fanciulli nudi, da essi detta *ginnopedia*. I versi che Omero, descrivendo lo scudo di Achille, fece intorno ad Arianna, ed al coro che Dedalo le lavorò, li hai letti, ed io li tralascio: e quei due danzatori che quivi il poeta chiama *cavriolatori*, che guidavano il coro: e nella stessa descrizione quei *Giovani che rotavan cavriolando*, dice che erano il più bel lavoro che Vulcano aveva fatto nello scudo. I Feaci poi naturalmente dovevano amare il ballo, essendo molli, e vivendo tra quelle morbidezze e delicatezze: infatti Omero questo fa in essi ammirare da Ulisse, che riguarda i *lampi* dei piedi. In Tessaglia venne in tanta voga il ballo, che i capi e condottieri chiamavansi *Mastri del ballo* come dicono le iscrizioni delle statue rizzate ai loro maggiorenti. Una dice: *La città lo elesse mastro del ballo;* ed un' altra: *Ad Elatione, che ben ballò la battaglia*, *questa statua il popolo.* Tralascio di dire che non si trovano misteri antichi senza ballo; che Orfeo, Museo e gli altri ottimi danzatori di quella età, i quali l'istituirono, posero questa come una bellissima legge, doversi iniziare col suono e col ballo. E così si fa; ma non conviene svelare le sacre orgie ai profani; e tutti sanno che quelli che svelano i misteri, si dice volgarmente che *escono del ballo.* In Delo non ci aveva sacrifizi senza ballo; ma si facevano col ballo e con la musica. Cori di fanciulli carolavano a suono di flauto e di cetera, ed alcuni di essi cantavano danzando. E le canzoni scritte per questi cori si chiamavano *ballate*, e n' è piena la lirica. E che ti parlo dei Greci, se anche gl' Indi, quando la mattina si le-

vano, adorano il sole, non come noi, che baciandoci la mano crediamo di fare un' adorazione perfetta, ma essi stando rivolti all' oriente salutano il sole col ballo, atteggiandosi in silenzio, ed imitando la danza di questo Dio. E per gl' Indi questo è adorazione, e cori, e sacrifizi: e due volte adorano il loro Dio così, al nascere ed al cadere del giorno. Gli Etiopi anche la guerra fanno col ballo. Un etiope non iscaglierebbe saetta, spiccandosela dal capo (chè il capo serve loro di faretra, legandovi intorno le saette a guisa di raggi), se prima non ha ballato, non s' è atteggiato minaccioso, non ha spaurito col ballo il nemico. Avendo discorso dell' India e dell' Etiopia, discendiamo anche nel vicino Egitto. Io pensomi che la vecchia favola di Proteo egiziano non voglia significare altro che un danzatore, un gran mimo, che sapeva pigliar tutte le figure, e mutarsi in ogni cosa; sicchè con la prestezza dei movimenti imitava la liquidità dell' acqua, la veemenza del fuoco, la ferocia del leone, la furia del pardo, l' agitarsi dell' albero, insomma tutto quel che voleva. Ma la favola, ritenendo il più mirabile della sua natura, contò che egli diventava ciò che imitava. Questo fanno anche i moderni mimi; i quali è bello vedere come nello stesso tempo prestissimamente si mutano, ed agguagliano lo stesso Proteo. E si dee credere che l' Empusa, che si trasfigurava in mille forme, sia stato un uomo cosiffatto, raccontatoci dalla favola. Inoltre non va dimenticato il ballo dei Romani, che si fa da nobilissimi cittadini e sacerdoti chiamati Salii, in onore di Marte il più guerriero degl' iddii, ed è un ballo assai grave e sacro. La favola dei Bitini non è molto diversa dalle italiche: che Priapo, dio guerriero (uno dei Titani, credo, o dei Dattili Idei), faceva quest' arte d' insegnare a trattar l'armi, e avendo avuto da Giunone a educar Marte ancora fanciullo, ma duro e forzuto assai, non prima gl' insegnò a trattar l' armi che non l' ebbe renduto un perfetto danzatore. E per questo Giunone gliene diede un compenso, di doversi prendere sempre la decima parte del bottino che Marte fa in guerra. Non aspetterai, credo, di udire da me che le feste Dionisiache e le Bacchiche erano tutte ballo. Chè essendoci tre principali danze, la *Cardaca*, la *Sicinnia*, e l' *Emmelia*, i Satiri ministri di Bacco, che le inventarono, diedero

a ciascuna i loro nomi. Ed usando di quest' arte Bacco soggiogò i Tirreni, gl' Indi, i Lidi; e una gente così guerriera col ballo appunto, coi suoni e le feste allettò. Onde bada, o uomo dabbene, che non sia un' empietà biasimare un esercizio divino e mistico, piaciuto a cotali iddii, che si fa in loro onore, e che dà tanto diletto e tanti utili ammaestramenti. Ma io mi maraviglio di una cosa: io so che tu sei molto innamorato di Omero e di Esiodo (torno a parlarti dei poeti); or come puoi contraddire alle lodi che essi danno al ballo? Omero annoverando le cose più piacevoli e belle, il sonno, l' amore, il canto, la danza, solamente questa chiamò *incolpabile*, ed aggiunge, ei che ben se lo sapeva, il *dolce* al canto, ma e l' una cosa e l' altra è nello spettacolo del ballo, e il dolce canto, e l' incolpabil danza, che tu ora vuoi incolpare. Ed in altro luogo del poema:

> Ad altri diede un dio l' opre di guerra,
> Ad altri il ballo, ed il soave canto.

E veramente *soave* è il canto con la danza, e il più bel dono fattoci dagl' iddii. E pare che Omero avendo diviso tutte le occupazioni umane in due specie, la pace e la guerra, a quelle della guerra contrappone solamente queste due come le più belle. Esiodo poi non che l' udì dire, ma vide egli stesso una mattina le Muse ballare, e nel principio del suo poema canta quei bei versi in loro lode:

> Presso la fontana azzurra
> Coi delicati piè danzando, intorno
> L' ara del Padre menavan carole.

Or tu, o valentuomo, fai quasi un sacrilegio a sparlare così del ballo. Socrate, che fu sapientissimo (se si dee credere ad Apollo che lo dichiarò tale), non pure lodava l' arte del ballo, ma credette doverla anche imparare, facendo gran conto della garbatezza, della leggiadria, della grazia nei movimenti, e della sveltezza nel muoversi; nè, benchè fosse vecchio, se ne vergognava, tenendo che questa sia cosa degnissima ad imparare. E ben dovette attendere seriamente ad imparare il ballo egli che volle apprendere anche le minime cose, che frequen-

tava anche le scuole dei flautisti, e non isdegnò di udire qualcosa di buono anche da una cortigiana, che fu Aspasia. Eppure egli vedeva l'arte che allora cominciava, e non per anco s'era distinta e spiegata in tanta bellezza. Chè se egli avesse visto costoro che l'hanno levata sì alto, ti so dire che avria lasciato ogni altra cosa, avria atteso solamente a questo spettacolo, e prima di questo non avria insegnato altro ai giovani.

Quando tu mi lodi la tragedia e la commedia, mi sembri di avere dimenticato che con ciascuna di esse va una specie di danza, l'*emmelia* con la tragedia, la *cordaca* con la commedia, essendo alla terza specie di drammi [1] talvolta unita la *sicinnia*. Ma giacchè tu da principio preferivi al ballo anche la tragedia, la commedia, e i flautisti di piazza e il citarizzare, dicendo che sono cose oneste perchè fanno parte dei giuochi, su via paragoniamo un po' il ballo con ciascuna di esse. Pure tralasciamo, se ti pare, il flauto e la cetra, che prestano loro servigi al danzatore. Consideriamo un po' la tragedia nella sua apparenza. Che brutto e spaventoso spettacolo è vedere un uomo che si fa d'una sconcia lunghezza, calza alti coturni, si mette alta su la testa una maschera con tanto di bocca spalancata come si volesse ingoiare gli spettatori; non dico delle pettiere e delle panciere per fare un po' di grossezza posticcia ed artefatta, se no così secco e lungo parrebbe più sconcio: dipoi di sotto la maschera belando, ora levando, ora abbassando la voce, e tirando i giambi a strascico, e quel che è più brutto, cantando le sventure in musica, non ci mette del suo che la sola voce, e tutto il resto appartiene ai poeti che vissero tanto tempo fa. E finchè egli è un'Andromaca, o un'Ecuba, il canto può passare; ma quando viene Ercole, e fa un canto a solo, dimenticandosi di sè stesso, e non avendo un rispetto alla pelle del leone nè alla clava che ei porta, ogni uomo che ha un'oncia di senno dirà che l'è una sconcordanza. Infine ciò che tu biasimavi nel ballo, che gli uomini vi fanno le parti delle donne, questo saria anche biasimo della tragedia e della commedia, dove sono più le donne che gli uomini. La Commedia tra le maschere si volle prendere le ridicole per dilettare, come

[1] Cioè con la satira, col dramma satirico. Leggo τρίτῃ non τρίτης.

sono quelle de' Davi, de' Tibii, dei cuochi. Ma l'aspetto del danzatore quanto è ornato e decente, non debbo dirlo io: chi ha occhi il vede. La maschera stessa è bellissima e adatta al soggetto della rappresentazione; non ha la bocca spalancata come le altre, ma chiusa, perchè vi è altri che canta pel danzatore. Una volta uno stesso cantava e ballava, ma poi che si vide che i movimenti affannavano e turbavano il canto, si fece che altri accompagnassero i danzatori col canto. Gli argomenti sono comuni, quelli del ballo non differiscono affatto da quelli della tragedia, se non che sono più svariati, più istruttivi, e con mille cangiamenti. E se il ballo non fa parte dei giuochi, io dico che la cagione è questa, che agli agonoteti pare una cosa grande e grave, e da non essere sottoposta ad esame. Lascio di dire che in Italia una città nobilissima, di origine calcidica, lo aggiunge come un ornamento ai suoi giuochi.[1] E qui voglio essere teco giustificato di molte cose che non ti ho detto, che non è per ignoranza o imperizia. Io so bene che molti prima di noi scrivendo del ballo, ne hanno trattato a lungo, descrivendo tutte le diverse specie dei balli, dicendo il nome di ciascuno, e come è fatto, e chi l'inventò, credendo così di sfoggiar dottrina. Ed io questo sfoggio appunto credo che sia una boria sciocca, e fuori proposito, e però lo lascio. E poi voglio farti riflettere e ricordare che io non mi sono proposto di sciorinarti tutta la genealogia del ballo, non mi sono prefisso lo scopo di annoverare i nomi dei balli, se non che ne ho ricordati solamente pochi, quando ho discorso dei principali tra essi. Ma con queste mie parole io non intendo altro che lodare il ballo come è al presente, e dimostrare quanta utilità e diletto contiene, non essendo cominciato così, ma venuto a tanta bellezza specialmente al tempo d'Augusto. Quei primi balli erano come le radici ed il tronco di questo: il suo fiore ed il frutto è giunto a perfezione adesso: e di questo io ti parlo, lasciando il ballo delle *tanaglie*, e della *grue*, ed altri già smessi ed obbliati. E quella specie di ballo

[1] Credesi che voglia intendere Napoli, fabbricata dai Cumani, che furono originari di Calcide. E Napoli fu sempre lieta di spettacoli scenici, e Nerone, come narra Tacito, la scelse per farvi mostra di sua voce, canto ed arte di citarizzare.

frigio, che nel vino e nelle gozzoviglie si faceva dai villani ubbriachi a suono di flauto trinciando capriole e gambate, come s' usa ancora in villa, io non l' ho tralasciato per ignoranza, ma perchè queste cose non han punto che fare col ballo moderno. Anche Platone nelle Leggi alcune specie di ballo loda, altre biasima, distinguendo i balli in dilettevoli ed in utili, e scartando gl' indecenti, pregia ed ammira gli altri.

E questo basti del ballo: chè dir tutto sarebbe una lungaggine e una seccaggine. Ora voglio discorrere delle virtù che deve avere un mimo, come dev' essere esercitato, che avere imparato, in che esser forte, acciocchè tu vegga non esser questa un' arte lieve e che ognuno può fare, ma stare in cima a tutte le discipline, non pure alla musica, ma all' arte ritmica ed alla metrica, ed alla tua filosofia specialmente, sia fisica, sia etica, chè la dialettica l' è inutile. Nè si rimane indietro all' oratoria, anzi se ne giova, in quanto che dimostra i costumi e le passioni, come gli oratori desiderano tanto di fare. E neppure si lascia vincere dalla pittura e dalla scultura, ma si mostra di saper così bene imitare la convenevolezza di queste arti, che nè Fidia nè Apelle pare ne sappiano più di lei. Prima di tutto il mimo si propone di avere amica Mnemosine e la figliuola Polimnia, e tenta di ricordare ogni cosa; chè egli, come il Calcante d' Omero, deve conoscere *quel che è, quel che sarà, quello che fue;* niente deve sfuggirgli, tutto stargli schierato innanzi la memoria. Insomma questa è una scienza imitativa, dimostrativa, espressiva dei pensieri, dichiarativa dell' intimo senso. E quel che diceva Tucidide a lode di Pericle sarebbe il maggior pregio del mimo, *nelle cose intendere il necessario, e spiegarlo*, spiegarlo dico ed esprimerlo con l' atteggiare. Tutto l' apparato che ci vuole per questo è l' antica istoria, come ho detto, che si deve prontamente ricordare, e convenevolmente rappresentare. Onde cominciando dal caos, e dal primo nascimento del mondo, bisogna conoscere tutti gli avvenimenti, sino a Cleopatra egiziana. Questi sono per noi i confini del sapere del mimo, ed in questa gran cerchia ei sappia il taglio d' Urano, la nascita di Venere, la pugna dei Titani, il natale di Giove, l' inganno di Rea, lo scambio della pietra, Saturno incatenato, l' eredità divisa fra i tre fratelli.

Dipoi la rivolta dei Giganti, il furto del fuoco, la formazione degli uomini, il castigo di Prometeo, e la potenza di tutti e due gli Amori: appresso a questo, Delo galleggiante, Latona coi dolori del parto, Pitone ucciso, l'insidia di Tizio, e il mezzo della terra trovato col volo delle aquile. Quindi Deucalione, e quel gran diluvio che al suo tempo inondò il mondo, e l'arca sola serbatrice d'una reliquia del genere umano, e gli uomini rinati dalle pietre: ed ancora Jacco sbranato,[1] l'inganno di Giunone, Semele bruciata, e Bacco nato due volte; e quanto si narra di Minerva, di Vulcano, di Erittonio, e della contesa per l'Attica, ed Alirrotio,[2] e il primo giudizio che si fece nell' Areopago, ed in somma tutta l'attica mitologia. Specialmente poi il vagare di Cerere, il ritrovamento della figliuola, l'ospitalità che le diede Celeo, Trittolemo agricoltore, Icario che coltiva la vigna, il caso di Erigone, e ciò che si racconta di Borea, di Oritia, di Teseo, di Egeo. Innoltre le accoglienze di Medea, e la seconda fuga in Persia, le figliuole di Eretteo, e quelle di Pandione, con tutto ciò che in Tracia fecero e patirono: dipoi Acamante, e Filli, e il primo ratto di Elena, e i Dioscuri che vanno ad oste contro la città, e la sventura d'Ippolito, ed il ritorno degli Eraclidi: chè anche questi argomenti si possono considerare come attici. T'ho accennato così per un esempio queste poche favole ateniesi, lasciandone molte altre. Poi viene Megara, e Niso, e Scilla, e il riccio purpureo, e Minosse che partesi, ingrato a tanto benefizio. Appresso a questi il Citerone, e i casi di Tebe e dei Labdacidi, e l'arrivo di Cadmo, l'inginocchiarsi del bue, i denti del serpente seminati, e gli Sparti che ne nascono, e poi la trasformazione di Cadmo in dragone, ed Anfione che a suon di lira fabbricò le mura, e poi perdè il senno, e la superbia della moglie Niobe, ed il costei silenzio pel gran dolore; e i casi di Penteo, e di Atteone, e di Edipo, ed Ercole con tutte e dodici le sue fatiche, ed i figliuoli uccisi. Corinto anch'essa è piena di favole, ed ha Glauca e Creonte, e prima

[1] Jacco fanciullo, sbranato dai Titani, e sepolto sul Parnaso presso il tripode.

[2] Alirrotio, figliuolo di Nettuno, fu ucciso da Marte; e questa fu la prima causa che si trattò nell' Areopago.

di questi Bellorofonte e Stenobea, e la pugna del Sole e di Nettuno, e dipoi il furore di Atamante, e l'aerea fuga de' figliuoli di Nefele sul montone, ed Ino e Melicerta raccolti nel mare. Dipoi i casi dei Pelopidi, e Micene, e ciò che quivi accadde, e prima di essi Inaco, ed Io, e il suo custode Argo, ed Atreo, e Tieste, ed Aerope, e l' ariete d' oro,[1] e le nozze di Pelopea, e l' uccisione di Agamennone, e la pena di Clitennestra : ed altri fatti anteriori a questi, la guerra dei sette a Tebe, e Adrasto che ospita i profughi generi,[2] e l' oracolo intorno ai fratelli, e come morirono e furono lasciati insepolti, e quindi la morte di Antigone e di Meneceo. Quel che fu in Nemea, ed Issipile, ed Achemoro, deve un mimo necessariamente ricordare. E pria di questo saprà, come la verginità di Danae era custodita, come da lei nacque Perseo, a cui fu imposta la fatica di spegner le Gorgoni : coi quali fatti va unito il racconto etiopico di Cassiopea, e di Andromeda, e di Cefeo, dalla credula posterità annoverati tra gli astri. Saprà ancora l'antica istoria d'Egitto e di Danao, e delle nozze insidiose. Sparta ancora gli dà molta materia, Giacinto, e Zefiro rivale d' Apollo, e il giovanetto morto per un colpo di disco, e dal suo sangue nato un fiore che porta la pietosa scritta, e Tindaro risuscitato, e Giove che se ne sdegna con Esculapio : inoltre Paride ospitato, ed Elena rapita, dopo il giudizio del pomo. Con la storia spartana va congiunta la storia troiana, che è sì varia ed abbraccia tante persone. Ciascuno di coloro che quivi caddero è argomento di dramma ; onde conviene ricordarsi sempre di ciò che ciascuno fece dal ratto sino al ritorno ; e degli errori di Enea, e degli amori di Didone : e da altra banda le azioni di Oreste, e l'ardire di questo eroe in Scizia. E con queste si legano molte altre cose avvenute prima, ed attenenti ai fatti di Troia, Achille tra le damigelle in Sciro, la pazzia d' Ulisse, l' abbandono di Filottete, e poi i viaggi di Ulisse, e Circe, e Telegono, ed Eolo re dei venti, ed il resto fino al castigo dei Proci : e molto prima l' insidia fatta a Palamede, e lo sdegno di Nauplio, ed un Aiace pazzo, un altro naufragato. L' Elide anch' essa

[1] Tieste aveva un ariete d' oro , come si credeva , perchè egli spiegò agli Argivi che cosa era l'Ariete nel Zodiaco. Vedi l'*Astrologia* di Luciano.
[2] Polinice e Tideo, generi di Adrasto.

dà molti argomenti ai mimi a rappresentare, Enomao, Mirtillo, Saturno, Giove, primi atleti fra i celesti. E molte favole d'Arcadia; la fuga di Dafne, Calisto mutata in fiera, l'ebbrezza dei Centauri, la nascita di Pane, l'amore di Alfeo e il suo viaggio sotto l'onde del mare. E se anderà con la mente in Creta, il mimo quivi troverà moltissimo da cavarne profitto, Europa, Pasifae, i due tori,[1] il Laberinto, Arianna, Fedra, Androgeo, Dedalo, Icaro, Glauco, e la profezia di Polidio,[2] e Talo di bronzo che va camminando per Creta. E passando in Etolia, vi troverà anche molto la mimica, Altea, Meleagro, Atalanta, il tizzone, la lotta del fiume e di Ercole, la nascita delle Sirene, le Echinadi sorte dal mare, ed Alcmeone che dopo la pazzia stabilisce la sua casa; poi Nesso, e la gelosia di Deianira, onde la pira di Ercole sull' Oeta. La Tracia ancora ha molte cose necessarie al mimo, Orfeo, il suo strazio, la sua testa parlante e galleggiante presso la lira, l'Emo, il Rodope, la pena di Licurgo. Ed anche di più ne ha la Tessaglia, Pelia, Giasone, Alceste, la spedizione dei cinquanta giovani, e la nave Argo con la carena parlante: e quel che avvenne in Lenno, Aeta, il sogno di Medea, come ella sbranò Absirto, e quel che fece nella fuga; dipoi Protesilao e Laodamia. E tornando in Asia, quivi è molta materia di drammi. Samo, e il caso di Policrate, e il vagare della sua figliuola sino in Persia: e più antichi fatti, la garrulità di Tantalo,[3] il convito che egli fece agli Iddii, le cotte carni di Pelope, e l'omero rifattogli d'avorio. In Italia, l'Eridano, Fetonte, e le sue sorelle che pel gran piangere diventano pioppi da cui geme l'ambra. Conoscerà egli ancora le Esperidi, e il dragone custode dei pomi d'oro, e la fatica d'Atlante, e Gerione, e i buoi menati da Eritia.[4] Egli non ignorerà tutte le favolose trasformazioni in piante, in fiere, in uccelli, e quante donne diventarono uomini, come Ceneo, Tiresia, ed altri. In Fenicia

[1] *I due tori.* L'uno di Europa, che fu Giove mutato in toro; l'altro di Pasifae, che fu il Minotauro.

[2] Profetò che Glauco, figliuolo di Minosse, sarebbe morto in una botte di mele.

[3] Tantalo rivelò agli uomini i segreti degli Dei, ed ebbe la pena che tutti sanno.

[4] I buoi che Ercole tolse a Gerione. *Eritia*, oggi è Cadice.

poi Mirra, e Adone pianto a vicenda e festeggiato; ed altri fatti più recenti, e posteriori all'impero dei Macedoni, egli conoscerà, e quanto ardì fare Antipatro, e quanto Seleuco per amore di Stratonica. Le favole egizie che sono più misteriose egli saprà sì, ma rappresenterà simbolicamente con segni, dico Epafo, ed Osiride, e le trasformazioni degl'iddii in animali. Ma innanzi tutto i loro amori, specialmente di Giove, e in quante figure si mutò. Saprà tutti i terribili racconti dell'Orco, e i castighi, ed i delitti di ciascuno, e Teseo e Piritoo sino all'orco amici. E per dir tutto in una volta, ei non deve ignorare niente di ciò ch'è stato detto da Omero, da Esiodo, e dai migliori poeti, massime dai tragici. Queste ben poche cose tra le molte, anzi tra le infinite, ho trascelte e pure accennate, lasciando le altre ai poeti a cantare, ai mimi stessi a rappresentare, ed a te a ritrovarle simili a queste che t'ho dette: delle quali tutte quante il mimo deve avere una buona e gran dovizia sempre pronta. E giacchè egli è imitatore, e vuole con gli atteggiamenti mostrare i fatti cantati dai poeti, gli è necessario, come agli oratori, studiar la chiarezza, per modo che ciascun atto, ciascun movimento della sua rappresentazione sia evidente e non voglia interpetre; ma, come dice l'oracolo d'Apollo, chi vede il mimo deve intendere il mutolo, e udire uno che non parla. E così dicesi avvenne a Demetrio il cinico. Sprezzava egli, come fai tu, l'arte del ballo, dicendo che il mimo è un'appendice del flauto, delle siringhe, e delle nacchere, che ei non conferisce niente alla rappresentazione con quei suoi movimenti irragionevoli e vani, e nei quali non c'è nessun pensiero; che gli spettatori sono affascinati da tutt'altro, dalla veste serica, dalla bella maschera, dal flauto, dai gorgheggi, dal bell'accordo delle voci; e che tutte queste cose son quelle fan piacere la mimica, che per sè è nulla. Trovossi in quel tempo, che fu sotto Nerone, un mimo assai riputato, che, come dicono, non era sciocco, ma aveva a mente molte istorie, e le gestiva benissimo: questi pregò Demetrio di cosa che parmi giustissima, di vederlo atteggiare, e poi biasimarlo; e si offerì di mostrarglisi senza flauto e senza canto: e così fece. Imposto silenzio alle nacchere, ai flauti, ed al coro stesso, ei da sè solo atteggiò la tresca di Venere e di

Marte; il Sole che fa la spia, Vulcano che sta in agguato, e te li acchiappa tutti e due nella rete, ciascuno degli altri Dei che sopraggiungono, Venere tutta vergognosa, Marte alquanto timoroso che prega, e tutto il resto di quell' istoria; e il fece per modo che Demetrio dilettatone assai, diede una grandissima lode al mimo, gridando a gran voce: Io l' odo quel che tu fai, non lo vedo solamente, e mi pare che tu parli con coteste mani. E giacchè siamo a parlar di Nerone, voglio dirti un fatto che avvenne ad un barbaro con questo stesso mimo, e che sarà una grandissima lode della mimica. Un barbaro di sangue reale essendo venuto dal Ponto a Nerone per certo affare, stava con gli altri spettatori a riguardare quel mimo, il quale così bene e chiaro gesteggiava, che egli, quantunque non intendesse il canto, perchè egli era mezzo greco, pure comprendeva ogni cosa. Quando fu per tornarsene a casa, abbracciandolo Nerone e confortandolo a chiedere se cosa gli piacesse, che ei gliela darebbe, quei rispose: Se mi darai quel mimo mi farai un piacere grande. E dimandandogli Nerone: Che ne vuoi fare nel tuo paese? Io ci ho, rispose, certi vicini barbari, di lingua diversa dalla nostra, e non posso trovarci buoni interpetri. Se dunque io avrò bisogno di qualcosa, costui mi farà intendere tutto coi gesti. Tanto lo colpì la imitazione del mimo, la quale gli parve chiara ed evidente. Il maggiore studio e lo scopo della mimica è l'imitazione, come ho detto: alla quale attendono nel modo stesso anche gli oratori, specialmente quelli che fanno le così dette declamazioni. Infatti in queste è molto lodata quando è conveniente al personaggio che si piglia, quando le parole non discordano dalla condizione dei valorosi, dei tirannicidi, dei poveri, degli agricoltori che s' introducono a parlare, ma dimostrano ciò che è proprio e particolare a ciascuno di essi. E voglio dirti un motto di un altro barbaro su questo proposito. Vedendo cinque maschere preparate per un mimo (che tante parti aveva l' azione) e vedendo un solo mimo, dimandò dov' erano gli altri mimi che dovevano rappresentare gli altri personaggi? E saputo che uno li rappresentava tutti, non sapevo, disse, che tu, o valentuomo, hai un corpo solo e molte anime. Così il barbaro. E gl'Italiani non impropriamente chiamano il danzatore *pantomimo*,

quasi da quello che ei fa, che imita ogni cosa. E quel bello e poetico consiglio è necessario anche al mimo:

> **Forma la mente come il polpo ha il cuoio**
> **Del color dello scoglio a cui s'attacca,**
> **E poi per le città vattene, o figlio.** [1]

ed egli deve attaccarsi alle cose, ed invasarsi di ciò che egli fa. Insomma il ballo ti vuole mostrare e rappresentare costumi e passioni, mettendoti innanzi ora un innamorato, ora uno sdegnato, ora un furioso, ora un afflitto, e tutto questo fra certi termini. Ma il più maraviglioso è che nello stesso giorno tu vedi ora Atamante furioso, ora Ino atterrita: una volta Atreo, poco appresso Tieste, poi Egisto, o Aerope; e tutti questi è un uomo solo. Gli altri spettacoli ti presentano a vedere o udire ciascuno una cosa sola, che è o flauto, o cetera, o voce melodiosa, o rappresentazione d'un fatto tragico, o piacevolezza comica: ma questo del ballo te le presenta tutte, nella sua suppellettile entra ogni sorta di roba, flauto, siringa, nacchere, strepito di cembalo, bella voce d'attore, concento di cantanti. Le altre opere dell'uomo sono o dell'anima, o del corpo: il ballo è di tuttedue, perchè ci si vede e finezza di discernimento, e pieghevolezza di corpo: ma il più è la sapienza delle azioni, e non v'essere niente fuor di ragione. Lesbonatte di Mitilene, savio e dabben uomo, chiamava i mimi *mani-sapienti*, e andava a vederli, per tornarsene migliore dal teatro. E Timocrate suo maestro, vedendo la prima volta così a caso un mimo rappresentare, disse: Di quale spettacolo mi ha privato un rispetto alla filosofia! Se è vero ciò che Platone dice dell'anima, che ha tre parti, il mimo le rappresenta bellamente tutte e tre; la irascibile, quando fa lo sdegnato; la concupiscibile, quando imita l'innamorato; l'intelligibile, quando regge ed infrena le varie passioni: benchè quest'ultima è sparsa in tutte le parti del ballo, come il tatto nei sensi. E quando egli

[1] Ho voluto tradurre tutti e tre questi versi, che si trovano nei frammenti di Pindaro. Luciano li cita in parte, e li confonde con altri di Teognide, nei quali è lo stesso concetto. Vedi il dialogo marino tra Proteo e Menelao, dove si parla di questa credenza degli antichi intorno al polpo.

bada alla bellezza e formosità negli atteggiamenti, che altro egli fa che dar ragione ad Aristotele, il quale loda la bellezza, e ne fa il terzo elemento del bene? Ho udito ancora un cervel balzano dire che quel silenzio delle maschere dei mimi dà certa aria di una dottrina di Pitagora. Delle altre occupazioni quale ti dà il diletto, quale l'utile: il solo ballo contiene l'uno e l'altro: e l'utile giova di più, perchè viene col diletto. Quanto è più piacevole veder questo, che i giovani fare alle pugna, e grondar sangue, o lottare avvoltolandosi nella polvere, i quali nel ballo compariscono senza storpiarsi, e più belli, e più leggiadri. Infatti il continuo movimento del ballo, i rivolgimenti, gli aggiramenti, i salti, i rovescioni riescono piacevoli a chi li vede, e salutarissimi a chi li fa. Il più bello insieme e il più acconcio di tutti gli esercizi io direi che sia questo, che scioglie la persona, la rende agile, leggiera, snella ad ogni movimento, e le dà non poca forza. E non sarà dunque una cosa per ogni verso bellissima il ballo, che aguzza l'ingegno, addestra il corpo, diletta chi lo vede, insegna molti fatti antichi, con flauti, cembali, e vaghezza di melodie, allettando gli occhi e l'udito? Se cerchi perfezione di voce, dove altro la troverai? qual accordo di voci più pieno e più armonioso? se dolcezza di flauto o di siringa, anche di questa puoi godere come vuoi nel ballo. Lascio di dire che frequentando questo spettacolo diventi migliore nel costume, quando vedi il teatro abborrire il male che si fa, piangere su gli oppressi, governare in somma i sentimenti degli spettatori. Ma un'altra gran lode dei mimi voglio dire, ed è, che attendere ad acquistar forza insieme e pieghevolezza di membra mi pare tanto mirabil cosa, quanto se uno nello stesso tempo mostrasse la vigoria di Ercole e la delicatezza di Venere.

Voglio ora descriverti quale dev'essere l'ottimo mimo e di animo e di corpo. Benchè dell'animo ti ho già detto assai, pure dico che ei dev'essere di buona memoria, ingegnoso, intelligente, acuto nel pensare, e specialmente pronto a cogliere l'occasione: di più saper ben giudicare di poesie e di canti, discernere le musiche migliori, scartare le mal fatte. Della persona poi te lo voglio formare secondo la regola di Policleto: non sia troppo alto e smisuratamente lungo, nè basso e

nano, ma di giusta statura: non troppo grasso, chè così spiace, nè troppo secco, che paia uno scheletro e un morto. Ed a questo proposito voglio raccontarti certi motti d'un popolo che in queste cose è buon giudice. Quei di Antiochia, città ingegnosissima e assai intendente di ballo, vi hanno sì fine gusto che non si lasciano sfuggire parola o atto che sia. Presentatosi un mimo bassetto, ed atteggiando Ettore, tutti quanti a una voce gridarono: *Questi è Astianatte: Ettore dov' è?* Un' altra volta che uno molto lungo rappresentando Capaneo si avventava alle mura di Tebe, *Scavalca il muro,* gli dissero; *non ci hai bisogno di scale.* Ad un mimo grosso e grasso che squarciava gran salti. *Deh, non isfondare il palco,* dissero. E per contrario ad un mingherlino gridarono: *Fa di star sano,* come se ei fosse ammalato. Questo ti ho detto non per ridere, ma per farti vedere che anche le città intere ponevano grande studio nel ballo, sì che potevano dar regola del bello e del brutto in esso. Dipoi egli sia affatto agile, abbia il corpo svelto insieme e nervoso, da piegarsi, e rimaner saldo quando bisogna: perchè egli talvolta imita il gesto che s' usa nei giuochi, e la bella schermaglia di Mercurio, di Polluce e di Ercole nei certami atletici. Erodoto vuole che gli occhi facciano più fede degli orecchi: e nel ballo è diletto d' orecchi e d' occhi. Tanto consola il ballo, che se un innamorato entra in teatro, rinsavisce vedendo quanti mali cagiona amore: e se uno è afflitto, esce lieto del teatro, come se avesse bevuto un farmaco obblivioso, e, come dice il poeta, *che scaccia il lutto e la malinconia.* Che poi gli spettatori s' interessino a quel che si fa, e che ciascuno di loro intenda bene ciò che si rappresenta, lo dimostra il piangere che essi fanno quando talvolta vedono qualche caso miserabile e pietoso. Il ballo bacchico, tanto in voga nella Ionia e nel Ponto, è un ballo satirico; eppure ne sono tanto spasimati quegli uomini lì, che tutti quanti a un certo tempo, scordandosi d' ogni altra cosa, stanno le intere giornate a veder Titani, Coribanti, Satiri e bifolchi: e questo ballo lo fanno i più nobili cittadini, e principali di ciascuna città; nè par loro vergogna, ma se ne onorano più che di nobiltà, di uffici, e di dignità avute da' loro maggiori.

Ti ho detto le virtù del mimo; odine ora anche i vizi: e

giacchè ti ho mostrato i vizi del corpo, puoi osservare quelli della mente a questo modo. Molti mimi per ignoranza (non si può fare che tutti sieno intendenti) pigliano de' grossi granchi a secco nel ballo; alcuni si movono a caso, e non vanno nè a tempo nè a tuono, chè altro fa il piede, ed altro dice la musica: ed altri vanno a misura sì, ma confondono cose antiche e moderne. Così mi ricorda di aver veduto uno che rappresentando la nascita di Giove, e Saturno che divora i figliuoli, uscì a rappresentare il fatto di Tieste, indottovi da certa simiglianza: ed un altro rappresentando Semele percossa dal fulmine, l'assomigliò a Glauca,[1] che fu molto tempo dopo. Ma per cotai mimi non si deve, cred'io, biasimare la mimica, ed abborrire ciò che ella fa; ma tener essi per ignoranti, quali sono, e lodare quelli che fanno bene e convenevolmente l'arte loro. Insomma il mimo dev'essere per ogni parte perfetto; tutto in lui sia garbo, leggiadria, simmetria, convenienza; senza macchia, senza difetto, compitissimo, temperato e misto di ottime qualità, d'acuto ingegno, di profonda erudizione, e specialmente di sentimento umano. Chè allora gli spettatori gli daranno lode piena, quando riconosceranno sè stessi in lui, quando ciascuno vedrà nel mimo, come in uno specchio, ciò che egli suole sentire e fare. Allora gli uomini non si possono contenere pel diletto, e rompono in grandi applausi, vedendo ciascuno in lui un'immagine dell'anima sua, e riconoscendo sè stessi. Per questo spettacolo acquistano veramente quel *conosci te stesso* dell'oracolo di Delfo; escono del teatro ammoniti di che è da seguire e che da fuggire, ed ammaestrati di ciò che prima ignoravano.

Ma come nell'arte del dire, così nel ballo c'è quella che comunemente chiamasi *affettazione*, quando alcuni trapassano la misura dell'imitazione, si sforzano oltre il conveniente; se debbono mostrare una cosa grande te la dimostrano grandissima, se delicata la fanno effeminatissima, se virile la portano sino al salvatico ed al feroce. Così una volta mi ricorda di aver veduto fare un mimo, che prima era bravo, giudizioso, e veramente degno di ammirazione, poi, non so come, per

[1] Glauca fu moglie di Giasone, e morì abbruciata nel peplo incantato, che le mandò Medea nel giorno delle nozze.

voler troppo imitare, era caduto nello strano. Rappresentando una volta Aiace, che vinto nella gara impazzisce, trasmodò tanto che parve a taluno, non già di rappresentare una pazzia, ma d'impazzire egli proprio. Chè ad uno di quelli che battono le nacchere col piede ei lacerò la veste; ad uno de' flautisti che l'accompagnavano, strappò di mano il flauto; e spaccò il capo ad Ulisse, che gli stava vicino tutto gonfio e pettoruto per la vittoria: e se non fosse stato il cappello che gli parò alquanto la botta, il povero Ulisse sarebbe morto sotto i colpi d'un mimo uscito de' gangheri. Intanto tutto il teatro era impazzito con Aiace, battevano i piedi, gridavano, si stracciavano le vesti; non pure il popolazzo, che è ignorante, e non intende di convenienza, nè distingue il meglio dal peggio, credeva che quella fosse una imitazione perfettissima della passione; ma la gente colta che capivano la bruttezza della cosa, e ne sentivan vergogna, eppure non la disapprovavano tacendo, ma coi loro applausi anch'essi nascondevano la stoltezza dello spettacolo, benchè vedessero benissimo che la non era la pazzia d'Aiace ma del mimo. Il quale non contento di tutto questo, ne fece una più grossa: scese in mezzo dov'è il senato, e si assise tra due consolari, i quali ebbero una gran paura, che ei pigliando qualcuno di loro per montone non lo frustasse ben bene: al che alcuni maravigliavano, altri ridevano, altri temevano che la imitazione non andasse a finire in una spiacevole verità. E dicesi che egli poi tornato in sè, si pentì ed accorò tanto di ciò che aveva fatto, che ne ammalò, avendo riconosciuto che era stato pazzo davvero. Ed egli stesso dichiarò questo apertamente, quando richiesto dai suoi partegiani di rappresentare un'altra volta l'Aiace, egli fatto uscire l'attore innanzi la scena, disse al teatro: Basta una volta impazzire. Specialmente gli seppe duro che un suo avversario ed emulo nell'arte, essendogli assegnata la stessa parte di Aiace, così decentemente e temperatamente ne rappresentò la pazzia, che fu lodato per essere rimasto nei termini della mimica, e non trascorso in follie.

Queste poche tra le molte cose intorno alle opere ed agli studi del ballo ti ho esposte, affinchè tu non mi biasimi troppo dell'amore che io porto a questo spettacolo. E se tu volessi venir meco a vederlo, ti so dire che ne saresti preso, e ande-

resti pazzo del ballo. Onde non avrò bisogno di dirti quelle parole di Circe:

> Meraviglia mi fa, come bevendo
> La magica bevanda, ammaliato
> Non rimanesti.

perchè sì ne rimarrai ammaliato, e per mia fè non avrai nè capo d'asino, nè cuor di maiale; ma la mente ti si farà più salda, e per il piacere darai bere ad altri non poco di questo beveraggio. Quello che dice Omero dell'aurea verga di Mercurio, che ammalia gli occhi degli uomini, e

> A suo volere i sonnacchiosi sveglia,

questo appunto fa il ballo, che ammalia gli occhi, e li fa vegliare, e tien desta l'intelligenza a ciò che si rappresenta.

Cratone. Hai ragione, o Licino, ed io già ho le orecchie e gli occhi spalancati. E ricórdati, o amico, quando anderai a teatro di prendervi anche per me un luogo vicino al tuo, acciocchè tu non ne ritorni più savio di me.

XXXIII.

LESSIFANE.[1]

Licino e Lessifane.

Licino. Il caro Lessifane con un libro?

Lessifane. Gnaffe, o Licino: è un de' miei scritti d'uguanno, proprio il da sezzo.

Licino. Oh, tu ci scrivi qualcosa di sozzo?

Lessifane. Mainò, non dissi sozzo, ma sezzo: così si chiama uno scritto fresco fatto: tu sembri avere le orecchie stoppate di cerume.

Licino. Perdona, amico mio: sezzo suona quasi come sozzo. Ma dimmi che contiene lo scritto?

Lessifane. Un Convito che sgara quello del figliuol d'Aristone.

Licino. Ci ha molti Aristoni; ma tu menzionando un Convito parmi che intendi Platone.

Lessifane. Ben t' apponesti: ma altri non vi avrebbe imberciato.

Licino. Dunque leggimi qualcosa del libro, per non lasciarmi del tutto fuori la festa. E credo me lo mescerai un centellino di nèttare.

[1] *Lessifane* significa *sfoggia-parole.* Questo dialogo, da alcuni tenuto una satira contro Polluce, che nel suo *Onomastico* raccolse tante vecchie quisquiglie, e da altri creduto contro Ateneo, che fu anche un leccato e lezioso scrittore, è certamente una fina satira contro coloro che cercano la peregrinità nel parlare, sia disseppellendo parole già morte e sepolte, sia foggiandone nuove con grave storpio della lingua e danno della chiarezza. È impossibile tradurre in altra lingua gli aggraziati spropositi, i giuochi, gli equivoci, le malizie, e tutta quella che oggi chiamasi caricatura, onde è piena la parte di Lessifane. Ho tradotto anche questo dialogo perchè ho tempo e pazienza a macca. Se bene, non so: so che ho fatto il mio potere.

Lessifane. Pon giù il seme dell'ironia, sturati le orecchie, ed ascolta : non ci sia cerume che le stoppi.

Licino. Di' pure, e non temere nè di stoppa, nè di canapo, nè di corda.

Lessifane. Bada intanto, o Licino, come conduco il discorso, se è proemieggiato bene, sfoggiato di bello stile, e benfrasato, e bendettato.

Licino. Così dev' essere, se egli è tuo. Ma via, comincia.

Lessifane (legge). « Dipoi ceneremo, disse Callicle : quinci » a vespro spasseggerem nel Liceo : ora che siam su la cal- » dana è tempo di ugnerci, e vaporarci al sole, e dopo il ba- » gno manucare. Via su avviamoci. E tu, o ragazzo, la streg- » ghia, la pelle, la lingeria, il sapone, carreggiami tutto nel » bagno, e portaci la mercede al bagnaiuolo, chè ci ha in fondo » al forziere du' oboli. E tu che farai, o Lessifane, verrai, o » sosterai quiritta?

» Ed io : Ab antiquo io ho voglia di lavarmi : chè non istò » camminabile,[1] ed ho male alla forcata, chè ho cavalcato in » bardella, e il cavalcaturaio stimolava forte, benchè egli se- » guitasse zoppicon zoppiconi. In villa poi non mi sono scio- » perato : ho trovato i lavoratori che sfringuellavano la canzon » della state, e alcuni preparavano il sepolcro a mio padre: ho » intombato anch' io con essi, e ho dato loro un po' di mano » a fare un argine ; e li ho lasciati tra pel freddo e per le scot- » tature : sai che il freddo fa le scottature. Messomi a girar » pei vangati, ho trovato gli agli cresciuti, e avendo sterpato » alcuni chioviditerra,[2] e coltami una minestrata d' erbe, e » mietuto civaie, e non essendo ancora i prati odorati per pia- » cermi di camminar fantaccino, son rimontato in bardella, » e mi sono scuoiato il perineo : ed ora cammino sopra dolori, » ed ho continui sudori, ed il corpo infranto, e proprio un » bisogno di farmi una gran nuotata nell' acqua : mi ricreo » dopo la fatica a lavarmi. Vo dunque a scontrare il ragazzo

[1] *Camminabile.* Questo ed altri sono spropositi, che io scrivo consigliatamente per ritrarre al possibile il testo ; nè tutti gli foggio io di mio capo, ma ne ho uditi tanti e tanti più grossi da certi valentuomini che patiscono il male di Lessifane. Però il lettore stia avvertito di questo.

[2] *Chiovi di terra,* così chiama i radicchi.

» che doveva aspettarmi presso la pattonaia, o il cenciaio:
» benchè gli avevo detto mi fosse venuto incontro alle taverne.
» Ma to', eccolo che viene, ed ha comperato, a quanto vedo,
» pan di forno, e succenericcio, e porri, e trippa, e il callo
» del collo, e la giogaia, e la centopelle, e le busecchie. Bravo
» Atticoccio, m' hai scorciata mezza la via.

» Ed egli: Io mi sono scerpellato, o padrone, sguaraguar-
» dando di qua e di là per trovarti. Dove cenasti iersera? forse
» da Onomacrito?

» Ed io: Gnaffe no; ma sono andato in villa e ben difi-
» lato, chè sai come son villano io; e voi altri credevate che
» io stessi giocare a scaricabarili?[1] Via su, rincásati, con-
» fettami coteste robe ed altre, e netta bene la madia, per
» impastarmi quattro frittelle.[2] Io vo ad ugnermi prima del
» bagno.

» E Filino: Anche noi, cioè io ed Onomarco, e questo
» Ellanico qui ti seguiremo, chè già lo gnomone adombra mezzo
» quadrante, e v' è paura non ci laverem in acqua lorda die-
» tro i Carimanti,[3] rimpinzati tra la feccia del popolazzo.

» Ed Ellanico disse: Anche io ho un malvedere: che la
» pupilla mi si è ottenebrata, e ammicco sempre, e son la-
» grimoso, e gli occhi vogliono un medicamento, ed ho biso-
» gno d' un Esculapiuccio dottordocchi, che mescendo e adat-
» tandovi un collirio, mi levi il rossore e le caccole, e questa
» nebbia che mi sta innanzi la vista.

» Fra cotali ed altrettali discorsi ci avviammo tutti insem-
» bre. Giunti nel ginnasio e svestitici, chi lottava a storcimani,
» chi a rovesciatesta, chi a lottaritta,[4] altri pieno d' untume si

[1] Il testo dice: λαταγεῖν κοττάβους, *gocciolare i cottabi.* Il cottabo era una specie di giuoco che si faceva tra i Greci da chi voleva sapere se era amato dal zanzero. In una conca di rame si faceva gocciolare il vino da una coppa, e secondo il rumore, argomentavano del sì, o del no: talvolta nella conca mettevano acqua con piccoli vasetti a galla: chi nel gocciolare affondava più vasi o il tal vaso, l' aveva per buono augurio. Onomacrito dunque doveva essere un zanzero.

[2] Il testo dice: θριδακίνας, *lattughe:* i lessici dicono: *sorta di pane:* io credo frittella a forma di lattughe, o con entro gazzuolo di lattuga.

[3] Forse i servi.

[4] Specie di lotte, che consistevano o nel torcere le braccia dell' av-

» stiracchiava, altri sbatacchiava il sacco dell'arena,[1] ed altri le
» grosse palle del piombo fragorosamente lanciava. Ammacca-
» tici ben bene, portatici l'un l'altro a cavalluccio, e fatto molto
» scherzo al ginnasio, io e Filino, che c'eravamo stufati,[2] uscim-
» mo; gli altri, che erano infrescati, capitombolavano come del-
» fini, nuotando sott'acqua mirabilmente. Tornati su ognuno
» facevamo una cosa: io in mutande mi forbiva il capo con un
» forbitoio dentato, chè non ero raso in zucca, ma tonduto a
» cupolotto, avendomi da non molto schiomata la barba e il
» ciuffo; altri rosicchiava lupini, altri scaricava la ventraia,
» altri facendo cucchiaio d'un ravanello attigneva broda di
» pesce, altri mangiava frutte mezze, altri sorbiva orzate.

» Quando fu ora ci adagiammo a cenare sovra seggiole e
» scanni: la cena era a scotto. Erano preparati molti e vari
» camangiari, piedi di porco, prosciutti, mammelle di scrofa,
» matrice con tutto il porcelletto drento, e fegato in tegame,
» e agliate, e porrate, e cotali altri ammorsellati, e schiaccia-
» tunte, e invoglie in pampini, e dolciumi, e melate: degli
» abitatori delle acque molti cartilaginosi, e quanti hanno i
» gusci, e le sportelle di conchiglie, ed anguille di Copai[3] e
» gallina di stia, e gallo senza canto,[4] e pesce di peschiera.
» E ci avemmo un pecoro intero infornato, e un coscione di
» bue sdentato. Pan buffetto non cattivo, ce n'era fatto dal
» novilunio, un po' stantio per la festa: c'erano erbe di sotterra
» e sopratterra: il vino era non vecchio, ma degli otri, non
» mosto, ma non cotto ancora. Tazze poi d'ogni maniera sta-
» vano su la credenza, e ciotola nascondifronte, e boccale di

versario, o rovesciarlo con la testa indietro, o accopparlo senza farlo cadere.

[1] Il sacco dell'arena era appeso con funi, e vi si afferravano con le mani, e con esso si dondolavano: era un esercizio de' non troppo gagliardi.

[2] *Stufati*, intendi, entrati nella stufa: come *infrescati*, entrati nell'acqua fresca.

[3] Non quelle di Bolsena, ma di Copai, palude di Beozia, dove non erano anguille ricercate dai ghiotti.

[4] *Senza canto*, e più sotto *bue sdentato*, non si sa se per troppa giovinezza o vecchiezza. Forse per *gallo senza canto* vorrà intendere il cappone.

» Mentore con comodo manico, e bombole, e guastade, molte
» di nobile creta, come le faceva Tericle, larghe, bene imboc-
» cate; quali di Focide, quali di Cnido, tutte leggerissime,
» tante piume al vento. I bicchieri eran calici e coppe scritte,
» e ce n' era a monzicchio sul bicchieraio.[1] Intanto il laveggio
» sul cammino bollicando a ricorsoio ci rovesciò i carboni in
» capo, noi trincare a garganella, che ne eravam fradici; e
» poi ci ungemmo d' unguento di baccare. Uno ci carrucolò
» una piedipicchia ed una trigonistria.[2] Poi chi si arrampicava
» sul tavolato per chiappar frutte, chi ballonzolava scoppiet-
» tando con le dita *al suono*, chi si teneva i fianchi per le
» risa.

» In questo mezzo vennero dopo il bagno senz' esserci
» chiamati a gozzovigliare con noi Megalonimo l' accattapiati,
» e Cherea il Faciloro, che ha il tergo ricamato, ed Eudemo
» lo sbattiluova.[3] Io dimandai loro perchè eran venuti sì tar-
» di. E Cherea rispose: Io rassettava un vezzo per mia figlia,
» un paio di orecchini e di maniglie, e però ci son venuto
» dopo cena. E Megalonimo: Io facevo tutt' altro. Oggi è dì
» feriato, come sapete, e non c' è ragione: essendoci adunque
» tienilingua, non avevo a chi vender parole, nè c' era chi
» comperarle. Ma sapendo che il capitano è visibile, piglio una
» veste non frusta, fine tessuta, e scarpe nuove, e mi porto
» fuori. Ed ecco che mi abbatto nel portafiaccole, nel ierofan-
» te, e negli altri segretisti che in frotta strascinano Dinia in
» tribunale, dandogli l' accusa che li aveva nominati per no-
» me, mentre sapeva egli bene che, da che sono stati consa-
» crati, ei sono anonimi, e non più nominativi, avendo avuto
» un nome sacro. Egli dunque chiamò il nome mio. — Non
» conosco, diss' io, questo Dinia che tu dici. — Ed egli: È tra
» i biscaiuoli un mangiacipolle, un di quei che si portano
» l' utello sotto la cappa, e s' impastano la farina da sè, va

[1] Κυλικεῖον, intendi, il desco dov' erano i bicchieri.

[2] *Piedipicchia*, ballerina; *trigonistria*, suonatrice di triangolo d' acciaio, usato anche oggi.

[3] Se si deve leggere *ὠοκάταξις* è *sbattiluova*, cioè *cuoco*; se *ωτοκάταξις* è *mozzorecchi*, ma questa seconda lezione si accorda meno con l' ufficio di questo Eudemo.

» sempre rabuffato, calzato in zoccoli o in pantofole, e con la
» tunica manicata. Ed io: Be', e l'ha pagata in qualche modo,
» o ha saltato il fosso? Ed egli: Altro che saltato! perchè ha
» mal cantato ora è fermato: chè il capitano, benchè egli volesse
» sguicciolarsela, te l'ha fatto mettere in ceppi e manette:
» onde essendo legato faceva vesce per la paura, e si squacque-
» rava, e voleva dar tutto il suo per liberarsi.

» Qui Eudemo: Per me stamane di buon'ora mi ha man-
» dato a chiamare Damasia, quei che fu già un bravo atleta,
» un gran vincitore, ed ora è invalido per vecchiaia. Lo sai,
» quello che ha la statua di bronzo in piazza. E mi ha ordi-
» nato di fare certi lessi, e certi arrosti:[1] chè oggi doveva
» accasar la figliuola, e parava e scopava: ma gli è soprav-
» venuto un accidente che ha guastata la festa. Il suo figliuolo
» Dione non so per qual malinconia o per qual ira divina s'è
» impiccato per la gola. E avete assapere che saria morto se
» sovraggiunto io non lo avessi spiccato, e scioltogli il laccio,
» e non mi fossi inginocchiato vicino a lui solleticandolo, cul-
» lando e scampanando acciocchè gli si slargasse la gola. E quel
» che più approdò fu che tenendolo con tutte e due le mani gli
» ho calcato il rilevato. — Ed io: Qual Dione tu di'? Forse
» quel bagascione, con tanto di coglie, quel fregnone, quel
» ragazzaccio masticalentischio,[2] che va palpando e segando
» chi ha la ventura più grossa? quel che chiappa e poppa? —
» Ed Eudemo: Ma la Dea fece il miracolo, chè hanno una Diana
» in mezzo al cortile, ed è statua di Scopa: le si gettarono ap-
» piè Damasia e la moglie, due vecchi col capo tutto bianco,
» e la pregarono che avesse pietà di loro. Ella subito accennò,
» ed egli si salvò, ed ora lo chiamano Diodato, anzi Diano-
» dato. Alla dea poi han botate tante cose, e frecce, ed arco,
» perchè queste cose le piacciono, ed è arciera, e lungi-saet-
» tante, e lungi-pugnante Diana.

» Beviamo ora, disse Megalonimo; chè v'ho portato que-
» sto fiasco del vecchio, e cacio fresco, e ulive calterite (che
» le serbo chiuse a sette suggelli), ed altre ulive in acqua, e
» queste tazze di buona creta e largo fondo per berci, e una

[1] Ecco perchè preferisco *sbattiluova*.

[2] Masticavan bacche di lentischio per imbianchire i denti.

» schiacciatunta con minugia minuzzate. Ehi, ragazzo, me-
» scimi più d'acqua, se no comincio a balenare, e debbo chia-
» mar mastro impicca per darti la castigatoia : Voi sapete che
» ho i dolori, e ho il capo incapperucciato. Dopo il bere fa-
» remo chiccheri chiacchere, chente è la nostra costuma ; chè
» vino e chiacchiera son fratello e sirocchia.

» L'approvo, diss'io, chè da noi si coglie il più bel fior
» dell' atticismo.

» E Callicle : Eh, dici bene : in buona brigata la lingua
» s' arrota.

» Ed Eudemo : Io per me, giacchè fa freddo, vorrei me-
» glio spesseggiar col più pretto. Son morto freddo, e con più
» piacere, se fossi accaldato, udirei questi mani-savi, il flau-
» tista cioè e il chitarrista.

» Ed io : Che dici, o Eudemo? C' imponi mutolezza, come
» se fossimo sboccati e scilinguati? Ma per me già la lingua
» mi balla in bocca, e io già pigliava l' abrivo per parlamen-
» tarvi in istile antico, e coprirvi tutti con un nevischio di pa-
» role. Ma tu mi hai fatto come chi soprattenesse uno stam-
» becco andante di golfo lanciato, con le vele accoppate, veloce,
» e sfiorant'-onde, gettando tenesmi a due punte, ami ferrati,
» e inceppanavi, e così accapigliandolo ne fermasse la foga
» del corso, non volendo farlo andar sparvierato.

» Ed egli : Dunque, se t' aggrada, naviga, nuota, corri
» sul fiotto : chè io di terra, bevendo, intanto come il Giove
» d' Omero sopra una nuda vetta o dalla rocca del cielo, mi
» starò a vedere come tu se' straportato, e come la nave vadia
» pinta a calci in poppa dal vento. »

Licino. Basta, o Lessifane, basta del convito e della lettura. Io già sono ubbriaco, e mi sento muovere lo stomaco, e se tosto non vomito tutta questa roba che m' hai recitata, oh! io credo che uscirò pazzo, intronato come sono dalle parole che m' hai scaricate addosso. Eppure da prima mi veniva a riderne : ma n' hai dette tante, e tutte d' un modo, che m' è venuto pietà di te, vedendoti impigliato in un laberinto inestricabile, caduto in una gran malattia, o piuttosto impazzito. Onde io dimando a me stesso, donde diamine hai raccolte tante ribalderie, per quanto tempo e dove hai tenuto nascosto questo

formicaio di strane e storte parole, parte foggiate da te, parte disseppellite di sotterra? Come dice il giambo:

> **Fossi ammazzato! tutti li hai raccolti**
> **I malanni degli uomini.**

Hai ammassato tanto fango, e me l'hai rovesciato in capo, senza che io t'abbia fatto alcun male. Io credo che tu non ti sei scontrato mai in un amico, un famigliare, un affezionato, un uomo libero, che parlandoti schietto ti avesse medicato di cotesto male: chè tu sei idropico, sta per iscoppiarti la pancia; e a te pare di star bene in carne, e che la malattia sia salute: e però fai maraviglia agli sciocchi, che non conoscono il mal che patisci, e fai pietà ai savi. Ma io vedo il buon Sopoli, il medico che si avvicina: via, ti metteremo in mano a lui, parlerem della malattia, e ci troverem qualche rimedio. Egli é un uomo savio, ed ha avuto per mano molti, come te mezzi pazzi, e con altri catarri di testa, e li ha risanati. Buon dì, Sopoli, guariscimi questo Lessifane, che, come sai, è mio amico, ed ha una malattia nuova, il farnetico della lingua, e v'è pericolo che lo perdiamo: trova tu un mezzo per salvarlo.

Lessifane. Non me, no, o Sopoli, ma esso Licino: egli è vero mazzamarrone, e tiene gli uomini cordati per balocchi, e come se fosse il Samio figliuol di Mnesarco c'impone zitto e frenalingua. Ma per la vergognosa Minerva, e per Ercole gran vincifiere, noi non lo curiamo una frulla nè una ghiarabaldana. Malannaggia che mi sono pure abbattuto in lui: mi sento la muffa al naso udendolo farmi il satrapo addosso. Ma già vommene dal mio sozio Clinia, perchè so che da tempo ha la moglie che è impura, ed ammalata perchè non iscorre; onde ei più non la monta, ma è smontato e scavalcato.

Sopoli. Che malattia, o Licino, ha Lessifane?

Licino. Questa appunto, o Sopoli: non odi come parla? Lascia noi altri che viviamo con lui, e parla come si parlava mill'anni fa, storpiando la lingua, componendo quelle stranezze, e ponendoci una gran cura, come se fosse un gran che a dare un altro stampo alle parole, che son monete di valore stabilito e corrente.

Sopoli. Davvero che cotesta è una malattia grave, o Li-

cino. Bisogna con ogni mezzo aiutar questo poveruomo. Or vedi fortuna! avevo preparato questa pozione per un pazzo malinconico, e andavo a portargliela, acciocchè bevendola vomitasse. Via, bevine prima tu, o Lessifane: così tornerai sano e mondo, e purgato di cotesto fecciume di parole. Ubbidisci, bevi, e starai meglio.

Lessifane. Io non so che mi volete operare, o Sopoli, e tu o Licino, porgendomi bere questa pozione. Temo che il beveraggio non mi anneghi il linguaggio.

Licino. Bevi, fa presto, acciocchè ci parli e pensi da uomo.

Lessifane. Ecco, ubbidisco, e bevo. Puh! che è questo! Che borboglio di visceri! mi pare d'aver bevuto un demone ventriloquo.

Sopoli. Comincia a vomitare. Bravo! Prima il *gnaffe*, e poi è uscito l'*avvegnacchè:* dopo di questi il *caro tu*, il *maisì*, il *chente*, il *conciossiacchè*, e quel continuo, *ed io, e tu, ed egli.* Sfórzati pure, e cácciati le dita in gola. Non ancora hai vomitato l'*arco dell' osso*, il *sono di credere*, *l'arroge*, il *rimpinzare.*[1] Molta altra roba è andata giù, e n'hai pieno il ventre: ma è meglio se n'esca per la via di basso. E la *ghiarabaldana* farà certo un gran frullo a scapparsene di sotto. Ma già costui è purgato: se non che gli è rimasto qualcosa nel basso ventre. Ora lo do in mano a te, o Licino; rimettigli tu un po' di cervello, e gl'insegna come si ha a parlare.

Licino. Così faremo, o Sopoli, giacchè tu n'hai spianata la via. Non mi rimane altro che a darti un consiglio, o Lessifane. Se vuoi davvero essere un lodato parlatore ed applaudito dal popolo, fuggi ed abbomina tutte coteste parole viete e maniere strane. In prima comincia a leggere i migliori poeti con la guida di un maestro; dipoi gli oratori, e quando ti sarai nudrito nella loro lingua, a tempo opportuno passa a Tucidide e Platone, ma dopo che avrai bene studiato nella piacevole

[1] Ho tradotto queste parole come ho potuto: alcune non ho tradotte, ma scambiate; l'affettazione d'atticismo non può sempre rendersi con l'affettazione del fiorentinismo. Molte di queste parole, come si vede, non sono state usate da Lessifane in questo scritto. Io m'attengo sempre al testo; me ne allontano per sola necessità.

commedia e nella grave tragedia. Se da questi sfiorerai tutto il meglio, sarai qualcosa nell'eloquenza, chè al presente, senza che tu lo sappi, tu sei simile ad uno di quei fantocci che i fantocciai vendono in piazza; di fuori sei dipinto di rosso e d'azzurro, di sotto sei creta fragile. Se farai così, se ti rassegnerai ad essere ignorante per poco tempo, e non ti vergognerai di disimparar l'imparato male, ti presenterai con altro animo al popolo, non sarai deriso come sei ora, nè anderai in canzone sulle bocche della gente, che ti chiamano il *greco*, e l'*attico*, mentre non meriti di essere annoverato nemmeno tra i barbari più chiari. Ma innanzi tutto ricordati di questo, di non imitare la falsissima maniera dei sofisti moderni, nè di andar rosicchiando le loro porcherie, ma buttali, e seguita gli antichi esempi: non lasciarti prendere al solletico delle parole ventose, ma il tuo cibo consueto sia solido, come quello degli atleti. E specialmente sacrifica alle Grazie ed alla chiarezza che ora sono molto lontane da te; e smetti la boria, la saccenteria, il mal vezzo di mugolare e di belare quando reciti, e il beffarti degli altri, e il credere che tu sarai il primo se disprezzi tutti quanti. Un altro errore non piccolo, anzi grandissimo, tu fai, che non prepari prima il concetto e poi lo adorni di frasi e di parole, no; ma se ti capita tra' piedi una parola sperduta, o pure la formi tu e ti pare bella, a questa cerchi di accomodare un concetto, e ti pare gran peccato se non la ficchi in qualche parte, ancorchè la non c'entri e non quadri al discorso: come poco fa gittasti quello *stizzone*, senza sapere che significa, e se lì calzava. Tutti gl'ignoranti t'ammirarono colpiti dalla novità; ma i savi risero di te, e di essi che ti lodavano. Ma il più ridicolo è che tu tenendoti per atticissimo, e studioso delle antiche eleganze della lingua, mescoli nel tuo discorso parecchie anzi moltissime parole nuove e strane, e pigli svarioni che neppure un fanciullo che comincia ad andare a scuola. Credimi pure, che io volevo essere sotterra quando tu sfoggiando la tua eloquenza, dicesti che un uomo andava vestito di *zendado*, e seguito da *ancelli*: eppur chi non sa che *zendado* è vesta di donna, e le *ancelle* son femmine non maschi? e ne sciorinasti molte altre più grosse di queste, che non ci stanno neppure a pigione nella lingua degli Ateniesi.

Io per me non lodo neppure i poeti che scrivono poesie con parole viete che han bisogno di chiose. Gli scritti tuoi, per paragonar la prosa alla poesia, sono come l' *Ara* di Dosiade, o la *Alessandra* di Licrofone, e se v' è altra scrittura più sciagurata per lingua. [1] Se dunque seguirai il mio consiglio, e disimparerai coteste ghiottonerie, buon per te, e te ne troverai contento; ma se vi sdrucciolerai un' altra volta, io per me ho fatto il mio dovere ad avvertirti, tu dovrai incolpare te stesso quando ti accorgerai d' essere mal capitato.

[1] L' *Ara di Dosiade,* è uno degli opuscoli di Simmia di Rodi, ed è oscurissimo. L' *Alessandra* di Licofrone è un poema più comunemente conosciuto per la sua oscurità. Il tempo ha distrutto tante opere pregevoli, e non ha scopato queste spazzature, che sono giunte sino a noi.

XXXIV.

L' EUNUCO.

Panfilo. Donde, o Licino, e perchè ne vieni ridendo? Tu se' sempre allegro, ma ora più del solito, mi pare; chè non puoi tener le risa.

Licino. Vengo dal foro, o Panfilo: farò ridere anche te, se saprai a che sorta di piato ho assistito, di filosofi accapigliati tra loro.

Panfilo. Oh, questa è veramente ridicola, filosofi litigare tra loro: dovrebbero, ancorchè fosse una cosa grande, comporre in pace tra loro stessi le contese.

Licino. Che pace, caro mio! venuti alle prese si hanno scaricate le carrette di villanie l' un contro l'altro, gridando e tempestando.

Panfilo. Forse disputavano, o Licino, di loro dottrine, come sogliono fare, essendo di diverse sette?

Licino. Niente affatto: tutt' altro. Erano della stessa setta, e delle stesse dottrine. Eppure ci è nata una lite; e i giudici che dovevano darne sentenza erano il fiore dei cittadini, i più vecchi e i più savi; innanzi ai quali uno si vergogneria di mettere una parola in fallo, non che di scendere a quelle vergogne.

Panfilo. E perchè non mi dici la cagione della lite, acciocchè sappia anch' io che cosa ti ha mosso tanto a ridere?

Licino. Sai bene, o Panfilo, che l' imperatore[1] stabilì una buona provvisione ai filosofi, per ciascuna scuola, agli stoici, ai platonici, agli epicurei, ai peripatetici ancora, eguale per

[1] Marco Aurelio, secondo Dione, libro LXXI.

tutti. Ora sendo morto un di loro, doveva supplirlo un altro, approvato dal suffragio degli ottimati. E il premio non *era una bovina pelle*, come dice il poeta, nè una *vittima*, ma un migliaretto ogni anno, con l' obbligo d' insegnare ai giovani.

Panfilo. So questo; ed uno di essi dicesi che è morto poco fa, l' uno dei peripatetici, credo.

Licino. E questa, o Panfilo, era l' Elena per la quale duellavan fra loro. E fin qui non c' era altro di ridicolo in essi, che spacciandosi di esser filosofi e spregiar le ricchezze, dipoi per queste, come se fosse per la patria in pericolo, per i patrii templi, e pei sepolcri degli avi, venire a contesa.

Panfilo. Eppure è dottrina questa dei peripatetici, non spregiar troppo le ricchezze, ma tenere che esse siano un terzo bene.

Licino. Hai ragione: così dicono; e secondo le patrie dottrine sono venuti a guerra. Or odi appresso. Molti altri ancora combattevano nei giuochi funebri di quel morto, ma la pugna batteva specialmente fra due, Diocle, quel vecchio rissoso che tu conosci, e Bagoa, che è creduto eunuco. La pruova del loro sapere era già finita, ciascuno aveva mostrata la perizia sua nelle dottrine, e come si tenea stretto alla scuola ed alle massime d' Aristotele, e, per Giove, l' uno non era migliore dell' altro. Infine la lite è riuscita a questo: che Diocle lasciando di mostrar suo valore, se l' ha pigliata con Bagoa, e tentava di accusarlo della vita passata; e Bagoa allo stesso modo lo rimbeccava e gli rinfacciava il passato.

Panfilo. Bene, o Licino: e di questo avrebbero dovuto parlare di più. Chè se io fossi giudice, vorrei specialmente esaminare, chi è migliore nei costumi anzi che nelle dottrine, e lo terrei degno di poter vincere.

Licino. Dici bene, ed anch' io son del tuo parere. Poi che si caricarono di villanie e di accuse, finalmente Diocle disse che innanzi tutto Bagoa non poteva intromettersi di filosofia e pretendere provvisione essendo egli eunuco: e voleva che questi cosiffatti fossero scacciati non pure dagli studi, ma dai sacrifizi, dalle lustrazioni, dal comune consorzio degli uomini; dimostrando che è un malaugurio, uno spettacolo sinistro quand' uno uscendo di casa la mattina vede uno di costoro. E di questo chiacchierò un pezzo, dicendo che l' eunuco non è nè maschio

nè femmina, ma un composto, un misto, un mostro fuori della natura umana.

Panfilo. Nuova specie d'accusa tu mi dici, o Licino, e già mi viene a ridere udendo quanto è strana. E l'altro? si stava zitto? o ebbe animo di dire qualche altra cosa a lui?

Licino. Dapprima per la vergogna e la viltà, che è tutta propria loro, tacque per molto tempo, e tutto rosso in viso, pareva sudare; infine rispose con una voce di donna, che Diocle era ingiusto a volere scacciare un eunuco dalla filosofia, che ammette anche le donne: e qui nominava Aspasia, Diotima, e Targelia come sue avvocatesse, ed un accademico eunuco, di nazione celta, che poco prima de' tempi nostri ebbe gran fama tra i Greci.[1] Ma Diocle rispondeva che anche costui, se ci vivesse e avesse quella pretensione, egli lo escluderebbe senza riguardo alla sua gran fama: anzi ricordava parecchi motti che alcuni stoici e cinici gli lanciarono su quel difetto del corpo. Intanto fra i giudici si discuteva, e si propose questa quistione: se è da approvare un eunuco che s'inframette nella filosofia, e se è da confidargli il governo dei giovani. L'uno diceva che per un filosofo ci vuol l'aspetto e l'integrità della persona, e specialmente una gran barba che gli dia autorità presso quelli che vanno da lui per imparare, e sia degna di quel migliaio che ei riceve dall' imperatore; che la condizione dell'eunuco è peggiore di quella dei Galli di Cibele: perchè questi una volta hanno avuta virilità, ma esso come nasce è castrato, ed è un animal dubbio, come le mulacchie che non sono annoverate nè tra i corbi nè tra le colombe. L'altro poi rispondeva: che lì non si giudicava del corpo, ma della forza dell'animo, e che si doveva esaminare la intelligenza e la scienza delle dottrine: e invocava l'autorità di Aristotele, che ebbe in grande ammirazione l'eunuco Ermea, il tiranno d'Atarne, fino ad offrirgli sacrifizi come si fa agl'iddii. E Bagoa ebbe ardire di aggiungere un'altra cosa: che più acconcio maestro ai giovani è un eunuco, perchè non gli si può appiccar calunnia addosso, nè dare l'accusa di Socrate, che ei corrompe la gioventù. Ed essendo stato motteggiato perchè egli era imberbe, scappò a dir questa che a lui parve una

[1] Questi è Favorino, del quale si parla nella *Vita di Demonatte.*

piacevolezza: Se dalla barba lunga si dee giudicar dei filosofi, un caprone dovrà andare innanzi a tutti. In questo entra in mezzo un terzo, di cui taccio il nome, e dice: Eppure, o giudici, questa guancia liscia, questa vocerellina di femmina, questi che pare un eunuco, se gli calate le brache lo troverete ben maschio: e se non mentisce chi lo dice, una volta ei fu colto anche in adulterio, e proprio in fatto flagrante, come dice la legge. Allora egli si finse eunuco, e trovata questa scappatoia, la scampò; non credendo quei giudici all' accusa, chè non rispondeva all' aspetto: ora pare che voglia dire tutto l' opposto per beccarsi egli tutta la provvisione. A queste parole scoppiò un riso generale, come puoi immaginare. Bagoa più smarrito, si faceva di mille colori, e sudava freddo: dire di sì per l' accusa dell' adulterio, non istava bene; dire di no, si privava di non lieve appoggio alla sua causa.

Panfilo. Oh, la è ridicola davvero, o Licino, e ci avete dovuto avere uno spasso grande. Ma infine che avvenne, e come i giudici la decisero?

Licino. Non eran tutti d' un parere: ma chi voleva che lo spogliassero, come si fa agli schiavi, e gli osservassero i testicoli, se eran buoni a filosofare: altri proponeva una cosa più nuova, mandare per qualche baldracca, farlo stare con essa, ed un giudice il più vecchio e più degno di fede assistere, e vedere, se ei sa filosofare. Infine perchè tutti si sbellicavano dalle risa, e non c' era nessuno cui non dolesse il ventre sbattuto, fu risoluto di sospendere e rimandare in Italia il giudizio. Ed ora si dice che l' un campione si esercita per isfoggiar sua eloquenza, e si apparecchia ed aggiusta l' accusa, e tocca l' imputazione dell' adulterio, senza accorgersi che questa è contraria a lui, che ei si dà della sua scure sulle gambe, e che dando questa imputazione all' avversario lo annovera tra gli uomini. Bagoa poi dicono che è inteso a tutt' altro, fa spesso l' uomo, ed ha sempre in mano il negozio, e spera di vincer la puntaglia se dimostrerà che ei non l' ha men grosso di quegli asini che montano le cavalle. Questo, o amico mio, pare che sia un ottimo criterio filosofico, ed una dimostrazione irrepugnabile. Onde al figliuoletto che m' è nato da poco, io non desidero nè mente nè lingua, ma buoni genitali per filosofare.

XXXV.

DELL' ASTROLOGIA.

Intorno al cielo, intorno agli astri è questo scritto: non proprio intorno agli astri, nè proprio intorno al cielo, ma alla divinazione ed alla verità che da essi viene nel mondo. Con questo discorso io non voglio dare precetti, nè spacciare insegnamenti, come si possa venire in fama per questa divinazione, ma biasimo coloro, che essendo sapienti, tutt' altro studiano, di tutt' altro ragionano con tutti, e la sola astrologia nè pregiano nè studiano. Eppure questa è antica sapienza, nè venne da poco fra noi, ma è opera di antichi re cari agli iddii. I moderni per ignoranza, per dappocaggine, e per infingardaggine ancora tengono opinione contraria a quelli; e quando s' abbattono in indovini bugiardi, accusano gli astri, sprezzano l' astrologia, e la credono una sciocchezza, un' impostura, un vento di parole vane. La quale opinione a me non pare giusta: non perchè il falegname sbaglia, dirai che l' arte sua non vaglia; non perchè il flautista stona, la musica non è buona; ma l' artefice è ignorante, e l' arte per sè stessa è sapiente.

Primi gli Etiopi instituirono questa dottrina tra gli uomini, sia perchè sono una gente ingegnosa, e in molte cose ne sanno più degli altri gli Etiopi, sia perchè abitano in paese felice, dove il cielo è sempre sereno e tranquillo, non ci è diversità di stagioni, ma sempre la stessa temperie. Vedendo adunque la luna non apparir sempre la stessa, ma variare aspetto, e prendere ora una forma ora un' altra, parve loro una cosa degna di maraviglia e di considerazione. E messisi a ricercare, ne trovarono la cagione, che la sua luce non è propria della luna, ma le viene dal sole. Trovarono ancora il moto degli altri astri, che noi chiamiamo pianeti perchè essi

soli tra gli astri si muovono, e la loro natura, e potenza, e le opere che ciascuno di essi compie. Ed anche posero loro de' nomi, non nomi a caso, come parevano, ma simbolici. E questo gli Etiopi osservarono nel cielo: e poi agli Egiziani loro vicini diedero imperfetta quest'arte. Gli Egiziani ricevuta da essi mezza fatta la divinazione, l' ingrandirono di più, misurarono e segnarono il moto di ciascun astro, ed ordinarono il numero degli anni, dei mesi, delle ore. Misura del mese fu per essi la luna e il suo rinnovamento; dell' anno il sole, ed il giro del sole. Un' altra cosa ancora immaginarono molto maggiore di questa. Di tutto l' aere e degli altri astri che non si muovono e sono fissi, tagliarono dodici parti per i pianeti,[1] e a ciascuna di esse parti assegnarono un animale, che figurarono di diversa specie, dove furon pesci, dove uomini, dove belve, dove volatili, dove giumenti. Onde anche la religione egiziana ha diverse specie di riti: chè non tutti gli Egiziani da tutte e dodici le parti facevano loro pronostici, ma chi usava di una e chi di un' altra: adorano l' ariete quelli che riguardavano nell' ariete, non mangiano pesci quelli che simboleggiarono nei pesci, non uccidono il capro quelli che onorarono il capricorno; e ciascuno a suo modo secondo la sua divozione. Adorano anche il toro in onore del toro celeste; ed Api è una cosa santissima per essi, va pascolando per il paese, e gli hanno rizzato un tempio dov' è un oracolo, segno della divinazione del toro celeste. Dopo non guari anche i Libii vennero a quest' arte: e il libio oracolo d' Ammone fu anch' esso trovato ad imitazione del cielo e della sapienza celeste, in quanto che fanno Ammone con la faccia di ariete. Tutte queste cose furono conosciute dai Babilonesi, ed essi dicono, prima degli altri: ma a me pare che molto di poi giunse quest'arte a loro.

I Greci nè dagli Etiopi nè dagli Egizi appresero l' astrologia: ma Orfeo di Eagro e di Calliope fu il primo che ragionò loro di queste cose, non apertamente, nè divulgò quest' arte, ma la chiuse negl' incantesimi e nella religione, come era suo umore. Avendo composta la lira, celebrava orgie, e cantava

[1] Tagliarono dodici parti per i pianeti: Sono i segni del zodiaco nel quale si muovono i pianeti.

inni sacri: e la lira essendo di sette corde simboleggiava l'armonia dei sette pianeti. Queste cose investigando Orfeo, ed a queste ripensando, tutto dilettava, tutto vinceva. Non guardava egli alla lira che aveva in mano, nè si curava d'altra musica, ma la gran lira d'Orfeo era questa. Ed i Greci per questa cagione onorandola, le assegnarono un posto in cielo, ed un gruppo di stelle si chiamano la lira di Orfeo. Se mai dunque vedrai in mosaico o in pittura rappresentato Orfeo, che siede in atto di cantare tenendo in mano la lira, e intorno a lui stare animali moltissimi, tra i quali l'uomo, il toro, il lione, ed altri; quando vedrai questo, ricórdati che vuol dire quel canto e quella lira, e che toro e che lione stanno ad ascoltare Orfeo. Se tu conoscessi i principii che io dico, anche tu vedresti nel cielo ciascuna cosa di queste. Contano che Tiresia di Beozia, che ebbe gran fama d'indovino, diceva tra i Greci che dei pianeti alcuni sono maschi, alcuni femmine, e non producono gli stessi effetti: e però favoleggiano che egli ebbe due nature, e visse due vite, ed una volta fu femmina, una volta maschio. Quando Atreo e Tieste contendevano pel regno paterno, già i Greci attendevano pubblicamente all'astrologia ed alla scienza celeste: e gli Argivi in parlamento decretarono che sarebbe re chi de' due vincesse l'altro di scienza. Qui Tieste disegnando l'ariete che è nel cielo, ad essi lo spiegò: onde nacque la favola che Tieste aveva un ariete d'oro: ma Atreo parlò del sole e del suo vario levarsi, e come non si muovono nello stesso verso il sole ed il mondo, ma tengono un corso contrario tra loro, e quello che pare sia l'occidente del mondo è l'oriente del sole. E così dicendo fu fatto re dagli Argivi, ed acquistò fama di grande sapienza. Ed io anche di Bellerofonte penso così. Che egli abbia avuto un cavallo alato non me ne persuado: ma credo che egli questi studi coltivando, a sublimi cose pensando, e con gli astri conversando, in cielo salì non col cavallo ma con la mente. E così dico ancora di Frisso figliuolo d'Atamante, che fu portato per aria sopra un ariete d'oro, come si favoleggia. Anche Dedalo ateniese, dirò cosa strana, pensomi non fu alieno dall'astrologia, anzi vi attese molto, e la insegnò al figliuolo. Icaro poi giovane e temerario, ricercando ciò che

non era permesso, e sollevandosi con la mente al cielo, cadde dalla verità, uscì della via della ragione, e precipitò in un pelago infinito di cose. I Greci ne contano altrimente, e da lui chiamano Icario un seno in questo mare. Forse ancora Pasifae, avendo udito Dedalo parlar del toro che risplende tra gli astri, s' innamorò dell' astrologia; onde credono che Dedalo le fece da mezzano col toro.

Ci ha ancora di quelli, che divisero in parti questa scienza, e ciascuno di loro ne studiò qualcuna: chi raccolse osservazioni intorno alla Luna, chi intorno a Giove, chi intorno al Sole, al loro corso, al loro movimento, alla loro potenza. Endimione ordinò le osservazioni fatte su la Luna: Fetonte segnò il corso del Sole, ma non esattamente, e lasciando imperfetta la sua opera, si morì. Gl' ignoranti di queste cose credono Fetonte figliuolo del Sole, e contano di lui una favola incredibile; che andò dal Sole suo padre e gli chiese di guidare il carro della luce; che quei glielo diede, e gl' insegnò il modo di guidare i cavalli: ma Fetonte come montò sul carro, giovane e soro, ora scendeva presso la terra, ora si alzava ai celesti: onde gli uomini per il freddo e per il caldo insopportabile morivano. Infine Giove sdegnato con un gran fulmine percosse Fetonte, che cadde, e le sorelle gli furono intorno, e piansero con molto dolore, finchè mutarono forma, ed ora sono pioppi che piangono sopra lui lagrime di ambra. Non fu niente di tutto questo, nè se ne deve credere niente: nè il sole ebbe mai figliuoli, nè figliuolo gli morì. Contano i Greci altre favole assai, alle quali io non do troppa fede. Chè come si può credere mai che Enea nacque di Venere, Minosse di Giove, Ascalafo di Marte, Autolico di Mercurio? Ciascuno di questi fu caro a un dio, sì, e chi nacque sotto l' influenza di Venere, chi di Giove, chi di Marte. Chè il pianeta dominante nella generazione, quello, come fanno i genitori, rende gli uomini a sè simiglianti nel colore, nell' aspetto, nelle opere, nell' animo. Fu re Minosse perchè dominava Giove, bello Enea perchè così volle Venere, ladro Antolico perchè il ladroneccio gli venne da Mercurio. E così Giove non legò Saturno, nè lo cacciò nel Tartaro, nè si brigò di tutte quelle cose che gli uomini credono. Ma Saturno gira nell' ultima orbita e più lontana da

noi, ha un moto lento, e non si vede facilmente dagli uomini. però dicono che egli non può muoversi, e sta come incatenato. E poi la gran profondità del cielo chiamasi Tartaro. Specialmente in Omero poeta, e nei versi di Esiodo si può vedere antichi riscontri con l'astrologia: così quando ei parla della catena di Giove,[1] dei buoi del Sole, che io credo sieno i giorni, e della città che Vulcano fece nello scudo, e del coro, e della vigna. E ciò che ei dice di Venere, e dell'adulterio di Marte, senza dubbio non l'ha preso altronde che da questa scienza: chè lo scontro del pianeta di Venere con Marte fece nascere la poetica invenzione d'Omero. Il quale poi in altri versi distingue le opere dell'una e dell'altro: di Venere dice

> Tu le soavi tratti opre d'amore,

e le opere della guerra

> Stanno al celere Marte e a Palla in cuore.

Il che vedendo gli antichi usavano molto delle divinazioni, e non tenevano in poco conto l'astrologia; ma non fabbricavano città, nè l'accerchiavano di mura, non facevano guerra, non toglievano moglie prima di consultarne gl'indovini. Nè gli oracoli erano per loro senza astrologia. In Delfo profeteggia una vergine, simbolo della vergine celeste: un dragone di sotto al tripode risponde, giacchè tra gli astri risplende anche il dragone: e l'oracolo d'Apollo Gemello mi pare detto così dai celesti Gemelli. Così sacra cosa parve loro la divinazione! Ed Ulisse quando fu stanco del suo lungo errare, e volendo sapere qualche certezza dei fatti suoi, discese nell'orco non per vedere

> La gente morta e la region del pianto,

ma per desiderio di ragionare con Tiresia. E poi che venne al luogo che Circe gli aveva disegnato, ed ebbe cavata la fossa, e sgozzate le pecore, essendovi accorse molte ombre desiderose di bere il sangue, fra le quali quella di sua madre, non permise a nessuna, neppure a sua madre, prima che non ne

[1] « La catena d'oro niente altro essere che il sole Omero dice e dimo» stra. » Platone nel *Teeteto*.

avesse gustato Tiresia, ed egli non lo avesse costretto a dirgli l'oracolo: e sostenne di vedere assetata anche l'ombra di sua madre. Ai Lacedemoni Licurgo ordinò la repubblica secondo la scienza celeste: e fece loro una legge di non uscire ad oste innanzi il plenilunio: perchè credeva non avesse eguale potenza la luna crescente e la mancante, e che ogni cosa fosse governata dalla luna. I soli Arcadi non accettarono questo, e spregiarono l'astrologia, dicendo nella loro stoltezza ed ignoranza che essi son nati prima della luna.

Tanto i nostri antichi erano amanti della divinazione! I moderni al contrario, alcuni dicono essere impossibile agli uomini trovare certezza nella divinazione, perchè essa non è nè credibile nè vera; che Giove e Marte non si muovono in cielo per noi, che non si danno un minimo pensiero dei fatti degli uomini, che non ci hanno che fare e che mescolare con noi, ma per i fatti loro, e per loro necessità si volgono nei loro giri. Altri dicono l'astrologia bugiarda no, inutile sì, perchè non si muta per divinazione il destinato delle Parche. Agli uni ed agli altri io posso rispondere così. Gli astri nel cielo girano per loro via, ma accidentalmente nel loro moto hanno un potere su le cose nostre. Vuoi, tu quando un cavallo corre, quando uccelli o uomini si muovono, che le pietre si scuotano, che le paglie sieno agitate dal vento cagionato dal corso, e non vuoi che il girare degli astri produca alcuno effetto? Da ogni focherello viene in noi un' influenza, e pure il fuoco non brucia per noi, e non si cura di noi se abbiam caldo: e dagli astri non riceviam noi alcuna influenza? È vero che l' Astrologia non può far bene ciò che è male, nè mutarne le conseguenze che ne derivano: ma chi l'usa, si ha questa utilità; che conoscendo il bene futuro ne gode molto prima, e sopporta più agevolmente il male, il quale non venendo all'insaputa, ma preveduto ed aspettato, pare più facile e lieve. E questa è la mia opinione intorno all' astrologia.

XXXVI.

VITA DI DEMONATTE.

E neppure l'età nostra doveva interamente mancare di uomini degni di fama e di memoria, ma mostrare al mondo una soprannaturale virtù di corpo, ed un grande intelletto di filosofo; dico di Sostrato il Beoto, chiamato e reputato Ercole dai Greci, e del filosofo Demonatte; i quali conobbi ed ammirai entrambi, e con Demonatte vissi lungo tempo. Di Sostrato ho scritto in un altro libro, e ne ho detto la grandezza della persona, la forza smisurata, la vita che menava allo scoperto sul Parnaso, il corcarsi sul lavoro quando stancavasi, il mangiar i cibi salvatici, le opere corrispondenti al nome datogli, e quanto ei fece o cacciando ladri, o aprendo strade, o gettando ponti su i passi difficili. Di Demonatte ora debbo parlare per due ragioni, affinchè egli, per quanto è in me, sia ricordato dai buoni; ed affinchè i giovani dabbene, che si danno a studiar filosofia, non abbiano nei soli antichi gli esempi da imitare, ma nell'età nostra ancora, e voglian seguire le orme di questo filosofo, ottimo tra quanti ne ho conosciuti.

Era egli di Cipro, e di famiglia non oscura per dignità civile, e per ricchezza. Ma non superbendo di questo, e tenendosi nato a cose maggiori, si diede tutto alla filosofia, per sua inclinazione e non per consigli di Agatobulo, di Demetrio e d'Epitteto, coi quali tutti si ebbe dimestichezza, ed anche con Timocrate l'Eracleota, filosofo ornato di eloquenza e di sapienza grande. Demonatte non confortato da nessuno di questi, come ho detto, ma spinto da un certo suo senso pel bello, e da un ingenito amore che sin da fanciullo ebbe alla filosofia, spregiò tutti i beni umani, non volle altro mai che esser libero e liberamente parlare, e serbando una vita retta,

pura, irreprensibile, fu bell' esempio a chi lo vide e l' udì pel suo intelletto e per la verità nel filosofare. Nè si mise in questi studi senza lavarsi i piedi, come si dice, ma si nutrì nelle opere dei poeti, imparò a mente moltissime poesie, si esercitò a ben parlare, conobbe le sètte filosofiche non leggermente nè per averle tastate pur con la punta delle dita, come suol dirsi; esercitò il corpo, e lo indurì con la fatica; insomma in ogni cosa si studiò di non aver bisogno di nessuno. Onde come si fu accorto che non poteva più bastare a sè stesso, volontariamente uscì di vita, lasciando tra i migliori dei Greci durevole memoria di sè. Non si restrinse ad una sola forma di filosofia, ma ne mescolò di molte, e non mostrò affatto di quale più si piacesse. Pareva avvicinarsi più a Socrate, benchè pel vestito e per la semplicità della vita sembrasse imitare Diogene; ma non falsava suoi costumi e maniere per essere ammirato e riguardato, viveva come tutti gli altri, senza superbia, facile con tutti in privato ed in pubblico. Non aveva l' ironia di Socrate, ma era pieno di grazie attiche nel conversare; per modo che dopo di aver ragionato con lui, dipartendoti, non lo spregiavi come ignobile, non lo fuggivi per acerbità di rimprovero, ma ti sentivi rifatto, più capace di virtù e più lieto, e con più belle speranze. E non fu mai veduto gridare, contendere, adirarsi, neppure se doveva sgridare qualcuno: riprendeva i vizi, ma perdonava ai viziosi, e diceva doversi imitare i medici che curano le malattie, e non si sdegnano con gli ammalati. Perocchè credeva che errare è degli uomini: ma sollevare chi è caduto nell' errore è di un Dio, o d' un uomo simile ad un Dio.

Serbando questo tenore di vita, per sè non aveva bisogno di alcuno, per gli amici si adoperava facilmente: a quelli che parevano felici ricordava che non si gonfiassero per fuggevole fortuna; quelli che si lamentavano della povertà, dell' esilio, della vecchiaia, d' un malore, confortavali sorridendo: non vedete che fra breve i dolori cesseranno, i beni ed i mali si scorderanno, e tutti saremo liberi per sempre? Cercava di rappattumare i fratelli discordi, di metter pace tra le mogli ed i mariti, e talvolta nelle dissenzioni del popolo parlò acconciamente, e persuase alla moltitudine di fare il bene della

patria. Di questa natura era la sua filosofia, dolce, amabile, allegra. Solamente lo addolorava la malattia o la morte di un amico, perchè stimava l'amicizia il maggior bene degli uomini: e però egli era amico a tutti, e teneva per prossimo chiunque era uomo. Con alcuni più, con alcuni meno si piaceva di conversare; abbandonava quei soli che gli parevano marci nei vizi e senza speranza di poterli guarire. E tutte queste cose con tanta grazia e con tanta leggiadria ei faceva e diceva, che sempre, come dice il Comico, *la Persuasione gli sedeva su le labbra.* Laonde tutto il popolo ateniese ed i magistrati l'ammiravano grandemente, e lo stimavano come uno de' più ragguardevoli cittadini. Eppure da prima egli offese molti, e si tirò addosso l'odio della moltitudine pel suo libero e franco parlare, e gli sursero contro parecchi Aniti e Meliti con quella vecchia accusa, che egli non fu veduto mai fare un sacrifizio, e che egli solo fra tutti non era iniziato nei misteri eleusini. Per il che egli con grande animo, coronato di fiori, e vestito di bianca veste venne nel parlamento del popolo, e si difese con efficacia, anzi con acerbezza insolita in lui. Per ribattere l'accusa di non aver mai sacrificato a Minerva, ei disse: « Non vi maravigliate, o Ateniesi, se io finora » non ho fatto sacrifizi alla dea: perchè io non credevo che » ella avesse bisogno dei sacrifizi miei. » E per l'altra dei misteri disse: « La cagione che io non mi son fatto iniziare » nei vostri misteri è questa: se ei sono cattivi, io non potrei » tenermi di parlarne ai non iniziati, e svolgerli dall' entrare » in queste orgie; se ei son buoni, io ne parlerei a tutti per » amore dell' umanità. » Onde gli Ateniesi, che già avevan dato di mano ai sassi per lapidarlo, a un tratto si rabbonirono, e gli diedero favore; e da allora in poi cominciarono a stimarlo, ad onorarlo, ed infine ad ammirarlo. Eppure le prime parole della sua difesa erano state molto acerbe; chè egli aveva cominciato così: « O Ateniesi, eccomi coronato » come vittima, sacrificate anche me; chè da molto tempo » non avete fatto un bel sacrifizio. »

Voglio ora riferire alcuni de' suoi detti arguti e leggiadri, e comincerò da certe risposte che ei diede a Favorino.

Favorino avendo saputo da un tale che i suoi discorsi

erano derisi da Demonatte, specialmente perchè ei vi metteva di molti versi che li rendevano bassi, molli ed indegni della filosofia, andò da Demonatte, e dissegli: Chi se' tu che biasimi le cose mie? — Un uomo, ei rispose, che non si lascia pigliar per gli orecchi. Noiandolo il sofista, e dimandandogli: Di che eri provvisto, o Demonatte, che giovanetto entrasti nella filosofia? — Delle coglie, rispose. Un' altra volta lo stesso Favorino venne a lui, e gli domandò quale setta egli più amava in filosofia. Chi ti ha detto che io sono filosofo? ei rispose; ed andandosene rideva assai piacevolmente. Quei gli dimandò perchè ridesse; ed egli: Perchè mi pare cosa ridicola che tu vogli dalla barba distinguere i filosofi, tu che non hai barba.

Il sofista Sidonio che aveva gran nome in Atene, un dì sparpagliando in una diceria le più gran lodi di sè, come ei sapeva la filosofia tutta quanta, e dicendo queste formate parole sciocche: Se Aristotele mi chiama nel Liceo, lo seguirò; se Platone nell' Accademia, vi anderò; se Zenone nel Pecile, ragionerò con lui: se mi chiamerà Pitagora, mi tacerò; Demonatte surse tra gli ascoltatori, e disse: o Sidonio, ti chiama Pitagora.

Un certo Pitone di Mace onia nobile giovane e leggiadro, gli proponeva una dimanda sofistica, diceva che non saprebbe rispondere ad un suo sillogismo, e proprio l'aveva fradicio; ond' ei disse: Bel giovane, so solo che hai un gran fondo. Sdegnatosi quegli del motto equivoco, e minacciandolo: Ti mostrerò ben io l'uomo. Egli ridendo gli dimandò: Hai anche l'uomo?

Un atleta deriso da lui perchè essendo stato vincitore in Olimpia portava una veste tutta dipinta a fiori, percosselo d'un sasso nel capo, e della ferita uscì sangue. Gli spettatori sdegnaronsi, e ciascuno, come se fosse stato egli ferito, gridava: Va' dal proconsole. No, buona gente, rispose, non dal proconsole, ma dal medico.

Un dì camminando per via trovò un anello d'oro: messe un cartello in piazza, che chiunque fosse il padrone dell'anello andasse da lui, e dicendogliene il peso, la pietra, e il tipo, lo riavrebbe. V' andò un bel giovane, che disse d'averlo egli perduto; ma confondendosi, e non sapendo darne i contrassegni,

ei disse: Va', o giovanetto, e serbati bene l'anello; chè questo non l'hai perduto tu.

Un senatore romano presentandogli in Atene un suo figliuolo molto leggiadro, ma tutto cascante e tenero come una femminetta, gli disse: Questo mio figliuolo ti saluta. E Demonatte rispose: Bello, e degno di te, e simile a sua madre.

Ad un filosofo cinico che aveva indosso una pelle d'orso, e si chiamava Onorato, che vuol dire *Vedilasino*, ei diceva saria meglio chiamarlo Arctesilao, cioè *Scorticalorso.*

Uno gli domandò in che riponeva egli la felicità? rispose: Solo l'uomo libero è felice. E quegli: Ci ha tanti liberi! Ed ei: Per me è libero chi non teme nè spera nulla. E colui: Ma come ci può essere costui, se tutti siamo servi di queste due passioni? Ed egli: Se consideri le cose umane, troverai che per esse non si dee nè sperare nè temere, perchè passano tutte e le spiacevoli e le piacevoli.

Peregrino, detto il Proteo, lo rimproverava come ei ridesse sempre e scherzasse sugli uomini, e diceva: O Demonatte, tu non fai mai il cane. — E tu non mai l'uomo, o Peregrino; rispose.

Mentre un certo fisico parlava degli antipodi, egli si levò, lo menò presso a un pozzo, e additandogli nell'acqua la sua ombra, gli domandò: Questi dici tu che sono gli antipodi?

Ad uno che spacciava di esser mago ed avere un incantesimo col quale si faceva obbedire da tutti e dare ciò che voleva, ei disse: Non è maraviglia cotesto, e lo so fare anch'io. Vieni con me da una fornaia, e vedrai ch'io con due parole e un certo incantesimo mi farò ubbidire e darmi del pane. Alludeva alla moneta che ha potere d'un incanto.

Il famoso Erode piangeva il suo Polluce morto nel fiore degli anni, e per lui faceva tenere un cocchio aggiogato, e i cavalli pronti, come se quegli dovesse montarvi, ed una mensa imbandita. Va Demonatte e gli dice: Ti porto una lettera di Polluce. Quei si rallegra, e credendol venuto con gli altri secondo l'uso a condolersi con lui, gli dice: Che vuol dunque Polluce? E Demonatte risponde: Si duole di te, che non ancora sei andato a trovarlo.

Lo stesso Erode piangeva la morte d'un suo figliuolo, e

s' era chiuso in casa al buio. Demonatte andò da lui, e dissegli che per arte magica potrebbe fargli venire innanzi l'ombra del figliuolo, purchè ei gli nominasse tre uomini che non hanno mai pianto nessuno. Quegli stava peritoso, e non sapeva che rispondere, e credo non avria potuto nominarne alcuno. Allora egli, O sciocco, disse, a credere che tu solo soffri mali insopportabili: e pur vedi che nessuno è senza dolori.

Soleva ridersi di coloro che nel parlare usano parole troppo viete e forestiere. Avendo dimandato un tale di una cosa, e questi avendogli risposto con certo vecchiume di parole attiche: O amico, diss' egli, io t' ho dimandato oggi, e tu mi rispondi come si usava al tempo di Agamennone.

Un amico un dì gli diceva: Andiamo, o Demonatte, nel tempio a pregare Esculapio pel figliuol mio. Ed ei: Tu fai ben sordo Esculapio se non può udire anche da qui la nostra preghiera.

Vedendo un dì due filosofi scioccamente contendere in una questione, uno far dimande strane, l' altro rispondere a sproposito, disse: Non vi pare, o amici, che di questi due uno munge un caprone, e l' altro gli tiene un crivello sotto?

Agatocle il peripatetico si vantava d' essere il solo ed il primo de' dialettici: O Agatocle, ei disse, se sei primo, non sei solo; se sei solo, non sei primo.

Cetego, uomo consolare, quando passò per la Grecia andando in Asia legato a suo padre, fece e disse le più pazze cose del mondo. Uno disse che costui era una gran bestia. Demonatte rispose: Bestia sì, grande no.

Vedendo una volta Apollonio il filosofo che procedeva con un gran codazzo di discepoli dietro (già stava per partire, chiamato dall' imperatore, che voleva conoscerne la dottrina), ei disse: Viene Apollonio ed i suoi Argonauti.

Uno gli domandava se l' anima è immortale. È immortale, come ogni altra cosa, ei rispose.

Diceva che Erode gli faceva creder vero ciò che afferma Platone, che noi non abbiamo una sola anima: chè non è la stessa anima che fa conviti a Regilla e Polluce come fosser vivi, e compone sì belle declamazioni.

Una volta ardì di domandare pubblicamente agli Ateniesi,

avendo udito il bando, per qual cagione escludevano i barbari dai misteri, quando Eumolpo che li aveva stabiliti era barbaro e trace?

Doveva navigare, era inverno, un amico dicevagli: E non temi di rompere in mare, e d'essere divorato dai pesci? Rispose: Sarei un ingrato a dispiacermi che i pesci mangiassero me, che ho mangiati tanti di essi.

Ad un retore che declamava malissimo ei consigliava di attendervi bene e di esercitarsi. E dicendo quegli: Io declamo sempre quando son solo; rispose: A ragione declami male, chè hai un ascoltatore sciocco.

Vedendo un indovino in piazza che per danari prediceva la ventura, Io non so, disse, perchè tu cerchi danari: se tu potessi cambiare i destinati, un monte d'oro ti saria poco; ma se sarà tutto come gli Dei hanno stabilito, che indovini tu con cotest' arte tua?

Un romano vecchio e corpacciutò gli mostrava una sua mirabile schermaglia contro un palo, e gli dimandava: Che ti pare di questi colpi, o Demonatte? Benissimo, ei rispose, finchè avrai per avversario un legno.

Alle dimande difficili egli aveva pronta una risposta ingegnosa. Uno gli domandò per beffa: O Demonatte, se brucio mille mine di legne, quanto ci sarà di fumo? Pesa la cenere, rispose, e tutto il resto sarà di fumo.

Un tal Polibio uomo ignorante che parlava assai male, dicevagli che l' Imperatore lo aveva onorato della cittadinanza romana; Oh, t'avesse fatto greco, rispose, invece di romano!

Vedendo un nobile che pavoneggiavasi in un gran robone di porpora, gli si fece all' orecchio, e prendendogli la veste e mostrandogliela, disse: Questa prima di te la portava un montone, ed era un montone.

Andato al bagno, e trovata l' acqua troppo calda, si peritava di entrarvi; uno gli disse che ei dava segno di paura, ed ei rispose: Dimmi, forse per amor della patria debbo scottarmi?

Dimandògli alcuno: Che cosa credi tu ci sia nell' inferno? Attendi che io vi sia, rispose, e di là te ne scriverò.

Un poetuzzo sciocco a nome Admeto dicevagli che si aveva fatto un epitaffio d' un sol verso, e che aveva disposto nel

testamento glielo scrivessero su la tomba. L' epitaffio diceva:

D'Admeto il frale è in terra, l' alma in cielo:

Risposegli ridendo: È si bello, o Admeto, che io vorrei fosse già scritto.

Vedendogli uno le gambe con le vacche, come sogliono averle i vecchi, gli domandò: Che è codesto, o Demonatte? Ed ei sorridendo: Sono morsi di Caronte.

Avvenutosi in uno spartano che batteva un suo servo, dissegli: Non trattare il servo come tuo eguale.

Una certa Danae aveva un piato con un suo fratello; ei dissele: Va' in giudizio, chè tu non sei Danae la figliuola d' Acrisio, cioè dell' *ingiudicabile*.

Era nemico sfidato di quelli che cianciano di filosofia per vanità non per amor della verità. Vedendo un cinico che aveva il mantello, la bisaccia, e, invece del bastone, un pestello, e che schiamazzava, e si diceva discepolo di Antistene, di Crate e di Diogene: Tu menti, disse: tu sei discepolo d' Iperide.[1]

Vedendo molti atleti combattere sconvenevolmente, e contro la legge del giuoco invece di fare alle pugna, mordersi tra loro, disse: Non senza ragione gli atleti dei nostri dì son chiamati leoni dai loro spasimati.

Assai piacevole e pungente fu il motto che ei gittò ad un proconsole, il quale usava di farsi dipelare le gambe e tutto il corpo. Un cinico in piazza montato su di un sasso sparlava di questo fatto, e diceva un vitupero più brutto; onde sdegnato il proconsole fece prendere il cinico, e stava per fargli dareuna battitura, o mandarlo in esilio. Trovatosi a caso Demonatte presso di lui, pregavalo che dovesse perdonare a quell' ardito parlare che è proprio dei cinici. Il proconsole rispose: Per amor tuo ora gli perdono: ma se avrà quest' ardire un' altra volta che dovrò fargli? E Demonatte: Allora farai dipelare anche lui.

Un altro proconsole, a cui l' imperatore aveva affidato un esercito ed una grande provincia, gli dimandava come ei potrebbe ben governare. Ed ei rispose: Non ti sdegnare mai, parla poco, ascolta assai.

[1] *Iperide* era il nome di un antico oratore: e significa ancora *figliuolo del pestello*. Questi frizzi non possono travasarsi da una lingua in un' altra.

Uno gli disse: Piaccionti i dolci? Ed egli: Credi tu che le api fanno il mele per gli sciocchi?

Vide nel Pecile una statua mutilata d'una mano, e disse: Oh, finalmente gli Ateniesi hanno rizzata una statua di bronzo a Cinegira!

Rufino di Cipro, lo zoppo, il peripatetico, soleva trattenersi sempre nel Peripato. Egli un dì lo vide, e disse: Non c'è cosa più sconveniente d'un Peripatetico che zoppica.

Epitteto una volta quasi riprendendolo lo consigliava a tòrre moglie, e far figliuoli, perchè ben conviene ad un filosofo lasciar prole di sè. Ed egli rimbeccandolo: Dammi dunque, o Epitteto, una delle tue figliuole.

È degno di ricordarsi ciò che disse ad Erminio. Era costui una cima di ribaldo, che avendo fatto mille scelleratezze, aveva sempre su la bocca Aristotele e le sue dieci categorie: O Erminio, egli disse, ti starebbero veramente bene dieci categorie, cioè *accuse*.

Deliberando gli Ateniesi di stabilire, ad esempio dei Corintii, uno spettacolo di gladiatori, ei venne in parlamento, e disse: O Ateniesi, non mettete questo affare ai suffragi, se prima non distruggete l'altare della compassione.

Una volta che egli andò in Olimpia, gli Elei posero il partito di rizzargli una statua di bronzo: Nol fate, o Elei, disse; se no, pare che biasimate i vostri maggiori che non rizzarono statue nè a Socrate nè a Diogene.

Io stesso un dì l'udii dire ad un giurisperito come le leggi spesso sono inutili ai buoni ed ai malvagi, perchè quelli non han punto bisogno di leggi, e questi non diventano punto migliori per leggi.

Dei versi d'Omero ripeteva spesso quello:

Muore e chi nulla fece, e chi fe' molto.

Lodava anche Tersite, e diceva che era un bravo oratore cinico.

Dimandato una volta quale filosofo egli stimasse di più, rispose: Tutti sono mirabili; ma io rispetto Socrate, ammiro Diogene, amo Aristippo.

Visse intorno a cent'anni senza malori, senza dolori, non

importunando alcuno, nè chiedendo nulla, utile agli amici, senza aver mai un nemico. Tanto amore avevano per lui gli Ateniesi e tutti i Greci, che quando ei passava, i magistrati si rizzavano in piedi, e tutti si tacevano. Essendo assai innanzi negli anni spesso gl' interveniva d' entrare a caso in un' abitazione, ed ivi mangiava e dormiva; e la gente di quella casa credevano che fosse loro comparso un dio, e che fosse entrato un buon genio in casa loro. Quando passava per via, le fornaie lo tiravano di qua e di là, ciascuna voleva che egli prendesse il pane da lei, e quale di esse poteva darglielo, credeva di avere la buona ventura. I fanciulli gli portavano frutti, e lo chiamavano babbo. Essendo nata in Atene una sedizione, egli entrò nel parlamento, e col solo mostrarsi fece tacere tutti: accortosi che il popolo era tornato in sè stesso, senza far motto se n' usci. Come senti che ei non poteva più bastare a sè stesso, recitando a quei che stavano presenti i versi che il banditore dice dopo i guochi:

> **Finito è il gioco, dispensatore**
> **De' più bei premi al vincitore.**
> **Il tempo chiama, non indugiamo;**

ed astenendosi da ogni cibo, uscì di vita sereno e lieto come tutti l' avevan sempre veduto. Poco prima della sua morte uno gli dimandò: Per la sepoltura che disponi? Non ve ne curate, rispose; mi seppellirà il puzzo. E ripetendo colui: Ma che? non saria vergogna lasciar per cibo agli uccelli ed ai cani il corpo di un tanto uomo? Ed egli: Eppure non saria strano, se anche dopo morto potessi essere utile a cotesti animali. Nondimeno gli Ateniesi a spese pubbliche gli fecero il mortorio grande, lo piansero per molto tempo, rispettarono quel sedile di pietra sul quale quand' egli era stanco soleva riposarsi, e v' appendevano corone per onorare la sua memoria, credendo che fosse sacra anche la pietra su la quale egli si era seduto. Alle sue esequie andò tutta la cittadinanza, massime i filosofi che su le spalle lo portarono al sepolcro.

Queste poche cose tra molte io n' ho ricordate: e da queste chi leggerà potrà pensare che uomo egli era.

XXXVII.

GLI AMORI.

Licino e Teomnesto.

Licino. Con queste tue novelle d'amore, o mio caro Teomnesto, da stamattina mi hai ricreate le orecchie stanche dell'attenzione continua; ero proprio assetato di questo po' di sollievo, che mi è venuto opportuno dai tuoi piacevoli ragionamenti. L'animo non può durar sempre teso ai nobili studi, ma vuole scaricarsi un po' de' pensieri gravi, e rinfrescarsi nei piaceri. Da che è spuntato il giorno, con la grazia e la festività dei tuoi racconti tu mi hai rallegrato; e quasi mi pareva di essere Aristide sollucherato dalle favole che gli contavano i Milesii; e mi dispiace, te lo giuro pe' tuoi amori cui fosti un largo bersaglio, che tu hai finito di raccontare. Ti prego per Venere, e non dire che io ne voglia di troppo, se hai avuta qualche altra passioncella per garzone o fanciulla, di richiamartela a mente. Oggi poi è giorno di festa, e si fa sacrifizi ad Ercole: e tu sai bene questo dio quanto era vivo per Venere; però credo che questi discorsi gli saranno graditissimi come un sacrifizio.

Teomnesto. Piuttosto, o Licino mio, potresti annoverare l'onde del mare, o i fiocchi della neve di cielo, che i miei amori. Io credo che essi hanno votata tutta la faretra con me, e se vogliono volare contro un altro, sono disarmati, e ci rimangono sciocchi. Da che saltai la granata ho covato sempre una nidiata d'amori, che nascono gli uni dopo gli altri, e innanzi che i primi mettano l'ali, i secondi picchiano al guscio: sono più delle teste rinascenti dell'idra di Lerna, e non ci vale aiuto di Iolao, chè fuoco non spegne fuoco. Mi sta negli

occhi uno spiritello così lascivo, che è ghiotto di ogni bellezza, e non sazio mai. Onde io spesso vo ripensando, che può essere questo sdegno di Venere con me: io non sono della schiatta del Sole,[1] non l'ho offesa come le donne di Lenno,[2] non ho l'accigliata salvatichezza d'Ippolito; perchè la dea ha quest'ira implacabile contro di me?

Licino. Lasciala cotesta finzione d'increscimento, che qui non ci cape, o Teomnesto. Ti spiace che fortuna ti dia tanto bene, ti pare duro a startene tra belle donne e fioriti garzoni? Sì, ti ci vorrà un sacrifizio per mondarti di sì increscevole malattia, chè il patire è grande. Smetti coteste baie, e tienti felice che un dio non ti ha destinato a vivere nella squallidezza come l'agricoltore, o vagante come il mercatante, o tra l'armi come il soldato, ma pensi solamente ad ungerti nelle palestre, a portar veste allegra che scende per gala sino ai piedi, e la zazzera ben pettinata e spartita. E poi in amore anche il tormento piace, e il dente del desio morde dolce: tenti e speri, ottieni e godi; egualmente piacevole è il presente ed il futuro. E tu poco fa recitandomi da principio il catalogo de' tuoi amori, lungo come quello d'Esiodo,[3] ti brillavano gli occhi imbambolati, e, come la figliuola di Licambe, *rammorbidendo la vociolina*,[4] mostravi nell'aspetto di amare ancora, e di compiacerti a ricordarne. Dunque se Venere ti ha mandata qualche altra ventura in questo mare che hai corso, non celarmi nulla, ed offri ad Ercole un sacrifizio perfetto.

Teomnesto. Questi è un dio carnivoro, o Licino, e, come si dice, non vuol fumo senz'arrosto. Ma giacchè celebriamo la sua festa con un ragionamento, i miei racconti che durano da stamane riescono sazievoli: però la tua musa uscendo fuori il

[1] Il Sole fece la spia a Venere ed a Marte. *Inde iræ.*

[2] Le donne di Lenno una volta uccisero i loro mariti. Lo Scoliaste qui dice che Venere sdegnata con loro fece lor putire il fiato, sì che gli uomini non volevano avvicinarle.

[3] Suida tra le opere di Esiodo annovera un Catalogo di donne in cinque libri Γυναιχῶν καταλόγος ἐν βιβλίοις έ. Vedi ancora il dialogo di Luciano intitolato *Una chiacchierata con Esiodo.*

[4] *La figliuola di Licambe* fu Neobule, amata dal poeta Archiloco. E qui mi pare probabile che le parole φωνὴν λεπτὸν ἀφηδύνων che io ho tradotte *rammorbidendo la vociolina*, sieno un verso di Archiloco.

tuono consueto degli studi, finisca lietamente la giornata in onore del dio: e siimi tu giusto giudice, giacchè io vedo che tu non pendi nè all' una passione nè all' altra, e dimmi quali credi tu migliori, quelli che amano i garzoni, o quelli che si contentano delle donne? Io che provai l' uno amore e l' altro, se li peso esattamente nelle coppe della mia bilancia, li trovo eguali: ma tu che non ne sei tocco, con la tua ragione che è giudice incorrotto, sceglierai qual è migliore. Togli di mezzo, amico mio, ogni dissimulazione, e quel parere che ti detta il tuo giudizio intorno ai miei amori, quello dammi.

Licino. E credi questa una cosa da giuoco e da burla, o Teomnesto? La è più seria che tu non pensi. Io poco fa ho avuto per mano questa quistione, e so che non è a farsene gabbo, da che ho udito due che vi si accapigliavano, e me ne ricorda ancora, e li ho ancora negli orecchi. Erano diversi di opinione e di passione, non come te che facile e pronto fai due servigi e buschi due paghe,

Pasci giovenchi, e guidi bianche agnelle;

ma l' uno si piaceva moltissimo dei garzoni, credendo che le femmine sono un nabisso, l'altro era mondo d' amori maschili, ed impazziva per le donne. Essendo io arbitro della contesa fra le due passioni, non ti so dire il diletto che ne presi. E le cose che dissero mi sono rimaste così sigillate nella mente, come se le avessi udite ieri. Onde senza pigliarla più per le lunghe, ciò che dissero l' uno e l' altro ti sporrò puntualmente.

Teomnesto. Ed io levandomi di qui, mi ti sederò dirimpetto,

Dalle labbra pendendo del Pelide
Finchè finisca il canto.

e tu l' antica gloria dell' amorosa disputa dinne col canto.

Licino. Essendomi risoluto di navigar per Italia, m' ebbi una nave sparvierata, di queste biremi usate specialmente dai Liburni, gente che abita sul golfo Jonio. E quando fu pronta, io raccomandatomi a tutti gl' iddii del mio paese, ed invocato Giove ospitale ad assistermi in quel viaggio lontano, dalla città[1]

[1] Qual è questa città? Dalle cose che dice appresso a me pare che potrebb' essere Antiochia.

con una muta di mule discesi al mare. E quivi abbracciati gli amici che mi avevano accompagnato (ci venne quasi tutta la scuola, chè trovandoci sempre insieme ci dispiaceva di separarci), e montato su la barca, mi allogai vicino al padrone. Per forza di remi in breve ci dilungammo dalla terra; ed essendosi messo buon vento a poppa, rizzammo l'albero nel mezzo, ed alla gabbia attaccammo l'antenna; poi aperta la vela ammainata, fu tosto gonfiata, e si volava come una saetta, e l'onda muggiva intorno la prora che la squarciava. Gli accidenti seri o piacevoli che occorsero in quella navigazione saria lungo a dire. Trapassata la marina di Cilicia, entriamo nel golfo di Panfilia, superate non senza fatica le Chelidonie, che in tempi felici furono i confini dell'antica Grecia;[1] toccammo ciascuna delle città di Licia, dilettandoci soltanto delle favole che vi si contano, perchè in esse non si vede alcuna reliquia dell'antica fortuna: infine approdammo a Rodi, isola del sole, dove risolvemmo di fare un po' di sosta alla continua navigazione. I marinai adunque tirata la nave a terra, fecero la loro baracca lì vicino; io poi, essendo per me preparata un'osteria dirimpetto il tempio di Bacco, non avendo che fare me ne andai vagando con mio grandissimo diletto; chè la è veramente la città del sole, bella come quel dio. Girando pe' portici del tempio di Bacco andavo riguardando ciascuna di quelle dipinture, e mentre dilettavo la vista, mi ricordavo delle favole eroiche. Tosto mi vennero intorno due o tre, che per pochi quattrinelli mi spiegavano tutte quelle istorie; delle quali molte avevo già intese da me. Sazio di rimirare, e pensando di ritornarmene a casa, ebbi un piacere dolcissimo in paese forestiero, d'incontrarmi in due antichi amici, che anche tu devi conoscere ed averli veduti spesso venire da me, Caricle di Corinto, giovane non brutto, sempre lindo ed attillato per pavoneggiarsi con le donne, ed insieme con lui Callicratide ateniese, di maniere semplici, che primeggiava specialmente nell'eloquenza politica e nell'oratoria del foro, ed era anche vago

[1] Allude al trattato che i Greci fecero coi Persiani, del quale parla Diodoro Siculo, e Plutarco nella vita di Cimone. Per questo trattato i Persiani non potevano con navi da guerra passare oltre le isolette Chelidonie nel mare di Panfilia.

degli esercizi del corpo, e non per altra cagione, a creder mio, bazzicava nelle palestre, che per amor dei garzoni: di questi egli andava pazzo, e per odio alle femmine bestemmiava Prometeo. Come dunque entrambi mi videro da lungi, lieti ed allegri mi corsero incontro: ci abbracciammo, come si suole, e ciascuno voleva menarmi a casa sua: ed io vedendoli contendere alla dura: O Callicratide, dissi, o Caricle, amici miei, oggi è meglio venir voi tuttedue da me, acciocchè finisca la contesa: nei giorni seguenti (chè son risoluto di rimanerci altri due o tre) mi conviterete a vicenda, e la sorte deciderà chi sarà il primo. Così ci accordammo. In quel dì feci io il convito, nel seguente Callicratide, poi Caricle. E quand'io desinai da loro vidi manifesti segni dell'umore di ciascuno. L'ateniese era fornito di leggiadri donzelli, tutti i suoi servi erano giovanotti, che rimanevano con lui sino a che avevano la faccia ombrata della prima lanugine, e quando poi i peli s' addensavano su le gote, ei te li mandava per castaldi e fattori nei suoi poderi in Attica. Caricle per contrario aveva intorno a sè un coro di ballerine e di sonatrici, e tutta la casa, come nelle feste di Cerere, era piena di donne, e non c'era mica d'uomo, se non qualche bambino, e qualche vecchio cuciniere, che per l'età non desse sospetto di gelosia. Queste adunque erano chiare pruove, come ho detto, dell'indole dell'uno e dell'altro. Spesso erano surte fra loro alcune brevi scaramucce, che non avevano ancor decisa la quistione. Ora essendo venuto il tempo di partire, essi si deliberarono d'imbarcarsi con me; perchè già avevano l'intenzione di venire in Italia, dov'io andavo. E venutaci vaghezza di approdare a Cnido per vedere il tempio di Venere, tanto celebrato per la statua venustissima, capolavoro di Prassitele, dolcemente ci accostammo alla terra, la stessa dea, cred'io, in piena bonaccia sospingendo il naviglio. Quivi la ciurma si diede alle sue solite faccende, ed io messomi in mezzo a quel paio d'innamorati, me ne andai girando per Cnido, non senza riso rimirando lascive figurine di creta, come si conviene in una città di Venere. Avendo girato pel portico di Sostrato, e per altri luoghi che potevano dilettarci, ci avviammo al tempio di Venere, noi due, Caricle ed

io assai volentieri, Callicratide di male gambe, perchè andava a vedere una femmina; e pensomi che avria scambiata la Venere di Cnido per l'Amore di Tespe.[1] Ed ecco verso noi dal sacro ricinto spirare aure lascive; chè l'atrio non era un suolo sterile lastricato di pietre lisce, ma secondo luogo sacro a Venere, era fertile d'ogni maniera d'alberi fruttiferi, che spandendo i fronzuti rami coprivano quell'aere come con una volta di verzura. Specialmente verdeggiava pieno di coccole il mirto, che presso la sua regina cresceva rigoglioso e superbo, e ciascuno degli altri alberi che hanno vanto di bellezza, i quali per vecchiaia non seccano, ma mettono nuovi rampolli, e son sempre giovani. Misti a questi v'erano altri alberi infruttiferi, ma che hanno vaghezza invece di frutto, come cipressi, e platani con le aeree cime, e l'albero di Dafne già fuggitiva di Venere e tanto schiva. Ad ogni albero s'aggrappava e aggraticciava l'edera amorosa: e le pampinose viti pendevano cariche di grappoli; chè più dilettosa è Venere insieme con Bacco, la loro dolcezza è mista, e se li dividi piacciono meno. Sotto l'ombra più fitta del boschetto sono lieti sedili per chi vuole banchettare, dove raramente va qualche persona civile, ma il popolo vi corre a folla nelle feste, e vi fa ogni sacrifizio a Venere. Pigliato assai diletto di quelle piante, entrammo nel tempio. Nel mezzo sta la statua della dea di marmo pario, bellissima, splendidissima, e con la bocca mezzo aperta ad un sorriso. Tutta la sua bellezza è scoperta, non ha veste intorno, è nuda, se non che con l'una mano cerca ricoprire il pudore. Tanto potè lo scultore con la sua arte, che la pietra così ripugnante e dura pare morbidissime carni. Sicchè Caricle, come uscito fuori di sè, ad alta voce gridò: O Marte felicissimo fra gl'iddii, che fosti legato per costei! E così slanciandosi con le labbra strette, ed allungando quanto poteva il collo, la baciò. Callicratide rimase tacito, e in sua mente ne maravigliava. Il tempio ha un altro uscio per chi vuole vedere la dea anche dalle spalle, acciocchè sia ammirata tuttaquanta; e facilmente si può entrare per l'altra porta, ed osservare la formosità

[1] In Tespe di Beozia era una bellissima statua d'Amore, opera dello stesso Prassitele, il quale la diede in dono a Glicera cortigiana, che la offerì nel tempio. (*Scolio greco.*)

delle parti posteriori. Noi dunque volendo vedere tutta la dea, girammo dietro il tempietto; ed apertaci la porta da una donna che ne serbava le chiavi, rimanemmo subito abbagliati a quella bellezza. Per modo che l'ateniese che testè aveva rimirato in silenzio, come ebbe fissati gli occhi su quelle parti della dea, subito, più di Caricle impazzando, gridò: Oh! che bellezza di schiena! come quei fianchi pieni t'empirebbon le mani ad abbracciarli! come ben si rilevano e tondeggiano le mele, non molto scarse ed attaccate all'ossa, nè troppo grosse e carnose! e quelle fossette nell'una e l'altra anca sono una grazia che non si può dire; e quella coscia e quella gamba così ben tirata sino al piede sono di eccellenti proporzioni. Così è fatto Ganimede che mescendo a Giove in cielo gli rende più dolce il nèttare: chè quella Ebe, oh non vorrei io che ella mi porgesse bere. Mentre come un invasato Callicratide così gridava, Caricle, per lo grande stupore rimase immobile, e gli si imbambolarono gli occhi per la passione. Ma poi che cessò la prima maraviglia, vedemmo in una delle cosce una chiazza, come macchia in veste; che pareva più brutta per la candidezza del marmo. Io feci una ragionevole congettura, che la pietra fosse naturalmente così: chè anche in queste cose può la ventura: un'opera potrebb' essere di bellezza perfetta, e fortuna ci mette una teccola. Credendo adunque che quel nero fosse un natural neo, più io ammirava Prassitele che seppe nascodere la difformità della pietra dove meno si può biasimare. Ma la tempiera che ne stava vicino, ci narrò una nuova ed incredibile storia. Disse adunque che ci fu un giovane di non ignobile famiglia (per quel che fece, se n'è perduto il nome), il quale venendo spesso in questo sacro ricinto, per sua mala ventura s'innamorò della dea; e passando le giornate intere nel tempio, da prima fu creduto timorato e divoto. La mattina si levava con l'alba, e veniva qui, e la sera malvolentieri se ne tornava a casa; e tutto il giorno seduto dirimpetto la dea, teneva fissi gli occhi in lei. Faceva un continuo pissi pissi, e con certe mezze parole si lagnava sempre d'amore. Quando poi voleva per poco ingannare la sua passione, diceva un motto, pigliava una tavola, vi annoverava sopra quattro dadi di damma libica, e provava la sua speranza: traeva, e guar-

dava: se il tiro era buono, se era quello di Venere, ed ogni dado presentava una faccia diversa, egli scoccava baci, e lieto credeva otterrebbe il suo intento; ma se, come suole avvenire, traeva male su la tavola, e i dadi facevano il peggior punto, se la pigliava con tutta Cnido, come se avesse una terribile e insanabile calamità: indi a poco ripigliava i dadi, e con un altro tratto rimediava alla prima sventura. Crescendogli sempre più questa frenesia, sovra ogni muro, sovra ogni scorza di tenero arboscello scolpiva il nome della bella Venere; Prassitele per lui era un altro Giove; e quanti begli arredi e masserizie aveva in casa tutto offeriva alla dea. Infine la soverchia passione gli tolse il senno, e con l'ardire sfogò il suo desiderio. Un dì al cader del sole, senza farsi veder da nessuno, si ficcò dietro la porta, e quivi rincantucciatosi, stette senza muover fiato: le tempiere secondo il solito si tirarono la porta di fuori, e rimase dentro il novello Anchise. Ciò che avvenne in quella nefanda notte come io o altri potrebbe narrarvelo? Degli amorosi abbracciamenti questi segni apparvero la mattina, e la dea ha quella macchia, per mostra dell'oltraggio che le fu fatto. Il giovane poi, come narra la voce del popolo, o che si gettò da una rupe, o che si annegò in mare, scomparve, e non se ne seppe mai più novella.

Mentre la tempiera così raccontava, Caricle interrompendole il discorso gridava: Dunque la femmina, anche di pietra, è amata: or che saria a vedere animata tanta bellezza? E quella sola notte non valse lo scettro di Giove? E Callicratide sorridendo, non sappiamo ancora, o Caricle, rispose, se di questi racconti ne udiremo molti altri quando saremo in Tespe. Ed ora questa Venere stessa che tu ammiri mi dà una chiara pruova. Quale? dimandò Caricle. E Callicratide mi parve che rispose a proposito: Il giovane innamorato avendo un'intera notte di tempo per poter saziare tutto il suo desiderio, si congiunse con la statua come si fa co' garzoni, sapendo che neppur nella femmina è migliore la parte femminile. E qui facendo essi molte indiscrete ed imprudenti parole, io per acchetarli dissi: Amici miei, serbate moderazione nella disputa, come vuole la scienza e la buona creanza. Lasciate la contesa disordinata che non riesce a nulla, e ciascuno alla sua volta

provi la sua opinione. Non è tempo ancora di tornarsene alla nave: sprechiamo quest'ozio allegramente in occupazione che col diletto ci può anche giovare. Usciamo dunque del tempio, dove già s'affollano i divoti, e adagiamoci sovra uno di quei sedili da banchetto, acciocchè soletti possiamo dire ed ascoltare ciò che ne piace. Ma ricordatevi che chi oggi sarà vinto, non torni più su questo punto a romperci il capo.

Parve buono il mio detto, ed approvatolo, uscimmo, io lieto perchè dentro scarico d'ogni cura, essi pensosi e sossopra col cervello per le gran cose che dovevan dire, come se contendessero a chi guidare la processione in Platea. Giunti dunque ad un sedile sotto una bell'ombra, chè era di state, io dissi: Piacevole è questo luogo, dove le stridule cicale ci cantano sovra il capo, e mi sedetti in mezzo a loro severo ed accigliato come un giudice criminale. Proposi loro di tirare a sorte chi parlare il primo, e toccato a Caricle, ordinai cominciasse subito a ragionare. Ed egli passandosi la mano destra su la faccia, e stato un poco sovra di sè, comincia a questo modo:

Te, o Venere signora, io che difendo la causa tua, te io prego e chiamo in aiuto. Ogni opera, cui tu istilli una gocciola della tua persuasione, è perfettissima: gli amorosi parlari hanno specialmente bisogno di te, chè tu sei lor madre verace. Vieni dunque avvocata alle donne, tu che sei femmina, e fa che gli uomini rimangano maschi, come son nati. Ed io entrando a ragionare invoco a testimone della mia opinione, la prima madre, la prima radice di ogni generazione, la sacra Natura universale, che componendo i primi elementi del mondo, terra, aere, fuoco, acqua, e temperandoli fra loro, partorì ogni essere animato. Sapendo ella che noi siamo fattura di materia mortale, e che breve tempo di vita ci è destinato, fece sì che la corruzione dell'uno sia generazione dell'altro; quei che muoiono compensò con quei che nascono, e così gli uni agli altri succedendoci viviamo in eterno. Non essendoci modo di nascere da uno solo, ella distinse i due sessi, assegnando al maschio di lanciare il suo seme, e rendendo la femmina quasi un ricettacolo della generazione. Ed avendo mescolato in entrambi uno scambievole desiderio, li accoppiò tra loro, pre-

scrivendo una legge necessaria e santa, che ciascuno rimanga nella propria natura; nè femmina mascoleggi, nè maschio infemminisca sconvenevolmente. Così i congiungimenti degli uomini con le donne fino a questo giorno serbano con immortale successione il genere umano. Nessun uomo si vanta nato da uomo: ma due sono i nomi più augusti e più venerati; come il padre è adorata la madre. Nei primi tempi adunque gli uomini pensavano e vivevano secondo il costume eroico, rispettavano la virtù vicina agl' iddii, ubbidivano alle leggi che natura aveva stabilito, e in età conveniente accoppiandosi alle donne eran padri di generosi figliuoli. A poco a poco il mondo scadde da quella grandezza, e precipitato nel baratro del piacere, si aprì nuove e strane vie di godimenti: la lussuria che tutto ardisce, violò la stessa natura. Colui che il primo guardò il maschio con gli stessi occhi che la femmina, fu o un tiranno violento, o un seduttore scellerato: un sol letto accolse un solo sesso: l'uno vedendo sè stesso nell'altro, non si vergognarono di ciò che facevano e pativano; ma seminando fra sterili sassi, come si dice, per picciol piacere scambiavano grande infamia. E tanto crebbe in costoro lo sfrenato e tirannico ardimento, che sin col ferro violarono natura; e togliendo ai maschi la parte maschile, trovarono una certa giunta al piacere. E quei miseri e sventurati, per essere lungamente fanciulli non rimangono più uomini, ma scuro enimma di due sessi, non serbandosi maschi come nacquero, non divenendo femmine. Quel fiore che in giovanezza durò un poco, s'avvizzisce in anticipata vecchiezza; mentre sono annoverati tra i fanciulli, sono già vecchi, senza essere stati mai uomini. Così la sozza lussuria maestra d'ogni male, escogitando piaceri disonesti l'uno dopo dell'altro, giunse sino a quel vizio che non si può neppure nominare onestamente; e così nessuna sporcizia fu sconosciuta. Se ciascuno si stesse nei termini che la Provvidenza ci ha assegnati, ci basterebbe l'usare con donne, e il mondo sarebbe puro di tutte queste vergogne. Infatti tra gli animali, che non possono col mal volere guastar alcuna cosa, la legge naturale serbasi incontaminata: il leone non s'innamora del leone, ma quando va in frega appetisce la leonessa: il toro, re della mandria, monta le vacche; ed il mon-

tone feconda tutta la greggia. E i cinghiali non cercano le tane delle scrofe? i lupi non si mescolano con le lupe? Insomma tra gli uccelli che volano per aria, tra i pesci che abitano nelle acque, tra quanti animali sono su la terra, il maschio non appetisce il maschio, e rimangono saldi i decreti della Provvidenza. E voi, che a torto siete tenuti ragionevoli, vere bestie malvage, voi, o uomini, per qual novella frenesia violando ogni legge, vi oltraggiate così tra voi? che cecità v' ingombra la mente, che fuggite ciò che dovreste seguire, e seguite ciò che dovreste fuggire? E se tutti quanti volessero tener questo modo sarebbe finito il mondo. Ma qui vengono in mezzo i socratici con loro speciosi ragionamenti, che possono infinocchiare i fanciulli cui manca il giudizio intero, non persuadere chi ha senno d'uom maturo. Fingono un amore di anima, e vergognandosi di amare la leggiadria del corpo, dicono che sono amatori di virtù. Onde spesso mi viene a riderne. E come dunque, o venerandi filosofi, una virtù che ha dato pruova di sè per lunghi anni, e che è attestata dalla canizie e dalla vecchiezza, vi trova tanto freddi, mentre tutto il vostro amore sapiente s' accende per un fanciullo, che non ha ancora giudizio per discernere a che deve applicarsi? O forse è legge, che ogni bruttezza dev'essere giudicata malvagità, ed ogni leggiadria bontà? Eppure, secondo Omero gran maestro di verità,

> All' aspetto uno pare un uom meschino,
> Ma un dio l' ornò di bel parlare: tutti
> Con diletto lo mirano, mentr' egli
> Sicuro parlamenta con soave
> Placidezza e grandezza in adunanza.
> Se per le vie della città cammina,
> Tutti, come in un dio, guardano in lui.

ed in altro luogo ei dice:

> Ma tu come l' aspetto il cuor non hai.

E più del bel Nirco è lodato il saggio Ulisse. Come adunque la prudenza, la giustizia, e le altre virtù che sogliono trovarsi in uom maturo, non destano in voi alcun amore; e poi la leggiadria nei fanciulli vi fa tanta passione? Dunque, o Platone, si doveva amar Fedro perchè tradì Lisia? conveniva

amare Alcibiade per le statue degli dei che egli mutilò, per i misteri d'Eleusi che ei svertò nella gozzoviglia? Oh, chi non amerà uno che tradisce Atene, munisce Decelia, mira alla tirannide? Finchè, dice il divino Platone, ei non messe barba, era amato da tutti, ma poi che di garzone diventò uomo, nell'età in cui la ragione acquistò pieno discernimento, era da tutti odiato. Che voglio conchiudere? Che questi amatori di garzoni più che di sapienza, dando a turpi affetti onesti nomi, chiamano virtù di anima la formosità del corpo. E basti questo di loro, acciocchè non paia che io per mal animo parli di uomini sì celebrati. Or da queste serie considerazioni discendendo un po' al vostro piacere, o Callicratide, io ti dimostrerò che l'usare con donne è molto migliore che l'usar con garzoni. E primamente io credo che ogni godimento è più dolce, se più è durevole; chè piacere acuto appena tocca, e prima che te ne accorgi, passa: il diletto è maggiore se più prolungato. Ed oh! se l'avara Parca ci avesse destinato più lungo spazio a vivere, e questo in continua buona salute, e senza quegli affanni che rodono l'anima, la vita saria per noi una festa, una contentezza. Ma giacchè maligna fortuna c'invidiò maggiori beni, di quelli che abbiamo i più dolci sono i più durevoli. Or la donna da che è tenera verginetta sino all'età mezzana, prima che non le vengano le ultime rughe della vecchiezza, è degna degli abbracciamenti dell'uomo; e benchè abbia perduta sua freschezza, pure

> L'età dell'esperienza
> Dirà qualcosa un po' meglio dei giovani.

Ma se uno tenta un giovanotto di vent'anni, parmi che ei cerchi piuttosto di esser picchiato egli. Chè a quell'età le membra sono già dure e fatte, le gote non più morbide ma aspre e folte di barba, le cosce vigorose sono ispide e brutte di peli, le altre parti nascose le lascio a voi che le conoscete. Nella donna per contrario splende sempre una grazia di colore: ricciuti capelli, rilucenti come bel fiore di giacinto, quali le cascano vezzosamente su le spalle, quali intorno le orecchie e le tempie a guisa di ciocche d'appio pratense: tutto il resto del corpo senza un pelo splende più lucido dell'ambra e del cri-

stallo di Sidone. E perchè non si ha a cercare il piacere scambievole, quando egualmente ne gode l'una parte e l'altra? Noi non a modo delle bestie irragionevoli amiamo la vita solitaria, ma essendo congiunti in amichevole comunanza, più dolce crediamo il bene insieme con gli altri, e il male diviso con gli altri più lieve. Così fu trovata la mensa comune, ed imbandendo la mensa conciliatrice dell'amicizia, noi diamo al ventre quel piacere che gli spetta, non bevendo soli noi il vino di Taso, non empiendoci ciascuno privatamente di squisite vivande, ma ognuno crede che la dolcezza debba essere divisa con altri, ed accumunando i piaceri, più ne godiamo. I congiungimenti con donne recano scambievole ed eguale piacere, tanto n'hai, tanto ne dai, se pure non vuoi stare al giudizio di Tiresia, che la femmina gabba il maschio d'una buona metà. È bello, cred'io, non essere avaro nel godimento, non pigliarti tutto il piacere per te solo, senza curarti di altri, ma dividere il piacere che hai, e fare che altri lo senta egualmente. Ora dire che sia così nell'amore de' fanciulli sarebbe una pazzia: perchè l'amatore si piglia quello che egli stima piacere squisito, e vassene; l'offeso da prima rimane dolente e piangente, e se dopo alquanto tempo il dolore gli cessa, e come dicono, non ci ha più molestia, ei non ci ha neppure nessunissimo piacere. E se va detto uno sproposito (che ei ci va nel recinto di Venere) puoi goder della donna, o Callicratide, anche come dei fanciulli, chè ella ti porge diletto per due vie, e il maschio non ti porge quello della femmina. Onde se anche a voi altri randagi può piacere così la donna, sia; noi rispettiamoci tra noi. Ma se sta bene che i maschi si congiungano ai maschi, da ora innanzi si amino tra loro anche le donne. Viasù, novello secolo, legislatore di strane voluttà, e che trovasti novelle vie di libidine nel maschio, concedi pure la stessa facoltà alle donne; si congiungano tra loro, come fanno gli uomini; ed accoppiandosi con l'artifizio di lascivo strumento, sterile e sozzo enimma, la donna si corchi con la donna, come l'uomo con l'uomo; e quell'osceno nome, che raramente ci viene all'orecchio (mi vergogno anche a dirlo), quel sozzo nome di tribade, trionfi sfacciatamente: in ogni camera di donna ci sia una Filenida che senza vergogna usi ermafroditi amori. Eppur

quanto minor male è che la donna infurii di maschile lussuria, che l'uomo caggia di sua nobiltà ed infemminisca?

Dette queste cose con molta commozione di animo, Caricle cessò, e rimaso intorato ci faceva l'occhio del porco, e parevami come se volesse forbirsi di quella sozzura degli amori fanciulleschi. Io placidamente sorridendo, e voltomi all'ateniese, dissi: Io m'attendeva, o Callicratide, di dover giudicare in causa di scherzo e di riso, e non so come Caricle è entrato nel grave, e l'ha fatta seria. Quasi contendesse innanzi l'Areopago per causa d'omicidio, d'incendio, d'avvelenamento, si è tutto commosso. Ora dunque più che mai ci vuole la tua Atene; e l'eloquenza di Pericle, e le lingue de' dieci oratori armati contro i Macedoni ora devi sfoderarle in un discorso, che ci ricordi qualcuna delle aringhe di parlamento. E Callicratide stato alquanto sopra di sè (chè all'aspetto sembrommi anch'egli pensoso di quella disputa), così alla sua volta incomincia.

Se le donne avessero adunanze, tribunali e maneggi di pubblici affari, te, o Caricle, sceglierebbero loro capitano o duca, e a te nelle piazze rizzerebbero statue di bronzo. Imperocchè neppure quelle che tra loro sono celebrate per sapienza, se mai avessero facoltà di parlare, parlerebbono in loro difesa con tanta caldezza; non quella Telesilla armata contro gli Spartani,[1] e per la quale Marte in Argo è annoverato fra gl'iddii delle donne; non la melata Saffo, gloria di Lesbo; nè la figliuola della pitagorica sapienza, Teano; e forse neppur Pericle così difese Aspasia. Ma giacchè pur conviene che i maschi parlino per le donne, parlino gli uomini per gli uomini. E tu siimi propizia, o Venere; chè anche noi onoriamo il tuo amore. Io dunque credevo che la nostra allegra contesa dovesse rimaner nello scherzo; ma giacchè costui ha voluto entrare in filosofia per difender le donne, io volentieri piglio questa occasione; e dico che il solo amore maschile è opera di virtù insieme e di piacere. Ed oh! quanto vorrei, se fosse possibile, che quel platano, che una volta udì i discorsi di So-

[1] Telesilla, liberatrice di Argo, fu poetessa. Gio. Cristian Wolfio nei frammenti delle otto poetesse greche, pubblicò ancora alcuni versi di costei.

crate, il più fortunato albero dell'Academia e del Liceo, stesse qui vicino a noi piantato, dove Fedro soleva adagiarsi, come disse quel sacro uomo che con tanta grazia lo descrive: chè forse esso, come il faggio di Dodona, mandando dai rami la sacra voce, loderebbe l'amor dei fanciulli, ricordando ancora del bel Fedro. Ma giacchè questo non si può,

> chè in mezzo vi son molte
> Montagne ombrose, e il risonante mare;

e siamo forestieri in terra strana, e Cnido dà il vantaggio a Caricle; non però tradiremo la verità, cedendo per ignavia. Solamente tu, o genio celeste, ora m'assisti, sacro interprete dei misteri dell'amicizia, o Amore, non cattivo fanciullo, quale ti dipingono i pittori, ma generato dal primo principio generatore, e perfetto sin dal tuo nascimento. Tu dall'oscura ed informe confusione formasti l'universo: e togliendo il caos, che come un immenso sepolcro inviluppava tutto il mondo, lo cacciasti negli ultimi abissi del tartaro, dove sono veramente

> E ferree porte, e limitar di bronzo;

acciocchè stretto in carcere insuperabile, non ritorni mai più. Tu con la splendida luce squarciando la cieca notte, di tutte le cose inanimate ed animate fosti il facitore; ed avendo infuso negli uomini una speciale concordia di sentimenti, congiungesti i santi affetti d'amicizia, affinchè la benevolenza educando l'anima semplicetta e tenerella, la conducesse sino alla matura virilità.

Le nozze adunque furono trovate come rimedio alla perpetuazione del genere umano: l'amore maschile è una bella condizione imposta alle sole anime filosofiche. Tutte le cose che si fanno come un di più per abbellimento sono in più onore di quelle che si fanno per necessità: il bello è più pregiato del necessario. Finchè il mondo era ignorante, e senza agio di fare esperienza del meglio, se ne stava contento al puro necessario: chè il ben vivere per la pochezza del tempo non veniva ancora fuori. Ma poi che gli stringenti bisogni cessarono, gl'ingegni che vennero appresso, liberati dalla necessità, ebbero agio di pensare a qualcosa di meglio: e così

in breve crebbero le scienze, e possiam pensare che crebbero le arti più perfette. Appena i primi uomini nacquero che cercarono un rimedio alla fame quotidiana; e sforzati dal presente bisogno, chè necessità non lasciava scegliere il meglio, si nutrivano dell'erba che trovavano, e cavando molli radici, e per lo più cibandosi di ghiande. Ma col tempo queste furono lasciate agli animali irragionevoli, quando gli attenti agricoltori videro la semenza del grano e dell'orzo, e trovarono che ogni anno si riproduce. Ora qual pazzo diria che la ghianda è migliore della spiga? Quando cominciava il mondo, gli uomini per bisogno di ricoprirsi, non si vestirono forse di pelli di bestie? e non pensarono di difendersi dal freddo nelle spelonche dei monti, e nelle asciutte cavità dei vecchi tronchi e delle piante? Imitando questi primi trovati e sempre più megliorandoli, si tessettero tonache, e si fabbricarono case; e passo passo avendo in queste arti a maestro il tempo, invece de' rozzi tessuti, ne fecero di fini e di variati, invece di capanne fabbricarono alti palagi ornati di marmi preziosi, e la brutta nudità delle mura ricoprirono di lieti colori. Ma ciascuna di queste arti e delle scienze, stata muta, e ricoperta di profondo oblio, come dopo lungo tramonto a poco a poco risorse nel suo splendore;[1] perchè chi trovò qualcosa la insegnò a chi venne dopo; e così di mano in mano aggiungendosi sempre a quel che si era imparato, si giunse alla perfezione. Non si ricerchi adunque l' amore dei maschi nel tempo antico: chè allora era necessario congiungersi con donne, acciocchè non perisse la nostra specie per mancanza di prole. I diversi ritrovati, e questo virtuoso desiderio della bellezza, appena in questa nostra età che non lascia nulla intentato, dovevano venire in luce, acciocchè con la divina filosofia fiorisse anche l'amore pei fanciulli. Epperò, o Caricle, ciò che non fu trovato da prima, non dèi reputar cattivo perchè fu inventato dipoi, nè l' amore de' fanciulli perchè non è antico quanto il mescolarsi con donne, devi crederlo di minor pregio. Le antiche discipline reputiamole necessarie: quelle poi che gli uomini ritrovarono con l' ingegno sono da onorare come migliori delle

[1] Qui si allude alla dottrina di Platone che *imparare è ricordare;* e per conseguenza *ignorare è dimenticare.*

altre. Poco fa mi veniva quasi a ridere, quando Caricle lodava i muti animali, e i solitarii Sciti; e tanto si dibatteva che quasi si dispiaceva d' esser nato greco. Non come chi dice il contrario di quello che vorria dire, nè bassando la voce nascondeva le parole, no, ma a voce alta, e con quanto ne aveva in gola, diceva: I leoni, gli orsi, i cinghiali non amano il maschio, ma l' istinto li spinge solamente alla loro femmina. E che maraviglia? Ciò che l' uomo fa per buona ragione, essi che sono irragionevoli non possono farlo. Se Prometeo o qualche altro iddio avesse loro appiccato il giudizio umano, non vivrebbero solitarii su pei monti, non si divorerebbero l' un l' altro, ma come noi fabbricherebbon templi, avrebbe ciascuno il suo focolare, starebbero con leggi comuni nelle città. Che maraviglia adunque se gli animali, che per legge di loro natura nessun bene che si acquista per ragione possono ottener dalla provvidenza, sono privi fra tante altre cose anche del desiderio del maschio? Non amano i leoni; e neppure filosofeggiano; non amano gli orsi; e neppure conoscono la bellezza dell' amicizia. Non voler dunque, o Caricle, raccogliendo lascivi racconti da cortigiane, con nude parole insultare alla gravità nostra, nè confondere l' Amore celeste col fanciullo ritroso. E sappi, sebbene a cotesta età l' impari tardi, ma è meglio tardi che mai, chè due sono gli Amori, e non ci vengono per la stessa via, nè d' un medesimo spirito accendono i nostri petti: ma l' uno è un fanciullo bizzarro e capriccioso, cui ragione non può guidar per le falde nè farlo stare a segno, che alberga negli animi degli sciocchi: esso specialmente adizza il desiderio della donna; ed esso ancora è il compagno di quell' ingiuria passeggiera, spingendo con impeto inconsiderato a ciò che si appetisce. L' altro Amore, padre dei tempi Ogigii, d' aspetto maestoso e santissimo, dispensatore di savi affetti, spira dolcissimo nella mente: e quando abbiamo il favore di questo Dio, abbracciamo il piacere misto alla virtù. Infatti dice il tragico: *Con due spirti spira Amore:* e dà un solo nome ad affetti dissimili tra loro. E pure anche il Pudore è un equivoco dio, che è utile e dannoso insieme.

> Pudore e giova all' uomo, e nuoce assai. —
> Nè la contesa è d' una specie; due

Ce ne son su la terra: l'uom di senno
Loderà l'una, darà biasmo all'altra.
Entrambe ci tenzonano nel petto.

Non è dunque cosa strana se una passione ebbe lo stesso nome d'una virtù, per modo che fu chiamato amore sì il lascivo piacere, che la savia benevolenza. E le nozze dunque, dirà taluno, son niente? Scacci le femmine dal mondo, e come ci dureremo noi uomini? — Saria una bella cosa se, come dice il savissimo Euripide, senza mescolarci con donne, andando nei templi e nei luoghi sacri con oro e con argento ci comperassimo figliuoli per aver successori:[1] ma la necessità ponendoci un grave giogo sul collo ci sforza ad ubbidire ai suoi comandi. Scegliamo adunque il bello con la ragione, e l'utile obbedisca alla necessità. Per far figliuoli, eh, ci stieno pur le donne; ma per altro, no; il cielo me ne scampi! Qual uomo di senno potrebbe sopportare una donna, che dal mattino s'abbellisce e rimbiondisce con tanti artifizi? il vero carattere di lei è la bruttezza, e gli ornamenti posticci nascondono la sconvenienza della natura. Se vedi le donne la mattina quando si levan di letto ti paiono più brutte di quelle bestie che la mattina è malagurio nominare. E però si tengono chiuse in casa, e non si lascian vedere da nessun uomo: ma alcune vecchie e una turba di ancelle conformi alla padrona stando intorno a lei, le conciano, imbiaccano, strebbiano la povera faccia. Non si risciacquan la faccia con acqua pura quando si risvegliano, e poi subito attendono a qualche onesta faccenda, no, ma con un intonaco di polveri e di paste rallegrano lo spiacevole colore della faccia: e come si fa nelle processioni, ogni ancella tiene una cosa in mano, catinelle d'argento, e mescirobe, e specchi, e bossoletti, ed alberelli quanti n'ha lo speziale, e vaselli pieni di tante chiappolerie, e scatoline contenenti due tesoretti, la virtù di forbire i denti, e l'arte di annerare le sopracciglia. Ma il più del tempo e dello studio si spende intorno all'acconciatura dei capelli. Alcune con tinture che hanno virtù di far d'oro i capelli al sole di mezzodì, a

[1] Ippolito in Euripide se la piglia con Giove che fece nascer gli uomini dalle donne, e gli dice: *A chi viene ad offerirti oro ed argento nei templi non potevi vendere semenza di figliuoli?*

guisa di bioccoli di lana, li ritingono d'un biondo fiorito, scontente del color naturale. Altre poi che si contentano d'aver la chioma nera, vi spendono la ricchezza dei loro mariti, e spirano dalle trecce tutti i profumi d'Arabia: con istrumenti di ferro riscaldati a leggier foco s'increspano ed inanellano i capelli, che quali scendendo in minuti ricciolini sino alle sopracciglia, lasciano breve spazio alla fronte, e quali in grandi anella cascano e ondeggiano su le spalle. Dipoi le fiorate pianelline stringono tanto i piedi che la carne n'esce fuori; e la veste di tenuissimo tessuto è per un vedere, per non parere di andar nude; ma sotto di essa ogni parte si scorge meglio della faccia, salvo le mammelle bruttamente cascanti, che portano sempre fasciate. Che dirò poi degli altri loro capricci che costano anche di più? alle orecchie perle di molti talenti; ai polsi ed alle braccia serpenti d'oro, che dovrebbero esser vivi e non d'oro: intorno al capo una corona tempestata di gemme d'India; preziose collane scendono dal collo: e giù sino ai piedi discende il povero oro, un'armilla stringe quanta parte della caviglia resta nuda. Oh, li ci vorrebbe una catena di ferro che stringesse la gamba. E poichè tutta la persona, come per arte d'incantesimo, è abbellita di falsa ed ingannevole leggiadria, imbellettano quelle guance che sono senza rossore, per mettere un po' d'incarnato su la pelle scialba e floscia. E quando si sono così parate, quale è la loro occupazione? Escono tosto di casa; ed ogni iddia, di cui si celebra la festa, è una maladizione pe' mariti: i poveri uomini non ne conoscono neppure i nomi, le Coliadi, per esempio, le Genetillidi, e la dea Frigia, e l'amoroso tribolo sul pastore;[1] feste arcane, sospetti misteri senza uomini, e (perchè bisogna nascondere qualche cosa) corruzione dell'anima. Quando si sono sbrigate dalla festa, in casa è pronto il bagno che dura un pezzo, e poi la mensa riccamente fornita; ma innanzi agli uomini s'hanno a fare mille smorfie. Dopo che tra loro si han riempito il sacco

[1] *Coliadi* e *Genetillidi* sono nomi di Venere. La dea Frigia ognuno sa che è Cibele, o Rea. Nel testo è: *καὶ τὸν δυσέρωτα κῶμον επὶ τῷ ποιμὲνι*, che tradotto alla lettera è: *e la processione d' infelice amore sul pastore.* Io credo che si voglia parlare della festa d' Adone, e però ho tradotto l' *amoroso tribolo.* Il luogo del testo è sospetto, gl' interpetri discordi.

di ghiottornie, e nel gozzo non vi cape più briciola, fanno le schive, appena toccano con la punta delle dita le vivande e le gustano, dicendo che la notte non dormono, che hanno brutti sogni, e trovano il letto pieno di spine. No, pieno di sozzure, e chi n'esce ha bisogno subito d'un lavacro. E questa è la vita bella che menano. Se poi uno volesse entrar più addentro e nei particolari, vedria cose più brutte, e veramente manderebbe a Prometeo il canchero, come dice Menandro:

> E poi mi stanno a dire che Prometeo
> Non meritava d' essere inchiodato
> A quelle rupi? Egli ci diede il fuoco,
> Ma niente altro di buono. Fece un male,
> Pel qual, cred' io, tutti gli Dei l' abborrono,
> Le femmine formò. Numi beati,
> Che brutta razza! Ora ammogliati, ammoglia.
> Tutti i vizi con lei t' entrano in casa;
> Il ganzo tresca più di te nel letto;
> Hai a temer veleni, ed il più grave
> Di tutti i mali, invidia, che nasce,
> E cresce, e pasce, e muore con la donna.

Chi può cercare questi beni? a chi può piacere una vita così infelice? Mettiamo ora a fronte di queste smancerie femminili la maschia educazione de' fanciulli. Levatosi la mattina il garzonetto del suo letticello, con acqua chiara snebbiatisi gli occhi dal sonno che vi rimane, ed affibbiatasi la sacra clamide su l'omero, esce della casa paterna col capo chino, senza riguardar nessuno di quei che scontra per via. Lo segue una modesta schiera di famigli e di paggi, con in mano onesti istrumenti di virtù; non pettini per rassettare la chioma, non ispecchi per mirarvisi, ma borse piene di quaderni, e libri contenenti le opere della virtù e del sapere antico; e, se si va dal maestro di musica, con l'armoniosa lira. Tutte le dottrine onde la filosofia adorna l'animo ei va percorrendo, e quando la mente è sazia di questi studi, affatica il corpo in liberali esercizi. Maneggia tessali cavalli, ed egli come puledro scozzonandosi, nella pace si addestra alla guerra, tira saette con l'arco, scaglia lanciotti a mano. Dipoi s'unge nella palestra, dove sotto la fersa del sole impolvera ed indura il corpo, lottando, strapazzandosi, gocciolando sudori; quindi lavacro

spedito, e pasto sobrio per rimettersi subito al lavoro. Ed eccolo di nuovo con maestri, e con un breve ed accurato sommario d'antichi fatti, in cui è detto quali furono gli eroi più forti, quali diedero maggiori pruove di prudenza, quali seguitarono giustizia e temperanza. Con tali virtù quasi inaffiando l'anima ancor tenera, allor che la sera dà termine all'occupazione, preso quanto cibo richiede lo stomaco, dorme dolci sonni, dopo le fatiche del giorno riposando più saporitamente. Or chi non diverrebbe innamorato d'un tal garzonetto? chi potrebb'essere così cieco degli occhi e corto della mente? Come non amarlo, se egli è Mercurio nella palestra, Apollo quando suona la lira, Castore quando cavalca, e spiega divine virtù in corpo mortale? Oh, per me io non vi chiedo altro, o Dei celesti, che vivere sempre così, seder dirimpetto all'amico mio, da vicino udirlo dolcemente parlare, uscire con lui, accompagnarlo sempre, nè spiccarmegli mai dal fianco. Un amadore vorria che il suo amato menando una vita senza inciampi e senza malanni pervenisse tranquillamente alla vecchiezza senza provar colpo d'invidiosa fortuna. Ed io, se, come è legge della natura umana, lo prenderà una malattia, io mi ammalerò con lui; se anderà per tempestoso mare, io navigherò con lui; se un tiranno lo metterà in catene, io mi metterò negli stessi ferri con lui; chiunque odierà lui sarà nemico mio, ed amerò quelli che gli vorranno bene; se vedrò ladroni o nemici assalirlo, io lo difenderò di tutte mie forze; e se egli morrà, io non vorrò vivere, ed a quelli che dopo di lui mi saran cari io darò gli ultimi comandi di rizzare un tumulo per tutti e due, alle sue ossa mescolare le mie ossa, e le mute ceneri non separare. E non sarei io il primo a far questo per uno degno dell'amor mio; ma gli eroi che per senno sono vicini agli Dei ne diedero l'esempio, nei quali questo amore d'amicizia spirò con la morte. Erano ancora fanciulli quando Focide accoppiò Oreste e Pilade, che prendendo un dio a mediatore del loro affetto scambievole, come sovra la stessa barca navigarono il mar della vita: entrambi uccisero Clitennestra, come se fossero figliuoli d'Agamennone, entrambi Egisto: quando le furie agitavano Oreste, Pilade n'era più straziato, e nel giudizio corse lo stesso pericolo. Questa loro amorosa amicizia non si stette

nei confini della Grecia, ma navigò con loro sino agli ultimi termini della Scizia, dove giunsero l'uno ammalato, l'altro che lo curava. Dismontati in Tauride, tosto la furia del matricidio si fece loro incontro; e mentre i barbari li accerchiavano, e Oreste pel consueto furore giaceva caduto a terra, Pilade:

> La chioma gli tergeva, la persona
> Gli difendea, gli ricopria col peplo
> Di compatto tessuto

mostrando affetto non pure d'amante ma di padre. E quando fu deciso che l'uno de' due doveva rimanere per essere ucciso, e l'altro tornare in Micene a portare la lettera, ciascuno de'due vuol rimanere, ciascuno crede di vivere nell'altro che riman vivo. Rifiuta la lettera Oreste, dice che è meglio consegnarla a Pilade, e da amato quasi diventa amadore:

> Che costui mora, ah no, troppo m'è grave.
> Portar solo debb'io questa sventura.

e poco appresso dice:

> A costui dà il foglio,
> Vada egli in Argo, così far tu devi.
> Me poi chi vuol m'uccida.

E così è veramente: quando un amore onesto nutrito sin dalla fanciullezza viene all'età della ragione, l'amato riama egualmente; onde è difficile discernere chi dei due è l'amadore, chè come in uno specchio l'affetto dell'amadore riflette la sua immagine nell'affetto dell'amato. Perchè dunque tu rimproveri all'età nostra, come strana lussuria, questa cosa che definita per leggi divine è venuta fra noi e per successione? Riceviamola volentieri, e serbiamola con casta intenzione. E veramente è beato, come dicono i sapienti,

> chi ha giovani donzelli
> E cavalli di sald'unghia.

e

> Passa
> Morbidamente sua vecchiezza il vecchio
> Amato dai garzoni.

Le dottrine di Socrate, e quella sua scuola che sì splendida-

mente giudicò della virtù, furono onorate dal tripode di Delfo. Verace oracolo fu il responso d'Apollo. *Socrate fra i mortali sapientissimo*, il quale fra tante belle cose che insegnò al mondo, aggiunse come cosa utilissima l'amor dei fanciulli. Ma bisogna amare i garzoni, come Socrate amò Alcibiade, il quale dormì con lui sotto la stessa clamide, come suole figliuolo con padre. Ed io infine del mio discorso vo' ripetere quel consiglio che Callimaco dà a tutti.

> Voi che ai fanciulli avete gli occhi ghiotti,
> Se li amaste così come vi dice
> L'Erchio d'amarli, la città di prodi
> E valenti garzoni fiorirebbe.[1]

Con questa intenzione, o giovani, accostatevi modestamente ai buoni fanciulli, e non barattando per un breve diletto una lunga benevolenza, sino alla virilità non nascondete libidini sotto falsa amicizia; ma adorando l'Amore celeste, serbate dalla fanciullezza sino alla vecchiaia puri e saldi i vostri affetti. Quelli che amano così menano piacevolissimamente il tempo della vita loro, di nessuna disonestà la coscienza li rimorde, e dopo la morte vanno celebrati nel mondo. E se si deve credere ai filosofi, quelli che vivono così amando, dalla terra volano nell'etere; ed in una vita migliore, poi che sono usciti di questa, hanno il premio della virtù, l'immortalità.

Poi che Callicratide disse queste cose con certa giovanile baldanza, Caricle voleva replicare, ma io lo tenni, chè già l'ora era tarda, e dovevam tornare alla nave. Mi pregarono che io dovessi manifestare il mio parere, ed io bilanciato un po' l'un discorso e l'altro, dissi: I vostri discorsi, o amici miei, non mi paiono improvvisi e a caso; ma vedo chiaro che furono lungamente pensati e profondamente meditati; perchè di quanto ci si potria dire non avete lasciato niente; ed avete mostrata molta conoscenza dell'argomento, e maggiore efficacia di ragionare. Onde io vorrei essere, se fosse possibile, quel Teramene che fu detto il Coturno, per dar ragione e vittoria a tutti

[1] Credesi che questo *Erchio* sia Senofonte che fu del borgo detto *Erchio*. E Senofonte nei *Memorabili* narra in qual maniera Socrate svolse Crizia dall'impuro amore di Eutidemo.

e due:[1] ma perchè voi non ve n'accheterèste, ed io quando sarem per mare non voglio più impacciarmi di queste faccende, vi dirò al presente ciò che mi pare giusto. Le nozze sono una cosa utilissima alla vita umana, ed una beatitudine quando riescono felici: l'amor dei fanciulli, quando è stretto dalle caste leggi dell'amicizia, io tengo sia opera della sola filosofia. Onde le nozze sieno per tutti; l'amor de' fanciulli sia pe' soli filosofi; che nelle donne non esiste virtù perfetta. E tu, o Caricle, non avere a male se Atene ha sgarato Corinto.

Così per un po' di vergogna in quattro parole spippolata questa sentenza, mi rizzai. Caricle afflittissimo allungò il viso, e pareva come io l'avessi condannato a morte; l'ateniese lieto e raggiante in volto, camminava trionfante, come se avesse vinto i Persiani a Salamina. E c'ebbi il mio compenso per questa sentenza; chè egli ci diede un magnifico desinare per celebrar la sua vittoria essendo egli molto splendido. Io intanto a bassa voce davo un po' di conforto a Caricle, lodandone la bella facondia, e dicendogli sempre che egli sostenendo la parte più difficile s'era portato assai bravo. La nostra dimora in Cnido, e i discorsi fatti nel sacro ricinto, che furono sì piacevoli ed istruttivi, ebbero questa conchiusione. E tu, o Teomnesto, che mi hai ridestate queste antiche memorie, se allora eri giudice tu, come avresti sentenziato?

Teomnesto. E mi tieni sì sciocco e sì minchione, giuro agli Dei, che io voglia oppormi al tuo giusto giudicato? Con tanto diletto ho udito quei ragionari che mi pareva d'essere in Cnido, e quasi credevo che questa casetta fosse quel tempio. Nondimeno (giacchè si può dire ogni sproposito in giorno di festa, e la piacevolezza accresce l'allegrezza) quel discorso dell'amadore de' fanciulli m'è paruto troppo severo; ne ho ammirata la gravità, sì, ma non credo che sia una cosa troppo piacevole, stare gl'interi giorni con un bel giovanotto, e patire le pene di Tantalo; e mentre la bellezza t'inonda per

[1] Questo Teramene fu un bindolo che mutavasi secondo i tempi. Quei di Chio e quei di Cio erano in guerra fra loro; ed ei con quei di Chio si diceva di Chio, e con quei di Cio si diceva di Cio. In fatto era di Cio. Fu cognominato il *Coturno*, perchè come il coturno, che si calza al piè destro e sinistro, egli si adattava a tutti. (*Scolio greco.*)

gli occhi, poter bere, e patir la sete. Non basta vedere l'amato garzone, nè sedergli dirimpetto e udirlo parlare: ma Amore va per una scala, di cui il primo gradino è la vista, e vuol vedere; e poi che ha rimirato, vuol avvicinarsi e toccare; e se anche tocca con le sole punte delle dita, scorre il piacere per tutto il corpo. Ottenuto questo agevolmente, segue la terza pruova del bacio, non di botto ma a poco a poco avvicinando le labbra alle labbra, appena toccarle e ritrarsi, per non lasciarvi orma di sospetto. Dipoi acconciandosi a cedere, col continuo abbracciare si ammollisce, e talvolta ancora rivolge leggermente la bocca: intanto le mani non istieno in ozio, chè anche il tastare sopra le vesti fa venire il piacere: ed insensibilmente ficcagli la mano destra nel seno, premi le mammelle che subito oltre il naturale si gonfiano; e per tutta l'ampiezza del ritondetto ventre percorri leggermente con le dita; di poi il fiore della prima lanugine.

Ma a che riando quelle arcane cose?

Quando s'è giunto a questo, amore arroventa i ferri, come dice il comico, e martella su l'incudine. Così vorrei amar garzoni io. Quei dottori sputasenno e quei filosofi che hanno le sopracciglia inarcate al disopra delle tempie, contino agli sciocchi le loro frasche e i loro paroloni; chè Socrate era un amadore, come ogni altro; ed Alcibiade che si corcò con lui sotto la stessa coltre, non se la passò così netta. Non è maraviglia: chè neppure Patroclo era amato da Achille per sedergli soltanto dirimpetto,

Dalle labbra pendendo del Pelide
Finchè finisse il canto,

ma in mezzo alla loro amicizia c'era quel piacere. Infatti Achille gemendo per la morte di Patroclo, e non sapendo celare l'affetto, uscì a dire la verità:

E quell'uso di stare santamente
Fra le tue cosce io piango.

E quei mattinatori che i Greci chiamano *Comasti*, io credo che sieno amadori di professione. Oh, qui dirà alcuno, queste son

porcherie e non si debbono dire: sì, ma sono anche verità, per la Venere di Cnido.

Licino. Basta qui, o caro Teomnesto: io non voglio che tu trovi un appicco per fare tu un terzo discorso. Le son cose coteste che si ponno udire solamente in un giorno di festa: e poi sieno sempre lontano dalle orecchie mie. Ma tronchiamo ogni indugio, e usciamo in piazza: già è l'ora che si accende la pira in onore di Ercole in commemorazione di ciò che avvenne sul monte Oeta, ed è uno spettacolo piacevole a riguardare.

XXXVIII.

LE IMMAGINI.[1]

Licino e Polistrato.

Licino. Così forse avveniva a quei che vedevan la Gorgone, come dianzi avveniva a me, o Polistrato, che vedevo una bellissima donna. Poco mancò, come dice la favola, che di uomo non ti divenni sasso, sì gelai dello stupore.

Polistrato. Oh! la dev' essere un nuovo miracolo di bellezza se una donna colpisce Licino: chè piuttosto i garzoni fanno in te questo effetto; e saria più facile smuovere monte Sipilo, che spiccar te dai leggiadri donzelli, innanzi ai quali ti rimani a bocca aperta, con gli occhi fissi e spesso imbambolati, che pari proprio la figliuola di Tantalo.[2] Ma dimmi, chi è cotesta Medusa che impietrisce? e di qual paese? chè vorrei vederla anch' io. Non avrai invidia, credo, che io la vegga, nè t' ingelosirai se voglio anch' io gelare riguardandola da vicino.

Licino. Ed io ti so dire che se pur di lontano tu la vedessi, ti cadrebbe il fiato, e resteresti più immoto d' una statua. E forse non saria sì grave e sì mortale la ferita, se tu vedessi lei; ma se ella riguardasse te, come mai potresti più spiccarti da lei? T' allaccerebbe, ti tirerebbe dov' ella vuole, come la calamita il ferro.

Polistrato. Via, o Licino, non tante mirabilia di cotesta bellezza, e dimmi chi è la donna.

[1] Questo dialogo ed il seguente contengono lodi strabocchevoli e prosuntuose d' una donna di Smirne, detta Pantea, amica di Lucio Vero imperatore, o, come altri vuole, moglie di Avidio Cassio, capitano romano.

[2] Niobe figliuola di Tantalo, fu mutata nel Sipilo, monte presso Smirne, dal quale gemevano molte acque, che parvero le lagrime di Niobe.

Licino. Tu credi che io esageri, ed io temo che tu vedendola dirai che te n' ho detto poco : tanto ella ti parrà maggiore d' ogni lode. Chi ella sia non ti saprei dire : ma aveva un gran treno, vestimenta sfoggiate, eunuchi ed ancelle molte, e insomma pareva di condizione maggiore che privata.

Polistrato. E non t' informasti del nome, come si chiamava?

Licino. No: solamente so che è di Jonia. Perchè mentr'ella passava, uno dei tanti che la riguardavano voltossi ad un vicino, e disse : Eccoti la bellezza di Smirne : e non è maraviglia se la bellissima delle città joniche produsse questa bellissima donna. Mi parve anche di Smirne colui che parlava, tanto si gloriava di lei.

Polistrato. E tu l' hai fatta proprio da una pietra a non muoverti affatto, a non andarle appresso, a non dimandar quello smirnese, chi ella era. Almeno fammene una pittura, come puoi, con le parole ; chè forse così la riconoscerò.

Licino. Pensi tu che cosa mi dimandi? Altro che parole ci vogliono, e poi le mie, per ritrarre un' immagine così mirabile, che appena o Apelle, o Zeusi, o Parrasio parrebbon da tanto, o pure se uno fosse Fidia o Alcamene. Io guasterò l' originale per manco di arte.

Polistrato. Pure, o Licino, dimmi che viso ella aveva. Chè non è un ardire pericoloso, se ad un amico ne ritrai l' immagine, comunque vada il disegno.

Licino. Ebbene per mettermi al sicuro voglio chiamare all' opera alcuni degli antichi artefici, affinchè mi rappresentino essi questa donna.

Polistrato. Che vuoi dire ora? e come ti aiuteranno essi, che son morti da tanti anni?

Licino. Facilmente ; se non ti grava di rispondermi un po'.

Polistrato. Dimanda pure.

Licino. Sei stato mai, o Polistrato, nella città dei Cnidii?

Polistrato. Oh, sì.

Licino. Dunque hai certamente veduto la loro Venere?

Polistrato. Sì, per Giove! la più bella delle opere di Prassitele. [1]

[1] Negli *Amori* è descritto il tempio e la statua, ed è narrata la favo-

Licino. E udisti anche la favola che narrano i cittadini intorno a lei, come uno s' innamorò della statua, e nascosamente rimastosi nel tempio, si congiunse, come potè, con quella statua. Ma di ciò ti conterò un' altra volta: tu, giacchè dici di aver veduta questa, rispondimi un' altra cosa. E quella degli Orti in Atene, la Venere d' Alcamene, la vedesti mai?

Polistrato. Oh, sarei il più trascurato del mondo, se non avessi vista la più bella statua di Alcamene.

Licino. Non ti dimanderò, o Polistrato, se tu montando spesso su la cittadella, rimirasti la Sosandra di Calamide.

Polistrato. Anche questa ho mirata spesse volte.

Licino. E queste bastano. Ma e delle opere di Fidia quale più ti piacque?

Polistrato. Quale? la Lennia; [1] vi scrisse anche il suo nome Fidia; e l' Amazzone appoggiata all' asta.

Licino. Le più belle, o amico mio. Sicchè non c' è bisogno di altri artefici. Or io ti mostrerò, come posso, un' immagine composta di tutte queste, e che abbia il meglio di ciascuna.

Polistrato. Ed in qual modo può farsi cotesto?

Licino. Non è difficile, o Polistrato, se ora mettiam quelle immagini in mano all' Eloquenza, e le diam facoltà di ornare in altro modo, e comporre, e armonizzare il più acconciamente che può, serbando unità insieme e varietà.

Polistrato. Bene: se le pigli, e faccia ella. Voglio vedere come ne userà, e come di tante componendo una sola, non la farà sconcia.

Licino. Or vedi come ella fa l' immagine, così componendola. Da quella di Cnido piglia il solo capo; chè il resto del corpo, che è nudo, non bisogna: la chioma, la fronte, e le ben delineate sopracciglia diamogliele come le fece Prassitele; negli occhi mettile quella languidezza, quel riso, quella grazia che Prassitele mise in quelli; le gote e tutto il dinanzi del viso le dia Alcamene da quella degli Orti; ed anche la svel-

la. Ateneo dice che Prassitele nel fare quella statua ebbe a modello Frine sua amica, e bellissima.

[1] Nella cittadella d' Atene era la statua di Minerva, detta *Lennia,* o da quei di Lenno che la dedicarono, o da un luogo in essa cittadella, chiamato Λίμναι.

tezza delle mani, la proporzion delle palme, e la mollezza delle dita sottili in punta da quella degli Orti. Fidia le darà il contorno di tutta la faccia, la schiettezza delle guance, la simmetria del naso della sua Lennia; e la compostezza della bocca, ed il collo dell' Amazzone. Calamide l' adornerà della verecondia della sua Sosandra, e di quello stesso sorriso dignitoso e lieve: e le darà l' acconcezza e decenza delle vesti anche della Sosandra, se non che ella avrà scoperto il capo. E che statura le daremo? Quella della Venere di Cnido: ce ne darà la misura anche Prassitele. Che ti pare, o Polistrato? sarà bella l'immagine?

Polistrato. E specialmente quando sarà compiuta al punto. Chè ancora manca, o amico mio, una bellezza alla tua statua, nella quale le hai adunate tutte.

Licino. E quale?

Polistrato. Non la più piccola, o amico; se pure non credi che conferisca poco alla formosità il colorito conveniente a ciascuna delle parti del corpo, sì che le nere sieno d' un bel nero, e così le bianche, e quelle che debbono essere rifiorite di vermiglio. Però forse manca ancora il meglio.

Licino. E questo donde lo piglieremo? chiamerem forse i pittori, specialmente i più bravi nel temperare i colori, e dare il colorito? Sì, chiamiam Polignoto, ed Eufranore, ed Apelle, ed Aezione. Ma si spartiscano il lavoro: Eufranore colorisca la chioma, come quella che dipinse a Giunone; Polignoto le dia la bellezza delle sopracciglia, e l' incarnato delle gote, che diede a Cassandra nella stanza del conversare [1] in Delfo: e le faccia anch' egli la veste di sottilissimo lavoro, dove assettata, dove fluttuante. Tutto il resto della persona lo dipinga Apelle, come specialmente dipinse Pancasta [2] non troppo bianca, ma d' un leggiero incarnato: e le labbra le faccia Aezione, come quelle di Rossàne. Ma lasciamo Eufranore ed Apelle, e pigliamo

[1] Il Gesnero a questo luogo cita il passo di Pausania (*Phoc.* pag. 657.) che può tradursi così. « V'è una stanza pitturata da Polignoto per voto fatto da quei di Cnido, la quale i Delfi chiamano LESCHE (*stanza del conversare*); perchè quivi negli antichi tempi si ragunavano per conversare di gravi cose e di antichi miti. Dipoi Pausania descrive lungamente le pitture di Polignoto, ed anche la Cassandra, che erano in quella stanza.

[2] *Pancasta*, meglio detto che *Pacata*, fu concubina di Alessandro.

Omero che è principe dei pittori. Di quel colore che egli ricoprì l'anca di Menelao, assomigliandola ad avorio tinto di porpora, di quello sia tutta la carnagione. Egli faccia il disegno degli occhi grandi e bovini: ma il tebano poeta lo aiuti a colorir le palpebre screziandole di viola. Omero ancora le dia il *facile sorriso, le candide braccia, le rosee dita,* e all'*aurea Venere* assomigli costei più giustamente che la figliuola di Briseo. E questa sarà l'opera degli scultori, de' dipintori, dei poeti. Ma la grazia che dà vita a tutto questo, anzi le grazie tutte e gli amori che le svolazzano intorno, chi potrebbe mai ritrarteli?

Polistrato. Tu mi parli di cosa divina, o Licino: costei per fermo è discesa da Giove, e nata in cielo. E che faceva ella quando la vedesti?

Licino. Teneva in mano un libro spiegato, e pareva d'averne già letta una parte. Mentre camminava ragionava con uno di quelli che l'accompagnavano di non so che cosa, perchè non s'udiva parlare; ma sorridendo mostrava certi denti.... che posso dirti, o Polistrato, come erano bianchi, ed eguali, e commessi fra loro? Se mai vedesti bellissima collana di lucentissime perle, e d'una medesima grandezza, così erano in due filze, e più spiccavano pel vermiglio delle labbra: dentro le quali parevano, come dice Omero, d'avorio segato: non grandi, non isporgenti, non larghi come l'hanno alcune, ma tutti uguali, d'un colore, d'una grandezza, d'una distanza fra loro: mirabilissima cosa a vedersi, eccedevano ogni umana bellezza.

Polistrato. Sta' cheto. Ora capisco bene chi è costei: la riconosco a ciò che me ne dici, ed alla patria. M'hai detto che aveva un seguito di eunuchi.

Licino. Sì, e di soldati ancora.

Polistrato. Dunque, amico mio, tu parli della donna dell'imperatore: la è tanto famosa!

Licino. E come si chiama?

Polistrato. Anche il nome, o Licino, è dolce ed amabile. Ha lo stesso nome della bella moglie di Abradate.[1] Ti ricorda,

[1] Senofonte nella *Ciropedia* dice che la moglie di Abradate chiamavasi Pantea: onde anche costei ha questo nome.

tu che tante volte hai letto Senofonte, come egli loda una saggia e bella donna?

Licino. Sì: e mi fa tanta impressione quel luogo quando io lo rileggo, che mi pare quasi di vederla e di udirla dire quelle parole, e come armò il marito, e con quale animo lo accompagnò alla battaglia.

Polistrato. Eppure tu l'hai veduta una volta sola passare come un lampo, ed hai lodato ciò che ti è venuto agli occhi, il corpo e le sue forme: ma tu non ne vedesti le doti dell'animo, e non sai che ella ha in sè una bellezza molto maggiore e più divina di quella del corpo. Lo so io, che sono suo compatriotto e famigliare, e le ho parlato tante volte. Ed io più della bellezza lodo, come fai anche tu, la bontà, l'umanità, la magnanimità, la modestia, l'istruzione le quali sono più pregevoli del corpo: e il dire il contrario sarebbe così ridicolo come se uno più della persona ammirasse il vestito. La perfetta bellezza, a creder mio, è quando si uniscono insieme virtù di animo e formosità di persona. E veramente io ti potrei additar molte donne, che hanno forme belle, ma le disabbelliscono per altre cose: non appena parlano, e quella bellezza sfiorisce, e perdesi, degradata, e sfigurata, e serva d'una malvagia padrona, d'un'anima trista cui immeritamente è unita. Queste tali a me paiono simili ai templi egiziani, bellissimi e grandissimi edifizi, lavorati di pietre preziose, ornati di oro e di pitture, ma se dentro vi cerchi il dio, è una scimia, o un ibi, o un becco, o una gatta. E di queste se ne vedono tante! Non basta adunque la bellezza se non è ornata dei veri ornamenti, non di vesti di porpora e di collane, ma di quelle virtù che testè dicevo, di modestia, di mansuetudine, di umanità, e di altre simili a queste.

Licino. Ebbene, o Polistrato, parole per parole, compensami con la stessa misura, come si dice, anzi con migliore, chè ben lo puoi: e dipingimi l'immagine dell'animo di costei, acciocchè io non l'ammiri a mezzo.

Polistrato. Amico mio, tu non mi metti a piccola gara: chè non è la stessa cosa lodare ciò che apparisce a tutti e dichiarare con parole ciò che non è manifesto. E credo che per fare l'immagine avrò bisogno anch'io d'aiuto, non pure degli

scultori e dei pittori, ma dei filosofi ancora, perchè il ritratto corrisponda alle loro regole, e sia perfetto secondo l'arte antica. Ora via facciamolo. E primamente un parlar chiaro, armonioso, e più dolce del mele scorre dal labbro di costei più che del vecchio di Pilo, come direbbe Omero. Il tuono della voce morbidissimo, non grave che si accosti al virile, nè troppo sottile che paia del tutto femineo e languido, ma come saria quello d'un fanciullo non ancora pubere, soave e carezzevole, entra dolcemente nell'orecchio, per modo che anche quando la parola cessa, rimane la voce e s'aggira nell'orecchio, come un'eco che prolunga l'udito, e lascia nell'anima le orme delle parole piene di dolcezza e di persuasione. E quando con quella bella voce ella canta, specialmente su la cetra, allora sì, allora debbono tacere gli alcioni, le cicale, e i cigni, che a petto a lei non sanno cantare; e se mi nomini la figliuola di Pandione, anch'ella è rozza e senz'arte, benchè mandi voce sì melodiosa. Orfeo ed Anfione che tanto allettavano chi li udiva, e tiravano col canto anche le cose inanimate, se udissero costei, forse lascerebbono la cetra, e rimarrebbero taciti ad ascoltarla. Chè veramente quel serbare armonia perfettissima, da non uscir punto del ritmo, ma opportunamente coi tuoni acuti e coi bassi variare il canto, quell'accordo del canto alla cetra; quell'andare ad un tempo la lingua ed il plettro;[1] quella facilità di dita; quella pieghevolezza di membra, come mai poteva averlo quel trace, e quell'altro che mentre pasceva i buoi sul Citerone si spassava a sonare la cetra? Onde se mai, o Licino, tu l'udirai cantare, sentirai non pure l'effetto che fanno le Gorgoni, di uomo divenendo pietra, ma conoscerai ancora quello che facevano le Sirene, rimarrai come incantato, dimentico della patria e della famiglia: e se turerai con cera le orecchie, anche per la cera passerà il canto. Ti pare di udire una Tersicore, una Melpomene, o la stessa Calliope che con la sua arte ti dà infiniti e vari diletti. In una parola immagina di udire un tal canto, quale si conviene che esca di quei labbri e di quei denti. Tu l'hai veduta: ora immagina ancora di averla udita. Il suo favellare terso, e schiet-

[1] *Plettro*, per chi nol sa era un istrumento con cui si toccavano le corde della cetra: ed è anche l'archetto del violino.

tamente giono, la sua piacevolezza nel conversare, i motti e le grazie attiche di cui è ricca non debbono far maraviglia: perchè l'è cosa che le vien dalla patria e dai suoi maggiori, essendo ella di colonia ateniese.[1] Nè mi maraviglio se ella è molto vaga e pratica di poesie, essendo cittadina d'Omero. Eccoti, o Licino, una sola immagine della bella voce e del canto di costei, come io ho saputo ritrartela alla meglio. Or mira anche le altre immagini; chè io non voglio, come te, comporne una di molte (chè questa non è gran cosa anche in pittura, di molte e varie bellezze formare una sola, multiforme e diversa); ma tutte le virtù dell'anima saranno dipinte ciascuna in una immagine che ritragga l'originale.

Licino. Tu m'inviti a festa ed a nozze, o Polistrato, e mi pare che davvero mi vuoi dar misura colma per rasa. Colmala adunque, chè non mi potresti far cosa più grata.

Polistrato. Dunque giacchè innanzi a tutti i begli studi debbono andare le lettere, specialmente quelle che esercitano la memoria e l'intelligenza, formiamo questa immagine varia e multiforme, per dipingere un po' anche secondo la tua maniera. Sia dunque così dipinta che abbia tutti i beni di Elicona, che sappia non come Clio, o Polinnia, o Calliope, o le altre muse, ciascuna delle quali sa una sola arte, ma tutte, e quelle ancora di Mercurio e di Apollo. Chè quanto i poeti dissero ornatamente in versi, o gli oratori in maschie prose, quanto gli storici narrarono, e i filosofi consigliarono, tutto adorni questa immagine; e la colorisca non pure di fuori, ma la penetri a dentro, sì che sia imbevuta e sazia di colore. E qui mi scusi il non potere mostrare nessun antico modello di questa pittura: perchè non v'è memoria di tante lettere fra gli antichi. Ma, se credi, riponiamo questa immagine, che non è dispregevole, come a me pare.

Licino. Bellissima, o Polistrato, e di perfetto disegno.

Polistrato. Dopo di questa è a dipingere l'immagine della sapienza e del senno. E qui mi ci vorrà di molti modelli, specialmente antichi, ed uno di Jonia stessa. Pittori ed artefici di questa immagine saranno Eschine socratico,[2] e Socrate stesso,

[1] Alcuni dissero Smirne colonia ateniese, e fabbricata da Teseo.

[2] Secondo Diogene Laerzio ed Ateneo questo Eschine socratico scrisse

valentissimi fra tutti i ritrattisti, perchè dipingevano anche con amore. Quell' Aspasia di Mileto, che fu amica dell' Olimpio,[1] anch' egli mirabilissimo, poniamo a perfetto modello di senno; e quanta perizia, quanto acume nelle faccende politiche, ed accorgimento, e sagacità ella aveva, tutto va copiato esattamente nella nostra dipintura: se non che quella immagine era dipinta sopra una tavoletta, e questa è di grandezza colossale.

Licino. Come dici questo?

Polistrato. Perchè, o Licino, io dico che queste immagini sono simili sì, eguali no; come non è eguale, anzi neppur s' avvicina, la repubblica ateniese d'allora al presente impero romano. Onde benchè per simiglianza questa è la stessa di quella, per grandezza è molto maggiore, perchè è dipinta sovra una larghissima tavola. Il secondo ed il terzo modello sieno Teano, e la poetessa di Lesbo, ed oltre a queste Diotima. L'alta intelligenza le dia Teano, Saffo lo squisito gusto, e Diotima non pure le dia la scienza, che in lei ammirò Socrate,[2] ma la prudenza ancora ed il consiglio. E così fatta, o Licino, riponiamo quest'altra immagine.

Licino. Sì, o Polistrato; ed ella è mirabile. Dipingi le altre.

Polistrato. Dipingerò quella[3] della sua bontà ed umanità, la quale faccia vedere l'indole sua dolce e pietosa dei miseri. Rassomigli ella adunque a quella Teano che fu moglie di Antenore, e ad Arete, e alla costei figliuola Nausicaa, e a quante donne in alto stato usarono saggiamente della fortuna. Dopo di questa si dipinga l'immagine della sua modestia, e dell'amore che porta al suo compagno, e sia simile alla figliuola d'Icario, a Penelope *modesta* e *saggia*, dipinta da Omero; o alla moglie di Abradate, che ebbe lo stesso nome, e cui testè ho ricordato.

Licino. E quest'altra è bellissima, o Licino. Forse già

un libro intorno ad Aspasia. Si dice ancora che egli diede per suoi i dialoghi di Socrate: e pare che qui Luciano lo creda anch'egli. Vedi il *Parassito.*

[1] Pericle fu detto Olimpio per la sua eloquenza.

[2] Socrate imparò da Diotima la scienza d'amore. Platone nel *Simposio.*

[3] Credo che debba dir τὴν, e non τὰς *quella,* non *quelle.*

sono finite le immagini, chè hai spiegata tutta l'anima, lodandone ciascuna parte.

Polistrato. Non tutta: chè ancora manca la lode più grande, cioè che essendo ella in tanta altezza, non si veste di superbia, non si leva sopra l'umana condizione fidando nella fortuna, ma è sempre eguale a sè stessa; non mai una scortesia o uno sgarbo, conversa alla civile ed alla pari, fa accoglienze e saluti gentili; cose che tanto più piacciono, in quanto vengono da persona più grande, e che non vi mette alcuna boria. E così quelli che usano della potenza non per dispregiare ma per beneficare gli altri, paiono degnissimi dei beni che hanno da fortuna. Questi soli sfuggono meritamente l'invidia: perchè nessuno invidia ad un grande, che serba moderanza nella sua grandezza, e non cammina, come l'Ate d' Omero, sopra le teste degli uomini, nè calpesta chi sta sotto. Questo fanno gli uomini di piccola levatura non avvezzi alla fortuna; i quali, quando la fortuna inaspettatamente subito gl' inalza sovra il suo alato e sublime cocchio, non rimangono più quelli che erano, non riguardano in giù, ma si sforzano sempre di montare più alto. Onde, come Icaro, squagliata subito la cera, e cadute le penne, fanno un ridicolo capitombolo nell'onde del mare. Ma quei che come Dedalo usano dell'ale, e non si levano troppo, sapendo che son fatte di cera, e volano a modo più umano, contentandosi di andar pure a fior d'acqua, e di spruzzarsene talvolta le ali senza esporle continuamente al sole, quelli sicuramente e modestamente trasvolano. E questa è la lode principale di costei. Onde ella ne ha questo frutto, che tutti desiderano che a lei rimangano sempre le ali, e le sovrabbondino tutt' i beni.

Licino. Sia, o Polistrato, così: ella ne è degna, che non pure di persona è bella come Elena, ma sotto tali bellezze copre un'anima più bella e più amabile. E ben si conveniva che un imperatore sì buono e benigno, fra tanti beni avesse anche questa felicità, che sotto il suo impero fosse nata cotal donna, la quale a lui si unisse e lo amasse. Chè non è piccola felicità avere una donna, di cui si può dire come Omero, che *all' aurea Venere contende il vanto della bellezza*, e *nell'opre agguaglia Minerva.* Insomma nessuna delle donne si paragoni a lei, *non*

per formose membra, come dice Omero, *nè per cuor, nè per mente, nè per opre.*

Polistrato. Dici il vero, o Licino. Onde, se vuoi, mescoliamo tutte queste immagini, quella del corpo che tu hai fatta in rilievo, e quelle dell'animo che io ho dipinte; e di tutte componendo una sola, poniamola in un libro, e presentiamola all'ammirazione di tutti i presenti e degli avvenire. Infatti la sarà più durabile di quelle di Apelle, di Parrasio, di Polignoto, e molto più piacente, perchè non è fatta di legno, nè di cera, nè di colori; ma è formata coi sacri ingegni delle Muse, e sarà un'immagine perfetta, come quella che ritrae la bellezza del corpo e la virtù dell'animo.

XXXIX.

SOPRA LE IMMAGINI.

Polistrato e Licino.

Polistrato. Ella dice così: Io in te, o Licino, ho scorta molta benevolenza verso di me, e desiderio di onorarmi col tuo scritto: perchè non si danno sì gran lodi se non si scrive con benevolenza. Ma sappi che io sono così fatta io, che gli adulatori non mi piacciono, anzi mi sembrano impostori, e di non libero animo: e quand'uno mi dà lodi troppo grandi e smisurate, io arrossisco, e quasi mi turo le orecchie, e mi tengo piuttosto beffata che lodata. Fino ad un certo punto si può comportare la lode, fino a che il lodato riconosca di avere in sè le cose che gli son dette: al di là di questo è sconveniente e manifesta adulazione. Eppure io conosco molti, ella dice, a cui piace se uno lodandoli, appicchi loro in parole le qualità che non hanno, per esempio, vanti di freschezza i vecchi, o ai deformi dia la bellezza di Nireo e di Faone. Credono che per lodi mutano forma e ringiovaniscono, come credeva Pelia. Ma non è così: e sarebbe assai preziosa la lode, se in fatti qualcosa potesse rimanerci della sua esagerazione. Parmi, dic'ella, che a costoro avvenga come ad un uomo brutto che si mettesse una maschera bella, e andasse superbo di tale bellezza, che ognuno gli potria strappare e stracciare, ed allora ei sarebbe più ridicolo, veduto con la faccia sua, che ei nascondeva: o come ad un uomo piccoletto, che calzato i coturni, contendesse di statura con chi stando di terra lo sorpassa di tutto un cubito. Ricordava ella un fatto, e diceva che una donna di nobile stirpe, e per tutt'altro bella ed ornata, ma assai piccoletta della persona, era lodata da un poeta, il quale in una canzone fra le altre cose le cantava che ella era bella

e grande, e come un pioppo alta e diritta: ed ella ringalluzziva alle lodi, come se i versi la facessero crescere, e agitava la mano. Il poeta vedendo che le piaceva la lode, gliela ricantava spesso, fintantochè uno gli si fece all'orecchio, e dissegli: Cessa, o caro; se no, la farai anche levare in piè. Simile a costei, anzi più ridicola, fu Stratonica moglie di Selenco, la quale propose a certi poeti il premio d'un talento, a chi di loro lodasse meglio la sua chioma, benchè ella fosse calva, e non avesse in testa neanche un capello de' suoi: eppure avendo il capo così, e sapendo tutti che una lunga malattia l'aveva renduta a quel modo, ella udiva quei maledetti poeti che dicevano come ella aveva i capelli biondi, e li arricciavano a ciocche, e li paragonavano all'appio; ed ella non ne aveva uno. Di tutti costoro adunque che si lasciano dar la soia dagli adulatori ella si rideva: ed aggiungeva ancora che parecchi altri non pure nell'essere lodati, ma nel farsi dipingere vogliono l'adulazione e l'inganno. Amano, diceva ella, quei pittori specialmente che li dipingono più belli: anzi alcuni impongono all'artefice di acconciare un po' il naso, di colorire gli occhi più neri, o qualche altra cosa che vorrebbero avere; e così senza avvedersene abbelliscono un'altra immagine, che non rassomiglia a loro. Queste e simiglianti cose ella diceva, lodando per tutt'altro la tua scrittura; ma non poteva tollerare che tu l'hai paragonata alle dee Venere e Giunone. Questo è troppo per me, diceva, anzi è troppo per la natura umana. Io non ti passo neppure di avermi paragonata a quelle eroine, a Penelope, ad Arete, a Teano, molto meno alle maggiori tra le dee; chè gli dei, diceva ella, io li venero assai e li rispetto. Temo adunque che non mi accada come a Cassiopea, se accetto questa lode: benchè ella si agguagliava soltanto alle Nereidi, e rispettava Giunone e Venere. Onde, o Licino, ella comanda che tu cassi quel tratto, se no ella se ne scagionerà con le dee che tu l'hai scritto suo malgrado; e vuole che tu sappia come a lei dispiace che il libro vada intorno così, come ora sta, senza rispetto e timor delle dee: perchè crede che parrà ella un'empia, e sarà sua la colpa a permettere di essere paragonata alla Venere di Cnido, ed a quella degli orti. Ricórdati le parole che in fine del libro hai dette di lei, come ella

è modesta, senza superbia, non si leva su la condizione umana, ma vola terra terra: e dopo quelle parole la porti in cielo, e l'agguagli alle dee? Voleva che tu non le dessi manco senno di Alessandro, il quale, quando un architetto gli offerì di trasformare il monte Ato, e di figurarlo a somiglianza di esso Alessandro, per modo che tutta la montagna diventasse una statua del re, tenente due città nelle mani, non accettò quella offerta prodigiosa; ma stimando che era un ardire maggiore delle sue forze, acchetò quell'architettore di poco probabili colossi, e comandò che monte Ato restasse al posto suo, e non fosse rappicciolito rassomigliando a un corpiciattolo. Lodava la magnanimità di Alessandro, e diceva che egli s'era fatta una statua maggiore di monte Ato nelle menti di coloro che ricorderan sempre di lui: non essendo indizio di piccolo animo lo spregiare sì straordinario onore. Ella adunque loda anch'ella il tuo componimento, e quella invenzione delle immagini, ma non ne riconosce la somiglianza; perchè non è degna di tanto ella neppur da lontano, e nessun'altra che è donna. Però lascia a te quell'onoranza, e adora quei tuoi modelli: tu loda ciò che ella ha di umano; e non farmi, ti dice, la scarpa maggiore del piede, acciocchè non mi rompa il muso camminando. E m'impose dirti un'altra cosa. Molti mi han detto che in Olimpia (se è vero, voi altri uomini il sapete)[1] non si permette ai vincitori di avere rizzate statue maggiori della loro persona; che i soprintendenti stanno attentissimi che non si trapassi il vero, e che l'esamina delle statue si fa con più cura che il ricevimento degli atleti. Or bada, dic'ella, che non siamo trovati bugiardi nella misura, e i Soprintendenti non ci scartino l'immagine. Queste cose ella mi ha detto. Vedi dunque, o Licino, di racconciare il libro, di toglierne quella parte, di non offendere i numi, perchè ella se ne scandalezzò assai, e raccapricciavasi leggendo, e si raccomandava alle dee, che non gliene volessero male: e la va compatita, se sentiva come donna. Quantunque, a dirti il vero, anche a me parve da dirci qualcosa. In prima, come io udii leggere lo scritto, non ci vidi peccato; ma poi che ella me lo ha indicato, comincio ad

[1] Le donne non intervenivano ai giuochi olimpici.

avere anch' io questa opinione: e mi è avvenuto come quando vediamo un oggetto troppo da presso e sotto gli occhi, che noi non lo discerniamo bene, ma se l'allontaniamo a giusta distanza, ci comparisce tutto nelle sue parti buone e cattive. Paragonare una creatura umana a Giunone e a Venere, che altro è se non menomare quelle dee? In questo caso non tanto il piccolo ingrandisce col paragone, quanto il grande impiccolisce essendo sforzato ad abbassarsi. Così se camminassero insieme un uomo alto ed uno di bassa statura, e dovessero parere eguali, quest' uguaglianza non ci sarebbe mai ancorchè il bassetto si stendesse e camminasse su le punte dei piè; ma, se debbono parere eguali, è forza che l'alto si chini e paia basso. Allo stesso modo in coteste immagini non tanto l'uomo si fa grande se è paragonato ad un Dio, quanto la divinità deve abbassarsi e piegarsi alla fralezza umana. Eppure se per manco di paragoni terrestri uno pigliasse i celesti, la necessità diminuirebbe il peccato: ma tu avendo tante belle donne, ardisti di paragonarla a Giunone e a Venere senza una necessità. Onde questo è troppo, e fa male, e toglilo, o Licino; perchè non è secondo tua natura, che una volta non eri tanto facile e corrivo a dar lodi, ed ora non so come m' esci fuor del manico, e d'avaro che n'eri, ne se' diventato prodigo, e ne sborri tante. Nè ti vergognare di correggere lo scritto già pubblicato, chè anche Fidia si dice aver fatto così quando lavorò il Giove per gli Elei. Stando dietro la porta, che egli aprì quando la prima volta mostrò la sua opera, udiva la gente che riprendeva qualcosa o lodava: chi diceva il naso troppo grosso, chi la faccia alquanto lunga, e chi una cosa e chi un'altra. Poi che tutti furono partiti, Fidia si rinchiuse, e corresse e racconciò la statua secondo il parere della gente: perchè credeva non fosse da dispregiare il consiglio di tanto popolo, e che di necessità veggono meglio molti che uno, e sia anche un Fidia. Queste cose ti dico da parte di lei, e te ne prego anch' io, che ti sono amico e ti voglio bene.

Licino. Sei un orator sì valente, o Polistrato, ed io nol sapevo! Sì lunga diceria, e tale un'accusa hai sfoderata contro il mio scritto, che non m' hai lasciata neppure la speranza di difenderlo: ma una cosa avete fatta contro la legge, spe-

cialmente tu, a condannare il libro in contumacia, non presente il suo avvocato. Chi corre solo vince il palio, dice il proverbio: onde non è maraviglia se io ho persa la lite, non assegnatimi termini, non concedutami difesa. Ed il più nuovo è che voi siete accusatori e giudici. Che vuoi dunque che io faccia? accettar la sentenza e cagliare? o come il poeta d'Imera[1] scrivere una palinodia? o pure mi concederete di difendermi in appello?

Polistrato. Oh, se hai ragioni a dire, di'; chè non tra avversari, come l'intendi tu, ma tra amici si farà tua difesa. Ed io stesso son pronto ad aiutarti in questa causa.

Licino. Una cosa mi dispiace, o Polistrato, che ella non è presente al mio discorso, chè saria meglio per me se fosse qui. Ora debbo fare una difesa per mandato. Ma se tu riferirai a lei le mie parole, come a me hai riferite le sue, io m'arrischierò su questo dado.

Polistrato. Per questo non dubitare, o Licino. Io non le rappresenterò male la tua difesa, se tu la farai breve, per ricordarmela meglio.

Licino. Eppure ci vorria discorso lungo contro un'accusa si grave. Ma io lo stringerò per cagion tua. Adunque da parte mia riferiscile queste cose.

Polistrato. Non così, o Licino: ma recita il discorso come se ella fosse qui presente: io poi l'imiterò innanzi a lei.

Licino. Dunque giacchè così vuoi, o Polistrato, poniamo che ella sia qui presente, e che abbia detto ciò che tu mi hai riferito: tocca ora a me rispondere. Benchè, debbo dirti quel che sento, io non so come tu m'hai messo in un grande impaccio, e come vedi, sono tutto sudato e smarrito, e mi pare proprio di vederla, e sono tutto sossopra. Pure comincerò, perchè già sono innanzi a lei, e non posso più ritirarmi.

Polistrato. Sì: ed ella ti si mostra tutta benigna in viso: vedila come è lieta e graziosa! Onde incomincia pure franco ed ardito.

Licino. O la migliore delle donne, le lodi che ti ho date, e che tu dici troppo grandi e smisurate, io non vedo che sono

[1] Stesicoro d'Imera scrisse vituperii di Elena, e ne fu punito con la perdita degli occhi: ne ricantò la palinodia, e rivide lume.

tanto grandi quanto l'elogio che tu stessa hai fatto di te, mostrandoti così timorata degli Dei. Questa virtù è maggiore di quasi tutte le altre che ho dette di te; e tu dèi perdonarmi se io non te ne ho dipinta l'immagine, sfuggitami per ignoranza, e che avrei dovuto dipingere innanzi a tutte le altre. Onde per questa parte non mi pare di aver trasmodato nelle lodi, ma di aver detto assai meno del tuo merito. Vedi infatti che gran cosa ho tralasciata, e quanto ella importa a dimostrare la bontà dei costumi e la rettitudine dell'animo, che i più rispettosi con gli Dei sono i migliori verso gli uomini. Onde se pur bisognasse correggere lo scritto, e ritoccare il ritratto, io non ardirei toglìervi niente, ma sì aggiungervi questo come capo e cima di tutta l'opera. Per un'altra cagione ancora io ti so grado assai: perchè avendo io lodata la moderazione dell'animo tuo, e che l'altezza in cui sei non ti fa superbire nè gonfiare, tu riprendendo questa parte dello scritto, confermasti la verità della lode. Il non pigliarsi queste lodi, ma vergognarsi, e dire che le son troppe per te, è indizio di animo modesto e civile. Ma di quanto tu sei più schiva d'essere lodata, di tanto più degna ti mostri di maggiori lodi. Questo è il caso del detto di Diogene, il quale dimandato: come uno può divenir glorioso? rispose: se disprezza la gloria. E se uno dimandasse a me: chi sono i più degni di lode? risponderei: quelli che non vogliono essere lodati. Ma questo forse non c'entra, e mi dilunga dalla quistione. Il punto sul quale io debbo difendermi è, che io figurando le tue forme, ti ho paragonata alla Venere di Cnido, a quella degli Orti, a Giunone, a Minerva. Questo t'è paruto eccessivo e smisurato: e di questo appunto io parlerò. Antico è il detto che non danno malleveria nè poeti nè pittori; molto meno i lodatori, credo io, ancorchè tengano un linguaggio basso e pedestre come il nostro, e non si innalzino su i versi. Perchè la lode è cosa libera; nessuna legge ne assegna la grandezza o la brevità; ella non mira ad altro che a fare ammirare ed imitare il lodato. Ma io non voglio seguitar questa via, acciocchè tu non creda che io, per non aver che dire, m'appigli alle funi del cielo. E dico che tu devi sapere come noi tra gli altri luoghi di questi discorsi laudativi abbiamo che il lodatore deve usare d'immagini e di

paragoni. Il forte sta nel paragonare bene, e questo bene si discerne specialmente così: non se accozzi fra loro cose simili, non se fai un paragone con una cosa inferiore, ma se innalzi, quanto conviene, ad una cosa superiore quella che tu lodi. Così, se uno lodando un cane, lo dicesse maggiore d'una volpe o d'una gatta, diresti tu che costui sappia lodare? Certo che no. E se lo dicesse eguale ad un lupo neppur gli darebbe gran lode. Dove dunque sta la perfezion della lode? Se si dicesse che il cane agguaglia il leone per grandezza e per forza, come il poeta lodando il cane d'Orione lo disse *domaleone;* questa sarebbe la perfetta lode d'un cane. Così ancora se uno volesse lodare Milone crotoniate, o Glauco di Caristo,[1] o Polidamante, e dicesse che ciascuno di questi fu più forte d'una donna, non saria egli ridicolo per sì sciocca lode? e se lo dicesse più gagliardo d'un altro uomo, neppur basterebbe questo a lodarlo. Ma come il gran poeta lodò Glauco? dicendo: *Neppure la forza di Polluce gli protenderebbe le mani contro, nè il ferreo figliuolo d'Alcmena.* Vedi a quali iddii lo paragonò, anzi lo mostrò superiore? Nè Glauco si scandalezzò di esser lodato più degl'iddii protettori degli atleti, nè quegl'iddii si vendicarono con Glauco, o col poeta, che l'aveva empiamente lodato; ma tutti e due vennero in fama ed onoranza fra 'l Greci, Glauco per la forza, ed il poeta per altre sue canzoni, e per questa ancora. Non ti maravigliare adunque se anch'io volendo fare un paragone, che era necessario per lodare, mi sono servito d'un esempio un po' alto, che la ragione stessa mi suggeriva. Ma giacchè toccasti dell'adulazione, e che aborrisci gli adulatori, io ti lodo, nè potrei altramente: ma ti voglio distinguere e definire l'opera del lodatore, e la disorbitanza dell'adulatore. L'adulatore adunque, essendochè loda per utile proprio e si cura poco della verità, crede dover soprallodare ogni cosa, spacciando bugie e aggiungendo molto del suo; sicchè sarà pronto a dire che Tersite era più bello d'Achille; e Nestore il

[1] Questo Glauco, di Caristo, città di Negroponte, era un contadino di sì dure forze che un dì, uscitogli dell'aratolo il vomero, vel conficcò con un pugno. Il padre, vedendo tanta gagliardia, lo fece ammaestrare nella lotta e nel cesto; e lo menò in Olimpia, dove abbattè tutti gli avversari, e riuscì un terribile atleta. Pindaro ne cantò in un'ode che è andata perduta, ed alla quale si accenna appresso.

più giovane di quanti combatterono a Troia: giurerà ancora che il figliuolo di Creso aveva l'udito più fine di Melampo, e Fineo la vista più acuta di Linceo, se spererà di guadagnar pure qualcosa con questa bugia. Il lodatore loda sì, ma non mentisce mai, non inventerà di suo capo cose che non sono affatto, ma trovando qualità naturalmente buone, ancorchè non molto grandi, egli le accrescerà e le farà parere più grandi. Ed ardirà dire, volendo lodare un cavallo, animale che tutti sappiamo naturalmente leggero e corridore, che

> Correa su per le cime delle ariste
> Senza piegarle;

e non avrà scrupolo a dire: *il procelloso corso de' cavalli.* E se loda una bella casa e ben costrutta, dice

> Tale per fermo dell' olimpio Giove
> Dentro è il palagio.

Ma l'adulatore dirà questo verso anche al tugurio d'un porcaio, purchè speri di acchiappar qualche cosa dal porcaio: come Cineto, l'adulatore di Demetrio Poliorcete, avendo votato tutto il sacco delle adulazioni, mentre Demetrio era molestato dalla tosse, ei lodavalo chè armoniosamente spurgava. Ma non pure questo è il carattere degli uni e degli altri, chè gli adulatori sono pronti a mentire per ingraziarsi coi lodati, ed i lodatori tentano pur di rialzare le qualità buone che altri possiede; ma v'è ancora un'altra differenza non piccola; chè gli adulatori usano delle iperboli quanto più possono; e i lodatori, se l'usano, sono sobrii, e si rimangono fra certi termini. A questi pochi segni tra i molti puoi riconoscere l'adulazione e la lode vera, acciocchè non sospetti di tutti quei che lodano, ma sappi distinguere e misurare ciascuno con la misura sua. Queste sono due squadre, con le quali puoi squadrare le cose che io ho dette, e vedere se si adattano a questa o a quella. Se io avessi detto d' una brutta che la è simile alla statua di Cnido, eh, via, sarei a ragione un impostore, un adulator più feccioso di Cineto; ma di una che tutti sanno chi è, non è stato poi un ardire sì smisurato. Forse mi dirai, anzi mi hai già detto: bene, loda pure la bellezza, ma senza

quella lode scandalosa di assomigliare alle dee una donna. Ma io, la verità vuole esser detta, io non alle dee ti ho assomigliata, o leggiadrissima donna, ma alle opere di valenti artefici, fatte di pietra, di bronzo, d'avorio. Non parmi empietà paragonare uomini a cose fatte da uomini: salvo se tu non istimi che sia Pallade la fattura di Fidia, o sia Venere celeste la statua che Prassitele fece in Cnido non ha molti anni. Ma bada che non sia un'irreverenza avere questo concetto degl'iddii, le cui vere immagini io credo che ingegno umano non possa ritrarre. Se poi io ti ho agguagliata a quelle dee, non è colpa mia sola, se v'è colpa, nè io primo ho tenuto questa via, ma molti e bravi poeti, e massimamente il tuo cittadino Omero, il quale ora io chiamerò per mio avvocato, o pure dovrà anch'egli essere condannato con me. Dimanderò dunque a lui, o più che a lui, a te, che sì bene ricordi tutti i suoi versi più belli: che ti pare quando egli dice della cattiva Briseide, che *simile all'aurea Venere piangeva Patroclo?* E poco appresso, come se fosse stato poco l'averla assomigliata a Venere, soggiunge:

> Sì dicea lagrimando la donzella
> Pari alle dive.

Quando egli dice così, forse abborrisci anche lui, e getti il libro, o gli concedi di spaziarsi libero nella lode? E se anche non glielo concedi tu, gliel'hanno conceduto tante età, nelle quali non si è trovato uno che l'abbia incolpato di questo, neppure colui che osò flagellarne la statua, nè colui che ne postillò i versi bastardi.[1] Ed a lui sarà permesso di paragonare all'aurea Venere una donna barbara che piange, ed io (non dirò della tua bellezza, chè non vuoi udirne) io non potrò paragonare a statue d'iddii una donna di lieto volto e di facile sorriso, cose che gli uomini hanno simili agli Dei? Nel figurare Agamennone vedi quanto risparmiò gli Dei, e come ne distribuì le immagini con simmetria, dicendolo *negli occhi e nel capo simile a Giove, nel cinto a Marte, nel petto a Nettuno*, dando a ciascun membro dell'uomo un'immagine d'un gran

[1] Il primo fu Zoilo, o, come vuole lo scoliaste, Zenodoto: il secondo Aristarco.

dio. E più appresso lo dice *simile all' omicida Marte*, ed assomiglia altri ad altri dei: il frigio Priamo ha l'*aspetto d' un dio; pari ad un dio* è il Pelide. Ma ritorniamo agli esempi femminili, ed eccoti che egli dice:

> Somigliante a Diana, o all' aurea Venere.

e

> Quale Diana va pei monti.

E non pure gli uomini ei paragona agli Dei, ma anche la chioma di Euforbo, benchè lorda di sangue, paragonò a quella delle Grazie. Insomma questi esempi sono tanti che non c'è parte di quel poema che non sia ornata di similitudini agli Dei: onde o bisogna cancellarli tutti, o concedere anche a me di potere lo stesso. E tanto non c'è peccato in queste immagini e similitudini che Omero, lodando le stesse dee, non dubitò di usare di paragoni bassi. Paragonò gli occhi di Giunone a quelli del bove. Un altro poeta disse che Venere ha le palpebre screziate di color di viola. E la *ditirosata* chi non la conosce, anche essendo poco pratico d'Omero? Eppure non è gran cosa se si dice che uno all'aspetto rassomiglia ad un dio; ma quanti ci sono che hanno i nomi stessi degl'iddii, e chiamansi e Dionisii, ed Efestioni, e Zenoni, e Posidonii, ed Ermeti?[1] Ci fu una donna detta Latona, moglie di Evagora re di Cipro; e pur la dea non se ne sdegnò, e avria potuto trasmutarla in sasso, come Niobe. Non parlo poi degli Egiziani che sono timoratissimi, e fanno un abuso de' nomi degli dei, e danno a quasi tutte le cose loro nomi celesti. Onde lascia stare tanto scandalo per questa lode: se nello scritto è qualche peccato contro la divinità, tu non ci hai colpa affatto, salvo se non ti credi in colpa per averlo udito; gli Dei castighino me, come prima di me castigarono Omero e gli altri poeti. Ma essi non hanno ancora castigato il principe de' filosofi che dice l'uomo essere immagine di Dio. Avrei molte altre cose a dirti, ma finisco per cagione di questo Polistrato, acciocchè possa ricordarsi di quelle che ho dette.

Polistrato. Non so se posso, o Licino, chè hai parlato a

[1] Da Bacco, Vulcano, Giove, Nettuno, Mercurio.

lungo, e più del tempo che t'assegnava l'ampollina; pur tenterò di ricordarmi. Ed ecco che men vo difilato da lei, e con le orecchie turate, affinchè qualche accidente per via non mi sconfonda l'ordine delle cose, e poi non m'accada di esser fischiato dagli spettatori.

Licino. Questo tocca a te, o Licino, come rappresentar bene la parte tua: io per me t'ho dato il dramma, e subito mi ritiro: quando il banditore pubblicherà il voto dei giudici, allora mi presenterò anch'io per vedere quale sarà il fine di questa contesa.

XL.

TOSSARI,

o

L'AMICIZIA.

Mnesippo e Tossari.

Mnesippo. Che dici, o Tossari? voi Sciti sacrificate ad Oreste e Pilade, e credete che sono dei?

Tossari. Sacrifichiamo, o Mnesippo, sacrifichiamo, e non crediamo che sono dei, ma uomini prodi.

Mnesippo. È uso forse tra voi di sacrificare anche ai prodi uomini defunti, come fossero dei?

Tossari. Sì, e li onoriamo ancora con feste e pubbliche laudazioni.

Mnesippo. E che n' aspettate? Certo non isperate benevolenza da essi, chè son morti.

Tossari. Pure non saria male che anche i morti ci fossero benevoli: ma noi crediamo di far pro ai vivi ricordando e onorando i prodi che son morti; perchè stimiamo che così molti fra noi vorranno divenir simili a quelli.

Mnesippo. Per questo pensate bene. Ma che cosa ammirate voi in Oreste e Pilade, che avete indiati due forestieri, e, quel che più è, vostri nemici? I quali gettati da una tempesta su i vostri lidi, fatti prigioni dagli Sciti d' allora che li volevano sacrificare a Diana, assaltano i custodi, sbaragliano le guardie, uccidono il re, e presa la sacerdotessa, anzi rapita la stessa Diana, sciolgono la nave e partono, ridendosi di tutti gli Sciti. Se per questo fatto voi li onorate, farete venire a molti la voglia d' imitarli: e dall' esempio antico considerate un po' se è bello per voi che molti Oresti e Piladi vi arrivino in

Scizia. Per me, mi pare che così voi tosto resterete senza culto e senza dei, perchè quelli che vi rimangono vi saranno rubati via allo stesso modo dai forestieri: ma credo poi che ve li rifarete a nuovo tutti gli dei, indierete quelli che son venuti a rubarveli, ed offerirete sacrifizi a chi v' ha spogliati i templi. Se non per questo voi onorate Oreste e Pilade, dimmi, o Tossari, qual altro benefizio v'hanno fatto, pel quale voi, che prima neppure vi sognavate che fossero dei, ora per contrario, onorandoli di sacrifizi, li annoverate fra gli dei, ed offerite vittime ad uomini che poco mancò non furono essi vittime? Questa parmi una cosa ridicola, e contraria alle vostre usanze antiche.

Tossari. Eppure questa che tu hai contata, o Mnesippo, fu una gran prodezza di quegli uomini. Esser due ed ardire una così ardita impresa; partirsi dalla patria tanto lontana, valicare il Ponto, dove nessun Greco s'era mai attentato di entrare, eccetto quelli che sulla nave Argo portarono guerra a Colco; non aver paura nè de' terrori che si contano di quel mare, nè del nome d'inospitale che ha per le genti feroci che ne abitano le sponde; e poi che furono prigioni, non pure liberarsi con tanta bravura, ma vendicarsi dell' oltraggio, uccidere il re, rapire Diana, e partirsi; non son cose mirabili queste e degne di divini onori per tutti quelli che hanno in pregio la virtù? Ma non per questa prodezza, che noi ammiriamo in Oreste e Pilade, noi li teniamo come eroi.

Mnesippo. E dimmi dunque che altro fecero di grande e di divino. Se navigare e peregrinare, io ti nominerò molti mercatanti, che sarieno più divini di loro, specialmente i Fenici, i quali non pure valicarono il Ponto, e giunsero sino al Bosforo ed alla Meotide, ma navigano per tutti i mari greci e barbari, van per così dire frugando tutte le spiagge e tutti i lidi ogni anno, e sullo scorcio dell' autunno si ritirano. Questi per la stessa ragione li terrai come Dei, benchè molti sieno vinai e salumai.

Tossari. Odimi, o caro, e vedi quanto meglio di voi noi altri barbari giudichiamo degli uomini valenti. In Argo ed in Micene non si vede neppure una tomba onorata di Oreste e di Pilade, e fra noi si addita un tempio consacrato a tutti e due

in memoria della loro amicizia, si offeriscono sacrifizi, si rendono onori di ogni maniera; e senza riguardare che erano forestieri e non Sciti, noi li giudicammo uomini eccellenti. Dappoichè noi non ricerchiamo di qual paese sono gli uomini eccellenti e prodi; nè abbiamo invidia se quelli che non ci sono amici fanno belle azioni, ma li lodiamo, e per le loro belle azioni ce li facciamo amici e cittadini. Noi ammiriam grandemente e lodiamo quegli uomini perchè ci pare che essi sieno stati amici perfettissimi, e che insegnino agli altri come si deve accumunare ogni fortuna con gli amici, e come si possa essere pregiato dai migliori fra gli Sciti. La storia delle loro sventure, e ciò che l'uno fece per l'altro, tutto i nostri maggiori scrissero sovra una colonna di bronzo, e la rizzarono nel tempio d'Oreste: e fecero una legge che il primo insegnamento, la prima istruzione de' loro figliuoli fosse questo, d'imparare a mente lo scritto della colonna. E però un fanciullo dimenticheria piuttosto il nome del padre, che non sapere ciò che fecero Oreste e Pilade. E nel tempio su le pareti è rappresentato in antiche pitture quanto dice la colonna: Oreste che naviga con l'amico, poi, rotta la nave alli scogli, è preso, e parato di bende pel sacrifizio, e già Ifigenia si dispone a ferire le vittime: su la parete dirimpetto sta dipinto che ha rotti i legami, uccide Toante e molti altri Sciti; e infine salpano menando seco Ifigenia e la Dea. Gli Sciti assaltano la nave già messa alla vela, appendendosi ai timoni, e sforzandosi di montarvi, ma ributtati per tutto, alcuni feriti, altri spauriti tornano nuotando a riva. E qui specialmente uno vedria la prova del bene grande che si voglion tra loro, in questa zuffa con gli Sciti. Chè il dipintore ha rappresentato ciascuno dei due non curante i nemici che vengono addosso a lui, ributtar quelli che assaltano l'altro, tentare di pararsi egli innanzi ai dardi, aver per niente il morire purchè salvi l'amico, e i colpi scagliati all'uno pigliarseli l'altro nel suo corpo. Questo affetto sì grande, questa comunione nei pericoli, questa fede d'amicizia, questo verace e saldo amore scambievole, ci parvero cose non umane, ma di qualche divina intelligenza, superiore a molti di questi uomini, i quali finchè si naviga con buon tempo si sdegnano con gli amici se non

han parte ai piaceri, ma quando spira anche un fiato contrario, fuggono e ti lasciano solo nei pericoli. Or sappi che niente gli Sciti pregiano più dell'amicizia, e di niente più si glorierebbe uno Scita, che di avere affrontata ogni fatica per un amico, e di aver con lui divisi i pericoli: come niente tra noi è più vergognoso che divenir traditore dell'amicizia. Però noi onoriamo Oreste e Pilade, tanto prodi e tanto grandi nell'amicizia, che è il maggior bene che abbiano gli Sciti: e però noi li chiamiamo *Corachi*, che in lingua nostra significa come chi dicesse: *i geni amici*.

Mnesippo. O Tossari, non pure son buoni saettatori gli Sciti e prodi guerrieri, ma molto bellissimi parlatori. Io avevo altra opinione, ma ora mi pare che voi fate bene ad onorare così Oreste e Pilade. Io non sapevo, o valente uomo, che tu sei anche buon pittore: me l'hai fatte proprio vedere le dipinture del tempio d'Oreste; ed il conflitto, e le ferite che l'uno si piglia per l'altro. Eppure non credevo che l'amicizia fosse in tanto pregio tra gli Sciti, come quelli che essendo inospitali e feroci stanno sempre fra nimicizie ed ire e sdegni, e non sentono amicizia nemmeno pe' più stretti parenti: e credevo così per molte cose che n'ho udito a dire, e che si mangiano i padri poi che son morti.

Tossari. Oh, se noi più dei Greci siamo rispettosi e pii verso i nostri genitori, non voglio ora contendere con te: ma mi è facile dimostrarti che gli Sciti sono amici molto più fedeli dei Greci, e che più si pregia tra noi l'amicizia che tra voi. E per gli Dei della Grecia, non avere a male se io ti dico il concetto che m'ho formato di voi, tra i quali sto da molto tempo. Io credo che nessuno meglio di voi sapria parlare dell'amicizia, ma l'operare non corrisponde al parlare: vi basta lodarla, e mostrare che ella è un gran bene; ma nel bisogno rimanete bugiardi, e se si deve farne i fatti, fuggite. Quando i vostri poeti tragici vi rappresentano su la scena le grandi amicizie, voi applaudite, battete le mani, vi mettete in quegli stessi pericoli, piangete; ma le belle azioni che voi applaudite non ardite di farle per gli amici vostri; anzi se ad un amico viene qualche sventura, subito come sogni se ne volano via quelle tragedie, e voi rimanete come le maschere vuote con

una gran bocca aperta senza profferire una parola. Noi per contrario quanto vi cediamo in far parole dell' amicizia, tanto vi superiamo nel farne i fatti. Ora se vuoi, facciamo così: lasciamo da banda gli amici antichi, chè e voi e noi ne possiamo contare; e voi ci accoppereste, recando in mezzo i veraci testimoni dei poeti che in bellissimi versi celebrarono l' amicizia d' Achille e di Patroclo, di Teseo e di Piritoo, e di altri: ma prendiamone pochi dei nostri tempi, e raccontiamo ciò che hanno fatto, io gli Sciti, tu i Greci: chi di noi avrà raccontate più belle azioni, e mostrati più generosi amici, sarà vincitore, e darà la vittoria alla sua patria, dopo di aver combattuto in questo bellissimo e nobilissimo agone. Io per me, se fossi vinto in questo duello, vorrei aver troncata la mano destra, che è grande infamia tra gli Sciti, anzi che esser tenuto in amicizia da meno di un altro, e poi d' un Greco, io che sono Scita.

Mnesippo. O Tossari, non è impresa da pigliare a gabbo duellare con un guerriero come te, ben armato dell' acuta ed infallibile arma della parola: pure io non sarò si vile da tradir la causa della Grecia, e ritirarmi. Saria una gran vergogna, quei due vincere tanti Sciti, quanti ne dicono le vostre tradizioni e le antiche pitture che testè m' hai descritte; e tutti i Greci, di tante genti e di tante città, non avere un campione per istarti a fronte. Se questo fosse, io vorrei aver tagliata non la mano destra, come s' usa tra voi, ma la lingua. Ma bisogna stabilire il numero di questi bei fatti d' amicizia, o chi più ne dirà sarà tenuto vincitore?

Tossari. No; anzi si stabilisca che non istà nel numero la loro forza; ma se i tuoi parranno migliori e più penetranti de' miei, dicendone tanti tu quanti io, certamente le armi tue mi faranno ferite più mortali, ed io mi ti darò per vinto.

Mnesippo. Bene: e stabiliamo quanti per uno. A me pare che cinque bastino.

Tossari. E pare anche a me. Comincia tu, ma prima giura di non dir altro che il vero. Perchè foggiar di questi fatti non saria difficile; e la pruova non se ne potria fare. Ma se giuri, debbo crederti.

Mnesippo. Giuriamo, se tu credi necessario il giuramento.

Ma per qual vuoi de' nostri Dei..... ti basta pel protettore dell' amicizia?

Tossari. Sì: ed io giurerò per quello del mio paese quando toccherà a me a parlare?

Mnesippo. Mi sia testimone Giove protettore dell' amicizia che quanto io ti dico o lo so per mia propria conoscenza, o ne ho avute informazioni esatte quanto m'era possibile; e che non v' aggiungo nulla del mio. Ora ti conterò prima il fatto di Agatocle e di Dinia, la cui amicizia è in gran voce fra i Gioni. Questo Agatocle di Samo, che poco fa viveva ancora, fu un uomo rarissimo nell' amicizia, come ne diè pruova, benchè non avanzasse gli altri Samii nè per nobiltà nè per ricchezze. Fin dalla fanciullezza egli era amico di Dinia, figliuolo di Lisione, di Efeso. Dinia era oltremodo ricchissimo, e, come è uso degli arricchiti di fresco, si aveva intorno molti compagnoni pronti a bere e sollazzarsi con lui, ma che non gli erano amici affatto. Per alcun tempo anche Agatocle era della brigata, interveniva al bere ed ai sollazzi, ma di assai mala voglia; e Dinia non lo teneva da più di quei lusinghieri: ma dipoi cominciò a non poterlo patire, perchè quegli lo sermoneggiava, gli ricordava i suoi maggiori, lo ammoniva di conservare ciò che suo padre con tante fatiche aveva acquistato per lui, e lasciatogli: onde ei ristucco non lo invitò più agli spassi, anzi si spassava con gli altri studiandosi di non farne saper nulla ad Agatocle. Ora avvenne che quello sciagurato fu persuaso dagli adulatori che s'era innamorata di lui una Cariclea, moglie di Demonatte, uomo ragguardevole e dei primi magistrati di Efeso. Cominciò un andare e venire di letterine amorose da parte della donna, e corone di fiori mezzo appassiti, e poma assannate, ed altre ruffianerie, onde queste scaltre accalappiano i giovani, e gl' innamorano a poco a poco, e gl' infiammano dando loro a credere che non hanno mai amato nessun altro. Non c'è cosa che più tira specialmente quei vani che si tengono belli; che infine senza accorgersene si trovano impaniati. Cariclea era una donnetta leggiadra, ma una cortigiana finita; e chiunque la voleva, e per qualunque prezzo, e se pur la sguardava per via, ella subito accennava; non v'era paura che dicesse mai no Cariclea. Un' astuta poi, che sapeva più di qualunque

cortigiana l' arte di allettare un innamorato, e, se lo trovava restio, d' incapestrarlo, di spronarlo, di accenderlo ora con finti sdegni, ora con carezze, ora con fare la contegnosa, ora col mostrarsi spasimata d' un altro: era maestra di tutti gli scaltrimenti, aveva lacciuoli assai per prendere gl' innamorati. Alle mani di costei venne il povero Dinia, carrucolatovi da' suoi adulatori, indettati con lei. E costei che aveva fatto rompere il collo a tanti giovani, s' era sparsa in mille amori, e aveva rovinate case ricchissime, questa malvagia femmina spertissima di tutte le malizie, come ebbe a mano questo giovane semplice e soro, non se lo lasciò più fuggire, gli pose gli unghioni addosso, glieli ficcò bene addentro; ma nel meglio che lo teneva per suo, ella morì su la preda, e precipitò il povero Dinia in un mare di guai. Cominciò dunque a spiccargli quelle letterine, e mandargli continuamente a dire per una sua fante, che ella piangeva, che ella non aveva più pace, e che infine la disgraziata si ucciderebbe con le mani sue per non patire questa passione: finchè il povero merlotto si persuase d' essere un bel giovane, ed il vago di tutte le donne di Efeso. Si fè molto pregare, infine s' arrese: e da quel punto, facilmente, com' era naturale, egli fu preso perdutamente d' una donna bella, che sapeva dolcemente parlare, usare a tempo le lagrimette, alle parole mescere i sospiri, trattenerlo quand' egli usciva, andargli incontro quando entrava, abbigliarsi per più piacergli, e talvolta cantare e sonare la cetera. Tutte le adoperò quest' arti contro il povero Dinia; e come s' accorse ch' egli era già cotto e fradicio d' amore, e non vedeva più, pensò una novella ribalderia per finirlo. Finse esser gravida di lui (e non ci vuol altro per fare andare in brodetto un baggiano); e non andò più a trovarlo, dicendo che il marito aveva scoperto il loro amore, e la spiava: ed egli che non poteva stare più senza vederla, smaniava, piangeva, le mandava i suoi adulatori, chiamava ad alte grida la sua Cariclea; ne abbracciava la statua che ne aveva fatto fare di bianco marmo, strideva, si voltolava per terra, ed era proprio preso da una rabbia. I doni che egli aveva fatto a lei erano altro che poma e corone di fiori, ma casamenti interi, e poderi, e schiave, e vesti ricamate, ed oro quanto ne aveva voluto. Che più? La casa di Li-

sione rinomatissima in tutta la Ionia, in breve fu spoglia e vuota. E come ella lo vide ridotto al verde, lo piantò, e tornò a civettare con un giovane cretese, assai ricco, al quale ella già voleva bene, o glielo faceva credere. Piantato adunque Dinia non solo da Cariclea, ma dagli adulatori che s'erano iti anche essi intorno al cretese, vassene da Agatocle, che già sapeva di quella disgrazia, e prima per un po' di vergogna gli accennò, poi gli narrò ogni cosa, il suo amore, la miseria, i dispregi della donna, il rivale cretese, ed infine disse che egli morrebbe se non avesse Cariclea. Agatocle pensando che non era quello il tempo di ricordargli come egli solo amico era stato scacciato e posposto agli adulatori, non avendo altro che la casa paterna in Samo, la vendette, e gliene portò il prezzo di tre talenti. Con questi danari Dinia ricomparve a Cariclea, e tornò bello ed amabile: tosto venne la fante, le letterine, e un rimprovero perché da tanto tempo non v'era andato? e accorsero gli adulatori per ispigolare, vedendo che Dinia aveva ancora da rodere. Come gli fu data la posta per andare da lei, v'andò su l'ora del primo sonno, ed essendo dentro, Demonatte il marito di Cariclea, sia per sospetti, sia per accordo con la donna (che si dice l'una cosa e l'altra), esce d'agguato, comanda di chiudere l'atrio, e di prendere Dinia, e minacciando fuoco e battiture con la spada in mano va sopra l'adultero. Quegli vedendosi in mal punto, afferra un palo che per caso gli viene a mano, e con esso uccide Demonatte con un colpo in una tempia; poi inviperito corre su Cariclea, le dà e le ridà con quel palo, e con la spada di Demonatte la finisce. I servi che da prima erano rimasti muti ed allibbiti a tanto ardire, come si mossero per prenderlo e videro che egli li assaliva infuriato con la spada in mano, fuggirono; e Dinia se ne uscì dopo di aver fatta questa rovina. Sinó al mattino stette in casa di Agatocle, parlando insieme dell'avvenuto, e di ciò che ne potrebbe seguire: ed ecco all'alba i soldati (già s'era fatto un rumor grande), i quali arrestano Dinia che non nega di aver commesso quell'uccisione, e lo menano al governatore che allora governava l'Asia: questi lo spedì all'Imperatore; e poco appresso Dinia tornò, confinato per sempre all'isola di Giaro, che è una delle Cicladi. Agatocle fu sempre con lui, con lui

s'imbarcò per l'Italia, con lui comparve innanzi al tribunale egli solo di tanti amici, nè mai gli venne meno. E poi che Dinia fu confinato, neppure allora egli abbandonò l'amico; ma si condannò da sè al confine di Giaro: dove essendo ridotti ad estremo bisogno, egli si pose a giornata coi pescatori di porpora, faceva il marangone, e con ciò che guadagnava sosteneva Dinia; lo curò in una lunga malattia, e poi che quegli fu morto, non volle più tornare in patria, ma rimase in quell'isola, avendo a vergogna di lasciar l'amico anche morto. Eccoti che fece un amico greco, e non è stato da molto tempo; chè non so se sono ancora cinque anni che Agatocle è morto in Giaro.

Tossari. Quanto vorrei, o Mnesippo, che tu non avessi giurato per potere non credere a cotesto racconto. Questo Agatocle è proprio un amico Scita; e temo che non potrai dirmene un altro simile a lui.

Mnesippo. Eccotene un altro, o Tossari; Eutidico di Calcide. Me ne contò il fatto padron Similo di Megara, giurandomi che l'aveva veduto con gli occhi suoi. Dicevami che egli navigava d'Italia per Atene, verso il cader delle Pleiadi, e portava alcuni passeggieri, tra i quali Eutidico e Damone suo amico, anche di Calcide, entrambi d'una età, ma Eutidico robusto e forte, e Damone pallido, debole, e allora, come pareva, uscito d'una lunga malattia. Fino alla Sicilia navigarono felicemente, diceva Similo: ma valicato lo stretto ed allargatisi nel Jonio, li sorprese una grande tempesta. Chi ti diria de' cavalloni, de' vortici, della grandine, e di quante altre cose vengono con una burrasca? Erano presso a Zacinto, andavano con la vela ammainata, e trascinando molte sarte gettate per rompere l'impeto dei marosi, quando verso la mezzanotte, per quel gran tempellamento, Damone mareggiandosi e piegandosi ad una sponda per vomitare in mare, la nave per un ondata più forte piegò da quella banda ed ei cadde a capo giù nel mare: e per maggior disgrazia era vestito, e non poteva ben nuotare. Con uno strido disse: m'affogo! e appena si teneva a galla. Come l'udì Eutidico, che a caso era nudo in letto, gettasi in mare, e prendendo Damone cui già venivan meno le forze, l'aiutava a nuotare e sollevarsi. Dalla nave si

vedeva ogni cosa, chè splendeva la luna: volevano aiutare quei due disgraziati, ne avevano pietà, ma non potevano nulla, chè il vento spingeva gagliardo: pure presero questo espediente, gettaron loro molti sugheri e alquante funi, affinchè con questi s' aiutassero a nuotare se a caso ne afferrassero, ed infine anche la scala che non era piccola. Ora pensa tu quale altra maggiore dimostrazione d' affetto si può dare ad un amico caduto di notte in mare così infuriato, che voler morire con lui? Mettiti innanzi agli occhi l' altezza de' cavalloni, il fremito del mare che si rompe, la spuma che bolle, la notte, la disperazione, e poi quello che già affoga, che appena leva la testa, e tende le mani all' amico; e costui che subito gli si lancia appresso, e l' aiuta a nuotare, e non teme altro se non che Damone muoia prima di lui. Così vedrai che non è un amico comune questo Eutidico, che t' ho narrato.

Tossari. Deh, perirono essi, o Mnesippo, questi giovani, o ebbero qualche soccorso inaspettato? Io temo assai per loro.

Mnesippo. Rássicurati, o Tossari: si salvarono, ed ora sono entrambi in Atene, e studiano filosofia. Similo potè dirmi solo questo, che egli vide quella notte: l' uno cadere, l' altro lanciarsi appresso, ambedue nuotare: per quanto si poteva vedere di notte: ma il resto mi fu raccontato dagli amici di Eutidico. In prima scontrati i sugheri si sostennero sovra essi, e nuotarono a pena: e poi vedendo la scala al fare del giorno, nuotando l' afferrarono, e montativi, facilmente arrivarono a Zacinto.

Dopo questi due esempi, che non credo spregevoli, odine un terzo che non è meno bello. Eudamida di Corinto aveva due amici, Areteo di Corinto e Carisseno di Sicione, che erano ricchi, ed egli poverissimo. Quando morì lasciò un testamento che agli altri forse parrà ridicolo, ma non credo a te che sei un prode uomo, onori l' amicizia, e contendi per averne il primato. Nel testamento era scritto così: « Lascio ad Areteo » la madre mia, acciocchè ei la nutrisca ed abbia cura della po- » vera vecchia: e a Carisseno la mia figliuola, affinchè ei la » mariti con la dote maggiore che può darle (aveva egli una » madre vecchia e una figliuoletta già da marito): se uno dei

» due avrà qualche disgrazia, l'uno abbia il lascio dell'altro. »
Letto questo testamento, quelli che conoscevano la povertà di Eudamida, ma non l'amicizia che egli aveva con quei due, presero la cosa a scherzo, e non finivano di ridere, dicendo: Bella eredità avranno Areteo e Carisseno! beati loro se faranno onore ad Eudamida! un morto sarà erede di due vivi! Ma quegli eredi come seppero de' lasci avuti, tosto corsero ed eseguirono il testamento. Carisseno sopravvisse soli cinque giorni, e morì: ed Areteo divenuto erede universale, ed accettando anche il lascio fatto a costui, nutrì la madre di Eudamida, ed indi a poco maritò la donzella: e di cinque talenti che aveva, ne diede due ad una figliuola sua, e due alla figliuola dell'amico, e volle che entrambe celebrassero le nozze nello stesso giorno. Che ti pare, o Tossari, di questo Areteo? È un esempio comune d'amicizia accettare una siffatta eredità, ed eseguire al punto il testamento dell'amico? o è raro come il suffragio pieno, che se ne trova uno fra cinque?

Tossari. Anche questi fu un uom generoso: ma io ammiro molto più Eudamida della confidenza che ebbe negli amici. Mostrò che egli avrebbe fatto lo stesso per loro, e che se anche non fosse stato scritto erede, sarebbe andato da sè a prendere un tal lascio.

Mnesippo. Ben dici. Ed ora in quarto luogo ti racconterò di Zenotemi di Carmolao, marsigliese. Mi fu additato in Italia, dove io ero ambasciatore della mia patria, un bell'uomo, alto della persona, e ricco a quanto pareva: e gli sedeva a fianco sul cocchio la moglie bruttissima, rattratta in tutto il destro lato, con l'un occhio scerpellato, una laidezza da spiritarne. Poi che io mi maravigliai che un sì bell'uomo e prosperoso si avesse a lato una siffatta donna, colui che me lo additò, contommi come era avvenuto questo matrimonio, sapendo bene tutto il fatto, perchè era marsigliese anch'egli. Mi disse adunque che Menecrate, padre di quella sconciatura, era amico di Zenotemi, e ricco ed onorato al pari di lui. Ora avvenne che Menecrate fu da una condanna spogliato delle sue sostanze e dichiarato infame dai Seicento, per aver mostrato pensieri contrari allo Stato. Così noi puniamo, dicevami, gli accusati di Stato. Si doleva Menecrate e di questa condanna, e dell'es-

sere in breve di ricco divenuto povero, di onorato disonorato; ma più si accorava per la figliuola, già da marito, e di diciotto anni, la quale neppure con tutte le ricchezze che suo padre aveva prima della condanna, nessun uomo ignobile e povero l'avria voluta in moglie; tanto era brutta la sventurata; e dicevasi ancora che pativa di mal caduco. Di questa sventura egli lamentavasi con Zenotemi, il quale gli disse: Consolati, o Menecrate: nè tu mancherai del necessario, e la tua figliuola troverà uno sposo degno del suo casato. Così dicendo, presolo per mano, se lo menò a casa, e tutte le sue grandi ricchezze divise con lui: dipoi fatto apparecchiare un banchetto, convitò molti amici, e Menecrate, facendo le viste di avere indotto uno a sposar la donzella. Ma sul finir del convito, e fatte le libazioni agli Dei, egli empiuta una tazza, la porge a Menecrate, e gli dice: Prendi, fa un brindisi a tuo genero: oggi io torrò la tua figliuola Cidimache: la dote già l'ebbi di venticinque talenti. E mentre quei diceva: No, o Zenotemi, no, io non sono sì pazzo da permettere che uno giovane e bello come te si unisca ad una fanciulla sì brutta e spiacente: egli lo lasciò dire; prese la sposa, la menò nel talamo, ed indi a poco ricomparve con lei già fatta sua moglie. Da allora in poi egli l'ha sempre vicino, l'ama assai, e, come vedi, la conduce seco in ogni parte. E non pure non si vergogna di questo matrimonio, ma se ne onora, mostrando a tutti come egli non cura nè la bellezza del corpo, nè la bruttezza, nè la ricchezza, nè la fama, ma riguarda nel suo amico Menecrate, verso il quale la sua amicizia non diminuì punto pel suffragio dei Seicento. E di questa azione la fortuna lo ha compensato: un bellissimo bambino gli nacque di sì bruttissima donna. Poco fa lo prese il padre e lo condusse in Senato, coronato d'olivo, e vestito di nero per destare più pietà a pro dell'avolo. La creatura fe'un risolino ai senatori, e battè le mani, e il Senato commosso a quella innocenza, assolvette dalla condanna Menecrate, che già è tornato nell'antico stato per tale intercessore. Questo, mi disse il marsigliese, fece Zenotemi per l'amico suo. E non è piccola cosa, come hai veduto, nè la fariano molti Sciti i quali si dice che anche le concubine si scelgano bellissime.

Mi resta il quinto fatto: e non voglio raccontarti altro che quello di Demetrio di Sunio, che m'era uscito di mente. Demetrio s'imbarcò per l'Egitto con Antifilo d'Alopeca suo amico, col quale da fanciulli s'erano cresciuti ed educati insieme: ed egli studiava la filosofia cinica sotto il sofista di Rodi,[1] e Antifilo la medicina. Demetrio andava in Egitto per vaghezza di veder le piramidi e la statua di Mennone, avendo udito a dire che le piramidi così alte come sono non danno ombra, e che la statua di Mennone manda un suono quando nasce il sole. Avendo adunque Demetrio un gran desiderio di veder le piramidi e di udire Mennone, rimontò il Nilo nel sesto mese; lasciando Antifilo, che per la noia del viaggio e del caldo si rimase. Or questi cadde in una sventura nella quale avria avuto gran bisogno d'un amico generoso. Un suo servo Siro di nome e di patria, fatta comunella con certi ladri, entrò con essi nel tempio di Anubi, e spogliata la statua del Dio, presero due coppe d'oro, un caduceo anche d'oro, alcuni cinocefali d'argento,[2] e altrettali cose: deposero tutto da Siro. Dipoi colti sul vendere certi arredi, presi e collati, svertarono, e menati in casa di Antifilo, cavarono anche il furto nascosto sotto un letto in un luogo oscuro. Siro fu legato subito, ed anche il suo padrone Antifilo, il quale stava in iscuola a udire il maestro, e ne fu tratto fuori. Nessuno dei compagni lo aiutò, anzi lo fuggirono come ladro del tempio d'Anubi, e tennero a gran peccato che qualche volta avevano bevuto e mangiato con lui. Gli rimanevano due altri servi che gli spazzarono ben bene la casa, e fuggirono. Gemeva nei ceppi da molto tempo il povero Antifilo, tenuto pel più ribaldo di quanti malfattori erano in carcere: ed il custode, che era un egiziano superstizioso, si credeva di fare il piacere e la vendetta del dio, a tormentare Antifilo. E se egli voleva difendersi, e diceva di non saper nulla del fatto, era tenuto uno sfacciato, e gliene veniva più male. Già s'era ammalato, ed il male più gli cresceva giacendo egli a terra, e non potendo la notte neppure disten-

[1] Non si sa chi sia questo sofista di Rodi, che insegnava filosofia cinica.

[2] Statua d'Anubi, che era rappresentato *cinocefalo*, cioè con testa di cane.

dere le gambe serrategli nei ceppi: chè il giorno aveva una catena al collo ed una mano legata, ma la notte doveva essere legato tutto. E poi il puzzo del carcere, l'afa, la moltitudine de' prigionieri quivi stivati sì che appena si respirava, il rumore de' ferri, il poco sonno, tutte queste cose insieme erano gravi ed insopportabili ad un uomo non usato a così dura vita. Già gli venivano meno le forze, e neppur cibo voleva prendere, quando giunse Demetrio, che niente sapeva del caso. Informatosi d'ogni cosa, tosto corse al carcere, ma per allora non entrò, perchè l'ora era tarda, ed il custode, serrata la porta, s'era andato a dormire, avendo commesso ai suoi famigli di far bene la guardia. Il dimani entra dopo molte preghiere; s'aggira molto tempo, ricercando Antifilo che era sfigurato dai patimenti, e va rimirando e squadrando ciascun prigioniero, come fanno quelli che alquanti giorni dopo una battaglia cercano i loro morti. E se non l'avesse chiamato per nome: Antifilo di Dinomeno, dove sei? non l'avria mai riconosciuto: tanto era mutato per i dolori. Riconoscendo la voce, rispose con un grido, e mentre quegli s'avvicinava, egli spartendosi e ritraendosi dalla faccia i capelli lordi ed ingrommati, si scoprì chi era: e subito ambedue caddero svenuti a quella vista inaspettata. Dopo un pezzo Demetrio, richiamati gli spiriti a sè e ad Antifilo, e dimandatagli com'era andata per punto ogni cosa, lo esortò a confidare: poi divise in due il suo mantello, d'una metà se ne ricoprì egli, l'altra la diede a lui, strappatigli quei sozzi cenci che aveva indosso. Da allora in poi con ogni suo potere lo assisteva, lo confortava, lo ristorava. S'acconciò con certi mercatanti sul porto, lavorava dal mattino sino al mezzodì, ed aveva una buona paga: dopo il lavoro veniva, dava una buona mancia al custode acciò avesse un poco più di carità ad Antifilo, e col resto sostentava l'amico suo e sè stesso. E così stavasi il resto del giorno vicino ad Antifilo e lo consolava; la notte poi avendosi fatto un po' di letticciuolo di paglia presso alla porta del carcere, quivi si riposava. Così passarono alquanto tempo, Demetrio entrando senza impedimento, ed Antifilo sopportando con pazienza la sua sventura. Ma dipoi per un ladro che morì nel carcere, e si credette di veleno, la guardia divenne rigorosa, e nessuno più entrò nel carcere.

Per la qual cosa Demetrio smarrito, addolorato, e non trovando altro modo per essere con l'amico suo, vassene dal governatore; e si accusa di aver avuto parte anch'egli al furto di Anubi. Come disse questo, tosto fu menato in carcere; e messo vicino ad Antifilo (e questo appena e con molte preghiere l'ottenne dal custode, di star vicino ad Antifilo e legati ad un collare), quivi mostrò l'affetto che gli portava, non curando i dolori suoi quantunque fosse anch'egli ammalato, ma pensando solo all'amico, a farlo dormire un po', e meno patire: e così uniti sopportavano più facilmente la loro sventura. Dopo alquanto tempo avvenne un caso che pose fine alle loro disgrazie. Un prigioniero, non so come procacciatasi una lima, e fatto accordo con molti, segò la catena che li legava l'un dopo l'altro passando pel collare di ciascuno, e li sciolse tutti: così uccisero facilmente le poche guardie che v'erano, e uscirono tutti insieme: poi chi qua chi là sparpagliatisi, ne furono ripresi molti. Demetrio ed Antifilo rimasero al loro posto, e trattennero anche Siro che se ne voleva andare. Come fu giorno, il governatore d'Egitto informato dell'avvenuto, spedì a dar la caccia ai fuggitivi; e fatti venire innanzi a sè Demetrio ed i compagni, li sciolse dalle catene, e li lodò che essi soli non erano fuggiti. Ma essi non si contentarono di essere rimandati così: e Demetrio gridava e s'arrovellava dicendo che era una grande ingiuria per loro esser tenuti per malfattori, ed avere la libertà per compassione e per premio di non esser fuggiti: infine sforzarono il giudice ad esaminar bene la loro causa. E questi poi che li ebbe chiariti innocenti, lodatili, ed ammirato specialmente Demetrio, li liberò: e per ristorarli della pena ingiustamente patita, donò ad entrambi del suo, diecimila dramme ad Antifilo, e due tanti a Demetrio. Antifilo è ancora in Egitto: Demetrio lasciategli anche le sue ventimila dramme se n'andò in India fra i Bramani, dicendo ad Antifilo: Non t'incresca se io ti lascio; chè nè io ho bisogno di ricchezze bastandomi il poco che ho, nè tu hai più bisogno di un amico, prosperando bene le cose tue.

Così i Greci, o Tossari, sono amici. E se tu non ci avessi appuntato che mettiam troppa boria nelle parole, io ti avrei contate le tante e belle cose che disse Demetrio innanzi al tri-

bunale, per difendere non sè, ma il suo Antifilo; e come piangeva e pregava, e s'accollava egli tutta la colpa: finchè Siro flagellato li discolpò tutti e due. Fra tanti fatti t'ho contati questi pochi, che primi mi son venuti a mente, e sono di buoni e di costanti amici. Ora io lasciando il discorso, cedo a te la parola: tu bada che devi mostrarmi gli Sciti non inferiori a costoro nell'amicizia, ma migliori assai, se pure non t'importa di avere tagliata la mano destra. Su, móstrati prode: chè saria brutto per te, che se' stato ingegnoso lodatore di Oreste e Pilade, parere fiacco oratore a difesa della Scizia.

Tossari. Bravo, o Mnesippo: tu mi dai queste spronate, come se non ti curassi che la puoi tu aver tagliata la lingua se sei vinto al parlare. Or io comincerò, e senza il bel discorso che hai fatto tu: chè questo non è da Scita, massime quando i fatti parlano meglio delle parole. Non aspettarti che io ti conti cose simili a quelle che tu mi se' venuto lodando, che uno sposi donna brutta e senza dota, che un altro mariti la figliuola dell'amico dotandola di due talenti, e che un altro si lasci imprigionare nella certezza d'essere poco appresso sprigionato: chè queste sono imprese facili, e non v'è niente di grande e di forte. Io ti conterò molte stragi, e guerre, e morti sostenute per gli amici: e così vedrai che le opere vostre son giuochi di fanciulli verso quelle degli Sciti. Pure avete una ragione a lodare quel poco che voi potete: vi mancano le occasioni grandi per dimostrare amicizia, perchè vivete in profonda pace: non si vede in bonaccia il buon pilota, ma ci vuole la burrasca per conoscerlo. Tra noi continue guerre, assalti, ritirate, scorrerie per predare, zuffe pe' pascoli, dove c'è gran bisogno di amici prodi: e però noi stringiamo saldissimamente le amicizie, stimandole come le sole armi invincibili e formidabili. Ma prima voglio dirti in qual modo noi ci facciamo gli amici: non nei conviti, come usate voi, nè tra i giovani allevati insieme o vicini di casa; ma quando vediamo un uom prode e capace di grandi imprese, tutti gli andiamo attorno: e come voi cercate le nozze d'una fanciulla, noi cerchiamo l'amicizia sua, e facciamo ogni nostro potere per meritarla ed acquistarla. E poi che uno è stato scelto per amico, si stringe fra tutti e due un patto con un gran giuramento di vivere insie-

me, e di morire, se bisogna, l'uno per l'altro: e facciamo così. C'incidiamo insieme le dita, ne stilliamo il sangue in un calice, v'intingiamo le punte delle spade, poi insieme lo beviamo: e niente al mondo ci scioglie più. Questo patto si può fare al più in tre; e chi avesse più di due amici saria per noi simile alle donne pubbliche ed adultere; perchè crediamo che l'amicizia perde sua forza se è divisa tra molti. Ora comincerò dal fatto di Dandamide avvenuto poco fa. Dandamide in un combattimento contro i Sarmati, che avevan fatto prigione Amizoco suo amico.... Ma prima debbo giurarti il giuramento nostro, come testè abbiamo stabilito. Giuro al Vento ed alla Scimitarra che io, o Mnesippo, non ti dirò bugia intorno agli amici Sciti.

Mnesippo. Per me non volevo che tu giurassi: ed hai fatto bene a non giurare per alcun dio.

Tossari. Che dici tu? Il Vento e la Scimitarra non ti paiono dei? Così dunque ignori che tra gli uomini non v'è cosa maggiore della vita e della morte? Quando noi giuriamo pel Vento e per la Scimitarra, per questo giuriamo: il Vento è cagione di vita, la Scimitarra fa morire.

Mnesippo. Quando è così voi dovreste avere molti altri iddii come la Scimitarra; chè il dardo, la lancia, la cicuta, il laccio anche fanno morire. La Morte è un dio di tante facce, e ci si va per tante vie!

Tossari. Vedi come vai trovando il pelo nell'uovo per interrompermi, e confondermi il discorso? Io mi sono stato zitto mentre parlavi tu.

Mnesippo. Non lo farò un'altra volta, o Tossari: hai ragione a sgridarmi: ma di' pure: io tacerò come se non ci fossi.

Tossari. Era il terzo dì che Dandamide ed Amizoco s'eran giurata amicizia ed avevan bevuto insieme il loro sangue, quando vennero sul nostro paese i Sarmati, che eran diecimila cavalli, e i fanti si disse che furono tre volte tanti. Piombatici addosso all'improvviso, rovesciano tutti, uccidono quelli che combattono, fanno molti prigioni, e appena alcuno scampò passando a nuoto al di là del fiume, dov'era la metà del nostro esercito ed una parte dei carri: chè non so per qual

consiglio dei nostri condottieri eravamo così accampati su le due rive del Tanai. Subito menan via i bestiami, raccolgono prigioni, saccheggiano le tende, pigliano i carri con tutte le donne che vi sono dentro, e innanzi agli occhi nostri ci oltraggiano le concubine e le mogli; e a noi ne scoppiava il cuore. Amizoco tratto prigione, legato, e maltrattato, chiamava a nome l'amico a gran voci, e gli ricordava il calice ed il sangue. L'udì Dandamide, e tosto, a vista di tutti, gettasi a nuoto, e passa ai nemici: e già i Sarmati incoccavano le frecce e stavano per trafiggerlo, ma ei gridò: *Ziri*. Chi dice questa parola non è più ucciso da essi, ma è accolto come chi viene per una taglia. Menato innanzi al loro capo, richiede l'amico, e quei chiede la taglia; e, se non è grossa, nol renderà. Disse Dandamide: Ciò che io avevo, tutto mi è stato rapito da voi: se così nudo come m'avete ridotto, io son buono a qualcosa, eccomi pronto ai vostri voleri, comandami: se vuoi, prendi me invece di lui, e fa di me ciò che ti piace. Ed il Sarmata: No, disse, nòn possiamo ritenerti tutto quanto, perchè tu sei venuto con Ziri: ma lasciaci una parte di te, e conduciti l'amico. Dandamide domandò: Quale volete? Quei chiese gli occhi. Ed egli subito: Eccomi, cavatemeli. E poichè gli furono cavati, ed i Sarmati ebbero la taglia voluta, egli prendendo Amizoco, se ne tornò, appoggiandosi a lui, ed insieme rivalicato il fiume, si salvarono tra noi. Di questo fatto si consolarono tutti gli Sciti, e non più si credettero vinti, vedendo che il più grande dei nostri beni non ce lo avevano tolto i nemici, e che avevamo ancora l'animo invitto e la fede negli amici. E i Sarmati stessi non poco si spaurirono, considerando quali uomini sarebbero stati costoro preparati a battaglia, se colti alla sprovvista avevan mostrato tanto animo: onde sopravvenuta la notte, lasciato molto bestiame, e bruciati i carri, si ritirarono fuggendo. Intanto Amizoco, non sostenne che egli avesse il vedere e Dendamide fosse cieco: onde anch'egli si acciecò: ed entrambi ora stanno sotto la protezione di tutti gli Sciti, nutriti a pubbliche spese con ogni specie d'onore. Un fatto come questo, o Mnesippo, voi altri potreste dirmelo, ancorchè ti fosse dato contarmene altri dieci oltre i cinque, ed ancorche senza giurare, potessi foggiarteli a tua voglia? Eppure io te l'ho

raccontato così alla semplice: se lo dicevi tu vi avresti messo di molta ciarpa, che preghiere fece Dandamide, come fu accecato, che disse, come tornò, con quali lodi lo accolsero gli Sciti, e tutta quell'arte che voi adoperate per farvi ascoltare.

Odi ora un altro fatto egualmente bello, di Belitto cugino di questo Amizoco. Essendo a caccia con l'amico suo Baste, e vedendo costui rovesciato di cavallo sotto un lione, e il lione che abbrancatolo gli stava su la gola e con l'unghie lo sbranava, smonta anch'egli, percuote la belva di dietro, la tira aizzandola e sviandola contro di sè, e, non potendo altro, le mette le dita tra i denti per difendere Baste dai morsi. Finchè il leone lasciando quello mezzo morto, si volta a Belitto, l'abbranca, e l'uccide; ma egli morendo si vendicò, cacciando la scimitarra nel petto del leone. Tutti e tre morírono, e noi li seppellimmo in due sepolcri vicini; in uno i due amici, nell'altro rimpetto il lione.

Terza ti narrerò la storia di tre amici, Macenta, Loncate, ed Arsacoma. Questo Arsacoma s'innamorò di Mazea, figliuola di Leucanore, re del Bosforo, quando egli andò ambasciatore pel tributo che i Bosforani ci avevan sempre pagato, e allora da tre mesi indugiavano. In un convito egli vide Mazea, che era una grande e bella giovane, e se ne innamorò perdutamente. Finito l'affare del tributo, il re gli donò, e prima di dargli commiato lo convitò ad un banchetto. È usanza nel Bosforo che gli amatori nel convito dimandano le fanciulle, e dicono chi essi sono, e quai meriti hanno per ottenerle in mogli. A questo convito vennero allora molti amatori, re, e figliuoli di re, v'era Tigrapate principe de' Lazi, ed Adimarco signore di Maclui, e molti altri. Ogni amatore deve prima dire che egli è venuto per dimandare le nozze, e sedere tra gli altri convivanti in silenzio; ma terminato il convito, prendere una coppa, fare una libazione su la tavola, e dimandare la fanciulla, vantando la sua nobiltà, le sue ricchezze, e la potenza che egli ha. Secondo quest'uso molti fecero la libazione e la dimanda, ciascuno annoverando signorie e ricchezze: ultimo Arsacoma prese la coppa, e non fe' libazione (chè noi non usiamo di versare il vino, e crediamo che questo sia un oltraggiarne il Dio); ma bevutala d'un fiato, disse: Dammi, o re, la

tua figliuola Mazea in isposa: io ne son degno più di tutti, chè possiedo ricchezze più grandi assai. Meravigliato Leucanore, che sapeva come Arsacoma era povero anche tra gli Sciti, gli domandò: Quanti armenti e quanti carri hai, o Arsacoma? chè queste sono le ricchezze vostre. Io non hò carri, rispose, nè greggi, ma ho due buoni e bravi amici che non li ha nessun altro Scita. A questo scoppiò un gran riso, ed egli fu sprezzato, e tenuto ubbriaco. L'altro dì essendo stato scelto fra tutti Adimarco, si dispose a menare la sposa nella Meotide fra i Maclui. Arsacoma, tornato in paese, riferisce agli amici come è stato sprezzato dal re, e deriso nel convito, perchè creduto povero. Eppure, ei dice, io gli ho detto quanto è grande la mia ricchezza, che siete voi, o Loncate e Macenta, e che l'amor vostro è cosa più preziosa e più salda di tutta la potenza dei Bosforani. Ma mentre io diceva questo, egli ci derideva, e ci sprezzava, ed ha data la figliuola in isposa ad Adimarco Macluo, perchè questi diceva di avere dieci coppe d'oro, ottanta carri e quattro letti, e pecore e buoi assai. Così egli ha stimato più di uomini prodi molto bestiame, tazze inutili, e carrettoni pesanti. Io, o amici miei, mi dolgo e dell'una cosa e dell'altra: chè ed amo Mazea, e mi cuoce assai l'offesa fatta ad uomini come voi, e credo che anche voi siete stati offesi. Ciascuno di voi ha la terza parte di questa offesa, se pure è vero che da quando siamo uniti noi viviamo come un solo uomo, ed abbiamo comuni i dolori ed i piaceri. — Non una parte, rispose Loncate, ma ciascuno di noi la sente tutta quanta l'ingiuria fatta a te. — E che partito prenderemo ora? disse Macenta. — Dividiamo il da fare, rispose Loncate; io prometto ad Arsacoma di portargli la testa di Leucanore, tu devi condurgli la sposa. — Così sia, quei disse. Tu intanto, o Arsacoma (che dopo di ciò dovremo avere un esercito e far guerra), rimanti qui, e raccogli e prepara armi, cavalli, e quanta più gente puoi. Facilmente radunerai molti guerrieri, che tu se' prode, e noi abbiamo non pochi congiunti, specialmente se tu sederai sul cuoio del bue. — Stabilito così, Loncate partì pel Bosforo, Macenta pei Maclui, entrambi a cavallo; ed Arsacoma rimasto in paese parlò coi giovani della sua età, armò buon nerbo di congiunti, ed infine si sedette

sul cuoio del bue. Questa nostra usanza del cuoio ecco qual è. Quando uno offeso da un altro vuol vendicarsi, e vede che non basta ei solo a combatterlo, sacrifica un bue, ne taglia e lessa le carni, ne stende il cuoio a terra, e sovr'esso si pone a sedere con le mani dietro come coloro che sono legati pei gomiti: questo per noi è il più efficace modo di pregare. Stando attorno a lui esposte le carni del bue, si accostano i congiunti e chiunque altro vuole, e ciascuno prendendone un pezzo, e stando col piè diritto sul cuoio, promette secondo suo potere chi cinque cavalieri nutriti e pagati a sue spese, chi dieci, chi più, chi fanti armati, chi non armati, quanti ne può, ed il più povero offerisce sè stesso. Si raduna sul cuoio gran gente talvolta; e l'oste fatta così è saldissima e formidabile ai nemici, perchè è giurata: e quel mettere il piè sul cuoio è giuramento. Così dunque stavasi Arsacoma, e così radunò un cinquemila cavalieri, e un ventimila tra fanti leggieri e gravemente armati. Intanto Loncate giunto sconosciuto al Bosforo presentasi al re occupato in certo affare di regno, e gli dice che egli viene non pure come pubblico ambasciatore degli Sciti, ma ancora per informarlo privatamente di cosa assai grave. Il re gli comandò parlare, ed egli disse: Gli Sciti per comun bene rifanno la solita domanda, che i vostri pastori non discendano nella pianura, ma che si stiano a pascere su i monti: dicono che i ladri che vanno scorrazzando pel vostro paese non sono mandati dal consiglio pubblico, ma rubano per privati guadagni: quanti ne cogli, sei padrone di punirli. Questo ti mandano a dire essi. Io poi ti avverto che vi verrà addosso un grande assalto da Arsacoma figliuolo di Mariante, che testè fu qui ambasciatore, perchè avendoti chiesta la tua figliuola, e non avendola da te ottenuta, sta pieno di sdegno, da sette giorni siede sul cuoio, ed ha raccolta un'oste grande. — Sapevo, rispose Leucanore, che si levano truppe sul cuoio, ma non sapevo che sono contro di noi, e che Arsacoma le conduce. — Contro di te, disse Loncate, è quell'apparato. Arsacoma è mio nemico, e m'odia perchè io più di lui sono onorato dagli anziani, e tenuto più valente in tutto: ma se tu mi prometti l'altra tua figliuola Barcete (ed io sono ben degno d'imparentarmi con voi), io tra breve verrò a portarti

il capo di Arsacoma.—Te la prometto, rispose il re, tutto spaurito chè conosceva come Arsacoma era sdegnato pel negato maritaggio, e poi aveva temuto sempre degli Sciti.—Giura, disse Loncate, che manterrai i patti, e non li ritratterai. Allora il re volgendosi al cielo voleva giurare, ma Loncate: Non qui, disse, perchè chi ci vede potria sospettare di che giuriamo: ma entriamo in questo tempio di Marte, e a porte chiuse giuriamo, che nessuno ci oda. Se Arsacoma ne avesse sentore, temo che mi sacrificherebbe prima della guerra, avendo già intorno una buona mano di gente.—Entriamo, disse il re: voi altri state da lungi, e nessuno venga nel tempio senza mia chiamata.—Poichè furono entrati, e ritirate le guardie, Loncate cavando la scimitarra e mettendogli l'altra mano alla bocca per non farlo gridare, lo ferisce alla mammella; poi troncatogli il capo, e tenendolo sotto la clamide, esce facendo le viste di parlare ancora al re, e dirgli: vado, vado, e tornerò subito. E così pervenuto al luogo dove aveva lasciato il cavallo legato, vi monta, e sprona per la Scizia. Non fu seguitato, perchè i Bosforani per molto tempo non seppero il fatto, e quando se n'accorsero si levarono a rumore per isceglière novello re. Questo fece Loncate, mantenne la sua promessa, e diede ad Arsacoma il capo di Leucanore. Macenta poi avendo udito per via l'accaduto nel Bosforo, giunto tra i Maclui, fu il primo ad annunziare la morte del re, e disse: La città, o Adimarco, ti chiama al regno, come genero del re: onde corri ad insignorirtene mostrandoti in mezzo a quello scompiglio. Appresso a te sovra i carri venga la giovane, chè così più facilmente molti Bosforani saranno dalla tua, vedendo la figliuola di Leucanore. Io sono Alano, e parente a questa donzella per parte di madre, perchè Mastira sposata da Leucanore era della nostra famiglia: ed ora a te m'inviano i fratelli di Mastira, che sóno in Alania, e ti mandano a dire di correre subito al Bosforo, acciocchè il regno non venga a mano del bastardo Eubioto, fratello di Leucanore, che fu sempre amico agli Sciti, e nimicissimo agli Alani.—Così disse Macenta, vestito e parlante come gli Alani, i quali in questo sono simili agli Sciti: se non che gli Alani non portano i capelli tanto lunghi quanto gli Sciti; e Macenta aveva raccorciati i suoi convenevolmente per

meglio parere Alano: onde fu creduto essere parente di Mastira e di Mazea. Ed ora, ei seguitò, io son pronto, o Adimarco, a venir teco al Bosforo, se vuoi; o rimanere, se bisogna, per accompagnare la giovane. — Vorrei piuttosto questo, rispose Adimarco, che tu essendo del sangue suo accompagnassi Mazea. Se vieni meco al Bosforo, sarai un cavaliere di più; se mi conduci la donna, tu mi varrai per molti. — E così fu fatto. Adimarco partì, affidando a Macenta di accompagnar Mazea, che era ancor vergine. E questi il giorno accompagnolla sul carro, ma come fu notte la pose sul suo cavallo, tenutogli da un altro cavaliere che lo aveva seguito, e montato in groppa anch'egli, spronò non più per la Meotide, ma voltata la briglia e cacciatosi pei campi, prendendo a destra le montagne dei Mitrei, e fermandosi solamente per dare un po' di riposo alla giovane, il terzo dì giunse tra gli Sciti. Il cavallo poi che cessò dalla corsa, stette un poco e gli crepò. Macenta consegnando Mazea ad Arsacoma: Eccoti, gli disse, anche la promessa mia. Ed egli a quella vista inaspettata era tutto commosso, e lo ringraziava. Cessa, disse Macenta, di credermi diverso da te stesso. Ringraziarmi di questo che ho fatto è come se la mano sinistra ringraziasse la destra che la medica di una ferita e la cura amorevolmente. Così faremmo una cosa ridicola anche noi, che già da molto tempo siamo un solo uomo, a credere che sia servigio grande se un membro di noi fa un bene a tutto il corpo, perchè fa bene a sè stesso il membro che fa bene a tutto il corpo. Così rispose Macenta ai ringraziamenti di Arsacoma. Intanto Adimarco, come s'accorse di aver dato nel laccio, non andò più al Bosforo (dove già Eubioto era stato gridato re, chiamato dal paese dei Sarmati dove viveva), ma tornato nel suo paese, e raccolto un grande esercito, per la via de' monti entrò nella Scizia; ed indi a poco anche Eubioto ne assalì, menando seco sessantamila tra Greci, Alani e Sarmati: e riuniti i due eserciti di Adimarco e di Eubioto furono in tutto novantamila, de' quali un terzo di arcieri a cavallo. — Noi (anch'io ebbi parte in quella spedizione, e aveva offerti sul cuoio cento cavalieri a mie spese) con poco meno di trentamila, compresivi i cavalieri, sostenemmo questa gran piena. Arsacoma n'era capitano. Poi-

chè li vedemmo avvicinare, andammo a scontrarli, mandando innanzi i cavalli. Durando lungamente ostinata la battaglia, già i nostri piegano, la falange rompesi, e tutta l'oste scita è sfondata e divisa in due parti, delle quali l'una indietreggia non veramente sconfitta ma come ritirantesi, e però gli Alani non ardirono d'investirla; l'altra più debole fu presa in mezzo dagli Alani e dai Maclui, che da ogni parte la tagliavano a pezzi, lanciando un nugolo di dardi e di giavellotti, onde era tutta sgominata, e già molti gettavano le armi. In questa si trovavano Loncate e Macenta, ambo feriti gravemente, Loncate di una clava che gli aveva fracassata una gamba, e Macenta di una scure nel capo, e di una lanciata in una spalla. Accortosi di questo Arsacoma, che era tra noi altri, vergognando di lasciare così gli amici suoi, dà di sproni al cavallo, e con terribile grido ed êmpito assalta i nemici brandendo la scimitarra; onde i Maclui non sostenendo quella furia si apersero e gli diedero la via. Ei soccorse gli amici, e rannodati e rattestati molti, scagliasi sopra Adimarco, e percossolo con la scimitarra, presso al collo, lo spaccò sino alla cintura. Caduto lui, i Maclui vanno in rotta, poco dopo gli Alani, infine i Greci: e noi vincitori li avremmo tutti sterminati se non fosse sopraggiunta la notte. Il giorno appresso vennero messi da parte dei nemici per fare la pace: i Bosforani promisero di pagarci doppio tributo; i Maclui di darci ostaggi; e gli Alani, in compenso dei danni fattici, di ritornare al nostro giogo i Sindiani, che da molto tempo l'avevano scosso. Accettammo queste profferte, approvate prima da Arsacoma e da Loncate. Fu fatta la pace, ed essi ne regolarono tutti i patti. Questo, o Mnesippo, ardiscon di fare gli Sciti per gli amici loro.

Mnesippo. Oh! questa è una tragedia, o Tossari, anzi pare una favola. E col permesso del Vento e della Scimitarra da te giurati, se uno non la credesse forse non saria troppo da biasimare.

Tossari. Bada che cotesta tua incredulità non sia invidia. Non mi sgomenti se tu non credi, nè mi svolgi dal narrarti altri fatti che io so degli Sciti.

Mnesippo. Purchè non sieno tanto lunghi, o caro, nè ti dilarghi in tante parole: che ora sei andato correndo su e giù

nella Scizia e nella Macliana, sei andato e tornato nel Bosforo, ed hai proprio abusato del mio silenzio.

Tossari. Ubbidirò, chè ora fai tu la legge, e mi sbrigherò in poche parole, per non affaticarti ad ascoltarmi e venir meco di qua e di là. Odi ciò che fece per me un mio amico, a nome Sisinne. Quando di casa io partii per Atene, mosso da vaghezza di conoscere la civiltà greca, approdai in Amastri del Ponto, dove si fa scala quando si viene di Scizia, e la città non è lungi da Coramba. Era meco Sisinne amico mio sin da fanciullo. Noi dunque, veduto un albergo sul porto, e fattevi dalla nave trasportare le nostre bagaglie, ce ne uscimmo in piazza, senza sospettare d'alcun male: intanto alcuni ladri sconficcata la porta, si pigliarono ogni cosa senza lasciarci neppure il necessario per quel dì. Tornati a casa, e veduto il fatto, non ci parve convenevole dar querela ai vicini ed all'oste, per timore di esser presi per calunniatori dicendo che ci erano stati rubati quattrocento darici, molte vesti, e tappeti, e quanto altro avevamo. In quel tristo frangente pensavamo: che faremo noi che siam forestieri, senza conoscenti, e spogliati di ogni cosa? io m'ero risoluto in quella disperazione di cacciarmi la scimitarra in un fianco e uscire di vita prima che la fame o la sete mi sforzasse a qualche vergogna; ma Sisinne mi confortava, e pregavami di non far questo, e diceva di aver trovato egli un mezzo onde avremmo da nutrirci: e andò a trasportar legne sul porto, e tornò portando certo mangiare comperato col suo guadagno. L'altro di stando egli in piazza vide, come ei diceva, una frotta di belli ed aitanti giovani, che per mercede s'erano scritti per combattere da corpo a corpo nei giuochi da celebrarsi il terzo dì: ed informatosi di ogni cosa intorno ad essi, venne da me, e disse: Non dire più che sei povero, o Tossari: fra tre dì ti farò ricco. Così disse egli, ed intanto passammo quei tre giorni assai malamente: e venuto il dì dello spettacolo andammo anche noi a vedere: ei conducendomi come ad un piacevole e nuovo spettacolo greco, mi menò nel teatro. E seduti riguardammo primamente le bestie saettate, o perseguitate dai mastini, o aizzate contro certi uomini legati, che ci parvero malfattori. Ma poi che entrarono i duellanti, un banditore, precedendo un giovane d'aspetto assai gagliardo, gridò:

Chi vuol duellare con costui, esca in mezzo, e avrà diecimila dramme per prezzo del duello. Levasi ratto Sisinne, salta giù, si presenta a combattere, e chiede le armi. E prese le diecimila dramme, me le porta, me le pone in mano, e dice: Se vincerò, o Tossari, ce n'anderemo insieme, e n' avremo bastante: se cadrò, seppelliscimi, e tórnati nella Scizia. A queste parole io piangevo; ma egli prendendo le armi, se ne veste, e non si pone elmo, e col capo scoverto si presenta a combattere. In prima fu ferito egli, la curva scimitarra gli tagliò il garretto, onde molto sangue gli scorreva, ed io mi sentivo morire pel timore: ma dipoi egli spiando l' avversario, che molto sicuro l'assale, gli dà un colpo nel petto, lo trapassa, e sel batte morto ai piedi. Ma anch' egli spossato dalla ferita, si sedè sul morto, e per poco non spirò l'anima. Io corsi, lo rizzai, lo consolai; e poi che fu dichiarato vincitore, me lo presi, e me lo portai a casa. Dopo lunga cura risanò, ed ora è in Scizia, ed ha sposata una mia sorella: ma è rimasto zoppo della ferita. Questo fatto, o Mnesippo, non è avvenuto tra i Maclui o in Alania, che si possa non crederlo per mancanza di testimoni: ma qui sono molti Amastriani, che ricordano dell' abbattimento di Sisinne.

Per quinto ti conterò il fatto di Abauca, ed avrò finito. Andò una volta questo Abauca nella città dei Boristeniti, menando seco la moglie da lui molto amata, un bambino poppante, ed una fanciulletta di sette anni. Viaggiava con lui l'amico suo Gindane, il quale era ammalato d' una ferita toccata nel viaggio da certi ladri che li avevano assaliti, ed egli combattendo con essi ebbe trafitta una coscia, sicchè per il dolore non poteva reggersi in piedi. Una notte dormendo essi in una soffitta, scoppiò un grande incendio che chiuse ogni varco, e le fiamme circondavano tutta la casa. Svegliatosi Abauca, lascia i bambini che stridono, sviluppasi dalla moglie che lo teneva afferrato, e dicendole di salvarsi, prende in braccio l' amico, scende e salta fuori per un varco non ancora preso dal fuoco. La donna col bambino in collo lo seguiva, e si traeva dietro la fanciulla: ma essendo mezzo bruciata si lasciò cadere dalle braccia il bambino, e a pena trapassò le fiamme con la figliuoletta che per poco non morì anch' essa. Quando

dipoi uno rimproverò Abauca, perchè lasciati i figliuoli e la moglie avesse preso Gindane, egli rispose: Figliuoli posso farne facilmente, e pure non so se saran buoni; ma per molto tempo non potrei trovare un altro amico come Gindane, che m' ha date tante pruove d' affetto.

Ho detto, o Mnesippo, tra molti questi cinque fatti venutimi a mano. Ora si dee decidere chi di noi due dovrà aver tagliata o la lingua o la destra. Chi dunque giudicherà?

Mnesippo. Nessuno: chè non abbiamo stabilito un giudice del nostro discorso. Ma sai che faremo? Giacchè ora abbiamo saettato senza bersaglio, un'altra volta prenderemo un arbitro, e gli conteremo di altri amici: e poi chi sarà vinto avrà tagliata o io la lingua, o tu la mano. Ma no: saria una stoltezza. Giacchè tu hai in gran pregio l' amicizia, ed io la tengo come la cosa più bella e più preziosa che gli uomini possano possedere; perchè anche noi non facciamo un patto di essere amici da questo punto, e di amarci per sempre? Così entrambi vinceremo, ed avremo grandi premi, chè invece di una lingua e di una destra ciascuno di noi ne avrà due, e avrà quattr' occhi, e quattro piedi, e in tutto sarà doppio. Due o tre amici uniti sono come il Gerione, che i dipintori rappresentano con sei mani e tre teste, perchè io credo che questa sia una figura di tre amici che fanno ogni cosa insieme concordemente.

Tossari. Ben dici: e facciamo così.

Mnesippo. Ma non ci è bisogno, o Tossari, nè di sangue nè di scimitarra per assodare la nostra amicizia. Il presente ragionamento, e la simiglianza de' sentimenti, ci legheranno più che quel calice in cui voi bevete: perchè io credo che in questo bisogna sentimento non giuramento.

Tossari. Approvo questo: or siamo amici ed ospiti: tu ospite mio qui in Grecia, io tuo se mai verrai nella Scizia.

Mnesippo. Oh, sappi che io non dubiterei di andare anche più lontano, se dovessi trovarvi un amico, quale tu, o Tossari, mi ti sei mostrato in questo ragionamento.

XLI.

LUCIO,

O

L'ASINO.

Una volta andai in Tessaglia, dove avevo un affare di quattrini per conto di mio padre con un uomo del paese. Un cavallo portava me e le bisacce, e mi seguiva un servo. Camminando per la via battuta, a caso scontrammo alcuni altri che andavano in Ipata, città di Tessaglia, ed erano Ipatesi; e con essi ci accompagnammo alla buona. Continuando così quella noiosa via, quando fummo presso alla città, io dimandai i Tessali, se conoscevano uno che abitava in Ipata, e aveva nome Ipparco. Io gli portavo una lettera per alloggiare in casa sua. Risposero conoscere questo Ipparco, e dove sta di casa, e che ha danari assai, ma nutrisce una servicella e la moglie sole, perchè è un avaraccio. E poi che più ci avvicinammo alla città, mi additano un orto e una mediocre casetta dove abitava Ipparco: mi salutano, e vanno via. Io mi fo alla porta e batto: ci volle un pezzo, e una donna udì e venne ad aprire. Io dimandai: È dentro Ipparco? C'è, rispose; ma tu chi sei, e che vuoi? Gli porto, dissi, una lettera del sofista Decriano di Patrasso. Ed ella: Aspettami qui: e serrata la porta tornò dentro: infine riviene, e ci fa entrare. Entrato io saluto Ipparco, e gli consegno la lettera. Stava egli per cominciare la cena, adagiato sovra un letticello stretto, la moglie allatogli, e su la mensa niente ancora apparecchiato. Letta la lettera, egli disse: Oh, il mio carissimo Decriano, quel fior dei Greci, fa bene a mandare in confidenza da me gli amici suoi. Tu vedi la mia

casetta, o Lucio, la è piccola sì, ma può alloggiare un'altra persona, e tu la farai una casa grande, se ti ci adatterai alla meglio. E voltosi alla fante: O Palestra, dà' una stanza a questo amico; piglia e riponi il bagaglio, se ne ha; poi conducilo al bagno, chè egli ha fatto non poca via. Detto questo, la fanticella Palestra mi mena in una bellissima stanzetta, e dice: Tu ti corcherai su questo letto: pel tuo servo poi preparerò qui uno stramazzo, e vi porrò anche un cuscino. Dopo tali parole andammo a lavarci, ed io diedi a lei il prezzo dell' orzo pel cavallo: ella portò ogni cosa dentro, e rassettò. Noi dopo il bagno tornammo alla cameretta, e poi subito dove era Ipparco il quale, presomi per mano, mi fece adagiare accanto a lui. La cena non fu scarsa: il vino era dolce e vecchio. Dopo cena si continuò a bere e chiacchierare, come si fa a tavola con forestieri, e così fino a tardi, e finalmente ce ne andammo a coricare.

L' altro giorno Ipparco mi dimandò che viaggio farei, e se rimarrei lì per molti giorni.[1] Io vo a Larissa, risposi, ma conto di rimaner qui un tre giorni o cinque. Dissi così per un dire, ma io avevo una gran voglia di rimanerci per trovar qualche donna che sapesse fare incantesimi, e per vedere qualche maraviglia, come un uomo volare o divenir pietra. Essendomi fitto in questo pensiero, andavo ronzando per la città, e benchè non sapessi come venirne a capo, pure andavo qua e là ronzando. Ed ecco vedo venirmi incontro una donna, ancor giovane, facoltosa a quanto pareva al portamento, perchè aveva la veste a fiori, un codazzo di servi, e molti ornamenti d' oro. Come io mi fo più vicino, la donna mi saluta: io le rispondo; ed ella mi dice: Io sono Abrea, l'amica di tua madre, se mi hai udito mai nominare: e voi altri figliuoli suoi io v' amo come se foste i miei: perchè dunque non alloggi da me, o figliuol mio? — Ti ringrazio assai, le risposi; ma mi pare brutto, non avendo a lagnarmi d' un amico, fuggirgli di casa: pure con l' animo mio, o carissima, albergherò con te. — E dove alberghi? mi disse. — Da Ipparco. — Da quell' avaro-

[1] Il testo dice: πάσαις ταῖς ἡμέραις, *per tutti i giorni*. Non parmi che il senso corra: però leggo πολλάις, *molti*. Forse potrebbe anche leggere πόσαις, *quanti*, che ha potuto facilmeute essere cangiato in πάσαις.

ne? — Non dir questo, o madre: egli è stato splendido e sfarzoso con me, e potria piuttosto essere biasimato di lusso. — Ed ella sorridendo mi prende per mano, mi trae in disparte, e mi dice: Guárdati attentamente dalla moglie d' Ipparco; chè la è una fattucchiera terribile, una mala femmina, che mette l' occhio addosso a tutti i giovani; e chi non la compiace, ella si vendica con una fattura, e molti ne ha cangiati in animali, ed altri ne ha fatti morire. Tu sei giovane, o figliuolo, sei bello, tosto le piacerai: e coi forestieri non si guarda tanto pel sottile. — Come io seppi che ciò che cercavo da tanto tempo io l' avevo in casa, non le diedi più retta; e spiccatomi da lei, presi la volta di casa, parlando per via tra me stesso: Su via, tu che se' tanto vago di vedere questi spettacoli maravigliosi, scuotiti, e trovaci qualche maniera, qualche scaltrimento per conseguire il tuo desiderio: tenta la serva Palestra (la moglie dell' ospite ed amico, no): e se le fai un po' di ruota intorno, e qualche carezze, e la pieghi alle tue voglie, oh, tu conoscerai facilmente ogni cosa: chè i servi sanno il bene ed il male dei padroni. Così dicendo fra me, entrai in casa.

E in casa non trovai Ipparco, e neppure la moglie, ma Palestra che assisteva al focolare e ci apparecchiava la cena. Ed io subito cogliendo l' occasione: Con che grazia, le dissi, o bella Palestra, mescolando nella pignatta, torci e dimeni la groppa: a me si muove il lombo anche così per il solletico. Oh beato chi può intignere in cotesta pentola. — Ed ella che era una fanciulla molto ardita ed aggraziata: Fuggi, disse, o ragazzo, se hai giudizio e t' è cara la vita, chè vi è gran fuoco e fumo. Se pur vi toccherai, tu sarai scottato, e starai sempre vicino a me, e neppure un dio ti potrà sanare, chè la medicina l' ho io sola che t' ho scottato, ed è sì mirabile che ti accrescerà il dolore, ma un dolore così dolce, che neppure se ti piglieranno a sassate, fuggirai quel dolore dolce. Tu ridi? oh, io sono una cuoca feroce, io, e non so conciare solamente questo po' di mangiare, ma un' altra gran bella cosa, l' uomo, e lo so sgozzare, scorticare, trinciare, e farne le viscere ed il cuore in guazzetto. — Sì, dici bene, risposi; chè da lontano e senza accostarmiti affatto m' hai non pure scottato, ma abbruciato tutto quanto: tu mi hai scagliato negli occhi un

foco invisibile, che mi è sceso nei visceri, e me li strugge, senza ch' io t' abbia fatto alcun male. Deh, per gli Dei, risanami con quella tua medicina amara e dolce; io già son morto, pigliami e scortica, come vuoi tu. — A questo ella si fece una grande e piacevolissima risata, e fu mia: convenimmo che dopo di aver messo a dormire i padroni, verrebbe a corcarsi con me.

Quando finalmente tornò Ipparco, ci lavammo, e poi a cena: i bicchieri spesseggiano nel discorso, ond' io fingendo d' aver sonno, mi levo e vo nella cameretta assegnatami. Quivi tutto era bene apparecchiato: lo strapuntino pel servo fuori. Vicino al letto era un desco con tazze: v' era ancora del vino, e preparata acqua fresca e calda. Questo era tutto apparecchio di Palestra. Sul copertoio erano sparse molte rose, quali intere, quali sfogliate, quali intrecciate in corone. Io trovata quest' altra mensa imbandita aspettavo il commensale. Ed ella poi che corcò la padrona, puntualmente se ne venne da me. E fu il nostro banchetto di vino e di baci che ci demmo scambievolmente. E poi che col bere ci fummo ben preparati per la notte, Palestra mi disse: Senti, giovanotto: ricordati bene che hai scontrata una Palestra, però devi mostrare se tu sei un palestrita vigoroso, e se hai imparato molte specie di lotte. — Lo vedrai alle pruove, risposi: spògliati ora, e lottiamo. La pruova, diss'ella, la voglio così: io, a guisa di maestro di scherma, chiamerò le lotte che mi verranno in capo, e tu subito ubbidisci ed eseguile a puntino. — Comanda, risposi, e vedrai destrezza, sveltezza, e gagliardia di lotte. — Ella spogliatasi la veste, e standomi innanzi tutta nuda, cominciò a comandare: Giovanotto, spogliati, ungiti di questo unguento, e abbranca l'avversario. Piglialo alle anche, e gettalo supino; caccialo sotto, entragli fra le cosce, levagli e tienigli le gambe in su, e tu piegati, stringiti, attaccati a lui; appunta il piuolo, batti e ribattilo tutto, finchè ti bastan le forze e i lombi: poi cavalo fuori, fallo guizzare un po', e rificcalo nel muro, e picchia. Quando vedi lassezza, e tu monta, avvinghia i fianchi, stringi, e bada di non affrettarti, ma tieni un po' finchè ti riscontri al cozzo. Or basta. — Poichè feci tutto a verso, e finimmo quelle lotte, io dico a Palestra sorridendo: Vedi, o mae-

stro, con che destrezza e obbedienza ho lottato, ma tu ne chiami troppe a una volta, e l'una non aspetta l'altra. — Ed ella dandomi una guanciata, dice: Che scolare ciancione m'ho trovato! Attento, ve', chè avrai altre busse, se non taci, e non fai come dico io. — E così dicendo, si leva, e ripulitasi, soggiunge: Ora mostrerai se sei un giovane e robusto lottatore, se sai lottare e fare in ginocchio. — E inginocchiatasi sul letto: Su via, o lottatore, piglia l'avversario alla vita; e vibrando l'aguto, ficcalo e affondalo bene; vedi che egli ti sta nudo innanzi, cogli questo vantaggio. Prima, come è uso, annodalo con le braccia: poi ripiegalo, inchioda, e batti senza allentare. Se ei si stanca, e tu subito rilevandolo ripiegati su di te, e batti di sotto, e bada di non ischiodare se non sei comandato: ripiegalo un'altra volta, e rilevalo; all'ultimo la botta maestra, dagli lo sgambetto. Lascialo; è caduto, è tutto sudore il tuo avversario. — Io ridendo saporitamente: Voglio anch'io, dissi, o maestro, comandare un po', e chiamar la lotta. Attenzione: levati, e corcati: mani giù: forbisciti, abbracciami, per Ercole, e dormi.

In queste piacevoli e scherzevoli lotte notturne ci portammo da bravi tutti e due; ed io ci ebbi tanto diletto che mi scordai interamente del viaggio per Larissa. Infine mi venne a mente dimandarle ciò che io tanto agognava di conoscere, e le dico: Deh, cara Palestra, fammi vedere un incantesimo, o una trasformazione della tua padrona; chè io ho da gran tempo il desiderio di vedere una maraviglia di queste. O piuttosto, se tu sai farne, fa' tu qualche magia, appariscimi or d'una or d'un'altra figura. Io credo che tu la dei conoscere quest'arte: e ciò non me l'ha detto nessuno, ma lo so da me; perchè io, che una volta ero di diamante, come mi dicevan le donne, che non ho mai fissato quest'occhi in viso a nessuna donna per amore, ora sono stato preso da te con quest'arte, e tu mi tieni prigione, e m'hai legata l'anima nella guerra amorosa. — Lascia gli scherzi, rispose Palestra: qual incanto può incantare Amore, che è signore dell'arte? Io, o amore mio, non ne conosco affatto: lo giuro per la vita tua, e per questo beato letto: perchè io non so di lettera, e la padrona è gelosa dell'arte sua. Ma se mi verrà un'occasione, tenterò di farti vedere la padrona

quand'ella si trasforma. — E dopo queste parole ci addormentammo.

Indi a non molti giorni Palestra mi avvisa che la padrona deve trasformarsi in uccello per volarsene dal ganzo. Ed io le dissi: Ora è il tempo, o Palestra, di farmi il piacere di che ti pregai, di contentarmi di quell'antico desiderio. — Sta' di buon animo, ella rispose: e poi che fu sera, mi piglia e mi mena alla porta della camera da letto della padrona, mi fa avvicinare a un bucolino della porta, e spiare che v'è dentro. Ed ecco vedo la donna spogliarsi; e rimasta nuda prende due grani d'incenso, e li mette sul fuoco della lucerna, e stando così diceva molte parole alla lucerna: dipoi aperta una buona cassetta contenente molti bossoli, ne sceglie e ne cava uno, che conteneva non so che, ma all'aspetto pareva olio. Di questo si unge tutta quanta, cominciando dalle ugne dei piedi; e a un tratto le nascono le penne, il naso le si allunga in becco adunco, piglia ogni qualità ed aspetto d'uccello, diventa proprio un corvo notturno. E come si vide coperta di penne, con quel brutto crocciare che fanno i corvi, si levò e volossene per la finestra. Parendomi un sogno quello che vedevo, mi toccavo con le dita le palpebre, non credendo agli occhi miei che vedevano ed erano svegliati. Dopo un pezzo essendomi accertato che non dormivo, pregai Palestra che facesse nascere le penne anche a me, m'ungesse di quell'olio, e mi facesse volare: chè io volevo provare se trasformato in uccello si ritiene la conoscenza d'uomo. Ella apre la camera, e piglia un bossolo: io subitamente mi svesto, e mi ungo tutto, e non divento uccello, ma, misero me! m'esce una coda dietro, le dita se n'entrano non so dove, le cinque ugne diventano un'unghia sola, le mani e i piedi quattro piè d'un giumento, le orecchie lunghe, la faccia grande: mi guardo intorno, e mi vedo divenuto un asino. Voce d'uomo per lagnarmi con Palestra non aveva più; ma sporgendo il labbro inferiore, e sguardandola a guisa d'asino, io la rimproveravo come poteva, che ella invece di uccello mi aveva fatto asino. Ed ella con ambo le mani percotendosi la faccia: Meschina me! diceva, ho fatto un gran male; per la fretta ho scambiato i bossoli, ne ho preso un altro simile, non quello che fa nascere le penne. Ma non

t'affannare, cuor mio: c'è il rimedio facilè. Purchè mangi rose subito ti spoglierai del giumento, e mi tornerai il mio damo. Ma, bellino mio, statti asino per questa notte sola: dimani per tempo correrò a portarti le rose, tu le mangerai, e sanerai. — E così dicendo mi carezzava le orecchie, e mi palpava per tutta la pelle. Io, sebbene fossi asino in tutto il resto, pure nell'animo e nella conoscenza rimasi uomo, desso Lucio, tranne la voce. Però fra me stesso mandando il canchero a Palestra che aveva sbagliato, e mordendomi il labbro, me ne andai dove sapevo che stavano il mio cavallo, ed un altro vero asino d'Ipparco. I quali sentendomi entrare, e temendo non fossi venuto per dividere il fieno con loro, rizzaron gli orecchi, e si prepararono a vendicare il ventre coi piedi: io me ne accorsi, e tenendomi lungi dalla mangiatoia, me ne ridevo, ed il mio riso era raglio. Intanto io pensavo tra me: Oh! curiosità intempestiva! E se ora qui entrasse un lupo, o qualche altra belva? Correrei pericolo, senz'aver fatto nulla, d'essere sbranato! Così pensavo, e non sapevo, misero me, il malo che mi era sopra.

Quando la notte era alta, il silenzio grande, e più dolce il sonno, odo un rumore da fuori nel muro, come se ei fosse forato, ed era forato, e vi fu fatto un buco da capirvi un uomo, e tosto v'entra un uomo, e poi un altro, e molti son dentro, tutti con le coltella. Legano nelle stanze Ipparco, Palestra, ed il mio servo, e senza timore svaligiano la casa, portando via danari, vestimenta, masserizie. Avendo scopato ogni cosa, pigliano me, l'altro asino, ed il cavallo, ci mettono i basti, ci caricano addosso tutta la roba presa, e sotto quella gran soma a furia di mazzate ci cacciano verso la montagna, cercando di fuggire per la via meno battuta. Che patissero gli altri giumenti non so dire; so che io, scalzo, non avvezzo, camminando su pietre taglienti, portando tanta roba addosso, mi sentivo morire: spesso inciampavo, e non m'era permesso neppure di cadere, che tosto uno di dietro mi tempestava le groppe con una mazza. Spesso volli esclamare *oh Cesare*, e non feci altro che ragghiare: usciva un *Oh* grande e sonoro, ma *Cesare* non veniva. Ma anche per questo mi picchiavano, perchè io li scoprivo col ragghio: onde accorgendomi a che mi riusciva il

lamentarmi pensai di camminare in silenzio per risparmiare almen le picchiate. Intanto già era giorno, e noi avevam valicate molte montagne: ci avevano legato il muso con la cavezza per non farci pascere per via e perder tempo: onde per allora mi rimasi asino. A mezzogiorno facemmo alto in una villa di certuni, che erano loro pratiche, come parve a quel che fecero: che si salutarono, si baciarono tra loro, gl' invitarono a riposar nella villa, diedero lor desinare, e l'orzo a noi altri giumenti. I miei compagni se lo sgretolarono, io poveretto rimasi digiuno ed affamato, chè non avevo mangiato mai orzo crudo. E mentre pensavo che mangiare, vedo dietro la casa un orto con molti e belli erbaggi, e sopra questi comparivano alcune rose: onde io quatto quatto mentre tutti attendevano a desinare, men vo all' orto, sì per tormi una satolla di quegli ortaggi crudi, e sì per le rose: e pensavo, come mangerò di quei fiori tornerò uomo. Entrato nell'orto mi fo una scorpacciata di lattughe, di ravanelli, di sedani, e di altre erbe che l' uomo mangia crude; ma quelle rose non erano rose vere, erano fiori di lauro selvaggio, che gli uomini chiamano lauro-rosa, cibo nocivo ad ogni asino ed a' cavalli, e si dice che, se ne mangiano, subito muoiono. In questa se n' accorge l' ortolano, piglia un randello ed entra nell'orto; e veduto il nemico e la rovina degli ortaggi, come sbirro che coglie un mariuolo, mi afferra e mi dà tante randellate pei fianchi e per la groppa, e sì mi spezzò le orecchie, e mi ammaccò la faccia, che io non potendone più trassi una coppia di calci, e lo distesi supino sull' erba; e ratto me la svignai verso la montagna. Come egli mi vide correre e scappare, gridò mi sciogliessero i cani appresso: i cani erano molti e grandi, e avriano combattuto con gli orsi. Pensai: se mi afferrano, mi sbranano: onde, fatto un un po' di giro, giudicai, come si dice, *meglio tornata che malandata*. Tornai adunque indietro, e rientrai nella stalla. Essi, richiamati e legati i cani che mi erano corsi dietro, mi diedero tante bastonate, e non mi lasciarono se prima non mi fecero per il dolore cacciare di giù tutti gli ortaggi.

Fattasi l' ora di rimetterci in via, mi caricano della soma più pesante e più grossa, e così di là ci partiamo. Io non ne potevo proprio più: battuto, sopraccaricato, con l'unghie rotte

dal cammino, m'ero risoluto di gettarmi per terra, e quand'anche m'uccidessero di mazzate, non levarmi più: mi feci il conto che questa risoluzione mi riuscirebbe a bene: si stancheranno in fine, spartiranno la mia soma tra il cavallo e l'asino, e me mi lásceranno qui ai lupi. Ma un demone invidioso, indovinando il mio pensiero, rovesciò il ranno sopra di me. L'altro asino che forse s'aveva fatto lo stesso conto, cadde in mezzo la via. Quelli da prima con le mazzate e gli arri cercano di far rizzare la povera bestia; e come la non sentiva la mazza, lo pigliano chi per le orecchie, chi per la coda, e tentano di sollevarlo: ma era niente, stava come una pietra in mezzo la via, sfinito ed immoto. Fanno consiglio tra loro di non isprecar tempo e fatica con un asino morto; tutte le robe che esso portava le dividono tra me ed il cavallo; e quel misero compagno di schiavitù e di soma te lo pigliano, gli tagliano gli stinchi, ed ancora palpitante lo spingono per un precipizio: e quello ruzzolando e saltando morì prima di giungere giù. Io vedendo nel compagno a che sarebbe riuscito il mio pensiero, mi deliberai di sopportar con coraggio e camminare di forza, con la speranza che avrei pure a trovar rose, e con esse riacquistar la salute. E udivo dire ancora ai ladri che non c'era molto di cammino, e che alla fermata ci scaricherebbero: onde, benchè così carico, trottavo, e verso sera giungemmo a casa. Dentro stava seduta una vecchia, e un gran fuoco ardeva. Essi tutte quelle robe che noi avevamo portate ripongono dentro: poi voltisi alla vecchia: Perchè ti stai lì seduta, dissero, e non ci apparecchi da cena? — Tutto è pronto, ella rispose, molti pani, caratelli di vino vecchio, e v'ho preparato carne di salvaggiume. — Brava la vecchia, dissero; e spogliatisi si ungevano vicino al fuoco: ed essendovi acqua calda in un caldaio, ne cavavano e se ne versavano sopra, specie di bagno molto sbrigativo. Indi a poco vennero molti giovanotti portanti assai robe, ori, argenti, vestimenta, molti ornamenti da donna, e da uomo. Questi facevano comunella con gli altri; e poi che riposero ogni cosa, si lavarono allo stesso modo. Appresso a questo venne la cena che fu abbondante, e i discorsi molti in sul bere di quegli assassini. La vecchia diede l'orzo a me ed al cavallo, il quale se lo sgranava in fretta te-

mendo naturalmente il compagno alla mangiatoia; ma io come vedevo la vecchia uscire, mangiavo dei pani che erano lì riposti. Il giorno dopo rimasta la vecchia, ed un solo giovanotto, gli altri tutti quanti uscirono ad opera. Io poi mi struggevo per la mia mala sorte, e per la guardia che era attenta. La vecchia era niente per me, potevo bene fuggirle dagli occhi; ma il giovane era gagliardo, e con una guardatura bieca, e portava sempre la daga a fianco, e serrava sempre la porta.

Dopo tre dì quasi su la mezza notte tornano i ladri portando non oro, nè argento, nè altro, ma una donzelletta assai bella, piangente, con la veste lacera e i capelli scarmigliati. Postala dentro sovra un giaciglio, la esortano a star di buon animo, e comandano alla vecchia di starle vicino a guardarla. La fanciulla non voleva niente mangiare nè bere, ma sempre piangeva e si strappava i capelli: onde io che stavo lì presso innanzi la mangiatoia piangevo anch' io con quella bella bambina. Intanto i ladri fuori nel cortile cenavano. Sul fare del giorno viene una loro veletta e dice che sulla strada sta per passare un forestiere che porta molte ricchezze. Essi così come si trovano, si levano, si armano, mettono il basto a me ed al cavallo, e tocca. Io poveretto che sapevo di andare a guerra e battaglia camminavo lento, e quei che avevano fretta mi picchiavano. Come giungemmo su la strada dove era per passare il forestiero, gli assassini si gettano su le carrozze, uccidono lui ed i servi, scelgono il meglio e lo caricano sul cavallo e su me, e le altre robe nascondono nel bosco lì vicino. Mentre ritornavamo così carichi, spigni, tira, picchia, io urto con l'unghia ad una pietra acuta, e mi fo una dolorosa ferita, sicchè zoppicai pel resto della via. E quei dicevano tra loro: Insomma dobbiamo dar mangiare a quest' asino, che ogni poco inciampica? Gettiamolo in un vallone questo malagurio. Sì, gettiamolo, disse un altro, e sarà in espiazione de' peccati della nostra banda. — E me lo volevano fare lo scherzo; ma io che gli udii, mi messi a trottar su la ferita, come se la fosse d'un altro; chè il timor della morte non mi faceva più sentire il dolore. Entrati nell'alloggiamento, ci scaricano delle robe, le ripongono, e si mettono a desinare; quando poi fu notte andarono a pigliare le altre robe rimaste. Questo povero asino, disse uno di loro, a che

lo meniamo, se è inutile per l'unghia? Le robe porteremo parte noi, parte il cavallo. Così se n'andarono, menando solamente il cavallo.

Era un bel chiaro di luna, ed io dicevo tra me: Sventurato, a che rimani più qui? Ti mangeranno i corvi e i loro corbicini. Non hai udito il disegno fatto su di te? Vuoi tu balzare in un precipizio? È notte, splende la luna, essi sono lontani: fuggi, sálvati da questi padroni omicidi. Così pensando fra me, vedo che non ero legato a nessuna parte, e che la cavezza onde mi tiravano, stava penzolone: questo specialmente mi spinse a fuggire, e uscendo a corsa me n'andavo. La vecchia come mi vide disposto a scappare, mi afferrò per la coda, e mi teneva. Io stimando che merita d'essere precipitato e malamente ammazzato chi si lascia prendere da una vecchia, la tirava: ella gridava e chiamava dentro la fanciulla prigioniera; la quale uscì, e vedendo la vecchia, novella Dirce attaccata a un asino, con un generoso ardire e degno d'un garzone disperato, mi salta addosso, cavalca, e tocca. Ed io per desiderio di fuggire, e spronato dalla donzella, trottavo come un cavallo; la vecchia rimase indietro. La fanciulla pregava gl'iddii che la salvassero con quella fuga; e a me diceva: Se tu mi porti dal babbo, o asino mio, io ti affrancherò di ogni fatica, e avrai un medinno d'orzo al giorno. Ed io che fuggivo dai miei carnefici, e speravo di aver aiuto e carezze se salvava la donzella, correvo senza curarmi della ferita. Ma quando giungemmo dove la strada fa un bivio, i nemici che ritornavano ci sorprendono, e da lontano al lume della luna avendo subito riconosciuti i miseri prigionieri, corrono, m'afferrano per la cavezza, e dicono: Bella giovane, dove vai ad ora sì tarda? Uh, poveretta, e non hai paura degli spiriti? Via, vieni con noi: ti restituiremo noi a casa tua. Così le dicevano con riso sardonico: mi voltarono, e mi tiravano dietro. Io sentendo allora la ferita al piede zoppicavo; e quei: Ora se'zoppo, che se' stato preso: quando volevi scappare, eri sano allora, e più veloce d'un cavallo, e volavi. — E dopo queste parole veniva la mazza: e già io aveva un guidalesco alla groppa per tali avvertimenti.

Tornati nuovamente a casa, trovammo la vecchia appesa

alla rupe per una funicella; chè ella temendo de' padroni per la fuga della donzella, s'era stretta una corda al collo ed impiccata. Essi ammirando la fedeltà della vecchia, la sciolsero, e la fecero andare a precipizio con tutta la fune: legarono la giovane dentro, e poi si messero a mangiare e bere a dilungo. E sul bere ragionavano tra loro della donzella. Diceva uno: E che faremo della fuggitiva? — Che ne vuoi fare? rispondeva un altro: la gitteremo appresso alla vecchia. Non è mancato per lei di toglierci quante ricchezze abbiamo, e scoprire tutto il traffico che noi facciamo. E sappiate, o compagni, che se ella fosse giunta a casa sua, neppure uno di noi saria rimasto vivo, saremmo stati acchiappati tutti quanti; i nemici ci sarieno piombati addosso. Onde vendichiamoci di questa nemica, ma non muoia così subito, dirupata: troviamo la morte più dolorosa, e più lunga, che ella senta lungo tempo il tormento, e poi muoia. — Si messero a cercare questa morte; ed uno disse: Sentite come io l'ho architettata, chè vi piacerà. Dobbiamo perderci l'asino, che è un poltrone, ed ora mi fa anche lo zoppo, e nella fuga della giovane ci ha avuta tutta la parte sua. Dimani dunque dopo che l'avremo scannato, sparato, e cavategli tutte le interiora, metteremo questa buona giovane dentro l'asino, col solo capo di fuori, acciocchè non si soffochi, e tutto il corpo nascosto dentro. Messa così, la cuciremo ben bene, e la getteremo agli avvoltoi, i quali ci faranno un pasto saporito. Pensate un po', o compagni, alla terribilità del tormento: imprima lo stare chiusa in un asino morto: poi lo stare in tempo di state e sotto la fersa del sole a cuocersi nel giumento, e morir di fame a poco a poco, e non potersi neppure uccidere. Gli altri patimenti, il puzzo dell'asino imputridito, i vermi che l'assaliranno, non ve li dico. Infine gli avvoltoi profondando i becchi nell'asino, anche lei, e forse viva viva, stracceranno. — Tutti gridarono come fosse una cosa bellissima questo mostruoso trovato. Io mi rancurava che doveva essere scannato, e neppure morto giacere in pace, ma chiudere dentro di me la povera giovane, ed essere l'atauto [1] di

[1] *Atauto* è voce spagnuola, *ataudo*. Il Giambullari l'usa nel quarto libro della sua *Storia*, dove dice che il conte Fernando di Castiglia uccise di sua mano il conte di Tolosa: « Il che fatto, comandò che e' fusse rive-

quella innocente. Ma non era ancora l'alba, ed eccoti all'improvviso una mano di soldati, che piomba su quei ribaldi, li lega, e li mena al governatore della contrada.

Si trovò che anche lo sposo della donzella era venuto coi soldati, ed egli era stato quello che aveva scoperto questo covo di ladroni. Pigliata adunque la donzella, e fattala sedere sovra di me, così se la menò a casa. I paesani come ci videro ancor di lontano, capirono che l'impresa era riuscita, perchè io ne li avvisai con allegro ragghio, e venendoci incontro, ci fecero festa, e ci condussero a casa. La donzella ebbe molta cura di me, e ragionevolmente; insieme eravamo stati prigioni, insieme fuggiti, insieme dovevam fare quella morte: e i miei padroni per farmi scialare mi davano un medinno d'orzo al giorno, e tanto fieno che bastava anche ad un cammello. Ma io allora mandava più grosso il canchero a Palestra, la quale mi trasformò in asino e non in cane; perchè io vedevo i cani traforarsi in cucina e trangugiar molti e bei bocconi, che si fanno quando c'è nozze di ricchi sposi. Pochi giorni dopo le nozze, la padrona disse al padre che ella mi era obbligata, e che voleva rimeritarmi; ed il padre comandò che mi lasciassero andar libero per l'aperto, e pascere con le cavalle della sua razza, e disse: Così sarà libero, vivrà piacevolmente, e monterà le cavalle. — E questa pareva allora una ricompensa giustissima, se un asino ne doveva giudicare. Chiamato adunque uno dei butteri, a lui mi raccomanda, ed io fui tutto lieto che non doveva portare più soma. Poi che giungemmo al podere il mandriano mi mescolò tra le cavalle, e ci cacciò a pascere.

Ma anche qui, come avvenne a Candaulo, doveva anche a me avvenire il peggio.[1] Chè il buttero mi lasciava in casa a

» stito onoratamente di drappi moreschi, e riposto in atauto sontuosis» simo. » I Napolitani hanno *tauto*, che non è nè *bara*, nè *feretro*, nè *cataletto*, ma *cassa mortuaria*. Io sarei tentato a dir piuttosto *tauto* parola già modificata italianamente da un popolo italiano, che *atauto* usata una sola volta dal Giambullari, il quale la copiò da qualche storico spagnuolo.

[1] *Il peggio* ve l'ho messo io per chiarire un po' il senso del testo, che è oscurissimo. È nota la favola di Gige pastore che trovò un anello che lo rendeva invisibile: con l'aiuto del quale uccise Candaulo re di Lidia, ne sposò la moglie, e diventò re. Forse qui si vuol dire: *Mi pareva di*

sua moglie Megalopola, ed ella mi aggiogava alla mola per macinarle grano ed orzo. Ei non era un gran male per un asino riconoscente macinar pe' suoi padroni; ma la buona donna anche agli altri di quei poderi, ed erano molti, affittava il mio povero collo, pigliandosi la mulenda in farina: anzi l'orzo assegnato a me per profenda ella tostavalo, lo faceva macinare anche a me, ne faceva belle focacce, e se le mangiava; e a me crusca. Se talvolta il mandriano mi menava con le cavalle a pascere, i maschi a calci ed a morsi mi uccidevano; chè sospettando sempre che io volessi montare le loro cavalle, mi perseguitavano, sparavano calci a coppia; onde io non potevo sopportare quella gelosia cavallina. Sicchè in poco tempo divenni macilento e brutto; in casa alla mola non godevo, in campagna al pascolo non pasceva per la guerra che avevo dai cavalli.

Spesso ancora mi mandavano alla montagna, e portavo legne addosso: e questo fu il maggiore de' miei mali. Primamente dovevo salire un alto monte per una via ripidissima, ed io ero scalzo, e la montagna aspra di sassi: poi mandavano con me un asinaio che era un ragazzaccio scellerato, il quale ogni volta mi assassinava. Mi batteva ancora chè io corressi, e non con una mazza schietta ma piena di nocchi e di punte, e batteva sempre ad una parte della coscia, sicchè quivi mi si aprì una piaga; ed ei dava sempre su la ferita. Mi poneva addosso un carico che non l'avria portato un elefante: e di lassù la discesa era precipitosa, ed egli anche allora mi batteva. Se vedeva che la salma poteva cadere e piegava da una banda, invece di toglier legne di qua e metterle di là dov'era più leggiera, per agguagliare il peso, che faceva? pigliava grosse pietre e le metteva alla banda leggiera dove la salma tentennava, e così io meschino scendevo dalla montagna carico di legne e di pietre inutili. La strada era attraversata da un ruscello, e noi dove-

avere avuta la fortuna di Gige, ed ebbi quella di Candaulo: credevo trovar *meglio, ed ebbi peggio.* E quel nome di Megalopola, io non credo che debba essere nome di donna. E che bisogno c'è qui di dire il nome della donna? Ben ci saria bisogno dire una sua mala qualità: però io credo che vi si dovria leggere μεγαλοπονήρᾳ, cioè *una gran ribalda.* Come anche fu una ribalda la donna di Candaulo.

vamo passarlo sempre; ed egli per risparmiarsi le scarpe, mi saltava in groppa dietro le legne, e tragittava il ruscello. Se talvolta per la stanchezza e lo sconvenevole peso io cadevo, allora sì il male era insopportabile. Chè non è a dire che ei scendeva, mi dava una mano, m'aiutava a levarmi di terra, mi toglieva anche la salma bisognando; egli nè scendeva, nè mi dava una mano, ma standomi sopra e cominciando dalla testa e dalle orecchie mi dava con quella mazza, finchè le mazzate mi facevano alzare. Ed ei mi faceva ancora un brutto scherzo. Raccoglieva un fascio di spine acutissime, lo legava, e me lo appendeva alla coda: le spine, come io camminavo, spenzolando mi pungevano e ferivano tutte le parti di dietro; ed io non potevo cansarmene, chè le stavano appese a me, e mi ferivano. Se io andavo piano per timore che le spine entrassero, moriva sotto le mazzate; se fuggivo dalla mazza, m'entrava quell'acuta faccenda di dietro. Insomma quell'asinaio aveva fitto il chiodo di ammazzarmi. Dacchè una volta sola pei molti strapazzi perdei pazienza e pur mossi un piè per tirargli un calcio, ebbe sempre a mente quel calcio. Una volta gli fu comandato di trasportare stoppa da un podere ad un altro: ei piglia me, fa un gran fascio di stoppa, me lo pone addosso, e con una forte fune lega ben bene me e la salma, apparecchiandomi un gran malanno. Stando per avviarci, ei piglia di soppiatto un tizzone ancora acceso dal focolare, e quando siam dilungati dal podere, lo ficca nella stoppa. Che poteva fare la stoppa? Subito s'accese, e io non portavo altro che un fuoco immenso. Vedendo come stavo lì lì per arrostirmi, e scontrata nella via una profonda pozzanghera, mi vi getto in mezzo, e voltandovi a rivoltandovi me e la stoppa, smorzai con la belletta quell'ardente ed acerba soma: e così con meno pericoli seguitai il rimanente della via. Nè il ragazzo poteva più riaccendermi la stoppa, chè la era tutta molle di mota. Eppure quello sfacciato ragazzaccio, quando si giunse, con una bugia diede la colpa a me, dicendo che io m'era spinto da me presso al focolare.

Allora uscii di quella stoppa, e non me lo credevo: ma quell'impiccato mi ordì un tranello assai più cattivo. Mi mena alla montagna, mi carica d'un gran fascio di legne, e se lo vende ad un villano che abitava in quella vicinanza: poi ri-

condottomi a casa scarico e senza legne, dice contro di me al padrone una calunnia nefanda: Quest'asino, o padrone, non so perchè lo nutriamo, pigro e poltrone com'è: ed ora mi caccia un'altra virtù, ora: quando vede una donna, sia pure una bella zittella, o un giovanotto, spara calci, e s'avventa sopra, e va in amore come fosse un uomo per una donna, e dà morsi per baci, e per forza vuol montare. Questo ti farà aver liti ed impacci: tutti sono insultati, tutti sono gettati a terra. E poco fa esso portando le legne ha veduto una donna per la campagna, e gettate le legne per terra, si ha messo quella donna sotto in mezzo la via e voleva coprirla: noi chi di qua chi di là siamo accorsi, ed abbiamo aiutato quella poverella, per non farla sfracellare sotto questo innamoratino.—Il padrone udendo questo, rispose: Giacchè non vuole camminare nè portar la soma, e quando vede donne o ragazzi va in fregola, uccidetelo: le interiora date ai cani, e serbate la carne ai lavoratori. E se si dimanda, come è morto? c'è subito la scusa del lupo. — Quello sporco ragazzaccio dell'asinaio tutto allegro voleva allora allora scannarmi; ma per sorte si trovò lì presente un contadino di quei dintorni, che mi scampò dalla morte con un espediente brutto assai. No, diss'egli, non uccidere un asino buono alla macina ed alla soma. Non ci vuol niente. Giacchè quando vede donne va in amore, piglialo, e castralo. Così gli passerà la foia, si farà quieto e grasso, e porterà soma grande e senza fatica. Se tu non sai fare questa medicina, tornerò io fra due o tre giorni qui, e col taglio te lo farò più manso d'un pecoro. Tutti quanti di casa lodarono il consiglio: Dice bene, dice bene. Io piangevo perchè tosto dovevo perdere nell'asino quel dell'uomo, e dicevo tra me di non volere più vivere se diventavo eunuco: onde mi deliberai di non mangiare più affatto, o precipitarmi dalla montagna, e morir dirupato, sì, ma col corpo sano e senza tagli. Ma quando fu notte avanzata venne un messo dal paese nella campagna e nella villa a dire che quella giovane di fresco sposata, quella che era stata in man dei ladri, e lo sposo, tuttedue verso la sera passeggiando soletti sul lido, erano stati presi da un gran cavallone, ed erano spariti, e così erano morti i disgraziati. A questa novella, come se morti i giovani non ci fosse più

padrone in casa, risolvono di non più rimanere in servitù, e scopato quanto v'era dentro, spulezzano. Il buttero prese me, e fatto fardello di quanto potè arraffare, ne carica me e le giumente. Io affannava sotto quel carico d'un vero asino; ma non mi dispiacque l'accidente che mi liberò da quello sconcio taglio.

Camminammo tutta la notte per vie difficili, continuammo il viaggio per altri tre giorni, e infine venimmo in una città della Macedonia, detta Berea, grande e popolosa. Quivi i nostri condottieri stabilirono di allogar sè e noi. Noi altri giumenti fummo messi all'incanto: e il banditore col suo vocione ci bandiva in mezzo la piazza. La gente si avvicina e vuol vedere, e ci aprivano la bocca, e dai denti riconoscevano gli anni: e chi comperò questo, e chi quello: io rimasi; e il banditore disse: Rimenate questo alla stalla: vedete che non trova padrone? Ma la mia mala fortuna che m'aveva strabalzato e straziato in tanti modi, fe' capitare anche a me tal padrone, che non avrei mai voluto: era un bagascione, un vecchio, un di quei che portano la Dea Siria per i paesi e per le ville, e la fanno andar cercando la limosina. A costui sono venduto per un prezzo buono, per trenta dramme, e molto di male gambe seguo il mio nuovo padrone. Quando venimmo dove abitava Filebo (così aveva nome il mio compratore), innanzi la porta gridò a gran voce: Ecco qui, o zitellucce, vi ho comperato un bello schiavo, ben gagliardo, e di quei di Cappadocia. Erano queste zitellucce un branco di bardassi che facevano lo stesso mestiere di Filebo: e tutti quanti a quella voce rispondono, bravo! bravo! credendo davvero che aveva comperato un uomo; ma come videro che lo schiavo era un asino, davan la baia a Filebo: Non è schiavo questo, ma lo sposo che ti hai menato a casa per te. Col buon pro farai queste belle nozze, e subito ci partorirai de' bei poltracchini. E se la ridevano.

Il giorno dopo si messero al mestiere, com'essi dicevano: ed allestita la dea, me la posero addosso; e usciti della città ci demmo a girare per le campagne. Quando ci avvicinavamo ad un villaggio, io che portavo il baldacchino della dea mi fermavo; ed essi, quali con le trombe sonavano una furiosa

strombazzata, e quali, gettate via le mitre, col capo basso torcendo il collo, con coltelli s'intaccavano le braccia; e ciascuno cavava tanto di lingua fuor de'denti, ed anche se la intaccavano: onde in breve ogni cosa era pieno di sangue. Ed io vedendo questo me ne stavo tutto tremante, che forse la dea non avesse bisogno anche di sangue d'asino. E come s'erano conciati a questo modo, dalla gente che s'affollava a vederli raccoglievano oboli e dramme, e chi dava fichi secchi, chi cacio, e fiaschi di vino, chi un medinno di grano, e orzo per l'asino. E così essi campavano, e servivano la dea ch'io portava addosso. Una volta essendo entrati in uno di quei paeselli, ti adescano un giovanotto di quei villani ben robusto, lo tirano dentro dov'erano alloggiati, e da lui si fanno fare ciò che sogliono ed amano questi sporchi bagascioni. Io oltremodo sdegnato che per la mia trasformazione dovessi tollerare anche quella indegnità, volli gridare: *Oh Giove, che tanto sostieni!* ma non mi uscì del gorgozzule la voce mia, sì quella dell'asino, e feci un gran ragghio. Alcuni villani, che a caso avevano perduto un asino, e lo andavano cercando, udito il mio vocione, entrano dentro senza dir niente a nessuno, credendo che io fossi l'asino loro, e colgono i bagascioni in atto delle loro nefandigie. Le risa loro nell'entrare furon grandi; ed usciti, per tutto il villaggio fanno un gran dire e gran parlare della sporcizia dei sacerdoti. I quali così bruttamente svergognati, la notte appresso quatti quatti se la svignarono: e giunti in una via solitaria si sdegnano e si arrovellano contro di me, che avevo divulgato i loro misteri. Finchè parlarono, non me ne curai, ma il male venne dopo, e mi dolse; chè togliendomi la dea dal dosso la posero a terra, e strappatemi tutte le coverte, e così nudo mi legano ad un grand'albero; e poi con quella scuriada che ha gli ossicini in punta, me ne diedero tante che quasi mi finirono; ripetendomi: Porta la dea, e statti zitto. E dopo la disciplina avevan fatto consiglio di scannarmi perchè io li aveva così svergognati, e costretti a sbrattare il paese senza potere esercitare il mestiere; ma non mi uccisero per un rispetto alla dea che stava lì a terra, e non aveva come viaggiare. E così dopo le staffilate ripiglio la padrona, e cammino. Verso sera abbiamo alloggia-

mento in una villa di un ricco uomo, il quale era dentro, e volentieri accolse in casa la dea, e le offerì sacrifizi. Quivi mi ricordo che io corsi un gran pericolo. Il padron della villa aveva avuto in dono da un amico una coscia d'asino salvatico, la quale il cuoco doveva preparare, e per sua negligenza se la fece rubare da alcuni cani entrati di soppiatto in cucina: ond' ei temendo le battiture ed il tormento per la perdita di quella coscia, si voleva impiccare. Ma la moglie sua, che fu il malanno mio, gli disse: No, caro mio, non pensare a morire, nè disperarti così. Odi me, e farai tutto bene. Piglia l'asino di questi effemminati, menalo fuori in disparte, e tagliatagli quella parte, quella coscia portala qui, preparala, e mettila innanzi al padrone: il resto dell'asino gettalo da una rupe. Si crederà che si sia fuggito, e dirupato. Vedi come sta bene in carne, che è molto migliore del salvatico? — Il cuoco lodando il consiglio della moglie: Ottima pensata, o donna mia, disse: solo così posso fuggir le sferzate; e così farò. — Questo mio scellerato cuoco stando vicino a me, teneva questo consiglio con la moglie. Ma io vedendo la mala parata, pensai bene di salvarmi dal trinciante: e spezzata la cavezza e sparando calci, entro correndo nella sala dove i bagascioni cenavano col padrone della villa. E quivi entrato a furia rovescio ogni cosa coi calci, il candelabro, e le mense. Credevo di aver trovato un bell'espediente per salvarmi, e che il padron della villa m'avria fatto subito serrare e custodire attentamente come asino bizzarro e feroce, ma l'espediente per poco non fu la mia rovina. Perchè credendo che io fossi arrabbiato, diedero di mano a spade, lance, pertiche, e stavano per uccidermi: ma io veduta la tempesta grande me ne scappo nella stanza, dove dovevano dormire i miei padroni, i quali vedendo questo, chiusero bene la porta di fuori. Quando fu giorno, levata la dea un'altra volta, vado con quei paltonieri, e giungiamo in un'altra terra grossa e popolosa, nella quale tante ne impastocchiano quei furbi che persuadono a quella gente non dovere la dea rimanere in casa d'un uomo, ma essere ospitata nel tempio di un'altra dea che quivi era in grande venerazione; e i terrazzani volentieri ricevono la Dea forestiera, alloggiandola con la dea loro; e a noi assegnano una casa

di certi poveri uomini. Quivi dimorarono parecchi giorni quelle gioie de' miei padroni; e quando vollero andarsene in una terra vicina, richiesero dai terrazzani la dea: ed essi stessi entrati nel tempio, se la pigliarono, me la posero addosso, e andaron via. Ma i ribaldi entrati in quel tempio avevano rubata una coppa d'oro offerta in voto, e l'avevano nascosta sotto le vesti della dea. Come i terrazzani s'accorsero di questo, subito ci corsero appresso, e quando ci furono sopra, smontano dai cavalli, te li acchiappano in mezzo la via. Ah, ladroni scellerati, dov'è il voto che avete rubato? Rovistano ogni cosa, e trovano la coppa in seno alla dea. Legano adunque quegli effeminati, e li menano indietro: li mettono in carcere, la dea che portavo io pigliano e allogano in un altro tempio, restituiscono la coppa d'oro alla dea del paese. Il giorno appresso stabiliscono di vendere tutte le robe, e me ancora.

E mi vendono ad un forestiero d'una terricciuola vicina, il quale faceva l'arte del panattiere. Questi mi prese, e comperati dieci medinni di grano, mi carica del grano, e mi mena a casa sua per una via faticosa. Come giungiamo mi conduce dentro il mulino, dove vedo un gran numero di giumenti, i quali servivano a girare molte macine che lì stavano, ed erano tutti pieni di farina. Io che allora era servo novello, e avevo portato un peso gravissimo, ed ero venuto per una via faticosa fui lasciato riposare lì dentro: ma l'altro giorno mi mettono una benda agli occhi, mi attaccano al timone della macina, e tocca. Io sapevo come si deve macinare, chè l'avevo imparato più volte; ma fingevo di non sapere, e mi riuscì corta. Chè pigliate le mazze, molti mugnai mi circondano, e mentre meno me l'aspettavo perchè non ci vedevo, le mazzate fioccano, e mi fanno subito girar come una trottola. E così imparai a pruova che il servo nel fare il dovere non deve aspettare la man del padrone.

Essendomi però fatto magro e sparuto, il padrone deliberò di vendermi, e mi vendette ad un ortolano, il quale aveva preso un orto a coltivare: e la fatica che facevamo era questa. La mattina il padrone mi caricava di ortaggi, li portava al mercato, li consegnava ai trecconi, e mi rimenava nell'orto. Poi egli zappava, e piantava, ed inaffiava le piante; ed io me

ne stavo ozioso. Ma io ci stavo di mala voglia; perchè primamente era già inverno, ed egli non aveva da comperarsi un paglericcio per sè, non che per me; poi ero sferrato, e andavo ora per fangacci, ora sul ghiaccio duro ed acuto; e tutti e due non mangiavamo altro che lattughe amare e dure. Una volta essendo usciti dell'orto, scontrammo un omaccione in veste militare, che parlò in lingua italiana, e dimandò all'ortolano: Dove meni quest'asino? Quei che, pensomi, non intendeva la lingua, non gli rispose. Il soldato l'ebbe come a disprezzo, e con una frusta batte l'ortolano: il quale l'abbranca, e datogli uno sgambetto, lo atterra, se lo caccia sotto, e lo ammacca con pugni, con calci, coi sassi della strada. Quegli da prima resiste, e minaccia che se si leva lo ucciderà con la spada. L'ortolano, udito da lui stesso ciò che doveva fare, strappa la spada e gitta lontano, e continua a tartassarlo. Ei vedendosi a mal partito finge il morto: l'altro impaurito di ciò, lo lascia quivi disteso per morto; e pigliata la spada, salta su di me; e a corsa verso la città. Come vi giungemmo, egli affidò il suo orto ad un compagno per coltivarlo, e temendo pel fatto della via, si nasconde insieme con me in casa d'un suo confidente nella città. L'altro giorno, tenuto consiglio, fanno così: nascondono il padrone in un armadio, e me pigliano pe' piedi e mi portano sopra per una scala in una stanzuccia su la soffitta, e lassù mi rinchiudono. Il soldato levatosi di mezzo la via col capo intronato, come si disse, e tutto ammaccato, viene in città, e scontratosi nei suoi commilitoni, racconta il fatto dell'audace ortolano. Questi si accozzano a lui, girano, spiano, vengono a sapere dove eravamo nascosti, e chiamano in aiuto i magistrati della città. I quali mandano dentro alcuni loro sergenti; e fanno uscire quanti sono in casa: tutti escono, e l'ortolano non comparisce. I soldati dicevano che dentro stava l'ortolano, e l'asino suo che era io; e i sergenti rispondevano che non v'era rimasto nessuno, nè uomo nè asino. Facendosi molto rumore e schiamazzo nel chiassuolo, io che sono stato sempre risicoso e curioso di tutto, volendo vedere chi erano quelli che schiamazzavano, di lassù fo capolino dalla finestrella. Mi videro i soldati e subito gridarono: i sergenti furono trovati bugiardi: i magistrati entrano essi, e rovistato

per tutto, trovano il mio padrone accovacciato nell'armadio, e lo pigliano e menano in carcere a render conto del fatto suo: io fui portato giù, e dato in mano ai soldati. La gente non finiva di ridere dell'asino che aveva fatto la spia dalla soffitta, e tradito il padrone: ed allora da me nacque il detto comune: il capolin dell'asino. Il giorno seguente che avvenne dell'ortolano mio padrone io non lo so: il soldato pensò di vendermi, e mi vendette per venticinque dramme attiche.

Quei che mi comperò era un servo d'un gran ricco di Tessalonica, la maggiore città di Macedonia. Costui faceva il cuoco, apparecchiava le vivande al padrone, ed aveva un fratello suo conservo che sapeva fare il pane e le paste dolci. Questi fratelli stavano sempre insieme, abitavano nella stessa casuccia, dove avevano insieme gli attrezzi delle loro arti, e dove allogarono anche me. Dopo la cena del padrone, ambedue portarono dentro molti rilievi, uno di carni e di pesci, l'altro di pani e di focacce: chiusomi dentro con tutto quel bene, e lasciatomi a fare una dolcissima guardia, se ne uscirono per lavarsi. Io lasciando stare l'orzo dove stava, mi getto sopra le manifatture ed i guadagni de' miei padroni, e finalmente dopo tanto tempo mi fo una satolla dei cibi che mangiano gli uomini. Tornati a casa non s'accorsero della roba mangiata, perchè ce n'era assai, ed io m'avevo rubato il mangiare con certo timore e moderazione. Ma come io, sprezzando la loro sciocchezza, mi pappava i migliori bocconi, ed i più grossi, s'accorsero finalmente del danno; e l'uno sospettò dell'altro, e chiamava ladro l'altro, chè rubava la roba comune ed era uno svergognato; e ciascuno stava attento al suo, e annoverava i pezzi. Io intanto scialava nel bene, e sguazzava: il corpo pel cibo consueto mi era tornato bello, il pelo rifioriva, la pelle luceva. Quegli uomini dabbene vedendo che io mi fo grosso e grasso, e l'orzo non tocco rimane sempre quant'era, vengono in sospetto del fatto mio: ed usciti, come per andare al bagno, serrano la porta, e messi gli occhi per una fessura, vedono ogni cosa dentro. Ed io allora non sapendo dell'inganno mi avvicinai a pranzare. Quei da prima ridono vedendo il nuovo pranzo: chiamano gli altri servi a vedermi, e le risa furono più grandi: onde anche il padrone udì le risate

e lo schiamazzo che facevano, e dimandò perchè si rideva così lì fuori. Dettogli il perchè, levasi di tavola, e messo l'occhio dentro, vede me che mi pappava un bel tocco di cignale: e messosi anch'egli a ridere, entra dentro. Colto sul fatto dal padrone io mi dispiacqui assai di parere e ladro e ghiotto: ma egli aveva molto sollazzo a vedermi, e mi fè' condurre nella sua sala a mangiare, e quivi apparecchiare una mensa, con sopravi molte cose che un altro asino non avria potuto mangiare, carni, ostriche, brodi, pesci sia marinati e sott'olio, sia con salsa di senape. Ed io vedendo che fortuna mi sorrideva benigna, ed accortomi che solo questo scherzo mi potrebbe salvare, benchè fossi già sazio, pure pranzavo stando innanzi la mensa. Tutta la sala risonava di risate: ed uno disse: Quest'asino beve anche vino, se uno gliene dà: il padrone me ne fece mescere, ed io ne bevvi quanto me ne fu presentato. Come egli vide che io ero un nuovo miracolo d'asino, comanda al suo maggiordomo di sborsare il doppio del prezzo a colui che mi aveva comperato, e mi affida ad un giovane suo liberto, a cui ingiunse d'insegnarmi a fare quanti scherzi potessero sollazzarlo. A costui fu facile ogni cosa, chè io ubbidivo ed eseguivo subito ogni cosa che egli m'insegnava. In prima mi fece adagiare sul letto per cenare a guisa d'uomo, poggiato sul gomito; poi lottare con lui, ed anche ballare rizzato su due piè, ed accennare di sì e di no a quello che si diceva: ed io facevo tutto quel che potevo, anche senza che egli me lo insegnasse. Però si sparge la fama grande che l'asino del padrone beveva vino, lottava, ballava, e che (la maraviglia maggiore era questa) alle parole accennava di sì e di no molto a proposito. Ma anche quando volevo bere, io movendo gli occhi ne chiedevo il coppiere. Quei ne meravigliavano come d'un miracolo, non sapendo che nell'asino stava l'uomo; e questo loro non sapere cagionava il mio godere. Imparai ancora a portare il padrone sul dorso, ad andare di ambio, e di un bel trotto comodissimo a chi mi cavalcava. Le mie coverte erano di gran pregio, ero covertato di gualdrappa di porpora, imboccavo un freno ornato d'argento e d'oro, e portavo legate al collo campanelle armoniosissime.

Menecle il nostro padrone, come ho detto, da Tessalonica

era venuto là per questa cagione.[1] Egli aveva promesso uno spettacolo di gladiatori alla sua patria, e questi erano già pronti, e venne la partenza. C'incamminammo dunque di buon mattino, ed io portava il padrone dove c'era di mali passi, ed era difficile andarvi le carrozze. Come scendemmo a Tessalonica non ci fu uno che non corse a vedermi, essendosi da molto tempo sparsa la fama che io sapevo far tante cose, e ballava, e lottava come un uomo. Il padrone ai principali cittadini mi mostrò in un convito; e rallegrò la cena con quei mirabili giuochi che io faceva.

Ma il mio maestro aveva trovato per mezzo mio un'entrata di molte dramme: chè chiusomi dentro mi teneva custodito: e quei che volevano vedere le mirabili opere mie pagavano, ed egli apriva la porta. E chi mi portava una cosa da mangiare, e chi un'altra, specialmente di quelle che paiono nemiche allo stomaco dell'asino: ed io mangiava. Sicchè in pochi giorni pranza col padrone, pranza coi curiosi, divenni grosso e grasso. Ed una volta una donna forestiera molto ricca e non brutta, entrata per vedermi desinare, s'innamora pazzamente di me, sia che vide il bell'asino, sia che per le mirabili cose che io faceva le venne il capriccio di giacersi con me. Parla col mio maestro, gli promette una buona mercede se le concede di coricarsi con me la notte: e quegli senza pensare se ella avrebbe il suo piacere da me, e non l'avrebbe, si piglia il danaro. Poi che fu sera, ed il padrone ci licenziò dal suo convito, tornati al nostro alloggio troviamo la donna che da un pezzo era venuta alla mia stanza. Aveva fatto portare molli guanciali e coperte, e stendere a terra un bel letto: e i suoi servi si coricarono innanzi la camera lì vicino. Dentro ella accese una gran lucerna, che mandava molta luce: poi spogliatasi tutta nuda innanzi la lucerna, e versando un unguento da un vasello d'alabastro, se ne unge ella, e ne unge anche me, e me n'empie specialmente le

[1] Credo che qui sia mancanza nel testo. E mi pare che vi manchino due concetti: il primo, che il liberto menò l'asino in villa o in altro luogo lontano da Tessalonica: il secondo, che il padrone, chiamato Menecle, andando spesso a veder le maraviglie dell'asino, pensò di darne spettacolo ai Tessalonicesi. Se non questo, qualcosa vi manca certamente.

froge: indi mi bacia, e mi dice parole d'amore, come fossi un uomo, e pigliatomi per la cavezza mi tira sul letto. Io che a questo non volevo due inviti, ed ero brillo di vino vecchio, e stimolato dalla fragranza dell'unguento, vedendo la giovane tutta bella, mi corico: ma l'imbroglio mio era che non sapevo come montar la donna. Da quando ero divenuto asino io non avevo neppur tocco il piacere che sogliono gli altri asini, nè usato mai con asina: ed aveva ancora una gran paura che la donna non riceverebbe, e la squarcerei, e poi sarei punito come omicida. E non sapevo che questa paura era vana. Chè la donna con molti baci e saporitissimi invitandomi, quando vide che io non potevo più tenermi, come attaccandosi ad un uomo, mi abbraccia, e se lo riceve dentro tutto. Ed io sciocco temevo ancora, e mi tiravo indietro; ed ella mi si attaccava ai lombi sì che non potevo retrocedere, e seguiva ella quel che fuggiva. Ma come mi accertai bene che mancava ancora per me a dar piacere e diletto alla donna, la servii del resto: pensando che infine io facevo quel che l'adultero di Pasifae. La donna era tanto ghiotta ed insaziabile di quel piacere che tutta notte macinammo senza posa. Quando è giorno levasi, e vassene, accordatasi col mio maestro di dargli altrettanto per la notte seguente. Quegli che si era arricchito con le fatiche mie, volendo mostrare al padrone un'altra mia valenteria, mi chiude un'altra volta con la donna, la quale mi fè' ben trottare e stancare. Intanto egli va a contare la cosa al padrone, come se me l'avesse insegnata egli, ed io non sapessi fare; e la sera menato il padrone alla nostra stanza, per un buco della porta, me gli mostra corcato con la giovane. Il padrone si piacque di quella vista, e che gli venne in capo? di farmi fare quella cosa in pubblico. Non ne fiatare con alcuno, diss'egli; chè nel giorno dello spettacolo presenteremo l'asino in teatro con una donna condannata, e gliela faremo coprire in pubblico. Infatti conducono da me una donna di quelle condannate alle fiere, e le impongono di starmi vicino e di carezzarmi. Finalmente venuto il giorno in cui il padrone dava lo spettacolo, stabilirono d'introdurmi nel teatro: e v'entrai così. V'era un gran letto, fatto di una testuggine indiana; sovra esso mi corcano, e a lato a me la donna. E così, messici

sovra una macchina, ci trasportano nel teatro, e ci pongono in mezzo; mentre gli spettatori levano alte grida, e mi battono le mani. V'era preparata una mensa imbandita di tutte le delicature e squisitezze: e intorno a noi stavano bei garzoni che ci mescevano vino in tazze d'oro. Il maestro che mi stava di dietro mi comandò di desinare: ma io avevo vergogna a giacere così in un teatro, ed aveva anche paura che qualche orso o leone non mi saltasse addosso. In questa trapassava uno che portava fiori, e tra gli altri fiori vedo foglie di rose fresche: e senza più io balzo dal letto e mi vi lancio. Credevano che io mi fossi levato per ballare; ma io annasando i fiori ad uno ad uno, scelgo le rose, e me le mangio. E mentre tutti stavano ancora ammirati per questo, mi cade l'aspetto di giumento, sparisce l'asino, e rimango nudo quel Lucio che ero dentro. A tale maraviglia, a tale spettacolo che nessuno s'aspettava, stupefatti gli spettatori orribilmente romoreggiarono: e c'erano due parti; chi diceva: È uno stregone, è un maliardo che muta aspetto, gettatelo nel fuoco, bruciatelo qui stesso. Ed altri: No, no, udiamo che dirà, e poi lo condanneremo. — Ed io correndo innanzi al governatore della provincia, che si trovava allo spettacolo, stando da giù gli dico, come una donna tessala, serva di una donna tessala, ungendomi con unguento incantato, mi aveva fatto asino; e lo prego che mi difenda e mi custodisca egli finchè io non lo persuada che così è stato il fatto, ed io non mentisco. Ed il governatore: Dinne, rispose, il tuo nome e quello de' tuoi genitori, e di altri tuoi congiunti, se n' hai, e della patria. Ed io: Mio padre, dissi....[1] io ho nome Lucio, e mio fratello Caio; il cognome e il soprannome abbiamo comuni: io sono scrittore di storie e di novelle, egli di elegie, ed è buon poeta: e la patria nostra è Patrasso di Acaia. Il governatore come udì questo, disse: Oh, tu se' figliuolo di miei carissimi amici ed ospiti, che mi accolsero in casa loro e mi fecero onorati doni; e so di certo che tu non mentisci, essendo loro figliuolo. — E disceso del suo seggio mi abbraccia, mi dà molti baci, e mi mena a casa sua. In questo mezzo venne anche mio fratello, che mi portò danari e molte altre cose: ed

[1] Mancano i nomi. E forse l' autore non li scrisse, e così volle dare un' apparenza di verità alla sua favola.

intanto il governatore, innanzi a tutto il popolo mi liberò. Noi discesi al mare ci acconciammo d'una nave, e vi ponemmo le bagaglie.

Ma io pensai bene di visitar quella donna che s'era innamorata di me quand'ero asino, dicendo fra me: debbo parerle più bello ora che son uomo. Ella mi accolse lietamente, compiaciuta, cred'io, della novità della cosa, e m'invitò a cénare e dormir seco. Io accettai: parendomi che farei una brutta scortesia, se io che fui amato asino, ora tornato uomo ributtassi e sprezzassi l'innamorata. Onde ceno con lei, e mi spargo di molto unguento, e m'inghirlando di quelle carissime rose che m'avevano rifatto uomo. Era già notte avanzata, e dovevamo coricarci: io mi levo, e credendo di fare una bella cosa, mi spoglio, e rimango tutto nudo, come se le dovessi piacere certamente di più in paragone dell'asino. Ma ella come vide che io aveva tutte le membra d'uomo, mi sputò, e disse: Puh! e non te ne vai a malora da me e dalla casa mia? e non te ne vai a dormire lungi di qua? — E dimandandole io: Ma che offesa t'ho fatto? Ella rispose: Io non di te, ma di quell'asinino tuo m'innamorai allora, e non con te, ma con quello mi coricai. E credevo che tu l'avessi almeno conservato quel grosso e bell'arnese dell'asino, e che anche ora lo portassi: e tu invece di quel bello ed utile animale mi vieni innanzi mutato in un bertuccino. — Subito chiama i servi, e comanda di pigliarmi di peso, e portarmi fuori la casa. Sicchè io scacciato fuori la casa, nudo, tutto inghirlandato, e profumato d'unguenti, mi abbraccio la nuda terra, e con questa dormo.

Al mover dell'ulba, essendo nudo, corro alla nave, e racconto a mio fratello il caso avvenutomi, e ne facemmo una risata. Dipoi essendosi messo un buon vento, partimmo della città, e in pochi giorni giunsi nella mia patria. Quivi feci un sacrifizio agl'iddii salvatori, ed appesi un voto: chè in fede mia non ero uscito del culo d'un cane (come dice il proverbio), ma d'un asino, e dopo tante e sì lunghe fatiche a pena ero tornato salvo a casa.

XLII.

GIOVE CONFUTATO.

Un Cinico e Giove.

Il Cinico. Io, o Giove, non ti annoierò a chiederti ricchezze, oro, grandezze; cose tanto desiderate da molti, e che a te non è facile il darle, perchè vedo che spesso fai sembiante di non udire chi te le chiede. Una cosa, che t'è facilissima, io vorrei da te.

Giove. E qual è, o Cinico? Io non ti scontenterò, se la tua dimanda è moderata, come tu dici.

Il Cinico. Scioglimi una certa difficoltà.

Giove. Oh, l'è poca cosa cotesta che chiedi, e posso contentarti. Dimandami quello che vuoi.

Il Cinico. Ecco qui; o Giove. Hai letto certamente anche tu i poemi d'Omero e di Esiodo: dimmi se è vero quello che essi cantarono del Fato e delle Parche, e che è inevitabile la sorte che queste filano a ciascuno che nasce.

Giove. È verissimo. Niente è, che le Parche non hanno ordinato: tutte le cose che avvengono sono filate dal loro fuso: e come esse hanno da prima destinato, così succede; e non può essere altramente!

Il Cinico. Dunque quando Omero in uno de' suoi poemi dice:

> Perchè contro il volere della Parca
> Tu non discenda alla magion di Pluto,

ed altro; diremo ch' egli dice una sciocchezza?

Giove. Sì; perchè nessuna cosa potria mai avvenire contro la legge, contro il filo delle Parche. I poeti poi quando cantano ispirati dalle Muse dicono il vero; ma quando sono abbandonati da queste dee, e fanno da sè, allora sbagliano, e

dicono il contrario di quello che han detto innanzi. Poveretti, son uomini, non sanno il vero, e allora non è più in essi la divinità che li muove al canto.

Il Cinico. Be': pognamo che sia così. Ma dimmi un'altra cosa. Non sono tre le Parche, Cloto, Lachesi ed Atropo?

Giove. Son tre.

Il Cinico. E il Fato, e la Fortuna, de' quali tanto si parla, che sono mai? che potenza hanno? uguale, o maggiore delle Parche? Io odo dire a tutti che niente è più potente della Fortuna e del Fato.

Giove. Ah, non è permesso di saper tutto, o Cinico. Ma perchè m' hai fatta questa dimanda intorno alle Parche?

Il Cinico. Dimmi prima quest' altra cosa, o Giove, se esse comandano anche a voi, e se anche voi dovete pendere dal loro filo.

Giove. Sì, dobbiamo, o Cinico. Ma perchè sorridi?

Il Cinico. Perchè mi ricorda di quei versi d'Omero, nei quali egli ti fa aringare in un'adunanza degli Dei, e minacciarli di sospendere il mondo ad una catena d'oro; e ti fa dire che se tu calassi quella catena dal cielo, e tutti gli Dei l' afferrassero e si sforzassero a trarti giù, non ti smuoverebbero; ma che tu, volendo, facilmente solleveresti

Essi, e tutta la terra, e tutto il mare.

Allora io ti credetti di una forza maravigliosa, ed a quei versi io raccapricciai di paura; ma ora io ti vedo con tutta la catena e le minacce sospeso (e tu l' hai detto) a un sottile filato. Parmi che più giustamente si dovria vantar Cloto, che tiene te sospeso al fuso, come i pescatori tengono alla canna i pesciolini.

Giove. I' non so che vuoi conchiudere con tante dimande.

Il Cinico. Questo, o Giove. Ma per le Parche e per il Fato, deh, non farti aspro, non incollerirti che io ti dico schietto la verità. Se egli è così, se le Parche sono signore di tutti, e se nessuno mai potria mutare niente ai loro destinati, perchè noi uomini facciamo sacrifizi a voi, vi offeriamo ecatombe, e vi preghiamo di darci i beni che desideriamo? Io non vedo che frutto noi caviamo da questo culto, se per preghiere non pos-

siamo nè stornare il male, nè ottenere il bene da qualche iddio.

Giove. Vedo donde hai apprese queste astute dimande, da quegli scellerati sofisti, i quali dicono che noi non provvediamo affatto agli uomini. Chè quegli empi le sanno queste girandole, e persuadono agli altri di non farci nè sagrifizi nè preghiere, come sieno inutili; perchè noi non ci prendiamo un pensiero di ciò che si fa tra voi, nè abbiamo alcun potere su le cose della terra. Ma avranno a pentirsi di questi parlari.

Il Cinico. No, o Giove, giuro al fuso di Cloto, non me l'hanno insegnate essi queste dimande: ma non so come mi son venute da sè stesse nel discorso che facciamo. Permettimi ch'io ti faccia qualche altra interrogazioncella: non t'incresca di rispondermi, e rispondimi più sodo.

Giove. Dimanda pure, giacchè hai tempo da perdere in queste inezie.

Il Cinico. Dici tu che tutte le cose avvengono secondo il volere delle Parche?

Giove. Sì.

Il Cinico. E potete voi mutarle, e filarle in altro modo?

Giove. Non mai.

Il Cinico. Vuoi che la conseguenza la cavi io, o ti è chiara, senza che te la dica?

Giove. È chiara. Ma chi ci offre sacrifizi, non ce li offre per necessità, per rimunerarci, per comperar da noi i beni che desidera, ma per onorare l'eccellenza della nostra natura.

Il Cinico. Mi basta questo, che tu stesso dici che per nessuna utilità si fanno i sagrificii, ma per una certa bonarietà degli uomini, che onorano la vostra eccellenza. Eppure se fosse qui uno di quei sofisti ti dimanderebbe, in che tu dici più eccellenti gli Dei, i quali pur sono servi come gli uomini, e soggetti alle stesse padrone che sono le Parche. Non ti gioverà allegare che paiono migliori perchè sono immortali: chè questa immortalità appunto è peggio per loro. Gli uomini almeno muoiono e diventano liberi: ma per voi il giuoco dura sempre, la servitù è eterna, il filo è lungo e non si spezza mai.

Giove. Ma questa infinita lunghezza, o Cinico, questa eter-

nità è felicità per noi, che viviamo sempre fra tutti i piaceri.

Il Cinico. Non tutti, o Giove: anche tra voi c'è qualche distinzione, ed una brutta ineguaglianza. Tu sei felice, tu, perchè sei re, e puoi sollevare la terra ed il mare con la fune del pozzo. Ma Vulcano è un povero zoppo, un fabbro, abbrustolato sempre innanzi al fuoco: Prometeo una volta fu crocifisso. Che dirò di tuo padre, ancora incatenato nel Tartaro? Dicono che anche voi v'innamorate, che toccate qualche ferita talvolta, e che divenite anche servi degli uomini, come tuo fratello che fu servo di Laomedonte, ed Apollo di Admeto. Non mi pare una bella felicità cotesta, che alcuni di voi pare che se la godano più favoriti delle Parche, ed altri no. Lascio stare che voi siete rubati, come noi, e spogliati dai sacrileghi, e di ricchissimi diventate a un tratto poverissimi: ma molti di voi, essendo d'oro o d'argento, siete stati squagliati nel crogiuolo, per volere del Fato certamente.

Giove. Ve' come c'insulti, o Cinico linguacciuto? ma te ne pentirai.

Il Cinico. Smetti, o Giove, dalle minacce: tu sai che non mi puoi far nulla, che la Parca non l'abbia stabilito prima di te. E poi io vedo che non puoi punire neppure i sacrileghi, moltissimi dei quali se la scappano, perchè, credo, il Fato non vuole che sien presi.

Giove. Non lo dicevo io che tu se' uno di quelli che negano la Provvidenza?

Il Cinico. Tu hai una matta paura di coloro, o Giove, e io non so perchè. Tutto quello che ti dico io, sospetti che l'ho imparato da loro. I' ti dimando, perchè da chi meglio che da te, potrei sapere il vero? Or dimmi un'altra cosetta. Che cosa è la Provvidenza? è una delle Parche? o è una dea superiore ad esse e più potente?

Giove. Io te l'ho detto da prima, a te non lice saper tutto. Ma tu hai cominciato a dire di volermi fare una sola dimanda, ed ora non cessi dal noiarmi con tante stiticaggini e sottigliezze. Lo vedo quel che vuoi dire, dimostrare che noi non ci curiamo affatto delle cose umane.

Il Cinico. Non lo dico io cotesto: ma poco fa tu stesso hai detto che le Parche sono quelle che regolano tutto: salvo se

non ti penti di aver detto un farfallone, e vuoi ritrattarti; e togliere al Fato il governo del mondo e sbandirlo.

Giove. Niente affatto. La Parca per mezzo nostro fa tutte le cose.

Il Cinico. Ah, capisco. Voi dite che siete servi e ministri delle Parche. Così esse provvederebbero, e voi siete come i loro strumenti, i loro ferri.

Giove. Come dici?

Il Cinico. Che voi siete, credo, come l'ascia e il succhio in man del fabbro, i ferri della sua arte. E siccome nissuno direbbe che i ferri sono il fabbro, nè che la nave è fatta dall'ascia e dal succhio, ma sì dal fabbro; così il Fato è il fabbro di questa gran nave del mondo, e voi siete i succhielli e le asce sue. Laonde parmi che gli uomini dovrebbero sacrificare al Fato, e da esso cercare i beni, invece di rivolgersi a voi ed onorarvi con processioni e sagrifizi. Ma far preghiere e onori al Fato, è come fare un buco nell'acqua: perchè io so che è impossibile alle stesse Parche di mutare punto e di rivolgere quel che da principio è destinato a ciascuno. L'immutabile Atropo non soffrirebbe che si rivolgesse il fuso, e si guastasse il lavorío di Cloto.

Giove. Tu già, o Cinico, credi che neppure le Parche debbano essere onorate dagli uomini, e sei di quelli che fanno d'ogni erba fascio. Ma noi, se non per altro, perchè profetiamo e prediciamo i decreti delle Parche, meriteremmo pur qualche onore.

Il Cinico. Egli è del tutto inutile, o Giove, conoscere il futuro che è impossibile evitare: salvo che tu non dica questo, che chi sapesse dover morire d'una punta di ferro, potrebbe sfuggire la morte guardandosi con ogni cura. Ma è impossibile: la Parca lo spingerà, lo farà andare a caccia, lo menerà incontro a quella punta, e Adrasto scaglierà il giavellotto contro il cinghiale, ma lo sfallirà, ed ucciderà il figliuolo di Creso, perchè l'inevitabile comando delle Parche portava il dardo contro il giovanetto. E l'oracolo di Laio non è egli ridicolo?

Non seminar figliuoli: ai Numi spiace:
Se prole avrai, ti ucciderà tuo figlio.

Era soverchio l'avvertimento, mi pare, quando la cosa doveva essere necessariamente. In fatto con tutto questo oracolo egli seminò, ed il figliuolo l'uccise. E però io non vedo come pretendete di farvi pagar le profezie. Non dico poi che solete ingannare i gonzi con certe risposte infruscate, che dicono il si e il no, e non spiegano netto se chi valicherà l'Ali distruggerà il regno suo o quello di Ciro:[1] chè questo oracolo può avere l'uno e l'altro senso.

Giove. Apollo aveva un certo sdegno contro di Creso, il quale lo aveva offeso, facendo bollire insieme carni di montone e di testuggine.

Il Cinico. Non doveva sdegnarsi egli che è un Dio. Ma io credo piuttosto che il Fato aveva fatato che il Lidio avrebbe dovuto essere ingannato da un oracolo, e che non avria saputo interpetrarlo. E però anche la profezia è opera sua, e non vostra.

Giove. Tu non lasci niente a noi. E che Dei siamo noi se non provvediamo alle cose del mondo, se non meritiamo sacrifizii, se siamo asce e succhielli? Tu vuoi la baia del fatto mio, perch'io con questa folgore che ho in mano ti lascio dire tante insolenze contro di noi.

Il Cinico. Scagliala, o Giove, se per me è fatale morir di folgore: io non ne vorrò male a te, ma a Cloto che per te m'avrà ferito: e non me la piglierei nemmeno con la folgore che mi percuoterebbe. Ma io dimanderò un'altra cosa a te ed al Fato, pel quale ti prego di rispondermi; la tua minaccia me n'ha fatto ricordare. Perchè mai voi lasciate stare i sacrileghi, i ladri, e tanti scellerati, spergiuri, violenti, e spesso fulminate una quercia, una pietra, l'albero d'una nave che non ha fatto male a nessuno, e talvolta un pover uomo dabbene che si trova in viaggio? Non mi rispondi, o Giove? forse neppur questo mi lice sapere?

Giove. No, o Cinico. Ma tu ti pigli troppi impacci, e non so donde sei venuto a sfoderarmi tante dimande.

Il Cinico. Bene, neppur questo io dimanderó da voi, da te,

[1] Nel *Giove tragedo*, Momo facendosi beffe degli oracoli, riferisce anche questo, e dice: *Chi passerà l'Ali distruggerà un grande impero: ma non si dice se l'impero proprio o quello nemico.*

dalla Provvidenza e dal Fato, perchè mai il buon Focione morì in tanta povertà e tanto stremo del necessario; ed Aristide prima di lui: e perchè furon tanto ricchi Callia ed Alcibiade giovanastri scapigliati, e l'insolente Midia, e quel bardassa di Carope di Egina che fece morir di fame la madre? Perchè Socrate fu dato agli Undici, e non Melito? Perchè Sardanapalo fu re, ch'era un bardassa; e tanti bravi ed onesti Persiani furon fatti da lui crocifiggere, perchè non potevano patire quelle vergogne? E per non venire ai tempi nostri, e nominar le persone, perchè i malvagi e i furfanti sguazzano fra tutte le felicità, e gli uomini dabbene sono sbattuti qua e là, afflitti da povertà, da malattie, e da mille altri mali?

Giove. Tu non ricordi, o Cinico, quali pene attendono i malvagi dopo la morte, e di quanta felicità godono i buoni.

Il Cinico. Ah dell'Orco mi parli, e dei Tizii, e de' Tantali. Io saprò che v'è di netto in questa faccenda dopo che sarò morto. Per ora vorrei viver bene quel tempo che mi resta, e dopo morte aver il fegato straziato da sedici avvoltoi: e non patire la sete qui, come Tantalo, per poi bere con gli eroi nelle isole dei beati, sdraiato su i prati dell'Eliso.

Giove. Che dici? Non credi che vi sono pene, e premii, e un tribunale dove ciascuno rende conto della vita sua?

Il Cinico. Ho udito che un Minosse di Creta fa il giudice laggiù. Dimmi qualche cosa di lui: ei t'è figliuolo, dicono.

Giove. Che vuoi sapere di lui, o Cinico?

Il Cinico. E chi punisce specialmente egli?

Giove. I malvagi certamente, come gli omicidi ed i sacrileghi.

Il Cinico. E chi manda egli nel soggiorno degli eroi?

Giove. I buoni, i giusti, che sono vissuti secondo virtù.

Il Cinico. E perchè, o Giove?

Giove. Perchè gli uni meritano premio, e gli altri pena.

Il Cinico. E se uno operasse il male involontariamente, lo punirebbe egli il giudice?

Giove. Niente affatto.

Il Cinico. E neppure se uno facesse una buona azione senza volerla, egli non lo premierebbe: non è vero?

Giove. Neppure.

Il Cinico. Dunque, o Giove, egli non deve nè premiare nè punire nessuno.

Giove. Come nessuno?

Il Cinico. Perchè noi uomini non facciamo niente da noi, ma siamo soggetti ad una necessità inevitabile, se egli è vero quello di che testè siamo convenuti, che la Parca è cagione di ogni cosa. Però se uno uccide, ella è l'ucciditrice: se uno fa sacrilegio, fa quello che ella gli aveva comandato. Onde se Minosse volesse giudicare diritto dovria punire il Fato invece di Sisifo, e la Parca invece di Tantalo. Perchè che male han fatto costoro che hanno ubbidito ad un comando?

Giove. Tu non meriti ch'io più risponda a cotali domande, tu sei un temerario ed un sofista: io me ne vado, e ti lascio.

Il Cinico. Eppure io aveva bisogno di dimandarti qualche altra cosetta: dove stanno le Parche? elle son tre, e come bastano a tante e sì minute faccende? Le disgraziate debbono fare una mala vita avendo a mano tante fatiche e tante noie: e son nate proprio con un cattivo fato anch'esse. Per me, se mi fosse dato lo scegliere tra la vita loro e la mia, torrei di viver più povero che non sono, anzi che starmi a sedere sempre facendo girare un fuso di tanti fili aggrovigliati, ed aver sempre tanto d'occhi aperti su tutte le cose. Se a te, o Giove, non è facile rispondere a queste cose, io starò contento a quelle che mi hai risposto, e che mi bastano a chiarirmi del Fato e della Provvidenza. Che io ne sappia dipiù forse non lo vuole il Fato.

XLIII.

GIOVE TRAGEDO.[1]

Mercurio. O Giove, a che solo e pensoso vai
Strolagando fra te, sì giallo in grinta,
E in cera di filosofo passeggi?
Fidati in me: che affanni hai tu? d'un servo
Non dispregiar l'allegra barzelletta.

Minerva. Sì, padre nostro, Saturnide, sommo
De' regi imperador, le tue ginocchia
Abbracciando ti prego, ti prego io
L'occhiazzurrina Tritogenia tua:
Parla, non chiudere il pensiero; dinne
Che è che sì ti morde e petto ed alma,
Che sì t'angoscia, e ti fa giallo in viso.

Giove. Non v'è male, per dirvi, non sciagura,
Non v'è caso sì tragico, che addosso
A noi numi immortali non cadrà.

Minerva. Ohimè! con quale esordio cominci!

Giove. Oh, scellerati savi della terra!
Oh, che male, o Prometeo, mi facesti!

Minerva. Ma che è? dillo ad un coro di tuoi fidi.

Giove. O terribile folgore e non stridi?

Minerva. Ammorza l'ira: la commedia così non può durare; e noi non ci abbiamo ingozzato tutto Euripide per risponderti a tuono.

[1] Uno scolio greco dà ragione di questo titolo. « La tragedia è piena di » sventure, e perchè Giove al presente è in una sventura, ragionevol» mente si finge che egli faccia il tragedo: però gli parlano in giambi tra» gici Giunone e Minerva, ed egli risponde loro in giambi. » (*Scolio greco.*) I versi sono tutti parodie di poeti tragici, specialmente di Euripide.

Giunone. E credi che noi non sappiamo la cagione del tuo dolore qual è?

Giove. Se la sapessi piangeresti assai.

Giunone. La so, che è qualche amore: io non ne piango, chè già ho fatto il callo a tante e tante ingiurie che ho avute da te. Forse hai trovata qualche altra Danae, o Semele, o Europa, e te ne struggi, e vai mulinando di divenire toro, o satiro, o oro, e piovere dalla soffitta in seno alla ganza. Cotesti sospiri, coteste lagrime, cotesto giallore sono segni certi che sei innamorato.

Giove. Beata te, che credi che io abbia il capo ad amore, e a cotali altre fanciullaggini.[1]

Giunone. E che altro se non questo può addolorar te, che sei Giove?

Giove. Siamo, o Giunone, all' ultimo cimento; stiamo, come si dice, sul taglio d' un rasoio; se dobbiamo ancora aver culto ed onoranze su la terra, o essere del tutto spregiati e tenuti niente.

Giunone. Ma che? Forse la terra generò altri giganti? o i Titani, rotte le catene e vinta la custodia, levano di nuovo l'armi contro di noi?

Giove. Sta' certa, che laggiù tutto è sicuro.[2]

Giunone. Dunque che altro male ci può essere? Quando non ti duoli di ciò, io non vedo perchè ci fai il Polo e l'Aristodemo, invece d'essere Giove.[3]

Giove. Timocle lo stoico, e Damide l'epicureo, ieri non so come appiccarono una disputa intorno alla Provvidenza, e innanzi molte persone dabbene, il che più mi dolse. Damide diceva che gli Dei non esistono, e non guardano affatto, nè curano le cose del mondo: il buon Timocle sforzavasi di pigliare le parti nostre: ma sopraggiunta molta folla non si venne a nessuna conclusione. Si separarono, e si diedero la posta a continuare la disputa un'altra volta: ed ora tutti stanno in

[1] Forse questi sono anche versi.

[2] Il verso d' Euripide nelle *Fenicie* può tradursi così: *Sta certo, la città dentro è sicura.*

[3] Polo ed Aristodemo, famosi tragedianti, vissuti al tempo di Demostene.

grande aspettativa di udirli, per vedere chi dei due vincerà e dirà il vero. Vedete in qual pericolo, e in quali strette ci ha messi un solo uomo? Una delle due: o saremo sprezzati e creduti nomi vani, o saremo onorati come prima, se Timocle vincerà la disputa.

Giunone. Questo è male davvero; e avevi ragione, o Giove, di lamentartene in tragico.

Giove. E tu credevi ch'io pensassi a qualche Danae, o Antiope, quando ho questi cancheri pel capo? Intanto, o Mercurio, Giunone, e Minerva, che faremo? Vedete anche voi di trovarci un partito.

Mercurio. Io per me dico che se ne debba consultare in comune, e convocar parlamento.

Giunone. Io sono dello stesso avviso.

Minerva. Ed io avviso il contrario, o padre: non mettere sossopra il cielo, non mostrare che se' turbato per questa faccenda: puoi sbrigarla da te solo, fare che Timocle riesca vincitore nella disputa, e Damide se ne vada scornacchiato.

Mercurio. Ma la non è faccenda che può rimaner nascosta, o Giove, chè la contesa dei filosofi sarà pubblica: e tu parrai tiranno, se pigli sopra di te un affare sì grave, che tocca tutti.

Giove. Dunque fa' la grida, e ci vengano tutti; chè dici bene.

Mercurio. Ecco. Venite a parlamento, o Dei: non tardate, radunatevi tutti, venite, si ha a parlare di cose grandi.

Giove. Che razza di grida mi fai, o Mercurio, così meschina e pedestre, convocandoli per cosa sì grave?

Mercurio. E come la vuoi, o Giove?

Giove. Come la voglio? Dev'essere in istile magnifico, in versi, una grida poetica, acciocchè si raduni più gente.

Mercurio. Sì: ma questa, o Giove, saria cosa da cantatori e da rapsodi: io non sono affatto poeta, e guasterò la grida, accozzandola di versi troppo lunghi e troppo corti, e ci avrò la baia. Io vedo che anche ad Apollo danno la baia per alcuni oracoli, benchè l'oracolo nasconda molte magagne con la sua oscurità, e chi l'ode non va cercando la misura dei versi.

Giove. Almeno, o Mercurio, méscolavi parole d'Omero,

di quella sua grida quand'egli ci convocava. Te ne devi ricordare.

Mercurio. Non l'ho bene a mente; ma pure tenterò.

Nessuna delle iddie, nessuno iddio,
E nessun fiume figlio dell' Oceano
Lungi si stia, nessuna delle ninfe;
Ma venite di Giove al parlamento
Voi tutti che alle splendide ecatombe
La vostra parte vi godete, e voi
Che o piccoli, o mezzani, o senza nome
Presso le affumicate are sedete.

Giove. Bravo, o Mercurio: cotesta è grida come va; ed eccoli che accorrono. Fa' che seggano secondo sua dignità ciascuno, secondo la materia o l'arte onde è fatto; nei primi posti quelli d'oro, poi quelli di argento, e di mano in mano quelli d'avorio, di bronzo, di marmo; e tra questi quanti sono fatti da Fidia, da Alcamene, da Mirone, da Eufranore, o da cotale altro artefice, sieno preferiti: la minutaglia poi, poveri e malfatti, sieno tutti stivati in qualche canto, che ei debbono tacere e far folla solamente.

Mercurio. Sarai ubbidito: ognuno avrà il seggio che gli spetta. Ma toglimi un dubbio: uno di quelli d'oro, che pesi molti talenti, ma sia fatto senz'arte, senza nessun garbo, e senza proporzione, dovrà sedere innanzi a quelli di bronzo fatti da Mirone e da Policleto, o di marmo fatti da Fidia e dà Alcamene? o pure si deve pregiare più l'arte?

Giove. Si dovria, come tu di': ma pure l'oro è più da pregiare.

Mercurio. Capisco: vuoi che seggano secondo ricchezza, non secondo nobiltà; prezzo, non arte. Pigliate dunque i primi posti voi altri d'oro. Pare, o Giove, che i barbari occuperanno essi soli i primi seggi: chè i Greci ve' come sono, graziosi, di bell'aspetto, di fina arte, ma di marmo tutti e di bronzo, e i più ricchi d'avorio, con un po' di sfoglia d'oro quanto pur li ricopra e li faccia risplendere: di dentro poi sono di legno, ed hanno le nidiate di topi. Ma vedi questa Bendi, e questo Anubi, e vicino a lui Atte, e Mitra, e Luno, sono tutti d'oro massiccio e di valore inestimabile.

Nettuno. E sta bene, o Mercurio, che questo faccia di cane segga innanzi a me, questo Egiziano a me che sono Nettuno?

Mercurio. Sì, o Scuotiterra, perchè Lisippo ti fece di bronzo e povero, non avendo oro allora i Corintii: e questo è il più ricco di tutti i metalli. Devi dunque cagliare se sei scartato, e non andare in collera se uno con tanto di muso d'oro ha più onore di te.

Venere. Dunque, o Mercurio, fammi sedere me in qualcuno dei primi seggi, chè io son aurea io.

Mercurio. Non a quanto io ti vedo, o Venere: e se io non ho le traveggole, tu sei un pezzo di marmo bianco di Pentele; poi, perchè così volle Prassitele, diventasti Venere, e fosti data a quei di Cnido.

Venere. Ed io ti darò un testimone degno di fede, Omero, che in tutto il suo poema da capo a fondo dice ch'io sono l'aurea Venere.

Mercurio. Oh, egli dice ancora che Apollo ha molto oro ed è ricco: ed or ora vedrai anche costui sedere nella terza classe, chè i ladri gli han rubata la corona e sino i bischeri della cetra. Onde contentati di non andare proprio nella quarta classe dei proletarii.[1]

Il Colosso di Rodi. E con me chi ardirebbe contendere, con me che sono il Sole e di tanta grandezza? Se i Rodiani non avessero voluto farmi così stragrande e smisurato, con eguale spesa avrebbero potuto fare sedici iddii d'oro: onde, per ragion di proporzione, io debbo essere pregiato di più. E poi non mi manca arte e finitezza di lavoro in tanta grandezza.

Mercurio. Che bisogna fare, o Giove? Per me sono im-

[1] Solone divise i cittadini ateniesi in quattro classi secondo loro facoltà: 1ª i πεντακοσιομεδίμνοι, che avevano la rendita di cinquecento misure di aridi e di liquidi, e pagavano allo stato un talento; 2ª gl'ιππεῖς, equestri, nutrivano un cavallo per lo stato, avevano trecento misure, pagavano mezzo talento; 3ª i ζευγνῖται, *iugarii,* due di questi avevano e pagavano quanto uno della seconda classe; 4ª i θητες, mercenarii, *capite censi,* proletari, non possedevano, non avevano diritto ad uffizi pubblici, avevano il solo diritto del suffragio. Vedi Plutarco, *Solone.* Luciano appicca facetamente agli Dei questa distinzione delle classi in Atene.

pacciato. Se guardo la materia, è bronzo: se fo il conto di quanti talenti ci ha voluto per fabbricarlo, egli passa i ricchi di cinquecento medinni.

Giove. Ci voleva a venire anche costui per mostrare la piccolezza degli altri ed inquietarci per un seggio. O il miglior dei Rodiani, benchè tu meriti più onore di quelli d'oro, come potresti stare nei primi posti, senza far levare tutti gli altri, e sedere tu solo, che con una natica occuperesti tutto il comizio? Onde è meglio che tu rimanga in piè, e faccia come un' ombrella al consesso.

Mercurio. E questo è un altro imbroglio. Tutti e due di bronzo, e dello stesso artifizio, tutti e due lavori di Lisippo, e, quel che più monta, della stessa nobiltà, entrambi figliuoli di Giove, Bacco ed Ercole. Chi dei due avrà la preferenza? Già si bisticciano, come vedi.

Giove. Noi perdiamo tempo, o Mercurio; e già dovrebbe essere aperto il parlamento. Seggano ora dove diamine vogliono alla rinfusa: dipoi consulteremo di questo, ed allora io vedrò che ordine e luogo spetta a ciascuno.

Mercurio. Cappita! che fracasso! come gridano tutti insieme secondo fanno ogni giorno: Distribuzione! dov'è il néttare? è finita l'ambrosia. Dove sono l'ecatombe, e i sacrifizi comuni?

Giove. Imponi silenzio, o Mercurio, acciocchè sappiano perchè sono radunati, e non pensino a queste inezie, i ghiotti.

Mercurio. Non tutti, o Giove, intendono il greco: ed io non so tante lingue da farmi capire dai Persiani, dagli Sciti, dai Traci, dai Celti. Credo sia meglio accennar con mano, ed imporre di tacere.

Giove. Fa' pure così.

Mercurio. Bene: eccoteli più muti dei filosofi. Parla ora. Ve' come tutti riguardano in te, ed aspettano che dirai.

Giove. Eppure m' interviene una cosa, che non ho vergogna di confessare a te, che mi sei figliuolo. Ti ricorda che sicurezza, e che gran voce io ho avuto sempre in parlamento?

Mercurio. Mi ricorda, ed io tremavo a udirti parlamentare, specialmente allora che minacciasti di schiantar dalle fon-

damenta la terra ed il mare con tutti gli dei, calando quella catena d'oro.

Giove. Ed ora, o figliuolo, non so se per la grandezza dei mali che ci sovrastano, o per la moltitudine che m'è dinanzi (chè l'adunanza è pienissima, come vedi), io mi sono smarrito, tremo, sento la lingua come legata; ma quel che è più nuovo, ho dimenticato il proemio dell'orazione che aveva preparato per entrare a parlare con un vistosissimo cominciamento.

Mercurio. Oh, l'hai fatta grossa, o Giove. Questi sospettano del tuo tacere; e qualche gran male aspettano di udire, giacchè tu indugi tanto.

Giove. Vuoi che io ricanti loro quel proemio di Omero?

Mercurio. Quale?

Giove. Ascoltatemi, o iddii tutti ed iddie.

Mercurio. Bah! Ti bastino i versi che poco fa hai declamato a noi. Ma lasciali alla malora questi versi, e piglia quale vuoi delle orazioni di Demostene contro Filippo: vedi, raccozza, rabbercia un po': così fanno molti oratori.

Giove. Ben dici: questo è un breve espediente oratorio, è un mezzo facile quando non si ha che dire.

Mercurio. E comincia una volta.

Giove. Io credo che voi, o cittadini iddii, più dareste tutte le ricchezze del mondo per sapere che gran cosa è mai questa, per la quale siete ora ragunati: e se egli è così, conviene attentamente ascoltare le mie parole. La presente condizione, o Dei, quasi ne parla e dice, che ora è da prendere un gagliardo partito; e noi parmi ce ne curiamo poco. Ma ora voglio (giacchè mi vien meno Demostene) dirvi spiattellato qual è la cosa che mi turba, e mi ha fatto chiamar parlamento. Ieri, come sapete, padron Mnesiteo ci offerì un sacrifizio per avergli salvata la nave che stava per perdersi presso capo Cafareo; e quanti di noi Mnesiteo chiamò al sacrifizio, andammo a quel banchetto nel Pireo. Dopo le libazioni ognuno di voi altri se ne andò pei fatti suoi: io (perchè non era ancora tardi) me ne salii in città, per passeggiare in sul vespro, nel Ceramico; e andavo ripensando alla spilorceria di Mnesiteo, il quale, chiamati a convito sedici dei, ci sacrificò un sol

gallo già vecchio e con la pipita, e quattro grani d'incenso tutto muffato, che subito si spense sul carbone, e non diede neppur tanto fumo che giungesse al naso: eppure egli aveva promesse le ecatombi quando la nave andava a rompere ad uno scoglio, ed era già data in secco. Tra questi pensieri giungo al Pecile, e vedo una gran fitta di gente, chi sotto il portico, chi allo scoperto, e alcuni che gridavano e contendevano seduti su quei poggiuoli. Supponendo, come era, che fossero di questi filosofi accattabrighe, mi venne voglia di udire da vicino ciò che dicevano; e giacchè mi trovavo chiuso in una densa nube, presi aspetto simile al loro, mi sciorinai sul petto la barba, e divenni un filosofo sputato: e dando gomitate di qua e di là, mi ficco tra la folla, senza essere conosciuto chi ero. Trovo quello scellerato epicureo di Damide, e quel dabben uomo di Timocle lo stoico accapigliati in una disputa. Timocle era tutto sudato e rauco pel troppo gridare; e Damide con un suo risolino sardonico più lo stizziva. E la disputa era intorno a noi. Quel ribaldo di Damide diceva che noi non ci brighiamo punto degli uomini, non riguardiamo a ciò che essi fanno, e diceva insomma che noi non esistiamo affatto. Questa era la sostanza del suo discorso: e v'erano quelli che lo lodavano. Timocle, che stava dalla parte nostra, combatteva a tutta oltranza, s'arrovellava, e con tutti i modi si sforzava di lodare la nostra provvidenza, e dimostrare con quanto ordine e convenienza noi reggiamo e governiamo tutte le cose del mondo. Aveva anch'egli i suoi lodatori, sì; ma era già arrocato, e parlava male, e la gente guardavano Damide. Io vedendo il pericolo, comandai alla notte di scendere e sciogliere la brigata. Se n'andarono adunque, datisi la posta di finir dimani questa quistione: ed io confusomi tra la folla, udivo la gente che mentre se ne tornavano a casa, lodavano fra di loro gli argomenti di Damide, e il maggior numero teneva per lui. Ma ci erano anche alcuni che non volevano condannare anticipatamente la parte contraria, ma aspettare che altro dirà Timocle dimani. Eccovi dunque perchè vi ho convocati: non si tratta di piccola cosa, o Dei, se considerate che tutto l'onore, la gloria, l'entrata nostra sono gli uomini. Se questi si persuadono che noi non ci siamo affatto, o che ci siamo e non

ci curiam punto di loro, non avremo più nè sacrifizi, nè doni, nè onori in terra, ce ne rimarremo in cielo a morir di fame, saremo privi di quelle loro feste, delle solennità, dei sacrifici, delle processioni. In cosa di sì grave momento io dico che tutti quanti dobbiamo ora pensare a qualche espediente che ci salvi, e col quale Timocle possa vincere, e dire cose che paiano più vere; e Damide sia deriso dagli ascoltatori: chè io per me non mi fido tanto in Timocle che vincerà da sè, se noi non gli daremo qualche aiuto. Fa' ora, o Mercurio, il bando, come è uso, acciocchè si levino a dire il loro parere.

Mercurio. Zitto, udite, non fate chiasso. Chi degli Dei vuol parlamentare, che ha l'età giusta ed il diritto? Che è? Nessuno si leva? e tacete sbigottiti al grande e terribile annunzio?

Momo. Vah, diventate tutti ed acqua e creta.
io, se mi si concede parlar liberamente, io, o Giove, avrei molte cose a dire.

Giove. Parla, o Momo, senza paura: chè tu certo sarai franco per comune utilità.

Momo. Dunque uditemi, o Dei: io vi parlo col cuore in mano. Da un pezzo m'aspettavo che saremmo venuti a questo imbroglio, e che ci sarebbero sbocciati molti di questi sofisti, i quali da noi stessi piglierebbero l'occasione di tanto ardire. Per Temi, noi non dobbiamo sdegnarci con Epicuro, nè coi discepoli e seguaci delle sue dottrine, se hanno questo concetto di noi: perchè che volete voi che essi pensino quando vedono il gran guazzabuglio del mondo, gli uomini dabbene marcire in povertà, in malattie, in servitù; i malvagi e scellerati onorati, straricchi, sul collo ai buoni? i sacrileghi non pure impuniti, ma sconosciuti, e crocifisso e flagellato talvolta chi non ha fatto alcun male? Hanno ragione dunque, vedendo queste cose, a pensare così di noi, come se non esistessimo affatto. Specialmente quand'odono un oracolo che dice: *Chi passerà l'Ali, rovinerà grande impero;* ma non indica quale, se il suo, o il nemico. Ed un altro: *O diva Salamina, tu perderai i figliuoli delle donne*. I Persiani, credo io, erano figliuoli delle donne quanto i Greci. E quand'odono i poeti cantare che noi facciamo l'amore, buschiamo ferite, andiam prigioni, diventiam

servi, siamo cani e gatti tra noi, ed abbiamo mille noie e malanni, noi che ci teniamo beati ed immortali, che altro possono che giustamente deriderci, ed averci in conto di niente? Noi ci sdegniamo che alcuni uomini non in tutto sciocchi ci danno biasimo per queste cose, e ributtano la nostra provvidenza; eppure dovremmo star contenti che ci ha ancora chi ci offre sacrifizi, dopo tante corbellerie che noi facciamo. Ma dimmi, o Giove (giacchè siamo soli, nè in questa adunanza è alcun uomo, se non Ercole, Bacco, Ganimede ed Esculapio, già arrolati tra noi), dimmi la verità, se mai ti se' tanto curato della terra, da ricercarvi quali sono i tristi, e quali i buoni: non puoi dirmelo. Se Teseo andando da Trezene in Atene non si fosse abbattuto a distruggere quei malfattori, quanto a te ed alla tua provvidenza vivrebbero ancora e scannerebbero i passeggieri e Scirone, e il Piegapini, e Cercione e gli altri. E se Euristeo, uomo giusto e provveduto, non si fosse intenerito a udire sventure in tanti luoghi, e non vi avesse mandato questo suo servitore forzuto e pronto alle fatiche; tu, o Giove, ti saresti curato poco dell'Idra, degli uccelli Stinfalidi, dei cavalli di Tracia, e degli sfraceli dei Centauri ubbriachi. Noi, se si ha a dire la verità, noi ce ne stiamo in panciolle, e attendiam solamente se uno ci fa sacrifizio, se i nostri altari fumano: il resto come va va. Però ora ci tocca questo, e ci toccherà di più, quando gli uomini, levando un po'più il capo, s'accorgeranno che sacrifizi e processioni non fanno loro alcun pro. E tra poco vedrai gli Epicuri, i Metrodori, i Damidi beffarci, ed i nostri avvocati scornacchiati e ridotti a turarsi la bocca. Sta in voi adunque porre un termine ed un rimedio a questi mali, chè voi li avete fatti crescere tanto. Per Momo non v'è pericolo che egli non avrà più onori: chè già da molto tempo non ne ho, mentre voi godete e scialate di sacrifizi.

Giove. Lasciamo, o Dei, gracchiare costui, stato sempre un aspro censore. Dice il gran Demostene, l'accusare, il biasimare, il censurare è cosa facile, e chiunque può farla; ma trovare un espediente utile, qui pare il senno di chi consiglia. Ed io so bene che voi il troverete, e farete anche tacer costui.

Nettuno. Sebbene io mi sto sott'acqua, come sapete, e me ne vivo in fondo al mare, secondo mio potere salvando i na-

viganti, guidando i navigli, e governando i venti; pure, perchè le cose di qui mi sono anche a cuore, io dico che bisogna toglier di mezzo questo Damide prima che venga a disputare, o col fulmine, o con altro modo, acciocchè non vinca parlando; chè tu, o Giove, lo dici uomo entrante e persuasivo. E noi mostreremo ancora come sappiamo punire chi sparla così di noi.

Giove. Tu scherzi, o Nettuno; o pure ti se' dimenticato, che noi non abbiamo questo potere, noi, ma le Parche, le quali filano a ciascuno la sorte sua; chi deve morir di fulmine, chi di spada, chi di febbre, chi di tisi? Se fosse stato in poter mio, credi tu che non avrei scagliato una saetta a quei ladri che testè in Pisa mi tagliarono due ricci, pesanti sei mine l'uno, e se n'andarono; e tu avresti veduto in Gerasto quel pescatore d'Oreo rubarti il tridente? E poi parrà che noi ci accoriamo troppo di questa cosa, e che ci spauriamo degli argomenti di Damide, e che però ci sbrighiamo di lui senza aspettare di cimentarlo con Timocle. E infine sai che si dirà? che vogliam vincere la causa in contumacia.

Nettuno. Eppure io credevo d'avere trovata una scorciatoia per vincere.

Giove. Va, l'è pensata d'un tonno cotesta; l'è proprio grossa, o Nettuno, togliere di mezzo l'avversario, acciocchè muoia non vinto, e lasci sospesa ed indecisa la disputa.

Nettuno. Ebbene, pensatene voi una più sottile, giacchè la mia vi pare tanto grossa.

Apollo. Se a noi altri giovani e ancora sbarbati la legge permettesse parlare, forse direi cosa utile alla nostra questione.

Momo. La questione, o Apollo, è sì grave che non si bada ad età, ed a tutti è lecito parlare. Saria bella! corriamo tanto pericolo, e stiamo a stiracchiare le leggi. E poi tu hai l'età da parlare, chè già da un pezzo uscisti di garzone, e sei scritto tra i dodici Maggiorenti, e quasi quasi sei del consiglio di Saturno. Onde non farci il fanciullo, e di' il tuo parere, senza vergognarti che sei sbarbato e parli, avendo per figliuolo Esculapio che porta tanto di barba. E poi ti conviene specialmente adesso sfoderar la tua sapienza, se no stai per scherzo sull'Elicona a filosofar con le Muse.

Apollo. Non spetta a te, o Momo, dar questo permesso; ma a Giove. E se egli vorrà, dirò tal cosa onde vedrai che sanno fare le Muse ed Elicona.

Giove. Parla, o figliuolo: te lo permetto.

Apollo. Questo Timocle è un uomo dabbene, e timorato, e gran dottore nella dottrina stoica; onde insegna filosofia a parecchi giovani, e ne busca bei danari, essendo un gran ragionatore quando ragiona in privato con gli scolari: ma a parlare in pubblico è timidissimo, ha un linguaggio plebeo e mezzo barbaro, e però nelle adunanze fa ridere: non pronunzia chiaro, ma tartaglia e rappallottola le parole, specialmente quando vuol fare l'aggraziato. A comprendere è acutissimo, e va nel sottile, come dicono quelli che meglio sanno nella stoica: ma a parlare e spiegarsi guasta il pensiero, lo confonde, non chiarisce ciò che vuol dire, ma lo involge in enimmi, e alle dimande s'imbroglia e risponde più scuro: sicchè quelli che non lo intendono, lo deridono. Si deve parlar chiaro, cred'io, e badarci attentamente, acciocchè chi ascolta capisca.

Momo. Dici bene, o Apollo, che si dee parlar chiaro, ma tu non fai così nei tuoi responsi, che sono scuri ed enimmatici, e tu per prudenza li getti sempre in aria, onde ci vuole un altro Apollo per ispiegarli. Ma via, ora che consigli? che rimedio proponi per questo Timocle che non può parlare?

Apollo. Dargli, o Momo, un avvocato, se possiam mettergli a fianco uno di questi valenti parlatori, che dica convenevolmente ciò che Timocle pensa e gli suggerisce.

Momo. L'hai detta veramente da sbarbatello, che vuole ancora il pedagago! in una disputa di filosofi mettere un turcimanno, che spieghi al pubblico il pensiero di Timocle! Dunque Damide parlerà da sè, e con la bocca sua, ed egli si servirà del turcimanno, cui dirà nell'orecchio il suo pensiero, e quegli esporrà con bella rettorica ciò che ha udito e forse neppure capito. Oh, come ne riderebbe la moltitudine! Via, scartiamola questa per un'altra volta. Ma tu che ti dici profeta, e con quest'arte hai guadagnato assai, e sino i mattoni d'oro, perchè ora non ci mostri una pruova di cotest'arte, e non ne predici chi dei due sofisti vincerà la disputa? Quel che avverrà lo sai, perchè sei profeta.

Apollo. Come è possibile far questo, o Momo, se non ho qui il tripode, nè i suffumigi, nè la fonte fatidica, come la Castalia?

Momo. Oh, vedi? Trovi subito la scappatoia quando sei messo alle strette.

Giove. Via, o figliuolo, di' pure; e non dare a questo maldicente occasione di calunniare e deridere l'arte tua, che la è posta nel tripode, nell'acqua e nell'incenso, sì che se non hai queste cose non sai far niente.

Apollo. Era meglio, o padre, far questa faccenda in Delfo o Colofone, dove ho tutto l'occorrente. Ma pure, sebbene così senza nulla, e all'improvviso, tenterò di predire di chi sarà la vittoria. Perdonate, se i versi non saran di buona misura.

Momo. Di' pure, ma chiaro, ve', o Apollo; e che non ci voglia poi il turcimanno o l'interpetre: chè ora non si lessano insieme carni d'agnello e di testuggine in Lidia; ma sai di che si tratta.

Giove. Che dirai, o figliuolo? Oh, come prima dell'oracolo ei diventa terribile! si trascolora, rota gli occhi, gli si rizzano i capelli! che movimenti furiosi! è tutto invasato di mistico orrore.

Apollo. Udite il verbo del profeta Apollo
Su l'aspra lite, a cui vennero due
Gran gridatori, di parole armati.
Di qua, di là molto tumulto, e molto
Gracchiar confuso; di terror percosse
Le alte vette del cielo indi saranno.[1]
Ma quando l'avoltoio con gli artigli

[1] Τάρφέος ἄκρα κόρυμβα καταπλήσσουσιν ἐχέτλης. A parola suona così: *Della densità le alte vette sbigottiranno della stiva.* — Che diamine significa questo? Apollo parla scuro e per enimmi, sì, ma qui manca anche l'esterno legame delle parole, non che il concetto che non v'è affatto. E poi non parmi che standosi ancora sui generali, sulla descrizione della disputa, sia necessario il parlare enimmatico: il quale conviene, e c'è, quando si predice di chi sarà la vittoria. Onde io credo che debba esservi errore di copista, e propongo la seguente correzione: Ταρβέος ἄκρα κορυμβα καταπλήσσουσιν εκειθεν. *Terrore alta cacumina stupebunt inde.* — Chi ha senno e conoscenza di greco può giudicare.

Ciufferà i grilli, allora le cornacchie
Di piova apportatrici manderanno
Un ultimo cra cra. Vittoria ai muli:
L'asino cozza i suoi vispi puledri.

Giove. Come? tu ti sganasci dalle risa, o Momo? Ti par da ridere ora? Smetti, sciagurato: tu creperai per le risa.

Momo. E come non ridere, o Giove, per questo oracolo sì chiaro e manifesto?

Giove. Dunque ci spiegherai ciò che dice.

Momo. È chiarissimo, e non vuole un Temistocle per interpetrarlo. L'oracolo dice spiattellato che costui è un impostore, e noi siamo asini col basto, anzi siam muli che prestiam fede a lui, e non abbiamo di cervello neppure quanto i grilli.

Ercole. Io per me, o padre, benchè qui ci stia a pigione io, pure vo' dire il mio parere. Quando saranno sul disputare, se Timocle avrà la meglio, lo lasceremo proseguire a vantaggio nostro; se anderà di sotto, allora io, se voi volete, scrollerò il portico e lo farò cadere in capo a Damide, affinchè il ribaldo non ci oltraggi più.

Giove. Per Ercole! o Ercole, l'hai detta proprio da villano, e proprio da Beoto; per un malvagio solo, distruggere tanta gente, e di più il portico con Maratona, Milziade e Cinegira. E caduto tutto questo, come gli oratori rifioriranno più le loro orazioni, mancando di questo grande argomento a parlare? E poi quand'eri vivo potevi forse fare una tal cosa; ma dacchè sei divenuto iddio, hai dovuto imparare, credo, che le sole Parche hanno tanto potere, noi no.

Ercole. Dunque anche quando io uccideva il leone e l'idra, le Parche l'uccidevano per mezzo mio?

Giove. Certamente.

Ercole. Ed ora se uno m'oltraggia, e mi spoglia il tempio, o mi rovescia la statua, io, se le Parche non l'hanno già stabilito, non posso far polvere di lui, io?

Giove. Niente affatto.

Ercole. Dunque odimi, o Giove, chè io ti parlo schietto. Come dice il Comico: da villan che io sono, dico pane il pane. Se così si sta qui da voi, io vi pianto con tutti gli onori, i fumi, e il sangue delle vittime, e me ne scendo all'inferno: dove,

se ho solamente l' arco, sarò almeno temuto dall'ombre delle bestie da me uccise.

Giove. Oh, ecco un testimone domestico, come si dice. Veramente n' hai salvato, suggerendo questo altro a Damide, acciocchè lo dica! Ma chi è che vien frettoloso? quel bel giovane di bronzo, ben disegnato, ben pulito, col ciuffo all'antica? È tuo fratello, o Mercurio, quel di piazza, che sta presso al Pecile: è pieno di pece, perchè ogni giorno serve di forma agli statuarii. Perchè tanta fretta, o figliuolo? Ci rechi novelle dalla terra?

Il Mercurio di piazza. Grandissime, o padre, e importantissime.

Giove. Di' pure, se è surto qualche altro imbroglio sfuggito alla mia attenzione?

Il Mercurio di piazza.

Stavo testè con la pazienza solita
A farmi impegolar da'statuarii
Il petto e il dorso: impiastricciata aveanmi
Intorno al corpo corazza ridicola
Allacciata strettissimo, per togliere
Ben l'impronta del bronzo: ecco gran popolo,
E in mezzo due figuri gialli stridere,
E accapigliarsi con sofismi; Damide e....

Giove. Bastino gli sdruccioli, o caro, chè so di chi parli. Dimmi un po': han cominciato da molto la zuffa?

Il Mercurio di piazza. No: stavano ancora scaramucciando: si scagliavano male parole come sassi.

Giove. Che altro dunque ci resta a fare, o Dei, se non affacciarci ed ascoltarli? Le Ore tolgano i catenacci, e aperte le nubi, spalanchino le porte del cielo. Cappita! che folla s' è radunata! Ma Timocle ha un viso che non mi piace, è sbigottito e confuso. Costui ci farà brutto giuoco oggi. Si vede chiaro che non potrà tener fronte a Damide. Ma tutto quello che noi possiamo è far voti per lui,

Muti entro noi, che Damide non oda.

Timocle. Che dici, o empio Damide? non esistono gli Dei, nè si curano degli uomini?

Damide. No: ma rispondimi prima tu; per quali ragioni ti persuadi che essi esistono?

Timocle. No, no, rispondimi tu, sozzo can vituperato.

Damide. No: tu.

Giove. Finora il campion nostro va molto meglio, e strilla più forte. Bravo, o Timocle, accoppalo con le male parole; chè in queste tu vali un castello: nel resto ei ti renderà muto come un pesce.

Timocle. Io, giuro a Minerva, non ti risponderò il primo io.

Damide. Dunque, o Timocle, dimanda: hai vinta questa, perchè hai giurato. Ma senza villanie, se ti pare.

Timocle. Ben dici. Dimmi dunque, non credi, o scellerato, nella provvidenza degli Dei?

Damide. Niente affatto.

Timocle. Come? nel mondo non c'è provvidenza?

Damide. Non c'è.

Timocle. E nessun dio si cura di ordinar l'universo?

Damide. Nessuno.

Timocle. Dunque il mondo va da sè alla cieca?

Damide. Sì.

Timocle. O uomini che l'udite, e lo sopportate? e non lapidate questo empio?

Damide. Perchè aizzi gli uomini contro me, o Timocle? o chi sei tu che ti sdegni per gli Dei, quando essi stessi non si sdegnano? Essi non m'hanno fatto alcun male, e m'odono da tanto tempo, se pure odono.

Timocle. Odono, o Damide, odono, ed alla fine si vendicheranno di te.

Damide. E quando avrebbero tempo di badare a me, essendo, come tu dici, impacciati in tante faccende, e a governare le cose del mondo che sono infinite? Perciò non si sono vendicati anche dei tuoi continui spergiuri, e delle altre tue.... ma non voglio dire io le villanie, e rompere i patti. Eppure io non vedo qual migliore pruova della loro provvidenza potrebbero dare, che sperdere un tristo come te. Ma si vede proprio che sono andati di là dall'oceano, forse tra gl'incolpabili Etiopi, dove essi sogliono spesso andare a banchettare, e non invitati talvolta.

Timocle. E che posso io dire a tanta sfacciataggine, o Damide?

Damide. Quello appunto ch'io desideravo udire da te, come ti se' persuaso a credere nella provvidenza degli Dei.

Timocle. Mi persuade primamente l'ordine del creato, il sole che tiene sempre la stessa via, e la luna che fa anche il suo corso, e le stagioni che ritornano, e le piante che nascono, e gli animali che si generano, e gli uomini formati con sì mirabile artifizio che possono e nutrirsi, e muoversi, e pensare, e camminare, e fabbricare, e vestirsi, e calzarsi, e tante altre cose. Queste non ti paiono opere d'una provvidenza?

Damide. Tu pigli per conceduto ciò che è controverso. Ei non è dimostrato che tutte queste cose sono effetto d'una provvidenza. Che esse sono così, lo dico anch'io; ma non segue necessariamente che esse sono così per una preveggenza. Cominciate in un modo o in un altro, debbono seguitare in quel modo: e tu chiami ordine la loro necessità. E così certamente ti sdegnerai con chi non segue la tua opinione, chè tu annoverando e lodando tutte le cose che sono nel mondo, credi di fare così una dimostrazione che ciascuna di esse è ordinata da una provvidenza. Ma, come dice il Comico,

Con questa hai fatto fiasco, dinne un' altra.

Timocle. Io non so qual altra dimostrazione ci vuole in questo; ma pure ti dimanderò. Dimmi: tieni Omero per un ottimo poeta?

Damide. Sì certamente.

Timocle. Ebbene, io credo a lui che dimostra chiaro la provvidenza degli Dei.

Damide. Ma, o uomo mirabile, che Omero sia un buon poeta, tutti ne convengono teco: che faccia fede in queste cose; no, nè egli nè nessun altro poeta. Perchè questi non si curano di verità e di non verità, ma di allettare gli ascoltatori; e per questa cagione cantano versi, raccontano favole, ed usano ogni arte per dilettare. Pure io vorrei proprio sapere da te quali delle cose dette da Omero ti persuadono più: forse quelle che ei dice di Giove; come il fratello, la moglie, e la figliuola congiurarono di legarlo? e se la buona e pietosa Teti

non avesse chiamato Briareo, forse ti avrebbero afferrato e legato l'ottimo Giove. Il quale ricordandosi di questa buona azione di Teti, ingannò Agamennone, mandandogli un sogno bugiardo, per far morire molti Achei. Vedi? egli non poteva, con tutto che è scaglia-folgori, sfolgorare Agamennone, senza parere un bindolo. O pure ti sentisti sforzato a credere quando udisti che Diomede ferì Venere e poi Marte stesso, per istigazion di Minerva? ed indi a poco che tutti gli Dei si abbatuffolano nella battaglia maschi e femmine in duello, e Minerva accoppa Marte mezzo sciancato per la ferita che toccò da Diomede,

> E a Latona s' oppose il salva-case
> Giovatore Mercurio.

O forse ti pare credibile ciò che dice di Diana, come accesa di sdegno perchè non fu convitata al banchetto di Oineo, gli mandò uno smisurato e terribilissimo cinghiale a desolare il paese. Forse contandoti queste cose Omero ti persuase?

Giove. Poffare! con che grida la moltitudine applaudisce a Damide! Il nostro campione, o Dei, pare smarrito: egli ha paura, e trema, e pare voglia gittare lo scudo, e si guarda intorno come per svignarsela.

Timocle. E neppure Euripide ti pare che dica vero, quando pone su la scena gli Dei, e fa che salvino quegli eroi che sono buoni, ed abbattano i malvagi e gli empi come te?

Damide. O valentissimo filosofo Timocle, se facendo questo i tragedi ti persuasero, una delle due, o devi credere che Polo, Aristodemo, e Satiro in quel punto sono Dei; o che gli Dei hanno quell'aspetto, quei coturni, quei vestoni, quelle clamidi, quei guanti, quei panzeroni, quei corpetti, e tutti quegli altri paramenti, coi quali è accresciuta la maestà della tragedia: il che anche parmi ridicolissimo. Ma quando Euripide, senza che sia spinto dalla necessità del dramma, dice ciò che ei pensa, odilo allora come parla chiaro:

> Guarda quest' alto, quest' etere immenso,
> Che abbraccia la terra mollemente?
> Credi che questi è Giove, questi è Dio,

ed un'altra volta:

> Giove, chiunque questo Giove sia;
> Chè io non lo so, l' ho udito solo a dire,

e simili.

Timocle. Dunque tutti gli uomini e le nazioni s'ingannano a credere che gli Dei esistono, e celebrar feste in loro onore?

Damide. Bene, o Timocle, che mi fai ricordare delle diverse credenze dei popoli; dalle quali si vede che nessun costrutto si può cavare delle cose che si dicono degli Dei. V'è una confusione grande, ed ogni gente ha sua credenza e culto. Gli Sciti adorano la Scimitarra, i Traci Zamolchi un fuggitivo di Samo che si riparò tra essi, i Frigi la Luna, gli Etiopi il giorno, i Cillenii Fanete, gli Assirii una colomba, i Persiani il fuoco, gli Egiziani l'acqua. Benchè per tutti gli Egiziani sia dio l'acqua, pei Menfiti particolarmente un bue è dio, pei Pelusioti una cipolla, per altri un ibi o un coccodrillo, per altri un capodicane, un gatto, una scimmia: nelle campagne poi una villa tiene per dio l'omero destro; un'altra villa dirimpetto, l'omero sinistro; dove adorano una mezza testa, dove una ciotola di creta, dove un piattello. E tutto questo come non ti fa ridere, o Timocle mio bellone e rugiadoso?

Momo. Non ve lo dicevo io, o Dei, che tutte queste cose verrebbero a luce, e che vi sarebbero riveduti i conti?

Giove. Lo dicevi, o Momo, e avevi ragione di riprenderci: ed io m'ingegnerò di aggiustarle, se scamperemo da queste botte.

Timocle. Ma, o nemico degli Dei, e gli oracoli e le predizioni del futuro di chi sono opera? non degli Dei e della loro provvidenza?

Damide. Oh, degli oracoli non parlare, o uomo dabbene: chè io ti dimanderò, di quale vuoi tu ricordarti? Di quello che Apollo diede al Lido; e che era equivoco e a due facce, come sono quei Mercurii che n'hanno una dinanzi, l'altra di dietro simili? Creso passerà l'Ali, e rovinerà un impero: ma il suo, o quel di Ciro? Eppure quello sciagurato del Sardiano comperò per molti talenti questa risposta a due capi.

Momo. Ah! egli tocca quel tasto che io più temevo, o Dei.

Ed ora dov'è il nostro bel chitarrista? Va', scendi, e difenditi da costui.

Giove. Tu ci ammazzi, o Momo, con questi rimproveri inopportuni.

Timocle. Bada a quel che fai, o scellerato Damide: con cotesti discorsi quasi abbatti i templi degli Dei, ed i loro altari.

Damide. Tutti gli altari no, o Timocle (chè qual male essi fanno se ardono incenso e profumi?); ma quei di Diana in Tauride io vedrei con piacere rovesciati e disfatti, su i quali quella verginella piacesi di quei tali sagrifizi.

Giove. Donde è uscito costui che con una lingua arrotata non risparmia nessun Dio? ei sfringuella dalla carretta,[1] e

Piglia in fascio chi ha colpe, e chi non n'ha.

Momo. Ben pochi tra noi, o Giove, troverai senza colpa. E se anderà oltre costui l'appiccherà anche a qualcuno che si tiene capoccia.

Timocle. E non odi neppur Giove che tuona, o nemico degli Dei?

Damide. Come non udire il tuono, o Timocle? Ma se egli è Giove che tuona, te lo sai meglio tu, che forse scendi di lassù dagli Dei. Quei che vengon di Creta contano che li han veduto una tomba, e sopravi una colonna con una scritta che dice che Giove non tuona più, perchè è morto da un pezzo.

Momo. L'aspettavo questa bolzonata. Che è, o Giove, ti se' fatto pallido, e arroti i denti, e tremi? Via, è nulla: disprezzali questi omiciattoli.

Giove. Che dici, o Momo, disprezzarli? Non vedi quanta gente ascolta costui, e come sono già persuasi contro di noi, e come Damide li tira legati per gli orecchi.

Momo. E tu, o Giove, quando vuoi, calando una catena d'oro, tutti quanti essi

Tira su con la terra e il mar sospeso.

Timocle. Dimmi, o ribaldo, hai navigato mai?

Damide. Molte volte, o Timocle.

[1] Proverbio ateniese. Nelle feste di Bacco quelli che andavano sulle carrette lanciavano motti, frizzi, ingiurie a quanti scontravano per via.

Timocle. Voi andavate per forza di vento che pingeva e gonfiava le vele, e di rematori, ma non c'era uno che stava al timone, e governava la nave?

Damide. C'era.

Timocle. La nave dunque non navigava senza un piloto, e questo universo credi tu che possa andare senza uno che lo governi?

Giove. Bravo, o Timocle: questo è un paragon come va.

Damide. Ma, o favorito degli Dei Timocle, quel pilota lo vedevi pensare sempre a cose utili, o preparare innanzi tempo, ed ordinarle ai marinai: e la nave non aveva niente di soverchio e d'irragionevole, ma tutto serviva ed era necessario alla navigazione. Ma cotesto pilota tuo, che tu credi governare questa gran nave del mondo, ed i suoi compagni marinai, non ordina nulla secondo ragione e convenienza; il canapo di prora legato a poppa, quello d'orza a poggia, e quel di poggia ad orza; l'ancore talvolta d'oro, e il paperino a prora di piombo; la carena dipinta, e i bordi greggi. E vedi tra i marinai il poltrone, l'ignorante, il codardo avere due e tre porzioni, il forte marangone poi, che sale spedito su l'antenna, che sa bene l'arte, è messo a vuotar la sentina. Lo stesso è tra passeggieri: un servo frustato sta nel primo posto, presso al piloto, sdraiato, servito; un bardassa, un parricida, un sacrilego è preferito e sulla coverta: molti uomini onesti stivati in sentina, e calpestati da chi è da meno di loro. Ripensa un po' come navigarono Socrate, Aristide e Focione, che non ebbero neppure il necessario per mangiare, nè potettero stendere i piedi sul nudo tavolato nella sentina: e poi Callia, Mida e Sardanapalo gavazzavano in tutti i beni, e sputavano chi avevano sotto. Questo c'è nella tua nave, o sapientissimo Timocle: e però fa mille naufragi. Se ci fosse un pilota che vedesse e regolasse ogni cosa, primamente non ignorerebbe chi è buono e chi è cattivo tra quelli che navigano; dipoi a ciascuno darebbe l'ufficio che gli conviene; il miglior posto ai migliori su, ai peggiori giù: sceglierebbe tra i buoni i suoi commensali e consiglieri; il marinaio avvolontato metterlo a guardia di prora, o farlo nostromo, o dargli altro ufficio; il trascurato e scansafatiche conciarlo ben bene con uno staffile cinque volte il dì. Onde questo tuo

paragone della nave, o valente uomo, c'è pericolo che sia rovesciato, per avere avuto un cattivo pilota.

Momo. Damide ha buon vento, e va a piene vele verso la vittoria.

Giove. Hai ragione, o Momo. Timocle non trova un argomento che vaglia, ne sciorina di fritti e rifritti ogni giorno, e che si confutano facilmente.

Timocle. Dunque giacchè il paragon della nave non ti è sembrato ben poderoso, odi l'*áncora sacra*, come dicono; e non la spezzerai questa.

Giove. Che mai dirà?

Timocle. Vedi se questo è sillogismo tirato a filo, e se tu puoi abbatterlo. *Se vi sono altari, vi sono anche dei; ma vi sono altari, dunque vi sono dei.* Che dici a questo?

Damide. Lasciami prima finire di ridere, e ti risponderò.

Timocle. Ma pare che non cesserai dal ridere. Almeno dimmi in che ti parve ridicolo ciò che ho detto.

Damide. Perchè non t'accorgi che ad un debil filo hai sospesa la tua áncora, ed è la sacra. Avendo legato l'esistenza degli Dei all'esistenza degli altari, credi di aver fatta una corda saldissima. Ma giacchè non hai altro di più sacro a dire, andiamcene.

Timocle. Dunque ti dai per vinto, che te ne vai prima?

Damide. Sì, o Timocle. Tu come i perseguitati, ti sei rifuggito agli altari. Ed io, per cotest'ancora sacra, voglio far teco un sacramento su i tuoi altari, che non contenderemo mai più di questo.

Timocle. Tu mi canzoni, schiuma di scellerato, sozzo cane frustato, feccia, spu, spu! Non si sa chi era tuo padre, ma tua madre era una troia, e tu scannasti tuo fratello, e sei adultero, e corrompi i giovani, pezzo di ghiottone svergognato. Aspetta, che te ne voglio mandare col capo rotto, ti voglio fare schizzar le cervella con questo coccio, infame che sei.

Giove. Quei ride, o Dei, e gli volta le spalle; e questi lo seguita dicendogli villanie, e non può sopportare il disprezzo di Damide, e pare che si gli voglia fiaccare il capo con un mattone. E noi che faremo ora?

Mercurio. Credo che disse bene il Comico:

Se poco te ne curi, il male è niente.

Che gran disgrazia è se pochi uomini ne vanno con questa opinione? ce ne ha tanti altri che non pensano così, assai greci, e molto popolo, e la minutaglia, e tutti i barbari.

Giove. Eppure, o Mercurio, saria bello il poter dire ciò che Dario disse di Zopiro: ed anch'io vorrei piuttosto avere un solo Damide per campione, che esser signore di mille Babilonie.

XLIV.

IL SOGNO,

o

IL GALLO.

Micillo, il Gallo, Simone.

Micillo. Ti colga una saetta di Giove, o gallo maladetto, che m' invidii un poco di bene, ed hai così stridula voce. Io ero ricco, io facevo un sogno dolcissimo, io nuotava in un mare di contentezza, e tu con un acutissimo strillo m' hai svegliato. Ah! neppur la notte posso fuggire questa mia povertà più scellerata di te. Ma a quanto io m' accorgo, tutto è gran silenzio ancora, ed io non sento, come al solito, quel brivido mattutino, che per me è sicuro segno dell' avvicinarsi del giorno: appena è mezzanotte; e costui sta vigilante come se guardasse il vello d' oro: e come il sole è andato giù s' è messo a schiamazzare. Ma non dubitare: come sarà dì, ti concerò io con un bastone. Ora mi sfuggiresti svolazzando all' oscuro.

Il gallo. O Micillo padrone mio, io credevo farti un piacere a prevenire il tempo quanto potevo, per farti levare più presto e sbrigare molto lavoro. Potresti prima della levata del sole aver finita una scarpetta, e avanzato fatica e guadagno d' una giornata. Se poi ti piace più di dormire, i' mi starò zitto, e sarò più muto de' pesci. Ma bada che tu non abbi ricchezze in sogno, e fame in veglia.

Micillo. O Giove prodigioso! O Ercole scacciamali! che nuovo male è questo? Il gallo ha parlato come un uomo.

Il gallo. E ti pare un prodigio che io parlo come voi?

Micillo. Come non è prodigio? O Dei, allontanate da me ogni pericolo.

Il gallo. Tu mi sembri, o Micillo, che se' proprio un igno-

rante, e non hai letto i poemi d'Omero, nei quali Xanto, il cavallo d'Achille, dopo di aver fatto un gran saluto con un nitrito, si mise a parlare in mezzo alla battaglia, e in molti versi, non in prosa come io ora, e profetò, e predisse l'avvenire: e a nessuno parve che egli facesse una cosa straordinaria; nessuno che l'udì credette di udire un'abbominazione, nè, come fai tu, chiamava lo Scacciamali. E che avresti fatto se ti avesse parlato la carena della nave Argo? se un faggio di Dodona ti avesse annunziato il futuro? se avessi veduto cuoi di bue strisciare per terra, e le carni mezze abbrostolate e infilzate agli spiedi, mandare muggiti? Io che sto sempre vicino a Mercurio, che fra tutti gli Dei ha lo scilinguagnolo più spedito, io che vivo e mangio in mezzo a voi, dovevo facilmente imparare a parlar come voi. Se tu mi promettessi di tener la lingua, i' ti direi il perchè e il come io posso così parlare.

Micillo. Oh, non è sogno questo, che il gallo parla così con me? Deh, per Mercurio, dimmi, o gallo mio, come e perchè tu parli. Sta' certo ch'io terrò il segreto, e nol dirò a nessuno: chè chi mi vorria credere s'io dicessi che ho udito parlare un gallo?

Il gallo. Ascolta dunque, o Micillo: io ti dirò cosa, che so ti parrà molto strana. Questi che ora ti comparisce gallo, una volta era uomo.

Micillo. Mi contarono un tempo certa storia intorno a voi: come Galletto era un giovane tanto amico di Marte, che mangiavano, beevano e bordellavano insieme. Quando Marte andava a sollazzarsi con Venere, menava seco Galletto: e perchè egli temeva che il Sole non lo vedesse e non andasse a dir tutto a Vulcano, egli lasciava il giovane fuori la porta, per avvertirlo quando si levava il Sole. Una volta Galletto s'addormentò, e sventuratamente non fece la guardia, e il Sole fu sopra a Venere e Marte che spensierati dormivano, credendo che Galletto li avvertirebbe se venisse qualcuno: e così Vulcano, saputo il caso dal Sole, li prese avvolgendoli in una rete già preparata contro di essi. Marte come fu disciolto, sdegnato contro Galletto, lo tramutò in gallo con tutte le armi: e così invece dell'elmo voi avete

la cresta sul capo. E però voi altri per iscusarvi con Marte, sebben senza pro, come sentite che il Sole sta per levarsi, vi mettete a cantare molto prima, annunziando che ei sorge.

Il gallo. Sì, contano cotesto, o Micillo: ma il caso mio è altro: io da poco sono stato trasformato in gallo.

Micillo. E come? Ho gran voglia di saperlo.

Il gallo. Hai udito parlar di Pitagora, figliuolo di Mnesarco, di Samo?

Micillo. Quel sofista dici, quell'impostore che aveva messa la legge di non gustar carne, e di non mangiar fave, che per me sono la più appetitosa minestra, e che voleva persuadere agli uomini di starsi cinque anni senza parlare?

Il gallo. Sappi ancora che prima d'esser Pitagora egli era Euforbo.

Micillo. Dicono ch'ei faceva incantesimi, ed era gran mago.

Il gallo. Quel Pitagora son io: onde cessa, o buon uomo, di dir male di me, non sapendo tu bene chi ero io.

Micillo. Questo è un altro incantesimo, un gallo filosofo. Ma dimmi, o figliuolo di Mnesarco, come di uomo divenisti uccello, e di Samio divenisti Tanagrese.[1] Ma questa non m'entra, non te la posso credere, perchè ho osservate in te due cose oppostissime alla dottrina di Pitagora.

Il gallo. E quali?

Micillo. Una, che tu se' gridatore e schiamazzatore; e quei consigliava di tacere per cinque anni: l'altra, che tu non osservi affatto le tue leggi; perchè ieri i' non avevo che darti mangiare, e ti portai fave, come ti ricorda, e tu subito te le beccasti: onde o tu hai mentito e sei un altro, o, se sei Pitagora, hai violate le tue medesime leggi, e mangiando fave hai commesso tale un'empietà come se t'avessi mangiata la testa di tuo padre.

Il gallo. Tu non sai, o Micillo, la cagione di questo; e ciò che conviene a ciascuna vita. Allora io non mangiavo le fave, perchè filosofavo; ora le mangio, perchè son uccello, e non m'è vietato questo cibo. Ma se ci hai piacere, odi come

[1] Tanagro, città della Beozia decantata per buon pollame.

di Pitagora ora son gallo, e prima in quante vite io sono vissuto, e i casi che mi sono intervenuti in ciascuna metamorfosi.

Micillo. Dì' pure. Io avrò tanto piacere a udirti, che se uno mi desse a scegliere se voglio piuttosto udire il tuo racconto, o riavere quel felicissimo sogno di poco fa, io non so che sceglierei: chè il tuo racconto e quel dolcissimo sogno mio per me son fratelli carnali: egualmente vi ho cari, te e quel carissimo sogno.

Il gallo. E ancora ripensi al sogno che hai avuto, e ricordi vane apparenze, *immagini di ben seguendo false,* come dicono i poeti?

Micillo. I' non mi scorderò mai di quella visione. E sappi, o gallo, che il sogno partendosi da me m' ha lasciato tanto mele sugli occhi, che appena apro le palpebre, desiderose di richiudersi e dormire. Quel piacere che dà una penna che ti gratta nell' orecchio, quel solletico mi danno le cose ch' io ho vedute.

Il gallo. Per Ercole! Tu parli con troppo amore di cotesto sogno. Dicono che i sogni sono alati, ma non volano oltre i confini del sonno. Eppure il tuo ha saltato anche questa barriera, e tu te lo vedi ad occhi aperti così dolce e così chiaro. Mi fai venir la voglia di udirlo, dacchè tanto ti piace.

Micillo. Son pronto a dirtelo: m' è dolce il ricordarmene ed il raccontarlo. E tu, o Pitagora, quando mi conterai delle tue metamorfosi?

Il gallo. Quando tu, o Micillo, avrai finito di sognare, e pulite le palpebre impiastricciate di mele. Ma prima dimmi, voglio sapere se è volato dalla porta d' avorio o da quella di corno il sogno che ti è venuto.

Micillo. Da nessuna delle due, o Pitagora.

Il gallo. Eppure Omero dice che vi sono queste due sole.

Micillo. Lascialo stare quel pazzo poeta, che non s' intendeva un' acca di sogni. Forse da quelle porte escono i sogni poveri, come li vedeva egli, e neppur li vedeva bene, perchè egli era cieco. Il mio è uscito dalla porta d' oro, era tutto d' oro, era tutto vestito e sfoggiato d' oro, e stava in un mondo d' oro.

Il gallo. Cessa, o buon Mida, cessa di parlar d'oro: il gran desiderio che n'hai, te n'avrà fatto sognare una miniera certamente.

Micillo. Ah, era oro assai, o Pitagora, ed assai: immagina tu com'era bello, come luceva ed ardeva. Oh, come dice Pindaro quando lo loda? Ricordami, se sai, quei versi che dicon che l'acqua è ottima, e poi lodano l'oro: sono il principio della prima ode, la più bella fra tutte.

Il gallo. Forse dici questi:

> **Ottima è l'acqua: ma risplende l'oro**
> **Di ricco e gran tesoro**
> **Come fuoco fiammante in notte buia?**

Micillo. Per Giove! questi appunto. Come se avesse veduto il sogno mio, così Pindaro loda l'oro. Ma ora te lo voglio contare quel sogno, o sapientissimo gallo. Sai ch'io non mangiai in casa ieri. Eucrate il ricco mi scontrò in piazza, e m'invitò di andare dopo il bagno a cena da lui.

Il gallo. Lo so pur troppo, chè ebbi una fame grande per tutta la giornata, finchè a sera tardi tornasti un po' brillo, e mi portasti quelle cinque fave, che non furono una larga cena per un gallo, già stato atleta, e non ultimo de' celebrati ne' giuochi olimpici.

Micillo. Tornato dopo cena, tosto mi coricai, poi che ti diedi le fave. Allora, come dice Omero, un veramente

> **Divino sogno per l'ambrosia notte**
> **Sovra il capo mi stette.....**

Il gallo. Ma contami prima, o Micillo, che vi fu in casa Eucrate, come fu la cena, e tutte le particolarità del convito. Così potrai cenare un'altra volta, rifacendo come un sogno di quel convito, e ruminando nella memoria quello che ti mangiasti.

Micillo. Credevo una seccaggine a contarti anche questo: ma tu lo vuoi, ed io te lo dico. Dacchè io son nato, o Pitagora, non ho cenato mai in casa di un ricco: e la mia buona fortuna ieri mi fè' scontrare Eucrate. Io me gli accostai, e al solito gli dissi: Buon dì, o padrone; e mi trassi indietro, per-

chè mi vergognavo con quel mio mantellaccio vecchio di andargli appresso. Ma egli mi disse: O Micillo, oggi io fo un convito per celebrare il natale della mia figliuola, ed ho invitati degli amici assai. M'han detto che uno di essi è ammalato, e non può cenare con noi. In luogo suo ci verrai tu dopo il bagno; se pure colui, a un secondo invito, non mandi a dire che verrà: il che è incerto ora. Udendo questo, io gli baciai la mano, e me ne andai pregando tutti gli Dei che mandassero una febbre ostinata, una pleurisia, o la gotta a quell'ammalato, in luogo del quale ero stato invitato io. Sino all'ora del bagno mi parve un secolo; ogni poco andavo a guardare di quanti piedi era l'ombra del quadrante, e quando fosse l'ora di bagnarmi. Venuta finalmente quest'ora, presto, presto mi lavai, mi raffazzonai alla meglio, mi rivoltai il mantello con la parte men lorda di fuori, e m'avviai alla casa d'Eucrate. Ed ecco innanzi la porta vedo tra molti uno portato a braccia da quattro persone, quello invece del quale io doveva cenare, e che si diceva malato, e stava male davvero, chè affannava, tossiva, spurgava farfalloni che gli uscivan proprio dagli occhi; era pallido, e tutto gonfio, e pareva di sessant'anni circa. Dicevano ch'egli era un filosofo, di quei che vendon ciance ai giovani: aveva una sozza barba di becco che voleva proprio il barbiere. Dicevagli il medico Archibio che aveva fatto male a venire in quello stato, ed ei rispose: Non si deve mancare alle convenienze, specialmente da un filosofo, ancorchè abbia mille malanni addosso: Eucrate l'avria avuto a dispregio. No, risposi io, avria avuto più piacere se tu avessi voluto morire in casa tua, che venir nel convito a spurgar l'anima e il catarro. Ed ei da magnanimo fe' sembiante di non avere inteso il motto. Indi a poco venne Eucrate dal bagno, e vedendo Tesmopoli (che così si chiamava il filosofo): O Maestro, disse, ci sei venuto da bravo: ma non avresti perduto briciola: ti saria stato portato a casa ogni cosa. In così dire entrò prendendo per mano Tesmopoli, che s'appoggiava ai suoi servi. Io già mi disponeva ad andarmene, ma Eucrate voltosi, e stato alquanto sopra di sè, e vedutomi ingrognato: Rimani, disse, anche tu, o Micillo, a cena con noi. Manderò il mio figliuolo a cenar con la madre nell'appar-

tamento delle donne, affinchè ci sia il posto per te. Entrai adunque con la bocca aperta come lupo, ma un po' vergognosetto, chè mi pareva di aver cacciato dal convito il figliuolo d' Eucrate. Come venne l' ora di adagiarci, primamente levaron di peso Tesmopoli un cinque giovani robusti, e con la maggior pena del mondo gli fecero intorno una siepe di cuscini, affinchè potesse rimaner lungo tempo in quella positura adagiato. Nessuno voleva stargli vicino: toccò a me che fui l' ultimo: ed entrambi stemmo ad una mensa. Indi, o Pitagora, cominciò la cena, che fu maravigliosa: vivande assai, e d'ogni sorte, vasellame molto d' oro e d' argento, le tazze tutte d' oro, bellissimi giovani servitori, musici, buffoni, era un paradiso: se non che quel diavolo di Tesmopoli m' aveva proprio fradicio con certi suoi rompicapi su la virtù, e volendomi far capace che due negazioni fanno un' affermazione, che se è giorno ei non è notte, e che talora io avevo le corna, io.[1] E' mi contava tante storie di filosofia, e mi rubava quel piacere di udire i ceteratori e i cantatori. Ed eccoti, o gallo, come fu la cena.

Il gallo. Non fu molto piacevole per te, o Micillo, che specialmente fosti accozzato con quel fastidioso vecchiardo.

Micillo. Odi ora anche il sogno. Adunque mi pareva che questo Eucrate, essendo senza figliuoli e in punto di morte, avesse mandato per me, e fatto suo testamento, avesse scritto me erede di tutto il suo, e indi a poco fosse morto. Divenuto io signor d' ogni cosa, affondava le mani in gran cassettoni pieni d' oro e d' argento, e spendeva e spandeva, e li trovava sempre colmi: le vêsti sue, e le mense, e quelle tazze, e quei servitori, tutto era roba mia, già s' intende. Io stavo sdraiato in un cocchio tirato da due cavalli bianchi, riguardato da tutti ed invidiato: e paggi, staffieri, palafrenieri, gran corteo mi precedeva e mi seguiva. Avevo io indosso il suo robone più bello, e sedici anelli massicci nelle dita, e comandavo s' apparecchiasse uno sfarzoso banchetto per convitarvi gli amici. I quali, nel sogno mi pareva che fossero già venuti; le vivande

[1] Allusione al famoso sillogismo di Crisippo, riferito da Diogene Laerzio: « Tu hai ciò che non hai perduto: Tu non hai perduto le corna: dunque tu hai le corna. »

erano già servite, ed il vino era squisitissimo. Eravamo già alle frutte, e mentre io con una tazza d'oro in mano volevo bere alla salute di tutti gli amici presenti, tu hai mandato quel grido maladetto, che ci ha sconturbato il convito, rovesciate le mense, disperse tutte quelle ricchezze che se le ha portate il vento. Non avevo ben ragione di sdegnarmi teco, io che avrei voluto far durare quel sogno almen per tre giorni?

Il Gallo. Oh, tanto ti piace l'oro, o Micillo, che non ti par bella nessun'altra cosa, e credi che sia felicità l'averne molto?

Micillo. Non io solo, o Pitagora; ma anche tu, quand'eri Euforbo, t'ornavi i capelli con fila d'oro e d'argento: ed andavi a combattere i Greci, ed eri in guerra, dove è meglio portar ferro che oro; e tu allora con la capelliera annodata d'oro ti scagliavi nei pericoli e nelle zuffe. E mi pare che però Omero paragona le tue chiome a quelle delle Grazie, perchè t'intrecciavi i ricci con argento e con oro, e così parevano più belli e più leggiadri i capelli, e lucevano come l'oro col quale erano intrecciati. E passi pure che tu oricrinito, essendo figliuolo di Panto, amassi tanto l'oro. Ma il padre degli uomini e degli Dei, il figliuolo di Saturno e di Rea, quando s'innamorò di quella fanciulla Argolica, non avendo in qual più cara cosa trasformarsi, nè come corromper le guardie di Acrisio, tu sai che divenne oro, e dal soffitto piovve in seno all'amata donzella. Dopo di questo debbo dirti io quanti vantaggi arreca l'oro? chi ha oro è bello, è sapiente, è forte, è rispettato, è onorato, e d'oscuro omicciattolo ch'egli era, divien tosto un celebrato omaccione. Conosci tu quel mio vicino, dell'arte mia, Simone, che non ha molto cenò meco, quando nei saturnali io cossi la polenta, e vi messi dentro due salsicciuoli?

Il gallo. Lo conosco quel rincagnato, quell'ometto, che si prese l'unica scodella di creta che ci avevamo, e se n'andò portandosela sotto l'ascella dopo cena. Io lo vidi, o Micillo.

Micillo. Come? egli me la rubò, e giurava per questo e per quel dio che no? Ma tu perchè non gridasti allora e non m'avvertisti, o gallo, che lo vedevi rubarci?

Il gallo. Schiamazzai; questo solo m'era possibile allora. Dunque, Simone...? Volevi dire una cosa di lui.

Micillo. Aveva egli un cugino straricchissimo, a nome Dimilo, il quale mentre visse non diede mai un obolo a Simone. Eh, dargliclo? non ne toccava neppur egli di quelle tante ricchezze! Ma costui non ha guari è morto, e tutto quel bene per legge è toccato a Simone: e quel cencioso, quel sozzo, quel leccascodelle affamato ora va in cocchio, vestito di porpora; ha servi, mute di cavalli, vasellame d'oro, mense con piedi d'avorio, è rispettato da tutti, ed ora non mi guarda più in faccia. Ultimamente lo scontrai, e lo salutai: Buondì, o Simone. Si prese collera, e voltosi a' suoi servitori: Dite a questo paltoniere, disse, che non mi smozzichi il nome: io mi chiamo Simonide, e non Simone. Il più bello è che le femmine gli vogliono bene, ed egli tutto boria, con alcune fa lo sprezzante, con altre fa il cascante, e le sprezzate si voglion proprio impiccare per lui. Vedi miracoli che fa l'oro! fa belli i brutti, come quel cinto de' poeti. Tu sai come ne parlano i poeti:

> **O fulgid' oro, il più leggiadro acquisto**
> **De' mortali sei tu.**

e

> **Il gran signore de' mortali è l' oro.**

Ma intanto di che ridi, o gallo?

Il gallo. Della tua sciocchezza, o Micillo, e del tuo inganno, che anche tu, come gli altri, credi felici i ricchi: i quali sappi che vivono vita più misera della vostra. Te lo dico io, che sono stato e povero e ricco molte volte, ed ho provata ogni condizione di vita. Tra poco anche tu lo conoscerai.

Micillo. Sì, per Giove, è tempo che tu mi conti delle tue trasformazioni, e di quel che hai provato in ciascuna vita.

Il gallo. Ascoltami: ma prima sappi questo, ch'io non ho veduto mai uno più felice di te.

Micillo. Di me, o gallo? Desidero altrettanto a te. E sì chè mi sforzi proprio a dirtela un'ingiuria. Ma veniamo a bomba, comincia da che fosti Euforbo, come fosti cangiato

in Pitagora, e poi di mano in mano, fino ad ora che sei gallo. In tante vite hai dovuto vedere e patire tante cose!

Il gallo. Come da principio per comando d'Apollo l'anima mia discese su la terra ad abitare il corpo d'un uomo (per espiare una certa pena, che saria lungo a dirti, e poi a me non lice divulgar tali misteri nè a te udirli), ed io fui Euforbo....

Micillo. Ed io chi ero prima d'esser io? Dimmi prima questo, o mirabile gallo, e se anch'io una volta ero un altro, come tu.

Il gallo. Sì certamente.

Micillo. E chi ero dunque? Dimmelo se puoi, chè ho gran voglia di saperlo.

Il gallo. Tu? una formica indiana, di quelle che cavano l'oro.[1]

Micillo. Sciocco me! che non pensai a portarmene poche briciolette di quell'oro in questa vita per camparci meglio! E dipoi che sarò io? tu devi saperlo certamente. Se sarà una cosa buona, io m'impiccherò subito a cotesto piuolo sul quale tu stai appollaiato.

Il gallo. Non ci è verso da saper questo. Quando adunque io ero Euforbo (ritorno al proposito) io combattevo a Troja, e, ucciso da Menelao, finalmente venni nel corpo di Pitagora: ma per alcun tempo errai senza dimora, finchè Mnesarco non mi fece la casa.

Micillo. E intanto non mangiavi e non bevevi?

Il gallo. No: questi son bisogni solo del corpo.

Micillo. A proposito di Troja, dimmi: quelle cose furono come Omero le racconta?

Il gallo. E donde egli l'avria sapute, o Micillo, egli che allora era camello nella Battriana? Io ti dico che allora non ci fu nulla di soprannaturale, nè Aiace era di sì gran persona, nè Elena sì bella, come si crede. Io l'ho veduta: era bianca, aveva il collo molto lungo, sì che pareva figliuola d'un cigno, ma era vecchiona, e quasi dell'età di Ecuba; perchè Teseo, che primo la rapì e se la tenne in Afidna, fu

[1] Di queste formiche d'India che cavavano l'oro parla Erodoto, *Talia*, cap. I e II.

ai tempi di Ercole: ed Ercole già aveva presa Troja ai tempi dei nostri padri antichi. Questo me lo raccontava Panto,[1] e mi diceva ch' egli era assai giovanetto quando vide Ercole.

Micillo. Ed Achille era quel gran bravo, perfetto in tutto, o pure anche questa è favola?

Il gallo. Con lui non mi scontrai mai, o Micillo, e delle cose dei Greci non ti saprei dir molto: come saperle, se io ero nemico? Pure quel suo amico Patroclo io l' uccisi facilmente, trapassandolo di lancia.

Micillo. E poi Menelao te molto più facilmente. Ma basta di questo: parlami ora di Pitagora.

Il gallo. Insomma, o Micillo, io ero un sapiente, debbo ora dire il vero, e non aveva poca dottrina, nè aveva trascurate le più belle scienze. Andai in Egitto per ragionar con quei sacerdoti intorno alla sapienza, ed entrato nei loro penetrali, lessi i libri d' Oro e di Iside: e poi ritornato in Italia, ordinai così bene i Greci di quella regione, che mi credettero un dio.

Micillo. L' ho udito dire questo, e che facesti lor credere di esser morto e risuscitato, e una volta mostrasti una gamba d' oro. Ma dimmi una cosa, come ti venne in capo di far quella legge di non mangiar nè carne nè fave?

Il gallo. Non me lo dimandare, o Micillo.

Micillo. E perchè, o gallo?

Il gallo. Perchè mi vergogno a dirti il vero.

Micillo. Eppure non dovresti essere così restio a parlare con un compagno, con un amico, chè non voglio dir più padrone.

Il gallo. Non fu nè per utilità nè per saggezza, ma perchè io vedevo che le leggi consuete non m' avriano attirata l' ammirazione degli uomini; che più sarieno elle strane, più sarei creduto io uno dell' altro mondo. Però io feci quelle nuove e strane leggi, e feci un mistero della loro cagione, affinchè ciascuno la pensasse a modo suo, e tutti le rispettassero come oscuri oracoli. Vedi? anche a te tocca rider di me.

Micillo. Non tanto, quanto tu ridevi de' Crotoniati, dei Metapontini, dei Tarantini e degli altri, che tanti ti segui-

[1] Panto era padre di Euforbo.

vano, e adoravano le orme che tu passeggiando lasciavi. Ma spogliata la forma di Pitagora, qual altra rivestisti dipoi?

Il gallo. Fui Aspasia, la cortigiana di Mileto.

Micillo. Oh, che mi dici ora! Pitagora fu anche femmina? e fu un tempo che anche tu facesti l'uovo, o valentissimo gallo? e quand'eri Aspasia ti coricavi con Pericle, eri ingravidata da lui, filavi lana, menavi la spola, e facevi la smanciera come cortigiana?

Il gallo. Tutto questo l'ho fatto, e non io solo, ma Tiresia prima di me, e Ceneo[1] figliuol d'Elato: onde se motteggi me, motteggerai anche quelli.

Micillo. Oh, di': e qual vita ti piaceva più, quand'eri maschio, o quando ti sollazzavi con Pericle?

Il gallo. Sai tu che mi dimandi cosa, alla quale perchè rispose Tiresia fu punito?

Micillo. Non lo dirai tu, ma la quistione l'ha già deffinita Euripide, che disse voler andare tre volte alla guerra, anzi che partorire una volta.

Il gallo. Ed io ti predico, o Micillo, che tra poco avrai i dolori del parto; perchè spesso sarai femmina anche tu nel gran giro del tempo.

Micillo. Che tu sia impiccato, o gallo: credi che son tutti come i Milesii ed i Samii? ei dicono che quando tu eri Pitagora e bel garzone, spesso facevi da Aspasia col tiranno di Samo. Ma e dopo Aspasia, ricomparisti maschio, o femmina un'altra volta?

Il gallo. Divenni Crate, il cinico.

Micillo. O Dioscuri, che dissomiglianza! di cortigiana filosofo!

Il gallo. Poi re, poi mendico, indi a poco satrapo, poi cavallo, e cornacchia, e ranocchio, ed altri mille, che saria troppo lungo annoverarteli, infine sono stato gallo molte volte, perchè questa vita mi piace: ed in questa forma ho servito a

[1] Ceneo era una fanciulla amata da Nettuno, il quale voleva recarla al suo volere, ed ella promise che sì, purchè il Dio giurasse di concederle una cosa. Nettuno giurò: ella chiese d' esser tramutata in maschio: quei dovette osservare il giuramento, e rimase sciocco. Ceneo fu valoroso e chiaro nella guerra de' Centauri.

molti, a re, a poveri, a ricchi, e finalmente ora sono con te: e tu mi fai ridere ogni giorno lamentandoti e maledicendo la povertà, e stimando beati i ricchi, senza sapere i mali che li circondano. Se tu conoscessi a mezzo i pensieri ed i fastidii che essi hanno, rideresti di te stesso e del tuo credere che ricchezza fa contentezza.

Micillo. Dunque o Pitagora.... ma dimmi tu come vuoi esser chiamato; chè io, chiamandoti sì e sì, non confonda il discorso.

Il gallo. Non importa, o mi chiami Euforbo, o Pitagora, o Aspasia, o Crate, è tutt'uno: chè io son tutti questi; ma faresti meglio a chiamarmi gallo, qual mi vedi ora, affinchè non disprezzi un uccello che pare di poco valore, ed ha cotali e cotante anime in corpo.

Micillo. Dunque, o gallo, giacchè tu hai provato quasi tutte le vite, e sai tutte le cose, dimmi tutti i segreti della vita dei ricchi, e della vita dei poveri, acciocchè io conosca se tu dici il vero, che io son più felice dei ricchi.

Il gallo. Ecco qui, o Micillo, considera un po'. Alla guerra tu non hai a pensare; se si dice che i nemici scorrazzano pel contado, tu non temi che ti devastino il campo, ti distruggano il delizioso giardino, ti spiantino la vigna; ma al primo suono di tromba, ti guardi intorno dove rivolgerti se devi salvarti e fuggire il pericolo. Ma i ricchi ne tremano, e muoion d'angoscia vedendo dalle mura rapire e portar via le robe loro nei campi. Se si deve contribuir danari, essi soli son chiamati: se uscire ad oste, i più gran pericoli sono i loro, che vanno innanzi e comandano fanti e cavalli; quando che tu con uno scudo di vimini, leggero e spigliato puoi salvarti, e sei pronto a goderti il banchetto della vittoria quando il capitano vincitore fa il sacrifizio. In pace poi, tu essendo del popolo, vai agli squittini, e regni su i ricchi, i quali ti temono, ti riveriscono, ti carezzano con le strenne e i donativi. Essi si affannano per farti godere bagni, giuochi, spettacoli, e tutti gli altri piaceri: e tu inquisitore loro e censore, severo come un padrone, talvolta non fai loro neppur motto, e quando ti salta il grillo gli accoppi con una grandine di sassi, e ne confischi i beni. Tu non temi calunniatore, nè ladro che scalando o fo-

rando il muro ti rubi il tesoro; non hai fastidii di faccende, di conti, di esigenze; non t'accapigli con un birbone di castaldo, non ammattisci per tanti pensieri; ma come hai finito un paio di scarpe, ed avutone il prezzo di sette oboli, ti levi in sul tardi, vai al bagno se vuoi, ti comperi qualche sardella, o menole, o poche teste di cipolle, e sciali; spesso spicchi un canzoncino, e in questa buona povertà vivi come un filosofo. Però tu se'sano, sei forte, ti ridi del freddo, la fatica t'ha indurito il corpo, e come robusto atleta tu atterri quei mali che agli altri paiono insuperabili. Malattie gravi non ti ponno, e se ti piglia qualche febbricciattola, tu ti guardi un po', ma poi subito le dài addosso, e la scacci col digiuno, ed ella fuggesi impaurita vedendo che tu la tratti con acqua fresca e mandando mille cancheri ai medici. Ma quei ricchi sciagurati per la loro intemperanza quante malattie non hanno, e podagra, e tisi, e pulmonie, e idropisie? E tutte nascono da quelle cene sfoggiate. Onde essi, come Icaro levandosi troppo alto, ed avvicinandosi al sole, senza ricordarsi che han l'ali appiccate con la cera, talora fanno un gran tonfo a capo giù nel mare; ma quelli che come Dedalo non mirano troppo alto nè troppo lontano, vanno a fior d'acqua, e vi bagnano talvolta le ali cerate, quelli sogliono trasvolare sicuramente il mare.

Micillo. Questi sono temperati e sennati.

Il gallo. E gli altri vedi, o Micillo, con quanta vergogna cascano: Creso spennacchiato le ali, tra le beffe dei Persiani, sale sul rogo: Dionigi balzato da sì gran regno, fa il maestro in Corinto, ed insegna i fanciulli a compitare.

Micillo. Dimmi, o gallo, tu quand'eri re (m'hai detto che una volta hai regnato) quale ti parve allora quella vita? Certo eri felicissimo, avendo quello che è il primo di tutti i beni.

Il gallo. Non ricordarmene, o Micillo, chè allora io ero misero assai: di fuori parevo a tutti felicissimo, come tu di', ma dentro io ero straziato da mille affanni.

Micillo. E quali? Tu mi dici cosa strana e da non credersi.

Il gallo. Io regnavo, o Micillo, sovra un paese grande, fertilissimo, per moltitudine di uomini e per bellezza di città mirabilissimo, irrigato da fiumi navigabili, con comodi porti

sul mare. Io un esercito numeroso, cavalleria fiorita, guardie non poche, e triremi, e ricchezze assai senza numero, e d'oro molte miniere, e tutta la sfarzosa magnificenza d'un re: onde quand'io usciva, la gente mi adoravano, credevano di vedere un dio, si affollavano per rimirarmi, alcuni salivano su i tetti delle case e tenevano a ventura il poter bene rimirare il mio cocchio, la porpora, il diadema, e tutta la pompa del mio corteo. Ma io che sapevo che dolori avevo dentro di me, perdonavo alla loro ignoranza, ed avevo pietà di me stesso che ero simile a quelle statue colossali fatte da Fidia, da Mirone, o da Prassitele. Queste di fuori sono un Nettuno o un Giove bellissimo, fatto tutto d'oro e d'avorio, col fulmine, o la folgore o il tridente nella destra mano: ma se bassando il capo, le guardi dentro, vedrai sbarre, chiodi, traverse, tronchi, cunei, pece, creta, e molte di tali difformità che vi sono nascoste; senza parlar delle nidiate di topi, e dei ragnateli che vi stanno di casa. E questo è un re.

Micillo. Non mi hai detto ancora qual è la creta, i chiodi e le sbarre del regno, quali sono quelle molte difformità nascoste. L'andare in magnifico cocchio, il comandar tante genti, e l'esserne adorato come un dio, è una cosa simile a quella statua colossale, è una cosa anche divina, e l'esempio è calzante: ma spiegami anche le magagne che stanno dentro al colosso.

Il gallo. Che posso dirti, o Micillo? temere sempre, e tremare, e sospettare d'insidie, e odiare, ed essere odiato anche dagl'intimi, e far sonni brevi, interrotti, torbidi, paurosi; pensieri sempre ingannevoli, speranze sempre malvage; e poi occuparsi senza posa di governo, di leggi, di milizie, di comandi, di trattati, di consigli; non gustar mai una stilla di sonno riposato, aver egli solo gli occhi aperti sovra tutti, e mille faccende per mano:

> Il solo Atride Agamennòn non gusta
> Per i molti pensier, stilla di sonno;

mentre tutti gli Achei russano placidamente. Si affanna il re di Lidia che il figliuolo è mutolo; quel di Persia che Clearco fa soldati per Ciro; un altro che Dione parla all'orecchio d'al-

cuni Siracusani; un altro che Parmenione è lodato; Tolomeo s'affanna per l'emulo Perdicca; Seleuco per Tolomeo. Altri affanni sono che la donna amata viene per forza da te e spesso si gode un altro; che odi come alcuni si sono rivoltati; che vedi due o quattro delle tue guardie parlar segreto tra loro. Ma la maggiore sventura è che bisogna guardarsi più dai più cari, e da essi aspettarsi sempre qualche male. Io son morto avvelenato dal mio figliuolo, il quale anch'egli è stato avvelenato dalla sua donna: e forse altri ha avuto simigliante morte.

Micillo. Oh che orrori tu mi conti, o gallo. Per me i' mi contento meglio di stâr curvo a tagliar le cuoia, che bere in una tazza d'oro la cicuta o l'aconito portomi da un amico: al più v'è pericolo che il coltello mi sfugga e tagliando m'insanguini un po' le dita: ma costoro fanno banchetti di morte, e sguazzano tra mille scelleratezze. Quando costoro cadono son simili a quegl'istrioni di tragedia, i quali vediamo talvolta rappresentare Cecrope, o Sisifo, o Telefo, col diadema in capo, con la spada dall'elsa d'avorio, coi capelli rabbuffati, e con la clamide tempestata d'oro; se a un d'essi, come spesso avviene, sfallisce un piede in mezzo la scena, ed ei cade, fa ridere gli spettatori: si rompe la maschera e il diadema, la vera faccia dell'istrione s'ammacca e s'insanguina, ed andando egli con le gambe in aria, compariscono i poveri cenci che stanno sotto la veste, e gli smisurati coturni troppo grandi per un piede. Vedi, o gallo, come hai insegnato anche a me il far paragoni? Ma via: la vita di re ti parve cosiffatta: e quand'eri cavallo, o cane, o pesce, o ranocchio, come ti trovavi in quella condizione?

Il gallo. Cotesto saria un discorso troppo lungo, e non è tempo ora: ti basti questo, che nessuna vita m'è paruta più travagliata di quella dell'uomo, il quale non istà contento a soddisfare i soli naturali desiderii e bisogni. Ei non s'è veduto mai un cavallo usuraio, un ranocchio calunniatore, una cornacchia filosofo, una zanzara cuciniera, un gallo bardassa, o altro animale far gli uffici che fate voi.

Micillo. È vero forse questo, o gallo. Ma io non mi vergogno di dirti quel ch'io sento. Io non posso lasciare quel desiderio, che ho avuto fin da piccino, di diventar ricco: ho

ancora innanzi agli occhi quel sogno che m'ha fatto vedere tant'oro; e mi sento scoppiare di dispetto che quel birbon di Simone debb'aver tanto bene.

Il gallo. Ti risanerò io di questo, o Micillo: e giacchè è ancor notte, lévati, e seguimi: ti condurrò proprio da Simone, e nelle case di altri ricchi, e vedrai la vita loro.

Micillo. E come, se le porte son chiuse? vorrai ch'io rompa le mura?

Il gallo. No: ma Mercurio, a cui io son sacro, mi diede una virtù, che se questa penna più lunga e mollemente ricurva che ho nella coda....

Micillo. Ne hai due così.

Il gallo. La destra adunque, da chi me la lascio strappare, egli tenendola, per quanto tempo io voglio, può aprire ogni porta, e vedere ogni cosa, senz'essere veduto.

Micillo. Non sapevo, o gallo, che sei anche stregone. Se mi darai un po'cotesta penna, vedrai tosto tutte le ricchezze di Simone portate qui, chè le trasporterò io stesso, ed egli tornerà a morder le suola e tirar gli spaghi.

Il gallo. Questo no. Mercurio mi ordinò che chi, avendo la mia penna, facesse una siffatta cosa, che io gridassi e lo scoprissi.

Micillo. Non par vero che Mercurio ladro voglia onesti gli altri. Ma andiamo: io non toccherò l'oro, se posso.

Il gallo. Svellimi prima la penna, o Micillo.... Ma che? me l'ha svelte tuttadue.

Micillo. Per non isbagliare, o gallo, per non farti parer brutto con una penna, come fosse una gamba, alla coda.

Il gallo. Sia pure. Anderem prima da Simone, o da altro ricco?

Micillo. No, da Simone, che fatto ricco, ha voluto arricchirsi anche il nome, e se l'ha fatto di quattro sillabe. Ma siamo innanzi la porta: che faremo ora!

Il gallo. Ficca la penna nella toppa.

Micillo. Ecco. O Ercole! la porta s'apre come per chiave.

Il gallo. Va innanzi. Vedilo che veglia e fa conti.

Micillo. Lo vedo, per Giove, presso una fioca ed asciutta lucerna. Come è pallido, come s'è tutto smagrito? i' non so

perchè, o gallo: pe'pensieri certamente: chè non si diceva ch'ei fosse malato.

Il gallo. Odilo parlare, e saprai questo perchè.

Simone. Dunque quei sessanta talenti staranno più sicuri sepolti sotto il letto, e nessuno li ha veduti: ma quegli altri sedici credo che li ha veduti Sosilo lo staffiere, quand'io li nascosi nella stalla; chè ei va sempre roteando là attorno, e non si cura più de'cavalli, nè gli piace la fatica. Forse vi avrà data qualche buona brancata; se no con che gli avria comperato Tibio quel bel salume ieri? m'han detto che ha donato alla moglie un paio d'orecchini di cinque dramme. Costoro mi mangiano tutto il mio, misero a me! E tanto vasellame che ho, non è sicuro: potriano forar le mura, e rubarmelo. Invidiosi ne ho assai, che mi vorrebbon tendere qualche trappola, specialmente il mio vicino Micillo.

Micillo. Sì, son come te io, che mi porto le scodelle sotto l'ascella.

Il gallo. Taci, o Micillo: non far discoprire che siamo qui.

Simone. È meglio vegliare e guardarmi il mio. Vo' fare un giro per tutta la casa. Chi è là? t'ho veduto, o mariuolo.... Per Giove, è una colonna: va bene. Voglio ricavare e contare quell'oro, per vedere se ieri ho sbagliato.... Ecco un altro rumore: v'è qualcuno certamente, sono assediato e insidiato da tutti. Dove ho la spada? Se ne giungo uno.... Torniamo a sepellir l'oro.

Il gallo. Ecco, o Micillo, che vita fa Simone. Andiam da un altro, chè poco ci rimane della notte.

Micillo. Sciagurato! che vita è la sua! Sien tutti ricchi così i nemici miei. Gli voglio dare una ceffata, ed andarmene.

Simone. Chi mi batte? I ladri, misero me! accorr'uomo!

Micillo. Piangi, veglia, diventa proprio giallo come l'oro, smágrati, spegniti sovra di esso. Va: andiamo, o gallo, a casa Guifone, che sta non lontano da qui. La porta s'è aperta da sè.

Il gallo. Vedilo che veglia, sprofondato in pensieri, e nel calcolar gl'interessi su le scarne dita delle mani: ei tra poco dovrà lasciar ogni cosa, e diventar una tignuola, o una zanzara, o una mosca canina.

Micillo. Vedo un misero ed insensato uomo, che non vive meglio d'una tignuola e d'una zanzara, intisichito per far tanti conti: andiam da un altro.

Il gallo. Da Eucrate, se vuoi. Eccoti aperta la porta: entriamo.

Micillo. Tutte queste ricchezze poco fa eran mie.

Il gallo. Ed ancor sogni ricchezze? Rimira Eucrate sotto uno schiavo, così vecchio com'è?

Micillo. Per Giove! io vedo una sozzura nefanda, una libidine bestiale. E in altra stanza ecco la moglie in adulterio col cuciniere.

Il gallo. Ed ora vuoi esser l'erede di Eucrate, ed averne tutte le ricchezze?

Micillo. No, o gallo; morir di fame piuttosto, che far questo. Alla malora l'oro ed i banchetti. Due oboli per me sono una ricchezza, e i servi non mi forano nessun muro.

Il gallo. È già il crepuscolo, e s'appressa il giorno: torniamcene a casa: vedrai il resto un'altra volta, o Micillo.

XLV.

ICAROMENIPPO,

O

IL PASSANUVOLI.

Menippo ed un Amico.

Menippo. Dunque eran tremila stadii dalla terra sino alla luna, dove ho fatta la prima *posata:* di là fino al sole un cinquecento *parasanghe;*[1] e dal sole per salir sino al cielo ed alla rocca di Giove ci può essere una buona giornata di aquila.

Amico. Deh, che vai strolagando fra te, o Menippo, e misurando gli astri? Da un pezzo ti seguo, e t'odo borbottare di sole e di luna, e con certe parolacce forestiere di *posate* e di *parasanghe.*

Menippo. Non ti maravigliare, o amico, se io parlo di cose celesti ed aeree: facevo tra me il conto d'un fresco viaggio.

Amico. E, come i Fenicii, tu dal corso degli astri misuravi il cammino?

Menippo. No, per Giove: io ho fatto un viaggio proprio negli astri.

Amico. Per Ercole, hai fatto un sogno ben lungo, se hai dormito per tante parasanghe senza avvedertene.

Menippo. Credi ch'io ti conti un sogno, se io torno or ora da Giove?

[1] Lo stadio corrispondeva a venticinque passi geometrici. *Parasanghe;* misura persiana di trenta stadii. I Persiani furono i primi ad usare le poste che si dicono inventate da Ciro.

Amico. Come dici? Menippo ci viene da Giove, c'è piovuto dal cielo?

Menippo. Io sì, vengo da Giove appunto adesso, ed ho udite e vedute cose inestimabili. Se nol credi, ci ho più gusto: così ho avuta una incredibile ventura.

Amico. E come, o divino e celeste Menippo, io mortale e terrestre potrei non credere ad un uomo che ha passato i nuvoli ed è, per dirla con Omero, uno degli *abitatori del cielo?* Ma dimmi come se' montato lassù, e dove hai trovata una scala così lunga? Tu non mi hai il visino di quel bel frigio, sì che io possa credere che anche tu se' stato rapito dall'aquila e fatto coppiere.

Menippo. Vedo che mi canzoni. Ma io non mi maraviglio che, dicendoti una sì nuova cosa, la ti paia una favola. Eppure per salire lassù non ho avuto bisogno nè di scale, nè di visino baciato dall'aquila; chè io ci son volato con le penne mie.

Amico. Oh! cotesta è più gran cosa di quella che fece Dedalo, ed io non sapevo che d'uomo se' divenuto nibbio o cornacchia.

Menippo. Bene, tu quasi t'apponi, o amico. Quell'ingegno delle ali di Dedalo l'ho adoperato anch'io.

Amico. E non hai temuto, o gran temerario, di cadere in mare anche tu, e farci dire il mar Menippeo, come diciamo l'Icario?

Menippo. Niente. Perchè Icaro s'appiccò le ali con la cera, che al sole tosto si liquefece, ed ei rimasto spennacchiato dovette cadere: ma le mie brave ali non avevano cera.

Amico. Come va cotesto? Oh, tu a poco a poco mi farai creder vero ciò che mi dici.

Menippo. Ecco come. Presi una grande aquila, ed un forte avoltoio, e tagliate loro le ali.... Ma è meglio raccontarti da capo tutta questa invenzione, se vuoi udirmi.

Amico. Ben voglio. Già mi levo alto anch'io dietro al tuo discorso, e t'odo a bocca aperta. Pel Dio dell'Amicizia, comincia il racconto, non tenermi più sospeso con gli orecchi.

Menippo. Odi adunque: chè non saria un bello spettacolo lasciare un amico con la bocca aperta e sospeso dagli orec-

chi, come tu dici. Tosto che io feci un po' di riflessione sulla vita umana, trovai che le ricchezze, le signorie, le grandezze sono instabili, ridevoli, meschine assai: onde sprezzandole, e tenendole come un impaccio a conseguire altre cose veramente serie, io tentai di levar gli occhi in su, e di rimirar l'universo. Ma in prima io tutto mi confusi a contemplar questo che da' savii chiamasi mondo: non sapevo capacitarmi come è nato, chi l'ha fatto, se ha avuto principio, se avrà fine. E poi considerandone le parti, più cresceva la mia confusione: miravo le stelle disseminate pel cielo, miravo il sole, e mi struggevo di sapere che cosa ei fosse: e massime quel che fa la luna mi pareva una strana e mirabile cosa, e non vedevo perchè ella muta sempre facce; e la folgore così rapida, il tuono così fragoroso, la pioggia, la neve, la gragnuola così veemente, tutte queste cose non potevo spiegarmele, nè trovarne la cagione. Vedendomi adunque così smarrito, i' pensai che avrei potuto apprender tutto dai filosofi; perchè credevo che essi dovessero sapere e dirmi la verità. E però avendo scelti i migliori tra essi, a quei segni ch'io vedevo, all'austerezza dell'aspetto, alla pallidezza del volto, e alla profondezza della barba (parendomi uomini che parlavano sublime linguaggio, e conoscevano il cielo); io mi misi nelle mani loro; e mediante una buona somma di danari, che parte anticipai, parte promisi dare quando m'avesser fatto filosofo, credetti dover imparare e ragionare di tutte le cose celesti, e dell'ordine dell'universo. Fattostà invece di sciogliermi da quella mia ignoranza, mi ravvilupparono in maggiori incertezze, empiendomi il capo ogni giorno di *principii*, di *fini*, di *atomi*, di *vuoto*, di *materia*, d'*idee*, e di altre frasche. E per mio maggior tormento, l'uno diceva l'opposto dell'altro, erano un sacco di gatti, e ciascuno voleva persuadermi e tirarmi dalla sua.

Amico. È strano questo che mi dici: uomini sapienti contendevano tra loro di cose esistenti, e su la cosa stessa non avevano la stessa opinione.

Menippo. Tu rideresti davvero, o amico mio, se udissi le loro iattanze, e le imposture che spacciano. Essi che han camminato sempre su la terra, che non han niente più di noi che su la terra camminiamo, non hanno la vista più acuta

degli altri, anzi essendo vecchi o loschi ci vedono pochissimo, eppure essi affermano di aver vedute le colonne che sostengono il cielo, aver misurato il sole, aver camminato per gli spazi, che sono sopra la luna, e come se fosser caduti dagli astri ne descrivono la grandezza e la figura. Spesso accade che ei non sanno bene quanti stadii ci ha da Megara ad Atene, ed osan dire quanti cubiti è distante la luna dal sole, e quanto l' una e l' altro son grandi, che altezza ha l' aria, che profondità il mare, misurano e dividono la circonferenza della terra; e poi descrivendo cerchi, disegnando triangoli, quadrati e sfere, danno a credere che misurano il cielo. Quel che prova la loro superba ignoranza è che ragionano di queste cose oscure non per congettura, ma con asseveranza, e s' incaponiscono, e non soffrono che altri ne dubiti, e quasi giurano che il sole è una palla di ferro rovente, che la luna è abitata, che le stelle bevono i vapori che il sole quasi con una fune attigne dal mare e li dispensa a bere a ciascuna. Quanto poi sono contrarii nelle loro opinioni puoi vederlo facilmente: e vedi, per Giove, se una dottrina s' avvicina ad un' altra, o se non cozza con essa. Primamente intorno a questo mondo ciascun d' essi ha l' opinion sua: chi vuole che sia increato ed indestruttibile; chi dice che ha avuto un Creatore, e pretende di sapere anche come è stato creato: altri, che mi facevano più maravigliare, parlano di un certo iddio artefice di tutte le cose, ma non dicono donde era venuto e dove egli stava quando fabbricava il mondo: perchè prima che fosse la terra e l' universo è impossibile concepire tempo e luogo.

Amico. Che uomini temerarii ed impudenti son costoro, o Menippo.

Menippo. E che diresti, o amico mio, se tu udissi le loro pappolate su le *idee*, e le cose *incorporee*, le loro saccenterie sul *finito* e sull' *infinito?* chè sempre fresco è il battagliare di questo tra coloro che diffiniscono un termine all' universo, e coloro che suppongono che ei non finirà mai. Alcuni ancora vogliono dimostrare che i mondi sono moltissimi, e sfatano chi sostiene che ve n' è uno. Un altro poi (ei non era uomo di pace) credeva che la guerra sia madre di tutte le cose. Intorno agli Dei chi ti può dire quante ne contano? Per alcuni

la divinità era un numero; altri giuravano pe' cani, per le oche, pe' platani. Questi davan lo sfratto a tutti gl' iddii, e ponevano uno solo in signoria del tutto: onde a me s'impoveriva l' animo udendo che c' era sì gran carestia di dei: ma altri per contrario liberalissimi ne ammettevano molti, li dividevano in classi, chiamavano uno primo iddio, e davano agli altri il secondo o terzo grado di divinità. E di più alcuni credevano che gl' iddii non han nè corpo nè figura; ed altri li concepivano con certi corpi. Che gli dei badano agli affari di quaggiù, non tutti l' affermavano: ma vi era chi levava loro questo incomodo, come noi sgraviamo i vecchi dai pubblici negozi, e non li faceva entrar per niente in commedia, come fosser comparse sul teatro. Altri finalmente mandando a monte ogni cosa, e dei, e non dei, credevano che il mondo senza signore e senza guida vada così a caso. Udendo tutte queste cose, io non m' attentava di negar fede ad uomini che avevano una voce e una barba mirabile; ma ripensando ai loro discorsi io non sapevo come non trovarvi errori molti e contraddizioni. Onde m' interveniva proprio come dice Omero: spesso mi sforzai di credere a qualcuno di loro, *ma un altro pensier mi tratteneva*. Tra tutti questi dubbi, disperando di poter sapere la verità su la terra, mi persuasi che una sola via vi sarebbe per uscire di quell' affanno, se io stesso volando andassi in cielo. E mi dava qualche speranza il gran desiderio che n' avevo, ed Esopo che nelle sue favole ci conta come aquile e scarafaggi e camelli ancora seppero trovare per dove si va in cielo. Ma perchè vedevo che l' ali non mi nascerebbero mai, pensai di appiccarmi le ali d' un avoltoio o di un' aquila, le sole proporzionate al corpo d' un uomo, e così tentare una pruova. Presi adunque questi uccelli, e tagliai accuratamente l' ala destra dell' aquila e la sinistra dell' avoltoio, le congiunsi, me le attaccai agli omeri con forti corregge, adattai alle punte un ingegno per tenerle con le mani, e feci la prima pruova, saltellando ed aiutandomi con le mani, e come le oche che appena si levan di terra, io andavo su le punte de' piedi e dibattevo l' ali. Accortomi che riuscivo, divenni più ardito, e montato su la cittadella mi diedi in giù, e venni fin sopra il teatro. Fatto

questo volo senza pericolo, ne tentai altri più lontani e più alti: e spiccatomi dal Parneto o dall' Imetto andavo librato fino al Geranio; e di là sopra l' Acrocorinto; e poi sul Foloe, sull' Erimanto sino al Taigete.[1] L' esercizio mi crebbe l' ardire, e l' arte, e la forza di montare più su, e far altri voli che questi da pulcini: onde montato su l' Olimpo, leggiero quanto più potevo, con un po' di provvisione, mi levai diritto al cielo. In prima l' altezza grande m' aggirava il capo, ma dipoi mi vi adusai facilmente. Avvicinandomi alla luna, e lasciate molto indietro le nuvole, mi sentivo stanco, massime nell' ala sinistra, quella dell' avoltoio: però arrivato in essa, e sedutomi, mi riposavo, guardando giù su la terra come il Giove di Omero, e gettando lo sguardo or su la Tracia altrice di cavalli, or su la Mesia; e poi a mio talento su la Grecia, su la Persia, su l' India: e quella gran vista mi empiva di diletto maraviglioso.

Amico. Narrami ogni cosa, o Menippo, ogni cosa del tuo viaggio e quante maraviglie vi hai vedute, chè io desidero saperle. Già m' aspetto di udirne non poche; e che vista ti faceva la terra, e quello che è su di essa, a riguardarla di lassù.

Menippo. Ben dicesti non poche: epperò, o amico, monta su la luna con la tua immaginativa, viaggia dietro le mie parole e riguarda con me tutte le cose come son disposte su la terra. E primamente parvemi molto piccola veder la terra, assai più piccola della luna; per modo che a un tratto volgendomi in giù, non sapevo più dove fossero questi monti e questo sì gran mare; e se non avessi scorto il colosso di Rodi e la torre del Faro, la mi saria interamente sfuggita. Ma queste due moli altissime, e l' Oceano che tranquillo rifletteva i raggi del sole, mi fecero accorto che io vedevo la terra. E come vi ficcai gli occhi attenti mi si parò innanzi tutta la vita umana, non pure le nazioni e le città, ma gli uomini stessi, chi navigava, chi guerreggiava, chi coltivava i campi, chi piativa; e le donne, e le bestie, e tutto quello che l' almo seno della terra nutrisce.

[1] Il Parneto, monte tra l'Attica e la Beozia; il Geraneo o monte delle grue nell'istmo di Corinto; il Foloe e l'Erimanto, monti di Arcadia; il Taigete, monte della Laconia.

Amico. Tu mi di' cose incredibili e contradittorie. Poco fa, o Menippo, tu non sbirciavi la terra tanto rappicciolita per la lontananza, che se non era il colosso, tu non l'avresti veduta; ed ora come subito divieni un Linceo, e scorgi tutte le cose che essa contiene, e gli uomini, e gli animali, e, per poco non dicesti, anche le uova di moscherini!

Menippo. Oh, a proposito, me l'hai ricordato: dovevo dirti una cosa, e l'ho tralasciata non so come. Quando adunque io mi accorsi di vedere la terra, ma di non poter discernere altro per la gran lontananza, per la quale appena vi giungeva l'occhio, io mi sentii tutto contristato e smarrito. E stando in questo affanno, e quasi spuntandomi le lagrime, ecco da dietro le spalle mi viene innanzi il filosofo Empedocle, nero come un carbonaio, e incenerato, e mezzo abbrustolato. Come io vidi costui, ti dico il vero, mi sconturbai, e lo credetti un qualche genio lunare. Ma egli: Non temere, o Menippo, disse; *io non sono un iddio; perchè mi pareggi agl' immortali?* Io sono il fisico Empedocle. Poichè mi gettai nei crateri dell' Etna, da un vortice di fumo fui portato qui nella luna, dove ora abito, e vo passeggiando per l'aere e mi cibo di rugiada. Vengo a cavarti di questo impaccio e di questo sgomento che hai per non vedere quel che è sulla terra. O generoso Empedocle, diss'io, tu mi fai un gran benefizio: e tosto ch'io rivolerò giù in Grecia, non dimenticherò di mandarti pel fumaiuolo del mio focolare il fumo d' una libazione, e quando è luna piena aprir tre volte la bocca verso di lei e farti una preghiera. — No, per Endimione, rispose, non ci son venuto per aver ricompensa, ma mi dolse di te, vedendoti cotanto affannato. Sai che devi fare per rischiarare ed aguzzare la vista? — No, dissi, se tu non mi togli questa caligine dagli occhi, chè me li sento come chiusi da molte cispe. — Non hai affatto bisogno di me: tu hai portato da terra ciò che te la può rischiarare. — E che è? io nol so. — Non sai che t'hai legata l'ala destra di un' aquila? — Sì: ma che ha che far l'ala con l'occhio? — L'aquila fra tutti gli uccelli ha la vista più acuta, e solo essa può riguardare nel sole: e in questo si riconosce l'aquila regale e legittima, se non batte le palpebre ai raggi del sole. — Così dicono: ed io mi pento che nel venir

qui non mi ho messo un paio d'occhi d'aquila, e non m'ho cavati i miei: io non ci ho portato niente di regale io, e son come un bastardo e diseredato. — Eppure a te sta l'aver tosto l'un occhio d'aquila reale. Se tu, sollevandoti un po', tieni ferma l'ala dell'avoltoio, ed agiti solo l'altra, per ragione dell'ala l'occhio destro acquisterà vista acutissima: l'altro deve averla corta, perchè è della parte meno nobile. — Mi basta, risposi, che il destro solo mi diventi aquilino: non ci vedrei meglio con due: e mi ricorda che spesso i falegnami con l'un occhio meglio sguardano se un legno è ben diritto e spianato. Detto questo feci come m'aveva detto Empedocle: il quale indi a poco allontanandosi svanì in fumo. Non sì tosto io battei l'ala, che subito una luce grandissima mi sfolgorò d'intorno, e mi mostrò tutte le cose fino allora nascoste. Volsi giù lo sguardo alla terra, e vidi chiaramente le città, gli uomini, e tutto ciò che essi facevano non pure a cielo scoperto, ma nelle case dove credono che nessuno li vegga. Tolomeo giacersi con la sorella; Lisimaco insidiato dal figliuolo; Antioco figliuol di Seleuco che faceva d'occhio alla madrigna Stratonica; Alessandro il tessalo ucciso dalla moglie; Antigono svergognar la moglie del figliuolo; il figliuolo di Attalo che gli porge un veleno: da un'altra banda Arsace uccider la sua donna, e l'eunuco Arbace tirar la spada contro Arsace; e Spatino il Medo fuor del convito da'suoi satelliti strascinato per un piede, e con un ciglio spaccato da una tazza d'oro. Simili cose io vedeva in Libia, fra gli Sciti, fra i Traci: nei regali palagi stuprare, scannare, insidiare, rapire, spergiurare, temere, e i più intimi tradire. Questo spettacolo mi davano i re: i privati poi mi facevano ridere. Io vedevo Ermodoro l'Epicureo spergiurare per mille dramme, Agatocle lo stoico litigar col discepolo pel salario, Clinia il retore rubare una coppa dal tempio di Esculapio, ed il cinico Erofilo dormire in un chiasso. Che potrei dirti degli altri? chi rubava, chi scassinava, chi litigava, chi prestava, chi ripeteva. Insomma era uno svariatissimo e larghissimo spettacolo.

Amico. Fammene un po'di descrizione, o Menippo. Parmi che tu non ci avesti poco diletto.

Menippo. Raccontarti tutte le cose per filo è impossibile,

o amico mio, quando m'era fatica anche il vederle. Le principali eran come quelle che Omero descrive rappresentate su lo scudo d'Achille: qua nozze e conviti, là tribunali ed adunanze; in un luogo si faceva sagrifizi, in un altro si piangeva un morto. Gettavo lo sguardo nella Getica, e vedeva i Geti guerreggiare; più in là su gli Sciti, e li vedeva erranti su le loro carrette; volgevo l'occhio un po' dall'altra banda e miravo gli Egiziani coltivare la terra, i Fenicii trafficare, i Cilicii pirateggiare, gli Spartani farsi flagellare, gli Ateniesi piatire. Da tutte queste cose che accadevano nello stesso tempo considera tu che guazzabuglio pareva. Egli era come se uno prendesse molti coristi, o meglio molti cori, e comandasse a ciascun cantore di non badare ad accordo, ma cantare ciascuno il suo verso: gareggiando questi tra loro, seguitando ciascuno il verso suo, e volendo soverchiar la voce dell'altro, intendi tu, per Giove, che nuovo canto saria cotesto?

Amico. Cosa da cani, o Menippo, e da riderne assai.

Menippo. Ebbene, o amico mio, tutti su la terra sono come quei coristi, di questa confusione è composta la vita umana; gli uomini non pure parlano in diverso tuono, ma vestono in diverse fogge, si muovono in diverso modo, e pensano con diversi capi, finchè il maestro che batte il tempo li scaccia ad uno ad uno dalla scena, dicendo che non bisognano più: allora tutti diventano simili, zittiscono, e non cantano più quella confusa e discorde canzona. Insomma tutte le cose svariatissime che si rappresentano su questo gran teatro mi parevano ridicolezze: e specialmente mi facevan ridere coloro che contendono per un pezzo di terra, che superbiscono di coltivare le pianure di Sicione, o di possedere quella di Maratona presso il monte Enoe, ovvero mille iugeri in Acarnania; perchè tutta la Grecia, di lassù, non mi pareva di quattro dita, e in paragone l'Attica non era più che un punto. Onde io pensavo quanta è la parte che ne hanno i ricchi che ne menano tanta superbia: chi di essi possiede più iugeri mi pareva che coltivasse uno degli atomi di Epicuro. Gettando gli occhi sul Peloponneso, e vedendo la Cinosuria, mi ricordai quanti Argivi e Lacedemoni caddero in un sol giorno per una particella di terreno non più larga di una lenticchia d'Egitto. E se ve-

devo qualche ricco tutto gonfio e pettoruto per avere otto anelli e quattro coppe d'oro, quanto me ne ridevo; perchè il Pargeo con tutte le mine, non era più d'un granello di miglio!

Amico. O fortunato Menippo, che vedesti sì maraviglioso spettacolo. Ma e le città e gli uomini quanto ti parevano di lassù?

Menippo. Certo hai veduto talvolta un mucchio di formiche; quali entrano, quali escono, quali vanno attorno il formicaio; una caccia fuori le lordure, un'altra, afferrato un guscio di fava o un mezzo granello, corre portandolo in bocca: e pare che anche tra esse ci sieno ed architetti, e capipopoli, e magistrati, e musici, e filosofi. Le città adunque con gli uomini mi parevano formicai. E se il paragone tra gli uomini e le formiche ti par troppo piccolo, cerca le antiche favole de' Tessali, e troverai che i Mirmidoni, gente bellicosissima, di formiche diventarono uomini. Ma poichè fui sazio di vedere e di ridere, scossi l'ale, e dirizzai il volo

> A la magione dell' Egioco Giove
> E degli altri immortali.

Non m'era levato uno stadio, e la Luna, con una vocina di donna: O Menippo, disse, fa' buon viaggio, e portami un'ambasciata a Giove. Di' pure, risposi, un' ambasciata non pesa a portarla. L'ambasciata è facile, disse, è una preghiera che da parte mia presenterai a Giove. Io sono stucca, o Menippo, di udire i filosofi che ne dicon tante e poi tante di me, e non hanno altro pensiero che d'impacciarsi de'fatti miei, chi son io, e quanto son grande, e perchè ora sono scema ed ora son piena: chi dice che sono abitata, e chi che son come uno specchio pendente sul mare, ed ogni sciocchezza che pensano l'appiccano a me. Han detto finanche che questa luce non è mia, ma è roba rubata, e me l'ho presa dal Sole; e non la finiscono, e per questo mi faran bisticciare e venire alle brutte con mio fratello; non essendo contenti di sparlare del Sole, che è una pietra, e una palla di ferro rovente. Eppure io so molti dei fatti loro, e quante vergogne e sporcizie fanno la notte questi che il giorno paion santoni all'aspetto ed alle vesti, e gittano la polvere agli occhi degl' ignoranti. Io vedo tutto, e taccio, per-

chè credo che non mi conviene a me illuminare le loro tresche notturne, e svelar quasi su la scena i fatti di ciascun di loro: anzi se ne vedo qualcuno che commette adulterio, o furto, o altra ribalderia che vuole il più fitto buio, io subito prendo una nuvola e me ne ricopro, per non mostrare agli uomini questi vecchi che svergognano la barba e la virtù. Eppure non la voglion finire, e parlan sempre male di me, e mi dicono ogni maniera d'ingiurie. Onde io, giuro alla Notte, molte volte volevo proprio andarmene di qui, fuggire il più lontano da essi per non sentirmi più tagliare da quelle male lingue. Ricordati di dirgliele tutte queste cose a Giove, e aggiungivi ancora che qui non ci posso star più, se egli non fulmini tutti quei fisici, non imbavagli i dialettici, non rovesci il Portico, non bruci l'Accademia, e non faccia finir le dispute nel Peripato: chè solo così potrò stare un po' cheta, e non essere ogni giorno misurata. — Farò ogni cosa, io risposi, e mi levai sublime verso il cielo

> Dove orma non appar delle fatiche
> Degli uomini e dei buoi.

Indi a poco la Luna mi parve piccolissima, e non vidi più la terra: e prendendo a destra del Sole, e volando in mezzo agli astri, il terzo dì m'avvicinai al cielo. In prima disegnai di entrar diritto dentro, credendo che nessuno mi baderebbe, perchè essendo io mezzo aquila, sapevo che l'aquila è tutta cosa di Giove. Ma poi ripensai che subito saria stato scoverto per l'altra ala dell'avoltoio. Onde per non mettermi a nessun pericolo, mi feci alla porta, e picchiai. Mercurio udì, dimandò chi era, e subito portò l'ambasciata a Giove: tosto fui messo dentro tutto spaurito e tremante, e te li trovo tutti uniti e seduti, e non *senza cura*, ma taciti e impensieriti per quel mio maraviglioso viaggio, quasi attendendo ad ora ad ora che tutti gli uomini ci venissero volando per simil modo. Ma Giove, voltami una guardatura in torto e stranamente terribile, disse:

> Chi se' tu, di che gente, che paese?
> Chi furo i maggior tuoi?

All'udir queste parole per poco i' non morii di paura, rimasi

con la bocca aperta, e intronato da quel vocione. Ma dipoi tornatimi gli spiriti, raccontai alla semplice ogni cosa per filo, come io mi struggeva di conoscere le cose celesti, come andai dai filosofi, come ne udii dire cose oppostissime, come quelle contraddizioni mi fecero disperare: poi quel mio pensiero, e le ali, e tutto il resto, sino al cielo: infine aggiunsi ancora l'ambasciata della Luna. Allora Giove sorridendo un cotal poco e spianando le sopracciglia: Che maraviglia più di Oto e di Efialte, disse, quando Menippo ha ardito di salire in cielo? Ma pure ora ti vogliamo ospitare; e dimani, data risposta a quel che ci sei venuto a dimandare, ti rimanderemo. Così disse, e levatosi in piedi, s'incamminò verso un luogo che è come l'orecchio del cielo; perchè già era ora di udir le preghiere. Cammin facendo mi dimandò di molte cose della terra, e primamente quanto costa ora il grano in Grecia, se il verno passato è stato troppo rigido, e se i cavoli vogliono maggiori piogge: dipoi se ci vive ancora alcuno de' discendenti di Fidia, per qual cagione gli Ateniesi non gli fanno più la festa da tant'anni; se hanno intenzione di finirgli il tempio Olimpio,[1] e se sono stati presi i ladri che gli han rubato il tempio di Dodona. Poichè io risposi a ciascuna di queste dimande: dimmi, o Menippo, dissemi, che opinione di me hanno gli uomini? Che opinione, io risposi, o signore? Tutti ti rispettano e t'adorano come re di tutti gli Dei. Bah, tu mi canzoni, disse: io so bene quant'essi son vaghi di novità, ancorchè tu mi dica di no. Fu un tempo quando io ero per loro e profeta, e medico, e tutto; allora

Ogni piazza, ogni via, piena di Giove;

Dodona e Pisa erano illustri e celebrate, e il fumo de'sagrifizii mi toglieva il vedere. Ma da che Apollo ha messo bottega di profezia in Delfo, ed Esculapio di medicina in Pergamo, ed altre botteghe Bendi in Tracia, Anubi in Egitto e Diana in Efeso, tutti corrono là, e vi fanno le gran feste, e vi portano le ecatombe: e a me, che sono già uscito di moda, credono di farmi onore bastante con un po' di sacrifizio ogni cinque

[1] Il tempio di Giove Olimpio in Atene per trecento anni non si potè compiere, per la grande spesa che vi occorreva. Adriano lo finì.

anni in Olimpia: onde a vedere i miei altari ei son più freddi delle leggi di Platone e dei sillogismi di Crisippo. — Così ragionando giungemmo al luogo dove egli doveva sedere, ed ascoltare le preghiere degli uomini. V'erano in fila alcune botole, simili a bocche di pozzi, con loro cataratte: e presso a ciascuna stava un seggio d'oro. Giove sedutosi sul primo seggio, e levata la cataratta, si pose ad ascoltar le preghiere. Si pregava da tutte le parti della terra in tante lingue e in tanti modi diversi: origliai anch'io, e intesi alcune preghiere cosiffatte: O Giove, fammi diventar re! O Giove, mi vengano bene le cipolle ed i porri! o Dei, muoia presto mio padre! Altri diceva: O fossi erede di mia moglie! O non si scoprisse il laccio che tendo a mio fratello! Vincessi questo piato! Fossi coronato in Olimpia! Dei naviganti chi pregava soffiasse Borea, chi Noto: gli agricoltori cercavan la pioggia, le lavandaie il sole. Udiva Giove, e considerando ciascuna preghiera attentamente, non le accoglieva tutte.

> Ma il padre degli Dei ne concedeva
> Alcuna, ed alcun' altra ne negava.

Le preghiere giuste le faceva montar sino alla botola, le prendeva, e se le poneva a parte destra; le scellerate le scacciava subito giù con un soffio, perchè neppure si avvicinassero al cielo. Ma ad una certa preghiera io lo vidi bene impacciato. Due uomini dimandavano due cose opposte, ma promettevano lo stesso sacrifizio: ond'egli non sapeva chi dei due contentare; stava tra il sì e il no degli Accademici, non sapeva uscir di quell'imbroglio, e come Pirrone, dubitava e considerava. Sbrigatosi di questa faccenda delle preghiere, passò al seggio ed alla botola seguente, fe' capolino, e attese ai giuramenti ed ai giuratori. Spacciatosi anche da questi, e fulminato l'Epicureo Ermodoro, sedè sovra un altro seggio, e badò alle divinazioni, alle voci che corrono, agli augurii. Di là passò alla botola donde sale il fumo de'sagrifizi, e il fumo dice a Giove il nome di chi l'ha offerti. Spedite tutte queste faccende, comandò ai venti ed al tempo quel ch'era da fare: Oggi piova in Scizia, tuoni in Libia, nevighi in Grecia: tu, o Borea, soffia in Lidia, tu, o Noto, sta' cheto, e tu, o Zefiro, sconvolgi

l'Adriatico: mille medinni di grandine si spandano sulla Cappadocia. — Regolato così ogni cosa, andammo al convito, essendo già l'ora del banchettare: Mercurio mi allogò vicino a Pane, ai Coribanti, ad Ati, a Sabazio, e a cotali altri forestieri ed incerti Dei. Cerere ci fornì del pane, Bacco del vino, Ercole delle carni, Venere de' mirtilli, e Nettuno delle menole. Gustai ancora, ma di soppiatto, l'ambrosia ed il nèttare; chè il buon Ganimede, che vuol tanto bene agli uomini, quando vedeva Giove voltar gli occhi altrove, versò una o due ciotole di nettare e me le porse. Gli Dei, come dice Omero, che certo vide come me ogni cosa lassù, non *mangian pane* nè *bevon nereggiante vino*, ma si cibano di ambrosia, e s'inebbriano di nèttare, e sono ghiottissimi del fumo e dell'odore delle carni arrostite ne' sagrifizi, e del sangue delle vittime versato intorno le are dai sagrificatori. Durante il banchetto Apollo sonò la cetera, Sileno ballò un ballonchio lascivo, e le Muse ritte in piedi cantarono la Teogonia d'Esiodo, e la prima delle odi di Pindaro. Poichè venne la sazietà, ci levammo, e ciascuno era alticcio.

> Dormian tutti gli Dei ed i guerrieri
> Per l'alta notte, ma su me non venne
> La dolcezza del sonno,

mi frullavano pel capo tanti pensieri; e specialmente come Apollo da tanto tempo non avesse ancor messo le calugini; come si fa notte in cielo, che c'è sempre il sole, anzi aveva banchettato con noi. Infine, allora aveva preso un po'di sonno, che Giove levatosi per tempissimo, fe' chiamar parlamento. E convenuti tutti, egli incominciò: L'ospite che venne ieri mi muove a qui radunarvi: e già io volevo tener consiglio con voi intorno ai filosofi, ma ora specialmente per le doglianze della Luna mi son risoluto di non più indugiare a finir questa faccenda. Sono costoro una razza d'uomini venuti su da poco tempo, oziosi, accattabrighe, vanitosi, stizzosi, ghiotti, inetti, superbi, pronti ad oltraggiar chicchessia, e, per dirla con Omero, *inutile peso alla terra*. Divisi per vari sistemi, e per diversi laberinti di ragionamenti da loro escogitati, si chia-

mano e Stoici, ed Academici, ed Epicurei, e Peripatetici, e con altri nomi molto più ridicoli di questi. Vestiti del venerando nome della virtù, con le ciglia aggrottate, con la barba sciorinata, coprono col finto aspetto i loro sozzi costumi, e son similissimi all' istrione, cui se togli la maschera e il vestimento ricamato d'oro, resta un ridicolo omiciattolo che per sette dramme rappresenta una parte. Eppure costoro hanno in dispregio tutti gli uomini, degli Dei parlano a sproposito, e radunando giovani sori declamano tragicamente certe pappolate su la virtù, e non insegnano che que' loro ribaldi andirivieni di parole. Innanzi ai discepoli lodano a cielo la temperanza e la modestia, e sputano le ricchezze e i piaceri, ma quando son soli, chi può dirvi come banchettano, quanto son lussuriosi, e come leccano l' untume dell' obolo? E il peggio è che non essendo buoni a nulla nè per il comune nè per sè, essendo proprio inutili e soverchi,

> **Inabili alla guerra ed ai consigli,**

ei riprendono gli altri con parole aspre e villane, e fanno il mestiere di censurare, sgridare, ingiuriar la gente che gli avvicina. E chi tra loro grida più forte, e dice più male parole, ed ha la fronte più dura, è tenuto più valente. Se dimandassi a costui che tanto si sbraccia a gridare e ad accusar gli altri: Ma tu che sai fare, o valentuomo? che bene arrechi tu alla vita comune? ti risponderebbe, se volesse dire il giusto ed il vero: Io tengo per inutile la navigazione, l' agricoltura, la milizia, ed ogni arte: fo il mestiere di schiamazzare, di lavarmi con acqua fredda, di andar tutto sozzo e scalzo nel verno, e, come Momo, di calunniare tutti i fatti altrui. Se un ricco sfoggia in cene, o si tiene un' amica, questo è un affar che m' importa, e gli scarico in capo un sacco di villanie: ma se un amico o un compagno giace a letto ammalato ed ha bisogno di aiuto e di cura, non me ne importa un fico. Ecco, o Dei, che care gioie d' uomini! Quelli che si chiamano Epicurei sono i più arroganti, ci assalgono più furiosi, dicendo che gli Dei non si brigano affatto delle cose umane, e non gettano neppure uno sguardo su quel che accade laggiù. Pensateci bene adunque, perchè se costoro potran persuadere gli uomi-

ni, voi ci starete bene a stecchetto: chè, chi mai vi farà più sacrifizi, non aspettando niente da voi? Le doglianze della Luna voi le avete udite, espostevi ieri dal forestiere. Prendete ora il partito più utile per gli uomini, più sicuro per voi. Dicendo così Giove, tutta l'adunanza romoreggiò, e tosto scoppiarono in un grido: ***Fulmini, fuoco, sterminio, nel baratro, nel Tartaro, come i giganti.*** Ma Giove impose silenzio un'altra volta, e disse: Sì, sarà, come volete: saranno sterminati essi e la dialettica loro. Ma per ora non è lecito punire nessuno, perchè, come sapete, sono le feste de' quattro mesi,[1] ed io già ho annunziata la tregua sacra. Ma l'anno venturo, al cominciar di primavera ve li sfolgorerò tutti con questa terribil folgore.

> Sì disse il Saturnide, e confermollo
> Aggrottando le nere sovracciglia.

Per Menippo, soggiunse, io penso che sia spogliato dell'ali, affinchè non ci torni un'altra volta, e sia riposto da Mercurio sulla terra oggi stesso. Così detto, sciolse l'adunanza: e Mercurio, presomi per l'orecchio destro, iersera mi posò nel Ceramico. T'ho narrato tutto il mio viaggio celeste, o amico. Ora vo nel Pecile a contarlo ancora a quei filosofi che vi passeggiano.

[1] *Le feste de' quattro mesi*, pare che sieno i quattro mesi innanzi primavera, nei quali cadevano molti giorni festivi.

XLVI.

L'ACCUSATO DI DUE ACCUSE,

o

I TRIBUNALI.

Giove, Mercurio, la Giustizia, Pane, molti Ateniesi, l'Academia, la Stoa, Epicuro, la Virtù, la Mollezza, Diogene, la Rettorica, il Siro e il Dialogo.

Giove. Vadano alla malora quanti filosofi dicono che la felicità sta solo con gli Dei. Se sapessero quanto sofferiamo noi per gli uomini, non ci crederebbon beati per cagione del nèttare e dell' ambrosia; e non darebbon fede a quel cieco e chiacchierone d'Omero che ci chiama beati, e discorre delle cose del cielo quando non poteva vedere neppur quelle della terra. Ecco qui, il Sole aggioga il cocchio, ed ogni giorno percorre il cielo, vestito di foco, e mandando raggi, senza aver tempo neppure di grattarsi l'orecchio, come dicesi: chè se un tantino si distraesse, i cavalli gli vincerebbon la mano, e sviando brucerebbono il mondo. La Luna non dorme mai, fa anch'essa il suo giro, e dà lume a quelli che dopo la cena e lo stravizzo si ritirano a notte avanzata. Apollo affoga nelle faccende dell' arte sua, e quasi ha le orecchie sorde per tanti che lo molestano dimandandogli oracoli. Ora dev' essere in Delfo, or subito corre in Colofone, di là salta a Xanto, indi ratto a Claro, poi in Delo, e tra i Branchidi, e dovunque insomma la sacerdotessa, bevuta l'acqua sacra e masticato il lauro, agitandosi sul tripode, gli comanda di comparire, ed ei deve correre a rompicollo, se no l'arte si scredita. Non parlo de' trabocchetti che gli tendono per farlo trovare bugiardo, delle carni d'agnello

e di testuggine lessate insieme; per modo che se egli non avesse avuto il naso fino, il Lidio[1] se ne sarebbe andato beffandosi di lui. Esculapio stordito dagli ammalati, vede sempre e tocca cose schife e spiacenti; e dai mali altrui egli cava il frutto di mille affanni per sè. Che dirò dei Venti che debbono far germogliare le piante, far camminare le navi, far vagliare le biade? del Sonno che vola su tutti gli uomini? del Sogno che la notte lo accompagna, e fa intraveder l'avvenire? Ecco come gli Dei s'affaticano per amore degli uomini, contribuendo ciascuno la parte sua per farli vivere bene su la terra. Ma le fatiche degli altri son niente verso le mie. Io che sono il re e il padre del mondo, quanti dispiaceri ho e quante faccende, dovendo pensare a tante e si diverse cose! Primamente mi conviene badare agli altri iddii, che dividono meco le cure del regno, acciocchè facciano il loro dovere, e non se la scioperino: dipoi fare da me mille faccende, così minute, quasi impercettibili. Spediti i principali affari del governo, regolate e distribuite le piogge, la grandine, i venti, i lampi, vorrei riposarmi un po', e respirare: ma no, debbo star sempre con tanto d'occhi aperti, come il boaro di Nemea, e in un attimo riguardare per tutto ogni cosa, i ladri, gli spergiuri, i sacrificatori: se si offre un sacrifizio veder donde sale il fumo; quai malati o naviganti mi chiamano; e quel che più m'affatica è dovermi in un punto trovare ad un'ecatombe in Olimpia, ad un combattimento in Babilonia, a grandinare nei Geti, a banchettare in Etiopia. Ed anche così non mi è facile contentar tutti.

Sovente gli altri Dei ed i guerrieri
Dormon per l'alta notte: Giove solo,
Io sol non gusto del soave sonno.[2]

Se per caso chino il capo un po', e sonnecchio, subito Epicuro ha un argomento per dimostrare che noi non provvediamo affatto alle cose della terra. E guai a noi se gli uomini crederanno a costui: i nostri templi saran senza corone, le vie senza odori, le tazze senza libazioni, gli altari freddi, non più sacrifizi, e offerte, e voti, e ci morremo di fame. E però io,

[1] Questi è Creso.
[2] Parodia de' primi versi dell' *Iliade*.

come fanno i piloti, sto alto e solo su la poppa col timone in mano, mentre gli altri passeggieri mangiano, e, se occorre, dormono, ed io veglio, e non gusto cibo, e

Il pensiero ed il cuor rivolgo a tutti;

e non ho altro per me che l' onore di parer signore. Io vorrei proprio dimandare a quei filosofi che dicon beati i soli Dei, quando, a creder loro, noi abbiamo tempo di badare all' ambrosia ed al nettare, avendo per mano tante fastidiose faccende? I' son sempre occupato; ed ecco qui un monte di processi vecchi, guasti dalla muffa e dai ragnateli: sono la più parte antiche querele poste dalle Discipline e dalle Arti contro alcuni uomini. Intanto grida e sdegni per ogni parte, dimandan giustizia, m' accusan di lentezza, e non vogliono esser capaci che se i giudizii non si spediscono a punto non è per trascuraggine mia, ma per quella felicità nella quale dicono che noi viviamo, chè così chiamano i fastidii che abbiamo per loro.

Mercurio. Anch' io, o Giove, ho udite molte di queste lagnanze sulla terra, ma non ardivo parlartene: or tu sei entrato in questo discorso, ed io te ne parlo. Sono molto sdegnati, o padre, e si lagnano, e se non ardiscon di levar la voce, essi mormorano e ti accusano di troppa lungaggine, e che da un pezzo dovrian conoscere la sorte loro, ed acchetarsi ai giudicati.

Giove. E che mi consigli, o Mercurio? Intimiamo ora un' adunanza per ispedir queste cause, o la differiamo per l' anno venturo?

Mercurio. No: intimiamola ora.

Giove. Ebbene, fa' così. Scendi, e bandisci che l'adunanza giudiziale sarà a questo modo. Tutti quelli che han prodotta un' accusa vengano oggi nell' Areopago, dove la Giustizia assegnerà i giudici secondo il pregio di ciascuna causa, e li tirerà a sorte fra tutti gli Ateniesi. Se alcuno si terrà mal giudicato, potrà appellare a me, e il giudizio sarà rifatto da capo, come se non fosse stato. Tu, o figliuola mia, va a sedere tra le venerande Dee,[1] sortisci le cause, e veglia sopra i giudici.

[1] *Le venerande Dee,* sono le Erinni vendicatrici dei misfatti.

La Giustizia. Tornare su la terra? per esserne scacciata un'altra volta dagli uomini, e fuggirmene per non vedere il sorriso beffardo dell' Ingiustizia?

Giove. Ora devi avere buone speranze: perchè i filosofi han persuaso bene agli uomini di onorar te più della Ingiustizia: specialmente il figliuolo di Sofronisco ha detto lodi grandissime del giusto, ed ha dimostrato che è il maggiore di tutti i beni.

La Giustizia. Si, e vedi frutto che ha colto dall' avermi lodata: dato agli Undici, messo in carcere, costretto a bere la cicuta, senza avere neppure il tempo di offerire un gallo ad Esculapio: il poveretto è stato accoppato dagli avversarii che filosofano secondo l' Ingiustizia.

Giove. Oh, allora la filosofia era ancora forestiera per molti, e ci era di pochi filosofi; onde non è maraviglia che i giudici si piegarono ad Anito e Melito. Ma ora è ben altro. Non vedi quanti mantelli, e bastoni, e bisacce vi sono? per tutto grandi barbe: ciascuno va con un libro in mano: tutti filosofeggiano per conto tuo: nei passeggi vanno a greggie e falangi che si scontrano tra loro; e non c' è uno che non voglia parere un fiore di virtù. Molti, lasciati i mestieri che esercitavano, afferrata la bisaccia ed il mantello, ed annerata la faccia al sole come gli Etiopi, eccoli a un tratto di ciabattini e di fabbri diventar filosofi, e sbracciarsi a lodar te e la virtù. Onde, come si dice, è più facile cadere in nave e non toccar legno, che guardar là e non trovare un filosofo.

La Giustizia. Eppure costoro, o Giove, mi fanno paura, chè sempre si rissano tra loro, e dicono tante sciocchezze quando parlano del fatto mio. Mi vien detto ancora che molti di essi in parole mi fanno gli amici, ma in fatti non mi riceverebbero in casa loro, e mi chiuderebbono la porta in faccia s' io andassi a picchiarla; perchè da molto tempo l' Ingiustizia abita in casa loro.

Giove. Non tutti sono cattivi, o figliuola: ti basterà se ne scontrerai alcuni buoni. Ma andate ora: affinchè qualche causa sia spedita oggi.

Mercurio. Andiamo, o Giustizia, diritti verso il Sunio, un po' sotto l' Imetto, a destra del Parneto, dove sono quelle

due cime.[1] Oh, pare che tu hai già dimenticata la via. Ma perchè piangi, e t' affanni? Non temere: il mondo d' oggi è mutato. Son morti tutti quei Scironi, quei Piegapini,[2] quei Busiridi, quei Falaridi, che ti facevan tanta paura allora: oggi la Filosofia, l' Academia, e la Stoa tengono esse il campo; e in ogni parte tutti cercano te, parlan di te, e aspettano a bocca aperta che tu ritorni fra loro.

La Giustizia. Deh, dimmi il vero, o Mercurio, perchè tu solo il puoi, che spesso usi con gli uomini, e ti trattieni nei ginnasii e nel foro (facendo tu l' avvocato, e il banditore nei parlamenti), quali sono divenuti? e posso io abitare con loro?

Mercurio. Sì, per Giove: i' sarei un birbante a non dirlo a te che mi sei sorella. Molti di essi han tratto non pochi vantaggi dalla filosofia, e, se non per altro, almen per rispetto dell' abito peccano meno: ma ne troverai di cattivi, a dirtela schietta, e alcuni mezzo savi e mezzo cattivi. Quando la filosofia li ha a mano, ella li tinge: quelli che s' imbevono e si saziano della tinta, riescono ottimi, d' un solo colore schietto, e sono dispostissimi a riceverti: quelli poi, ne' quali per antiche macchie la tinta non è penetrata bene addentro, son migliori degli altri sì, ma imperfetti, un po' bigerognoli, e picchiettati come la pelle del pardo. E ci ha ancora di quelli che avendo toccata pur di fuori la caldaia con la punta del dito, ed essendosi imbrattati di nero fumo, si credono anch' essi tinti. Ora ti è chiaro che con quegli ottimi tu potrai abitare. Ma mentre ragioniamo ci siamo già avvicinati all' Attica: onde lasciamo il Sunio a destra e volgiamo alla cittadella. Giacchè siamo discesi, siediti in qualche parte su questo colle, spássati a guardar nel Comizio, ed aspettami finchè io faccia il bando che Giove mi ha commesso: i' monterò su la cittadella, che di là tutti udiranno meglio la chiamata.

La Giustizia. Prima d' andartene, o Mercurio, dimmi chi

[1] Il Sunio è un promontorio, l' Imetto e il Parneto due monti dell' Attica. Le due cime sono due colli sovra uno de' quali era l' Acropoli o la rocca, e su l' altro era l' Areopago.

[2] Sinnide ladrone, così detto perchè legando gli uomini pei piedi ai pini ch' egli piegava e poi lasciava, li squartava orribilmente. Scirone, anche ladrone. Busiride tiranno d' Egitto sacrificava a' suoi iddii quanti forestieri gli capitavano. Falaride, noto tiranno di Agrigento.

è costui che ci viene incontro, che ha le corna in capo, una siringa in mano, e le cosce tutte pelose?

Mercurio. Come? Non conosci Pane, il più furioso de' seguaci di Bacco? Egli una volta abitava sul Partenio; ma all' arrivo di Dati, ed alla discesa de' barbari a Maratona, egli venne da sè a combattere per gli Ateniesi; e da allora, avuta in dono questa spelonca sotto la cittadella, e annoverato fra i cittadini, abita qui un po' sotto al Pelasgico: ed ora vedendoci, come si suole tra parenti, ci viene incontro a farci motto.

Pane. Salute, o Mercurio e Giustizia.

La Giustizia. Ed anche a Pane, al più bravo musico, al più agile danzatore fra tutti i Satiri, al più prode guerriero d' Atene.

Pane. Che faccenda, o Mercurio, vi mena in questi luoghi?

Mercurio. Costei ti dirà il tutto: io vo su la cittadella pel bando.

La Giustizia. Giove mi ha mandato per disbrigare le cause. E tu come te la passi in Atene?

Pane. Non mi onorano quanto dovrebbero, e ne speravo ben altro per averli liberati dalla gran battisoffia dei Barbari. Forse un due o tre volte l' anno salgono quassù, e scelto un becco vecchio e fetentissimo, me lo sacrificano: poi essi ne mangian le carni, e io sto a guardarli che scialano e mi onorano di qualche applauso. Ma pure ho un certo gusto agli scherzi e alle pazzie che fanno.

La Giustizia. Ma per altro, o Pane, i filosofi li han renduti più virtuosi, non è vero?

Pane. Chi filosofi dici? Forse quei brutti visi? quei che vanno a truppe? quei che hanno la barba come me, quei chiacchieroni?

La Giustizia. Quelli.

Pane. I' non so di che parlino, nè capisco la loro filosofia: chè io son montanaro, e non ho mai imparato il parlar pulito che s' usa in città. E poi, o Giustizia, chi saria filosofo o sapiente in Arcadia? Il sapere mio non va più in là del flauto e della siringa, e ancora son capraio, son danzatore, son guerriero ancora se occorre. Li odo sempre gracchiare, e ripetere *virtù, idee, natura, incorporei*, ed altri nomi strani ch' io non

ho mai uditi. Da prima parlan cheti fra loro, ma come va innanzi il ragionamento levan la voce fino ai tuoni acuti, e a furia di contendere e fare a chi più grida, arrossiscon la faccia, gonfiano il collo, ingrossan le vene, come i zufolatori quando si sforzano di sonare un flauto stretto. Si confondono i parlari, si lascia il soggetto della quistione, si dicono grandi villanie l'un l'altro, e si voltano le spalle tergendosi il sudore dalla fronte col dito ricurvo. E quegli è tenuto vincitore che ha più gran voce e più ardire. Il popolo, e specialmente gli sfaccendati, si affollano maravigliati a tanta sfrontatezza e a tanto schiamazzare. Per me io li tengo per ciarlatani, e mi dispiace che mi somiglino alla barba. Se poi quegli schiamazzi facciano utile al popolo, se da quelle parole loro nasca qualche bene, i' non te lo saprei dire. Ma se debbo contarti la verità e non nasconderti nulla, siccome io abito su quest'alta vedetta, spesso ne ho veduti molti di loro sull'imbrunire....

La Giustizia. Sta, o Pane: non odi Mercurio che fa la grida?

Pane. Sì davvero.

Mercurio. Udite, o popolo. Con la buona fortuna noi terremo un'adunanza per giudicare le cause oggi che è il settimo giorno di febbraio. Quelli che hanno prodotto un libello, vengano nell'Areopago, dove la Giustizia sortirà i giudici, e sarà presente alla discussione: i giudici saranno scelti tra tutti gli Ateniesi: la paga, tre oboli per ogni causa: il numero de' giudici, secondo l'importanza dell'accusa. Quelli che pendente la querela data son morti, Eaco li rimanderà su. Chi si terrà mal giudicato, ne può fare appello a Giove.

Pane. Caspita, che tumulto, e come gridano, o Giustizia! come s'affrettano, s'affollano, si trascinan l'un l'altro per l'erta dell'Areopago. Oh! riecco Mercurio. Attendete voi altri alle cause, sorteggiatele, decidetele come vi dicon le leggi: chè io per me me ne torno alla spelonca a sonare un'arietta amorosa con la quale voglio far impazzare Eco. Sono stucco di piati e di dicerie: ogni dì n'odo tante nell'Areopàgo!

Mercurio. Via, o Giustizia, chiamiamo le cause.

La Giustizia. Ben dici: chè la folla corre e tumultua, e come calabroni ronzano intorno la cittadella.

Un ateniese. T' ho afferrato, o ribaldo.

Un altro. Tu sei un calunniatore.

Un altro. Finalmente ora me la pagherai.

Un altro. Ti convincerò di tutto il male che hai fatto.

Un altro. Tira prima la causa mia.

Un altro. Vien meco al tribunale, o scellerato.

Un altro. Sta, che mi soffochi.

La Giustizia. Sai che faremo, o Mercurio? Le altre cause differiamole a dimani; oggi tiriamo a sorte quelle delle Arti, de' Mestieri e delle Discipline che accusano gli uomini. Or dammi i libelli di questi.

Mercurio. L'Ubbriachezza accusa l'Accademia di averle rubato Polemone.

La Giustizia. Sortisci sette giudici.

Mercurio. La Stoa accusa la Voluttà d'un oltraggio, di averle sbrancato Dionisio dal gregge de' suoi amatori.

La Giustizia. Bastano cinque.

Mercurio. La Mollezza contro la Virtù per Aristippo.

La Giustizia. Anche cinque per questa causa.

Mercurio. Il Banco accusa Diogene di fuga.

La Giustizia. Tirane tre soli.

Mercurio. La Pittura accusa Pirrone come disertore.

La Giustizia. Sien nove giudici.

Mercurio. Vuoi, o Giustizia, che tiriamo anche queste altre due, che sono due fresche accuse contro il Retore?

La Giustizia. Sbrighiamoci prima delle vecchie: coteste saran giudicate dipoi.

Mercurio. Eppure son una cosa con quelle, e la querela, benchè non antica, è come quelle che ora abbiamo sortite: onde vorrebbero essere giudicate insieme.

La Giustizia. Pare, o Mercurio, che tu voglia favorire qualcuno. Via tiriamole, giacchè così vuoi: ma queste sole, chè già n' abbiamo di troppe. Dammi le citatorie.

Mercurio. La Rettorica contro il Siro, per maltrattamenti: il Dialogo contro lo stesso per un' ingiuria.

La Giustizia. Ma chi è costui? qui non è scritto il nome?

Mercurio. Tiriamo così, per il Retore Siro: il nome non monta.

La Giustizia. Ecco qui: nell'Areopago d'Atene dobbiam trattare anche cause forestiere, che dovriano esser giudicate oltre l'Eufrate.[1] Via tira undici giudici per le due cause.

Mercurio. Bene, o Giustizia: bastano tanti, per non crescere di troppo le spese.

La Giustizia. Seggano prima i giudici dell'Academia e dell'Ubbriachezza. Tu versa l'acqua, Mercurio. Parla tu prima, o Ubbriachezza. Perchè taci ed accenni di no? Va' a dimandarla, o Mercurio.

Mercurio. Dice così che non potrebbe aringare, perchè ha la lingua legata dal vino, e faria ridere il tribunale. Vedila che appena si regge in piè.

La Giustizia. Faccia montare in bigoncia uno di questi prodi avvocati: ce ne ha tanti che anche per tre oboli son pronti a cicalare sino a scoppiarne.

Mercurio. Ma nessuno vorrà pubblicamente avvocare per l'Ubbriachezza. Intanto pare che ella dica una cosa.

La Giustizia. E quale?

Mercurio. L'Academia è sempre pronta a sostenere il pro ed il contro, e si esercita a parlare pel sì e pel no. Onde l'Academia, dice ella, parli prima per me, poi parlerà per sè.

La Giustizia. Questa è nuova. Ma via, o Academia, parla per tutte e due, giacchè t'è facile il farlo.

L' Academia. Udite, o giudici, quello che io dirò prima per l'Ubriachezza; chè ora scorre l'acqua per lei. Grande ingiuria questa misera ha patito dall'Academia, che son io, essendole stato strappato l'unico servo affezionato e fedele ch'ella aveva, quel Polemone che non reputava vergogna fare ogni cosa che ella gli comandava; che di giorno andava ballonzolando per la piazza, traendosi dietro una zufolatrice, che cantava da mattina a sera, ed era sempre tra crapule e stravizzi, e col capo infiorato di ghirlande. E che questo è vero ne son testimoni tutti gli Ateniesi, i quali non han veduto mai Polemone altrimente che ubriaco. Ma poichè questo sfortunato andò per caso a canterellare innanzi la porta dell'Academia, come soleva in ogni parte, ella lo afferrò, lo strappò dalle mani del-

[1] Samorata, patria di Luciano, era su la riva dell' Eufrate.

l' Ubriachezza, e menatoselo dentro, lo indusse a bere acqua, lo persuase ad esser sobrio, gli stracciò le ghirlande, e invece d' insegnargli come si beve stando mollemente adagiato, ella gli riempì il capo di magre parolette, di malinconie e di molti pensieri. Onde invece di quell' incarnato che gli fioriva sul volto, il misero è divenuto giallo e smunto; ha dimenticate tutte le canzoni; e spesso, senza mangiare e senza bere sino alla mezza notte, siede a studiar le tante inezie che io, l' Academia, insegno. E quel che più è, egli instigato da me ingiuria all' Ubriachezza, e ne dice mille vituperii. Ho detto alla meglio per l' Ubriachezza. Ora parlerò anche per me, e da ora scorra per me l' acqua.

La Giustizia. Che dirà ella in contrario? Si versi altrettanta acqua per lei.

L' Academia. Avete pure udito, o giudici, le ragioni che l' avversaria ha dette in difesa dell' Ubriachezza; ma se udirete benignamente anche le mie, saprete che in nulla io ho offeso costei. Questo Polemone, che ella dice suo servo, non nacque tristo, nè per esser cosa dell' Ubriachezza, ma per essere amico mio, e con indole simile alla mia. Essendo egli ancor giovane e soro, costei aiutata dalla Voluttà sua compagna, lo allettò, lo accalappiò, lo corruppe, lo diede miseramente in mano alle cortigiane, gli scancellò dalla fronte ogni segno di pudore. Ella testè ve lo ha dipinto credendo di difendersi, e vedrete che ella s' è accusata. Sì, lo sciagurato giovane sin dal mattino inghirlandato ed ubbriaco percorreva le vie e le piazze, cantando a suono di flauto, facendo insolenze a tutti, ed era divenuto la vergogna della sua famiglia e della città, e la favola de' forestieri. Quando venne da me, io stavo, usando di aver sempre le porte aperte, a ragionare con alcuni amici miei della virtù e della temperanza: egli entrò coi flauti e con le corone, e da prima si messe a gridare e schiamazzare tentando di turbare il nostro ragionamento: ma come noi non gli badavamo affatto, egli, che non era interamente ubbriaco, stette un po', attese ai nostri discorsi, e tosto si strappò le ghirlande, fe' tacere la zufolatrice, si vergognò della veste di porpora. Come risvegliato da profondo sonno, vide in quanta bassezza era caduto, riconobbe la sozza vita pas-

sata; gli sparì dal volto il rossore dell' ubbriachezza, e gli rimase quello della vergogna: ed infine con una bella e generosa fuga, se ne venne da me, senza che io lo chiamassi o lo sforzassi, come dice costei, ma da sè stesso, vedendo che questo era il suo meglio. Chiamatelo innanzi a voi, e vedrete quale è divenuto per me. Ei moveva il riso, o giudici, non poteva formar parola, nè reggersi in piedi pel molto vino, ed io lo accolsi, lo rimutai, lo rendei sobrio, e di schiavo che egli era io lo feci onesto uomo, e savio, e stimato da tutti i Greci. Egli stesso ora me ne ringrazia, e tutti i suoi congiunti per lui. Ho detto: voi considerate con chi di noi due più gli giovi di stare.

Mercurio. Su via, sbrigatevi, date il suffragio, levatevi: chè si deve giudicar gli altri.

La Giustizia. L' Academia ha tutti i suffragi, meno uno.

Mercurio. Non è maraviglia esserci uno che ha dato il suffragio all' Ubriachezza. Sedete voi altri che foste sortiti giudici tra la Stoa e la Voluttà per il loro innamorato. L'acqua è versata. E tu o accusatrice, o dipinta Stoa, parla tu.[1]

La Stoa. Io non ignoro, o giudici, che ho a parlare contro una bella avversaria, e vedo che molti tra voi la riguardano con piacevole sorriso, e disprezzano me che vo così tonduta, ho viso severo, e paio trista e malinconica: ma se vorrete udire le mie parole, io confido che vi parranno assai più giuste delle sue. Adunque io ora l' accuso, che ella usando tutte le arti e le attrattive d' una cortigiana ha ammaliato l' amante mio Dionisio, già tanto buono e saggio, e me lo ha strappato. Coloro che prima di voi giudicarono la causa tra l' Academia e l' Ubbriachezza, giudicarono anche questa, che è sorella di quella. Si tratta ora di sapere, se si deve chinati giù a mo' di porci infangarsi nei piaceri, senza mai sollevare la mente a' saggi e generosi pensieri; o se ponendo l' onesto innanzi al dilettevole, gli uomini liberi debbano liberamente filosofare, non temere il dolore come male insopportabile, non riporre, come fanno gli schiavi, ogni loro bene nel piacere e

[1] *Stoa* significa *portico:* ed il portico, dove s' adunavano i filosofi detti Stoici, era ornato da varie dipinture. Ma quell' epiteto *dipinta* è malizioso assai. Gl' Italiani sanno anche da Dante che gl' ipocriti sono *dipinti.*

cercar la felicità nel mele e nei fichisecchi. Costei presentando tali allettamenti agli sciocchi, e spaurendoli con l'immagine delle fatiche, ne attira molti a sè: tra i quali questo misero, al quale ella persuase di rompere il freno mio: ed aspettò che egli fosse ammalato, perchè sano egli non avrebbe mai ascoltate le sue parole. Ma a che mi sdegno io contro di costei, che non risparmia neppure gl'Iddii, e li calunnia, e spaccia che non si curano di nulla? Se voi siete saggi, voi la punirete ancora della sua empietà. Ho udito che ella non è preparata a parlare, e ha menato seco Epicuro per avvocato: tanto ella insulta a questo tribunale. Ma dimandatele voi che sarebber divenuti Ercole ed il nostro Teseo, se avesser seguito il piacere e fuggito le fatiche? Senza le fatiche loro la terra sarebbe ancor piena d'ingiustizia. Vi dico questo perchè non amo far lunghi discorsi: e se essa vorrà rispondere un po' a certe mie dimande, tosto vedrete la nullezza sua. Voi ricordatevi del vostro giuramento, date il voto secondo coscienza, e non credete ad Epicuro quando vi dice che gli Dei non riguardano punto a quello che noi facciamo.

Mercurio. Rítirati. O Epicuro, parla per la Voluttà.

Epicuro. Poche parole io vi dirò, o giudici; che non ho mestieri di molte. Se con malie ed incantesimi la Voluttà avesse sforzato Dionisio ad allontanarsi dalla Stoa, la quale lo dice suo amante, ed a guardare in faccia lei, ragionevolmente dovria parere una fattucchiera, ed essere punita chè va affatturando gl'innamorati altrui. Ma se un uomo libero in una libera città, senza alcuna offesa delle leggi, disgustato della spiacevolezza di costei, e persuaso che sia una stoltezza la felicità che viene dopo tante fatiche, si sviluppa e fugge da quegl'inestricabili laberinti di parole; se uno affannato corre alla Voluttà, e come chi ha spezzate le catene ei spezza i lacci de'sillogismi, e pensando con un po' di senno d'uomo si persuade che il dolore sia un male, come è veramente, e che il piacere sia un bene; si dovrà ributtarlo? Questo naufrago che nuotava verso il lido, e desiderava calma, doveva essere rituffato nei flutti faticosi; e respinto in balía delle onde questo misero che s'era rifuggito alla Voluttà come all'altare della compassione; affinchè s'arrampicasse a quell'alta cima dove

è la decantata virtù, sudasse e gelasse per tutta la vita, per divenir felice dopo la vita? Ma di ciò chi poteva giudicar meglio di lui, il quale ammaestrato quanto altri mai nelle dottrine della Stoa, e che *il solo onesto è bello*, come dipoi imparò che *il dolore è un male*, scelse fra le due dottrine quella che aveva provata migliore? Egli vide costoro, che ne sparpagliano tante sul dover sofferire e durar le fatiche, privatamente servire al piacere: fuori fare i gran bravi in parole, in casa vivere secondo le leggi del piacere; aver vergogna se uno li vedesse uscire del tuono grave e per non parere di tradire le loro dottrine soffrire le miserie di Tantalo; ma quando sperano di nascondersi e di violare le loro leggi senza esser veduti, bere tutta la coppa delle dolcezze. Se uno desse loro l'anello di Gige, o l'elmo di Plutone, che li rendesse invisibili, vi so dire che volterebbon le spalle alle fatiche, e correrebbono alla Voluttà; e tutti imiterebbon Dionisio. Il quale sino a che non fu malato, sperò di cavar qualche frutto da quei ragionamenti sul dover sofferire; ma quando sofferì davvero, ed ammalossi, e sentì come il dolore lo trafiggeva, accorgendosi che il corpo suo filosofava altramente dalla Stoa e con opposti principii, credette più a sè stesso che agli Stoici: riconobbe che essendo uomo, aveva corpo d'uomo; si deliberò di non trattarlo più come una statua; e vide che chiunque parla altrimente, e biasima la Voluttà, *Lo fa per dire, ma ben altro ei pensa*. Ho detto: or voi date il suffragio.

La Stoa. Non ancora. Concedetemi ch' io gli faccia poche dimande.

Epicuro. Dimanda; ed io ti risponderò.

La Stoa. Credi tu che il dolore sia un male?

Epicuro. Sì.

La Stoa. E il piacere un bene?

Epicuro. Certamente.

La Stoa. E sai che sia il *differente* e l' *indifferente;* il *proposto* ed il *posposto?*

Epicuro. So.

Mercurio. I giudici dicono, o Stoa, di non capir niente di coteste dimanduzze. Però tacete: chè ei daranno i suffragi.

La Stoa. Eppure la vincerei, se facessi una dimanda nella terza figura degl' *indimostrabili.*

La Giustizia. Chi ne ha più?

Mercurio. La Voluttà li ha tutti.

La Stoa. Ne appello a Giove.

La Giustizia. Con la buona fortuna. Tu chiama gli altri.

Mercurio. La Virtù e la Mollezza per Aristippo: si presenti anche Aristippo.

La Virtù. Spetta parlare prima a me che sono la Virtù. Aristippo è mio, come dimostrano le parole e le opere sue.

La Mollezza. No, spetta a me, che son la Mollezza: è mio egli, e si può vedere alle ghirlande, alla porpora, agli unguenti.

La Giustizia. Non contendete: questa causa sarà differita fino a che Giove non avrà giudicata quella di Dionisio, che pare sarà tra breve. Se vincerà la Voluttà, Aristippo sarà della Mollezza: se vincerà la Stoa, ei sarà della Virtù. Vengano altri. Non si dia paga a costoro, essi non han giudicato.

Mercurio. E questi poveri vecchi saran saliti fin qui per niente?

La Giustizia. Basti loro di avere il terzo. Andate: non vi dispiacete, giudicherete un' altra volta.

Mercurio. O Diogene Sinopeo, vieni, che tocca a te. E tu, o Banco, parla.

Diogene. Se costui non mi lascia stare, o Giustizia, ei non mi accuserà che l' ho abbandonato, ma che gli ho rotto le ossa, o spaccato il capo con questo bastone.

La Giustizia. Oh, che è? Il Banco fugge, e quei dietrogli col bastone levato. Il poveretto avrà a toccar buone busse. Chiama Pirrone.

Mercurio. La Pittura è qui, ma Pirrone non è venuto affatto. Lo pensavo io che ei non ci saria venuto.

La Giustizia. E perchè, o Mercurio?

Mercurio. Perchè egli crede che non ci sia giudizio vero.

La Giustizia. Dunque sia condannato in contumacia. Chiama ora quel parolaio di Siria. Da pochi dì furono presentate le querele contro di lui, e non ci saria tanta fretta a giudicarle. Ma è fatto: venga prima la Rettorica innanzi al tribunale. Oh, che folla di ascoltatori!

Mercurio. Non è maraviglia, o Giustizia: non è causa vecchia, ma nuova e bizzarra, e la querela, come tu dicevi, è fresca di pochi dì. Ognuno è curioso di udir la Rettorica ed il Dialogo che accusano, ed il Siro che si difende da tuttaddue: però s' affollano al tribunale. Ma comincia, o Rettorica, la tua aringa.

La Rettorica. Primamente, o Ateniesi,[1] io prego gli Dei tutti e le Dee che quanta benevolenza io sempre ho avuta per la città e per tutti voi, altrettanta voi ora ne mostriate a me in questa causa: dipoi che gl' Iddii vi mettano in cuore, come è questo, di far tacere il mio avversario, e concedano a me di fare l' accusa come io l' ho ideata e disegnata. Io non posso accordare nella mia mente le cose che ho patite e i discorsi che ascolto. I discorsi di costui vi parranno similissimi ai miei: ma se riguarderete alle opere sue vedrete che egli mi ha fatto gran male, ed io debbo guardarmi da peggio. Ma lasciando il lungo proemieggiare, giacchè l' acqua scorre per me, incomincio l' accusa. Era questi, o giudici, ancor giovanetto, barbaro di lingua, e ravvolto iu un gran robone secondo la foggia degli Assirii, quand' io trovatolo errante nella Jonia, ed incerto a qual partito appigliarsi, lo presi a ben volere ed ammaestrare: e poichè m' accorsi che aveva buona dispostezza ad imparare, e mi riguardava con occhi d' amore (mi faceva l'agnello allora, e mi carezzava, e per lui non c' era altra che io), io lasciai tutti gli altri amadori e ricchi, e belli, e di splendido casato che cercavano le mie nozze, e mi sposai a questo ingrato, a questo povero ed oscuro e giovane, portandogli non piccola dote di molti e mirabili discorsi. Poscia menatolo tra quelli della mia tribù, lo feci registrare e dichiarar cittadino: onde que' miei amadori ne scoppiavano del dispetto. Venutagli vaghezza di viaggiare per mostrare la fortuna che aveva acquistata con le mie nozze, io non lo lasciai, ma lo accompagnai da per tutto, e menandolo di qua e di là lo rendetti chiaro e celebrato, lo adornai, e lo protessi. Questo feci per lui nella Grecia e nella Jonia: e volendo egli andare in Italia, io tragittai seco il Jonio, lo accompagnai sin nella Gallia, lo feci arric-

[1] Questo è il proemio con cui Demostene comincia la sua Orazione *per la Corona*.

chire. Per molto tempo egli mi obbediva in tutto, non si partiva mai da me, non mi lasciò sola neppure una notte. Ma come egli si ebbe procacciato da vivere agiatamente, e bastante gloria, levò alto le ciglia, ed entrato nel superbo mi disprezzò, anzi mi abbandonò del tutto: e messosi ad amoreggiare con quel barbato che si chiama Dialogo, e che per le vesti che porta è detto figliuolo della filosofia, stassene con quel vecchio che ha assai più anni di lui. E bruttamente tagliandomi il largo e franco andare de' miei discorsi, non si vergogna egli di chiudersi in brevi e frequenti interrogazioni; ed invece di spiegare i suoi concetti in diceria piena e seguita, ei la va rompendo con certe sue parolette e sillabe; per le quali non incontra più le grandi lodi ed i frequenti applausi, ma un leggiero sorriso dagli uditori, un raro batter di mano, un picciol movimento di testa in segno di approvazione a ciò che ei dice. Ecco di che si è innamorato costui, e per chi mi disprezza. Dicono che neppure col novello amante sia in pace, e forse gliene avrà fatta anche una brutta. E non è ingrato adunque, non è reo di malvagità innanzi alle leggi costui, che abbandona indegnamente la moglie sua legittima, dalla quale ha ricevuti tanti benefizi, per la quale è venuto in fama, ed impazzisce d'uno strano affetto; specialmente ora che tutti vengono intorno a me sola, e mi ammirano, e mi chiamano loro signora e donna? Io non do retta a tanti che mi vogliono, mi battono la porta, mi chiamano per nome a gran voci, e non apro, e fo sembiante di non udirli; perchè essi non mi portano altro che clamori. E intanto costui non si rivolge a me, ma sta con gli occhi fissi in quel suo vecchio; il quale, per gli Dei! che può dargli di buono, se non ha altro che un mantello? Ho detto, o giudici. Voi, se egli vuol difendersi usando la maniera de' miei discorsi, nol permettete, chè saria ingiustizia permettergli di vibrar contro me l'arme mia; ma secondo la maniera del Dialogo suo amico si difenda egli, se può.

Mercurio. La dimanda è strana, o Rettorica. È impossibile che uno solo parli in dialogo. Farà anch' egli la diceria distesa.

Il Siro. Poichè, o giudici, la mia avversaria ha per male se io adopero il lungo discorso, e quella facoltà di parlare che

io ho appresa da lei, io non vi dirò molte cose; ma mi purgherò dai principali capi dell'accusa, e lascerò il resto alla vostra prudenza. Tutto quello che ha detto di me, tutto è vero: ella mi ammaestrò, mi accompagnò, mi annoverò fra i Greci, mi disposò, ed io gliene saprò grado sempre. Ma per quali cagioni io la lasciai, e mi volsi a questo Dialogo, udite, o giudici; e siate certi che per tutto l'oro del mondo io non direi una bugia. Vedendo io che costei non era più modesta, nè serbava quell'ornato contegno onde era bella quando la disposò l'orator Peaneo;[1] ma si acconciava i capelli con l'arte delle cortigiane, s'imbellettava e si dipingeva gli occhi, io ne sospettai e stetti a vedere con chi s'adocchiava. Non vo' dire tutto: ma ogni notte il chiassuolo che ci era innanzi la casa riempivasi di giovanastri ubbriachi che venivano a bertoneggiare con lei, e cantavano, e picchiavano la porta, sforzandola con grande ardire e senza una discrezione. Ella rideva di tutto questo, e se ne compiaceva; e spesso dall'alto del tetto faceva capolino per udire le loro canzonacce amorose, o aprendo un pocolino la porta, credendo ch'io non me ne accorgessi, la sfacciata mescolavasi co' suoi adulteri. Non volendo più sofferire questo scandalo, nè darle querela d'adulterio, me ne andai dal Dialogo che abitava vicino, e lo pregai che mi accogliesse in casa sua. Queste sono le offese grandi che io ho recato alla Rettorica. Ma se anche ella non avesse fatto nulla di tutto questo, ben conveniva a me, essendo quasi in su i quarant'anni, di uscire del tumulto delle cause, di lasciar cheti i giudici, di metter da banda le accuse de' tiranni e gli elogi de' grandi uomini, ed andarmene nell'Academia o nel Liceo a passeggiare con questo buon Dialogo, ragionando tranquillamente, senza curarmi di lodi romorose e di applausi. Avrei molto a dire, ma voglio finire: voi date il suffragio secondo avete giurato.

La Giustizia. Chi ha vinto?

Mercurio. Il Siro, con tutti i suffragi, fuorchè uno.

La Giustizia. Qualche retore certamente gliel'avrà dato contrario. O Dialogo, parla innanzi ai medesimi giudici: e Voi rimanete, e avrete il doppio per le due cause.

Il Dialogo. Io, o giudici, non vorrei distendermi in lungo

[1] Demostene.

discorso, ma spacciarmi in brevi parole: nondimeno per seguir l'uso de' tribunali, farò l'accusa alla meglio, essendo in tutto nuovo ed inetto a queste faccende. Ed eccovi il mio proemio. Le ingiurie e gli oltraggi che costui mi ha fatto son questi. Un tempo io ero grave e serio, contemplava gli Dei, la natura, i rivolgimenti dell' universo, camminava sublime sovra le nubi dove il gran Giove mena pel cielo l'alato suo cocchio:[1] e mentre io volavo sino alla volta del firmamento, e vagavo negli spazi del cielo, costui traendomi giù, m'ha tarpate le ali, e m'ha ridotto alla comune condizione degli uomini. M'ha strappato tutto il mio nobile vestimento di tragedia, e mi ha messo indosso una giornea comica satirica, e quasi ridicola: dipoi mi ha unito al Motteggio, al Giambo, al Cinismo, ad Eupolide, ad Aristofane, uomini destri a beffare le cose gravi, e a ridere delle oneste. Infine non so dove è andato a cavare quel Menippo, vecchio cane ringhioso e mordente, e me l'ha aizzato addosso come vero e terribile mastino che morde alla sprovvista, chè così egli ridendo assanna. Come dunque io non debbo reputarmi offeso, se costui mi ha dispogliato della mia veste, e mi ha ridotto a rappresentar la commedia, a far rider la gente, a rispondere ai suoi più strani propositi? Ma il più insopportabile è, che egli mi ha raffazzonato in una guisa strana: i' non sono più nè prosa, nè verso, ma come un ippocentauro, paio a chi m' ascolta un nuovo e mostruoso composto.

Mercurio. E a tutto questo che risponderai, o Siro?

Il Siro. Non m'aspettava, o giudici, a difendermi da quest'accusa. Avrei creduto ogni cosa, e non che il Dialogo dicesse questo di me. Quand' io lo presi tra le mani, egli pareva malinconico a molti, e magro per continue interrogazioni; e se pareva venerando, ei non era piacevole e gradito alla moltitudine; e però io lo avvezzai a camminar su la terra a modo degli uomini, gli tolsi lo squallore che aveva addosso, lo ripulii, gli posi un po' di riso sul labbro, lo feci piacere a chi lo rimirava. Infine lo accoppiai alla Commedia, e così m'ingegnai di fargli voler bene dagli uomini, i quali fino allora non avevano ardito di prenderlo con mano perchè armato di spine come il riccio. Ma so ben io perchè egli si dispiace tanto: io

[1] Botta a Platone.

non mi sto ad intisichire con lui cianciando d' inezie e di sottigliezze, *se l' anima è immortale; quante staia di essenza pura ed inalterabile Dio, quando formò il mondo, versò nella gran coppa in cui impastò tutte le cose; e se la Rettorica è l' immagine d' una particella della politica, e la quarta parte dell' adulazione.* Si piace di ragionare di queste corbellerie egli, come chi ha la rogna si piace di grattarsi. Questo gli sembra un gran pensare, e s' insuperbisce quando si dice che non tutti gli uomini possono vedere quelle sue *idee* che egli vede chiarissime. Questo vorrebbe da me, e va cercando quelle sue ali, e riguarda al cielo, e non si pon mente ai piedi. Per tutt' altro poi io non credo che si possa tenere offeso da me, se l' ho dispogliato del mantello greco, e l' ho vestito da barbaro, essendo anch' io barbaro. L' avrei offeso, se avessi fatto il contrario, se l' avessi spogliato del patrio vestimento. Mi son difeso come ho potuto: datemi i vostri suffragi come avete fatto testè.

Mercurio. Cappita! n' hai dieci. Lo stesso di prima non t' ha dato il suo. Certamente egli ha per uso di condannar tutti, e di non cessar mai d' invidiare ai buoni. Ma voi andatevene con la buona fortuna: dimani giudicherem le altre cause.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

OPERE DI LUCIANO.

OPERE

DI

LUCIANO

VOLTATE IN ITALIANO

DA

LUIGI SETTEMBRINI.

VOLUME TERZO
ED ULTIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1862.

XLVII.

DEL PARASSITO,

OSSIA

CHE LA PARASSITICA È UN' ARTE.

Tichiade. Come va, o Simone, che gli altri uomini e liberi e servi sanno ciascuno qualche arte, con la quale sono utili a sè ed agli altri; e tu, come pare, non sai fare niente che giovi a te stesso, o sia d' alcun pro agli altri?

Parassito. Perchè mi fai questa dimanda, o Tichiade, non t' ho capito ancora. Spiegati meglio.

Tichiade. Conosci tu qualche arte, come a dire la musica?

Parassito. Oh, no.

Tichiade. Forse la medicina?

Parassito. Neppure.

Tichiade. La geometria?

Parassito. Niente affatto.

Tichiade. La rettorica forse? Della filosofia non è a parlare, chè ne sei tanto lontano quanto la cattiveria.

Parassito. Io vorrei anche più, se si potesse. Onde non credere d'ingiuriarmi come ignorante: chè io dico che sono cattivo, e peggio, se vuoi.

Tichiade. Via. Forse non le imparasti queste arti perchè

lunghe e difficili; ma non potevi qualche arte meccanica, fare il fabbro, o il calzolaio? E poi lo stato tuo non è tale da non aver bisogno di un' arte di queste.

Parassito. Dici bene, o Tichiade: di coteste non ne conosco nessuna.

Tichiade. Dunque qualche altra?

Parassito. Qualche? una eccellente, come pare a me: e se tu l' impari, credo la loderai anche tu. Nella pratica ti assicuro ci sono riuscito, benchè i precetti non te li so dire.

Tichiade. E qual è?

Parassito. Non ancora mi pare di averne meditato bene i principii. Ma ti basti di avere saputo che io conosco un' arte, e che non mi trovo tanto male: quale poi ella sia lo saprai appresso.

Tichiade. Oh, non farmi aspettare.

Parassito. Un' arte che forse ti parrà mirabile quando l' udirai.

Tichiade. E tanto più desidero di saperla.

Parassito. Un' altra volta, o Tichiade.

Tichiade. No, dimmela ora, se forse non te ne vergogni.

Parassito. La Parassitica.

Tichiade. Oh! e si può dire, senza essere pazzo, o Simone, che questa sia un' arte?

Parassito. Lo dico io: e se ti sembro pazzo, la pazzia dev' essere la cagione che io non conosco altra arte, e mi discolpa d' ogni accusa. Perchè dicono che la Pazzia è una dea assai molesta a quelli che l' hanno addosso, ma li scagiona dei peccati, i quali, come a maestra o pedagoga, si attribuiscono a lei.

Tichiade. Dunque, o Simone, la parassitica è un' arte?

Parassito. Arte sì; ed io l' esercito.

Tichiade. E tu sei parassito?

Parassito. Bah! grande ingiuria, o Tichiade!

Tichiade. Ma non arrossisci di chiamarti parassito?

Parassito. Niente affatto: mi vergognerei se non fossi chiamato così.

Tichiade. E sì, quando vorremo indicarti a qualcuno che non ti conosce, diremo il *Parassito?*

Parassito. Molto meglio che se mi chiamaste *Fidia lo*

scultore; chè io non mi compiaccio meno di quest' arte, che Fidia del suo Giove.

Tichiade. Oh, penso ad una cosa, e mi viene a ridere.

Parassito. Quale?

Tichiade. Se anche su le lettere, come si usa, debbo scrivere così: *A Simone parassito*.

Parassito. Sì, e più mi piacerebbe, che se ci scrivessi: *A Dione filosofo*.[1]

Tichiade. Che a te piaccia d' essere chiamato così, niente o poco monta: ma bisogna considerare un' altra stranezza.

Parassito. E quale?

Tichiade. Se annoverare questa fra le altre arti: per modo che se si dimandi ad uno qual è l' arte sua, ei risponda, (come fosse la grammatica, la fisica) la parassitica.

Parassito. Per me, o Tichiade, io direi piuttosto questa che un' altra arte. Ma se ti piace udire le ragioni perchè penso a questo modo, te le dirò, quantunque, come ti dicevo testè, non le ho bene meditate.

Tichiade. Non importa, dimmene sopra sopra, purchè sieno vere.

Parassito. Orsù, vediamo prima, se ti pare, che cosa è mai un' arte in generale: chè così troveremo anche le arti particolari, quando avranno le condizioni di quella.

Tichiade. Che cosa è mai un' arte, lo sai?

Parassito. Oh, sì.

Tichiade. E se sai, di' tosto.

Parassito. Un' arte, come mi ricorda di avere udito dire da un savio, è un sistema di conoscenze messe in pratica per qualche fine utile della vita.

Tichiade. Ei disse bene, e tu ben te ne ricordi.

Parassito. Ora se avrà tutte queste condizioni la parassitica, che altro sarà mai se non un' arte?

Tichiade. Sarà un' arte, se le avrà.

Parassito. Ora accordiamo la parassitica a ciascun tuono dell' arte, e, vediamo se vi consuona bene, o pure risponde con suono falso, come una pentola rotta quando la picchi. Bi-

[1] Forse sarebbe meglio *A Simone filosofo*, e non *Dione*: e forse gl' interpreti si sono affaticati invano per trovare chi era questo Dione filosofo.

sogna adunque che questa, come ogni altra arte, sia un sistema di conoscenze. Il primo punto è cercare e discernere chi può essere atto a nutrirti, con chi acconciarti meglio a desinare, senza aver poi a pentirti. Diremo noi che il cambiatore ha un'arte con cui distingue le monete false dalle buone, e che uno senz'arte conosca gli uomini quali sono falsi e quali buoni? Eppure gli uomini non si scernono, come le monete, a prima vista. Di questo anche il savio Euripide si lagna, dicendo:

> Per discerner fra gli uomini il malvagio
> Nessun segnale sovra la persona
> Gli puoi vedere.

E però l'arte del parassito è grande, se egli intende e conosce meglio della divinazione cose così oscure e sconosciute. Per saper dire poi di acconce parolette, e fare di quelle cose che ti acquistano la confidenza e la benevolenza di chi ti dà mangiare, non ti pare che ci voglia molta prudenza e conoscenza?

Tichiade. Certamente.

Parassito. E nei conviti stessi, l'uscirsene con la miglior porzione, ed avere più carezze degli altri che non hanno quest'arte, credi tu che si possa fare senza buon discorso e sapienza?

Tichiade. Non credo.

Parassito. Ed il conoscere le virtù ed i vizi delle vivande e degl'intingoli, ti pare che sia una curiosità di poltrone? Eppure il nobilissimo Platone dice: *Chi fa un banchetto, e non s'intende di cucina, nell'apparecchio della cena non può mostrare buon giudizio.* Che poi la parassitica non consista solo nelle conoscenze, ma anche nella pratica, te lo dimostro in due parole. Le conoscenze delle altre arti spesso rimangono i giorni e le notti e i mesi e gli anni senza essere esercitate, e nondimeno le arti non periscono in chi le possiede: ma se le conoscenze del parassito non sono esercitate ogni giorno, non solo perisce l'arte, ma l'artista. Ricercare poi qual è il fine utile che essa ha nella vita, non sarebbe una pazzia? Per me io non trovo nella vita niente più utile del mangiare e del bere, nè si può vivere senza di ciò.

Tichiade. Così è.

Parassito. Nè la parassitica è una cosa simile alla bellezza o alla forza, sì che paia che non sia un' arte, ma una certa facoltà.

Tichiade. Dici il vero.

Parassito. E neppure è imperizia: perchè l'imperizia non fa mai riuscir nulla di bene all' imperito. Ecco qui: se uno si affida in una barca al mare e alle tempeste, non sapendo guidare il timone, si può salvare?

Tichiade. No.

Parassito. E perchè? perchè non ha l' arte, con la quale potrebbe salvarsi.

Tichiade. Così è.

Parassito. Dunque anche il parassito, se la parassitica fosse imperizia, non potrebbe salvarsi?

Tichiade. Sì.

Parassito. Dunque si salva per arte, non per imperizia?

Tichiade. Certamente.

Parassito. Ecco che la parassitica è un' arte.

Tichiade. Un' arte, come pare.

Parassito. Eppure io ho veduto buoni timonieri e sperti cocchieri cadere spesso dai loro seggi, e questi fiaccarsi il collo, quelli annegare; ma che un parassito sia naufragato così, non si conta. Dunque se non è imperizia la parassitica, nè è una facoltà, ma un sistema di conoscenze messe in pratica, noi oggi abbiam conchiuso e chiarito che ella è un' arte.

Tichiade. A quanto pare da quel che dici. Or vedi di darci una bella definizione della parassitica.

Parassito. Hai ragione. A me pare che si potrebbe definire così: La parassitica è l' arte di trincare, mangiare, su queste cose ragionare; ed il suo fine è il piacere.

Tichiade. Hai dipinta quest' arte tua. Ma bada che per il fine non abbi a bisticciarti con alcuni filosofi.

Parassito. Per me mi basta che uno sia il fine della felicità e della parassitica. E questo sarà chiaro così. Il sapiente Omero ammirando la vita del parassito, come la sola che sia beata ed invidiabile, dice:

> Io dico che non v' ha fine più lieto,
> Che quando tutto un popolo si scioglie

> In allegria di giovial banchetto.
> . . . . traboccano le mense
> E di pane e di carni; dai crateri
> Il coppiere versando il pretto vino,
> Va intorno, e ricolma ampi boccali.

e come se non bastasse questa sua maraviglia, chiarisce meglio il suo pensiero, dicendo benissimo:

> di questa cosa
> Pare al mio cuor non sia cosa più bella.

E vuol dire che non crede ci sia altra felicità che vivere da parassito. E non mette queste parole in bocca ad un uomo volgare, ma al più savio dei Greci. Eppure se Ulisse voleva lodare il fine degli stoici, poteva dire così quando ricondusse Filottete da Lenno, quando devastò Ilio, quando rattenne i Greci fuggenti, quando entrò in Troia, essendosi prima flagellato da sè stesso e ricoperto di brutti e stoici cenci; ma allora non parlò affatto di questo *più lieto fine.* Anzi anche quando faceva quella vita d'epicureo presso Calipso, e viveva in ozio e in morbidezze, e trescava con la figliuola di Atlante, e dimenavasi in molli abbracciamenti, non disse mai che quella vita era il *più lieto fine*, ma la vita del parassito. E si chiamavano convivanti i parassiti allora. Oh! come dice? Son degni di ricordarsi un'altra volta quei versi; chè non si può udirli e non ripeterli spesso:

> Convivanti . . . . . . seduti in fila.
> . . . . traboccano le mense
> E di pani e di carni. . . . .

Ed Epicuro senza una vergogna ha rubato il fine della parassitica, e ne fa il fine di quella sua felicità. Che in questa faccenda ci sia furto, e che il piacere non sia roba di Epicuro, ma del parassito, puoi vederlo così. Io stimo che il piacere sia, corpo senza malanni, ed animo senza affanni e senza pensieri. Ora il parassito ha l'una cosa e l'altra, ed Epicuro nè l'una nè l'altra. Perchè chi va strolagando sempre su la figura della terra, su l'infinità dei mondi, la grandezza del sole, le distanze, i primi elementi, e su gl'iddii se vi sono o non vi sono, e per il fine si bisticcia sempre e si accapiglia con gli avversarii,

ei si piglia non pure gl' impacci di questo mondo quaggiù, ma di quelli lassù. Per contrario il parassito credendo che il mondo vada bene, e persuaso che non possa andare meglio che va, con tutta sicurezza e tranquillità, senza darsi nessun pensiero, mangia, e dorme sdraiato alla supina con le mani e i piè distesi, come Ulisse sul ponte della nave tornando a casa. Nè solamente per queste ragioni il piacere non appartiene ad Epicuro, ma per altre ancora. Questo Epicuro che mi fa il filosofo, o ha da mangiare, o non ha: se non ha, altro che vivere piacevolmente, ei non vivrà affatto: se poi ha, o ha del suo o dell' altrui: se ha mangiare dell' altrui, è parassito, e non come ei si chiama; e se del suo, non vivrà piacevolmente.

Tichiade. Come non piacevolmente?

Parassito. Perchè se ha mangiare del suo, egli ha molti fastidi, che necessariamente accompagnano questa vita. E vedi quali e quanti sono. Chi ha a vivere nel piacere deve poter cavarsi tutte le voglie che gli vengono. Non è così?

Tichiade. Così mi pare.

Parassito. Dunque chi possiede molto se le può forse cavare; ma chi poco o niente, no. Sicchè il povero non sarà sapiente, nè giungerà al fine, dico cioè al piacere. Ma neppure il ricco che spende la roba sua e si scapriccia, potrà giungervi. E come mai? Perchè spendendo il suo deve avere necessariamente molti impacci: ora deve battagliare col cuoco che ha mal preparate le vivande, e se non fa battaglia, mangia male e non consegue il piacere: ora col maggiordomo che non bada bene alle faccende di casa, un' altra battaglia. Forse non è così?

Tichiade. Eh, così pare anche a me.

Parassito. Tutto questo può avvenire ad Epicuro; dunque egli non conseguirà il suo fine. Ma il parassito non ha cuoco con cui si arrovelli, non campi, non case, non danari che gli dieno rammarico se li perde, e gode ogni cosa; onde mangia e beve, ed egli solo non ha nessuno degli affanni che quelli hanno per necessità. Che la parassitica sia un' arte con queste e con altre ragioni è dimostrato a sufficienza: rimane a dimostrare che ella sia la migliore, e non così semplicemente, ma in prima come ella superi tutte le arti in generale, e poi ciascuna in particolare. Le supera tutte in generale, perchè ogni

arte vuole studio, fatica, timore, nerbate, le quali cose non piacciono a nessuno: e quest'arte sembra la sola che si possa imparare senza dispiaceri. Infatti chi mai uscì di convito piangendo, come vediamo alcuni uscir dai maestri? chi andando a convito ha viso malinconico, come quei che vanno a scuola? Il parassito va al convito volentieri, e appassionato dell'arte sua: e quelli che imparano un'altr' arte l'abborriscono, e taluni svogliati se la svignano. E poi, non ti ricordi che ai fanciulli che si portano bene i padri e le madri danno loro appunto quel premio che si dà ogni giorno al parassito? Bravo! dicono: il fanciullo ha scritto bene; dategli mangiare: ha scritto male; non gliene date. E questo pare un gran premio; ed un gran castigo. Nelle altre arti il dolce viene all'ultimo, dopo averle imparate si ha qualche frutto piacevole; chè la via loro è lunga e scabrosa: il parassito solo gode dell'arte sua mentre l'impara, e mentre comincia è al suo fine. Inoltre non alcune ma tuttequante le arti sono soltanto mezzi per procacciarsi il vitto; e il parassito ha subito il vitto dall'arte come la comincia. Infatti vedi che il lavoratore lavora non pel fine di lavorare, il fabbricatore fabbrica non pel fine di fabbricare: ma il parassito non si briga di altro, e quel che ei fa è mezzo e fine. Non v'è chi non sappia che tutti gli artigiani si affannano a lavorare ogni dì, ed hanno una o due sole feste al mese; e le città festeggiano alcuni giorni dell'anno e di certi mesi, e allora essi si ricreano: il parassito fa trenta feste il mese, e tutti i giorni per lui sono sacri agli Dei. Di più quelli che vogliono riuscire in un'arte usano poco mangiare e poco bere, come gli ammalati; chè il gran mangiare ed il gran bere non non fa imparare. Le altre arti senza istrumenti non possono esercitarsi da chi le possiede, chè non si può essere flautista senza flauti, nè citarista senza cetera, nè cavaliere senza cavallo; questa è così comoda ed agevole che l'artista può usarla senza istrumento alcuno. Le altre arti s'imparano pagando, questa ricevendo. Delle altre arti ci ha maestri, di questa nessuno; ma, come dice Socrate della poesia, viene per ispirazione divina. E considera ancora un altro vantaggio, che quando si viaggia o si naviga, non possiamo esercitare le altre arti, questa sì, e viaggiando e navigando.

Tichiade. Certamente.

Parassito. Ed anche, o Tichiade, a me pare che le altre arti hanno desiderio di questa, e questa di nessun' altra.

Tichiade. Ebbene, quelli che pigliano l' altrui non pare a te che facciano ingiustizia?

Parassito. Come no?

Tichiade. Come dunque il parassito, che piglia l' altrui, non fa ingiustizia egli solo?

Parassito. No, ti so dire. E di vero le origini delle altre arti sono vili e meschine, e l' origine della parassitica è nobilissima. Perchè troverai che il tanto ricantato nome dell' amicizia non è altro che il principio della parassitica.

Tichiade. Come dici cotesto?

Parassito. Perchè nessuno invita a desinare un nemico, o uno sconosciuto, e nemmeno un largo conoscente; ma si deve prima divenire amico, a creder mio, per essere ammesso alle libazioni, ed alla mensa, ed ai misteri di quest' arte. Infatti spesse volte io ho udito alcuni dire: Che razza di amico è costui, che non ha mangiato nè bevuto con noi? e volevan dire che solamente chi mangiava e beveva con loro lo tenevano per fedele amico. Ma che questa sia la regina delle arti ce n'è un altro argomento grande: chè nelle altre arti, non pure tra stenti e sudori, ma si lavora seduto o in piedi, come servo dell' arte: e il parassito maneggia l' arte sua adagiato come un re. Che dirò poi della sua felicità, se egli, per dirla con le savie parole d' Omero, non semina e non ara con le sue mani, e senza seminare e senza arare si pasce di tutto? Infine un retore, un geometra, un fabbro può benissimo esercitare l' arte sua, benchè sia un malvagio, benchè sia uno sciocco; ma nessuno può fare il parassito essendo uno sciocco o un malvagio.

Tichiade. Oh, tu me la dipingi un portento cotesta parassitica; e quasi mi invogli a diventar parassito, invece di quel che sono.

Parassito. Come adunque ella superi tutte in generale, parmi l' ho dimostrato: vediamo ora come supera ciascuna in particolare. Paragonarla alle arti meccaniche è una stoltezza, anzi è avvilire la dignità sua; bisogna dimostrare che ella supera le arti nobili e liberali. Si conviene da tutti che la retto-

rica e la filosofia sono le prime, le quali per la loro eccellenza da alcuni sono riputate scienze. Poichè dunque io avrò dimostrato che la parassitica vince anche queste, ella anderà sovrana su tutte le arti, come Nausicaa tra le ancelle. Adunque supera tutte e due insieme, la rettorica e la filosofia, prima per il fondamento sostanziale, che essa ha, e queste no. Perchè la rettorica non è tenuta da tutti una e medesima cosa, e dicono: è un'arte, non è un'arte, è una mala arte, ed altre canzoni. E così anche la filosofia: di un modo pare ad Epicuro che stieno le cose, di un altro modo agli Stoici, di un altro agli Academici, di un altro ai Peripatetici: insomma ciascuno tiene che la filosofia sia altro da quello che tengono gli altri. E finora nessuna delle opinioni prevale, e l'arte loro pare che non sia una. Onde è chiara la conclusione che ne segue: io dico che non è arte affatto quella che non ha fondamento certo. Vedi un po' l'aritmetica come è una e la stessa per tutti: due e due fan quattro e per noi e per i Persiani, e in questo s'accordano e i Greci ed i Barbari: per contrario vediamo tante filosofie differenti, e discordanti tra loro nei principii e nei fini.

Tichiade. Dici il vero. Dicono che la filosofia è una, ed intanto essi ne fanno molte.

Parassito. Che nelle altre arti vi sia qualche discordanza, e che uno voglia passarvi sopra, perchè sono mezzane, e le loro conoscenze non sono scevre d'errori, si può ammettere. Ma chi ammetterebbe che la filosofia, non sia una, e non sia consonante a sè stessa, come una consonanza di diversi strumenti? Una non è la filosofia, perchè vedo che sono infinite: ma non possono essere molte, perchè è una, se è, la filosofia: dunque non è. Lo stesso si può affermare della rettorica, che ella non ha sostanza. Perchè il non dire tutti le stesse cose in uno solo argomento, ma esservi conflitto di opinioni contrarie, è una dimostrazione grandissima che non v'è affatto la cosa, di cui la conoscenza non è una. Perchè quel cercare *qual è il meglio*, e non mai convenire che la cosa è una, toglie la sostanza di quel che si cerca. Or la parassitica non è così, ma e tra i Greci e tra i Barbari è una, e tende alla stesso fine nel modo stesso: nè si può dire che ci ha parassiti di questo

modo, e di quest' altro, nè che alcuni parassiti, come gli stoici e gli epicurei, seguono certi principii, ed alcuni certi altri principii, ma tutti convengono pienamente e si accordano nelle opere e nel fine. Onde sto per dire che per questo la parassitica quasi quasi sia sapienza.

Tichiade. Parmi che di questo hai ragionato a bastanza. Ma che anche per altri rispetti la filosofia sia inferiore all' arte tua, come lo dimostri?

Parassito. Bisogna prima dire questo, che non mai parassito s' invaghì di filosofia, ma sappiamo che moltissimi filosofi s' innamorarono della parassitica, ed anche ora ne sono teneri.

Tichiade. E quali filosofi mi potresti dire che attesero a fare i parassiti?

Parassito. Tali, o Tichiade, che anche tu li sai, e fingi che io non debba saperli, come se questa arte fosse una vergogna per loro, e non un onore.

Tichiade. No, per Giove, o Simone; e non so proprio dove li anderai a trovare.

Parassito. O caro mio, tu mi pare che non hai letto mai le vite che ne sono scritte; se no, riconosceresti quelli che io voglio dire.

Tichiade. Eppure, per Ercole, desidero di udire chi sono.

Parassito. Te li additerò io, e te li conterò ad uno ad uno; non lo scarto, ma il fiore, e quelli che tu meno pensi. Eschine è il primo, quel socratico il quale scrisse quei lunghi e puliti dialoghi, e li portò seco in Sicilia per farsi conoscere da Dionisio il tiranno; e avendogli letto il *Milziade,* e avutane grande lode, si rimase in Sicilia a fare il parassito di Dionisio, mandate alla malora le disputazioni di Socrate. Dimmi un po': ed Aristippo di Cirene non l' hai per un filosofo bravissimo?

Tichiade. Oh, sì.

Parassito. Ed anche egli in quel tempo dimorava in Siracusa, ed era parassito di Dionisio. Anzi fra tutti i parassiti egli era in maggior grazia ed onore, e nell' arte aveva più ingegno degli altri: sicchè Dionisio ogni mattina gli mandava i cuochi, per imparare da lui: e veramente egli fu una gloria dell' arte

nostra. E il vostro Platone nobilissimo andò anch' egli in Sicilia con questa intenzione, e per pochi giorni ci ebbe le spese dal tiranno; ma, non avendo garbo a fare il parassito, se ne dovette tornare in Atene: dove fece di scozzonarsi e prepararsi, e poi tornò all'assalto e rinavigò in Sicilia; ma stato a tavola pochi altri giorni, non riuscì, e rimase sciocco. E questo scacco di Platone in Sicilia pare proprio simile a quello di Nicia.

Tichiade. E chi parla di questo, o Simone?

Parassito. Molti, e fra gli altri Aristosseno il Musico,[1] uomo degno di molto conto. Che poi Euripide fu parassito di Achelao fino che visse, e Anassarco di Alessandro, tu lo sai bene. Ed Aristotele ancora fu principe nella parassitica come nelle altre arti; chè anch' egli era parassito di Neleo.[2] Ecco adunque che ti ho mostrato i filosofi che attesero alla parassitica: ma nessuno può nominarmi un parassito che volle esser filosofo. Eppure se è felicità il non aver fame nè sete nè freddo, questa non l' ha se non il parassito. Sicchè filosofi troverai molti che muoiono e di freddo e di fame; parassito nessuno, o non è parassito, ma un qualche sfortunato, un povero uomo, e simile ad un filosofo.

Tichiade. Basti di questo. Ma come dimostri che la parassitica vince di molto la filosofia e la rettorica?

Parassito. Nella vita umana, o caro mio, ci ha il tempo della pace ed il tempo della guerra: ed in questi tempi si mostra che valore hanno le arti e quelli che le professano. Ora consideriamo prima il tempo della guerra, e vediamo quali di costoro specialmente sono più utili ed a sè stessi, ed alla repubblica.

Tichiade. Tu me li metti in una strana lizza: e già mi viene a ridere pensando la brava coppia che sarà un parassito ed un filosofo.

Parassito. Acciocchè dunque non ti maravigli molto, e non pigli la cosa a burla, figuriamoci per esempio che si an-

[1] Aristosseno di Taranto, filosofo e musico, scrisse la vita di Platone (Vedi Diogene Laerzio 122), e libri di filosofia e di musica.

[2] Neleo fu uomo ricco, che udì Aristotele e Teofrasto, e raccolse molti libri; onde presero esempio i re di Egitto a formare la loro biblioteca, come dice Strabone al lib. VIII.

nunzi a un tratto i nemici avere invaso il contado, doversi uscire ad oste per non vedere il paese intorno devastato; il capitano chiamare per bando quanti hanno l'età da portare armi, tutti vengono, e fra questi e filosofi, e retori, e parassiti. Spogliamoli prima di tutto: chè chi si arma, si deve prima spogliare. Guardali ora ad uno ad uno, ed esamina bene i loro corpi. Vedrai alcuni per il bisogno magri, pallidi, spauriti, come se già fossero rimasti feriti in battaglia. L'azzuffarsi, il combattere di piè fermo, l'assalto, la polvere, le ferite, non saria ridicolo a dire che lo possono sofferire uomini come quelli, che avrien bisogno di qualche ristoro? Ma passa ora al parassito, e vedi qual ti sembra. Impersonato bene, di colore piacente (non bianco come quel delle donne, nè fosco come quello dei servi), e poi animoso, col guardo terribile, come l'abbiam noi, e l'occhio grande e sanguigno: chè non è bello portare in battaglia un occhio smarrito e languiscente. Non sarà egli un bel soldato se vive, e bello se morrà bellamente? Ma che bisogna figurarceli, se ne abbiamo gli esempi? [1] Insomma in tempo di guerra nè retori nè filosofi mai ardirono uscir delle mura, e se alcuno fu costretto a stare in ischiera, io dico che lasciò l'ordinanza e se ne tornò.

Tichiade. Tu entri nel maraviglioso, e prometti dirmene delle grosse. Ma via, di' pure.

Parassito. Tra i retori Isocrate non che uscisse mai in guerra, ei neppure salì in ringhiera, per certa sua timidezza, e perchè non aveva voce da ciò. Che più? Forse Demade ed Eschine e Filocrate, sbigottiti al subito annunzio della guerra di Filippo, non diedero la patria e sè stessi a Filippo, e rimasero in Atene per maneggiarvi le sue faccende? cosicchè, mentre egli faceva guerra agli altri Ateniesi, era amico di costoro. [2] Ma Iperide, Demostene e Licurgo che parevano più

[1] Quali esempi? tutti i filosofi e i parassiti che si vedono? No: questa generalità non sarebbe nè bella, nè greca. Il vivace Greco si aiutava e diceva col gesto *te e me:* te che sei filosofo, e me parassito. Senza il gesto poteva dire: *Se noi due ne siamo gli esempi.* Il Napoletano, che è greco e dice mezze le cose coi gesti, sente la verità dell' osservazione.

[2] Il testo dice: ὡς εἴγε τις καὶ ἄλλος Ἀθηναῖος κατὰ ταυτὰ ἐπολέμει, κἀκεῖνος ἐν αὐτοῖς ἦν φίλος. *Cosicchè se qualche altro Ateniese guerreggiava allo stesso modo, anche questi con loro, o in loro era amico* Che sentimento

generosi, e nei parlamenti tempestavano sempre e ingiuriavano Filippo, qual prodezza fecero mai contro di lui in battaglia? Iperide e Licurgo non uscirono, anzi neppure ardirono di mettere il capo fuori le porte, ma chiusi tra quattro mura e assediati nelle case loro, compilavano decretuzzi e deliberazioncelle. Ed anche il loro gran capoccia, quegli che in parlamento non rifinava di dire: *Filippo, quella peste di Macedonia, da cui nessuno comprerebbe uno schiavo;* avendo avuto animo di andare con l'oste in Beozia, prima che si azzuffassero gli eserciti e si venisse alle mani, gettò lo scudo e fuggì. Forse non l'hai udite ancora contare da nessuno queste cose, che son note non pure agli Ateniesi, ma ai Traci ed agli Sciti, donde era quella schiuma di sciaurato.[1]

Tichiade. Le so queste cose. Ma costoro eran retori, e attendevano a ben parlare, non a guerreggiare. Ma e dei filosofi che hai a dire? Certo non li puoi biasimare, come hai fatto de' retori.

Parassito. Questi altri, o Tichiade, che parlano ogni giorno di fortezza, e sciupano il nome di virtù, molto più de' retori ti parranno codardi e molli. E vedi se è così. Non v'è chi possa nominarmi un filosofo morto in battaglia, chè o non andarono mai a guerra, o se v'andarono, tutti scapparono. Antistene, e Diogene, e Crate, e Zenone, e Platone, ed Eschine, ed Aristotele, e tutta quella turba neppur videro una schiera: solo il loro savio, Socrate, ebbe ardire di uscire alla guerra, ma fuggendo dal Parneto venne a pigliar fiato nella palestra di Taurea: chè gli pareva più civile star seduto a frascheggiare coi garzoncelli, e gittare il motto a chi gli veniva innanzi, che combattere con un uomo spartano.[2]

sia questo, non so. Leggo a questo modo, che mi pare più ragionevole: ὥςε εις τοῦς καὶ ἀλλōυς Αθηναῖους κατ' αυτὰ ἐπολέμει, κἀκεῖνοις ἀυτος ἦν φίλος: e spiego così; *cosicchè egli contro gli altri Ateniesi guerreggiava, e nel tempo stesso di costoro era amico.*

[1] Qui viene il dubbio se questa *schiuma* καθάρμα, sia detto di Filippo o di Demostene. Eschine rinfacciava a Demostene che era nato di madre barbara. Ma parlare così sia di Filippo sia di Demostene, si può comportare solamente ad un parassito.

[2] Socrate combattè a Potidea, dove salvò Alcibiade, ad Anfipoli, a Delio. A Delio contro i Tebani; ad Anfipoli e Potidea contro gli Spartani. Qui pare s'alluda ad una di queste due ultime battaglie.

Tichiade. Queste cose, caro mio, le ho udite dire anche da altri, che non aveva affatto intenzione di beffare ed ingiuriare quei savi: onde non mi pare che tu calunnii quelli per rialzare l'arte tua. Ma via, dimmi ora, se ti pare, che guerriero è il parassito, e se si è detto mai che alcuno degli antichi fu parassito.

Parassito. Eppure, o amico mio, non ci è uomo che abbia udito Omero, per ignorante che ei sia, il quale non sappia come i migliori suoi eroi son parassiti. Quel Nestore, dalla cui lingua come mele scorreva il parlare, era parassito di re Agamennone: il quale non loda e pregia tanto Achille, che pare, ed è il più forte ed il più bello; non tanto Diomede, non tanto Aiace, quanto Nestore. Nè desidera di avere dieci Aiaci, o dieci Achilli; ma avria già presa Troia, se avesse avuto dieci guerrieri tali qual era questo parassito benchè vecchio. E Idomeneo nipote di Giove, ei lo chiama similmente parassito di Agamennone.

Tichiade. Questo lo so anch' io: ma non credo di sapere che questi due eran parassiti d'Agamennone.

Parassito. Ricordati, o caro, di quelle parole che Agamennone stesso dice a Idomeneo.

Tichiade. Quali?

Parassito.

> Ma sta la coppa tua sempre ricolma
> Come la mia, per ber, quando c' è voglia.

E qui disse la *coppa colma sempre,* non perchè Idomeneo avesse il boccale sempre pieno e quando combatteva e quando dormiva, ma perchè egli solo per tutta la sua vita fu commensale del re, non come gli altri capitani che erano invitati soltanto in alcuni giorni. Aiace, dopo quel bravo duello che fece con Ettore,

> Lo guidarono al divo Agamennone,

e per onore quella sera stette a cena col re: ma Idomeneo e Nestore ogni giorno desinavano col re, come egli dice. Nestore poi per parassito di re valeva tant' oro, e n' era mastro; chè non cominciò quest' arte con Agamennone, ma prima con Ce-

neo e con Esodio; e credo avria seguitato a fare il parassito se Agamennone non moriva.

Tichiade. Questi sì che era un parassito badiale! Se te ne ricordi altri, dimmeli pure.

Parassito. Come, o Tichiade? E Patroclo non era parassito di Achille, benchè non fosse inferiore a nessuno dei Greci nè di animo nè di persona, ed ancor giovanetto? Ed io, a quanto giudico dalle sue opere, non lo tengo da meno di Achille: egli respinse Ettore, che aveva sfracellate le porte e combatteva dentro i ripari presso le navi; egli spense la nave di Protesilao che già ardeva, e sopra c'erano due prodi, Aiace di Telamone e Teucro, uno bravissimo uomo d' arme, e l' altro arciero: egli uccise molti barbari, fra i quali Sarpedone figliuolo di Giove, egli il parassito di Achille: e morì non come gli altri; chè Ettore fu ucciso da Achille, uno da uno, Achille da Paride, e questo parassito da un dio e da due uomini. E morendo disse parole non come quelle del valentissimo Ettore, che cadendo alle ginocchia di Achille, lo pregò rendesse il corpo ai suoi, ma quali deve dirle un parassito.

Tichiade. E quali sono?

Parassito.

> De' pari tuoi,
> Se ancora venti mi veniano a fronte
> Tutti qui sarian morti, dalla mia
> Lancia abbattuti.

Tichiade. Bene questo. Ma fa di dirmi come Patroclo non era amico, ma parassito di Achille.

Parassito. Ti farò dire, o Tichiade, dallo stesso Patroclo che egli era parassito.

Tichiade. Sarà un gran che.

Parassito. Eccone le proprie parole:

> Non voler le mie ossa dalle tue
> Disgiunte, o Achille mio, ma stieno insieme,
> Siccome un tempo nelle vostre case
> Insiem ci nutrivamo.

e più appresso:

> M' accogliea Peleo,
> Mi nutrìa con affetto, e tuo donzello
> Mi chiamò,

cioè parassito. Se avesse voluto chiamar Patroclo amico, non l'avria nominato donzello, perchè Patroclo era libero. Chi dunque sono i donzelli, se non sono nè servi nè amici? Sono certamente i parassiti. Per la stessa ragione Omero chiama Merione donzello d'Idomeneo, chè così, credo, si chiamavano allora i parassiti. E qui osserva che egli dice *pari a Marte*, non Idomeneo, tutto che figliuolo di Giove, ma Merione suo parassito. E poi Aristogitone, popolano e povero, come dice Tucidide,[1] non era parassito di Armodio? anzi non ne era anche amadore? Chè ragionevolmente i parassiti sono anche amadori di chi li nutrisce. Questo parassito adunque dipoi liberò Atene dalla tirannide, ed ora sta scolpito in bronzo su la piazza col suo amato. Omaccioni e prodi di questa fatta erano parassiti! Tu poi, che credi farà il parassito in guerra? Dopo che si è ben pasciuto si mette in ischiera, come vuole Ulisse, il quale dice che chi sta per combattere deve prima far banchetto, ancorchè si debba combattere allo spuntar del giorno. Mentre gli altri soldati per la paura, quale rassetta l'elmo, quale s'allaccia la corazza, e quale pensando all'orrore della battaglia trema, egli allora sciala allegramente, e poi esce a combattere, in prima fila: dietrogli nella seconda sta quegli che lo nutrisce, ed egli il parasito lo ricopre col suo scudo, come Aiace ricopria Teucro; e lo difende dalle saette, scoprendo sè per coprir lui, perchè vuole piuttosto salvar quello che sè stesso. Se poi cade in battaglia il parassito, nè capitano nè soldato avrà a vergognarsi di lui, che giace col suo corpaccione a terra, in una bella attitudine, come adagiato a mensa. Saria proprio da vedere il cadavere d'un filosofo che gli stesse vicino, secco, sparuto, con una barbetta allungata, morto prima di combattere, ometto fiacco. Se una città avesse difensori di tal fatta, così meschini, chi non ne riderrebbe? chi non crederebbe, a vedere giacenti a terra quei personcini pallidi e zazzeruti, che quella città per mancanza di combattenti avesse liberati dal carcere i malfattori e mandatili alla guerra? Tali sono nella guerra i parassiti a petto de' retori e dei filosofi. Nella pace poi la parassitica, a creder mio, supera tanto la filosofia, quanto la pace

[1] Per contrario Tucidide dice di Armodio ciò che Luciano qui dice di Aristogitone. Vedi Tuc., lib. 6.

supera la guerra. E primamente osserviamo i luoghi della pace.

Tichiade. Non intendo ancora che voglia dir questo. Ma via, osserviamo.

Parassito. La piazza, i tribunali, le palestre, i ginnasii, le cacce, i banchetti, non sono questi i luoghi frequentati dai cittadini?

Tichiade. Certamente.

Parassito. Dunque il parassito non va in piazza nè in tribunale, si perchè tutti questi luoghi, a parer mio, convengono meglio ai barattieri, e perchè quivi non si fa niente per diritto; ma frequenta le palestre, i ginnasii, i conviti, e solo egli ne fa l'ornamento. E veramente in una palestra qual retore o filosofo spogliato può paragonarsi per la persona ad un parassito? quale di essi veduto in un ginnasio non è piuttosto uno smacco del luogo? Ed in campagna nessuno di questi arresterebbe una fiera; e il parassito le aspetta che vengano, e le abbatte facilmente, avvezzo com'è nei conviti a disprezzarle; nè si sbigottisce di cinghiale o di cervo; e se un cinghiale arrota i denti contro di lui, ed ei li arrota contro di esso: dei lepri poi non ti dico niente, li seguita meglio dei cani. In un convito chi può stare a fronte di un parassito o che scherzi o che mangi? Chi più rallegra i convivanti, egli che canta e motteggia, o un uomo che non ride, e a tavola sta chiuso nel mantello, e con gli occhi bassi, come se fosse ad un mortorio e non a un desinare? Per me un filosofo in un convito è come un cane nel bagno. Ma lasciando questo da banda, veniamo alla vita del parassito: consideriamola e paragoniamola con quella degli altri. Primamente adunque ei si vede che il parassito sempre dispregia gloria, e non si cura di ciò che pensano gli uomini: e i filosofi e i retori li trovi, non alcuni ma tutti, che la superbia li strugge e l'amor della gloria, e non solo della gloria, ma, quel che è più brutto, del danaro. Il parassito cura tanto il danaro, quanto altri cura i ciottoli del lido, e non gli pare diverso l'oro dal fuoco: i retori, e, quel che è peggio, i filosofi ne sono così miseramente spasimati, che oggi tra i più reputati filosofi (che si ha a dire dei retori?), chi giudicando come giudice una causa di subornazione si lascia anch'egli subornare: chi riscuote mercede dagli scolari vendendo chiac-

chiere: chi si mette a servigio dell' imperatore, e chiede anche mercede, senza vergognarsi, così vecchio com'è, di fare un viaggio a posta per questo, ed è salariato come uno schiavo indiano o scita, e non arrossisce che sia salario ciò che egli riceve.[1] E in loro trovi non pure questa passione, ma altre ancora, e rancori, e sdegni, e invidie, ed ogni specie di cupidigie. Il parassito è scarico di tutto questo: non si sdegna per la sua longanimità, e non àvria di che sdegnarsi: e se monta in bizza talora, il suo sdegno non fa nè male nè malinconia, ma piuttosto fa ridere e rallegrar la brigata. Ei si affligge meno di tutti, e l'arte sua gli concede un tanto bene di non avere di che affliggersi: chè ei non ha poderi, non casa, non servo, non moglie, non figliuoli, della cui perdita è forza che si affligga chi li ha: ed ei non desidera nè gloria nè ricchezza, nè bellezza alcuna.

Tichiade. Ma, o Simone, per mancanza di nutrimento ei potrebbe affliggersi.

Parassito. Tu ignori, o Tichiade, che per principio non è parassito chi manca di nutrimento: così un forte che manca di fortezza non è forte; un prudente che manca di prudenza non è prudente; altrimente non saria parassito. E noi consideriamo chi è parassito, non chi non è. La fortezza fa il forte, la prudenza il prudente, e la pappa il pappatore, cioè il parassito. Se gli manca questa, parlerem d'altro, e non del parassito.

Tichiade. Dunque il parassito non avrà mai bisogno di cibo?

Parassito. Mi pare. Sicchè nè per questo nè per altro ha di che affliggersi, nè temere. Inoltre tutti quanti filosofi e retori hanno una gran paura in corpo, e la maggior parte di essi vanno col bastone, del quale non anderebbero armati se non avesser paura; e la notte serrano la porta a chiave e chiavistello per paura di non essere assaliti. Ma egli appena vi mette

[1] Botta ad Apollonio di Rodi, il quale fu chiamato da Antonino a Roma per ammaestrare Marco Aurelio. Giunto in Roma, non andò dall' imperatore, dicendo che lo scolare deve andar dal maestro, non questi dallo scolare. Rise Antonino, e rispose: Apollonio crede più lunga la via dalla sua casa a palazzo, che da Calcide a Roma? E gli mandò Marco Aurelio.

il saliscendi, perchè il vento non l' apra: se si fa qualche rumore ei se ne sconcia, come se non l' udisse: nei luoghi disabitati va senza spada, e non ha mai paura: ed io spesso ho veduto filosofi, mentre il mondo è tranquillo, andare con arco e frecce, e portar il bastone anche quando vanno al bagno e al desinare. Nè alcuno può accusare il parassito di adulterio, di violenza, di rapina, o di altra colpa qualunque; perchè chi commettesse questo, non saria più parassito, ma colpevole. Onde se è colto in adulterio, non si chiama più parassito ma adultero: e come il buono che diventa cattivo, lascia il nome di dabbene uomo e piglia quello di malvagio, così il parassito se ha colpa, lascia il nome che ha, e piglia quello della colpa. Ma tali colpe da retori e da filosofi continuamente non pure le vediamo commettere ai tempi nostri, ma anche nei libri ce n' è rimasta memoria. E c' è l' Apologia di Socrate, e di Eschine, e d' Iperide, e di Demostene, e di quasi la maggior parte dei retori e dei filosofi: ma di parassito non v' è apologia, e nessuno può dire di aver data una querela ad un parassito. Eh via, la vita del parassito è migliore di quella dei retori e dei filosofi: nè la morte è più misera: anzi al contrario è più beata. I filosofi sappiamo come muoiono, tutti o la maggior parte di mala morte, quali condannati dalla giustizia per gravissime colpe a bere il veleno, quali bruciati vivi, quali muoiono di stranguria, quali in esilio:[1] la morte del parassito non si può dire che sia così, ma è felicissima, mangiando e bevendo: e se qualcuno è finito di morte violenta, egli è morto d' indigestione.

Tichiade. E basti questa battaglia che hai data ai filosofi per il parassito. Ti rimane a dire, se egli è una bella ed utile cosa a chi lo nutrisce. Perchè a me pare che come pe' ricchi è grandezza e cortesia nutrir parassiti, così a questi è vergogna esser nutriti.

Parassito. Sei bimbo, o Tichiade, se non puoi intendere che un ricco, ancora che abbia l' oro di Gige, se mangia solo, è povero; e se va senza parassito pare un mendico: e come

[1] Socrate morì di cicuta, Empedocle si gettò nell' Etna, Epicuro morì di mal di pietra, come dice Diogene Laerzio, ed altri parecchi filosofi finirono in esilio.

soldato senz' armi non ha pregio, nè veste senza porpora, nè cavallo senza bardatura, così un ricco senza parassito pare un tapino e un miserabile. Onde il parassito onora il ricco, e non il ricco il parassito. Nè poi è vergogna per lui, come tu dici, l' essere spesato, appunto come un minore da un maggiore: ma al ricco torna utile nutrire il parassito, perchè oltre all' onore, egli ne ha grande sicurezza avendo seco una lancia. Chè nessuno ardirebbe assaltare il ricco, vedendogli a fianco il parassito: nè il ricco potrebb' essere avvelenato, perchè chi oserebbe insidiarlo, se il parassito gli fa la credenza del mangiare e del bere? Onde il ricco, non pure è onorato, ma è salvato da gravi pericoli pel parassito. E così pel suo buon cuore il parassito affronta ogni pericolo, non lascerebbe mai il ricco mangiar solo, e vuole anche morire mangiando con lui.

Tichiade. Mi pare che hai detto ogni cosa, o Simone, senza lasciar niente dell' arte tua: e non dire che non ci avevi pensato sopra, chè hai dovuto più che ripensarvi e meditare. Ma un' altra cosa voglio sapere, come questo nome della parassitica non sia vergognoso.

Parassito. Vedi la risposta se ti pare buona, e tu fa' di rispondere alla mia dimanda, come credi meglio. Dimmi un po', che cosa chiamavano *sito* gli antichi?

Tichiade. Il cibo.

Parassito. E chi si procaccia il cibo fa bene?[1]

Tichiade. Sì.

Parassito. Dunque il parassito che si *para* il cibo, fa bene.

Tichiade. Ma se lo procaccia a spese altrui, e questo pare vergogna.

Parassito. Via, rispondimi un' altra volta. Che ti pare meglio, e, se te lo proponessero, tu che sceglieresti, camminare coi piedi tuoi o con gli altrui?

Tichiade. Con gli altrui.

Parassito. Lavorar con le mani tue, o con le mani altrui?

Tichiade. Le altrui.

Parassito. Imparare a spese proprie, o a spese altrui?

Tichiade. A spese altrui.

[1] La fine di questo dialogo non si può tradurre alla lettera: io l' ho raffazzonata alla meglio sino alle parole di Tichiade: *mi hai convinto, ec.*

Parassito. Dunque ti deve parer meglio mangiare a spese altrui, che a spese proprie.

Tichiade. Mi hai convinto: e da oggi innanzi io, come i fanciulli, verrò da te ogni mattina e dopo pranzo per imparare quest' arte: e tu me la devi insegnar volentieri, giacchè io sono il tuo primo discepolo, e dicesi che le madri vogliono più bene ai figliuoli primogeniti.

XLVIII.

ANACARSI,

o

DEI GINNASII.

Anacarsi. Che vuol dire questo che fanno i vostri giovani, o Solone? questi si afferrano con le braccia, e l' uno cerca di dare lo sgambetto all' altro: quelli si stringono, si piegano, si rivoltolano nel fango, lordandosene come porci. Da prima si sono spogliati, li ho veduti ungersi d' olio, e stropicciarsene tranquillamente: poi a un tratto non so come slanciarsi l' un contro l' altro, urtarsi e cozzar fronte a fronte, come montoni. Ecco quegli, sollevato l' avversario per le gambe, l'ha battuto a terra; e standogli sopra, non lo fa rilevare, lo tien confitto nel fango, gli stringe il ventre con le cosce, gli appunta un gomito alla gola, e sta per soffocarlo: e quel poveretto di sotto gli batte la spalla per pregarlo forse che non lo soffochi davvero. Nè perchè s' ungono d'olio, si rimangono di non isporcarsi; chè, rasciutto quello, coprendosi di fango e di molto sudore, mi fanno ridere quando sguizzano come anguille dalle mani degli avversarii. Altri in quest' atrio scoperto fanno le stesse cose, tuffati non nel fango, ma in quest' arena profonda, se la spargono addosso l' un l' altro, e vi si dimenano e vi razzolano come i galli nella polvere; forse per potersi afferrare quando s' abbracciano, chè l' arena non fa sguicciolare la mano, e dà la presa più salda. Quegli altri ritti in piedi e coperti di polvere s' ammaccano con pugni e calci. Vedi: costui pare che sputi i denti: il misero ha la bocca piena di sangue e d' arena, percosso da un fiero pugno nella mascella. E questo arconte non li divide, non fa cessare la pugna (chè parmi uno degli arconti

quei che va vestito di porpora):[1] ma dà animo e lode al percussore. Gli altri in ogni parte tutti si muovono, saltano come se corressero e rimangono nello stesso sito, e lanciandosi in su, danno calci all'aria. Or io vorrei sapere che utilità può essere in questo. A me pare una pazzia, e non saprei persuadermi che costoro faccian da senno.

Solone. A ragione, o Anacarsi, questa ti pare una strana usanza, e assai discordante dai costumi degli Sciti: come anche gli studi e gli esercizi vostri parrebbero nuovi ai Greci, se uno di noi, com'ora tu, venisse ad informarsene. Non temere, o amico: la non è pazzia, nè per farsi ingiuria questi si percuotono fra loro, si voltolano nel fango, si spargono di polvere: questo esercizio reca una certa utilità non priva di piacere, e dà vigoria ai corpi. Se tu rimarrai alcun tempo in Grecia, come credo che farai, non anderà molto e vorrai lordarti anche tu di fango e di polvere: tanto ti parrà cosa piacevole ed utile.

Anacarsi. Bah, o Solone: serbatelo per voi quest'utile e questo piacere. Per me se uno de' vostri s'attentasse di farmi un po' di tal giuoco, saprebbe che io non cingo invano questa scimitarra. Ma dimmi, che nomi voi date a questi esercizi, come chiamate ciò che fanno costoro?

Solone. Questo luogo, o Anacarsi, si chiama da noi *ginnasio*, ed è sacro ad Apollo Liceo. Vedi la statua del dio, poggiato ad una colonna, con l'arco nella mano sinistra, e con la destra ripiegata sul capo in atto di riposarsi dopo lunga fatica. Tra questi esercizi, quello nel fango chiamasi *lotta*, e si fa ancora nella polvere; quel menarsi di gran pugna stando ritti in piè, chiamiamo *pancrazio:* abbiamo anche il *pugilato*, il *disco*, il *salto:* e con tutti questi noi celebriamo i giuochi, nei quali il vincitore è onorato come primo tra i suoi eguali, e riporta un premio.

Anacarsi. E quale è questo premio?

Solone. In Olimpia è una corona d'oleastro, nell'Istmo è di pino, in Nemea di appio, nei Pitii sono i pomi sacri al dio,

[1] Anacarsi come Scita, non sapeva che costui non era Arconte, ma un *Agonoteta*, o sovrintendente de' giuochi.

nelle nostre Panatenee l'olio dell'olivo sacro. Ma perchè ridi, o Anacarsi? forse perchè son piccole cose?

Anacarsi. Anzi, o Solone, son pregevolissimi premii cotesti, veramente degni della magnificenza di chi gl' istituiva, e degli sforzi che tanti fanno per ottenerli: chè due poma o una fronda d'appio sono tal cosa che meritan tante fatiche, e il pericolo d'esser soffocato, o aver l'ossa rotte. Vah, come se non si potesse aver facilmente due poma quando se ne ha voglia, o coronarsi d'appio e di pino senza imbrodolarsi nella mota, e senza aver calci nel ventre dagli antagonisti.

Solone. Noi, o amico mio, non riguardiamo alla picciolezza dei doni. Questi non sono altro per noi che indizi della vittoria, segni che distinguono il prode: ma la gloria che va con questi è cosa ben pregevole pe' vincitori: e per essa anche il ricever calci par bello a chi si affatica per acquistarla. Senza fatiche essa non viene mai; e chi la desidera deve da giovane sforzarsi molto e patire, ed aspettare il frutto dolce e lieto dopo le fatiche.

Anacarsi. Questo frutto dolce e lieto, che tu dici, o Solone, sarebbe che tutto il popolo vede incoronare i vincitori e li loda, mentre che poco innanzi li compativa per i colpi che ricevevano. Ed essi si tengono beati che dopo tante fatiche hanno due pomi ed un ramoscello d'oleastro?

Solone. Io ti dico che tu sei ancor nuovo de' nostri costumi: ma tra poco muterai opinione, quando verrai nelle nostre adunanze, e vedrai la gran moltitudine di gente che accorre a vedere i giuochi, ogni luogo gremito di spettatori innumerevoli, gli atleti celebrati, e il vincitore tenuto pari a un dio.

Anacarsi. Cotesta è maggior miseria, o Solone, patire oltraggio innanzi non a pochi, ma a tanti spettatori e testimoni, i quali certamente reputano beati gli atleti, vedendoli bruttati di sangue, e quasi soffocati dagli avversarii: perchè questa è la gran beatitudine de' vincitori. Fra noi altri Sciti, o Solone, se uno batte un cittadino, o investendolo lo getta per terra, o pure gli lacera il mantello, ha gravi pene dai nostri anziani, ancorchè il fatto sia stato innanzi a pochi, non dico innanzi a tanti spettatori quanti tu mi conti che sono nell' Istmo e in Olimpia. E però gli atleti mi fanno pietà per quello che soffro-

no; e gli spettatori, che tu mi dicí accorrere da ogni parte ed in gran numero a queste adunanze, mi fan maraviglia come lascino le loro faccende e vogliano vedere di tali cose. Chè io non posso capire qual diletto si ha vedere uomini che si percuotono, si battono, si gettano per terra, e si conciano bruttamente fra loro.

Solone. Se ora, o Anacarsi, fossero i giuochi olimpici, o gl' istmici, o le panatenee, vedresti col fatto che noi non abbiamo il torto a pregiarli. Nessuno così a parole potrebbe farti immaginare il piacere che tu ne avresti; ma se tu sedessi in mezzo agli spettatori, e rimirassi la fortezza de' giovani, la bellezza de' corpi, le fattezze mirabili, le destrezze grandi, la forza invincibile, l' ardire, la gara, il volere indomabile, gli sforzi che addoppiano per ottenere la vittoria; oh, ti dico io, che tu non cesseresti di lodare, d' esclamare, d' applaudire.

Anacarsi. Sì, o Solone, e di ridere, e di farmene beffe. Tutte coteste cose che m' hai annoverate, la fortezza, la bellezza, le fattezze, e l' ardire io vedo che voi le sciupate non adoperandole per una cagione grave, per la patria in pericolo, per il paese devastato, per gli amici e i parenti oltraggiati. Onde più e più mi fan ridere cotesti tuoi prodi e belli, che sprecano indarno la loro prodezza, e bruttano la bellezza della persona con l' arena e coi lividori, per aver dopo la vittoria poche poma, e un ramoscel d' oleastro. Io non posso dimenticarmi di questa nuova specie di premii. Ma dimmi, tutti gli atleti hanno questi premii?

Solone. No: uno solo, il vincitore fra essi.

Anacarsi. O Solone, e per una vittoria ancora incerta si affaticano tanto, sapendo che uno solo sarà il vincitore, e tutti i vinti avranno senza alcun pro toccate percosse e ferite?

Solone. Mi pare, o Anacarsi, che tu non hai considerato mai quale sia il retto ordinamento d' una città; chè non biasimeresti così le più belle usanze. Ma se avrai vaghezza di conoscere come una città può essere meglio ordinata, e renduti ottimi i suoi cittadini, tu loderai allora questi nostri esercizii e l' amore che abbiamo per essi; e saprai quanta utilità va unita a queste fatiche, alle quali ora ti pare che noi ci diamo senza alcun pro.

Anacarsi. Anzi, o Solone, io non per altro son venuto dalla Scizia tra voi, ho trascorse tante contrade, e valicato il grande e tempestoso Eussino, se non per apprendere le vostre leggi, conoscere i vostri costumi, considerare i vostri ottimi ordinamenti civili. E però specialmente te fra tutti gli Ateniesi io ho scelto ad amico ed ospite per la fama che tu hai, poi che io seppi che tu hai scritto alcune leggi, hai ritrovate ottime usanze, introdotte utili istituzioni, e ben composto uno stato. Ora non t' incresca di darmi qualche insegnamento: fammi tuo discepolo; ed io lascerò anche mangiare e bere, e mi ti sederò vicino per ascoltarti attentamente parlare di ordini civili e di leggi finchè ti basta la lena.

Solone. Di tutte queste cose non si può facilmente discorrere in poco d' ora, o amico: ma ad una ad una te le dirò, e conoscerai le nostre opinioni intorno agli Dei, intorno ai genitori, intorno alle nozze, e ad altro. Ciò che noi pensiamo intorno ai giovani, e come li educhiamo quando cominciano ad acquistare il discernimento del bene, il corpo d' uomo, e la vigoria da sostener le fatiche, ora io te lo spiego, acciocchè tu sappi per qual cagione noi proponiamo ai giovani questi esercizii, e vogliamo che indurino i corpi alle fatiche; non è solo per combattere nei giuochi e per aver premii che pochi tra essi possono ottenere, ma perchè a questo modo si preparino ad acquistare a tutta la città ed a sè stessi un bene assai più grande. V' è un altro agone in cui entrano tutti i buoni cittadini, v' è un' altra corona non di pino nè d' appio, nè d' oleastro, ma formata della felicità comune, cioè della libertà di ciascuno e di tutta la patria, della ricchezza, della gloria, della celebrazione delle feste stabilite dai nostri antenati, della conservazione de' nostri averi, e di tutti i beni più cari che si possono dimandar dagli Dei. Tutti questi beni sono intrecciati nella corona ch' io ti dico, e si acquistano in quell' agone, nel quale si entra per questi esercizii e queste fatiche.

Anacarsi. O ammirabile Solone, avevi a parlarmi di tali e tanti premii, e mi contavi di poma, di appio, di un ramoscel di pino, e d' oleastro?

Solone. E neppur questi ti parranno piccoli, o Anacarsi, quando avrai bene intese le mie parole: per la stessa ragione

si fanno queste cose, e tutte, sono piccole parti di quel grande arringo e di quella corona di felicità, di cui ti parlavo. Ma non so come discorrendo siam saltati innanzi un tratto, e siam tornati ai giuochi istmici, olimpici e nemei. Intanto giacchè noi siamo scioperati, e tu se' vago di ascoltarmi, rifacciamoci da capo, e parliamo di quel grande arringo, pel quale t' ho detto che noi così ci prepariamo.

Anacarsi. Sarà meglio così, o Solone: il nostro discorso procederà con più ordine: e forse così io mi persuaderò più presto di non ridere vedendo chi va superbo d' una corona d' appio o d' oleastro. Ma, se ti pare, andiamo a quell' ombra, e sediam su quei seggi, per non essere disturbati dagli applausi che si danno ai lottatori: ed anche, a dirti il vero, perchè mi fa male questo sole acuto e bruciante che mi cade sul capo. Ho voluto lasciare il cappello a casa, per non parere io solo in mezzo a voi in foggia straniera. La stagione è caldissima; quell' astro, che voi, credo, chiamate la canicola, brucia ogni cosa, e dissecca ed infiamma l' aria: e il sole in pieno meriggio ci batte sul capo, e ci dà questo caldo insopportabile. Io mi maraviglio di te che se' vecchio, e a questi bollori non sudi come me, pare che non ne senti noia, nè cerchi di ripararti all' ombra, ma ti stai al sole tranquillamente.

Solone. Quelle vane fatiche, o Anacarsi, quel frequente rivoltolarci nel fango, quello strapazzarci allo scoperto nell' arena, ci danno questo scudo contro i raggi del sole: e non ci è bisogno cappello che ci difenda il capo. Ma andiamo. Intanto tu non istarai alle mie parole, come si sta alle leggi, da crederle a punto: ma dove ti pare che io non dica bene, e tu contraddici, e discutiamo. Così ci chiariremo; ed una delle due, o tu sarai più forte persuaso quando avrai fatte tutte le obbiezioni che credi, o io mi correggerò del mio cattivo conoscere. Ed in questo caso tutti gli Ateniesi te ne avranno grande obbligo. Perchè tu ammaestrando me e persuadendomi del meglio, farai ad essi un benefizio grandissimo. Nè io lo nasconderò, ma tosto lo pubblicherò, e rizzandomi nel comizio, io dirò a tutti: O Ateniesi, io scrissi per voi le leggi che mi parvero sarebbero più utili alla città; ma questo forestiero (e additerò te, o Anacarsi) questo scita, essendo un uomo pieno di senno, mi

ha fatto mutare opinione, mi ha insegnato altri studi ed esercizi migliori: onde scrivetelo tra i vostri benefattori, rizzategli una statua tra quelle degl' illustri cittadini, vicino a Minerva. E sappi che gli Ateniesi non vergognerebbero d' imparare da un barbaro e da un forestiero qualche cosa utile.

Anacarsi. Ecco appunto quello che mi dicevano di voi altri Ateniesi, che voi parlando vi dilettate dell' ironia. E come, io, che sono un pastore errante, vissuto sopra un carro, tramutandomi di contrada in contrada, che non ho mai abitato città nè vedutane prima d' ora, come potrei io ragionar d' ordinamenti civili, ed insegnar cosa ad uomini aborigeni,[1] che in questa antichissima città vivono da tant' anni con ottime leggi? e specialmente a te, o Solone, il quale, come dicono, succhiasti col latte questa scienza, e sai come si ordina ottimamente una città, e con quali leggi si renda felice? Va: anche per questa ragione, io debbo credere a te come a legislatore: e ti contradirò, se qualche cosa non mi parrà giusta, per meglio imparare. Ma eccoci al coperto del sole sotto l' ombra: questa fresca pietra è proprio opportuna: sediamo. Ripiglia adunque il ragionamento da capo, come voi prendete i giovani e li adusate da fanciulli alle fatiche; come essi dal fango e da questi esercizii vi vengono ottimi uomini, e come il voltolarsi nella polvere li rende virtuosi. Questo io volevo udire da te: le altre cose me le insegnerai dipoi, una per volta a suo tempo. Intanto nel tuo discorso ricordati di una cosa, o Solone, che tu parli ad un barbaro; voglio dire, non complicare nè allungare il ragionamento; perchè io temo che dimenticherei le cose di prima, se tu me ne sciorinassi molte dipoi.

Solone. A questo provvederai meglio tu, o Anacarsi: dove il discorso ti parrà farsi oscuro, o uscir del proposito, dimandami quel che vuoi, e il farai breve. Ma se io non dirò cose strane nè troppo lontane dal nostro scopo, non ci sarà male, credo, a distendermi alquanto: giacchè anche il senato dell' Areopago, che giudica delle cause criminali, ha questa usan-

[1] Il testo ha αὐτοχθόνας, autoctoni. È una botta risposta che Anacarsi dà a Solone ed agli Ateniesi, i quali si dicevano nobilissimi, γηγενεῖς, *figliuoli della terra.*

za.[1] Quando sale sul colle di Marte, e siede per giudicare di omicidio, o di ferite premeditate, o d'incendio, alle due parti si concede parlare, e parlano prima l'accusatore, poi l'accusato, o da sè o per mezzo di oratori che montano su la pietra e parlano per loro. Finchè dicono cose pertinenti alla causa, il Senato li lascia dire, e li ascolta in silenzio; me se taluno fa proemio per cattivarsi favore, o cerca destar compassione, o sdegno con argomenti estranei alla causa (come sogliono fare gli oratori per ingannare i giudici), esce un banditore, e subito li fa tacere, vietando il frascheggiare innanzi al senato, e il ravviluppar le cose nelle parole,[2] acciocchè gli areopagiti veggano nudo il fatto. Ora io ti fo areopagita, o Anacarsi: ascoltami come fa quel senato, e imponimi di tacere se mi vedrai rettoricare: ma finchè saran così pertinenti, lasciami distendere in parole. Non siamo più al sole, dove il lungo ragionare potría noiarti, ma a questa bell'ombra, e non abbiamo che fare.

Anacarsi. Questa è tua cortesia, o Solone, ed io già ti ringrazio assai che per giunta al discorso mi hai ammaestrato di questa usanza dell'Areopago, veramente bella e degna di buoni senatori che giudicano secondo verità. Or dunque parla così: ed io, giacchè m'hai fatto areopagita, t'ascolterò come suole quel senato.

Solone. Hai dunque a sapere prima brevemente che cosa è per noi la città e i cittadini. La città noi non crediamo che sieno gli edifizii, come le mura, i templi, i porti, tutte le quali cose, come un corpo fermo ed immobile apprestano ricetto e

[1] Αρείου πάγος, significa *colle di Marte.* Questo Senato, più antico di Solone, era composto di soli cittadini già stati arconti, si radunava ogni mese per tre giorni innanzi l'ultimo giorno reputato infausto, giudicava degli omicidii premeditati o commessi tra parenti, vigilava su la condotta pubblica e privata de'cittadini, e in parte aveva uffizio di censore e di giudice. Fu celebre per la severa giustizia e il gran senno de'suoi decreti. Innanzi ad esso l'accusatore e l'accusato dovevano parlar breve, netto, senza preamboli, senza ornamenti, senza passione: l'accusatore sedeva sopra una pietra detta ὕβρέως, dell'*ingiuria,* e l'accusato sopra un'altra detta ἀναιδείας, dell'*impudenza.*

[2] Il greco dice *infarinar la cosa nelle parole.* Bella metafora e significativa, che io avrei voluto proprio usare: ma forse quelli che infarinano le cose nelle parole m'avrebber fatto il viso dell'arme: onde la lascio stare per amor di quiete.

sicurezza agli abitatori; ma tutto il valore d'una città noi lo riponiamo nei cittadini; questi sono quelli che l'abitano, la regolano, vi esercitano gli uffizi, la difendono, come dentro di ciascuno di noi fa l'anima. Per questa persuasione, noi procuriamo, come tu vedi, di abbellire il corpo della città, dentro ornandola di edifizi per farcela più gradita, e fuori accerchiandola di mura per assicurarla. Ma la maggior cura ed il maggiore pensiero nostro è che i cittadini sieno buoni di animo, gagliardi di corpo; perchè essendo tali, fioriranno in pace, preserveranno la città dalla guerra, la manterranno libera e felice. La prima educazione dei fanciulli noi la lasciamo alle mamme, alle balie, ai pedagoghi, che li allevano e li erudiscono nelle prime arti liberali. Quando poi hanno acquistato il discernimento del bene, e nasce in loro il sentimento del pudore, del rispetto, del timore, e il desiderio d'onore; quando pare che hanno il corpo atto alle fatiche, e già robusto, e fatto; allora noi li prendiamo ad ammaestrare, presentando all'anima loro certa maniera di studi, avvezzando a certe fatiche i loro corpi. Imperocchè noi crediamo che non basti all'uomo crescere così come ei nasce, ma che e l'anima ed il corpo hanno bisogno di educazione, per la quale le buone disposizioni di natura diventano migliori, e le cattive si cangiano in buone. Ed in questo imitiamo gli agricoltori, i quali, finchè le piante son tenere e bassette, le appoggiano ad un sostegno, e le ricoprono per difenderle da' rovai; ma poi che han fatto corpo d'albero, essi ne troncano i rami soverchi, e lasciandole agitarsi e scuotersi all'aria, le rendono più fruttifere. Primamente adunque noi destiamo l'anima dei giovani con la musica e l'aritmetica; insegniamo loro a scrivere, e a leggere ad alta voce: e come sono più grandicelli, recitiam loro le sentenze dei sapienti, i fatti antichi, e discorsi morali, ornandoli di versi e cantando, acciocchè essi se ne ricordino meglio. Ascoltando quelle virtù e que' fatti illustri, essi tosto s'infiammano di bello ardire, e cercano d'imitarli, per essere dipoi anch'essi cantati ed ammirati dai posteri. Questo effetto spesso han prodotto tra noi i canti d'Esiodo e di Omero. Quando poi per l'età entrano in tutti i diritti di cittadini, e debbono porre le mani nelle faccende pubbliche.... Ma forse questo non c'entra: io non m'ero

proposto di parlare come noi formiamo gli animi loro, ma per qual fine crediamo doverli esercitare in queste fatiche. Onde mi taccio da me, senza aspettare che me lo imponga il banditore, o tu areopagita, il quale per tua bontà forse m'hai sofferto chiacchierar tanto a vanvera.

Anacarsi. Dimmi, o Solone, per quelli che non dicono tutto il necessario nell'Areopago, ma tacciono alcuna cosa, è stabilita qualche pena?

Solone. Non vedo perchè mi dimandi questo.

Anacarsi. Perchè tu tralasci ciò che più mi piaceva di udire intorno all'anima, e vuoi parlarmi del meno necessario, dei ginnasii, e delle fatiche del corpo.

Solone. Mi ricordavo de' nostri accordi, o amico mio, e non voglio uscir di proposito per non confonderti la memoria sciorinandoti troppe cose. Ma pure per contentarti parlerò di questo il più breve che io posso: un'altra volta vi faremo sopra più riposato ragionamento. Noi educhiamo la mente dei giovani [1] insegnando loro le pubbliche leggi, le quali esposte agli occhi di tutto il popolo e scritte a grandi lettere comandano ciò che convien fare, e ciò che fuggire; [2] e facendoli conversare con uomini dabbene, dai quali imparano a dire il convenevole, fare il giusto, serbare eguaglianza coi cittadini, fuggire le turpitudini, desiderare l'onesto, non usar mai violenza. E questi uomini dabbene tra noi son chiamati sofisti e filosofi. Li meniamo ancora nei teatri, dove hanno pubblico insegnamento dalle tragedie e dalle commedie, vedendo rappresentate le virtù degli uomini antichi, e le malvagità: e così s'invogliano a seguitar quelle, e fuggir queste. Noi permettiamo che la commedia motteggi e riprenda i cittadini noti per turpi e rilassati costumi, per amor di loro stessi, acciocchè si correggano, e per amore degli altri, i quali così si guardano di meritare riprensione per falli simiglianti.

[1] Il testo dice: Ρυθμίζομεν οὖν τὰς γνώμας αὐτῶν. *Noi dunque ritmizziamo le menti loro.* I Greci dicevano quello che volevano, noi diciamo quel che possiamo: essi parlavano, noi cinguettiamo. E se dicessi: *Noi diamo un ritmo alla mente de' giovani?*

[2] I fanciulli romani imparavano a leggere sul libro delle XII Tavole. Quanto diverso è il senno antico dal nostro!

Anacarsi. Li ho veduti, o Solone, cotesti che rappresentano le tragedie e le commedie: son quelli che van calzati di quei calzari alti e pesanti, con le vesti a fasce e frange d'oro, con in capo una ridicola barbuta che ha una gran bocca squarciata, donde mandavan fuori gran vocioni, e non so come camminavano cosi impastoiati in que' calzari. Credo che eran le feste di Bacco allora. Quei della commedia meno alti degli altri, camminavano più a modo d'uomini, e gridavano meno, ma avevano una barbuta molto più ridicola, e facevano ridere tutto il teatro. Ma quando s'udivano quei lunghi lunghi, tutti s'atteggiavano a tristezza, e forse, credo io, li compativano, vedendoli trascinare quelle grandi pastoie.

Solone. Oh no, caro mio, non compativano a quelli: ma forse il poeta rappresentava agli spettatori qualche antica storia di sventure in versi tragici e pietosi, i quali traevan le lagrime dagli ascoltatori. Forse avrai veduto allora anche alcuni che sonavano i flauti, ed altri che cantavano disposti a cerchio. Neppure quei canti e quei suoni ci sono inutili, o Anacarsi. Con tutti questi modi e con altrettali si accendono gli animi de' giovani, e si rendono migliori. Ma eccomi a quello che tu più desideravi di udire, come noi esercitiamo i corpi. Li spogliamo, come t'ho detto, quando non sono più teneri e delicati, per avvezzarli all'aria e ad ogni varietà di stagione, affinchè il caldo non li abbiosci, il freddo non li intirizzisca: poi li ungiamo d'olio e li ammorbidiamo per renderli più validi. Se le cuoia ammorbidite dall'olio più difficilmente si rompono e più durano, e son carne morta; quanto più il corpo vivo non sarà invigorito dall'olio? Poi abbiamo escogitati diversi esercizi, e stabiliti i maestri di ciascuno, i quali insegnano a chi il pugilato, a chi il pancrazio, affinchè i giovani s'indurino alle fatiche, e affrontino i colpi, senza rivolgersi per timor di ferite. E con ciò conseguono due buonissimi effetti, acquistano ardire nei pericoli non risparmiando ai corpi, e si mantengono sani e robusti. Quei lottatori che si piegano sino a terra, imparano a cadere senza farsi male, a rizzarsi subito, a sostenere gli urti, le strette, le scosse, a tener l'avversario alla gola, a sollevarlo di terra, e con questo utile esercizio acquistano il primo bene, e senza dubbio, grandissimo, che

i corpi con la fatica s'afforzano e s'induriscono al dolore. Un altro bene non minore è che si troveranno pratichi di queste arti, in caso che dovranno usarle nella guerra; perchè certamente se uno di costoro viene alle prese con un nemico, te lo atterra più facilmente con un gambetto, e se cade saprà più presto levarsi in piè. Di tutte queste arti, o Anacarsi, noi ci provvediamo pel combattimento vero che si fa con le armi, e crediamo che i giovani esercitati in esse saranno più prodi guerrieri: perchè con ungerne prima i corpi nudi e con l'affaticarli, noi li rendiamo più forti e vigorosi, e leggieri, ed agili, e però formidabili agli avversarii. Or tu comprendi da te quali saranno in armi costoro, che nudi farian paura ai nemici. Non hanno addosso carni bianche e pesanti, nè son magri e pallidi: non han corpi come di femmine, scriati, che tremano al rezzo, che si sfiniscono gocciolando sudore, che non possono respirar sotto l'elmo, specialmente se il sole nel meriggio, come adesso, abbrucia ogni cosa. Che si potria fare con uomini che non sosterrebbon nè la sete nè la polvere, che a veder sangue s'atterrirebbero, e morrebber di paura prima di venire alle armi e di mescolarsi coi nemici? I nostri giovani d'un color bruno acceso ed abbronzati dal sole, hanno aspetto maschio e fiero, son tutti ardire, e coraggio, e forza, e vita: non grinze, non magrezza, non molta grassezza: i contorni delle membra proporzionati: il troppo delle carni vassene in sudore, e resta il puro e l'asciutto che loro dà gagliardia e vigore. Questi esercizii fanno ai nostri corpi quello che i vagliatori al grano, che ventilando ne mandan via la pula e le reste, e sceveratolo bene, l'ammucchiano. Per questo modo i corpi conservano necessariamente la salute, durano alle fatiche più lunghe, non si disfanno in sudore così alla prima, e raramente ammalano. Come se uno mettesse fuoco ad una bica dov'è grano e paglia e pula (ritorno sul paragone del vagliatore), la paglia subito anderebbe in fiamme, ma il grano a poco a poco, senza levar vampa, fumando qua e là lentamente, infine anch'esso brucerebbe. Così nè malattia, nè fatica può abbattere e vincere facilmente siffatti corpi; chè dentro son bene disposti, fuori saldamente muniti, e non danno la via al caldo o al freddo che lor faccia male. Se l'affaticarsi

li spossa, tosto il calore interno, già preparato e tenuto in serbo pel bisogno, inaffia e rinvigorisce le membra, e le rende instancabili. Epperò l'affaticarsi e l'esercitarsi non toglie ma aggiunge le forze, e le fa quasi rifiorire. Noi li addestriamo ancora nel correre e per lungo spazio, e così diventano velocissimi e leggieri: e la corsa non è sul duro e sul sodo, ma nell'arena profonda, dove non si può ben fermare nè levare il piè che va sul cedevole. Li esercitiamo a saltare, se bisogna, una fossa o altro impedimento, e tenendo nelle mani grosse palle di piombo. Ed anche fanno a chi scaglia il dardo più lontano. Tu hai veduto nel ginnasio una cosa di rame, rotonda, come un picciolo scudo senza manica e senza corregge; hai provato di sollevarla da terra, e t'è paruta pesante e difficile a tenersi con mano perchè levigata. Ed essi la lanciano in alto e in lungo, gareggiando a chi la manda più su o più lontano: e questa fatica afforza gli omeri e rende le mani tenaci alla presa. Il fango poi e la polvere, di che da prima tu ti ridevi, ecco, o caro mio, perchè sono qui sparsi: prima perchè le cadute non sieno violente, ma sul molle cadano senza pericolo: poi perchè i corpi sudati ed infangati diventano necessariamente più sdrucciolevoli; e tu stesso li paragonavi ad anguille. Nè questa è cosa inutile o ridicola, ma dà non poca forza e tensione alle membra, quando impiastrati così vengono all'afferrarsi e al ghermirsi forte perchè l'uno non isguizzi dall'altro: nè credere che sia niente rattenere uno che unto di olio e di fango, sforzasi di uscirti e sguicciolar delle mani. Tutto questo, come testè ti dicevo, ci è utile in guerra, in caso di dover portare fuori la pugna un amico ferito, o afferrare un nemico e portarlo via. Noi li esercitiamo nelle fatiche assai gravi, affinchè sopportino agevolmente le lievi. Adoperiamo poi la polvere per un effetto contrario a questo, affinchè non si sfuggano quando si sono afferrati. Poi che si sono esercitati così coperti di fango a rattenere un corpo sfuggevole, s'avvezzano a sfuggire da chi li tiene forte ghermiti con le mani. Ed altresì la polvere sparsa su la persona pare che arresti il sudore, fa durar più le forze, e difende dall'aria nocevole ai corpi allora tutti molli ed aperti: e dipiù netta ogni sozzura, e rende più lucida la persona dell'uomo. Io vorrei porre uno di que' bian-

chi omicciattoli che temono il sole non li macchi, con qualunque tu vuoi di questi che si esercitano nel Liceo, tutto lordo di polvere e di fango, e poi ti dimanderei: a quale de' due vorrestù somigliare? Oh, certamente al primo sguardo, e senza neppur provarli alle opere, tu vorresti meglio essere ben composto e valido, che delicato e frollo e bianco per poco sangue che appena basta al cuore. Questa è l'educazione che noi diamo ai giovani, o Anacarsi; e crediamo che così essi saranno prodi difensori della patria, e vivranno in libertà tra loro: uscendo contro i nemici, li vinceranno, si faran temere dai vicini, e ne renderanno molti a noi soggetti e tributari. In pace saranno migliori, non gareggeranno in turpitudini, non insolentiranno per ozio, ma si occuperanno, nè penseranno ad altro. Quel pubblico bene, quella felicità somma della città, ond'io ti parlavo, è questa, quando e in pace e in guerra la gioventù mostrasi ottimamente educata, occupandosi di cose oneste.

Anacarsi. Dunque, o Solone, quando i nemici vi assalgono, voi unti di olio e impolverati andate a scontrarli investendoli con le pugna? Essi certamente si spauriscono e fuggono, temendo che voi non gettiate loro in bocca brancate d'arena, o che saltando loro addosso, quando vi danno le spalle, non li stringiate al ventre con le gambe, e li soffochiate mettendo loro alla gola il gomito sotto l'elmo. Per Giove! avranno essi un bel saettare e lanciare: le armi non vi trapasseranno i corpi, che avete invulnerabili come statue, abbronzati dal sole, e ben provveduti di sangue. Voi non siete nè paglia nè reste, voi, che cediate ai primi colpi; ma ci vuol tempo, e squarciarvi di ferite profonde per cavarvi appena un po' di sangue. Questo l'hai detto tu stesso, se io ho bene inteso il tuo paragone. Ma forse allora voi vi vestite di quelle armature intere che usate nelle tragedie e nelle commedie: e quando uscite ad oste vi mettete in capo quelle barbute con la bocca squarciata, donde fate bau bau, e impaurite i nemici: e vi mettete quei gran calzari, leggerissimi se dovete fuggire, e se perseguitate il nemico con quattro buone gambate gli siete sopra. Oh, bada che coteste vostre arti non sieno uno scherzo, un giuoco, un divertimento di giovani oziosi che vogliono lo spasso. Se volete davvero esser liberi e felici vi conviene avere altri ginnasii,

esercitarvi con le vere armi in mano, e non gareggiare tra voi in giuochi, ma coi nemici, e in mezzo ai pericoli mostrar pruove di valore. Lasciate stare la polvere e l'olio, ammaestrate i giovani a saettare e lanciottare, e non con lanciotti leggieri che sviano per vento, ma date loro la lancia pesante che riempie tutta la mano e fischia quando è vibrata; armateli di una bipenne nella destra mano, d'uno scudo nella sinistra, e di corazza, e d'elmo. Nello stato in cui siete ora, io credo che un qualche iddio vi voglia bene, e v'ha salvati finora: chè un branco d'uomini vi disperderebbe. Ed ecco, s'io sfoderassi questa piccola scimitarra che ho a fianco, e piombassi in mezzo a tutti questi vostri giovani, a un grido sarei padron del ginnasio, spulezzerebbero senza attentarsi di neppur riguardare il ferro, e aggirandosi intorno alle statue e nascondendosi dietro le colonne, mi farebbero ben ridere a vederli piangere e tremare. Oh, non li vedresti più con quel bello colorito in faccia, ma a un tratto impallidire e tingersi di paura. A tale vi ha ridotti la lunga pace che non sosterreste neppur la vista d'una cresta d'elmo nemico.

Solone. Non parlavan così, o Anacarsi, nè i Traci che con Eumolpo ci assalirono, nè le vostre Amazoni, che guidate da Ippolita vennero contro la città nostra, nè quanti altri ci provarono nelle armi. Noi, o amico mio, non perchè affatichiamo i giovani nudi, però li mandiamo senz'armi nei pericoli: ma poi che hanno acquistato forza e destrezza in queste fatiche, si esercitano con le armi, e così disposti sanno meglio trattarle.

Anacarsi. Ma dov'è il ginnasio in cui si combatte con le armi? Io non ne ho veduto alcuno nella città, e l'ho percorsa tutta.

Solone. Tu vedrai, o Anacarsi, se rimarrai qualche tempo fra noi, che ciascun cittadino ha molte armi, di cui usiamo al bisogno, ed elmi, e creste, e cavalli, che quasi il quarto dei cittadini son cavalieri. Ma l'andar sempre armati e cinti d'una scimitarra crediamo che sia inutile in pace: anzi è vietato portar ferro in città senza un bisogno e mostrar armi in pubblico. Voi siete scusabili se vivete sempre con le armi alla mano, perchè non abitate tra ripari; le insidie son facili, i nemici molti, e siete sempre sul sospetto che mentre dormite non ven-

gano ad assalirvi sul carro, ed uccidervi. La scambievole diffidenza, il vostro vivere sciolto e senza legge, vi fa sempre necessario il ferro, per averlo pronto alla difesa, se uno v'assalta.

Anacarsi. Come va questo, o Solone? Voi credete inutile portar ferro senza necessità, risparmiate le armi perchè non vi si logorino tra le mani, le serbate riposte per usarne dipoi quando verrà il bisogno; e perchè senza stringente pericolo, affaticate ed ammaccate i corpi dei giovani, li sfinite in sudore, non risparmiando pel bisogno le loro forze, ma gettandole nella polvere e nel fango?

Solone. Parmi, o Anacarsi, che tu ti figuri la forza esser simile al vino, all'acqua, o ad altro liquore: temi che si versi come da una guastada, e che si perda nelle fatiche, e che ci lasci il corpo vuoto, e secco, e senza potersi rifare. Ma non è così: la forza è tal cosa che quanto più ne versi, più abbonda: come l'idra della favola, che avrai udita, alla quale si tagliava una testa, ed ella ne metteva due. Se essa poi da principio non si esercita nè si distende, e non ha sufficiente la materia che la sostiene, allora sotto le fatiche si fiacca e si consuma. Così accade del fuoco e della lampada. Sotto lo stesso soffio tu accendi il fuoco e lo fai subito divampare affaticandolo col vento, e spegni il lume della lampada che non ha materia bastante da resistere a quel soffio, e nasce quasi da piccola radice.

Anacarsi. I' non ti capisco bene, o Solone: coteste tue sottigliezze non fanno per me, ma per chi ha molto acume e perspicacia. Insomma dimmelo schietto; perchè nei giuochi olimpici, negl'istmici, nei pitii, e negli altri, dove hai detto che accorre tanta gente a vedere i giovani combattere, voi non li fate combattere con le armi, ma così nudi con i calci e con le pugna, e date al vincitore poche poma, o un ramoscel d'oleastro? Questo vorrei sapere perchè lo fate voi.

Solone. Perchè crediamo, o Anacarsi, che così i giovani s'accendono di più amore per questi esercizii quando vedono i più bravi onorati e celebrati fra tutti i Greci, e che però dovendo comparir nudi innanzi a tanta gente, avran cura della persona, per non vergognarsene denudandosi, e ciascuno vorrà per ogni verso parere degnissimo della vittoria. I premii, come già t'ho detto, non sono spregevoli; esser lodato dagli spetta-

tori, celebrato, mostrato a dito, tenuto per il più bravo tra i giovani. Onde molti spettatori, che sono in età di entrare anch'essi nel cimento, se ne ritornano maravigliosamente infiammati di quel valore e di quelle fatiche. O Anacarsi, se si toglie dalla vita l'amor della gloria, che bene ci resta? chi vorrebbe fare una bell'opera? Ora anche per questo tu puoi figurarti come combatteranno con le armi in mano a difesa della patria, dei figliuoli, delle donne e dei sacri templi, costoro che nudi e per il premio d'una fronda d'oleastro o di alcune poma, mostrano tanto ardore di vincere. E che diresti se vedessi tra noi i combattimenti delle quaglie e dei galli, e lo studio non poco che noi vi mettiamo? Rideresti certamente, e massime se sapessi che facciam questo per una legge, la quale comanda a tutti i giovani di assistervi, e riguardare quegli uccelli che contendono sino all'ultimo punto. Eppure non ci è da ridere. Perchè così entra nell' animo un certo desiderio di affrontare i pericoli, di non parere men coraggiosi e meno arditi dei galli, di non cedere per ferite, o fatiche, o difficoltà. In quanto poi al cimentarli con le armi e vederli ferire, no, questo no: saria cosa feroce, e sozza e crudele e inutile ancora sgozzar quei valorosi che ci sono bravi difensori contro i nemici. Giacchè tu dici, o Anacarsi, che visiterai tutta la Grecia, ricordati, se verrai tra i Lacedemoni, di non riderti di loro, nè credere che s'affaticano invano quando per giocare alla palla s'accalcano nel teatro e si picchiano tra loro; o quando entrati in un luogo ricinto d'acqua, divisi in due falangi, e nudi anch'essi, fanno una finta battaglia, finchè una schiera caccia l'altra dal recinto, la schiera di Licurgo caccia quella d'Ercole o per contrario, e la spinge nell'acqua (chè d'allora in poi tutto è pace e cessano le busse); o quando specialmente vedrai i fanciulli vergheggiati presso all'ara sprizzar sangue, e i padri e le madri presenti non pure non compatirli, ma sgridarli se non sostengono i colpi, e incuorarli a durare a quel tormento quanto più possono, e star saldi al dolore. Molti sono anche morti in questa pruova, non avendo voluto sino all'ultimo fiato mostrar fiacchezza innanzi agli occhi dei parenti, nè cedere al dolore del corpo: e di questi vedrai le statue rizzate da Sparta, e pubblicamente onorate. Quando adunque tu ve-

drai queste cose non darti a credere che ei son pazzi, nè dire che si martoriano senza stringente necessità, senza un tiranno che ve li sforzi, senza un nemico che lo comandi. Perchè su di questo ti direbbe Licurgo, loro legislatore, molte e buone ragioni, e con qual mira li batte, non per nimicizia, nè per odio, nè per distruggere senza pro la gioventù della città, ma perchè egli crede che così saranno più forti e sprezzeranno ogni tormento coloro che debbono difendere la patria. E quand'anche nol dicesse Licurgo, tu comprendi da te, che se mai uno di costoro è preso in guerra, ei non dirà mai il segreto di Sparta per tormenti che i nemici gli diano, ma ridendo sfiderà chi lo flagella a provare chi prima si stanca.

Anacarsi. Ma dimmi, o Solone, Licurgo era battuto anch'egli da giovane, o pure quand'era già esente del giuoco per l'età, si spassava con gli altri alla sicura?

Solone. Era già vecchio quando scrisse le leggi dopo il suo ritorno da Creta. Egli vi andò per avere udito come i Cretesi erano regolati da buone leggi, fatte per loro da Minosse figliuolo di Giove.

Anacarsi. E perchè anche tu, o Solone, non hai imitato Licurgo, e non vergheggi i giovani? Bell'usanza è questa, e degna di voi.

Solone. Perchè a noi bastano, o Anacarsi, questi ginnasii, usanza tutta nostra: nè vogliamo affatto imitar le forestiere.

Anacarsi. Non per questo, ma perchè parmi che tu capisca che cosa sia l'essere flagellato nudo, con le braccia levate, senza alcuna utilità privata o pubblica. Onde io se mai anderò in Sparta al tempo delle frustate, certamente m'avranno a lapidare, perchè io non potrò tenere le risa vedendoli frustare come ladri, tagliaborse, e simile canaglia. Parmi che davvero avrian bisogno di una buona dose d'elleboro questi Spartani che si conciano tra loro a quel modo.

Solone. Non credere, caro mio, che a Sparta non troverai lingua che ti risponda, e tu parlerai solo tu, e vincerai; chè ben ci sarà chi su di questo ti assegnerà buone ragioni. Ma giacchè io t'ho narrato de' costumi nostri, che parmi non ti piacciano gran fatto, credo che sia cosa giusta a chiederti che mi narri anche tu come voi altri Sciti educate i vostri giovani, e

in quali esercizi li allevate affinchè vi diventino prodi uomini.

Anacarsi. È giustissimo, o Solone: ed io ti conterò delle usanze degli Sciti, forse non belle, nè simiglianti alle vostre; chè noi non potremmo sopportare neppure una percossa sulla faccia, e siam meticulosi assai: ma qualunque sieno, te le dirò. Nondimeno, se ti pare, differiamo a dimani questo ragionamento; così nel silenzio io rifletterò meglio a ciò che tu m'hai detto, e raccoglierò nella memoria ciò che dovrò dirti. Per ora basta, e ritiriamoci, che già è sera.

XLIX.

DEL LUTTO.

Egli è curioso il considerare le cose che molti uomini dicono e fanno nel lutto, ciò che vien detto loro per racconsolarli, e come si danno a credere che sia intervenuto un caso intollerabile ad essi che piangono ed a quelli cui essi rimpiangono. Per Plutone e per Proserpina, essi non sanno affatto se la morte sia un male di cui debbano addolorarsi, o per contrario sia un bene ed una dolcezza a chi la sente, ma si abbandonano al dolore sol per seguire una usanza. Poi che uno è morto fanno così . . . . . . ma innanzi tratto vo' dire quali idee essi hanno intorno la morte; e così sarà chiara la cagione di quelle oziose vanità che essi fanno.

La moltitudine, che i saggi chiamano volgo, dando piena fede ad Omero, ad Esiodo, e ad altri facitori di favole, e tenendo per leggi le costoro poesie, crede che sotterra ci sia un luogo profondo detto l'Orco, grande e vasto assai, e tenebroso e senza sole, onde non so con qual lume ei vedano ciò che lor pare di vederci. Regna in questa voragine un fratello di Giove, chiamato Plutone, il quale, come m'ha detto chi se n'intende, ha questo nome, che significa *Riccone*, perchè è ricco di morti. Questo Plutone ha stabilito il suo governo e le leggi onde si vive laggiù. Avendo avuto in sorte la signoria dei morti, ei li raccoglie e li ritiene con legami indissolubili, e non ha permesso mai ad alcuno la via del ritorno, se non a pochissimi in tutti i secoli, e per gravissime cagioni. Intorno a questo suo regno scorrono due grandissimi fiumi, terribili anche pe' nomi, che si chiamano il ***Fiume de' gemiti***, ed il ***Fiume del fuoco ardente***.[1] Ma specialmente si spande larghissima la palude *Scon-*

[1] Nel testo: *Cocito* e *Piriflegetonte,* e plaude *Acherusia.*

solata che prima s'incontra da chi scende, e che non si può tragittare senza il navicellaio; profonda da non poterla guadare, larga da non passarla a nuoto; e neppure le ombre degli uccelli possono trasvolarla. In su l'entrata ed alla porta di adamante stavvi Eaco, nipote del re, che fa da custode; e presso a lui un cane con tre teste ed orribili denti, il quale riguarda cheto chi entra, ma chi tenta di uscire ei gli è sopra terribile coi latrati e con le bocche spalancate.

Valicata la palude, s'entra in un gran prato seminato di asfodillo, ed irrigato da un fiume nemico della memoria, che si chiama Lete, o fiume dell'obblio. Tutte queste belle cose furono contate ai nostri antichi da coloro che ci tornarono di laggiù. Alceste e Protesilao di Tessaglia, Teseo figliuolo d'Egeo, e l'Ulisse d'Omero, testimoni gravi e degni di fede, i quali, credo, non bevvero di quel fiume, se no, non si sarien ricordati di tante cose. A detto loro adunque Plutone e Proserpina hanno la piena signoria sovra di tutti: ed hanno molti ministri che con essi governano, e sono le Furie, le Pene, i Timori, e Mercurio che per altro non ci sta sempre. Stannovi due governatori e satrapi e giudici, Minosse e Radamanto, ambedue di Creta, e figliuoli di Giove. Costoro quando si raccoglie un buon numero di uomini dabbene giusti e vissuti virtuosamente, li mandano, come una colonia, nel campo Eliso a menarvi insieme una vita felice. Quanti trovano malvagi, li danno in mano alle Furie, che li menano nel soggiorno degli empi, dove sono puniti secondo i loro delitti, ed uh! che pene hanno, arrotati, arrostiti, dilaniati dagli avoltoi, altri girano legati ad una ruota, altri sollevano sassi per forza di poppa: Tantalo sta sul palude e non può bere, e il poveretto corre pericolo di morire di sete. Coloro poi che hanno vissuto una vita di mezzo (e sono moltissimi questi), vanno errando pel prato senza i loro corpi, ombre vane, e a toccarle, come fumo vaniscono. Si nutriscono delle libazioni che noi facciamo su i sepolcri: per forma che se qualcuno non ha lasciato su la terra un amico o un parente, ei sarà un morto che vivrà digiuno ed affamato.

Di queste fole sì forte è persuaso il volgo, che quando muore uno di casa, gli mettono un obolo in bocca per pagare il nolo del tragitto, senza prima informarsi che moneta corre

laggiù, e quanto ci vale l'obolo, e se l'attico, il macedonico, o l'eginese; e senza pensare che saria molto meglio a non portar nolo, chè così non ricevuti dal barcaiuolo, sarian rimandati alla vita. Dipoi lavano i cadaveri, come se la palude non bastasse per bagno a quei di laggiù, li ungono con bellissimi unguenti perchè già putono forte, li coronano dei fiori della stagione, e li espongono vestiti di splendide vesti, acciocchè non sentan freddo per via, e non si presentino nudi innanzi a Cerbero. Intanto in ogni parte lamenti e strida di donne, e piangere, e picchiare di petti, e strappar di capelli, e graffiar di gote: chi si lacera le vesti, chi si sparge la cenere sul capo, e i vivi si conciano peggio dei morti. E mentre si voltolano per terra, e battono la testa sul pavimento, il morto tutto parato, bello, coronato di fiori, sta alto e steso nel cataletto, come per esser menato ad una festa. Ed ecco la madre o anche il padre in mezzo ai parenti, che gettasi sul cadavere (pognamo che sia d'un giovane e bello, affinchè lo spettacolo sia più commovente) e si lascia andare alle più strane parole e sciocche, alle quali oh! che risponderia il figliuolo se avesse voce. Ohimè! figliuol mio, dice il padre con voce di pianto, e chiamandolo a nome, o figliuol mio dolcissimo, tu se' morto, tu mi sei rapito nel fiore degli anni, e mi lasci solo e sconsolato. Tu te ne sei ito senza gustar dolcezza di nozze e di figliuoli, non esercitasti la milizia, non coltivasti i campi, non giungesti alla vecchiezza: non più spassi per te, non più amori, non più banchetti coi giovani amici tuoi. Queste ed altrettali goffaggini ei dice credendo che il figliuolo abbia ancora bisogno di queste cose, e che dopo la morte le desideri e non possa averle. Ma che dico io? Quanti mai su le tombe sgozzano cavalli, e concubine, e coppieri; e bruciano vesti ed ornamenti, o le sotterrano, come se i morti ne avesser bisogno e ne usassero laggiù? Ma il vecchio che disse quelle ed altre parole dolorose, non fa tale scena per amor del figliuolo, perchè sa che quei non l'ode quand'anche ei lo chiami con voce di Stentore: nè la fa per sè stesso, perchè poteva pensare e sentire così e non gridare, chè nessuno per sè ha bisogno di gridare. Egli dunque fa quello sciocco tribolo per i circostanti: e non ha saputo mai che era ciò che è intervenuto al figliuolo, e dove egli è

andato, anzi non ha mai considerato che cosa era la vita che quei viveva, se no la sua dipartita non gli dorrebbe come un gran male.

Oh! se il figliuolo ottenesse da Eaco e da Plutone di poter fare un po' di capolino dalla buca sotterranea per metter fine agli sciocchi lamenti del padre, gli diria: Perchè schiamazzi, o sciagurato? e perchè m'annoi? Smetti di strapparti i capelli, di sgraffiarti la faccia: e non insultarmi chiamandomi sfortunato e nato sotto cattiva stella, chè io sto molto meglio di te, e sono più beato. Forse ti sembro io sfortunato che non mi son fatto vecchio, come se' tu, tutto calvo, rugoso, curvo, balenante su le ginocchia, col corpo disfatto dal tempo, e che dopo aver valicato tanti anni e tante olimpiadi, giungi a fare queste pazzie innanzi tanta gente! O sciocco, e quali piaceri credi che sien nella vita, e che io non ho più? forse i vini, i banchetti, le vestimenta, gli amori? e temi che io ne sia privo e dolente? Ma non sai tu che è meglio non aver sete, che bere; non aver fame, che mangiare; non aver freddo, che posseder molte vesti? Orsù, giacchè tu nol sai, t'insegnerò io come si fa il tribolo: ricomincia a piangere, e di' a questo modo: Povero figliuolo, che non sentirai più nè fame, nè sete, nè freddo. Infelice, che ti parti da me, e fuggi le malattie, e non temi più nè febbre, nè guerra, nè tiranno. O disgrazia, che non sentirai più il martello d'amore, nè più ti sfinirai con le femmine menando la spola due e tre volte il dì, non diventerai vecchio, e spregevole, e noioso ai giovani. Se tu dicessi così, o padre, non ti parrebbe di dire cose più vere e più ingenue di quelle che hai dette? Forse t'affanni a pensare che colà siam tutti nelle tenebre ed in un buio grande, e temi ch'io non m'affoghi così chiuso nel sepolcro? Ma dovresti sapere che gli occhi miei tosto imputriditi o bruciati (se avete stabilito di bruciarmi) non potran più vedere nè tenebre nè luce. Per me è tutt'uno. A che dunque mi giovano i vostri lamenti, e il picchiare del petto alla cadenza dei flauti, e le interminabili cantilene delle donne, ed il sepolcro ornato di ghirlande? Che volete voi con coteste libazioni di vino? credete che ne scenda a noi, e ne goccioli sino nell'inferno? Guardate nei sacrifizi funebri come la parte migliore delle vittime vassene in fumo su verso il cie-

lo, e non giova punto a noi altri che stiamo giù. Quel che resta è cenere inutile, se pure non vi date a credere che noi ci cibiamo di cenere. Non è poi così sterile il regno di Plutone, nè abbiamo tanto a schifo l'asfodillo, da pitoccare il vitto da voi. Io vi giuro per Tisifone, che da gran tempo per le cose che voi fate e dite, io mi sarei sganasciato delle risa, se voi con fasce di lino e di lana non m'aveste così tutto imbavagliato.

Dice, e l'ombra di morte lo ricopre.

Ma per Giove! se il morto levando la testa e poggiandosi sovra un gomito parlasse così, non avrebbe tutta la ragione del mondo? Eppure gli sciocchi non si rimangono dai clamori, e mandano per uno che sa comporre canzoni funebri, e conosce tanti antichi casi di morte, e come costui intuona, essi cantano a coro.

Sino alle lamentazioni quasi tutti i popoli hanno queste usanze sciocche: ma dipoi ciascuno a modo suo dà sepoltura ai morti: il Greco li brucia, il Persiano li sotterra, l'Indiano li unge di certa vernice lucida, lo Scita li mangia, l'Egiziano li sala. Io stesso ho veduto l'Egiziano dopo di aver disseccato il morto, invitarlo a bere e mangiar con lui; e spesso quando non ha danari, ei li cava dando in pegno il cadavere del padre o del fratello. I sepolcri, le piramidi, le colonne, le iscrizioni essendo di breve durata, non sono cose inutili e come balocchi di fanciulli? Ed alcuni hanno stabiliti anche giuochi nei quali si recitano orazioni funebri sovra le tombe, come se volesser fare da avvocati e da testimoni al morto presso i giudici di laggiù.

Ultimo viene il banchetto nel quale convengono tutti i parenti, a consolare i genitori del morto e persuaderli a prendere alcun cibo; e questi non si fan molto pregare perchè son digiuni da tre giorni. Oh, e fino a quando si piangerà? Lascia in pace quell'anima beata. E se hai risoluto di piangerla sempre, per questo appunto devi gustare un po' di cibo, per aver forza a sostenere questo gran dolore. — E allora ricantano quei versi d'Omero che quadrano così bene:

Anche l'afflitta ben chiomata Niobe
Si ricordò del cibo.

e

Non suol l' Acheo pianger col ventre i morti.

E così quelli stendon la mano, non senza una cotal vergogna che essi paiono, dopo la morte dei loro cari, ancora soggetti alle necessità umane.

Queste e molte altre usanze più ridicole si trovano osservate nel lutto, perchè comunemente si crede che il maggiore de' mali sia la morte.

L.

IL PRECETTORE DEI RETORI.

Mi dimandi, o giovanetto, come potresti divenir retore, ed acquistarti questo splendidissimo e da tutti onorato nome di sofista. Non sai vivere, tu dici, se non rivestirai il tuo discorso di tale una forza, che ti renda invincibile, e irresistibile, ed ammirato fra tutti, ed insigne, e tragga tutt'i Greci ad ascoltarti: e però vuoi conoscere quali sono le vie che menano a questo fine. Volentieri, o figliuolo: specialmente quando un giovane, che s' invaghisce dell' ottimo e non sa come conseguirlo, viene, come fai tu, a chiedere il santo aiuto d' un consiglio. Ascolta adunque ciò che io posso dirti, e sta sicuro che in breve diventerai un valoroso, pronto a *pensare espedienti* e *sporli chiaramente,* se vorrai stare a ciò che io ti dirò, e meditarvi attentamente, ed animoso continuare la via, finchè non arrivi al termine.

Tu vai in traccia di cosa cbe non è piccola, nè vuole poca diligenza, ma fatiche assai, e veglie, e sofferenze d' ogni sorte per ottenerla. Infatti vedi quanti, che prima erano niente, furono poi gloriosi, e ricchi, e tenuti anche nobilissimi per la loro eloquenza. Intanto non temere, nè ti sbigottire per l' altezza delle tue speranze, nè credere di dover prima affaticarti in fatiche infinite, chè io non ti condurrò per una via aspra, e malagevole, che ti faccia sudare, e a mezzo cammino tornare indietro per istanchezza: altrimenti non sarei dissimile dagli altri, che conducono per quella solita via lunga, erta, faticosa, e spesso disperata. Il bello del consiglio che io ti do è questo, che per una via amenissima insieme e brevissima, e carrozzabile, e piana, con ogni sollazzo e spasso, tra praterie fiorite e sotto fitte ombre, agiatissimamente salendo, ti trove-

rai in cima senza sudare, ti piglierai gran premio senza una fatica; e quasi adagiato ad un banchetto, guarderai dall'alto quelli che messisi per l'altra via stanno ancora al cominciar della salita, e vanno appena arrampicandosi per greppi e per isdruccioli, e talvolta fanno giù un capitombolo, e si fiaccono il collo su quell'aspre pietre: e tu, che già sei sopra e coronato, sarai felicissimo, avendo in breve tempo e quasi dormendo ricevuti tutt'i beni che la Rettorica può dare. La promessa è grande, sì: ma, per Giove protettore dell'amicizia, credimi pure se ti dico che ti additerò una via facilissima e piacevolissima. Se Esiodo cogliendo poche frondi di Elicona, subito di pastore diventò poeta, e cantò le genealogie degli Dei e degli eroi inspirato dalle muse, uno non può in breve tempo diventar retore (che è molto inferiore al poeta magniloquente), se ei conosce una scorciatoia?

E qui mi viene in taglio di raccontarti una invenzione di un mercatante di Sidone, la quale, perchè non fu creduta, rimase senza effetto, ed inutile a chi l'udì. Era già Alessandro signore de' Persiani, dopo che vinse Dario alla battaglia di Arbela. Si doveva per ogni parte dell'impero spedir corrieri portanti lettere ed ordini di Alessandro. Dalla Persia in Egitto la via era lunga: si doveva girare certi monti, poi per la Babilonia in Arabia, e valicato lungo tratto di deserto giungere a pena in Egitto dopo venti lunghe giornate di buon cammino. Dispiaceva questo ad Alessandro, perchè aveva saputo che gli Egizi avevano fatto un movimento, ed ei non poteva mandar subito i suoi ordini ai satrapi. Allora il mercatante di Sidone disse: Io ti prometto, o re, di additarti una via non lunga di Persia in Egitto: se uno sorpassa queste montagne, che si sorpassano in tre dì, subito è in Egitto. Così era: ma Alessandro non volle credere, e tenne che il mercatante era un ciarlatano. E così una promessa mirabile pare a molti incredibile. Non fare che avvenga lo stesso a te: vedrai col fatto che tu facilmente comparirai retore in meno di un giorno, sorvolando il monte tra Persia ed Egitto.

Ed in prima voglio, come Cebete, dipingerti con le parole un quadro, e rappresentarti l'una via e l'altra; chè due vie ci sono, che menano alla Rettorica, della quale tu mi sembri

grandemente innamorato. Sia adunque ella sovra un' altura, assai bella e vistosa, avente nella mano destra il corno d'Amaltea, riboccante d' ogni specie di frutti: da un lato immagina di veder vicino a lei la Ricchezza, tutta d'oro ed amabile: le stieno anche dappresso la Gloria e la Potenza; ed intorno a lei le Lodi, come Amorini, vadano a gruppi per ogni parte svolazzando. Se mai vedesti il Nilo come molti lo dipingono seduto sovra un coccodrillo o un ippopotamo, e certi puttini scherzargli intorno, che gli Egizi chiamano *braccia*, così sono le Lodi intorno la Rettorica. Ora avvicínati, o innamorato garzone, che se' tanto desideroso di esser subito lassù, per isposarla dopo che vi sarai salito, ed avere tutto ciò che ella ha, la ricchezza, la gloria, le lodi: chè per legge tutto è dello sposo.

Come ti avvicini al monte, da prima disperi della salita; e ti pare come l'Aorno parve ai Macedoni, che lo vedevano dirupato e scosceso d'ogni intorno, neppure gli uccelli poterlo sorvolare, volerci Bacco o Ercole per prenderlo. Così ti parrà da prima: indi a poco vedrai due vie: anzi una è un sentiero stretto, spinoso, aspro, per dove si ha a sudare e gelare; e questo fu già descritto da Esiodo prima di me, e non bisogna che io ne dica più; l'altra è una strada larga, fiorita, fresca, e quale pocanzi te la dicevo, e non ripeto per non indugiarti, chè già stai per divenir retore. Ma credo di dovere aggiungere una cosa, che in quel sentiero aspro ed erto non ci ha molte pedate di viandanti, e se ce n' ha, sono molto antiche. Ed io poveretto per esso mi messi a salire, e m' affaticai tanto senza pro: l' altra via piana e senza impacci, pur da lontano l' ho veduta come è fatta, e non ci sono andato; perchè essendo ancor giovane non vedevo il meglio, e credevo dicesse la verità quel poeta che dice, dalla fatica nasce il bene. E non era così: perchè io vedo molti che sono tenuti de' maggiori per una fortunata elezione di linguaggio e di viaggio. Venuto al capo delle due vie, so bene che dubiterai, e già dubiti, quale dèi prendere. Quello adunque che devi fare, per salir facilmente su la vetta, ed essere felice, e sposo, ed ammirato da tutti, te lo dirò io. Per me basta quanto mi sono ingannato ed affaticato: per te senza seminare e senza arare deve nascere ogni bene, come al tempo di Saturno.

Tosto adunque ti si presenta un uomo robusto, duro, composto nell'andare, abbronzato dal sole, di sguardo severo e svegliato, il quale essendo la guida di quell' aspro sentiero, ti conta il pazzo certe sue baie, e ti esorta a seguirlo, additandoti a terra le orme di Demostene, di Platone e di altri pochi, orme grandi sì, e maggiori delle presenti, ma già poco scernibili e scancellate dal tempo; e dirà che tu sarai beato e legittimamente sposerai la Rettorica, se camminerai sopra di quelle, come coloro che camminano su le funi; ma se esci anche un po' della linea, o pieghi il piè da una banda, sfallirai la via diritta e che mena alle nozze. Dipoi vorrà che tu seguiti gli antichi oratori, proponendoti ad esempi le loro orazioni stantie, non facili ad imitare (come sono le statue di vecchio stile, di Egia, di Crizia e di Nestocle)[1] severe, nervose, dure, e veramente scolpite: dirà ancora che fatiche, veglie, sobrietà, perseveranza sono necessarie ed indispensabili, e che senza di esse è impossibile fornir questa via. Ma il più spiacevole è che egli ti prescriverà un tempo lunghissimo per questo viaggio, anni assai, contando non a giorni nè a mesi, ma ad olimpiadi intere, per modo che chi ode si stanca prima, e dispera, e non si cura più di quella sperata felicità. E di più dimanderà non piccola mercede per queste malinconie, e non ti guiderebbe se prima non ricevesse una gran somma. Questo ti dirà quel vantatore antiquario, e veramente saturnino, il quale ti propone d' imitar cadaveri vecchi, dissotterrar discorsi già sotterrati, e come una gran bella cosa prendere ad esempio il figliuolo d' uno spadaio, e l'altro che fu figliuolo d' un Atrumeto scrivano:[2] e ciò mentre siamo in pace, nè Filippo ci assalta, nè Alessandro ci comanda, chè forse allora poteva essere utile quel modo di dire; senza sapere come oggi è divenuta corta, facile e diretta la via della Rettorica. Tu non gli credere, nè gli badare, se no ei ti menerà a romperti il collo, o almeno ad invecchiare prima de' giorni tuoi in lunghe fatiche. Se davvero sei innamorato, e vuoi goderti la Rettorica, mentre sei ancora nel fior

[1] Scultori contemporanei ed emuli di Fidia. Plinio, Hist. Nat. XXXIV, 19. Pare che qui voglia parlarsi di Pericle, e degli oratori di quel tempo. Ho preferita questa lezione alla comune, perchè mi pare più acconcia e chiara.
[2] Demostene ed Eschine.

degli anni, per essere anche amato da lei, volta le spalle a quest' ispido e salvatico, digli che vi salga egli e quelli che può ingannare, e lascialo affannare e trafelare a suo talento.

E venendo all' altra via tu troverai molti, e tra gli altri uno tuttosavio e tuttobello, di andatura spezzata, dinoccolato, di sguardatura languiscente, di voce melata, spirante unguenti, grattantesi il capo con la punta del dito, con pochi ricciuti e imbionditi capelli acconciati sul capo, un mollissimo Sardanapalo, o un Cinira, o proprio Agatone l'amabile poeta tragico.[1] Ti dico tutti questi segni acciocchè tu possa riconoscere quella divina persona sì cara a Venere ed alle Grazie. Ma che dico? Se tu stessi con gli occhi chiusi, ed egli accostandosi dicesse qualcosa, aprendo quella sua bocca d' Imetto, e mandando la sua voce consueta, ti accorgeresti che egli non è come uno di noi che mangiamo i frutti della terra, ma un peregrino spirito nutrito di rugiada e di ambrosia. A costui dunque se ti avvicini, e ti affidi a lui, subito sarai retore famoso, e, come egli dice, sarai acclamato re dell' eloquenza, portato su la quadriga dell' eloquenza. Egli ti accetterà, e prima t' insegnerà quelle cose...... Ma ti parli egli stesso: chè saria ridicolo se invece di sì gran retore parlassi io, che forse sarei cattivo istrione per sì gran personaggio, e sbagliando farei cader l' eroe che rappresento. Parli dunque egli a te a questo modo, dopo che si avrà lisciato quel po' di chioma che gli rimane, ed acconciata la bocca a quel suo grazioso e delicato sorriso, imitando la Taide della commedia, o Maltace, o una Glicera nella soavità della voce; chè il tuono troppo maschio è rozzo, e non fa per un delicato ed amabil retore. E con molta modestia ei ti dirà:

« Forsechè tu, caro, se' venuto da me per consiglio di Apollo, che t' indicò il migliore de' retori, come, quando Cherefonte lo dimandò, ei gli additò chi era il più savio di quel tempo? E se questo non è, e vieni alla fama, udendo tutti strasecolare delle cose nostre, e celebrarle, e stupirne, e venerarle, ben tosto conoscerai a qual uomo divino se' venuto. Non aspettarti di vedere uno che tu possa paragonarlo a questo ed a quello, ma un Tizio, un Oto, un Efialte rispetto agli altri ti

[1] Aristofane nelle Tesmofore parla di Agatone poeta tragico, e ne deride la mollezza dei versi.

parrà un nuovo e sovrumano miracolo. Chè tanto lo troverai più degli altri risonare, quanto la tromba del flauto, le cicale delle api, i cori del corista che intona. Ma giacchè vuoi divenir retore, e questo non potresti meglio impararlo da altri, segui pure, o bimbo mio, ciò che io ti dirò, e attendi bene ad ogni cosa; e le regole che io ti comando di usare serbami a puntino. Anzi vieni pure avanti senza peritarti nè sbigottirti, se non sei iniziato in quegli studi che si fa andare innanzi alla Rettorica, e nei quali tanta fatica e tempo si spende dagl' insensati e dagli sciocchi: chè tu non ne hai bisogno. Entra pure drento senza lavarti i piedi, come dice il proverbio: chè non fa caso, e neppure se non sapessi affatto di lettera. Oh, ben altra cosa che tutte queste vuole il retore. Ora ti dirò primamente che specie di roba devi portar di casa tua nella bisaccia per questo viaggio, e che provvisioni fare per giungere presto: di poi via via che t' avanzi alcune cose additandoti, e di altre avvertendoti, prima che cada il sole, ti farò retore maggiore di tutti, come sono io, senza fallo il primo, il mezzano, e l'ultimo di quei che si mettono a parlare. Porta adunque il più che puoi ignoranza, e appresso prosunzione, e arroganza e sfacciatezza: pudore, modestia, discrezione, verecondia lasciale a casa, chè son cose inutili, e t' impacciano. La voce poi sia grandissima, la modulazione impudente, e l'andare come il mio. Queste cose sono necessarissime, e sole talvolta bastano. La veste sia fiorita, e bianca, sottilissimo lavoro tarantino, sicchè trasparisca la persona; la scarpetta ateniese, femminile, traforata, o un calzarino sicionio guernito di feltro bianco; e poi molti che ti faccian codazzo, e un libro sempre in mano. E di questo ti dèi compiutamente fornire: il resto, or che sei entrato in questa strada, vedi ed ascolta. Io ti spiego le regole, alle quali se tu ti attieni, la Rettorica ti riconoscerà ed accetterà per suo, e non ti ributterà e scaccerà via come profano e spiatore de' suoi arcani. Il primo tuo pensiero dev' essere una bella figura, ed un leggiadro vestimento: poi scegliere una quindicina o una ventina al più di parole attiche, e imparatele bene a mente, aver sempre in punta alla lingua il *checchè*, il *posciachè*, il *forsechè*, il *conciossiachè*, il *caro mio*, e cotali altre, e condiscine ogni discorso come se fossero una dolcezza:

e non pensare alle altre, se sono disparate da queste, estranie, e discordanti: la porpora sola sia bella e fiorita, e non importa che il mantello sia un pelliccione. Dipoi raccogli parole misteriose, e forestiere, e di rado usate dagli antichi, e scoccale tra gli ascoltatori; chè così la moltitudine ti rispetterà, ti terranno un uomo mirabile, e che sai molto più di loro, se dici, *streg-ghiare* invece di pulire, *assolatiare* il riscaldarsi al sole, *gaggio* il pegno, e l' alba *il bruzzolo.* Talvolta fa' tu parole nuove e strane, e chiama chi sa ben dire il *benedetto;* un uomo sennato *saggiomentato,* un mimo *manisavio.* Pe' solecismi poi e pe' barbarismi un solo rimedio v'è, la sfacciataggine: sfodera subito un nome d' un poeta o d' uno storico, che non c' è, nè c' è stato mai, il quale faccia autorità che così si dee dire, ed era un uomo dotto, che sapeva tutte le squisitezze della lingua. Leggi, i libri vecchi no, o di quel chiacchierone d' Isocrate, o dello sgarbato Demostene, o del freddo Platone, ma i discorsi moderni, e quelle che chiamano *declamazioni,* dove ti puoi arricchire, e poi sfoggiare e sparpagliare, prendendo come da un pieno magazzino. Quando devi parlare, e gli uditori ti danno gli argomenti da ragionarvi, per difficili che questi sieno, tu parla di tutto, e sprezza tutto, come cose che non si dovevano proporre, e senza indugiare, di' ciò che ti viene alla lingua, non pensando affatto quale cosa è prima e va detta in primo luogo, quale in secondo, e quale appresso, ma di' prima quel che cade prima, se anche ti venisse detto gambiera in capo, ed elmo in gamba: seguita pure, e parla, e bada solo di non tacere. E se parli in Atene di qualche stupro o adulterio, di' pure ciò che si fa in India e in Ecbatana: ma sopratutto ci sia Maratona e Cinegira, che non debbono mancar mai; e sempre si navighi monte Ato, e si tragitti a piè l' Ellesponto, e il sole sia oscurato dalle saette de' Medi, e Serse fugga, e Leonida sia celebrato, e si leggano le lettere di Otriade, e si ripeta sempre Salamina, Artemisio, Platea, e molte altre battaglie: poi quelle tali parolette hanno a spiccare e rifiorire, e quel continuo *checchè,* e *in fe' mia,* ancorchè non ci vadano, perchè sono belle anche dette a caso. Se poi talvolta ti pare che ci bisogni la cantilena, e tu di' tutto in cantilena; e quando anche non c' entra il canto, tu chiama per nome i giudici ad

uno ad uno in cantilena, e credi pure che sarà armonia compiuta. Mettici spesso quell'*ohimè, ohimene!* e battiti l'anca, e trilla, e gorgheggia, e passeggia, e culeggia. E se non ti applaudiscono, sdegnati e sgridali; se stanno in piedi e per un po' di vergogna non se ne vanno, comanda che si seggano; insomma fa' da signore assoluto. Acciocchè poi il volgo ammiri la tua eloquenza, comincia da Troia, o dalle nozze di Deucalione e Pirra se vuoi, e così scendi a parlare de' tempi moderni. Perchè gl'intendenti son pochi, e la maggior parte per benignità si taceranno, e se diranno qualcosa, parrà che lo facciano per invidia: ma la moltitudine ammira il portamento, la voce, lo spasseggiare, il culeggiare, la cantilena, la scarpetta, e quel tuo scoccante *checchè;* e vedendoti sudare ed affannare non potranno non credere che tu sei un terribilissimo atleta nel parlare. Ma principalmente il dire improvviso fa moltissime cose scusare, e molte ammirare dalla moltitudine: onde bada di non scrivere mai, nè pensare prima di presentarti ad aringare; se no lo scacco è certo. Gli amici poi ti battan le mani sempre, e ti ricambino dei desinari, porgendoti una mano se s'accorgono che stai per cadere, ed aiutandoti a trovare quel che hai a dire negl' intervalli degli applausi. Chè devi pensare anche a questo di avere un coro tuo privato e concertato, il quale ti presti quest'ufficio mentre parli; e quand'esci facciano ala e corteo intorno a te, che fra loro vai ragionando di ciò che hai detto. E se qualcuno ti scontra per via, digli mirabilia di te, lodati e vantati da fargli increscere di te buonamente: *Chi era il vostro Peaneo*[1] *a petto a me? e chi degli antichi può starmi a paragone?* e cotali altre iattanze. Ma il meglio ed il più necessario per divenir famoso, quasi quasi me lo scordavo: disprezza tutti i dicitori, e se uno parla bene: Oh, ei pare che sfoggia dell'altrui non del suo; se si porta mediocre: Vah, non ci è di buono niente. Dove si recita qualche discorso, tu entra ultimo di tutti per farti distinguere; e mentre tutti tacciono tu appiccavi una lode sperticata da rivolgere l'attenzione dei presenti, e conturbarli, sì che a tutti venga la nausea per le parole spropositate, e si turino gli orec-

[1] Demostene, che era di Peana, borgo dell'Attica.

chi. Non battere spesso le mani, che è bassezza; nè ti rizzare, se non due o tre volte al più; sorridi spesso; e fa' vista che non ti quadra ciò che si dice: calunniatore che ascolta trova mille appiccagnoli. Per tutt' altro devi star di buon animo: chè l'audacia, l'impudenza, la bugia pronta, il giuramento sempre a fior di labbra, l'invidia contro di tutti, l'odio, la maldicenza, le calunnie verisimili ti renderanno celebre in poco tempo e famoso. Questo in pubblico: in privato poi ti è lecito fare ogni cosa, giocare a dadi, imbriacarti, sporcizie, adulterii; o vantartene se non ne hai fatte, e parlarne con tutti, e mostrar letterine come scritte da donne. Chè devi fare il bello, e dare a credere che le donne sono spasimate di te; e così dirassi che la tua Rettorica ha questa virtù di farti conoscere sin nei quartieri delle donne. Nè vergognarti di un' altra cosa, che per un' altra tua virtù sei amato dagli uomini, tutto che con la barba, e calvo; anzi abbi teco alcuni a questo effetto: e se non l'hai, i servi bastano. Questo gioverà moltissimo alla Rettorica, perchè ti accrescerà la sfacciataggine e l'arroganza. Vedi come più ciarliere sono le donne, e garriscono più degli uomini? Se fai come esse, vincerai gli altri anche in questo. Ed altresì bisogna pelarti tutte le parti del corpo, e se non tutte, almeno quelle.... La bocca poi ti sia piacevolmente dischiusa a tutto, e la lingua ti serva non pure a parlare, ma a ciò che ella può fare. E può non solamente sgrammaticare, e barbareggiare, e chiacchierare, e spergiurare, e sparlare, e calunniare, e mentire, ma la notte fare un altro servigio, e specialmente se non puoi bastare a molti amadori. Tutto sappia fare, sia veramente feconda, e non ischifi nulla. Se queste cose, o giovanotto, imparerai bene (e puoi, chè non sono difficili) io ti prometto sicuramente che tu fra non molto riuscirai un ottimo retore, e come me, sputato. Del resto non ti debbo dire io quanti beni tosto ti verranno dalla Rettorica. Vedi me: io ero figliuolo di padre oscuro, e non schiettamente libero, che aveva servito più che rasoio e cesoie,[1] e di madre che faceva

[1] Il testo dice: ὑπέρ Ξόϊν καὶ Θμοῦϊν δεδουλευκότος, *che aveva servito più di Csoi e Tmui,* due nomi di due servi egiziani, e di due città di Egitto, dicono gl' interpreti. Ma che significa *servo più di due servi,* o *più di due*

la sartora ad una cantonata; e benchè io non fossi per leggiadria un putto da scartare, da prima pure mi messi con un amadore misero ed avaro che mi dava il solo mangiare. Ma come vidi che questa via era facilissima, v'entrai, e tosto mi trovai in cima (perchè non lo dico per vanto, ma la provvisione che t'ho detta, io l'aveva tuttaquanta, e arroganza, e ignoranza, e impudenza), primamente non mi chiamai più Potino, ma mi messi uno de' nomi de' figliuoli di Giove e di Leda;[1] dipoi avendo presa dimestichezza con una vecchia, m'empiea la pancia in casa sua, facendo l'innamorato di una donna d'ottant'anni, che aveva soli quattro denti in bocca e legati con oro. Ma la povertà mi faceva sostenere quella fatica, e la fame mi rendeva dolcissimi i baci di quel cataletto. E poco mancò che io non divenissi erede di quanto ella aveva, se un mariuolo di servo non l'avesse avvertita di un veleno che avevo comperato per lei. Scacciato immantinente, pure non mancai del necessario: mi messi a fare il retore, ed affaccendarmi nei giudizi, spesso intendendomela con le due parti, e promettendo ai gonzi il favore dei giudici. Molte cause perdo, ma ho anche palme verdi su la porta, e intrecciate a corona: e queste mi servono come ésca per chiappare gli sfortunati che mi capitano. Ma quell'essere odiato da tutti, e conosciuto per malvagità di costumi, e prima per malvagità di parlare, quell'essere mostrato a dito, e dirmi: Ve' questi è colui, quella cima di tutti i furfanti! che vuoi che ti dica? a me pare una gran cosa. Questi sono i precetti che io ti do, e ti giuro per Venere popolare,[2] che io già me ne giovai, e ne acquistai non poca riputazione. »

E basti: così detto, il valentuomo finirà. Tu se ti persua-

città? Io dunque leggo ξόϊν καὶ τομίν, e se vuoi anche τμοίν, da ξέω, e τέμνω: e così mi pare che ne nasca un adagio spontaneo, significativo, e di certa vaghezza. Il rasoio e le cesoie serviranno a depilare il corpo: onde questo servo aveva fatto i più vili e sozzi uffici.

[1] Pare che questi sia Polluce, il retore, autore dell'Onomastico: contro il quale si vuole che sia scritto anche il *Lessifane*. Vedi questo dialogo. Ma Tib. Hemsterhusio, che ha interpretato e comentato l'*Onomastico,* sostiene che qui Luciano non se la pigli con Polluce.

[2] Cioè che rende l'eloquenza accetta al popolo.

derai di questi detti, fa' conto di essere giunto dove da prima desideravi di venire, e non ci sarà più ostacoli, seguendo questa regola, a vincer cause ne' tribunali, ad essere applaudito dalla moltitudine in parlamento, ad essere amato e sposare non una vecchia commediante, come il tuo duca e precettore, ma una donna bellissima, la Rettorica; sicchè potrai dire di te, meglio che Platone non disse di Giove, che anderai pe' cieli sovra un cocchio alato. Io che sono un uomo di piccolo affare, e timido, rimarrò lontano dalla vostra via, e cesserò di pretendere alla Rettorica, non avendoci il garbo e le disposizioni vostre. Anzi ho già cessato. Abbiatevi pure la vittoria senza polvere, e gli applausi: ma ricordatevi d'una cosa, che voi sembrate più celeri di noi, non perchè ci vinceste in velocità, ma perchè pigliaste la via più facile ed il pendio.

LI.

IL VAGO DI BUGIE,

o

L' INCREDULO.

Tichiade. Sai dirmi, o Filocle, qual' è la cagione che fa molti tanto ghiotti della bugia, che hanno un diletto a non dir mai una cosa vera, e ad ascoltare più attenti chi le conta più sperticate?

Filocle. Molte, o Tichiade, sono le cagioni che muovono gli uomini a dir la bugia, riguardando alla loro utilità.

Tichiade. Questo non ci ha che fare. Io non ti parlavo di quelli che mentiscono per cagione di un' utilità: chè ei sono scusabili, e talvolta anche lodabili coloro che o ingannarono i nemici, o con questo rimedio si cavarono da un pericolo di vita; come sovente fece Ulisse per salvare la vita sua, e ridurre a salvamento i compagni. Ma io ti parlo di quelli che senza alcuna utilità preferiscono alla verità la bugia, vi trovano un piacere, e ne usano così senza necessità alcuna. Costoro io vorrei sapere per qual cagione fan questo.

Filocle. Ed hai tu conosciuti di questi tali che naturalmente hanno una passione per la bugia?

Tichiade. Oh, ce ne ha tanti!

Filocle. Che altro che una stoltezza dev' essere la cagione che essi non dicono la verità, se invece del meglio si appigliano al peggio?

Tichiade. Non è questo: perchè io potrei indicarti molti uomini di senno e di non comune intelligenza, così perduti di questo vizio e così amanti della bugia, che proprio m'incresce, come essi, che son dotati di tutte le buone parti, abbiano poi un piacere matto ad ingannare sè stessi ed altrui. Tu devi sa-

pere meglio di me che quegli antichi Erodoto, e Ctesia di Cnido, e prima di essi i poeti, ed Omero stesso, illustri uomini, hanno scritto bugie, ed hanno ingannato non pure gli uomini del tempo loro, ma hanno fatto giungere sino a noi quelle bugie, come un'eredità conservata in bellissimi versi. Sovente mi fanno arrossire per essi quando contano del taglio di Urano, delle catene di Prometeo, della rivolta dei Giganti, e di tutti gli spauracchi dell'inferno; e come Giove per amore divenne toro o cigno; come una donna fu mutata in uccello, un'altra in orsa; e poi del Pegaso, e della Chimera, e delle Gorgoni, e dei Ciclopi, e d'altrettali strane e portentose favolette, buone ad acchetare i bimbi che si spauriscono della befana e del lupo. E pei poeti passi pure: ma che le città intere ed i popoli dicano bugie, come non riderne? I Cretesi non hanno rossore di additare una tomba di Giove; gli Ateniesi dicono che Erittonio sbucò della terra, e che i primi uomini sbocciarono dalle zolle dell'Attica, come civaie; e con maggiore gravità i Tebani contano che seminati i denti d'un serpente ne germinarono gli uomini. E chi non credesse che tali sciempiezze son vere, e ripensandovi un po' credesse che solo un Corebo o un Margite può persuadersi che Trittolemo fu trasportato per aria da dragoni alati, che Panè venne d'Arcadia per combattere con gli Ateniesi a Maratona, che Oritia fu rapita da Borea, costui parrebbe loro un empio, e un insensato che non aggiusta fede a cose così chiare e vere. Tanto può la bugia!

Filocle. Eppure i poeti, o Tichiade, e le città sariano scusabili, perchè i poeti mescolano nei loro scritti l'attrattiva bellezza della favola per cattivarsi gli ascoltatori; e gli Ateniesi, i Tebani, e gli altri popoli rendono più venerande le loro patrie con queste finzioni. Se si togliesse di Grecia queste favole, quei che le contano si potrian morire di fame, chè i forestieri non vorrebbono udire il vero neppure gratuitamente. Coloro poi che senza una cagione simigliante si piacciono della bugia, ben meritano dispregio da tutti.

Tichiade. Sì: ed io ora vengo da quel valentuomo di Eucrate, che m'ha contato cose grandi di miracoli e di favole. Non ne potevo più, e me ne sono fuggito come se avessi avuto

le furie alle spalle, mentr' egli contava ancora prodigi e stupori.

Filocle. Eppure, o Tichiade, Eucrate è uom degno di fede, e non si crederia mai che egli di sì gran barba, di sessant'anni, e di tanto studio in filosofia, sofferisse di udire da altri una bugia, non che usasse di dirne egli alcuna.

Tichiade. Tu non sai, o amico mio, quante ne ha dette, come voleva farle credere, come giurava ed attestava pe' figliuoli che erano lì presenti: onde io lo guatavo, e non sapeva che pensare, se egli allora era pazzo e fuori del suo naturale, o se egli è stato sempre un impostore, ed io da tanto tempo non m'ero accorto che è una ridicola scimmia vestita d'una pelle di lione. Sì grosse le sparpagliava!

Filocle. Dimmi, per Vesta, che contava egli, o Tichiade? Chè io voglio conoscere quanta ciurmeria ei ricopre sotto quella barba.

Tichiade. Una volta, o Filocle, io solevo andare da lui quando non avevo troppo che fare: stamane dovendo essere con Leontico, che è mio amico come tu sai, ed avendo udito dal servo che egli era uscito per tempo ed andato a visitare Eucrate infermo, io sì per abboccarmi con Leontico, e sì per vedere Eucrate, di cui non sapevo la malattia, sono andato da costui. Non v'ho trovato Leontico, che m'han detto, se n'era ito allora allora, ma una buona brigata: tra gli altri Cleodemo del Peripato, Dinomaco lo stoico, e quel Jono che nelle dottrine di Platone vuol essere tenuto mirabile, e come il solo che ne ha ben inteso i pensieri e può spiegarli agli altri. Vedi che uomini ti dico, che cime di sapienza e di virtù, il fiore di ciascuna setta, che pur con l'aspetto mettono riverenza e timore. V'era ancora il medico Antigono, chiamato forse per la malattia. Eucrate pareva già stare meglio: la sua malattia era di quelle che nascono con l'uomo: l'umore gli era disceso di nuovo ai piedi. Siedi vicino a me sovra il letto, mi ha detto Eucrate facendo la voce bassa e fievole, al vedermi, quando che entrando io l'avevo udito gridare e disputare: ed io badando di non toccargli i piedi, e scusandomi, come si suole, che non sapeva del suo male, e che saputolo era corso subito a visitarlo, me gli sono seduto vicino. S'era ragionato, ed ancora si ragionava della malattia, e ciascuno proponeva qualche rimedio.

E Cleodemo ha detto: Se dunque uno con la mano sinistra alza di terra il dente d'una donnola così uccisa come v'ho detto, e ravvoltolo nella pelle d'un lione scoiato di fresco, l'applica intorno le gambe, subito cessa il dolore. — Non in pelle di lione so io, ha risposto Dinomaco, ma di cerva ancor vergine ed intatta: e così persuade meglio, perchè la cerva è veloce, ed ha tutta la sua forza nei piedi: il lione è forte, sì; ed il suo grasso, la branca destra d'innanzi, e i peli ritti della giubba, hanno una gran virtù se si sanno usare con certi particolari incantesimi, ma non sono indicati per sanare i piedi. — Anche io, ha ripreso Cleodemo, sapevo così una volta, che si deve adoperare la pelle di cerva, perchè la cerva è veloce: ma poco fa un Libio, dottissimo in queste cose, m'ha insegnato meglio, dicendomi che i lioni sono più veloci delle cerve. Altro! ei mi disse: i lioni le cacciano, e le pigliano. E la brigata: Bravo, il Libio dice bene.

Allora io ho detto: E credete voi che il dolore cessi per incantesimi, o per rimedii esterni, quando il male è dentro? — Hanno riso alle mie parole, e parevano compatir buonamente alla mia grande ignoranza, chè non sapevo cose sì chiare, e che nessun uomo di senno direbbe che non sono così. Nondimeno il medico Antigono pareva compiaciuto della mia risposta; perchè egli da molto tempo non curava Eucrate coi rimedii dell'arte, ma gli aveva prescritto di astenersi dal vino, cibarsi di legumi, e togliere ogni irritazione. — Ma Cleodemo con un cotal risolino: Che dici, o Tichiade? Ti sembra incredibile che questi mezzi rechino qualche utilità nelle malattie? — Ed io: Oh, sì; neppure un bimbo col moccolo al naso potria credere che rimedii esterni e non aventi niente che fare con le cause interne delle malattie, uniti a certe parolette, come voi dite, e a certi incantesimi, hanno grande efficacia, e dove s'applicano sanano. Cotesto non può essere, neppure se nella pelle del lione di Nemea s'avvolgessero sedici donnole intere: ed il leone io l'ho veduto spesso zoppo per dolori, quantunque stesse dentro tutta la sua pelle. — Tu sei molto ignorante, ha ripreso Dinomaco, se hai trascurato di apprendere cotali rimedii, e in che modo s'adattano per guarire le malattie: e credo non ammetterai neppure che si taglia la febbre periodica, che

s'ammansisce l'erpete, che si sanano i bubboni, e tante altre cose, che anche le vecchierelle le fanno ognidì. Or se tutte queste cose si fanno, perchè non crederai che si facciano quelle per simigliante virtù? — Adagio alle conchiusioni, o Dinomaco, ho detto io; e non cacciare, come si dice, il chiodo col chiodo. Ciò che tu dici farsi, non è dimostrato che si faccia per questa virtù. Se prima non proverai con buone ragioni poter essere naturalmente che la febbre o il tumore hanno paura d'un nome sacro o d'una parola barbarica, e che per questa paura il bubbone se ne fugge dall'anguinaia, tu non mi conterai altro che favole di vecchierelle. — E Dinomaco: Parmi a quel che dici che tu non credi neppure negli Dei, se non credi possibili le guarigioni per virtù di parole sacre. — Cotesto non dirlo, o caro mio, ho risposto: perchè niente ripugna che gli Dei esistano, e che queste cose sieno false. Io venero gli Dei, e vedo le guarigioni che operano, e i benefizi che fanno agli ammalati, risanandoli coi rimedii e con la medicina. Ed Esculapio stesso ed i suoi figliuoli curavano gli ammalati con farmaci benigni, non legandoli con lioni e con donnole.

Altro che Esculapio, ha detto Jono: vi conterò io un fatto maraviglioso. Io ero ancor garzonetto forse d'un quattordici anni: uno venne a dire a mio padre che Mida il nostro vignaiuolo, servo robusto e laborioso, in su l'ora che v'è più folla in piazza, era stato morso da una vipera, e che giaceva a terra con una gamba già cancrenata. Legando egli i tralci intorno ai pali, la serpe gli si avvicina, lo morde nel dito grosso del piede, e subito si rimbuca: e quel poveretto mandava alte grida, e moriva di spasimi. Dopo questa novella, ecco vediamo proprio Mida portato da'suoi conservi sovra un lettuccio, tutto enfiato e livido, e pareva cancrenato, e respirava appena. Essendone mio padre afflitto, un amico li presente a caso: Rassicurati, dissegli, anderò io per un Babilonese di quelli detti Caldei, il quale te lo risanerà subito. Per non farvela lunga, venne il Babilonese, e risuscitò Mida, cacciandogli con un incantesimo tutto il veleno dal corpo, e applicandogli al piede una pietra rotta da una colonna del sepolcro d'una vergine. E questo è niente. Mida stesso alzò di terra il letto su cui l'avevano portato, e se ne tornò nei campi: tanta potenza

ebbe quell' incantesimo e la pietra di quella colonna. Egli fece ancora altre cose veramente prodigiose. Una mattina uscì in una campagna, e pronunziando sette parole che erano in un suo libraccio vecchio, purificata prima quella regione con zolfo ed una face, e giratala per tre volte, fece uscire quanti rettili erano in quei dintorni. Venivano come tirati da quell' incantesimo moltissimi serpenti, e aspidi, e vipere, e ceraste, ed aconzie, e botte, e rospi. Rimaneva un solo dragone antico, che per la vecchiaia non potendo trascinarsi, non aveva ubbidito al comando. Il mago disse che non erano tutti presenti, e scelto il più giovane serpentello, lo mandò ambasciatore al dragone, che indi a poco anch' esso venne. Come furono tutti raccolti, il Babilonese soffiò sovr' essi, e a quel soffio tutti diventarono cenere, e noi attoniti per lo stupore.

Ed io: Dimmi, o Jono, quel serpentello ambasciatore menava per mano quel vecchione di drago, o questo ci venne appoggiato ad un bastone?

Tu motteggi, disse Cleodemo: io ero più incredulo di te su queste cose una volta, e mi pareva che per nessun modo vi si potesse credere; ma da che ebbi veduto volare un forestiero, un barbaro, che si diceva del paese degl' Iperborei, io ci credetti, e dopo lunga resistenza mi resi. E che altro potevo fare vedendolo in chiaro giorno volare per l' aria, camminare su l' acqua, passare per mezzo al fuoco lentamente, come se andasse a spasso?

Tu, ripresi io, tu hai veduto l' Iperboreo volare, e camminare su l' acqua?

Io sì, rispose: anzi aveva gli zoccoli, come li usano colà. Oh, ma queste cose son niente: ei faceva altro, ispirava amore, evocava gli spiriti, risuscitava le persone morte da più tempo, tirava su Ecate dall' inferno, faceva scender la Luna in terra. Io vi voglio contare ciò che gli vidi fare in casa di Glaucia figliuolo di Alessicleo. Poco dopo che Glaucia, mortogli il padre, divenne padrone assoluto del suo, s' innamorò di Criside figliuola di Demeneto. Io ero suo maestro in filosofia; e se quell' amore non me lo avesse sviato, egli ora saprebbe tutta la dottrina del Peripato; chè di diciotto anni sapeva l' analisi, ed aveva percorsa la fisica tuttaquanta: ma perduto di

questo amore, confidò a me le pene sue. Io, come conveniva a maestro, gli conduco a casa quel mago iperboreo, al quale ei diede quattro mine subito (chè qualche cosetta si doveva anticipare pei sacrifizi), e ne promise altre sedici, se giungesse ad avere la Criside. Il mago, aspettata la Luna piena (chè allora quest' incantesimi riescono meglio), cavò una fossa in un atrio della casa, e a mezza notte ci chiamò prima Alessicleo, il padre di Glaucia, morto da più di sette mesi: era assai sdegnato il vecchio per questo amorazzo, e infuriava, ma infine dovette chetarsi e consentire. Poi tirò su dall' inferno Ecate che conduceva Cerbero, e fece scender giù la Luna che ci apparve in molte forme diverse, prima prese aspetto di donna, poi divenne una giovenca bellissima, poi si cangiò in cagna. Infine l' Iperboreo, rappallottolato un Amorino di creta, Va', disse, e menaci Criside. L'amorin di creta volò: ed indi a poco ecco battere alla porta, ed entrare la giovane, che come pazza d' amore abbraccia Glaucia, e stassi con lui fino a che udimmo cantare i galli. Allora la luna rivolò in cielo: Ecate sprofondò sotterra, tutte le fantasime sparirono, e noi rimenammo Criside a casa che quasi rompeva l' alba. Se tu avessi vedute queste cose, o Tichiade, ti dico io che ora crederesti nella virtù degl' incantesimi.

Sì, dissi, le crederei se le vedessi; per ora perdonatemi se non ho la vista acuta come la vostra. Ma io la conosco cotesta Criside, l' è una donnetta amorosa e facile, e non vedo a che bisognava per lei un ambasciatore di creta, un mago iperboreo, e la Luna stessa, se con venti dramme la puoi menare sino agl' Iperborei. A quest' incantesimo si cala ella, tutto al contrario delle fantasime: le quali al suonare del bronzo o del rame fuggono, come voi dite, ed ella al tintinnir dell' argento gettasi. Ma mi fa maraviglia il mago, che potendo farsi amare dalle più ricche donne, ed averne talenti assai, si adopera per quattro mine rognose a cavare una voglia amorosa a Glaucia.

Tu così ti rendi ridicolo, disse Jono, non credendo a nulla. Ma io ti dimanderei che dici tu di quelli che liberano gli ossessi, e pubblicamente scongiurano le fantasime. Non sono cose che le dico io, ma tutti sanno quel Siro di Palestina, dottissimo in questo, il quale come s' avviene in coloro che ca-

dono per mal di Luna, e distorcono gli occhi, e cacciano schiuma dalla bocca, ei li rileva, e per una buona mercede li manda sani e liberi dal male. Quando ei si avvicina ai giacenti, e dimanda come il demone è entrato nel corpo, l'ammalato tace, ma il demone risponde in greco o in barbaro come e donde egli è entrato in quell'uomo: ed egli con iscongiuri, e, se non ubbidisce, con minacce scaccia il demone. Io stesso ne vidi uscire uno tutto nero ed affumicato.

Non è gran cosa, io dissi, che tu l'hai veduto, o Jono, se tu vedi anche le idee di Platone vostro capoccia, che sono oscure per noi poveri loschi.

Forsecchè solo Jono ha veduto i demoni, disse Eucrate, e tanti altri non li hanno scontrati e di giorno e di notte? Io non una, ma mille volte ne ho veduti. Da prima ne spiritavo, ma ora che mi ci sono avvezzo non mi pare più di vedere una cosa strana, specialmente dacchè un Arabo mi diede un anello fatto del ferro di certe croci, e m'insegnò un incantesimo di molte parole: salvo se non credi neppure a me, o Tichiade.

Oh, come non crederei, dissi, ad Eucrate di Dinone, uomo di tanti anni, che in casa sua discorre autorevolmente di ciò che gli piace?

Il fatto della statua, disse Eucrate, la quale ogni notte apparisce a tutti di casa, a fanciulli, a giovani, a vecchi, non solo io lo posso contare, ma tutti i miei familiari.

Di quale statua? risposi.

Ed egli: Non hai veduto entrando nel cortile quella bellissima statua ritta in piè, opera dello scultore Demetrio?

Forse dici quell'atleta, soggiunsi, chinato in atto di lanciare il disco, che si guarda la mano in cui lo tiene, e piega un po' il ginocchio di dietro per dare più forza alla gittata?

Non è desso, rispose: è opera di Mirone quel giocatore di disco, che tu dici: e neppure quell'altra statua vicina, col capo cinto d'una benda, quel bel giovane che è scoltura di Policleto. Ma lascia tutte quelle che sono a destra entrando, tra le quali i Tirannicidi di Crizia e di Nisioto: hai tu veduto presso al rivoletto dell'acqua quel panciuto, calvo, mezzo nudo, e mezzo coverto dal mantello, con pochi peli alla barba, con

le vene rilevate, che pare proprio un uomo vivo? quello dico; e credo sia Pelico, capitano de' Corintii.

Sì, per Giove, dissi, ne ho veduta a destra di Saturno una tutta armata di bende, di corone appassite, e col petto dorato di sfoglie d' oro.

Ed Eucrate: L'ho dorato io così, quando in tre giorni mi risanò d' una quartana che m'aveva morto.

Ed io: Era anche medico questo bravo Pelico?

Ei sì, e non celiare, chè subito si può vendicare egli, disse Eucrate: so io che può fare questa statua di cui tu ridi. Oh, non credi che sta a lui anche il poter mandare la quartana a chi gli piace, se egli la può levare?

Ed io: Ci sia propizia e benigna questa statua tanto possente. Ma che altro la vedete fare tutti di casa?

Come è notte, disse, scende dalla base su cui sta, gira per la casa, e tutti l'incontrano; talvolta canta, e non ha fatto mai male a nessuno: solamente bisogna scostarsi, ed egli passa senza dar noia a chi lo riguarda: spesso si lava, e scherza tutta notte nell' acqua, che se n' ode anche lo scroscio.

Bada bene, risposi, che questa statua non sia Pelico, ma il cretese Talo, servo di Minosse, il quale era di bronzo e andava camminando per Creta. E se questa tua, o Eucrate, non è di bronzo, ma di legno, ciò non toglie che possa essere non un' opera di Demetrio, ma un ingegno di Dedalo, il quale le faceva che scendono dal loro piedistallo, come tu di' della tua.

Bada tu, o Tichiade, che infine non avrai a pentirti di questi scherzi. Io mi ricordo che patì uno che gli rubò le monete che noi gli offeriamo ogni primo dì di mese.

Allora Jono: Un castigo grande dovette avere questo sacrilego. Come se ne vendicò, o Eucrate? Vorrei saperlo, benchè Tichiade neppure lo crederà.

E quegli: Molti oboli gli stavano così gittati innanzi ai piedi, e alcune monete d'argento gli erano appiccate con cera ad una coscia, e piastre d' argento: tutte offerte e voti di quanti egli aveva risanati dalla febbre. Avevamo un servo libio, una trista lana di palafreniere, il quale fece disegno di rubarsi ogni cosa una notte, e la rubò, colto il tempo che la statua era discesa. Come Pelico tornò, subito s' accorse del furto, ed odi in

che modo se ne vendicò e fece sorprendere il Libio. Per tutta la notte quello sciagurato andò girando per l'atrio, non potendo uscirne come se fosse in un laberinto, finchè fatto dì fu preso col furto addosso. Convinto del misfatto ebbe non poche battiture: non visse molto, e morì da quel malvagio che egli era; ed era flagellato ogni notte, come ei diceva, sì che la mattina gli si vedevano i lividori sul corpo. Or va', o Tichiade, e beffa Pelico, e di' ch' io son vecchio quanto Minosse, e imbarbogito.

O Eucrate, diss' io, finchè il bronzo è bronzo, e questa è fattura di Demetrio d'Alopeca, che non faceva Iddii ma statue di uomini, io non temerò mai la statua di Pelico: il quale non temerei neppure se fosse vivo e meco sdegnato.

A questo il medico Antigono disse: Anch' io, o Eucrate, ho un Ippocrate di bronzo, alto un cubito, il quale quando la lucerna è spenta va per tutta la casa, fa rumore, rovescia i bossoli, mesce i farmaci, sbatte la porta, specialmente quando trascuriamo il sacrifizio che usiamo di fargli ogni anno.

Bene, diss' io, anche Ippocrate, che fu medico, vuole sacrifizi, e si sdegna se al tempo stabilito non si fa una scialata delle migliori vittime: eppure ei dovrebbe star contento a qualche libazione funebre, a un po' d' acqua e mele, e ad una corona postagli in capo.

Odi ora questo, disse Eucrate, che vidi cinque anni fa, e ne ho testimoni. Era tempo di vendemmia: ed io verso mezzodì, lasciando i lavoratori a vendemmiare, soletto me ne andai in un bosco a passeggiare pensando e strologando non so che cosa. Come fui nel più folto, udii da prima un abbaiar di cani; e credetti che Mnasone mio figliuolo, che soleva sempre divertirsi alla caccia, fosse venuto coi compagni in quella boscaglia. Ma non era così: dopo un poco ecco un tremuoto, ed una gran voce come di tuono, e vedo venirmi incontro una donna terribile, alta quasi un mezzo stadio, con una face nella mano destra, e nella sinistra una spada lunga venti cubiti: all' ingiù aveva serpenti per piedi, e all' insù era simile alla Gorgone per la terribilità dell' aspetto, e invece di capelli aveva groppi di serpi che le si avvolgevano intorno al collo, ed alcuni le si attortigliavano anche intorno agli omeri. Vedete, o amici, come io raccapriccio mentre ve lo racconto?

E così dicendo Eucrate mostrava i peli delle braccia rizzati per la paura: Jono, Dinomaco, e Cleodemo, a bocca aperta stavano fisi ad ascoltarlo, poveri vecchiardi menati pel naso, quasi adorassero lo strano colosso, il donnone di mezzo stadio, lo spauracchio di quella gigantessa. Ed io pensavo tra me: Vedi che uomini insegnano la sapienza ai giovani, e sono in tanta stima dell' universale! per la sola barba e pei capelli bianchi differiscono dai bimbi: e per tutt' altro anche più dei bimbi si lasciano infinocchiar con le bugie.

E Dinomaco disse: Dimmi, o Eucrate, i cani della dea quant' erano grandi?

E quegli: Più degli elefanti d' India, neri, pelosi, col vello tutto lordo e brutto. Come io la vidi ristetti, e rivolsi all' intorno del dito la gemma dell' anello datomi dall' Arabo, ed Ecate percosse il suolo col piè di serpente, v' aprì una voragine vasta quanto il Tartaro, e in essa sprofondò e disparve. Riavutomi dallo spavento, m' affacciai su quell' abisso, tenendomi ad un albero che quivi era, affinchè per qualche aggiramento di capo non cadessi giù; e vidi tutto l' inferno, il fiume di fuoco, il palude, Cerbero, e i morti, per modo che ne riconobbi alcuni: e vidi benissimo mio padre nelle stesse vesti che lo seppellimmo.

E che facevano le anime, o Eucrate? disse Jono.

Che altro, ei rispose, se non che per genti e per tribù tra amici e parenti ragionare sdraiati sovra prati d' asfodillo? [1]

E Jono: Contraddicano ora gli Epicurei al divino Platone ed alla sua dottrina delle anime. Ma Socrate e Platone li vedesti tra i morti?

Socrate sì, quei rispose; ma non lo affermo di certo: lo credetti lui perchè era panciuto e calvo: ma Platone non lo riconobbi affatto: agli amici debbo dire il vero com' è. Mentre io guatavo attentamente ogni cosa, e la voragine si richiudeva, alcuni de' miei servi che mi cercavano, fra i quali questo Pirria, sovraggiunsero che non era ancora chiusa la voragine. Di', o Pirria, s' io dico il vero.

Sì, per Giove, disse Pirria, ed udii latrati che uscivan di quell' abisso, e mi parve di vedervi un fuoco come d' una face.

[1] Parodia de' versi d' Omero, Iliade, lib. 2.

Io risi del testimone, che del suo v' aggiunse i latrati ed il fuoco.

E Cleodemo: Non sono cose nuove queste, nè l' hai vedute tu solo: anch' io quando non ha guari fui ammalato, vidi una cosa simile: mi visitava e mi curava Antigono nostro qui. Il settimo giorno la febbre come infiammatoria era ardentissima: tutti mi avevano lasciato solo, e, chiusa la porta, aspettavano fuori: così aveva ordinato Antigono, se mai potessi dormire un po'. Ed essendo io svegliato, ecco un giovane oltremodo bellissimo e vestito di bianco, che mi fa levare, e mi conduce per una voragine nell' inferno, dove vidi e subito riconobbi Tantalo, Tizio, Sisifo, e tanti altri, dei quali a che vi parlo? Poi che fummo innanzi al tribunale (dove erano Eaco, e Caronte, e le Parche, e le Erinni), uno come un re, (parvemi Plutone), vi si sedette, e recitò i nomi di alcuni che dovevan morire essendo vissuti di troppo. Il giovane mi presentò, ma Plutone sdegnossi, e disse alla mia guida: Non ancora è compiuto il filo a costui; però se ne torni. Tu conducimi il fabro Demilo, che ha già pieno il suo fuso. — Io lieto me ne risalgo; la febbre era già ita: dico a tutti che tra poco saria morto Demilo, che era nostro vicino, e m' avevan detto che era anch' egli malato: ed indi a poco udimmo le strida di coloro che lo piangevano.

Che maraviglia è questa? disse Antigono. Io conosco uno che venti giorni dopo che fu sepolto risuscitò: e l' ho curato io prima che ei morisse, e dopo che fu risuscitato.

Come? diss' io, in venti giorni non si putrefece il corpo? non si dissolvette, se non altro, per mancanza di nutrimento? salvo se non hai curato un altro Epimenide.[1]

Mentre così si discorreva sono entrati i figliuoli di Eucrate che tornavano dalla palestra, uno già adolescente, e l' altro su i quindici anni; e salutati tutti noi, si sono seduti sul letto vicino al padre; ed a me è stata portata una seggiola. Ed Eucrate come ricordandosi di qualche cosa alla vista dei figliuoli, imponendo sovr' essi la mano dice: Così possa io vedermi contento di questi figli, come il vero io ti dirò, o Tichiade. La beata moglie mia, e madre loro, tutti sanno come io

[1] Che dormì cinquant' anni. Vedi il Timone.

l'amai; e l'ho mostrato in quello che ho fatto per lei, non pure quand'era viva, ma poi che ella morì, bruciando con lei tutti gli arredi suoi, e le vesti che aveva più care mentre visse. Il settimo giorno dopo la sua morte, io su questo letto, dove ora sono, giacevo, e per consolarmi del mio dolore leggevo tacitamente il libro di Platone su l'anima. Ed ecco entra Demeneta stessa, e mi siede vicino, come ora sta Eucratide. — Ed additava il minore de' figliuoli, che tosto abbrividì fanciullescamente: ed era già pallido dal cominciare di quel discorso. — Io, seguitò Eucrate, come la vidi, abbracciandola mi messi a piangere e a lamentare; ma ella mi fece tacere, e mi rimproverò che io le avevo fatto dono di tutto il suo arredo, e non le avevo bruciato l'uno dei sandali ricamati d'oro: e mi disse che stava sotto il forziere dove era caduto: però noi non avendolo trovato, ne avevamo bruciato uno solo. Mentre parlavamo ancora, un maladetto cagnuolo maltese, che era sotto il letto, abbaiò, ed ella a quell'abbaiare sparì. Fu trovato il sandalo sotto il forziere, e fu anch'esso bruciato. E vorrai ancora, o Tichiade, non credere a queste visioni così chiare, e che appariscono ogni giorno?

Per Giove! risposi: e meriteriano, come i bimbi, una sculacciata col sandalo ricamato d'oro quelli che non ci credono, e non si vergognano di negare queste verità.

In questo mezzo entra il pitagorico Arignoto, con la lunga chioma, con l'aspetto venerando: tu lo conosci, quel famoso sapiente cognominato il divino. Come io vidi costui respirai, e dissi tra me: Ecco la scure che taglierà tante bugie, quest'uomo sapiente chiuderà la bocca a questi cianciatori sciocchi! e, come si dice, credetti che un dio per macchina fosse a me mandato dalla Fortuna. Poi che egli si fu seduto, ritraendosi Cleodemo un cotal poco per dargli luogo, dimandò della malattia; e udito che Eucrate stava meglio: E di che ragionavate? disse. Entrando v'ho uditi, e parmi che stavate sovra un bel ragionamento.

Volevamo persuadere a quest'uomo di diamante, rispose Eucrate additando me, che ci sono i demoni, e che le fantasime e le anime dei morti vanno vagando su la terra, e si fanno vedere a chi vogliono.

Io arrossii e bassai gli occhi per rispetto d'Arignoto: il quale disse: Bada, o Eucrate; forse vuol dire Tichiade che solo le anime dei morti violentemente vanno vagando, come quelle degl' impiccati, dei decapitati, dei crocifissi, o di altri che per simigliante modo usciron di vita: ma dei morti naturalmente no. Se dice questo non dice poi uno sproposito.

Per Giove, rispose Dinomaco, ei crede che di tali cose non ci sia niente, e che niente se ne vegga.

Che dici tu! voltommisi Arignoto con un piglio bieco: non ci è niente di queste cose, quando tutti, per dir così, le vedono?

Tu fai la causa mia, io risposi: non lo credo, perchè non le vedo: se vedessi, crederei come voi.

Orbè, diss' egli, se vai a Corinto, dimanda dov' è la casa di Eubatide, e poi che te l' avranno additata presso il Craneo, entravi, e di' al portinaio Tibio che vuoi vedere il luogo donde il pitagorico Arignoto cavò un demone e lo scacciò, e rendette abitabile la casa.

Che è cotesto, o Arignoto? dimandò Eucrate.

Da molti anni, ei rispose, quella casa era deserta per paura delle fantasime. Chi s' attentava di abitarvi subito era battuto, cacciato, perseguitato da un terribile e spaventevole spettro: onde era cadente, il tetto sfondato, e la gente si spiritava di pure avvicinarsi. Come io n' ebbi motto, prendo un libro (e n' ho di molti egiziani che trattano di questa materia), e vado a questa casa in su l' ora del primo sonno, benchè me ne dissuadesse e quasi mi sforzasse il mio ospite come seppe dove io andava, che era a un pericolo certo, secondo ei credeva. Ma io con una lucerna in mano e tutto solo entro, e nel più grande stanzone pongo giù il lume, mi siedo sul pavimento, e mi metto a leggere tranquillamente. Ed ecco il demone, che credendo di avere a mano un uomo come gli altri e di spaurire anche me, m' apparisce bruttissimo, con lunghi capelli, e più nero della notte. Tenta di assalirmi per ogni verso per vincermi, e diventa ora cane, ora toro, ora lione. Ma io scoccandogli una terribilissima maladizione, che pronunzio in egiziano, lo caccio con iscongiuri nell' angolo più scuro dello stanzone. Notai il luogo dove s' era sprofondato, e pel restante

della notte dormii. Il dimani mentre tutti mi tenevano per ispacciato e credevano di trovarmi morto come gli altri, io esco inaspettato a tutti, e vado da Eubatide a dirgli che la casa era purificata, liberata da ogni paura, e potersi abitare. E conducendo lui stesso, e molti altri che per meraviglia ci seguivano, a quel luogo dove avevo veduto inabissarsi il demone, feci ivi scavare con zappe e picconi. Non s'andò giù un sei piedi, e fu trovato un antico cadavere, anzi uno scheletro, che noi cavammo di là e seppellimmo: e da allora in poi la casa non fu più infestata dagli spiriti.

Come ebbe ciò detto Arignoto, che era un celebrato e spiritato sapiente, non ci fu uno della brigata che non mi desse del pazzo, perchè io non credevo a tali cose, e poi dette da un Arignoto. Ma io senza un rispetto a quella sua gran chioma e fama: e come, o Arignoto, gli dissi, anche tu sei uno che fai sperare la verità, e poi dài fumo ed ombra? tu avveri il proverbio: cerchiam tesoro, e troviam carboni.

Or bene, rispose Arignoto, se tu non credi nè alle mie parole nè a Dinomaco, nè a Cleodemo, nè ad Eucrate stesso, via, dinne un uomo di maggiore autorità, che in questo dica contrario di noi.

Ed io: Sì, per Giove, quel mirabil uomo di Democrito d'Abdera, il quale era così persuaso che non ci può esser nulla di tutto questo, che essendosi chiuso in un sepolcro fuori le porte della città per quivi attendere a scrivere e comporre notte e giorno; e alcuni giovanastri per fargli una beffa e una paura, vestiti di robe nere per sembrare morti e con maschere di teschi, essendogli andati intorno stranamente saltando e ballonzolando; egli senza turbarsi a quel che facevano, senza neppure guardarli, ma continuando a scrivere, disse: Basti ora lo scherzo. Tanto fermamente credeva che le anime uscite del corpo non sono più nulla.

Ciò che tu dici, rispose Eucrate, prova che Democrito era uno stolto se la pensava così. Vi racconterò io un altro caso avvenuto a me, non narratomi da altri. Forse anche tu, o Tichiade, sarai sforzato dalla verità del racconto. Quando nella mia gioventù, io ero in Egitto, dove mio padre mi aveva mandato a studiare, mi venne vaghezza di rimontare a Copto, e di

là andare a vedere la statua di Mennone, per udire quella gran maraviglia dei suoni che ella manda al levarsi del sole. E la udii mandare non un suono inarticolato come tutti l'odono, ma Mennone aprì la bocca e mi diede un oracolo in sette parole: e se non fosse soverchio i' ve le direi quelle parole. Nel rimontare il fiume si trovò a navigar con noi un uomo di Menfi, uno dei sacri scribi, mirabile per sapienza, e dotto in tutta la dottrina egiziana. Dicevano che egli era stato ventitre anni negli aditi sotterranei, e aveva imparata la magia da Iside. — Questi è Pancrate, disse Arignoto, il mio maestro: un sacerdote, tutto raso, vestito di lino, pensoso, parlante bene il greco, di alta statura, col naso schiacciato, le labbra sporte, le gambe sottili.

È desso, rispose, è Pancrate. Da prima non sapevo chi ei fosse; ma poi che lo vidi, quando la barca approdava, far maraviglie grandi, cavalcar coccodrilli, con un richiamo ragunar le belve che l'ubbidivano e lo carezzavano brandendo le code, io m'accorsi che era un uomo divino. Gli feci cortesia, me gli avvicinai, e a poco a poco gli divenni amico ed intrinseco, per modo che mi confidò tutti i segreti suoi, ed infine mi persuase a lasciare tutti i miei servi in Menfi, e andare solo con lui, dicendomi che di servitori ne avremmo assai. Ed infatti ecco come noi vivevamo. Quando giungevamo in un albergo ei prendeva la sbarra della porta, o una granata, o un pestello, lo ravvolgeva in un mantello, vi diceva certe parole, e lo faceva camminare sì che a tutti pareva un uomo: e quello andava ad attingere l'acqua, ci preparava il cotto, ci rassettava le masserizie, ci faceva tutti i fatti di casa, come un ottimo servitore. Quando non c'era più bisogno di servigi, tosto egli con altre parole tornava granata la granata, e pestello il pestello. Io avevo una grande curiosità, e non sapeva come fare per imparar questo segreto, il solo che egli mi celasse, essendo facilissimo in tutt'altro. Un dì appiattatomi in un luogo scuro, udii l'incantesimo che era una parola di tre sillabe. Egli commesse al pestello ciò che si doveva fare, e uscì in piazza. Il dimani mentre egli per sue faccende stava fuori, io prendo il pestello, lo rivesto, gli dico le tre sillabe, e gli comando di portare acqua. Poichè ne portò e ne riempì le anfore: Basta,

dissi, non portarne più, e torna subito pestello. Ma niente, non mi voleva più ubbidire, e portava acqua, e ne versava, e allagava la casa. Io non sapendo che farmi e temendo che se tornasse Pancrate non si sdegnerebbe meco per questo fatto, prendo un'accetta, e spacco il pestello in due pezzi: ma ciascun pezzo prende un anfora e porta acqua: onde invece d'uno diventarono due servitori. In questa giunge Pancrate, che capita la faccenda, li tornò legni, come erano prima dell'incantesimo: e poi senza ch'io me ne avvedessi di botto mi piantò.

Ed ora, disse Dinomaco, tu lo sapresti anche fare, mutare in uomo un pestello?

So certamente, ei rispose, ma a mezzo; chè non saprei poi tornarlo come era: e una volta mandato per acqua allagherebbe la casa.

Non finirete, diss' io, questi discorsi vani, e siete uomini vecchi? Se non per altro, almeno per rispetto di questi fanciulli, serbate ad altro tempo il racconto di tali stranezze e paure, affinchè non s'empiano la testa di terrori e di sciocche favole. Bisogna avere un po' di riguardo ai giovani, e non avvezzarli a udire siffatte cose, le quali poi rimangono loro fitte nella mente, e li rendono paurosi d'ogni rumore e pieni di superstizioni.

Oh, a proposito di superstizioni, riprese Eucrate, tu mi fai ricordar d'una cosa. E di questo che te ne pare, o Tichiade, dico degli oracoli, delle profezie, dei responsi divini, dati da alcuni ispirati, o che si odono uscire dai profondi penetrali, o che la vergine sacerdotessa dice in versi profetando l'avvenire? Neppure a questi crederai? Io non ti voglio dire che io ho un anello sacro con un Apollo Pitio inciso su la pietra, e che questo Apollo mi parla, per non parere di vantarmi di cose incredibili: ma ciò che ho udito nel tempio d'Anfiloco nella Malea, dove quel semidio in una visione parlò meco e mi diede certi consigli, ciò che ho veduto io stesso, ben voglio contarvelo a tutti: e poi vi dirò quali cose vidi in Pergamo, e quali mi furono contate in Patara. Quando io tornavo d'Egitto in patria, udendo che quest'oracolo della Malea era famosissimo e veracissimo, e che rispondeva in chiare parole alle di-

mande scritte in una polizza e consegnate al profeta, io pensai di provare l'oracolo, e consultare il dio su l'avvenire.

Mentre Eucrate parlava, io vedendo dove la cosa andava a parare, e come non indarno egli aveva fatto quel gran preambolo su gli oracoli; e di più non parendomi buona creanza di fare io solo il ser appuntino ad ogni cosa, te lo lascio che d'Egitto navigava a vele gonfie verso la Malea. Capii che non avevan piacere che io stessi lì a rimbeccare le loro bugie, onde: Io me ne vado, dissi, a cercar Leontico, chè debbo essere con lui per certo affare. Voi che non siete contenti dei consueti avvenimenti umani, chiamate pure gl'iddii che v'aiutino a contar favole. Così dicendo sono uscito: essi lieti e senza impaccio si avran fatta una scialata, una scorpacciata di bugie.

Eccoti, o mio Filocle, ciò che ho udito in casa d'Eucrate: e, per Giove, come quei che han bevuto mosto, io n'ho lo stomaco pieno, ed avrei bisogno di vomitare. Quanto pagherei un farmaco che avesse virtù di farmi dimenticare le cose udite: perchè temo che se me ne dura la memoria, non mi venga una malattia. E già non mi pare di vedere altro che Ecate, e demoni, e fantasime.

Filocle. Ed anch'io, o Tichiade, ho provato lo stesso effetto al tuo racconto. Dicono che chi è morso da un cane arrabbiato non solamente egli arrabbia e teme l'acqua, ma se morde un altr'uomo gli dà la stessa rabbia e lo stesso timore. Così tu che in casa di Eucrate sei stato come morso da tante bugie, hai morso anche me, e m'hai empiuta l'anima di demoni.

Tichiade. Rassicuriamoci, o amico: abbiamo contro questo male il gran farmaco della verità e della retta ragione: usiamolo, e non avrem paura di queste vane e sciocche menzogne.

LII.

IPPIA,

o

IL BAGNO.

Tra i savi quelli specialmente io dico doversi lodare, che non pure parlano acconciamente di ciascuna cosa, ma con acconce opere confermano quanto promettono con le parole. Tra i medici non manda un uomo di senno a chiamare in una malattia quelli che sanno ragionar benissimo dell'arte, ma quelli che ci hanno qualche pratica. E musico migliore di chi s'intende di ritmi e di armonie credo che sia chi può egli cantare e citarizzare. Non ti dico niente de' capitani che meritamente furono tenuti ottimi, perchè non solo eran buoni ad ordinare ed animare un esercito, ma a combattere in prima fila e mostrar opere di mano, come sappiamo che anticamente furono Agamennone ed Achille, e più tardi Alessandro e Pirro. Che voglio io dire? Non a caso, nè per isfoggiare istoria ho ricordato di costoro, ma per dire che anche tra i meccanici sono degni di ammirazione quelli che diventati illustri per la scienza, lasciarono anche opere e monumenti di arte agli avvenire: perocchè quei che sono bravi solo a parlare, dovrebbero chiamarsi piuttosto saccenti che sapienti. Così sappiamo che furono Archimede e Sostrato di Cnido, dei quali questi sottomesse Menfi a Tolomeo senza assedio col deviare e spartire il fiume,[1] e quegli bruciò le triremi de' nemici con la sua arte.[2] E prima di essi Talete Milesio, avendo promesso a Creso di tragittare

[1] Leggo con alcuni interpreti τῳ Πτολεμαῖῳ, e non τόν Πτολεμαιου.

[2] Nè Plutarco nè Livio, che parlano lungamente di Archimede, fanno alcuna menzione di navi bruciate da Archimede; affondate sì dalle macchine e dagl'ingegni di quel geometra Briareo, come lo chiamava Marcello.

l'esercito all'asciutto, con un suo espediente in una notte deviò le acque del fiume Ali dietro al campo; ed ei non era meccanico, ma un savio pieno d' ingegni e bel parlatore. Il fatto di Epeo è antichissimo; non pure fabbricò il cavallo agli Achei, ma dicesi che vi fosse entrato con essi. Fra costoro è degno di ricordanza anche questo Ippia dei nostri giorni, uomo nelle scienze dotto quanto qualsivoglia di quelli che lo precedettero, ragionatore acuto, chiarissimo spositore, ma porge le opere meglio assai che le parole, e adempie all' intenzione dell' arte, non come v' adempirono i suoi predecessori, i quali riuscirono bravi, per dirla con una frase geometrica, a costruire sovra una data retta un triangolo.[1] Eppure ciascuno degli altri essendosi ristretto a qualche opera particolare della scienza, ed avendola trattata bene, è stato pure in qualche pregio, ma questi che è valente meccanico e geometra, si mostra anche peritissimo di armonia e di musica, e con tanta perfezione sa ciascuna di queste arti, che pare come se non sapesse altro che quella sola. La sua teorica de' raggi, della refrazione e degli specchi, e la sua astronomia, nella quale fa che i suoi predecessori paiano fanciulli a fronte a lui, ci vorria troppo tempo a lodarle. Ma un' opera sua che testè ho veduta ed ammirata descriverò volentieri.

Comune argomento ed ai tempi nostri frequentissimo è la costruzione di un bagno; ma in questo comune argomento egli mostra un ingegno e un accorgimento mirabile. Il luogo non era piano, ma tutto scosceso e ripido, ed egli l' ha agguagliato gettando nella parte bassa una scarpa saldissima per sorreggere

[1] Questo periodo è inteso assai diversamente da tutti gl' interpetri, i quali leggendo l' ultima parola συνιςαμένου, intendono che Ippia costruiva un triangolo sopra una data retta; e dànno dell' asino a Luciano che non sapeva di geometria, e dava per perfezione dell' arte il primo problema che in geometria s' incontra. Io leggo συνιςαμένοι, e poco più innanzi tolgo via il δε, e leggo κατά γε, invece di κατά δε; e mi pare che la parola εὐτύχησαν *ebbero buona fortuna, riuscirono* sia un' ironia, un frizzo del nostro scrittore, il quale mentre loda Ippia che applicava la geometria all' arte, e costruiva edifizi, dà una botta agli altri che erano costruttori di un triangolo sovra una data retta, cioè rimanevano nelle teoriche pure ed elementari. Se io l' intendo bene, lo vedano quelli che sanno il greco, ed hanno buon senno.

tutta l'opera, e assicurar bene le fondamenta delle fabbriche da sovrapporvi; e con molti contrafforti e barbacani [1] per maggior sicurezza afforzando tutto. L'edifizio poi proporzionato alla grandezza del luogo, di struttura conveniente ed elegante, con finestre ragionevoli. Il vestibolo alto, con innanzi le scalee larghe, e piuttosto basse, e comode a montarvi. Entrandovi si trova una sala comune ben grande, dove possono stare comodamente servitori e donzelli; e a destra alcune stanzette destinate al piacere, convenientissime ad un bagno, graziosi ricessi e splendienti di molta luce. Poi viene un'altra sala, che saria soverchia per chi va a lavarsi, ma è necessaria per accogliere i ricchi signori. Appresso a questa, di qua e di là camerini per ispogliarsi, e in mezzo un salone altissimo, luminosissimo, con tre piscine d'acqua fredda, ornato di pietra laconica, con due statue di marmo bianco e d'antico lavoro, rappresentanti Igea ed Esculapio. Andando innanzi ti accoglie una sala di piacevole tepore, e non di quel molesto calore che t'investe di botto, lunga ed ovale; e a destra di questa una stanza molto allegra, dove ti puoi ungere piacevolmente, e che ha due usci ornati di marmo frigio, uno di qua, ed uno di là per dove entrano quei che vengono dalla palestra. Dopo questa è un'altra sala, la più bella di tutte le sale, dilettosissima per istarvi e sedervi, e vi puoi dimorare senza nocumento, e voltolarti comodissimamente, ed è tutta splendida di marmo frigio sino alla soffitta. Poi s'entra in un corridoio caldo, incrostato di marmo di Numidia: nel quale è una stanza bellissima, piena di luce, e fiorita come porpora: e questa ha tre vasche di acqua calda. Chi si è lavato può non ritornare per le stesse sale, ma uscire all'aria fresca per una via più breve, e passando per una stanza leggermente tiepida.

Tutte queste stanze sono piene di luce e di giorno; di altezza conveniente, e di larghezza proporzionata alla lunghezza, e in ogni parte rifiorite dalle Grazie e da Venere. Quel che dice il gran Pindaro,

All' opra cominciata
Metter dobbiamo luminosa fronte,

[1] Leggo ἄψεσι col Reitz invece di ὕψεσι.

si potria dire di questo edifizio massime per il lume, lo splendore, e l'ingegnosa disposizione delle finestre. Chè questo savio Ippia fece che la sala dell'acqua fredda riguardasse a settentrione, e non la privò dell'aria di mezzogiorno; e le altre poi che han bisogno di molto tepore, le espose a Noto, ad Euro, e a Zeffiro. E che ti dirò delle palestre, e delle guardarobe comuni, donde si giunge presto alle stanze dei bagni, provvedendo così al comodo ed alla salubrità insieme? Nè si creda che io abbia preso a magnificare con parole una piccola opera; perocchè in cose comuni immaginare bellezze nuove io per me tengo che sia argomento di non poco sapere. E così è quest'opera che il nostro mirabile Ippia ci ha fatto vedere, la quale ha tutti i pregi che deve avere un bagno, utilità, comodità, eleganza, proporzione, è accomodata al luogo, solida, sicura; ed inoltre ornata con molto accorgimento, ha due cessi, molte uscite, e due orologi, uno ad acqua col muggito, un altro a sole. Vedere tutte queste cose, e non lodare convenevolmente quest'opera, mi pareva cosa d'uomo non pure di poco intelletto, ma ingrato, anzi invidioso: e però io, secondo mio potere, ho voluto ricambiare d'onorate parole l'opera, e l'artista che l'architettava. E se un dio vorrà che ci laveremo in questo bagno, io sono certo che molti altri con me lo loderanno.

LIII.

DICERIA,

o

BACCO.

Quando Bacco menò l'esercito in India (m' è permesso, cred' io, di contarvi anche una favola Bacchica), dicesi che gli uomini di quei paesi da prima lo disprezzavano tanto che ridevano di quella venuta, anzi avevano pietà di quell' ardire, credendo che tosto ei saria stato pesto dagli elefanti, se si fosse ordinato a battaglia. Avevano forse udito raccontar dagli esploratori strane cose di quell' esercito; che la falange e le squadre erano composte di femmine pazze e furiose, coronate di edera, vestite di pelle di cerbiatti, con in mano certe asticciuole senza ferro ed anche invogliate di edera, e certe rotellette leggiere, che davano un rimbombo come pur si toccavano (chè pigliavano i timpani per scudi); e fra esse alcuni pochi villanotti nudi, che menavano un ballonchio, e avevano le code e le cornette come quelle de' cavretti testè nati. E che il capitano di questo esercito andava sovra un cocchio tirato da due pantere, era uno sbarbatello, senza neppure le prime calugini alle gote, con le corna coronate di grappoli, con la mitra avvolta alle chiome, in veste di porpora, e calzarin dorato: e aveva due luogotenenti; uno vecchietto, basso, grassotto, panciuto, rincagnato, con orecchi lunghi e ritti, barcollante, appoggiantesi ad una ferula, spesso a cavallo ad un asino, in gamurra gialla, e questi era un molto gradito suo generale. L'altro, uno strano figuro, dal mezzo in giù simile ad un becco, con le gambe vellose, le corna in capo, una lunga barba, cruccioso e impetuoso, portante nella mano sinistra una siringa, e con la destra brandendo un bastone ricurvo, andava saltabeccando per tutto l'esercito:

le femmine ne spiritavano, e squassando le chiome rabbuffate quand'ei s'avvicinava gridavano. Evoè; che forse così si chiamava quel loro signore. E che già quelle femmine rapivano le greggi, e squartavano gli agnelli, e se li mangiavano vivi vivi. Udendo questo racconto gl'Indiani ed il loro re si messero a ridere naturalmente, e stimarono di non uscire a scontrarle e combatterle; ma se si avvicinassero di più, mandarvi le loro femmine: chè per essi pareva una vergogna vincere femmine pazze, e quel capitanessa mitrato, e quel vecchiotto ubbriaco, e quel mezzo soldato, e quei ballonzatori nudi, tutta gente da riso. Ma poi che vennero le nuove che il dio devastava il paese, bruciava le città con tutti gli abitanti, incendiava le selve, e in breve tempo aveva empiuta tutta l'India di fuoco (chè il fuoco è arme di Bacco, e l'ebbe dal fulmine paterno), allora in fretta presero le armi, e messe barde e freni agli elefanti, e caricatili delle torri, uscirono ad oste, disprezzanti anche allora, ma irritati e bramosi di mettersi sotto i piedi quell'esercito e quello sbarbatello di capitano. Come furono dappresso e a vista, gl'Indiani, schierati gli elefanti in prima fila, fecero avanzar la falange: Bacco stava egli al centro, Sileno guidava l'ala destra, e Pane la sinistra. Alle squadre ed alle bande erano assegnati i satiri; il contrassegno per tutti, l'evoè. Tosto il picchiar de' timpani e lo strepitar dei cembali suona a battaglia, un satiro piglia un corno e manda un acutissimo squillo, l'asino di Sileno dà un bellicoso ragghio, e le Menadi ululanti si scagliano all'assalto, cinte di serpenti, e dalle punte dei tirsi sfoderando il ferro. Gl'Indiani ed i loro elefanti subito rivolgendosi, disordinatamente fuggirono, senza neppure aspettare di venire alle mani, e infine furono vinti e menati prigioni da quelli stessi che pocanzi avevano derisi, imparando col fatto che non dovevano di prima informazione disprezzare eserciti forestieri.

Ma che c'entra qui questo Bacco? dirà taluno. C'entra, perchè mi pare (e per le Grazie, non credete che io vada in visibilio, o sia briaco se mi paragono agl'iddìi) che come accadde a quegl'Indiani per quelle strane novelle, così accada a molti per i miei discorsi. Udendo dire che io recito satire, frottole e frasche di commedia, credono che così sia, per non so quale

opinione che hanno di me: ed alcuni non ci vengono affatto, perchè non vale la pena di attendere a rombazzi di baccanti, e a cavriole di satiri, scendendo dai loro elefanti; ed altri che ci vengono per udire appunto qualcosa di queste, trovando invece di edera ferro, non s'attentano di lodare, turbati dalla novità della cosa. Ma io a costoro prometto francamente, che se anche ora come già un tempo vorranno spesso vedere la festa che io fo, e quei bravi bevitori d'una volta ricorderanno del sollazzo chè avemmo insieme, e non torceranno il muso pe' satiri e pei Sileni, ma beranno a sazietà di questa tazza; faranno il baccano anch'essi, e con noi grideranno l'evoè. Costoro adunque, essendo libero l'udire, facciano ciò che loro aggrada: io, giacchè siamo in India, voglio contarvi un'altra cosa di quei paesi, la quale non è estrania a Bacco nè al nostro proposito.

Tra gl' Indiani Maclei, che su la sponda sinistra dell' Indo, se lo guardi con la corrente, pascolando si stendono sino all' oceano; nel loro paese è un bosco chiuso, non di molta estensione, ma fitto, chè molta edera e viti vi fanno densa ombra. Quivi sono tre fonti di acqua bellissima e limpidissima, una detta del Satiro, un' altra di Pane, ed un' altra di Sileno. V' entrano gl' Indiani una volta l'anno, alla festa del Dio, e bevono alle fontane, non tutti a tutte, ma secondo l'età, i garzoni alla fontana del Satiro, a quella di Pane gli uomini, e a quella di Sileno quei che hanno l'età mia. Quel che avviene ai giovani poi che hanno bevuto, e l'ardire che acquistano gli uomini compresi da Pane, saria lungo a dire: ma quel che fanno i vecchi, quando bevono di quell'acqua, è il caso nostro. Come il vecchio ha bevuto ed è preso da Sileno, per molto tempo rimane muto, come imbalordito ed ubbriaco; poi a un tratto la voce gli diventa chiara, il suono acuto, lo spirito canoro, la mutezza gli si cambia in parlantina; e neppure a turargli la bocca puoi far che ei non parli, e non isciorini lunghe dicerie; ma le sue parole sono tutte sennate, ed ornate, ed escono come quelle dell'oratore d'Omero, *simili a neve invernale*. Nè basta che li paragoni ai cigni per la loro età, ma a guisa delle cicale fanno un dire continuo e seguíto fino alla sera tardi. Allora, cessata in essi l'ubriachezza, tacciono, e

tornano come prima. Ma il più nuovo non ve l'ho detto ancora. Se il vecchio rimane a mezzo il discorso che ei faceva, perchè il tramonto del sole gl'impedisce di condurlo a fine, l'anno appresso ribeendo rappicca il discorso a quel punto dove l'anno innanzi l'ebrezza gli era mancata. Ecco qui, che io come Momo, do la baia a me stesso, e, per Giove, non ci vorrei aggiungere di più la spiegazione della favola. Voi già vedete la simiglianza della favola col fatto mio. Onde se è scappato qualche sproposito, l'ubbriachezza ci ha colpa; se è venuta detta qualcosa sennata, Sileno certamente era propizio.

LIV.

DICERIA,

o

ERCOLE.

I Celti danno ad Ercole il nome di Ogmio in lingua loro, e dipingono l'immagine di questo dio assai strana. Per essi è un vecchione con la fronte calva, e tutto canuto negli altri capelli che gli rimangono, la pelle rugosa, arsa e nera, come l'hanno i vecchi marinai. Piuttosto lo crederesti un Caronte, o un Giapeto, o uno degl' iddii tartarei, e tutt'altro che Ercole. E benchè di questo aspetto, pure ha le insegne di Ercole; la pelle del leone in dosso, nella mano destra la clava, la faretra pendente ad armacollo, l'arco allentato nella sinistra, e in tutto questo è desso Ercole. Sicchè io credevo che per oltraggio agl'iddii dei Greci, i Celti guastassero così la figura di Ercole, facendo con siffatta pittura una vendetta di lui, che una volta invase e devastò il loro paese, quando cercando i buoi di Gerione, andò scorrendo tra molte genti di ponente. Eppure il più nuovo di quella pittura non l' ho detto ancora. Quel vecchio Ercole tira una gran moltitudine di uomini tutti legati per le orecchie. I legami sono catenelle sottili fatte di oro e di ambra, simili alle più belle collane. E benchè per sì debil modo condotti, essi non pensano di fuggire, e potrebbero facilmente, nè resistono affatto o pontano i piè mostrandosi restii d'andare innanzi, ma seguono lieti e gioiosi, e applaudiscono il conduttore, sospingendosi tutti, e volonterosi di prevenirlo allentano quel legame, e pare che si dorrebbero se ne fossero sciolti. Ma la cosa che mi parve più strana di tutte, ve la voglio anche dire. Il pittore non avendo dove attaccare gli altri capi delle catenuzze, perchè nella mano destra il dio tiene la clava, e nella

sinistra l'arco, gli forò la lingua in punta, e così dipinse che ei li tira, e volge ad essi la faccia, e sorride. Questo quadro io stetti un pezzo a riguardare tra la maraviglia, l'incertezza, e il dispetto. Ma un Celta lì presente, e delle nostre lettere non ignorante, come dimostrò parlando bene il greco, forse un filosofo di quei paesi: Io, disse, o forestiere, ti scioglierò l'enigma di questa pittura, chè mi sembri molto impacciato per essa. Il parlare noi altri Celti non crediamo, come fate voi Greci, che sia Mercurio, ma lo rassomigliamo ad Ercole, perchè questi è molto più forte di Mercurio. E se qui è rappresentato vecchio, non ti sia maraviglia; perchè soltanto il parlare mostra in vecchiezza la sua piena forza e maturità, se dicono vero i vostri poeti, che

> La mente dei garzoni è sempre in aria;

ma il vecchio

> Sa dire qualche cosa più sennata
> Che i giovani non sanno.

Così ancora dalla lingua del vostro Nestore scorre il mele; e gli oratori dei Troiani mandan la *gigliata* voce, che vuol dire *fiorita*, chè gigli, se ben mi ricorda, voi dite ad una specie di fiori. Onde se questo vecchio Ercole, che è il parlare, tira con la lingua gli uomini legati per le orecchie, neppure te ne dèi maravigliare, sapendo la parentela che v'è tra le orecchie e la lingua. Nè questa gli è stata traforata per fargli ingiuria. Chè io mi rammento, diceva egli, anche di certi giambi di una commedia, che udii tra voi.

> I chiacchieroni tutti
> Hanno in punta la lingua traforata.

Insomma noi crediamo che questo Ercole abbia fatto ogni cosa col parlare, essendo egli un sapiente, ed abbia vinto tutto con la persuasione. E le sue saette sono le parole, acute, dirette, veloci, che feriscono l'anima: infatti anche voi dite che le parole sono alate.

Così il Celta. Ed io quando sul venire qui ripensava tra me se mi stesse bene, in questa età che sono e avendo da un

pezzo dismesse queste declamazioni, di nuovo cimentarmi innanzi a tanti giudici, opportunamente mi venne ricordato di quella immagine. Ché fino allora avevo temuto non paresse ad alcuno di voi che io fo cose convenienti ai giovanotti, e in vecchiaia torno alle fanciullerie: e poi qualche omerico giovane non mi sgridasse, dicendomi quei versi:

> **La tua forza è disfatta,**
> **La molesta vecchiezza già ti ha colto,**
> **Fiacco è l'auriga, e i corridor son lenti.**

chiamando così i piedi per celia. Ma quando ripenso a quel vecchio Ercole, mi spingo a fare ogni cosa, e non mi vergogno che ardisco tanto, benché io abbia gli anni di quella figura. Onde e forza, e sveltezza, e bellezza, e quanti altri beni ha il corpo, vadano pur via; ed il tuo Amore, o poeta di Tejo, *Me veggendo incanutito, con quell' ali orolucenti, Via com' aquila sen voli*, come gli pare, chè io non me ne curo più. Ma il parlare vorrei che ora specialmente mi ringiovanisse, fiorisse, invigorisse, e tirasse per le orecchie quanti più è possibile, e scagliasse frequenti le sue saette, non essendovi timore affatto che mi resti vuota la faretra. Ecco come io mi conforto nell'età e nella vecchiezza in cui sono. E per questa cagione ho ardito di ripingere in mare la mia barchetta, che già da tempo era tirata in terra; e rifornitala alla meglio, mi sono rimesso in mezzo al pelago. Deh, spirate propizi, o Dei; chè ora specialmente abbiam bisogno di buon vento che ci favorisca e gonfi la vela; acciocchè, se mai ne parremo degni, taluno dica anche a noi quel verso d' Omero:

> **Oh! quai fianchi tra i cenci mostra il vecchio!** [1]

[1] Ulisse tornato a casa sua vestito da mendico e sconosciuto, mentre s' apparecchia ad una lotta, si spoglia dei cenci che indossava, e mostra le robuste membra. Allora i proci che lo riguardano esclamano, dicendo questo verso.

LV.

DELL' AMBRA,

o

DEI CIGNI.

Certamente anche voi credeste alla favola, che l'ambra stilla da alcuni pioppi che sul fiume Eridano piangono Fetonte, e che quei pioppi erano sorelle di Fetonte, le quali, per il gran lagrimare sul giovanetto furono mutate poi in quegli alberi, donde ancora goccia il loro pianto, che è l'ambra. Veramente anch' io udendo contar queste cose dai poeti, speravo, se mai capitassi su l'Eridano, di andare sotto uno dei pioppi, ed aprendo il seno della veste raccogliere poche lagrime, e così aver l'ambra. Finalmente non ha guari, ma per un'altra faccenda, capitai in quella contrada, e risalendo in barca l'Eridano, non ci vedevo pioppi, per guardare che io facessi d'ogn'intorno, nè ambra; anzi neppure il nome di Fetonte sapevano quei paesani. Infatti io mi volli informare, e dimandai: Quando verremo a quei pioppi che danno l'ambra? Mi risero in faccia i barcaiuoli, e risposero dicessi più chiaro ciò che volevo. Ed io contai loro la favola, come Fetonte era un figliuolo del Sole, e fattosi grandicello chiese al padre di guidare il carro, per fare anch'egli una sola giornata: il padre glielo diede; ma ei ribaltò e morì; e le sorelle sue piangenti in qualche luogo di questi, dicevo io, perchè ei cadde sull'Eridano, diventarono pioppi, e piangono l'ambra sovra di lui. Qual bugiardo e carotaio ti ha contato questo? risposero. Noi non vedemmo mai alcun cocchiere ribaltato, nè abbiamo i pioppi che tu dici. Se fosse una cosa simile, credi tu che noi per due oboli vorremmo remare, o tirar le barche contr'acqua, potendo arricchirci con raccogliere le lagrime dei pioppi? Que-

ste parole mi colpirono forte; e tacqui scornato, che proprio come un fanciullo c'era caduto, a credere ai poeti che dicono le più sperticate bugie, e non mai una verità. Ora fallitami quest'una speranza non piccola, mi affliggevo come se l'ambra mi fosse proprio sfuggita delle mani; perchè già io avevo immaginato quali e quanti usi ne dovevo fare. Ma un'altra cosa credevo sì davvero di trovarcela, molti cigni cantanti su le rive del fiume, e di nuovo dimandai ai barcaiuoli, chè si rimontava ancora: E i cigni a qual'ora cantano quel melodioso canto, stando su le sponde del fiume di qua e di là? Dicesi che essi furono uomini, compagni d'Apollo, e bravi cantatori, e che in questi luoghi furono mutati in uccelli, e però cantano ancora non dimentichi della musica. E quei con un'altra risata mi risposero: Oggi, o galantuomo, non la finirai di dire fandonie contro il nostro paese ed il fiume? Noi che andiam sempre su l'acqua, e che da fanciulli facciamo il mestiere su l'Eridano, di rado vediamo pochi cigni nei greti del fiume, ma fanno un po' di gracchiare sì scordato e sottile, che i corvi e le cornacchie sono sirene a fronte ad essi: cantare dolce, e come l'hai detto tu, nemmeno per sogno l'abbiamo udito: e però ci fa maraviglia come nei paesi vostri corrano queste novelle di noi.

Così spesse volte si cade in inganno, prestando fede a chi esagera le cose. Onde anche io ora temo per me, che voi testè venuti, e che la prima volta mi ascoltate, sperando di trovare non so quali ambre e cigni nelle cose mie, tra poco ve ne anderete ridendo di chi vi dava ad intendere che v'è tanta bella roba nei miei discorsi. Ma io chiamo in testimonio tutto il mondo, che nè voi nè alcun altro mi ha udito, nè mi udirà mai, vantarmi delle cose mie. Altri non pochi incontrerete, veramente fiumi Eridani, su i quali non ambra, ma oro proprio stilla dai discorsi, e sono più melodiosi dei cigni poetici: il mio dire lo vedete com'è, semplice, alla buona, e senza sonorità alcuna. Onde badate che aspettandovi troppo da me, non vi accada come a quelli che guardando una cosa nell'acqua, credono che la sia tanto grande quanto pare a vederla da su, dilargandosi l'immagine per la luce refratta;[1] quando la cavano fuori, tro-

[1] Εὐρυνομένης τῆς σκιᾶς πρὸς τὴν αὐγήν, *dilargatasi l'ombra alla luce.* Ma qui l'*ombra* è l'*immagine* della cosa; e la *luce* è la *luce refratta,* come

vandola molto più piccola, se ne dispiacciono. Io dunque ve lo dico innanzi, e tolgo l' acqua, e mi discopro: non v' aspettate di cavar fuori qualche gran cosa, o accagionate voi stessi della vostra credenza.

bene osserva e prova il Gesnero, difendendo Luciano dall' accusa d' ignoranza nelle cose della fisica.

LVI.

ENCOMIO DELLA MOSCA.

La mosca non è il più piccolo de' volatili, se si paragona alle zanzare, ai tafani, e ad altri più tenui insetti; ma di tanto è maggiore di questi, di quanto è minore dell' ape. È alata non come gli altri, che hanno piume per tutto il corpo, e penne più forti per volare, ma come i grilli, le cicale e le api. Ha le ali d' una membrana tanto più dilicata delle altre, quanto una veste indiana è più sottile e morbida d' una greca; e di color cangiante, come i pavoni, se si guarda bene quando si compiace di sciorinarle al sole. Vola non come i pipistrelli sbattendo l'ali continuamente, nè come i grilli a salto, nè come le vespe con violenza e stridore, ma piegasi facilmente per ogni verso che vuole nell'aere. Ed ha ancora un' altra cosa, che non vola in silenzio, ma fa un certo suono, non acerbo come quello delle zanzare e dei tafani, non ronzante come delle api, non pauroso e minaccioso come delle vespe, ma di tanto più melodioso, di quanto il flauto è più soave della tromba e dei cembali. Dell' altre parti del corpo la testa piccolissima è attaccata al collo, e gira intorno, e non è fissa come quella dei grilli; gli occhi sporti in fuori, e molto simili al corno; il petto ben formato, donde si spiccano i piedi, non molto stretti come quei delle vespe; il ventre è munito anch' esso, come una corazza, di larghe fasce e di squame. Si difende non con la coda, come la vespa e l'ape, ma con la bocca, e la proboscide, che ha come quella dell' elefante, e con la quale si pasce, e piglia, e si attacca, e ci ha come una ciotoletta alla punta: da questa esce un dente, con cui punge, e poi beve il sangue: beve anche il latte, ma il sangue le è dolce, ed ella non fa punture molto dolorose. Ha sei piedi, e cammina con soli quattro, usando de' due davanti come di

mani: ed è bello vederla camminare su quattro piedi, portante tra le mani sollevata qualche briciola, proprio a guisa umana e come facciamo noi. Nasce non così come è, ma prima verme, da cadaveri di uomini e d'altri animali; indi a poco spicca i piedi, mette l'ali, e di rettile diventa volatile: ingravida, e partorisce un picciol verme, che dipoi è mosca. Vivendo in compagnia degli uomini, nella stessa casa, alla stessa mensa, si ciba di ogni cosa, tranne l'olio, che è la sua morte, se ne beve. Ed essendo di corta vita (chè brevissimo spazio l'è assegnato a vivere), vuole stare sempre in piena luce, e farvi tutti i fatti suoi. La notte sta cheta, e non vola, nè ronza, ma per paura si raccoglie e non si move. Di accorgimento posso dire che ne mostra assai quando sfugge il suo insidiatore e nemico, il ragno; il quale l'apposta, ed essa lo guarda di fronte, declinando l'assalto, per non essere presa nelle reti, nè cader tra le branche di quell'animaletto. Del suo coraggio e della sua forza non dobbiamo parlar noi; ma il più magnifico dei poeti Omero, volendo lodare un fortissimo eroe, non lo paragona per forza al leone, al pardo, al cinghiale, ma alla mosca, per l'ardire e l'intrepidezza e la perseveranza del suo assalto: e dice ardire non temerità; chè scacciata, dic'egli, non vassene, ma pur torna al mordere. Tanto si compiace di lodare la mosca, che non una volta sola nè in poche parole fa menzione di lei, ma spesso, ed il verso si abbellisce quando ne ricorda. Ora descrive uno sciame di mosche che vola sul latte: ed ora quando Pallade svia la saetta da Menelao acciocchè non lo colga in parte vitale, rassomigliandola ad una madre che veglia sul suo pargoletto dormente, ei porta un'altra volta la mosca per paragone. E dice anche bellamente che esse vanno in *serrate frotte*, e i loro sciami chiama *genti*. Tanto poi è gagliarda che quando morde, trapassa non pure la pelle dell'uomo, ma del bue ancora e del cavallo, e fa male all'elefante entrandogli tra le rughe, e con la sua proboscide, secondo la sua grandezza, offendendolo. Nel mescolarsi e congiungersi sono liberissime: e il maschio non come i galli monta e scende subito, ma resta molto tempo a cavallo alla femmina; ed ella porta il marito, e insieme volano per l'aria così congiunti senza che il volo li

disturbi. Se le mozzi il capo, la mosca vive molto col resto del corpo, e respira. Ma la più gran cosa che è nella sua natura voglio dirla io, perchè mi pare che Platone questa sola cosa trascurò nel suo discorso su l'immortalità dell'anima. La mosca morta, sparsavi cenere sopra, risuscita, si rigenera, e rivive un'altra vita da capo; cosa da persuadere tutto il mondo che l'anima anche delle mosche è immortale, perchè ella ritorna, e riconosce, e suscita il corpo, e fa volare la mosca; e cosa che fa tenere per vera la favola di Ermotimo di Clazomene, il quale aveva una specie di anima che spesso lo lasciava, e se n'andava pe' fatti suoi, poi tornava, rientrava nel corpo, e faceva rizzare Ermotimo.

La mosca oziosa e scioperata fruisce delle fatiche altrui, e da per tutto trova mensa imbandita: le capre sono munte per lei, l'ape lavora per lei come per gli uomini, e i cuochi per lei condiscono le più savorose vivande, che ella assaggia prima dei re, e aggirandosi su le mense, banchetta con loro e gusta di ogni cosa. Covo o nido non fa in un luogo, ma col vagante volo va errando di qua e di là, a guisa degli Sciti, e dovunque la notte la sorprende, quivi fa casa e letto. Intanto all'oscuro non fa niente, come ho detto, nè facendo cosa suole nasconderla, nè crede turpe ciò che fa in piena luce.

Conta la favola che una volta c'era una donna chiamata Mosca, assai bella, ma ciarliera, chiacchierina, e canterina, e rivale della Luna, che tutte e due erano innamorate d'Endimione. E poi perchè quando il garzone dormiva ella lo svegliava continuamente ruzzando, cantando, ballando, quei se ne sdegnò, e la Luna che l'odiava la mutò in mosca: e però essa ora rompe il sonno a tutti quei che dormono, ricordandosi ancora di Endimione, e specialmente ai più giovani e più delicati. E quel suo mordere, e quel suo desiderio di sangue non è ferocia, ma segno di amore che porta ai giovani, dei quali ella gode come può, e ne sfiora la bellezza. Fu ancora negli antichi tempi una donna di questo nome, poetessa, molto bella e savia. Ed un'altra cortigiana famosa in Atene, della quale il comico poeta diceva:

Questa Mosca gli ha morso proprio il cuore.

Così la comica leggiadria non isdegnò, e la scena non ributtò il nome della mosca: nè i genitori hanno a vergogna di chiamare così le loro figliuole. Anzi con grande lode la Tragedia ricorda della mosca in quei versi:

> Oh che brutta vergogna! Anche la mosca
> Con forte petto salta addosso all'uomo,
> Ghiotta di sangue; e voi uomini armati,
> Voi sbigottir delle nemiche lance!

Avrei molte cose a dire di Mosca la Pitagorica, se la sua istoria non fosse nota a tutti. Ci sono ancora alcune mosche assai grandi, che alcuni chiamano *soldatesche*, ed altri *canine:* fanno un asprissimo ronzio, ed hanno un volo velocissimo; vivono lungamente, e durano tutto l'inverno senza cibo, standosi attaccate specialmente alle soffitte. Una cosa è maravigliosa in queste, che esse fanno insieme e da maschio e da femmina, e montano ciascuna alla sua volta, come quel figliuolo di Venere e di Mercurio, che aveva doppia natura e doppia bellezza. Molto altro avrei da dire, ma basta qui, per non fare, come dice il proverbio, d'una mosca un elefante.

LVII.

CONTRO UN IGNORANTE,

CHE COMPERAVA MOLTI LIBRI.

Eppure il contrario di quel che tu vuoi è quello che tu ora fai: credi di passare per dotto comperando a più potere i migliori libri, e t'avviene il rovescio, che questo appunto è un indizio della tua ignoranza. Principalmente perchè non i migliori tu compri, ma presti fede a chiunque te li loda, e sei diventato un tesoretto per queste birbe di contraffattori, un guadagno bello e preparato pe' librai. E come potresti altrimenti conoscere quali sono antichi e pregiati, e quali viziati e guasti, se ne argomenti dal vederli intarlati e bucati, e ti consigli con le tignuole per farne giudizio? chè dell' esattezza e veracità loro che diamine tu puoi sapere? Ti voglio concedere che sappi discernere quelli che Callino con bella mano, e il celebre Attico con somma accuratezza scrivevano; che ti giova, o bella gioia, il possederli, se non ne conosci la bellezza, nè puoi usarne, più che un cieco non goderebbe della bellezza d' un garzone? È vero che tu ad occhi aperti guardi i libri, e te ne sazi, e ne leggi alcuni molto scorrendo, e l' occhio va innanzi alla bocca; ma questo non mi basta se tu non conosci dov' è buono, dov' è cattivo uno scritto, non ne comprendi il concetto generale, e l'ordine delle parole, quelle che lo scrittore ha adoperato secondo la buona regola, e quelle che sono magagnate, e bastarde, e falsate. Dirai forse che queste cose, senza imparare, le conosci? Oh, e come? avesti mai dalle Muse un ramuscel di lauro, come l' antico pastore?[1] Eppure l' Elicona, dove si dice che s' intrattengono le dee, tu non l' udisti nemmeno per nome, a creder mio, nè t' intrat-

[1] Esiodo.

tenesti mai di tali studi quando eri fanciullo: e per te anche il ricordare le Muse è un'empietà. Esse non isdegnarono di apparire a quel pastore rozzo, peloso, e tutto abbronzato dal sole; ma ad un tuo pari (ed oh, per la Libanitide,[1] non mi fare al presente ispiattellare ogni cosa!) ti so dire che non si degneranno neppure di avvicinarsi, e invece dell'alloro, con gambi di tamarigi e di malve sferzandoti, ti caveranno questo ruzzo dal capo, acciocchè non s'insozzi l'Olmeo[2] e l'Ippocrene, dove bevono solamente le greggi assetate, e le pure bocche dei pastori. Nè poi, con tutta la fronte invetriata e la baldanza che hai, sarai ardito di dire che fosti ammaestrato, che leggesti qualche libro più a dentro del frontespizio, che ti fu maestro il tale, e cól tale altro andavi a scuola insieme. Ma credi che una sola cosa rimedii a tutto, il comperare molti libri. Or via abbiti pure raccolte le opere di Demostene, quante ne scrisse di sua mano quell'oratore, e quelle di Tucidide, che si sono trovate ben otto volte ricopiate da Demostene: se pure acquistassi tutte quelle che Silla mandò da Atene in Italia, che dottrina ne acquisteresti, ancorchè tì ci mettessi sopra a dormire, te le cucissi addosso, e ne andassi vestito? La scimmia è sempre scimmia, dice il proverbio, anche se abbia la guarnacchina d'oro. Tu tieni un libro in mano, e leggi sempre, ma di quel che leggi non capisci niente, e sei un asino che ode sonar la lira e move le orecchie. Se l'acquistar molti libri facesse dotto chi li ha, sarebbe un acquisto davvero prezioso, e solo per voi ricchi, che così voi comprereste la dottrina in piazza, ed avanzereste noi altri poveri. E poi chi potrebbe contendere in dottrina coi librai e coi rigattieri, che ne hanno e ne vendono tanti? Ma se ragioni con essi, vedrai che non sono molto più dotti di te, ma barbari nel parlare, come te, e sciocchi nel pensare, come quelli che non hanno alcun discernimento del turpe e dell'onesto; eppure tu hai due o tre libri comperati da loro, ed essi notte e giorno ne maneggiano tanti. A che pro dunque li

[1] La Libanitide pare che sia Venere, adorata sul Libano, con culto nefando, in un tempio che fu poi distrutto da Costantino. Vedi *la Dea Siria*, che forse può esser questa.

[2] L'Olmeo, l'Ippocrene, il Permesso, erano fontane d'Elicona.

comperi? per farne dotti gli scaffali, che sono pieni zeppi di tante antiche scritture!

Rispondi un po', se vuoi, alle mie domande; anzi, giacchè non puoi, accenna col capo o sì o no. Se uno, senza saper sonare di flauto, comperasse i flauti di Timoteo, o pure quelli d' Ismenia, che un altro Ismenia comperò per sette talenti in Corinto,[1] potrebb'egli perciò sonarli? o pure un tale acquisto non gli varrebbe a niente, non sapendo egli usarne secondo l' arte? Bene accenni di no: chè neppure chi avesse i flauti di Marsia o di Olimpo, sonerebbe, se non ha imparato. Orbè: e se uno acquistasse l' arco e le saette d' Ercole, senza essere un Filottete, per poterlo tendere e saettar nello scopo, che ti pare? mostrerà egli un colpo degno d' un arciero? Accenni anche di no. E così se uno che non sa timoneggiare una nave, nè si è esercitato a maneggiar cavalli, facesse acquisto d' un naviglio bellissimo e fatto benissimo per bellezza e sicurezza, o comperasse un cavallo Medo, un centauretto di Tessaglia, un marchiato del *coppa*,[2] sarà, cred' io, biasimato perchè non sa servirsi nè dell' uno nè dell' altro. Accenni di sì anche a questo? Persuaditi dunque, ed accenna anche di sì a quest' altra cosa: se un ignorante come se tu comperasse molti libri, non farebbe egli schernire la sua ignoranza? Perchè tardi ad accennare anche di sì? Quest' argomento è chiaro, e a chiunque ti vede subito viene quel detto: che ha che fare il cane col bagno?[3]

V' era non ha guari in Asia un ricco uomo, che per disgrazia era monco di tuttadue i piedi, che gli si cancrenarono per freddo, poi che gli accadde una volta di viaggiare per una gran neve. Il poveretto per rimediare a questa sua sventura, si fece fare i piedi di legno, e sovra di questi cammi-

[1] Un Ismenia ricchissimo comperò i flauti d' Ismenia gran sonatore.

[2] *Marchiato del coppa.* κοππαφόρον. Il *coppa,* che corrisponde al *coph* degli Ebrei, valeva pei Greci il numero *novanta,* e si segnava ϟ così, come il *q* dei latini. Ma perchè i cavalli migliori si marchiavano con questo segno non si dice. Alcuni leggono καππoφορον, marchiato del *cappa,* e nemmeno dicono il perchè. Forse il nostro *cappare* scegliere, e *cappato* scelto, meglio che dal latino *captare* può avere questa origine dal *cappa* che si metteva per marchio ai cavalli migliori, o della razza migliore.

[3] *La luna coi granchi,* si direbbe in italiano.

nava sorretto dai servi, ma faceva una cosa ridicola, chè comperava scarpette bellissime sempre nuove, ed aveva tutta la cura che quei suoi legni, cioè quei suoi piedi avessero una calzatura attillata. Ora non fai tu il simigliante, che avendo la mente zoppa e di legno di fico, comperi calzaretti d'oro, nei quali appena cammineria chi ha i piedi sani?

Giacchè tra gli altri libri hai comperato molte volte anche Omero, fa che uno lo pigli e ti legga il secondo canto dell'Iliàde: gli altri canti lasciali stare, chè non fanno per te: ma quello dove si fa parlamentare un ridicolissimo uomo, sbilenco e gobbo. Quel Tersite adunque così scontraffatto, se vestisse l'armi di Achille, credi tu che però diventerebbe subito bello e gagliardo? che salterà la fiumana, e ne intorbiderà la corrente con la strage de' Frigi, ucciderà Ettore, e prima di costui Licaone ed Asteropeo, ei che non può neppure portare sugli omeri la frassinea lancia? No dirai: ma desterà riso a zoppicare sotto lo scudo, a cadere di muso a terra per il peso, a mostrare, levando la fronte sotto l'elmo, quei suoi occhi guerci, alla corazza sollevata per la gobba che ha dietro le spalle, allo strascico degli stinieri, alla vergogna insomma che ei fa all'artefice ed al signore di quelle armi. La stessa cosa non vedi che accade anche a te, quand'hai in mano un libro bellissimo, in pergamena porporina, e con borchie d'oro, e tu lo leggi in modo barbaro, guastando, e storpiando, schernito dai dotti, lodato dagli adulatori che ti accerchiano, e che talvolta anch'essi si sguardano tra loro e se la ridono?

Voglio contarti un fatto avvenuto in Delfo. Un Tarantino, à nome Evángelo, della nobiltà di Taranto, aveva gran voglia d'una vittoria nei giuochi Pitii. Mettersi nudo a qualche cimento vide tosto che non era per lui, non essendo nè a forza nè a celerità naturalmente atto; ma che egli vincerebbe facilmente alla cetra ed al canto, se ne lasciò persuadere da certi ribaldi che gli erano intorno, e che lodavanlo e schiamazzavano ad ogni po' che ei toccava le corde. Venne adunque in Delfo, tutto sfarzoso, in vestone di broccato d'oro, con una corona di lauro d'oro bellissima, e che invece delle orbacche aveva smeraldi grossi quanto esse coccole. La cetra stessa era

un miracolo di bellezza o di ricchezza, tutta d' oro massiccio, ornata di gemme, e di pulitissimi intagli, tra quali v' erano cesellate le Muse e Apollo e Orfeo; gran maraviglia a vedersi. Quando finalmente venne il giorno del cimento, furono tre: ed Evángelo sortì il secondo a cantare, dopo Tespi tebano, che non si portò male. Esce fuori adunque tutto sfolgorante di oro, di smeraldi, di berilli, e di giacinti, ed in vestone di porpora che intessuta con oro più bella splendeva. Avendo così abbagliato il teatro, e pieni di mirabile aspettazione gli spettatori, quando fu al dover cantare e citarizzare, comincia una ricercata discorde e scomposta; spezzansi tre corde ad una volta per premere troppo la cetra; poi si fa a cantare con una vocetta così stonata e sottile, che tutti gli spettatori scoppiarono a ridere, ed i preposti dei giuochi, sdegnati di quel suo ardire, lo fecero a frustate cacciar del teatro. Allora più ridicolo parve il dorato Evángelo, piangente, tirato dai frustatori per la scena, insanguinato le gambe dalle frustate, e raccogliente di terra le gemme della cetra, cadute perchè le frustate toccavano anche a lei. Poco appresso a lui esce un Eumelo di Elea, avente una vecchia cetra in mano con i bischeri di legno, e indosso una veste che insieme con la corona valeva appena dieci dramme, ma questi avendo cantato bellamente, e citarizzato secondo le regole dell' arte, fu gridato vincitore; ed ei derise Evángelo, che aveva fatta quella vana pompa della cetra e di quelle gioie. E contano che gli disse: O Evángelo, tu sei cinto di lauro d' oro, perchè sei ricco, ed io, che son povero, del delfico: ma tu col ricco arnese ci hai guadagnato questo, che te ne vai neppur compatito per la sconfitta, anzi di più odiato per la tua imperizia e cotesto inutile sfarzo. A capello ti va questo Evángelo, se non che tu non ti curi neppure un fico del riso degli spettatori.

Non sarà fuori di proposito che io ti racconti anche un' antica favola Lesbia. Quando Orfeo fu sbranato dalle donne di Tracia, è fama che il suo capo caduto con la lira nell' Ebro, fu portato nel nereggiante golfo, e che la testa andava galleggiando vicino alla lira, e cantava un lamento sul caso d' Orfeo, mentre la lira sonava pe' venti che movevano le corde: e così cantando arrivarono a Lesbo dove quelle genti, preso quel capo,

lo seppellirono dove oggi è il loro tempio di Bacco, e la lira appesero nel tempio d'Apollo, dove fu serbata lungamente. Con l'andare del tempo Neanto, figliuolo del tiranno Pittaco, avendo udito che quella lira aveva ammollito le fiere e le piante e i sassi, e che dopo la morte di Orfeo nessuno l'aveva tocca e fatta sonare, s'accese del desiderio di possederla, e corrotto il sacerdote con molti doni, lo indusse a sostituire un'altra lira simigliante, e dargli quella d'Orfeo. Avutala, pensò di bene non convenire usarla di giorno in città, ma la notte se la messe sotto il mantello, e soletto se ne uscì nei sobborghi; dove arrecatasela fra le mani si diede a strappare e strapazzar le corde l'ignorante e sciocco giovane; il qual s'era immaginato che la lira da sè doveva mandare una divina melodia da carezzare e indolciare tutti, e che egli sarebbe il beato erede della musica d'Orfeo: finchè si raccolsero i cani a quella zolfa (che quivi eran molti), e lo fecero a brani. Infatti in questo ebbe la ventura di Orfeo, e nel chiamarsi i soli cani addosso. E allora si vide chiaramente non esser la lira che dilettava, ma l'arte ed il canto soli, che in grado eccellente Orfeo ebbe dalla madre; la lira non era roba migliore di qualunque altra cetra. Ma a che ti parlo di Orfeo e di Neanto, quando c'è stato uno ai nostri dì, e forse c'è ancora, che comperò per tremila dramme la lucerna dello stoico Epitteto, la quale era di creta? Sperava forse che leggendo egli la notte a quella lucerna, gli verrebbe come per influsso la sapienza di Epitteto, e diventerebbe simile a quel mirabile vecchio. Ieri poi o l'altrieri un altro comperava per un talento il bastone, che Proteo il Cinico lasciò, quando si gettò nel fuoco, e serba quell'arnese, e lo mostra, come i Tegeati mostrano la pelle del cinghiale di Caledonia, i Tebani le ossa di Gerione,[1] e i Menfiti le trecce d'Iside. E il possessore di quella cosa mirabile salta a piè pari innanzi a te per ignoranza e sporcizie

[1] *Le ossa di Gerione.* In Pausania è un luogo *in Atticis,* p. 34, 20, che dà luce a questo. « In una città di Lidia non molto grande, dopo un temporale che lasciò nudo un colle, si trovarono alcune ossa, che per la forma parevano d'uomo, e per la grandezza parevano d'un elefante o d'una balena. Tosto si sparse fra il volgo che quello era il cadavere di Gerione dalla spada d'oro ec. »

(vedi fior di roba che ei dev' essere!) e vorria davvero quel bastone sul capo.[1]

Si conta che Dionisio fece anch' egli una tragedia, ma così sciocca e ridicola che per essa Filosseno andò molte volte nelle latomie non potendo contenere il riso. Accortosi che era beffato, con molta diligenza comperò la tavoletta su la quale Eschilo scriveva, credendo che l'estro e l'entusiasmo gli verrebbe dalla tavoletta. Ma appunto sopra di questa egli scrisse scempiaggini più sguaiate; come quel verso:

Dori morì, la donna di Dionisio;

e quell'altro:

Misero me! persi una buona donna,

che fu scritto proprio su la tavoletta; e l'altro:

Gli uomini sciocchi illudono sè stessi.

Questo parrebbe che Dionisio l'avesse scritto proprio per te, e per questo verso conveniva indorare quella tavoletta. Ma che speri tu dai libri, che sempre li svolgi, e incolli le carte, e ritagli, ed ungi di croco e di cedro, e li avvolgi in pergamena, e vi apponi i tasselli, come se ne cavassi qualche pro? Infatti sei diventato molto migliore per questa compera, e parli di tali cose.... oh! tu sei più muto dei pesci, e vivi in modo che non dire è bello, e tutti ti hanno in odio mortale per le tue sozzure: sicchè se i libri rendessero gli uomini come te, saria da fuggirli quanto più si può lontano. Due sono le cose che si acquistano dalle opere antiche, il poter ben ragionare, e bene operare, imitando gli ottimi esempi, e fuggendo i cattivi; quando nè questa utilità nè quella uno cava da esse, che altro

[1] Io leggo questo luogo così: Αυτὸς δὲ ὁ τοῦ θαυμάσȣ κτήματος δεσπότης, καὶ αυτὸν σὲ τῃ απαδευσίᾳ καὶ βδελυρίᾳ ὑπερηκόντισεν (ὁρᾷς ὅπως κακοδαίμονος διάκειται), βακτηρίας ἐς τὴν κεφάλὴν ὡς άληθῶς δεόμενος. Cioè leggo διακεῖται invece di διακεῖσαι che non mi dà senso, e tolgo il punto innanzi ad ὁρᾷς che con le tre parole seguenti chiudo in una parentesi. L' ordine naturale delle idee mi comanda di fare questa correzione, di poco momento in quanto alla mutazione di una lettera, ma importante per la connessione del discorso: il quale come è nei testi stampati, è scucito stranamente, e non può accettarsi, nè giustificarsi.

egli fa che comperar occupazioni ai topi, case alle tignuole, e mazzate ai servi che non vi badano?

E non è un'altra vergogna, se uno vedendo che tu hai un libro in mano (e sempre devi averne uno) ti dimanda: è un oratore, uno storico, un poeta? tu che conosci il frontespizio, civilmente rispondi, è questo: poi, come suole avvenire ragionando che una parola tira un'altra, quegli loda o biasima il tale o tal luogo, tu ti smarrisci e non sai che dire; e non vorresti che ti si aprisse la terra, perchè tu stesso, come Bellerofonte, porti il libro che ti accusa? Demetrio il cinico vedendo in Corinto un ignorante che leggeva la bellissima tragedia di Euripide, *le Baccanti*, e stava al nunzio che racconta il caso di Penteo, e il fatto di Agave, [1] gli strappò il libro e lacerò dicendo: È meglio che Penteo sia squartato una volta da me, che molte da te.

Vo sempre cercando, e finoggi non ho potuto ancora trovare la cagione di questa cura che poni nel comperar libri. Che tu abbi a giovartene ed usarne, nessuno di quelli che ti conoscono anche pochissimo lo crederebbe: piuttosto un calvo comprerebbe un pettine, un cieco uno specchio, un sordo un flautista, un eunuco una concubina, un montanaro un remo, un pilota un aratro. Sarebbe forse uno sfoggio di ricchezza, e vorresti dare ad intendere a tutti che spendi in cose disutili perchè hai soverchio e da sprecare? Eppure a quanto conosco io, che son Siro come te, se tu non ti fossi intruso nel testamento di quel vecchio, già saresti morto di fame, e avresti venduto all'incanto i libri. Rimane adunque che tu gonfiato dagli adulatori, che non pure sei bello ed amabile, ma e filosofo, ed oratore, e storico senza pari, comperi libri per confermare le loro lodi. E si dice che tu nei conviti reciti loro certi tuoi discorsi, ed essi a guisa di ranocchie seccherecce gracidano per sete, e non bevono se prima non iscoppiano a gridare. Sei così facile a farti tirare pel naso, e inghiottirti ogni cosa che ti dicono, che una volta credesti ancora di rassomigliare ad un certo re nell'aspetto, come il falso Alessandro,

[1] Per chi nol sa, noto che Agave andata in furore con le proprie mani sbranò il figliuolo Penteo, che spregiava i misteri di Bacco. La tragedia di Euripide è venuta sino a noi, ed è tra le opere di questo poeta.

o il falso Filippo, che era un tintore, o al tempo de' nostri avi il falso Nerone, e tutta la schiera di quei che falsano le persone. Eppure non è maraviglia se questo interviene a te, che sei uno sciocco ignorante, e cammini pettoruto, imitando l'andare, il portamento e il guardo di colui cui volevi rassomigliare; quando dicesi che anche Pirro epirota, uomo per tutt'altro mirabile, in questa faccenda del rassomigliare fu così infatuato dagli adulatori, che ei si teneva di rassomigliare ad Alessandro. C'erano due ottave di mezzo, come dicono i musici; chè io ho veduto il ritratto di Pirro; eppure egli si credeva un Alessandro sputato. Ma in questa cosa io ho oltraggiato Pirro, paragonandolo a te: quel che viene appresso fa meglio al caso tuo. Essendosi dunque Pirro fittò in testa questa opinione di sè, non c'era nessuno che non pensasse e non credesse anche così; finchè in Larissa una vecchia forestiera dicendogli la verità, gli cavò del capo quella pazzia. Chè Pirro le mostrava i ritratti di Filippo, di Perdicca, di Alessandro, di Cassandro, e di altri re, e le dimandava a quale ei rassomigliasse, certissimo che ella verrebbe ad Alessandro; ma ella stata alquanto sopra di sè, risposegli: A Ranocchino il cuoco. E c'era veramente in Larissa un cuoco, a nome Ranocchino, che rassomigliava a Pirro. Io non dirò a quale dei bagascioni che stanno alle voglie dei pantomimi tu rassomigli: ma so bene che a tutti sembra che tu anche ora vai matto di quella somiglianza. Non è dunque a maravigliare, se tu essendo un intendente così sciocco di ritratti, vuoi pigliare anche l'aria degli uomini dotti, e presti fede a chi te lo dice e te ne loda.

Ma che ciance vo io dicendo? Chiara è la cagione di questa cura che tu hai pe' libri, ed io per isciocchezza non la capivo. L'hai pensata da savio, come tu credi, e ci hai fondate grandi speranze, se viene a saper questo l'imperatore, che è un uomo savio ed ha in gran pregio la dottrina. Se egli viene a saper questo di te, che tu comperi libri e ne fai una grande collezione, tu ti tieni già intimo suo. O pezzo di bagascione, e credi che ei sia tanto addormentato da udir questo, e non saper le altre cose di te, che vita è la tua vita cotidiana, che cene fai, che notti passi, e con chi e quanti ti corchi? E non sai che i re hanno molte orecchie e molti occhi? I fatti tuoi

sono così conosciuti, che anche i ciechi ed i sordi li sanno: chè se tu parlassi soltanto, se tu ti spogliassi, anche dopo di esserti lavato, anzi non tu, se vuoi, ma se si spogliassero i servi tuoi, che credi? che non sarebbero subito manifeste tutte le tue notturne nefandezze! Dimmi un po': se Basso, il vostro gran dottore, o Batalo il flautista, o il bardassa Semideo il Sibarita, che vi scrisse quelle leggi mirabili, come si deve andare in fregola, e pelarsi, e patire, ed agire; se uno di costoro andasse con la pelle del leone indosso e la clava in mano, chi credi tu che ei parrebbe a chi lo vedesse? forse un Ercole? No, neppure ai mucini che stanno con gli occhi chiusi: chè a mille segni lo riconosci, all'andatura, alla guardatura, alla voce, al collo piegato alla banda, alla biacca, alle pasticche, al rossetto con che vi fate belli: e insomma, come dice il proverbio, piuttosto puoi nascondere cinque elefanti sotto un' ascella, che un sol bagascione. E se la pelle del leone non nasconderebbe costui, credi tu di coprirti e nasconderti con un libro? Non è possibile: ti tradiranno e scopriranno gli altri segni che voi avete.

Insomma parmi che tu ignori, che le buone speranze non devi fondarle su i librai, ma sovra te stesso, e su la tua vita cotidiana. E tu credi che saranno tuoi pubblici avvocati e testimoni Attico e Callino scrittori di libri? No, ma certi crudeli uomini, che ti stritoleranno, se agli Dei piacerà, e ti ridurranno all'ultima povertà. Dovresti da ora facendo senno vendere a qualche persona istruita cotesti libri, e con essi la casa fabbricata nuova; e pagare ai mercanti di schiavi una parte dei molti debiti. Chè tu a due cose attendi con passione, ad acquistar libri preziosi, e comperar giovanastri già fatti e robusti: e non attendi nè vai a caccia ad altro. Ma è impossibile che essendo povero tu possa bastare a queste due cose. Eccoti adunque il santo aiuto d'un consiglio. Io dico che tu debba lasciare le cose che non fanno per te, e carezzare quel vizietto che hai, e comperar pure di quei giovanastri; acciocchè se quelli che hai in casa ti lasciano, tu non debba mandare a chiamar persone libere, che non senza tuo pericolo, quando si partono, se non hanno buona paga, pubblicano tutto ciò che avete fatto dopo il bere. Così l'altrieri contava sozzi vituperii

di te quel bardassa che uscì di casa tua, e ne mostrava ancora i segni. Ed io vorrei qui testimoni quelle persone che v'erano presenti, come io mi sdegnai e per poco non gli ruppi l'ossa di bastonate, dispiacendomi per te, specialmente quand'egli chiamava un altro testimonio dello stesso fatto, ed un altro, e quei ripetevano la stessa canzone. E però, o gioia, risparmia il danaro e serbalo a quest'uso per potere in casa e con tutta sicurezza fare e patire quelle cose. Chè a non fartele fare chi ti potria persuadere? La cagna avvezza a rodere i correggiuoli non si divezza mai. L'altra cosa è più facile, non comperare più libri. Sei bene ammaestrato, ti basti tanta sapienza; chè quasi al sommo delle labbra hai tutta l'antichità, conosci tutta la storia, tutti gli artifizi, e le bellezze, ed i vizi del parlare, e l'uso delle parole attiche; e con tanti libri sei divenuto una cima di sapiente, un fior di dottrina. Oh, voglio darti un po' di soia anch'io, giacchè ti piace di essere soiato.

Or io volentieri ti dimanderei: avendo tanti libri, quali specialmente tu leggi? quei di Platone? o di Antistene? o di Antiloco? [1] d'Ipponalte? o questi curi poco, ed hai per mano gli oratori? Dimmi, e leggi l'orazione di Eschine contro Timarco? [2] O pure tutti questi li sai, e li conosci uno per uno, ma Aristofane ed Eupoli t'entrano più in cuore? e leggesti tutto il dramma i *Bapti?* [3] E nessuna di quelle cose che lì sono ti colpì, nè arrossisti in te riconoscendole? Infatti la maggior maraviglia è questa: con quale animo tu tocchi i libri? con quali mani li svolgi? quando li leggi? Di giorno? ma nessuno ti ha veduto far questo: di notte? forse dopo la lunga durata di quelle tue sozzure? o prima di accendere i lumi, ed anche prima di sera? Oh, non aver più questo ardire: lascia i libri, e attendi solo al tuo sozzo mestiere. Benchè non dovresti più

[1] Forse si ha a leggere Archiloco. Così due filosofi, e due poeti satirici.

[2] Abbiamo questa orazione, nella quale Eschine accusa Timarco di vizio nefando.

[3] I *Bapti,* in italiano si direbbe i *tinti*. Questo è il titolo d'una commedia di Eupoli, nella quale erano dipinti i molli ed effeminati costumi di alcuni Ateniesi; i quali furono tanto offesi e irritati dalla satira (e fra essi era Alcibiade), che affogarono in mare il poeta. Vedi il libro di Platone che va innanzi le opere di Aristofane.

neppure a questo, ma temere di quelle parole della Fedra di Euripide, che sdegnasi contro le donne, e dice:

> Nè temon che le complici tenébre
> E le pareti della casa alfine
> Non mandino una voce. [1]

Ma se pur sei deliberato di rimanere in cotesta pazzia, va, compra libri, tienili chiusi in casa, e goditi la gloria di possederli: ma ti basti questo, e non toccarli mai, nè leggerli, nè sommettere alla tua lingua le antiche prose e poesie, che non ti han fatto alcun male.

So bene che queste sono parole al vento, e che io pretendo di addirizzar le gambe ai cani; perchè tu ne comprerai, e non ne userai per niente, e sarai schernito dai dotti, i quali vogliono trarre utile non dalla formosità dei libri e dal loro prezzo, ma dalla lingua e dai concetti delle scritture. Tu credi di rimediare alla tua ignoranza, e di nasconderla con queste mostre che fai, e di abbagliare con la gran quantità de' libri, e non sai che i medici più ignoranti fanno come fai tu, hanno scatoline d'avorio, ventose d'argento, lancette ornate d'oro, e quando debbono adoperarle, non sanno neppur tenerle in mano. Uno poi che sa l'arte si fa innanzi con una lancetta ben aguzza, benchè arrugginita, e libera dal dolore l'ammalato. Ma per assomigliare il fatto tuo ad una cosa più ridicola, guarda i barbieri, e vedi, quelli che sanno fare l'arte hanno pettini, rasoi, e specchio ragionevoli; gl'ignoranti e gli sciocchi mettono in mostra moltissimi rasoi e grandissimi specchi, nè per questo non si sa che essi non conoscono l'arte; anzi accade loro una cosa da ridere, che la gente si fa tondere ad un barbiere vicino, e va innanzi allo specchio loro per racconciarsi i capelli. Così anche tu servirai di libri chi ne ha bisogno, ma servirtene tu non potrai. Sebbene non hai servito mai nessuno di libri, e fai come il can della stalla, che non mangia orzo, e non lascia mangiarne al cavallo. E basta per ora la sbrigliata che pe' soli libri t' ho data: per le altre tue sozzure e brutture te ne darò qualche altra in avvenire.

[1] Euripide, nell' Ippolito.

LVIII.

DI NON CREDERE FACILMENTE ALLA DINUNZIA.

Tristo male è l'ignoranza, e cagione di molti mali agli uomini: essa diffonde quasi una caligine su le cose, oscura la verità, e getta un'ombra su la vita di ogni uomo. Noi sembriamo come quelli che vanno al buio, anzi siam come ciechi, e dove intoppiamo a caso, dove trapassiamo alla ventura, questo che ci è vicino e innanzi a' piedi non vediamo, quello che è lontano e molto discosto temiamo come ci fosse molesto. Insomma in tutte le azioni noi stiamo sempre per cadere. Or questo ha dato ai poeti tragici innumerevoli argomenti di drammi, i Labdacidi, i Pelopidi, ed altri simili; chè quasi la maggior parte delle sventure messe in su la scena, tu trovi che l'ignoranza, a guisa di un tragico demone, le fornisce. Dico questo considerando altre cose, e specialmente le false denunzie contro amici e famigliari; per le quali già furono e case rovinate, e città spiantate, e padri infuriarono contro figliuoli, e fratelli contro fratelli, e figliuoli contro genitori, e amanti contro le persone amate: molte amicizie si ruppero, e molte case sprofondarono per essersi creduto a calunnie verisimili.

Affinchè dunque quanto meno è possibile v'inciampiamo, io voglio in questo ragionamento, come in una dipintura, mostrare che cosa è la dinunzia, donde si origina, e quali effetti produce. Anzi Apelle di Efeso[1] prima di me già fece un tal quadro; perchè anch'egli fu dinunziato a Tolomeo di avere avuto parte nella congiura di Teodoto in Tiro. Apelle non aveva veduto mai Tiro, nè sapeva chi si fosse Teodoto, se non

[1] Costui fu cittadino di Efeso, nativo di Colofone, e visse al tempo di Tolomeo Filopatore, quarto di questo nome. Apelle, il gran pittore, fu di Coo, e visse al tempo di Alessandro e del primo Tolomeo.

per udita che era un legato di Tolomeo, governatore della Fenicia: eppure un suo rivale, a nome Antifilo, per invidia dell'onore che aveva dal re, e per gelosia nell'arte, lo accusò a Tolomeo, come ei fosse stato messo a parte di tutto, e come una persona lo avesse veduto in Fenicia ad un banchetto con Teodoto, e durante il convito parlarsi all'orecchio; ed infine fece vedere che la rivolta di Tiro e l'occupazione di Pelusio erano state per consiglio di Apelle. Tolomeo, che non era molto savio, e come padrone era vissuto sempre fra adulatori, tanto s'accese e conturbò a questa strana calunnia, che non pensando nè se la cosa era verisimile, nè che il dinunziante era un rivale, nè che un pittore era troppo piccola persona per un sì gran tradimento, e poi un beneficato da lui ed onorato più di tutti di quell'arte; anzi non essendosi neppure informato se Apelle aveva mai navigato a Tiro, subito andò in furore, empì di grida e di schiamazzi la reggia, chiamandolo ingrato, traditore, congiurato. E se uno de' prigioni sdegnato dell'impudenza di Antifilo, e commiserando il povero Apelle, non diceva che questi non aveva avuto niente che fare con loro, il poveretto avrebbe avuto mozzo il capo e pagata la diffalta di Tiro, senza averci colpa. E si dice che Tolomeo si pentì tanto di questo fatto, che donò ad Apelle cento talenti, e gli diede schiavo Antifilo. Apelle poi ricordando di qual pericolo era scampato, con questa dipintura fe' vendetta della dinunzia.

Nella destra parte del quadro siede un uomo che ha le orecchie grandissime, simili a quelle di Mida, e stende la mano alla Dinunzia, che ancora lontana si avanza: vicino a lui stanno due donne, l'Ignoranza, credo, e la Sospicione. Dall'altra parte viene innanzi la Dinunzia, donnetta oltremisura bella, ma infocata in volto ed agitata, che pare piena di rabbia e di furore, tenendo nella mano sinistra una face accesa, e con l'altra strascinando pei capelli un giovanetto, che tende le mani al cielo e chiama in testimoni gli Dei. Innanzi a lei va una donna gialla, deforme, d'acuta vista, e magra come per lunga malattia; che ognuno riconosce essere l'Invidia. E due altre donne seguono, spingono, affiancano, adornano la Dinunzia; e, come mi spiegò chi mi mostrava il quadro, l'una

era l'Insidia e l'altra la Frode. Dietro seguiva un uomo dolente nell'aspetto, in veste nera e lacera, il quale chiamasi il Pentimento, e si volgeva indietro piangendo, e con molta vergogna riguardava la Verità, che veniva all'ultimo. Così Apelle figurò il proprio caso in pittura.

Ora anche noi, se vi pare, secondo l'artifizio del dipintore di Efeso, ragioniamo della Dinunzia, prima con un certo contorno designandola; chè così la sua figura ci parrà più spiccata. È dunque la Dinunzia un'accusa contro un assente, ignota all'accusato, creduta sopra informazione d'una sola parte senza contradittorio. E questo è il soggetto del mio ragionamento. Ma essendoci tre persone in scena, come nelle commedie, il dinunziante, il dinunziato, e colui appo il quale si fa la dinunzia, consideriamo la parte di ciascuno.

E primamente, se volete, facciam comparire il protagonista del dramma, dico l'autore della dinunzia. Che costui non sia un uomo dabbene, a tutti, credo, è chiaro. Perchè nessun uomo dabbene cagionerebbe male al prossimo; ma gli uomini dabbene col beneficare gli amici, non coll'incolparli a torto, e farli odiare, vengono in riputazione e acquistano fama di bontà. Ma quanto costui sia ingiusto, iniquo, empio, e nocevole a chi s'impaccia con lui, di leggieri si vede. Nessuno può negare che la giustizia consiste nell'eguaglianza in ogni cosa, e nel *niente di soverchio*,[1] e la ingiustizia nella disuguaglianza e soverchianza. Or colui che di soppiatto dinunzia i lontani, come non è soverchiatore, se egli fa suo interamente chi lo ascolta, ne preoccupa le orecchie, le chiude, le rende inaccessibili al secondo discorso, riempiutele già della dinunzia? Suprema ingiustizia è questa, come direbbero quegli ottimi legislatori Solone e Dracone, i quali obbligavano col giuramento i giudici ad ascoltare le due parti nel modo stesso, ed attendere con eguale benevolenza all'accusatore ed all'accusato, finchè bilanciato il primo detto ed il secondo, apparisse dov'è la ragione e dove il torto. Prima di contrapporre la difesa all'accusa, credevano che sarebbe del tutto empia e scellerata una sentenza. Imperocchè si può dire che anche gli Dei si sdegnerebbero, se lasciassimo dire sicuramente all'accusatore ciò

[1] *Ne quid nimis.*

che egli vuole, e turandoci le orecchie alle difese dell'accusato, o imponendogli silenzio, lo condannassimo persuasi al primo discorso. Onde si può conchiudere che contro il giusto, contro la legge, contro il giuramento giudiziale si fanno le dinunzie. E se a taluno non basta l'autorità de' legislatori, i quali vogliono che così si facciano i giudizi giusti ed imparziali, io recherò in mezzo quella d' un gran poeta, il quale dichiara la stessa cosa, anzi la pone come legge; e dice:

> **Non sentenziar sentenza, se non odi**
> **Prima parlare tutte e due le parti.**[1]

Sapeva anch'egli, credo, che tra le tante ingiustizie che sono nel mondo, non se ne potrebbe trovare una più brutta e più ingiusta, di condannare uno senza conoscerne le ragioni, e senza farlo parlare: e questo appunto sforzasi di fare il dinunziante, il quale espone il dinunziato allo sdegno di chi ascolta, senza farlo giudicare, e col segreto dell'accusa gli toglie la difesa. Tutti gli uomini di questa risma ingenerosi e codardi, non vengono mai allo scoperto, ma come imboscati saettano da luogo coperto, per modo che non puoi schierarti e combattere, ma ci sei ammazzato sprovveduto e nuovo di questa guerra. Il che è un grandissimo indizio che i dinunzianti non dicono mai il vero: perchè se uno ha coscienza che egli accusa del vero, credo che egli accusa all'aperto, ed esamina, discute, ragiona: come nessuno mai che può vincere scopertamente, usa di agguati e d'inganni contro i nemici.

Cosiffatti uomini si vedono specialmente nei palagi dei re, nelle corti dei principi e dei signori, dove è molta invidia, infiniti sospetti, e moltissimi argomenti agli adulatori ed ai calunniatori. Chè dove maggiori sono le speranze, quivi le invidie più acerbe, gli odi più pericolosi, le gelosie più furbe. Tutti si squadrano tra loro, e come i duellanti, spiano se parte del corpo è scoverta; e ciascuno volendo essere il primo, dà spinte e gomitate al vicino, e, se può, tira giù e soppianta chi lo precede. Quivi l'uom dabbene e semplice tosto è rovesciato, strapazzato, e infine scacciato inonoratamente; ed il più rotto adulatore, usato a tali ribalderie, sale in maggior grazia,

[1] Aristofane, nelle *Vespe*, v. 919.

e favore, e potenza. E qui sta bene quel verso d'Omero:

> Comune è il rischio della zuffa, e spesso
> Chi uccidere volea rimane ucciso.

Contendendo adunque di non piccola cosa, per isgararsi vanno escogitando diverse vie, delle quali la più corta e pericolosa è quella della dinunzia, che pigliando capo da invidia, da odio, o da speranza, mena a miserando e tragico fine, ed è piena di sventure.

Nè una dinunzia è cosa leggiera e semplice a farsi, come altri potria credere, ma vuole di molta arte, non poca avvedutezza, e di certo fine discernimento. Perocchè non farebbe tanto male la calunnia, se non fosse credibile in qualche modo, nè avrebbe forza contro la verità, che è più forte d'ogni cosa, se di molte attrattive, e di probabilità, e di mille altri scaltrimenti non si fornisse per insinuarsi nell'animo di chi l'ascolta. È calunniato adunque specialmente chi è più onorato, e però invidiato da quelli che gli rimangono indietro; i quali tutti saettano in lui, che riguardano come un ostacolo ed un impedimento; e ciascuno crede, che, scavalcato colui, sarà egli il primo favorito. Il somigliante accade nel giuoco della corsa: quivi il buon corridore come cade la funicella, spingendosi pure innanzi, con l'animo inteso alla meta, ed avendo nei piedi suoi la speranza della vittoria, non fa alcun male a chi gli è dappresso, nè si briga di chi gli va dietro; ma il cattivo e inabile corridore, lasciata la speranza della prestezza, si rivolge alle male arti, e pensa solo come trattenere o impacciare quello che gli corre innanzi, acciocchè sfallisca e non possa più vincere. Così anche avviene nelle corti dei signori, chi sta innanzi tosto ha un tranello teso, e quando meno se l'aspetta vi cade, colto da'suoi nemici, che si rallegrano, e tra loro si tengono amici da che si sono accordati a nuocergli.

E per far credere la calunnia, non la foggiano così a caso, ma vi mettono tutta la scaltrezza, e si guardano di aggiungervi cosa discordante o strana. Spesso col malignare le qualità di uno, rendono verisimile l'accusa; così dicono che il medico è avvelenatore, il ricco vuol farsi tiranno, il ministro

medita un tradimento. Talvolta ancora chi ascolta porge egli le occasioni alla calunnia, ed i maligni accomodandosi al suo umore tirano al segno. Se vedono che il messere è geloso, dicono: *Occhieggiava alla donna tua durante il convito, e guatandola fiso sospirava, e Stratonica se ne compiaceva, e facevagli viso d'amore;* ed anche qualche calunnia d'adulterio. Se pizzica del poeta, e se ne tiene: *Oh, giuro a Giove, che Filosseno rideva ai tuoi versi, e ne ha sparlato, e ha detto che sono prosa, e mal cuciti.* Se egli è pio e timorato, gli vanno a zufolare che l'amico è un ateo, un empio che sprezza la divinità e nega la provvidenza; e come egli ode ciò, e sentesi questa zanzara nell'orecchio, tosto va in furie, come è naturale, e scaccia l'amico senza aspettare esatte informazioni. Insomma inventano e dicono di tali cose, che sanno più potenti ad eccitare lo sdegno in chi li ascolta; e conoscendo dove uno può esser ferito, li mirano e li colpiscono; per modo che quei turbato dal subitaneo sdegno, non ha più tempo di ricercare la verità: e se uno volesse giustificarsi, ei non l'ammette, preoccupato delle inaspettate cose che ha udite, e che tiene per vere.

Efficacissima è quella specie di dinunzia che rappresenta cose contrarie alla passione di chi l'ascolta. A Tolomeo soprannominato il Bacco [1] uno riferì, che il platonico Demetrio beveva acqua, e non s'era vestito da femmina nei Baccanali. E se Demetrio, chiamato il mattino appresso alla presenza del re, non avesse bevuto, e, vestito d'un gamurrin di Taranto, non avesse sonato il cembalo e ballato, saria morto come colui che non approvava la vita del re, e professava altre massime contrarie ai piaceri di Tolomeo. Una volta il più gran delitto che si poteva denunziare ad Alessandro, era che uno non venerava ed adorava Efestione. Poi che Efestione morì, Alessandro per l'amore che gli portava, volle aggiungere quest'altra grandezza alle tante che aveva, e crear dio il morto. Subito adunque le città rizzarono templi, sagrarono luoghi; e furono dedicate are, fatti sacrifizi e feste a questo nuovo dio,

[1] Ad alcuni pare che questo Tolomeo sia il *quarto,* del quale si fa menzione poco innanzi: ad altri il *decimo,* detto Auleto, al quale successe la celebre Cleopatra. Nè si ha notizia chiara chi fosse questo platonico Demetrio.

e il più grande giuramento per tutti era Efestione. E se uno ne sorrideva, o non si mostrava molto riverente, v'era pena la morte. Profittando gli adulatori di questa giovanile passione d'Alessandro, tosto accesero più il fuoco, e mantacarono, raccontando sogni e certe apparizioni di Efestione, attribuendogli guarigioni, spacciandone oracoli: e in fine gli offerivano sacrifizi come a un dio che ci assiste e ci libera dalle malattie. Alessandro si compiaceva a udire queste cose, e infine le credette, e si gonfiò che non pure era egli figliuolo d'un dio, ma poteva anche creare altri dei. Immaginiamo ora quanti degli amici di Alessandro in quel tempo ebbero guai per la divinità di Efestione, denunziati che non onoravano il comune iddio, e però scacciati e privati della grazia del re! Allora anche Agatocle di Samo, uno de'capitani d'Alessandro, e pregiato da lui, poco mancò che non fu gettato ai leoni, per essere stato dinunziato che aveva pianto nel passare innanzi il sepolcro di Efestione. Ma si dice che lo aiutò Perdicca, il quale giurò per tutti gli Dei e per Efestione, che essendo egli a caccia, gli era apparito chiaramente il dio, e gli aveva imposto di dire ad Alessandro che perdonasse ad Agatocle; il quale non come incredulo, nè come sopra un morto aveva pianto, ma ricordandosi della loro antica dimestichezza. L'adulazione adunque e la calunnia allora specialmente ebbero luogo appo Alessandro, quando si accomodarono al suo umore.

Come in un assedio i nemici non s'avvicinano dove il muro è alto, dirupato, munito, ma dove s'accorgono che v'è qualche parte indifesa, fiacca, o bassa, lì con ogni sforzo assaltano per potere più facilmente cacciarsi dentro e prendere la città; così i dinunzianti dove vedono che l'animo è debole e fiacco, e facile a superarsi, quivi assaltano, e spingono le loro macchine, e infine l'espugnano, senza contrasto alcuno, senza che neppure si senta l'assalto. E poi che una volta son dentro, devastano tutto, ardono, uccidono, portano via, come suole avvenire in un animo vinto e fatto servo. Le macchine che essi rivolgono contro chi li ascolta sono l'inganno, la bugia, lo spergiuro, l'instanza, l'impudenza, e mille furberie, delle quali tutte la maggiore è l'adulazione, che è parente anzi sorella della calunnia. Infatti non v'è uomo si generoso,

e che abbia l'anima cinta di un muro d'adamante, il quale non ceda agli urti dell'adulazione, mentre la calunnia scalza e indebolisce le fondamenta. Di fuori questi: di dentro poi molti traditori aiutano, e dánno mano, ed aprono le porte, e con ogni modo studiano di perdere colui che ascolta. Primo è l'amor di novità, naturale in tutti gli uomini, e la noia; poi la propensione a udir cose straordinarie, chè non so come a tutti quanti ci piace udirci dire all'orecchio cose segrete e piene di sospetto; ed io conosco alcuni ai quali piace tanto di avere il titillamento della maldicenza nell'orecchio, quanto il solletico di una penna. Quando adunque con tutte queste forze assaltano, essi espugnano la fortezza; e credo la vittoria non potrebbe essere difficile, non ci essendo nessuno che faccia petto e ributti l'assalto, anzi quei che ascolta arrendendosi volentieri, ed il dinunziato non sapendo nulla dell'insidia. E veramente come in città presa di notte dormendo sono uccisi i dinunziati. E la cosa più misera di tutte è che uno ignorando quel che ci cova, avvicinasi lieto all'amico, come quegli che non ha coscienza di nessun male, e dice e fa secondo il solito; e il poveretto è già colto nel laccio. E colui se ha punto di generosità, di libertà di animo e di franchezza, tosto rompe nello sdegno, e versa fuori la sua ira, ed infine ne ascolta la difesa, e riconosce che a torto s'accese contro l'amico. Ma se è ingeneroso e basso, s'avvicina, e gli sorride a fior di labbra, ma in cuor suo l'odia, e di soppiatto arrota i denti, e, come dice il poeta, preme ira profonda in petto. Io non credo ci sia cosa più ingiusta e più servile di questa, mordersi le labbra, nudrir la collera in segreto, rugumar lo sdegno chiuso, *altro ascondendo in cuor, altro dicendo*, e rappresentare con lieta e comica maschera una trista e luttuosa tragedia.

S'infingono a questo modo specialmente quando credono che il dinunziante sia amico al dinunziato, e si lo accusi. Allora neppur la voce vogliono più udire del dinunziato che si scagiona; degna di fede supponendo l'accusa che viene da chi pare amico di lungo tempo; senza riflettere che spesso tra amicissimi intervengono molte cagioni di odio nascoste agli altri. E spesso ancora taluno quel peccato di cui egli è reo, si affretta di appiccare ad altri, tentando così sfuggire accusa. In

generale nessuno si mette a dinunziare un nemico scoperto: chè subito pare falsa l'accusa, essendone manifesta la cagione; ma tutti assaltano i creduti amici, fingendo così di mostrare benevolenza a chi li ascolta, se per bene di costui non la risparmiano nemmeno agli intimi loro. Ci ha poi alcuni i quali ancorchè conoscano finalmente che i loro amici furono a torto calunniati, pure per vergogna di aver creduto alla calunnia, non osano più avvicinarli nè guardarli in faccia, come offesi di averli trovati innocenti. Sicchè il mondo è pieno di molti mali per le dinunzie credute così facilmente e senza considerazione. Antea dice al marito:

> Sei morto, o Preto: o pur Bellorofonte
> Uccidi, che volea meco in amore
> Mescolarsi per forza;

ed ella prima l'aveva tentato, e ne fu ributtata. E per poco il giovanetto non perì nel conflitto con la chimera, avendo questo premio della sua modestia, e del suo rispetto verso l'ospite, che ei fu insidiato da un'adultera. E Fedra anch'ella dicendo una cosa simile contro il figliastro, fece che il padre maladisse Ippolito, che non aveva un peccato, o Dei, il minimo peccato!

Sì, dirà alcuno; ma talvolta chi dinunzia è un uomo degno di fede, nelle altre cose pare giusto e prudente, e bisogna credergli, chè non commise mai una ribalderia di queste. — Ci è uno più giusto d'Aristide? Eppure egli parteggiò contro Temistocle, e gli concitò il popolo contro, per l'ambizione, si dice, che anch'egli aveva di governar la città. Intanto Aristide verso gli altri era giusto, ma anch'egli era uomo, ed aveva collera, ed amava alcuni, ed odiava altri. E, se è vero il fatto di Palamede, si vede il più prudente degli Achei ed ottimo per altri versi, tendere per invidia quella tranelleria e quell'agguato contro un consanguineo, un amico, uno che s'era imbarcato agli stessi pericoli. Tanto naturale a tutti gli uomini è il peccare in questo!

E che diremo di Socrate ingiustamente accusato appo gli Ateniesi come empio ed insidiatore? o di Temistocle e di Milziade dopo quelle vittorie venuti in sospetto di traditori alla

Grecia? Questi esempi sono infiniti, e quasi la maggior parte conosciuti.[1]

Che dunque deve fare un uomo prudente, quando dubita della virtù di alcuno, o della verità d'una cosa? Quello, cred'io, che Omero significò in enigma con la favola delle Sirene: voga fuori, non fermarti ad ascoltare cose che tanto nocciono piacendo; turati le orecchie, e non aprirle di leggieri a quelli che sono occupati da una passione; mettivi come vigile portinaia la ragione, la quale di tutte le cose che si dicono quelle che essa approva, fa entrare e riceve, e quelle che disapprova chiude fuori e ributta. Sarebbe veramente ridicolo avere i portinai alla casa, e gli orecchi e l'animo lasciare aperti. Quando adunque uno ti viene a dire una cosa di queste, devi fra te considerare essa cosa, senza guardare all'età di chi la dice, nè alla sua vita, nè all'efficacia del suo parlare: chè quanto più l'uomo è autorevole, tanto più bisogna guardarsi e considerar bene. Non bisogna adunque affidarsi all'altrui giudizio, o piuttosto all'odio dell'accusatore, ma riserbare a sè l'esame della verità, e lasciare l'astio al dinunziante; e messe in chiaro le pruove dell'intenzione dell'uno e dell'altro, odiare così, ed amare come ti se' chiarito e persuaso. Innanzi di far questo, arrovellarsi ad una prima informazione è cosa puerile, in fede mia, e bassa, e non poco ingiusta. Ma di tutte queste cose la cagione è quella che io ho detta in principio, l'ignoranza, e l'essere i costumi di ciascuno allo scuro. Chè se qualcuno degl'iddii discoprisse le vite nostre, la dinunzia anderebbe a precipitarsi nel baratro e non troverebbe altro luogo, perchè le azioni umane sarebbero rischiarate dalla luce della verità.

[1] Io non vedo legame tra questo capitoletto ed il precedente. Dopo di aver detto che anche un Aristide può calunniare, anche un Ulisse può ordire una falsa accusa, io non so come passa a Socrate, Temistocle, e Milziade illustri calunniati. Però credo che questa sia una glossa messavi con poco giudizio che si debba cacciar via dal testo e non curarsene più che tanto.

LIX.

IL CONTO SENZA L' OSTE,

o

DEL GIORNO INFAUSTO, CONTRO TIMARCO.

Che tu non sapevi la parola *infausto*, egli è ben chiaro: se no, come avresti dato del barbaro a me, quand' io dissi che tu sei simile ad un giorno *infausto* (e il paragone mi venne per i tuoi costumi), se mai tu avessi conosciuta questa parola? Te l' insegnerò io tra breve che vuol significare *infausto:* per ora ti dico il motto di Archiloco, che *grattasti la pancia alla cicala*. Udisti mai nominare un poeta giambico, detto Archiloco, di Paro, che parlava libero e franco, e subito tagliava a tondo, specialmente se voleva far dispetto a quelli che gli capitavano sotto la bile de' giambi? Ora egli ad uno di costoro che aveva sparlato di lui, disse, che aveva grattata la pancia alla cicala, paragonando sè stesso alla cicala, che naturalmente grida senza esser toccata, e se la gratti stride di più. *E tu*, *o sciagurato*, soggiungeva egli, *a che vai stuzzicando contro di te un poeta linguacciuto*, *che cerca occasione ed argomenti ai giambi?* Così ti dico anch' io, che non mi paragono affatto ad Archiloco, ve' (ci vuol altro tra me e lui!), ma conosco assai dei fatti tuoi degni di giambo, e credo che Archiloco medesimo non basterebbe, anche chiamando Simonide ed Ipponatte in aiuto, a dire una sola delle tue malvagità; tanto in tutte le sporcizie mostri che eran fanciulli a petto a te Orodocide e Licambe e Bupalo, già bersagli de' costoro giambi. Ei pare che un qualche iddio ti pose sul labbro il riso a quell' *infausto* che io dissi, chè così ti fai conoscere d' essere più ignorante d' uno Scita, e non sapere quel che sa tutto il mondo, e dài contro di te il capo in mano ad un uomo che

parla liberamente, e ti conosce bene a dentro, e niente lo ritiene che non vuoti tutto il sacco, anzi non pubblichi le cose che ora fai e la notte ed il giorno, dopo le tante e tante che ne hai fatte. Quantunque forse un galantuomo ci spreca le buone e franche parole con te; perchè nè tu diventeresti mai migliore per riprensione, e sei come lo scarafaggio che non si può svezzare da quelle pallottole, nè credo ci sia alcuno che ignori le tue sfacciataggini, e la vergogna che sei vecchio e fai a te stesso. Le tue sozzure non sono nè caute nè nascoste: e non ci è bisogno che uno ti spogli della pelle del leone per parere quel somiere che sei, se pure non ci capitasse ora qualcuno degl' Iperborei, o un baggeo tale, che a prima vista non ti riconoscesse pel più insolente asino del mondo, e non aspettasse di udirti ragghiare: tanto le tue valenterie da lungo tempo, e prima di me, sono state strombettate molte volte per tutto il mondo, e sei per esse famoso più di Arifrade, più del sibarita Mistone, e più di quel Basta di Chio, che fu il dottore dell'arte vostra. Nondimeno dirò quattro parole, benchè parrà di cose vecchie, per non essere tacciato che io solo non le conosco.

Ma piuttosto invocheremo uno dei prologhi di Menandro, l' Accusa, dea amica alla Verità ed alla Franchezza, non ignobile tra quanti prologhi montano su la scena, nemica soltanto a voi che temete la lingua sua, che sa e ridice apertamente tutti i fatti vostri. Saria bello infatti, se ella volesse uscire innanzi a voi spettatori e raccontarvi tutto l' intreccio del dramma. Su via, o Accusa, ottima dei prologhi e delle dee, vedi come informar chiaramente gli ascoltatori, che non senza ragione, nè per astio, nè senza prima lavarmi i piedi, come dice il proverbio, io son venuto in questa contesa, ma per vendicarmi d' una ingiuria privata, e per abborrire un uomo sozzissimo pubblicamente abborrito. Dopo che avrai esposte soltanto queste cose, vattene subito, e lascia a me il resto: chè io t' imiterò, e lo accuserò di molte altre; e così nessuno potrà incolparti che manchi di verità e di franchezza. Nè lodare me innanzi a loro, o carissima Accusa; nè svertare tu così le turpitudini di costui, perchè non conviene a te che sei Dea lordarti la bocca parlando di tali sozzure.

Ed ecco il Prologo dice così:

Costui che si spaccia per sofista venne una volta in Olimpia per recitare un suo discorso scritto molto tempo prima alla gente radunata per la festa. Argomento dello scritto era Pitagora impedito, forse da qualche Ateniese, di essere iniziato nei misteri di Eleusi, come barbaro, avendo detto egli stesso che prima di essere Pitagora era già stato Euforbo. Era quel discorso, come la cornacchia di Esopo, raffazzonato di varie penne altrui. Or volendo ei parere di non isciorinar roba vecchia, ma di dire all'improvviso il libro, prega un suo familiare (che era di Patrasso, e faceva l'avvocatuzzo) che quando egli chiederebbe argomenti da ragionarvi sopra, gli proponesse Pitagora. Quei così fece, e indusse gli spettatori a volere ascoltare quel discorso sopra Pitagora. Intanto ei si messe a recitare in modo che la finzione si scopriva, precipitando una diceria già bene studiata e lambiccata; benchè egli con una grande impudenza continuava, e s'aiutava, e s'arrabattava. Ridevano gli uditori, e alcuni sguardando in viso quel di Patrasso, mostravano di essersi accorti della gherminella; ed altri riconoscendo le cose che egli diceva, per tutto il tempo che stettero ad ascoltare, facevano a chi di loro avesse miglior memoria e distinguesse questo e quel brano di chi fosse de' recenti sofisti più lodati per quelle che chiamansi declamazioni. Tra tutti questi che ridevano era ancora chi ha scritto questo discorso, e anch'ei rideva. E chi non doveva ridere di così manifesta e sciocca e sfacciata prosunzione? E come, se il riso non si poteva tenere? che egli mutata la voce in canto, come a lui pareva, cantava la nenia a Pitagora? E vedendo un asino trattar la cetra, come dice il proverbio, scoppia in una grassa risata il mio poeta:[1] quei si volge, e lo guata. Ed ecco dichiarata la guerra tra loro. Indi a poco tempo era il principio dell'anno, e proprio il terzo giorno del mese, nel quale i Romani, secondo loro costume antico, fanno le preghiere per tutto l'anno e i sacrifizi prescritti dal loro re Numa, e credono che gli Dei specialmente in quel giorno esaudiscono chi li prega. In cotal festa e solennità, quei che in Olimpia si fece quella risata pel supposito Pitagora, vedendo avvicinare quell'abbietto e vanitoso recitatore

[1] *Il mio Poeta.* Luciano, o l'autore di questo scritto.

de' discorsi altrui, e conoscendone bene i costumi, e la vita sozza e sfacciata, e i fatti che se ne contavano, e le vergogne in cui l'avevano colto, voltosi ad uno degli amici: *Scansiamo questa vista di malagurio*, disse; *la presenza di costui ci renderebbe infausto un giorno bellissimo.* Udendo il sofista questa parola *infausto*, come se la fosse forestiera e nuova ai Greci, si messe a ridere credendo di vendicarsi di quella tale risata, e andava dicendo a tutti: che cos'è quest' *infausto?* è un frutto? un'erba? un arnese? forse è una cosa da mangiare o da bere quest' *infausto?* Io non l'ho udito mai, e non intendo che voglia dire. — E così egli credette di rimbeccare costui, e ripeteva *infausto*, e rideva; senza accorgersi che così egli dava l'ultima pruova della sua ignoranza. Ecco perchè il mio autore ha scritto questo discorso, mandando me innanzi, per farvi sapere che questo celebre sofista non conosce ciò che conoscono tutti i Greci, anche quelli che stanno per le botteghe e le taverne.

Così l'Accusa. Or io, che riserbai per me le altre parti del dramma, dovrei, come la bocca dell'oracolo, dire quante cose facesti nella tua patria, quante in Palestina, quante in Egitto, quante in Fenicia, e in Siria, e poi in Grecia, ed in Italia, e finalmente quante ne hai fatte ora in Efeso, che sono le più massicce, il sommo della tua frenesia, la cima della tua furfanteria. Giacchè, come dice il proverbio, *sei Troiano, e vuoi udir tragedie*, udirai ciò che ti dorrà. Ma non ancora di questo: diciam prima dell' *infausto*.

Dimmi un po', se ti guardi mamma Venere volgare e genitale, e Cibele,[1] come ti parve degna di riprensione e di riso la parola *infausto?* — Oh per Giove, non è propria dei Greci, e fra loro s'è introdotta in questa confusione o dai Celti, o dai Traci, o dagli Sciti. — Tu poi che conosci tutte le attiche eleganze, subito hai scartata questa parola, e sbanditala di Grecia, e ridi che io da barbaro e forestiero, esco dei ter-

[1] Nel testo: *Per la Pandema, Genetillide, e Cibele.* Pandema e Genetillide sono due epiteti di Venere. Si sa che Cibele fu pazza per Atti. Invoca dee lascivissime, per trafiggere anche di passaggio la lascivia del sozzo sofista. Ed io per far sentire questa trafittura nella traduzione, ho aggiunta la parola *mamma*. Più appresso dice, *per Adone*.

mini dell'atticismo. Eppure quelli che ne sanno più di te, diranno: oh, qual parola è più ateniese di questa? Sicchè potresti dimostrare piuttosto che Eretteo e Cecrópe furono forestieri ed avventicci in Atene, che *infausto* non sia una parola paesana e nativa dell'Attica. Ci ha molte cose che gli Ateniesi chiamano come tutti gli altri uomini; ma essi soli dicono *infausto* un giorno funesto, infelice, feriato, scellerato, e come te. Ed ecco come di passaggio imparasti che significa per essi un giorno *infausto:* quando nè i magistrati trattano faccende, nè i tribunali sono aperti ai giudizi, nè i templi ai sacrifizi, nè insomma si fa niente di prospero, quello è giorno *infausto*. Quest' uso è per varie cagioni; o per grandi battaglie perdute, e poi si stabilì che in quei giorni nei quali si ebbe quella sventura, ci fosse feriato, e non si trattassero affari: o pure.... ma forse è fuori stagione e troppo tardi voler ficcare queste cose in capo a un vecchio, che non sa neppure le altre prima di queste. Forse dirai che ti rimaneva questa parola sola; e che se l'impari, saprai tutte le altre. — Sì? e come? Se anche tu non conoscessi le altre che sono fuori dell' uso comune e sconosciute al popolo, potria passare; ma questa parola *infausto*, neanche volendo, puoi dirla diversamente; perchè è unica, e sola, e comunissima a tutti. — Sia pure, dirà alcuno; ma delle parole antiche alcune sono da dire, ed altre no, chè non si usano comunemente, per non confondere chi ci ascolta, non ferire gli orecchi di chi conversa con noi. — È vero, o gioia, io sbagliai a dire di te quella parola: doveva, sì, doveva parlarti nel volgare de' Paflagoni, de' Cappadoci, o de' Battri per farmi intendere da te, e piacere agli orecchi tuoi, ma con gli altri Greci, credo, bisogna parlare in lingua greca. E poi gli Attici con l'andare del tempo avendo scartate molte parole dalla lingua loro, ritennero tra le altre specialmente questa, che sempre da tutti loro è ripetuta. Ed io ti citerei quelli che l'usarono prima di noi, se non sapessi di confonderti allegandoti nomi di poeti, di oratori e di storici a te sconosciuti e strani: anzi neppur io ti nominerò quelli che ora l'usano, perchè tutti li sanno.[1] Ma tu se mi additi uno degli antichi

[1] Queste ultime parole *anzi neppur io ec.* mi paiono una nota che è stata messa nel testo, e si dovria togliere.

che non usò di questa parola, meriti una statua d'oro in Olimpia. Eppure un vecchio, un attempato che ignora questo, mi pare che non sappia che Atene è una città dell'Attica, Corinto è sull'istmo, e Sparta nel Peloponneso. Ti resta a dire un'altra cosa, che tu conoscevi la parola, ma ne biasimasti l'uso inopportuno. Via, su di questo voglio anche rispondere, e dartene le ragioni: tu stammi attento, se pure non ti curi poco di sapere qualcosa. Gli antichi nostri spesso per simil modo motteggiavano i pari tuoi (chè anche allora ci dovevano essere alcuni di vituperosi costumi, e di sporca e malvagia vita), ed uno chiamarono *Coturno*, per la sua indole simile a quel calzare che s'accomoda a tutti e due i piedi; un altro il *Fistolo*, perchè era un orator tumultuoso che metteva sossopra il parlamento; un altro il *Settimo*, perchè come i fanciulli nel settimo giorno [1] festeggiano, così egli nei parlamenti scherzava, rideva, e volgeva in celia l'attenzione del popolo. E non vuoi concedere anche a me, per Adone, che io paragoni un ribaldissimo uomo cresciuto fra tutti i vizi, ad un giorno infelice e scellerato? Noi scansiamo gli zoppi del piè destro, specialmente se li vediam di mattino: e se uno uscendo di casa vede uno spadone, un eunuco, una scimmia, tosto rivolgesi e rientra, non s'augurando di riuscir bene nelle faccende del giorno dopo quel brutto ed osceno malagurio: e nel principio, sul limitare, su lo spuntare, e quasi sul mattino dell'anno se un uomo vede un sozzo bardassa, famoso per sue infamie, e rotto, e non chiamato altrimenti che col nome del suo mestiere, impostore, furbo, spergiuro, mariuolo, capestro, ceffo d'impiccato, non fuggirà, non assomiglierà costui ad un giorno *infausto?*

E tu non sei tale, tu? Nol negherai, se io ben conosco la tua fronte invetriata; anzi mi pare che ne vai superbo, chè non perisce la gloria delle tue sporche virtudi, e sei a tutti chiaro e famoso. Se poi mi fai il viso dell'armi, e ti metti sul niego, che tu non sei, a chi lo darai a credere? Ai tuoi cittadini? chè da essi è bene incominciare. Ma essi conoscono come da prima ti procacciasti le spese, e come essendoti dato a quel tristo soldato gli facevi ogni sorta di brutti servigi,

[1] Intendi il *settimo giorno di ogni decade*, non della settimana.

fintanto che colui dopo aver fatto di te uno straccio, ti cacciò via. E debbono ancora ricordarsi che da giovane ti pavoneggiavi sul teatro, facendo l'interpetre ai mimi, e volendo essere un capocompagnia. Infatti tu primo uscivi sul palco, e annunziavi qual era il nome della rappresentazione, e ben vestito, ravviato, con le scarpette dorate, il manto reale indosso, ti presentavi a chiedere benevolenza dagli spettatori, portando corone, e ritirandoti con applausi, chè v'eri ben riuscito. Ed ora retore e sofista! Onde se essi udiranno questo di te, crederanno, come dice la tragedia, *Doppio il sole vedere, e doppia Tebe*, e tosto tutti diranno: *questi è colui? e dopo tutto quello?* Sicchè tu prudentemente non ci vai affatto, nè ti avvicini mai a loro, ma fuggi volontariamente la patria, che non è trista per freddo nè penosa per caldo,[1] ma bellissima e grandissima fra tutte le città fenicie: perchè quell'essere rinfacciato, quel dover conversare con chi ti conosce, e ricorda tutto il passato, è un vero laccio che t'impicca. Ma che ciance io dico? Di chi tu avresti vergogna? qual turpitudine ti farebbe arrossire? So che ci hai ancora possessioni grandi, una misera torricella in paragon della quale la botte di Diogene saria la reggia di Giove. E però i paesani tuoi non si discrederanno mai, che tu non sei la più sozza delle sozzure, e uno smacco per tutta la città.

Ma forse altri in Siria troverai che ti crederanno, se dirai che nessuna malvagità, nessuna colpa si può apporre alla tua vita. Oh, altro! Antiochia vide quel tale fatto, quando tu con quel giovanetto che veniva di Tarso appartandoti.... Oh forse è vergogna per me anche scoprir queste cose. Ma le sanno e le ricordano quelli che vi colsero sul fatto, e videro te con un ginocchio a terra, e colui, ti dei pur ricordare se non sei del tutto smemorato, che ti faceva in bocca. Forse in Egitto non ti conoscono, dove, dopo le mirabili prove che facesti in Siria, ti accolsero fuggito pel fatto che ho detto, e perseguitato dai rigattieri, da cui avevi comperate ricche vesti per francarti le spese del viaggio. Ma non minori prove di te vide Alessandria, nè in questo essa doveva cedere ad Antiochia: chè

[1] Come dice Esiodo che era la casa del suo povero padre. Vedi le *Opere*, v. 640. Noto questa allusione, se no l'espressione parrebbe fredda.

quivi le tue dissolutezze furono più sfacciate, le turpitudini più furiose, il nome che ne avesti più grande, e infine mandasti giù la visiera. Uno solo credette alle tue parole, che negavi di aver commesse queste cose, e fu tuo difensore, e l'ultimo che ti tenne al suo soldo, quel nobile signore romano, di cui tacerò il nome, perchè tutti conoscono chi dico. Ciò che egli sofferse per la tua insolenza mentre fosti con lui, non occorre dirlo: ma quando ti sorprese seduto su le ginocchia d'un suo coppiere,[1] che ti pare? ti credette ancora che non eri tale, vedendo proprio il fatto? Avrebbe dovuto esser cieco, e non era; e infine mostrò senno a scacciarti subito di casa, e dicesi che vi fece una purificazione dopo la tua uscita. Tutta l'Acaia e l'Italia sono piene delle tue imprese, e della tua gloria, e buon pro ti faccia sì bella fama. Onde a quelli che si maravigliano del gran rumore che hai menato in Efeso, io dico che non si maraviglierebbero se conoscessero il vero di ciò che hai fatto prima. Eppure qui hai imparata una cosa nuova, e da sgararne le femmine.—E non calza a costui chiamarlo *infausto?*

Ma perchè, giuro a Giove, vuoi anche baciarne con quella bocca sì lorda? Questa è un'ingiuria grandissima, e a chi specialmente non dovresti farla, ai tuoi ascoltatori; ai quali bastano le brutte cose che t'escono di bocca, le parole barbare, la voce aspra, le sciocchezze, i garbugli, le sguaiataggini, ed altre cose somiglianti. E di più avere un bacio da te? un dio me ne scampi! Meglio da un aspide o da una vipera, chè almeno non c'è altro pericolo che il morso, ed il dolore; e chiami un medico, e ti sana: ma dopo il tuo bacio e il tuo veleno, chi può accostarsi a sacrifizi ed altari? quale dio ne ascolterà più le preghiere? quanti lavacri, quanti fiumi bisognano? Ed essendo tale tu ridi delle parole altrui, tu che fai opere tali e tante? Eppure se io non conoscessi che significa *infausto*, mi vergognerei piuttosto, non negherei di averlo detto:[2] ma tu da nessuno di noi fosti biasimato quando dicevi

[1] Mi pàre che Οἰνοπίῶνος sia una cattiva glossa di οἰνοχόου, e però la caccio dal testo, e non lo spiego nella traduzione. Gl'interpetri ne fanno un nome proprio, che non so come quadri in questo luogo.

[2] Qui non intendo il legame che dovrebb'essere tra questo è il seguente concetto.

strepiparlanti, *vitasbrigliati*, *verbipesare*, *ateniesizzo*, *fiorpotere*, *sfombolatare*, *maniscagliatare*. Va che Mercurio ti possa sprofondare con tutte coteste maladette parole. In quai libri le hai trovate? forse l' hai scavate in qualche meschino poeta gettato in un canto e pieno di tignuole e di ragnateli; o pure nelle Memorie di Filenida, che tieni tra mani, come libro degno di te e della tua bocca.

Ma giacchè ho mentovato della bocca, che risponderesti, se la tua lingua ti accusasse (pognamo questo caso) dell' oltraggio, o almen della contumelia che le fai? dicendo: Io, o ingrato, mentre eri povero, meschino, e senza aver che mangiare, io ti aiutai, e prima ti feci applaudir nei teatri, e comparire ora Nino, ora Antioco, e indi a poco Achille: dipoi insegnando i fanciulli a sillabare per lungo tempo ti procacciai da vivere; ed ora recitando discorsi altrui ti ho fatto parer sofista, e ti ho appiccato addosso un nome che non ti appartiene affatto. In che dunque puoi lagnarti di me, che mi tratti così, e mi usi ad operazioni turpissime, a servigi abbominevoli? Non basta quel che fo il giorno, mentire, spergiurare, versar fuori tante sciocchezze e insipidezze, anzi vomitare quel fango dei tuoi discorsi? Neppure la notte vuoi ch' io poveretta stia cheta, ma io sola debbo farti ogni cosa, io strapazzata, io sporcata, io non più lingua, chè tu mi adoperi all' uso della mano, e mi oltraggi come se fossi di un altro, e mi sommergi in tante lordure. L' ufficio mio é solamente parlare: il fare e patire di tali cose appartiene ad altre membra. Oh che bene mi farebbe se uno mi tagliasse, come quella di Filomela! Più fortunate di me le lingue di quelli che si mangiarono i propri figliuoli! — Deh per gli Dei, se dicesse così la lingua, pigliando la favella che l' è propria, e chiamasse per avvocata la tua barba, che le risponderesti? Quello certamente che testè rispondesti a Glauco, il quale ti biasimava del tuo operare, e tu: Che tu così in breve tempo sei divenuto famoso, e noto al mondo; che come avresti potuto venire in tanta fama per la eloquenza? che si ha a trovare un modo qualunque per divenire illustre e rinomato. E le potresti ancora annoverare i soprannomi che hai avuti dalle diverse genti tra cui sei stato. La mia maraviglia è che ti è saputo agro

udire quell' *infausto*, e per queì soprannomi non ti offendevi. In Siria ti chiamavano l' *oleandro*, il perchè, per Pallade, ho vergogna a dirlo; onde per parte mia rimanga ignoto: in Palestina fosti chiamato la *Siepaglia*, per le spine della barba, forse che nell' atto pungeva, perchè allora te la radevi ancora: in Egitto lo *stranguglione*, perchè dicono che una volta per poco non t' affogasti, avendo trovato un marinaio con una smisurata antenna che ti turò tutta quanta la bocca. I gentili Ateniesi senza gergo, ma aggiungendo una lettera innanzi al tuo nome, ti chiamano Atimarco, cioè *gran disonorato;* e tu dovevi averla qualcosa di più dell' antico Timarco.[1] — In Italia poi, cappita! avesti un soprannome eroico, il *Ciclope*, quando volesti oscenamente rappresentare quell' antica favola di Omero. Tu giacevi ubbriaco tenendo in mano una tazza, allupato Polifemo; e un giovanastro pagato, avendo il palo ritto e bene acuto, era l' Ulisse che ti assaliva per cavarti l' occhio;

> Ma lo sfalliva, deviò la lancia,
> E la punta ficcossi sopra il mento.

(quando si parla di te sta bene ogni freddura). E tu Ciclope con la bocca aperta, anzi spalancata, te la facevi cecare: anzi come Cariddi avresti voluto con tutti i marinai, i timoni, e gli alberi inghiottirti Nessuno. E questo fatto fu veduto da altri, che v' erano presenti: e tu poi la mattina appresso non trovasti altra scusa che l' ubbriachezza ed il vino. Ora tu ricco di tali e tanti nomi, ti vergogni di questo *infausto?* Deh per gli Dei, dimmi che ti senti quando la gente ti dice che sei *Lesbio* e *Fenicio?*[2] Non lo capisci questo, come non capivi *infausto*, e credi che ti lodano? o pure lo sai, per esserci usato, e il solo *infausto*, come nuovo, dispregi, e scancelli dal catalogo de' tuoi soprannomi? E però non pure da noi altri sei scardassato ben bene, ma celebrato finanche nei quartieri delle donne. Infatti quando testè in Cizico ardisti di chiedere una in moglie, la valente donna informata bene de' fatti tuoi, rispose: Non voglio un uomo che ha bisogno dell' uomo.

[1] L' antico Timarco, famoso quanto costui per libidini, svergognato dalla eloquenza di Eschine, s' impiccò per la gola.

[2] Fellator, Lesbiorum Phœniciorumque more.

Ed essendo tu in questi termini, ti curi di una parola, e ridi e dispregi gli altri? Hai ragione: chè non tutti potremmo parlare come te. E chi saria così ardito dicitore da chiedere contro tre adulteri invece di una spada un tridente? da dire che Teopompo, il quale dà il suo giudizio su Tricarano,[1] con *tricuspide eloquenza abbattè superbe città:* ed ancora che egli *tridenteggiò la Grecia*, e fu *un Cerbero nel dire?* Poco fa avendo accesa una lucerna andavi cercando un certo *fratello*, credo, perduto.[2] Ed altri infiniti spropositi, che non meritano di essere ricordati, se non uno soltanto che molti udirono e l'hanno a mente. Un ricco era nemico di due poveri: tu parlando del ricco dicevi: *Uccise l'un l'altro dei poveri.* Ridendo naturalmente tutti quelli che ti udirono, tu, per correggere, ribattendo l'errore. *Non va*, dicesti, *non va, uccise l'altro di essi.*[3] Lascio stare quelle anticaglie *Mesi tree, rabbonacciata, bolare, pandere*, e le altre gemme di che adorni i tuoi discorsi.

Le cose poi che fai costretto da povertà, Dio mi liberi che te le voglia rinfacciare: perchè è da compatire se uno sforzato dalla fame, neghi un deposito fattogli da un cittadino e giuri di non aver nulla ricevuto; o se uno senza una vergogna si metta a chiedere, anzi a dimandare limosina, e fare il pelamantelli, e lo stradiere. Io non voglio dir questo: perchè si può ben fare ogni arte per fuggire bisogno: ma quello è brutto, che tu essendo povero, in questi sollazzi solamente spendi i guadagni della tua impudenza.[4]

[1] Tricarano fu una città, o castello presso Argo nel Peloponneso. Teopompo, come tutti sanno, fu storico maldicente, e le sue opere sono perdute; dalle quali forse avrebbe potuto cavarsi qualche luce per questo luogo, che non è ben chiaro.

[2] Accese la lucerna, forse per imitar Diogene; e andava trovando l'amadore, che chiamava fratello.

[3] Doveva dire τόν ἕτερον; e disse prima θἄτερον, e poi correggendosi ἄτερον; errando in grammatica la prima e la seconda volta. Ma come rendere in italiano un errore di grammatica greca?

[4] Qui lascio un periodo (ed è l'unico) perchè non l'intendo bene, e gl'interpetri non mi aiutano, e ci ha giuochi di parole che non so rendere in italiano. In questo periodo si parla d'un tiro di questo furfante, il quale scroccò settecento cinquanta dramme ad un vecchio. È un fatto che è accennato a quelli che già lo sapevano, e a noi riesce poco intelligibile.

Avrei molte cose ancora a dire, ma te le passo; ed aggiungo una sola. Fa' tutto quello che ti pare, séguita pure ad oltraggiar bruttamente te stesso; ma quella cosa, non farla più; via, no, perchè non è permesso affatto invitare alla stessa mensa quelli che trattano queste brutte cose, e bere con essi la tazza dell'amicizia, e stendere le mani agli stessi cibi. E neppure quell'altra cosa, dopo i discorsi i baci, e specialmente a quelli che poco innanzi ti hanno renduta *infausta* la bocca. E giacchè siamo venuti pure ad avvertimenti amichevoli, smetti di ungerti d'unguento i capelli bianchi, e di pelarti sole quelle parti. Se lo fai per malattia, bisogna curar tutto il corpo: se non ci sei ammalato, che vuol dire farti lisce e monde quelle parti che non è lecito vedere? Non hai altro di savio che la canizie, e i peli che non sono più neri, i quali velano la tua sozzura. E per Giove, risparmiali almeno per questo riguardo, specialmente quelli della barba; non isporcarla più, non oltraggiarla, o almeno, fallo di notte e al buio, chè di giorno è cosa proprio salvatica e bestiale.

Vedi come era meglio per te non istuzzicare i calabroni, e non ridere d'un *infausto*, che ti renderà infausta tutta la vita? Ne vuoi più? il sacco, non l'ho votato ancora. Non sai tu che io non pure un sacco ma una carretta potrei scaricartene addosso? e dovresti, o mozzorecchi avvolpacchiato, dovresti tremare, se un uomo che ha i peli in faccia, e, come dicevano gli antichi, le natiche nere pur ti guarda in cagnesco. Forse riderai ancora di *mozzorecchi* e d'*avvolpacchiato*, come di parole enimmatiche, e non conosci i nomi dell'arte tua. Onde vedi pure di appuntare anche queste, se non ti basta la misura tripla e quadrupla che hai avuta per *infausto*. La colpa sarà tutta tua: chè, come soleva dire il bravo Euripide, lingua sfrenata, sciocchezza e scelleratezza finiscono male.

LX.

DI UNA SALA.

Dunque Alessandro volle bagnarsi nel Cidno, vedendone la bell'acqua chiara, di sicuro fondo, di corrente dolce, piacevole a nuotarvi, e fresca nella state, sicchè se anche avesse saputo di doverne ammalare, come ne ammalò, cred'io che non si sarebbe tenuto dal bagnarvisi: ed uno vedendo una sala grandissima, bellissima, allegra di luce, splendente d'oro, e rifiorita di pitture, non gli viene voglia di recitarvi sue dicerie, se questo è il suo mestiere, di esservi lodato, illustrato, riempiuto d'applausi, e divenire quanto è possibile anch'egli una parte di quella bellezza; ma dopo di averla osservata attentamente ed ammirata soltanto, uno se ne va lasciandola vuota e sorda, e senza dirvi nulla, senza tenervi ragionamento, come se fosse mutolo, o per invidia risoluto di tacere? In fede mia, questo non è di persona gentile ed amante del bello, ma di villana, e mancante di buon gusto, ed anche sciocca, tenersi indegno di cose piacevolissime, mostrarsi estranio a cose bellissime, e non comprendere che in modo ben diverso le persone colte e le ignoranti riguardano uno spettacolo. A queste basta pure il vedere, riguardare, girare gli occhi intorno, levarli alla soffitta, dimenar la mano, e dilettarsi in silenzio per timore di non poter dire parole degne della veduta: ma l'uomo colto che si fa a riguardare una cosa bella, non si contenterà, credo, di prenderne diletto solo con gli occhi, nè rimanersi muto spettatore della bellezza, ma cercherà secondo suo potere di trattenersi a considerarla, e rimunerarla di parole. E rimunerare non è lodare solamente una sala (chè questo forse conveniva a quel giovane isolano che tanto maravigliò a veder la casa di Menelao, e paragonò alle bellezze del

cielo l'avorio e l'oro di essa, perchè in terra non aveva veduto nient'altro così bello), ma tenere in essa un ragionamento, e raccoltevi elette persone recitarvi una diceria, questo sarà lodarla in parte ed onorarla. Cosa piacevolissima, a creder mio, è la più bella delle sale aperta per accogliere un discorso; ed essendo piena di lodi e di plausi, dolcemente echeggia come l'eco degli antri, segue il discorso, prolunga la voce, fermasi sovra le ultime parole, anzi come attento uditore va ripetendo i detti, e loda il dicitore, facendone imitazione non punto sgradevole; nella stessa guisa che ai canti de' pastori risuonano le balze, contro cui batte la voce e si ripercuote, e gl'ignoranti credono che ai canti ed ai gridi risponda una donzella abitante in mezzo le rupi e parlante di sotto le pietre. Per me credo che con la magnificenza di una sala si sollevi la mente del dicitore, e si ecciti a parlare, come se lo spettacolo stesso la ispirasse: perocchè appena che l'anima riceve per gli occhi una bellezza, subito secondo questa ella si compone e parla. Crederemo che ad Achille la vista delle armi accresceva l'ira contro i Frigi, e quando se le provava indosso si eccitava e desiderava la battaglia: ed il desiderio del dire non crescerà per la bellezza de' luoghi? A Socrate bastava un platano fronzuto, erba fiorita, ed una chiara fonte, poco lungi dall' Ilisso; e quivi seduto ironeggiava con Fedro di Mirrina, disputava con Lisiá figliuolo di Cefalo, e chiamava le Muse, e credeva che dovessero venire in quella solitudine ad aiutarlo in quei ragionamenti d'amore; e benchè vecchio non si vergognò d'invocar quelle vergini ad intervenire in ragionamenti intorno all'amor de' garzoni: ed in questo luogo così bello non crederemo noi che esse anche non chiamate verranno? Nè questo è un ricetto bello per ombra soltanto, o per un bel platano, ancorchè, lasciando quello su l' Ilisso, dicessi il platano d'oro del re; il quale era una maraviglia per il gran valore solamente, ma nè arte, nè bellezza, nè vaghezza, nè proporzione, nè leggiadria era in quel lavoro; barbarico spettacolo di una gran massa d'oro, che faceva invidiar chi lo vedeva, e tener beato chi lo possedeva; ma non aveva altro pregio, chè gli Arsacidi non si curavano di bellezza, nè sfoggiavano per dilettare, nè cercavano che gli spettatori lodas-

sero, ma che rimanessero abbagliati; perchè non di bellezza ma di ricchezza sono vaghi i barbari. Per contrario la bellezza di questa sala non è fatta per occhi di barbari, nè secondo burbanza persiana, o reale ostentazione, nè vuole povero solamente lo spettatore, ma accorto, e che non abbia il giudizio pure negli occhi, ma sia di certo senno e di buon discorso. Essere esposta alla parte più bella del giorno (e la più bella ed amabile parte del giorno è il suo principio), avere il sole come ei spunta, riempirsi tutta di luce aprendosi le finestre, alla quale esposizione gli antichi facevano anche i templi; la lunghezza corrispondere alla larghezza, e l'una e l'altra all'altezza; le finestre libere e riguardanti proprio ai quattro punti, non sono cose piacevoli tutte queste, e degne di lode? Ammirabile ancora è la soffitta per leggiadra semplicità, per eleganza modesta, per dorature di conveniente simmetria senza odiosa soverchianza, a guisa di pudica e bella donna cui basta per rilevar sua bellezza o una sottile collana intorno al collo, o in dito un anello portabile,[1] o ciondolini agli orecchi, o una fibbia, o un nastro che raccoglia la sparsa chioma, e tanto di ornamento aggiunge alla sua leggiadria quanto di porpora alla veste: ma le cortigiane, massime le più brutte, la veste tutta di porpora e il collo fanno tutto d'oro; cercando di attirare con lo sfoggio, e di supplire al manco della bellezza con aggiungere fregi esterni; perchè credono che il braccio pare più pulito se vi risplende l'oro, che il piede se non è ben fatto si nasconde nel sandalo d'oro, e che la faccia stessa pare più amabile fra tanto splendere d'oro. Così quelle: ma la donna modesta usa dell'oro quanto le basta, e quanto pur l'è necessario; e credo non si vergognerebbe di mostrare la sua bellezza anche senza di esso. Il cielo di questa sala adunque, anzi il suo capo, vago per sè stesso, è così ornato d'oro come il cielo di notte splende per gli astri sparsivi, e si abbella de' loro fuochi: se fosse tutto fuoco non ci parria bello, ma terribile. E qui si vede che l'oro non è ozioso, nè messo fra

[1] Il testo dice σφενδόνη εὔφορος, *fionda portabile*. I greci chiamavano *fionda* l'anello per la simiglianza della figura. E l'aggettivo *portabile*, che vuol dire *piccolo* e *modesto*, ci ricorda dei grossi e molti anelli, onde tutti si caricavano le dita.

gli altri ornamenti per solo diletto, ma dà un piacevole splendore, che colora di biondo tutta la sala; chè quando la luce vi batte, e si mescola con l'oro, risplendono insieme, e addoppiano la serenità di quella biondezza. Tale è il palco ed il soffitto di questa sala, che a lodarlo ci vorria Omero il quale lo direbbe di *sublime volta*, come il talamo di Elena, o *raggiante*, come l'Olimpo. Per gli altri ornamenti poi, per le dipinture delle pareti, e per i bei colori, tutti lucenti, puri, e schietti, si potria ben paragonare ad una veduta di primavera, ad un prato fiorito; se non che lì sfiorisce, seccasi, mutasi, e la bellezza si perde; e qui la primavera è perpetua, il prato non secca mai, ed il fiore è immortale, perchè la sola vista lo tocca, e ne raccoglie la dolcezza. Ora tante e tali vaghezze chi non si diletterebbe a vedere? e chi non bramerebbe, anche con uno sforzo, parlare in mezzo ad esse, sapendo che è gran vergogna lasciarsi sopraffare dalla veduta? Perocchè assai tira l'aspetto delle cose belle, e non pure l'uomo, ma il cavallo con più brio corre per un campo piano, molle, accogliente il passo, cedevole sotto il piede, e non resistente all'unghia; e allora spiega tutte le sue forze, si slancia alla carriera, e gareggia con la bellezza del campo. Il pavone venendo ad un prato sul cominciare della primavera, quando i fiori sbocciano, e sono non pure più vaghi ma si diria quasi più fioriti, e di più puri colori, anch'esso sciorinando le ali e spandendole al sole, sollevando la coda e spiegandola a ventaglio, fa mostra dei fiori suoi e della primavera delle sue ali, come se il prato lo sfidasse. Si volge infatti e fa ruote, e pompeggia di sua bellezza; e allora pare più mirabile per i colori che alla luce cangiano, e mutansi dolcemente, e pigliano un'altra specie di bellezza. E questo avviene specialmente a quegli occhi che ha in punta delle sue penne, ciascuno dei quali è circondato come di un iride; sicchè quel colore che pareva bronzo, se ei piegasi un po', diventa oro, e quello che al sole pareva azzurro, ombrandosi è verde, e così le sue piume cangiano bellezze ai riflessi della luce. Quando il mare sembra che inviti e attiri con la sua placidezza, voi sapete senza che io vel dica, che anche un montanaro non andato mai per acqua sente la voglia d'imbarcarsi, e di navigare, e di allargarsi dalla

terra, specialmente se vede che una leggera brezza gonfia la vela, e che la nave snella e presta va come sdrucciolando su le onde. Così questa sala con la sua bellezza invita a dire, e stimola il dicitore, e porge ogni mezzo per essere applaudito. A questa spinta io cedo, anzi già ho ceduto, e sono entrato in questa sala per recitare una diceria, tiratovi come da incanto di cutrettola o di sirena, ed ho molta speranza che se anche il mio dire per l'addietro era rozzo, ora parrà bello, come di bella veste adornato.

Ma una certa altra Diceria, non ignobile anzi nobilissima come ella si vanta, mentre io parlava picchiavami dentro, e voleva rompermi le parole; e poi che ho finito, ella dice che io non ho detto il vero; e si meraviglia come io abbia potuto affermare che sia più acconcia ai saggi d'eloquenza una sala bella ed ornata di pitture e dorature; quando che appunto avviene il contrario. Or, se vi pare, venga innanzi questa Diceria, ed a voi conti le sue ragioni, come a giudici; giacchè ella stima che sia più utile al dicitore una povera sala e rozza. Udiste già quello che ho detto io, e non debbo ripeterlo: venga ella ora e parli, chè io tacerò, e per poco le cederò il luogo. Adunque la Diceria dice così:

L'oratore che testè parlava, o giudici, ha detto molte e grandi lodi di questa sala, e l'ha magnificata col suo discorso; ed io tanto sono lontano dal biasimarla, che credo anzi di dovere aggiungere alcune cose da lui tralasciate; perchè di quanto essa vi parrà più bella, di tanto più contraria al bisogno di chi parla sarà dimostrata. E primamente giacchè egli ha fatto menzione di donne, acconciature, e dorerie, permettete che usi anch'io di questa immagine. Io dico adunque che anche le donne belle non sono illeggiadrite ma sfavorite dai molti ornamenti, perchè chi si abbatte a rimirarle, colpito dall'oro e dalle pietre preziose, invece di lodare il colorito, o la guardatura, o il collo, o il braccio, o il dito, non bada a questo, e guarda l'agata, o lo smeraldo, o la collana, o il braccialetto, per modo che ella deve spiacersi di non essere guardata ella a cagione degli adornamenti, perchè la gente non ha tempo di lodarla, e solo per un dipiù attende a lei. Il che parmi che debba avvenire ancora a chi fra così belle

opere di arte vuol dare un saggio di eloquenza: imperocchè fra tante bellezze la parola si nasconde, s'oscura, si perde, come se uno mettesse una lucerna in un grande incendio, o una formica sopra un elefante od un cammello. A questo deve badare un dicitore. Inoltre si turba la voce di chi parla in così risonante ed echeggiante sala, la quale ripete, respinge, ribatte, anzi ricopre la voce, come fa la tromba al flauto se suonano insieme, o il mare ai rematori quando nel furiare della tempesta col canto si animano scambievolmente a vogare: chè il gran rumore opprime e non fa udire il piccolo. Di quello poi che dice l'avversario che la bella sala sveglia il dicitore e lo rende più voglioso, a me pare che faccia il contrario; perchè sgomenta, atterrisce, turba la mente, ed avvilisce il pensare che è una gran vergogna se, come il luogo, non parrà bello anche il discorso. Manifestissimo così è il biasimo, come se uno vestito di armi bellissime fuggisse innanzi agli altri, farebbe la sua viltà più palese per le armi. E questo parmi che fu inteso anche da quell'oratore d'Omero che non badava punto alla apparenza, anzi stava in sembianza d'uomo zotico, affinchè paresse più ammirabile la bellezza del suo discorso pel paragone di quel rozzo aspetto. E poi la mente del dicitore deve necessariamente occuparsi dello spettacolo, e sviarsi dalla diligente attenzione, perchè il vedere la vince, la chiama a sè, e non le permette di badare al discorso: onde come si potrebbe non discorrere male quando l'anima è distratta da veduta piacevole? Non dico poi che quelli che vengono per ascoltare, come entrano in questa sala, di uditori diventano spettatori; e non ci è Demodoco, e Femio, e Tamiri, e Anfione ed Orfeo che tenga, e che dicendo ritragga la loro mente da ciò che vedono: ma ciascuno come entra la soglia, trovandosi in mezzo a tante bellezze, pare che tutt'altra cura lo stringa e morda, che quei discorsi e l'ascoltare: ma è tutto inteso a ciò che si vede, se per caso ei non è cieco del tutto, o se non si ascolta di notte, come nel tribunale dell'Areopago. Che la potenza del discorso non possa stare a petto alla veduta, ce lo insegna anche la favola delle Sirene paragonata con quella delle Gorgoni: quelle allettavano i naviganti con le soavi e lusinghevoli canzoni, e chi approdava intrattenevano,

ed in somma volevano alcun tempo a far loro effetto; e talvolta ancora taluno passò oltre, e non si curò del canto: ma la bellezza delle Gorgoni, come quella che colpiva più forte e nella parte più nobile dell'anima, subito rendeva immobile e senza voce chi la mirava; e come vuole la favola e si dice, divenivan di sasso per la maraviglia. Sicchè ciò che egli diceva del pavone poco innanzi, io credo che confermi il detto mio; perchè il pavone piace per la veduta, non per la voce. Infatti se uno piglia un rosignuolo o un cigno e lo fa cantare, e mentre cantano piglia un pavone che non canta, io so che l'attenzione si rivolge a questo, e non bada ai gorgheggi di quelli: tanto il piacere della veduta vince tutti gli altri. Ed io, se volete, vi allegherò per testimone un savio uomo, il quale subito mi attesterà che le cose vedute sono più potenti delle udite. Tu, o banditore, chiama Erodoto figliuolo di Lisso, d'Alicarnasso. Ecco, il testimone ha udito, e si è presentato. Concedetegli che ei vi parli in Giono, come è sua usanza: — *Vere cose, o giudici, vi narra questa istoria, e credete che di quante essa ne racconta preferisce le vedute alle udite; perocchè meno delle orecchie ingannano gli occhi:* Udite il testimone che dice? come dà il primato alla veduta? Ed a ragione: chè le parole sono alate, e come escono, se ne passano e volano via; ma il diletto della veduta, rimanendo sempre e durando, attira interamente lo spettatore. Come dunque non sarà pericolosa avversaria al dicitore una sala sì bella e sì vistosa? Ma il forte non l'ho detto ancora. Voi stessi, o giudici, mentre noi parlavamo, guardavate nella soffitta, ammiravate le pareti, osservandone le pitture ad una ad una. Nè avete a vergognarvi: è cosa cotesta che avverrebbe a tutti gli uomini, e specialmente per questi subbietti sì belli e sì varii. Arte così fine, antiche istorie così utili, sono veramente attrattive, e vogliono esser mirate da colte persone. Ed affinchè non riguardiate sempre lì, dimenticando di noi, su via, ve le descriverò, come posso, con le parole: chè vi diletterete, credo, udendo le cose che ora pur vedendo ammirate. E forse per questa cagione a me darete lode, e vittoria su l'avversario, chè ve le spiego e ve ne addoppio il diletto. Vedete pericoloso ardire, senza colori, senza disegno, così in aria, presentarvi tante immagini: chè

esile pittura è quella della parola. A destra adunque di chi entra, ad una favola Argolica è misto un caso pietoso avvenuto in Etiopia, Perseo uccide la balena, libera Andromeda, che tra poco ei deve sposare, e vassene con lei; impresa che ei fece quando passando rivolava dalle Gorgoni. In breve spazio l'artista rappresentò molte cose; il pudore e la paura della vergine che rimira la battaglia dall'alto d'uno scoglio, l'ardire dell'amoroso garzone, e l'orribile aspetto della bestia che si avventa irta di spine e con una gran bocca spalancata. Perseo con la sinistra le presenta la Gorgone, e con la destra la percuote della spada; e già quanta parte della balena ha veduto Medusa è già pietra, e quanta ne rimane animata, è ferita dalla falciata spada. Appresso a questa un'altra istoria è dipinta naturalissima, la cui prima idea parmi che il pittore tolse da Sofocle o da Euripide, i quali rappresentarono un quadro simile. Due giovani amici, Pilade il Focese, e Oreste tenuto già per morto, entrano nella reggia nascostamente, e tutti e due uccidono Egisto: Clitennestra già morta giace sovra un letto mezza nuda, e le ancelle spaurite al fatto quali in atto di gridare, e quali di cercare dove fuggire. Bello è l'accorgimento del pittore, il quale accennò solamente la parte empia di quel fatto, passandovi sopra come già compiuta, e tutti intesi rappresentò i giovani all'uccisione dell'adultero. Dipoi è un dio leggiadro, ed un vago garzonetto; uno scherzo amoroso. Branco seduto sovra un'alta pietra, tiene fra le mani una lepre, e scherza con un cane, il quale pare che salti verso di lui su quell'alto: vicino è Apollo che sorride, e si compiace dello scherzo del fanciullo, e degli sforzi del cane. Appresso a queste pitture è un'altra impresa di Perseo, che fu prima di quella della balena; Medusa cui è troncato il capo, e Minerva che difende Perseo: il quale ha già compiuta questa impresa, ma non ha guardato mai in altro che nell'immagine della Gorgone su lo scudo, perchè sapeva la pena di vederla viva. Nella parete di mezzo dirimpetto la porta in alto è un tempietto di Minerva: la dea è di bianco marmo, di aspetto non guerresco, ma quale sarebbe questa dea guerriera che apportasse pace. Dopo di questa un'altra Minerva, non di marmo, ma dipinta; Vulcano innamorato la insegue, ella fugge, e di questo inse-

guimento nasce Erittonio. A questa segue un'altra pittura di antica istoria. Orione cieco porta su le spalle Cedalione, il quale così lo guida per la via che mena alla luce: il Sole apparisce, e risana lo storpio, e Vulcano da Lenno riguarda il fatto.[1] Indi è Ulisse quando fece il pazzo per non andare alla guerra con gli Atridi: gli stanno innanzi i messi venuti a chiamarlo. Tutto fa credere la sua finzione, il giogo, la coppia dispaiata, l'ignoranza di ciò che ei fa; ma si scopre pel bambino. Chè quel furbo di Palamede di Nauplio, accortosi di che si tratta, piglia Telemaco, e minaccia di ucciderlo tenendo la spada nuda in mano, e col finto pazzo ei si finge furioso. Ulisse per questo timore rinsavisce, torna padre, e lascia la simulazione. Ultima è dipinta Medea, che accesa di gelosia, guarda bieca i due fanciulli, e medita terribil opra con la spada che tiene in mano, e quelle creaturine le sorridono senza sapere la loro sorte, e guardano quella spada. Tutte queste dipinture, o giudici, non vedete voi come distornano l'uditore, e lo traggono a guardarle, e lasciano solo chi parla? Ed io ve le ho esposte non affine che voi reputando il mio avversario audace e prosuntuoso per essersi messo in questo impaccio, lo condanniate, l'abbiate in uggia, lo lasciate sul meglio del suo discorso, ma affine che piuttosto gli porgiate aiuto, e serrando gli occhi come potete, ascoltiate le sue parole tenendo conto della difficoltà dell'impresa. Che appena così, avendovi non per giudici ma per aiutatori, egli potrà essere tenuto non del tutto indegno della magnificenza di questa sala. E se io così vi prego pel mio avversario, non vi maravigliate: chè per amore di questa sala io vorrei che chi parla in essa, chiunque egli sia, fosse applaudito.

[1] Questa favola non è conosciuta comunemente, e però qui è bene accennarla. Orione era un fabbro di Nasso, al quale Giunone affidò Vulcano fanciulletto acciocchè imparasse l'arte. Essendo in Chio, sforzò Merope, e da Enopione signore di Chio fu acciecato, e scacciato ed esposto sul lido del mare. Orione che sapeva come il sole potrebbe risanarlo, si prese un fanciullo a nome Cedalione, se lo pose a cavalcioni su le spalle, e si fè guidare a quella parte che guardava il sole nascente: e il calore del sole nascente lo risanò. La dipintura rappresentava questo caso, e Vulcano che da Lenno guardava impietosito la sventura del suo maestro. Vedi il Palmieri ed il Gesnero, nelle Annotazioni a questo luogo.

LXI.

I LONGEVI.

Un sogno, o nobilissimo Quintilio, mi comanda di offerirti questo dono de'*Longevi;* un sogno che già io feci e raccontai agli amici quando tu ponesti il nome al tuo secondo figliuolo: ma non sapendo indovinare quali longevi mi era comandato di offerirti, pregai allora gli Dei di concedervi lunghissima vita a te ed ai figliuoli tuoi, credendo che questa sia utile a tutto il genere umano, e in particolare a me ed a tutti i miei: perchè parevami che anche a me presagisse il dio un qualche bene. Poi considerando tra me venni a pensare che gli Dei comandando questo ad un uomo che attende agli studi delle lettere, forse vogliono che io ti offerisca qualche frutto dell'arte mia. Credendo adunque felicissimo questo giorno del tuo natale, ti presento in dono uno scritto in cui si narra di quelli che pervennero a lunga vecchiezza con mente sana e corpo integro. Ed un utile doppio ti verrà da questo scritto: un certo desiderio ed una buona speranza di potere anche tu vivere lunghissimamente, ed un certo insegnamento da questi esempi, se consideri che coloro i quali più attesero alla cura del corpo e dell'anima loro, giunsero alla più lunga vecchiezza in salute perfetta.

Adunque Nestore, il più savio degli Achei, dilungò la vita per tre generazioni, come dice Omero, il quale ce lo rappresenta esercitato in forti esercizii di anima e di corpo. L'indovino Tiresia, dice la tragedia, giunse fino a sei generazioni, ed è verisimile che un uomo tutto degli Dei, e di purissima vita come Tiresia, sia pervenuto a tardissima vecchiezza. E si racconta esserci intere genti longeve per il modo onde vivono; come tra gli Egizi quelli che sono chiamati *scribisacri;* tra gli

Assirii e gli Arabi gl'interpetri dei miti; tra gl'Indi i Bramani che attendono interamente alla filosofia; e quelli che si chiamano *Magi*, gente fatidica e timorata degli Dei, appo i Persiani, ed i Parti, e i Battri, e i Çorasmi, e gli Arii, e i Sachi, e i Medi, e molti altri popoli barbari, vivono prosperosi e molto tempo, usando per la magia un'esatta regola nel vivere. Già anche nazioni intere ci ha longevissime; come i Seri è fama che vivono sino a trecento anni, o che l'aere o che la terra sia cagione di sì lunga vecchiezza, o ancora il modo di vivere, perchè dicesi che tutta questa nazione beve acqua. E gli Atoti si scrive che vivano sino a cento trent'anni, ed i Caldei oltre i cento: e questi usano pane d'orzo per serbarsi la vista acuta, e per questa regola si dice che abbiano anche gli altri sensi più squisiti che gli altri uomini. E ciò delle genti e delle nazioni longeve, le quali toccano a tardissima vecchiezza chi dice per la terra e per l'aere, chi per la regola del vivere, e chi per l'una cosa e l'altra. Ma io debbo darti una buona speranza narrandoti come in tutta la terra ed in ogni aere furono uomini longevi, i quali con esercizi convenevoli e acconcia maniera di vivere serbarono buona salute.

Dividerò questo discorso secondo le condizioni delle persone, e prima dirò delle persone reali e dei capitani, uno dei quali il nostro pio, augusto, felice imperatore innalzò alla sublime dignità, e fece grandissimo benefizio all'impero;[1] e così anche tu rimirando in questi longevi per simiglianza di complessione e di fortuna, più volentieri spererai una vecchiezza sana e lunga, ed imitandoli ti procurerai con la regola una lunghissima e validissima vita.

Numa Pompilio, il più felice dei re di Roma, che attese principalmente al culto degli Dei, si narra che visse oltre gli ottant'anni. E Servio Tullio, altro re di Roma, dicesi che visse anche sopra gli ottanta. Tarquinio poi, l'ultimo re di Roma, che fu scacciato e si ritirò in Cuma, dicono che visse più de' novanta anni gagliardissimo. Questi sono i re di Roma, ai quali aggiungerò altri re, che pervennero a tarda vecchiezza, e le particolarità di ciascuno. Infine scriverò degli altri romani

[1] Adulazione ad Avidio Cassio, prode capitano; o a Claudio Pompeiano, genero di Antonino.

che ebbero una lunga vecchiaia, e ad essi unirò gli altri che nel resto d'Italia vissero più lungamente. Così con la testimonianza della storia si confutano quelli che vogliono calunniare quest'aria;[1] e noi possiamo sperare di vedere esauditi i nostri voti, che il Signore della terra tutta e del mare giunga all'ultima e piena vecchiezza, il quale già vecchio regge il suo impero.[2]

Adunque Argantonio re de' Tartessii visse centocinquant'anni, a detto di Erodoto storico, e del lirico Anacreonte: benchè a molti ciò paia una favola. Agatocle tiranno di Sicilia morì di novantacinque anni, come raccontano Democare e Timeo. Gerone tiranno di Siracusa, essendo attempato di novantadue anni morì di malattia, avendone regnato settanta, come Demetrio Calatiano ed altri dicono. Atea re degli Sciti, pugnando contro Filippo presso il fiume Istro, cadde, che aveva oltre novant'anni. E Barduli, re degl'Illirii dicesi che combattè a cavallo nella guerra contro Filippo, avendo novant'anni compiuti. Terete, re degli Odrisii, a dire di Teopompo, morì di novantadue anni. Antigono di Filippo, il monocolo, re de'Macedoni, combattendo in Frigia contro Seleuco e Lisimaco, trapassato di molte ferite cadde morto avendo ottantun'anno, come racconta Ieronimo che fu con lui a quella guerra. E Lisimaco re dei Macedoni, nella battaglia contro Seleuco, morì di ottant'anni compiuti, come dice lo stesso Ieronimo. Antigono poi, che era figliuolo di Demetrio e nipote di Antigono il monocolo, resse quarantaquattr'anni i Macedoni, e ne visse ottanta, come narra Medio ed altri storici. Così ancora Antipatro di Iolao, che ebbe gran potere e fu tutore di molti re di Macedonia, essendo vissuto sopra ottant'anni, si morì. Tolomeo di Lago, il più felice dei re del suo tempo, resse l'Egitto sino all'ottantaquattresimo anno, e due anni prima di morire cesse il regno al figliuolo Tolomeo cognominato Filadelfo, che solo de' fratelli successe nel paterno regno. Filetero eunuco fu il primo che fondò e tenne il regno di Pergamo, e lasciò la vita di ottant'anni. Ed Attalo, soprannominato Filadelfo, anche re di Pergamo, presso il quale andò Scipione capitano romano,

[1] Di Roma, dove forse scriveva l'autore di questi Longevi.

[2] Marco Aurelio che visse circa sessanta anni.

di ottandue anni finì i giorni suoi. Mitridate re di Ponto, detto il *fondatore*, fuggendo da Antigono il Monocolo, morì nel Ponto, essendo vissuto ottantaquattro anni, come riferisce Ieronimo ed altri storici. Ariarate re di Cappadocia visse ottantadue anni, secondo narra Ieronimo; e poteva forse vivere di più, ma nella battaglia contro Perdicca fu fatto prigione e messo in croce. Ciro il vecchio, re de'Persiani, come narrano gli annali persiani ed assirii, coi quali pare che si accordi Onesicrito che scrisse le geste di Alessandro, pervenuto al suo centesimo anno, chiese conto di ciascuno de' suoi amici; e venendo a sapere che molti di essi erano stati spenti da Cambise suo figliuolo, e dicendo Cambise che per comando di lui aveva ciò fatto, sia per questa crudeltà appostagli dal figliuolo, sia per biasimarlo di questa ingiustizia, si morì di tristezza. Artaserse soprannominato il *Memorioso*, contro il quale fece guerra il fratello Ciro, regnando su i Persi, finì di malattia, attempato di ottantasei anni, o, come scrive Dinone, di novantaquattro. Artaserse secondo, re de'Persi, il quale, dice lo storico Isidoro Caraceno, regnò al tempo de'padri suoi, essendo vissuto novantatrè anni, fu ucciso per insidia tesagli dal fratello Gositro. Sinatrocle re de'Partiei, essendo nel suo ottantesimo anno, fu ricondotto nel suo regno dai Sacauraci sciti, e ricominciò a regnare, e regnò sette anni. Tigrane re d'Armenia, che guerreggiò con Lucullo, aveva ottantacinque anni quando morì di malattia. Ispasine, che resse Caracia e le contrade su l'Eritreo, di ottantacinque anni ammalossi e morì. Tireo, terzo re dopo Ispasine di novantadue anni morì per malattia. Ed Artabazo, séttimo dopo Tireo, che regnò in Caracia, di ottantasei anni ricondottovi dai Parti, tenne quel regno. E Mnascire re de'Partiei visse novantasei anni. Massinissa re dei Mauri, visse novant'anni. Asandro da divo Augusto dichiarato, invece di etnarca, re del Bosforo, di novant'anni non pareva secondo a nessun cavaliere nè fante; ma come vide che i suoi si davano alle parti di Scribonio, si astenne dal cibo e morì in età di novantatrè anni. Goeso che, come dice Isidoro Caraceno, al suo tempo tenne la terra d'Oman produttrice d'aromi, di cento quindici anni si morì d'una malattia.

E questi sono i re che vissero più lungo tempo, come raccontano i nostri antichi. Ma poi che e filosofi, e in generale quelli che attendono a varie discipline, avendo cura di sè stessi, giunsero a tarda vecchiezza, scriverò anche di questi, ciò che si racconta, e prima dei filosofi. Democrito di Abdera venuto a cento e quattro anni si astenne dal cibo, e morì. Zenofilo il musico, valente nella filosofia di Pitagora, come dice Aristosseno, visse oltre centocinque anni in Atene. Solone, Talete, e Pittaco, che sono tra i sette chiamati savi, vissero ciascuno cento anni. E Zenone, capo della filosofia stoica, novantotto: del quale si racconta che nell'entrare in parlamento essendo caduto per un inciampo, disse: *A che mi chiami?* e tornato a casa si astenne dal cibo, e si morì. Cleante discepolo e successore di Zenone, avendo novantanove anni, gli nacque un enfiato sul labbro, e deliberossi per non sofferirlo di morire d'inedia; ma essendogli venute lettere da alcuni amici, riprese cibo, fece quello che gli amici volevano, e di nuovo astenendosi da ogni nutrimento, lasciò la vita. Senofane, figliuolo di Dessino, e discepolo di Archelao il fisico, visse novantun'anno. Senocrate, che fu discepolo di Platone, ottantaquattro. Carneade, il capo della nuova Academia, ottantacinque. Crisippo ottantuno. Diogene di Seleucia sul Tigri, filosofo stoico, ottantotto. Posidonio d'Apamea in Siria, e cittadino di Rodi, filosofo ed istorico insieme, ottantaquattro: e Critolao il peripatetico, oltre gli ottantadue. Il divino Platone ottantuno. Atenodoro figliuolo di Sandone, di Tarso, stoico, il quale fu maestro del divo Cesare Augusto, e ne ottenne che la città di Tarso fosse alleviata di tributi, dopo ottantadue anni di vita si morì nella sua patria; ed il popolo di Tarso ogni anno gli rende onori come ad un eroe. Nestore, stoico, di Tarso, maestro di Cesare Tiberio, novantadue anni: e Senofonte, figliuolo di Grillo, visse oltre i novanta. E questi sono i filosofi più chiari.

Tra gli storici poi Ctesibio di centoventiquattr'anni morì nel Peripato, come narra Apollodoro nelle Cronache. Ieronimo, che fu in mezzo a guerre, e sostenne fatiche e ferite, pur visse cento e quattro anni, come dice Agatarchide nel nono delle istorie di Asia, ed ammira quest'uomo che sino all'ultimo

giorno usava gagliardo, ed ebbe tutti i sensi sempre sani e perfetti. Ellanico di Lesbo ottantacinque; e Fereeide il Siro parimente ottantacinque. Timeo di Tauromenio dicesi essere vissuto novantasei anni, e cominciò a scrivere l'istoria avendone ottantaquattro, come egli stesso dice nel principio dell'opera. Polibio, figliuol di Licorta, di Megalopoli, tornando di contado a cavallo cadde, e della caduta ammalò, e morissi di ottantadue anni. Ipsicrate, Amiseno, storico, e pieno di molta dottrina, di novantadue anni.

Tra i retori Gorgia, che alcuni chiamano sofista, di cento ed otto anni morì d'inedia: il quale dicono che dimandato come fosse giunto a sì tarda vecchiezza, e sana, e con tutti i sensi, rispose, che non era mai andato a banchettare con altri. Isocrate di novantasei anni scrisse il panegirico; e verso il suo novantanovesimo, come seppe che gli Ateniesi erano stati vinti da Filippo alla battaglia di Cheronea, con dolorosa voce profferì quel verso di Euripide, appropriandolo a sè stesso:

La Sidonia città Cadmo lasciando,

e soggiungendo: *la Grecia sarà serva*, finì di vivere. Apollodoro di Pergamo, retore, che fu maestro del divo Cesare Augusto, e col filosofo Atenodoro di Tarso lo educò, visse quanto Atenodoro, ottandue anni. E Potamone, non ignobil retore, novanta.

Sofocle il tragico poeta nell'inghiottire un acino d'uva si soffogò, ed era di novantacinque anni. Verso il fine de' giorni accusato come demente dal figliuolo Iofonte, lesse ai giudici il suo Edipo a Colono, mostrando con quel dramma quanto egli era sano di mente: sicchè i giudici dopo di averlo grandemente ammirato, sentenziarono che il figliuolo era pazzo. Cratino il poeta comico visse novantasette anni, e presso al suo termine avendo dettata la sua Pitina, riportò vittoria, e indi a poco morì. Filemone il comico, aveva novantasette anni come Cratino, e giaceva sul letto tranquillamente; vedendo un asino mangiare certi fichi preparati per lui, prorompe in una gran risata; e chiamato il servo, continuando a ridere, comanda di porgere anche bere all'asino, e così dal continuo e gran ridere soffogato morì. Anche Epicarmo poeta comico dicesi che visse

novantasette anni. Anacreonte il lirico visse ottantacinque; e Stesicaro il lirico altrettanti; e Simonide di Ceo oltre i novanta. Dei grammatici poi Eratostene figliuolo d'Aglao, Cirenese, che non pure grammatico, ma può esser chiamato poeta, e filosofo, e geometra, visse ottantadue anni. E Licurgo il legislatore dei Lacedemoni si narra che visse ottantacinque anni.

Questi re ed uomini dotti ho potuto raccogliere: e giacchè ho promesso di scrivere ancora di alcuni Romani e di altri Italiani lungamente vissuti, di essi, col volere degl' Iddii, o venerando Quintilio, io ti conterò in un altro libro.

LXII.

ENCOMIO DELLA PATRIA.

Che niente sia più dolce della patria, è proverbio già trito. E se niente è più dolce; v'è forse altra cosa più veneranda e più sacra? Eppure quante cose gli uomini tengono per venerande e sacre, di esse è cagione e maestra la patria che ci generò, ci nutrì, ci educò. Sicchè una città per grandezza, splendidezze, e ricchezza di edifizi ammirano molti, ma la patria amano tutti; e nessuno si lascia tanto ingannare dal piacere di vedere il mondo, che per maraviglie vedute in altri paesi ei dimentichi la patria. Quegli adunque che si gloria di essere cittadino d'una città felice, parmi che non sappia quale onore si deve alla patria: e dimostra chiaro come ei si dispiacerebbe se la sorte gliene avesse data una più modesta. Per me è dolce onorare anche il nome della patria. Quando si vuol far paragone di città tra loro conviene esaminare grandezza, bellezza, abbondanza di grasce e di merci; ma quando si tratta di scelta di città, nessuno eleggerebbe una più splendida lasciando la patria: bramerà sì che la patria sia come le altre città fortunate, ma la preferirà qualunque ella sia. Così fanno i figliuoli discreti, ed i buoni padri. Un buono e bravo giovane non onorerà un altro più di suo padre; e un padre non trascurerà il figliuolo ed amerà un'altro giovane: anzi i padri si lasciano tanto vincere dall'affetto pe'loro figliuoli, che i più belli, i più grandi, i più adorni di virtù sembrano ad essi i figliuoli loro. E chiunque non giudica così del figliuol suo a me pare che non abbia occhi di padre. Inoltre il nome di patria è il primo ed il più caro fra tutti. Imperocchè nessuno è più caro del padre: e se uno onora rispettosamente suo padre, come la legge e la natura comanda, convenientemente onorerà la patria; giac-

chè il padre stesso è un bene che ci è dato dalla patria, e il padre del padre, e tutti gli antenati nostri; e sino agl'iddii patrii risale questo nome e li abbraccia. Anche gl'iddii amano le patrie loro; e mentre essi, come è da credere, riguardano a tutti gli uomini, stimando che appartenga a loro la terra tutta ed il mare, ciascuno di essi fra tutte le altre città preferisce quella in cui egli nacque: e le città patrie degli dei sono più venerate, e più sante sono le isole nelle quali festeggiasi il natale di qualche iddio: infatti si tiene che sono più graditi agli dei i sacrifizi, quando uno va ad offerirli nei luoghi dov'essi abitano. E se agl'iddii è caro il nome della patria, come non dev'essere agli uomini molto di più? Perocchè ognuno vide la prima volta il Sole dalla patria sua, per modo che anche questo dio, quantunque sia comune, pure a ciascuno pare che sia un dio patrio, perchè la prima volta lo mirò dal suo luogo natio: quivi cominciò a parlare, imparando le prime parole del suo idioma; quivi a conoscere gli dei. E se uno ha sortito una patria tale, che egli deve andare in altra città per imparar cose maggiori, per averci imparato pur queste sia grato alla patria sua; perchè non avrebbe conosciuto neppure il nome di città, se la patria non gli avesse insegnato esservi una città. Tutte le discipline e le conoscenze gli uomini vanno raccogliendo, per rendersi con queste più utili alle patrie loro: acquistano ricchezza per una certa ambizione di spenderle in patria: ed a ragione, cred'io; perchè non debbono essere ingrati, avendo avuti sì grandi benefizi. Se tra privati uno resta obbligato, come è dovere, quando riceve un benefizio da alcuno, tanto più si deve compensare convenientemente la patria. Per l'ingratitudine ai genitori ci sono leggi in ogni città: comune genitrice e madre di tutte si dee reputare la patria, e renderle il compenso del nutrimento che ci ha dato, e delle leggi onde ci ha educati. Non si è veduto mai nessuno così dimentico della patria, che, stabilitosi in altra città, non più se ne curi: anzi quelli che in paesi stranieri incontrano sventure, invocano sempre, come il maggiore dei beni, la patria; e quelli che fanno fortuna, benchè abbiano tutte le felicità, pure credono che manchi loro una che è la più grande, che essi non abitano in patria, ma sono forestieri; perchè la qua-

lità di forestiere è un'onta: e quelli i quali nel tempo della loro peregrinazione divennero illustri per acquisto di ricchezze, per gloria di onori, per pruove di dottrina, per lode di fortezza, tutti quanti li vedi affrettarsi di ritornare in patria, perchè quivi vogliono sopratutto mostrare i beni che hanno acquistato: e più si affretta di toccare la patria sua, chi più stimato ed onorato è tra forestieri.

Cara ai giovani è la patria; ed ai vecchi quanto più senno hanno dei giovani, tanto essa è più diletta. Ogni vecchio desidera e prega di finire i giorni suoi nella patria sua, acciocchè dove egli cominciò a vivere quivi il suo corpo ritorni alla terra che lo nutrì, e si congiunga ai padri suoi nel sepolcro; chè brutta cosa è l'essere forestiere anche dopo la morte, giacendo in terra straniera. Quanto sia l'affetto che i veri cittadini hanno per la patria loro, si vede negl'indigeni: chè gli avveniticci, come bastardi, facilmente mutano stanza, senza conoscere nome di patria e senza amarla, stimando che in ogni luogo avranno da vivere, ponendo la misura della felicità nei piaceri del ventre. Ma quelli cui la patria è madre, amano la terra in cui sono nati e cresciuti, benchè piccola, benchè aspra, e povera ella sia; e se non possono lodare la virtù della terra, per la patria loro sanno trovare altre lodi. E se vedono che altri vanta la sua lieta di larghi pascoli, e di campi sparsi d'alberi d'ogni maniera, essi non mancano di lodare la patria loro; dispregiano quella che è nutrice di cavalli, ed esaltano la loro che è nutrice di garzoni. È tirato ognuno alla patria sua, ancorchè sia un isolano, ancorchè possa vivere felice altrove, e rifiuta l'immortalità che gli è offerta, e preferisce il sepolcro nella patria sua; e il fumo della patria sua gli pare più lucente che il fuoco tra gli stranieri. Tanto cara sopra tutte le cose sembra la patria, che tutti i legislatori del mondo ai più grandi misfatti danno come la più gran pena l'esilio. Nè diversamente dai legislatori pensano i capitani degli eserciti, e nelle battaglie la maggior cosa che dicono per incuorare le schiere, è che combattono per la patria: e nessuno v'è che a udir questa, voglia esser codardo; chè anche i paurosi rende animosi il nome della patria.

LXIII.

DEI DIPSI.

La parte meridionale della Libia è un' arena profonda, ed una terra bruciata, deserta in gran parte, interamente sterile, pianura tutta, senza filo d'erba, senza piante, senz'acqua; chè se dopo le piogge ne rimane qualche poco nei fossi impantanata, è così grossa e fetente, che un uomo neppure assetato la beverebbe. Però è disabitata: e come potria abitarsi essendo così aspra, ed arida, e infruttuosa, e tutta uno squallore? Il calore stesso, un'aria che è infocata ed avvampante, e l'arena che bolle, fanno quella regione del tutto impraticabile. I Garamanti soli che vi stanno al confine, gente spedita e leggiera, che abitano sotto le tende, e vivono per lo più di caccia, essi talvolta v'entrano cacciando nella stagione d'inverno, aspettate le piogge, quando il gran caldo si smorza, l'arena s'inumidisce, e vi si può camminare. La caccia loro è di asini selvaggi, di struzzi, e specialmente di scimmie, e talora d'elefanti: chè questi soli animali durano alla sete ed alla gran fersa di quel sole. Eppure i Garamanti quando hanno consumate le provvisioni di cibo che si portano, tornano subito indietro, temendo che non si riaccenda l'arena, e non vi possano più camminare, e così colti come in una rete non muoiano insiem con la preda. E la morte è inevitabile, se il sole attraendo l'umore e subito disseccando il paese, accresce i bollori con le saette de'suoi raggi, che sono più gagliardi per l'umidità, la quale è nutrimento del fuoco. Nondimeno tutte queste cose che ho dette, il caldo, la sete, il deserto, la sterilità della terra vi sembreranno meno orribili di una che vi dirò, e per la quale è da fuggire quella contrada. Serpenti vari, di sformata grandezza, moltissimi di numero, di forme

strane, e d'invincibile veleno nutrisce quella terra; alcuni appiattati in tane sotto l'arena, altri vi strisciano sopra; rospi, ed aspidi, e vipere, e ceraste, e bupresti, e jaculi, e anfesibene, e dragoni, e scorpioni di due specie, l'una che cammina per terra e sono grandissimi e di molte vertebre, e l'altra che va volando per l'aria e hanno le ali membranose, come i grilli, le cicale, e i pipistrelli: e questi volando a schiere per ogni dove rendono inaccessibile quella parte della Libia. Ma il più terribile di tutti i rettili che l'arena nutrisce, è il dipsa, serpentello non molto grande, simile ad una vipera, che s'avventa e morde e lascia un veleno denso, che subito arreca dolori incessanti, che brucia, e imputridisce, e fa che ardano e gridino, come quelli che cascano nel fuoco. E la cosa che più li travaglia e li strugge è una sete grandissima, onde il dipsa ha preso il nome:[1] ed il mirabile è che quanto più si bee, più si vorria bere, e la sete più cresce, e non si spegnerebbe beendo tutto il Nilo e l'Istro; anzi l'acqua più l'accende, come l'olio sul fuoco. Dicono i medici la cagione esser questa: essendo il veleno denso, poi che si scioglie nell'acqua, diventa più scorrevole, perchè fatto più liquido, e più si diffonde.

Io, a dire il vero, non vidi mai nessuno che pati questo, e prego gli Dei che io non vegga mai un uomo così straziato: e buon per me che non messi mai piede in Libia; ma udii un epigramma, che un mio amico dissemi di aver letto egli sul sepolcro d'un uomo così morto. Ei mi contava che andando di Libia in Egitto dovette fare la via rasente la gran Sirti, perchè non ce n'è altra. Quivi s'abbattè in un sepolcro presso al lido, proprio dove batte il mare; e v'era rizzata una colonnetta, che spiegava quella specie di morte. V'era scolpito un uomo, come dipingono Tantalo nel palude, che attigneva acqua, certamente per bere; il serpente dipsa gli sta avvinghiato intorno al piede, e alcune donne con le idrie che tutte insieme gli versano acqua per farlo bere: vicino gli stanno alcune uova, che sono di quegli struzzi, di cui ho detto che i Garamanti vanno a caccia. V'è poi scritto un epigramma, anzi è meglio recitarvelo:

[1] Διψὰ, significa *sete*: e διψὰς, questo serpentello.

Così Tantalo ancora sofferiva
Forse per nero tossico le angosce
D'orribil sete che non cessa mai;
E le figlie di Danao un simil doglio,
Versandovi acqua, non riempion mai.

Ci sono ancora altri quattro versi intorno alle uova, e come uno per prenderle fu morso, ma non me ne ricorda più. Raccolgono le uova e le hanno in molto pregio quelle genti confinanti, non pure per mangiarle, ma per servirsi dei gusci come arnesi, e ne fanno tazze, non avendo creta, chè la terra è tutta arena. E se ne trovano grandi, se ne fanno cappelli, d'ogni uovo due, chè un mezzo guscio basta per un cappello. Quivi dunque s'acquattano i dipsi presso le uova, e quando s'avvicina l'uomo, escono dell'arena, e mordono il misero; al quale avviene ciò che diceva poco fa, che sempre beve, e più ha sete, e non è sazio mai.

V'ho raccontato questo non per emulare al poeta Nicandro, nè per farvi sapere che io non ho trascurato di conoscere le nature dei serpenti di Libia, chè piuttosto ai medici converrebbe questa lode, i quali debbono conoscere siffatte cose, per apporvi i rimedii dell'arte loro. Ma a me pare (e per Giove non vi offenda il paragone selvaggio) che voi facciate in me lo stesso effetto che l'acqua in quelli morsicati dal dipsa. Chè quanto più io vengo innanzi a voi, tanto più desidero di venirvi, ne ho una sete intollerabile, che mi arde, e credo non potrò mai spegnerla. Ed a ragione: chè dove troverei un'acqua sì limpida e pura? Onde perdonatemi se io essendo morso all'anima di così soave morso e salutare, mi fo delle bevute larghe, e attuffo il capo nella fonte. Vorrei solamente che non mi mancasse mai il fiume che viene da voi, non passasse questo favore con cui mi ascoltate, nè poi io avessi a rimanere con la bocca aperta ed ancora assetato; acciocchè avendo io tanta sete di voi, potessi sempre bere liberamente. Chè, secondo il savio Platone, il bello non sazia mai.

LXIV.

UNA CHIACCHIERATA CON ESIODO.

Licino. Sì, o Esiodo: che tu sei un ottimo poeta, e che dalle Muse ricevesti questo dono insiem con l'alloro, tu stesso lo dimostri nelle tue poesie, le quali sono tutte ispirate e sacre, e ci fanno credere che sia così. Ma ti si può fare una difficoltà. Tu hai detto di te stesso, che per due cagioni ricevesti quel divino canto dagl' iddii, per celebrare ed inneggiare il passato, e per divinare il futuro: e l' una cosa hai benissimo adempiuta, contandoci l'origine degl'iddii fin da quegli antichi il Caos, la Terra, il Cielo ed Amore, e ancora le virtù delle donne, ed avvertimenti su l'agricoltura, e parlandoci delle Pleiadi, e qual è stagione d'arare, di mietere, di navigare, e tante altre belle cose: l'altra poi, che era più utile alla vita, e dono veramente divino, dico la predizione dell'avvenire, non l'hai toccata affatto, ti sei del tutto scordato di questa parte, e in nessun luogo delle tue poesie hai imitato nè Calcante, nè Telemo, nè Poliido, nè Fineo, i quali non ebbero tanto bene dalle muse, e pure profetavano e davano oracoli a chi ne voleva. Onde una delle tre, e sempre colpa hai: o hai detto una bugia (benchè sia amaro a dire) che le muse ti promisero di poter predire il futuro: o ti diedero come ti promisero, e tu per invidia nascondi quel dono, e te lo tieni in saccoccia, e non vuoi farne parte a chi ne ha bisogno; o pure hai scritte molte profezie, ma non hai voluto mai pubblicarle nel mondo, serbandole per non so quale altro tempo. Ce ne saria una quarta, ma non mi attenterei neppure a dirla; che le Muse avendoti promesse due cose, l'una ti diedero, e ritrattarono la promessa a mezzo, dico della conoscenza del futuro, mentre che prima te l'avevano promessa nel canto. Questa

cosa adunque da chi altro che da te, o Esiodo, si potria sapere? Come gli Dei sono datori di beni, così voi che siete loro amici e discepoli, dovreste anche voi con tutta verità spiegare le cose che sapete, e sciogliercì i dubbi che abbiamo.

Esiodo. Io potrei, o uomo dabbene, con una facile risposta risponderti a tutto, che nessuna delle cose cantate da me è propria mia, ma delle muse, e da esse dovresti dimandar ragione di quelle che ho dette, e di quelle che ho tralasciate: chè io per le sole cose che sapevo da me (come a dire pascere, pasturare, guidar la greggia, mungere, e quanto altro è faccenda e mestiere de' pastori) dovrei difendermi; e che le dee dispensano i loro doni a chi esse vogliono, e come meglio credono. Pure non mi mancherà con te anche una poetica difesa. Non bisogna, cred' io, coi poeti guardarla troppo nel sottile, pretendere che pesino persino le sillabe, e se qualcosa scappa nella foga del poetare, avventarvisi sopra acerbamente; ma bisogna sapere che molte parole noi le ficchiamo per compiere il verso e rendere bel suono; e talune che sono scorrevoli il verso stesso talora non so come se le piglia. Tu ci togli il maggiore dei beni che abbiamo, dico la libertà e l' arbitrio nel poetare: non guardi quante altre bellezze ha la poesia, ma raccogli fruscoli e spine, e cerchi appiccagnoli per calunniare. Nè se' tu solo che fai così, nè contro me solo, ma molti ed altri strapazzano i versi del mio compagno Omero, volendoci vedere proprio il sottil del sottile. Ma per farmi più dappresso all'accusa, e ribatterla con dirittissima difesa, leggi tu le *Opere* mie ed i *Giorni*, e vedrai quanti pronostichi e profezie in quel poema ho fatto, presagendo la buona riuscita delle opere che si fanno bene ed a tempo, ed il danno di quelle che si trascurano. E quel verso:

> In una cesta porterai, e pochi
> Ti mireranno dei vicini,

e altrove tutti quei beni che verranno a chi ben coltiva, si deve tenere come una predizione utilissima al mondo.

Licino. Questa sì, o ammirabile Esiodo, l'hai detta proprio da pecoraio; e pare che sia vero che le Muse t'imboccavano, se da te non sai difendere i tuoi versi. Noi non aspetta-

vamo da te e dalle muse cotesta divinazione: chè in tali faccende sono più indovini di voi gli agricoltori, e indovinano benissimo, per esempio, che se Dio manda la pioggia, i covoni saranno pieni; se viene la state, e la terra è secca, è impossibile che non venga la fame dopo quel secco: che nel mezzo della state non bisogna arare, e non fa utile, perchè si sperderebbero le sementi; nè mietere la spiga quando è verde, se no si trova vuota di frutto, Nè ci è bisogno di divinazione per sapere che se non ricopri la sementa, se il garzone con la zappa non vi mette la terra sopra, verranno gli uccelli e si beccheranno tutta la speranza della messe. In queste tali cose a dar precetti e consigli non si sbaglia; ma questo pare a me sia tutt'altro che pronosticare. Il pronosticare è il prevedere chiaramente le cose oscure e che non appariscano in veruno modo: come predire a Minosse che il figliuolo affogherà in una botte di mele; presagire agli Achei la cagione dello sdegno di Apollo, e dopo dieci anni la presa di Troia. Questa è divinazione. Se no, se coteste tue baie sono divinazione, sono indovino anch'io: e predirò e profeteggerò, anche senza la fonte Castalia, il lauro, ed il tripode Delfico, che se uno di verno va camminando nudo mentre piove e grandina, gli verrà addosso un freddo ed un tremito grande; ed una predizione più profetica è, che poi gli verrà un gran caldo, come è naturale: e così molte altre predizioni di questa fatta, che saria ridicolo a dire. Onde lascia stare cotali difese e pronostichi: forse quel che hai detto da prima è più accettabile, che non sapevi nulla di ciò che hai detto, ma facevi versi per una certa vena felice, e che non era gagliarda molto: se no, non avresti adempiuta una parte delle tue promesse, ed una parte tralasciata.

LXV.

IL NAVIGLIO,

o

I CASTELLI IN ARIA.

Licino, Timolao, Samippo, ed Adimanto.

Licino. Non lo dicevo io, che piuttosto una carogna giacente allo scoperto sfuggirebbe agli avoltoi, che uno spettacolo straordinario a Timolao; dovesse egli per vederlo correre d'un fiato sino a Corinto? Tanto ti piacciono le novità, e ti fan vivo!

Timolao. E che potevo far di meglio, o Licino, essendo scioperato, e sapendo approdata nel Pireo una nave grandissima e smisurata, una di quelle che vengon d'Egitto cariche di grano per l'Italia? Credo che anche voi due, tu e Samippo, non per altro siete usciti di città che per vedere il naviglio.

Licino. Sì, veramente: ed era con noi anche Adimanto di Mirrina: ma non so dove sia, e si sarà smarrito nella folla. Fino alla nave siamo venuti insieme, e montando in essa, tu, credo, o Samippo, andavi innanzi, dopo di te Adimanto, poi io che con ambo le mani mi teneva a lui: e per tutta la scala egli m'ha guidato e sostenuto con la mano, essendo io calzato ed egli scalzo. Da allora in poi non l'ho veduto più, nè dentro la nave, nè dopo che siamo discesi.

Samippo. Sai, o Licino, dove ci ha lasciati? forse quando è uscito del camerotto quel bel giovanetto, vestito di lino schietto, coi capelli legati indietro e cascanti in due trecce su le tempie. Io conosco Adimanto, io: a veder quel leggiadro, ha piantato l'egiziano che ci guidava e ci mostrava il naviglio, ed è andato a far gli occhi imbambolati al suo solito: chè egli l'ha al suo comando la lagrimetta amorosa.

Licino. Eppure non mi è paruto sì bello, o Samippo, quel garzonetto da fare gran colpo in Adimanto, che in Atene ne ha tanti belli, che gli vanno attorno, tutti liberi, di grazioso parlare, che odorano di palestra, vicino ai quali non è vergogna l'imbambolarsi. Costui è brunastro, con le labbra sporgenti, con le gambe sottili, e parlava col naso, a singhiozzi, prestissimo, greco sì, ma col tuono e l'accento del suo paese. E poi quella chioma e quel ciuffo raccolto in su, non lo dicono libero.

Timolao. Anzi, o Licino, quella chioma è segno di nobiltà fra gli egiziani. Tutti i giovanetti liberi la portano a quella foggia sino alla pubertà. Al contrario i nostri maggiori credevano che la chioma stesse bene ai vecchi soli, e raccoglievano ed abbellivano i capelli con una cicala d'oro.

Samippo. Bene, o Timolao, tu ci fai ricordare delle storie di Tucidide, e di ciò che nel proemio egli scrive dell'antico lusso dei nostri nella Ionia, quando vennero qui ad accasarsi.

Licino. Ah, ora mi ricorda, o Samippo, a che punto ci ha lasciati Aclimanto: quando siamo stati un pezzo vicino all'albero a riguardare e contare le pelli che forman la vela, a maravigliarci di quel marinaio che s'arrampicava pel sartiame, e poi correva svelto su per l'antenna tenendosi ai canapi che la governano.

Samippo. Ben dici: ma ora che si fa noi? l'aspettiamo, o vuoi che io torni per lui su la nave?

Timolao. No, camminiamo: forse egli ha trottato innanzi, e già è giunto in città, poi che non ha potuto trovarci. E se no, la via Adimanto la sa, e non c'è paura che senza di noi ei si sperda.

Licino. Badate che non sia una scortesia lasciare un amico ed andarcene. Ma se anche Samippo vuole così, camminiamo.

Samippo. Io vorrei che noi potessimo trovare la palestra ancora aperta. Ma giacchè siamo su questo discorso, che nave, eh? Centoventi cubiti di lunghezza diceva la guida, e più che trenta di larghezza; e dalla coperta alla stiva, dove è più profonda la sentina, ben ventinove. E poi che corpo di albero! che antenna esso sostiene! che canapo lo tiene a prua! Come la poppa si rialza con dolce curvatura sormontata da un pa-

perino dorato![1] e dall'altra parte come la prua si solleva allo stesso modo e spiccasi innanzi, avendo ai due lati l'immagine d'Iside, onde prende nome la nave. Gli altri ornamenti, le pitture, il pennoncello fiammante sull'albero, e specialmente le ancore, gli argani, le ruote, le camere di poppa, tutto mi pareva una maraviglia. E poi tanti marinai parevano proprio un'armata. Han detto che porta tanto grano che basteria a nutrire per un anno tutti gli abitanti dell'Attica. E tutta quella gran macchina un vecchietto l'ha salvata, facendo girare sotto un bastoncello sì grandi timoni. Me l'hanno additato, con la fronte calva, fatticcio, e credo si chiami Erone.

Timolao. È mirabile nell'arte sua, come dicevano i marinai, e conosce il mare meglio di Proteo. Udiste come egli ha poggiato quì, che traversia hanno sofferta, e come l'astro li ha salvati?

Licino. No, o Timolao, e l'udirei volentieri.

Timolao. Il padrone stesso me l'ha contato, dabbene uomo, e garbato nel ragionare. M'ha detto adunque che avendo salpato dal Faro con buon vento, il settimo dì erano a vista del promontorio d'Acumante,[2] ma poi messosi un ponente a prua li deviò sino a Sidone: di là battuti da una gran burrasca il decimo giorno per l'Aulone vennero alle Chelidonie,[3] dove poco mancò che non si sommersero tutti. Mi ricorda, perchè una volta passai anch'io le Chelidonie, come in quel luogo il mare si solleva, massime quando il vento di Libia si scontra col Noto. Quel punto proprio separa il mare di Panfilia da quel di Licia: e le onde spinte da molte correnti vengono a frangersi intorno al promontorio, dove sono a fior d'acqua scogli acuti e coperti dalla marea, e v'è un terribile ribollimento, e un rumore grande, e a volte l'onda s'innalza quanto la rupe. Così capitarono anch'essi, diceva il padrone, e di notte, e di fitto buio: ma alle loro grida inteneriti gli Dei mostrarono un fuoco dalla Licia, onde essi riconobbero quel luogo; e lo splendido astro di uno dei Dioscuri venuto a po-

[1] Ornamento della poppa, che aveva la figura di un papero: in greco χηνισκος, *paperino*.

[2] Promontorio nell'isola di Cipro.

[3] Isolette nel mare di Pamfilia.

sarsi in cima all'albero volse a sinistra in alto la nave che già correva di posta alli scogli. Da allora usciti del retto cammino si sono iti aggirando per l'Egeo, bordeggiando per le etesie contrarie, e settanta giorni dopo che partirono d'Egitto, ieri approdarono nel Pireo. Sono stati troppo trasportati sotto vento, mentre che avrian dovuto rasentar Creta a destra, voltar la Malea, ed esser subito in Italia.

Licino. Per Giove! tu me lo fai mirabile pilota quell'Erone vecchio quanto Nereo, e svia tanto dal suo cammino. Ma che? non è quegli Adimanto?

Timolao. È desso, è Adimanto: chiamiamolo. O Adimanto, ehi! Mirrinese, figliuol di Strobico.

Licino. Una delle due, o è ingrognato con noi, o è insordito. Adimanto è, non altri: io lo riconosco bene: è il suo mantello, la sua andatura, il suo zuccone. Stendiamo il passo per raggiungerlo. Se non ti pigliamo ai panni non ti volgi, o Adimanto: ci sgoliamo, e non ci odi. Ma tu m'hai l'aria pensosa: un gran che deve frullarti pel capo.

Adimanto. Non è niente, o Licino: una certa idea matta che m'è venuta così camminando non m'ha fatto udire: m'ero distratto a strolagare.

Licino. E di che? Oh, diccelo, se non è qualche segreto: benchè sai che noi siamo iniziati, e imparammo a tacere.

Adimanto. Io stesso ho vergogna a dirvelo, chè vi parrà un pensiero puerile.

Licino. Forse un mistero d'amore? Non lo svelerai a profani, chè allo splendor della sua face fummo iniziati anche noi.

Adimanto. Niente di questo, o amico mio. Io m'avevo fabbricato in aria un castello d'oro, come dicono: e mentre sguazzavo tra ricchezze e grandezze, mi siete venuti voi addosso.

Licino. E noi ti diciam quel proverbio: *Mercurio è comune.* Mettila in mezzo cotesta ricchezza: gli amici debbono avere una parte delle grandezze d'Adimanto.

Adimanto. Mi sono disgiunto da voi come prima siam saliti su la nave, dopo che t'ho aiutato e messo su, o Licino: chè mentre misuravo la grossezza d'un ancora, non so voi dove diamine siete andati. Pure avendo veduto ogni cosa, ho dimandato uno dei marinai, quanto suol fruttare ogni anno que-

sta nave al padrone, ed egli m'ha risposto: Dodici talenti attici a fare un conto al minimo. Ripensando a questo mentre me ne tornavo, io facevo un altro conto tra me: Se un Dio mo proprio facesse mia questa nave, che vita felice io viverei, beneficando i miei amici, facendomi talvolta qualche viaggio, o talvolta mandandovi i servi! Già con quei dodici talenti m'avevo fabbricata una casa in un bel sito poco sopra il Pecile, abbandonata la mia casa paterna su le sponde dell'Ilisso, e avevo comperati servi, vestimenta, cocchi e cavalli. Ora m'ero già imbarcato, i passeggieri mi dicevano beato, i marinai mi rispettavano e mi tenevano come un re; io già davo ordini, e salpavo, e guardavo da lontano il porto, e tu mi sei venuto addosso, o Licino, hai affondata la mia ricchezza, m'hai rovesciata la barca che andava ratta, spinta dal vento del mio desiderio.

Licino. Dunque afferrami pel collo, e menami all'Ammiraglio come un pirata che t'ho affondato, t'ho cagionato si gran naufragio, ma in terra tra il Pireo e la città. Ma ecco qui come ti ristorerò del danno. Abbiti, se vuoi, cinque navigli più belli e più grandi di questo egiziano, e specialmente che non possano affondare, e che cinque volte l'anno ti vengano carichi di grano dall'Egitto. Allora sarai veramente insopportabile, o gran padrone di tante barche: se ora che n'hai una, fai sembiante di non udirci, quando n'avrai cinque a tre vele e che non possono perdersi, tu neppure li guarderai gli amici. Ma pure va, buon viaggio, o amico: noi altri ci sederem nel Pireo, e ai naviganti che ci capiteranno d'Egitto o d'Italia dimanderemo, se alcuno ha veduto l'Iside, la gran nave d'Adimanto.

Adimanto. Vedi? Perciò non volevo dirti il mio pensiero, sapevo che avresti riso alle spalle mie, e messo in canzone il mio desiderio. Onde io mi fermo un po', e quando voi vi sarete allontanati, rimonterò su la nave e salperò: chè è molto meglio chiacchierar coi marinai, che essere canzonato da voi.

Licino. Niente affatto: noi resteremo, e c'imbarcheremo con te.

Adimanto. Ma io tirerò la scala su, come sarò montato.

Licino. E noi ti seguiremo a nuoto. Non ti credere che tu

puoi posseder tante navi senza averle nè comperate nè fabbricate, e che noi non potremo ottener dagli Dei di poter nuotare per molti stadii senza stancarci. Eppure non ha guari quando andammo in Egina alla festa di Nettuno, ti ricordi in che battelletto tragittammo il mare, tutti amici, pagando quattr'oboli ciascuno, e tu non isdegnavi di navigar con noi? ora ti viene la mosca che ci vogliamo imbarcar con te, e montato su tiri la scala. Troppa boria, o Adimanto: e non ti sputi in seno? da che sei divenuto padron di barca, tu non sei più tu: ti sei troppo gonfiato per la casa fabbricata in un bel sito della città, e per il codazzo dei servitori. Deh per la tua Iside, ricordati, o caro, di portarci d'Egitto quei pesciolini salati del Nilo, o dell'unguento di Canopo, o un ibi di Menfi, e, se la nave può, una delle piramidi.

Timolao. Via, basti la celia, o Licino. Vedi come hai fatto far rosso Adimanto: gli hai inondato di motti il naviglio, sì che non può aggottare, nè resistere alla piena. Ma giacchè ci resta ancor molto cammino sino alla città, dividiamolo in quattro parti, e durante gli stadii che toccheranno a ciascuno fabbrichiamoci un castello, cerchiam dagli Dei ciò che ci pare. Così non sentiremo stanchezza, e ci spasseremo quasi volontariamente sognando quanti piaceri e felicità vogliamo. Ciascuno se lo fabbrichi a suo talento: pognamo che gli Dei ci diano ogni cosa, anche l'impossibile. Il meglio è che così si vedrà chi saprebbe usar meglio delle ricchezze, o di altro che ei desidera; e dimostrerà chi diventerebbe egli, se arricchisse.

Samippo. Benissimo, o Timolao: approvo; e quando toccherà a me farò il mio castello. Se Adimanto vuole non bisogna dimandarglielo, chè egli ha già un piede nella nave: ma deve piacere anche a Licino.

Licino. Sì, diventiamo pur ricchi, se questo è il meglio: io non voglio parere invidioso del bene comune.

Adimanto. Chi dunque comincerà?

Licino. Tu proprio, o Adimanto; poi Samippo, appresso Timolao; io poi pel mio castello mi prenderò quel piccolo mezzo stadio che è innanzi al Dipilo, e mi sbrigherò alla meglio.

Adimanto. Dunque io non lascerò la nave; e giacchè mi è

permesso, aggrandirò il mio castello. Mercurio datore di guadagni me li faccia riuscir tutti questi desiderii. La nave, e tutto ciò che v'è dentro, sia mio, il carico, i mercatanti, le donne, i marinai, e tutt'altro che v'è di buono.

Samippo. Tu v'hai un pezzo di cuore, e nol sai.

Adimanto. Vuoi dire, o Samippo, quel garzonetto con quella chioma? Bene, sia anche mio. Quanto frumento è nella nave diventi tutto oro coniato, ogni granello un darico.

Licino. Che razza di desiderii son cotesti, o Adimanto? La barca t'affonderà; chè tanto grano non pesa quanto tant'oro.

Adimanto. Senza invidia, o Licino: quando toccherà a te, fatti d'oro tutto il monte Parneto, ed io non fiaterò.

Licino. L'ho detto per tua sicurezza, per non farvi perire tutti quanti insieme con l'oro. E per noi non tanto: ma quel bel giovane morrebbe annegato, povera creatura, per non saper nuotare.

Timolao. Oh, non temere, o Licino: i delfini se lo porranno sul dorso, e lo porteranno a terra. Credi tu che un citarista fu salvato da essi per premio del suo canto; che un fanciullo annegato fu portato anche così da un delfino all'Istmo; e non credi che il novello servo di Adimanto troverà un delfino che se ne innamori?

Adimanto. Anche tu, o Timolao, imiti Licino, e ci metti il tuo motto di giunta, quando tu stesso hai fatto la proposta?

Timolao. Saria meglio una cosa più verisimile, trovare un tesoro sotto il letto per non avere l'impaccio di trasportare l'oro dalla nave in città.

Adimanto. Ben dici. Che io trovi un tesoro sotto quel Mercurio di pietra che abbiam nel cortile, mille medinni di monete d'oro. Subito, come dice Esiodo, *la casa prima*, voglio abitare una casa bellissima. Già m'ho comperato tutto il contado d'Atene, fuori dove è timo e sassi:[1] i campi eleusini che stanno sul mare, pochi poderi sull'Istmo per vedervi i giuochi, se mai mi viene la voglia d'andarvi, tutta la pianura di Sicione: insomma se ci ha in Grecia campi alberati, innaffiati,

[1] L'Attica era tutta sassi e timo: onde questo è un motto gettato così di sbieco agli Ateniesi.

fertili sieno tutti di Adimanto. Io mangio in vasellame d'oro; e le tazze non sono leggiere, come quelle di Echecrate, ma ciascuna pesa due talenti.

Licino. E il coppiere come ti porgerà piena una tazza così pesante? e tu come prenderai da esso non un bicchiere, ma un masso come quelli che Sisifo solleva per forza di poppa?

Adimanto. Auf! tu m'interrompi sempre nel meglio. Sì, mi farò le mense tutte d'oro, i letti d'oro, e, se parli, anche i donzelli.

Licino. Bada che, come a Mida, anche il mangiare ed il bere non ti diventi oro, e ricco miserabile morirai stecchito di fame suntuosa.

Adimanto. Oh, i fatti tuoi tu te li accomoderai meglio al verisimile or ora che ci dirai ciò che desideri. Dunque io sono vestito di porpora, fo vita morbidissima, sonni piacevolissimi: gli amici mi visitano e mi chiedono: tutti mi ubbidiscono e mi adorano: il mattino innanzi la porta di casa mia molti passeggiano su e giù, tra i quali quei superbi di Cleaneto e Democrate. E quando questi verranno e si crederanno d'esser ricevuti i primi, sette portinai omaccioni barbari sbatteranno loro la porta in faccia, come ora fanno essi. Io poi quando mi piacerà uscirò raggiante come il sole, e a molti non getterò neppure uno sguardo; ma se vedrò un povero, come ero io prima del tesoro, i' gli farò carezze, lo inviterò a venire dopo il bagno a cenar meco: i ricchi creperanno a veder cocchi, cavalli, e tanti bei donzelli, più di duemila, d'età floridissima. Dipoi su la mia tavola tutto il vasellame è d'oro (l'argento è vile e non da me); v'è salumi d'Iberia, vino d'Italia, olio anche d'Iberia, mele nostrale ma cavato senza fuoco, vivande d'ogni parte del mondo, e cinghiale, e lepre ed ogni maniera di pollame, l'uccello del Fasi, il paone d'India, il gallo di Numidia: e cuochi spertissimi in tutti i punti saran sempre sul fare intingoli e savori. Se io dimando un bicchiere o una tazza e invito uno a bere, chi vuoterà la tazza se la prenderà. I ricchi moderni rispetto a me son tutti Iri e pitocchi: e Dionico non mostrerà più per una spampanata nelle processioni il suo desco e il suo bicchiere d'argento, vedendo che i servi miei l'argento lo buttano. Alla città poi farò larghezze grandi:

un donativo ogni mese, cento dramme per uno ai cittadini, la metà ai forestieri: per abbellirla farò teatri e bagni pubblici; venire il mare sino al Dipilo; essere qui il porto, e portarvi l'acqua per un gran canale; acciocchè la mia nave approdi proprio innanzi il mio palazzo, e sia veduta dal Ceramico. Per voi altri miei amici io ho ordinato al mio siniscalco di misurar venti medinni di monete d'oro a Samippo, cinque sestieri a Timolao, ed a Licino uno e raso, perchè è un chiacchierone, e vuol sempre la baia del fatto mio. Questa vita io vorrei fare, ricchezze immense, morbidezze, e pigliarmi tutti i piaceri del mondo. Ho detto: così Mercurio mel faccia succedere!

Licino. Ma sai tu, o Adimanto, a che debil filo è sospesa tutta cotesta ricchezza, e che se esso rompesi, tutto va in fumo, e il tuo tesoro sarà carboni?

Adimanto. Che vuoi dire, o Licino?

Licino. Che è incerto, o caro mio, quanto tempo ci vivrai tra le ricchezze. Chi sa se sedendoti a quella mensa d'oro prima di stender la mano, e di assaggiare del paone o del gallo di Numidia, in uno sbadiglio non t'esca l'animuccia, lasciando ogni cosa ai corvi ed agli avoltoi? Vuoi tu ch'io t'annoveri quanti son morti di subito prima di godersi le ricchezze; e quanti ancor vivi ne sono rimasti brulli per un demone invidioso del loro bene? Hai udito certamente che Creso e Policrate, assai più ricchi di te, caddero giù in un attimo dal pinacolo della fortuna. Ma per lasciare anche questi, credi tu di aver fatto qualche patto di star sempre sano e robusto? Non vedi che vita angosciata menano i più dei ricchi, male andati per dolori, chi non può camminare, chi è cieco, chi ha spasimi di visceri? E son certo che non vorresti mai, neppure per una ricchezza doppia di cotesta, patir la vergogna del ricco Fanomaco, e far da femmina come lui. Non parlo poi di quante insidie seguono le ricchezze; de'ladri, dell'invidia, dell'odio che esse ti attirano. Vedi tu in che ginepraio ti mette cotesto tesoro?

Adimanto. E tu sempre mi avversi, o Licino: onde non avrai neppure il sestiere; chè lo vuoi proprio smantellare il mio castello.

Licino. Ecco, hai già preso il costume dei ricchi, e ritratti la promessa. Ma via, o Samippo, dinne che vorresti tu.

Samippo. Io, che sono di terraferma ed Arcade di Mantinea, come sapete, io non cercherò dagli Dei una nave che non potrò mostrare ai miei cittadini, nè li seccherò per aver tesori e staia di monete; ma giacchè tutto è possibile agli Dei, anche ciò che a noi pare difficilissimo, e giacchè Timolao ha messo per legge che si può cercare da essi ogni cosa senza temere che ce la rifiutino, io chiedo di divenir re, non come Alessandro di Filippo, o Tolomeo, o Mitridate, o altri che ricevettero il regno dal padre, ma vorrei cominciare da masnadiere, con una trentina di bravi e fedeli compagni: a poco a poco altri si uniscono a noi, e siam trecento, poi mille, indi a poco diecimila; infine siam cinquantamila fanti di grave armatura, e intorno a cinquemila cavalli. Tutti col braccio disteso mi eleggono a loro capitano, come il più bravo, e loro guidatore e signore: e così io sono maggiore degli altri re, chè per la virtù mia sono eletto a capitanare l'esercito, e non sono erede di uno che con sue fatiche ha fondato l'impero. Tutto questo è simile al tesoro d'Adimanto, ma dà maggiore soddisfazione; perchè uno sa di avere egli stesso creata la sua potenza.

Licino. Bravo, o Samippo! questo è castello! hai desiderato il più gran bene del mondo, comandare un tanto esercito, ed essere giudicato il più prode di cinquantamila uomini. V'era un sì mirabil re e capitano in Mantinea, e noi nol sapevamo. Regna pure, capitaneggia, squadrona i cavalli, schiera i fanti gravemente armati: voglio sapere dove andate quand'uscite d'Arcadia tutti quanti, su quali sfortunati anderete primamente a piombare.

Samippo. Lo saprai: ma è meglio, o Licino, che tu venga con noi; chè io ti farò capitano di cinquemila cavalli.

Licino. Grazie di quest'onore, o re; ed inchinandomi alla persiana io ti adoro mettendomi le mani dietro il dorso, ed onoro l'alta tiara ed il diadema: ma preponi alla cavalleria un altro di questi valorosi. Io sono un pessimo cavaliere, e non sono stato mai saldo a cavallo: onde temo che quando la tromba suona a battaglia io non cada e sia calpestato sotto

tante squadre; o, se il cavallo è bizzarro, che non mi vinca il freno e mi porti in mezzo ai nemici; o pure converrà legarmi su la sella per rimaner ritto e tener la briglia.

Adimanto. Io, o Samippo, ti comanderò io la cavalleria: Licino l'ala destra. È giusto che io abbia da te un grande uffizio, chè t'ho donati tanti medinni di monete d'oro.

Samippo. Dimandiam gli stessi cavalieri, o Adimanto, se ti vogliono per capitano. O Cavalieri, chi vuole Adiamanto per capitano levi la mano.

Adimanto. Ecco, o Samippo, tutti l'hanno levata.

Samippo. Ebbene, tu comanda la cavalleria: Licino abbia l'ala destra, Timolao guidi la sinistra; io il centro, come usano i re di Persia quando ci sono essi. Ma via su marciamo a Corinto per la via dei monti, fatte prima nostre preghiere a Giove re. Giacchè tutta la Grecia è sottomessa (chè nessuno ardiria prender le armi contro un'oste sì grande, e noi vinciam senza combattere) imbarchiamoci su le triremi, imbarchiamo i cavalli su le onerarie (chè già in Cencrea è pronto vettovaglia, navi, e ogni altra cosa), valichiamo l'Egeo, sbarchiamo nella Ionia. Quivi, fatti sacrifizi a Diana, occupate facilmente le città non murate, e lasciativi governatori, ci avanziam su la Siria, percorrendo la Caria, poi la Lidia, la Panfilia, la regione dei Pisidi, le marine e i monti della Cilicia, infine giungiamo su l'Eufrate.

Licino. Per me, o Maestà, lasciami Satrapo della Grecia, chè io son timido e non vorrei molto dilungarmi di casa; e tu m'hai l'aria di voler correre su gli Armeni e su i Parti, genti guerriere e bravissimi saettatori. Onde affida ad un altro l'ala destra, e lasciami in Grecia, come un altro Antipatro; perchè io temo che intorno Susa o Battra qualche arciero non m'imberci in qualche parte scoperta, e non trapassi il povero capitano della tua falange.

Samippo. Tu manchi alla rassegna, o Licino, e sei un vigliacco. La legge è: sia tagliato il capo a chi è chiarito disertore. Ma giacchè siamo su l'Eufrate, e v'è gittato il ponte, e dietro le spalle tutto il paese trascorso è sicuro, e i luogotenenti che io v'ho messi infrenano i popoli, e già sono partite certe schiere che in tanto mi debbono conquistare la Fenicia,

la Palestina, e l'Egitto; passa il fiume tu primo con l'ala destra, o Licino; poi io, poi Timolao, ultimo Adimanto con la cavalleria. Per la Mesopotamia non incontriamo alcun nemico: le genti vengono spontanee a dar sè stesse e le loro fortezze nelle nostre mani: e già venuti a Babilonia, all'improvviso entriam nelle mura, ed abbiam la città. Il re standosi a Ctesifonte ode la nostra invasione, e corso a Seleucia, manda a far leva di quanti più può cavalli, arcieri, e frombolieri. Riferiscono gli esploratori che già s'è raccolto da un milione di combattenti, fra i quali dugentomila arcieri a cavallo; e pure non ci sono ancora gli Armeni, e quelli che abitano sul mar Caspio, e quelli che debbono venire da Battreo, ma è tutta gente di province vicine e suburbane: e in sì breve tempo se n'è raccolta cotanta. Or bisogna tener consiglio su che dobbiam fare.

Adimanto. Per me dico che voi coi fanti dovreste andar contro Ctesifonte, e noi coi cavalli rimaner qui a guardia di Babilonia.

Samippo. Hai paura anche tu, o Adimanto, all'avvicinarsi del pericolo. E tu che ne pensi, o Timolao?

Timolao. Andar con tutta l'oste contro il nemico, non dargli tempo di afforzarsi meglio ragunando altri combattenti, ma mentre questi sono ancora in marcia, assalirlo.

Samippo. Ben dici: E a te che ne pare, o Licino?

Licino. Ti dirò. Giacchè siamo stanchi per aver camminato continuamente, chè da stamane siam discesi nel Pireo, ed abbiam fatto quasi trenta stadii sotto questa fersa di sole, e nel fitto meriggio, riposiamoci un po'sotto questi ulivi, sedendo su questa colonna rovesciata: poi ci leveremo, e pian piano faremo il resto della via sino alla città.

Samippo. Tu ti credi ancora in Atene, e tu se' nella pianura di Babilonia, innanzi le mura, con a fronte un esercito innumerabile, e consultando sul dare battaglia.

Licino. Oh, me ne fai ricordare. Io credevo d'essere ancora digiuno come te, e non dover parlare a sproposito.

Samippo. Ebbene, andiamo ora. Siate prodi nei pericoli, e mostratevi di gente valorosa: già anche i nemici vengono all'assalto. Il nostro contrassegno sia, *Marte*. Voi, come la

tromba dà il segno, levate il grido, picchiate gli scudi con l'aste, scagliatevi, mescolatevi, non date tempo agli arcieri di ferirci saettandoci da lontano. Ed ecco siam venuti alle mani: Timolao con l'ala sinistra ha ricacciati i Medi, che gli erano a fronte: intorno a me la pugna è ancora incerta, chè vi sono i Persi, e il re tra essi: ma tutta la cavalleria barbara investe la nostra ala destra. Coraggio, o Licino, ed esorta i tuoi a sostenere quest' urto.

Licino. O sventura! Sovra di me tutta la cavalleria, e si son fitti in capo di assaltare me solo; ma i' mi son fitto un'altra cosa, io: se mi sforzano, me la svigno, mi rifuggirò in questa palestra, e lascerò voi a combattere.

Samippo. Bah, no: già li hai vinti anche tu: io poi, come vedi, fo un duello col re; egli m'ha sfidato, e ritrarmi saria vergogna.

Licino. Sì, per Giove, e subito sarai ferito da lui, chè è cosa da re l'esser ferito combattendo per l'impero.

Samippo. Ben dici: ma la ferita non è profonda nè in parte apparente del corpo; sicchè rammarginata non farà sfregio: ma vedi come io lo investo, e con una lanciata trapasso lui ed il cavallo; e poi troncatagli la testa, e toltogli il diadema, divento re, e sono adorato da tutti. I barbari m'adorano: voi, secondo l'uso greco, mi ubbidirete come signore, e mi chiamerete capitan generale. Dopo di questa vittoria immaginate voi quante città fabbricherò e le chiamerò col mio nome, quante altre ne smantellerò dopo fieri assalti perchè hanno spregiata la mia potenza: ma specialmente mi vendicherò del ricco Cidia, che essendo già mio confinante mi scacciò dal suo campo mentre io passavo un po' dentro i suoi termini.

Licino. Ripòsati ora, o Samippo: chè dopo di aver vinta sì gran battàglia è tempo di tornare in Babilonia per celebrarvi la vittoria in un banchetto. Il tuo impero è uscito oltre gli stadii che ti toccavano: spetta ora a Timolao.

Samippo. Ma di', o Licino: che castello!

Licino. Molto più faticoso, o gran re, e più forte di quello di Adimanto. Costui almeno scialava in piaceri e morbidezze, presentando ai suoi convivanti coppe di due talenti, ma tu eri ferito in un duello, temevi e t'affannavi dì e notte, ti dovevi

guardare non pure dai nemici, ma dalle insidie coperte, dall'invidia, dall'odio, dall'adulazione di chi ti accerchiava; non avevi un amico vero; tutti per timore o speranza ti facevano gli affezionati. Non godevi un piacer vero neppure in sogno: avevi solamente uno sprazzo di gloria, una veste di porpora ricamata d'oro, un nastro bianco intorno la fronte, e guardie che ti precedevano: poi un gran fascio di fatiche e di noie su le spalle: dare udienza ai legati dei nemici, giudicar di tante cose, spedir ordini ai tuoi uffiziali: ora un popolo s'è ribellato, ora hanno fatta una scorreria nell'impero: tutto temere, di tutto sospettare, insomma dagli altri piuttosto che da te stesso se' tenuto beato. E poi che umiliazione non è quella di cascare ammalato come gli altri; la febbre non conoscere che tu sei re; e la morte non ispaurirsi delle tue guardie, ma venirsene quando le pare, e sorda ai tuoi lamenti, scoparti senza un rispetto al tuo diadema? E tu caduto da tanta altezza, strappato dal trono reale, te ne vai per la via comune, e simile agli altri sei costretto a trottare nel gregge dei morti; lasciando su la terra un tumolo, un'alta colonna, o una piramide ben disegnata negli angoli, onori fuori tempo e non più sentiti. Le statue e i templi rizzati dalle città per onorarti, la grande fama, tutto in breve sparisce, e va nell'obblio: e se anche durasse assai, che ne gode chi non sente più? Eccoti che fastidii, che timori, che pensieri, che fatiche avrai ancor vivo, e che avrai dopo la morte. Ma fanne udire il castello tuo, o Timolao; e bada di sorpassar costoro, da uomo prudente e che sai usar del vantaggio che hai.

Timolao. Vedi, o Licino, se vi si potria riprendere o correggere alcuna cosa. Oro, tesori, staia di monete, o regni, battaglie, e tutti gli affanni che tu ci hai mostrati sul trono, io non vorrò nulla di questo; chè le son cose instabili, ci mettono a molti pericoli, e ci danno più noie che gioie. Io vorrei che Mercurio mi venisse innanzi e mi desse alcuni anelli di particolari virtù: uno mi facesse star sempre bene, col corpo sano, invulnerabile, insensibile al dolore; un altro, che, come quello di Gige, portandolo, mi rendesse invisibile; ed un altro che mi desse più forza di diecimila uomini, sì che un peso che diecimila uomini insieme potrebbero muovere appena, io

solo lo solleverei facilmente. Vorrei anche volare molto alto dalla terra, e però bisogneria un altro anello; vorrei addormentare la gente a mio piacere, e che accostandomi ad una porta, la mi si aprisse, schiudendosi il serrame da sè, e togliendosi la sbarra; e un solo anello potria avere queste due virtù. Ma specialmente ne vorrei uno, e mi sarebbe il più caro, che, messolo in dito, mi rendesse amabile a tutte le donne, a tutti i garzoni, a tutti i popoli: sicchè non saria alcuno che non mi amasse, non avesse il mio nome su la bocca: le donne per passione s'impiccherebbero, i garzoni ammattirebbero; saria tenuto beato chi avesse pure un'occhiata da me; il mio disprezzo faria morire d'angoscia; insomma io sarei più bello di Iacinto, d'Ila, e di Faone di Chio. E tutte queste cose non averle per poco tempo, nè per quanto vive un uomo, ma per mille anni, vivendo sempre giovane, ogni diciassette anni gittando lo scoglio vecchio, come i serpi. Avendo questo non mi mancherebbe niente, perchè tutte le cose altrui sarebbon mie, perchè io potrei aprir le porte, addormentare i custodi, entrare senza esser veduto. Se tra gl'Indi o gl'Iperborei è qualche maraviglia a vedere, qualche cosa preziosa, qualche vivanda o bevanda squisita, non vi mando, ma vi volo io stesso, e ne godo, e me ne sazio. Il Grifone, quadrupede alato, la Fenice, uccello dell'India non mai veduto da nessuno, io li vedrei: ed io solo saprei dove sono le sorgenti del Nilo, e quanto v'è di terra inabitata, e se vi sono antipodi nell'emisfero australe. Conoscerei ancora la natura degli astri, della luna, del sole stesso, chè sarei insensibile al suo fuoco. Ma il più bello saria nello stesso giorno andare in Babilonia a recar la nuova di chi ha vinto in Olimpia, e tornando fare una colazione in Siria, e andare a cenare in Italia. Se ho un nemico, me ne vendico occultamente gettandogli da su un sasso in capo da sfracellargli il cranio: ma agli amici farei tutto il bene del mondo e mentre dormono verserei su di essi le sacca d'oro. Se v'è qualche superbo ricco, qualche tiranno soverchiatore, te lo ciuffo, lo levo in su venti stadii, e lo lascio cadere sovra uno scoglio. Coi zanzeri potrei sollazzarmi liberamente, entrando invisibile, addormentando tutti, tranne essi soli. E che piacere saria quello di riguardare

una battaglia dall'alto fuori la gittata de'dardi? a mio talento incuorerei chi perde, sgomenterei chi vince, darei la vittoria a chi fuggiva e poi volta faccia. Insomma io terrei gli uomini come uno scherzo, ogni cosa sarebbe mia, e sarei stimato un dio. Questa è felicità perfetta, che non può essere nè perduta nè insidiata, specialmente con buona salute, e lunga vita. Or che potresti riprendere, o Licino, in questo castello?

Licino. Niente, o Timolao. Canzoni! a pigliarmela con uno che vola, ed ha più forza di diecimila? Ma una cosa ti dimanderò, se fra le tante genti su cui volavi, hai veduto un vecchio impazzito per modo da credersi di volare trasportato da un anellino, di poter volgere sossopra le montagne con la punta d'un dito, di essere bello ed amabile a tutti, benchè abbia il zuccone e il naso rincagnato? E dimmi anche questo: perchè un solo anello non potria operar tutte queste maraviglie, ma devi caricartene di tanti, che ciascun dito della mano sinistra n'è coverto, e la destra dovrà scaricarne d'alquanti l'altra? Eppure ti manca l'anello più necessario, che portandolo in dito, ti torrebbe cotesto ruzzo del capo, ti faria spurgar cotesto catarro; pel quale ti gioveria anche una buona dose d'elleboro.

Timolao. Ma infine, o Licino, ce lo dirai una volta il tuo castello, per farci vedere come è irreprensibile ed incensurabile, tu che tagli così i panni addosso agli altri?

Licino. Io non debbo far castelli, io, perchè già siamo al Dipilo: questo bravo Samippo duellando innanzi a Babilonia, e tu, o Timolao, facendo colezioni in Siria e cenando in Italia, vi avete presi gli stadii che toccavano a me, e avete fatto bene. E poi io non vorrei arricchire d'una breve ricchezza che se ne va col vento, ed indi a poco affliggermi mangiando una magra focaccia, come or ora accaderà a voi, che vedrete tutta la vostra ricchezza andare in fumo. Spogliati dei tesori e dei diademi, come risvegliati da un bellissimo sogno, troverete ben altro in casa vostra: come quegl'istrioni che rappresentavano la parte di re nella tragedia, quand'escon di teatro si muoion di fame, essi che testè erano Agamennoni e Creonti. Ben vi dovrà dispiacere ed increscere quel di casa vostra; specialmente a te, o Timolao, quando ti accaderà come

ad Icaro, che spennacchiato cascando dal cielo dovrai pur camminare su la terra, e senza quegli anelli che ti sfuggiranno dalle dita. A me più di tutti i tesori e di tutta Babilonia, a me basta di ridere piacevolmente di cotesti sciocchi castelli che fate voi altri, che pur pregiate la filosofia.

LXVI.

DIALOGHI DELLE CORTIGIANE.

1.

Glicera e Taide.

Glicera. Quel soldato d'Acarnania che una volta si teneva la Preziosa e poi s'innamorò di me, quegli che aveva quella bella e ricca clamide, te lo ricordi, o Taide, o te ne se'dimenticata?

Taide. No, i' me lo ricordo, o Glicerina: bevve anche con noi l'anno passato alle feste di Cerere. Ma perchè me ne dimandi? Pare che vuoi contarmi qualche cosa di lui.

Glicera. Quella tristaccia della Gorgona, che mi faceva l'amica, me lo ha tolto con inganno.

Taide. Ed ora ei non viene più da te, e si tiene la Gorgona?

Glicera. Sì, o Taide: e questa cosa me l'ho sentita proprio assai.

Taide. È brutta sì, ma dovevi aspettartela, o Glicerina mia; chè si suol fare di questi giuochi tra noi cortigiane. Via, non bisogna andar troppo in collera, nè ti crucciar con la Gorgona: chè neppure la Preziosa si cucciò teco per colui, ed ora siete amiche voi. Ma io mi maraviglio d'una cosa, che ha trovato di bello in lei questo soldato, salvo se non è cieco in tutto, da non vedere che ella ha pochi capelli in capo che le fanno comparir tanto di fronte, e le labbra livide come d'una morta, e poi quel collo sottile con le vene sporte in fuori, e il naso lungo. Una cosa ha, che ella è alta e diritta, e quando ride t'attrae.

Glicera. Oh, e credi, o Taide, che l'Acarnano se n'è innamorato per la bellezza? Non rammenti che quella strega

della Crisaria sua madre sa certe canzoni tessale, e fa scendere anche la Luna in terra? Dicono pure che ella voli la notte. Ella lo ha fatto impazzire dandogli qualche beveraggio amoroso: ed ora te lo pelano.

Taide. Ed anche tu pelane un altro, o Glicerina; e lascia alla malora costui.

2.

Mirtina, Panfilo e Doride.

Mirtina. Tu sposi, o Panfilo, la figliuola di padron Filone, anzi dicono che l'hai già sposata: e i giuramenti che mi facevi, e le lagrime, in un momento tutto è ito, e già ti se' dimenticato di Mirtina. E mi fai questo mentre io son gravida d'otto mesi. Ecco il frutto che ho cavato dall'amor tuo, che m'hai fatta questa pancia, e tra poco dovrò allevare un figliuolo, cosa gravissima per una cortigiana. No, io non esporrò il mio parto, specialmente se è maschio, ma gli metterò nome Panfilo, e me lo terrò per consolarmi di questa passione: ed esso dovrà un giorno venire a rinfacciarti che tu fosti infedele alla madre sua sventurata. Sposassi almeno una bella giovane! I' l'ho veduta testè nelle Tesmoforie insieme con la madre;[1] e non sapevo ancora che per colei i' non vedrò più Panfilo. Guardala anche tu, guardala prima in faccia, come è brutta con quegli occhi bianchi, e guerci, e che si guardano tra loro. Hai veduto mai Filone il padre della sninfia? Se ti ricordi la faccia sua, non t'è più bisogno di veder la figliuola.

Panfilo. Che baie son coteste, o Mirtina? che giovane, che nozze, che padron di barca tu mi conti? Che so io di sposa brutta o bella? Che so io se Filone d'Alopeca (forse parli di lui) ha una figliuola già da marito? Ei non è neppure amico di mio padre: e mi ricorda che una volta c'ebbe una lite per un negozio marittimo, e fu condannato. Egli doveva circa un talento a mio padre, e non glielo voleva dare: ma chiamato innanzi ai giudici marittimi, pagò, ma neppur tutto, come il

[1] Le *Tesmoforie* feste in onore di Cerere *Tesmofora* cioè *leggidatrice.*

babbo diceva. E poi s'io avessi voluto tor moglie, non avrei lasciata la figliuola di Demea che l'anno passato fu generale della repubblica, e la è anche cugina di mia madre, per isposar la figliuola di Filone. Ma tu donde hai saputo questo? E come t'è venuta in capo questa vana gelosia per tormentarti?

Mirtina. Dunque tu non t'ammogli, o Panfilo?

Panfilo. Tu se' pazza, o Mirtina, o sei ubbriaca: eppur ieri non bevemmo assai.

Mirtina. Ecco qui, Doride m'ha così sbigottita. I' l'ho mandata a comperar certi panni di lana pel ventre, e a fare una preghiera per me a Diana, ed ella m'ha detto che ha scontrata Lesbia..... ma di' tu stessa, o Doride, ciò che hai udito, se pure non l'hai inventato.

Doride. Possa morire io, o padrona, se ho detta una bugia. Come io son giunta presso al Pritaneo, ho scontrato Lesbia, che così sorridendo m'ha detto: Panfilo vostro oggi sposa la figliuola di Filone. Io non la credeva, ed ella m'ha spinto ad affacciarmi nel chiassetto che è innanzi casa vostra, e vedere tutto parato, e i suonatori, e la folla, e alcuni che cantavano l'imeneo.

Panfilo. E vi ti sei affacciata, o Doride?

Doride. Sì, e ho veduto tutto come ella diceva.

Panfilo. Capisco l'inganno. Non è tutto bugia ciò che t'ha detto Lesbia, e tu, o Doride, hai riferito il vero a Mirtina. Ma vi siete turbate per nulla: le nozze non sono in casa nostra. Ora mi ricordo che iersera quando mi ritirai da voi, la mamma mi disse: O Panfilo, il figliuolo d'Aristeneto nostro vicino, Carmide che ha l'età tua, già prende moglie, e mette il capo a partito: e tu fino a quando starai con l'amica? I' la lasciai dire, chè avevo gran sonno. Stamane sono uscito di casa per tempo, e non ho veduto niente di ciò che Doride ha veduto più tardi. Se non mi credi, ritornavi, o Doride; e guarda non solo il chiassetto, ma le porte, vedi quale è parata; e troverai che è quella de' vicini.

Mirtina. Tu m'hai resuscitata, o Panfilo: i' mi sarei impiccata se fosse stata questa cosa.

Panfilo. Oh, non potev'essere: ed io non sarei così pazzo

da scordarmi di Mirtina, che è gravida, e dovrà farmi un bel naccherino.

3.

Filinna e la Madre.

La Madre. Eri pazza, o che avevi al banchetto ieri, o Filinna? È venuto Difilo da me stamane piangendo, e m'ha contato che gli hai fatto patire. Che bevesti bene, e ti levasti, e uscisti in mezzo a ballare, mentr'egli te lo vietava: che poi baciasti Lampria suo compagno; che come ei ti sí mostrò sdegnato, tu lo piantasti, te ne andasti vicino a Lampria, e lo abbracciasti: e lui la rabbia lo soffocava. E credo che non ti se' neppure corcata con lui stanotte; chè l'hai lasciato a piangere, e ti se' seduta sola sovra il vicino sgabello, e cantavi per fargli dispetto.

Filinna. E il suo, o mamma, non te l'ha contato, il suo? Oh, non lo difendere quel birbante. Egli staccatosi da me andò a parlare con Taide l'amica di Lampria, prima che costui venisse; e poichè vide ch'io mi sdegnava e con gli occhi lo minacciava, egli che stava con la bocca proprio all'orecchio di Taide, come ella piegò il collo, v'attaccò tale un bacio che non ne voleva più spiccare le labbra. E poi i' piangeva, ed ei rideva, e seguitava il pissi pissi all'orecchio di Taide, contro di me certamente, chè Taide mi guardava e sorrideva. Quando poi s'accorsero che Lampria stava per giungere, se ne satollarono di baci entrambi. Eppure io a tavola m'adagiai vicino a lui per togliere quest'ultima occasione. Taide poi si levò e ballò essa prima, facendosi veder molto delle gambe, la sola cosa bella che ha. Quando ella finì, Lampria taceva, e non diceva niente: ma Difilo si sbracciava a lodarla: che grazia, che maestria, come il piè va a tempo con la cetera, che bella gamba! e mille altre cose, come se ei lodasse la Sosandra di Calamide, e non Taide, che anche tu la vedesti, quando si lavò con noi, come ella è fatta. E poi sai che mal bottone mi gettò Taide? Disse così: Chi non si vergogna di aver le gambe

sottili esca in mezzo a ballare. Che posso dirti, o mamma? Mi levai, e ballai. Che doveva fare? Tenermelo, per mostrar vero il frizzo, e lasciar Taide regina del banchetto?

La Madre. Troppa furia, o figliuola: non ci dovevi badare. Ma dimmi che fu dipoi.

Filinna. Tutti gli altri mi lodavano, e Difilo solo sdraiato così alla supina guardava la soffitta; finchè stanca cessai.

La Madre. Ed è vero che baciasti Lampria, ed andasti ad abbracciarlo? Tu taci? Questo poi non è perdonabile.

Filinna. I' volevo rendere il dispetto a lui.

La Madre. E poi neppure corcarti con lui, e cantare mentr'egli piangeva? E non capisci, o figliuola, che noi siamo povere? e non ricordi quanto bene abbiamo ricevuto da lui, e come avremmo passato questo inverno, se Venere non ci avesse mandato questo aiuto?

Filinna. E che? debbo tenermi per ciò gl'insulti suoi?

La Madre. Sdégnati sì, ma non fargli altri insulti. Tu non sai che gli amanti insultati cessano, e rientrano in sè stessi? Tu se' troppo acerba con lui sempre: bada, che chi troppo la tira la spezza.

4.

Melissa e Bacchide.

Melissa. Se conosci, o Bacchide, qualche vecchia di queste Tessale, che sanno affatturare e legar gl'innamorati, e fare amare anche la donna più odiata, fammi il favore di condurmela quì. Io darei volentieri tutte le robe mie e quest' oro, s'io pur vedessi un'altra volta tornato a me Carino, e odiar Simmiche, come ora odia me.

Bacchide. Oh, che mi dici, o Melissa? Dunque Carino t'ha lasciata, e va da Simmiche? egli che per amor tuo sostenne quella gran furia dai suoi genitori, perchè non volle sposare quella ricca, che gli portava, come dicevano, cinque talenti di dote? Mi ricorda che tu me lo contasti questo.

Melissa. E tutto è svanito, o Bacchide: son cinque giorni

che non l'ho veduto affatto: ed oggi fanno banchetto in casa di Parmeno suo compagno, egli e Simmiche.

Bacchide. Povera Melissa! Ma perchè questa discordia? La cagione ha dovuto essere grande.

Melissa. Io non la so neppur dire. Ultimamente ei risalendo dal Pireo (dov'era sceso, credo, per esigere un debito, per commissione di suo padre) quando entrò non mi guardò in faccia, non mi accolse secondo il solito mentre io gli andai incontro, ma scacciandomi che volevo baciarlo: Va, disse, da padron Ermotimo, o leggi quel che è scritto sulle mura del Ceramico, dove i vostri nomi stanno su i pilastri. — Chi Ermotimo, io risposi, chi? che pilastri dici? Egli non mi rispose, e senza cenare si corcò voltandomi le spalle. Che credi che io feci ad abbracciarlo, a smuoverlo, a baciargli le spalle per farlo voltare? Niente: non ci fu verso di rabbonirlo; anzi: Se più m'annoi, disse, me ne vado ora, benchè è mezzanotte.

Bacchide. Ma tu conoscevi Ermotimo?

Melissa. Che tu mi possa vedere, o Bacchide, più misera ch'io non sono ora, se io conosco alcun padrone Ermotimo. La mattina al canto del gallo si levò, e se ne andò. I' mi ricordai che m'aveva parlato d'un nome scritto sopra un muro nel Ceramico, e tosto mandai Acide a vedere. Essa non trovò altro che questo scritto, quando s'entra, a destra verso il Dipilo, *Melissa ama Ermotimo,* e poco più sotto, *Padron Ermotimo ama Melissa.*

Bacchide. Scapataggini di giovani! Ho capito. Qualcuno volendo far dispetto a Carino, l'ha scritto per farlo ingelosire, ed egli tosto l'ha creduto. Ma se lo vedrò, gli parlerò io. Ei non ha mondo, è fanciullo ancora.

Melissa. E dove lo vedrai, se egli s'è chiuso e stassene con Simmiche? E per giunta i parenti suoi lo cercano da me. Oh, se io trovassi una vecchia, come t'ho detto, o Bacchide, i' mi crederei salva.

Bacchide. C'è, o cara, una fattucchiera veramente brava, una Sira, ancor verde d'età e tarchiata, la quale quando Fania mio si crucciò meco, anche per niente, come Carino, mi fece far pace con lui dopo quattro mesi, che io già ne disperava: ma per forza d'incantesimi egli tornò a me.

Melissa. E che fece la vecchia, se ancora te ne ricordi?

Bacchide. Non si piglia molto, o Melissa; una dramma e un pane; ma si deve apparecchiarle ancora sette oboli sopra alquanto sale, e dello zolfo, e una teda. Questo si piglia la vecchia, e si deve mescerle anche una tazza, si deve, e la beve ella sola. Sarà pure necessario un oggetto appartenente all'uomo, come una veste, o le scarpette, o una ciocca di capelli, o altra cosa simile.

Melissa. Io ho le scarpette sue.

Bacchide. E queste ella le appende ad un chiodo, e le suffumica con lo zolfo, spargendo il sale sul fuoco, e ripetendo tuttadue i nomi vostri, il tuo e il suo. Poi cavandosi del seno una rotella magica,[1] che ella porta a quest'uso, la gira dicendo certe parole incantate prestissimamente con la lingua, certi nomi barbari e spaventevoli. Questo fece allora. E indi a poco Fania tutto che dissuaso dai compagni e carezzato tanto da Febida l'amica sua, a me tornò tirato da quell'incantesimo. E m'insegnò ancora un altro gran segreto contro Febida, per fargliela odiare: osservar le pedate che ella lascia, e cogli occhi chiusi metter la pedata mia destra su la sua sinistra, e la mia sinistra su la sua destra, dicendo così: Tu sotto mi stai, io sopra ti sto. Ed io così feci appunto.

Melissa. Presto, presto, o Bacchide; chiamami la Sira. E tu, o Acide, prepara il pane, lo zolfo, e ogni altra cosa per l'incantesimo.

5.

Clonetta e Lena.

Clonetta. Odo una novità sul conto tuo, o Lena, che Megilla, quella ricca di Lesbo, è innamorata di te come un

[1] Io non so se questa rotella magica ῥόμβος sia come quella ch'io ho veduto usare ancora da certi sciocchi contadini. È una tavola o una carta su la quale è dipinto un cerchio, la cui circonferenza è divisa in tanti numeri: nel centro è un ago bilicato, che chiamano *saetta*: fuori il cerchio i segni del zodiaco. Muovesi l'ago col dito, si nota qual numero è segnato, e si va a trovare il numero in un libro manoscritto, dove sono le più pazze e sciocche cose del mondo.

uomo, e che state insieme, e non so che fate tra voi. Che è? ti se' fatta rossa? Dimmi, è vero questo?

Lena. È vero, o Clonetta; ma mi vergogno, chè è una cosa sconcia.

Clonetta. Per Cerere, che faccenda è cotesta, e che vuole quella donna? Che fate quando siete insieme? Vedi? Non mi vuoi bene; se no, me lo diresti.

Lena. Ti voglio bene tanto! Quella donna è fieramente mascolina.

Clonetta. Non intendo bene che vuoi dire: forse è una tribade? Chè in Lesbo, dicesi, vi sono queste donne che non vogliono l'uomo, ma si accozzano con le donne a guisa d'uomini.

Lena. Una cosa simile.

Clonetta. Dunque, o Lena, contami tutto, come prima ti tentò, come ti persuase, e in seguito ogni cosa.

Lena. Avendo apparecchiata una gozzoviglia ella e Demonassa, quella di Corinto che anche è ricca e fa la stess'arte di Megilla, tolsero me per sollazzarle con la cetra. Poi che sonai, ed era notte, e già ora di andare a letto, ed esse erano ubbriache: Via, o Lena, disse Megilla, è ora di dormire, corcati qui con noi, in mezzo a tutte e due.

Clonetta. Ti corcasti già: e poi che avvenne?

Lena. Mi cominciarono a baciare come fanno gli uomini, non solo attaccando le labbra, ma aprendo un poco la bocca, e mi abbracciavano, e mi titillavano i capezzoli, e Demonassa mi mordeva ancora mentre mi dava baci. Io non poteva capire che volevano fare. Indi a poco Megilla essendosi riscaldata, si toglie del capo una parrucca, che non le pareva ed era capelli naturali, e resta con la testa rasa come una mano, come l'hanno i più robusti atleti. Io mi spiritai a vederla, ed ella: Hai veduto mai, o Lena, un così bel giovanotto? — Io non vedo, dissi, qui giovanotto, o Megilla. — Ed essa: Non mi fare femmina, chè io mi chiamo Megillo, e già sposai questa Demonassa, ed ella è moglie mia. — A questo, o Clonetta, io mi messi a ridere, e risposi: Tu dunque, o Megillo, eri uomo, e noi nol sapevamo, e come dicono d'Achille, ti nascondevi sotto gonna di donzella. Ed hai quello dell'uomo? e

fai a Demonassa quel che fanno gli uomini? — Quello proprio, o Lena, non l'ho, rispose; ma non ne ho bisogno, e vedrai che fo in un modo particolare, e molto più dolce. — Ed io: Sei tu forse un Ermafrodito, di cui si dice che ne sono tanti, che hanno l'uno e l'altro? — Perchè io, o Clonetta mia, non sapevo ancora che faccenda era quella. — No, diss'ella, io sono uomo schietto. — Mi ricorda, soggiunsi io, che Ismenodora di Beozia la sonatrice di flauto contandomi le cose del suo paese, mi diceva come in Tebe ci fu uno che di femmina diventò maschio, ed era un grande indovino, e se non erro si chiama Tiresia. Fosse accaduto così anche a te? — No, Lena mia, rispos'ella; io son nata come tutte voi, ma l'inclinazione, il desiderio, e tutto il resto in me è d'uomo. — Ed io: E ti basta il desiderio? Risposemi: Statti, o Lena, se non credi, e saprai che non sono da meno degli uomini: ho un altro strumento che fa lo stesso giuoco: statti, che vedrai. — Mi stetti, o Clonetta, per tante preghiere che mi fece, e mi regalò una bella collana, e un paio di camice fine. Io l'abbracciai come fosse un uomo, ed ella mi baciava, e faceva, e anelava, e mi pareva si struggesse del piacere.

Clonetta. Che faceva, o Lena, e in qual maniera? chè questo proprio mi dei dire.

Lena. Non mi fare tante dimande: è una vergogna: ed io, per la Venere Celeste, non dirò niente più.

6.

Ciuffetta e Corinna.

Ciuffetta. O Corinna, e' non era quel gran male che tu credevi di vergine diventar donna: l'hai veduto già, che ti se' stata con un bel giovanotto, e m'hai portata la prima volta una mina, della quale ti compererò subito una collana.

Corinna. Sì, o mammuccia mia. Ma con le pietre rosse e lucenti, ve', come quella di Filenida.

Ciuffetta. Così sarà. Ma odimi che ti vo' dire un'altra cosa; che devi fare, e come comportarti con gli uomini. Noi non abbiamo altro rifugio per vivere, o figliuola mia. Son due

anni da che è morto la buona memoria di tuo padre, e ti ricordi come siamo vissute? Quando viveva egli, non ci mancava niente: faceva il fabbro, e aveva un nome grande nel Pireo, e tutti dicono ancora che dopo Filino non ci verrà un altro fabbro come lui. Dopo la morte sua vendei le tanaglie, l'incudine e il martello per due mine, e così campammo: poi ora col tessere, ora col filare o col torcere la lana, abbiamo avuto da mangiare appena. Ma io allevavo te, o figliuola mia, e aspettavo con questa speranza.

Corinna. Della mina dici?

Ciuffetta. No: ma pensavo che tu fatta grande darai vivere a me, e tu farai subito la signora, sarai ricca, avrai vesti di porpora, e serve.

Corinna. Ma come, o mamma, che dici?

Ciuffetta. Congiungendoti coi giovanotti, cenando e dormendo con essi buscherai be'danari.

Corinna. Come Lira la figliuola di Dafnida?

Ciuffetta. Sì.

Corinna. Ma ella è cortigiana.

Ciuffetta. E che male c'è? Anche tu sarai ricca, come lei, ed avrai molti amatori. Ma perchè piangi, o Corinna? Non vedi quante fanno le cortigiane, e come son carezzate, e quante ricchezze hanno? I' mi ricordo Dafnida, non sia detto per male, prima che fosse cresciuta la figliuola, con un po' di cencerello intorno: ed ora vedila come va, oro, vesti ricamate, e quattro serve.

Corinna. Ma come ha acquistato tanto la Lira?

Ciuffetta. Prima col mostrarsi pulita, garbata, pronta, allegra con tutti, non fino ad isganasciarsi di risa per niente, come fai tu, ma con un sorriso dolce ed aggraziato: poi con le buone maniere nel trattare, senza canzonare chi le si avvicina, o chi le manda un'ambasciata, e senza innamorarsi degli uomini. Se mai va a qualche banchetto facendosi ben pagare, ella non s'imbriaca (oh, questo è brutto assai, e gli uomini abborriscono le bevone), non si riempie di vivande come una scostumata, ma le tocca con le punte delle dita, non mette il capo sotto, e senza parlare macina a due gote; beve a poco a poco, non d'un fiato, ma a sorsi.

Corinna. Anche se ha sete, o mamma?

Ciuffetta. Allora specialmente, o Corinna. Ed ella non parla mai troppo, nè frizza i commensali, e guarda in faccia solo a chi la paga: e però tutti le vogliono bene. E quando dee coricarsi con alcuno, ella non fa sporcizie nè scostumatezze; ma pensa ad una cosa sola, ad attirarlo e farselo innamorato; e così tutti la lodano. Se impari a far questo anche tu, saremo felici anche noi. Per tutt'altro poi tu più di lei.... ma no, no; non voglio dir male di nessuna, voglio che tu mi viva solamente.

Corinna. Dimmi, o Mamma, quelli che mi daranno i danari son tutti come Eucrito, con cui ho dormito ieri?

Ciuffetta. Non tutti: alcuni sono migliori, altri sono uomini fatti; ed altri ancora non sono troppo belli.

Corinna. Ed anche con questi dovrò dormire?

Ciuffetta. Sì, o figliuola mia; chè questi danno di più: i belli vogliono esser tenuti belli, e niente altro. Tu fa' sempre più carrezze a chi più dà, se vuoi che in breve tutti dicano mostrandoti a dito: « Non vedi Corinna la figliuola di Ciuffetta » come è straricca, e come ha fatta felicissima la mamma » sua? » Che dici? lo farai? Sì, io so che lo farai, e sarai la regina di tuttequante. Ora va a lavarti, se viene anch'oggi quel giovane Eucrito; chè lo promise.

7.

Musetta e la Madre.

La Madre. Se troviamo, o Musetta, un altro amante come Cherea, ci converrà sacrificare una bianca agnella a Pallade Protettrice, una giovenca alla Venere degli Orti, coronare la buona Fortuna, e saremo davvero beatissime e felicissime. Che gioia di giovane! quanto n'abbiamo avuto! Non ti ha dato mai un obolo, nè una veste, nè un paio di scarpette, nè un bossolino d'unguento, ma sempre parole, promesse e speranze lunghe. *Se mio padre ..... se divento io padrone, tutto è tuo.* Tu dici ancora che ha giurato di sposarti.

Musetta. L' ha giurato, o mamma, per le due Dee, e per Minerva.[1]

La Madre. E tu gli credi già? E per questo poco fa non avendo egli come pagar lo scotto, tu gli desti l'anello senza saputa mia: ed ei lo vendette, e si divertì: un'altra volta due collane gioniche, che ciascuna pesava due darici,[2] e te le portò padron Prassia di Chio, che te le fece fare a posta in Efeso. Eh! Cherea doveva pagar la sua parte, e non scomparire fra i compagni. Di tante lenzuola e camice che parlo a fare? Una gran fortuna c'è venuta addosso, che non ce l'attendevamo.

Musetta. Ma è un bel giovane, e senza barba, e dice che mi vuol bene, e piange, e poi è figliuolo di Dinomaca e di Lachete l'Areopagita, e dice che mi sposerà, ed abbiamo grandi speranze da lui se il vecchio chiude gli occhi.

La Madre. Dunque, o Musetta, se avrem bisogno di calzari, e il calzolaio ci chiederà le due dramme, noi gli risponderemo: Danari non ne abbiamo, ti diamo speranze, prendile. Al panattiere diremo anche così: e se ci si richiede la pigione, diremo: Aspetta finchè muoia Lachete di Colitta: ti pagherem dopo le nozze. Non ti vergogni che tu sola fra le cortigiane non hai nè un paio di orecchini, nè una collana, nè una robetta tarantina?[3]

Musetta. E per questo, o mamma, le altre sono più fortunate e più belle di me?

La Madre. No: ma più giudiziose, e sanno fare le cortigiane: non credono a parolette ed ai giovani che han sempre i giuramenti su le labbra: tu se' credula, e gli ami troppo gli uomini, e non vuoi starti con nessun altro se non col solo Cherea. Poco fa quando venne quel campagnuolo d'Acarnania, che portava due mine, e neppur egli aveva barba (l'aveva mandato il padre per esigere il prezzo del vino), tu lo canzonasti quel povero giovane, e ti giacesti con quell'Adone del tuo Cherea.

[1] *Le due Dee.* Cerere e Proserpina.

[2] Il darico, moneta persiana, così detta da Dario, valeva venti dramme.

[3] Le lane di Taranto erano pregiate per la finezza e pel colore di porpora onde erano tinte con una specie di conchiglie di che abbonda quel mare.

Musetta. Eh? doveva lasciar Cherea, e ricevere quel villano che puzzava di caprone? Vuoi mettere il pesce col porco, Cherea mio con quell'Acarnese?

La Madre. E sia pure che colui puzzava del salvatico: ma e Antifonte di Menecrate che prometteva una mina, perchè non lo ricevesti? Non è egli bello, e gentile, e dell'età di Cherea?

Musetta. Ma Cherea mi minacciò che ci avria scannati tuttadue, se m'avesse colta con lui.

La Madre. Oh, quanti altri le fanno queste minacce! Perciò dunque rimarrai senza amatori, e ti terrai casta, non come cortigiana, ma come una sacerdotessa di Cerere? Ma via, a proposito: oggi è la festa di Cerere: che t'ha dato egli?

Musetta. Non ha niente, o mamma.

La Madre. Solo costui non ha trovato l'arte di cavar danari dal padre, d'indettare un servo per ingannarlo, di chiederli alla mamma minacciando di andare a farsi soldato se non gliene dà: ma si sta a smungere noi poverette, e non ci dà egli, nè ci fa dare da altri. E credi, o Musetta, che tu sarai sempre di diciotto anni; e che Cherea penserà anche così quando sarà ricco, e la madre gli avrà trovato un partito di molti talenti? Credi che si ricorderà più delle lagrime, de'baci, de'giuramenti, vedendo un cinque talenti di dote?

Musetta. Se ne ricorderà, sì: e n'è prova che testè non s'è ammogliato, mentre lo costringevano, lo sforzavano, ed egli no.

La Madre. Vorrei ch'ei non t'avesse detto una bugia. Ma io te lo ricorderò allora, o Musetta.

8.

Vitina e Biondina.[1]

Vitina. Chi non è geloso, o Biondina mia, chi non va in furie, chi non t'ha dato mai uno schiaffo, non t'ha tagliato i capelli, non t'ha stracciate le vesti, ei non è ancora innamorato egli.

[1] *Ampelide e Criside.* Traduco questi ed altri nomi, che in italiano non avrebbero alcun senso.

Biondina. Dunque solo a questi segni si conosce chi ama, o Vitina?

Vitina. Sì, così si conosce l'uomo che arde: chè i baci, le lagrime, i giuramenti, il venire spesso sono segni d'amore che comincia ed è ancora nascente: ma tutto il fuoco viene dalla gelosia. Onde se, come mi dici, Gorgia ti batte ed è geloso, statti allegra, chè buon per te: facesse sempre così!

Biondina. Così? che dici? battermi sempre?

Vitina. No: ma smaniare se non guardi lui solo. Se egli non t'amasse, perchè anderebbe in furia che tu hai un altro innamorato?

Biondina. Ma io non l'ho. Egli vanamente ha supposto che quel ricco è innamorato di me, perchè una volta a caso io lo ricordai.

Vitina. Tanto meglio se ti crede ricercata dai ricchi. Così gli cresceranno le smanie, e si metterà sul punto di non farsi superar dai rivali.

Biondina. Eh, costui sa solamente montare in bestia e picchiarmi, ma dare niente.

Vitina. Darà, darà: i gelosi si sdegnano facilmente.

Biondina. I' non so perchè tu vuoi ch'io sia battuta, o Vitina.

Vitina. Battuta no: ma io credo che l'amore grande nasce quando uno si persuade che poco lo curi; se è sicuro di possederti egli solo, la passione si smorza. Senti me, che fo la cortigiana da vent'anni, e tu n'hai forse diciotto o meno. E se vuoi, io ti conterò un caso che m'avvenne a me non ha molti anni. S'era innamorato di me Demofante l'usuraio che sta di casa dietro il Pecile. Costui non mi dava mai più di cinque dramme, e si pensava di farmi il padrone. L'amor suo, o Biondina, era un amore leggero; ei non sospirava, non piangeva, non mi stava innanzi la porta ad ora insolita, ma di tanto in tanto si giaceva meco, stava un po', e via. Ma un dì che egli venne ed io non l'aprii, perchè v'era dentro Calliade il pittore, che m'aveva mandate dieci dramme, ei se n'andò la prima volta sdegnato e dicendomi villania. Passarono parecchi giorni, e io non mandai per lui: ed essendo dentro Calliade la seconda volta, Demofante che s'era ben riscaldato,

avvampa di sdegno, spia quando s'apre la porta, entra, piange, mi batte, minaccia d'uccidermi, mi lacera le vesti, va in furori; infine mi dà un talento, e mi si tiene egli solo per otto mesi interi. La moglie andava dicendo a tutti che io con una fattura lo aveva fatto impazzire. La fattura era la gelosia. Onde, o Biondina mia, usa anche tu questa fattura con Gorgia. Il giovane sarà ricco, se accaderà qualche cosa a suo padre.

9.

Cavretta, Vegliantina,[1] Filostrato e Polemone.

Cavretta. Uh, meschine noi, o padrona, siamo perdute! Polemone è tornato dalla guerra, e ricco, come dicono. L'ho veduto anch'io con indosso un mantello di porpora con fibbiaglio d'oro, e tanti che l'accompagnavano. Gli amici, come lo vedevano, correvano a salutarlo. Io adocchiando nella folla il familiare che dietro lo seguiva, e che partì con lui, gli ho dimandato, e: Dimmi, o Parmenone, gli ho detto salutandolo prima, come l'avete passata, e che ci portate di buono dalla guerra?

Vegliantina. Subito questo: hai fatto male: dovevi dirgli così: Siete tornati salvi, ne ringraziamo gli Dei, e Giove ospitale, e Minerva guerriera. La padrona dimandava sempre di voi: chi sa che fanno? dove saranno? Se avessi aggiunto ancora: Essa piangeva, e si ricordava sempre di Polemone; saria stato molto meglio.

Cavretta. Gliel'ho detto prima tutto questo, e non te lo ripeteva, perchè voleva contarti ciò che m'ha detto egli. Con Parmenone ho cominciato così: Non vi fischiavano gli orecchi, o Polemone? La padrona se ne ricordava sempre, e piangeva, specialmente se alcuno tornava dalla battaglia e si diceva che v'era morti tanti, ella si stracciava i capelli, si batteva il petto, e s'addolorava ad ogni novella.

Vegliantina. Brava, o Cavretta: bene così.

Cavretta. E dipoi gli ho fatta quella dimanda, ed ei m'ha risposto: Siam tornati signori.

[1] In greco *Dorcade* e *Pannichia.*

Vegliantina. E non t'ha detto niente se Polemone si ricordava di me, se mi desiderava, e faceva voti per trovarmi viva.

Cavretta. Uh, me ne ha dette tante! Ma quel che importa, m'ha contato di ricchezze grandi, oro, vestimenta, servi, avorio; l'argento poi n'ha portato a staia; e non lo conta ma lo misura a staia. Anche Parmenone stesso aveva nel dito mignolo un anello grossissimo, affaccettato, e v'era incastonata una gemma tricolore che tirava più al rosso. Ei mi voleva raccontare una storia lunga, come passarono l'Ali, come uccisero un certo Tiridate, e le gran bravure che fece Polemone nella battaglia contro i Pisidi, ma io l'ho lasciato e son corsa ad annunziartelo, acciocchè tu veda come fare ora. Chè se vien Polemone (e verrà certamente come si sarà sbrigato dagli amici) se viene e dimanda di te, e trova Filostrato dentro, che nabisso non farà egli?

Vegliantina. Troviamo, o Cavretta mia, un mezzo per uscir di questo imbroglio. Licenziar costui non va bene, testè m'ha dato un talento, e poi è mercatante, e m'ha promesso molto. Non ricever Polemone al suo ritorno è un altro male, perchè egli è anche geloso; e se quand'era povero non si poteva sopportare, or che farebbe egli ora?

Cavretta. Oh, eccolo che viene.

Vegliantina. I' mi sento, o Cavretta, venir meno per la confusione, e tremo.

Cavretta. E viene anche Filostrato.

Vegliantina. O me perduta! perchè la terra non m'inghiotte?

Filostrato. Beviamo un fiaschetto, o Vegliantina.

Vegliantina. Oh, tu m'hai rovinata! Salute, o Polemone, vieni ben tardi.

Polemone. E chi è costui che s'appressa a voi? Tu taci? Brava Vegliantina! Ed io in cinque giorni son corso da Pilo a rotta di collo per venire ad una tal donna! Ma ben mi sta, e te ne ringrazio: i' non sarò più menato pel naso da te.

Filostrato. Tu chi sei, o buon uomo?

Polemone. I' son Polemone lo Stirieo, della tribù di Pandione, già capitano di mille, ora condottiero di cinque mila

scudati, amante di Vegliantina quando credeva che ella avesse un cuore.

Filostrato. Ma ora, o Condottiero, Vegliantina è mia, e s'ha preso un talento, e ne avrà un altro dopo che avrem venduto il carico. Vieni meco, o Vegliantina, e mandalo fra i Traci questo capitano.

Cavretta. Oh, ella è libera, e verrà se le piacerà.

Vegliantina. Che farò, o Cavretta?

Cavretta. È meglio entrartene: non faresti nulla con Polemone che ora è sdegnato: la gelosia farà tutto.

Vegliantina. Entriamo, se così vuoi.

Palemone. Ed io vi annunzio che oggi è l'ultimo fiaschetto che berete, o non son io che ne ho uccisi tanti. Olà, i Traci, o Parmenone.

Parmenone. Eccoli pronti, han serrato il chiassuolo con la falange: di fronte è la fanteria grave, ai fianchi i frombolieri e gli arcieri, gli altri al retroguardo.

Filostrato. O Scannapane, ci hai presi per bimbi che ci spaurisci con le baie? Tu non hai ucciso mai un galletto, e sei stato alla guerra, tu? Stavi a guardia di qualche castelluccio, perchè forse avevi doppia paga, chè questo te lo voglio concedere.

Polemone. Saprai tosto chi son io, che ci vedrai avanzare con un giro a destra sfolgoranti nelle armi.

Filostrato. Avanzatevi: chè io e questo mio compagno Tibio, vi scaglierem tanti sassi e cocci da sperdervi, e non farvi trovare neppur la via di fuggire.

10.

Rondinella e Rugiadosa. [1]

Rondinella. Non viene più da te, o Rugiadosa, il giovanetto Clinia? Da molto tempo io non ce l'ho veduto.

Rugiadosa. Non viene più, o Rondinella: il maestro gli ha proibito di più accostarsi a me.

Rondinella. Chi? il maestro di scuola Diotimo? oh, egli è cosa mia.

[1] *Chelidonia e Drose.*

Rugiadosa. No, ma Aristeneto; che pigli un malanno a lui e a tutti i filosofi.

Rondinella. Quel viso arcigno tu dici? quel gran barbone, che suole passeggiar co'giovani nel Pecile.

Rugiadosa. Lui, quel chiacchierone! che lo possa veder morire di mala morte, lo possano trascinar per la barba.

Rondinella. E perchè ha messo in capo a Clinia queste cose?

Rugiadosa. Io nol so, o Rondinella. Egli che non è stato mai una notte senza dormire con me, dacchè ha conosciuto donne, e conobbe me prima, da tre giorni non si è neppure avvicinato al chiassuolo. Io stavo tanto mesta, e avevo il cuore tanto scuro; onde mandai la Nebrida a vedere se egli stesse in piazza o nel Pecile: ed ella mi riferì, come vedendolo passeggiar con Aristeneto, da lontano gli fece un cenno, ed egli arrossendo guardò a terra, e non levò più gli occhi. Traversarono insieme la città, ed ella dietro sino al Dipilo; ma vedendo che egli non si rivolgeva mai, se ne tornò non potendo dirmi niente di certo. Figurati a questo come io entrai tutta sossopra, non sapendo immaginare che avesse il ragazzo. S'è preso collera per qualche cosa? dicevo tra me: s'è innamorato di qualche altra, e ristuccato di me? Gliel'avesse vietato suo padre? Mi perdeva in mille pensieri. Ma iersera verso tardi venne Dromone, e mi portò questa lettera sua. To', leggila, o Rondinella; chè tu sai leggere.

Rondinella. Dammi, vediamo: oh, è uno scarabocchio scritto proprio in fretta. Dice così: « Come io t'ho amata, o » Rugiadosa, ne sono testimoni gli Dei. »

Rugiadosa. Ahi misera me! non comincia nemmeno col saluto.

Rondinella. « Ed ora non per odio, ma per necessità mi » allontano da te. Mio padre mi ha affidato ad Aristeneto, per » farmi apprendere filosofia: e questi che ha saputo di noi » ogni cosa, mi ha molto sgridato, e m'ha detto che non » conviene a me che son figliuolo di Architele e di Erasiclea » vivere con una cortigiana: e che è molto meglio preferire la » virtù alla voluttà. »

Rugiadosa. Lo colga un accidente! queste chiacchiere insegna al ragazzo!

Rondinella. « Onde son costretto ad ubbidirlo, perchè mi
» accompagna sempre, e mi guarda attentamente, e non mi
» permette di guardare altri che lui. Se mi correggo e gli ub-
» bidisco in ogni cosa, mi promette ch'io sarò felicissimo, e
» diventerò virtuoso ed illustre dopo di aver ben faticato. Ti
» scrivo queste poche righe appena, e di nascosto. Tu sii fe-
» lice, e ricordati di Clinia. »

Rugiadosa. Che ti pare la lettera, o Rondinella?

Rondinella. È una cosa da Scita: ma quel *ricordati di Clinia* dà qualche speranza.

Rugiadosa. Anche a me è paruto così: ah io me ne moro per questo amore. Intanto Dromone m'ha detto che Aristeneto è un pederasta, e che sotto colore di studii egli si gode i bei garzoni; e che gliene dice tante a Clinia, e gli promette di farlo diventar pari ad un dio; e che gli fa leggere certi discorsi amorosi che gli antichi filosofi facevano ai loro discepoli: insomma è sempre intorno al garzone. Oh, ma egli ha minacciato di dire ogni cosa al padre di Clinia.

Rondinella. Bisogna, o Rugiadosa, imboccar Dromone.

Rugiadosa. I' l'ho imboccato; ma senza di questo egli è mio, chè anche egli è cotto della Nebrida.

Rondinella. E non dubitare, chè tutto anderà bene. Io ho fatto un pensiero, di scrivere sul muro del Ceramico, dove Architele suol passeggiare, *Aristeneto contamina Clinia.* Così aiuteremo un po' l'accusa di Dromone.

Rugiadosa. Ma come scriverai senza farti vedere?

Rondinella. Di notte, o Rugiadosa, pigliando un carbone a caso.

Rugiadosa. Bene, o Rondinella: aiutami anche tu a combattere quel tristaccio d'Aristeneto.

11.

Trifena e Carmide.

Trifena. Chi mai si prende una cortigiana, le dà cinque dramme, e si corica volgendole le spalle, piangendo e sospi-

rando? Non hai bevuto, non hai voluto toccar briciola di cibo, t'ho veduto versar lagrime durante tutta la cena: ed ora non cessi di guaiolare come un fanciullo. E perchè fai questo, o Carmide? Va, dimmelo: chè almeno passerò così la nottata, vegliando con te.

Carmide. L'amore mi uccide, o Trifena; e non posso più sopportarne le smanie.

Trifena. Che non ami me, si vede; perchè avendomi in poter tuo non mi curi, e mi scacci che ti voglio abbracciare, anzi hai fatto qui in mezzo a noi come un muro con la coltre, temendo ch'io non ti tocchi. Ma chi è ella, dimmela. Forse i' ti potrei aiutare in cotesto amore, chè so come si hanno a menare simili faccende.

Carmide. Tu la sai certamente, ed ella te: ella è cortigiana conosciuta.

Trifena. Dimmene il nome, o Carmide.

Carmide. La Baciozza, o Trifena.

Trifena. Quale dici? chè sono due: quella del Pireo, testè sverginata, e di cui è innamorato Difillo il figliuolo del generale di quest'anno, e quell'altra che chiaman la Trappola.

Carmide. Questa: ed io misero a me, son morto, son perduto di lei.

Trifena. E per lei piangevi?

Carmide. Sì.

Trifena. È molto che l'ami, o se' novello ancora?

Carmide. Novello no: son otto mesi che nelle Dionisiache la vidi la prima volta.

Trifena. Ma la vedesti ben tutta quanta la Baciozza? o le vedesti la sola faccia e le altre parti apparenti del corpo? Tu certamente non sei andato più in là con una donna che ha sopra i quarantacinque anni.

Carmide. Eppure ella giura che ne compirà ventidue a Febbraio che viene.

Trifena. E tu a chi più crederai, ai giuramenti suoi, o agli occhi tuoi? Rimirala bene, guardala un po' alle tempie dove solamente ha capelli suoi, e il resto è una gran parrucca. Intorno alle tempie, quando svanisce il colore col quale ella si tinge, i capelli compariscon bianchi di sotto. Ma che ti

sto a dire? Falle un po' di forza per vederla nuda una volta.

Carmide. Non mai ha voluto compiacermi di tanto.

Trifena. Con ragione: sapeva che avresti schifate le sue impetigini: dal collo alle ginocchia n'è tutta chiazzata come una pantera. E tu piangevi che non ti giaci con lei? Oh di', te lo vendeva caro ella, e ti faceva la contegnosa?

Carmide. Sì, o Trifena: e quanto s' ha preso da me! Ora m'aveva cercato un migliaio,[1] ed io non avendo come darglielo, perchè mio padre è un uomo assegnato, ella s'ha preso Moschione, e mi ha scacciato: onde io per farle dispetto m'ho preso te.

Trifena. Oh, per Venere, i' non ci sarei venuta se m'avesser detto che io era presa per questo, per fare un dispetto a un'altra, e poi alla Baciozza, a quella vecchiaccia. Ma ora me ne vado, chè già il gallo ha cantato la terza volta.

Carmide. Non andar sì di fretta, o Trifena. Se è vero ciò che dici della Baciozza, e della parrucca, e che si tinge, e che ha le impetigini, i' non potrei più guardarla in faccia.

Trifena. Dimandane tua madre, se mai s'è lavata con lei: degli anni poi, te ne parlerà anche tuo nonno, se è vivo ancora.

Carmide. Dunque giacchè ella è così fatta, leviam questo muro di mezzo a noi, abbracciamoci, baciamoci, facciamo davvero; e la Baciozza vada alla malora.

12.

Violetta,[2] Pitia e Lisia.

Violetta. E mi maltratti, o Lisia! Ben mi sta, perchè io non t'ho chiesto mai danari, non t'ho tenuto mai la porta, dicendoti, un altro è dentro; non t'ho costretto mai ad ingannar tuo padre, o rubare tua madre, e portarlo a me, come fanno le altre; ma subito fin da prima t'ho ammesso in casa senza voler mai nulla, mai. Tu li sai quanti innamorati io ho licenziati: Etocle che ora è de' Pritani, Pasione il pa-

[1] Un migliaio di dramme.

[2] *Ioessa.*

dron di barca, e Melisso che è giovane come te, ed ora gli è morto il padre, ed è padrone assoluto di tutto il suo: ma per me il mio Faone se' stato tu, non ho guardato nessun altro, non sono stata che con te: perchè, sciocca a me, io credeva veri i giuramenti tuoi, e mi ti son mantenuta come una Penelope, benchè la mamma mi sgridasse, e le amiche me ne garrissero. E tu come ti sei accorto che io sono una pasta nelle mani tue, e di me fai quello che vuoi, ora scherzi con Licena innanzi agli occhi miei per farmi dispetto, ed ora mentre ti giaci con me lodi Magina la sonatrice. I' n' ho pianto per questo, e pure benchè insultata son sempre pronta alle tue voglie. E giorni sono, quando beveste insieme tu, Trasone e Difilo, ci erano ancora Cimbalina la zufolatrice, e Pirallide la nemica mia; e tu lo sapevi. I' non mi curai tanto che tu desti cinque baci alla Cimbalina, perchè offendesti te stesso a baciar colei: quanto che tu facevi tanti segni a Pirallide, e bevendo le accennavi il bicchiero, e poi dando il bicchiero al servo, gli dicevi: Mescivi solamente per Pirallide quando chiede bere e a nessun altro. Infine desti un morso ad una mela, e quando vedesti Difilo intento a parlar con Trasone, la lanciasti diritto in seno a lei, senza nemmeno cercare di non farti veder da me. Ella la baciò, e se la mise in mezzo alle mammelle sotto la pettiera. Or questo tu perchè me lo fai? T' ho dato mai un minimo dispiacere? t' ho fatta una minima offesa mai? chi altro ho guardato? non vivo solo per te? Non fai una bella cosa, o Lisia, ad affliggere così una povera donna che è pazza per te: e c' è una dea Nemesi, che le guarda queste cose. Ma tu ti affliggerai forse quando saprai ch' io son morta, che mi sono impiccata ad un laccio, o gettata nel pozzo, o morta in qualche altro modo, per levarti questa noia dinanzi agli occhi. Oh, allora sarai contento che avrai fatta questa gran prodezza. Ma perchè mi sguardi bieco, e arroti i denti? Se t' ho mancato in qualche cosa, parla: qui c' è Pitia, che ci giudicherà. Ma che? Non mi rispondi, e te ne vai, e mi lasci? Vedi, o Pitia, che mi fa Lisia?

Pitia. Che crudele! Non muoversi a queste lagrime. È sasso, non uomo, costui. Ma a dirti il vero, tu stessa, o Violetta, l' hai guasto col volergli tanto bene, ed a mostrarglielo. Dovevi non

farti vedere così accesa di lui: ei lo sa, e se ne tiene. Non piangere, o poveretta, e senti me: per una o due volte scaccialo quando viene: e lo vedrai acceso davvero ed impazzito di te.

Violetta. Va, non lo dire neppure: io scacciar Lisia? Oh, non s'allontasse egli da me!

Pitia. Torna di nuovo.

Violetta. Tu m'hai perduta, o Pitia: forse ha udito che hai detto: scaccialo.

Lisia. I' non sono tornato per costei, chè io non la guarderò in faccia mai più, ma per te, o Pitia, affinchè tu non mi condanni, e non dica, Lisia è un crudele.

Pitia. Già l'ho detto, o Lisia.

Lisia. E volevi, o Pitia, che io avessi sofferta questa Violetta, che ora piange, ora, e che io stesso ho sorpresa a dormire con un giovane quand'io non c'era?

Pitia. Infine, o Lisia, ella è cortigiana. Ma quando li hai sorpresi a dormire insieme?

Lisia. Son forse sette giorni, sì sette, era il secondo del mese: oggi ne abbiamo otto. Mio padre sapendomi perduto di questa gioia, mi chiuse, e comandò al portinaio di non m'aprire: ma io che non potevo star senza di lei, me la intesi con Dromone, lo feci curvare vicino al muro del cortile dove è più basso, per salirgli sul dorso, e così facilmente scavalcare. Per non farla lunga, scavalcai, venni, trovai la porta ben chiusa, chè era già mezza notte: non picchiai, ma aperta piano piano la porta con la chiave comune, come avevo fatto altre volte, entro senza far rumore: tutti dormivano: io con le mani tastando le mura mi accosto al letto.

Violetta. Che dici? o mamma mia! mi sento i sudori della morte.

Lisia. Come m'accorsi che non era un fiato solo, da prima credetti che ci fosse anche Lida corcata: ma non era così, o Pitia: che tastando toccai uno senza barba, liscio, tonduto, che anche odorava d'unguento. A questo se io ci fossi venuto con un coltello ti dico che non avrei dubitato.... Perchè ridete, o Pitia? Ti dico cose da ridere io?

Violetta. E per questo, o Lisia, t'eri preso collera? Era Pitia che dormiva con me.

Pitia. Non dirglielo, o Violetta.

Violetta. Perchè non dirglielo? Era Pitia, o caro, chiamata da me per coricarci insieme, chè io mi struggevo a non averti vicino.

Lisia. Pitia così tonduta? E poi in sette giorni le son cresciuti tanti capelli?

Violetta. Per una malattia si è rasa, o Lisia, perchè le cadevano i capelli: ella ora ha la parrucca. Fagliela vedere, o Pitia, fagliela vedere, per persuaderlo. Ecco chi era quel giovane, quel mio ganzo, di cui eri geloso.

Lisia. E non fu bene, o Violetta, fare una toccatina a questo tuo ganzo?

Violetta. Dunque ti se' persuaso. Ma vuoi che vada in collera io ora? che mi sdegni con ragione anch'io?

Lisia. No, no: via, beviamo ora: e Pitia stia con noi: ella deve assistere alla pace.

Violetta. Ci sarà. Che m'hai fatto soffrire, o mio bel giovane Pitia!

Pitia. Ma io v'ho anche rappattumati: onde non me ne voler male. D'una cosa ti prego, o Lisia; de' capelli, ve', non parlarne a nessuno.

13.

Leontico, Chenida ed Innide.

Leontico. In quella battaglia contro i Galati, dillo tu, o Chenida, come io uscii innanzi a tutti cavalcando un cavallo bianco, e come i Galati, benchè gagliardi, tosto si scombuiarono al vedermi, e nessuno più tenne il fermo. Allora io mi scaglio contro il capitano della cavalleria, e con una lanciata trapasso fuor fuora lui e il cavallo: e contro alcuni rimasti ancora piantati (ed erano un pugno che, sciolta la falange, si mantenevano stretti ed annodati), contro costoro io, sfoderata la spada, e a tutta furia investendoli, ne rovescio quasi sette urtandoli col cavallo; e poi menando la spada, spaccai ad un caporale il capo in due con tutto il collo. Voi poi, o Chenida, poco appresso vi deste ad inseguire i fuggiaschi.

Chenida, o Paperino. E nella Paflagonia, o Leontico, in quel duello contro il Satrapo non mostrasti allora una gran prodezza?

Leontico. Ah, sì, tu mi hai ricordato un fatto non poco glorioso. Il Satrapo che era un omaccione grande, e pareva un guerriero assai bravo, tenendo per niente i Greci, si fece in mezzo, e sfidò chi volesse combattere con lui a corpo a corpo. Tutti si sbigottirono, caporali, colonnelli, il generale stesso che non era un vile. Ei si chiamava Aristecmo il generale, era Etolo, e maneggiava bene la lancia: io ero ancora capitano di mille uomini. Arditamente adunque, io sviluppatomi dagli amici che mi trattenevano.... — temevano per me, vedendo quel barbaro tutto rilucente nelle armi dorate, che aveva uno spennacchio terribile, e squassava la lancia.....

Chenida. Anch'io temei allora, o Leontico, e ti ricordi come ti pregavo di non metterti a quel pericolo: chè se morivi tu, volevo morire anch'io.

Leontico. Ma io arditamente esco in mezzo armato di tutto punto come il Paflagone, e tutt'oro anch'io. Tosto si levò un grido dai nostri e dai barbari, i quali mi riconobbero allo scudo, alle bardature, allo spennacchio. Di', o Chenida, a chi m'assomigliavano tutti allora?

Chenida. A chi? Ad Achille; sì, al figliuolo di Teti e di Peleo: così ti stava bene l'elmo in testa, la porpora ti era dipinta al corpo, e lo scudo sfolgorava.

Leontico. Poi che venimmo a fronte, il barbaro prima ferisce me, sfiorandomi un po' con la lancia alquanto sopra il ginocchio: ma io trapassatogli lo scudo con la sarissa gli sprofondo il petto, e poi gli vo sopra, gli tronco netto il capo con la spada, gli prendo le armi, e me ne torno, portando il capo infilzato su la sarissa, che mi lordava di sangue.

Innide. Va, va, o Leontico: che sozzure ed orrori mi conti! E chi ti vuol guardare in faccia, quando ti piace tanto il sangue? chi vuole più bere e corcarsi con te? I' me ne vado, io.

Leontico. Ti darò il doppio del patto.

Innide. I' non potrei mai dormire con un omicida.

Leontico. Non temere, o Innide: le son cose fatte tra' Paflagoni: ora io sono pacifico uomo.

Innide. Sei un abbominevole uomo, che il sangue ti gocciolava sopra da quella testa del barbaro che portavi su la sarissa. Ed un tale uomo io abbracciarlo e baciarlo? No, no: liberatemene, o Grazie: costui non è diverso dal boia.

Leontico. Eppure se tu mi vedessi armato, ti dico t' innamoreresti di me.

Innide. Al solo udirti, o Leontico, mi viene la nausea ed il raccapriccio; e parmi di vedere l' inferno, e le ombre degli uccisi, specialmente quel povero caporale col capo spaccato in due: oh, che saria s' io vedessi davvero il sangue, e i cadaveri per terra? Certo ne morirei: io non ho veduto mai uccidere neppure una gallina.

Leontico. Sei così tenera, e pusillanime, o Innina? I' credevo che ti piaceva udire.

Innide. Fa' cotesti racconti alle donne di Lenno o alle Danaidi; a cui posson piacere: io per me, torno a mamma mia, chè ancora è dì. Vieni meco, o Grammide. E tu, io ti saluto, o bravo capitano, uccidine quanti ne vuoi.

Leontico. Rimani, o Innina, rimani. Se n' è ita.

Chenida. Tu l' hai spaurita la semplice fanciulla, o Leontico, con tanto agitar di spennacchi, e contare d' incredibili braverie: io vedevo com' ella impallidiva quando tu contavi il fatto di quel caporale, e come tutta si stringeva ed abbrividiva quand' hai detto che tagliasti la testa.

Leontico. I' credevo di farmene bello con lei. E tu m' hai aiutato a rovinarmi, o Chenida, suggerendomi quel maledetto duello.

Chenida. Non doveva aiutarti a dire una bugia, vedendo che avevi tanta voglia di cianciare? Ma tu hai fatto un' orribilità grande. Passi pure che tagliasti il capo a quel povero Paflagone, perchè poi infilzarlo su la sarissa, e farti gocciolare il sangue addosso?

Leontico. Questo è sozzo veramente, o Chenida: tutt' altro è stato bene inventato. Ma va', e persuadila a dormire con me.

Chenida. Le dirò dunque che son tutte bugie, e che l'hai dette per parer prode?

Leontico. Così è vergogna, o Chenida.

Chenida. E altrimente non viene. Scegli dunque una delle

due: o essere odiato e rimanerti bravo, o dormir con Innide e confessarti bugiardo.

Leontico. Brutte tuttedue: ma scelgo Innide. Va' dunque, o Chenida, e dille che son bugie, ma non tutte, ve'.

14.

Dorione e Mirtale.

Dorione. Ora mi scacci, o Mirtale, ora che son divenuto povero per te: quando ti portavo tante cose, allora io ero l'innamorato, io l'uomo tuo, io il signore, tutto io. Poi ch' io son ridotto al verde, t' hai trovato per amico il mercatante Bitino: io sono scacciato, e ti sto innanzi la porta a piangere, ed egli ogni notte è dentro, e si sollazza, tu gli fai carezze, e gli dici che se' gravida di lui.

Mirtale. Questo non posso patire, o Dorione, quando dici che m' hai dato tanto, e che se' povero per cagion mia. Facciamo un po' il conto di tutte le cose che m' hai portate.

Dorione. Sì, o Mirtale, facciámolo. Un paio di scarpette di Sicione in prima, di due dramme: metti due dramme.

Mirtale. E dormisti meco due notti.

Dorione. E quando venni di Siria un bossoletto d' unguento di Fenicia, anche di due dramme, sì per Nettuno.

Mirtale. Ed io quando salpasti, i' ti diedi quella camicetta marinaresca che ti giungeva sin qui alle cosce, per mettertela quando remavi: se la scordò in casa mia Epiuro il piloto quando dormì con me.

Dorione. La riconobbe Epiuro e se la riprese in Samo e ne avemmo le batoste grandi. E poi ti portai cipolle da Cipro; e cinque acciughe, e quattro *perchie*[1] ti portai quando tornammo dal Bosforo. Che più? otto biscotti secchi in canestro, e un boccale pieno di fichisecchi di Caria; e infine da Patara

[1] *Perchia*, *περκας*, *percas*, e in napolitano *perchie:* in toscano *pesce persico* si dice la *perca o perchia.* Ma *pesce persico* m' avria guasto ogni cosa: ho usato la parola come la dicevano i Greci, i Latini, e come la dicono i Napolitani.

un paio di sandali dorati, o ingrata: e una volta mi ricorda ancora una gran girella di formaggio del Giteo.[1]

Mirtale. Tutto cotesto, o Dorione, è roba di un cinque dramme.

Dorione. Secondo il potere di un marinario, o Mirtale, è grassa paga. Ora che sono il primo remo del lato destro, ora mi disprezzi. Poco fa nella festa di Venere non posi io per te una dramma d'argento appiè della dea? Un'altra volta alla mamma tua due dramme per le scarpette: e spesso in mano a Lida ora due, ora quattr'oboli. Tutte queste cose insieme sono l'avere d'un marinaio.

Mirtale. Le cipolle, e le saperde, o Dorione?

Dorione. Sì: più non avevo per portartelo: se ero ricco io non remavo. A mia madre non le ho portato mai una sola testa d'aglio. I' ti vorrei proprio sapere i doni che ti fa il Bitino.

Mirtale. Vedi questa vestetta? me l'ha comperata egli, e questa collana massiccia.

Dorione. Egli? io te la so da tanto tempo la collana.

Mirtale. Quella che sai tu era più leggiera, e senza smeraldi. E questi orecchini, e un tappeto, e poco fa due mine, ed ha pagato anche la pigione per noi. Altro che zoccoli di Pataro, formaggio del Giteo, ed altre bagattelluzze.

Dorione. E con chi ti corchi non lo dici questo? Ha sopra cinquant'anni, senza un capello in capo, ha la pelle come il guscio d'un granchio. E non vedi bei denti che ha in bocca? Quanto è aggraziato, o Dioscuri, specialmente quando canta e vuol fare lo spasimato: pare un asino che suona la cetra! Godilo col buon pro', che ne se' degna: e vi possa nascere un granchiolino che sia tutto il padre. Io m'acconcerò con Delfida o Cimbalina che fanno per me, o con la vicina nostra la zufolatrice, o mi troverò qualche altra. I tappeti, le collane, e le paghe di due mine non le danno tutti.

Mirtale. Beata lei che t'avrà per innamorato, o Dorione: chè tu le porterai cipolle da Cipro, e formaggio dal Giteo quando arriverai.

---

[1] Giteo, porto della Laconia.

15.

Coclide e Partenide.

Coclide o Conchigliuzza. Perchè piangi, o Partenide? e donde vieni che porti i flauti rotti?

Partenide. Quel soldato Etolo, quel pezzo d'uomo innamorato di Crocale (di *Petruzza*), m'ha dato tanti schiaffi, trovandomi a sonare in casa la Crocale: i' c' ero perchè Gorgo il rival suo m'aveva tolta a prezzo: ed ei m'ha rotti i flauti, ed ha mandata la mensa sossopra mentre banchettavano, e ha rovesciate le tazze, con una furia che mai la maggiore. E quel povero villanzone di Gorgo egli l'ha afferrato pe' capelli, l'ha tratto giù dalla tavola, se l'han messo sotto, e gli davano il soldato, che si chiama Dinomaco, e un suo compagno anche soldato. I' non so se quel poveretto potrà vivere, o Coclide: gli scorre tanto sangue dal naso; ed è tutto enfiato e livido.

Coclide. Era pazzo costui, o era ubbriaco, e l'ha fatto nel vino?

Partenide. È stata una gelosia, o Coclide, un trasporto d' amore. Crocale gli aveva dimandati due talenti, se voleva tenersela egli solo: e poi che Dinomaco non gliene dava, ella lo scacciò, e gli chiuse la porta in faccia come si diceva ancora: si messe ad amoreggiare con un certo Gorgo, campagnuolo agiato, che da tanto tempo le voleva bene, ed è un buon uomo; e desinando con lui avevano chiamato anche me per sonare. Già il desinare era più che a mezzo, io sonava dolcemente un'arietta Lidia, il campagnuolo s'era levato per ballare, Crocale batteva le mani, era tutta allegria: quand'ecco s' ode picchiare, gridare, sconficcar l'uscio; ed indi a poco si precipitano dentro un otto giovani robusti, tra i quali il Megarese. Ogni cosa va sossopra, e Gorgo, come t'ho detto, steso a terra aveva pugni e calci assai. Crocale, non so come, se l'ha svignata fuggendosi da Tespiada sua vicina. A me poi Dinomaco, dandomi tanti schiaffi: Esci, mi ha detto, e rompendomi i flauti, me l'ha gittati. Io ora corro a dire ogni cosa al padro-

ne. Eh, anche il campagnuolo va da certi suoi amici cittadini, i quali chiameranno innanzi ai Pritani il Megarese.

Coclide. Questo se n' ha dal far l' amore coi soldati, picchiate e querele. Tutti costoro che si spaccian per generali e per condottieri, se t' hanno a dar qualche cosa, aspetta la rassegna, dicono, prenderò la paga, e farò tutto. Alla malora questi spaccamontagne. Fo bene io che con essi non voglio impacciarmi affatto. È meglio per me un pescatore, un marinaio, o un campagnuolo che sa carezzare poco, e dare assai. Questi che squassano spennacchi e contano battaglie, son tutti vento, o Partenide.

LXVII.

DELLA MORTE DI PEREGRINO.

Luciano a Cronio salute.

Lo sciagurato Peregrino, o Proteo (come egli voleva esser chiamato), ha fatto lo stesso che il Proteo d' Omero: divenuto ogni cosa per acquistar fama, e trasformatosi in mille forme, finalmente è divenuto fuoco: tanta smania aveva di far parlare di sè. Ed ora eccotelo carbonizzato il poveretto, come Empedocle: se non che Empedocle tentò di non farsi vedere quando si gettò nel cratere del fuoco; e costui ha bravamente aspettata la più numerosa adunanza dei Greci per avere tanti testimoni che lo vedessero gettarsi in una gran pira ardente, e l' udissero recitare certe sue pappolate ai Greci per alquanti giorni prima di quella sua pazzia. Già parmi di vederti ridere di quel vecchio imbarbogito, e già ti odo gridare, come tu suoli gridare. Oh stoltezza! oh vana ostentazione! ed altri oh! che sogliamo dire in questi casi. Tu li dici da lontano e in sicuro; ma io vicino al fuoco li diceva, e in mezzo una gran moltitudine di ascoltatori, dei quali parecchi mi sguardavano biechi, ammirando la mattia di quel vecchio. Ce ne erano ancora che ne ridevano, ma io per poco non fui sbranato dai Cinici, come Atteone dai cani, o Penteo suo cugino dalle Menadi. Ti voglio narrar questo dramma: tu conosci il poeta, e sai che nella sua vita ei ne rappresentò tanti, quanti non ne scrissero Sofocle ed Eschilo.

Come io venni in Elide ed entrai nel ginnasio, udii un cinico che con un' aspra vociaccia sparpagliava le più sciocche e rifritte cose intorno alla virtù, e lacerava tutto il mondo, e dopo molte grida uscì a parlare di Proteo. Tenterò, come posso, di riferirti ciò che ei diceva: tu ti ricorderai certamente che

spesso hai udito di tali gridatori. « Chi ardisce, diceva, di
» chiamar Proteo un vanitoso? o terra, o sole, o fiumi, o
» mare, o Ercole signor nostro! Proteo, che fu prigione in Si-
» ria, che lasciò alla patria cinquemila talenti, che fu scac-
» ciato da Roma, che è più chiaro del sole, e che potrebbe
» stare al paragone anche con Giove Olimpio? Perchè s'è de-
» liberato di uscir di vita per mezzo del fuoco, però alcuni
» lo biasimano di vanagloria? Ed Ercole non ne uscì per
» fuoco? ed Esculapio e Bacco per fulmine? Ed Empedocle
» non morì nel vulcano? » Mentre Teagene (così chiamavasi
quel gracchiatore) diceva queste cose, io dimandai ad uno che
m'era vicino: Che storie son queste di fuoco, di Ercole, di
Empedocle, e che han che fare con Proteo? E quei risposemi:
Fra breve Proteo si brucerà in Olimpia. Oh, e perchè? dis-
s'io. E mentre quei provava di rispondermi, il Cinico mug-
ghiava, e non c'era verso ch'io potessi udire altro che lui;
onde m'acconciai ad udire quelle gran parole che ei versava
a bigonce, e le sperticate lodi che dava a Proteo: nè Diogene
nè il suo maestro Antistene potevano paragonarsi a lui, e nep-
pur Socrate; ma ei sfidava a stargli a fronte Giove stesso. Poi
gli parve di farli eguali tutti e due, e terminò il discorso così:
« Il mondo ha veduto due maraviglie, Giove Olimpio e Pro-
» teo: quello fu un miracolo dell'arte di Fidia, questo della
» natura. Ma ora dagli uomini anderà tra gli Dei questo or-
» namento del mondo, sollevandosi sul fuoco, e lascerà noi
» orfani e dolenti. »

Così parlando sudava tutto, e piangeva goffamente, e si
strappava i capelli, badando di non tirarli troppo forte; infine
alcuni Cinici gli si fecero dappresso, e consolandolo, così sin-
ghiozzante lo menarono via. Dopo costui subito montò a par-
lare un altro, che senza dar tempo alla moltitudine di sper-
dersi, e mentre il ferro era ancor caldo, si mise a ribatterlo
in altro modo. E cominciò con una grandissima risata, che
parve gli uscisse proprio del cuore: poi prese a dire così:

Poichè quel birbon di Teagene ha finito col pianto di Era-
clito, io comincerò col riso di Democrito. E scoppiò in una
risata più grande, che fece ridere anche parecchi di noi. Poi
ricomponendosi disse: E che altro si può fare udendo sì ridi-

coli discorsi, e vedendo uomini vecchi per un po' di meschina glorietta venir quasi a far capitomboli innanzi a voi? Ma per conoscere chi è questa gioia che vuole arrostirsi, udite me, o ascoltatori, chè io so tutta la storia della sua vita, dettami da suoi paesani, e da alcuni che l' han conosciuto da vicino. Questo miracolo di natura, questo capolavoro di Policleto, quando cominciò ad esser uomo, fu colto in adulterio in Armenia, e tentando di scappare per un tetto, fu preso, bastonato ben bene, ficcatogli un ravanello in culo, e mandato via. Dipoi sforzò un bel giovanetto, e con tremila dramme ne acchetò i genitori, che eran povera gente: e così non fu menato innanzi al governatore dell' Asia. Queste ed altre inezie passiamole pure; chè la creta era ancora informe, il capolavoro non ancora perfetto. Ma ciò che fece a suo padre, si deve dire: benchè tutti voi sapete ed avete udito come egli strangolò quel povero vecchio, non volendo farlo andare oltre i sessant' anni. Divulgato il fatto, ei si condannò da sè stesso all' esilio, ed andò vagando qua e là tramutandosi. Ed allora egli apprese la mirabile sapienza dei Cristiani, avendo in Palestina stretta amicizia con loro sacerdoti e dottori. Ma che? In breve costoro parvero fanciulli a petto a lui: egli profeta, egli pontefice, egli capo delle loro adunanze, egli solo era il tutto; interpetrava e spiegava i libri, ne scriveva anche molti, e quelli lo stimavano come un Dio, lo tenevano loro legislatore, lo intitolavano loro signore: perocchè essi adorano ancora quel grand' uomo crocifisso in Palestina, che introdusse questa novella religione nel mondo. [1]

[1] Qui dai critici si crede che sia lacuna, e che sia confuso Peregrino e Gesù Cristo. A me non pare, e vorrei non ingannarmi. Dopo che si dice che i cristiani *stimavano Peregrino come un Dio, lo tenevano loro legislatore, lo intitolavano loro signore*; si soggiunge τὸν μέγαν γοῦν ἐκεῖνον ἔτι σέβουσιν ἄνθρωπον, τὸν ἐν τῇ Παλαιστίνῃ ἀνασκολοπισθέντα. Cioè a dire: i cristiani avevano Peregrino in gran concetto, e non è maraviglia, perchè adorano anche un altro uomo. La particella γουν da me spiegata *perocchè* riempisce la voluta lacuna, e distingue Peregrino da Gesù Cristo: essa vale il *perocchè*; e si spiega non solo *profecto*, ma anche *enim* ed *imo vero*, come dicono tutti i Lessici, e come si vede negli esempi recati nei trattati su le particelle greche. Intendendo io così questo passo, ho dovuto correggere la interpunzione del testo che ho per mano: e di tre piccioli periodi farne uno solo.

In quel tempo Proteo fu preso come cristiano e gettato in carcere: la qual cosa gli acquistò grande autorità dipoi, e fama di santità, di che egli molto si compiaceva. Come ei fu in prigione, i Cristiani stimando che la sua fosse una comune loro disgrazia, tentarono ogni via per trarnelo, e non potendo riuscirvi, gli prestavano ogni specie di servigi con somma cura. Da che spuntava il dì era a vedere innanzi al carcere vecchie, vedove, orfanelli: i loro capi, avendo corrotti i custodi, entravano e passavan la notte con lui: gli erano portate ogni maniera di vivande: si facevano sacre preghiere per lui; e l'ottimo Peregrino (che così era chiamato ancora) era tenuto da essi per un novello Socrate. Ed anche da alcune città dell'Asia vennero messi a nome delle comunità de' Cristiani, per confortarlo, sovvenirlo, difenderlo. Non si può dire quanta sollecitudine mostrano tutti quanti in simiglianti casi, e come non risparmiano alcuna cosa. Onde Peregrino, sotto pretesto del carcere, ebbe da loro molte ricchezze, e si fece non piccola provvisione per l'avvenire. Dappoichè credono questi sciagurati che essi saranno immortali, e viveranno nell'eternità; e però sprezzano la morte, e volentieri le vanno incontro. E poi il loro primo legislatore li persuase che sono tutti fratelli tra loro: e come si sono convertiti, rinnegano gli Dei de' Greci, adorano quel sapiente crocifisso, e vivono secondo le sue leggi. Per la qual cosa disprezzano tutti i beni egualmente, e li credono comuni, e non se ne curano quando li hanno. Onde se tra loro sorgesse un accorto impostore che sapesse ben maneggiarli, tosto diventeria ricco, canzonando questa gente credula e sciocca.

Ma Peregrino fu liberato dal Proconsolo che allora governava la Siria, uomo che assai si dilettava di filosofia, il quale conoscendo quanto costui era pazzo, e che avria sostenuto anche la morte per lasciar fama di sè, lo mandò via non credendolo degno neppure di pena. Tornato in patria, trova grandi sdegni ancora accesi per la morte del padre, e molti pronti ad accusarlo. Durante la sua lontananza la maggior parte dei beni gli erano stati sperperati, e rimanevano solo i campi, che potevano valere un quindici talenti; perchè tutto l'asse rimasto dal padre poteva essere d'un trenta talenti, e non cinquemila,

come ha detto quella bestia di Teagene: chè cinquemila non ci varria tutta la città di Pario con cinque altre attorno, con tutti gli uomini, i bestiami e le suppellettili. Già usciva l'accusa, già sorgeva chi lo chiamava in giudizio; il popolo fremeva, e molti che avevano conosciuto quel vecchio dabbene, come lo chiamavano, lo deploravano morto così scelleramente. Ora udite che tiro fece quel furbo di Peregrino, e come si cavò netto di questo pericolo. Presentasi nell' adunanza dei Pariani con lunga chioma, con indosso un mantello sbrandellato, una bisaccia su la spalla, un bastone in mano, e così comparendo camuffato in modo da teatro, dice che tutte le sostanze rimastegli dalla buona memoria di suo padre, egli le lasciava al popolo. Come udì questo il popolo, che erano tutti povera gente ed usati ad aspettar con bocca aperta i donativi, tosto gridarono che egli era il vero filosofo, il vero amatore della patria, il vero seguace di Diogene e di Crate: ed ai suoi nemici scese la lingua in gola, e se qualcuno si fosse ardito di ricordare la morte del vecchio, saria stato lì per lì lapidato. Tornò dunque ad andare vagando alla ventura, avendo ogni aiuto dai Cristiani che lo servivano, e non lo facevano mancare di niente. Per alcun tempo così visse; ma dipoi avendo trasgredito qualche loro precetto (pensomi si facesse veder mangiare qualche cibo vietato), trovandosi piantato da essi, e sprovveduto, mutò il primo proposito, e pensò di ridomandare le sue sostanze alla patria; ne scrisse dimanda all' imperatore, sperando gli fossero rendute. I cittadini mandarono loro ambasciatori per questa faccenda: egli non ne cavò frutto, e fu deciso che la donazione era valida perchè era stata spontanea.

Dopo di questo fece un altro viaggio, ed andò in Egitto da Agatobalo, per addottorarsi in quella mirabile dottrina di portar la zucca mezzo rasa e la faccia lorda di mota, di farsi le seghe innanzi al popolo e dire che l' è una delle cose dette *indifferenti*, di battersi e farsi battere le natiche con una ferula, e di fare altre pazzie per destare ammirazione. Di là partissi benissimo instrutto in queste cose, e navigò per l'Italia; dove, come scese di nave, si sbracciò a dir male di tutti, massime dell'imperatore, che ei sapeva essere un uomo bonario ed umano; e però la sicurezza gli cresceva l'ardire. Il

principe ragionevolmente si curava poco di queste maldicenze, e non voleva punire per parole uno vestito da filosofo, e che poi faceva l'arte di sparlare di tutti: egli più ne gonfiava e ringalluzziva, e gli sciocchi lo ammiravano. Infine il Prefetto di Roma, che era uomo di senno, per le troppe trasmodanze lo cacciò via, dicendo, che la città non aveva bisogno di cotal filosofo. Ma questo appunto gli accrebbe la fama; e tutti ragionavano del filosofo scacciato per aver parlato troppo franco ed ardito: paragonavanlo a Musonio, a Dione, ad Epitteto, e ad altri che si trovarono in caso simile.

Tornato così in Grecia, ora ingiuriava gli Elei, ora persuadeva i Greci a levar l'armi contro i Romani, ed ora lacerava un uomo ragguardevole per sapere e per dignità,[1] perchè, costui tra gli altri beneficii fatti alla Grecia, aveva condotta l'acqua in Olimpia, e ristorata la gran gente che quivi s'adunava e moriva di sete: ed ei diceva che costui infemminiva i Greci; che gli spettatori de' giuochi olimpici debbono sopportare la sete, e crepare ancora delle malattie violente che per l'aridità della contrada vi sono frequentissime: e diceva questo mentr'ei si abbeverava di quell'acqua. Tutti gli corsero addosso, e stavano per accopparlo; ma il prode uomo si rifuggì all'altare di Giove, e vi trovò uno scampo. Nell'olimpiade seguente venne ad isciorinare innanzi ai Greci una sua diceria sciocca, che era stato quattro anni a comporla, nella quale lodava colui che aveva condotta l'acqua, e scusava sè stesso di quella fuga. Intanto venuto in dispregio di tutti, che se ne erano stucchi nè più lo riguardavano come prima, non potendo inventar nulla di nuovo per far colpo e maraviglia, ed agitato da quell'antica smania di far parlare di sè, forma finalmente questo pazzo disegno di gettarsi in una pira ardente, e sparge voce tra i Greci che nella prossima olimpiade egli si brucerebbe vivo. Ed ora dicono che voglia effettuarla quella bravata, che già cavi una fossa, e la riempia di legna, e voglia mostrare come si muore da forte. Saria fortezza, pare a me, aspettare la morte, e non fuggire della vita. Ma se davvero ci vuol levare l'incomodo, non bisogna il fuoco, nè que-

[1] Questi è Erode Attico.

sto apparato da tragedia, ma un' altra maniera di morte, che ce ne ha più di mille. E se gli piace più il fuoco per imitare Ercole, perchè non se ne va tacitamente sovra una montagna boscosa, ed ivi non si brucia egli solo, o accompagnato da questo Teagene, che gli potria far da Filottete? Ma no, vuol farsi vedere in Olimpia, innanzi tanti spettatori, e quasi sovra un teatro. Pure sta bene che egli muoia del supplizio dei parricidi e degli empi; se non che pare che sia un po' tardi, e che già l' avrian dovuto chiudere nel toro di Falaride, non lasciarlo affogar nella fiamma e morire in un attimo: perocchè questa morte nel fuoco mi dicono che sia prestissima, chè basta pure aprire la bocca, e subito si muore. Egli s' ha messo in mente che sarà uno spettacolo nuovo un uomo che si brucia in un luogo sacro, dove non è lecito di neppur seppellire quelli che ivi muoiono. Voi sapete, pensomi, come una volta uno volendo una gran nominata, e non trovando altro modo di acquistarla, bruciò il tempio di Diana in Efeso. Lo stesso pensiero è caduto in mente a costui, la stessa smania d' illustrarsi lo strugge.

Eppur egli dice che fa questo per bene degli uomini, per insegnar loro a disprezzare la morte, e durare ai tormenti. Or io dimanderei un po' non a lui, ma a voi: Vorreste che i malvagi imitassero questa fortezza, non curassero la morte, stessero saldi al fuoco ed ai supplizi? So bene che no. Come dunque Proteo non discerne che se gioverà ai buoni, renderà i malvagi più audaci e temerari? Ma pognamo che verranno a vederlo solamente quelli che potranno averne bene; ditemi voi: vorreste che i vostri figliuoli imitassero costui? Neppure. Ma che vo' io dimandando a voi, se de' suoi discepoli stessi nessuno vorrebbe imitarlo? E questo si potria dire a Teagene: Tu che imiti il maestro in tante cose, perchè nol segui, perchè non l' accompagni ora che vassene ad Ercole, come ei dice, mentre pur potresti in un momento divenir beato, facendo con lui un capitombolo nel fuoco? Portar bisaccia, bastone e mantello non è imitare: chè cotesto ognuno può farlo: il fine, il più importante conviene imitare; comporre una catasta di legne di fico, ma delle più verdi, e soffocarsi nel fumo: perchè il fuoco è cosa non solo di Ercole e di Escula-

pio, ma anche dei sacrileghi e degli omicidi, che son condannati ad esser bruciati. Onde è meglio col fumo, che fa proprio per voi.

E poi se Ercole si spinse a far questo, era agitato da furore, e divorato dal sangue del centauro, come dice la tragedia. Ma costui per qual cagione si getta nel fuoco? Per mostrare fortezza, come i Bramani. A costoro Teagene ha voluto paragonarlo; come se anche tra gl'Indiani non ci fossero uomini stolti e vanitosi. E pure dovria imitarli bene: perchè i Bramani non si slanciano nel fuoco, come narra Onesicrito pilota d'Alessandro che vide Calano bruciarsi, ma poichè è fatta ed accesa la catasta, vi stanno vicino immobili e si fanno arrostire, poi compostamente vi salgono su, e si bruciano senza muoversi affatto. Ma costui che gran cosa fa, se slanciasi e muore ravvolto nelle fiamme? non senza speranza d'esserne ritratto così mezzo abbrustolato, se, come dicono, non fa la catasta grande e in una fossa.

Intanto v'ha chi dice che egli ha mutato pensiero, e che conta certi sogni, pei quali Giove non vuole che si profani un luogo sacro. Oh! non sia in pena per questo. Lo assicuro io che nessuno degli Iddii si sdegnerà se Peregrino muore di mala morte. Nè poi gli sarà facile ritrarsene: che quei cani che gli stanno intorno lo stimolano, e lo spingono al fuoco, gl'infiammano la mente, e non lo farieno indietreggiare per viltà: dei quali se ne afferrasse un paio e con loro si precipitasse nel fuoco, faria l'unica cosa buona in vita sua. Ho udito ancora che egli non vuole più esser chiamato neppure Proteo, ma *Fenice*, perchè la fenice uccello indiano dicono che si bruci quando è divenuto vecchissimo. Anzi va bucinando e spargendo certi vecchi oracoli, che dicono come ei diverrà il genio tutelare della notte; e mostra chiaramente che vorria altari, e spera che gli rizzeranno statue. E per Giove non è difficile che fra tanti sciocchi se ne troveranno alcuni che diranno che son guariti dalla quartana per virtù di lui, e che di notte lo hanno scontrato essi questo genio notturno. Ma questi ribaldi de' suoi discepoli forse vanno già mulinando di rizzargli un tempio e stabilire un oracolo presso la pira, perchè Proteo figliuolo di Giove, di cui egli ha il nome, era indovino. E vi so dire io che vedremo

i suoi sacerdoti rappresentar flagellazioni, bruciamenti, e cotali altre scede; ne celebreranno i misteri di notte, e anderanno in processione con le faci in mano intorno al rogo.

Teagene poco fa diceva, come mi ha riferito un amico, che anche la Sibilla ha predette queste cose. E ne recitava i versi.

> Quando Proteo dei Cinici il più grande
> Vicino al tempio del tonante Giove
> Accenderà gran foco, e nelle fiamme
> Gettandosi, verrà nell' alto Olimpo;
> Voi che mangiate della terra i frutti,
> Fate onoranza a questo grande eroe,
> Che va vagando nella notte, e in trono
> Siede insieme con Ercole e Vulcano.

Questo, dice Teagene, l'ha udito dalla Sibilla. Ed io vi dirò un oracolo di Bacide, che fa meglio al caso. Bacide dice così:

> Quando il famoso Cinico nel foco
> Si getterà per fregola di gloria,
> I botoli e le volpi suoi seguaci
> Debbono fare il tomo appresso al lupo.
> Chi per manco di cuor fugge dal foco
> Sia da tutti gli Achivi lapidato,
> Acciò che più non isparpagli accese
> Parole questo gelido usuriere,
> Che ha la bisaccia piena grave d'oro,
> Ed in Patrasso quindici talenti.

Ora che vi pare di questo oracolo? Chi è più verace indovino la Sibilla, o Bacide? Ora dunque è tempo di vedere dove questi bravi discepoli di Proteo debbano bruciarsi, o come essi dicono inaerarsi.

Al finire di queste parole tutti gli astanti gridarono: Bruciamoli subito, son degni del fuoco. Egli discese ridendo; ma *Giunse a Nestore il grido.* Teagene corse al rumore subito, e rimontato prese a strepitare e scagliar mille ingiurie contro quel dabben uomo che era disceso, e che io non so come si chiamava. Io lo lasciai che gridava a scoppiargli una vena in petto, e me n'andai a vedere gli atleti: perchè mi fu detto che già i giudici erano entrati nel circo. E questo accadde in Elide.

Come giunsi in Olimpia, trovai il portico pieno di genti, chi levava i pezzi di Proteo, chi lo lodava a cielo, e molti tra loro venivano alle mani; finchè comparve Proteo accompagnato da un gran codazzo di persone; e dal luogo dove stanno i banditori fece un gran discorso su la vita che aveva vissuta, su i pericoli che aveva corsi, e su quanto aveva patito per amore della filosofia. Le cose che ei disse furono molte, ma io ne udii poche, perchè la folla era grande. E temendo non mi schiacciassero, come vidi intervenire a molti, mandai un canchero al sofista che prima di morire si recitava l'orazione funebre, e me ne andai. Ma per quanto mi venne udito, egli diceva, che ad una vita d'oro ei voleva mettere una corona d'oro: esser vissuto come Ercole, voler morire come Ercole, e vanire nell'aere. Voglio, diceva, fare un gran bene agli uomini, mostrando loro come si dee sprezzare la morte: tutti gli uomini debbono essere Filotteti per me. Certi sciocchi piangevano e gli gridavano: *Vivi per la Grecia:* ma certi altri che erano più uomini, gli gridavano: *Compi la promessa.* A queste parole il vecchio si smarrì tutto; sperava che tutti gli avrebbero fatto forza, ritrattolo dal fuoco, e fattolo vivere contro sua voglia: ma quel *compi la promessa,* così inaspettato, lo sconturbò, gli fece più pallida quella sua faccia di morto: onde gli venne un tremore, e dovè finire il discorso. Io, tu puoi immaginare come io ridevo; chè non mi pareva degno di pietà un uomo che fu il più vanitoso di quanti mai andarono in frega per amor della gloria. Pure egli era accompagnato da molti, e andava tronfio, e riguardando la moltitudine che lo ammirava, e non sapeva lo sciagurato che quelli che son menati alla croce per mano del boia sono seguiti da folla più grande.

Finirono i giuochi, che riuscirono i più belli di quanti ne ho veduti in Olimpia, e li ho veduti tre volte: e non trovando vetture per il gran numero di persone che erano partite, mio malgrado mi rimasi. Egli, che aveva sempre differito, disse infine che quella notte si brucerebbe: Uno de' miei amici venne a tormi di casa verso mezza notte: io mi levai, e ci avviammo ad Arpina, dov'era la pira. Son quasi venti stadii da Olimpia, prendendo la via dell'ippodromo verso oriente. Tosto giunti, trovammo la catasta già costruita in una fossa

profonda un braccio, e fatta di legne resinose e di sarmenti per bruciare più presto. E quando si levò la luna (anche la luna doveva vedere il bellissimo spettacolo) ecco venir Proteo, nelle sue vesti consuete, accerchiato dal fiore dei Cinici, tra i quali quel bravo gracchiatore di Patrasso portando una face in mano, rappresentava la seconda parte nel dramma: Proteo portava anche una face. Giunti alla catasta, da diverse parti vi posero fuoco, che per le legne resinose ed i sarmenti tosto divampò in gran fiamme. Egli (attento, chè ora viene il bello) depose la bisaccia, il mantello, la clava d'Ercole, e rimase in camicia, che era lordissima. Poi chiese incenso per gettarlo nel fuoco, ed avutolo, ve lo gittò: indi voltosi verso il mezzodì (come se il mezzodì avesse a fare qualche cosa in questo) disse: *O anime di mia madre e di mio padre, accoglietemi benigne.* E così dicendo gettossi nel fuoco, e non fu visto più, che la fiamma lo ravvolse e lo nascose.

Mi pare di vederti ridere, o mio buon Cronio, a questa catastrofe del dramma. Io, quand'egli invocò l'anima della madre, non lo biasimai gran fatto; ma quando chiamò quella di suo padre, ricordandomi ciò che t'ho detto della morte del vecchio, non potevo contenere le risa. I Cinici che stavano intorno alla pira, non piangevano, ma taciti mostravano il loro dolore e guardavano nel fuoco: finchè io sentendomi soffocare, dissi: Andiamocene, o stolti che siamo: non è certo un bello spettacolo vedere un vecchio arrostito, e riempirci di fetore e di fumo. O aspettate che venga un pittore e vi dipinga, come gli amici intorno a Socrate nella prigione? Quelli sdegnaronsi, mi dissero villania, ed alcuni già levavano i bastoni: ma poi ch'io li minacciai di afferrarne un paio e mandarli dietro al maestro nel fuoco, s'acchetarono senz'altro.

Mentre io me ne tornavo, andavo ripensando tra me: Che gran passione è cotesto amor della gloria, dal quale se non possono guardarsi anche gli uomini più stimabili, molto meno potè quest'uomo vissuto disordinatamente, e da pazzo, e degnissimo del fuoco. Scontravo molti che venivano anch'essi a vedere, credendo di trovarlo vivo, perchè il giorno innanzi era corsa voce che egli si saria gettato nella pira dopo di aver salutato il sole nascente, secondo si dice che fanno i Bramani.

Io li facevo tornare, dicendo loro che tutto era finito: ed essi non si curavan d'altro, nè di vedere il luogo, nè di prendersi qualche reliquia del rogo. E qui, o amico mio, io ebbi un gran fare a contare a tutti come era stato il fatto, ed a rispondere a mille dimande. Se vedevo qualcuno che m'aveva un po' di viso d'uomo, gli narrava schietto il fatto, come l'ho narrato a te; ma se mi capitavano dei gonzi e che m'udivano a bocca aperta, io ci mettevo un po' di ciarpa, e dicevo che quando la catasta bruciava, e Proteo vi si gettò, s'intese un gran terremoto con un rombo sotterraneo, ed un avoltoio volando dal mezzo della fiamma verso il cielo aveva profferito con una gran voce umana queste parole: Lascio la terra, e me ne salgo al cielo. E quelli allibbivano, e tutti tremanti facevano atti di adorazione, e mi dimandavano se l'avoltoio era volato a levante o a ponente: ed io rispondeva ciò che mi veniva in capo. Ma mentre io me ne andavo per quella folla, mi fermai presso un vecchio che alla barba ed ai capelli bianchi m'aveva l'aria d'un uomo grave e degno di fede, il quale fra le altre cose che contava di Proteo, diceva come dopo che s'era bruciato, egli se lo aveva veduto proprio innanzi vestito di bianco, e come allora lo aveva lasciato che passeggiava nel portico dei sette echi tutto lieto e con una corona d'oleastro in capo: e a questo aggiungeva di quell'avoltoio, e giurava che con gli occhi suoi l'aveva veduto volare dalla pira. Eppure quell'avoltoio l'avevo fatto volare io per ridere un po' di quegli sciocchi che m'avevan fradicio con tante dimande. Ora da questo pensa tu quante altre cose si dovranno spargere intorno a lui: quante api si aggrupperanno su quel luogo, quante cicale vi si uniranno, quante cornacchie vi voleranno, come su la tomba di Esiodo, e cotali altre fandonie. Ed io credo che gli saranno rizzate anche statue dagli Elei, e dagli altri Greci, ai quali egli ha mandate sue lettere: perocchè si dice che a quasi tutte le principali città egli abbia scritte lettere, come fossero il suo testamento, piene di avvertimenti e di precetti, e di averle affidate ad alcuni suoi amici da lui creati suoi ambasciatori, e chiamati *nunzi dei morti e corrieri dell' inferno.*

Questa fu la fine dello sciagurato Proteo, uomo, a dirne in breve, che non riguardò mai alla verità, ma soltanto per aver

gloria e lode dal volgo, disse e fece sempre ogni cosa, sino a perire nel fuoco per aver quelle lodi, delle quali non doveva godere perchè non più le sentiva. Ma voglio contarti un' altra coserella per farti più ridere, e finirò. Tu già ti ricordi, chè io te lo narrai quando venni di Siria, come io navigando con lui dalla Troade, gli vidi su la nave tra le altre morbidezze un bel giovanetto, di cui voleva farne un cinico, per avere anch' egli il suo Alcibiade; e come una notte in mezzo l' Egeo sopravvenutoci un turbine che levò una gran tempesta, egli spaurito tremava a verga, e piagnolava con le donne questo bravo disprezzatore della morte. Ora poco prima di morire, forse un nove giorni, dopo una grande scorpacciata vomitò tutta la notte, e la mattina fu preso da una febbre gagliardissima. Questo me lo contò il medico Alessandro chiamato per visitarlo; il quale mi disse come ei lo trovò che si voltolava per terra, non sosteneva quell' ardore, e chiedeva con molta passione qualche cosa fredda, ma che ei non gliela diede: e mi contò che gli disse: Se tu hai sì gran voglia della morte, eccola, che viene a batterti la porta: puoi seguirla senza mestieri del fuoco. E quei gli rispose: Ma questa maniera di morte non è gloriosa, perchè troppo comune. Questo mi disse Alessandro. Io stesso poi alquanti giorni prima lo vidi ungersi gli occhi con un collirio per cavarsi alcune lagrime. Oh, non sai tu che Eaco non li riceve i loschi? Questo è come se uno che dev'esser menato alla croce si curasse un patereccio. Che te ne pare? Democrito se avesse mai saputo questo, non avria riso meritamente di costui? E quanto avria dovuto riderne? Tu dunque, o amico mio, ridi anche tu, specialmente quando odi alcuni che ammirano questo pazzo.

LXVIII.

I FUGGITIVI.

Apollo, Giove, la Filosofia, Ercole, Mercurio, alcuni Uomini, un Padrone, Orfeo, i Fuggitivi, un Ospite.

Apollo. È vero ciò che dicono, o padre, che uno si è gettato da sè nel fuoco pubblicamente alla festa di Olimpia, un vecchio che ha destata una maraviglia grande? La Luna me l'ha raccontato, dicendomi che l'ha veduto ella bruciare.

Giove. È verissimo, o Apollo: ed era meglio non fosse avvenuto.

Apollo. Era egli forse un vecchio dabbene, e non meritava di morire nel fuoco?

Giove. Eh, forse. Ma io mi ricordo il fastidio che m'ha dato quel fumo puzzolente che suole uscire dei corpi umani arrostiti. E se non me ne fossi scappato subito in Arabia così come mi trovavo, ti dico che io sarei morto per la sozzura di quel fumo. Eppure fra tanti odori, e tanta copia d'aromi, e tanto incenso, appena il naso voleva dimenticarsi e svezzarsi di quel puzzo: ed anche ora, per poco che me ne ricorda, mi viene la nausea.

Apollo. Per qual fine, o Giove, ei fece questo? o che bene è gettarsi nella pira a diventar carbone?

Giove. Questa dimanda, o figliuolo, prima che a lui avresti dovuto farla ad Empedocle, il quale si gettò nei crateri anch'egli in Sicilia.

Apollo. Una fiera malinconia fu quella: ma costui per qual cagione mai ebbe questa brama?

Giove. Ti dirò le proprie parole che egli disse all'adunanza

per rendere ragione della sua morte. Disse adunque, se ben mi ricorda.... Ma chi è costei che viene frettolosa, tutta turbata e piangente, come se avesse ricevuto un oltraggio? Oh, ella è la Filosofia, e chiama a voci dolorose il mio nome. Perchè piangi, o figliuola? Come! lasci il mondo, e vieni qui? Forse gl' ignoranti un' altra volta ti hanno tramata un' insidia, come allora che uccisero Socrate accusato da Anito; e però fuggi da loro?

La Filosofia. Non è questo, o padre. Anzi quelli, il popolo, mi lodavano, e mi avevano in onore ed ammirazione, e quasi m' adoravano, benchè non capissero molto quel ch'io dicevo. Ma quegli altri (oh come posso chiamarli?), che si spacciano per miei familiari ed amici, e pigliano il nome mio, quelli mi hanno assai maltrattata.

Giove. I filosofi ti hanno fatto qualche oltraggio?

La Filosofia. No, o padre: anzi sono offesi con me anche essi.

Giove. E chi dunque ti ha offesa, se tu non incolpi nè gl' ignoranti, nè i filosofi?

La Filosofia. Ci ha alcuni, o Giove, di mezzo tra il volgo ed i filosofi, all' abito, all' aspetto, all' andare simili a noi, e così composti; però si tengono della mia schiera, s' arrogano il nome nostro, dicendosi miei discepoli, compagni e seguaci, mentre la vita loro sozzissima è piena d' ignoranza, di prosunzione, d' impudicizie, e sono scorno grande per noi. Da costoro offesa, o padre mio, me ne sono fuggita.

Giove. Grave è questo, o figliuola: ma che specie d'offesa t' hanno fatta?

La Filosofia. Vedi, o padre, se è piccola. Tu vedendo il mondo pieno d' ingiustizie e d' iniquità, perchè era in mano all' ignoranza ed alla violenza, e sconvolto da loro, avesti pietà del genere umano sviato per il suo poco conoscere, e vi mandasti me, raccomandandomi di badare che cessassero di oltraggiarsi fra loro, e soperchiarsi, e vivere come bestie, ma sollevando lo sguardo alla verità vivessero più tranquilli. E mi dicevi quando mi mandasti: Tu vedi, figliuola mia, che fanno gli uomini, e dove li ha condotti l' ignoranza. Io, perchè ho pietà di loro, e credo te sola capace di rimediare

a questi disordini, scelgo te fra tutti noi, e ti mando per risanarli.

Giove. Mi ricorda che allora ti dissi molte cose cosiffatte. Tu dimmi che avvenne dipoi, come t' accolsero prima quando scendesti, e che ti hanno fatto adesso.

La Filosofia. Non mi lanciai, o padre, di botto su i Greci; ma l' opera che mi pareva fosse più difficile, educare ed ammaestrare i barbari, quella prima volli fare. Lasciati adunque i Greci, che io credevo facili a sottomettere, e subito capaci di ricevere il freno e sottoporsi al giogo, dirizzai il volo prima tra gl' Indiani, la più grande delle nazioni del mondo; e senza molta pena li persuasi a discendere dai loro elefanti, e conversare con me; sicchè tutta la gente dei Bramani, che sono confinanti ai Necrei ed agli Ossidrachi, tutti seguono la mia insegna e vivono secondo i nostri precetti, e sono onorati da tutti i vicini. Essi anche muoiono di una morte di nuova specie.

Giove. Parli dei ginnosofisti. Infatti io odo a dire molte cose di loro, che montano sovra una gran catasta, e si lasciano bruciare senza mutare aspetto nè positura. Ma questo non è gran che: pocanzi ho veduto in Olimpia un fatto simile, e tu ci dovevi essere quando si bruciava quel vecchio.

La Filosofia. Neppur mi avvicinai, o padre mio, ad Olimpia, per paura di quei tristi che ti ho detto, e che vidi andarvi in folla per dire ingiurie alla gente quivi adunata, ed empiere di schiamazzi e di latrati l' Opistodomo: e però non vidi colui come morì. Dopo i Bramani adunque ratto in Etiopia, quindi discesi in Egitto, e avendo conversato con quei sacerdoti e profeti, e ammaestratili nelle cose divine, volsi per Babilonia: dove iniziati ne' miei misteri i Caldei ed i Magi, seguitai per la Scizia, e quindi discesi in Tracia: colà Eumolpo ed Orfeo conversarono con me; ed io li spedii innanzi di me fra i Greci; l' uno, che fu Eumolpo, per iniziarli nelle cose sacre, che tutte le aveva da me imparate, e l' altro per muovere col canto e con la musica quegli animi, e tosto io andai appresso a loro. E primamente come io giunsi non mi fecero grandi accoglienze i Greci, nè mi ributtarono: ma a poco a poco io coi miei ragionamenti mi tirai fra tutti quanti

sette compagni e discepoli, ed uno di Samo, uno di Efeso, uno d'Abdera[1] affatto pochi. Dopo di questi intorno mi pullulò, non so come, una turba di sofisti, che non mi amava davvero, nè del tutto mi abborriva, ma come la razza degl'Ippocentauri era un composto, un misto d'impostura e di filosofia, non interamente accecati dall'ignoranza, e non capaci di tenere gli occhi fissi in me, ma come i loschi per la debolezza della vista vedevano talvolta un'indistinta e scura mia immagine od ombra, si credevano di conoscere benissimo ogni cosa. Quindi tra essi venne in voga quella sapienza inutile e soverchia, e, come essi la tenevano, invincibile, quelle accorte, dubbie e strane risposte, e quelle intricate e ravviluppate dimande. Attraversati e biasimati dai miei amici, si sdegnarono, congiurarono contro di loro, li condussero innanzi ai tribunali, e li spinsero sino a bere la cicuta. Dovevo forse fin d'allora fuggirmene subito, e non istarmi più con essi; ma prima Antistene e Diogene, e poi Crate e Menippo mi persuasero a rimanervi un altro poco. Non doveva farlo: chè dipoi non avrei inghiottiti tanti bocconi amari.

Giove. Non mi dici ancora, o Filosofia, quali offese hai avute, ma ti sdegni solamente.

La Filosofia. Odi, o Giove, quali sono. Una razza di ribaldi, per lo più di servi e di mercenarii, non usati con me da fanciulli per altre loro occupazioni; perchè o servivano, lavoravano a mercede, o esercitavano altre arti che questi tali sogliono, come quella del ciabattino, o del fabbro, o di purgare, o di scardassare le lane per renderle più maneggevoli alle donne e più facili a filare e stenderle sottili, quando tirano la trama sul filatoio, o filano il liccio: applicati adunque a queste cose fin da fanciulli, neppure il nome mio conoscevano. Ma poi che si fecero uomini, e videro il rispetto che tutto il mondo ha per gli amici miei, e come la gente li sopporta parlare con franchezza, e si piace di essere regolata da loro, e ai loro consigli obbedisce, e se è sgridata si sommette, pensarono che questo era un comandare veramente da re. Imparare quanto conviene per avere tanta autorità, era cosa

[1] Pitagora, Eraclito, Democrito, oltre dei sette savi.

per loro troppo lunga, anzi impossibile: le arti scarse, e con fatica ed a pena potevano dare il necessario: ad alcuni ancora la servitù pareva grave, e, com' è veramente, insopportabile. Pensando adunque e ripensando si risolvettero a gittar l' ultima áncora, chiamata sacra dai marinai; ed afferratala su la bella poltroneria,[1] aitandosi di più con l'audacia, l' ignoranza e l' impudenza, che hanno a bizeffe, e avendosi studiate certe nuove ingiurie per averle sempre pronte in su la bocca, con queste sole provvisioni (e vedi provvisioni per la filosofia!) pigliano abito ed aspetto grave, e simile al mio, appunto come Esopo dice aver fatto l' asino di Cuma, il quale copertosi della pelle d' un leone, e bravamente ragghiando si credette divenuto anch' egli leone: e ci furono certi gonzi che gli credettero. Ella é cosa molto facile, come sai, ed agevole imitare noi altri, esternamente dico; e non ci vuol molto a mettersi un mantello indosso, appendersi una bisaccia su la spalla, tenere una mazza in mano, e gridare, anzi ragghiare e latrare, e ingiuriare tutti. Il rispetto che si porta all' abito dà a loro la sicurezza di non patir nulla per questo: e la libertà è bella ed assicurata, a dispetto del padrone, che se vorrà ripigliarli, sarà picchiato col bastone: il vitto non più scarso, nè come per lo innanzi una focaccia magra; il companatico non più salume o aglio, ma tocchi di carni d' ogni specie; vino squisitissimo, e danari quanti ne vogliono. Perocchè vanno riscotendo un tributo, o come essi dicono, tondono le pecore; e molti danno o per rispetto all' abito, o per non udirsi dir male. E forse essi hanno capito ancora un' altra cosa, che essi sono confusi in un fascio coi veri filosofi; e che nessuno può giudicare e discernere quel di dentro, se quel di fuori é simile. Non ammettono discussione affatto, se taluno dimanda così pulitamente e breve; ma subito gridano, e ricorrono alle villanie, che é il loro forte, e mettono mano al bastone. Se cerchi i fatti, trovi parole assai: se li vuoi giudicar dalle parole, ti dicono di guardare la loro vita. Sicchè tutta la città è piena di cotali furfanti, specialmente di quelli che si dicono seguaci di Diogene, di Antistene e di Crate, sotto l' in-

[1] Forse sarebbe meglio leggere απονὶαν, che απόνοιαν.

segna del cane; i quali non ritraggono le buone qualità del cane, la vigilanza, la guardia della casa, la fedeltà al padrone, la memoria, ma si affaticano d'imitare il latrato, la ghiottornia, la rapacità, la lascivia continua, e l'adulazione, e il brandir la coda quand' uno dà, e lo star presso alle mense. Or vedrai tosto che avverrà. Che tutti gli altri lasceranno le botteghe e abbandoneranno le arti quando vedranno che essi faticano e si stancano da mattina a sera curvi sul lavoro ed appena ne cavano per campare; e costoro oziosi ed impostori sguazzano fra tutti i beni, chiedono come fosse roba loro, ricevono prontamente, si sdegnano se non hanno, e neppure ringraziano quando hanno. Questo pare ad essi un pezzo di vita del secol d'oro, e che veramente il mele piove in bocca dal cielo. E pure saria minor male, se questa razza non facesse a noi nessun'altra ingiuria. Questi figuri sì gravi e severi di fuori e in pubblico, se trovano leggiadro garzone o bella donna, e ne sperano, oh, non si può dire le cose che fanno. Alcuni ancora dopo di aver disonorate le mogli dei loro ospiti, le menano via, come il giovanetto troiano, ma ve', per renderle filosofesse; e poi le accumunano fra tutti i compagni, credendo di mettere in pratica una dottrina di Platone, senza intendere in qual senso quel divino uomo voleva comuni le donne. Le sporchezze poi che fanno nei conviti, e le ubbriacature che vi pigliano ci vorria troppo a dire. E mentre fanno queste cose, che ti credi? condannano l'ubbriachezza, l'adulterio, la lascivia, l'avarizia! Non ci é cosa tanto contraria a cosa, quanto le parole loro ai fatti. Così dicono di abborrire l'adulazione, e in fatto di adulazione passano a piè pari Gnatone e Strutia: raccomandano agli altri di dire la verità, ed essi non potrebbero muovere la lingua senza dire una bugia: il piacere è nemico a tutti in parole, ed Epicuro è il grande avversario, ma nel fatto non cercano altro che il piacere. Stizzosi, pettegoli, collerici più dei fanciulli, fanno veramente ridere a vederli per una cagionuzza andare in bestia, diventar lividi in volto, guardar fieramente intorno, con la bocca piena di spuma anzi di veleno. E fatti in là, quando n'esce quella feccia di parole: *Nè oro nè argento, per Ercole, io mi curo di avere: un obolo mi basta, per comperar lupini: una fontana o una fiumana mi*

darà bere. E dopo un poco chiedono non oboli, nè poche dramme, ma ricchezze intere. Qual mercante arricchisce tanto col suo traffico, quanto costoro guadagnano con la filosofia? E dopo che hanno raccolto a sufficienza e sono ingrassati, gettato via il povero mantello, comperano campi talvolta, e vesti fine, e garzoni chiomati, e fabbricati interi, mandando un canchero alla bisaccia di Crate, al mantello d'Antistene, e alla botte di Diogene. Il volgo che vede questo, già sputa la filosofia, crede che tutti sieno d'una risma, e accusano me che do sì belli precetti. Onde da molto tempo mi è stato impossibile tirare a me qualcheduno, e mi avviene come a Penelope, che quanto io tesso, tutto in un momento è disfatto: e l'Ignoranza e l'Ingiustizia se ne ridono, vedendo che fo un'opera che non si compie mai, ed una fatica inutile.

Giove. Quali oltraggi, o Dei, ha sofferto la Filosofia da quei maladetti ribaldi! Bisogna ora pensare al da fare, e come punirli. Il fulmine in un colpo li spaccia, e la morte saria breve.

Apollo. Propongo io un espediente, o padre: chè anch'io abborrisco quest'impostori, villani, e nemici delle muse. Ei non sono degni del fulmine e della tua mano. Concedi, se ti pare, l'arbitrio di punirli a Mercurio, e mandalo giù; egli che s'intende bene di studi, riconoscerà subito i buoni filosofi ed i cattivi; e gli uni loderà, come meritano; e gli altri punirà, come gli parrà più conveniente.

Giove. Dici bene, o Apollo. Ma anche tu, o Ercole, accompàgnati alla Filosofia, e andate subito nel mondo. Fa' conto che compirai la tredicesima fatica, se lo spazzerai di così sozze e sfacciate bestie.

Ercole. Saria meglio, o padre, tornare a spazzar le stalle d'Augia, che mettermi in questo impaccio. Pure andiamo.

La Filosofia. Non vorrei: ma è da ubbidire ai voleri del padre.

Mercurio. Discendiamo, acciocchè almeno pochi ne puniamo per oggi. Ma dove dobbiamo rivolgerci, o Filosofia? chè tu sai dove sono. O pure è certo che sono in Grecia?

La Filosofia. Non vi sono affatto, o pochissimi che filosofeggiano dirittamente, o Mercurio. Quelli non hanno che fare

della povertà attica: dove si cava oro assai ed argento, quivi dobbiamo cercarli.

Mercurio. Dunque dobbiam andar diritto in Tracia.

Ercole. Sì, ed io vi sarò guida della via, chè conosco tutta la Tracia, per esserci stato spesso. Pigliamo per questa via.

Mercurio. Per quale?

Ercole. Vedete, o Mercurio, o Filosofia, quei due monti, i più grandi e i più belli fra tutti i monti? Il maggiore è l'Emo, l'altro dirimpetto, il Rodope: in mezzo si distende una pianura fertilissima, a piè de' due monti, e in essa dolcemente si rilevano tre belle colline, che sono come tre cittadelle della sottoposta città. Ed ecco la città già apparisce.

Mercurio. Per Giove, o Ercole, è grande davvero e bella, e da lungi fa una splendida vista! E qual è quel gran fiume che ne rasenta le mura?

Ercole. È l'Ebro, e la città è opera di Filippo. Noi siam vicini alla terra, e stiamo ancor sulle nuvole: discendiamo col buono augurio.

Mercurio. Scendiamo. Ed ora che fare? come trovar la traccia di quelle belve?

Ercole. Cotesto è ufficio tuo, o Mercurio. Tu sei banditore: fa tosto un bando.

Mercurio. Non ci vuol niente: ma non ne so i nomi. Di' tu, o Filosofia, quali nomi hanno, e i contrassegni ancora.

La Filosofia. Neppure io so bene come si chiamano, perchè non sono stata mai in mezzo a loro; ma dalla voglia che hanno di acquistare non isbaglierai chiamandoli Ctesoni, o Ctesippi, o Ctesiclei, o Euctemoni, o Policteti.[1]

Mercurio. Dici bene. Ma chi sono costoro? e che vanno cercando anche essi? Oh, s' avvicinano, e vogliono dimandarci qualcosa.

Uomini. Potete dirci, o uomini dabbene, e tu, o bella donna, se avete veduto tre furbi insieme, ed una donna tonduta alla spartana, di aspetto e modi maschili?

La Filosofia. Oh, questi cercano roba nostra.

[1] Cioè, Acquistatori, Acquista-cavalli, Acquista-gloria, Buonacquisti, Moltacquisti.

Uomini. Come vostra? Quelli sono tutti servi fuggitivi; e noi seguitiamo specialmente la donna, da essi rubata.

Mercurio. Saprete perchè li cerchiamo anche noi: Facciamo ora il bando per conto vostro e nostro: « Chi ha veduto » uno schiavo Paflagone, dei barbari di Sinope, di un nome » che significa acquisto, faccia pallida, zucca rasa, barba lun- » ga, bisaccia in ispalla, mantello indosso, stizzoso, zotico, » voce rauca, ingiuriatore, lo indichi, e avrà il premio che » egli dirà. »

Il Padrone.[1] Non conosco questo bandito: quegli che era presso di me si chiamava Scarafaggio,[2] e aveva i capelli, e si svelleva la barba, e conosceva l'arte mia; chè egli stava nella tintoria, e tondeva i bioccoli che caccia il panno.

La Filosofia. Egli è desso, il tuo servo: ed ora pare un filosofo, così ben si è ritinto!

Il Padrone. Oh ardire! Scarafaggio si dice filosofo!

Uomini. E de' nostri non si tiene conto?[3]

Mercurio. Non dubitate, li troveremo tutti: perchè filosofeggia, come si dice, anche ella.

La Filosofia. Ma chi è quest'altro che si avvicina, o Ercole, questo bell'uomo con la cetra in mano?

Ercole. È Orfeo, che navigò meco su la nave Argo. Oh, come egli ci animava col suo piacevole canto, e non ci faceva sentire la fatica del vogare! Salute, o bravo e sapientissimo Orfeo: non ti sei dimenticato di Ercole.

Orfeo. E salute a voi, o Filosofia, Ercole, e Mercurio. Mi dovete dare il premio, perchè io conosco bene colui che cercate.

Mercurio. Dunque, o figliuol di Calliope, additaci dov'è:

[1] Questo *Padrone*, e appresso l'*Ospite*, cui è stata rubata la moglie, sono fra quegli *Uomini* che hanno parlato innanzi e che formano quasi un coro.

[2] Ingiuria è questo nome, che ricorda le pallottole di quell'animaletto.

[3] Questo luogo è oscuro nel testo. Per la distinzione dei personaggi ho seguita quella che fa l'edizione di Basilea. Forse invece degli *uomini* dovrebbe parlare l'*Ospite: E di me non si tiene conto? di me che ho perduto la donna?* E allora quadrerebbe meglio la risposta di Mercurio.

di danaro, cred' io, non hai bisogno, perchè sei sapiente.

Orfeo. Ben dici: ma io vi additerò la casa dove abita, lui no, per non udirmi ingiuriare, chè egli è il più sporco tristo del mondo, e non sa fare altro che questo.

Mercurio. Sol che l' additi.

Orfeo. Questa più vicina. Me ne vo subito per non vederlo.

Mercurio. Zitto. Non è questa una voce di donna, che canta versi di Omero?

La Filosofia. Si, è, per Giove. Ascoltiamo che dice.

La Fuggitiva. Aborro come il limitar di Dite
Chi ama l' oro in suo cuore, ed altro dice.

Mercurio. Dunque dovresti aborrir Scarafaggio, il quale
L' ospite offese, che l' avea raccolto.

L' Ospite. Questo motto tocca a me, chè egli mi rapì la donna, ed io l' avevo ospitato.

Il Fuggitivo. Briaco, occhio di cane, e cuor di cervo,
Sempre nullo in battaglia ed in consiglio,
Tersite linguacciuto, brutto corvo,
Questo sconviene, e invan coi re contendi.[1]

Il Padrone. Come calzano a quel birbante questi versi!

Il Fuggitivo. Innanzi cagna, leonessa dietro,
In mezzo capra, fetida, spirante
Di tre cani salvatichi la foia.

L' Ospite. Ohimè, povera donna fra tanti cani, come ti hanno concia! E dicono che ella è gravida di loro.

Mercurio. E sta lieto, che ella ti partorirà un Cerbero o un Gerione, acciocchè Ercole qui abbia un' altra fatica. Ma escono fuori, onde non bisogna picchiar la porta.

Il Padrone. T' ho preso, o Scarafaggio. Ora taci eh? Via, vediamo che hai nella bisaccia: forse lupini, o un tozzo di pane.

Mercurio. No, per Giove: ma una cintura d' oro.

Ercole. Non maravigliarti. Poco fa egli diceva di esser Cinico (cane) in Grecia: qui è tutto Crisippeo (cerca-oro):

[1] Pare che il fuggitivo reciti questi versi per esercitarsi nel dire ingiurie.

onde tra breve lo vedrai Cleante (guaiolante), perchè sarà impiccato per la barba il sozzo malvagio che egli è.[1]

2° *Padrone.* E tu, o birbante, non sei tu Orcioletto il mio servo fuggitivo? Sei desso, sì. Oh, mi fai ridere. E che cosa non potrà essere al mondo, se Orcioletto è filosofo?

Mercurio. E questo terzo non ha padrone tra voi?

3° *Padrone.* Sono io il padrone, e volentieri lo lascio perdere.

Mercurio. E perchè?

3° *Padrone.* Perchè è di quelli che han quella magagna. E noi lo chiamavamo il *Muschiatino.*

Mercurio. O Ercole scacciamali, odi? E poi bisaccia e bastone.... E tu ripigliati la donna tua.

L' Ospite. Non mai, non ripiglierò una donna che ha in corpo un libro antico.

Mercurio. Come un libro?

L' Ospite. Caro mio, il *Tricipite* è un libro.

Mercurio. Non hai detta una stranezza, perchè anche il *Triphallo* è una commedia.[2]

Ercole. Ora tocca a te, o Mercurio, dar la sentenza.

Mercurio. Ecco la sentenza mia. Costei acciocchè non partorisca un mostro, una bestia di molti capi, torni al marito in Grecia. Questi due ragazzacci fuggitivi, riconsegnati ai padroni, tornino a fare l' arte che facevano, Orcioletto a lavare la biancheria sporca; e Muschiatino, flagellato prima con stipiti di malva, a rimendare i panni sdruciti: costui poi sia dato in mano ai dipelatori, acciocchè si senta morire quando lo pelano, poi sia impegolato di pece femmina;[3] quindi menato sul monte Emo, ivi rimanga coi piedi legati.

[1] Questo è un giuoco di parole ed una caricatura che non si può tradurre. Io credo che si debba leggere Κλαιανθην, invece di Κλεανθην, e forse anche χρυσεπιῶν, invece di χρυσιππειον. Parrebbe che Ercole volesse dire: Era Cinico, ed ora è diventato Stoico, come Crisippo e Cleante: ma egli vuole scherzare con questi nomi, e variandoli un po',dice un altra cosa, un motto che punge.

[2] Il *Tricipite* Τριχάρανος, è Cerbero; ed è il titolo d' una delle commedie di Teopompo andate perdute. *Il Triphallo* è anche il titolo di una delle commedie d' Aristofane, della quale parlano Ateneo, Polluce ed altri; e vuol dire ancora *tre membri virili.*

[3] Forse pece cattiva, e puzzolente Gli adulteri colti in sul fatto ave-

Il Fuggitivo. Ohi misero me, oh me disfatto!

Il Padrone. Quest' esclamazione perchè non l' inserisci nei tuoi tragici dialoghi? Ma vieni ora dai dipelatori; spógliati prima la pelle del leone, e cosi sarai conosciuto per quell' asino che sei.

vano per pena un ravanello ficcato nel sedere (Vedi la morte di Peregrino ed Aristofane nelle Nuvole), e poi eran depilati, ed aspersi di cenere, secondo dice lo Scoliaste di Aristofane. Qui invece di cenere Mercurio ordina di usarsi la pece.

LXIX.

I SATURNALI.

Saturno ed un suo Sacerdote.

Il Sacerdote. O Saturno, che oggi sembri essere tu signore, ed a te si fa sacrifizi e preghiere da noi, nella tua festa che cosa io potrei dimandare ed avere da te?

Saturno. Devi tu pensare ciò che più desideri, e dirmelo; se pure non credi che io abbia signoria e profezia, e sappia ciò che meglio ti piace. Chiedimi, e se posso, non dirotti no.

Il Sacerdote. Ci ho pensato tanto! Ti dirò le cose che tutti desiderano, e a te è facile il darle, ricchezze ed oro assai, comandare a molti uomini, posseder molti servi, vestimenta ricamate e fine, argento, avorio, ed altre cose preziose. Deh, dammene qualcuna di queste, o possente Saturno, affinchè anch'io goda un po' della tua signoria: io solo non dovrò avere mai briciola di bene per tutta la vita?

Saturno. Vedi? m'hai dimandato ciò che non è in poter mio: chè non le distribuisco io queste cose: però non ti crucciare se non le avrai: chiedile a Giove quand'ei ritornerà signore tra poco. I' prendo la signoria con certi patti, io; non più che per sette giorni, dopo i quali subito ritorno privato e come uno del popolo. E in questi sette giorni io non debbo impacciarmi di faccende gravi o pubbliche; ma solamente bere, imbriacare, gridare, scherzare, giucare a dadi, fare al tocco, fare sguazzare i servi, canterellare ad aria, applaudire pencolando, essere talvolta tuffato col capo giù nell'acqua fredda, aver la faccia inzavardata di fuliggine, questo mi è permesso di fare: quelle cose grandi, come le ricchezze e l'oro, le dà Giove a chi gli piace.

Il Sacerdote. Ma egli, o Saturno mio, non è nè facile nè

alla mano. Io mi sono stanco a pregarlo, e sprecar tanto fiato. ei fa sempre il sordo, e squassando l'egida, brandendo la folgore, e volgendo una guardatura in torto spaurisce chi vorria chiederli. E se talvolta si piega a qualcuno e l'arricchisce, lo fa senza giudizio, e proprio per istrazio: chè spesso lascia secchi gli uomini dabbene e sennati, e piove ricchezze su i ribaldi, gli stolti, i bagascioni, la gente da forca, ed altra canaglia. Ma le cose che puoi dare tu, vorrei saper quali sono.

Saturno. Eh, non sono piccole nè spregevoli le cose che posso fare io nel mio regno. Ti pare piccola cosa vincer sempre ai dadi, e nel trarli far sempre asso gli altri, e sei tu? Così si sono straricchiti molti, ai quali il dado andava sempre a favore: ed altri per contrario sono usciti nudi di questo pelago, avendo rotta la barca a sì piccolo scoglio che è il dado. E poi il bere a piacer tuo, il passare pel più bravo cantatore in un banchetto, il farsi servire dagli altri e comandare che sieno tuffati nell'acqua in pena della loro goffaggine nel servirti, l'essere gridato vincitore, e coronato d'una salsiccia, non è egli un piacer grande? E di più, divenir re di tutti per aver vinto agli aliossi, non esser trastullo de' capricci altrui, ma poterti scapricciare e comandare a bacchetta: Ehi, di' tu, che tu sei un asino: tu spogliati nudo e balla: tu afferrati in collo una zufolatrice, e fa tre giri intorno la stanza; non sono queste pruove della magnificenza mia? Se ti spiace che questo regno non è nè vero nè durevole, tu sei uno sciocco, perchè non vedi che io, che lo dò, serbo il mio per poco tempo. Queste adunque sono le cose che io posso dare: giucare, vincere, cantare, ed altro che t'ho detto: dimandami liberamente di queste, chè io non ti spaurisco con l'egida e con la folgore.

Il Sacerdote. O il più buono dei Titani, di queste io non ho bisogno, ma almeno chiariscimi d'una cosa che specialmente desideravo di sapere: e se me la dirai, m'avrai ben compensato dei sacrifizi che t'ho fatti, e ti assolverò d'ogni altro debito.

Saturno. Di' pure: ti risponderò, se è cosa che conosco.

Il Sacerdote. Primieramente, è vero ciò che dicono di te, che tu divoravi i figliuoli avuti da Rea, e che ella, sottratto Giove, e posta una pietra invece del fanciullo, te la diede a

mangiare: e che esso poi cresciuto in età ti tolse la signoria, ed avendoti vinto in una battaglia, ti cacciò nel Tartaro, ivi ti incatenò, e con te tutti quelli che tennero dalla tua?

Saturno. Ehi tu, se oggi non fosse festa, e lecito d'imbriacarsi, e dire ogn'ingiuria ai padroni, sapresti che posso ancora non farmela passare la mosca pel naso, io: farmi questa sorte di dimande, senza aver rispetto a un dio così canuto e vecchio!

Il Sacerdote. Io questo, o Saturno, non lo dico io, ma Esiodo ed Omero; e m'incresce dirti che quasi tutti gli uomini lo tengono per vero.

Saturno. E credi tu che quel pecoraio chiacchierone sapesse il vero dei fatti miei? Pensaci un po'. Ci può esser mai un uomo (non dico un Dio) che voglia mangiarsi i figliuoli, se pur non sia un Tieste, che li mangi per inganno dell'empio fratello? Ma sia pure: come non sentir sotto i denti che è pietra e non carne? Non c'è stata mai guerra; non mai Giove mi ha tolto il regno per forza, ma gliel'ho ceduto io da me, e mi son ritirato. Quai catene, qual Tartaro? io son qui; e tu mi vedi, se non sei cieco come Omero.

Il Sacerdote. E per qual cagione, o Saturno, lasciasti il regno?

Saturno. Ti dirò. In prima essendo vecchio e perduto di podagra (e questo ha fatto credere al volgo che io ero incatenato) io non potevo bastare a contenere la gran malvagità che ci è ora: quel dover sempre correre su e giù, e brandire il fulmine, e sfolgorare gli spergiuri i sacrileghi i violenti, era una fatica grande e da giovane: onde con tutto il mio piacere la lasciai a Giove. Ed ancora mi parve bene di dividere il regno tra i miei figliuoli, ed io godermela zitto e quieto, senza aver rotto il capo da quelli che pregano e che spesso dimandano cose contrarie, senza dover mandare i tuoni, i lampi, e talora i rovesci di grandine. E così da vecchio meno una vita tranquilla, fo buona cera, bevo del nettare più schietto, e mi fo un poco di conversazioncella con Giapeto e con gli altri dell'età mia: ed egli si ha il regno e le mille faccende. Se non che m'ho voluto riservare questi pochi giorni, alle condizioni che t'ho dette, e ripiglio il regno per ricordare agli uomini la

vita che menavano al tempo mio, quando senza seminare e senza arare, la terra produceva tutt'i beni, non spighe ma pane bello e fatto, e le carni già cotte, e il vino correva a fiumi, e c'eran le polle di mele e di latte. Tutti erano buoni, tutti uomini d'oro. Questa è la ragione della breve durata del mio regno, e però ogni parte è pieno di schiamazzi, di canti, di scherzi, e non c'è alcuna distinzione di servi e di liberi; chè al tempo mio nessuno era servo.

Il Sacerdote. Eppure, o Saturno, io credevo che tu avessi tanta pietà dei servi e degl'incatenati per quella tale voce, per consolare quelli che patiscono come te, che già fosti servo e ti ricordi della catena.

Saturno. E non la finisci con queste stoltezze?

Il Sacerdote. Hai ragione: la finisco. Ma dimmi un'altra coserella. Al tempo tuo gli uomini usavano di giucare a dadi?

Saturno. Sì, ma non i talenti e le migliaia come fate voi: ma per lo più si giucava a noci; e così il perditore non s'affannava, non piangeva, non rimaneva egli solo sempre digiuno fra tutti gli altri.

Il Sacerdote. Che brave genti! E che cosa s'avrian potuto giucare, se eran tutti d'oro? Ma le tue parole mi han fatto venire un pensiero. Se uno di quegli uomini d'oro ci vivesse oggi, poveretto lui! tutti gli darebbero addosso, ed ei sarebbe sbranato, come Penteo dalle Menadi, o Orfeo dalle donne di Tracia, o Atteone dai cani: farebbero a chi ne arraffa il pezzo più grosso, e vedresti baruffa! chè oggi neppur nelle feste si lascia l'amor del guadagno, e ci si va col pensiero di rasparvi qualcosa: e chi n'esce dopo d'avere spogliato gli amici a tavola, e chi rimane a bestemmiare senza pro, e a stritolare i dadi che non han colpa di ciò che egli s'ha fatto con le mani sue. Ma dimmi quest'altra cosa. Perchè mai tu, che sei un dio sì vecchio e permaloso, t'hai scelta la stagione più spiacente, quando i campi biancheggiano per neve, spirano rovai, tutto è rappreso dal gelo, gli alberi son tronchi nudi e sfrondati, i prati senza bellezza e senza fiori, gli uomini vanno curvi come vecchi o stanno appollaiati presso al focolare, e tu allora celebri la tua festa? Non è tempo da vecchi questo, nè acconcio a sollazzi.

Saturno. Oh, tu mi fai tante dimande, e già dovremmo stare a bere. Io ho rubato alla festa un tempo non breve, filosofando di cose non buone a nulla. Lasciamole alla malora, mettiamoci a tavola, facciamo allegria, viviamo alla libera; poi giucheremo a noci secondo l'usanza antica, faremo al tocco, obbediremo a chi sarà il re. E così faremo avverare il proverbio, che i vecchi tornan bimbi.

Il Sacerdote. Possa aver sete e non bere a chi non piace ciò che tu dici, o Saturno. Beviamo pure, e cionchiamo. Tu me n'hai dette anche d'avanzo: ed io penso di scrivere in un libro questo po' di conversazione, le dimande mie e le cortesi tue risposte, e farlo leggere a quegli amici che son degni di udire i tuoi discorsi.

IL SATURNOSOLONE.[1]

Questo ve lo dice Saturnosolone, sacerdote e profeta di Saturno, e legislatore della sua festa. Ciò che i poveri debbono fare, l'ho mandato loro scritto in un'altra lettera, e so bene che essi staranno alle leggi; se no, vi saranno costretti dalle gravi pene stabilite contro i disubbidienti. Voi altri, o ricchi, badate di non trasgredirle, e di non fare i sordi a ciò che è ordinato: chè così facendo, sappiate che voi non disprezzate le leggi mie, ma di Saturno stesso, il quale ha scelto me a legislatore della sua festa, essendomi apparso non in sogno, ma ieri quand'ero ben desto, ed ha ragionato meco di faccia a faccia. Ei non era incatenato nè pieno di squallore, come lo rappresentano i pittori che si bevono le chiacchiere dei poeti; ma aveva in mano una falce bene arrotata, ed era lieto, fresco, robusto, e d'aspetto regale. In questa forma egli mi è apparso, e m'ha detto cose veramente divine, e degne di risapersi da voi.

Vedendomi camminare tristo e pensoso, da dio che egli

[1] Nome composto da Saturno e Solone, e vuol dire il legislatore dei Saturnali.

e, conosce subito la cagione della mia malinconia, e che io di mala voglia sopporto la povertà, avendo indosso la sola tunica in questa stagione che fa tanto freddo, fanno continui rovai, e grandine e neve, ed io non posso difendermene affatto: ed avvicinandosi la festa, vedo gli altri spendere e spandere in apparecchi per sacrifizi e banchetti, e a me mancare il necessario per celebrarla. Ond' egli venendomi dietro le spalle, e presomi per l'orecchio, e tirandomelo, come suole farmisi conoscere: Che hai, o Saturnosolone? dice; tu sembri afflitto. — E non ne ho ragione, o Signore, io rispondo, quando vedo uomini scellerati straricchi e sfarzosi, ed io e tante altre oneste persone siamo nel bisogno e nella miseria? E neppure tu, o Signore, vuoi mettere un riparo a questo, ed acconciare le partite giuste? — Ed egli: Non è facile mutare le sorti a voi assegnate da Cloto e dalle altre Parche: ma per la festa rimedierò io alla vostra povertà: ed il rimedio è questo. Va', o Saturnosolone, e scrivi alcune leggi che si debbono osservare nella festa, affinchè i ricchi non se la godano da sè soli, ma dieno un po' di bene anche a voi. Io non so farle, risposi. — Ed egli: T' insegnerò io. Così prese ad insegnarmi; e poi che m'ebbe informato di tutto, soggiunse: Or va', e di' loro che non le osservino le mie leggi, e vedranno perchè porto questa falce tagliente. Oh bella! Io che feci quel taglio a mio padre Urano, io te li castrerò questi ricchi che sprezzano le mie leggi: e divenuti eunuchi anderan cercando la limosina per la Madre degli Dei sonando il flauto e il tamburello. — Di questo vi minaccia: onde è meglio per voi non trasgredirne le leggi.

Prime Leggi.

Nessuno niente faccia d'affari nè pubblici nè privati durante la festa, se non per ischerzo per galanteria per allegria. I cuochi soli e i pasticcieri sieno affaccendati. — Sia eguaglianza fra tutti, fra servi e liberi, fra poveri e ricchi. — Adirarsi, sdegnarsi, minacciare non sia lecito a nessuno. Dimandar conto dai fattori neppure sia lecito nei Saturnali. — Nessuno richiegga danari o vesti date in prestito, nè risponda a lettere, nè s'oc-

cupi d'alcun lavoro, nè componga o reciti discorsi se non piacevoli, festosi, pieni di motti e di facezie.

Seconde Leggi.

Molto prima della festa i ricchi scrivano in un libretto tutti i nomi dei loro amici: tengano pronto in danaro contante il decimo della loro rendita, le vesti soverchie e un po' grossolane, altre suppellettili, e molto vasellame d'argento: ed ogni cosa sia preparato. — Nella vigilia della festa si purifichino ben bene la casa, e ne scopino fuori l'avarizia, la gretteria, la spilorceria, e l'altre porcherie che abitano con essi. E così purificata la casa, facciano sacrifizi a Giove dona ricchezze, a Mercurio donatore, ad Apollo magnifico. Dipoi in su l'ora di vespro leggano quel libretto, ed assegnando una cosa a ciascuno amico secondo suo merito, prima che tramonti il sole gliela mandino. I portatori, non più di tre o quattro, sieno servi fedelissimi e già vecchi. — Si scriva in una polizza ciò che si manda, e quanto, acciocchè non cada alcun sospetto su i portatori. — Questi servi non chiedano mance: bevano un solo bicchiere per uno, e vadano via. — Ai letterati si mandi il doppio d'ogni cosa, perchè essi meritano due parti. — Nella polizza si parli de' doni semplice e brevemente: non parole offensive, nè lodi di ciò che si manda. — Un ricco non mandi niente ad un altro ricco, nè inviti ai Saturnali un suo pari. — Assegnati i doni, non si deve serbarne alcuno; nè mandatili, pentirsene. Se alcuno l'anno passato era lontano e non ebbe la parte sua, ne abbia ora due. — I ricchi paghino i debiti degli amici poveri; anche la pigione se alcuno la deve, e non può pagarla: e molto tempo prima s'informino di che specialmente hanno bisogno gli amici loro. — Chi riceve un presente non ne mormori: comunque è, sia tenuto per bello il presente. — Un'anfora di vino, una lepre, una gallina grassa non sieno stimati doni da Saturnali: i doni de' Saturnali non sieno pigliati a gabbo. — Il povero rimandi al ricco: se è letterato, gli mandi una scrittura antica purchè sia bella e festevole, o una scrittura sua come ei l'ha potuta fare: e il ricco l'accetti

con lieto viso, la legga subito; se la ripone o la gitta, sappia che la minaccia della falce è pronta per lui, ancorchè abbia mandato ciò che doveva. Gli altri mandino, chi corone di fiori, chi grani d'incenso. — Se poi un povero manda al ricco una veste, un arnese d'argento o d'oro, oltre il suo potere, il presente sia sequestrato, venduto, e il prezzo deposto nel tesoro di Saturno: e il povero il giorno appresso riceverà le spalmate in mano dal ricco con una ferula, e non meno di dugentocinquanta.

Leggi Convivali.

Al bagno quando l'ombra dello gnomone è sei piedi: prima del bagno si giuochi a noci e a dadi. — A tavola si segga alla rinfusa: a dignità, nobiltà, ricchezza s'abbia poco riguardo. — Dello stesso vino bevano tutti, nè il ricco alleghi scusa di dolore di stomaco o di capo per bere egli solo del pretto. — Le porzioni delle carni sieno eguali per tutti: gli scalchi non facciano parzialità a nessuno. I servi non ritardino, non ti lascino innanzi un piatto senza prenderselo mai: nè sia servito ad uno un bel tocco, ad un altro un pezzetto, ad uno la coscia, ad un altro la mascella del porco: ma parti uguali a tutti. — Il coppiere giri gli occhi attorno sovra ciascuno, sul padrone meno degli altri, e ascolti subito. — Ci sieno calici d'ogni capacità. — Sia lecito a chi vuole far brindisi: ciascuno può bere alla salute di un altro, dopo un brindisi al ricco: nessuno sia costretto a bere, se ei non può. — Al banchetto si può menare un danzatore o ceteratore, ma non principiante. — Lo scherzo sia misurato, e non giunga all'offesa. — Infine si giuochi con le noci: chi giuoca danari starà digiuno sino al dimani. — Ciascuno rimanga o se ne vada a suo piacere. — Quando il ricco farà fare la scorpacciata ai servitori, anche gli amici suoi con lui dovranno servirli a tavola.

Queste leggi ogni ricco deve scriverle sovra una colonna di bronzo, piantata nel mezzo del suo cortile, e leggerle sempre. E dovete sapere che fino a che la colonna rimarrà in piedi, in quella casa non entrerà nè fame, nè peste, nè fuoco, nè al-

tro malanno: ma se sarà abbattuta (che non sia mai!) uh, quante maladizioni vi pioveranno!

LETTERE SATURNALI.

1ª.

Io a Saturno salute.

T' ho scritto un' altra volta per farti sapere in che stato io sono ridotto, e come per la mia povertà corro pericolo io solo di non prender parte alla festa che tu ci hai annunziata: e v' ho aggiunto ancora (me ne ricordo bene) essere cosa irragionevolissima che alcuni di noi sono straricchi e sguazzano senza dare una briciola ai poveri, ed altri si muoion di fame, anche nei dì dei Saturnali. Giacchè tu non mi hai risposto affatto, io credo di rinfrescartene la memoria. Tu dovevi, o Saturno mio, togliere prima questa disuguaglianza e mettere tutti i beni in comune, e poi comandare di celebrarsi la festa. Come ora, noi siamo o formica o camello, come dice il proverbio. Anzi figurati un istrione con l' un de' piedi calzato dell' alto coturno tragico, e con l' altro scalzo: se così camminasse ei dovria necessariamente farsi ora alto, ora basso, secondo il poggiare su questo o su quel piè. Così siamo disuguali noi: quelli che son calzati del coturno hanno le spese da fortuna, fanno i gran signori, e ci sfatano: tutti noi altri andiamo scalzi e per terra, benchè sai che potremmo rappresentar bene la parte nostra anche noi, e camminar sul grande, se uno ci calzasse e ci vestisse come loro. Eppure io odo dire ai poeti che il mondo non andava così quando regnavi tu; che la terra senza seminare e senza arare menava tutti i beni; il desinare nasceva bello e cotto e da torsene le satolle: i fiumi correvano alcuni vino, alcuni latte, ed alcuni mele. Ma il meglio è che quegli uomini, come dicono, erano d' oro, e la po-

vertà non la conoscevano neppure di nome. Noi altri non siamo neppur di piombo per chi ben ci stima, anzi da meno assai: stentiamo per un po' di mangiare, e siam sempre meschini, disfatti, disperati; chi dice, *ohimè!* chi, *come farò?* chi, *o fortuna scellerata!* e non odi che lamenti da noi altri poveri. E questo non ci cuocerebbe tanto se non vedessimo i ricchi sguazzare in tante felicità, serbar chiusi i monti d'oro e d'argento, aver tante vesti, e servi, e cocchi, e casamenti, e campi; e di tutti questi beni, che ne hanno e ne hanno, non solamente non darne mai una particella a noi, ma non degnarsi neppure di guardarci in faccia. Il maggior crucio nostro, la cosa che ci pare proprio insopportabile, o Saturno mio, è uno che sdraiato su la porpora sta sino alla gola tra dolcezze e morbidezze, corteggiato, riverito, sempre in feste; ed io ed altri pari miei strolaghiamo come guadagnar quattr' oboli per poterci, prima di andare a letto, satollare di pane o di polenta con un po' di nasturzio o di timo per companatico, o una cipolla. Questa cosa, o Saturno, si ha da mutare; e o devi rifarci tutti eguali, o almeno comandare ai ricchi di non godere essi soli del bene che hanno, ma di tanti medinni d'oro sparnicciarne un sestiere sovra di noi; delle vesti darci quelle rose dalle tignuole: tant'è, se queste debbono perdersi e consumarsi pel tempo, è meglio darle a noi per ricoprircene, che accatastarle negli armadii e nelle ceste a muffire. Ciascuno di essi dovria convitare a tavola sua ora quattro ora cinque di noi riarsi, e non trattarci come si usa ora nei conviti, ma un po' più alla pari, cioè parti eguali per tutti; non empirsi il sacco egli solo; il servo non restar impalato dietro a lui finchè egli non voglia più delle vivande, e poi venire a noi, e mostrarcelo solamente il piatto, e mentre vi stendiamo la mano, passa oltre, e ci lascia pochi bocconi di focaccia: e quando si serve la porchetta, non mettere innanzi al padrone una buona metà con la testa, e portare agli altri le ossa con un po' di carniccio. Bisogneria raccomandare ai coppieri di non farsi chiamar sette volte quand' uno di noi chiede bere; ma come uno gliel' ha detto una volta, ei subito mescere, e presentare una tazza grande e colma, come al padrone. Il vino poi dev'essere uno e il medesimo per tutti: chè in qual legge

è scritto che egli deve ubbriacarsi di vino vecchio odoroso, e a me il mosto far crepare lo stomaco?

Se questa faccenda la raddrizzerai, o Saturno, e l'acconcerai, la nostra vita sarà vita, e la tua festa sarà festa: se no, te la facciano essi la festa. Noi ci corcheremo, e manderem loro mille cancheri; che quando dopo il bagno si mettono a tavola, un servo rovesci l'anfora e la rompa; che il cuoco faccia il brodo che senta di fumo, e per ismemoraggine versi la salamoia del pesce nelle lenticchie; che un cane traforatosi in cucina, mentre i cucinieri attendono ad altro, divori tutto il sanguinaccio e mezza schiacciata; che il cinghiale, il cervo e la porchetta lattante mentre s'arrostiscono facciano quello che Omero dice de' buoi del Sole, anzi non solo si strascinino per terra, ma saltino e fuggano nei monti con tutti gli spiedi: che le galline ingrassate benchè spiumate e preparate se ne volino anch'esse, affinchè non se le godano essi soli; che, per farli più crepare, le formiche, come fanno quelle d'India, scavino l'oro che essi tengono nascosto, e di notte lo spargano nel popolo; che le vestimenta, per incuria del guardaroba, sieno rosicchiate e crivellate dai cari sorci, proprio come una rete da tonni; che quei loro garzoni leggiadri e zazzeruti, e che essi chiamano Iacinti, Achilli e Narcissi, quando presentano la coppa diventino calvi, perdano a un tratto i capelli, si coprano d'un'ispida barba come è quella dei barbalacchi[1] nelle commedie, poche setole pungenti alle tempie, e tutta la zucca liscia e nuda. Questi ed altri centomila cancheri noi manderem loro se penseranno solo a sè stessi, e non vorranno goder con noi delle loro ricchezze, e non darcene una particella.

2a.

Saturno a Me suo reverendo Sacerdote salute.

Che pazzia è la tua di scrivere a me come va il mondo adesso, e di volere che io faccia una nuova divisione dei beni?

[1] Il greco ha σφηνοπώγωνες, che a parola significa *barbe a cuneo*. Questi *sfenopogoni*, persone mute nelle commedie, erano appunto *barbalacchi*, cioè uomini dappochi e brutti.

Questo dovresti contarlo ad altri, a chi regna ora. E mi fa maraviglia che tu solo non sai come io da molto tempo ho cessato di esser re, avendo diviso il regno tra i miei figliuoli, e che Giove s'incarica di queste faccende. Io non m'impaccio più in là dei dadi, del baccano, delle canzoni, del trincare, ed anche non più che per sette giorni. Onde intorno a quelle gran cose che tu dici, a togliere l'ineguaglianza, e fare o tutti poveri o tutti ricchi, vi risponderà Giove. Se poi qualcuno ha offeso o trasgredite le leggi della festa, questo spetta a me a giudicare: e scriverò ai ricchi intorno ai conviti, al sestiere dell'oro, e alle vesti che vi dovrien mandare nella festa: è giusto questo, ed essi debbono farlo, come voi dite, se pure non hanno ad addurre qualche ragione in contrario.

Ma del resto sappiate che voi altri poveri siete in errore, e sbagliate assai sul conto dei ricchi, se credete che sono felicissimi, e che essi soli vivono la vita piacevolmente, perchè fanno banchetti suntuosi, s'imbriacano di vini squisiti, si sollazzano con belle donne e con bei zanzeri, e si vestono di robe fine. Voi non sapete che c'è sotto: quanti pensieri per mantenersi la roba; come conviene vigilar sempre e stare attento che l'economo non trascuri nè rubi nulla, che il vino non inacidisca, che il grano non impidocchisca, che un ladro non involi il vasellame, che il popolo non creda a chi ti vuol male e dice che vuoi farti tiranno. E questi pensieri non sono neppure la minima parte dei loro affanni: se voi sapeste i timori e i crepacuori che hanno, la ricchezza vi parrebbe una disgrazia. E credi tu che io sarei stato sì balordo, se l'esser ricco e re fosse una bella cosa, da lasciarla e cederla ad altri, per rimanermene privato e sotto l'altrui soggezione? Ma perchè io conoscevo tutti quanti questi mali che di necessità stanno con la ricchezza e la signoria, io lasciai il regno, e me ne trovo contento. Tu ti lagnavi meco testè, che i ricchi si riempiono di cinghiali e di pasticci, e voi nei dì di festa non avete altro companatico che del timo, o un porro, o una cipolla: ma riflettivi un po'. Nel mangiarli, e questi cibi e quelli piacciono, e forse non sono molesti; ma dipoi la cosa va al rovescio. Voi non vi levate con una gravezza di testa la mattina, come essi dopo un'imbriacatura; nè per la troppa pie-

nezza fate rutti e flati fetenti: essi stravizzano, passano le notti tra zanzeri baldracche ed altre sporcizie, e vedi frutto che raccolgono da queste sregolatezze, una tisi, una pulmonia, un' idropisia. Guardali in viso: puoi additarmene uno che non sia tutto giallo, e non paia un morto? uno che giunto alla vecchiaia cammini su i piedi suoi, e non si faccia portare da quattro persone; tutt' oro fuori, tutto cenci dentro, come le vesti da teatro rattoppate di tanti stracci? Voi non mangiate pesci, nè li gustate mai: e non vedete che voi non sofferite nè podagra, nè pulmonia, nè gli altri loro malanni? E poi essi non sentono più piacere a mangiare ogni giorno quelle squisitezze: e li vedi che talvolta desiderano i legumi ed i porri più che tu i lepri ed i cinghiali. Lascio stare quanti altri affanni li tormentano: un figliuolo scapestrato, la moglie intabaccata con un servo, un zanzero che si presta più per forza che per buona voglia, e tante altre cose che non potete immaginare voi altri che guardate solamente all' oro ed alla porpora che essi portano, e se li vedete in cocchio tirato da una muta di cavalli pomellati, aprite tanto di bocca e li adorate. Se voi sapeste voltar loro tanto di spalle, sprezzarli, non rivolgervi a riguardare il cocchio sfolgorante d' argento; e quando vi parlano non mirare lo smeraldo che portano in dito, non tastarne le vesti e lodarne la finezza, ma li mandaste alla malora con le loro ricchezze, oh! sappiate che verrebbero essi da voi a pregarvi di andare a desinare con loro, per farvi vedere i letti che hanno, e le mense, e il vasellame; le quali sono tutte cose inutili se non c' è a chi mostrarle. Allora vi persuadereste che essi posseggono tante cose non per usarle essi, ma per farle ammirare a voi.

Vi dico questo per consolarvi, giacchè io conosco la vita vostra e la loro, e per esortarvi a celebrare la festa, pensando che tra breve tutti dovrete uscir della vita, e lasciare essi le ricchezze loro, voi la povertà vostra. Nondimeno io ad essi scriverò, come vi ho promesso: e credo che non terranno poco conto d' una lettera mia.

3ª.

Saturno ai Ricchi salute.

I poveri ultimamente mi hanno scritto, accusandovi che voi non fate parte a loro di ciò che avete, e ad ogni modo vogliono che io metta in comune i beni, affinchè ciascuno n' abbia la parte sua: chè per giustizia tutti debbono essere eguali, e non già uno avere il soverchio, e un altro niente. Io ho risposto che di queste faccende se la intendan con Giove: di tutt' altro poi, e delle offese che essi credono di avere durante la festa, vedendo che spetta a me giudicarne, ho promesso di scriverne a voi. Le dimande loro, a parer mio, son moderate: Come, dicono essi, tremanti a questo freddo e cascanti di fame, come celebreremo la festa? Se dunque io voglio che ci prendano parte anch' essi, chiedono che io vi obblighi a dar loro qualcuna delle vostre vesti se n' avete soverchie, o grossolane per voi, e di spruzzar su di essi un poco d' oro. Se farete questo, essi dicono di smettere da questo piato innanzi a Giove: se no, minacciano di chiamarvi in giudizio per una nuova divisione, come prima Giove darà udienza. Questa non è poi una gran cosa per voi: avete tanto, che buon pro vi faccia!

E dei conviti vogliono che io vi scriva un capo a parte: come essi ci vorrieno essere convitati, e voi ve li godete voi soli e a porte chiuse: e se talvolta fate lo sforzo d' invitarne alcuni, hanno più tossico che piacere a tavola; perchè tutto si fa per insultarli, come per esempio, che non bevono lo stesso vino che voi. Per Ercole! questo si è affronto ad un uomo libero: e sono sciocchi essi che non si levano e vi piantano con tutto il convito. Dicono che non bevono a sazietà, perchè i vostri coppieri son come i compagni d' Ulisse, han turate le orecchie con la cera. Le altre sono spilorcerie, che mi vergogno a dirle: si lagnano che le vivande non sono spartite al giusto, che i servi stanno vicino a voi finchè voi vi servite a sazietà, e trapassano subito innanzi a loro; e molte altre di queste pidocchierie sconvenienti ad uomini liberi. La

più bella cosa in un banchetto è l'eguaglianza, e il dio che presiede ai conviti chiamasi Spartipari, perchè tutti debbono aver pari la parte loro.

Vedete adunque di non farvi più accusare, ma di farvi onorare ed amare per un po' di larghezza: di che per voi la spesa sarà insensibile, e per essi un dono fatto a tempo sarà sempre ricordato. Senzachè voi non potrete abitar le città se non coi poveri, che lavorano in tanti modi per i vostri comodi; nè avrete ammiratori delle vostre ricchezze se ve le chiudete e ve le godete voi soli al buio. Fate dunque che molti veggano ed ammirino i monti d'argenteria su le vostre mense; che bevendo alla vostra salute, guardino la tazza che tengono in mano, sentano come pesa, ammirino la storia che v'è scolpita, e la massiccezza dell'oro che più risalta pel lavoro dell'arte. Così vi udirete dire: che buon signore! che amico dell'umanità! e non sarete più mal voluti. Chè chi potria voler male ad uno che ti fa parte del suo, e dona con liberalità onesta? anzi chi non vorria che costui vivesse il più lungamente, e si godesse i suoi beni? Come fate ora, voi avete felicità senza testimoni, ricchezza con grande invidia, vita senza piaceri. Chè non è bello certamente lo star solo a riempirsi il ventre come i lioni e i lupi solitari; come è bello lo stare con persone costumate che s'ingegnano di piacervi, che primamente non rimangono sordi e muti a tavola, ma mettono in mezzo ragionamenti piacevoli, gittano motti senza veleno, e con tante maniere leggiadre sono l'anima di quelle liete brigate che tanto piacciono a Bacco, e sono allegrate dal sorriso di Venere e delle Grazie; e poi il giorno appresso contano gran cose della vostra cortesia, e dispongono tutti ad amarvi. Questo è piacere che vale un monte d'oro.

Ora io vi dimando: se i poveri camminassero con gli occhi chiusi (oh! poniamolo questo) non vi dispiacerebbe di non avere con chi fare spanto delle vesti di porpora, del codazzo dei servi, e delle grosse anella che avete in dito? Non parlo di quante insidie e di quanto odio dovrete avere dai poveri se vorrete goder soli. Le maladizioni che vi mandano son cose di fuoco, e guai se ve ne coglie qualcuna: voi non gusterete più nè sanguinacci nè pasticci se non mezzo divorati dai cani: le

lenticchie saranno guaste dalla salamoia; il cinghiale e il cervo mentre s' arrostiscono se ne fuggiranno dal girarrosto alla montagna; e le galline agitando i mozziconi dell' ale spiumate voleranno a casa i poveri. E, quel che è peggio, i vostri bellissimi coppieri in un batter d' occhio diverranno calvi, dopo di aver rotte le anfore. Ripensateci dunque, e prendete un partito conveniente alla festa, e sicuro per voi: alleggerite la loro grande povertà, e con poca spesa avrete non ispregevoli amici.

4a.

I Ricchi a Saturno salute.

A te solo, o Saturno, credi tu che i poveri hanno scritto quelle baie? Oh! n'hanno insordito Giove da tanto tempo strillando e dimandandogli che faccia una nuova divisione dei beni, incolpando il destino che non ha spartito giusto, e noi che non vogliam dar loro niente del nostro. Ma egli, che è Giove, sa di chi è la colpa, e fa sembiante di non udirli. Nondimeno ci vogliamo scolpare con te, che regni oggi.

Noi avendo innanzi agli occhi tutto ciò che ci hai scritto, come è bello lo spendere per soccorrere i bisognosi, e come è un piacere a conversare e banchettare coi poveri, abbiamo fatto sempre così, li abbiam trattati sempre alla pari, affinchè nessuno avesse potuto lagnarsi di avere meno degli altri. Ma questi che prima dicono di aver bisogno di poco, come noi apriam loro le porte, non rifinano di chiedere ora questa ora quella cosa: e se non l' hanno subito e alla prima parola, s' ingrognano, si sdegnano, dicono un sacco di villanie; e sebbene dicano menzogne, pure chi li ode li crede, perchè suppone che come intimi nostri ci conoscano. Onde una delle due, o dovevamo non dar nulla e farceli nemici, o sparger tutto, e rimanere anche noi poveri come loro. Le altre cose passino pure: ma a tavola invece di attendere a riempirsi il sacco e satollarsi, divenuti brilli sgraffiavan la mano al coppiere nel rendergli la tazza, o brancicavano l' amica nostra o nostra moglie: e dopo di aver vomitato in mezzo la sala, il giorno appresso levavano

i pezzi di noi, dicendo che s' eran morti di sete e di fame. Se credi che noi esageriamo, ricordati del vostro commensale Issione, il quale onorato della vostra tavola, tenuto pari a voi in onore, quando s' imbriacò pose le mani addosso a Giunone, il prode uomo. Per queste e per altre ragioni noi ci eravam determinati per l' avvenire, per sicurezza nostra, di non farli più metter piede in casa nostra. Ma se promettono innanzi a te, di chiedere moderatamente, come essi dicono, e di non fare scostumatezze a tavola, vengano pure col buon pro a banchettare con noi. Delle vesti ne manderemo, come ci comandi, e dell' oro secondo il poter nostro, e faremo larghe spese, e non risparmieremo niente per contentarli: ma essi lascino i discorsi artifiziosi con noi, ci sieno amici, non adulatori e parassiti. Tu non avrai a lagnarti di noi, se essi vorranno essere costumati.

LXX.

IL BANCHETTO,

o

I LAPITI.

Filone e Licino.

Filone. Mi dicono che vi siete ben divertiti ieri, o Licino, al convito d'Aristeneto, che certi filosofi sciorinarono molti ragionamenti su i quali vennero a contesa grande, e, se Carino non ha mentito, giunsero sino alle ferite, e terminò col sangue il banchetto.

Licinio. E da chi, o Filone, l'ha saputo Carino, se egli non cenò con noi?

Filone. Dice di averlo udito dal medico Dionico: e credo che Dionico era dei convitati.

Licinio. Sì, era: sebbene non al principio e non vide tutto; ma giunse tardi quasi nel mezzo del tafferuglio, poco prima delle botte. Onde non so se ha potuto contar bene tutto il fatto, non essendo egli stato presente quando nacque la contesa che finì col sangue.

Filone. E Carino m'ha consigliato di venire da te, o Licino, per sapere il vero e ogni cosa per filo come è andata. Dionico stesso gli ha detto di non essere stato presente a tutto, ma che tu sai bene il fatto, e ti ricordi anche i discorsi, ai quali stai sempre con le orecchie tese, e non te ne scappa un ette. Tu dunque non puoi fare di non convitare anche me a cotesto piacevole convito, dove io scialerei, perchè restando digiuni e in pace, e senza sangue e fuori le botte, noi farem veramente un banchetto a veder vecchi ubbriachi bisticciarsi a tavola, o giovani riscaldati dal vino dire e fare indecenze.

Licino. È curiosità da fanciullo, o Filone, volere che io

pubblichi e racconti fatti avvenuti nel vino e nell'ubbriachezza, che piuttosto si deve obbliarli e tenerli come opera di Bacco, il quale non so se lascia che alcuno non sia iniziato nelle sue orgie, e non si ubbriachi mai. Bada adunque che non sia da uomo maligno di voler sapere di queste cose, che conviene lasciar nel convito e dimenticarle. *Odio*, dice il poeta, *un convivante che ha memoria.* E Dionico non ha fatto bene a narrarle a Carino, e versare tutta la sgocciolatura dei bicchieri in capo ai filosofi. Per me, oh, io nol dirò mai.

Filone. Sì, fammi il ritroso, o Licino. Ma non dovresti farlo con me, perchè io so che hai più desiderio tu di parlare, che io di udirti: e credo che se tu non avessi chi t'ascolta, anderesti ad una colonna, ad una statua a svertare tutto ciò che hai in corpo. Se me ne vado ora, tu non mi lascerai partire senza di averti udito, mi tratterrai, mi seguiterai, mi pregherai: ma voglio fare anch'io del ritroso con te; e se poco poco non vuoi, anderò a dimandarne un altro: non dirmi niente tu.

Licino. Via, non andare in collera: ti conterò, giacchè così vuoi. Ma ve', non dirlo a nessuno.

Filone. Se io non ho del tutto dimenticato chi è Licino, questo lo farai piuttosto tu: tu il primo lo dirai a tutti, e non sarà bisogno che ne parli io. Ma dimmi un po', forse Aristeneto ha dato moglie al figliuolo, e v'ha convitati?

Licino. No: ma ha sposata la sua figliuola Cleantide al figliuol d'Eucrito l'usuriere, a quel giovane che studia filosofia.

Filone. Bel garzonetto, per Giove, ma troppo tenero, e non ancora da nozze.

Licino. Non poteva trovare un miglior partito, a creder mio. Pare un giovane modesto, studia filosofia, è figliuolo unico del ricco Eucrito: come non scegliere questo sposo?

Filone. La ragion vera è la ricchezza di Eucrito. Ma, o Licino, chi furono i convitati?

Licino. Come potrei dirteli tutti? Ma tra i filosofi e gli oratori, dei quali specialmente credo che vuoi udir parlare, v'era il vecchio Zenotemi lo stoico, e con lui Difilo, chiamato il *Laberinto*, maestro di Zenone figliuol d'Aristeneto: v'era il

peripatetico Cleodemo, quel linguacciuto accattabrighe, chiamato dai suoi discepoli *Spada* e *Falce*. Ci venne ancora l'epicureo Ermone, e quando egli entrò, gli Stoici lo sguardarono biechi e torsero il viso come se avesser visto un parricida, un maladetto. Tutti questi erano stati convitati al banchetto come amici e familiari di Aristeneto; e con essi il grammatico Istieo, ed il retore Dionisodoro. Da parte poi dello sposo Cherea era stato invitato Iono il platonico, suo maestro, d'aspetto venerabile e quasi divino, e maestosisssimo della persona. Molti lo chiamano *Regola;* avendo riguardo al suo diritto e regolato giudizio. Come egli entrò, tutti si rizzarono, lo accolsero come un gran capoccia, e fu proprio l'apparizione di un dio la venuta del mirabile Iono. Giunse l'ora di sedere a mensa, essendo quasi tutti venuti: a destra di chi entra tutti i letti furono occupati dalle donne, che non erano poche, e fra esse la sposa, tutta velata, e dalle donne attorniata: rimpetto la porta l'altra brigata, ciascuno secondo sua dignità. Di fronte alle donne stava Eucrito, appresso a lui Aristeneto. Poi si disputò chi dovesse esser primo, se Zenotemi lo stoico, come più vecchio, o Ermone l'epicureo, come sacerdote dei Dioscuri, e della prima nobiltà del paese. Ma Zenotemi sciolse la quistione dicendo: Se tu, o Aristeneto, mi tieni secondo a costui, che è, per non dir altro, un epicureo, io me ne vo, e ti pianto con tutto il convito. E chiamato il servo fe' sembiante d'andarsene. Ma Ermone disse: Abbiti pure il primo posto, o Zenotemi: eppure saria stata una buona creanza cedere il posto ad un sacerdote, per non dir altro, giacchè tu disprezzi Epicuro. Io sprezzo un sacerdote epicureo, disse Zenotemi, e si sedè: dopo di lui Ermone, poi Cleodemo il peripatetico, appresso Jono; dopo costui lo sposo, poi io; dopo di me Difilo, quindi il suo discepolo Zenone; infine il retore Dionisodoro, ed il grammatico Istieo.

Filone. Cappita, o Licino! fu un museo questo banchetto, pieno di tanti filosofi. Ed io lodo Aristeneto che celebrando una carissima festa, ha voluto convitare, invece di altre persone, gli uomini più sapienti, ha fatto un mazzo di fiori di ciascuna setta: non questi sì, quelli no, ma li ha mescolati tutti.

Licino. Ei non è un ricco come gli altri, o amico mio, ma

s' intende di studi, e passa molto della vita sua fra tali uomini. Cominciammo adunque a desinare quetamente da prima: l'apparecchio era splendido e vario; e non bisogna ch' io t' annoveri le vivande, le salse, i confetti, i sanguinacci; chè tutto era a bizeffe. Intanto Cleodemo piegandosi verso Jono, gli disse: Ve' questo vecchiardo (parlava di Zenotemi, ed io l' udivo) come diluvia, come s' ha imbrodata la veste, e quali bocconi fa sdrucciolare al servo che gli sta dietro, credendosi che nessuno lo veda, e scordandosi di chi sta dopo di lui. Mostralo a Licino, acciocchè ne sia testimone. Io non avevo bisogno che Jono me lo mostrasse, chè stavo alla vedetta, e scorgevo tutto. Mentre Cleodemo così parlava, eccoti entrare il cinico Alcidamante non convitato, dicendo la barzelletta: *Vien da sè Menelao.* A molti questa parve una sconcezza, e gli gettavano motti; chi, *Tu se' pazzo, o Menelao;* chi, *Ma non piacque all' Atride Agamennone;* ed altri frizzi a proposito, ma mezzo in aria e sottovoce, perchè tutti temevano Alcidamante, che con quel suo vocione è il più grande abbaiatore fra tutti i cinici; e però è tenuto un campione, e fa paura a tutti. Ma Aristeneto gli disse bravo, e lo invitò a prendersi una seggiola e sedere vicino ad Istieo e Dionisodoro. No, egli rispose, è femminile mollezza seder sovra seggiola o letto, come voi altri, che su questo soffice tappeto sdraiati quasi supini e sovra coperte di porpora banchettate. Io anche ritto in piedi cenerò, e camminando per la sala: e se sarò stracco, stenderò a terra il mantello, e mi vi poggerò sul gomito, come dipingono Ercole. — Fa' come t' aggrada, disse Aristeneto. Ed allora Alcidamante si messe a girare attorno e mangiare, tramutandosi come gli Sciti nei pascoli più abbondanti, e ronzando vicino ai servi che portavano in giro le vivande. E mentre insaccava, era tutto inteso a gracchiare della virtù e del vizio, facevasi beffe dell' oro e dell' argento, e voltosi ad Aristeneto, dimandavagli: A che servono tali e tante coppe, se poche e di creta son buone allo stesso uso? — Per farlo finire da quella seccaggine, almeno per allora, Aristeneto fe' cenno ad un servo di mescere e presentargli una gran coppa del pretto. Credette di aver pensato un ottimo espediente, e non previde quanti mali sarieno usciti di quella coppa. Alcidamante la prese, e tacquesi un

po'; poi gettasi a terra mezzonudo, come aveva minacciato di fare, e puntella la testa col braccio sinistro, tenendo nella mano destra la coppa, in quell' atteggiamento che i pittori dipingono Ercole in casa di Folo.

Già tra i convivanti la tazza andava attorno continuamente, si facevano brindisi, e ragionari, e si portavano i lumi. In tanto io avendo adocchiato vicino a Cleodemo un bel giovanotto di coppiere che sorrideva (qualche osservazioncella particolare credo te la posso dire, specialmente se è di cose galanti), io spiavo perchè facesse quel risolino. Dopo un po' egli avvicinossi come per prendere la tazza da Cleodemo, il quale gli strinse il dito, e con la coppa gli porse una moneta forse di due dramme: il garzone al sentirsi stringere il dito sorrise, ma non dovette accorgersi della moneta, la quale cadde, e al suono si fecero rossi tutti e due. Non sapevano i vicini di chi fosse la moneta, che il giovane diceva non esser caduta a lui, e Cleodemo, vicino al quale s' era udito il rumore, faceva lo scemo. Pure non ci si pensò, non ci si guardò, non essendosene accorti molti; ma credo che Aristeneto scorse tutto, perchè di lì a poco fece uscire quel giovane segretamente, ed accennò che dietro a Cleodemo si ponesse un villanzone attempato che pareva un guardaboschi o un mulattiere. E qui la cosa finì, che saria stata di gran vergogna a Cleodemo se si fosse sparsa fra tutti, e se Aristeneto con un po' di garbo non avesse spento quello scandalo.

Ma il cinico Alcidamante, che aveva già vuotata la tazza, informatosi come si chiama la sposa, impose silenzio con la sua vociaccia, e guardando dalla parte delle donne, disse: Bevo alla tua salute, o Cleantide, in nome d' Ercole protettore. A questo scoppiarono tutti a ridere; ed egli: Voi ridete, o bestie, perchè io bevendo alla salute della sposa ho invocato Ercole nostro dio? Ebbene dovete sapere che se ella non accetta il bicchiere da me, ella non avrà mai un figliuolo come me, duro di forze, libero di animo, e di corpo così vigoroso. E così dicendo, si scopriva di più, quasi sino alle vergogne: i convivanti più a ridere, ed egli adirato levasi facendo l' occhio del porco e minacciando guerra: e forse avria fatto toccare il bastone a qualcuno, se a tempo non avesser portato

una grandissima schiacciatunta, la quale egli adocchiando, si rabbonì, si acchetò, e seguitandola se ne empiva il sacco.

Già molti eran brilli; e la sala piena di grida e di rumori: l'oratore Dionisodoro belò certe sue dicerie e fu applaudito dai servitori che stavano dietro. Istieo il grammatico, seduto all'ultimo posto ci fece il poeta, e cuciti insieme versi di Pindaro, d'Esiodo e d'Anacreonte, ne formò una ridicola canzone, nella quale quasi profetando diceva: *Con gli scudi cozzarono*, e *Qui si udivano i gemiti e le strida dei combattenti*. Zenotemi si fece dare dal servo e lesse un libretto di caratteri minutissimi. Essendovi il solito intervallo tra una portata e l'altra, Aristeneto per non lasciarci senza diletto neppure quel tempo, comandò che entrasse un buffone, che con motti e lazzi rallegrasse i convivanti: ed entrò un brutto omiciattolo con la zucca rasa, e solo un ciuffetto ritto sul cucuzzolo, il quale ballò dimenandosi e scontorcendosi per parer più ridicolo, e battendo il tempo, recitò certi anapesti con l'accento nasale degli Egiziani, e infine lanciò un frizzo per uno a tutti. Gli altri quand'eran frizzati ridevano, ma quando egli toccò Alcidamante e lo chiamò *botolo maltese*, quegli sdegnato (e già gli si vedeva in grinta una certa invidia al buffone, che si aveva attirati gli sguardi e l'attenzione della brigata), e gettato via il mantello, lo sfidò al pancrazio; e se no, disse, l'accopperia di bastonate. Il povero Satirello, che così chiamavasi il buffone, levasi, e comincia il pancrazio. Era una cosa piacevolissima vedere un filosofo fare alle pugna con un buffone, e darne, e toccarne la parte sua: e gli spettatori chi arrossiva per la vergogna, chi rideva; finchè stanco Alcidamente ed ammaccato ben bene da quell'ometto indurito a questo esercizio, si diede per vinto. Tutti e due ci fecero fare le più grasse risa del mondo.

A questo punto entrò il medico Dionico, non molto dopo la disfida. Venne tardi, come ci disse, per aver dovuto curare il flautista Polipreponte preso da una frenesia: e ci contò un fatto ridicolo. Disse che egli v'era andato senza sapere che colui era già pazzo; e che quei tosto che lo vede entrare, si leva, serra la porta; e sfoderata una spada, gli porge i flauti e dice: suona; e perchè ei non poteva, il pazzo con una co-

reggia lo batteva nelle palme delle mani. Il pover' uomo vedendosi così male parato, ricorre ad un' astuzia, sfida egli il pazzo, chi suona male avrà tanti colpi, e suona egli prima; poi dati a lui i flauti, e presagli la spada e la coreggia, le gitta subito per la finestra nel cortile. A questo s' afferrano, dibattonsi, ei grida accorruomo, vengono i vicini, sconficcano la porta, e lo cavano di quel pericolo. E ci mostrava ancora i lividori delle botte avute, e alcuni sgraffi su la faccia; e col suo racconto sollazzò la brigata non meno che aveva fatto il buffone: poi ficcatosi alla meglio vicino ad Istieo, si messe a mangiare di ciò che v' era rimasto. Dionico ci venne proprio mandato da un dio, perchè fu utilissimo in ciò che successe dipoi.

In questo mezzo ecco entrare un servo che dice venire da parte di Etimoclete lo stoico con una lettera, ed avere comando dal padrone di leggerla in pubblico, farla udire a tutti, e subito tornarsi. Aristeneto gliene diede il permesso, ed egli si fece ad un candeliere, e lesse.

Filone. Forse, o Licino, una lode alla sposa, un epitalamio come si suol fare?

Licino. Altro! anche noi credevamo così, ma neppure per sogno. Lo scritto diceva:

« Etimoclete filosofo ad Aristeneto.

» Quanto io stimi i banchetti, tutta la mia vita passata lo
» dimostra; chè ogni giorno son noiato da molti più ricchi
» assai di te, ed io non ne accetto mai gl' inviti, sapendo il
» chiasso e le scostumatezze che nei banchetti si fanno. Ma
» con te solo io credo di dovermi giustamente sdegnare perchè
» da tanto tempo ti fo continue carezze, e tu non ti degni di
» annoverarmi tra gli altri amici tuoi, ed io solo non ho parte
» in questa festa, benchè ti sia vicino di casa. Mi dispiace
» non altro che l' ingratitudine tua; chè per me io non ripongo
» la felicità mia in un pezzo di cinghiale, di lepre, o di schiac-
» ciata, perchè di queste cose io posso tormene le satolle in
» casa di quelli che conoscono la buona creanza. Ed oggi
» stesso il mio discepolo Parmeno fa un convito sfarzoso, io
» poteva andarvi, ei me ne ha pregato, ed io no; lo sciocco

» che sono stato a serbarmi per te. Tu m' hai lasciato in secco,
» e fai banchetto con gli altri. Hai ragione: tu non puoi di-
» scernere il *meglio*, e non hai la *fantasia comprensiva*. Ma io
» so donde mi viene la bolzonata, da cotesti tuoi mirabili
» filosofi, Zenotemi e il Laberinto, ai quali, non dico per
» vanto, con un solo sillogismo turerei la bocca. Che mi dicano
» solamente: *che cosa è filosofia?* o pure una cosa da princi-
» piante: *in che differisce l' abito dall' abitudine?* non parlo di
» cose più difficili, come a dire del *Cornuto, del Sorite, del*
» *Mietitore*. Divertiti pure con essi. Io per me siccome credo
» che il solo onesto è bello, così sopporterò questa ingiuria.
» Eppure per non farti trovare scuse, e dire che in tanta con-
» fusione, in tante faccende t' eri scordato di me, due volte
» oggi t' ho salutato, stamane quando eri sull' uscio di casa, e
» poi quando sacrificavi nel tempio dei Dioscuri. T' ho detto
» questo per discolparmi innanzi a chi ode. Se credi che io
» mi sono sdegnato per cagion del banchetto, ripensa al caso
» d' Oineo. Vedrai che Diana si sdegnò perchè essa sola non
» fu convitata al sacrifizio che egli fece a tutti gli Dei. Intorno
» a questo dice Omero:

» Obliata o inavvertita ella sbuffava
» Forte di sdegno.

» ed Euripide:

» Ecco la terra Caledonia, a fronte
» Il paese di Pelope si stende
» In lieti campi.

» e Sofocle:

» Terribile un cinghial d' Oineo su i campi
» Mandò l' irata figlia di Latona,
» L' arciera dea.

» Ti ho citati questi pochi versi per farti vedere qual uomo tu
» hai trascurato, ed hai invitato un Difilo, al quale hai anche
» affidato il tuo figliuolo. Benissimo: egli ha saputo cattivarsi
» il giovanetto, e stassene con lui piacevolmente. E se non mi
» fosse vergogna parlare di tali turpitudini, ti direi altro: ma
» se tu vuoi, puoi sapere ogni cosa da Zopiro il pedagogo. Ma

» non debbo io turbare la gioia delle nozze, nè fare il dela-
» tore, specialmente di queste vergogne. Benchè Difilo se lo
» meriterebbe, chè mi strappò due discepoli.... ma io per amor
» della filosofia mi tacerò. Ho ingiunto al servo, che se tu gli
» dái una fetta di cinghiale, o di cervo, o di schiacciata di
» giuggiolena per portarla a me, di non pigliarsi niente, ac-
» ciocchè non paia ch' io l' ho mandato per questo. »

Durante questa lettura, o amico mio, mi gocciolavano i sudori per la vergogna, e avrei voluto che la terra mi avesse inghiottito, vedendo la brigata ridere ad ogni parola, e specialmente quelli che tenevano Etimoclete per un vecchio venerabile e coi capelli bianchi, ed or facevano le maraviglie come avesse saputo nascondersi e darla a bere a tutti con quella barba e quel sussiego della persona. Ed io credetti che Aristeneto non lo trascurò per dimenticanza, ma perchè non avria mai pensato che egli avesse accettato l'invito, e si fosse abbassato fino a tanto: onde non s'era attentato neppur di parlargliene.

Poichè dunque il servo finì di leggere, tutti i convivanti volsero gli occhi a Zenone e Difilo, i quali pallidi e smarriti davano qualche apparenza di vero alle accuse di Etimoclete. Aristeneto era tutto turbato e sossopra: pure c'invitava a bere, e sforzavasi di riparare all'accaduto facendo un cotal suo sorriso: licenziò il servo, dicendo, bene, risponderebbe dipoi. Di lì a poco Zenone si levò di tavola pianamente, perchè il pedagogo gli fe' cenno di ritirarsi come per comando del padre.

Ma Cleodemo che da molto cercava un'occasione per attaccarla con gli Stoici, e moriva della voglia di trovare un appiccagnolo, afferrò questo della lettera, e disse: « Ecco che
» ti menano il buon Crisippo, il mirabile Zenone, e Cleante!
» paroluzze magre, interrogazioncelle, maschere di filosofi, e
» quasi tutti come Etimoclete. Poh! vedete lettera degna di un
» vecchio senno! E poi Aristeneto è Oineo, ed Etimoclete è Dia-
» na. Che galanterie da nozze! » — Per Giove, rispose Ermone che stava assiso un po' più su; i' credo che ha saputo che Aristeneto ha fatto apparecchiare un cinghiale pel convito, e gli è sembrato il caso di parlar di quello di Caledonia. Deh, per

Vesta, mandagliene subito un bel tocco, o Aristeneto, affinchè il povero vecchio non isquagli per fame come Meleagro: benchè non ci saria male, e saria, come dice Crisippo, una cosa indifferente. — Che parlate voi di Crisippo? disse Zenotemi levando la persona e la voce. Da un solo uomo, da un filosofante spropositato, da questo ciurmadore di Etimoclete, misurate voi Cleante e Zenone sapienti? E chi siete voi che parlate così? Non sei tu, o Ermone, colui che tagliò la chioma d'oro ai Dioscuri, e per questo misfatto dovrai pagar la pena in mano al boia? E tu, o Cleodemo, non isvergognasti la moglie di Sostrato tuo discepolo, e côlto su l'adulterio non avesti quel vergognoso castigo? Avete questi scorpioni in corpo, e non tacete voi? — Almeno io non ho fatto il ruffiano a mia moglie come tu, rispose Cleodemo; io non avevo in deposito da un discepolo forestiero tutto il danaro della sua provvisione, e poi ho giurato per Minerva che non avevo avuto niente: io non presto al quattro il mese, nè impicco i poveri scolari se non mi pagano a puntino. — Almeno tu non potrai negare, disse Zenotemi, che desti un veleno a Critone, che si volle levar l'incomodo del padre. — Così dicendo, e tenendo in mano il calice di cui aveva bevuto quasi la metà, gettò in faccia a tutti e due quanto ve ne restava: n'andò una zaffata anche a Jono, che era vicino, e non gli stette male. Ermone s'asciugava la testa bagnata dal vino, e bassandola faceva vedere a tutti, e diceva: guardate insulto. Ma Cleodemo che non aveva calice a mano, voltosi a Zenotemi, gli sputa in faccia, e con la mano sinistra afferratagli la barba, stava per dargli un gran tempione; e avria stritolato il vecchio, se Aristeneto non gli avesse tenuta la mano; chè saltando per sopra Zenotemi, si pose in mezzo a quei due, e così li spartì, e li fece star cheti.

Mentre questo accadeva, io, o Filone, ripensavo tra me a quel detto comune: *Niente giova il sapere le scienze, se la vita non s'accorda alla virtù.* E vedendo costoro valenti in parole, per le loro opere giustamente derisi, dicevo tra me: Fosse vero ciò che si dice, che l'istruzione toglie la retta ragione a chi riguarda solamente a ciò che è scritto nei libri? Di tanti filosofi che erano lì, non ce ne fu uno solo senza biasimo: chi la fece brutta, chi la disse più brutta. Nè potevo dare tutta la

colpa al vino, pensando ciò che aveva scritto Etimoclete senza avere ancora nè mangiato nè bevuto. Era il mondo a rovescio: gl' ignoranti mangiavano moderatamente, non parevano nè ubbriachi nè scostumati, ma solo ridevano e forse spregiavano quelli che fino allora essi avevano ammirati e dall' aspetto tenuti per baccalari: i sapienti per contrario insolentivano, si bisticciavano, diluviavano, strillavano, venivano alle mani; e il bravo Alcidamante pisciava in mezzo la stanza senza un rispetto alle donne. Questo fatto della lettera mi pareva, per fare un gran paragone, tale quale quello della Discordia; della quale i poeti contano che non essendo invitata alle nozze di Peleo, gettò su la tavola un pomo, donde nacque sì grande guerra ad Ilio. E così mi pareva che Etimoclete, gettando in mezzo quella sua lettera, come un altro pomo, fece nascere non minori mali di quelli dell' Iliade.

Intanto non cessavano Zenotemi e Cleodemo dal contendere, benchè fosse Aristeneto in mezzo a loro. — Per ora, diceva Cleodemo, mi basta di avervi chiariti ignoranti; dimani poi mi vendicherò di voi come si conviene. Rispondimi un po' tu, o Zenotemi, o pure tu, o elegantissimo Difilo, perchè mai voi altri che dite esser cosa *indifferente* l' acquisto delle ricchezze, voi non pensate ad altro che ad acquistarne più e più? e per questo fate sempre la corte ai ricchi, e prestate ad usura, e vi pigliate l' *interesse* dell' *interesse*, ed insegnate per prezzo? E da altra parte, voi che odiate il piacere, e dite vituperii degli epicurei, voi fate e patite ogni vergogna per cagion del piacere: vi sdegnate se non v' invitano ad un banchetto, invitati mangiate tanto, date tanto ai servi, ecco.... E così dicendo afferra il tovagliuolo che il servo di Zenotemi teneva pieno di varie carni; e gliel' avria strappato, e gettato ogni cosa per terra, se il servo non avesse tenuto forte, e resistito. Ed Ermone: Bene, o Cleodemo: ci dicano costoro perchè biasimano i piaceri, e poi li vogliono godere più degli altri. — No, di' tu, o Cleodemo, rispose Zenotemi, perchè credi che la ricchezza non sia una cosa indifferente. — Sì tu: no tu: la batosta durava, finchè Iono sporgendosi per più mostrarsi: Finitela, disse; vi proporrò io un argomento da ragionare e acconcio a questa festa: ma parlate senza contendere ed ascoltate; come si faceva in

quei bei ragionamenti del nostro Platone. — Tutti l'approvarono i convivanti, massime Aristeneto ed Eucrito, che speravano che così finirebbero quelle spiacevolezze. Ed Aristeneto tornò al suo posto, credendo già fatta la pace.

In questo mezzo ci fu servita la *portata perfetta*, come la chiamano: una pollanca per uno, del cinghiale, del lepre, pesci fritti, ciambelle di giuggiolena, ed altre ghiottornie da portarsi anche a casa. Non fu servito un piatto per uno, ma stavano due ad un tagliere, e ciascuno prendeva la parte sua: ad uno Aristeneto ed Eucrito; ad un altro Zenotemi lo stoico ed Ermone l'epicureo; poi Cleodemo e Iono; appresso lo sposo ed io. Difilo aveva innanzi doppia porzione, perchè Zenone s'era levato. Ricòrdati di quest' ordine, o Filone, perchè è necessario pel racconto.

Filone. Me lo ricordo.

Licino. Iono adunque disse: Comincerò io, se vi pare. E stato alquanto sopra di sè, disse: Forse converrebbe innanzi a tali uomini parlar delle *idee*, degl' *incorporei*, e della *immortalità dell' anima*: ma affinchè non mi contraddicano quelli che non seguono questa filosofia, io dirò la mia opinione su le nozze. Il meglio saria non torre moglie affatto, ma, seguendo Platone e Socrate, amare fanciulli, perchè solo così si può essere perfetto nella virtù: ma giacchè è necessario torre donne, dovriano esse, secondo Platone, esser comuni, per liberarci dalla gelosia. — Scoppiò un riso a questi spropositi; e Dionisodoro: E non smetti, disse, di parlare da barbaro? Dove troveremo cotesta *zelosïa*, ed usata da chi?[1] — Anche tu parli, o can vituperato? rispose colui. E credo che Dionisodoro l'avria rimbeccato bene; ma il buon grammatico Istieo: Zittite, disse, che io vi leggerò un epitalamio. E cominciò a sciorinare un' elegia, che se ben mi ricorda fu questa.

> Sola nella magion d' Aristeneto
> La divina Cleantide cresceva
> Regalmente nutrita, e in leggiadria
> Fra tutte l' altre vergini splendeva
> Di Citerea più bella e della Luna.

[1] Dionisodoro che è retore si scandalezza alla parola ζηλον, che gli pare barbara, ed io l'ho tradotta *zelosia* invece di gelosia.

E tu sposo gentil, fior di garzoni,
Salve, o sposo gentil, che sei più bello
Del bel Nireo e del figliuol di Teti.
Noi spesso ad ambedue ricanteremo
Questa gioiosa nuzial canzone.

Essendosi riso molto di questi versacci, si venne a prendere il servito. Aristeneto ed Eucrito presero ciascuno la parte sua; io la mia, e Cherea ciò che gli stava innanzi: così parimente Iono è Cleodemo. Difilo voleva pigliarsi anche la porzione di Zenone che se n'era ito, e diceva che tutto spettava a lui, e s'accapigliava coi servi, e afferrata una pollanca facevano a tira tira, come fosse il cadavere di Patroclo; ma infine fu vinto egli, e dovette lasciarla: i convivanti ne risero assai, specialmente perchè egli dipoi tutto s'arrovellava, e diceva che gli avevan fatto un torto grandissimo. Ermone e Zenotemi, che sedevano vicino, come ho detto, l'uno più su, l'altro più giù, di ogni cosa ebbero le porzioni eguali, e se le presero; se non che la pollanca messa innanzi ad Ermone era forse più grassa. La buona creanza voleva che ognuno si avesse pigliato così ciò che gli stava innanzi. In questo mentre Zenotemi (attento, o Filone, che ora viene il bello), Zenotemi adunque lascia la sua, e piglia quella d'Ermone che era più grassa: Ermone gliel'afferra, e non si fa soverchiare. Qui le grida: s'azzuffano, si sbattono la pollanca in faccia, e abbrancatisi per le barbe, chiamano soccorso, Ermone chiamava Cleodemo, Zenotemi chiamava Difilo ed Alcidamante. Questi accorrono chi per l'uno, chi per altro: Iono solo no, e si rimase neutrale. Nella baruffa Zenotemi abbranca una coppa che stava su la mensa innanzi ad Aristeneto, e scagliala ad Ermone:

Ma lo sfallì, lo rasentò d'un pelo,

e spacca il capo allo sposo con una buona e larga ferita. Un grido levasi tra le donne, e alcune si gettano in mezzo alla mischia, specialmente la madre del giovane quando lo vide insanguinato, e accorse anche la sposa tutta tremante per lui. Intanto Alcidamante faceva prodezze a pro di Zenotemi, e menando bastonate da orbo aveva spezzato il capo a Cleodemo, rotta una mascella ad Ermone, e feriti parecchi servi corsi in

aiuto. Nè l'altra parte cedeva; chè Cleodemo ficcò un dito in un occhio a Zenotemi e glielo cavò, e con un morso gli strappò il naso: Ermone, vedendo Difilo venire in soccorso di Zenotemi, gli fe' fare un capitombolo dal letto. Fu ferito anche il grammatico Istieo, che per volerli separare, toccò un calcio su i denti da Cleodemo, che lo prese per Difilo. Era gittato a terra il poveretto *vomendo sangue*, come dice il suo Omero.[1] Tutta la casa rintronava di tumulti e di pianti: le donne stridevano e s'affollavano intorno a Cherea, gli altri cercavano d'acchetare il parapiglia: ma Alcidamante faceva cose da invasato, sbaragliati quanti gli contrastavano, percuoteva chiunque gli si parava innanzi, e n'avria sbatacchiati molti per terra se non gli si fosse rotto il bastone. Io per me tenendomi ritto al muro riguardavo ogni cosa, ma non mi mescolavo, ammaestrato da Istieo che chi si mette in briga di cani tocca morsi. Figùrati i Lapiti ed i Centauri, mense rovesciate, sangue versato, tazze scagliate. Infine Alcidamante rovesciò il candelabro, e ci fece rimanere al buio: lo scompiglio crebbe, non si poteva avere un altro lume, ed all'oscuro si fecero di assai cose e di brutte. Quando finalmente venne uno con una lampada fu visto Alcidamante che scovriva una suonatrice e voleva sforzarla; fu colto Dionisodoro che n'aveva fatta una più nuova: chè mentre s'alzava di terra gli cadde una tazza dal seno, ed ei per iscusarsi diceva che Iono in quel parapiglia l'aveva presa e data a lui per non farla perdere; e Iono prudentemente rispose che però l'aveva fatto.

Dopo di questo si sciolse il convito: e le lagrime finirono con una risata alle spalle di Alcidamante, di Dionisodoro e di Iono. I feriti furono portati via a braccia assai mal conci, specialmente il vecchio Zenotemi, che con una mano si teneva il naso e con l'altra l'occhio, e gridava che moriva dal dolore; onde Ermone, quantunque ben concio anch'egli e con due denti spezzati, chiamandoci in testimoni, disse: Ricordati, o Zenotemi, che tu non tieni per indifferente il dolore. Lo sposo, medicatagli la ferita da Dionico, fu portato a casa con la testa

[1] Αἷμ' ἐμέων, dice Omero: ed è suono imitativo del vomito, e non può rendersi in italiano.

fasciata, e adagiato nella lettiga che doveva ricondurre la sposa: e così al poveretto tornò amara la festa delle nozze. Gli altri medicati da Dionico alla meglio e fasciati, furon condotti via: e molti andavan vomitando per le strade. Alcidamante rimase, chè non fu possibile di cacciarlo: come si gettò traversone sovra un letto, vi si addormentò.

E così, o caro Filone, ebbe fine il banchetto; al quale stanno bene quei versi del tragico poeta:

> Molte vicende ha il Fato.
> Gli Dei fan cose assai
> Contro il nostro aspettato,
> E quello che aspettiam non viene mai.

E veramente nessuno s'aspettava ciò che avvenne. Ma pure io v'ho imparato una cosa: che chi vuol farsi i fatti suoi, non è sicuro a banchettare con simiglianti filosofi.

LXXI.

DELLA DEA SIRIA.

È in Siria una città non molto lungi dal fiume Eufrate, la quale si chiama Sagra,[1] ed è sacra a Giunone Assiria. Io credo che questo nome non le fu dato dai suoi primi abitatori, e che l'antico era altro; ma che dipoi, per le grandi divozioni che vi sono, fu chiamata con questo nome. Di questa città adunque io parlerò, e di quanto è in essa: parlerò dei riti sacri che ivi si usano, delle solennità che ivi si celebrano, e dei sacrifizi che ivi si fanno; e dirò ancora quanto si favoleggia di coloro che stabilirono quella religione, ed il tempio come fu edificato. Io che scrivo sono Assiro; e delle cose che narro alcune ho vedute con gli occhi miei, altre dai sacerdoti ho sapute, le quali sono più antiche del tempo mio, ed io le racconto.

Primi tra gli uomini, che noi sappiamo, dicesi che gli Egizii ebbero conoscenza degl'Iddii, rizzarono templi e sacri edifici, e celebrarono sacre solennità: e primi ancora trovarono sacri nomi, e composero sacre leggende. Indi a non molto dagli Egizii gli Assirii udirono parlar degl'Iddii, e murarono templi e sagrati, nei quali posero anche immagini, e rizzarono statue: chè anticamente i templi egizi erano senza statue. E in Siria ci ha templi poco meno antichi degli egizi; dei quali io ho veduto parecchi, massime quello di Ercole in Tiro, non l'Ercole celebrato dai Greci, ma quello che dico io è molto più antico, ed è un eroe Tirio. Un altro gran tempio è in Fenicia, e l'hanno quei di Sidone, e, come essi dicono, è di

[1] *Hierapolis* (sacra città), oggi è Aleppo: non era molto lontana da Samosata. Da prima fu detta Bambyce, e poi da Seleuco fu chiamata Hierapolis. Eliano, *De anim.*, XII, 2.

Astarte. Astarte io credo sia la Luna; ma, come uno di quei sacerdoti mi narrò, è Europa sorella di Cadmo. Costei, che era figliuola del re Agenore, poichè scomparve, i Fenicii l'onorarono di un tempio, e su di lei composero una sacra leggenda, come essendo bella, Giove se ne innamorò, e pigliata la figura di un toro, la rapì, e se la portò in Creta. Queste cose l'ho udite contare anche da altri Fenicii; e la moneta che usano i Sidonii ha Europa seduta sul toro, che è Giove: ma non si accordano a dire che il tempio sia d'Europa. Hanno i Fenicii un altro tempio non assirio, ma egizio, fabbricato da quelli che di Eliopoli vennero in Fenicia:[1] io non l'ho veduto, ma è grande anch'esso ed antico. Bensì ho veduto in Bibli un gran tempio di Venere Biblia, nel quale si celebra la festa di Adone; ed io fui iniziato in quella festa. Dicono adunque che il fatto di Adone ucciso dal cinghiale accadde nel loro paese, e in memoria di quella sventura ogni anno si picchiano, fanno triboli e piagnistei, e per tutta la contrada è lutto grande. E poi che finisce il picchiare ed il piangere, fanno il mortorio di Adone, come fosse morto davvero; dipoi nel giorno appresso contano che egli rivive, e lo mandano in cielo, e si radono il capo, come gli Egizii quando muore Api. Le donne che non vogliono radersi hanno questa pena: per un giorno la loro bellezza è esposta in vendita; ma i soli forestieri possono comperarla, e il prezzo è sacro a Venere. Ci ha alcuni Biblesi i quali dicono che tra loro fu sepolto Osiride Egiziano, e che tutti quei triboli e quelle feste si fanno per Osiride, non per Adone: e dirò perchè credono così. Ogni anno una pignatta[2] viene dall'Egitto in Bibli, vali-

[1] Il testo dice: *Hanno i Fenicii un altro tempio non assirio ma egizio, che di Eliopoli venne nella Fenicia.* Qui si parla di *tempio,* e non di *religione, nè di sacre usanze:* or come un tempio *venne* nella Fenicia? E qual è quest'altro tempio, o quest'altra religione, di cui qui non si dica che una parola generalissima? Io nol so: nè trovo che altri me ne dica nulla. Ho cercato con una piccola giunta di chiarire un po' la traduzione: e sono pronto a correggerla, se altri mi mostrerà che dal testo si può cavare una sentenza ragionevole.

[2] Nel testo è χεφαλή, *caput;* ma non era *capo*, sì bene una *pignatta* in forma di capo, con entro una lettera scritta sovra papiro. Vedi la seguente nota del Grevio. Facile è lo scambio fra *capo* e *vase.* Il latino *testa* agl'Italiani è *capo.*

cando un mare che si valica in sette giorni: i venti la portano con velocità miracolosa; e non volge in nessuna parte, e vien difilato in Bibli. È un grande miracolo; e avviene ogni anno; e quando io ero in Bibli avvenne, e vidi la pignatta del papiro.[1] Un' altra maraviglia ancora è nel paese di Bibli. Un fiume dal monte Libano corre al mare: il nome posto a questo fiume è Adone: e questo fiume ogni anno diventa sanguigno, e così, perduto suo colore, sbocca in mare, e imporpora gran parte di pelago, ed indica ai Biblesi il tempo de' piagnistei. Favoleggiano che in quei giorni appunto Adone è ferito sul Libano, e il sangue venendo nell' acqua, muta il colore del fiume, e gli dà il nome. Questo dicono comunemente: ma un Biblese mi assegnò un' altra ragione di quel mutamento, e mi parve che dicesse il vero. Mi disse così: Il fiume Adone, o forestiere, viene dal Libano, ed il Libano ha molta terra rossa. I venti che spirano gagliardi in quei giorni, portano nel fiume la terra che è di un vermiglio acceso; e questa terra lo rende sanguigno; e la cagione di questo cangiamento di colore non è il sangue, come dicono, ma la qualità del terreno. Così mi disse il Biblese; e se mi disse schietta la cosa, a me parve miracoloso anche quel rincontro del vento. Montai ancora sul Libano da Bibli, chè v' è un giorno di cammino, avendo saputo esser quivi l' antico tempio di Venere[2] edificato da Cinira; e vidi il tempio, ed era antico. E questi sono in Siria i templi antichi e grandi.

E benchè sieno tanti, nessuno a me pare maggiore di quello della città Sagra, nè v' è tempio più santo, nè paese più divoto. Vi sono opere magnifiche, e antichi voti, e molte

[1] « Lo stesso dicono Cirillo e Procopio comentando il cap. 18 del Pro-
» feta Isaia, nel quale si parla delle calamità che verranno sulla terra che
» manda lettere di papiro sovra le acque. Il capo di papiro dicesi che era
» una pignatta di papiro, nella quale gli Alessandrini mettevano una loro
» lettera alle donne di Bibli, che diceva come Adone si era trovato. Sigil-
» lata bene la pignatta, la gettavano in mare con certe cerimonie, e dice-
» vano che da sè andava subito in Bibli, ad annunziare alle donne che
» finissero il lutto. Queste donne poi sono quelle di cui parla Ezechiele,
» VIII, 15, che piangono Thamuz, il quale è Adone, come osserva l' erudi-
» tissimo Seldeno, *De Diis Syris,* lib. II, cap. 11. » (*Nota del Grevio.*)

[2] Forse è la Libanitide, di cui si fa menzione nello scritto: *Contro un ignorante* ec.

maraviglie, e statue che rendono oracoli,[1] e dii che chiaramente in esse appariscono. Ché quivi le statue degl' iddii sudano, si muovono, predicono l' avvenire: e spesse fiate risonò una voce nel tempio mentre era chiuso il sagrato, e molti l' udirono. Di ricchezze poi, oh, tra quanti ne ho veduti è il primo: chè ricchezze molte ci vanno dall' Arabia, dai Fenicii, dai Babilonesi, ed anche dalla Cappadocia: e ce ne portano ancora i Cilici e gli Assiri. Vidi io stesso in certi ripostigli del tempio assai paramenti, ed altre suppellettili di argento e d' oro. Le feste poi e le processioni in nessun altro paese del mondo se ne fanno tante.

Quand' io dimandai degli anni che ha il tempio, e qual dea credono che vi sia, mi si fecero molti racconti, alcuni sacri, altri volgari, altri del tutto favolosi, ed altri barbari, ed altri ancora concordi a quelli dei Greci; i quali tutti io dirò, sì, ma non accetto affatto. Volgarmente adunque si dice che Deucalione lo Scita fabbricò il tempio; quel Deucalione al cui tempo furono le grandi acque. Di Deucalione ho udito in Grecia il racconto che i Greci ne fanno. La favola è questa. Questa generazione di uomini che sono al presente non furono prima, ma quella generazione tutti perirono: questi sono della generazione seconda, che di nuovo dopo Deucalione crebbe in tanta moltitudine. Di quelli si narra che essendo violenti, facevano opere ingiuste, non serbavano giuramenti, non accoglievano forestieri, non si movevano per preghiere, e però venne loro una grande calamità. Subito la terra riversò molte acque, caddero grandi pioggie, i fiumi gonfiarono, e il mare si levò di molto, sicchè tutto fu acqua, e tutti perirono. Deucalione solo degli uomini fu lasciato per la seconda generazione, a causa del suo senno e della sua pietà: ed ei si salvò a questo modo. In una grande Arca che aveva, imbarcati i figliuoli e le donne sue, entrò anch' egli. Entrato lui, vennero cinghiali, cavalli, leoni di varie specie, e serpenti, e gli altri animali che pascono su la terra, tutti a coppia: egli tutti li accoglieva,

[1] Leggo ϑεοπροπέα, invece di ϑεοπρεπέα, *di divina maestà*: e mi pare che questa lezione si accordi meglio con le *molte maraviglie*, e gl' *iddii che chiaramente appariscono nelle statue che sudano* ec.

e quelli non facevano a lui male, ed erano per divino volere in grande amicizia tra loro. Così tutti in una arca andarono galleggiando, finchè l'acqua dominò su la terra. E questo raccontano i Greci intorno a Deucalione. In conseguenza di questo raccontano, quelli della città Sagra una cosa di gran maraviglia; che nel loro paese si aprì una gran voragine, e tutta l'acqua vi si precipitò; che dipoi Deucalione rizzò altari, e sopra la voragine edificò un tempio sacro a Giunone. Io ho veduta la voragine, che sta sotto il tempio, ed è ben piccola: se prima era più grande, ed ora è divenuta così, non so: quella che vidi io è piccola. In rimemorazione di questa istoria si fa che due volte l'anno l'acqua del mare viene nel tempio: ve la portano non pure i Sacerdoti, ma tutta la Siria, e l'Arabia, e sin di là dell'Eufrate molti uomini vanno al mare, e tutti portano acqua: e prima la versano nel tempio, poi essa scende nella voragine, e la voragine benchè piccola riceve gran copia d'acqua. E quei che ciò fanno, dicono che Deucalione quando fece il tempio pose questa legge, in memoria di quella calamità e di quel benefizio. E questo è il loro racconto antico intorno al tempio.

Altri tengono che Semiramide di Babilonia, della quale molte opere sono in Asia, innalzò questo tempio, e non a Giunone, ma alla madre sua per nome Derceto. Un'immagine di Derceto io vidi in Fenicia, una strana vista: sino al mezzo è donna, dai fianchi sino ai piè finisce in una coda di pesce: ma quella che è nella città Sagra è tutta donna. Le pruove di questo racconto sono molto chiare per loro. Credono i pesci cosa sacra, e non mai gustano pesci: di tutti gli uccelli si cibano, della colomba no, perchè è sacra per essi. E questo stimano si faccia per cagione di Derceto e di Semiramide, chè Derceto ha figura di pesce, e Semiramide finì con trasmutarsi in colomba. Ma io, che il tempio sia opera di Semiramide, forse posso ammettere, ma che sia sacro a Derceto non me ne persuado: perchè anche fra gli Egizi ci ha alcuni che non mangiano pesci, e non per amor di Derceto.

C'è un altro racconto sacro, che io udii da un savio: che la dea è Rea, ed il tempio è fattura di Atte. Atte di nazione Lido fu il primo che istituì le feste in onore di Rea: e quelle

feste che i Frigi, i Lidi e i Samotraci sogliono celebrare, le appresero da Atte. Chè come la Dea lo castrò, ei smesse il vivere maschile, mutossi in sembianza femminile, prese vesti donnesche, e andando per tutta la terra, celebrava feste, narrava i casi suoi, e cantava Rea. Tra gli altri paesi capitò ancora in Siria: ma come quelli d'oltre Eufrate non accettavano nè lui nè le feste, egli in questo luogo fabbricò il tempio. La pruova è, che la dea dà molta aria a Rea; è tirata da leoni, ha il timpano in mano, il capo turrito, come i Lidi fanno Rea. E parlandomi dei Galli che sono nel tempio, mi diceva che i Galli si castrano non per Giunone ma per Rea, e ad imitazione di Atte. Ma queste cose a me paiono ingegnose sì, vere no: e della castratura seppi un'altra cagione molto più credibile.

A me poi piace ciò che raccontano intorno al tempio quelli che più si accordano coi Greci, e credono che la dea sia Giunone, e l'opera sia fattura di Bacco figliuolo di Semele. Imperocchè Bacco venne in Siria per quella via onde tornò dall'Etiopia: e nel tempio sono molti indizii che Bacco l'ha fatto, fra gli altri ci ha vesti barbariche, e gemme d'India, e corna d'elefante,[1] cose che Bacco portò di Etiopia; e nell'atrio stanno due *falli* molto grandi con questa scritta: Questi falli io Bacco a Giunone madrigna consacrai. E per me basta questo. E dico ancora un'altra cosa, che nel tempio è un segno sacro a Bacco. I Greci rizzano i falli a Bacco, e però sogliono portare indosso certi nanetti di legno che hanno grossi genitali, e son chiamati *burattini*.[2] Ora anche questo è nel tempio: a destra del tempio sta seduto un nano di bronzo con grossi genitali.

E questo si favoleggia dei fondatori del tempio. Ora dirò la fondazione del tempio come avvenne, e chi lo fece. Dicono che il tempio da prima non era come è al presente, ma che

[1] I Greci chiamavano *corna* i denti dell'elefante, per la figura e la materia, non già perchè non conoscessero l'elefante, o credessero che avesse le corna sul capo.

[2] Il testo νευρόσπαστα, *nervis tracta*. Orazio: *nervis alienis mobile lignum*. Sono appunto i *burattini*, cui si paragonavano quei grossi genitali, che non potevano esser mossi da quei nanetti.

l'antico cadde per vecchiezza, e che il presente fu opera di Stratonica moglie d'un re d'Assiria. Ed io credo che Stratonica sia quella della quale s'innamorò il figliastro, scoperto dall'accorgimento del medico. Come ei cadde in questa disgrazia, non sapendo che si fare, per la vergogna taceva e sofferiva: giaceva in letto senza alcuna malattia, e il colorito del volto gli si era tutto mutato, ed il corpo di giorno in giorno smagriva. Il medico vedendo che egli non aveva alcun male manifesto, s'accorse che era male d'amore: e ci ha molti segni per conoscere un amore nascosto, gli occhi languenti, la voce, il colorito, le lagrime. Ma per chiarirsene, fece così: Tenendo la mano destra sul cuore del giovane chiamava ad una ad una tutte le persone di casa: entrando tutti gli altri, egli stava tranquillissimo, ma come entrò la madrigna, ei si trasmutò di colore, cominciò a sudare, e tremare, ed il cuore gli palpitava. Questi segni fecero chiaro l'amore al medico, il quale così lo risanò. Chiamato il padre del giovane, che era molto impensierito pel figliuolo: La malattia, disse, che ha il figliuol tuo, non è malattia, ma pazzia: ei non ha dolore, ma sì amore e frenesia. Desidera cosa che non avrà mai, è innamorato della donna mia, che io non ripudierò affatto. Diceva questa bugia con fine accorgimento. Ed il padre subito a pregare: Deh, per la sapienza tua e per la tua medicina, non far morire il figliuol mio: non l'ha voluta egli questa sventura, ma é un male involontario. Onde tu non volere per la tua gelosia destare un lutto in tutto il reame, e non fare tu che sei medico, che per cagion tua venga biasimo alla medicina. Così incauto pregava. E il medico rispose: Tu chiedi troppo una cosa empia, togliermi la donna mia, e sforzare un medico. E tu che faresti, se ei desiderasse la donna tua, tu che tanto mi preghi? E quei disse che non gli negherebbe neppur la sua donna, e non si curerebbe che il figliuolo, purché fosse salvo, amasse anche la madrigna: ché non é eguale sventura perdere una donna e perdere un figliuolo. Come il medico udì questo: A che mi preghi? rispose. La donna tua egli ama, e quel che ora ti dicevo é una finzione. Allora il padre fa come ha detto, e lascia al figliuolo la donna ed il regno; poi vassene nel paese di Babilonia, e fatta su l'Eufrate

una città, cui diede il suo nome, ivi si morì.[1] Ed in tal guisa il medico scoprì l'amore, e 'l risanò. Questa Stratonica adunque essendo ancora col primo marito vide in sogno Giunone, che le comandò di edificarle un tempio nella città Sagra; e se non ubbidirebbe, la minacciò di molti mali. Ella in prima non vi fece alcun caso; ma dipoi come fu presa da una grave malattia, raccontò la visione al marito, placò Giunone, e si botò di fabbricare il tempio. E subito essendosi risanata, il marito la mandò nella città Sagra, e con lei grande tesoro, e molti soldati, quali per fabbricare, quali per guardia di lei. Chiamato poi uno de' suoi amici, assai bel giovane, a nome Combabo, gli dice: Io, o Combabo, conoscendoti molto dabbene, ti amo più di tutti gli amici miei, ed ho avuto sempre a lodarmi del tuo senno e della benevolenza che mi hai dimostrata, ma ora ho bisogno di una gran fede: però voglio che tu debba accompagnare la donna mia, condurre a fine quest' opera, compiere il voto, e comandare i soldati: e quando poi sarai ritornato avrai da me grande onore. A queste parole Combabo subito a pregare e supplicare che non lo mandasse, non gli affidasse incarichi troppo gravi per lui, le ricchezze, la donna, un'opera sacra: temeva ancora che col tempo infine darebbe qualche gelosia per Stratonica, la quale egli solo doveva condurre. Ma come non poté svolgerlo, si appigliò ad un' altra preghiera: dessegli tempo otto giorni, e poi lo manderebbe; avere a sbrigare un affare che moltissimo gli importava. Ottenuto questo facilmente, torna a casa sua, e gettatosi per terra, rompe in questi lamenti: Ohimè misero! come tanta fede in me? come questo viaggio, di cui già vedo la fine? Io son giovane, e accompagnerò una donna bella. Questo sarà per me una grande sventura, se io non leverò ogni cagione di male. Però m' è necessario fare un grande atto, che mi libererà da ogni timore. Così detto si storpia, e tagliatisi i genitali, poseli in un vasello con mirra, mele ed altri aromi: e poi che l' ebbe suggellato con l' anello che portava, attese a risanare. Dipoi quando gli parve di poter viaggiare, viene innanzi dal re, presento

[1] Plutarco nella *Vita di Demetrio* narra questo fatto. Il padre era Seleuco, il figliuolo Antioco, il medico Erasistrato. La città fu Seleucia, fabbricata sul Tigri, non su l' Eufrate, come qui si dice per errore.

tutta la corte, gli dà il vasello, e dice così: O Signore, qui dentro è un gioiello, che io avevo riposto in casa, ed ho caro assai. Ora giacchè debbo fare un lungo viaggio, lo consegno a te, e tu me lo serba, chè questo per me è migliore dell' oro, e vale quanto la vita mia. Al mio ritorno me lo renderai intatto. Il re lo prese, e suggellatolo d' un altro suggello, comandò ai tesorieri di custodirlo. Combabo dopo di ciò sicuro si messe in viaggio: e pervenuti nella città Sagra, con molta cura edificarono il tempio, e tre anni passarono in quest' opera. Intanto avvenne ciò che Combabo aveva temuto. Chè Stratonica usando lungo tempo con lui, prese ad amarlo, e l'amore diventò furore. E dicono quei della città Sagra che Giunone fu cagione di tanto, e lo fece a posta, sapendo bene che Combabo era onesto, ma volle punire Stratonica, che non le aveva subito promesso il tempio. Ella dunque da prima si moderò, e nascose la passione; ma come la passione non le dava posa, ella struggevasi palesemente, e piangeva tutto giorno, chiamava e richiamava Combabo, e Combabo era tutto per lei. Infine non potendo più sopportare questo male, cercava un modo acconcio a richiederlo di amore: chè ad altri guardavasi di confessare l' amor suo, ed ella vergognavasi di tentare. Pensò dunque così: d' inebbriarsi, e poi andare a parlargli, perchè col vino viene l' ardire, e una repulsa non fa vergogna, e tutto ciò che si fa è attribuito ad ignoranza. Come pensò così fece. E poi che finirono la cena, andata nelle stanze dove alloggiava Combabo, diedesi a pregarlo, abbracciargli le ginocchia, manifestargli l' amor suo. Quegli ne accolse le parole fieramente, respinse l' invito, la rimproverò che era ubbriaca. Ma quando ella minacciò che gli farebbe un gran male, ei per paura le dichiarò ogni cosa, le contò tutto il caso suo, e gliele mostrò col fatto. Vedendo Stratonica ciò che non aveva mai temuto, di quel furore si rimesse, ma dell' amore non potè dimenticarsi, e stando sempre vicino a lui trovava questo conforto al suo amore vano. Questa specie d' amore è ancora nella città Sagra, e vi si vede tuttodì le donne innamorarsi dei Galli, ed i Galli impazzire per le donne: e nessuno ne ha gelosia, ma da essi si tiene come cosa del tutto sacra. Intanto ciò che Stratonica faceva nella città Sagra non rimase occulto

al re, ma parecchi che di là tornavano le davano varie accuse e contavano ogni cosa. Onde il re adirato richiamò Combabo, non ancora finita l'opera. Altri narra qui un'altra cosa non punto vera: che Stratonica poi che ebbe repulsa alle sue preghiere, scrisse al marito ed accusò Combabo, dicendo che l'aveva tentata: e quanto i Greci contano di Stenobea, e di Fedra di Gnosso, tutto gli Assiri favoleggiano di Stratonica. Ma io non mi persuado che nè Stenobea nè Fedra fecero ciò che si dice, se Fedra amava davvero Ippolito. Ma questo vada pure come andò. Come la novella venne nella città Sagra, capì Combabo la cagione, ed andò sicuro, perchè la difesa gli era rimasta a casa. E quando ei giunse, il re subito lo fece legare e tenere prigione. Dipoi innanzi la Corte, che era stata presente quando ei spedì Combabo, fattolo venire, prese ad accusarlo, e gli rinfacciò l'adulterio e l'impudicizia; e con gravi lamenti gli disdisse la fede e l'amicizia, dicendo che tre colpe aveva Combabo, era adultero, era mancatore di fede, era empio verso la dea, al cui servizio egli stando aveva fatto questo. E molti lì presenti lo accusavano di averli veduti palesemente abbracciati insieme. Infine tutti opinano che subito muoia Combabo, chè il fatto suo era caso di morte. Ei fino allora era rimasto senza parlare, ma quando lo menavano al supplizio, parlò, e chiese il suo gioiello, dicendo, che egli era ucciso non per adulterio nè per altra ingiuria, ma perchè si bramava quel gioiello che egli nel partire aveva depositato. A questo il re chiama il tesoriere, e gl'impone di recare il vasello datogli a custodire. Come fu recato, Combabo trattone il suggello, mostrò quello v'era dentro, e lo storpio che s'aveva fatto, e disse: O re, questo temeva io quando tu mi mandavi a questo viaggio ed io non volevo andarvi: e poi che mi sforzasti, io feci cosa che fu bene al signor mio e non ventura per me: eppure non essendo più uomo, sono reo di ciò che solo chi è uomo può fare. A tali parole il re pieno di stupore lo abbracciò, e lagrimando gli disse: O Combabo, che gran male facesti! perchè contro te stesso così brutta cosa hai operato, che nessun uomo ha fatta mai? Io non posso lodarti, o misero, che hai sofferto tal cosa, che saria stato meglio per te non sofferire, e per me non la vedere. Chè non ti bisognava con me

una tale difesa. Ma giacchè fortuna così volle, io prima farò la tua vendetta con la morte de' tuoi calunniatori: e poi ti manderò un gran dono di molto oro, e di argento immenso, e vesti assirie, e cavalli reali. Verrai da noi senza che altri mai ti tenga porta, senza che nessuno t' impedisca il nostro cospetto, neppure quando sono in letto con la donna mia. Queste cose e disse e fece. Quelli subito furono menati a morte, ed a lui dati i doni, ed entrò in maggiore grazia, e pareva che nessuno degli Assiri fosse di senno e di felicità pari a Combabo. Dipoi avendo richiesto di compiere il tempio rimasto incompiuto, fu di nuovo mandato, compì il tempio, e quivi rimase finchè visse. E volle il re che per tanta virtù e benefizio, egli avesse nel tempio una statua di bronzo: ed in suo onore v' è ancora nel tempio la statua di Combabo, opera di Ermocle di Rodi, la quale ha figura di donna, e veste d'uomo. Dicesi che i suoi amici più cari per consolarlo di quella sventura, vollero averla comune con lui, si castrarono, e vissero allo stesso modo suo. Altri ci mette del miracolo, e dice, che Giunone volendo bene a Combabo inspirò a molti il pensiero di farsi quel taglio, affinchè non rimanesse storpio egli solo ed afflitto. Intanto questa usanza messa una volta rimane ancora, e molti ogni anno nel tempio si castrano, e pigliano maniere femminili sia per consolare Combabo, sia per gratificarsi Giunone. Certo è che si castrano, e non serbano più vesti maschili, ma portano le femminili, e fanno i lavorii delle femmine. E di questo, per quanto ho udito a dire, si attribuisce la cagione anche a Combabo; perchè gli accadde questo fatto. Una donna forestiera venuta alla festa vedendolo ed ancora in veste maschile, se ne innamorò perdutamente; ma dipoi saputo che egli era eunuco, s' ammazzò. Onde Combabo afflitto che per essere amato gl' intervenivano tanti guai, si messe vesti femminili, acciocchè qualche altra donna non s' ingannasse allo stesso modo. E per questa cagione i Galli portano la stola femminile. E basti quanto ho detto di Combabo. Dei Galli poi parlerò più innanzi, e del modo onde si fanno il taglio, e come sono sepolti, e per quale cagione non entrano nel sagrato: ma prima voglio parlare del sito e della grandezza del tempio, e dirò tutto puntualmente.

Il luogo dove è costruito il tempio è un poggio che sorge nel mezzo della città, ed è ricinto di due mura. Di queste mura uno è vecchio, l'altro non è molto più antico de' tempi nostri. L'atrio del tempio è rivolto a borea, grande circa cento cubiti. In questo atrio stanno i *falli*, postivi da Bacco, i quali hanno un'altezza di trecento cubiti. Sovra uno di questi falli due volte l'anno monta un uomo, e rimane in cima al fallo per lo spazio di sette giorni. La cagione del salire dicesi questa. Il volgo crede che a quell'altezza quei conversa con gl'iddii, e prega bene per tutta la Siria, e gli dii da vicino odono le preghiere. Altri stimano che questo si faccia per Deucalione, in memoria di quella calamità, quando gli uomini salivano su i monti e su gli alberi più alti, spauriti alle molte acque. A me non quadra, e credo che si faccia per Bacco: e ragiono così. Quei che rizzano *falli* a Bacco, pongono su i *falli* uomini di legno seduti: perchè nol dirò. Or dunque io credo che vi salgano per imitare quell'uomo di legno. Ed il modo onde l'uomo sale è questo: Con una lunga catena circonda sè stesso ed il *fallo:* poi sale per piuoli che sono conficcati nel fallo a fine di poggiarvi la sola punta de' piè: e salendo, si tira in su la catena dall'una parte e dall'altra come se tenesse due redini. Se alcuno non ha veduto questo, ha veduto almeno quelli che salgono su la palma in Arabia, o in Egitto, o altrove, e intende quello che io dico. Quando giunge su la cima, manda giù un'altra catenella, che si porta seco, ben lunga, e si tira ciò che vuole, legni, vesti, masserizie, con che legando e formandosi un seggio, come un nido, vi si adagia, e vi rimane per i giorni che ho detto. Viene la gente e porta oro ed argento, e rame ancora, e depostolo in parte che egli lo veda, lo lasciano dopo di aver detto il loro nome ciascuno. Un altro lì presente, lo annunzia a quello di su; e quegli, udito il nome, fa la preghiera per ciascuno: e nel pregare picchia un certo arnese di rame, che movendosi rende un suono grande ed aspro. Non dorme punto: e se talvolta lo piglia il sonno, uno scorpione sale, e lo sveglia, mordendolo ove più gli duole: e questa è la pena se ei s'addormenta. Il racconto dello scorpione è sacro, ed ha del miracolo: se è vero, non so dire. A me pare

che non lo faccia dormire la paura di cadere. E questo basti di quei che salgono sul *fallo*.

Il tempio guarda l'oriente: di figura e di fattura è come i templi che si fanno nella Ionia. Una grand'aia sorge su la terra un due cubiti, e sovr'essa siede il tempio. Vi si monta per una scalea di marmo non molto lunga. Nel salire una gran maraviglia ti presenta il vestibolo adorno di porte dorate: e dentro il tempio sfolgora di molto oro, ed il palco è tutto d'oro. Quivi spira un odore soave, come quello che dicesi del paese d'Arabia, e quando sali, ancora da lunge t'investe con un'aura piacevolissima, e quando esci non ti lascia, ma ti rimane attaccato alle vesti quell'odore, e per molto tempo te lo senti sempre intorno. Dentro poi il tempio non è schietto, ma v'è fatta una cappella, anche più rilevata, cui si monta per pochi scalini, e non è ornata di porte, ma d'ogni intorno aperta. Nel tempio grande entrano tutti; nella cappella i sacerdoti soli, e non tutti i sacerdoti, ma quei che sono più vicini agl' iddii, ed hanno il governo dell' ufficiatura. In questa stanno le statue, quella che è Giunone, e quello che pure è Giove ed essi chiamano con altro nome. Entrambi sono d'oro, ed entrambi stanno seduti. Giunone è tirata da leoni, l'altro da tori. La statua di Giove ha tutto l'aspetto di Giove, il capo, le vesti, il seggio, ed anche volendo non puoi assomigliarla ad altro. Giunone poi a riguardarla presenta una varietà di forme: tutta insieme veramente è Giunone, ma ha qualcosa di Minerva, di Venere, della Luna, di Rea, di Diana, di Nemesi e delle Parche; chè in una mano tiene uno scettro, nell'altra un fuso; sul capo ha certi raggi, ed una torre, ed il cesto[1] di cui adornano solamente Venere Celeste. Ella è carica d'oro, e di pietre preziose, quali bianche, quali azzurre, e molte rosse come fuoco: ha sardonichi assai, e giacinti, e smeraldi, che a lei portano Egiziani, Indiani, Etiopi, Medi, Armeni, Babilonesi. Ma ciò che merita maggior conto è questo che ora dico: ha sul capo una pietra che chiamasi *lumiera*, e il nome corrisponde all'effetto: di notte risplende di molta luce, e tutto il tempio,

[1] Nel testo pare che il *cesto* sia un arnese che ornava il capo. In Omero, *Iliade* XIV, il *cesto* di Venere è una cintura che ella si affibbiava sul petto.

come da lumiere ne è illuminato, ma di giorno lo splendore è debole: l'aspetto è di un rosso acceso. Ed un'altra mirabil cosa è nella statua: se fermandoti dirimpetto la guardi, ella ti riguarda; se trapassi ed ella ti segue con lo sguardo; e se altri la mira da altra parte, fa lo stesso a quello. In mezzo a queste due statue ce n'è un'altra d'oro, che con le altre statue non ha alcuna somiglianza. Forma propria non ha, ma sembianza degli altri dei. È chiamata *il Segno* dagli Assiri stessi, che non le posero un nome particolare, e non raccontano nulla della sua origine e della sembianza. Alcuni a Bacco, altri a Deucalione, altri a Semiramide l'attribuiscono. Sul vertice del capo le sta una colomba d'oro: e però favoleggiano che questa sia la statua di Semiramide. Due volte l'anno viaggia sino al mare quando si trasporta l'acqua che ho detta. Nel tempio stesso alla sinistra di chi entra sta primamente il trono del Sole, ma la sua immagine non v'è; perchè solamente al Sole ed alla Luna non fanno statue. E la cagione io seppi, ed è questa. Dicono che fare immagini agli altri dei è cosa santa, perchè il loro aspetto non è visibile a tutti: ma il Sole e la Luna chi non li vede? perchè dunque fare statue ad essi che appariscono in cielo? Dopo questo trono sta la statua di Apollo, non come la sogliono fare gli altri, che tutti credono Apollo giovane, e lo fanno sbarbato, ma essi soli lo rappresentano con la barba. E così facendo lodano sè stessi, e biasimano i Greci, e quanti altri per aggradire ad Apollo lo rappresentano giovanetto. E la cagione è, che pare loro una sciocchezza grande fare le immagini degli iddii imperfetti, e credono che il giovane sia ancora imperfetto. Un'altra novità è in questo loro Apollo, che egli è adorno di vesti. Molte cose fa questo Apollo, e ci vorria molto a dirle tutte, pure dirò le più mirabili: ed in prima parlerò dell'oracolo. Oracoli ce ne ha molti fra i Greci e molti fra gli Egizi; ed in Libia, ed in Asia molti; ma non rispondono senza sacerdoti e senza profeti; ma questo Apollo per contrario si muove, e rende da sè tutto il responso. Ed il modo è questo. Quando vuole vaticinare muovesi da prima nel suo seggio: i sacerdoti subito lo tolgono su le spalle. E se non lo tolgono, ei suda, e muovesi anche più innanzi. Quando lo portano su le spalle, egli li volge e ri-

volge in ogni parte, saltando dall' uno su l' altro. Infine il sommo sacerdote gli va innanzi, e lo dimanda. Se egli vuole che la cosa non si faccia, retrocede; se l' approva, spinge innanzi i portatori, quasi menandoli a redina. Così raccolgono gli oracoli; e non fanno alcuna cosa nè sacra nè privata[1] senza di questo. Predice ancora dell' anno e delle stagioni, anche quando non lo dimandano: predice ancora quando il *Segno* deve fare quel viaggio che ho detto. Dirò un' altra cosa che fece alla mia presenza. I sacerdoti lo portavano su le spalle, ed egli li lasciò a terra, e se n' andava solo per aria.[2] Dopo l' Apollo c' è la statua d' Atlante, poi quelle di Mercurio e d' Ilitia.

L' interno del tempio è così ornato: di fuori poi sta un' ara grande di bronzo; e ci sono altre statue di bronzo infinite, e di re, e di sacerdoti: dirò le più notevoli. A sinistra del tempio sta la statua di Semiramide, che addita il tempio a destra, e vi sta per questa cagione. A tutti gli abitatori della Siria ella fece una legge, di adorar lei per iddia, e non curarsi degli altri dii, e neppur di Giunone: e quei così fecero. Ma dipoi come le vennero malattie e disgrazie e dolori, le passò quella pazzia, si riconobbe mortale, e comandò un' altra volta ai suoi soggetti di rivolgersi a Giunone. Però ella sta in quell' atteggiamento, additando a chi viene di adorare Giunone, e riconoscendo non sè per iddia, ma quella. Ci vidi ancora i simulacri di Elena, di Ecuba, di Andromaca, di Paride, di Ettore, di Achille: vidi l' immagine di Nireo figliuolo d' Aglaia, e Filomela e Progne ancora donne, e Tereo già uccello, ed un' altra statua di Semiramide, e quella di Combabo che ho detta, e quella di Stratonica molto bella, e quella di Alessandro simigliantissima. Vicino gli era Sardanapalo d'altro aspetto e di altre vesti. Nel cortile van pascendo liberamente

[1] Perchè le cose pubbliche erano tutte sacre.

[2] *Mentisce Luciano,* qui dice il La Croze, e glielo dice in greco. *Credat Judæus Apella Luciano,* soggiunge il Guyeto. No, Luciano non mentisce, perchè questo scritto non è suo, ma di un uomo semplice, dabbene e credulo; il quale neppure mentisce, ma racconta a modo suo ciò egli dovette vedere, i sacerdoti sbalzare in aria la statua l' uno all' altro ed acchiapparla: e al pover uomo la statua pareva andare da sè per aria.

grandi buoi, e cavalli, ed aquile, ed orsi, e leoni, e non fanno male agli uomini, ma sono tutti sacri e mansueti.

Usano di avere molti sacerdoti; alcuni scannano le vittime, altri portano le libazioni, quali sono addetti al fuoco, e quali attendono all' ara. Innanzi a me più di trecento vennero al sacrifizio. Il loro vestimento è tutto bianco, ed hanno un cappello in capo. Il gran sacerdote è rinnovellato ogni anno, ed egli solo è vestito di porpora, e porta una tiara d' oro. Evvi poi una gran moltitudine di persone addette al culto sacro, di flautisti, zufolatori, galli, e donne pazze e fanatiche. Due volte al giorno si fa un sacrifizio, al quale tutti convengono. A Giove si sacrifica in silenzio, senza cantare nè sonare: ma quando si fa sacrifizio a Giunone, e cantano, e suonano, e picchiano i timpani. E intorno a questo non mi potettero dir nulla di certo.

V' è anche un lago non molto lontano dal tempio, ed in esso sono nutriti pesci sacri, che sono molti e di svariati colori. Ce ne ha di assai grandi, e questi hanno nomi, e chiamati vengono su: e ne vidi uno che era ornato d' oro, aveva un arnese d' oro alla pinna: io lo riguardai più volte, ed aveva quell' arnese. Il lago è profondo assai. Io non l' ho scandagliato, ma dicono che è più di dugento cubiti. Nel mezzo v' è un' ara di pietra: a prima vista ti pare che essa galleggi e si mova con l' acqua, e molti così credono. Io poi credo che sotto ci stia un gran pilastro che sostiene l' ara: la quale ha sempre corone, e vi ardono profumi. Molti per voto ci vanno ogni giorno a nuoto, e vi portano corone. Quivi si fanno processioni grandissime che si chiamano *discese al lago* perchè tutte le sacre immagini discendono nel lago; fra le quali Giunone giunge la prima per cagione de' pesci, acciocchè non li veda prima Giove: chè se questo avvenisse, dicono che tutti morrebbero. Ci viene anch' egli a vederli, ma ella facendosi innanzi lo allontana, e con molte preghiere ne lo fa andare.

Ma le processioni più grandi sono quelle che vanno al mare: di queste non posso dire niente di certo, chè io non v' andai, nè volli tentare quel viaggio: ma quel che fanno al ritorno io l' ho veduto, e lo racconterò. Ciascuno porta una brocca piena d' acqua, e suggellata con cera: e non

l'aprono essi, e poi la versano; ma v'è un gallo sacro[1] che abita presso al lago, e che come gli presentano le brocche, ne osserva i suggelli, e ricevuta una mercede, scioglie la legatura, e manda via la cera: e molte belle mine per questa operazione raccoglie il gallo. Indi entrati nel tempio, versano quell'acqua a poco a poco, e fatto un sacrifizio, vanno via.

Di tutte le feste che ho vedute, la maggiore è quella che si celebra al cominciar di primavera: alcuni la chiamano il *falò*, altri la *pira*. Il sacrifizio che fanno è questo. Grandi alberi recisi piantano nell'atrio, dipoi menandovi capre, pecore ed altro bestiame, li appendono vivi agli alberi: e vi aggiungono uccellame, e vesti, e arnesi d'oro e d'argento. Poiché tutto è compiuto, girando processionalmente con le statue intorno agli alberi, accendono il falò, e subito bruciasi ogni cosa. A questa festa viene gran gente da tutta la Siria, e quasi da tutti i paesi del mondo; e ciascuno porta in processione i suoi dii, e quelle immagini che li rappresentano.

Nei giorni solenni la moltitudine si raduna nel tempio. Molti Galli, e gli uomini che dissi addetti al culto sacro, celebrano le orgie, s'intaccano le braccia, si percuotono l'un l'altro il dorso, mentre parecchi altri suonano flauti, picchiano timpani, cantano sacre ed ispirate canzoni. Tutto questo fassi fuori del tempio, e queste persone non entrano nel tempio. In questi medesimi giorni si castrano e diventano Galli. Mentre quella moltitudine suonano e celebrano le orgie, parecchi sono presi da furore; e taluno che venne pure a vedere la festa infuriò anch'egli, e fece come gli altri. Ed ecco quel che fanno. Il giovane che va in furore, gettate via le vesti, con grandi urli si fa piazza, e piglia un coltello. Ma io credo che per parecchi anni è disposto a questo. Pigliato adunque il coltello, subito tagliasi, e corre per la città, e porta in mano ciò che ha tagliato. In quale casa lo getta, da quella riceve una veste femminile, e tutto l'ornamento da donna. E questo fanno nel

[1] *Gallo sacro*, così il testo, ma credo sia guasto, e debba dir *Gallo*, uno dei castrati di cui ha parlato innanzi, e parlerà tra poco. Potrebbe ancora il credulo scrittore aver detto veramente un *gallo*, un uccello sacro, che si credeva facesse l'ispezione delle brocche suggellate e le aprisse.

castrarsi. I Galli che muoiono non hanno sepoltura come gli altri, ma quando muore un Gallo, i compagni lo pigliano su le spalle e lo portano nei sobborghi. Quivi depostolo col feretro in cui l'hanno portato, sopra vi gettano pietre: e fatto questo, se ne tornano; guardandosi per sette giorni di entrare in sagro, e se v'entrano prima, commettono empietà. E per questo ci hanno alcune leggi. Se uno di loro vede un morto, per quel giorno non entra in sagro: l'altro dì, poi che s'è purificato, v'entra: i parenti del morto debbono stare trenta giorni, poi si radono il capo, ed entrano: prima di far questo, l'entrare è vietato.

Sacrificano e tori, e vacche, e capre, e pecore: dei soli porci, credendoli immondi, non fanno sacrifizio nè mangiano: altri poi non li credono immondi ma sacri. Tra gli uccelli la colomba pare a loro una cosa santissima, da non poterla neppure toccare, e se involontariamente la toccano, si tengono maladetti per quel giorno. Epperò le colombe abitano con loro, ed entrano nelle stanze, e van pascolando per terra.

Ora dirò quel che fanno coloro che vengono alla festa. Quand'uno giunge nella città Sagra, prima si rade i capelli e le sopracciglia; poi immolata una pecora, ne fa le carni in pezzi, e ci banchetta. Stende a terra il vello, sovr'esso s'inginocchia, e si mette sul capo suo il capo ed i piedi della pecora; poi fa suo voto, e prega sia accetto il presente sacrifizio, e ne promette uno maggiore in appresso. Compiuta questa cerimonia, si corona il capo, e incorona quanti sono venuti con lui. Quando esce di casa sua per tutto il viaggio usa di acqua fresca per lavanda e per bevanda, e sempre giace a terra, chè non gli è lecito di toccar letto prima di aver fornito il pellegrinaggio, e di essere tornato a casa. Nella città Sagra è ricevuto da un ospite, che ei non conosce; perchè quivi sono stabiliti ospiti per ciascuna città, e accolgono in casa quelli d'uno stesso paese. Questi dagli Assiri sono chiamati *maestri*, perchè insegnano ogni cosa ai forestieri. Fanno il sacrifizio non nel tempio; ma quando uno ha presentata la vittima all'ara, e fatte le libazioni, la rimena viva a casa, e quivi fa il sacrifizio e le preghiere. Usano ancora un'altra maniera di sacrifizio, ed è questa: coronano le vittime consacrate, e le get-

tano giù dal vestibolo: e quelle cadono e muoiono. Alcuni vi gettano i loro figliuoli, non come fanno le bestie, ma messili in una bisaccia, li spingono con mano, e in così fare dicono per loro istrazio che non sono loro figliuoli, ma bovi.

Tutti si stimmatizzano, quali su le mani, quali sul collo: epperò tutti gli Assiri portano gli stimmati. Hanno ancora un'altra usanza, che tra i Greci l'hanno i soli Trezenii: e dirò quale è. I Trezenii hanno una legge, che le vergini ed i garzoni non possono altrimente andare a nozze, se prima non si tagliano le chiome in onore d'Ippolito: e così fanno. Or questa stessa usanza è nella città Sagra. I giovani offrono la loro prima barba: ed ai garzonetti lasciano crescere per divozione i capelli dalla nascita, e quando entrano in sagro, tagliano loro quei capelli, e postili in vaselli d'argento, ed anche d'oro, li appendono nel tempio, con una scritta che dice il nome di chi sono. Questo feci anch'io quando ero garzonetto; e nel tempio stanno ancora i miei capelli col mio nome.

LXXII.

ENCOMIO DI DEMOSTENE.

Licino e Tersagora.

Passeggiando io nel portico, nella parte sinistra quando s'entra, il sedici del mese,[1] poco innanzi mezzodì, incontro Tersagora. Forse alcuni di voi lo conoscono: è un piccoletto, naso aquilino, biancastro, fatticcio. Vedendolo avvicinarsi, gli dico: Oh, poeta Tersagora, dove si va, e donde?

Tersagora. Di casa qui, risponde.

Licino. Ed io: forse per passeggiare?

Tersagora. Appunto, ei dice; e ne ho bisogno, chè stanotte mi sono levato prestissimo, ed ho voluto nel natale di Omero offerirgli una poesia.

Licino. Fai bene, io dico, a rimeritare chi ti ha educato e nutrito.

Tersagora. Ed egli: E avendo cominciato a quell'ora, senza avvedermene mi sono trovato mezzogiorno addosso. Però come t'ho detto ho bisogno di passeggiare un po'. Ma prima vengo a salutare costui. (E con la mano additava Omero: sapete certamente quella statua, che sta a destra nel tempio dei Tolomei, coi capelli lunghi.) Vengo adunque a salutarlo, e pregarlo di concedermi larga vena di versi.

Licino. Se fosse per preghiere, risposi, da un pezzo vorrei anch'io importunar Demostene di aiutarmi un po' nel natale suo. Se dunque bastasse il pregare, io mi unirei teco: santi ci sono per tutti.[2]

[1] Plutarco narra che Demostene morì nel sedici del mese Pyanepsion, che corrisponde fra settembre e ottobre. Vedi Plutarco, *Vita di Demostene* in fine. Ma che in questo giorno sia anche il natale di Omero, non si sa altronde.

[2] *I santi ci sono per tutti* è un anacronismo, ma parmi efficace, rispondente al concetto del testo, e non lo cambierei.

Tersagora. Io per me, diss'egli, la vena con cui ho poetato stanotte e stamane debbo ascriverla ad Omero. Ci ho avuto un estro divino: ne giudicherai tu stesso. Chè a posta ho portato meco questo scritto, se scontravo qualche amico sfaccendato. E credo che tu sia quello, e non abbi nulla da fare.

Licino. Ti sei assicurato tu, gli risposi, ed ora fai come colui che aveva vinta la corsa lunga, il quale spolveratosi, e godendosi il resto dello spettacolo, voleva chiacchierare con un lottatore che stava per essere chiamato alla lotta. E quei gli disse: Quando eri tu alla sbarra non chiacchieravi. Così mi sembri tu che vincitore nella carriera poetica, ti vuoi divertire con un pover uomo che teme il cimento dello stadio.

Tersagora. Ed ei ridendo: Come se tu dovessi fare un'opera delle più difficili!

Licino. Forse, diss'io, a te pare che Demostene in paragone di Omero sia piccolo argomento d'un discorso. Ora vai superbo che tu hai lodato Omero; e per me Demostene è piccola cosa e niente?

Tersagora. Mi calunnii, rispose: son tutti e due grandi, ed io non farei differenza tra loro, sebbene io sono più portato per Omero.

Licino. Bene: e non vuoi che io per Demostene? Ma giacchè tu non disprezzi il discorso per l'argomento; egli è chiaro che tu pregi solamente l'opera del poeta, e tieni per nulla quella dell'oratore, come cavaliere che guarda e passa innanzi ai fanti.

Tersagora. Non sarei sì pazzo, no; benchè una buona dose di pazzia abbisogni a chi va alle porte della poesia.

Licino. Bisogna anche ai prosatori un certo estro, se non vogliono parere meschini ed inetti.

Tersagora. So questo: e spesso mi piace di mettere a paragone gli altri oratori e Demostene con Omero, per la forza, per la acerbità, per l'entusiasmo. Così, per esempio, quel *Briaco marcio*,[1] e quegli *ebbri ed osceni dimenamenti di Filippo;*[2] quel

[1] Omero, *Iliade*, lib. I. Le parole che dice Achille ad Agamennone.
[2] Demostene, *Olynth.*, II, p. 23.

verso, *Ottimo auspicio e solo È il morir per la patria*[1] e quelle parole, *I forti uomini debbono mettersi alle belle imprese con animo confidente:*[2] quell' altro verso:

> Oh che dolor ne sentirebbe il vecchio
> Peleo di cocchi agitator: [3]

e quelle altre parole, *Quanto mai gemerebbero quei forti che per la gloria e la libertà morirono.*[4] Io paragono *il risonante fiume di Pitone*,[5] e le parole di Ulisse come *nevi invernali;*[6] quel verso:

> Se mai senza vecchiezza e senza morte
> Ci fosse dato il vivere, [7]

e quella sentenza, *Tutti gli uomini hanno a finire con la morte, ancorchè uno si tenga serrato in una stia.*[8] E in mille altri luoghi si scontrano i pensieri. Mi piace ancora di osservarne le parti affettuose, le descrizioni, i parlari figurati, quella varietà che toglie la sazietà, quel tornare al proposito dopo le digressioni, quell' acconcezza ed opportunità de' paragoni, quella maniera forbita ed elegante in ogni cosa. E spesso mi è sembrato (a dirtela schietta come la sento) più dignitoso Demostene quando riprende l' ignavia degli Ateniesi, e scioglie lo scilinguagnolo, come dicono; che colui che chiamò Achive gli Achivi;[9] e con più forza e spirito ei rappresenta la tragedia delle greche sventure, di colui che nel più caldo della mischia finge dialoghi, e con favole disperde la foga dei combattenti.[10] Spesso ancora i periodi di Demostene per misura, e

[1] Omero, *Iliade,* lib. XII. Parole di Ettore ai suoi.

[2] Demostene, *Pro Corona,* cap. 28.

[3] Omero, *Iliade,* VII.

[4] Demostene, *Orat. contra Aristocr.,* p. 759, med.

[5] Omero, *Iliade,* III.

[6] Demostene, *Pro Corona,* c. 43, e 84, dove parla di questo Pitone orator di Filippo.

[7] Omero, *Iliade,* lib. XII.

[8] Demostene, *Pro Corona,* cap. 28.

[9] Omero, *Iliade,* lib. II, dove Tersite dice vituperii villani ad Agamennone.

[10] Omero, *Iliade*, lib. VII dove Diomede e Glauco dicono tante chiacchiere nel viluppo della mischia.

ritmo, e piedi vanno non senza una certa vaghezza poetica; e, siccome Omero, non manca di contrapposti, di rispondenze, di arditezza di figure e di eleganza. Ei pare che per natura tutte le virtù si raccolgano nei grandi ingegni. Come dunque io dispregerei la tua Calliope, di cui riconosco questi pregi? Nondimeno lo sforzo che io debbo fare a lodare Omero, io tengo che sia doppio del tuo a lodar Demostene, non per i versi, ma dico pel subbietto; perchè io non ho un solido *piedistallo*[1] per porvi sopra il mio encomio, se non pure la poesia; essendo incerta ogni altra cosa, e la patria, e la schiatta, e il tempo in cui egli visse. Che se ci fosse qualcosa di certo,

Non ne saría nel mondo sì gran lite;

dandoglisi per patria Colofone di Ionia, o Cuma, o Chio, o Smirne, o Tebe d' Egitto, o altre mille città; e per padre Meone di Lidia, o un fiume, e per madre Melanope, o una ninfa delle Driadi, per mancanza di stirpe umana, e per il tempo in cui egli visse, quello degli eroi, o dei Gioni. E tanto non si conosce certo l' età sua, rispetto a quella d'Esiodo, che preferiscono al nome ond' è conosciuto quello di Melesigene; e lo fanno povero o cieco. Ma sarebbe meglio lasciar tutte queste cose nell' incertezza in cui sono. Però l' encomio mio è ben ristretto, lodar la poesia senza alcuna azione, e andare spigolando sapienza nei versi. Ma il tuo è maneggevole, facile, piano, sopra nomi accertati e conosciuti, come una torta bella e pronta che vuole da te il solo condimento. Quale cosa non grande e non splendida la fortuna diede a Demostene? quale non conosciuta? Non gli fu patria Atene, la leggiadra, la celebrata, la colonna di Grecia? Oh se avessi io per mano Atene, per poetica licenza entrerei a parlar degli amori degli Dei, del giudizio di Marte, delle prime abitazioni, e del dono dell' ulivo, e delle feste Eleusine. Delle leggi poi, e dei tribunali, e delle solennità, e del Pireo, e delle colonie, e dei trofei marittimi e terrestri nessun uomo al mondo potria giungere a parlarne convenevolmente, come dice Demostene. Però avrei soverchio di ogni cosa. E non crederei di allontanarmi

[1] Espressione di Pindaro nella settima delle *Pitie.*

dall'encomio, essendo regola che la lode della patria torna ad ornamento del lodato: e così Isocrate nel suo panegirico di Elena vi messe Teseo. I poeti è gente liberissima: ma tu forse hai paura che facendo sproporzionato il lavoro, non ti motteggino con quel proverbio, che la scritta è maggiore del sacco. Lasciando Atene, viene nel discorso il padre suo Trierarca, e questo è vero *piedistallo d' oro*, per dirla con Pindaro: chè allora non v' era in Atene dignità più splendida di quella d' un trierarca. E se quei morì mentre Demostene era ancora fanciullo, l' orfanezza non deve reputarsi una sventura, ma un argomento di gloria, perchè svelò la nobiltà della sua indole. Di Omero quale fu l' educazione e gli studi non sappiamo dalla storia, e per tesserne le lodi dobbiamo subito porre mano alla stessa opera sua, non avendo materia per dire come fu allevato, ed esercitato, ed ammaestrato: e non posso neppure ricorrere al lauro d'Esiodo, che ispira versi spontanei anche ai pastori. Ma tu qui puoi parlar molto di Callistrato,[1] ed hai uno splendido catalogo di nomi, Alcidamante, Isocrate, Iseo, Eubulide. Essendo in Atene mille piaceri che attirano i giovani anche frenati dalla patria potestà, essendo l' età giovanile facile a sdrucciolar nei diletti, ed avendo egli ogni licenza di scapricciarsi per la trascuraggine de' suoi tutori, non ebbe altro amore che quello della filosofia e della virtù politica, e questo amore lo condusse alle porte non di Frine, ma di Aristotele, di Teofrasto, di Senocrate, di Platone. In questo punto, o amico mio, puoi filosofare e dire che gli uomini stanno tra due correnti di amore, l' una d' un certo amore marino, vaga, fiera, fluttuante nell' anima, marea di Venere volgare, dove ondeggia la gioventù impetuosa, cosa tutta marina; e l' altra corrente di amore celeste, attraimento di catena d' oro, che non porta insanabili dolori per ferite di fuoco o di saetta, ma alla pura e schietta idea della bellezza spinge con certo sennato furore quelle anime che sono

Più simiglianti a Giove e più divine,

[1] Aulo Gellio e Plutarco raccontano che quando Demostene udì Callistrato, famoso oratore de' suoi tempi, si accese tanto dell' eloquenza, che, lasciata l' Academia e Platone, si diede a seguitarlo. Vedi Aulo Gellio, III, 13; e Plutarco, *Vita di Demostene.*

come dice il tragico. Ad amore dunque tutto fu agevole, il tondersi, la spelonca, lo specchio, la spada, articolar bene con la lingua, imparare l'azione essendo già provetto, esercitar la memoria, spregiare il frastuono, vegliare le notti continuando le fatiche del giorno. Per le quali cose chi non vede che grande oratore è il tuo Demostene, denso e serrato di pensieri e di parole, e pure chiaro ed efficace per ordine? splendido per magnificenza, impetuoso di spiriti, sennatissimo nel temperare le parole ed i concetti, svariatissimo nel maneggiar le figure, unico tra gli oratori, come osò dire Leostene, che ti presenta un parlare animato e martellato. Non come Eschilo che, al dire di Callistene, scriveva le sue tragedie nel vino per concitare e riscaldare gli spiriti, non così Demostene componeva i suoi discorsi bevendo vino, ma acqua; e però dicesi che su questo suo bere acqua Demade scherzava e diceva che gli altri parlavano a misura di acqua,[1] e Demostene scriveva bevendo acqua. Benchè a Pitea pareva nella splendidezza delle orazioni di Demostene sentire l'odore della notturna lucerna. E qui il tuo discorso si pareggia al mio per il subbietto, chè non meno di te ho materia a ragionare su la poesia di Omero. Ma se tu passi ai benefizi che egli fece, alla sua munificenza nelle ricchezze, e a tutto lo splendore della sua vita pubblica....

E così continuando stava per dire altro, quand'io ridendo l'interrompo e dico:

Licino. Tu m'assordi le orecchie, e mi ci rovesci le parole a secchioni, come un bagnaiuolo.

Tersagora. Sì, per Giove, seguitò: e ai pubblici banchetti, alle spese volontarie per le feste, alle trierarchie, alle mura, al fossato, al riscatto dei prigioni, alle donzelle allogate, all'ottimo governo della repubblica, alle ambascerie, alle proposte di leggi, e al gran numero d'incarichi pubblici che aveva addosso.....

Mi veniva a ridere di lui che aggrottava le sopracciglia, e temeva di non isbagliare il conto delle opere di Demostene; e gli dissi:

[1] La clepsidra, orologio ad acqua, misurava il tempo assegnato a ciascun oratore per parlare.

Licino. Credi tu, mio caro, che solo io tra quanti ne siamo invecchiati nell' arte oratoria, non abbia le orecchie piene delle azioni di Demostene?

Tersagora. Ma per quel discorso abbiamo bisogno d' un qualche aiuto, come tu stesso dicevi, perchè non ti accada contrario effetto, che trovandoti in mezzo ad una gran luce, tu non possa mirar fiso in quello splendore glorioso di Demostene. Anche a me fece un effetto simile Omero da prima: per poco non mi scuorai e mi levai dall' impresa, come impotente a rimirare nel mio subbietto: poi, non so come, mi son riavuto, e mi pare che a poco a poco mi sono assuefatto a riguardarlo, e non rivolgendo gli occhi dal sole, non posso essere provato prole bastarda dell' aquila omerica. Ma il fatto tuo a me pare sia molto più facile del mio. Perchè la gloria d' Omero, come quella che deriva dalla sola facoltà poetica, deve necessariamente abbracciarsi tuttaquanta. Ma tu, se volgi l'animo a tutto Demostene, ti troverai impacciato donde muovere il discorso, non sapendo a qual cosa attendere prima; come interviene ai ghiotti nelle mense siracusane, o a quei che sono vaghi di udire e di vedere, e si trovano in mezzo a mille cose che allettano l' udito e la vista, ed essi non sanno a quale appigliarsi, e vogliono e disvogliono continuamente. Così anche tu, credo io, devi saltare qua e là, non sapendo a quale cosa fermarti in mezzo a tante che ti attirano, l' ingegno grande, l' impeto focoso, la temperanza della vita, il nerbo dell' eloquenza, la fortezza nelle azioni, il disprezzare molti e grandi guadagni, la giustizia, l' umanità, la fede, la prudenza, il senno, e ciascuna delle molte e grandi sue imprese politiche. Forse dunque vedendo di qui decreti, ambascerie, concioni, leggi, e di qui spedizioni, Eubea, Megara, la Beozia, Chio, Rodi, l' Ellesponto, Bisanzio, non hai dove volger la mente, essendo confuso in tanta abbondanza di ottimo. Come Pindaro rivolgendo a molti subietti la mente, dubitava dicendo:

Ismeno, o Melia dal pennecchio d' oro,
O Cadmo, o degli Sparti il popol sacro,
O Tebe dalla cerchia nereggiante,
O la forza audacissima d' Alcide,

O pure il rallegrante onor di Bacco,
O della bianchibraccia
Armonia le nozze inneggeremo? [1]

Così anche tu pare che dubiti, se la parola, o la vita, o l'eloquenza, o la filosofia, o l'arte di guidare il popolo, o la morte di quest'uomo devi inneggiare. Non v'è modo alcuno per guardarti dal divagare: ma a qualunque di queste cose tu ti appigli, per esempio alla sola eloquenza, puoi farne argomento del tuo discorso. Non ti basta neppure se la paragoni a quella di Pericle. Di costui sappiamo per fama che fulminava, tonava e lasciava nell'anima il pungiglione della persuasione; ma non leggiamo la sua eloquenza, segno che oltre di quella apparriscenza non aveva niente di solido, e che potesse durare alla pruova ed al giudizio del tempo: e quella di Demostene.... ma lascio dirlo a te, se t'appigli a questa. Se poi ti volgi alle virtù dell'animo ed alle pubbliche imprese, ti basta scegliere una qualunque per ragionarne: o pure due o tre al più, se vuoi aver materia più abbondante; chè tutte quante sono splendidissime. E noi, lodando non il tutto ma una parte, seguitiamo l'esempio di Omero che loda gli eroi da una delle parti del corpo, dai piedi, dal capo, dalla chioma, o dagli ornamenti che portano e dagli scudi; e gli Dei stessi non ebbero a male di essere celebrati dai poeti per la conocchia, per le saette, per l'egida, non che per le parti del corpo e dell'animo. Pei benefizi poi non è possibile narrarli tutti. Dunque neppure Demostene si dispiacerà di essere lodato per un solo de' suoi pregi: chè per tutti neppure egli basterebbe a lodare sè stesso.

Mentre Tersagora così parlava, io gli dissi:

Licino. Credo che tu per volermi dimostrare che non sei solo un valente poeta, ti sei allargato a parlar di Demostene, paragonando la prosa alla poesia.

Tersagora. Anzi per mostrarti la facilità dell'opera tua, mi sono spinto a tracciarti uno schizzo del discorso, affinchè tu, avendoci un po' d'aiuto, volessi ascoltarmi.

Licino. Sappi che non hai fatto alcun pro. E bada che non hai fatto peggio, e cresciuta la difficoltà.

[1] Da un'Ode di Pindaro che è andata perduta.

Tersagora. Saria un bel rimedio, a quanto tu dici.

Licino. Perchè tu non sai la difficoltà mia presente; e a guisa di medico che non conosce la parte malata, ne curi un'altra.

Tersagora. E come mai?

Licino. Tu hai voluto rimediare a difficoltà che impaccerebbero uno che si mette la prima volta ad un discorso di questi; ma le sono già svanite da anni assai. Onde il tuo rimedio è vieto.

Tersagora. E però è buono: chè il rimedio è come la via, la più sicura è la più usata.

Licino. Eppure io mi ero proposto il contrario di quello di cui menò vanto Annicero di Cirene innanzi a Platone ed ai discepoli. Il Cireneo per mostrare la sua perizia nel guidare il carro, fece molti giri intorno l'Accademia, tutti su la stessa rotaia, senza uscirne affatto, per modo che lasciò a terra la traccia d'un solo giro. Io intendo di fare l'opposto, scansar le rotaie. E non credo sia molto facile aprirsi novelle vie, scostandosi dalla battuta.

Tersagora. Allora è savio l'espediente di Pausone.

Licino. E quale? io non lo conosco.

Tersagora. Contasi che Pausone pittore ebbe la commissione di dipingere un cavallo che si voltolava per terra, ed ei lo dipinse che correva, e con molta polvere intorno. Mentre ei dipingeva, sopraggiunse colui che gliel'aveva commesso, e vedendo, si lagnò perchè non l'aveva ordinato così. Allora Pausone comandò ad un garzone di voltare sossopra la pittura, e fargliela vedere: e così il cavallo veduto d'altro modo parve giacere rivoltato.

Licino. Sei dolce di sale, o Tersagora mio, se credi che io per tanti anni mi sono ingegnato a voltarla per un verso solo, e che mutando e rimutando tutti i versi e gli aspetti, non abbia temuto che mi avvenisse il caso di Proteo.

Tersagora. Quale caso?

Licino. Diventare quel che egli diventò, quando cercava di nascondere l'aspetto umano: chè mutatosi in tutti gli aspetti di belve, di piante, di elementi, infine per mancanza di altra forma da pigliare, ritornò Proteo.

Tersagora. E tu ne vai storiando più di Proteo per isfuggire di ascoltarmi.

Licino. No, caro mio, questo no. Eccomi pronto ad ascoltarti, messo da banda quel mio pensiero. Forse tu, quando ti sarai alquanto spensierito del tuo parto, potrai pensare un po' anche ai miei dolori.

Come dunque a lui piacque, sedutici ad un vicino pilastro, io ascoltavo, ed ei leggeva di molto bei versi. Ma nel meglio, come un invasato, ripiega lo scritto e dice:

Tersagora. Eccoti il premio dell'ascoltamento, come in Atene si dà quello del parlamento e del giudicamento.[1] Oh, tu me ne ringrazierai....

Licino. Ti ringrazio anche prima di sapere che cosa è. Ma che è cotesto che tu dici?

Tersagora. Mi capitarono le Memorie della casa reale di Macedonia, e avendo letto con piacere il libro, non a caso lo comperai. Ora mi sono ricordato che l'ho in casa. Fra le altre cose vi sono scritti alcuni particolari intorno ad Antipatro e intorno a Demostene: e credo che tu avrai piacere a udirli.

Licino. Ed io per questa buona novella da ora ti ringrazio, ed ascolto il rimanente dei versi: dipoi non ti lascerò prima che non mi avrai adempiuta la promessa. M'hai dato uno splendido banchetto nel natale di Omero, e pare me ne darai un altro in quel di Demostene.

Poi che dunque egli lesse il resto dello scritto, stati un po' per dare le meritate lodi alla poesia, andammo a casa di Tersagora; che voltò e rivoltò, e infine trovò il libro, che io presi, ed andai via. Lettolo, mi parve bene di non mutarvi niente, ma con le stesse parole e nomi recitarlo a voi come sta. Non si fa meno di onore ad Esculapio, se, non essendovi chi gli faccia nuove canzoni, gli si cantano quelle di Alisodemo Trezenio e di Sofocle: e se in onore di Bacco non si fa più nuova poesia di tragedie e di commedie, le già composte da

[1] In Atene si dava un premio ai cittadini che andavano al parlamento, a quelli che giudicavano le cause, e l'obolo a quelli che andavano a teatro. Non facciano maraviglia le parole *ascoltamento* e *giudicamento*, perchè le ho usate per ritrarre in parte la maniera onde è scritto questo dialogo.

altri non rendono meno gradito chi le fa ora rappresentare, e vuole così onorare il dio. Adunque il libro, cioè la parte delle Memorie che conviene al caso nostro,[1] e che è un dialogo, dice, come ad Antipatro fu riferito che era giunto Archia. Questo Archia, se alcuno dei giovani nol sa, aveva avuto l'incarico di prendere i fuggiti, con l'espresso comando di persuadere piuttosto che sforzare Demostene a venire dalla Calabria ad Antipatro. Stava però Antipatro sospeso in questa speranza, ed aspettava ogni giorno Demostene. Come dunque udì che Archia era tornato di Calabria, subito comandò che venisse a lui. Quegli entrò, e disse .... ma il libro dirà il resto.

Archia. Sia lieto Antipatro.

Antipatro. E come non sarò io lieto, se m'hai condotto Demostene?

Archia. L'ho condotto come ho potuto: chè ti porto in un'urna le reliquie di Demostene.

Antipatro. Oh! hai ingannato la mia speranza, o Archia. A che le ossa e l'urna, se non ho Demostene?

Archia. Quell'anima, o re, non si poteva rattener con la forza.

Antipatro. Ma come non lo prendeste vivo?

Archia. Lo prendemmo.

Antipatro. Dunque morì in viaggio?

Archia. No, ma in Calabria, dove era.

Antipatro. Forse è avvenuto per vostra negligenza, che non gli aveste cura.

Archia. Ma non fu in poter nostro.

[1] Il testo dice così: Τὸ μὲν οὖν βιβλίον τοῦτο (ἔστι δέ τῶν ὑπομνηομάτων τό προσῆκον ἡμῖν μερος τὸδε δρᾶμα) τὸ βιβλίον φησὶ ec. Da prima le ultime parole si leggevano scritte in quest'altro modo, τό δέ δρᾶμα τοῦ βιβλιου; e gli interpetri hanno voluto correggerle, vi hanno messa una parentesi, hanno fatto ogni cosa per cavarne un sentimento, che non hanno potuto cavare netto e chiaro. Io lasciando l'antica lezione, e togliendo la parentesi, e trasponendo sola una virgola, leggo diversamente, e credo di cavarne il senso che è nella traduzione. Leggo adunque così: Τό μὲν ὀυν βιβλιον, τουτ' ἔστι δὲ των ὑπομνηματων τὸ προσῆκον ἡμῖν μερος, τὸ δε δρὰμα τοο βιβλιου, φησὶ ec. E se dovessi torne qualcosa, sarei col Guyeto al quale quel το δρὰμα τον βιβλιου, *insititium videtur*. Vorrei meglio tradurre *la parte drammatica del libro.*

Antipatro. Che dici? Tu parli per enimmi, o Archia. Lo pigliaste vivo, e non l'avete?

Archia. Il tuo primo comando non fu di non adoperare la forza? Benchè neanche la forza saria stata niente. Infatti ci preparammo a fargliela.

Antipatro. Faceste male anche a prepararvi: chè forse egli morì per la vostra violenza.

Archia. Noi non lo uccidemmo; ma non persuadendolo ci era necessario adoperar la forza. Ma tu, o re, che ne vorresti fare, se fosse venuto vivo? Certamente niente altro che ucciderlo.

Antipatro. Adagio, o Archia. Mi pare che tu non hai capito nè chi era Demostene, nè la mia intenzione: e credi sia la stessa cosa trovare Demostene e cercare quegli sciagurati Imereo di Falero, Aristonico di Maratona, ed Eucrate del Pireo, simili a precipitosi torrenti, uomini abbietti, che si levano nei momentanei tumulti, e si gonfiano ad ogni piccola speranza di turbamento, ed indi a poco cadono e vaniscono come i venticelli della sera: e quel perfido Iperide, quell'amico no, ma adulatore del popolo, quello che non si vergognò per adulare la plebe di calunniare Demostene, e farsi ministro di ribalderie, delle quali si pentirono quegli stessi, cui egli aveva compiaciuto. Infatti poco appresso a quella calunnia noi udimmo che Demostene fece un ritorno in patria più splendido di quello di Alcibiade. Ma quel tristo non si arrestò, nè si vergognò di usare contro uomini già suoi amicissimi quella lingua che per le sue tristizie gli doveva essere tagliata.[1]

Archia. Ma come? Tra i nemici nostri non era nimicissimo Demostene?

Antipatro. Non si cura tanto di diversità di opinione chi tiene per amico ogni animo integro e saldo. Chè l'onesto anche tra i nemici è onesto; e la virtù dovunque si trova è stimabile. Nè io sono da meno di Serse che ammirò Buli e Sperchi spartani, e potendo ucciderli, li mandò liberi. E se mai

[1] Iperide ebbe tagliata o strappata la lingua per ordine di Antipatro. Accusò Demostene, e il fece andare in esilio. Si rappattumò con lui, e poi tornò ad accusarlo. Vedi Plutarco, *Vita di Demostene.*

alcun uomo al mondo io ammirai, ei fu Demostene: io stesso due volte in Atene, benchè per poco tempo, essendomi trovato con lui, e da altri essendone informato, lo ebbi in ammirazione per le sue virtù politiche, non come altri potrebbe credere, per la sua eloquenza. Benchè Pitone[1] è niente a petto a lui, e gli attici oratori poi sono un giuoco al suo paragone per la pienezza, il nerbo, l'acconcezza delle parole, per l'esattezza dei concetti, per le dimostrazioni serrate, stringenti, mirabili. Infatti ci pentimmo di aver convocati in Atene i Greci per redarguire gli Ateniesi, essendoci confidati in Pitone, e nelle promesse di Pitone, e poi scontrammo Demostene e gli argomenti di Demostene: non si poteva da noi stare a fronte a quella potenza di parola. Ma io metteva questa in secondo luogo, considerandola come un istrumento: ed ammiravo Demostene per la prudenza, pel senno, per un'anima che stava salda sul retto cammino in tutte le tempeste della fortuna, che non veniva mai meno per paura. E so che Filippo aveva la mia opinione intorno a quest'uomo. Infatti una volta essendogli riferito che questi in Atene aveva detta un'orazione che fieramente lo mordeva; e risentendosi Parmenione, e rimandando qualche frizzo a Demostene, Filippo gli disse: « O » Parmenione, ha ragione Demostene di parlar così libero, » perchè egli solo tra i capipopolo della Grecia non è stato » mai scritto nei registri delle mie spese. Eppure quanto avrei » voluto affidarmi più tosto a lui, che a quei marinari sac- » centi, ciascuno de' quali v'è scritto quanto si piglia da me, » danaro, legna, pedaggi, bestiami, terre, chi in Beozia, chi » qui. Ma noi prenderemmo piuttosto le mura di Bisanzio con » macchine, che Demostene con oro. Io poi, o Parmenione, » se un Ateniese parlando in Atene antepone me alla patria » sua, gli mando oro sì, amicizia no; e se uno per amore » alla sua patria odia me, io combatto contro costui come » combatto contro una fortezza, un muro, un arsenale, uno » steccato, ma ne ammiro la virtù, e tengo beata la città che » lo possiede. Quello, non avendone più bisogno, volentieri

[1] Pitone di Bisanzio, eloquente oratore; del quale fanno menzione Demostene ed Eschine.

» lascerei perire: costui vorrei che fosse qui dalla parte no-
» stra, piuttosto che la cavalleria degl' Illirii e dei Triballi, e
» tutti i soldati mercenari, perchè io non pongo la forza delle
» armi sopra la persuasion del discorso e la gravità del con-
» siglio. » Così egli a Parmenione. E simiglianti discorsi fece
con me. Essendo stato Diopite spedito da Atene con una flotta,
io era in pensieri, ed ei ridendo mi diceva: « E tu mi temi
» un capitano o un' oste ateniese? Eppure le triremi, il Pi-
» reo, gli arsenali sono per me un giuoco ed una baia. Che
» potria fare una gente scarnascialante che vive tra sacrifizi,
» banchetti e cori? Se Demostene solo non fosse in Atene, io
» avrei la città più facilmente che non ebbi i Tebani ed i Tes-
» sali, per inganno, per forza, per maneggi, per danaro: ma
» ora egli solo vigila, ed è pronto ad ogni caso, e segue i
» nostri passi, e ad astuzie contropone astuzie. Nè arti, nè
» maneggi, nè consigli nostri gli sfuggono: insomma que-
» st' uomo è un baluardo, è un propugnacolo che ci arresta,
» e non ci fa prendere tutto in una correria. Se fosse stato per
» lui non avremmo preso Anfipoli, non terremmo Olinto, nè
» la Focide, nè le Termopili, non saremmo padroni del Cher-
» soneso, e delle contrade su l' Ellesponto. Ei risveglia quei
» suoi cittadini svogliati e quasi per mandragora addormen-
» tati, e con la libera parola taglia e brucia per ispoltrirli,
» poco curandosi di ciò che lor piace. Le pubbliche entrate
» che spendevansi nei teatri, egli trasferisce all' esercito; con
» savie leggi su la marina crea un navilio che per disordine
» era quasi distrutto: rialza la dignità di cittadino prostrata
» e ridotta alla dramma ed al triobolo,[1] rimena quei trali-
» gnati ai loro maggiori e ad imitare i fatti di Maratona e di
» Salamina; stabilisce leghe ed alleanze tra i Greci per aiuto
» scambievole. A costui non puoi celarti, non ingannarlo,
» non comperarlo, più che il re de' Persi comperò Aristide.
» Costui dunque, o Antipatro, è a temere più di tutte le tri-
» remi, e di tutti li ammiragli. Quello che per gli Ateniesi
» antichi erano Temistocle e Pericle, ai moderni è Demoste-

[1] La dramma era pagata all' oratore in causa pubblica o privata; il triobolo al cittadino che giudicava una causa.

» ne, emulo di Temistocle per senno, di Pericle per pruden-
» za. Infatti egli col farsi udire acquistò loro Eubea, Megara,
» le contrade su l' Ellesponto, la Beozia. E buon per noi, continuava egli, che gli Ateniesi fanno capitani Carete, Diopi-
» ta, Prosseno, e cotali altri, e si tengono Demostene in casa
» su la tribuna, perchè se dessero a quest' uomo la piena balía
» delle armi, delle navi, degli eserciti, del tempo, delle entra-
» te, io temo che ei mi chiederebbe conto anche della Mace-
» donia; se ora coi suoi decreti combattendoci, accorre per
» ogni parte, previene, trova espedienti, raccoglie forze, spe-
» disce grandi flotte, ordina schiere, e mi tiene fronte per
» tutto. » Queste cose mi disse allora, e spesso mi ripeteva Filippo, tenendo per un favore di fortuna che non comandava eserciti Demostene: i cui discorsi come arieti e catapulte spinti da Atene scrollavano e rovesciavano i suoi disegni. E intorno alla giornata di Cheronea, neppur dopo la vittoria egli rifiniva di dire a noi in quanto pericolo ci aveva messo quest' uomo. « Benchè non contro la nostra aspettazio-
» ne,[1] e per malvagità dei capitani, e per contumacia dei
» soldati, e per inopinato colpo della fortuna che in molte
» imprese ci aiutò, noi vincemmo; pure in quella sola gior-
» nata ei mi messe a pericolo di perdere il regno ed il capo,
» avendo unite insieme le città più poderose, raccolte tutte le
» forze greche, tirati a mettersi in quel cimento gli Ateniesi,
» i Tebani, gli altri Beoti, i Corinti, gli Eubeesi, i Megaresi,
» ed il fiore della Grecia, ed avendomi impedito di penetrare
» nell' Attica. » Questi erano i discorsi che ei continuamente faceva di Demostene. Gli dicevano alcuni che egli aveva un grande avversario nel popolo ateniese. Avversario mio è il solo Demostene, rispondeva; gli Ateniesi senza Demostene sono Eniani e Tessali. E quando mandava ambasciatori ad una città, e gli Ateniesi gli mandavano contro altri de' loro oratori, in quell' ambasciata ei prevaleva: ma se v' era Demo-

[1] Μὴ γὰρ εἰ παρ' ελπίδα, *neque enim præter spem.* La negazione è necessaria, e credo che sbagli chi la leva. Plutarco, *Vita di Demostene,* dice che Filippo si vantava della battaglia di Cheronea, la quale riuscì non già *præter spem,* ma *secundum spem,* o pure *non præter spem eius.* Almeno così mi pare.

stene, ci diceva: « Ambasceria fallita: chè contro i discorsi di Demostene non si riporta vittoria. » Così Filippo: e noi che siamo in tutto da meno di lui,[1] se noi avessimo preso un tale uomo, che credi tu, o Archia? che l'avremmo menato qual bue al macello? o piuttosto l'avremmo fatto nostro consigliero nelle faccende della Grecia e di tutto il regno? Naturalmente io mi sentiva da prima inclinato a lui per le sue virtù politiche, e poi anche per ciò che Aristotele ne diceva. Il quale ad Alessandro e a me soleva dire spesso, che fra tanti che frequentavano la sua scuola in nessuno mai aveva ammirato tanta grandezza d'ingegno, e perseveranza nello studio, e sodezza e prontezza di mente, e franchezza di parlare, e costanza. E voi, diceva egli, lo pigliate per un Eubulo, un Frinone, un Filocrate;[2] e tentate di svolgere con doni quest'uomo che ha consumato il patrimonio paterno per gli Ateniesi dando privatamente ai bisognosi, e pubblicamente a tutta la città? Ed avendo sbagliato in questo, credete voi di atterrire un animo da lungo tempo deliberato di correre ogni fortuna con la sua patria? E se ei si scaglia contro ciò che voi fate, voi ve ne sdegnate? Ma ei non si sommette neppure al popolo ateniese. Voi non sapete, soggiungeva, che egli per solo amore alla sua patria si è messo a governarla, si ha fatto del governo un esercizio di filosofia. — Però, o Archia, io bramava tanto di conversare con lui, per udirgli dire il suo giudizio su lo stato presente delle cose; e, se bisognava, allontanando gli adulatori in cui sempre mi abbatto, udire la schietta parola di una mente libera, trovare un consiglio verace. Ed una cosa ancora gli volevo far considerare, chi sono quegl' ingrati Ateniesi, pei quali ei messe a pericolo tutta la vita sua, potendo attenersi a più riconoscenti e costanti amici.

Archia. Tutt'altro, o re, forse avresti ottenuto, ma per questo avresti sprecato le parole: era pazzo per Atene, e non vedeva più in là.

[1] Io crederei doversi dire: *E noi che non siamo in tutto da meno di lui*, e leggerei οὐκ ἔχοντες, invece di ἂν ἔχοντες: ma non ardisco di mutare niente.

[2] Nemici di Demostene, e da lui chiamati traditori e venditori della patria.

Antipatro. Così è, o Archia: e che gli avrei potuto dire? Ma come morì?

Archia. Forse anche di più, o re, l'ammirerai; perchè noi stessi che lo vedemmo, eravamo come quelli che vedono stupiti e non credono.[1] Pare che da lungo tempo era così deliberato del suo ultimo giorno: e lo dimostra l'apparecchio che aveva fatto. Stava adunque dentro il tempio, e noi invano nei giorni innanzi ci avevamo spese le parole.

Antipatro. E che gli dicevate?

Archia. Gli offerivo molte e grandi cortesie, gli promettevo la tua clemenza, non perchè me l'aspettassi, chè non sapevo tutto questo, e credevo che tu per ira lo volessi avere in mano; ma perchè mi pareva cosa utile a persuaderlo.

Antipatro. Ed ei come rispondeva a coteste parole? Non nascondermi nulla; chè io avrei proprio voluto esservi presente per udirlo con le orecchie mie. Contami tutto minutamente: chè non è piccola cosa conoscere il contegno d'un uomo generoso sul finir della vita, se si abbassò e fiaccò, o fino all'ultimo serbò costante l'alterezza dell'animo.

Archia. Non si sommesse egli. Altro! Anzi sorridendo e motteggiandomi su la mia vita passata, disse che io ero un cattivo commediante a rappresentar le tue farse.

Antipatro. Dunque perchè diffidò delle promesse lasciò la vita?

Archia. No: se udirai il resto, non ti parrà che solamente diffidò. Ma giacchè tu mi comandi, o re, io tel dico. Disse: I Macedoni sempre fecero delle parole fango; e non è maraviglia se prendono Demostene, come presero Anfipoli, e Olinto, e Oropo. E molte altre cose di queste diceva: ed io commessi ad alcuni di scrivere le sue parole per recartele. Io, o Archia, ei diceva, non per timore di tormenti e di morte non verrei al cospetto di Antipatro; ma, se è vero questo che voi dite, molto più debbo io guardarmi di avere la vita in dono da Antipatro, e lasciare la parte de' Greci pei quali ho parteggiato,

[1] Qui non so quante difficoltà si trovano. Ecco come io traduco il testo a parola in latino. *Nam et nos qui vidimus, nihil differebamus a videntibus in stupore et incredulitate.* A me pare dunque che non manchi niente, e che non si debba mutar niente.

e passar in quella de' Macedoni. Bella saria per me la vita, se me la offerisse il Pireo, e la trireme che io diedi, ed il muro ed il fossato rifatti a mie spese, e la tribù Pandionide cui feci tante spontanee larghezze, e Solone, e Dracone, e il franco parlar della tribuna, e un popolo libero, e i decreti militari, e le leggi navali, e le virtù dei nostri maggiori, e le vittorie, e la benevolenza de' miei cittadini che spesso mi coronarono, e la potenza dei Greci da me finora salvati. Se dovessi vivere per pietà, saria bassezza sì, ma saria meglio accettar la pietà dai parenti dei prigionieri che io riscattai, dai padri delle fanciulle che io allogai, o da quelli che io dai debiti liberai. E se non può salvarmi il magistrato di questa penisola[1] ed il mare, a questo Nettuno io chiedo di essere salvato, ed a questo altare, ed alle sante leggi. E se pure Nettuno non può serbare inviolato l'asilo del tempio, e non ha vergogna di consegnar Demostene ad Archia, morirò, e non pregherò Antipatro invece di questo Dio. Potevo io aver per amici più i Macedoni che gli Ateniesi, ed ora essere a parte della vostra fortuna, se mi metteva nella stessa riga con Callimedonte, con Pitea, con Demade. Poteva, benchè in tarda età, mutare animo, se le figliuole di Eretteo e Codro[2] non mi facevano vergognare. No, se fortuna disertò, rimango io. Bel rifugio è morte che ci libera dal pericolo di ogni turpitudine. Ed ora, o Archia, io per me non isvergognerò Atene, scegliendo volontario la servitù, e rigettando un bellissimo lenzuolo mortuario, la libertà. E tu puoi ricordarti ben tu di quelle belle parole della tragedia :

> Ella mentre moriva pur badava
> A cader con decoro.

Così una donzella:[3] e Demostene ad una decorosa morte preferirà una vita indecorosa, dimenticando i detti di Senocrate e di Platone su l'anima immortale? » E disse cose più amare scagliandosi contro quelli che insolentiscono per la fortuna.

[1] Il testo *νησῶν ἀρχὴ*, *insularum imperium.* Ma che vuol dire? Mi pare che νῆσος possa significare anche *penisola,* e penisola è la Calabria (Terra di Otranto) dove si rifuggì e morì Demostene.

[2] *Pro patria non timidus mori.* Hor.

[3] Polissena, nell' *Ecuba* di Euripide.

Ma che più debbo io ridirti? Infine ora con le preghiere, ora con le minacce, mescevo il dolce e l'amaro. Ed egli: « Mi » arrenderei a questo, se fossi Archia; ma perchè sono De- » mostene, lascia, o sciagurato, chi non è fatto per esser » vile. » Allora veramente, allora mi venne in mente di strapparlo fuori con violenza, e come ei se n'accorse sorridendo e guardando nel Dio, disse: « Parmi che Archia creda che » solamente armi, e triremi, e mura, ed eserciti sieno difese e » rifugi alle anime umane, ei sprezza l'apparecchio mio, che » gl'Illirici stessi, e i Triballi, ed i Macedoni non biasime- » rebbero, e che è più saldo di quel nostro muro di legno che » l'oracolo disse inespugnabile. Con questa antiveggenza io » fui non timido cittadino, non timido nemico dei Macedoni, » non mi curai punto di Eutemone, nè di Aristogitone, nè di » Pitea, nè di Callimedonte, nè di Filippo allora, nè ora di » Archia. » Poi soggiunse: « Non mi mettete le mani addos- » so: per cagion mia non sarà violato il tempio: pregherò » questo iddio, e verrò da me. » Io ero in questa speranza, e vedendolo appressare la mano alla bocca, credevo non facesse altro che adorare.

Antipatro. E che fece egli?

Archia. Dipoi venimmo a sapere torturando un'ancella, che egli da molto tempo aveva in serbo un veleno per morir libero. Non appena aveva varcata la soglia del tempio, e rivoltosi a me: *Porta questo ad Antipatro; Demostene no, non lo porterai, lo giuro* .... e mi pareva che stesse per aggiungere: *per i caduti in Maratona.* Disse vale, e spirò. E in questo modo, o re, io assediai e presi Demostene.

Antipatro. Degno di Demostene anche questo, o Archia. Oh anima invitta e beata! che virile proposito fu il suo, che politica antiveggenza tener pronta una sicuranza di libertà! Egli se n'è ito a vivere nelle isole de' Beati insiem con gli eroi, o nel cielo per le vie dove vanno le anime, per diventare un genio seguace di Giove Liberatore. Il corpo noi manderemo in Atene, ornamento a quella terra più bello dei caduti in Maratona.

LXXIII.

IL PARLAMENTO DEGLI DEI.

Giove, Mercurio e Momo.

Giove. Non mormorate più, o Dei, non fate cerchielli bisbigliandovi all' orecchio, e sdegnandovi che molti senza meritarlo hanno parte nel nostro banchetto. Giacchè per questo s' è chiamato parlamento, dica ciascuno quel che gli pare, ed accusi ancora. Fa il bando, o Mercurio, secondo la legge.

Mercurio. Udite, tacete. Chi tra gli schietti Dei, che ne hanno il diritto, vuol parlamentare? Si delibera intorno ai nuovi venuti ed ai forestieri.

Momo. Voglio io Momo, o Giove; se mi permetti di parlare.

Giove. Il bando già te l' ha permesso: non hai bisogno di me.

Momo. Io dico adunque che il male lo fanno alcuni di noi, ai quali non basta che di uomini sien diventati iddii, ma han menato qui un codazzo di servitori e di cagnotti e li han fatti eguali a noi, per mostrare così che ei son grandi e valenti. I' credo, o Giove, che mi si conceda parlar con franchezza: chè altramente io non potrei: e tutti mi sanno che son libero di lingua, e non taccio quando vedo il torto, ma taglio, e come la sento la spiattello senza rispetti per alcuno, e senza timore: però a molti sembro acerbo e calunniatore per indole, e mi chiamano il pubblico accusatore. Ma poichè io n' ho il diritto, ed è stato bandito, e tu, o Giove, mi permetti di parlar francamente, io parlerò senza niente dissimulare. Molti adunque non contenti che essi entrano nel nostro consesso, e seggono al comune banchetto, benchè sieno mezzo mortali, ci han condotto anche il loro servidorame e squadre di danza-

tori; i quali si sono traforati tra i cittadini del cielo, ed ora si pigliano la parte loro de' donativi e de' sagrifizi senza pagarci il tributo dei forestieri.

Giove. Lascia gli enimmi, o Momo, parla chiaro e tondo, e di' anche i nomi: chè ora stai troppo su i generali, e sei franteso da molti. Un franco parlatore deve dire netto ogni cosa.

Momo. Bene, o Giove, tu mi sproni a parlar franco: la fai veramente da re e da magnanimo: e sì ti dirò i nomi. Adunque questo gran prode di Bacco, questo mezz'uomo, neppur greco per lato di madre, la quale era nipote d'un Cadmo mercatante della Sirofenicia, poichè fu fatto degno dell'immortalità, io non dico chi egli sia, con quella mitra in capo, così briaco, e balenante; perchè pensomi che tutti veggiate come è molle e infemminito, e mezzo furioso, e sente di vernaccia sin dal mattino. Ma costui ci ha menata una tribù intera, ci è venuto traendosi dietro un coro, ed ha indiati Pane, Sileno, e i Satiri, tutti villanzoni e caprai, che ballonzano, ed hanno facce da far spiritare: tra essi colui che ha le corna, e dal mezzo in giù è simile ad una capra, ed ha sì gran barba, è proprio un caprone sputato, quel vecchiotto calvo, col naso schiacciato, e quasi sempre accavalcato a un asino, è Lidio: i Satiri poi con le orecchie puntute, calvi anch'essi, e con certe cornetta come quelle de' cavretti testè nati, sono di Frigia. E tutti quanti hanno le code. Vedete che razza di Dei ci ha regalati costui. E ci maravigliamo che gli uomini ci disprezzano vedendo iddii così ridicoli e mostruosi? Non dico che ci ha condotte anche due donne, Arianna sua innamorata, della quale ha messo la corona tra gli astri, ed una foresozza figliuola d'un certo Icario. E la cosa più ridicola è che anche il cane di costei, anche il cane di Erigone ci ha menato, affinchè la bimba non stesse di mala voglia in cielo senza il caro cagnoletto che s'era cresciuto con lei: e non vi par questa una sozzura, una ridicola pazzia d'ubbriaco? Ma veniamo ad altri.

Giove. O Momo, non dir nulla nè d'Esculapio, nè d'Ercole, chè io vedo dove ti traporta il discorso. L'uno risana e scaccia le malattie, ed egli solo vale per molti altri; ed Ercole

essendo mio figliuolo con grandissime fatiche s'ha acquistata l'immortalità. Onde non dir male di questi due.

Momo. Mi starò zitto per amor tuo, o Giove, benchè abbia molto a dire del fatto loro, e specialmente che essi sono ancora marchiati del fuoco. Oh se mi fosse lecito di rivedere un poco anche i conti tuoi! direi due parole anche a te.

Giove. A me? lecitissimo. Forse m'accuserai che ci son forestiero anch'io?

Momo. In Creta dicono non solo questo di te, ma altre cose, e mostrano la tua tomba: ma io non ho creduto mai nè ai Cretesi, nè agli Egiesi d'Acaia i quali spacciano che tu sei un supposito. I conti che voglio fare con te son questi. La prima origine di tutti questi sconci, la cagione per la quale s'è imbastardito il nostro concilio, sei tu, o Giove, che hai fatta comunella con le donne mortali, e per mescolarti con esse, discendi giù or sotto una forma or sotto un'altra: e ci hai fatto stare in pensiero che qualcuno non ti avesse preso quando eri toro, e non ti avesse sacrificato; o che quand'eri oro un orefice non t'avesse squagliato e lavorato; e invece di Giove tu ci fossi divenuto una collana, una smaniglia, o un orecchino. E così tu hai riempito il cielo di questi mezzi-dei, che io non so come chiamarli altramente. Ma la cosa più ridicola è quando uno ode un tratto che Ercole è stato fatto iddio, ed Euristeo, che lo comandava a bacchetta, è morto; e che son vicini il tempio d'Ercole che fu servo, e la tomba d'Euristeo che fu padrone. E così in Tebe Bacco è Dio; ed i suoi cugini Penteo, Atteone e Learco sono i più disgraziati fra gli uomini. Da che tu, o Giove, hai aperte le porte del cielo a costoro, e ti sei divertito con le donne, tutti han preso esempio da te, e si son divertiti non pure gl'iddii maschi, ma per maggior vergogna anche le dee. Chè chi non sa d'Anchise, di Titone, di Endimione, di Giasione, e di tanti altri? ma lasciam questo discorso, che mi pare che puzzi, e saria lungo assai.

Giove. Non mi dir niente di Ganimede; chè io mi sdegnerò teco, o Momo, se contristerai questo fanciullo motteggiandolo su la sua nascita.

Momo. E non debbo dir niente neppure dell'aquila, che

anch'essa è in cielo, e ti sta posata su lo scettro reale, e per poco non ti fa il nido sul capo, e si tiene anch'essa un dio? Ebbene zitto anche di questo per un riguardo a Ganimede. Ma e Atti, e Coribante, e Sabazio donde son piovuti in mezzo a noi, o Giove? donde quel Mitra col robone de' Medi e con la tiara, che non intende parlar greco, e non capisce neppur quando gli si fa un brindisi? E però vedendo tanta larghezza per costoro, gli Sciti ed i Geti ci hanno piantati, ed essi stessi immortalano e divinizzano chi piace a loro, come quel Zamolchi che è un servo, e s'è intruso tra noi non so come. Eppure passi anche questo: ma tu che hai faccia di cane, tu, o Egiziano vestito di pannilini, chi se' tu; e come ti tieni dio, e latri? E che vuole questo toro tutto chiazzato, che in Memfi è adorato, rende oracoli, ed ha sacerdoti? Mi vergogno a dire degl'ibi, delle scimmie, dei caproni, e di altri più ridicoli iddii, dagli Egiziani non so come ficcati nel cielo, ed i quali voi, o Dei, come li potete patire, vedendoli adorati quanto voi, anzi più di voi? E tu, o Giove, come stai, dacchè ti è nato un paio di corna di montone?

Giove. Queste cose che tu dici degli Egizii son veramente brutte; ma, o Momo, molte di esse sono enimmi, e non deve deriderle chi non v'è iniziato.

Momo. Sì davvero, o Giove, dobbiamo essere iniziati per sapere che gli Dei son Dei, e i cinocefali son cinocefali.

Giove. Lascia stare, ti dico, le cose degli Egizii: ne discorreremo un'altra volta a nostro agio. Parla degli altri.

Momo. Sì, di Trofonio, o Giove: ma colui che non posso proprio patire è Amfiloco, il quale essendo figliuolo di scelleratissimo matricida, rende oracoli in Cilicia, infinocchiando la gente, e vendendo sue bugie a due oboli l'una. O Apollo mio, tu non conti più: chè già ogni pietra, ed ogni ara dà responsi, purchè sia unta d'olio, ed abbia qualche corona di fiori, ed un impostore che si spacci profeta: e ce ne ha tanti! Già la statua dell'atleta Polidamante in Olimpia, e quella di Teagene in Taso guariscon dalla febbre: in Ilio si sacrifica ad Ettore, e a Protesilao nel Chersoneso dirimpetto. Dacchè noi ci siam tanto moltiplicati, gli uomini hanno moltiplicati gli spergiuri e i sacrilegii, non ci curano più un fico, e fanno

bene. E basti di questi bastardi imbrancati tra noi. Ma io odo ancora molti strani nomi di tali che non sono tra noi, e che non possono affatto sussistere, e ben me ne rido, o Giove. Chè dov' è la Virtù, di che si fa un tanto parlare, e la Natura, ed il Fato, e la Fortuna, nomi di cose insussistenti, vuoti di senso, inventati da quelle zucche che si dicon filosofi? E benchè le son parole uscite a caso, pure sono tanto entrate in capo agli sciocchi, che non c' è più un cane che ci faccia sacrifizii, essendo persuaso che quand' anche ci offerisse mille ecatombi, la Fortuna farà sempre quel che è fatato e filato a ciascuno fin da principio. Dimmelo tu, o Giove, se hai veduto mai la Virtù, la Natura, il Fato: perchè credo che anche tu odi questi nomi nelle dispute dei filosofi, i quali schiamazzano sì forte che saresti sordo a non udirli. Ma basta qui, sebbene avrei qualche altra cosa nel sacco: perchè vedo che molti mi fanno il viso dell' armi, e mi fischiano, specialmente quelli ai quali il mio franco parlare allega i denti. Infine, o Giove, intorno a tutti questi inconvenienti io ho compilato un decreto, e se tu vuoi, lo leggerò.

Giove. Leggilo: in molte cose hai ragione: ed ei bisogna contenere questi disordini, per non farli più crescere.

DECRETO.

Che venga bene a tutti. Il parlamento legalmente ragunato nel settimo giorno del mese, essendo Giove pritano, Nettuno proedro, ed Apollo epistato, Momo figliuol della Notte compilò, ed il Sonno recitò questo decreto: [1]

[1] I *Pritani* erano in Atene un magistrato di 500 cittadini. Ciascuna delle dieci tribù ogni anno ne sceglieva 50; i quali per 35 o 36 giorni governavano molte pubbliche faccende, convocavano e presedevano il Consiglio de'Cinquecento, ed i Comizii popolari. La tribù i cui *Pritani* governavano per questo spazio di tempo, dicevasi avere la *pritania,* o presidenza. I *Proedri* eran nove, tirati a sorte fra i pritani delle altre nove tribù; ed uniti ai cinquanta sovrintendevano solo ai comizi, e non si impacciavano di altro. L' *Epistato* era uno de' cinquanta pritani, che aveva l' uffizio di tirare a sorte i proedri, di proporre le cause, e di

Considerando che molti forestieri, non pur Greci ma barbari, immeritamente e furtivamente si trovano scritti cittadini nostri, e tenendosi per Dei, hanno riempito il cielo, per modo che il nostro banchetto è una confusione di gente, un frastuono di lingue e d'orribili favelle. Considerando che è venuta a mancare l'ambrosia, ed il nettare costa una mina il cotilo per il gran numero de' bevitori. Considerando che la costoro baldanza è cresciuta a segno di voler discacciare dai primi seggi gli Dei antichi e veraci, e sedervisi essi contro ogni diritto e legge, e di volere essi più di tutti essere onorati su la terra: Il Senato ed il Popolo decreta: Convocarsi parlamento in Olimpo al solstizio d'inverno, per eleggere arbitri sette Dei veraci, tre del vecchio senato sotto Saturno, e quattro dei dodici, tra i quali Giove. Questi arbitri sederanno, dopo di aver giurato il legale giuramento per Stige: e Mercurio per bando chiamerà tutti coloro che pretendono di appartenere al consesso degli Dei, a comparire con testimoni giurati, e titoli di famiglia. Si presenteranno uno per volta: e gli arbitri, considerata ogni cosa, o li dichiareranno dei, o li rimanderanno giù a riporsi nei loro sepolcri e nelle urne gentilizie. Se alcuno degli scartati dagli arbitri tenterà risalire in cielo, sarà subissato nel Tartaro. Di più ciascuno dovrà fare l'arte sua: Minerva non far più la medichessa, nè Esculapio il profeta, nè Apollo far tanti mestieri, ma sceglierne uno solo, o l'indovino, o il citarista, o il medico. Sarà comandato ai filosofi di non inventare nomi vuoti, nè spropositare di cose che non sanno. Dai templi e dagli altari di questi spodestati saranno tolte le statue loro, e invece messevi quelle di Giove, di Giunone, di Apollo, o di alcuno degli altri: ad essi la loro città può fare un tumulo, con sopra una colonna invece di ara. Chi non vorrà ubbidire al bando e presentarsi agli arbitri sarà condannato in contumacia.

E questo è il nostro decreto.

Giove. È giustissimo, o Momo. Chi l'approva alzi la ma-

badare che non si facesse nulla contro le leggi. L'uffizio de' *Proedri* e dell' *Epistato* cominciava e finiva in ciascun comizio.

no: ma no, sia approvato; perchè so che molti non l'alzerebbero. Andate: l'adunanza è sciolta. Quando Mercurio farà il bando, venite, portando ciascuno pruove liquide, titoli specchiati, coi nomi del padre, della madre, della patria, della tribù, e come e perchè è divenuto iddio. Se non son pruove lampanti, gli arbitri non terran conto che uno ha un gran tempio su la terra, e dagli uomini è tenuto per dio.

LXXIV.

IL CINICO.

Il Cinico e Licino.

Licino. O tu, perchè hai barba e chioma, e non hai tunica, e nudo e scalzo meni vita salvatica a guisa di bestia? A rovescio degli altri, adusi il tuo corpo a tutte le durezze, vai vagando qua e là, e per corcarti su la nuda terra porti così sozzo cotesto mantello, che neppure è nè fine, nè morbido, nè nuovo.

Il Cinico. Non ho bisogno che questo sia altramente; mi costa poco, mi dà pochi impacci, e com'è, mi basta. Ma tu dimmi un po': credi tu che la prodigalità sia vizio?

Licino. Sì.

Il Cinico. E la frugalità virtù?

Licino. Sì.

Il Cinico. E perchè dunque vedendo me che vivo frugalmente, e gli altri prodigamente, tu biasimi me, e non quelli?

Licino. Perchè parmi che tu viva non più frugalmente degli altri ma miseramente, anzi sei mancante di ogni cosa, e poverissimo. Non sei dissimile da quei mendichi che ogni dì vanno accattando la vita.

Il Cinico. Vogliam vedere, giacchè siamo su questo discorso, che cosa è il mancante, e che il sufficiente?

Licino. Come ti pare.

Il Cinico. Il sufficiente è ciò che basta ai bisogni di ciascuno: è altro forse?

Licino. Questo.

Il Cinico. Il mancante è ciò che non basta pel bisogno, ed è meno del necessario.

Licino. Sì.

Il Cinico. Dunque io non manco di niente, perchè ho ciò che basta ai miei bisogni.

Licino. Oh, come dici questo?

Il Cinico. Considera un po' perchè son fatte le cose di cui abbiamo bisogno: per esempio la casa non è fatta per ricoprirci?

Licino. Sì.

Il Cinico. E la veste? non è anche per ricoprirci?

Licino. Anche.

Il Cinico. E perchè abbiam bisogno di ricoprirci? non è per star meglio?

Licino. Mi pare.

Il Cinico. E ti pare che io stia peggio con questi piedi?

Licino. Non so.

Il Cinico. Te lo farò sapere io: qual'è l' uffizio dei piedi?

Licino. Camminare.

Il Cinico. E ti pare che i piedi miei camminano peggio di quelli degli altri?

Licino. Questo no.

Il Cinico. Dunque non istanno peggio, se non adempiono peggio all' uffizio loro.

Licino. Giusto.

Il Cinico. E non pare che i piedi miei sieno fatti peggio di quelli degli altri.

Licino. Non pare.

Il Cinico. E che? ed il mio corpo sta forse peggio degli altri? Se stesse peggio saria più debole, perchè la forza è la virtù del corpo. Ora è debole il mio?

Licino. Pare di no.

Il Cinico. Dunque nè i piedi miei hanno bisogno di star coverti, nè le altre parti del mio corpo: se n' avesser bisogno, starebbero male: perchè il bisogno è sempre un male, e rende peggiori le cose cui s' attacca. Nè pare che il corpo mio si nutrisca peggio, perchè si nutrisce di cibi così a caso.

Licino. Si vede.

Il Cinico. Nè sarebbe sano se si nutrisse male: perchè il cattivo nutrimento nuoce ai corpi.

Licino. Così è.

Il Cinico. Se dunque convieni meco su questi punti, perchè mi biasimi, disprezzi il mio modo di vivere, e mi dici misero?

Licino. Perchè la natura, che tu onori, e gli Dei avendo fatta la terra per gli uomini, e facendo nascer da essa molte e belle cose, affinchè noi avessimo non pure il necessario ma eziandio il piacevole, tu di tutte queste cose o della maggior parte di esse, sei privo, o non ne partecipi più che le bestie: perchè bevi acqua come le bestie, mangi ciò che trovi come i cani; dormi sovra un canile; un po' di paglia ti basta per letto; e porti un mantello che non staria bene neppure a un mendico. Se contentandoti di questo ti pare d'esser savio, Dio è stato sciocco quando diede la lana alle pecore, il dolce vino alle viti, quando ci diede sì mirabili varietà di condimenti, e l'olio, e il mele, ed altri, per farci avere cibi svariati, dolci bevande, comodità, soffice letto, bella casa, e tutte le altre cose mirabilmente preparate per noi: perocchè anche le opere delle arti sono doni degli Dei. Chi vive privo di tutti questi beni è misero, benchè ne sia privato da altri, come chi è in carcere: ma molto più misero è chi se ne priva da sè, anzi egli è pazzo del tutto.

Il Cinico. Forse hai ragione. Ma dimmi un po': se un uomo ricco magnifico e liberale convitasse moltissime genti, e forestieri d'ogni paese, ed ammalati e sani, ed essendo apparecchiata gran copia di diverse vivande, uno de' convitati arraffasse tutto, e mangiasse tutto non pure le vivande vicine, ma le lontane e apparecchiate per gli ammalati, egli che è sano, ed ha un solo ventre, e può nutrirsi di poco, e crepare pel troppo; quale ti parrebbe costui? forse uomo savio?

Licino. No certamente.

Il Cinico. Forse moderato?

Licino. Neppure.

Il Cinico. E se per contrario un altro convivante senza curarsi dei molti e vari cibi che sono su la mensa, scegliendone uno che gli è vicino e basta al suo bisogno, ne mangiasse moderatamente, senza toccare e neppur riguardare gli altri, non credi tu più moderato costui e migliore di quello?

Licino. Io si.

Il Cinico. Intendi adunque, o debbo spiegarmi?

Licino. Che cosa?

Il Cinico. Che Iddio, simile a quel buon ospite, ci mette innanzi una gran quantità di cibi diversi d'ogni paese, convenienti a ciascuno, ed ai sani ed agli ammalati, ed ai forti ed ai deboli, non affinchè tutti usiamo di tutto, ma affinchè ciascuno usi di ciò che gli confà e gli bisogna. E voi intemperanti ed insaziabili siete simili a quell'uomo che si arraffa tutto, volete usare di tutte le cose non solo nostrali ma forestiere; credete che non vi basti nè la terra nè il mare, e andate ai confini del mondo a comperar piaceri; e sempre pregiate più le cose forestiere che le paesane, più le molto che le poco costose, più le difficili che le facili a procacciare: insomma volete piuttosto aver fatiche ed affanni che vivere tranquillamente la vita. Quella grande e fastosa apparenza, che voi credete felicità, e di che tanto superbite, vi costa una grande infelicità e miseria. Considera un po' l'oro tanto desiderato e l'argento, considera i ricchi palagi, considera le vesti ricercate, e considera ancora quante pene, quante fatiche, quanti pericoli costano, anzi quanto sangue, e morte, e distruzione di uomini: chè non solo molti annegano nel navigare, e patiscono stenti nell'andare cercando, e nel fabbricare, ma si fanno grandi guerre, e gli amici insidiano agli amici, ed i figliuoli ai padri, e le mogli ai mariti: come Erifile tradì il marito per un poco d'oro. Eppure tutte coteste cose sono così fatte che le vesti dei più bei colori non tengono caldo più dell'altre, i dorati palagi non ricoprono meglio, le tazze d'argento non fanno più savorose le bevande, i letti d'oro e d'avorio non danno più dolci sonni, anzi spesso vedrai su i letti d'avorio e su i preziosi tappeti gli uomini felici non poter gustare stilla di sonno. E di più i cibi forestieri ricercati con tante fatiche non nutriscono meglio, anzi rovinano i corpi, e vi cagionano molte malattie. Che dire poi di quante cose gli uomini fanno e patiscono per i piaceri d'amore? Eppure è così facile soddisfare a questa passione, quando non si vuole delicatezze! E neppure in questa si contentano gli uomini di mostrare la loro pazzia e corruzione, ma stravolgono l'uso per

cui naturalmente son fatte le cose, come colui che in vece di carro usa di un letto come se fosse carro.

Licino. E chi è costui?

Il Cinico. Voi, che usate degli uomini come di giumenti, che fate loro portar sul collo quei letti a guisa di carri, sovra i quali voi mollemente sdraiati e con le redini in mano, menate gli uomini come i muli, facendoli volgere or di qua or di là; e chi più mena di questa pompa, più vi pare beato. E coloro che usano delle carni degli animali non pure per cibarsene ma per tingere, come fanno i tintori in porpora, non abusano essi delle cose che Dio fece ad altro uso?

Licino. Oh no per Giove! perchè la carne della porpora è buona a mangiare ed a tingere.

Il Cinico. Ma non fu fatta a quest'uso: così si potria sforzare allo stesso uso una tazza ed una pentola, che sono fatte per usi diversi. Ma chi potria discorrere di tutte le stoltezze, che sono tante? E tu mi biasimi perchè io non voglio parteciparne, e vivo come quel convivante moderato, contento di ciò che ho innanzi, usando di cibi semplicissimi, non curandomi degli svariati e dei forestieri. Se ti pare che io vivo come le bestie perchè ho pochi bisogni e pochi desiderii, v'è pericolo che gli Dei sieno peggiori delle bestie, secondo che tu ragioni, perchè non hanno bisogni affatto. Ma per conoscere che differenza è tra l'aver pochi bisogni e l'averne molti, considera come hanno più bisogni i fanciulli che gli adulti, più le donne che gli uomini, più i malati che i sani: insomma chi è da meno ha maggiori bisogni di chi è dappiù. Però gli Dei non ne hanno nessuno, e i più vicini agli Dei ne hanno pochissimi. Credi tu che Ercole, il maggiore di tutti i mortali, uomo divino, e meritamente tenuto dio, per miseria andasse vagando pel mondo così nudo, con indosso la sola pelle del leone, e senza quelle cose che voi credete necessarie? Non era misero egli che liberava gli altri dalle miserie, non era povero egli signore della terra e del mare, che con chiunque si scontrava vinceva, che non trovò mai uno eguale a lui o maggiore finchè egli visse tra gli uomini. O ti sembra che egli per manco di vestimenta e di calzari andasse così nudo e scalzo? No: egli era paziente e temperante, voleva esser forte, e spre-

giava mollezza. E Teseo suo discepolo, non era re di tutti gli Ateniesi, figliuolo di Nettuno, come dicevano, ed il più prode del suo tempo? Eppure anch' egli volle andare scalzo e nudo, e si piacque di portar la barba e la chioma. E non pure egli, ma tutti gli antichi se ne piacquero, e quelli erano uomini migliori di noi; e nessuno di essi avria sofferto di farsi radere, non altrimente che i leoni, perchè credevano che le carni rugiadose e morbide stanno bene alle donne: essi, come erano, volevano parere uomini: e stimavano che la barba è ornamento dell' uomo, come la criniera dei cavalli, e la giubba dei leoni, ai quali Iddio la diede per aggiunger loro una bellezza, e così diede anche agli uomini la barba. Quelli antichi io seguo, e quelli voglio imitare: ai presenti non invidio la mirabile felicità che godono per le mense, per le vesti, per pulirsi e levigarsi tutte le membra del corpo, senza lasciar neppure le nascoste come la natura le ha fatte. Io per me vorrei i piedi simili alle unghie dei cavalli, come li aveva Chirone; non aver bisogno di coverte, come i leoni; nè d' altro cibo che quello dei cani. Possa io avere tutta la terra per letto, il mondo per casa, e per cibo ciò che è più facile a procacciare. Di oro e di argento possa non aver mai bisogno nè io, nè alcuno degli amici miei: perchè dal desiderio di queste cose nascono tutti i mali agli uomini, le nimicizie, le guerre, le uccisioni. La fonte d' onde scaturiscono tutti è il desiderio di avere di più: il quale sia lungi da me: non si accresca mai quello che ho, ma si diminuisca sempre più senza mio rammarico. Questo desidero io, ed è ben altro di quello che desiderano gli altri. E non è maraviglia che differiamo all' aspetto, quando differiam tanto nelle dottrine. Ma mi maraviglio di te, come credi che il citarista debba avere una certa veste ed ornamento, una veste il flautista, una veste, per Giove, anche l' istrione; e non credi che l' uomo dabbene debba avere veste ed ornamento suo particolare, ma comune agli altri, quando gli altri sono cattivi. Se bisognasse una veste particolare agli uomini dabbene, quale altra converrebbe loro meglio di quella che gli uomini tristi hanno più vergogna a portare e più detestano? Però il vestimento mio è questo, essere squallido, essere peloso, avere un mantellaccio

vecchio, farmi crescere i capelli, andare scalzo: il vostro è simile a quello dei bardassi, e nessuno potria distinguervi da essi pel colore dei mantelli, per la morbidezza di tante tuniche e tunichette, per le fogge onde le portate, per le scarpette, per l'acconciatura dei capelli, per gli odori che spandete. Sì voi odorate come essi, e specialmente i più felici tra voi. Oh, che prezzo si daria d'un uomo che manda odor di bardassa? Voi non sostenete più di essi le fatiche, nè meno di essi i piaceri: come essi voi mangiate, v'adagiate, camminate, anzi non camminate ma vi fate portare come fardelli dagli uomini o dai giumenti. Io su i piedi miei vo dove mi piace, io duro al freddo, sopporto il caldo, non mi lamento di ciò che è opera degli Dei, e sono misero: voi poi che siete felici, voi non siete contenti di niente, vi lagnate di tutto, non volete sopportare il presente, desiderate sempre ciò che è lontano: nel verno volete la state, nella state il verno, nel caldo il freddo, nel freddo il caldo, siete difficili ed incontentabili come gli ammalati: ma questi son tali per una malattia, voi per un mal vezzo. E voi volete correggere noi, e rimutarci perchè male ci consigliamo nei fatti nostri, voi che siete inconsiderati del vostro proprio bene, ed operate senza giudizio e senza ragioni, solamente per uso o per impeto di passione. E veramente voi non siete affatto dissimili da quelli che traportati da un torrente vanno dove la corrente li trabalza, e voi andate dove le passioni vi portano. A voi accade come a colui che montava un cavallo furioso: portavalo in sua balía il cavallo, e correva, ed ei non poteva discenderne. Scontrandolo uno, gli dimandò: dove vai? e quei rispose: dove vuole questo; e additò il cavallo. E se uno dimandasse anche voi: dove andate? volendo rispondere il vero dovreste dire: dove vogliono le passioni, cioè dove la voluttà, dove la vanagloria, dove la cupidigia del guadagno, dove la collera, dove il timore, dove qualche altra passione vorrà trabalzarci. Che voi non montate sovra un solo cavallo, ma or sovra questo or sovra quello, e tutti furiosi i quali vi portano a precipitare in un abisso, dove non v'accorgete di cadere, sì vi cadete. Questo mantello che voi deridete, questa capigliatura, e questo mio aspetto hanno la virtù di farmi vivere quieto, fare ciò

che voglio, conversare con chi voglio: nessuno uomo stolto o ignorante vuole avvicinarsi a me; gli effeminati, come mi vedono pur da lontano, scantonano: solamente mi si avvicinano gli uomini sennati e dabbene ed amanti di virtù; e con questi mi piace di conversare. Alle porte dei vostri grandi io non vado: le corone d'oro e la porpora son fumo agli occhi miei, ed io mi rido di questi sciocchi. Per conoscere poi che questo mio aspetto è conveniente non solo agli uomini dabbene ma agli Dei, e poi per riderne a tua posta, riguarda le statue degli Dei; a chi somigliano, a voi o a me? E non solo nei templi de' Greci, ma va a riguardare nei templi dei barbari; gli Dei hanno barba e capelli come me, o nelle pitture e nelle sculture son tonduti e rasi come voi? Ne vedrai anche molti senza tunica, come me. E dunque ardirai più di dire che questo mio aspetto è brutto, quando sta bene anche agli Dei?

LXXV.

Il *Pseudosofista* non è tradotto. Vedi nel discorso proemiale le ragioni perchè si è lasciato.

LXXVI.

L' AMICO DELLA PATRIA,

o

L' INIZIATO.[1]

Triefonte, Crizia e Cleolao.

Triefonte. Che è questo, o Crizia? Tu sei tutto mutato. Con le ciglia aggrottate, solo e pensoso vai di su e di giù, come un avaro *di giallor tinto le gote*, al dir del poeta. Hai forse veduto Cerbero cane, o Ecate uscita dell'Orco, o ti sei a posta scontrato in qualche iddio? Tu non saresti mai così, se anche avessi udito che si sommerge il mondo, come al tempo di Deucalione. A te dico, o buon Crizia: non mi odi che ti chiamo da un pezzo, e ti sto vicino? Sei in iscrezio con me? o sei insordito? o vuoi che io ti pigli con la mano e ti scuota?

Crizia. O Triefonte, ho udito un grande e strano discorso, e in molte guise ravviluppato. Ancora ripenso a quelle chiacchiere e mi turo le orecchie, per non udirne mai più, chè mi farebbero ammattire, ed agghiacciare, e diventar favola ai poeti, come Niobe una volta. Sarei andato a precipitar da

[1] Jo. Matthia Gesner in una bellissima e dotta dissertazione: *De aetate et auctore dialogi Lucianei qui Philopatris inscribitur Disputatio,* dimostra lucidamente che questo dialogo fu scritto al tempo di Giuliano l'apostata, e propriamente quando fu portata in Costantinopoli la prima novella delle vittorie di Giuliano contro i Persi. Fu scritto da un uomo gentile, forse da un Luciano sofista, che beffandosi delle predizioni dei Cristiani si congratula con l'imperatore delle vittorie riportate, e gliene augura altre ancora. Nelle opere di Giuliano è una lettera scritta a questo sofista dall'imperatore. Egli è dunque certo che questo dialogo non appartiene a Luciano Samosatense, ma è una meschina e sciocca imitazione di un sofista che visse un secolo e mezzo dipoi.

una rupe pel capogiro, se tu, caro mio, non mi avessi chiamato; e si saria contato di me il salto di Cleombroto d'Ambracia.[1]

Triefonte. Oh, che grandi maraviglie ha dovuto vedere o udire Crizia, se n'è tanto colpito! Eppure quanti invasati poeti, e quanti prodigiosi ragionamenti di filosofi non ti fecero colpo nella mente, ma furono tutti una ciancia per te!

Crizia. Cessa un po', o Triefonte, e non più molestarmi; e io ti avrò caro e ti vorrò bene.

Triefonte. So che vai mulinando non piccola nè spregevole cosa, anzi una delle più arcane. Chè quel tuo colorito, quel far l'occhio del porco, quel non trovar loco, e andare su e giù lo danno a divedere chiaramente. Ma via ripiglia un po' di fiato, vomita quelle chiacchiere, chè non t'abbia a venir qualche malanno!

Crizia. Scostati un miglio da me, o Triefonte, acciocchè lo spirito non ti levi in alto, e tu non paia al popolo che vai per aria, e poi cascando nel mare non lo faccia chiamare Triefonteo, come già avvenne ad Icaro. Le cose che ho udite da quei maladetti sofisti mi hanno fatto gonfiare tanto di pancia.

Triefonte. Mi scosterò quanto vuoi: ma tu càccia e svapora quel malanno.

Crizia. Puh, puh, puh, puh quelle chiacchiere! Bah, bah, bah, bah quei scellerati disegni! ih, ih, ih, ih quelle vane speranze.[2]

Triefonte. Diacine, che vento! ha voltate le nuvole! Ci era un buon zefiro che increspava le onde, e tu ora ci hai messo Borea su la Propontide, sicchè per forza di funi le navi saranno tirate nell'Eussino, per i cavalloni levati da cotesto vento.[3] Come dovevi aver gonfie le budella! che borboglio e

[1] Questo Cleombroto lesse il dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima, e si gettò da una rupe.

[2] Queste a me non paiono esclamazioni, ma corregge che suonano; da cui Triefonte si deve scostare per paura dello *spirito*, che esce del ventre gonfio. E nota che malignamente dice *spirito*.

[3] Gl' interlocutori del dialogo sono in Costantinopoli, e Crizia ha fatto il vento verso la Propontide con la faccia rivolta all' Eussino: quindi ze-

rimescolamento ti turbava il ventre! Hai dovuto avere orecchi per tutto il corpo per udir tutto questo; ed avrai fatto il miracolo di udire anche per le ugne.

Crizia. Non è una maraviglia, o Triefonte, l'aver udito anche per le ugne, perchè tu sai che una coscia diventò ventre, e un capo partorì, e una natura maschile si cambiò miracolosamente in femminile, e femmine furono mutate in uccelli. Il mondo è pieno di miracoli, se vuoi credere ai poeti. Ma giacchè scontrai te prima in questo luogo, andiamo dove quei platani fanno rezzo, e i rosignuoli e le rondini cantano soavemente, acciocchè udendo quel dolce cantare, e il lieve mormorio dell'acqua, riconfortiamo un po' l'anima.

Triefonte. Andiamo, o Crizia. Ma io temo che le cose da te udite non sieno un incantesimo, che faccia diventare anche me un pestello, o un chiavistello, o altra cosa inanimata, se in te ha prodotto cotesto mirabile intronamento.

Crizia. Oh, per l'etereo Giove, questo non t'avverrà.

Triefonte. Ora mi fai mettere più paura che hai giurato per Giove. Come potrà punirti, se tu spergiuri? Tu sai a che è ridotto il tuo Giove.

Crizia. Che dici? Non potrà Giove sprofondare uno nel Tartaro? o ignori tu che egli scacciò tutti gli Dei dalla magion celeste;[1] e che Salmoneo, il quale una volta ardì di tonare, egli lo sfolgorò, come fa anch'oggi sovra i ribaldi; ond'è che dai poeti è chiamato Doma–Titani, e Stermina-Giganti, specialmente da Omero?

Triefonte. Tu, o Crizia, hai toccato tutte le valenterie di Giove, ma se non ti spiace, odi qualch'altra cosa. Non divenne costui cigno e satiro per lascivia, anzi anche toro? e se con quella sgualdrinella sul dorso non si fosse fuggito subito per mare, forse qualche villano avria afferrato per le corna e fatto arare il tuo Giove tonante e fulminante, che invece di

firo, che entrava per l' Ellesponto, è stato fugato da quel nuovo Borea; e le barche che venivano con Zefiro, debbono essere tirate con le funi dalle rive del Bosforo per entrar nell' Eussino. Misera e sciocca esagerazione!

[1] Giove non cacciò mai gli Dei dal cielo. Forse vuol dire dei Titani. In questo dialogo sono molte inesattezze: più appresso per esempio, si attribuisce a Nettuno il grido spaventevole di Marte.

fulminare sarebbe stato pungolato col pungitoio. E poi quel banchettare con gli Etiopi, *uomini neri e con la faccia oscura*, e per dodici giorni bevi e ribevi con loro, un dio con tanto di barba, non è una vergogna? L'affare dell'aquila e dell'Ida, e quell'ingravidare in tutte le parti del corpo, sono cose che io arrossisco anche a dirle.

Crizia. Dunque, o caro, giurerem per Apollo, bravo profeta e medico?

Triefonte. Chi? quell'impostore, che già perdè Creso, e poi quei di Salamina, ed altri mille, dando risposte a due manichi?

Crizia. Vuoi Nettuno? egli tiene in mano il tridente, e nella battaglia manda un grido acuto e spaventevole quanto di nove o dieci mila combattenti, ed è chiamato ancora Scuotiterra.

Triefonte. Quell'adultero, che sverginò Tiro figliuola di Salmoneo, e ancora se la tiene, ed è protettore ed avvocato di queste brighe? Chè quando Marte fu preso nella rete, e stretto con Venere da catene indissolubili, tutti gli Dei per lo smacco dell'adulterio tacevano, l'equestre Nettuno piangeva a tanto di lagrime, come i bimbi che temon i maestri, o le vecchierelle che vogliono ingannar le fanciulle, e sollecitava Vulcano a sciogliere Marte: e quel povero sciancato per pietà d'un vecchio iddio che piangeva, liberò Marte. Onde anch'egli è adultero, perchè salvò gli adulteri.

Crizia. Per Mercurio?

Triefonte, Vah, quel tristo servo del libidinosisimo Giove, anch'egli matto fradicio di libidini?

Crizia. Marte e Venere so che non li accetti, perchè ora li biasimavi: e lasciamoli stare. Ora nominerò Minerva, la Vergine, l'armata e terribil Dea, che porta il capo della Gorgone sul petto, la Dea sterminatrice dei giganti. Non hai che dire di lei.

Triefonte. Ti dirò anche di lei, se tu mi rispondi.

Crizia. Dimanda pure ciò che vuoi.

Triefonte. Dimmi un po', o Crizia, qual è l'utile di quella Gorgone, e perchè la Dea la porta al petto?

Crizia. Come una cosa che fa paura a vedere, ed allon-

tana i mali, ed anche atterrisce i nemici, e inclina la vittoria dove ella vuole.

Triefonte. E forse per ciò l'Occhiazzurra è invincibile?

Crizia. Sì.

Triefonte. E perchè non a Lei che è difesa, ma a colei che ha la virtù di difenderla, noi non bruciamo lombi di tori e di capre, acciocchè renda anche noi invincibili come Pallade?

Crizia. Oh la Gorgone non ha la virtù di giovare da lontano, come l'hanno gli Dei; ma se uno la porta, allora ella giova.

Triefonte. Ma che cosa è la Gorgone? Vorrei saperlo da te, che hai studiate queste cose, e cavatone il netto: chè io non ne so altro che il nome.

Crizia. Ella fu una donzella leggiadra ed amabile, Perseo con inganno le tagliò la testa, ed essendo un valente mago e di gran fama, incantò quella testa con certi incantesimi, e gli Dei la tengono come un amuleto.

Triefonte. Quest'altra bella cosa non sapevo ancora, che gli Dei hanno bisogno degli uomini. E quand'ella era viva che arte aveva? Faceva la cortigiana all'osteria, o trescava in segreto e spacciavasi per pulzella?

Crizia. No, per l'Ignoto Dio che è in Atene, ella rimase vergine finchè ebbe mozzato il capo.

Triefonte. E se uno taglia il capo ad una vergine, questo capo sarà uno spauracchio alle genti? Io ne so le migliaia fatte a pezzi

> In un'isola posta in mezzo al mare,
> E che chiamano Creta. [1]

E se io sapevo questo, o mio Crizia, quante Gorgoni ti avrei condotte da Creta, e ti avrei fatto capitano invincibile: e i

[1] Parodia del 50 verso d'Omero nel primo libro dell' *Odissea.* Il fatto che qui si accenna non è ben conosciuto. Il La Croze crede che questo eccidio avvenne nel terzo anno dell'impero di Aureliano, quando i Goti messero a ferro e fuoco l'Europa e l'Asia, e fecero cose nefande nell'isole di Creta e di Rodi. Il *Gesner* crede che sieno vergini cristiane al tempo di Giuliano uccise nella città di Gaza, chiamata *Minoa.* Dotte ed ingegnose congetture, che non tolgono tutti i dubbii.

poeti e gli oratori avrebbero messo me più su di Perseo, perchè io avrei trovate più Gorgoni. E mi ricorda ancora, a proposito de' Cretesi, che essi mi additarono il sepolcro del tuo Giove e le foreste che nutrirono la madre, così che esse selve rimangono sempre verdi.[1]

Crizia. Ma tu non sapevi l' incantesimo e le cerimonie.

Triefonte. Se gl' incantesimi avessero tanta forza, o mio Crizia, potrebbero anche cavare i morti dall' orco al dolce lume: ma queste le son baie e ciance e fiabe di poeti. Sicchè lascia anche questa.

Crizia. E Giunone moglie e sorella di Giove non l' accetti?

Triefonte. Oh, taci per quella sporchissima sozzura di costei: via scartala, gettala, e passa oltre.[2]

Crizia. E per chi vuoi che io giuri?

Triefonte. Ecco:

> Un Dio signor, grande, immortal, celeste;

figliuolo del padre, spirito procedente dal padre: uno da tre, e tre da uno: questo tieni per Giove, e questo abbi per dio.

Crizia. Tu m' insegni ad abbacare, ed un giuramento d' abbaco. E sai d' abbaco quanto Nicomaco Geraseno.[3] Non intendo che dici, uno tre, tre uno. Dici forse il quaternario di Pitagora, o l' ottonario, e il trentenario?[4]

Triefonte. No, ma

> Arcane cose, e di silenzio degne;

altro che misurar quanto salta una pulce! Chè io t' insegnerò che è l' universo, chi era prima dell' universo, e come fu fatto l' universo. Da prima anche a me avvenne quello che ora a te;

[1] La madre di Giove qui, a creder mio, è la capra Amaltea, che si nutrì nelle foreste, non Rea. E la chiama col nome di madre per più svilire Giove.

[2] *Juno Fellatrix.* Vedi la nota del Gesnero a questo luogo.

[3] Nicomaco Geraseno scrisse due libri su l' Aritmetica pervenuti sino a noi.

[4] Il *quaternario* è di Pitagora: l' *ottonario e il trentenario* sono di Valentino, che tra gli Gnostici del secondo secolo fu gran sognatore. Vedi una Storia Ecclesiastica.

ma poi che scontrai un Galileo calvo e nasuto, che in un viaggio aereo era stato nel terzo cielo, e vi aveva imparate cose bellissime, egli per mezzo dell'acqua ci rinnovellava, ci metteva su le orme dei beati, e ci toglieva dalle vie degli empi. Ed io, se mi ascolterai, ti farò veramente uomo.

Crizia. Di' pure, o dottissimo Triefonte; chè io ti seguo con rispetto.

Triefonte. Hai letto mai la commedia del poeta Aristofane, intitolata gli *Uccelli?*

Crizia. Sì.

Triefonte. Ivi è scritto così:

> Prima era Cao, e notte, e negro Erébo,
> E Tartaro vastissimo: nè terra
> V'era, nè v' era aëre, nè cielo.

Crizia. Bene: e poi che v'era?

Triefonte. Era luce incorruttibile, incomprensibile che dissipò le tenebre, e scacciò questo disordine con una sola parola che Egli profferì, come scrisse il balbuziente;[1] ed Egli assodò la terra su le acque, distese il cielo, formò le stelle fisse, disegnò il corso a quelle altre che tu adori come dii, adornò la terra di fiori, trasse l'uomo dal nulla all'essere; e sta in cielo riguardando i giusti e gl'ingiusti, e scrivendo in libri le opere di ciascuno; e rimeriterà tutti nel giorno da lui stabilito.

Crizia. E i fili che le Parche filano a tutti, anche questi si scrivono?

Triefonte. Quali?

Crizia. Il destinato di ciascuno.

Triefonte. Parla tu, o buon Crizia, delle Parche; ed io ti sarò discepolo, e t'ascolterò.

Crizia. Non disse quel gran poeta Omero:

> Nessuno al mondo si sottragge al fato?

E di Ercole disse:

> Neppure il forte Alcide, neppure egli
> Sfuggiva al fato; ed era sì diletto
> Figlio di Giove re; ma lui domava
> La Parca, e l'implacata ira di Giuno.

[1] Mosè. Ma forse qui è una confusione delle parole del profeta: *A, a, a, puer sum, nescio loqui.*

Anzi tutta la vita, e tutti i casi di essa sono stabiliti:

Quivi poi
Quel fato avrà, che la severa Parca
Gli filò quando il partoria la madre.

e le dimore in terra straniera sono anche per volere del fato.

Giungemmo ad Eolo, che gentil mi accolse
E rimandò, ma non ancora il fato
Volea tornarmi alla diletta patria.

Sicchè il poeta affermò che tutto è sottoposto alle Parche: e Giove stesso non volle il figliuolo *sottrarre a spaventosa morte*, ma piuttosto

Piovve stille di sangue ad onoranza
Del diletto figliuolo, a cui Patròclo
Già stava per dar morte innanzi a Troia.

Epperò, o Triefonte, tu non vorrai rispondermi nulla intorno alle Parche; quantunque forse ti sei levato in alto con quel tuo maestro, e sei stato iniziato in quei misteri.

Triefonte. Ma come va, o buon Crizia, che lo stesso poeta dice essere doppio il fato e dubbioso, cosicchè se fai la tal cosa ti spetta il tal fine, e se fai la tal altra ti spetta un altro fine? come di Achille, che diceva:

Doppio è il mio fato e di morire il modo:
Se qui resto a pugnare intorno a Troia,
Perdo il ritorno, e avrò gloria immortale:
Se a casa vo, nella patria diletta,
Perdo la gloria bella, e la mia vita
Lunga sarà. [1]

Ed anche di Euchenore,

Che ben sapendo il suo funesto fato
Su la nave montò: chè tante volte
Gli avea predetto il buon vecchio Polide,
Ch' ei struggeriasi d' increscevol morbo
Nelle sue case, o fra le navi Achee
Sotto il ferro di Troi morto cadria. [2]

[1] *Iliade*, lib. 9.
[2] *Iliade*, lib. 13.

Non sono queste parole scritte da Omero? o vi trovi dubbio, equivoco, inganno? Ma, se vuoi, aggiungerò anche le parole di Giove. Non disse egli ad Egisto, che se si asteneva dall' adulterio e dall' insidiare ad Agamennone, gli era destinata una lunga vita; ma mettendosi a far questo, non poteva tardare a morire? A questo modo anch' io ho fatto spesse volte l' indovino: Se ucciderai il prossimo, morrai per mano della giustizia: se non farai questo, vivrai bene,

Nè morte acerba ti corrà per legge. [1]

Non vedi come non si può cavare costrutto dalle cose che dicono i poeti, i quali parlano sempre in aria, e non mai sul sodo? Epperò lasciale tutte coteste cose, e così anche tu sarai scritto nei celesti libri dei buoni.

Crizia. Conchiudi bene a proposito, o Triefonte. Ma dimmi una cosa: Anche le opere degli Sciti sono registrate in cielo?

Triefonte. Tutte, se per caso v' è qualche buono anche tra le genti.

Crizia. A quanto dici dev' essere una gran segreteria in cielo per scriverle tutte!

Triefonte. Taci, e non parlare con irriverenza d' un Dio sapiente; ma come catecumeno odi le mie parole se vuoi vivere nei secoli. Se egli distese il cielo come un tabernacolo, assodò la terra su le acque, formò gli astri, e creò l' uomo dal niente, che maraviglia è che sono scritte le opere di tutti? Anche tu, se ti fabbrichi una casetta, e vi conduci serve e servi, non ti lasci sfuggire le loro minime azioni: quanto più un Dio, che ha fatto il mondo, percorre con lo sguardo facilmente tutte le cose, e le opere ed i pensieri di ciascuno! I tuoi dii sono divenuti un trastullo per gli uomini di senno.

Crizia. Dici benissimo: e m' hai renduto il rovescio di Niobe; chè ero una colonna di pietra ed ora comparisco uomo. Onde per cotesto Dio ti giuro che non avrai alcun male per cagion mia.

Triefonte. Se mi ami veramente di cuore, non mi ti far

[1] *Iliade*, lib. 9, seguendo le parole di Achille.

l'altro da te, *altro tenendo in cuore, altro dicendo.* Ma via contami le mirabili cose che hai udite, acciocchè ingiallisca anch'io, e mi muti tutto quanto, e non mi caschi la voce, come avvenne a Niobe, ma io diventi un uccello come il rosignuolo, e vada flebilmente cantando pei fiorenti prati il tuo mirabile intronamento.

Crizia. Oh, pel figliuolo generato dal padre, questo non accaderà.

Triefonte. Di' pure, ricevendo dallo Spirito la virtù di parlare. Io qui sederò.

> Dalle labbra pendendo del Pelide
> Finchè finisse il canto.

Crizia. Ero uscito su la via pubblica per farmi le spese necessarie, quando ti vedo gran gente che pispigliavano tra loro, affollate per modo che gli uni attaccavano le labbra agli orecchi degli altri. Io do un'occhiata intorno, fo solecchio della mano alle sopracciglia, e vado sbirciando se ci vedo qualche amico. E vedo Cratone, l'ufiziale pubblico, amico mio fin da fanciullo, e compagnone.

Triefonte. Lo conosco: il riscotitor delle tasse tu dici. Bene, e poi?

Crizia. Dando molte gomitate mi fo innanzi, e dicendogli il buondì della mattina, mi allogo accanto a lui. In mezzo stava un omiciattolo, a nome Cariceno,[1] un vecchierello[2] che russava col naso, aveva una tosse profonda, spurgava farfalloni, e lo sputo era più livido della morte. E con una voce sottile così parlava: *Costui, come innanzi dicevo, rilascerà gli arretrati*[3] *dovuti ai riscotitori, pagherà i debiti ai creditori, e*

[1] Cariceno, significa *grazia vana.* E costui parlava di vane grazie che si aspettavano da un imperatore futuro successore di Giuliano.

[2] Il testo ha σεσημμένον γερόντιον. Il Gesner traduce *putridus seniculus.* Io non so donde derivi σεσημμένον, e come. Però ho tradotto *in mezzo stava,* leggendo εν μεσῳ εἶμεινε, e il senso mi pare che corra meglio. Se mi si mostra che ho sbagliato, sono pronto a correggere.

[3] *Arretrati.* Nel testo è la parola ελλειπασμοὺς, brutta e guasta parola che significa, il *rimanente dei tributi non pagato allo Stato.* Io ne ho voluto usare in italiano un'altra, che non è pura nè accettata, ma che in certo modo ritrae il barbarismo del testo, è intesa comunemente, e fa riuscire più breve la traduzione.

tutte le pigioni, e le spese pubbliche, ed accoglierà i poveri cenciosi,[1] *non cercando dell' arte loro.* E diceva altre chiacchiere anche più sciocche: e la gente che stava intorno si compiacevano di quelle parole, ed erano tutti intesi a udire quello strano discorso. Un altro a nome Clevocarmo,[2] con indosso una tonacella sbrandellata, scalzo, e in zucca, rispose, applaudendo con una digrignata di denti: *Uno mal vestito, venuto dalle montagne, con la chioma rasa, mi ha mostrato a me il nome scritto nel teatro con lettere geroglifiche, e mi ha detto che colui inonderà di oro le vie.* Ed io: Secondo la dottrina di Aristandro e di Artemidoro[3] cotesti sogni non dinotano bene per voi: ma tu avrai tanti debiti quanti ne sognasti pagati; e tu che eri in mezzo a tanto oro non avrai neppure un obolo. Io credo che avete dormito su la bianca pietra che copre l'inferno, e che di là v'è entrata in capo una schiera di sogni: come sognar tanto, se le notti sono sì corte? Scoppiarono tutti in una gran risata, e pareva che affogassero delle risa, e compativano alla mia ignoranza. Onde io dissi a Cratone: Che? forse non ho bene annasato ogni cosa, per dirla col Comico? non ho spiegato i sogni secondo Aristandro di Telmissa e Artemidoro d' Efeso? Ed egli a me: Taci, o Crizia. Se tieni la lingua, io ti spiegherò cose misteriose, e che in breve saranno. Non sono sogni questi, ma verità, ed avverranno nel mese di Mesori.[4] Avendo udito questo da Cratone,

[1] *I poveri cenciosi.* Nel testo è ἐιραμάγγας, parola di cui non si sa il significato, e che ha fatto disperare tutti gl' interpetri, che si sono sforzati di proporre altre lezioni. Fra tante opinioni propongo anche la mia. Credo potersi leggere τους ἑιμαρακχους, da ἑιμα, *veste* e ῥακχιζω, *stracciare* o ῥακος, *cencio, straccio.* Da ἐιραμάγγας, ad ειμαρακχους è facile il mutamento: il senso è chiaro: *L' Imperatore novello rimetterà tutti i debiti pubblici e privati ai poverelli, non informandosi che arte fanno per costringerli a pagare i tributi.* Più appresso ci è la parola κακοείμων, *mal vestito,* che mi pare una ripetizione di ἑιμαράκχους.

[2] *Clevocarmo*, vuol dire *illusoria letizia.*

[3] Aristandro scrisse de' *prodigi* e *dei sogni*, ed Alessandro Magno gli credeva, e lo menava seco. Q. Curt. L. II. Arriano, *Anabasi III.* Di Artemidoro abbiamo l' *Onirocriticon.*, ed. Rigalt.

[4] *Mesori* nome che gli Egiziani davano al mese d'Agosto. Giuliano morì a' 27 giugno: in luglio ne giunse la novella a Costantinopoli. I profeti che l'avevano saputa, profetavano per agosto, in cui si poteva sapere la certezza del fatto.

vergognandomi di quella scappata, e di mal umore me n'andava, mandando il canchero a Cratone. Ma uno che guardava guercio e a squarcia sacco afferratomi per la veste, mi trattenne, istigato ed indettato da quel brutto vecchio a trovargli uditori. Una parola tira l'altra, costui persuade me poveretto di andare da quegl' impostori, e incontrare una mala giornata, come suol dirsi. Mi diceva che da costoro sarei iniziato in tutti i misteri. Entrammo dunque *per ferree porte e limitar di bronzo;* ed essendoci aggirati per molte scale, salimmo in una *magion sfoggiata d' oro*, come Omero chiama quella di Menelao. Ed io guardando per ogni intorno, come il giovane isolano, vedo non Elena, ma certi figuri coi visi bassi e gialli. I quali vedendoci, si rallegrarono, e ci si fecero incontro, e dimandavano se noi portavamo qualche trista novella. Era chiaro che essi pregavano il male, e godevano delle cose funeste, come le furie sul teatro, e ammusati fra loro susurravano non so che cosa. Poi mi dimandano:

> Chi se' tu? donde vieni? in qual paese
> Nascesti? e quali furo i tuoi parenti?

a quanto pare devi essere uno dei buoni. Ed io: Pochi sono i buoni, a mio vedere, in ogni parte. Mio nome è Crizia, e sono della stessa città vostra. Ed essi come se stessero su le nuvole mi dimandavano: Che fanno nella città, e nel mondo? Risposi: Sono tutti lieti, e saranno lieti anche più. Essi levando le sopracciglia e accennando di no: Non è così; perchè la città sta per partorire con grandi doglie. Allora io secondo il loro umore: Voi che siete sì elevati, e che come da un' altura guardate ogni cosa, voi chiarissimamente scorgeste anche questo. Ma e nell' aere che si fa? Forse s' ecclisserà il sole, essendogli sotto la luna a perpendicolo? Forse Marte è in quadratura con Giove, e Saturno è diametrale al Sole? Se Venere verrà in congiunzione con Mercurio figlieranno ermafroditi, che a voi tanto piacciono?[1] rovesceranno giù piogge impetuose? copriranno la terra di neve? manderanno la gra-

[1] Gli antichi avevano in abbominazione i parti che si chiamano ermafroditi, e li gettavano in mare. Livio, lib. XXXI, cap. 12.

gnuola, la golpe, e la peste e la fame? La cassa delle folgori è piena? il serbatoio de' tuoni rumoreggia? Ma quelli come se tutto fosse già riuscito a posta loro, si deliziavano di quelle loro fanfaluche, e dicevano che le cose si muteranno, che disordini e tumulti saranno nella città, e che gli eserciti saranno vinti dai nemici. A questo io turbato, e gonfiato come elce che brucia, scoppiai così: O uomini sciagurati, non parlate male così, non arrotate i denti contro prodi guerrieri cuor di lioni, che anelan lance, e spade, e crestati elmetti. Cotesti mali verranno in capo a voi, che li augurate alla patria vostra. Forse andando per l'aere voi avete udite di tali cose, o le avete apprese per profondo studio di matematica? Se poi profezie ed incantesimi ve le hanno dato ad intendere, siete doppiamente stolti; chè queste sono trovati e fole di vecchierelle, e le donnicciuole sciocche sogliono andare appresso a queste cose.

Triefonte. E a questo che risposero, o bravo Crizia, quei tonduti di conoscenza e d'intelligenza?[1]

Crizia. A tutto questo passarono per sopra, e ricorrendo ad un artifizioso trovato, risposero: Abbiam digiunato per dieci giorni, abbiam vegliato salmeggiando per dieci notti, ed abbiamo fatti questi sogni.

Triefonte. E tu che dicesti loro? Essi dicevano una cosa grave e dubbia.

Crizia. Oh, sta certo che risposi ben per le consonanze, e dissi: In città si buccina di voi, che quando voi sognate v'intervengono queste cose. Ed essi con un ghigno: Ci avvengono fuori di letto questi sogni. Ed io soggiunsi: Se questo è vero, o eterei uomini, voi non potete mai rintracciare il futuro, ma ingannati da voi stessi, ciancerete di cose che non sono e non saranno mai E non so come voi credete a sogni, e spacciate coteste frottole, abbominate le cose più oneste, e vi compiacete delle scellerate, senza che punto vi giovi cotesto abbominio. Smettete coteste strane fantasie, coteste intenzioni

[1] Così il testo. Ma io sono certo che dovrebbe dirsi οι κεχαρμένοι τήν κομήν καὶ την διανοιαν, *quei tonduti di capelli e di cervello*, o pure di *chioma e di giùdizio*. Tanto più che innanzi è detto che Clevocarmo parlò con colui che discese dai monti ed era κεχαρμένος τήν κομὴν *tonduto la chioma*.

e predizioni malvage, accioechè un Dio non vi muti in corvi per l' imprecare che voi fate alla patria e spargere false predizioni. Allora tutti di un animo mi si scagliarono addosso, e mi dissero cose assai: e, se tu vuoi, io aggiungerò quelle che mi fecero rimanere come una colonna di pietra,[1] finchè le tue salutari parole non mi hanno riscosso, e di pietra tornato uomo.

Triefonte. Taci, o Crizia, e non proseguir queste chiacchiere. Vedi come ne ho gonfia la pancia, che sembro gravido. Le tue parole mi facevano l' effetto d' un morso d' un cane arrabbiato; e se non piglio un rimedio per dimenticarle, io non m' accheto, e se me ne durerà la memoria mi farà un gran male. Lascia adunque costoro, cominciando la preghiera dal padre, e sovra aggiungendo il cantico di molti nomi.[2] Ma che è questo? Non è egli Cleolao, che viene a gran passi, e frettoloso scende per qui? Vogliamo chiamarlo, o Crizia?

Crizia. Sì.

Triefonte. Cleolao, non correre, non passar oltre. Vieni qui; salute, se rechi qualche novella.

Cleolao. Salute ad entrambi, o bella coppia.

Triefonte. Che fretta è cotesta? tu aneli: è avvenuto qualche novità?

Cleolao.

> Bassò le creste la superbia Persa:
> Cadde Susa l' altiera,
> E degli Arabi tutta la contrada
> Sotto la man del vincitor potente.

Crizia. Quanto è vero che

> Sempre lo Ciel non abbandona i buoni,
> Ma talvolta li onora, e avanza in meglio.

Questa sì, o Triefonte, è una novella bellissima per noi. Io mi

[1] Intendi, quelle brutte cose che riguardavano la morte di Giuliano, e la sconfitta dell' esercito: e però non sono riferite.

[2] Questo periodo non mi garba. Che è *il cantico di molti nomi*, ᾠδὴν πολυωνυμον? Dicono debba intendersi il cantico detto dai Greci δοξολογία μεγάλη. E quale è? Laudamus te, Adoramus te ec. o il Benedicite coeli Domini Domino ec., o la Litania? E quale è il senso di tutto questo?

affliggevo pensando che cosa lasciare a morte mia in testamento ai miei figliuoli: chè tu sai la mia povertà, come io la tua. Ora basta ai miei figliuoli la vita dell' Imperatore: chè mentre egli vivrà, nè ricchezze ci mancheranno, nè alcuna gente ci farà paura.

Triefonte. Ed io, o Crizia, lascio ai miei figliuoli veder Babilonia distrutta, l'Egitto soggiogato, i figliuoli de' Persi tratti in servitù, le incursioni degli Sciti represse, ed oh sieno anche finite per sempre! Noi poi che abbiamo trovato ed adorato l' Ignoto Dio in Atene, leviamo le mani al cielo e rendiamogli grazie che ci ha fatto degni di essere soggetti a questo signore. Gli altri lasciamoli chiacchierare, e ci basti dir loro, come dice il merlo: non ti curo, Domine.

LXXVII.

CARIDEMO,

o

DELLA BELLEZZA.

Ermippo e Caridemo.

Ermippo. Ieri a caso passeggiavo, o Caridemo, fuori la città, sia per ricrearmi un po' con l'aria campestre, sia perchè avevo bisogno di solitudine, per certi pensieri che mi giravano pel capo. Scontro Prosseno di Epicrato, e salutandolo, come si usa, gli domando donde viene, e dove va. Egli mi risponde esserci venuto anch'egli per sollevarsi un po' con la vista della campagna, e godere del venticello fresco che ivi spira; essendo stato ad un gran convito fatto nel Pireo da Androcle di Epicuro, il quale fece quest' allegrezza in onor di Mercurio, perchè avendo letto un suo libro nelle feste di Giove, era riuscito vincitore. E mi contava che tra le altre galanterie e leggiadrie del convito, alcune persone recitarono elogi della bellezza, i quali egli non mi poteva ripetere, perchè essendo vecchio non ricordava bene, ed anche non vi aveva troppo atteso: ma che tu potresti dirli facilmente, perchè anche tu recitasti il tuo, e fosti attentissimo agli altri durante tutto il convito.

Caridemo. Così fu, o Ermippo: ma non è facile per me contare ogni cosa a puntino. Non era possibile udire tutto in quel rumore che facevano e famigli e commensali: e poi è difficilissimo ricordarsi discorsi fatti in un convito, dove tu sai che i più memoriosi diventano smemorati. Nondimeno per amor tuo, secondo mio potere, tenterò di fartene un racconto, senza lasciar nulla di ciò che mi viene a mente.

Ermippo. Ed io te ne ringrazio. Ma se mi conterai ogni cosa per filo, che libro fu quello che Androcle recitò, e cui egli vinse, e chi foste i convitati, io te ne saprò più grado.

Caridemo. Il libro era un encomio di Ercole, scritto da lui, come ei diceva, per un certo sogno che ei fece: e vinse Diotimo di Megara che gli contendeva il premio delle spighe, o piuttosto la gloria.

Ermippo. E questi che recitò?

Caridemo. Un encomio dei Dioscuri. Diceva che anch'egli era stato salvo da grandi pericoli per l'aiuto loro, e così egli li ringraziava: e che essi stessi lo avevan invitato a scrivere quando in una gran burrasca gli apparirono in cima agli alberi. I convitati poi erano molti, quali suoi congiunti, e quali amici; ma degni di menzione, perchè adornarono il convito e ragionarono della bellezza, erano Filone di Dinia, Aristippo di Agastene, e terzo io. Si aggiungeva a noi il bel Cleonimo, figliuolo d'un fratello di Androcle, garzonetto di delicata leggiadria; che pareva anche intelligente, perchè stava attentissimo a quei ragionari. Primo adunque Filone cominciò a parlare della bellezza facendo questo proemio.

Ermippo. No, amico mio, non cominciare gli encomii, se prima non mi spieghi la cagione onde mossero i vostri ragionamenti.

Caridemo. Invano mi trattieni, o caro mio: io poteva già uscirmene pe' generali facendo un cenno di tutto il ragionare. Ma che si ha a fare quando un amico ti sforza? Bisogna contentarlo di ciò che ei vuole. La cagione che tu cerchi di quei ragionamenti fu lo stesso bel Cleonimo, il quale stava seduto tra me ed Androcle suo zio: e tutta quella gente semplice facevano un gran parlare di lui, e rimirarlo, e grandemente ammirarne la bellezza, e quasi non curando più nulla, discorrevano dei pregi del garzonetto. Ammirando noi il buon gusto di quelle persone e lodandole, credemmo che sarebbe stata una gran poltroneria la nostra a lasciarci vincere da uomini semplici nel parlare delle bellezze, sola cosa nella quale ci credevamo superiori ad essi: e però prendemmo a parlar della bellezza anche noi. Stabilimmo adunque di non nominare il fanciullo (perchè non saria stato bene metterlo in maggior su-

perbia), e di non parlare così, come facevano quelli, senza ordine, e quel che veniva in bocca, ma ciascuno dire in un discorso ciò che la mente gli suggeriva sul proposito. E cominciando Filone, così parlò:

Come sta male, che noi ci affatichiamo tanto per rendere belle tutte le nostre azioni quotidiane, e della bellezza non facciamo parola alcuna; anzi ce ne stiamo in silenzio, quasi temendo che nostro malgrado non diciamo appunto quello per cui ci affatichiamo in tutta la vita! Eppure chi mai userebbe convenevolmente del discorso, se ragionando di cose di niun conto, tacesse della più bella fra tutte? o come la bellezza dell' eloquenza può spiccare più bella, se non parlando, più che di ogni altra cosa, del fine stesso delle nostre azioni quotidiane?[1] Ma acciocchè non paia che io sappia consigliare di far questo, e non sappia ragionarne, farò il mio potere a discorrerne brevemente. Tutti bramano di avere bellezza, ma pochissimi sono degnati di averla. Quelli che ottengono questo dono sono tenuti i più beati del mondo, e sono meritamente onorati e dagli Dei e dagli uomini. Infatti tra quelli che di eroi diventarono iddii è Ercole figliuolo di Giove, e i Dioscuri, ed Elena: dei quali Ercole dicesi conseguì quest' onore per la fortezza, ed Elena per la bellezza divenne dea, e fu cagione che i Dioscuri, prima che ella salisse al cielo, furono annoverati fra gli Dei sotterranei. Ed ancora tra quanti uomini furono ammessi ad usar con gli Dei non trovi se non quelli che ebbero bellezza. Pelope per questo fu messo a parte dell' ambrosia degli Dei, e Ganimede figliuolo di Dardano è fama che tanto potè sul maggiore di tutti gli Dei, che questi non volle altro compagno al ratto di quel fanciullo, ma credette bene di andarvi egli solo, calarsi sul Gargaro dell' Ida, e portarsi il suo diletto dove poteva goderselo eternamente. E in tanto pregio egli ebbe sempre le belle persone, che non pure volle condurle in cielo e farle de' celesti, ma discese egli

[1] Questi tre periodi sono così ravviluppati, e sgarbati nel greco, che a stenti ho potuto renderli con certa chiarezza in italiano. Non ci è che fare quando si ha a tradurre concettuzzi magri e stiracchiati: la traduzione va sempre zoppa. Questo dialogo non è tenuto di Luciano, è scritto male, e pare roba d' uno scolare.

su la terra, e stava con le persone amate. Ed ora divenuto cigno si godeva Leda, ora sotto aspetto di toro rapiva Europa, ed ora prendendo la somiglianza di Anfitrione generava Ercole. E chi potria dire i tanti artifizi usati da Giove per godere di quelli che egli amò? Ma la cosa più grande e maravigliosa è che ragionando con gli Dei (con gli uomini non mai, se non coi belli) tra essi adunque parlamentando, così severo è descritto dal comune poeta dei Greci, così superbo e terribile, che nella prima radunanza, Giunone solita sempre a garrir seco, se ne spaurisce tanto che ella ha a ventura che non le venga alcun male e che la collera di Giove non vada più oltre delle parole: e nella seconda adunanza non minore paura ei messe in tutti gli Dei, minacciandoli di sospendere la terra con tutti gli uomini ed il mare. Quando poi si avvicina alle persone belle, diventa così mite, e dolce, e trattabile, che tra le altre cose, lasciando anche il suo essere di Giove per non parere spiacente ai suoi mignoni, piglia un altra figura che sia bellissima ed attiri chi lo vede: tanto egli rispetta ed onora la bellezza! Nè solamente Giove fu così preso della bellezza, e degli altri Dei nessuno, sicchè queste parole possano parere un'accusa contro Giove, piuttosto che una lode alla bellezza: ma chi ben considera troverà che tutti gli Dei ebbero la stessa passione di Giove; Nettuno per esempio andò pazzo di Pelope, Apollo di Jacinto, Mercurio di Cadmo. E le dee stesse terrebbero a vergogna se fossero da meno in questa cosa, anzi hanno ad onore quando si conta che una si gode il tale uomo bello. Inoltre ciascuna di esse presiede ad una cosa, e su di questa non contende con le altre: Pallade presiede alla guerra, e non contende con Diana per la caccia, e così costei lascia ad essa la cura delle cose guerresche: nelle nozze Giunone cede a Venere, e questa non le guasta le faccende sue. Ma in quanto alla bellezza, ciascuna se ne tiene tanto, e tanto crede di superare tutte le altre, che la Discordia volendo farle bisticciare fra loro, nient'altro messe in mezzo che la bellezza, credendo che così verrebbe facilmente a capo del suo disegno: e non la sbagliò affatto. E qui ognuno può considerare l'eccellenza della bellezza: chè raccolto il pomo, e lettavi la scritta, ciascuna cre-

dendo che il pomo era suo, e nessuna osando di giudicare contro sè stessa quasi fosse men bella delle altre, vanno da Giove, padre di due di esse, e fratello e marito dell'altra, per farlo loro giudice. E Giove, potendo da sè dichiarare qual era la più bella, o pure commettere quel giudizio ad uno de' tanti uomini forti, o savi, o prudenti che erano tra Greci o tra' barbari, lo commise a Paride figliuolo di Priamo; e così dichiarò aperto e netto che alla prudenza, alla sapienza, ed alla forza sovrastà la bellezza. E tanto sono sollecite e desiose di udire che esse sono belle, che messero in cuore al poeta che cantò gl' iddii e gli eroi, di non chiamarle altrimente che con nomi di bellezza. Più deve piacere a Giunone udirsi dire la *bianchibraccia*, che la *Veneranda dea, figliuola del gran Saturno:* Minerva non vorrebbe esser chiamàta *Tritogenia*, anzi che l' *occhiazzurra:* e Venere vuole più di tutto esser chiamata *aurea:* e tutti questi nomi significano bellezza. E questo non solo dimostra quanto gli Dei l' hanno in pregio, ma è una verace pruova che essa è la cosa migliore fra tutte; sì che Pallade le dà il vanto su la fortezza e la prudenza, alle quali ella presiede: e Giunone la dichiara più desiderabile di qualunque regno e potestà, e si trova della stessa opinione di Giove. Se dunque la bellezza è sì divina e veneranda, e così desiderata dagli Iddii, come noi non dobbiamo, imitando gli stessi Iddii, con le opere e con tutta l'eloquenza che abbiamo, lodare e celebrare la bellezza?

Questo disse Filone della bellezza, e infine aggiunse che avria detto di più, ma sapeva che le lungherie spiacciono in un convito. Dopo di lui seguitò a parlare Aristippo, pregato prima e ripregato da Androcle, perchè non voleva, avendo un certo ritegno a parlare dopo di Filone. Pure cominciò in questa guisa:

Molti uomini spesso lasciando di parlare delle cose migliori ed utili, si appigliano a certi altri argomenti, onde credono di acquistar gloria, ma a chi li ode non arrecano alcun pro; e vanno alcuni contendendo tra loro mentre dicono lo stesso, altri narrando fatti che non sono mai stati, ed altri chiacchierando di inezie; i quali dovrebbero lasciare tutti siffatti argomenti, e cercare di dire cose che vagliono. Ora io

stimando che costoro non pensano sennatamente, e d'altra parte credendo che sia la più grande fatuità biasimare alcuno che non conosce il meglio, e cadere nello stesso biasimo, piglierò a ragionare d'un argomento utilissimo e bellissimo, e tale che chiunque dirà meritamente chiamarsi bellissimo.[1] Se ora facessimo parola di tutt'altra cosa, e non della bellezza, potremmo contentarci di avere udito uno ragionarne, e andarcene; ma questa dà si abbondante materia a chi vuole continuare a ragionarne, che se uno non giunge ad abbracciarla tutta non deve tenerlo ad infortunio, ma se alle tante lodi già dette ei ne può aggiungere qualche altra, deve reputarlo una gran fortuna. Perocchè una cosa si evidentemente onorata dagl'Iddii, e si divina per gli uomini e desideratissima, e di tutte le cose ornamento intrinseco, per modo che quelli che l'hanno sono desiderati da tutti, e quelli che non l'hanno sono fuggiti e neppure voluti guardare, chi mai avrebbe tanta eloquenza da giungere a lodarla pienamente? Ma giacchè bisognano molti per lodarla, e appena vi riescono giustamente, non è strano che anch'io mi accinga a dirne qualcosa, benchè mi tocchi a parlare dopo Filone. Tanto questa è la più venerabile e più divina fra tutte le cose, che mettendo da banda quelli che gli Dei onorarono della bellezza....[2] Negli antichi tempi Elena, progenie di Giove, fu tanto ammirata da tutti gli uomini che essendo ancor tenera di età ed innanzi il fiore, e trovandosi Teseo per una sua faccenda nel Peloponneso, s'invaghì di quel bocciuolo per modo che quantunque egli avesse un regno sicurissimo ed una gloria non volgare, pure credette di non poter vivere senza di lei, e che sarebbe il più felice uomo del mondo se avesse lei in moglie. Fitto così il chiodo, e disperando di ottenerla dal padre, che non gliel'avrebbe data non essendo ancora fatta, egli avendo a niente la costui potenza, e spregiando i pericoli che correva nel Peloponneso, toltosi a compagno Piritoo per rapirla, la rapì di forza al padre, e la portò in Afidna dell'Attica: e di questo

[1] Nel testo il bisticcio è maggiore: *e tale che ognuno dirà stare bellissimamente che si chiami bellissimo.* Chi traduce può moderare un po', non correggere nè mutare, se vuole ritrarre fedelmente l'autore.

[2] Lacuna nel testo.

aiuto seppe tanto grado all'amico, che lo amò per tutta la vita, ed anche ai posteri è rimasta in esempio l'amicizia di Teseo e di Piritoo. E quando Piritoo dovette andar nell'inferno per pigliarsi la figliuola di Cerere, ed egli con molte ragioni non potè dissuaderlo e svolgerlo da quell'impresa, lo accompagnò, stimando doverlo così rimeritare e mettere per lui la vita a pericolo. Ritornata Elena in Argo, in un secondo viaggio di Teseo, poi che fu in età da nozze, quantunque in Grecia fossero tante belle e nobili fanciulle, che i re di Grecia potevano torre per mogli, pure tutti quanti chiedevano sola costei, spregiando tutte le altre come da meno. E vedendo che ne verrebbe una contesa, e temendo non s'accenderebbe una guerra tra loro in Grecia, di comune accordo si obbligarono con giusto giuramento, che aiuterebbero chi fosse stato prescelto da lei, e non permetterebbero che gli fosse fatta ingiuria alcuna: credendo ciascuno che egli preparava per sè questo aiuto. A ciascuno fallì il suo disegno, fuorchè a Menelao, ma tutti mantennero il comune accordo. Perocchè non molto dipoi essendo surta una contesa fra le Dee intorno alla bellezza, ne fu rimesso il giudizio a Paride figliuolo di Priamo: il quale vinto dalle formose persone delle Dee, e sforzato dalle loro promesse, che Giunone voleva dargli la signoria dell'Asia, Pallade il valore guerresco, e Venere le nozze di Elena, pure pensando che anche uomini da nulla talvolta giungono ad una maggiore signoria, e che un'Elena nessuno più al mondo potrebbe mai averla, scelse le nozze di costei. E quando si fece la celebrata impresa contro i Troiani, e l'Europa la prima volta allora andò contro l'Asia, ben potevano i Troiani, restituendo Elena, abitare in pace la terra loro, ed i Greci, lasciandola ad essi, evitare gli stenti della guerra e della spedizione; ma nè gli uni vollero nè gli altri, stimando che non avrebbero mai più bella cagione di guerra e di morte gloriosa. Gli Dei stessi che ben sapevano come i loro figliuoli morrebbero in quella guerra, non li ritrassero, ma li spinsero ad andarvi, pensando che questi anderebbero più onorati di morire combattendo per Elena che di essere figliuoli di Dei. Ma che dico io de' loro figliuoli? Essi l'un contro l'altro si levarono a guerra più fiera ed accanita di quella contro i

giganti; perchè in quella combattevano tutti insieme per loro, in questa fra loro. E quale pruova più chiara di questa, che la bellezza va sopra a tutte le cose umane a giudizio degl'Iddii immortali? Quando in nessun'altra cosa sono stati mai discordi, e per la bellezza non pure ci pongono i figliuoli, ma vengono fra loro a battaglia, e alcuni ci sono feriti, non si ha a dire che essi di unanime consenso più di ogni altra cosa al mondo onorano la bellezza? Ma acciocchè non paia che ci manchino argomenti per parlare della bellezza, aggirandomi sempre su lo stesso esempio, voglio passare ad un altro, non minore di questo, per mostrare l'eccellenza della bellezza, ad Ippodamia figliuola dell'Arcade Enomao. Quanti poveri giovani presi dalla costei bellezza furono veduti scegliere piuttosto morire, che separati da lei vedere la luce del sole! Chè come la fanciulla metteva persona, e il padre la vide cresciuta poco meno che le altre, preso dalle grazie di lei (e ne aveva tante che conquise anche il padre contro il disposto della natura), e però disegnando di tenersela con sè, ma fingendo di volerla dare a chi ne fosse degno, per fuggire il biasimo degli uomini, ritrova un trovato più scellerato della sua passione, col quale pensò di venire facilmente a capo del suo disegno. Fatto costruire con ogni arte un cocchio correvolissimo, ed aggiogativi un paio di cavalli i più veloci allora di Arcadia, sfidava al corso i proci della donzella, proponendo di dar lei per premio della vittoria a chi lo avanzasse, e di mozzare il capo a chi fosse vinto: e voleva che ella stessa montasse sul cocchio, acciocchè i giovani occupati di lei non badassero a guidar bene i loro cavalli. Quelli, sfallito il primo che aveva preso a correre e perduta la donzella e la vita, non volendo per baldanza giovanile ritirarsi dall'agone o mutar nulla del loro proponimento, maladicendo la crudeltà di Enomao, andavano l'un dopo l'altro a morire, quasi tementi di ricusar la morte per la donzella: e giunsero sino a tredici i giovani uccisi. Ma gli Dei avendo orrore di tanta scelleraggine di colui, e pietà dei giovani uccisi e della donzella, quelli perchè privati di tanto bene, e la fanciulla perchè non godeva della sua giovanezza, presero a cuore un giovane che doveva entrar nell'agone (e questi era Pelope), e gli diedero un cocchio più

bello e con più arte lavorato, e cavalli immortali, con cui doveva guadagnarsi la donzella: e guadagnolla, e giunto vincitore alla meta, uccise il suocero. Così divina cosa è tenuta dagli uomini la bellezza, ed onorata da tutti, e dagli stessi Iddii talvolta desiderata. Epperò nè io potrò essere ragionevolmente biasimato, se ho stimato a proposito dire queste cose intorno alla bellezza.

E così Aristippo finì il suo discorso.

Ermippo. Rimani ora tu, o Caridemo, per mettere col tuo discorso quasi la colmatura a tante belle cose dette della bellezza.

Caridemo. Deh, per gli Dei, non mi costringere ad andare più oltre. Ti basti ad informarti della nostra conversazione quello che testè ho detto; e poi neppure mi ricorda ciò che diss'io; perchè è più facile ricordare i detti altrui che i proprii.

Ermippo. Eppure questo era il punto cui da prima io desideravo giungere. Non tanto volevo udire i discorsi loro, quanto il tuo. Onde se mi priverai di questo, invano ti sarai affaticato per quelli. Via, per Mercurio, ripetimi tutto quel ragionare, come mi hai promesso da principio.

Caridemo. Sarebbe meglio che ti contentassi di questi, e mi togliessi d'impaccio. Ma giacchè brami tanto di udire anche il mio, bisogna compiacertene. Così dunque io ragionai:

Se cominciavo a parlar della bellezza io primo, forse potevo aver bisogno di lungo proemio; ma perchè vengo a discorrerne dopo altri discorsi, non sarà strano che io servendomi di essi come di proemio al mio, entri senz'altro a ragionare: tanto più che quei discorsi non sono stati fatti in altro luogo, ma qui, ed oggi stesso, sicchè tutti i presenti sanno bene che ciascuno non fa un discorso particolare, ma tutti uno solo, di cui ciascuno tratta una parte. Per lodare altro sarebbero state bastanti le cose che ciascuno di voi ha detto della bellezza: ma per lodare questa ce n'è tanta abbondanza di cose, che anche i posteri, oltre quelle dette ora, non mancheranno di trovarne in sua lode. Moltissime da ogni parte si presentano, e ciascuna vorrebbe esser detta prima, come fiori in rigoglioso prato, che sempre compariscono

de' nuovi e invitano a coglierli. Ed io scegliendone quante mi parrà bene di non lasciare, dirò brevemente per pagare il mio debito alla bellezza, e fare a voi cosa grata lasciando il lungo ragionare. Quelli che per fortezza o per qualunque altra virtù paiono a noi superiori, se col continuo ben fare non ci sforzano a ben volerli, noi piuttosto li invidiamo come non avvenga loro un male. Ed ai belli noi non pure non invidiamo la leggiadria, ma come li vediamo ce ne troviamo allacciati e presi, e non ci stanchiamo di servirli a tutto nostro potere, come ad Iddii. Con più piacere uno vorria ubbidire ad una persona leggiadra, che comandare ad una non leggiadra, e saria più contento se ella lo comandasse in molte cose, che se ella non lo comandasse affatto. Degli altri beni di cui abbiamo bisogno non vogliamo più, quando li abbiamo avuti: della bellezza non siamo sazii mai, e se anche vincessimo il figliuolo di Aglaia, che andò con gli Achei a Troia, se anche il bel Giacinto, e il lacedemonio Narciso vincessimo di bellezza, non ci parrebbe assai, e temeremmo, chi sa! che qualche postero non potrebbe superarci. Quasi, per così dire, di tutte le cose che fanno gli uomini è esempio la bellezza: a bellezza i capitani cercano di schierare gli eserciti, gli oratori di comporre le orazioni, i pittori di dipingere le immagini. Ma che dico io di quelle cose che hanno per fine la bellezza? Quelle che ci servono ai nostri bisogni, noi non lasciamo cura per farcele quanto possiamo bellissime. Infatti Menelao non tanto aveva badato alla commodità delle sue case, quanto a far maravigliare chi v'entrava, e però se le fece ricchissime insieme e bellissime: nè s'ingannò. Perocchè il figliuolo di Ulisse, andatovi per domandar di suo padre, ne restò tanto ammirato che disse a Pisistrato di Nestore:

> Forse sì fatta dell' olimpio Giove
> Dentro è la reggia.

E lo stesso Ulisse non per altra cagione condusse navi di *vermiglio pinte*, quando andò coi Greci all' impresa di Troia, che per farle ammirare da chi le vedeva. E se uno vuole considerare ciascuna delle arti, troverà che tutte mirano alla bellezza, e pongono ogni cura per conseguirla. Di tanto poi la

bellezza pare che avanzi tutte le altre cose, che di quelle cose le quali hanno in sè o giustizia, o sapienza, o fortezza se ne trovano molte più pregiate; ma di quelle che hanno questa qualità non se ne trova alcuna migliore, come di quelle che non l'hanno nessuna è più spregiata. Infatti i soli non belli noi chiamiamo turpi, come se fosse niente ogni altra qualità che potessero avere, se sono privi della bellezza. Coloro che rimescolano le faccende in una repubblica, e coloro che sono sottoposti ai tiranni noi li chiamiamo demagoghi quelli, adulatori questi: solamente coloro che stanno sotto la signoria della bellezza noi li ammiriamo, e li chiamiamo industriosi ed uomini di garbo, e teniamo per comuni benefattori coloro che attendono alle cose belle. Quando adunque così augusta è la bellezza, e tanto da tutti bramata, che si tiene per gran guadagno il potere a lei servire, chi mai non ci biasimerà, se noi avendo sì gran guadagno a fare, volontariamente lo ributtiamo, senza neppure poterci accorgere del danno che ce ne viene?

Questo fu il mio discorso: avrei potuto dire molte altre cose della bellezza, e non le dissi, perchè vidi che il ragionare era già di molto protratto.

Ermippo. Oh felici voi che godeste di tali ragionamenti! ma già anch'io quasi quanto voi ne ho goduto per bontà tua.

LXXVIII.

NERONE,

O

DELLO SCAVAMENTO DELL' ISTMO.

Menecrato e Musonio.[1]

Menecrate. Lo scavamento dell'Istmo, a cui si dice che mettesti mano anche tu, o Musonio, fu nel tiranno un pensiero greco?

Musonio. Sappi, o Menecrate, che Nerone aveva immaginato un bene grande. Abbreviava ai naviganti il giro intorno al Peloponneso per la Malea, rompendo un istmo di venti stadii. Questo avrebbe giovato assai al traffico, ed alle città marittime, e a quelle dentro terra ancora, perchè a queste viene l'abbondanza dentro quando le marittime sono prospere.

Menecrate. Dunque ragionaci di questo, o Musonio; chè tutti vogliamo udirti, se non pensi di attendere ad altro.

Musonio. Vi dirò giacchè volete. Io non so che cosa far potrei più gradita a quelli che per apprendere vengono in così spiacevole scuola.[2] Adunque Nerone venne in Acaia per ismania di canto, e per essersi fitto in mente che neppure le Muse cantano più dolce di lui. Voleva avere la corona del canto nei giuochi Olimpici, che sono i più grandi giuochi: chè per

[1] Musonio fu bandito da Nerone, perchè insegnando filosofia si tirava dietro i giovani. V. Tacito, *An.*, lib. XV, c. 71. Egli fu tra i prigionieri che cavarono la fossa su l'istmo, come narra Filostrato, V, 19. Da questo dialogo pare che egli dipoi fu trasportato a Lenno. Oggi si vuol tagliare l'istmo di Suez, e non si è dimenticato questo di Corinto: si farà l'uno, e forse l'altro taglio, non per capriccio di tiranno, ma per comune volere di popoli civili.

[2] Intendi l'isola di Lenno, dove Musonio era confinato, e dove si finge questo dialogo.

i Pitii, ei li tiene per roba sua più che di Apollo; il quale per sonare la cetera e per cantare neppure egli potria stare a petto a lui. L'Istmo non era suo pensiero antico, ma come si abbattè a vedere la naturale condizione del luogo, s'invaghì di fare un'opera magnifica, ripensando forse al re degli Achei che una volta andarono a Troia, il quale staccò l'Eubea dalla Beozia allo stretto di Calcide; [1] o a Dario che gettò un ponte sul Bosforo per andare contro gli Sciti; o più di tutti forse ripensò a Serse, che fece l'opera più magnifica di tutte le altre; ed oltre a questo potè avere udito [2] che se per quella scorciatoia trafficassero tutti, la Grecia sarebbe splendidamente fornita dai forestieri: perocchè le menti dei tiranni sogliono essere ubbriache sì, ma talvolta si compiacciono a udirsi lodare per cotali imprese. Uscendo del padiglione cantò un inno ad Anfitrite ed a Nettuno, ed una breve canzone a Melicerta e Leucotoe. Poi essendogli porta una zappa d'oro dal Governatore di Grecia, s'avvicinò alla fossa tra plausi e canti, e dati forse un tre colpi in terra, impose ai commessarii dell'opera di farla seguitare gagliardamente, e se ne tornò a Corinto, stimando di avere superate tutte le fatiche di Ercole. I prigioni lavoravano ai luoghi difficili e montuosi, i soldati su la terra piana. Dopo sette o forse cinque giorni che eravamo applicati all'istmo, scese da Corinto una voce sorda, che Nerone aveva mutato pensiero. Dicevasi che gli Egiziani, avendo misurato l'un mare e l'altro, non l'avevano trovato d'uno stesso livello, ma credevano che quello di Livadia fosse più alto, e temevano per Egina, chè riversandosi tanto mare intorno a quell'isola, non sommergesse Egina. Ma Nerone non si saria tolto dal taglio dell'istmo neppure se gliel'avesse detto Talete con tutta la fisica e la sapienza che aveva, perchè egli era più

[1] Non si sa che Agamennone aprì l'Euripo, che è fatto così naturalmente, non da arte umana.

[2] *Potè avere udito*, ragionando di cose utili, chè anche i tiranni si compiacciono talvolta a udire di siffatti ragionamenti. Io leggo ἐισαΐετο, *inaudierat*, *potè avere udito*, da ἐισαΐω, *inaudio*; perchè quell'ἔισαιτο, che è nel testo, che si fa venire da ἔιδομαι, e che si spiega *videri poterat*, non fa senso; e lascia sospese le ultime parole αἱ γὰρ τύραννοι φύσεις, *la mente dei tiranni*, ec; per modo che il Marcilio crede che vi sia una lacuna, e vorrebbe segnarla con asterischi.

pazzo di cavare, che di cantare in pubblico. Intanto un movimento dei popoli d'occidente, ed un uomo arditissimo che ora se ne è fatto capo, e si chiama Vindice, ha tratto di Grecia e dell'Istmo Nerone, che per iscusa metteva innanzi quistioni di geometria: chè io so che i mari sono tutti allo stesso livello e allo stesso piano. Già si dice che la sua potenza in Roma sia su lo sdrucciolo, e per cadere. Voi stessi udiste questo dal tribuno che qui ieri approdò.

Menecrate. E la voce, o Musonio, per la quale il tiranno va pazzo della musica, ed ama i giuochi Olimpici ed i Pitii, come l'ha egli? Di quanti sono passati per Lenno, alcuni l'ammiravano, altri ne ridevano.

Musonio. Egli ha una voce, o Menecrate, nè mirabile, nè ridicola; chè la natura gliel'ha data senza difetti e mediocre; ma egli a dispetto della natura la rende cupa e grave abbassando la faringe, sicchè il canto n'esce con un certo rimbombo. Pure egli ha certi tuoni che la rendono sopportabile, se non la sforza troppo, ha certo garbo ed agilità nell'accordo delle note e nella modulazione, nel sonare la cetera, nel passeggiare a tempo e fermarsi, e ritrarsi, e nel conformare gli atteggiamenti al canto: nel che vi è la sola turpitudine che un imperatore sappia bene queste cose. Quando poi vuole contraffare gli Dei, poh! le risa che scappano agli spettatori, benchè sovrasti il finimondo a chi ridesse di lui. Chè ei si ciondola tirando forte il fiato, e levasi sopra le punte dei piedi aperti, ripiegandosi indietro, come chi sta su la ruota. Essendo naturalmente rubicondo, più arrossisce e s'accende nella faccia, ed il fiato è poco, e non gli basta.

Menecrate. E quelli che gareggiano con lui, come si lasciano vincere, o Musonio? Forse gli cedono ad arte per compiacerlo?

Musonio. Sì ad arte, come quelli che si lasciano vincere nella lotta. Ripensa, o Menecrate, a quel tragediante che morì all'Istmo: corrono lo stesso pericolo gli artisti che gli contendono nell'arte.

Menecrate. Quale tragediante? Non ne ho udito mai parlare.

Musonio. Odi adunque un fatto incredibile, ma avvenuto innanzi agli occhi dei Greci. È legge nei giuochi Istmici che

non si possa gareggiare nè in commedie nè in tragedie; ed a Nerone venne in capo di vincere in tragedie. Tra gli altri che si presentarono all' agone fu un Epirota, il quale avendo una bellissima voce, ed essendo per questa già famoso ed ammirato, faceva sembiante di agognare la corona più che ei non soleva, e di non voler cedere, o che Nerone gli dovesse dare dieci talenti per la vittoria. Nerone s' inveleni e andò su le furie, tanto più che lo udiva cantare dal padiglione, ed era già cominciato lo spettacolo. E mentre i Greci con grida applaudivano all' Epirota, egli manda un littore, imponendo di condurglielo innanzi: quei leva la voce, si raccomanda al popolo, e resiste: Nerone manda sul palco i suoi istrioni, come pratichi di queste faccende, i quali portando in mano tavolette da scrivere, fatte d' avorio, e che si aprono da due parti e sono a guisa di pugnali, sollevano l' Epirota sopra una vicina colonna, e gli spezzano la gola, percotendolo con le punte delle tavolette.

Menecrate. Vinse davvero una tragedia, dopo di aver commessa sì brutta ribalderia innanzi agli occhi dei Greci.

Musonio. Questi sono scherzi per un giovanotto che uccise la madre. Se fece tagliare la gola a un tragediante che maraviglia è? Quand' egli ardì anche in Delfo di turare la bocca ond' esce la divina voce dell' oracolo, acciocché neppure Apollo avesse voce. Perocchè l'oracolo l'aveva messo a paro degli Oresti e degli Alcmeoni, i quali dall' uccisione delle madri ebbero una certa gloria, perchè vendicarono i padri: ma egli, che non sapeva dire di chi aveva fatto vendetta, si tenne offeso dal Dio, udendo la verità benchè un poco addolcita. Ma che nave è questa che, mentre noi parliamo, approda? Pare che porti una buona novella. Hanno tutti corone in capo, come coro di lieto augurio, ed uno dalla prora stende la mano, e ci esorta a stare di buon animo ed allegri. Egli grida, se io non frantendo, che Nerone è morto.

Menecrate. Così grida, o Musonio: e s' ode più chiaro come viene a terra.

Musonio. Sieno lodati gli Dei. Ma non mandiamo imprecazione; perchè dicono che questo non lice su gli estinti.

LXXIX.

TRAGEDOPODAGRA.

Podagroso, Coro, Podagra, Nunzio, Medici e Dolori.

PODAGROSO.

O nome spaventevole, o spavento
Anche agli Dei, Podagra lamentosa,
Figliuola di Cocito, che nei scuri
Tartarei gorghi la furia Megera
Generò nelle viscere, ed Aletto
Con le sue mamme ti nutria bambina,
Su le labbra stillando amaro latte,
Qual demone ti spinse, o maladetta,
Alla luce del giorno? Ci venisti
A rovina degli uomini. Oh, se mai
Ai mortali che passano va dietro
La pena dei malfatti nella vita,
Non Tantalo con sete, nè Issione
Con la ruota, nè Sisifo col sasso
Bisognava punire a casa l' Orco;
Ma a tutti quanti senz' altro i ribaldi
Appiccar bene addosso i tuoi dolori,
Che struggono le membra: come il mio
Addolorato e travagliato corpo,
Dalle punte dei piè sino alle punte
Delle mani, per tanti umori infetti,
E per gli amari succhi della bile
Chiudendo a questo malefico spirto
La via d' uscir, m' è rimasto disfatto,

E lamentando dura tanti affanni.
Su i visceri mi corre un fiero ardore
Che con giranti vampe mi devasta
E mi brucia la carne: così bolle
Il cratere dell' Etna pien di foco,
O Siculo vallone sprofondato
Sino al mar, dove riversasi e ondeggia
Lava di foco, e tra squarciate rupi
Vassene obbliquamente fluttuando.
O morte, cui nessun previde mai,
Come ti carezziamo tutti invano,
Da una vana speranza lusingati!

CORO.

Di Cibele sul Dindimo
Con furenti ululati
Al gentil Atte fanno festa i Frigi.
Ed al suono del corno
Appiè del Frigio Tmolo
Tra festeggianti gridi
Van banchettando i Lidi.
Impazzando coi timpani
I Coribanti in Creta
Cantano l'evoè.
Squillando l' aspra tromba
Al rovinoso Marte
Suona di guerra il grido.
E te, o Podagra, noi
Al primo intiepidir di primavera,
Festeggiam con lamenti;
Quando infioransi i prati
Di tenere erbe verdi,
E di zeffiro ai fiati
Ogni alber s' incappella
Di sua fronda novella;
E la rondine memore
Di sue nozze infelici

Si va lagnando intorno
Alle case degli uomini;
E nella selva allor che muore il giorno
Piange Iti, Iti figliuolo,
Il mesto rosignuolo.

PODAGROSO.

O sostegno nei miei mali, o bastone,
Che le veci mi fai di terzo piede,
Reggi il passo tremante, e drizza il calle,
Acciò ferma sul suolo l'orma io posi.
Leva, o infelice, dal letto le membra,
E lascia stanze e logge chiuse. Sgombra
Dagli occhi questo grave aere notturno,
Vieni alla porta, ed al lume del sole
Respira un poco d'aria pura e allegra.
È questo il giorno quindicesmo ch'io
In tenebre rinchiuso, senza sole,
In letto non rifatto ho stanco il corpo.
L'animo l'ho, ed il desìo mi spinge
Di scambiare due passi inver la porta,
Ma al desio non risponde il corpo fievole.
Pure spingiti, animo: tu sai
Che un miser podagroso camminare
Se mai vuole, e non può, questo l'uccide,
Or via.... Ma chi son questi che i bastoni
Brandiscono con mani, ed hanno il capo
Coronato di fronde di sambuco?
A quale Iddio fa festa questo coro?
Forse a te, o Febo Salvatore, fanno
Rendimento di grazie? Ma non sono
Della delfica fronda incoronati.
O qualche inno festivo a Bacco cantano?
Ma non han segno d'edera alle chiome.
Chi siete, o forestieri? onde venite?
Parlate, e il vero apriteci: a chi mai
Voi quest'inno cantate? dite, o amici.

CORO.

E tu, che anche l'onori, a noi dimandi?
A quanto pare al bastone ed al passo
In te vediamo un altro iniziato
Dell'invincibil Dea.

PODAGROSO.

Ed io son uno
Di quelli che la Dea degnò di tanto?

CORO.

Venere in vaghe gocciole
Dall'aere cadea,
E Nereo raccogliea
Quella sparsa vaghezza, e la nutria
Infra le onde del mare.
Presso le fonti dell'oceano Teti
Nei vasti antri marini
Educò Giuno dalle bianche braccia,
Moglie all'olimpio Giove,
L'alto capo immortale
Del Saturnide maggior dei celesti
Partoriva l'intrepida virtude
Della terribil vergine
Egidarmata Palla.
E la nostr' alma Dea
Fra le nitide braccia
Del vegliardo Ofione
Prima fu sparsa d'odorati unguenti.[1]
Quando cessò la tenebria del cao
E surse il giorno splendido,
E la luce del sol che tutto illumina,
Anche la tua possanza
O Podagra, apparia.

[1] ελοχευσεν, partorì, generò, produsse, qui non mi dà sentimento. Leggo ηλάκωσεν, unse di olio, da ελακοω. Forse il primo ελοχευσεν ha cagionato qui questa ripetizione.

Chè quando dai suoi fianchi
Ti partoria la Parca e ti lavava,
Ridean tutte le stelle
Del ciel fatte più belle;
L'aere serenato
Rendea grande armonia;
E tra le sue mammelle
Piene d'ogni dolcezza
Ti nutriva il beato
Dio della ricchezza.

PODAGROSO.

Ed in quai riti inizia i servi suoi?

CORO.

Non sangue vivo ci caviam col ferro;
Non portiam capei lunghi e collo torto,
Non con sonante disciplina il dorso
Ci flagelliam; nè lacerate e crude
Carni di toro sono nostro cibo:
Ma quando l'olmo a primavera mette
Il gentil fiore, e il merlo chiacchierone
Va cantando su i rami, allor nei membri
Si figge agl'iniziati doglia acuta,
Latente, che entra sin nelle midolla;
Piè, ginocchio, tallon, piante, anche, cosce,
Mani, gomito, braccia, omero, polsi
Mangia, divora, brucia, infiamma, ammacca,
Finchè la Dea fuggir non faccia il morbo.

PODAGROSO.

Ed io son un degli iniziati anch'io,
E nol sapea? Dunque benigna vieni,
E Dea ti mostra; chè io co' tuoi devoti
Comincerò de' podagrosi il canto.

CORO.

Taccian nell' aria i venti,
Ed ogni podagroso
Raffreni i suoi lamenti.
Ecco la Dea che ama di stare a letto,
Presso l' orchestra viene
E col bastone i suoi passi sostiene.
O la più mansueta
Degl' immortali, salve.
Vieni con faccia lieta
Ai servi tuoi benigna, e presto fine
Metti ai loro dolori
Nel dolce tempo che nascono i fiori.

LA PODAGRA.

Io, l' invitta regina dei dolori,
Io la Podagra, a chi non sono io nota,
Fra i mortali che vivon su la terra,
Che non mi placo per fumo d' incensi,
Nè per sangue versato presso l' are,
Nè per voti sospesi in ricco tempio?
Non mi può vincer Febo coi suoi farmaci,
E di tutti gli dei del cielo è il medico;
Nè il dottissimo suo figlio Esculapio.
Eppure da che è nata questa umana
Genia, tentano tutti rovesciare
La possa mia, mescendo e componendo
Sempre artefatti farmaci. Ciascuno
Contro me sperimenta il suo trovato.
E chi pesta piantaggine, appio, foglia
Di lattuga, e pratense porcellana;
Chi piglia erba di mare, chi di fiume;
Altri pestano ortiche, altri consolida,
Altri ci metton lenticchia palustre,
E cotta pastinaca: altri le fronde
Del pesco, altri giusquiamo, papavero,
Bulbi, cortecce di melegranate,

Incenso, pulicaria, radice
D' elleboro, fiengreco insiem con vino,
Nitro, girina, [1] parietaria, galle
Di cipresso, friscello d' orzo, gesso
Di Garo, foglie di cavoli lessi,
Cacherelli di caprio, sterco d' uomo,
Muschio di pietra, farina di fave.
Cuocon rospi, lucerte, sorci, donnole,
Rane, porcelle, [2] volpi ed ircocervi.
Quale metallo mai non fu provato
Dagli uomini? qual succo? qual resina?
Di tutti gli animai presero sangue,
Ossa, nervi, midolle, grasso, pelle,
Orina, latte, e gli escrementi stessi.
Chi bee la medicina in quattro giorni,
Chi in otto, ma la maggior parte in sette.
Altri bevendo acqua santa si purga;
Altri con incantesimi si lascia
Infinocchiar dal furbo cerretano.
Il Giudeo ti scongiura un altro sciocco;
E altri prende il rimedio dalla fonte.
Io dico a tutti questi: guai a loro!
A chi fa tali cose, a chi mi tenta
Io mi soglio avventar più invelenita;
Ma a chi non pensa contrastarmi affatto
Non fo gran male, e divento benigna.
Chè l' uom nei miei misteri iniziato
Subito impara parlar grazioso,
A tutti piace per discorsi allegri,
A tutti fa vedersi in festa e riso
Allor che al bagno vien portato in collo.
Quell' Ate io son, di cui cantava Omero,
Che su i capi degli uomini cammino,
E delicate ho le piante dei piedi;

[1] Girina. Non so che pianta sia. Il Lessico dice così. γυριυη ης ἡ. Luc. *girina*, pianta. E niente più.

[2] Il testo ha υαιυας, da αυιυη, che il lessico spiega porcella. Io qui direi *faina*, ma con quale autorità?

Ma da molti mortali son chiamata
Podagra, e sono ai piedi agra pastoia.
Orsù voi tutti che nei miei misteri
A dentro foste messi, alzate un inno
Ad onoranza dell' invitta Dea.

CORO.

O Vergine di cuore adamantino,
Brava, animosa dea,
Odi de' tuoi devoti
Questo festoso canto.
Grande è la tua possanza,
O sfarzosa Podagra.
Con tutta la sua folgore
Giove ha di te paura;
Di te tremano l' onde
Del pelago profonde;
Di te trema Plutone
Re dell' atra magione,
O fasce-avviluppata,
Lettereccia, tardigrada,
Malleoli-tormentata
Arsa-talloni, sgranchia-a-barcolloni,
Scansa-pigiate, nocche-calcinata,
Gambe-schimbescia, insonne,
O ginocchi-a-trabiccolo Podagra.

NUNZIO.

Padrona, a tempo mi venisti incontro:
Odi, ti reco non vana novella,
E in provanza del detto eccoti il fatto.
Io, come m' imponesti, lemme lemme
Per le città traendomi, spiava
Tutte le case, di saper bramando
Se alcun non riconosce tua possanza.
Ho visto tutti a capo basso, vinti
Dal poter delle tue mani, o regina.
Ma questo paio d' uomini insolenti,

Al popolo dicevano e giuravano
Che la tua possa non è più temibile,
E che ti scacceranno essi dal mondo.
Onde facendo gran forza di piedi
In cinque dì due buoni stadi ho corso.

PODAGRA.

Come celere voli, o velocissimo
De' miei nunzi! E da qual scabro e lontano
Paese or vieni? Di' chiaro ed aperto
Acciò ch' io il sappia tosto.

NUNZIO.

Primamente
Sceso ho una scala di cinque gradini,
Che traballava per scommessi legni.
Poi mi son messo su un suolo battuto
A mazzapicchio, che sotto la pesta
Delle dure calcagna risonava.
E trapassato con dolenti passi
Entro per una strada acciottolata
E disastrosa per acute punte.
Appresso incontro via piana e scorrevole,
Su cui trottando bravamente, dietro
All' infermo tallon levo le zacchere.
Svelto vo innanzi, ed il sudore gocciola
Dalle membra, e si scioglie il debil passo.
Affaticato giungo in piazza; folla
V' era grande, e m' ha dato molta briga.
Di qua, di là spingevan le carrozze,
Urtavano, sforzavano ad andare;
Ed io levando più presto le berze
Camminava di sghembo su lo stretto
Passeggiatoio, fin che la carrozza
Su le veloci ruote trapassava,
Chè infin son tuo seguace, e posso correre.

PODAGRA.

Bravo! m' hai fatta una prodezza grande.
Questa tua diligenza con eguale
Premio va compensata: abbiti in dono
Questa soavità, che d' oggi innanzi
Per tre anni sarai scevro d' affanni.
E voi sozzi nemici degli Dei,
Chi siete, e donde, e da chi generati?
Che ardite contrastare alla possanza
Della Podagra; cui neppure Giove
In forza seppe vincere. Parlate,
O ribaldi, chè ancora degli eroi,
I' ne domai parecchi, e i savi il sanno.
Priamo era un podagroso, e venne detto
Piè-malato; morì pel piede Achille.
Bellorofonte, che era un podagroso,
Fu quel gran prode; Edipo re di Tebe
Aveva gonfi i piedi e malandati.
Tra i Pelopidi Plistene perduto
Era di gotte: Filottete anch' egli
Era gottoso e fu capo di squadra.
Un altro piè-malato era Podalge
Condottiere de' Tessali, che quando
Nella pugna cadeo Protesilao,
Che era anche podagroso ed ammalato,
Del morto amico egli guidò la squadra.
Il re d' Itaca Ulisse di Laerte
Spensi io, non una spina di verbena.
E però, miserabili, ci avrete
Poco diletto a sofferir la pena
Che per le opere vostre meritate.

MEDICO.

Siamo di Siria, ed in Damasco nati.
Da molta fame e povertà costretti
Andiam vagando per terra e per mare.
Abbiamo questo unguento, che lasciato

Ne fu da un nostro padre, e noi con esso
Risaniamo i dolori degl' infermi.

PODAGRA.

Che unguento è quello, e di che fatto? parla.

MEDICO.

Parlar non mi permette un giuramento
Sacro ch' io feci, e l' ultimo comando
Del moribondo padre, il qual n' impose
Di celar questa gran virtù di farmaco
Che sa ammansire anche la tua fierezza.

PODAGRA.

Eh, via, sozzi ribaldi: ed evvi in terra
Farmaco di virtù tanta che valga
Spalmato far cessar la furia mia?
Orsù, pure facciamola esta pruova,
E vediam se del farmaco la possa
Sia più gagliarda, o pure le mie fiamme.
Qui venite, volate d' ogni parte,
Spasimi tormentosi, che compagni
Siete ai furori miei, fatevi presso.
Infiamma tu dalla noce del piede
Sino alla punta delle dita, e tu
Ficcati nei malleoli; e tu dal capo
Del femore al ginocchio spandi piena
Degli umor l' acrimonia: e poi voi altri
Delle mani le dita distorcete.

DOLORI.

Ecco, come imponesti, tutto è fatto:
Giaccion gridando i miseri a gran voci,
Presi in tutte le membra e straziati.

PODAGRA.

Su, forestieri, ora saprem davvero
Se questo vostro unguento a nulla giova:

Che se questo davvero a me resiste,
Io lasciando la terra andrò a celarmi,
A sprofondarmi nei più cupi abissi,
Nella più scura tenebra del Tartaro.

MEDICO.

Ecco, ungemmo; e lo spasimo non cede.

PODAGROSO.

Ahi, ahi, ohimè, son disfatto, son morto!
Un improvviso male mi trafigge
Tutte le membra: il fulmine di Giove
Non ha lassù sì roventi saette;
Non così infuria tempestoso mare;
Non il lampo così celere guizza.
Cerbero forse mi morde, mi sbrana?
Forse un veleno di vipera strugge
Le mie povere carni, o la camicia
Nel sangue del Centauro inzuppata?
Deh, regina, pietà: non il mio farmaco,
Ned altro mai può rattener tua foga.
Tu per consenso delle genti tutte
Sei di tutti i mortali vincitrice.

PODAGRA.

Basta, o tormenti, scemate i dolori
Di costor, che già sono ripentiti
D'avermi stuzzicata. E tutto il mondo
Riconosca che io sola fra gl' Iddii
Implacabile sono, e sprezzo i farmaci.

CORO.

Non di Giove alle folgori
Contrastava il superbo Salmoneo,
Ma cadeva percosso
Squarciato il petto dal fumante telo.
Non il satiro Marsia
Andò lieto d'aver Febo sfidato;

Ma scricchiola agitata
Dal vento la sua pelle intorno al pino.
Memorabile pena
Ebbe del vanto di feconda Niobe;
E impietrata nel Sipilo
Ancora stilla, e larghi pianti versa.
Alla fiera Tritonide
In ira venne la Meonia Aracne,
E perduta sua forma
L' antica tela va tessendo ancora.
Chè l' ardir dei mortali
Non è pari allo sdegno di tai numi,
Qual' è Giove, e Latona, e Palla, e Febo.
O regina de' popoli, Podagra,
Mandane dolor lieve,
Facile, mite, non acerbo, breve,
Senza spasmi, passabile,
Portabile, impotente,
Che camminar ci faccia facilmente.
Ci ha molte specie d' infelici, e molte
Cure di mali: sola
L' assuetudin conforta i podagrosi.
Onde volonterosi,
O miei consorti, scordate gli affanni.
Se quei che abbiamo non han fine ancora,
A quei che aver potremo
Un qualche Dio ne troverà la via.
Chi da la gotta è preso
La sopporti scherzando e motteggiando;
Perchè un mal cosi fatto
E mal scherzoso e matto.

LXXX.

VELOCIPEDE.[1]

Podagra, Velocipede, Balio, Medico, Dolore e Nunzio.

PODAGRA.

Ai mortali terribile ed infausta
La Podagra son io, terribil male,
Che con ceppi e pastoie i piedi lego,
Nelle giunture entrando alla sordina.
Rido di quelli che da me percossi
Non confessano schietto il caso loro,
Ma lo van colorando scioccamente.
Tutti costor canzonano sè stessi
Con le bugie: ciascun dice agli amici
Che svoltòglisi un piede, che inciampò;
E il vero tace; e crede che tacendo
Possa agli altri nasconderlo, ma il tempo
A suo marcio dispetto lo disvela.
Ed allora ammaccato, e nominando
Il nome mio, come un sacco è portato,
E gli amici ne ridon sotto i baffi.
Nel mal ch' io fo m' è compagno il Dolore,
Che senza lui non sono niente io sola.
Una cosa mi morde e tocca al vivo,
Che col Dolore, il qual fa male a tutti,
Nessuno se la piglia, nè gli dice

[1] Scrittura sciocca ed inetta: pare una sguaiata e puerile imitazione della *Tragedopodagra*. Ha versi mal fatti, guasti, monchi: ed in ultimo dev' essere monca di molti versi, perchè il Dolore ed il Nunzio, che sono tra i personaggi indicati in principio, non parlano affatto.

Una parola ingiuriosa, e tutti
Maltrattano e sfioriscono me sola,
Credendo così sciorsi dei miei lacci.
Ma a che conto tai frasche, e non vi dico
Perchè ci son venuta? ah, non lo posso
Tener più tanto tossico nel corpo.
Il valente Dolone, il temerario
Velocipede, dice che io son nulla,
E superbo mi spregia. Ed io per stizza
Come una femmina ch'è morsicata,
D'altro morso insanabile l'ho colto
Nella noce del piè, dove son usa
Di cogliere: e di già vi si è ficcato
Il crudele Dolore, e gli trivella
Con acute punture le calcagna.
Ed ei, come se avesse nella lotta
O pur nel corso offeso il piede, aggira
Un vecchio poveretto che il sorregge.
Ed ecco per nascondere che è zoppo,
Appoggiandosi tutto alla sua guida,
Ecco lo sciagurato esce di casa.

VELOCIPEDE.

Donde questo terribile dolore
M'è venuto nei piè senza ferita,
E non mi lascia nè andare nè stare?
Mi tira il nervo, come fa l'arciero
Che scaglia un dardo, ed a giacer mi sforza,
E per pena maggior più sta più cresce.

BALIO.

Sollevati, o figliuolo, e tienti dritto
Su te stesso; se no, zoppo che sei,
Cadendo tirerai me ancora a terra.

VELOCIPEDE.

Ecco, mi tengo a te senza aggravarti,
Fo come vuoi, e il piede addolorato

Pongo saldo sul suolo. È pur vergogna
A un giovane esser sempre nei pupilli.
E non è buono per servirti a nulla
Un vecchio borbottone.

BALIO.

No, nò questo:
Non malmenarmi, o sciocco, non vantare
Tua giovanezza, e sappi che al bisogno
È giovane ogni vecchio. Fanne pruova:
S' io mi sottraggo in là, rimane in piedi
Il vecchio, e tu che sei giovane, caschi.

VELOCIPEDE.

Sfalliresti, e cadresti debil vecchio.
L' animoso volere i vecchi l' hanno,
Ma l' opre loro non son più gagliarde.

BALIO.

A che sputi sentenze, e non mi dici
Come al piè t' è venuto questo male?

VELOCIPEDE.

Esercitando il corso, per tenere
Il piè sempre leggiero, mi disposi
A correre, e mi messi nel cimento.

BALIO.

È molto tempo che egli o corre, o pure,
Dice una mala lingua, sta seduto
A sbarbarsi per mano dei barbieri.

VELOCIPEDE.

Dunque lottando, per volere abbattere
Con uno stratagemma l' avversario,
Fui percosso. Quest' è, credimi.

BALIO.

Bravo!
Tu m' esci un gran soldato, che volendo
Pigliar con stratagemma l' avversario,
Fosti percosso. Bah! come ti vai
Avvolpacchiando fra tante bugie!
Questi discorsi anch' io faceva un tempo,
E a nessun degli amici il ver dicevo:
Ed ora vedi tutti....[1] ma il dolore
Suona allarme, e ti fa piegare e storcere.

MEDICO.

Dove, o amici, dov' è quel rinomato
Velocipede, che ha malato il piede,
E non può camminar? Medico io sono
E seppi da un amico come ei soffre
Grave un dolor che non fa starlo in piede.
Ma eccolo, egli stammi innanzi agli occhi
Sovra un letto gettato alla supina.
Te saluto nel nome degli Dei,
E il tuo....[2] che hai? di' tosto, o Velocipede....[3]
Se lo so, potrò forse risanare
Il dolor fiero, e la cagion del male.

VELOCIPEDE.

Vedimi qua, Salvator Salvatore
Che hai il nome col *totò* della trombetta,[4]
Un crudele dolor mi strazia e morde
Il piede, sì che ho paura d' andare,
E neppur oso di poggiarlo a terra.

[1] Qui non è reticenza ma lacuna nel testo: e così anche negli altri luoghi in seguito.
[2] Lacuna.
[3] Lacuna
[4] Si può dare una svenevolaggine più balorda?

MEDICO.

Dove? per qual cagion? dimmi, e in qual modo.
Se il medico sa il verò con certezza
Meglio ti giova, e se nol sa la sbaglia.

VELOCIPEDE.

Facendo al corso, e giucando alla lotta
Un compagno m' ha dato un brutto colpo.

MEDICO.

Come dunque la parte non si vede
Infiammata, e non ci hai qualche fomento?

VELOCIPEDE.

Io non difendo con fasce di lana
Un pregio vano, che per molti è bello.

MEDICO.

Or che vuoi far? Vuoi che t' intacco il piede?
Se ti stai, ti prometto che in due tagli
Ti caverò di sangue molta copia.

VELOCIPEDE.

Fa pur, se ci hai qualche spediente buono
A tormi tosto un così fiero spasimo.

MEDICO.

Ecco, io porto un forbito gammautte,
Tagliente, nuovo, mezzo curvo.

VELOCIPEDE.

Ahi, ahi!

BALIO.

Che fai, o Salvator? Tu non lo salvi,
E vuoi col ferro accrescere la doglia?
Senza saperlo, tu gli storpi i piedi;
Chè quanto ti ha contato è una bugia.
Non alla lotta o al corso, come ei conta,
Fu percosso: ma il ver te lo dico io.
Dunque egli in casa è ritornato sano,
Ma mangiando a sproposito e beendo
Lo sciagurato, cade sovra il letto
E solo vi rimane addormentato.
Poi stanotte svegliandosi, gridava
Come fosse da un demone battuto,
E ha fatto spiritarci. Ohimè, diceva,
Donde mi vien questa sventura? forse
Qualche demone m' ha storpiato il piede.
E così tutta notte sovra il letto
Seduto e solo, un continuo lamento
Ha fatto per quel piede. Quando il gallo
Annunziava il giorno, è uscito fuori
Attenendosi a me con man che ardea
Per febbre, lamentandosi, piangendo,
E appoggiandosi a me. Quel che ti disse
È tutto falso: ei la brutta radice
Del suo male nasconde nel mistero,

VELOCIPEDE.

Il vecchio è sempre di parole armato,
Si vanta di far tutto, e non può nulla.
Un ammalato che mentisce è come
Un affamato che mastica gomma.

MEDICO.

Tante e tante ne conti che c' imbrogli.
Dici aver male, ma qual'è non dici.

VELOCIPEDE.

Come narrarti il mio dolente caso?
Soffrendo, altro non so, se non ch' io soffro.

MEDICO.

Quand' un senza motivo ha male a un piede,
Inventa poi le ciance che egli vuole,
Sapendo bene che brutto malanno
Appiccoglisi addosso. Ed or la punta....[1]
Quando dorratti l' altro piede, allora
Si piangerai. Ma vo' dirti una cosa:
Questa, vuoi o non vuoi, è quell' amica.

VELOCIPEDE.

Quale? deh, dimmi come ella si chiama?

BALIO.

Ha un nome pieno di doppia sventura.

VELOCIPEDE.

Ohimè! Qual' è? dimmi, ten prego, o vecchio.

BALIO.

Incomincia dal sito ove hai la doglia.

VELOCIPEDE.

Dunque dal piè comincia, a quanto dici?

BALIO.

Poi v' aggiungi un certo agro di pastoia.

VELOCIPEDE.

Oh, come! o me infelice, o me perduto!...

[1] Lacuna nel testo e molte altre volte appresso dove sono questi punti.

BALIO.

Ella è spietata, e non risparmia alcuno.

VELOCIPEDE.

Salvator, che mi dici? io che....

MEDICO.

Lasciami un po'; per cagion tua sbagliai.

VELOCIPEDE.

Che male è questo, e che cosa m' avvenne?

MEDICO.

Hai messo il piede in laccio indissolubile.

VELOCIPEDE.

Dunque debbo restar zoppo e dolente?

MEDICO.

Se sarai zoppo, è niente, non temere.

VELOCIPEDE.

E v'è cosa peggiore?

MEDICO.

Ti rimane
Avere i ceppi a tutti e due i piedi.

VELOCIPEDE.

Ohimè, donde m'è entrata questa nuova
Fitta nell' altro piede, e sì mi cruccia?
E come tutto mi son rattrappito
Per voler camminare? Spesso temo
Di distendere un piè, come bambino
Che barcolla per subita paura.
Deh, per gli Dei, ti prego, o Salvatore,
Se mai può l' arte tua, sanami tosto

Se no, sono spedito: chè io patisco
Senza sapere, ed ho trafitti i piedi.

MEDICO.

Io troncando quei giri di parole
Che usati son da medici valenti
In chiacchiere soltanto, e poi nei fatti
Non sanno ritrovàr via di salute,
Ti dirò brevemente il caso tuo.
Brutto male incurabile t' ha colto.
Perchè non sei dentro i ferrati ceppi
Che sogliono legare i malfattori,
Ma in un grave malore, cui nessuno
Ancor conosce, e di sì grave peso
Che l' umana natura nol sopporta.

VELOCIPEDE.

Ahi, ahi, ahimè, misero, ahimè!
Come il dolore mi trivella il piede!
Tenetemi per mano, pria ch' io cada,
Pigliatemi siccome fanno i satiri
Che sorreggono Bacco su le braccia.

BALIO.

Son vecchio, eppur eccomi a te: garzone
Tu sei, e un vecchio ti mena per mano.

LXXXI.

EPIGRAMMI DI LUCIANO.

1.

DI LUCIANO SUL SUO LIBRO.

Questo libro l'ha scritto Luciano,
Che vide i vecchi errori, e la stoltezza
Che all'uom pare saggezza.
Nessuno accordo è nel giudizio umano:
Una cosa che a te fa meraviglia
Altri a riso la piglia.

2.

SU I PRODIGHI.

Il giovane Terone
Sparnazzò bruttamente
Tutta la roba che lasciògli il padre.
Euctemo al padre amico,
Come lo vide povero e disfatto
Pianse, il raccolse, della sua figliuola
Il fece sposo, e gli diè ricca dote.
Rifatto ricco inaspettatamente
Tornò a spendere e spandere Terone,
Tutte le voglie facendo passare
Al ventre sozzo e ghiotto,
Ed all'altra sozzura che sta sotto.
Così Teron di nuovo
Nel fondo di miseria sprofondò,

Ed al verde tornò.
Pianse Euctemo di nuovo, e non per lui,
Ma per la figlia sua mal capitata,
E la dote sprecata.
E s' accorse, ma tardi,
Che un uom che fece mal gli affari sui
Non può far ben gli altrui.

3.

SU LA PARSIMONIA.

Pensando che morrai
Godi del ben che hai;
Pensando che vivrai
Non ispendere assai.
Sa fare l' uno e l' altro un uom sennato;
A spesa ed a risparmio è misurato.

4.

SU LA VITA UMANA.

Tutto muore e trapassa o prima o poi;
E se tutto non passa, passiam noi.

5.

SU LA VITA BREVE.

Per un uomo felice
Ogni più lunga vita è breve assai;
Ma per uno infelice
Anche una notte non finisce mai.

6.

SU L' AMORE.

Amor degli uomini non è tiranno,
Ma gl' impudichi un dio ne fanno:
Amore è scusa — che più li accusa.

7.

SU LA GRAZIA.

Grazia pronta è più gradita:
Se va lenta — non contenta,
È una grazia sfiorita.

8.

SU GL' INGRATI.

Un uom cattivo è un doglio pertugiato:
Versavi quel che vuoi, tutto è sprecato.

9.

SU GLI DEI.

Al mondo forse occulti il mal che hai fatto;
Ma occultarlo non puoi
Ai Dei, che sanno anche i pensieri tuoi.

10.

SU GLI ADULATORI.

Tra gli uomini non v' è uomo peggiore
Di chi ti finge l' amico di cuore.
Tu non diffidi, gli vuoi bene, e quello
Sotto la veste nasconde il coltello.

11.

SUL MISTERO.

Quando si dee tacere
Sacro suggello su la lingua stia:
Meglio è serbar l' arcano che l' avere.

12.

SU LE RICCHEZZE.

Vera ricchezza è sola
Dell' alma la ricchezza.
In ogni altra i pensieri
Sono più degli averi.
Pure si può chiamare
E ricco e facoltoso
Uno che sappia usare
Del bene che ei possiede.
Ma chi si stilla il celabro
A fare sempre calcoli
Ed ammucchia danar sopra danari;
Questi, come le pecchie
Nelle cellette dei loro alveari,
S' affatica, con sè stesso crudele,
Ed altri poi ne raccoglie il mele.

13.

SU LA FORTUNA.

Podere d'Achemenide già fui,
Or di Menippo sono:
Poi sarò d'altri, e d'altri.
Già possedermi si credea colui,
Come crede costui.
Me non possiede mai persona alcuna,
Ma soltantó Fortuna.

14.

SU I FORTUNATI.

Mentre hai possa, amico sei
E degli uomini e de' Dei;
Se fai prego — non hai niego.
Ma se cadi, non v'è amici,
Se ne van coi dì felici.

15.

SU LA FORTUNA.

La fortuna sa fare anche miracoli;
I piccoli solleva, e i grandi umilia.
Ella t'ammaccherà tanta superbia,
Ancor che l'oro ti scorra a rigagnoli.
Non giunchi e malve, ma gran querce e platani
Ho veduto dal vento a terra abbattere.

16.

DELLA PRUDENZA.

Il buon consiglio cammina a piè lento:
Se corre, ha sempre dietro il pentimento.

17.

È una freddura che non può tradursi.

18.

SOPRA UN MANGIATORE.

Se mangi presto, e corri lentamente,
Mangia coi piedi, e fa correre il dente.

19.

DELL' IMPOSSIBILE.

Chè ti affanni a lavare un Etiòpo?
Ci sprechi l' arte intorno:
Non puoi di buia notte spiccar giorno.

20.

SU LA TOMBA D' UN ATLETA.

Gli atleti han sotterrato
Api compagno qui,
Perchè nel pugilato
Nessuno mai ferì.

21.

SU LO STESSO.

In quante lotte son famose in Grecia,
Io che fui detto Androleo, lottai.
In Pisa ebbi un' orecchia, ed in Platea
Un occhio sfracellato,
E di Delfo mi trasser senza fiato.
Il babbo mio Damotele,
E quelli del paese mi spronavano
A farmi portar fuor dello steccato
O morto, o storpiato.

22.

SU I GRAMMÀTICI.

O Grammatica, salve; salve, o Musa,
Che pur trovasti il bel rimedio come
Farci pappar, il *Canta l' ira, o Dea.*
A te ben si dovea
Rizzar templi ed altari
Ed offerir perenni sacrifici,
Perchè piene di te sono le vie,
Pieno il mar, pieni i porti, e pieni i lidi,
Grammatica mendica, de' tuoi stridi.

23.

DI QUEI CHE HANNO CATTÌVO FIATO.

Un esorcista al quale pute il fiato
I demoni ha scacciato,
E non per forza di scongiuramenti,
Ma di bocca votando gli agiamenti.

24.

SU LO STESSO.

Non era sì fetente la Chimera,
Che in Omero si legge;
Non de' tori la gregge
Che spiravano fuoco dalle nari;
Non le donne di Lenno,
Non le sozzure delle oscene Arpie,
Nè la piaga del piè di Filottete;
Onde tu, Telesilla, vinci tutte
Arpie, Chimere, tori, piaghe, e putte.

25.

È uno scherzo che non può tradursi.

26.

SU LA MORTE D' UN CHIACCHIERONE.

Dimmi un poco, o Mercurio, che faceva
Scendendo all' orco l' ombra di Lolliano?
Un gran che se zittia! Forse voleva
Anche con te far il dottor volgare?
Poh! anche morto doverlo incontrare!

27.

SOPRA UNA CENA.

Della cenetta l' uso sapete:
A cenar meco oggi verrete;
Ma voglio fatti — novelli patti:
Non dirà versi il vate a tavola,
E tu, o Aulo, con la Grammatica
Tanto rematica
Non ci affannare:
Lasciala stare.

28.

SOPRA UN FANCIULLO.

Io Callimaco avea cinque anni appena,
E cuore lieto: il fato
Mi rapiva spietato.
Non mi piangete: poco ebbi di vita,
E pochi mali onde la vita è piena.

29.

AD UNA STATUA DI ECO, VICINA A QUELLA DI PANE.

Questa è l'Eco petrosa, amica a Pane,
Che rimanda, ripete le parole,
E ti risponde in tutte lingue umane,
E più scherzare coi pastori suole.
Dille qualunque cosa, odila, e poi
Vanne pe' fatti tuoi.

30.

SU LA STATUA DELLA VENERE DI CNIDO.

Venere nuda nessuno vide:
E se vederla qualcuno ardì,
Fu quei che Venere nuda scolpì.

31.

LO STESSO.

La bella immagine
Di tua bellezza,
O Diva Cipria,
Consacro a te;
Che più pregevole
Di tua bellezza
Cosa non v'è.

32.

AD UNA STATUA DI PRIAPO.

Inutilmente, per seguir l'usanza,
Eutichide qui pose me Priapo
A guardïano di sarmenti secchi.
Qui son balze scoscese d'ogni intorno;
E se saltasse in capo
A talun di venirci per rubare
Solo potrebbe il guardïan pigliare.

33.

SU LO SPECCHIO DI LAIDE, CONSACRATO A VENERE.

La Grecia vinta avea
Le fiere arme de' Medi,
E Laide vincea
La Grecia tutta colla sua bellezza.
Or vinta anch' ella sol dalla vecchiezza
A te, o Pafia, appende
Lo speglio, che sorriderle solea
Negli anni giovanili.
Ben s' irrita a vedere,
Or che è canuta, sue fattezze vere;
E lo speglio abborrisce,
Che parle ombrato, e più non l' abbellisce.

34.

DI UN NAUFRAGIO.

A Glauco, a Néreo, ad Ino, a Melicerta,
Ed a Nettuno, e ai Samotracii Dei
Io Lucilio scampato
Dal mar qui mi tondei.
Altro offrir non mi resta,
Perchè ho solo i capelli della testa.

———

ALTRI EPIGRAMMI ATTRIBUITI A LUCIANO.

—

1.

Eran briachi tutti; solamente
Cacasodo non volle bere affatto;
E per fare il prudente
Egli solo parea briaco e matto.

2.

Un matto morsicato
Da pulci assai spegneva
Il lume, e poi diceva:
Non mi vedrete più.

3.

Se vedi un uomo senza peli in testa,
E in petto, e nelle braccia;
Puoi dir che questo tale
È zucca senza briciola di sale.

4.

Tingi pure e ritingiti i capelli,
Tu non isvecchierai,
Nè le rughe del volto spianerai.
Non impiastrar la faccia
Di belletto e di biacca,
Sì che pare una maschera, non faccia.
Smetti, questa è pazzia.
Nè con belletto nè con biacca mai
Un' Elena di un' Ecuba farai.

5.

Non entra in barca mai
Diofanto l' ernioso
Se vuole all' altra riva tragittare,
Ma su l' ernia ripone
Tutti i fardelli, l' asino, e la soma;
Poi spande il camicione,
E fa vela, e tragitta.
Il guizzar sovra l' acque
Non è soltanto de' Tritoni un vanto,
Se un ernioso può fare altrettanto.

6.

Il nasuto Nicone annasa il vino,
E ne intende benino,
Ma non può dire subito com' è.
Ci vuole mezza giornata d' estate,
E può sentirlo appena
Con quel suo naso di dugento spanne.
O naso sperticato,
Che talvolta passando la fiumana,
Come lenza è calato,
Ed i pesci ha pescato.

7.

Sol le forme, o pittor, togli; e non puoi
Ritrar la voce coi colori tuoi.

8.

Come Bito m' esce fuore
Oratore?
Io ne son maravigliato!
Lingua e senno chi gli ha dato?

9.

Se il corvo è bianco, e la testuggin vola,
Puoi trovar facilmente
Di Cappadocia un orator valente.

10.

Conta sempre migliaia Artemidoro,
E senza spender nulla
Vive come il muletto,
Che va talora stracarico d'oro,
E mangia fieno schietto.

11.

Se barba cresciuta — fa testa saputa,
Barbato caprone — sputato Platone.

12.

Un Cinico barbato
Accattatozzi col bastone in mano
In un convito ci fece vedere
Il suo grande sapere.
Lupini e ravanelli
Non volle affatto, e noi l'udimmo dire,
Che alla pancia non dee virtù servire.
Ma come gittò gli occhi
A una vulva bianchissima e piccante,
Che tosto gli rubò la saggia mente,
Ne chiese all'impensata,
E ne fece una grande scorpacciata.
E dicea, macinando sempre più:
La vulva non offende la virtù.

13.

DELLA PODAGRA.

Ô Dea fuggimiseria,
O unica de' ricchi ammaccatrice,
Che tutta l' arte del ben viver sai,
Benchè dai piedi altrui portar ti fai:
Hai valletti e serventi,
T' ungi tutta d' unguenti,
Ti piaccion le corone
Ed il bicchiere dell' ausonio Bacco.
Questo a casa dei poveri
Non lo ritrovi mai:
E però fuggi la scoscesa e stretta
Strada di povertà; e ti diletta
Sdrucciolare con agio e leggerezza
Su la strada che mena alla ricchezza.

14.

Spesso un vino m' hai mandato,
E te n' ho ringraziato.
Come un nettare m' è stato.
Or se m' ami, non mandarne,
Che non posso più accettarne.
Come beverlo potrò
Se lattughe più non ho?

15.

. . . .
. . . .

16.

Un Dio mi scampi dalle grandi spese
In che, o Erasistrato, tu spendi
Sozzamente cortese,
Mangiando brutte porcherie che fanno
Allo stomaco danno
Più della stessa fame, ed io farei
Mangiarle ai figli de' nemici miei.
Vo' tornare affamato
Più che non sono stato,
E in casa tua non essere spesato.

17.

I bianchi capelli,
Se taci, son senno:
Se parli, non senno,
Ma chiome — siccome
I biondi capelli.

18.

Un medico mandommi il figlio a scuola
Per apprendere un poco di grammatica;
Il bimbo apprese a mente
Cantami l'ira, e Diè mille dolori.
Ma come il terzo verso recitò:
Molte alme forti spinse all' Orco acerbe,

Da me più non tornò.
Il padre mi rivide, e: Ti ringrazio,
Dissemi, o amico: questo al figlio mio
Lo posso insegnar io.
Anch' io molte alme mando all' orco acerbe,
E ci son tanto pratico
Che per niente ho bisogno d' un grammatico.

19.

Frammento, che non vale la pena di tradurre.

Fine degli Epigrammi, e di tutte le Opere attribuite a Luciano. Tutte sono voltate in italiano, fuori che due, il *Giudizio delle Vocali*, ed il *Pseudosofista*, che non si possono voltare in altra lingua.

Ergastolo di Santo Stefano, 25 gennaio 1858.

FINE.

AVVERTENZA.

Nel discorso proemiale promettevo un indice delle varie lezioni che ho creduto di proporre al testo. Ma avendo messo ciascuna lezione a piè di pagina secondo cadeva, e avendo ivi assegnate le ragioni di ciascuna, ne sarebbe ora superfluo un indice.

INDICE DEL VOLUME TERZO.

OPERE DI LUCIANO.

OPERE

DI

LUCIANO

VOLTATE IN ITALIANO

DA

LUIGI SETTEMBRINI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.

DISCORSO

INTORNO LA VITA E LE OPERE DI LUCIANO.

I. Luciano visse nel secondo secolo dell' èra cristiana, dal 120, o secondo altri dal 130 al 200, cioè nacque imperante Adriano, visse sotto Antonino, Marco Aurelio, Commodo, Pertinace, e morì mentre imperava Severo. Pochissime ed incerte notizie rimangono di lui per l' astio de' contemporanei che egli spregiò ed offese, e per l' obbliviosa ignoranza dei posteri; ma abbiamo le sue opere, nelle quali ravvisiamo l' immagine della sua mente, ed ammiriamo l' ultimo grande scrittore della Grecia. Ma le opere del più arguto e celebrato satirico dell' antichità non sarebbero bene intese e imparzialmente giudicate, senza conoscere bene il suo secolo sì lontano e diverso dal nostro; perchè le cagioni e le ragioni delle opere di ogni scrittore sono nel secolo in cui egli vive, e nella natura del suo ingegno. Però conviene primamente riguardare, come in un quadro generale, il secondo secolo, quale fu per costumi, per religione, per sapere: secondamente, dopo di avere dalle opere stesse di Luciano raccolti i fatti della sua vita, considerarne l' ingegno rispetto al suo tempo, e rispetto all' arte da lui ristorata, e dopo di lui spenta: in terzo luogo esaminare particolarmente tutte le opere che portano il suo nome. Dirò infine alcuna cosa di questa

traduzione italiana, del modo che io tenni nel farla, e che utile io credo potrà recare, se riuscirà a ritrarre una parte delle vive bellezze dell' originale.

CAPO PRIMO.

SECOLO DI LUCIANO.

II. Luciano dipinse il suo secolo non con altri colori che con quelli della satira, che è la pittura estetica del male: se egli ebbe ragione di così fare si vedrà nella storia, pittura scientifica del male e del bene.

Nel mondo antico i Greci furono il popolo eletto, a cui la Provvidenza confidò l' educazione intellettuale dell' umanità, ed a cui diede il più vasto e lungo impero che sia stato su la terra, perchè fu impero d' intelligenza. Come Venere uscita delle acque in una conca marina in mezzo alle Nereidi, così l' Ellade circondata dalle sue isole sta fra l' Asia minore e l' Italia, alle quali porge la mano valicando il breve mare che non le sèpara ma le unisce. In questa regione lieta e frastagliata dalle acque più che ogni altra di Europa, era un popolo d' intelletto potente, di vivida fantasia, e di caldi affetti, che però sentiva un forte e continuo bisogno di godimenti intellettuali, cercava in ogni cosa il vero, e come ei lo apprendeva, lo apriva facilmente con la parola, che fa crescere il pensiero come l' aria fa crescere e vegetare la pianta. Dotato di mirabile ed unica armonia di anima, che traspariva dalle leggiadre fattezze del corpo, questo popolo nella sua serena gio-

vanezza creò e trovò quanto doveva servire d'esempio a tutte le generazioni future: da Omero a Demostene rappresentò le più perfette forme del bello; da Talete ad Aristotele trovò le più riposte forme del vero: e Demostene ed Aristotele furono i due ultimi grandi esempi, le due ultime grandi creazioni della Grecia. Nell'età matura insegnò e diffuse quanto aveva creato e trovato nelle arti e nel sapere: ed ecco la libertà creatrice cadere, e sorgere la monarchia propagatrice d'Alessandro, la quale dividendosi diffonde la civiltà tra i popoli; ed il Greco uscito dell'Ellade si accasa e domina in Asia, in Siria, in Egitto, e da per tutto sparge sapere e gentilezza. Ma in Italia era un popolo fiero per forza di armi e potente di senno naturale che volle dominare su tutte le genti: i Greci per molti secoli lo combatterono, e in questa lunga lotta, che cominciò da Pirro, chiamato a difendere l'independenza delle colonie elleniche, sempre l'ingegno greco si oppose alla forza romana, Archimede a Marcello; infine dovettero cedere alle armi ed alla virtù di Roma, e perdettero la libertà politica che non seppero più difendere nè meritare. Allora avvennero due cose: la prima, che l'impero del mondo fu tosto diviso fra i due popoli, i Romani tennero la forza politica delle armi e delle leggi, i Greci la forza intellettuale del sapere e delle arti; gli uni diventarono i padroni, gli altri seguitarono ad essere i maestri del mondo. La seconda, che i Romani acquistarono un tesoro immenso di cognizioni novelle, rammorbidirono i feroci costumi, si educarono e ingentilirono, ma avendo trovata una civiltà già compiuta e vecchia, e vizi e morbidezze sconosciute, in queste si tuffarono con impeto di conquistatori, e in poco tempo s'imbestiarono bruttamente, sprofondarono in una corruzione sì turpe e nefanda che è vergogna anche narrarla: i

Greci per contrario non appresero nulla, e rimasero quali erano, anzi dispregiavano i loro imitatori; acquistarono solamente persona e diritti che prima non avevano, e così avendo parte di potere, sentirono meno la servitù comune. Già il mondo da Alessandro ad Augusto si era educato e incivilito: dal Tigri alla Bretagna, e in tutti i paesi che stanno sul Mediterraneo le scienze, le arti e la lingua dei Greci erano diffuse: ma il mondo era anche corrotto, perchè i principii onde era cominciata quella civiltà, non erano i veri principii della ragione, la quale sempre apparisce tardi nella vita degli uomini e dei popoli.

III. Questo mondo grecoromano aveva in sè stesso le cagioni della sua corruzione. Il concetto del diritto, e la piena coscienza onde i Romani il diritto esercitavano, li condusse a sterminata potenza: ma perchè quel concetto era esclusivo, li condusse ancora alla corruzione ed alla servitù più memoranda. Un popolo che per ragione della forza si crede giusto e legittimo signore della vita e delle sostanze degli altri popoli, negando la libertà agli altri, la nega a sè stesso, perchè ne perde la vera coscienza: quindi il popolo repubblicano che si teneva legittimamente signore del mondo, per conseguenza necessaria del suo principio, si tenne legittimamente servo del signore e conquistatore della repubblica; il quale fu la personificazione della forza diventata diritto, e non ebbe alcun freno umano alle sue azioni. Ecco perchè Roma non per forza straniera nè per vecchiezza, ma nel fiore della sua età e della maggiore sua potenza, e mentre acquista nuova civiltà, divien serva, si muta, si trasforma; i rozzi e duri guerrieri in poco più d'un secolo diventano mollissimi; i fieri repubblicani cadono subito in una servitù così abbietta da stomacare finanche

chi non voleva la pubblica libertà. E però quanti delitti, e infamie, e orrori, e bestialità l'uomo è capace non pure di fare, ma d'immaginare, tutto dobbiamo aspettarci di trovare effettuato ed applaudito in Roma. Trasea che sentiva in petto la santità d'una legge superiore alla romana, non andò in Senato quando Nerone uccise la madre; ma il popolo che stava alla sua legge uscì festeggiante incontro al matricida, adorava i bardassi e le meretrici imperiali, baciava la mano che gli scannava i figliuoli ed i padri, e quando cadevano le teste de' più santi cittadini, andava a ringraziare e sacrificare agl' Iddii per la vita e l'incolumità dell' imperatore, il cui operare era sempre giusto, la cui volontà era legge sacra. *Imperator uti imperassit ita jus esto*, era un concetto di diritto pubblico che nasceva da quel concetto di diritto privato espresso nella famosa legge delle dodici Tavole: *Paterfamilias uti legassit.... ita jus esto.*

IV. Nella vita greca era un concetto non esclusivo e rigido, ma immensamente vario e mirabilmente armonico, il concetto della bellezza. La Grecia non è una città sola; ma molti e diversi popoli congiunti insieme per un certo legame, e ritenenti ciascuno la sua personalità e la sua libertà intera. Gli eroi vanno al conquisto di Troia, liberi tutti, e re, ed eguali ad Agamennone, che solamente per necessità di guerra è scelto a duce supremo. Le città libere ed independenti, ciascuna con leggi, magistrati, culto, costumi particolari, mandano legati al nazional concilio degli Anfizioni che discutono i comuni interessi della religione e della politica; contendono tra loro per un primato che nessuna ottenne mai pieno su le altre, perchè è primato d'ingegno che di sua natura è liberissimo; e nondimeno riconoscono Atene come la più colta e gentile. Gli Dei

non sono terribili, nè informi, nè scure astrazioni, ma persone di umana leggiadria, una celeste famiglia eroica, il cui capo è Giove, che ha diviso l' impero coi fratelli, e tutti sono soggetti allo scuro fato. Le arti crescono libere nei diversi popoli, che si radunano per farne mostra e paragone nei giuochi solenni. La filosofia ha molte sètte distinte per dottrine e pratiche diverse. La lingua ha vari dialetti, e ciascuno ha la sua bellezza ed i suoi scrittori. Questa varietà immensa aveva armonia di parti, non unità: quindi come esse parti andavano crescendo ed invigorendo ciascuna per sè, quell' armonia andò dissolvendosi: la libertà civile tosto cadde sotto il braccio di Alessandro, che invano tentò di dare unità a tante parti dissociabili, e fare un impero greco; con la libertà caddero le arti; il sapere trovatosi discordante dalla vita, si ritirò nelle scuole; il costume pigliò mollezza barbarica; il sentimento si corruppe nel profondo dell' anima, ed il popol greco arguto e gaio, rise piacevolmente de' suoi iddii, e trattò come una sciocchezza ed una bugia quella religione che era stata il senno, la verità, la vita e la gioia della sua giovanezza. Così l' ingegno greco di acuto divenne astuto; il costume di lieto, lascivo; l' eloquenza da intima espresssione del sentimento, un freddo giuoco del pensiero; la filosofia da ricerca del vero, una sottilissima ricerca delle forme del ragionamento; la civiltà intera divenne una corruzione. Il concetto della bellezza che nei Greci era un senso squisitissimo, li condusse a quella civiltà maravigliosa, a quella libertà, a quella gloria, a quella luce di arti e di scienze: ed essi ritennero sempre questo senso, che era la loro indole, e con questo ornarono quanto fecero e quanto dissero. Scendendo in basso, essi non caddero dove sprofondarono i Romani e dove l' uomo perde la co-

scienza di essere uomo: anche scaduti e corrotti furono maggiori degli altri, anche servi comandavano ai padroni, e li facevano pensare e parlare come loro.

V. Se il mondo grecoromano corruppesi per cagioni che aveva in sè stesso, era necesità che egli si trasformasse. Come gli eserciti che mantenevano la potenza di Roma, non erano più di Romani già infiacchiti e molli, ma si rifornivano e si rinsanguinavano di uomini barbari, i quali da prima ubbidirono, poi, appresa l'arte delle armi, comandarono e distrussero l'impero; così l'intelletto, forza dei Greci, non trovando nella vita intera di quel popolo un principio che potesse ricostituire l'antica armonia, lo ricercò nelle altre genti, e trovò un'idea nuova, la quale, perchè rozza, da prima fu disprezzata e sconosciuta, ma poi educata nelle arti e nel sapere dei Greci, e da essi spiegata e divulgata per ogni dove, ridusse ad unità i popoli e le nazioni tutte, e fece del genere umano una sola famiglia. I Greci che furono i primi e i più potenti edificatori del mondo intellettuale antico, furono anche i primi e i più potenti nel distruggerlo, come sentirono che quell'antico mondo non corrispondeva più ai bisogni della ragione; e si diedero a ricostituire il nuovo, nel quale posero tutta la forza del loro ingegno, tutta la ricchezza del loro sapere, e quanto dell'arte antica ancora rimaneva: sicchè il greco novello fu eloquente più di tutti gli altri, e teologizzò e chiacchierò anche troppo. Per questa idea l'impero greco sopravvisse al romano, come lo spirito alla materia, spirito guasto e degenerato sì, ma sempre spirito che per una nuova fede mandò un bagliore che pur fu luce; e fece conoscere al mondo ciò che v'era d'intellettuale e di vero nel Romano, le leggi, che egli raccolse e pregiò. Ma la trasformazione dell'antico doveva essere generale e profonda, perchè si mutava il

pensiero dell'umanità, rinnovavasi il principio e l'anima del mondo: però sapere, arti, costumi, memorie, tutto doveva confondersi e mescolarsi, e in mezzo a questa confusione e rimescolio, e nelle tenebre d'una ignoranza feroce, sorgeva quest' idea ad irraggiare la civiltà nuova, e ringiovanire il genere umano.

VI. Nel secondo secolo appunto la distruzione del vecchio mondo era fatta in gran parte, e cominciava l'edificazione del nuovo. Si può dire che gli uomini in quel secolo indirizzavano il loro intelletto per tre vie che, sebbene diverse, riuscivano allo stesso termine: o per abitudine ed ignoranza conservavano l'antico: o per coltura e ragione lo dispregiavano, e dispregiando lo distruggevano senza sapere che sostituirvi; o si affaticavano a edificare il nuovo. Ma quelli stessi che conservavano l'antico, cooperavano, senza saperlo, all'universale rinnovamento, perchè serbavano l'elemento che doveva rimanere, ed essere trasformato ed assorbito nel nuovo, e che riluttò finchè non fu trasformato interamente. Così tutte queste vie erano necessarie al futuro ordine di cose. Ogni uomo senza che egli se ne accorga, e serbando la sua libertà, fa l'opera cui il suo secolo è indirizzato: se questa è d'incremento, egli edifica; se di scadimento, egli disfà: ogni sforzo contrario può essere magnanimo, ma riesce sempre inutile. La ragione umana rischiarata dalle utili cognizioni diffuse dai Greci, e fatta adulta pel tempo e per l'intrinseca sua forza, non poteva più contentarsi delle istituzioni politiche, civili e religiose nate quand'ella era ancora bambina, e doveva cercare nuove forme ed istituzioni in cui adagiarsi. Però la civiltà antica si distruggeva, e nasceva un'altra nella quale vive solamente ciò che era ragionevole nell'antica, perchè la ragione sola vive eterna nel mondo.

VII. Ma consideriamo più da vicino questo secondo secolo, nel quale visse Luciano: e prima di osservarne particolarmente i costumi, le credenze, ed il sapere, ricordiamone in breve gli avvenimenti principali.

L'impero romano, retto da cinque buoni principi, nel secondo secolo parve che godesse d'una rara felicità, avendo nel secolo antecedente sofferte tutte le miserie e le vergogne dell'ultima servitù. Il vecchio Nerva fece sperare, e Traiano fece a tutti godere sicurezza e libertà, rimesse negli eserciti la disciplina, e vinse i Daci, fiere genti di Germania, dai quali il codardo Domiziano aveva comperata una pace obbrobriosa. Ma come se fosse fatale che i romani imperatori dovessero far patire sempre una parte del genere umano, mentre l'impero era tranquillo, Traiano per solo desio di gloria e di conquisti portò la guerra contro i Parti, e conquistò molte regioni dell'Asia quasi sino all'India. I Giudei, colta l'occasione, si levano e scannano mezzo milione di uomini in Mesopotamia, in Alessandria, in Cirene, in Cipro: ma ne fu fatta aspra vendetta, e le armi romane desolarono e pacificarono l'Asia. Adriano per prudenza o poco animo non serbò le conquiste asiane, e volle che l'Eufrate fosse l'oriental confine dell'impero. Cólto e vanitoso resse pacificamente, frenò l'arbitrio dei magistrati pubblicando l'editto perpetuo, visitò tutte le province per vedere e provvedere ogni cosa, cercò ravvivare gli studi delle scienze e delle arti, talora giusto e moderato, talora crudele, invidioso, difficile, fu più fortunato che buono. Scelse a successore Elio Vero, piaciutogli perchè giovane bellissimo e lascivo; il quale per suoi vizi e fortuna di Roma tosto si morì; ed Adriano ebbe il senno di adottare Antonino, e volere che questi adottasse il giovane Marco Aurelio. Senatore santissimo fu Anto-

nino, che pari a Numa onorò il trono dei Cesari con l'innocenza dei costumi, la bontà dell'animo, e la sapienza: fu religioso senza superstizione, diede onori, uffici e stipendi ai filosofi ed ai retori in tutte le province, usò del sommo potere come di cosa non sua, e solamente per far bene. Marco Aurelio, uomo di virtù più severa e faticosa, fu filosofo stoico, principe lodatissimo. Per gratitudine ad Adriano si associò all'impero Lucio Vero figliuolo di Elio, di costumi simile al padre: e fu maraviglia vedere un sapiente e un dissoluto insieme imperatori e concordi, perchè l'uno era indulgente, l'altro rispettoso. In quel tempo Vologeso re dei Parti rompe la guerra, della quale fa menzione Luciano nel libretto, *Come si deve scrivere la storia.* Lucio Vero va in Asia a combatterlo, e mentre tuffato nelle voluttuose delizie di Antiochia filosofava per lettere con Marco, che governava lo Stato, i suoi capitani guerreggiavano valorosamente: Stazio Prisco prendeva Artassata; Avidio Cassio e Marcio Vero vincevano in battaglia campale Vologeso, s'insignorivano di Seleucia, ardevano Babilonia e Ctesifonte, abbattevano la reggia dei re Parti, e in quattro anni sbaragliavano eserciti di quattrocentomila combattenti. Fra tante rovine surse terribile peste. Si conta che nei sotterranei del tempio d'Apollo in Babilonia fu preso dai soldati romani un forziere d'oro, donde uscì quella peste che distrusse gran parte dell'esercito e si sparse per tutto l'impero. L. Vero tornò in Roma con l'onore della vittoria, la peste, ed una più pestifera greggia di cortigiane e di uomini perduti. Intanto i Sarmati, i Quadi e i Marcomanni chiamano all'armi tutta Germania, e minacciosi avvicinansi all'Italia desolata dalla peste, afflitta dalla fame, sbigottita da questa furia di guerra. Escono i due imperatori a combatterli, e li vincono presso

Aquileia: muore L. Vero dopo nove anni di regno, e Marco rimane solo. Rifanno testa i barbari dal Boristene al Reno, dal mar di Germania al Danubio, e Marco deve cedere: dipoi li ricaccia, e trionfa; i vinti risorgono più fieri, ma dopo varia fortuna prevalse il senno ed il valore del guerriero filosofo. Uomo degno di vivere in tempi migliori, guerreggiava da prode, e governava coi sermoni, piacendosi d' insegnare pubblicamente nelle città della Grecia, dell' Asia, e in Roma i precetti della filosofia stoica. E quando era sul partire l' ultima volta da Roma per la Germania, i senatori, i cavalieri, il popolo in folla andarono a dimandargli consigli e norme per la vita: e l' imperatore romano per tre dì sciorinò massime stoiche al popolo radunato che l' ascoltava. Invasato delle astrazioni di una rigida filosofia, non conobbe nè il mondo nè la sua famiglia; s' associò un giovane dissoluto, indiò una moglie impudica, lasciò l' impero ad un figliuolo scellerato. La sua vita fu pura, il sapere sodo, il cuore buono, ed anche quei che ridevano della sua vanità dovevano rispettare le sue virtù.

VIII. Il secolo degli Antonini parve beatissimo non pure perchè successe ad un secolo di oscena tirannide, ma perchè fu seguito da un altro secolo anche peggiore: in cui fu veduto Commodo feroce gladiatore e cocchiere, Pertinace ucciso, come Galba, dai soldati che messero all' incanto l' impero, e Didio Giuliano lo comperò; poi i furori di Caracalla, e gl' intrighi di due scaltre donne che posero sul trono l' ultima vergogna del genere umano, l' infame Eliogabalo; poi tanti imperatori assassinati, e gli assassini divenuti imperatori; infine non altro che il nome d' impero romano, tutto il potere in alcune migliaia di soldati barbari che creavano imperatore il loro capo, e questi reputava sè es-

sere lo stato, il suo campo Roma, la sua volontà legge a tutti. Non v' ha dubbio che nel secondo secolo il genere umano non soffrì quei mali violenti che sono cagionati da malvagi principi, e che l' impero per lungo riposo acquistò gran potenza e maestà ; ma chi considera a dentro la storia, e ricorda quanto sono sospette le lodi che gli scrittori danno ai principi che favoriscono gli studi, non s' indurrà di leggieri a credere, come si afferma, che in quel secolo il genere umano godette della maggiore prosperità. Imperocchè in quel secolo furono gli effetti del primo, e le cagioni del terzo: e quella prosperità era solo apparente. L' impero si manteneva per la sua mole, per il nome antico e gli eserciti nuovi; e non cinque buoni principi, non ottanta anni che essi durarono, non alcuna forza umana poteva impedire quello che avvenne ed era necessità inevitabile. La corruzione dei costumi, che era già grande ai tempi delle guerre civili della Repubblica, e crebbe smisuratamente nel primo secolo dell' impero, non si spense a un tratto nè scemò nel secondo, ma durò e crebbe più coperta, e però più profonda ; e come se per questo apparente riposo avesse presa maggiore forza, divampò spaventevole nel terzo, e cagionò la totale rovina di tutte le istituzioni.

COSTUMI.

IX. Questa corruzione è stata dipinta con terribile verità dal Meiners:[1] io ne ho accennate le cagioni particolari; ed ora dico che non bisogna confondere Greci e Romani, i quali erano mescolati sì, ma serbavansi distinti; e la corruzione dell' un popolo era diversa

[1] *Storia de' costumi dei Romani nei due primi secoli dell' era cristiana.*

dalla corruzione dell' altro quanto le cagioni che la producevano ed il carattere nazionale di ciascuno.

Roma quanto maggiore delle altre città, tanto era peggiore. Le antiche case patrizie spiantate dagl' imperatori o imbastardite per adulterii forestieri: le genti nuove salite a subite ricchezze non per fatiche o industrie, ma per rapine o favori di principi, o accuse, o altre male arti: senatori e cavalieri perduti di lascivie, inetti alle armi, abiettissimi nell' adulare, ricordevoli d' esser romani solo nel morire. La plebe che sdegnava di lavorare, superbamente mendica, viveva delle quotidiane distribuzioni degl' imperatori che la pascevano, delle sportule dei patroni, del grano che le veniva d' Egitto: niente produceva, tutto consumava, occupata solo di sollazzi, non curante di ogni altra cosa. E plebe, e nobili, e imperatori, e liberi, e servi, e tutti parteggiare pei cocchieri nel circo, o pei pantomimi nei teatri, o feroci anche nelle mollezze, starsi a vedere accoltellare tra loro o con le bestie le centinaia e le migliaia di prigionieri di guerra: poi l' infame mestiere piacque a tutti, furono veduti senatori e donne discender nell' arena, e un principe che fu ghiotto di tutte le turpitudini, compiacersi di essere chiamato col nome di un famoso gladiatore.[1] Immenso numero di servi di tutte le nazioni cui era negato ogni diritto, e in cui si comportava ogni più sozzo vizio; liberti furbi, strumenti di tutte le volontà dei padroni, e spesso arbitri dello stato e dell' esercito: mimi, cocchieri, gladiatori, buffoni, ballerini che svergognavano sinanche il talamo imperiale, colluvie di tristi, schiuma di tutte le città, impostori, astrologi, fattucchieri, ruffiani, meretrici, bardassi, tutte le superstizioni e le lascivie, e quanto

[1] Commodo si faceva chiamare *Paulo,* nome di famoso gladiatore che egli fece imprimere anche su le sue monete. Vedi Gibbon, *Storia,* cap. IV.

può corrompere ed essere corrotto si ragunava in quella cloaca massima di tutte le sozzure del mondo. Il palazzo imperatorio era un bordello, dove Nerone, Commodo ed Eliogabalo furono più turpi che meretrici: e se si guarda dentro le camere degli stessi imperatori più lodati, si vede Adriano impazzire per Elio Vero e per il bellissimo Antinoo, mentre la moglie Sabina infamasi per vendetta: si vedono le due Faustine, l'una moglie del buono Antonino, l'altra del filosofo Marco, rotte in libidini quanto Messalina.

X. Le città greche per contrario serbando leggi, magistrati, culto ed usanze municipali lasciate loro dai Romani, quanto più piccole erano, tanto più modeste e meno corrotte. Atene, antica e tranquilla stanza di studi e di gentilezza, accoglieva i giovani di ogni paese, che ivi andavano a studiare sapienza ed eloquenza. Il suo popolo riteneva lo squisitissimo senso dell'urbanità, parlava ancora la lingua di Aristofane; ascoltava i filosofi disputare, e gl'intendeva e li giudicava sennatamente; andava a teatro per ascoltare i drammi dei suoi poeti, ai tribunali per udir gli oratori; gloriavasi del suo Areopago, dei misteri celebrati con tanta solennità, dei monumenti maravigliosi delle arti; ma era molle ed inetto, incredulo e cianciatore, aveva perduto la forza, la ricchezza, l'attività e la fede dei padri suoi. Le altre città elleniche piccole e di poca ricchezza e di pochi vizi, serbavansi modeste col lavoro e l'industria, e gareggiavano tra loro solamente nei giuochi solenni, poco curando gladiatori e cocchieri, perchè spettacolo senza mostra d'ingegno non piacque ai Greci se non tardi assai. Non dirò di Tessalonica e di Filippopoli in Macedonia, non delle cinquecento città dell'Asia, tra le quali Smirne, Efeso e Pergamo contendevano del primato: ma ricorderò solamente di An-

tiochia e di Alessandria, già metropoli dei regni di Siria e di Egitto, e che a mala pena cedevano a Roma per vastità ed opulenza.

Antiochia, che spesso fu dimora e sedia d' imperatori, popolata di mezzo milione di uomini, ricca delle ricchezze dell' Asia che in essa raccoglievansi, piena di piaceri, di spettacoli, di retori, di filosofi, di giudei, di cristiani, di sacerdoti della dea Siria, era la città più molle e voluttuosa dell' oriente. I suoi abitatori, come tutti i cittadini delle città popolose, arguti e beffardi ridevano del pudore, della vecchiaia, di tutto, non avevano altro scopo ed altra religione che il piacere, ed alla stemperatezza degli Asiani univano il gusto dei Greci. Cinque miglia distante da Antiochia e in un gran bosco di lauri e di cipressi era il famoso tempio di Apollo, e pressogli il villaggio di Dafne nel bosco. Il tempio era ricco di oro, di gemme e delle opere dei greci artefici: la statua del dio era colossale. Come in Delfo, vi era una fonte detta Castalia, le cui acque si credevano profetiche: v' era uno stadio, dove ogni cinque anni si celebravano giuochi olimpici con profusissime spese e grande concorso di gente, che dalle più lontane contrade vi accorrevano continuamente: e quivi tra le ombre di quei boschetti irrigati da mille freschi ruscelli e in quell' aere profumato, celebravano tutti i misteri del piacere.[1]

Alessandria è dipinta dall' imperatore Adriano in una lettera a Serviano suo cognato, la quale è giunta sino a noi. « Qui ho trovata una gente leggiera, capric-
» ciosa, voltabile come il vento. Gli adoratori di Sera-
» pide sono cristiani, e quei che si dicon vescovi di
» Cristo adoran Serapide: i capi della Sinagoga, i Sa-

[1] Un simile bosco circondava il tempio di Venere in Gnido, ed è descritto negli *Amori* tra le opere di Luciano.

» maritani, i sacerdoti cristiani sono astrologi, aruspici,
» ciurmadori. Una parte del popolo costringe il pa-
» triarca dei Giudei ad adorar Cristo, un' altra ad in-
» censar Serapide. È una gente nata per far sedizioni.
» La città di Alessandria poi è bella, industriosa, ric-
» ca, potente: nessuno vi sta in ozio: chi lavora il
» vetro, chi la carta, e parecchi anche la seta: tutti
» lavorano, anche i ciechi e i podagrosi, secondo le
» loro forze: tutti hanno un mestiero: cristiani e giu-
» dei riconoscono un solo dio, che è l' interesse. Pec-
» cato che una città sì bella non racchiuda abitanti
» migliori. Sono una gente ingratissima. Io ho dato loro
» quanti privilegi e grazie hanno voluto: ed essi, fin-
» chè io sono stato presente mi hanno profuse le più
» stemperate adulazioni: come sono partito, hanno in-
» sultato il mio diletto Vero, e diffamato Antonino. Non
» desidero a costoro altra pena, se non che sieno co-
» stretti dalla necessità a mangiare per solo cibo quei
» polli che essi fanno nascere dentro i letamai. »[1] Pa-
recchi scrittori antichi ci dipingono l' indole del popolo
Alessandrino, ma nessuno meglio di Adriano ritrae così
schiettamente la natura di quella gente sediziosamente
religiosa e insieme operosa, adulatrice, e beffarda.
Alessandria mandava a Roma i frumenti, le tele di
lino, la carta del papiro, l' avorio dell' Etiopia, le perle
del Mar rosso, i profumi dell' Arabia, la cannella ed i
diamanti del Ceilan, le opere dei letterati, le facezie
popolaresche, buffoni, bei garzoni, sacerdoti d' Iside e
di Serapide, impostori, e indovini che Roma spesso
cacciava e sempre riteneva. Città bella, capricciosa,
voluttuosa come l' ultima Cleopatra che anche nel mo-
rire mostrò coraggio di regina, ed ingegnosa leggiadria
di donna greca.

[1] *Storia Augusta,* pag. 245.

La moderna Europa ha qualche città più popolosa di Roma, molte più ricche, e quasi tutte piene di tanti agi e comodità che agli antichi parrebbero lusso insopportabile e mollezza; ma nessuna è corrotta quanto Roma, e quanto Antiochia ancora ed Alessandria; in nessuna si vede il vizio sì oscenamente sfacciato, e personificato in un imperatore come Caio o Nerone, o Commodo, o Eliogabalo. La cagione di questa differenza sta dentro, ed è l' idea che regge la vita moderna tanto diversa dall' idea che reggeva la vita antica.

XI. La corruzione dei costumi nei Greci e nei Romani aveva una fonte comune, la religione del politeismo. Il piacere è una gran verità della vita, e però la fantasia degli antichi ne fece un iddio, e la ragione lo pose a fondamento d' una filosofia: ma esso non è tutta la verità, e però nella religione, nella filosofia e quindi nel costume fu principio di molti errori, e di vizi, e di mali. Essendo indiato il piacere, fu cosa santa goderlo in ogni modo, e ciascun popolo ne godè secondo sua indole, gli Asiani con rilassatezza, i Greci con saccenteria, i Romani con violenza. Credevasi da tutti di fare cosa grata ad un dio cercare e godere ogni specie di diletto, sprofondarsi nelle lascivie, le donne prostituirsi, gli uomini infemminire. Invano la ragione si opponeva alle conseguenze nefande d' un errore che nasceva da un principio religioso; erano savi solamente quei pochissimi che non ne abusavano, ma l' abuso non era vietato da alcuna legge, anzi vi furono filosofi che posero il sommo bene nel piacere che muove il senso, ed altri che lodarono l' amor dei garzoni, e lo proposero come premio ai valorosi. Nondimeno i primi abitatori della boscosa Italia e dell' alpestre paese dell' Ellade sentivano più forte altre passioni che la voluttà. Saturno e Mavorte, l' agricoltura e la guerra sono antichi dei di

nome, d'indole e di costumi italiani: Pallade e Nettuno, le arti ed il commercio marittimo, furono gli dei che si disputarouo la signoria d'Atene e dell'Ellade. Afrodite venne dalle isole dell'Egeo e dai lidi dell'Asia, dove la bellezza del cielo, la grassezza della terra, e la caldezza del clima facevano sentire più potenti gli stimoli del senso. Gli Elleni accolsero volentieri la bella marina, ma le diedero per ancelle le Grazie, figliuole dell'ingegno; i Romani che volevano per loro ogni cosa, la vollero genitrice della loro schiatta. La religione del politeismo avendo indiate tutte le passioni e le virtù ed i vizi, e le follie umane, le quali tutte sono la gran realtà della vita, non aveva quella morale pura che è conseguenza della ragione divenuta legge eterna ed iddio. Però quasi tutti i popoli politeisti sono rilassati nel costume, e facilmente nel godimento del piacere trapassano i limiti da natura assegnati, e quasi tutti sono lerci del medesimo peccato. I Greci ne furono tinti non più degli altri, come è fama, ma più degli altri ne parlarono, perchè avendo ingegno e parole da indorare ogni cosa, indorarono anche questo vizio. Il quale, nasce da desiderio di nuovi piaceri, ed è abuso di libertà che sforza anche natura; e presso gli antichi era molto comune per i servi, i quali erano cose, e dei quali era lecito abusare in ogni modo; pel costume degli esercizi ginnastici, in cui i giovani mostravano i corpi nudi; e sopra tutto per la religione. Quando Giove rapitore di tante donne mortali, rapì anche il bel Ganimede, e se lo teneva in cielo; quando Apollo amatore di tanti garzoni, e spiacente a molte donne, andò sì perduto di Jacinto; non deve far maraviglia a leggere le nefandezze di Caligola e di Nerone, e la pazzia di Adriano che rizzò templi al suo Antinoo, e lo fece adorar come Dio. I filosofi stessi sa-

cerdoti della sapienza, erano travolti dal mal costume, e cercavano di scusarlo con sofismi. Onde gli antichi dovevano fare maggiori sforzi che non dobbiamo noi per praticare la virtù della continenza: e noi nel giudicarli dobbiamo aver l'occhio al loro tempo, ai loro costumi, ed a tutta la vita antica sì diversa e discordante dalla nostra. E se taluni uomini d'intelletto e di cuore nobilissimo non seppero forbirsi della scabbia del mal costume, non però noi dobbiamo biasimarli, perchè quel che ora è mal costume allora non era. E chiunque si fa a leggere i greci scrittori, non deve scandalizzarsi di quel loro parlare non pur libero ma sbarbazzato, considerando che era senza ipocrisia, e che anche dalle lordure essi dispiccano luce e bellezza. Chi fosse vissuto nel secondo secolo non avria biasimata la libertà d'uno scrittore greco, vedendo pubblicamente le pazzie superstiziose di Adriano, le lascivie dei due Veri, i furori meretricii di Faustina in Gaeta, e le infamie di Commodo.

RELIGIONE.

XII. Sebbene la religione dei Greci e quella dei Romani fosse il politeismo, pure l'una era ben differente dall'altra. La romana era intimamente unita allo stato, istitutori e sacerdoti ne furono i re, conservatori i patrizi; religione del *jus*, che nasceva da *Jous-pater*, dio ottimo, massimo, statore, che sedeva sul Campidoglio a conservare l'impero. La greca era unita all'arte, e però istitutori sacerdoti e conservatori ne furono i poeti ed i savi: religione del bello, in cui principale iddio era Febo, φάος βίου, *luce di vita,* il sole che genera tutte le cose e le abbellisce, e la luce intellettuale che crea le arti, trova la sapienza, predice l'avvenire, dif-

fonde la civiltà tra gli uomini. Quindi la religione romana visse con lo stato; l' impero e Giove capitolino caddero lo stesso giorno: la greca visse con l' arte; e, se finì di esser religione quando il greco trasse novella vita da una credenza più razionale, essendo ella unita all' arte che è eterna, rimase e rimane ancora viva nella bellezza dell' arte. Ora è da considerare la religione greca, e specialmente quale era nel secondo secolo.

XIII. La religione degli antichi Elleni era quel vergine sentimento sereno di cui gode l' anima nella giovanezza della vita quando entrammo in questo mondo che ci parve pieno di tanta bellezza, di tante maraviglie, e di tanto amore. Il Greco palpitante di affetti e lieto di vivida fantasia animava ed abbelliva tutta la natura, e i monti, e i boschi, e i fiumi, e le fonti, e gli antri, e il mare, e gli alberi, e i fiori della sua patria, che gli erano cari quanto l' anima sua che egli aveva posta in quelli. E le leggi dell'anima sua che egli riconobbe nella natura, e delle quali sapeva rendersi qualche ragione, furono i suoi iddii; che però furono molti, e ritraenti l'armonica bellezza della facoltà che li creava, esseri formati di attributi della natura esterna e dell' anima. Quello poi che nell' anima era oscuro, e di cui non si sapeva rendere ragione, chiamò il *fato,* che fu cieco, inesorabile, senza figura; legge superiore alla corta intelligenza, verità astratta superiore alle verità concrete che sono gli dei, creazioni belle, di cui essa è la ragione segreta, la cagione profonda e prima, e ancora sconosciuta. Ma come l' intelligenza cresce, e le verità concrete vanno dilargandosi in certe generalità, gl' iddii perdono la loro bellezza particolare, e quella luce onde erano splendenti e distinti: dipoi viene quasi un presentimento della prima verità astratta, che pure

non si conosce ancora, e le si rizza un tempio dedicato al *Dio ignoto*: infine l'intelligenza fatta adulta la vede, la conquista, ed ora l'uomo ha sotto le sue mani il fato. La più bella e compiuta rappresentazione della verità concreta fu la triplice rappresentazione dell'uomo greco. Nella sua prima rozzezza e robustezza eroica il Greco rappresentò sè stesso in Ercole, domatore di mostri e di ladroni, istitutore di giuochi, e ceppo degli Eraclidi che regnarono lungamente nel Peloponneso. Il greco artista è simboleggiato in Febo Apollo, bellissimo di persona e d'ingegno, poeta, musico, indovino, bravo in tutte le arti, savio in tutte le scienze, nato in Delo centro delle Cicladi, dimorante in Delfo, umbilico dell'Ellade, però tutto greco, con ire, amori, capricci, sventure che sogliono avere gli artisti. Fra questi due tipi, l'uno informe, l'altro perfetto, è il terzo più vero, il Greco nella vita reale rappresentato da Ermete, facondo, astuto, faccendiere, rimescolatore, veloce di piedi come di mente, inventore della lira, ladro, datore di guadagni, sì che la sua statua era innanzi ogni casa. Tutti e tre eran figliuoli di Giove: ma Ercole è semideo e soggiace alla morte, perchè la forza corporale perisce, e se ne serba memoria solamente quando è adoperata ad un fine di bene: Apollo ed Ermete, potenze della mente, sono dii immortali. Tutti e tre furono datori di civiltà agli uomini, ed istitutori della palestra,[1] istituzione civile e cara ai Greci, che abborri-

[1] Mercuri facunde, nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, et decoræ
More palestræ ec.
HOR.

Questo Mercurio, come la poesia d'Orazio, è d'imitazione greca. Il Mercurio romano, detto da *mercor*, era dio de' soli guadagni, e delle

vano la guerra furiosa e sterminatrice, e dissero che Marte era tracio non greco. I Romani lo fecero padre di Romolo. La terra ove il Greco viveva, le rive della Sicilia e dell' estrema Italia, i monti dell'Ellade, le isole dell' Egeo, e i lidi dell' Asia furono la patria sua e de' suoi numi: e non pure le città, ma i monti e i boschi e i fiumi e gli alberi erano sacri a qualche iddio, serbavano memorie di sventure, di amori, di gioie. *Una degli uomini e degli Dei è la stirpe, e d'una madre viviamo*, diceva Pindaro (nella ode 6ª delle *Nemee*): l'uomo aveva animata tutta la natura, e la natura rispondeva con mille voci all'uomo, il quale veramente le udiva e le sentiva, perchè erano le voci dell' anima sua. Quest' anima sì bene armonizzata di sentimento e di fantasia creò la religione e l'arte egualmente belle, come due gemine sorelle che vivono d' una madre, per modo che nella religione era tutta la vaghezza artistica, e nell' arte tutta la solennità religiosa. Però la religione ebbe per sacerdoti gli artisti; ed essa ispirò i poemi d' Omero e di Esiodo, le tragedie di Eschilo e di Sofocle, le odi di Pindaro e d' Anacreonte, il Giove di Fidia, la Venere ed il Cupido di Prassitele: e però il popol greco teneva come sacri i libri dei suoi poeti, li serbava a mente e li cantava, gl' intendeva e li credeva pienamente. I Romani per contrario tenevano sacri i libri sibillini e di Numa, scuri, segreti, letti solamente da pochi patrizi, e interpetrati secondo l'interesse dello stato. Questa credenza nel popol greco era dunque naturale e necessaria, perchè il bisogno di credere è potente in noi quanto quello di pensare: e doveva credere nei poeti, perchè quella religione, più di

trappolerie nel mercanteggiare. Il greco Ermete è da ἔρω, *dico*, onde nascono molte parole greche che significano *parlare*, *interpretare*, *eloquenza* ec.

quante altre sono state al mondo, era una schietta poesia.

XIV. Se non che i savi sentivano che quelle liete creazioni se piacevano alla fantasia e movevano caramente gli affetti, non però contentavano la ragione, severa ed eterna avversaria della fede religiosa: quindi cercarono di trovare in quelle creazioni le verità razionali nascoste sotto il velo dell' allegoria. Ma perchè il popolo non poteva nè voleva conoscere la verità nuda, che avrebbe irritate e concitate molte passioni, fecero questa ricerca in segreto, e stabilirono i *misteri*. Quali e quante verità si contenessero nei misteri è inutile investigare: si può dire che erano quante e quali si conoscevano in quei tempi: e non è a credere che fossero state molte e profonde, nè interamente spoglie d' immagini, anzi pare che esse spogliando la veste comune si adornassero di altra più sacra. Il popolo non si lagnava nè sospettava, perchè sapeva che i misteri non contenevano altra religione dalla sua, e li rispettava, perchè vi erano i grandi ed i savi, e non si curava di conoscere le verità nascoste, perchè, secondo il senno comune, le credeva pericolose. Prometeo tolse il fuoco al sole, e nascostolo in una canna, lo diede agli uomini che ne ebbero tanto bene: ma il preveggente non seppe prevedere il male che gli verrebbe da questo benefizio: fu il misero strabalzato nelle solitudini del Caucaso, e legato ad una rupe, dove l' aquila vendicatrice gli rode le viscere rinascenti: così il savio che svela agli uomini certe nascoste verità, che fanno l' effetto del fuoco, illuminano sì ma bruciano e fanno dolore, tardi si accorge e si pente, e fugge nella solitudine, dove lo strazia il rimorso di aver prodotto un male che egli non aveva voluto nè preveduto. Così il senno volgare: ma un senno magnanimo e sublime diceva: No,

o popolo, no: questo savio ha tutto preveduto, e magnanimo ha voluto, ha voluto sofferire. Ei non prega perchè non sente colpa, nè vuole che altri preghi per lui: egli seguita a fare il bene anche nella sua sventura, e conforta di consigli e di speranze chi soffre come lui. La verità che a voi pare di aver prodotto un male breve, sarà cagione di larghissimi beni in avvenire: verrà tempo e sarà conosciuta da tutti: ella nascerà dall' errore stesso, dalla stessa tirannide nascerà la libertà, da Giove nascerà l' Ercole che dovrà liberare il mondo, e diffondervi la verità. Guarda, o popolo, questo savio come sta tranquillo e confidente, e come spregia le minacce e i tormenti. Già la folgore stride, e lo sprofonda nel tartaro; ma egli non può morire, perchè il vero che è l' anima sua non muore mai: e questo Titano, questo figlio del sole, è l' intelligenza umana che vive eterna, e trionfa di tutte le forze del mondo. Ecco il Prometeo legato: ed ecco come Eschilo iniziato nei misteri ne rivelava le verità al popolo, il quale alla voce del gran poeta si riscoteva e sentiva che veramente l' Ercole era nato, ed aveva combattuto e vinto a Maratona e Salamina.

XV. Le leggi e le religioni nascono spontaneamente dai bisogni dei popoli: e quelli che le stabiliscono non le creano mai, ma esprimono ciò che da tutti è sentito necessario; e però sono creduti ed ubbiditi. Il politeismo nasce da un bisogno dell' umanità, nella quale le prime facoltà che appariscono sono la fantasia e l' affetto, e tardi viene la ragione. Esso piglia diversa forma per la fantasia, e varia secondo i luoghi, i climi e l' indole dei diversi popoli: e la forma che pigliò in Grecia fu singolare ed unica, per singolare ed unica condizione di quel popolo. Ma in generale il politeismo, da ciò che in esso è invariabile, può dirsi la religione del *pathos*,

cioè l'indíazione delle passioni, ed è proprio di tutti i popoli nella prima loro gioventù intellettuale. Gli è opposta la religione del *logos*, della ragione indiata, propria di quei popoli di cui la ragione è giunta a certa maturità. L'antico politeismo, sia della forma bella dei Greci, sia della forma politica dei Romani, e sia ancora delle forme rozze e selvagge dei barbari, doveva, dove più presto, dove più tardi, cedere alfine, perchè la ragione umana era cresciuta, le cognizioni dilargate, tutti i popoli del mondo s'incontravano, si mescolavano, discutevano. E questo cedere fu secondo che cede ogni opinione: della quale prima si dubita, poi non si crede, poi si sprezza, poi si beffa, poi si butta via, si muta, si dimentica. In Grecia, nutrice di tanti ingegni acuti e mirabili, si cominciò assai per tempo a ricercare la natura degli Dei. Certamente il concetto che i filosofi avevano della divinità era ben diverso dal concetto che ne aveva la moltitudine: e parecchi di essi, tra i quali Anassagora e Democrito, insegnarono dottrine non punto religiose, che per la loro forma scientifica rimasero tra le persone colte, e non si sparsero nel popolo Nondimeno il popolo che amava tanto la sua libertà, e la gaiezza, e la piacevolezza, talvolta rideva anch' esso de' suoi Dii come dei suoi magistrati, ma non andava più in là del riso, e stimava tirannide disfare questi, empietà negare quelli. Quindi gli stessi Ateniesi che senza scandalezzarsi udivano le piacevolezze e talora anche gli strazi che Aristofane diceva degli dei pubblicamente su la scena, condannarono a morte Socrate che popolarmente gli Dei negava, ed insegnava nuove dottrine che corrompevano la gioventù. Se noi ascoltiamo i discepoli di questo filosofo non sappiamo concepire come un uomo di tanto sapere e di tanta virtù fosse dannato a morte da un popolo sì colto ed

amico di ogni bella azione: ma quando udiamo Aristofane, rappresentante il senno popolare, il quale lo morde perchè negava seriamente gli Dei, Socrate ci pare più uomo perchè commise l'errore di affrettarsi di troppo, e gli Ateniesi più ragionevoli perchè serbavano intatte le loro istituzioni. Dipoi mutarono i tempi ed i costumi: Epicuro potè sicuramente insegnare che gli Dei non si curano delle cose di quaggiù, e i suoi discepoli dicevano più aperto, e pubblicamente nelle piazze discutevano, che gli Dei non esistono, che la provvidenza è un vano nome, che il piacere è il sommo bene dell'uomo. Queste dottrine si sparsero per tutte le classi e nel popolo stesso, il quale non credette più ai suoi iddii patrii, e andò perduto dietro tutte le superstizioni forestiere, e cercò altri iddii, perchè senza iddii non poteva vivere. Le persone colte o d'ingegno svegliato non credettero interamente a nulla, e tennero la religione antica come un'istituzione civile ed un costume che bisognava conservare perchè non v'era di meglio, e non faceva gran male; come una cosa non più divina ma umana; ed infine per la ragione più potente, che ella era unita all'arte e serbava molte bellezze. Insomma sentimento religioso non v'era più, ma bassa superstizione nel popolo, pieno scetticismo negli uomini di conoscenza. La plebe romana come più ignorante della greca, era più superstiziosa, e matta di religioni forestiere: i savi per solo fine politico serbavano l'antica, nella quale non credevano affatto. Quando i Romani liberi credevano negl'iddii, avriano stimato empietà dare ai loro grandi uomini onori divini; ma i Romani servi, irreligiosi e corrotti indiarono i loro imperatori: e l'accorto Tiberio accettò di essere un iddio, non perchè ei si tenesse tale, ma *perchè al suo divino onore era congiunta la venerazione del Senato.*

(Tac., *An.*, lib. 4, c. 37.) Così la religione del bello degenerò in religione del piacere, e la religione del diritto degenerò in religione della forza: onde l' una fu derisa come stolta, l' altra abborrita come ingiusta: entrambe mantenevano la corruzione e la servitù del genere umano.

XVI. A mali sì grandi e sì gravi cercava di rimediare la filosofia, ma essa li aveva accresciuti col riuscire che ella fece allo Scetticismo, che divenne dottrina e pratica generale: e vanamente gli Stoici presumevano di correggere e raddrizzare l' umanità; essi furono impotenti o ipocriti. A ridestare la vita non ci voleva la verità astratta che è verità morta, ma una verità viva d' immaginazione ed animata di novelli affetti, non bastava la filosofia presente, ma bisognava una nuova religione. Era questo il bisogno dell' umanità tuttaquanta, sentito da molto tempo, e specialmente nelle infime classi del popolo, e nei servi, e nelle donne, e nei miseri, che erano esclusi dall' umanità antica. Però la novella religione non poteva uscire delle scuole dei filosofi, e surse spontanea nel popolo con tutti gli affetti, le speranze, i timori, i dolori, gli errori, i vizi e le virtù che il popolo aveva. Per questo informe involucro che la circondava, ella dapprima spiacque come cosa vile: per tre secoli andò a poco a poco crescendo e sollevandosi nelle classi superiori, secondo il movimento generale del tempo che abbassava gli antichi patrizi degenerati, e sollevava gli uomini nuovi, i servi ed i barbari sino all' altezza dell' impero. Alcuni savi non la spregiarono, e tentarono di foggiarla a modo loro, aggiungendole alcune dottrine antiche, e alcune loro immaginazioni; ma ella che era nata spontanea rigettò ogni esterna apposizione degli Gnostici, crebbe sola, sofferse, combattè, e infine a un tempo stesso convertì

Costantino, trionfò dell'impero, e stabilì la sua dottrina nel primo generale concilio. Il Cristianesimo essendo nato nel popolo doveva contenere grande verità, che era la cagione del suo nascimento ed incremento, e molti errori, che erano la ragione della sua esistenza nel tempo e nel popolo. Essendo opposto a tutte le religioni del secolo, esso, come tutte le opinioni estreme, fu abbracciato da pochissimi uomini puri, aventi coscienza chiara di ciò che facevano, da moltissimi sciocchi per impeto pazzo e fanatico, da molti furbi per interesse, e fu generalmente sprezzato dagli uomini di giudizio. I quali nel secondo secolo non lo conoscevano e non potevano conoscere, perchè esso non conosceva ancora sè stesso, non era ancora formato; e sebbene già sapessero ed ammettessero le verità fondamentali del Cristianesimo, come l' unità di Dio e l' immortalità dell' anima, e lodassero la morale ed i costumi dei cristiani; pure non potevano certamente lasciarsi persuadere dalle superstizioni che ravviluppavano quella verità, e che erano appunto la religione allora; non potevano credere ai miracoli ed alle profezie che allora ogni cristianello pretendeva di fare, alla risurrezione dei corpi, e ad altre fantasie vanite col tempo. Dalle quali, come pianta nascente che ributta le prime fronde, il Cristianesimo si andò spogliando, e così crebbe e dilargossi, ed i savi si ricoverarono sotto la sua ombra benefica, e si cibarono sicuramente dei frutti di quest' albero della vita. Non bisogna dimenticare di distinguere quale esso fu dapprima, e quale dappoi: nè bisogna credere così ciecamente a quello che si dice, che esso dapprima fu migliore che dappoi; per costumi sì, perchè i cristiani eran pochi e ferventi di fede; per dottrine no, appunto perchè pochi ed ignoranti. La lettera di Adriano riferita innanzi è una fedele dipintura della confusione religiosa

che a quel tempo era non pure in Alessandria, ma in moltissime altre città, e in Roma stessa. In mezzo a quella gran confusione, un uomo di senno che fare, che scegliere? A noi venuti dopo tanti anni, e tanto lontani dalla vita e dai costumi veri di quel secolo, pare facile indicare la scelta a farsi: ma chi viveva allora, e stava in mezzo alla corruzione, alla rilassatezza, alla ferocia, al fanatismo, alla stoltezza delle sètte, se era uomo di senno si asteneva da scegliere, stavasi a parte con la sua ragione, e rideva, o compativa al povero genere umano, che cieco andava brancolando nel buio, per trovare a che afferrarsi e sostenersi. Biasimeremo noi Tacito, Plinio, Plutarco, Epitteto, Marco Aurelio, e Luciano, cioè gl' intelletti più eminenti del secondo secolo, perchè non furono cristiani? Ma e il Cristianesimo allora aveva tanta luce, si era spiegato in tante verità, da farsi conoscere e però seguire da questi uomini? Essi erano savi, dabbene, amantissimi della verità, e se l' avessero scorta in esso l' avrebbero tosto abbracciata. Non la videro, e non per colpa loro, nè per manco d' intelligenza o di volontà, ma perchè ella era ancora greggia, e coverta da scorie superstiziose. Il tempo la scoprì, la forbì, la rendette splendidissima, e non si può imputare a quelli di non averla conosciuta; perocchè ogni uomo con l' ingegno non si estende di là dal suo secolo, come con la vista non si estende di là dal suo orizzonte.

SAPERE.

XVII. Il sapere antico appartiene ai Greci, che non pure lo trovarono, ma recarono a perfezione, e lo diffusero tra tutte le genti. Il sapere degl' Indiani e dei Cinesi, per quanto si voglia antico e vasto, ha un certo

che d' incondito e di disarmonico, e rimase chiuso agli altri popoli, i quali però non ne ebbero alcun bene. Il sapere dei Persiani e degli Egizi fu oscurato da quello dei Greci, come la Persia e l' Egitto furono conquistati dai Greci, e ridotti a gentilezza. Sia pure il Greco un fanciullo per età a petto dell' Egizio e del Persiano; ma questo fanciullo diventò subito un uomo straordinario, e quei suoi vecchi maestri rimasero mediocri. Il sapere dei Romani, come tutte le cose loro, era nello stato e per lo stato, era solamente prudenza civile; e quel popolo non ebbe propria altra scienza che quella delle armi e delle leggi. I fanciulli romani imparavano a leggere sul libro delle dodici tavole:[1] i loro gran savi furono giureconsulti, che spesso comandavano anche le armi,[2] e fiorirono massimamente nell' impero, perchè nell' impero l' idea romana del diritto ebbe nuovo e più largo esplicamento, le leggi moltiplicate per la corruzione si separarono dal costume, divennero cosa astratta, e però la scienza del giure stette da sè, e giunse a maturità piena. Quando appresero il sapere dei Greci, ne pregiarono solamente la parte morale e politica, tennero le scienze speculative come sconvenienti a senatori ed a Romani,[3] e le arti belle come puri ornamenti ed occupazioni geniali:[4] e quando, deposta la nativa ruvidezza, vollero anche essi trattar le arti, riuscirono imperfetti imitatori. Quei loro poeti ed istorici,

[1] Mi ricorda di aver letto una sentenza di Cicerone (forse nel libro *De Oratore*), che il libretto delle Dodici Tavole conteneva più sapienza che tutti i libri dei filosofi.

[2] Papiniano ed Ulpiano, i due più grandi giureconsulti, furono Prefetti del Pretorio: ed Ulpiano fu ucciso in una sedizione de' soldati.

[3] Vedi Tacito nella *Vita di Agricola.*

[4] Lelio si vergognò di comparire autore delle commedie che vanno sotto il nome di Terenzio, africano, e servo. Un forestiero non poteva scrivere con quel sapore di urbanità, nè un servo con quella gentilezza.

e lo stesso loro magno Cicerone, che a noi paiono sì grandi, erano spregiati dai Greci, che neppure li nominarono mai: ed anche oggi chi ha molta pratica dei greci scrittori che ci rimangono, scorgendo dove e come furono imitati, non ha molta ammirazione pei romani: i quali eziandio non trovarono le arti e le scienze vive e giovani in un popolo libero, ma ormai invecchiate e cortigiane nella reggia di Alessandria; onde furono imitatori e di non ottimi esempi. Un solo scrittore originale a me pare che essi ebbero, e fu Tacito, povero di arte, ma ricchissimo di senno tutto romano.

XVIII. Il sapere dei Greci nei due suoi elementi del vero e del bello fu vasto assai: pure il suo carattere proprio non è la vastità, ma l'armonia di questi suoi elementi, la quale è appunto la sua perfezione. Quest'armonia era ancora tra tutto il sapere, e la sua principale forma, la lingua, che facile e melodiosa esprimeva mirabilmente tutti i moti e gli atteggiamenti del pensiero. Il sapere, come la luce, tende a diffondersi per ogni verso: ed il Greco sentì un certo istinto di portarlo in tutte le parti e di propagarlo con ogni mezzo. Infatti dal favoloso Giasone sino ad Alessandro, il Greco sente il bisogno di uscire del suo paese, lanciarsi sul mare, frugare in tutti i seni del Mediterraneo, fondare colonie su tutte le rive, dove s'accasa, e porta la religione, la lingua, i costumi, il governo, gli usi della sua patria, insegna a tutti e non impara da nessuno, si mescola con tutti e rimane sempre greco schietto. Oggi gl'Inglesi hanno il medesimo istinto, portano la lingua loro e la civiltà di Europa nelle più remote regioni della terra, e sia sotto il polo, sia nei bollori della zona torrida rimangono sempre inglesi. Le colonie greche non furono punto inferiori alle città donde uscirono, anzi talune divennero più potenti e più ricche,

ed accrebbero il comune patrimonio del sapere. Le colonie italiche ebbero due grandi scuole di filosofia, la pitagorica e l' eleatica; furono prime insegnatrici di eloquenza, trovarono e perfezionarono la commedia, portarono le arti ed il lusso a mirabile squisitezza in Taranto e in Sibari; e difesero in Sicilia la libertà di tutti i Greci combattendo contro i Cartaginesi ad Imera nello stesso giorno che fu combattuto a Salamina. Le colonie d' Asia si gloriavano della prima filosofia insegnata da Talete fondatore della scuola ionica, ebbero il primo grande storico, e forse il primo ed il massimo dei poeti. E quasi in ogni città delle tante che i Greci fondarono in ogni regione, nacquero ingegni potenti nelle scienze e nelle arti: e così il sapere per il lavorio di tanti intelletti che avevano la stessa natura, ma in diversi luoghi e modi e per diversi aspetti contemplavano la verità e la bellezza, crebbe come da un sol tronco in molti rami e produsse maravigliosi frutti. Ma poi che la civiltà greca fu fatta e compiuta, il pensiero seguendo sua natura e sempre più aprendosi e dilargandosi, scioglie l' armonia greca, per comporre un' armonia assai più vasta. I re Tolomei raccolgono in Alessandria gli studi, gl' ingegni, e le gentilezze: ma il Greco aveva perduta la sua personalità e si andava nell' umanità confondendo; però il sapere si era allontanato dalla vita reale ed era rimasto un' astrazione: la filosofia spaziava in ispeculazioni sterili e sottili, le arti non più creatrici e libere si affaticavano nella critica e nell' erudizione. Ora dobbiamo considerare a che stato era giunto nel secondo secolo lo scadimento della filosofia e delle arti.

XIX. Nel mondo antico la filosofia, come scienza, fu solamente dei Greci; i quali avendola applicata al Cristianesimo, la insegnarono ai moderni popoli

di Europa cominciando dall' osservazione della natura, vennero a discoprire il più segreto ed intricato lavorio dello spirito, e le leggi che lo governano, che pur sono quelle che governano l' universo: e riguardando la verità nei suoi diversi momenti, si divisero in sètte, ciascuna delle quali pretendeva di avere scoperta la verità, e di conoscerla pienamente, mentre non ne vedeva che un lato particolare. Da prima venerarono questa scienza con una specie di culto religioso, perchè ella era umanata ed incarnata in tutta la vita; e i filosofi scrivevano le leggi alle città, ne regolavano i consigli, ammaestravano e beneficavano le moltitudini ignoranti ed obbedienti: tali furono i Pitagorici in Italia, Licurgo a Sparta, Solone e Pittaco annoverati tra i sette savi. Ma le moltitudini quanto più s' istruivano, tanto meno avevano bisogno di maestri: altri uomini di conoscenze pratiche e speciali ne governavano la politica, ne difendevano la libertà, ne accrescevano le ricchezze, ne facevano ammirare la gloria: la scienza allora fu distinta dalle opere, rimase nella vita interna, nella vita morale ed intellettuale, e fu rispettata, perchè giovava ancora: se non che quando parve contrastare alla vita reale, destò lo sdegno della moltitudine che condannò a morte Socrate e Focione. Eppure la scienza, per essere perfetta come scienza, doveva interamente staccarsi dalla vita reale, diventare una pura astrazione, e giungere fino a negare sè stessa, per poi affermarsi in una forma più ampia e riabbracciare la realtà vera tuttaquanta. Erano già dilargate assai le cognizioni, i bisogni cresciuti, e la scienza che andava più e più disciogliendosi da ogni legame con la vita, non poteva correggere quei costumi, soddisfare a quei bisogni, e contentare gli avidi intelletti; e rimase inutile, e però fu disprezzata, anzi talora odiata

da molti che la credettero nociva alla virtù operativa, specialmente i Romani che la conobbero quando ella era giunta a questo termine. A ciò si deve aggiungere che i filosofanti, che avevano la mente fuori del mondo, e non intendevano i bisogni del mondo, prosumevano stoltamente di dare leggi e consigli agli uomini, che ormai ne sapevano più di loro, erano migliori di loro, e non volevano le loro astrazioni. Questa a me pare la cagione per la quale la prima scienza generatrice di tutte le altre fu tanto spregiata e generalmente abborrita dagli uomini discreti di quel tempo. Ella non era più; e noi che da lontano riguardiamo al secondo secolo, vediamo che ella aveva già compiuto il suo primo periodo, e pareva sterile, perchè stava per entrare in un altro momento, per ringiovanire con l' idea cristiana, e rinnovare il mondo.

XX. Fra le tante dottrine filosofiche, tre specialmente erano più sparse nel secondo secolo, l' Epicureismo, lo Stoicismo, e lo Scetticismo: le altre erano ristrette nelle scuole, nei libri, e nelle solitarie speculazioni di pochi studiosi.

La dottrina di Epicuro intesa nel suo più largo senso, come certo l' intendeva il temperatissimo e savio suo fondatore, la dottrina del piacere non pure fisico ma intellettuale e morale come sommo bene dell' uomo, è la dottrina più veramente greca fra tutte le altre, perchè è l' espressione della vita greca, di ciò che i Greci sentivano e facevano; di che Epicuro trovò l' idea principale, e ne formò una dottrina. Ma i puri e nobili godimenti intellettuali e morali non erano per tutti, e chi poteva goderne, li trovava assai scemati per la perduta libertà, il guasto costume, il sentimento religioso distrutto, le arti scadute: i soli godimenti fisici restavano facili e voluti dai principi come stru-

menti di servitù: e però godere di questi soli, fu tenuto sapienza epicurea. Così fu calunniato un grande e virtuoso filosofo, come autore di una dottrina che pone a sommo bene il piacere sensuale, e fa dell' uomo una bestia docile ad ogni tirannide. Ma noi vediamo che pochi sennati uomini che conoscevano la vera dottrina, ebbero in grande venerazione il filosofo osservatore profondo della natura e valentissimo nelle conoscenze fisiche: la moltitudine sciocca ne spregiava il nome, e spregiava sè stessa che bestialmente vivea.

Contro questa corruzione, e contro la dottrina che indirettamente l' aveva originata, surse tra le altre la magnanima dottrina degli Stoici: i quali insegnavano, che soli piaceri veri sono gl' intellettuali, sola forza vera è la ragione, che il solo savio è libero, è ricco, è bello, è forte, è re, ed ogni cosa, che tutti gli sciocchi sono servi, tutti i delitti sono eguali; che niente è lecito fare, neppure levare un dito, se la ragione nol concede.[1] Questa teorica era l' estremo opposto della vita reale, pretendeva fare dell' uomo un puro ragionevole, ne sconosceva le passioni e l' immaginazione che sono tanta parte della vita, e non poteva discendere nella pratica e nella moltitudine. Epperò ella fu ultimo rifugio ai pochissimi onesti che avevano a schifo le lordure onde erano circondati; ed ai generosi, che perduta la libertà vera, si sottraevano dalla comune servitù ritirandosi in sè stessi, vivendo in una libertà astratta, e morendo da forti: ma fu ancora un' insegna sotto la quale si accolsero grandissimo numero d' ipocriti, di furbi e di ribaldi, che sogliono seguire sempre le opinioni più estreme per nascondersi più facilmente. Gli uomini di senno pratico che vedevano la volpe

[1] Nil tibi concessit ratio, digitum exsere, peccas.
PERSIO.

sotto il mantello del filosofo, e sapevano che nel mondo non si vive di astrazioni, non si lasciavano abbagliare dalle apparenze, e ridevano di una dottrina che non bastava ai buoni, e giovava tanto ai tristi. Questa dottrina fu comune tra i Romani più che le altre, perchè essi apprendendo filosofia quando erano già corrotti e quando questa era già declinante, non ebbero che due dottrine a seguitare: o l'Epicureismo o lo Stoicismo; due vie a tenere, o andando a seconda del secolo sprofondarsi nei piaceri ed aggradire ai potenti, o opponendosi al secolo vagheggiare una libertà astratta, e far guerra agli oppressori; o vivere corrottamente come Mecenate ed Orazio, ricchi e cari ai padroni, o morire incontaminati come Catone, Bruto e Trasea. Il principio dello Stoicismo si accordava al modo onde i Romani concepivano il diritto, alla loro indole severa, e porgeva certa utilità nella fierezza dei tempi: però fu professato dai più eminenti Romani, i quali si svenavano con lo stoico a lato che ragionava dell'immortalità dell'anima e della libertà.

Il Greco che era vissuto nella sua armonica unità nazionale, non aveva avuto valore individuale: ciascuno aveva operato nella città, nella tribù, nella fratria cui apparteneva, e aveva pensato nella scuola cui egli seguitava. Quell'unità si ruppe, perchè l'uomo sentì di avere un valore per sè medesimo; quindi operò da sè solo, e pensò con la sua ragione propria. Ed ecco lo scetticismo, filosofia di liberi intelletti, la quale si va spargendo nella moltitudine e diventa pratica, perchè ormai nel mondo la libertà era il gran bisogno cui si doveva soddisfare, e l'uomo in ogni cosa sentiva di avere un valore per sè solo. Specie di anarchia intellettuale è questa, che, come la politica, è inevitabile e necessaria quando si rinnova uno stato: e allora rin-

novavasi il genere umano. I Romani diedero all' uomo un valore pel diritto, i Greci un valore per la bellezza, il Cristianesimo un valore per lo spirito: però lo scetticismo fu il precursore necessario del Cristianesimo, e fu non pure la dottrina dei più sennati, ma il sentimento del secolo, la comune pratica degli uomini.

XXI. Queste dottrine filosofiche vi erano, ma filosofi non vi erano. La scienza antica era compiuta, e giunta sino alla negazione di sè stessa; per ricominciare un altro corso aveva bisogno di altri uomini con altre idee; e i pochi veri cultori di quella scienza antica non potevano fare nulla di nuovo, dovevano star contenti a sporre, dichiarare, ampliare, applicare più largamente le verità conosciute. E questi erano anche rari, perchè la tirannide imperatoria, la corruzione dei costumi, e la superstizione avevano spenti i migliori, infiacchite le anime più salde, perseguitato ogni specie di sapere. Onde nel primo secolo non è a parlare di filosofi; e tra i Romani non vedi altro che Seneca, tipo di tutti gli altri, vecchio cianciatore di stoicismo, che vendè lingua, coscienza e onore a Nerone, e n' ebbe cinque milioni e mezzo, e poi la morte. Nel secondo secolo i buoni imperatori tentarono di ristorare gli studi, fondando biblioteche, dando onori, uffici e stipendi ad ogni specie di studiosi; ma, a dire di Tacito, *come i corpi crescono a poco a poco e muoion subito, così gl' ingegni e gli studi è più agevole spegnere che richiamare*: e le arti tutte e le scienze hanno loro vicenda per cagione propria ed intrinseca, non per odio o favore di governanti. Se togli Epitteto, Marco Aurelio, e pochi altri, i rimanenti erano una turba d' impostori e di furfanti degnissimi di frusta. Bastava mettersi un mantello indosso, farsi crescer la barba, sciorinar massime trite sul disprezzo delle ricchezze, scagliarsi contro di tutti per farsi tenere un

filosofo. La più nobile delle scienze era diventata un mestiere; ed ogni ciarlatano, ogni tristo, ogni dappoco l'esercitava, e ne faceva mercato nelle vie, nelle piazze, nei bagni, ai conviti dei grandi, nelle aule imperatorie. Spento il vero sapere, le forze dell'ingegno, che erano vive e dovevano operare, si volsero alla ciarlataneria: e i Greci che avevano ingegno pronto e rigoglioso, ed erano facili parlatori, seppero fare mirabilmente quest'arte, e furono astrologi, maghi, indovini, impostori celebratissimi. Ingannatori ed ingannati insieme essi dominavano su le deboli intelligenze dei Romani, governarono l'animo sospettoso di Tiberio, animarono Nerone e Otone a prender l'impero, persuasero a Vespasiano che aveva la virtù di risanare gli storpi, rimescolarono a posta loro il credulo animo di Adriano. La virtù dell'intelligenza non si volgeva a contemplare la verità, ma a disputare di argomenti sciocchi e vuoti, a vincere l'avversario, a sorprendere tutti con furberie divinatorie: e così si preparavano le dispute teologiche del secolo seguente. Se gli uomini giudiziosi avevano qualche ragione di non credere in quella filosofia, avevano tutte le ragioni del mondo a vituperare e sprezzare quei filosofi. Si può dire che il saper vero di quel secolo era negativo, era non altro che conoscere la falsità di quei prosuntuosi saccenti.

XXII. Le arti non erano in miglior punto. Nella generale dissoluzione del sapere, della religione, e dei costumi l'idea della bellezza si era disciolta anch'essa, non appariva più presente e viva, ma era lontana e morta: quindi non più creazioni, ma imitazioni delle opere antiche, sposizioni, critiche, comenti, vocabolari, precetti, ed altri lavori letterarii, non di arte. Ma possiamo noi dire veramente che bellezza non v'era affatto, e che nessuna anima ne sentiva neppure un rag-

gio? Non è ella una rivelazione celeste che viene all'anima in ogni tempo, e in ogni luogo? Io dico che non v'era quella bellezza che nasce dall'armonia generale della vita, non v'era quel fiume di luce che viene continuo nell'anima dell'artista, e da questa si riflette e si spande intorno a lui: la vita era brutta, e la sua rappresentazione non poteva essere bella interamente. Io dico che vi poteva essere, e vi fu, qualche anima che nella bruttezza di quella vita scorgesse un lume di bellezza e lo rappresentasse: ma questo fu e sarà sempre privilegio di pochissimi; la moltitudine, benchè corrotta, poteva avere qualche sentimento, qualche pensiero non ignobile, ma breve come lampo, sì che l'arte appena poteva coglierlo e dargli una forma. Il pensiero poetico sì vasto ed armonizzato in Omero, sì grave e solido nei tragici, così vario e lucente nei comici, viene a confondersi e minuzzarsi nell'epigramma, che piace sempre alla moltitudine, e non è luce, ma favilla poetica. Nella vita adunque non vi era bellezza, e però non vi furono artisti che la rappresentassero: quello che v'era, il male e l'errore, fu rappresentato nelle due forme possibili, o nudamente nella *storia*, o in opposizione del vero e del bene nella *satira*: la prima forma appartiene più ai Romani, la seconda più ai Greci, che non perdettero mai quel loro senso, e la memoria della bellezza onde erano impressi dentro.

La tirannide dei primi Cesari aveva cercato di spegnere sinanco la coscienza del genere umano: e quando dopo le guerre civili ed il regno di Domiziano apparve tempo men reo, e cessò quell'angoscia mortale che stringeva il cuore e opprimeva tutte le forze dell'anima, gli uomini si trovarono dimentichi di ogni buona arte, e, come Plinio afferma di sè stesso, si ac-

corsero che non sapevano più parlare. Come poterono rilevare il capo e respirare, non seppero altro che narrare la storia dei dolori e delle vergogne sofferte. Cornelio Tacito la narrò da sennato romano e da consolo; Svetonio da retore; entrambi atterriti da quell' immenso cumulo di mali che essi avevano veduti o uditi, e che dopo tanti secoli fanno ancora spavento a chi li legge. Giovenale li dipinse nelle sue satire che sono acute strida di dolore, sfogo di un' anima generosa che si vede gettata a vivere fra tutte le sozzure e le abiezioni d' una età maladetta. Terribili pittori son questi, cui mancò l' arte, non l' ingegno nè la materia. Lo sgomento sentito dai Romani in quel tempo, e manifestato dai pochi loro scrittori, non era nei Greci, che da più secoli avevano perduta la libertà e provati non minori mali, e allora vivevano nella muta stanchezza della servitù, contenti di nuovi dritti avuti dai Romani, delle antiche loro istituzioni municipali, e lontani dai furori delle belve imperatorie. I loro savi non potevano altro che raccogliere e serbare le gloriose memorie del passato, quasi a vergogna del presente, nel quale non trovavano nulla di bello e di grande da mostrare agli avvenire. Plutarco nella solitudine di Cheronea, sdegnando di vedere l' intelligenza soggetta ad una forza stolta e turpemente feroce, e sentendo che i Greci anche servi erano maggiori dei loro fortunati padroni, ardì di fare non una storia, ma un paragone fra i due popoli. I punti di questo grande paragone sono gli uomini illustri, che danno occasione a parlare di leggi, di religione, di arte militare, di politica, di eloquenza, e di tutta la civiltà dei due popoli più diffusamente che non si saria potuto in una storia: e perchè il paragone riuscisse più compiuto e più vero, discese a riferire la vita privata, i detti e i fatti dei grandi uomini, e così fece meglio cono-

scere essi e le loro nazioni. Opera bella e vasta, fatta da un uomo savio ed amabile, il cui concetto non poteva nascere se non quando fra i due popoli cominciava a disputarsi di quel primato, che indi a poco fu del popolo intelligente: e la forma, se non è della sobrietà e perfezione antica, è sempre greca e conveniente ai tempi. Le sue opere morali poi sono un raccolto di quanto i Greci sapevano in quel tempo: non vi trovi una dottrina propria dello scrittore, nè fine critica, ma gran copia di cose dette assai piacevolmente. Un' altra raccolta copiosissima di cognizioni letterarie è l' opera intitolata i *Dipnosofisti*, ossia il *Banchetto de' savi*, scritta da Ateneo. Questi, nativo di Eucrate in Egitto, uomo di molti studi, e di molta dottrina, ricordando il tempo de' Tolomei, certamente bello per un Egiziano, quando i letterati di tutte le contrade erano accolti alla mensa reale, immaginò un banchetto in casa di un ricco signore, dove convengono letterati, scienziati, ed artisti, e ragionano di ogni cosa. Ateneo ha i vizi di Plutarco, poco giudizio proprio e poca arte, ma non ha le virtù, non ha quella placida e continua vena di parole che escono dal pieno petto del savio di Cheronea. Entrambi rappresentano una parte del loro secolo, le cognizioni: ma questo secolo fu rappresentato da un grande scrittore, il quale fu solo ed unico, perchè unica era la forma artistica onde quel secolo si poteva rappresentare. Questi fu Luciano, solitario poeta, che con amaro sorriso cantò la dissoluzione che gli era intorno.

XXIII. Luciano apparteneva ad una classe di uomini, che avevano tra i Greci molta importanza; e questi erano i *sofisti*, dai quali egli si staccò e fece parte per sè stesso. Le città greche sebbene private della loro independenza, pure conservavano le loro istituzioni, i senati, e le *ecclesie* o comizi, nei quali si

dibattevano molte e gravi faccende riguardanti la giustizia, la elezione di alcuni magistrati, e la religione: molti interessi erano ancor vivi, e purchè non si toccasse quello che concerneva i padroni, si poteva parlare liberamente; anche perchè i Greci con bel garbo parlavano, ed ai bei parlatori si suole concedere certa licenza. L'eloquenza però era coltivata come utile e necessario strumento di vita civile; e si studiava negli antichi, e si cercava di accomodarla all'uso moderno. La lingua da Demostene a Luciano, cioè per cinque secoli, anzi fino a Libanio che visse due secoli dopo, non mutò grandemente, perchè i Greci insegnavano e non imparavano idee e parole: e la loro lingua sino ad un certo tempo seguì solamente le vicende del loro pensiero, non si corruppe per introduzione di elementi forestieri. Il sapere era nei costumi, che sopravvivono anche alla perdita della libertà: e però i Greci anche nella servitù ebbero una classe di uomini intelligenti e bene parlanti, i quali se non potevano discutere dei grandi interessi dello stato, che danno tanta altezza alla mente e tanta forza alla parola, avevano nondimeno ampia materia a ragionare degli interessi particolari di ciascuna città, e della filosofia, e delle arti, e delle scienze, e di ogni cosa che toccava la vita greca. Questi sofisti difendevano cause, discutevano di leggi, si mescolavano nelle pubbliche faccende, ragionavano di filosofia, insegnavano eloquenza ai giovani, recitavano dicerie alla moltitudine nelle pubbliche adunanze, nei teatri, nei giuochi solenni o in alcune case costruite a questo fine, e talvolta ancora parlavano improvviso sopra argomenti che loro erano proposti. In tempo che non v'erano molti libri, nè si poteva leggere le opere nuove, si correva da ogni parte a udire i sofisti, i quali col mezzo della parola acquistavano fama, autorità,

onori e ricchezze, erano provvisionati dalle città per insegnare ai giovani le lettere e la filosofia, erano consultati nei pubblici bisogni, andavano ambasciatori ai principi o alle città, e spesso ancora ebbero province a governare. Nè la loro importanza era solamente nella Grecia; ma dovunque si cercava di acquistare gentilezza e sapere si chiamava un sofista greco. In Roma non v'era casa di patrizi in cui non fosse un sofista, che educava i giovani, consigliava tutti, e confortava a morire con fortezza di animo. L'imperatore Traiano quando tornò dalla guerra contro i Daci, si teneva dietro sul cocchio trionfale il sofista Dione, quasi volendo significare che a questo savio ed egli ed il popolo romano dovevano quella vittoria. In Gallia erano celebri le scuole greche di Marsilia, di Autun, di Lione, e vi andavano anche giovani romani a studio; e la scuola di Marsilia vantavasi di Favorino lodato filosofo gallo. In Bretagna ed in Ispagna e in Pannonia e per tutto si davano ricchi stipendi dalle città a retori, a filosofi, a medici greci. Egli è naturale che essendo la profession di sofista così importante e lucrosa, ve ne fosse un grandissimo numero; dei quali pochi erano buoni, ed i più abusavano dell'ingegno e del nome; e fra tanta corruzione di costumi fossero maestri d'imposture, ministri di scelleratezze e di turpitudini. E però il nome di sofista, che dapprima significò *savio*, *maestro di filosofia e di eloquenza*, passò dipoi a significare *impostore, ingannatore e tristo*. Ma sieno buoni, sieno cattivi, i sofisti erano uomini considerevoli, perchè principali diffonditori del sapere: e troppo leggermente sono accusati di avere impettegolita l'eloquenza con le loro *declamazioni*, dicerie che essi componevano e davano a comporre ai giovani sopra argomenti immaginari, e spesso sciocchi e strani. Le declamazioni sono certamente una

falsa eloquenza, e a noi spiacevole: ma bisogna considerare che era la sola eloquenza possibile in quel tempo. Taluno dirà con Tacito, che *sub Nerone silentium pro sapientia fuit;* ma se il tacere è la prima virtù del servo che non deve pensare, non tutti possono e debbono tacere, e di ogni cosa: e val meglio adoperare l'ingegno in qualche cosa, che lasciarlo morire d'inerzia. Certamente le rassegne, le mostre, e gli esercizi militari in tempo di pace non mostrano nei soldati il valore, che si spiega solamente nella guerra: ma quando guerra non v'è, si ha pure in qualche pregio chi è valente negli esercizi. Non bisogna confondere l'eloquenza vera, e l'eloquenza di esercizio: l'una e l'altra ha il suo pregio: e se le declamazioni riuscirono sciocche ed insulse, se ne deve riconoscere la cagione nella generale confusione del pensiero e dei sentimenti, non in una classe di uomini, tra cui erano anche i savi, i discreti, e gli eloquenti.

XXIV. Possiamo adunque conchiudere che il secondo secolo fu senza mali violenti, ma tutto guasto nei costumi, e senza fede religiosa: le scienze, le lettere, e le arti erano sparse per tutto, ma senza grandi savi nè grandi artisti: tutti i popoli con le loro idee, i loro sentimenti, e le loro istituzioni andavano confondendosi e mescolandosi, e già appariva la necessità inevitabile di un generale mutamento. Tutto questo secolo, questo ammasso di errori e di lordure ci è dipinto da Luciano; il quale da queste tenebre dispicca luce, da queste sozzure trae la bellezza.

CAPO SECONDO.

VITA ED INGEGNO DI LUCIANO.

XXV. Le notizie intorno la vita di Luciano non si hanno altronde che dalle sue opere: ma chiunque si fa a leggere, massime in greco, tutte le opere che vanno sotto il nome di Luciano, tosto si accorge che queste non possono esser nate da un ingegno solo, perchè sono diverse tra loro non pure per la forma, ma per la sostanza stessa del pensiero. Imperocchè dove trovi un concetto grande espresso con certo garbo e facilità, dove un concetto frivolo gonfiato di faticose parole; dove ordine lucente e sobrietà modesta, dove affastellamento e confusione scomposta; dove un linguaggio puro ed elegante, dove guasto e trascurato; dove il freddo sorriso del savio che guarda tutto e motteggia, dove la calda ammirazione dello sciocco che magnifica le inezie; dove il motto arguto e spontaneo, dove la freddura tirata fuori a forza; qui un uomo libero che non teme di dire il vero, e sfida l'ira degl'impostori, lì un adulatore che piaggia sino le cortigiane; qui un accorto che dubita di tutto e non crede e ride, lì uno sciocco che si beve ogni cosa e fa ridere di sè buonamente. Sicchè pare indubitato che esse non possono appartenere ad un uomo solo, quantunque vario e diverso abbia l'ingegno. Nè ti deve far peso il trovarle così unite e confuse; perchè gli antichi codici sogliono contenere parecchie opere di scrittori diversi, special-

mente se esse sono brevi, le quali si trovano raccolte per gusto, per bisogno, per capriccio, e forse anche per ignoranza dei copisti. Ci ha potuto ancora essere inganno per il nome di un altro *Luciano*, sofista, amico dell'imperatore Giuliano, e vissuto due secoli dopo, il quale secondo una ragionevole congettura del Gesnero, scrisse il *Filopatride*, e potè scrivere altre di queste opere. Finalmente questa specie di scritti brevi e piacevoli paiono facili ad imitare, e sono imitati perchè ogni sciocco suole pretendere all' arguto, e per accreditar l'imitazione la nasconde sotto un nome chiaro: così ai tempi nostri e mentre il buon Giusti era vivo, abbiamo veduto stampate tra le sue savorose poesie parecchie insipidezze dei suoi imitatori. In questa confusione come potremo distinguere l'uomo che vogliamo conoscere? come non ci verrà il dubbio che potremo attribuire ad uno ciò che appartiene a molti? Diremo noi che solamente le ottime sono di Luciano, quasi che gl' ingegni anche sommi non facciano mai nulla di mediocre? Egli è dunque ben difficile diffinire con certezza le genuine, ed è impossibile anzi inutile cercare di chi sono le altre, che non paiono genuine. Nondimeno tra questa confusione spicca e grandeggia un certo concetto rivestito di una forma leggiadra: ed in questo possiamo riconoscere certamente Luciano; se no la sua fama sarebbe senza ragione. Dove troviamo un concetto diverso ed opposto a questo, ed una forma senza leggiadria, lì è un altro uomo, che non possiamo confondere col primo senza sconoscere la natura del pensiero umano. Così l'immagine di Luciano si chiarisce, e si spoglia di ciò che ripugna a lei: può rimanerle qualche cosa non sua, ma non isconveniente: noi non possiamo discernere più oltre. È notabile che quelle opere solamente le quali hanno quel concetto e quella forma,

e che però si stimano genuine, contengono notizie della sua vita: quindi possiamo ragionevolmente credere che queste notizie sien vere.

XXVI. Luciano fu di Samosata, città di Siria su la sponda dell'Eufrate; e nel libretto *Come si deve scrivere la storia*, ei la chiama sua patria. Nel *Sogno* dice che ei fu figliuolo di poveri genitori, che lo messero garzonetto all'arte con uno zio materno che faceva lo scalpellino; ma spiaciutogli lo zio e l'arte, si diede alle lettere, ove lo tirava il suo genio. Più lungamente parla di sè nell'*Accusato di doppia accusa*, dove dice che essendo ancor giovanetto, parlante la lingua barbara del suo paese, e vestito quasi alla foggia d'un Assiro, capitò nella Jonia, dove apprese la lingua e l'eloquenza dei Greci; e benchè povero e sconosciuto, in breve destò maraviglia a tutti per felicità d'ingegno e di parola, acquistò fama e ricchezze, e fu tenuto il maggior sofista o retore del suo tempo. L'essere nato mezzo barbaro, di poveri e rozzi genitori, e l'aver passato i primi anni in una vita dura, contribuì certamente a fare attecchire l'ingegno naturalmente vivace ed acuto del giovane, che si trovò ignorante ma non corrotto. E fu sua buona fortuna che egli capitò in Jonia, e non nella mollissima Antiochia, ricetto delle più stemperate libidini: ed io pensomi che andò a Smirne, capo della Jonia, fiorente di buoni studi e di graziosa nitidezza di favella, e lieta degli ultimi favori di Adriano che vi aveva stabilita una biblioteca e molti maestri: e in questa città che fu colonia ateniese,[1] e ritenne sempre l'eleganza del parlare attico, forse egli apprese quella proprietà, quella perspicuità e schiettezza di linguaggio che non s'impara mai a perfezione su i libri, ma viene con le prime idee e quando si comincia a parlare.

[1] Vedi le *Immagini*, cap. V, e gli annotatori di quel dialogo.

Ma comunque ciò sia, è certo che egli venne in grande rinomanza: ed ei continua a dire come il suo nome fu conosciuto non pure in Jonia e nell'Ellade, ma in Italia ancora, dove ebbe vaghezza di andare (e forse necessità, per curarsi d'una malattia d'occhi, come scrive nel *Nigrino*), ed ancora in Gallia, dove con grossa provvisione insegnò eloquenza, come dice nell'*Apologia*. Ma giunto su i quarant'anni, noiato e stómacato delle vanità rettoriche, e forse anche avendosi procacciato da vivere indipendente, abbandonò i giudici, i tribunali, le dicerie, le declamazioni, e si ritirò in Atene. Quivi conversando nell'Accademia e nel Liceo, cercò nelle dottrine di Aristotele e di Platone conforto alla vita; ma avendo trovato promesse bugiarde, e la scienza a mano di ciarlatani, deluso ed indispettito non la credette, e la beffò con l'arme di quel dialogo onde Platone aveva confuso i primi sofisti: dipoi parendogli quest'arme poco efficace, impugnò il terribile flagello di Aristofane e di Eupolide, e non risparmiò niente e nessuno che gli paresse sciocco e ridicolo. In una città famosa per gentili piacevolezze egli parve a tutti piacevolissimo, arguto e novissimo scrittore: e correvano a udirlo recitare una specie di scritture non usate mai, certi dialoghi pieni di azione, di fantasia, di bizzarrie, di frizzi, di motti, vere commedie, nelle quali era il ritratto delle opinioni vive e dei costumi. Piaceva non pure la novità ma la bellezza artistica di questi dialoghi, e l'ardire del sofista diventato satirico, il quale faceva rivivere in Atene la libertà, la festività, il lepore, e la lingua del vecchio Aristofane. Ma egli offese l'orgoglio dei filosofanti, che continuamente metteva in canzone, e in un festivo dialogo li vendeva tutti quanti come schiavi. Ne fecero uno scalpore grande, massime i Platonici, come egli fa intendere nel *Pescatore*, i quali

vedevano il dialogo del loro maestro adoperato a vituperar la filosofia; e tutti irritati avriano voluto farlo a pezzi: ma egli senza punto smagarsi di quelle furie filosofiche, anzi freddamente ridendone, e rincappellando le beffe, dichiara che ei rispetta ed ammira i filosofi veri, ma che i guastamestieri, gl' ipocriti, gl'impostori ei non ha temuto nè temerà mai di smascherare e di frustare; che gli amatori e seguaci della vera scienza gli debbono esser grati di questo ardito e magnanimo operare; e ingegnosamente pruova che tutti questi sparpagliatori di paroloni sono abietti e sozzi furfanti degni di capestro. Nella vita di *Alessandro*, o il *falso profeta* narra come essendo andato dalla Cappadocia nella Paflagonia con due soldati datigli per guardia dal governatore della Cappadocia suo amico, ed essendo venuto alla presenza del profeta, costui gli porse la mano a baciare, ed egli irato di quest'atto, gliela morse bruttamente; come gli astanti volevano sbranarlo per quel sacrilegio, ma le armi dei soldati e la furba dissimulazion di Alessandro lo salvarono. Ma quando s' imbarcò e partì, trovossi dato nel laccio; chè i marinai indettati da Alessandro volevano gettarlo a mare, ed appena furono dissuasi dalle preghiere del padrone: e così ei fu salvo da un grave pericolo corso per un atto di sdegno poco dignitoso, e per una baldanza giovanile che lo traportava ad abborrire tutti gl' impostori. Dall'*Apologia* sappiamo che egli essendo già provetto negli anni fu Procuratore imperiale in Egitto, e tenne gran parte di quel governo con provvisione di molti talenti. Questo alto uffizio che era tutto giudiziale forse gli fu dato da Marco Aurelio, che potè averlo udito in Atene, e pregiatone l'ingegno e le cognizioni. Quando, dove, e come si morisse è ignoto: nell'*Ercole* e nel *Bacco* si dice molto vecchio: e da quei due ragionamenti si può con-

getturare che forse Commodo lo privò dell'uffizio di procuratore, ed ei negli ultimi anni suoi dovette ritornare a dar saggi di eloquenza per sostenere la vita. Altro di lui non trovo scritto, e non so donde alcuni abbiano saputo che ei visse settanta ed anche ottanta anni. Nè meriterebbe alcuna menzione la favola spacciata da Suida più di due secoli e mezzo dipoi, che egli morì divorato dai cani; se questa favola non valesse a dimostrare il mirabile effetto delle satire di Luciano, e l'odio che gli portavano tutti gl'impostori anche nei tempi appresso, perchè in quelle si riconoscevano dipinti e si sentivano offesi. Se non che Suida, cristiano zelante, ma scrittore di poco giudizio, potè confondere i due Luciani, ed appiccare all'antico e famoso la favola probabilmente inventata pel secondo; il quale per essere amico dell'imperator Giuliano, fu certamente nemico dei Cristiani, e, se scrisse il *Filopatride*, doveva essere dai Cristiani abborrito e maladetto come un empio.

XXVII. Ma se per manco di notizie non possiamo fare la storia della sua vita, possiamo, considerando bene le sue opere, ritrarne l'ingegno: *imago mentis æterna;* e sarà più importante ed utile. Nelle sue opere in generale tu non iscorgi quella specie d'intelletto che non comprendendo il mondo reale, e non trovandovi nulla da nutrirsene e contentarsi, si crea un mondo ideale di speculazioni filosofiche, o d'immaginazioni religiose, e in esso ritirasi e vive di memorie e di speranze; ma un intelletto che raccoglie il mondo greco a lui presente, lo conosce, lo giudica, e benchè vi sia in mezzo, pure si sente pienamente libero da esso e superiore ad esso, perchè non crede a nulla, e si ride di ogni cosa. Il problema dell'eterno e terribile contrasto tra il bene ed il male, tra il vero ed il falso, che la

scienza e la religione si sono tanto e vanamente affaticate a sciogliere, per lui è sciolto facilmente: perocchè nè il bene nè il male, nè la verità nè l' errore sono cose reali per lui: la scienza e la religione sono impotenti e vane; il mondo è vuoto, ed in esso esiste solamente la bellezza che riempie questo gran vuoto, e dà colore e moto alle apparenze che sono credute sostanze. Il sentimento non fa conoscere la verità, perchè è cieco e senza il lume della ragione; l' intelletto non sa ritrovarla, perchè ha corte l' ali, e dopo tanti secoli e tanti sforzi non l' ha raggiunta, nè la raggiungerà mai; la sola immaginazione sa cogliere i pochi fiori che sono nell' universo, e ne gode, perchè essi sono la sola verità che l' uomo può raggiungere, che è reale per lui, e non gli dà dolori, e non lo turba: tutto il resto è dolore ed errore. Con la immaginazione Luciano vede sì il contrasto che è nelle cose, ma solamente al di fuori, non penetra dentro, però non se ne commuove, nè si confonde e dispera; anzi tiene questo contrasto come un' apparenza, e vi scherza, e si piace a rappresentarlo come uno spettacolo di bellezza. Da questa libertà pienissima, e dall' amore che egli ha alla bellezza, nasce quella sua serenità, quel suo riso, quella sua spensierata lietezza che niente mai può turbare; e quella tanta cura e diligenza che egli pone nell' arte e nella forma. Per noi il contrasto è profondo, e chi non crede, sente l' amara disperazione nel cuore, e non ride: per lui è superficiale; e la bellezza lo concilia facilmente, e glielo rende piacevole. Per noi la bellezza è cosa fuggevole: per lui è il solo bene, il solo vero, la sola realtà che esista nel mondo, e cerca di goderne abbandonandosi tutto a lei, ed ha pietà di chi la sconosce e non la gode, e cerca il bene altrove. Il suo sapere è comune, non esce della vita; ma il buon senso gli fa scernere e dis-

prezzare gli errori comuni: cosicchè egli esprime ciò che è di vero nel sapere comune, ciò che tutti sentono; onde tutti lo intendono facilmente, riconoscono in lui i pensieri ed i sentimenti loro, si accordano con lui, e gli prendono amore. A questo sapere comune e volgare egli aggiunge l' arte che è tutta sua, e che abbellisce quel sapere e lo rende eletto e nuovo: onde in lui è a cercare e considerare specialmente l' arte, che fu sua propria, essendo che il resto appartiene al suo secolo.

XXVIII. Nel quale, come ho detto innanzi, lo scetticismo era la dottrina, il sentimento e la pratica più generale: e Luciano fu scettico non pure perchè visse in quel secolo, ma per un' altra cagione particolare, per la professione di retore che egli esercitò. Il retore più di tutti non credeva a nulla: facendo professione di sostenere il vero ed il falso, il torto e il diritto, di biasimare e di lodare la stessa cosa, di vendere insomma la sua parola a chi volesse comperarla, doveva farsi giuoco di ogni cosa, rimaner libero e scevro da ogni passione, e dentro di sè non avere altra idea ed altro fine che il proprio interesse: e se per bontà di natura aveva qualche senso per la bellezza e vagheggiava l' arte, quel senso sottostava a quell' idea, e l' arte era indirizzata a quello scopo. In parecchi scrittori greci troviamo spesso ripetuto che la rettorica si apprendeva per acquistar potere e ricchezze: Aristofane nelle *Nuvole* la mostra come una trappoleria e un cattivo giuoco per ingannar la giustizia: e Luciano stesso nel *Sogno,* volendo confortare i giovani suoi cittadini a studiarla, non sa trovare migliore argomento che l' interesse, e parlando al loro senso, dice in modo facile e compagnesco: Mirate me: io ero un povero giovanotto che per buscar pane fui messo all' arte della scoltura; ed io lasciai quell' arte meschina, e mi diedi alla rettorica, la quale vedete co-

me mi fa tornare in patria, con che fama, con che onore, con che ricchezze, con questo bel robone indosso, e divenuto altro che scultore. Il retore adunque era sozzamente e bassamente scettico: e Luciano benchè retore, pure essendo nato artista, si sollevò di quella sozzura, sentì un altro Dio presente ed immanente in lui, e rimanendo scettico adorò la bellezza. Benchè dalla rettorica avesse avuto assai di quello che essa poteva dargli, cioè ricchezze e fama, pure egli non potè contentarsi, la dipinse come donna impudica e sfacciata, la lasciò per verecondia, e cercò qualche cosa più composta e ornata e vera.

XXIX. Nelle scuole di rettorica gli esempi della più alta eloquenza che si proponeva ai giovani erano specialmente due, Demostene e Platone: ed entrambi si studiavano per la forma. È naturale che un retore dovesse pregiare Platone più di tutti i filosofi, come il più eloquente, ed avente quei pregi che egli poteva meglio intendere: perocchè il nudo rigore delle dottrine di Aristotele, l'ispida dialettica degli stoici, la volgarità dei cinici, e l'epicureismo tutto sperimentale, non potevano gran fatto piacere ad uno educato nelle opere del bello. Ed è naturale ancora che un retore di qualche ingegno volesse penetrare più dentro della forma nelle opere del filosofo, e considerare anche la materia. Ora questo appunto potè avvenire a Luciano, che da giovane doveva avere Platone in grandissimo concetto, come si vede nel *Nigrino*, opera piena di fede e di affetto giovanile, e come si scorge chiaro in molte sue opere, dove, sia per celia, sia davvero, riferisce assai spesso le sentenze di quel filosofo, dal quale tolse molta vena di atticismo, e la forma del dialogo. Spiaciutagli la vana ed interessata rettorica, attese alla filosofia, alla quale io penso che ei si diede allettato dalle opere di Platone; ma non fu e non poteva essere filosofo per la

natura del suo intelletto, ed il lungo abito della vita. Ogni dottrina filosofica vuol essere intesa tutta ed intera per conoscere la verità che essa contiene: le sentenze e le parole in ognuna hanno un senso particolare; e fuori di essa, intese volgarmente, non hanno senso e paiono strane e ridicole. Però una mente non atta ed usata a profonde meditazioni, a qualunque dottrina filosofica si volgerà, ne rimarrà sempre fuori, non giungerà mai alla verità che sta molto dentro, sarà colpita dall' apparente stranezza delle formole, e disprezzerà la scienza come cosa ridicola ed assurda. Luciano, facile, leggiero, voltabile e poeta aveva coltivata specialmente l' immaginazione, s' era educato e nutrito nelle splendidezze dei poeti e degli oratori, era il rovescio d' un intelletto filosofico. L' unica dottrina in cui egli avrebbe potuto adagiarsi e trovarla conveniente all' abito della sua vita ed alla professione di retore da lui esercitata, sarebbe stato lo scetticismo; ma lo scetticismo scientifico pareva superato dallo scetticismo pratico; e Luciano prima di attendere alla filosofia si trovava già più innanzi di questa dottrina. Egli è fuori della scienza, e però la deride: e deride ancora, e forse più amaramente, lo scetticismo scientifico,[1] perchè questo non conservando nè distruggendo nè creando nulla, ma solamente dubitando, era oppostissimo all' arte essenzialmente creatrice, e però doveva spiacere a chi era nato artista. Quando dunque diciamo che Luciano fu scettico, non intendiamo di dire che ei fu filosofo scettico, ma vogliamo indicare a quale forma della scienza appartiene la sua opinione. Egli non dubita, ma sicuramente nega e distrugge tutto: non però si piace del vuoto nulla, ma come artista crea un altro mondo, nel quale pone a sommo bene non il piacere, come facevano

[1] Vedi nella *Vendita* quanto è maltrattato e disprezzato Pirrone.

i comuni epicurei, ma la bellezza. Così mi spiego perchè egli loda spesso Epicuro, il cui principio egli nobilitò e rendette artistico. Per sua natura egli non poteva esser filosofo, nè seguire alcuna setta: e per la condizione in cui era la filosofia egli doveva deriderla tutta quanta, perocchè essa non bastava più a quel tempo, era diventata un' astrazione sterile, era fuori della vita, e tutti sentivano che ella era impotente a fare alcun bene e a ritrovare alcun vero. Il Cristianesimo che venne indi a poco è una chiara pruova che il sentimento generale era giusto, e che Luciano aveva ragione di deriderla.

XXX. Luciano fu scettico non come retore, nè come filosofo, ma come artista. In un secolo dubitante di religione e di sapere, la bellezza non era viva: e quelle anime che nascevano impresse da lei, ed a lei tendenti, la vagheggiavano nella natura esterna, o nelle opere degli antichi: quindi Oppiano coi suoi poemi della *Caccia* e della *Pesca;* quindi i Comenti agli scrittori antichi, e i faticosi studi dei grammatici. Queste due specie di bellezze, l'una materiale, l'altra morta, non potevano avere che mediocri pittori: un pittore grande come poteva mirare e dipingere esteticamente quel secolo che era lordo di tutte le brutture? Perseo non poteva mirare in viso Medusa senza diventar pietra; ma Pallade Minerva gli diede lo scudo brunito e lucente, nel quale egli riguardando la Gorgone potè compiere la sua impresa. Così Luciano riguardando il male presente in uno specchio ideale, dipinge la bellezza. Ma dov' era questa bellezza, se il secolo era sì brutto? Era nell' anima sua, ed egli rappresenta l' anima sua in mezzo alle sozzure del suo secolo: o per meglio dire egli sa ravvisare la bellezza che è nell' anima umana quantunque contaminata, egli sa raccogliere la luce che cade sopra una pozzanghera,

e sa rifletterla pura. Vi dipinge le cortigiane, e ve le fa piacere, non perchè la cortigiana sia bella e piaccia, ma perchè anche nell' anima della cortigiana v' è qualcosa di divino, che egli vede e rappresenta in mezzo alla miseria ed al vizio: come il poeta inglese dipingeva Riccardo III e lo faceva piacere, non perchè Riccardo era buono, ma perchè nello scuro abisso di quell' anima egli seppe trovare uno sprazzo di luce celeste, una forza ed una grandezza più che umana, e questo rappresentare. Or questo saper trovare le tracce dell' angelo su la fronte di Satana, questo saper discernere la bellezza in mezzo alla bruttezza è dato a pochi spiriti eletti, specialmente in tempo di grande scadimento intellettuale e di corruzione morale. E questo è il valore grande di Luciano come artista, che seppe mirare e dipingere la bellezza in un secolo in cui nessun altro la vedeva, e tutti credevano che fosse perduta. Già veniva quel tempo in cui gli occhi degli uomini si aprivano a mirare una luce novella, a riguardare la bellezza immortale dell' anima nell' artigiano, nel povero, nel ladrone, nella meretrice, nello schiavo e in tutte le creature umane straziate dalla miseria, dal dolore e dalla morte. Luciano la vide in mezzo alle superstizioni del paganesimo, agli errori dei filosofanti, alle rilassatezze del costume, e in queste egli ce la rappresentò con sorriso sicuro, perchè si sentiva libero da tutto ciò che lo circondava: e questa è vera rappresentazione artistica. Gli scrittori che dipingono il male come male, il deforme come deforme, ancorchè abbiano tutto il possibile magistero della lingua e dello stile, non saranno mai artisti, ed al più faranno ritratti brutti di troppa somiglianza. L' artista vero trova il bello anche nella bruttezza che lo circonda, o pure lo trova dentro di sè e lo pone in ciò che gli sta intorno e che ei di-

pinge: quindi presenta il male che è fuori di lui in contrapposto del bene che è nella sua mente, il brutto reale in contrapposto del bello ideale: e così veramente piace ed è utile agli uomini. Ora consideriamo i *concetti* di questo artista scettico, e la *forma* onde egli li esprime.

XXXI. Cornelio Tacito cominciando la vita di Agricola, prima opera che egli scrisse, dice: *Nunc tandem redit animus: Ora finalmente ripigliam fiato*; e' pare il naufrago del poeta che esce fuor del pelago alla riva, sbigottito dai pericoli che pure a ricordare lo atterrivano. E non solo quel severo storico, ma tutti gli scrittori romani, da Tiberio in poi, sembrano compresi da un alto sentimento di mestizia; mentre i Greci per contrario se ne stanno in una tranquilla indifferenza, anzi scherzano e pare che godano di quello stesso onde i Romani sì profondamente si addolorano. Quasi mentre Tacito moriva, nasceva Luciano in tempi riposati sì, ma putridi di ogni corruzione: e nella vecchiezza ei vide le vergogne di Commodo, ed i furori d' una guerra civile. Ora come egli che vedeva quei vizi e quei mali, che stava sotto quella tirannide, non si sdegna di quell' impero romano che aveva ridotta la Grecia a provincia, non parla mai degl' imperatori nè vivi nè morti, non getta mai un motto contro quelle belve? Persio e Giovenale satirici romani pare che non abbiano maggior pensiero che trafiggere coloro che erano cagione dei mali pubblici: e Luciano con tanto ingegno, tanta arte, tanti motti, ardito amico del vero, flagello degl' impostori, il più arguto scrittore satirico, come non tocca affatto la satira politica? Chi dicesse che egli tacque per prudenza o paura, sconoscerebbe la natura dell' uom motteggevole che non risparmia neppure gli amici e le persone più care quando gli viene il motto; calunnierebbe Luciano, attribuendogli un sentimento che egli non ebbe

mai: e direbbe una ragione non vera, perchè riguardante uno solo, non tutti gli altri scrittori greci, nei quali è lo stesso silenzio e la stessa spensieratezza. Ê a cercarne adunque una ragione più alta e generale. Il popolo romano ed il greco quando si unirono e mescolarono insieme, ciascuno diede all' altro ciò che esso aveva di particolare, e in che esso valeva. Il cittadino romano aveva il suo diritto come persona, il suo valore giuridico, del quale egli era superbo, perchè da esso gli veniva il sentimento della sua libertà, e della maggioranza e potenza sopra gli altri: ma questo diritto, che fu cagione di molti beni, quando dal cittadino passò e si personificò nell' imperatore, fu cagione di gravi mali e di servitù intollerabile. L' uomo greco non aveva questo valore, e lo acquistò dal romano, e ne sentiva i beni, mentre il romano allora ne sentiva i mali e se ne doleva. I Greci che da molto tempo avevano perduta la dolce libertà e la nazionale independenza, e per più secoli avevano sperimentati i mali delle discordie civili e della servitù forestiera, si acchetarono sotto il giogo romano, perchè acquistarono un bene non avuto mai, che li compensò in parte di quelli perduti irreparabilmente, acquistarono diritti di cittadini romani, valore giuridico individuale. Però essi non abborrivano l' ordinamento politico dell' impero, ma vi trovavano il loro comodo, vi prendevano parte, vi esercitavano uffizi, lodavano l' imperatore con lodi sentite, che per essi non erano sì basse adulazioni, come pareva ai Romani. È stato detto con verità che spesso il tiranno di Roma era il benefattore delle province: e sappiamo che mentre Commodo uccideva i più illustri patrizi di Roma, in suo nome si facevano leggi che portavano nelle province sicurezza e prosperità. Così accadde ancora pel sapere. I Greci che avevano levate le arti e le scienze ad un' altezza mi-

rabile, le diedero ai Romani quando erano già scadute e guaste: ed i Romani ebbero il secol d'oro della loro coltura tra il fine della repubblica e il principio dell'impero, mentre allora i Greci stanchi e spossati non sapevano trovare novelle verità nella scienza, e novelle bellezze nell'arte. Quello che ai Romani era nuovo e piaceva, ai Greci era vieto e noiava. Mentre i Romani dicevano: *Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo Musa loqui*, i Greci sentivano che la lode era un'adulazione, perchè gl'ingegni grandi mancavano, e dalle bocche non piovevano più le parole come neve invernale. E mentre gli scrittori romani erano tanto celebrati dai loro, e parevano dire alte cose e nuove, dai Greci non erano pregiati, erano tenuti imitatori, e poco felici, e non furono mai nominati da alcuno scrittore greco. Insomma come il Greco si sentiva inferiore al Romano pel diritto, così il Romano si sentiva inferiore al Greco pel sapere: e come il Romano rispettava il Greco pel sapere, così il Greco non poteva biasimare il Romano per la politica. Però Luciano non fece e non poteva fare la satira politica del mondo romano: egli non si sentiva superiore a quel diritto e a quel politico ordinamento, anzi, come greco, ne riconosceva i vantaggi; e, come onesto uomo, vi prese parte, ed ebbe l'uffizio di Procuratore in Egitto, dove sovraintendeva ai giudizi ed interpetrava le leggi ed i decreti del principe. Soggetto ad un'idea non ad un uomo, egli non servì in corte, ma ebbe un uffizio pubblico: disprezzò certamente ed abborrì quegli scellerati che sedevano sul trono romano, ma perchè in quelli era l'imperatore, fonte del diritto, egli non poteva farne la satira. E forse si può concedere che nell'*Ermotimo* ei volle la baia di Marco Aurelio, ma come di un filosofo, non mai dell'imperatore. La satira del mondo romano fu fatta da altri uomini che si sentivano

superiori all' idea romana, e furono i Padri della Chiesa, i quali senza toccare la forma dell' impero e la persona dell' imperatore, attaccarono i principii, e si risero del borioso diritto di cittadino. E forse la satira più amara fu fatta da quelli che fondavano le repubbliche monastiche senza proprietà, senza libertà, senza diritto alcuno, e rovesci della gran repubblica romana.

Per queste ragioni a me pare che Luciano non toccò la satira politica, la quale avrebbe colpito principalmente i Romani. Egli si tenne nel mondo greco: e ne potè ridere anche perchè l' impero era retto da buoni principi e miti. Quando i mali pubblici sono grandi, chi non ne è tocco, può tacere sì, ridere non mai, se egli non è un vile che vuole insultare chi soffre, e dividere l'infamia con chi fa soffrire. Il riso piacevole di Luciano non può venire che da un'anima tranquilla, secura e vivente in tempi senza violenza.

XXXII. Il mondo greco comprendeva la religione, la filosofia e l'arte. Questo mondo già si apriva e si diffondeva in uno più vasto, nel quale una religione novella non si legava all'interesse di una sola città, di una sola schiatta, di un solo popolo, ma penetrava nell'umanità tuttaquanta. Luciano non conobbe il cristianesimo, che allora era una setta con dogmi non ancora fermi, non iscevra di superstizioni, professata da gente di piccolo affare; ed egli coi maggiori uomini del suo secolo appena la guardò, e non volle curarsene: e perchè non la conobbe, ei non la derise affatto. Delle due opere in cui si parla del Cristianesimo, il *Filopatride* non è suo certamente; ed il *Peregrino* a chi ben lo legge non parrà contenere alcuna beffa contro la religione novella. Narrando la vita di un furbo ribaldo che era stato ammesso nella Comunione dei Cristiani e poi scacciato, Luciano parla delle nuove credenze e dei nuovi costu-

mi così di passaggio senza biasimo nè derisione, e chiama i Cristiani *infelici*, κακοδαίμονες, quasi avendo pietà di loro che rinunziano al godimento della bellezza, unico bene del mondo, non curano le ricchezze, e per la loro credulità bonaria sono facili ad essere aggirati e spogliati da ogni astuto impostore. Dove ragionerò particolarmente del *Peregrino* sarà ad evidenza dimostrato che egli non attaccò nè il Cristianesimo nè i Cristiani. Forse gli uomini timorati vorrebbero che Luciano per bene dell'anima sua fosse stato cristiano: ma se egli fosse stato cristiano non avrebbe combattuto il paganesimo con l'arme potente del ridicolo, perchè il combatterlo sarebbe stato per lui un affare grave e serio: quindi se il ridicolo di Luciano fu utile a distruggere la credenza antica, si deve esser contenti che egli non ebbe la nuova; e riconoscere che la Provvidenza a lui diede l'uffizio di distruggere ciò che non doveva rimanere, e ad altri quello di edificare ciò che doveva durare per molti secoli. Egli adunque non uscì del mondo greco, e non intese ad altro che a deridere il politeismo dei Greci, rappresentandolo come un ammasso di antichi errori, e di poetiche invenzioni non più credute e spregiate dalla ragione, ma ancora piacenti alla immaginazione; e però egli vi scherza, si piace di maneggiarli in mille guise, e di giocare con essi per dilettare sè stesso e quelli che sentono come lui. Lo schietto buon senso gli basta per questo giuoco. Se qualcuno piglia sul serio questi errori e queste fantasie, e le tiene per verità, ei lo motteggia e ne ride: ma se qualcuno le adopera per ingannare i semplici, allora egli con l'ira dell'uomo onesto si scaglia contro l'impostore, e non lo deride ma lo ferisce davvero. Egli adunque non tocca nè politica, nè cristianesimo: il suo concetto antireligioso riguarda schiettamente il politeismo greco.

XXXIII. Questo concetto, molto più antico di lui, era generalmente diffuso tra i Greci per opera dei filosofi e degli artisti, e fu espresso in una forma bella e popolare principalmente da Aristofane. Dopo sei secoli Luciano riprodusse il concetto medesimo più largo e compiuto, ma in una forma meno artistica, siccome richiedeva la natura stessa del concetto e la condizione dei tempi. Il concetto antireligioso di Aristofane è spontaneo, nasce dalla natura stessa di quel politeismo; ed il poeta, come il popolo, lo esprimeva e non se ne rendeva ragione: non è mai principale, ma secondario, non istà da sè spiccato e solo nella commedia, ma è unito ed armonizzato ad altri, specialmente al concetto politico, che domina e unisce intorno a sè tutti gli altri. Aristofane non si propone per iscopo di beffare gli Dei, ma li motteggia e ne ride come gli viene in taglio così leggermente, e come fa il popolo che morde ogni specie di persone, e i suoi magistrati, ma non vuole tocche le sue istituzioni; che libero e credente vuole esercitare sovra ogni cosa il suo buon senso, e s' irrita contro chi vuole torgli la libertà pienissima di credere e non credere a modo suo. Però il concetto d'Aristofane non è largo nè profondo, ma invece è altamente artistico, è affiancato ed avvivato da liete immaginazioni e da forti sentimenti, e si adagia nella forma fantastica e leggiadra della commedia. Quello di Luciano per contrario è riflesso, appartiene a lui solo che non è il popolo ma uno del popolo, sta solo, esce nudo dell' intelletto, e nudo rimane spiegandosi interamente nel dialogo, che è forma stretta e meno artistica della commedia, ma bastante a contenere un concetto solo. Luciano si propone una sola idea, e di essa non esce affatto: se la piglia direttamente con Giove, gli pone a fronte un cinico, il quale disputando te lo stringe per ogni parte, e poi che l' ha

confutato ed annullato, non si cura d'altro. Il concetto di Luciano attacca la religione dalle sue fondamenta, e l'abbatte, ed è lieto perchè vittorioso: ma sotto quella lietezza per noi c'è qualcosa di tristo, perchè si compie un'opera di distruzione. Luciano deride una religione non più creduta davvero, ma da furbi e da sciocchi mantenuta: ed egli sentendosi libero da ogni specie di credenza, e sicuro di esser libero e di aver vinto, si compiace di sè stesso, e sta sereno e scherza.

Questa serenità manca al concetto antireligioso dei moderni, i quali sentono che non han vinto nè possono vincere; perocchè il paganesimo cadde effettivamente dopo di Luciano, il Cristianesimo sta, nè per crolli caderà facilmente. Il Voltaire, che non troppo giustamente è stato paragonato a Luciano, è lieto per vanità e leggerezza, non ha la coscienza di aver vinto, anzi sente che i suoi sforzi riusciranno inutili, e vuol nascondere a sè stesso questo sentimento di timore: onde il suo riso è motto e facezia, non opera d'arte. Il concetto del Goethe, del Byron, e del Leopardi, mentre è profondo e fieramente terribile, si dilarga ed abbraccia tutta la vita e l'universo: è il concetto

Dell'infinita vanità del tutto,

in cui non vedesi altro di piacevole che l'arte, la quale è anch'essa una vanità, come la rosa che Margherita si piace a sfrondare: onde essi non hanno che un lieve sorriso su le labbra e l'amarezza nell'anima. I due primi trasmodano dalla forma ordinaria; la quale trasmodanza essendo necessaria alla natura del loro concetto ed in accordo con esso, è cagione di una bellezza nuova e terribile. Il Leopardi nella forma non trasmoda; è meno ardito perchè si sente meno libero, e non avendo

alcun conforto alla vita dolorosa, si appiglia più all'arte come alla cosa meno vana che esista nell'universo. Il concetto di Luciano così compiuto per i tempi suoi e così popolare, così sicuro, e pieno di tanta gaiezza e lucentezza di arte, non è più possibile nei tempi nostri, e a noi pare superficiale: perocchè la ragione è penetrata assai a dentro nelle cose, da tutti si sente che sotto la bellezza ci è una verità trista, un contrasto eterno ed invincibile; e gli uomini non si trovano più in quella condizione di tempi tra un vecchio mondo che doveva cadere, ed un nuovo che sorgeva.

XXXIV. Il concetto che Luciano ci presenta della filosofia, è espresso e personificato nel suo Menippo. Io non so se questo personaggio fu reale o è immaginario, nè importa saperlo: il certo è che Luciano ci presenta in lui un tipo del sapere volgare, uno già filosofo cinico, cioè della setta più plebea, poi non più filosofo in nessuno modo, ma un libero e piacevole vecchio che *ride sempre, e motteggia questi vanitosi filosofi.* (Vedi il primo dialogo de' morti.) Egli non solamente sa di non sapere nulla, ma sa che il sapere è nulla, e ride di coloro che credono di sapere. Questo sapere è interamente negativo, ed il suo concetto è fuori della scienza. Sempre e per tutto la moltitudine vuol trovare la verità nel mondo sensibile che è il mondo delle apparenze, e non intende che ella è puro pensiero, e non si trova che nel mondo del pensiero. La scienza campeggia in una regione libera e superiore, e non ritiene del mondo inferiore che il solo linguaggio da lei adoperato in senso diverso dal comune: e per il solo linguaggio, che la moltitudine crede d'intendere, ella può essere beffata, perchè presenta molte apparenti contraddizioni. Ma ella era giunta nello scetticismo a negare sè stessa e distruggersi; Menippo era stato filosofo, e non era più, aveva

conosciuta la scienza intimamente e l'aveva abbandonata; quindi il concetto antifilosofico di Luciano non è interamente volgare, ma trova un riscontro nella scienza, e si accorda pienamente con la condizione dei tempi. Esso è rappresentato in due modi: nel modo volgare, che è poetico, e che adopera le arme del volgo, la satira delle parole frantese, come si vede nella *Vendita;* e nel modo scientifico, che è quello degli scettici, e adopera l'arme della scuola, il sillogismo ed il dialogo, come si vede nell'*Ermotimo*. Non dobbiamo credere che Luciano fosse così nemico della scienza o digiuno di essa, che egli non sapesse ravvisarla in nessun uomo del suo tempo. Nigrino e Demonatte sono due belle e nobili figure di sapienti, dei quali il primo è caro ai giovani perchè vivente esempio di virtù intelligente in mezzo ad un secolo corrottissimo: l'altro è un amabile savio, che vive in mezzo al popolo, fa della scienza una pratica, ed è simile a Menippo ed agli antichi e modesti savi. Luciano beffa la filosofia, non come il volgo che beffa ciò che non intende, ma perchè egli la conosce bene secondo il suo tempo, ed egli è il Menippo che è stato filosofo, e poi vecchio si ride della filosofia e dei filosofi. Ora questo avere conosciuto bene è cagione della forza e novità della satira, e dell'amarezza con cui si versa contro i filosofanti: avendo conosciuto bene le dottrine, vedeva meglio quanto esse discordavano dalle azioni. Insomma il suo concetto è filosofico e volgare insieme, come la sua forma è mista del dialogo filosofico e della commedia: la quale unione è cagione della bellezza del concetto e della forma.

Aristofane diede anch'egli labaia ai filosofi; e nelle *Nuvole* ci rappresenta Socrate: è bene fermarci un poco a considerare questa rappresentazione volgare della filosofia, e paragonarla a quella anche volgare fatta da Luciano

nella *Vendita*, che è un assai bel dialogo. Nella commedia di Aristofane tu vedi tutto il popolo Ateniese che si move e si agita, coi suoi costumi, le sue leggi, i magistrati, gli oratori, le liti, gli usurai, i giovani scapestrati, la libertà popolare, l'allegria, i giuochi, il culto, gli Dei tutti di Atene; ed in mezzo a questo mondo vitale ed operante, Socrate sospeso in un corbello passeggia l'aere, e contempla e adora le Nuvòle, sue divinità: bizzarra e leggiadra immagine di un sapere vano in mezzo ad una realtà sì piena. Le *Nuvole* non sono la filosofia in generale, ma la filosofia d'un filosofo, il quale insegna artifiziosi e sottili parlari per abbindolare la gente, vincere ogni specie di liti, ingannare la giustizia, negare gl' iddii e ad essi sostituire nomi vani. Io non so se Socrate fu quale Aristofane lo dipinge innanzi a tutto un popolo che udiva e vedeva il filosofo, o quale lo dipingono i suoi discepoli: forse l' uno trasmodò per ira, come gli altri per amore. Il poeta, come il popolo, vede che gl'insidiosi parlari, le trappolerie, le sottigliezze che si fanno giuoco della giustizia e degli Dei, sono diventate un' arte, sia quest'arte dei sofi o dei sofisti non importa, essa c'è, ed è un male, e il popolo lo chiama filosofia, e lo attribuisce a Socrate che è più famoso e parla con certa malizia. Questo male Aristofane vuol rappresentare nella vita del popolo; quindi ti fa vedere come quelle vane disquisizioni sorprendono il retto senso degli uomini semplici, confondono il vero ed il falso, il giusto e l'ingiusto, offendono la morale pubblica, pervertiscono il costume, offendono gli Dei e gli uomini; e ti presenta un giovane che avendo appresa la costoro scienza, trae a filo di ragionamento la conseguenza che egli può battere suo padre, e lo batte, e dimostra che fa bene. Così lo scopo della commedia è altamente morale, ed il concetto della filosofia

è particolare, ma in piena armonia con la vita ateniese, e però vivo di bellezza e di poesia. Nella *Vendita* il concetto è generale: si deride tutta la filosofia nelle sue varie forme, si espone la dottrina di ciascuna setta, e se ne beffa la parte esterna e ridicola. E perchè il concetto è generale, la sua rappresentazione non è nella vita reale, come quello d'Aristofane, ma nella immaginazione. Giove vende i filosofi non vivi ma morti, non persone ma vite, non realtà ma astrazioni, non idee ma sistemi: i compratori non hanno nomi perchè sono l'umanità, e Dione rappresenta un fatto non una persona:[1] la filosofia non è cosa nociva, non produce tristi effetti nel costume, ma è cosa inutile, perchè non più creduta da nessuno: i filosofi sono stimati a prezzo, e sono comperati o per curiosità, o per adoperarli a qualche mestiere come a guardar l'orto, o a voltar la mola del mulino. Questa rappresentazione è nel vuoto, non ha scena, è isolata ed astratta, e però non ha la bellezza poetica della commedia. La vita greca aveva perduta sua armonia, e gli uomini se volevano vagheggiar la bellezza, dovevano cercarla in una immaginazione.

XXXV. A voler vivere in questo mondo bisogna pur credere in qualche cosa: e Luciano, come greco, credeva nell'arte, della quale non rise mai: solamente si scagliò contro coloro che la guastavano e l'avvilivano: e se fu acerbo contro di questi, non è a maravigliarsene, perchè gli guastavano la cosa che egli più amava ed aveva unicamente cara. Il concetto che egli aveva dell'arte non lo troviamo espresso direttamente in un'opera, come troviamo il concetto antireligioso nel *Giove confutato*, e l'antifilosofico nell'*Ermotimo* e nella *Vendita;* ma accennato, e indirettamente, nelle opere

[1] Vedi Capo III, § 67, dove si esamina particolarmente la *Vendita*.

che egli scrive contro i cattivi artisti: onde dobbiamo raccoglierlo da tutte le sue opere. Nel libretto che s'intitola *Come si deve scrivere la storia*, il quale è una satira di quella turba di sciagurati storici che apparvero nel suo tempo, di cui egli per istrazio riferisce i nomi e le sciocchezze più notevoli, espone l'idea che egli ha della storia, e addita come ottimo esempio e legge Tucidide, di cui si piace di annoverare i pregi. Parrebbe che Luciano come artista e poeta dovesse inclinare piuttosto ad Erodoto o a Senofonte, ma egli non crede perfetto se non Tucidide, intelletto severo e tanto diverso dal suo. Nella quale opinione egli mostra il suo buon giudizio, e si oppone a quella di Dionigi d'Alicarnasso, retore famoso e storico mediocre, che scrisse tanti biasimi di Tucidide, sino ad appuntarlo di non sapere la lingua. L'opinione di Dionigi piacque ad un secolo molle ed infingardo, quella di Luciano è stata confermata dal generale consenso dei posteri. Il modo onde i Greci scrivevano la storia è diverso per molte cagioni dal modo onde la scriviam noi: ma la buona storia fu e sarà sempre una, non opera interamente d'arte, come volevano alcuni, nè interamente fuori dell'arte, come vogliono altri: e l'idea che Luciano ne aveva in mente sta in mezzo a queste due opinioni, ed è così giusta che parrebbe ragionevole ai tempi nostri, e fa maraviglia pei tempi suoi. L'idea che egli aveva del buon retore e in generale del buono e semplice scrittore, la troviamo appena accennata nel *Precettore dei retori* e nel *Lessifane;* due satire, una contro un tristo ignorante che si spacciava maestro d'eloquenza; l'altra contro uno sciocco che infilzava parole viete e strane per significare sciocchezze nuove. E nel *Zeusi* leggiamo che la novità dei pensieri negli scritti suoi tanto lodata dagli altri, non era gran cosa per lui, che voleva si pregiasse l'armo-

nia di essi, e la convenienza, e la verità, e la semplicità e leggiadria dell'espressione. Ma egli non ha bisogno di parlare dell'arte: perchè la mostra nelle sue opere, ed insegna come si deve adoperare. Sdegnando le frivolezze e le sciocchezze degli scrittori contemporanei, e riguardando nei buoni antichi, egli credeva che l'arte non dev'essere oziosa, ma avere uno scopo utile e civile: però a correggere i costumi e le opinioni del secolo corrotto, e a fargli intendere la verità e lasciargliela fitta nel cuore, egli prende a deriderlo, a destarlo dal sonno indolente, a scuoterlo da tante vergogne. Due cose gli stanno sempre innanzi la mente, e non può dimenticarle mai, perchè sono le più grandi ed importanti per un Greco, la scienza e la religione; le quali egli assorbisce nell'arte, e con l'arte le tratta e le rappresenta. Ben egli sente il valore di quel che fa, e l'uffizio che egli adempie, sente la dignità dell'uomo greco, che è artista e savio; e si duole che questa dignità, questo primato intellettuale si vada perdendo per la viltà di alcuni che si mettono a mercede de' ricchi signori romani: ed a castigare la viltà greca e l'alterigia romana scrive un bel libro, e adopera l'arte a vendicare la dignità dell'arte.

Insomma i tre concetti che Luciano ci presenta della religione, della scienza, e dell'arte del suo tempo sono tutti e tre negativi: i positivi opposti a questi rimangono dentro di lui; noi li intendiamo, ma egli non li esprime o appena li accenna. Egli oppone il buon senso personale alla religione ed alla scienza, l'arte antica alla moderna: e l'arte antica è per lui l'unica forma del vero e del bello. L'arte è religione, è scienza, è tutto per lui, perchè è la forma della bellezza.

XXXVI. Consideriamo ora la forma onde Luciano esprime questi concetti. A dipingere il male estetica-

mente non v'è altra forma che la satira: e la satira è la rappresentazione del reale in opposizione dell'ideale, del falso in opposizione del vero, anzi del vero stesso in uno dei suoi momenti. Questa rappresentazione si fa naturalmente con l'imitazione: e presso tutti i popoli la satira ha avuto la sua naturale origine nella commedia. In Atene, dove per la piena libertà popolare era lecita ogni imitazione, la satira fu lungamente unita alla commedia, crebbe liberissima, e giunse ad una perfezione ignota altrove. Le rappresentazioni che si facevano dai contadini siciliani, dagl'istrioni etrusci, e dagli atellani erano libere solamente nelle oscenità: poco di religione e poco di politica potevano toccare senza offendere la gelosia sacerdotale, e l'aristocrazia dorica ed etrusca. Sicchè dove non fu libertà popolare ivi la satira non fu *drammatica* ma *discorsiva*, come è quella dei Latini, di altri poeti greci non ateniesi, e dei moderni. Pure la satira anche *discorsiva* ritiene sempre molto della sua original forma, e introducendo persone a parlare, e frammischiando dialogo e descrizione, si sforza di rappresentare al vivo le cose e le persone. Luciano essendo naturalmente inclinato al motteggio, avendo trovato liberissimo il campo nella religione non più creduta, nella filosofia diventata scettica, nei costumi rilassatissimi, e dotato d'immaginazione potente, di senso acuto, di discorso facile ed elegante, non poteva adoperare altra forma che quella della satira drammatica, nè seguire altro esempio che quello del comico ateniese. Ma Aristofane era in tutto e pienamente libero, e però spaziava nella commedia, che è rappresentazione della vita intera: Luciano non era libero se non nella religione, nella filosofia e nel costume, e libero d'una libertà in gran parte astratta, però si restrinse in una forma più breve, ed inventò un certo *dia-*

logo, che è come una parte o una scena della commedia. Nello scritto indirizzato ad *uno che lo diceva Prometeo* ei dice e si vanta di essere stato il primo che abbia tentato di unire e di accordare insieme il dialogo e la commedia, prima separati e discordi tra loro. Quando si credeva nella filosofia, alcuni filosofi, e Platone più di tutti, per dare una certa vaghezza ed evidenza alle cose che dicevano, le espressero nella forma che le discutevano tra loro, cioè in *dialogo;* il quale fu serio e grave come la materia che trattava, senza moto nè azione, perchè non era altro che un puro ragionamento, fatto talora da persona più savia, ed autorevole, ad altre che facevano poche dimande, e rade volte l'interrompevano. Fra le opere di Luciano abbiamo esempi di questa maniera di *dialogo filosofico,* nel quale si tratta seriamente un argomento, come l'*Ermotimo*, il *Giove confutato,* l'*Anacarsi*, il *Tossari,* il *Ballo,* il *Demostene.* Quando poi non si credette più nella filosofia ed in niente, il dialogo per un concetto più libero pigliò necessariamente una forma diversa e più libera, acquistò moto ed azione, e maggiori piacevolezze, e si avvicinò alla commedia. Di questo *dialogo drammatico* Luciano fu primo inventore; e gli esempi sono il *Timone*, la *Vendita*, il *Pescatore*, l'*Accusato di due accuse,* il *Tragitto*, il *Lessifane*, i *Fuggitivi, Giove Tragedo,* il *Convito*, l'*Icaromenippo,* il *Concilio degli Dei*, il *Filopseude,* che vanno tra i più belli, e contengono la satira libera, piacevole, bizzarra, fantastica. Tu ci vedi il mondo della filosofia e della religione rappresentato a gran tratti, la scena è il cielo e la terra, il tempo è il passato ed il presente, i personaggi sono Dei ed uomini, esseri reali e fantastici, tutti si muovono ed operano e parlano, e la parola è breve e viva: ma tutto questo mondo è vuoto dentro, si scioglie in un breve riso, e si stringe in un breve

dialogo. Questo dialogo drammatico appartiene interamente a Luciano; e tutte le sue opere per questo si chiamano confusamente dialoghi, quantunque non tutte abbiano questa forma. La quale non fu da altri seguita nè imitata, perchè mutati i tempi mutarono anche i concetti e le forme di essi. Per scrivere dialoghi come questi di Luciano non basta essere scettico, ed avere gran dovizia di motti e di piacevolezze, esser facile scrittore ed arguto ed elegante, e tutto quello che vuoi, ma bisogna trovarsi in un tempo come quello, e sentirsi libero e superiore ad un mondo con cui scherzare. Quando egli tratta dell'arte, nella quale crede e non può sentirsi libero, non adopera mai la satira drammatica, ma la discorsiva, come nelle opere *Di quei che stanno coi signori*, *Del modo di scrivere la storia,* la *Storia vera*, il *Precettore dei retori*, il *Giudizio delle vocali*, l'*Encomio della Mosca.* Di rado usa il dialogo; e se gli viene il capriccio di rappresentare le sciocchezze che alcuni fanno nell'arte, e delle quali egli si sente liberissimo, allora solamente usa il dialogo drammatico che gli viene spontaneo, come nel *Lessifane.* Per queste ragioni io credo che se egli avesse ardito di scrivere satire politiche, non l'avrebbe fatte drammatiche ma discorsive, non avrebbe scritto dialoghi ma sermoni, come quelli di Persio e di Giovenale. La satira politica può essere amara, violenta, terribile, rovente quanto vuoi, ma se manca la libertà pubblica, le mancherà il pregio dell'arte, le mancherà quell'aere sereno nel quale vive la ragione e la bellezza.

XXXVII. Non bisogna confondere il dialogo drammatico con un'altra forma più breve di leggiadri dialoghetti, i quali a mio credere sono una imitazione dei *Mimi,* specie di brevissime commedie usate dagli antichi poeti siciliani. « I Mimi inventati e perfezionati da

» Sofrone e da Senarco, che fiorivano verso i tempi di
» Euripide, erano piacevoli imitazioni della vita. Rap-
» presentavano dialogizzando una piccola azione: quale
» di essi il maschile, quale il femminile costume; al-
» cuni serii, altri giocosi, tutti con una graziosa, con
» una maravigliosa naturalezza di stile, che era il lin-
» guaggio abitualmente proprio delle persone introdotte
» a parlare. Platone ne faceva le sue care delizie; l'ate-
» niese Apollodoro li comentò: ma se fossero scritti in
» verso o in prosa non è ben risoluto tra i filologi. Cre-
» dono alcuni che fosse una prosa partecipe del ritmo
» poetico, come gl'idillii di Gesner, e certamente erano
» pubblicamente rappresentati. » (Centofanti, *Discorso su la letteratura greca.*) Tra le opere di Luciano ci ha quattro raccolte di questi dialoghetti, che corrispondono a quattro concetti principali: i *dialoghi degli Dei* sono satira religiosa; i *dialoghi marini* sono rappresentazioni di arte; i *dialoghi dei morti* sono satira filosofica; i *dialoghi delle cortigiane* sono imitazione d'un costume, e più simili ai mimi. Un'idea breve ma lucida e brillante, un pensiero arguto, un capriccio, e talora un motto, un' immaginetta sì viva che un pittore potrebbe ritrarla, un moto d'affetto, una fantasia, una piacevolezza è espressa in ognuno di questi dialoghetti: taluno dei quali è uno schizzo d'un' opera maggiore; come il dialoghetto tra Minosse e Sostrato contiene un pensiero che è stato largamente trattato nel *Giove confutato.* Io credo ancora che i mimi siciliani non erano così brevi, e che Luciano li raccorciò e fece questi, come raccorciò la commedia di Aristofane e fece il suo dialogo: e forse il *Giudizio di Paride*, ed il *Caronte* sono lunghi quanto i Mimi. Luciano usò questi dialoghetti invece dell' *epigramma* comune e gradito al secolo molle, e invece di tante altre forme nane e sconce usate dagli Alessan-

drini nei componimenti satirici, come i *silli*, gli *uovi*, le *scuri*, gli *altari*.[1] Di forma più larga e più libera dell'epigramma, questi dialoghetti sono capaci di maggiori bellezze, sono poesie schiette, tranne il verso, e ci presentano una finitezza e leggiadria di stile inimitabile ed unica, una freschezza, una fragranza, una vita che ti ristora e t' innamora. E questa forma sì vaga non ornava concetti frivoli. Non le pastorellerie, le sdolcinature e le adulazioni di Teocrito, che furono imitate da Virgilio, piacciono a Luciano, il quale usa l' arte non per adulare potenti e dilettare oziosi, ma per correggere gli errori comuni ed insegnare piacevolmente il vero. Però ti trasporta seco in cielo e ti mostra i pettegolezzi e le vergogne degli Dei, massime di Giove, tanto spregevole lassù, tanto temuto quaggiù: poi ti fa scendere nell' inferno, e quivi giudichi gli uomini ed i fatti che sono stati, e nel passato vedi riflesso il presente; altri uomini ed altri tempi, ma gli stessi errori: poi ti rapisce seco nella libera e lieta regione dell' arte, finisce alcuni quadretti che Omero lasciò abbozzati, ti mostra Perseo bambino che guarda il mare e sorride ignaro della sua sventura, poi garzone volatore che libera Andromeda bellissima legata allo scoglio, e ti pare di seguire quella pompa nuziale che accompagna Europa portata dal toro in mezzo al mare. Le cortigiane stesse sono più vere che non i caprai ed i bifolchi galantemente innamorati, e ti porgono più vere ed utili osservazioni a fare. Luciano mirava sempre nei Greci antichi del buon tempo, e da quelli traeva i suoi liberi concetti e le libere forme dell' arte che egli giudiziosamente accomodava al suo tempo; dai Greci liberi e potenti di tutte le forze dell' ingegno egli derivò nelle sue opere la pura vena della bellezza, non dai Greci cortigiani, che seduti

[1] Vedi il Centofanti nel citato Discorso.

alle regali mense in Alessandria, avevano corrotto il gusto ed il giudizio.

XXXVIII. E dai Greci antichi del buon tempo egli trasse ancora la forma generale del suo stile e della lingua. Corrispondente ai concetti, lo stile è popolare, ed è ancora mirabile per lucentezza ed eleganza. In Antiochia ed in Alessandria le idee nuove erano assai sparse, la lingua s'era intorbidata e non faceva più trasparire schietto il pensiero, la servitù ed i costumi guasti avevano corrotto il gusto; sicchè le piacevolezze popolari erano lazzi non motti gentili, e la forma generale del dire non era bella, e non poteva essere adoperata da un artista. Atene per contrario era sempre la fonte dell'ellenismo: ivi le idee, la lingua, i costumi erano rimasti schiettamente antichi: onde Luciano trovando quel popolo più conforme alla natura del suo ingegno, fermossi in Atene, ed apprese la lingua dalla bocca del popolo, e lo stile nelle opere degli scrittori. Negli scrittori attici, e sopra tutti nel leggiadrissimo Aristofane, egli avvezzò la mente a quella sobrietà che è pregio raro in un retore, e raro negli uomini asiani, voluminosi nel dire come nel vestire. Quel suo dire schietto, libero, riciso e semplice, e in quella semplicità elegantissimo, non è tutto natura in lui, ma con lo studio ei l'acquistò, come con lo studio si rendè libero l'intelletto. E fa maraviglia considerare che Luciano fra tanto rimescolamento di popoli che confondevano idee, costumi, lingue ed ogni cosa, e fra tutti gli altri scrittori del suo tempo, che nel pensiero e nella lingua ci mostrano segni di quella confusione e procedono con certo impaccio, egli solo va sicuro di sè, usa stile franco ed evidente, lingua pura, modi svelti ed efficaci: sicchè egli è riputato ristoratore dell'atticismo, e va annoverato con gli antichi tra i migliori scrittori che ebbe la

Grecia. La qual cosa non si potrebbe spiegare senza conoscere che intelletto egli ebbe, e quali concetti, e come seppe rimaner libero in mezzo al mondo che lo circondava. I Greci fecero valere nel mondo la bellezza, e Luciano, come greco, la seppe trovare nel suo secolo, e mostrarla, e farla amare anche nello Scetticismo.

Questa è l'immagine di Luciano che io ho veduta nelle sue opere: le quali ora ad una ad una dobbiamo considerare!

CAPO TERZO.

LE OPERE DI LUCIANO.

XXXIX. Essendo tutte queste opere disposte a caso, per ragionarne bene dobbiamo considerarle in un certo ordine, che ci sarà dato dalla materia che esse trattano, che è, o l'arte, o la filosofia, o la religione, o il costume; dal carattere che esse hanno, o serio o satirico; e dalla diversa forma che pigliano, *dialogistica* o *discorsiva*.

ARTE.

XL. OPERE SERIE. *Dicerie*, προσλάλιαι, *adlocutiones*. La prima tra le opere che si legge è il *Sogno*, discorso che Luciano recitò in patria quando vi ritornò retore già famoso.[1] È piena di leggiadrie e di motti, ma senza

[1] Vedi le ultime parole del *Sogno*: οἷος δὲ πρὸς ὑμᾶς ἐπανελήλυθα, *quale a voi sono ritornato.*

satira, perchè parla ai suoi cittadini, cui vuole essere utile con l'insegnamento e con l'esempio, vuole piacere con lo stile grazioso e forbito, e vuole mostrarsi con un certo sfoggio di eloquenza, come nel sogno parevagli di pompeggiare nel robone di porpora. E forse fu accorgimento il ricordare così schiettamente a quelli che lo conoscevano la prima e povera sua giovanezza per fuggire l'invidia e la maldicenza paesana: e fu franchezza il dire piacevolmente che lo zio passava pel più bravo scarpellatore, e il più valente a fare i Mercurii che si mettono agli usci delle case, non già *scultore* e *statuario*, come altri ha interpretato. Ei non istà sul serio, non piglia il tuono arrogante di sofista, non parla di cose astruse alla conoscenza e lontane dalla speranza dei giovani, ma ridendo e motteggiando sè stesso parla all'intelligenza, alla fantasia, all'affetto, al senso; e questo parlare che investiva tutto l'uomo doveva essere necessariamente efficace.

Sono anche dicerie l'*Erodoto,* il *Zeusi,* l'*Armonide,* lo *Scita,* i *Dipsi,* inferiori di bellezza al *Sogno,* ma anteriori per tempo, e scritte forse quando Luciano era giovane, e andava per la Macedonia. Non affermerei certo che sono genuine, ma non mi bastano poche parolette ineleganti, che i dotti vi notano, per affermare che sieno apocrife; perocchè queste ineleganze hanno potuto scorrervi per imperizia dell'autore non ancora fatto, o dei copisti. Il *Bacco* poi, e l'*Ercole,* e l'*Ambra* sono dell'ultima sua età, di vena purissima, di maturo senno e piacevole. In tutte quante si scorge la stessa maniera, che è di trovare una storia, una tradizione, una favola, una finzione qualunque, la quale abbia una relazione con la cosa che si vuol dire, e che per sè stessa è piccola, e con un paragone viene ad essere ornata ed aggrandita. Questa maniera

usata da chi ha poco a dire, e dai retori, e dai giovani, è pericolosa perchè conduce facilmente nel falso, essendo ben difficile trovare storia o finzione che quadri bene alla cosa, non sia più grande nè più piccola, e che il legame tra loro si vegga naturale e spontaneo. Nel *Sogno*, nell' *Ercole*, nel *Bacco*, e nell' *Ambra* la finzione è bella, ha un certo ardire di novità, ed è perfettamente accomodata al soggetto; e si passa dalla finzione al soggetto con bel modo, anzi nella finzione stessa lo vedi già trasparire; sicchè nella scelta di queste finzioni e nel modo di presentarle tu scorgi il giudizio e l' arte d' un uomo già maturo. Ma nelle altre dicerie vedi un giovane che si lascia trasportare dal suo ingegno, e purchè trovi una finzione bella, non si cura troppo se ella sia o no conveniente al soggetto, la vagheggia, l' adorna, se ne compiace di troppo, come è quel quadro della Centaura nel *Zeusi*, e l' incontro di Anacarsi e Tossari nello *Scita*; e talvolta non si contenta di una finzione o di una storia sola, ma ne trova due, senza una necessità, soltanto per trasmodanza di fantasia, come nell' *Erodoto* e nel *Zeusi*. Questa sconvenienza fa credere a molti che esse non sieno di Luciano; ma se si attribuiscono a lui giovane, si può ammirare la finzione per sè stessa, e separata dal soggetto: come per esempio quanta freschezza e leggiadria non è in quei due quadri della Centaura, e di Rossane? La maniera che in tutte è la stessa, mi fa credere che tutte sieno dello stesso autore. Queste dicerie erano recitate a scelto numero di ascoltatori, ed alcune di esse potevano essere prolusioni, cui seguitavano altri discorsi che esponevano precetti di eloquenza. Oggi in Inghilterra alcuni professori di scienze e di arti, e i colti esuli che vanno ivi a cercare libertà e mezzi da vivere, sogliono recitare innanzi ad elette persone certi discorsi che chiamansi *lectures*, nei quali danno saggio

del loro sapere. Simili a queste lezioni mi paiono le dicerie dei Greci: se non che le lezioni sono intorno a materie utili come vuole il secolo, e le dicerie erano vuote dentro, non altro che belle chiacchiere per buscar pane.

XLI. Diverse da queste dicerie sono le *declamazioni, μελέται*. Chi ricorda che gli antichi distinguevano tre generi d' eloquenza, il giudiziale, il deliberativo, e il dimostrativo, scorgerà subito che il *Tirannicida* e il *Diredato* appartengono al primo genere, i *due Falaridi* al secondo, ed il *Bagno*, la *Sala*, e la *Patria* al terzo. Sono esercizi di scuola, e nel loro genere non mancano di certo pregio, massime il *Bagno*, che è la più semplice modesta ed utile per le notizie che contiene: ma dentro non hanno niente che possa farle pregiare per sè stesse, o crederle scritte da un ingegno non comune. Nelle *Variæ lectiones* del Belin de Ballu, che sono stampate nel decimo volume del Luciano Bipontino, trovo scritte queste parole intorno al *Diredato*. *In Abdicatum. Declamationem hanc, indignam Luciano, auctorem habere Libanium sophistam apparet ex sententiis a Macario in* Rosario *ex Libanii declamationibus excerptis, editis a cl. Villoisono in Anecdotis Græcis*, vol. II, pag. 12, seq. E se il *Diredato* è di Libanio, forse qualche altra di queste declamazioni può essere anche sua. Per me nessuna è di Luciano, il quale disprezzava questi dimenamenti e sbracciamenti di eloquenza scolaresca, li abborriva, e cercava di allontanarsi dalle carraie delle scuole; e se anche da giovane e per primi esercizi le avesse scritte egli, non le avrebbe mai pubblicate: esistono perchè chi le compose le pregiava, e le pubblicava.

XLII. Luciano, altro che pregiare le declamazioni, ne fece una piacevolissima satira in due brevi scritture piene di grazie e di lepori, delle quali parlerò qui che mi viene in taglio, quantunque esca un poco del-

l'ordine che mi sono proposto. L'*Encomio della Mosca* è la satira delle declamazioni dimostrative, e dà la baia agli elogiatori del suo tempo, che non contenti di celebrare Dei, eroi, ed uomini famosi, magnificavano con le parole ogni cosa animata ed inanimata, e sin le più inette corbellerie. È satira, e non altro che satira: se no, è uno sciupo di parole, un' inezia che non meritava di essere tanto illeggiadrita da un valente scrittore, che non parlava a caso, pregiava poco gli uomini e le loro opinioni, e non aveva il gusto di Domiziano a trattenersi con le mosche. *Il giudizio delle Vocali* è la satira delle declamazioni giudiziali. Non l'ho tradotto in italiano perchè ha tante malizie e giuochi di parole, che non possono tradursi in nessuna lingua: ma ne dirò qui in breve qualche cosa per darne un' idea.

I Greci e più di tutti gli Ateniesi invece del doppio *sigma* usavano il doppio *tau*, dicevano *Tettalia* invece di *Tessalia*, e scambiavano ancora parecchie altre consonanti, come il popolo da per tutto suol fare, onde nascono piacevoli equivoci. Luciano adunque non tanto per motteggiare gli Ateniesi di questo vezzo, che è naturale e scusabile , quanto per canzonare quei loro retori che in ogni piccolo piato si mettevano sul grande, e pigliavano il tuono di Demostene, finge che essendo Arconte Aristarco, il gran critico di Omero, innanzi al tribunal delle vocali si presenta il *Sigma* che accusa il *Tau*, e sciorina una diceria: « Finchè, o Vocali giudi-
» cesse, poco mi offendeva questo *Tau*, abusando della
» roba mia, e ficcandosi dove ei non doveva, io gli ebbi
» pazienza; e le cose che ei diceva, feci le viste di non
» le udire, adoperando quella moderazione che voi sa-
» pete che io serbo con voi e con le altre sillabe. Ma
» poichè è venuto in tanta baldanza ed arroganza, che
» fatto ardito del mio silenzio, cresce le offese e le vio-

» lenze, io sono costretto di accusarlo innanzi a voi,
» che ci conoscete tuttedue. Io ho un timore gran-
» de che ei continuando e crescendo sempre le offese,
» mi scaccerà proprio di casa mia, ed io dovrò tacere,
» non essere più annoverato tra le lettere, e non avere
» altro suono che un sibilo. » E séguita, dicendo che non pure le vocali, ma tutte le lettere dovrebbero badare che ciascuna stesse al posto suo, e non pigliasse l'altrui: chè se si fosse fatto così, il *lambda* ed il *ro*, il *gamma* ed il *cappa* non si bisticcerebbero sì spesso in molte parole. Ogni lettera deve ritenere il luogo, la qualità e la forza sua assegnatale da Cadmo, da Palamede, o da Simonide, o da chi altro ne fu inventore e legislatore: e non trasgredire a queste leggi, delle quali, voi, o Vocali, come le maggiori, siete le custoditrici. Questo miserabile *Tau*, che non avrebbe neppur suono, se non fosse sostenuto dall'*alfa* e dall'*ipsilon*, ecco quanti luoghi mi ha usurpati (e li annovera con bizzarria e grazia); e non pure con me, ma se l'ha pigliata ancora col *delta*, col *thita*, e con lo *zita* (e ne adduce le pruove); nè contento di offendere noi, l'attacca agli uomini, li sforza a dire una cosa per un'altra, insulta finanche un gran re, gli leva il *cappa*, e da *Ciro* lo fa diventar *Tiro* (cacio). Questo *Tau* ribaldo ha fatto un gran male agli uomini, che maledicono Cadmo che lo messe tra le lettere: perchè i tiranni imitando la figura del T, fecero la croce, su la quale appendono tanta povera gente. Onde per tante sue malvagità è giusto che egli sia dannato a morte, ed impiccato su lo strumento che porta la sua figura.

Se questi due scritti saranno considerati come satire di due maniere di declamazioni, essi non parranno frivoli e leggieri, ma avranno un senso nelle opere di Luciano: e per il loro carattere, per lo stile, e per la

bizzarria dei concetti saranno tenuti senza dubbio genuini.

XLIII. Segue un' altra maniera di scritti, che non sono nè *dicerie* nè *declamazioni*, ed io non so come chiamarli. Primo tra questi scritti vari è una specie di lettera che Luciano scrive ad uno, che pare sia un valente avvocato, il quale gli diceva: *Tu sei un Prometeo.* Operetta elegante, ed assai importante, perchè ci dichiara il giudizio che facevano di lui i suoi contemporanei, e che faceva egli stesso delle opere sue. Che vuoi dire che io sono un Prometeo? che le opere mie sono di creta? Oh, lo so che le sono fragili e cosa da nulla. Che le son nuove, e che io il primo ho osato di unire insieme la commedia burlevole ed il dialogo grave? Ma questa unione ardita e nuova non basta per la bellezza, se manca l' armonia e la simmetria. Or sono io riuscito ad unirle bene? Temo che gli uomini non s' ingannino a lodare la sola novità: temo che io mescolando due cose belle non ne abbia composta una brutta. Lo stesso concetto è nel *Zeusi*, il quale a me pare (e lascio che altri vi noti alcuni nei) che sia nato dalla stessa mente, ma espresso in diversa forma, e quando Luciano ancor giovane rispondeva agli ascoltatori che ammiravano la novità delle sue dicerie. E questa lettera risponde a chi lodavalo dei dialoghi: però ella ti mostra un uomo di certo tempo, meno credente, dubitante anche di sè stesso, e scrivente ad un amico con maggiore correzione ed arte e facilità.

XLIV. In questa Luciano parla de' suoi scritti, nell' *Apologia* ragiona della sua vita. Aveva egli scritto un libro intorno a quei che stavano a mercede coi ricchi signori romani, e disonoravano la sapienza e sè stessi, senza cavare alcuna utilità da quella servitù volontaria. Gli fu fatta l' obbiezione: E tu non

istai a mercede, che hai l' uffizio di Procuratore in Egitto? non sei servo anche tu? non ricade su di te il biasimo che hai scritto degli altri? Egli dunque scrive questa *Apologia* nella quale espone primamente con istudiata rettorica tutta l' obbiezione che gli si fa; poi dice le cose che forse alcuni suoi benevoli dicevano per iscusarlo: e queste accuse e queste scuse sono dette in certo modo beffardo, come da uno che si sente superiore alle une ed alle altre, ed ha buono in mano. In fine lascia questo modo, e dice sul serio e semplicemente la ragione vera: che un uffizio pubblico non disonora nè fa servo chi lo esercita; che esser Procuratore imperiale e governar l' Egitto è ben altra cosa che mettersi a servigio d' un signore, e stargli sempre a' fianchi come un servitore. Egli poi non fa professione di sapiente, nè si briga di giungere a quell' alta cima di perfezione dove dicono stare la virtù: ebbe pubbliche provvisioni in Gallia, dove insegnò eloquenza e fece grossi guadagni, che maraviglia è se ora ha un uffizio pubblico? Questo dico a te, o amico mio, che mi sai, e che io stimo, e di cui desidero la stima: gli altri li lascio gracchiare. Questa *Apologia* è scritta con tanta sicurezza e superiorità, che ben ci vedi un uomo vecchio, conoscitore del mondo, ed alto locato, che sprezza le vane parole del volgo e ne parla con riso ad un amico, al quale brevemente dice la ragione vera, gli ricorda il tempo passato insieme, e finisce gettando un motto di disprezzo su chi non l' intende e vuole giudicarlo. Onde io non consento affatto col Weise, il quale afferma che *l' obbiezione è sciocca, l' introduzione quasi manca del senso comune, e lo scritto non è genuino.* [1] Io per con-

[1] V. *Luciani quæ exstant et quæ feruntur ad optimorum librorum lectiones, emendata edidit Car. Herm. Weise*, Lipsiæ, 1847, editio stereotypa. In

trario ci vedo Luciano schietto, sempre satirico, che usa quella rettorica appunto per rendere più ridicola la sciocca obbiezione di coloro che si credevano di averlo colto in fallo, e di poter satireggiare il satirico; che vuol dimostrare appunto che quelli che lo riprendevano mancavano del senso comune. La natura del suo ingegno era cosiffattá che subito e prima d'ogni altro ei vedeva il ridicolo nelle cose, e lo presentava per dilettarsene; quando aveva riso a bastanza, allora parlava serio. Or questo procedere della mente, questo mescolare il ridicolo ed il serio, io lo vedo qui come in altre sue opere: ci vedo spontaneità e leggiadria di stile: che altro vorrei per tenere genuina questa *Apologia*, e degna di Luciano?

XLV. Un' altra specie di apologia è lo *Sbaglio in un saluto.* Un uomo potente, forse un capitano d'eserciti, era ammalato: Luciano una mattina va a visitarlo, e invece di dirgli χαῖρε, *godi*, che era il saluto mattutino, gli dice ὑγίαινε, *sta sano*, saluto della sera: v'era intorno molta gente, che si messe a ridere di questo sbaglio. Luciano vuol dimostrare che infine ei non ha sbagliato come si crede, allega con buon garbo molti esempi ed autorità, con le quali pruova che si è detto in un modo e nell' altro. E se ora non s'usa più, il che non è vero interamente, non importa; perchè meglio m'è venuto detto ad un ammalato *sta sano*, che *godi*, e ringrazio gli Dei che mi hanno messo su la bocca questa parola di buono augurio; che forse Igea ed Esculàpio mi hanno ispirato essi, e ti promettono la sanità per la bocca mia. Infine l' intenzion mia era buona. Alcuno dirà che io ho sbagliato a posta per scrivere quest' apologia. *Utinam, o bone Æsculapi,* paia davvero

questa edizione ciascuna opera è preceduta da un argomento, e spesso da un giudizio scritto dal Weise.

che io non abbia scritto un'apologia, ma cercata un'occasione per isciorinare una diceria: cioè *utinam*, egli risani, ed io non abbia detto male, e non ci fosse stato bisogno tanto scrivere, e quello che ho scritto sia una chiacchierata. Ecco, come a me pare, il senso naturale e piano di questo scritto. Gl'interpetri qui scambiano il medico per l'ammalato, dicono che l'infermo si chiamava Esculapio; ed intendono le ultime parole come una confessione che non si è voluta scrivere un'apologia vera, ma una esercitazione rettorica: però credono che questa scrittura sia roba da scolare, ed indegna di Luciano. Io non sono un valente grecista, ma qui anche un par mio vede che si è preso un granchio, e de' grossi: e per vederlo basta avere un po' di senso comune. Quando si fa Esculapio un generale, non è maraviglia poi che si creda Luciano uno scolarello. Questa è una scrittura di occasione, è come una lettera di cortesia: non la tengo una perfezione di stile, non vi trovo dentro gran cosa perchè gran cosa non ci doveva essere, ma la tengo di Luciano.

XLVI. Che specie di scrittura sia quella intitolata, i *Longevi* io non mi so dire. È un catalogo di re, di capitani, di filosofi, e di altri uomini illustri che pervennero a tarda vecchiezza; di ciascuno sono indicati gli anni che visse, ed il genere di morte. L'autore dice che egli l'ha scritta per divino comando avuto in un sogno, e l'offre ad un Quintilio nel giorno del costui natale, come augurio di lunga vita. Pare che questi sia uno dei due fratelli Quintilii, celebri per il loro amore fraterno, e per le loro virtù, i quali furono insieme fatti consoli da Antonino, insieme nominati governatori della Grecia da Marco Aurelio, insieme uccisi da Commodo. (V. la *Storia del Gibbon*, cap. 4.) Il far menzione di un sogno (dice Gio. Clerico, *Bibl. ant. e mod.*,

t. XXII, p. 226) è argomento che questo libro non è opera di Luciano, ma sì di Aristide, del quale si conosce la superstizione. I primi periodi sono così ravviluppati e confusi che lo scrittore non sa egli stesso quel che si dica, e pare un melenso. Chi messe questo scritto fra le opere di Luciano, certamente lo credette utile per le notizie che contiene di molti uomini illustri; ma come si può stare a queste notizie se vengono da un melenso e di poco giudizio?

XLVII. Tra gli argomenti serii la bellezza di una donna, e la vita e la morte del più grande oratore potevano bene trattarsi in una forma artistica.

Che Luciano avesse potuto lodare ed anche adulare una bella donna amata da un imperatore romano, si può concedere; ma che egli abbia scritte le profuse e stemperate lodi che si leggono nei due dialoghi delle *Immagini*, a me pare impossibile, perchè ripugna alla natura del suo ingegno, ed al suo gusto nell' arte. Non è possibile che un uomo che suole ridere di tutte le cose divine ed umane, diventi a un tratto sì caldo ammiratore d' una donna, e lodandola non rida mai, non piacevoleggi mai, non dico già di lei, ma delle tante persone e cose che gli si presentano alla mente mentre parla di lei, non mostri neppure una favilla del suo fuoco, e paia un altro uomo diverso: non si può mentire fino a tanto la propria natura, la quale non cangia così neppure per amore di donna. Quella Smirnese poi che lo scrittore si sforza di mostrare bella, raccogliendo nel farne il ritratto quanto di bello egli conosceva nelle statue, nelle dipinture, nel sapere, e nel valore degli uomini e delle donne illustri, non è bella punto, e pare quell' Elena che fu dipinta da uno scolarello di pittura, il quale non sapendo farla bella, la fece ricca di vesti e di gemme. Luciano, gran maestro dell' arte,

sapeva bene come Elena fu dipinta da Omero in due parole messe in bocca ai vecchioni su la torre d'Ilio. Le *Immagini*, come ben dice il Weise, sono una scrittura ostentatoria, assai lontana dalla vera arte e dalla sobrietà di Luciano. Vi trovi bassezza di animo, intemperanza d'ingegno, e una maniera che conviene solamente alla cortigiana di Lucio Vero: ornamenti meretricii, non bellezze di arte.

XLVIII. L'*Encomio di Demostene* fra tutte le altre opere è la sola che faccia palpitare il cuore ed abbia una bellezza di sentimento: ma il sentimento non si accorda con l'arte. Leggendo da prima trovi un informe affastellamento di cose; non sai perchè Omero è unito a Demostene; ti spiacciono i concetti forzati, le immagini volgari, lo stile scuro, lungaggini senza ragione, molta falsa rettorica: sicchè fa proprio pietà vedere il massimo degli oratori venuto a mano d'un povero retore. Ma questo povero retore aveva un gran cuore, e quando dipinge Demostene che muore spregiando le minacce e le promesse dei tiranni della sua patria, quando pone in bocca ad essi tiranni l'elogio dell'ultimo cittadino d'Atene, ci fa dimenticare le sue imperfezioni nell'arte: allora il concetto vince la forma, non è offeso nè menomato dalla rozzezza o scarsezza di questa; allora non ci apparisce altro che la grande immagine di Demostene, e siamo costretti a venerarla. Luciano non aveva questa caldezza di cuore, nè soleva dipingere con questa maniera; onde questo dialogo non è, e non può esser suo, come a me pare, perchè altra mente, altro cuore, altr'arte, altro uomo si vede in esso. Piace non ostante che manchi d'arte, perchè dentro ha qualche cosa che supera l'arte. Questo, e i due dialoghi delle *Immagini* vorrebbero più lungo discorso, ma perchè non li ho per genuini, basti il detto.

XLIX. Opere satiriche. Cominceremo da quelle che hanno la forma *discorsiva*, e poi verremo alle altre che hanno la forma *dialogistica*.

La servilità dei greci filosofi, retori, grammatici, musici, ed altri artisti e scienziati che stavano a mercede nelle case dei signori romani, e la grandigia di quei superbi ed ignoranti padroni dovevano offendere il libero animo ed il retto senso d'un Greco che amava e pregiava il sapere. Il libretto intitolato: *Di quei che stanno coi signori*, è una satira piuttosto amara che scherzevole, perchè faceva dolore a vedere il sapere prostrato vilmente; ed ha per iscopo di svolgere i Greci da quella vergogna. Da prima si cercano le cagioni che possano indurre uno a mettersi da sè in questa servitù; poi si descrive con vivezza mirabile quanto bisogna durare ed affaticarsi per entrare in grazia del signore, il primo convito, i patti, l'ammissione in casa; poi le belle speranze che svaniscono, e le fatiche, le umiliazioni, i dispregi che bisogna sopportare. E qui lo scrittore, che talvolta ha preso un tuono violento, e talvolta un tuono di scherno, essendosi svelenito, torna alla sua natura, e piacevoleggia narrando il caso dello stoico Tesmopoli, che per viaggio portava nel mantello la cagnolina d'una signora. Dopo questo racconto naturalissimo e conveniente, viene la trista cacciata; ed infine, invece di epilogo, la descrizione di un quadro che rappresenta tutta la vita del mercenario. Ma se Luciano è costretto a parlare di ciò che tanto gli duole, e biasimare i suoi Greci, ei non risparmia neppure i romani signori, e ne svela le turpitudini, e ne ride. Questo scritto di concetto sì nobile, e di forma sì compiuta per ordine ed integrità di pensieri, per lucidezza di stile, per vivezza d'immagini, e per purità di lingua, è certamente di Lucia-

no. Nondimeno il Weise crede che gli *ultimi capitoli*, propriamente cominciando da quello in cui si narra il caso di Tesmopoli, *non sono bene composti come i precedenti, e forse sono stati aggiunti più tardi da altri.* Secondo il concetto che io mi ho formato dell'ingegno e della natura di Luciano, a me pare che quei capitoli sieno composti benissimo; anzi in essi, che sono più pittoreschi e piacevoli degli altri, io riconosco la sua natura lieta e satirica, la sua arte che dipinge sempre, la sua maniera nel raccontare spesso aneddoti, il suo costume di mordere come può i filosofi del suo tempo. E se sono *aggiunti,* come e dove finiva lo scritto? era esso monco? fu lasciato così imperfetto da Luciano, o questa ultima parte andò perduta, e poi fu rifatta? Formatemi l'uomo, formatemi Luciano su le sue opere; non considerate queste opere riguardando ad un uomo che voi vi avete figurato nella mente, e che non è Luciano. La buona critica sa trovare i principii nelle opere stesse, non li cerca fuori di quelle.

L. Così ancora se tu credi che l'operetta *Come si deve scrivere la storia*, sia puramente didascalica, simile ad altre di questo genere, e vuoi trovare in essa la ragione ed il modo delle opere didascaliche, tu non la giudicherai bene. Lascia ogni preconcetto, lascia anche il titolo, che forse Luciano non ce ne messe affatto, e leggi senz'altro quello che sta scritto. Gli Abderiti una volta andarono pazzi per recitare tragedie, e ai tempi nostri si va pazzi per scrivere storie, e tutti sono Tucididi, Erodoti, e Senofonti. È venuta anche a me una pazzia, non di scrivere storie, ma di dare qualche consiglio a chi le scrive. Sebbene egli è come fare un buco nell'acqua, perchè costoro credono di esserci nati, e di non aver bisogno di consiglio; pure potrò forse essere utile a qualcuno. Ogni consiglio fa due cose: ti dice

quello che devi seguire, e quello che devi fuggire. Cominciamo da quello che si deve fuggire, cominciamo a considerare le sciocchezze che oggi si scrivono, che ci sono presenti, e ce le sentiamo ogni giorno nelle orecchie: la buona storia, che è lontana da noi, la vedremo dipoi. Oggi invece di scrivere storie si scrivono encomii di re e di capitani; invece di narrare fatti avvenuti, si contano favole, e invenzioni, e basse adulazioni. Questo male nasce da un' opinione (di Dionigi d'Alicarnasso che non è nominato) che la storia si propone il dilettevole e l' utile; e però vi mettono dentro l' encomio. Uno è il fine della storia, l' utile, che si ottiene dal solo vero: il dilettevole, se v' è, tanto meglio, se no, non importa. Ma non è dilettevole raccontar favole che non possono piacere se non al volgo, e sbracciarsi in adulazioni sperticate che fanno stomaco fino agli stessi adulati. La maggior parte oggi scrivono per utile proprio, sperando di cavar profitto dalle loro adulazioni: gente sciocca e fecciosa, guastano un nobile mestiere, e non pensano nè alla fama nè ai posteri. E qui Luciano in venti capitoli discorre piacevolissimamente di molte storie udite da lui, che narravano la guerra che Lucio Vero fece contro i Parti. La guerra, tra gli altri mali, ha prodotti ancora tanti sciocchi scrittori: chi vuol fare il grave, e guasta, storpia, copia il povero Tucidide, mutando solamente i nomi; e fa uscire la peste non del forziere, ma dell' Etiopia, e scendere in Egitto, e spandersi nelle terre del gran re: chi vuole imitare la semplicità di Erodoto, e dice balordaggini: senza conoscenza di luoghi, di armi, delle cagioni della guerra, dei fatti avvenuti e di quanto bisogna ad uno scrittore, scrivono le più sciagurate scempiaggini del mondo. Or questi venti capitoli pieni di sali, di frizzi e di satira mordacissima, sono creduti dal Weise roba altrui, e rim-

pinzati come borra in quest'opera, la quale però gli è sospetta e gli pare dubbio se sia o no tutta quanta di Luciano. Il quale giudizio nasce dal presupposto che questa opera sia didascalica, e voglia insegnare veramente come si deve scrivere la storia; e però non può contenere quei venti capitoli di piacevolezze. È questo un argomento didascalico sì, ma che passa per la mente di uno scrittore satirico, avvezzo a guardare nelle cose più il lato ridicolo che il serio, più il cattivo che il buono: quindi deve necessariamente avere molta parte, anzi la maggior parte di satira. Luciano non vuole insegnare, ma vuol ridere, vuole frustare quei pazzi scrittori del suo tempo, la cui pazzia è la prima idea che gli si affaccia alla mente, la prima che egli esprime, e la principale che domina in tutta l'opera. Però la menzione di tante sciocche storie è così ampia, e precede la esposizione della buona storia, ed è più piacevole di questa, e spesso torna anche in mezzo a questa. Un retore poteva scrivere benissimo la seconda parte, dove si espone le qualità della buona storia, e si discorre dei pregi dello storico: ma solamente un satirico e piacevole scrittore poteva scrivere quei venti capitoli. Sicchè noi ci troviamo ad una conchiusione opposta a quella del Weise; cioè che in quei venti capitoli più che negli altri è Luciano, è lo stampo del retore satirico; e in tutta l'opera è la forma singolare della sua mente; sicchè non altri che egli può esserne l'autore, perchè non altri che egli sa così mescolare e contemperare il ridicolo ed il serio, sa dire tante piacevolezze bizzarre, e tante verità importantissime in una forma schietta ed amabile. Data una buona castigatoia a quegli sciocchi raccontatori, spazzato il campo da quei pruni e da quelle spine, come egli dice, viene a ragionare della storia. La non è cosa che si può fare

da ognuno, nè vi bastano precetti: ci vuol uno che da natura abbia avuto molti doni nobilissimi d' ingegno e di animo, che abbia molte conoscenze di mondo, di politica, di armi, di luoghi, che abbia egli veduto i fatti, e sia stato in mezzo ai negozi, libero, giusto, senza speranze, senza timori, senza parte, amico del solo vero. Tale fu Tucidide, che non volle dilettare i contemporanei con favole, ma scrivere la verità per gli avvenire. A cosiffatto scrittore bastano pochissimi avvertimenti. E pochi ei ne dà, ma veri, pieni di senno, senza aridezza rettorica, con la grazia tutta sua. Avendo egli questa opinione, che per iscrivere una buona storia i molti precetti non sono bastanti, egli non poteva proporsi di dar precetti in questo scritto, ma sì di biasimar coloro i quali senza naturali doti e senza le necessarie conoscenze si mettevano a scrivere stolte adulazioni. Suo scopo principale è deridere costoro: però lo scritto è principalmente satirico: ma per mostrare che egli aveva ragione e diritto di deridere il cattivo, fa vedere brevemente che egli sá come è fatto il buono, e dov' è, e come si acquista: sebbene in cuor suo sia persuaso, come apparisce dalle ultime parole, che a volerlo fare intendere a coloro è tempo perduto, ed è meglio ridere.

LI. La *Storia vera* è un racconto immaginario che diletta non pure per la novità e piacevolezza dell' argomento e dello stile, e per le varie invenzioni bizzarre, ma ancora perchè tutte queste invenzioni sono piccanti allusioni a molte favole e maraviglie contate dagli antichi poeti, storici, e filosofi, dei quali non si dicono i nomi, perchè le allusioni sono chiare. Così Luciano stesso ci dice quale è la natura e lo scopo di questo suo scritto. Noi non possiamo riconoscervi tutte le allusioni, perchè ben pochi scrittori antichi sono pervenuti sino a noi; ma possiamo ben riconoscervi un' ardita fanta-

sia, che inventa le più matte cose del mondo con una larga vena di motti e di frizzi, un dettato facile e piacevole. Luciano vuole mordere con questi due libri di *Storia vera* tutti gli scrittori di storie e di viaggi che contavano bugie, e il volgo se ne piaceva, e le teneva per verità: li trafigge in mille modi, li strazia, e, infine, li pone nell' isola dei malvagi, dove dice di aver veduto Ctesia di Gnido, Erodoto ed altri che erano puniti per aver contato maraviglie e bugie. Santa cosa è amare la verità, ma questa non è sempre realtà palpabile: e non è ragionevole tenere per falso tutto ciò che si allontana dai nostri costumi, dalle nostre idee, dal nostro modo di sentire, tutto ciò che noi non sappiamo per nostra ignoranza. Erodoto fu tenuto bugiardo dagli antichi, e certamente molte cose esagerò, inneggiando anzi che raccontando le imprese dei Greci: ma l' esperienza, le ricerche e le conoscenze di molti secoli hanno confermate per vere molte cose che Erodoto affermò intorno ai luoghi e ai costumi di altri popoli: ed oggi Erodoto non è tenuto sì bugiardo come lo teneva Luciano. Ma il satirico ride anche dei suoi amici; e la battaglia tra gli abitanti del Sole e quei della Luna nel primo libro di questa *Storia vera,* è una parodia della gran battaglia navale tra i Corciresi ed i Corintii, descritta nel primo libro della Storia di Tucidide. Questa *Vera istoria*, nella quale Luciano si protesta di non dire nessuna verità, ne contiene una importante per noi, ed è che la poesia era ridotta ad un favoleggiare vuoto, ad un puro giuoco di fantasia, non era più ispirazione del cuore, non rappresentava più la vita dell' intelletto e del sentimento ellenico. Luciano si ride non pure delle favole raccontate dagli storici e dai viaggiatori, ma anche delle invenzioni poetiche di Omero. Noi sappiamo come lui che quelle sono invenzioni, ma sono in-

venzioni viventi, credute e sentite dal poeta che le fa sentire e credere anche a noi, mentre ce le racconta: e perchè sentite sono vere e belle; mentre queste fantasie di Luciano da lui stesso non sentite nè credute, ci riescono fredde. Non valgono motti, leggiadrie, eleganze a farle vive: vi bisogna qualcosa che qui non è, che esca del cuore, dov'è la fonte vera di tutte le ispirazioni e di ogni poesia. Però questo poetare tutto fantastico doveva necessariamente o cessare o unirsi a qualche sentimento: ed essendo già spenti i sentimenti nobili, si appigliò all'amore sensuale, solo che esistesse potente in secolo corrotto. Così nacquero i tanti racconti erotici che cominciano ad apparire in questo secolo, e sono tanto comuni nei secoli che seguirono.

LII. *Il Precettore dei retori* è una fiera satira contro un retore che forse è Giunio Polluce, autore dell'*Onomastico*, sebbene l'Hemsterusio che ha tradotto e comentato l'*Onomastico* creda di no. Gli odi che nascono da gelosia di mestiere sono implacabili, e spesso ingiusti e feroci. Luciano finge di rispondere ad un giovane che gli chiede un consiglio per apprendere la rettorica; e gli dice che ella sta sovra un alto monte, e ci sono due vie per salire a lei; l'una faticosa, aspra, lunga, nella quale si vedono poche orme grandi, ma quasi scancellate dal tempo; l'altra facile, piana, breve, nella quale ti condurrà un amabil maestro. E qui è descritta l'ignoranza, la vanità, l'impostura, la sfacciataggine, la ribalderia di un retore, che, se non è Polluce, rassomiglia certamente a molti retori di quel tempo: la pittura è dal vivo, però è vera ed efficace, ed un'acre ironia la rende più rilevata. La finzione delle due vie era comune ai Greci, e ricorda l'*Ercole al bivio* di Prodico, e le due donne del *Sogno*.

Luciano anche quando si lascia trasportare dallo

sdegno, non dimentica mai l'arte, e parla con quella gentilezza che l'arte ha renduta abituale in lui: il che non si vede nei due scritti intitolati: *Contro un ricco ignorante che comperava molti libri,*[1] ed il *Conto senza l'oste, o contro Timarco;* i quali non hanno nè arte nè gentilezza, non sono satire ma invettive furiose e verbose, nelle quali non si scorge nulla che possa farne credere Luciano autore, ma sì qualche arrabbiato scrittore, non egli sempre ridente e piacente.

LIII. Passiamo ora alle opere satiriche che hanno forma di dialogo.

Bellissimo il *Lessifane*, mette in canzone uno di quei saccentuzzi che vanno spigolando le parole più antiquate e storpiate, ne compongono le più sperticate, raccolgono dal popolazzo i modi più fangosi, e per parere gentili riescono goffi. Luciano non si sdegna affatto, ma si piglia spasso di questi scrivacchiatori, e ce ne presenta uno, il quale gli legge un suo dialogo, in cui crede di sgarare il convito di Platone, o come ei dice, *anticonviteggia al figliuol d'Aristone*, piacevolissima caricatura che non può mai esser tradotta bene. Egli ha la pazienza di ascoltare per alquanto tempo, ed ode le più nuove sciocchezze del mondo nelle più sformate parole: gli viene pietà del poveruomo, lo crede pazzo, e chiama un medico per curarlo. Gli danno un farmaco, e quei vomita tutto quel parolame guasto che si aveva ingollato. Purgatolo di quella roba e di quella pazzia, Luciano gli dà pochi e savi avvertimenti come si ha a parlare con garbo per farsi intendere e piacere. Così, dopo la dipintura del brutto, viene un raggio di bello,

[1] Il gentile Gozzi traducendo questo scritto, lo ha nettato da ogni lordura, e fattolo bello. Così ancora nettò gli *Amori di Dafne e Cloe*, tanto insozzati dal Caro, e potè offerirli in dono a una donzella che andava a marito. L'infedeltà di traduttore è un merito quando è congiunta con tanta gentilezza e onestà.

dopo la satira che ti fa ridere, viene un consiglio savio che ti giova, e ti lascia nell' anima una verità. Mi viene il sospetto che in questo dialogo sia rappresentato qualche vanitoso che voleva sgarare non Platone, ma Luciano proprio, il quale vedendo il pazzo rivale che gli si leva contro, se ne ride, e lo tratta come un bimbo dandogli uno scappellotto. La maggior parte delle opere piacevoli sono fatte sempre per un' occasione, la quale, se non è conosciuta, non si può gustare interamente la bellezza dell' opera. Io cerco d' indovinare l' occasione; ma è assai difficile a tanta distanza di tempo anche il congetturare.

LIV. Se il *Lessifane* è un dialogo drammatico che ci presenta una satira piacevole, costumata, utile, ed un' opera veramente d' arte che non può tradursi esattamente, il *Pseudosofista,* non può tradursi affatto: e non è gran danno se io l' ho tralasciato. Un sofista crede di non fare solecismi quando ei parla, e di saper conoscere quelli che altri fa. Luciano gli parla, ne fa a posta, e quei non se n' accorge. Ora ne ho fatto uno. — E qual è? — Questo, quest' altro. E così séguita, e infine il sofista si vede stretto, e confessa che ei ne fa, e non sa distinguere gli altrui, ed è un ignorante. Questo dialogo è un freddo scherzo grammaticale, non ha altro che la pura forma esterna dialogistica, non contiene nulla che possa farti vedere che sia opera genuina del gentile ed ingegnoso Luciano. Al concetto meschino ed alla maniera melensa, pare fattura d' un povero pedante che dà grande valore alle parolette, e crede che il *non si può* sia una scienza importantissima.

LV. La *Chiacchierata con Esiodo* è un ghiribizzo, e parrà una freddura se non si ricorda che al secolo di Luciano si prestava fede alla magia, agl' indovini, ai profeti, e si aveva grande riverenza agli antichi poeti,

non pure per l' arte loro, ma perchè si credeva che fossero stati ispirati dagl' iddii, ed avessero predetto l'avvenire. Su questa credenza pare che voglia scherzare, e fa un po' di chiacchiera con Esiodo, il quale si vantò di avere avuto dalle Muse il dono di predir l' avvenire, e non predisse nulla. Ai poeti non bisogna credere, perchè dicono ciò che loro viene in bocca, e non bisogna esaminar tanto pel sottile le loro parole e ritrovarvi quello che non c' è. Se ci fosse profezia, ella sarebbe tutto altro che pronosticar la buona e la cattiva raccolta da certi segni, come fa Esiodo, il quale non fu profeta, ma soltanto poeta, e non dei più valenti, e spesso parlò a caso. E qui Luciano si ferma, per non dire altro di un poeta amabile, che i Greci avevano caro per la sua modesta semplicità. Il dirne più oltre non sarebbe stato piacevole; onde il dialogo è breve, e piglia un colore semplice dal soggetto stesso, quasi che parlando con Esiodo venga spontanea quella stessa sua maniera schietta e piana.

LVI. Leggiadra parodia della tragedia antica è la *Tragedopodagra*, dramma in versi pulitissimi. Il poeta Rintone di Siracusa per deridere la impotenza degli scrittori tragici del suo tempo, che non sapevano e non potevano imitare i grandi antichi, scrisse parecchie *ilarotragedie* o tragedie allegre, le quali per la novità, la festività e bizzarria degli argomenti, e per le grazie del dialetto siracusano piacevano moltissimo agli Alessandrini, e furono celebrate molto fra tutti i Greci. Or Luciano, seguendo l' esempio di Rintone, e forse per rispondere a taluno che gli diceva: Perchè non fai della tragedia come hai fatto della commedia? scrisse questo dramma piacevolissimo. Nel quale la Podagra, felicemente paragonata all' Ate di Omero che cammina su le teste degli uomini, pare il fato tragico, a cui nessuna

forza e intelligenza umana può resistere. L' intreccio della favola semplicissimo, i personaggi reali e fantastici, il coro de' podagrosi coronati di sambuco ed appoggiantisi a bastoncelli, i loro canti che celebrano la nascita della dea Podagra, la sua potenza e le sue lodi; lo stile, le immagini, le parole composte con nuova piacevolezza, le sentenze dei grandi tragici voltate a rovescio, i versi corretti ed eleganti, tutto è cosa greca e di antica imitazione. E Luciano si mostra valente poeta non meno che era valente prosatore, perocchè questa poesia è sua certamente. La podagra, al suo tempo assai comune per la intemperanza e la morbidezza dei costumi, essendo come una cosa fatale, contro di cui non vale altro rimedio che lo scherzo e il buon umore, gli parve argomento fatto pel suo genio; e nel trattarlo potè motteggiare gl' impostori che pretendevano di guarirla, e gli sciocchi che credevano a vani rimedii. Forse è ancora una scrittura fatta per qualche occasione che ora ignoriamo. Il certo è che ella è graziosa, giocosa, elegante, e degna di un bell' ingegno.

Il *Velocipede* è una sciocca e monca imitazione della *Tragedopodagra*, e non merita che se ne dica altro.

FILOSOFIA.

LVII. OPERE SERIE. Queste opere sono tutti dialoghi, eccetto due, la *Vita di Demonatte*, e il trattatello *Di non credere alla dinunzia*: e quasi tutte si dubita se sieno genuine, perocchè Luciano non credeva nella filosofia, e non poteva ragionarne seriamente.

Il *Demonatte* è la vita di un filosofo amabile, lontano dall' orgoglio e dai pettegolezzi delle sètte, che usò del sapere non a speculazioni vane, ma ai bisogni ed

alle faccende della vita; s'introduceva nelle case per portarvi la pace e farvi udire la ragione, ed era chiamato padre dal popolo Ateniese in mezzo al quale visse e morì. Egli è un Menippo senza acerbità, e un tipo di filosofo come Luciano lo voleva. Le sue azioni sono narrate brevemente, perchè poche e poco strepitose sono le azioni di un filosofo: i suoi detti sono riferiti più largamente, come quelli che ritraggono la mente e l'indole di quel buon vecchio, e ce lo rappresentano vivente e conversante con gli uomini del suo tempo. Noi lo vediamo che motteggia Favorino ed Apollonio, che piacevoleggia con Epitteto, che trafigge quell'impostore di Peregrino, che raffrena il matto dolore di Erode il gran ricco Ateniese, che si fa rispettare da un popolo sdegnato, che corregge, consiglia, riprende persone di ogni specie con le quali egli conversa: le fornaie facevano a chi desse prima il pane al vecchio, e i fanciulli gli porgevano frutti, e lo chiamavano babbo. Questa maniera schietta e naturale usata da Plutarco nel narrare le vite degli uomini illustri, è più efficace a dipingere la vita privata e modesta di un filosofo. Io per me credo che questa operetta sia di Luciano, perchè ci vedo la sua idea, e la sua maniera: solamente lo stile mi fa sospettare che ei la scrisse giovane, e pieno la mente dell'immagine di quel buon vecchio che gli Ateniesi amarono ed onorarono sinceramente anche dopo che fu morto. E vedo ancora che nei motti e nelle piacevolezze del filosofo è nascosto lo scrittore satirico, il quale si piace e si diffonde a riferirli.

LVIII. Il trattatello *Di non credere facilmente alla Dinunzia* ha un concetto morale ed utile alla vita, una forma discorsiva piacevole ed elegante, ed è composto benissimo, come dice il Weise. Il che a me non pareva interamente quando io lo voltavo in italiano. Imperoc-

chè giunto a quel luogo dove dice che il dinunziante talvolta può essere un uomo dabbene e giusto, come fu Aristide che calunniò Temistocle, e come fu Ulisse che insidiò Palamede, soggiunge queste parole: *Che si dirà di Socrate ingiustamente calunniato appo gli Ateniesi, come un empio ed un insidiatore? e di Temistocle e di Milziade, che dopo cotante vittorie vennero in sospetto come traditori della Grecia? Ci ha mille esempi, e quasi tutti conosciuti.* Le quali parole non si accordano punto ai concetti precedenti, perchè gli uomini giusti che talvolta possono calunniare non han che fare con Socrate, Temistocle e Milziade che furono calunniati. Ora io non muto opinione in quanto alla discordanza di queste parole dalle altre, anzi la confermo, e dico che esse mi paiono una glossa di copista che volle dottoreggiare a sproposito, e credo che si debbano interamente togliere dal testo; il quale senza queste poche parole, che formano il 29° capitoletto, è chiaro e limpido. Così il trattatello non mi pare più confuso come prima, e ritengo che sia di Luciano, il quale si piaceva di questo modo di filosofare, che ha un uso pratico, e soleva adoperare le pitture, gli aneddoti, e le storie, che rifioriscono questa scrittura.

LIX. Il *Nigrino* è un dialogo serio nel quale si ragiona *di gravi, mirabili e divine cose* (cap. 38) dette da un filosofo in lode della Grecia, e specialmente di Atene, città di quieti studi e di modesti costumi, ed a biasimo di Roma, sentina di tutti i vizi e le corruttele. Chi riferisce queste grandi cose se ne mostra come invasato, gli pare di avere ancora nelle orecchie le savie parole, e innanzi gli occhi il venerando aspetto del filosofo, crede di non poterle riferire convenevolmente, e si scusa in vario modo che egli è troppo meschino attore a rappresentare cotanto personaggio. Lodando i costumi del

filosofo si loda la filosofia con ardore di affetto giovanile, e si leva a cielo con le più alte parole. Il concetto di questo dialogo è tutto filosofico, l'unico sentimento che vi domina è l'ammirazione per la filosofia e pel filosofo: non v'è neppure ombra di satira, per modo che anche dove discorrendosi dei vizi e del lusso dei Romani si potrebbe gettar qualche motto e lo scrittore rivelarsi, il biasimo è serio, non piacevole. Nè le scuse che si fanno prima di riferire il ragionamento, mi paiono fatte per beffare i retori, soliti a parlare con tali aggiramenti; chè nè beffa nè malizia alcuna io vedo in questo scritto, ma soltanto ammirazione. Sebbene questo dialogo sia preceduto da una breve lettera di Luciano a Nigrino, e gl'interlocutori sieno Luciano ed un suo amico, pure molti interpetri hanno negato che sia genuino, ed altri dicono che potè essere scritto da Luciano giovane. Che sia lavoro d'un giovane pare allo stile pieno di una certa baldanza, all'affetto, alle immagini, al tuono declamatorio, a tutto insomma il tenore del dialogo: ma che questo giovane sia Luciano non pare certo. Chi è arguto e motteggiatore, anche da giovane motteggia; perchè piacevolezza è natura, non istudio; apparisce spontanea, non s'apprende; ed in ogni giovane s'intravede sempre l'uomo maturo. Chi uomo nega ogni cosa, giovane ha dovuto dubitare di molte cose; ed un intelletto dubitante è sempre independente, e non si abbandona alla lode ed all'ammirazione smoderata. Luciano giovane poteva benissimo amare ed ammirare Nigrino, come amò e rispettò Demonatte, ma parlarne a quel modo non poteva, come a me pare; ripugna alla sua natura, a quella intelligenza, a quel suo senso retto col quale conobbe in che stato era la scienza e l'impostura dei filosofi, e non pregiò altro che una realtà della vita. Luciano avrebbe ammirato meno, lodato meglio: il con-

cetto non è suo, la forma non è corretta, la espressione non è di quella schiettezza e limpidezza che piace tanto nelle altre sue opere: onde a ragione si può dubitare se il Nigrino sia suo. Nondimeno se questo dialogo non ci rivela l'ingegno e l'arte di Luciano, dimostra, come lavoro d'un Greco, in che cosa i Greci si sentivano superiori ai Romani, e come cercavano sempre di fare più spiccare questa loro superiorità nel sapere e nel costume.

LX. Per le ragioni medesime il *Cinico* non è a tenere genuino. Si dipinge in questo dialogo l'immagine di un cinico perfetto, e si vorrebbe far vedere come questa è l'immagine vera dell'uomo e del savio. Taluno crede che sia una satira indiretta dei Cinici del tempo, ai quali si contrappone questo tipo; ma le vie indirette non piacevano a Luciano, franco ed impavido motteggiatore, massime dei Cinici che egli morde senza pietà nè riguardi. E qui i Cinici non sono nominati nè ripresi affatto, ma sono personificati tutti quanti in uno: il quale tipo non è nè bello, nè savio, nè umano, e non poteva entrare nella mente di un valente artista. Egli è vero che Luciano prese quel suo tipo del Menippo dai Cinici, e messe un Cinico a disputare con Giove e confutarlo: ma quel tipo lucianesco era spoglio della prosunzione, arroganza e sfacciatezza cinica, era simbolo del senno popolare acuto, pronto, schietto, gaio, ridente, diverso da questo interamente; era tipo non di filosofo, ma di uomo, non declamatore, ma motteggiatore; e messe un Cinico a petto di Giove per mostrare che a confutare e beffare il massimo Iddio, bastava il senno più volgare. A me pare adunque che questa scrittura non sia affatto una satira, ma una prosuntuosa e rabbuffata declamazione, senza verità, senz'arte, certamente non di Luciano, forse di qualche fanatico settatore.

LXI. L' *Alcione* è un dialoghetto di semplice e puro dettato. Cherefonte passeggiando con Socrate lungo il lido del mare, ode la voce dell'alcione, che non aveva mai udita. Socrate gli racconta la favola di quella fanciulla che piangeva l' amante perduto, e lo andava cercando per terra e per mare, e gli Dei per pietà la mutarono in alcione. Ma come mai si può credere agli antichi, dice Cherefonte, che alcune donne furono mutate in uccelli? questo pare sia impossibile. E Socrate risponde: Gli uomini non conoscono quale cosa è possibile, e quale impossibile; e male misurano dalla forza loro quella degl' iddii: non pareva meno incredibile dopo la gran tempesta di giorni fa, dovesse venire questo sereno e questa calma; non pare meno impossibile che da un verme nasca l' ape, e dalle uova inanimate nascano tante specie di animali: Noi non sappiamo nulla di certo, e nulla possiamo affermare. Or qui non vi pare che Cherefonte sia più savio di Socrate, il quale con quel suo sapere di non saper nulla ammette la possibilità delle trasformazioni? Il Weise dice: *Hic dialogus nec est Luciani, nec Platonis, ut quidam opinabantur, sed Leonis Academici, at non indignus qui inter opera Luciani locum habeat.* Per il dettato sì, può stare tra le opere di Luciano, ma pel concetto no, che è ben meschino.

LXII. Bello argomento e stile modesto si vede nel *Tossari*. Un Greco ed uno Scita ragionano dell' amicizia, e ciascuno sostiene che la sua nazione valga più dell' altra in questo nobile sentimento. Lo Scita propone di finire la gara raccontando ciascuno pochi esempi di amicizia, non antichi nè mezzo favolosi, ma moderni e veri. Il Greco accetta la disfida, e narra cinque fatti di amici greci, ed altri cinque ne narra lo Scita. Con molto accorgimento non si giudica quali sieno i più belli, perchè ogni popolo è capace di questo sentimento, che varia

soltanto nella forma: e i due contendenti diventano amici. Le narrazioni greche sono schiette e brevi, le scitiche più variate e strane, secondo i costumi: tutte affettuose e nobili, espresse con buon garbo e in buona lingua. Se questo dialogo sia di Luciano io non saprei nè affermare nè negare. Se non fosse tra le sue opere, a nessun segno saprei riconoscerlo per suo: v' è, e per nessun segno posso dire che non gli appartiene. Concetto speciale di Luciano non v' è, eppure non importa, perchè Luciano poteva avere altri concetti; non v'è quell' aura di stile lucianesco che si sente da chi legge nel greco e non si sa spiegare: eppure si può piuttosto dubitare che affermare qualche cosa.

LXIII. Ma quell' aura ti viene fragrante e piacevole quando leggi l' *Anacarsi*, e ti pare di essere nei bei tempi della Grecia. Solone il legislatore ateniese spiega allo scita Anacarsi l' utilità degli esercizi ginnastici, che sono parte della pubblica educazione, della quale ragiona largamente con senno antico. Discorre come i Greci educano i giovani a fine che riescano cittadini buoni di animo e forti di corpo: e quali discipline s' insegnano nelle scuole, quali esercizi nei ginnasii per conseguir questo fine. Argomento grave e di civile importanza in in un secolo in cui i Greci, dimentichi delle loro antiche e savie istituzioni, non pregiavano più gli esercizi ginnastici, ma si piacevano delle corse delle carrette. Luciano cerca di ricondurli al loro costume antico; e forse anche vuole mostrare ai barbari, che spregiavano quegli esercizi come giuochi di fanciulli, che con queste arti i Greci seppero difendere la loro libertà, acquistar gloria e potenza. In ultimo, egli fa dire da Solone allo Scita: Se a te non finisce di piacere quanto io ti ho detto del modo onde noi Greci educhiamo i giovani, dimmi come li educate voi altri Sciti, in quali esercizi li esercitate

per farli diventare uomini valenti (cap. 40). Le quali parole, come a me pare, sono indirizzate a tutti gli altri popoli e Sciti, e Galli, e Romani, e Germani: se voi ci biasimate, dite che sapete voi fare di meglio. Il modo onde è trattato questo argomento è bello e conveniente. Due savi ragionano tra loro: Solone greco dice parole gravi di sapienza civile, ed ornate di lepore ateniese: Anacarsi scita discorre col senno naturale, e con certa baldanza propria d'un barbaro; rispetta Solone, e sebbene non si persuada interamente, pure lo ascolta per imparare, e sempre lo ammira. Dialogo bellissimo, e degno di Platone per la materia e per l'arte.

LXIV. Il *Ballo* è un dialogo di molta erudizione, ma di non molto giudizio. Per lodare il ballo si dice che ei nacque con Amore generatore dell'universo, e stette prima tra i pianeti su le sfere, e poi discese su la terra, dove tutti i popoli l'accolsero come cosa bellissima e piacevolissima. Nella guerra, nelle feste religiose, nella tragedia, nella commedia si adopera il ballo. Poi dal ballo si passa alla *Mimica* ed ai mimi, e si loda quest'arte, e si discorre delle qualità che deve avere il buon mimo. Si crede dagl'interpetri che qui sia confusione, che si salti da una cosa ad un'altra: ed a me non pare. Imperocchè la mimica non è altro che ballo, direi quasi intelligente, rappresenta qualche cosa coi gesti e i movimenti del corpo. Ballo senza rappresentazione, solo dimenamento di persona, non è cosa d'arte, e non poteva essere soggetto di lode e di discorso. È vero che ora, come tra gli antichi, si distingue il *ballo* dalla *mimica*, ma è vero ancora che con la parola *ballo* ora s'intende, come s'intendeva, l'una cosa e l'altra. E però non mi pare che si confondano cose che sono strettamente unite tra loro, e che parrebbero meno diverse se la forma fosse più corretta, e se il trapasso

dall' una all' altra fosse più facile. La poca correzione della forma, e la farragine delle notizie, che pure non ci danno un' idea compiuta dell' arte mimica degli antichi, fanno dubitare se questo dialogo sia di Luciano: vi manca la sobrietà, la schiettezza, il senno, e le grazie che sono nelle opere genuine.

LXV. Il *Caridemo* ed il *Nerone* ultimi di tutte le opere, non appartengono a Luciano, neppure secondo il giudizio dei copisti: perocchè in fine del primo sta scritto in greco: *Nè questo pare di Luciano;* ed in capo del secondo è scritto: *Se genuino.*

Il *Caridemo* contiene tre discorsi su la bellezza, e non v' è dialogo men bello di questo, povero di pensieri, e di arte, e scorretto di lingua. A molti dotti uomini, fra i quali al Gesnero, pare una esercitazione scolastica e quasi puerile, un cattivo raffazzonamento del panegirico d' Isocrate in lode di Elena.

Nel *Nerone* il filosofo Musonio confinato nell' isola di Lenno[1] discorre con un suo amico del tentativo che fece Nerone a cavar l' istmo di Corinto, non ostante la credenza sparsa che i matematici egiziani avessero trovato il mare nel golfo di Corinto superiore a quello del golfo d' Atene. La quale credenza, rigettata da Musonio come una sciocchezza, è corsa anche nei tempi nostri, e sino a ieri si è creduto che il mar rosso fosse superiore al Mediterraneo. Poi parla della voce di Nerone, dei gesti con cui accompagnava il cantare e il citarizzare, e del fatto di un tragediante che aveva bella voce e non gli voleva cedere, ed egli lo fece dai suoi cagnotti scannare sul teatro innanzi a tutti i Greci. Mentre così ragionano, s' avvicina una nave che reca la novella che Nerone è morto. La dizione di questo dialogo è dura e studiata, e in molte parti scura e sforzata appunto come la voce

[1] V. Tacito negli Annali, cap. 71 del libro XV.

di Nerone: e non è cosa di Luciano affatto. Entrambi questi dialoghi, e quasi tutti gli altri che noi abbiamo scartati e scarteremo, sono tenuti per genuini dal Wieland, dotto uomo, il quale ha fatto una traduzione delle opere di Luciano, che dai suoi Tedeschi è stimata un capo d'opera. Io non so, nè ho modo di sapere le ragioni avute da quel valentuomo per formarsi questa opinione, che ad altri dotti Tedeschi, ed al Weise non piace sempre: e però mi attengo al mio giudizio, e lo espongo schiettamente, e con la coscienza di averci pensato e studiato.

LXVI. *Opere satiriche.* Sono tutte dialoghi, eccetto il *Peregrino*, che però sarà esaminato a suo luogo.

Cominciam dal *Timone*, tenuto giustamente per uno dei più belli, dei più eleganti, e finiti per forma. Ne diremo un poco a lungo, perchè se esso non sarà bene inteso, parrà discordante da tutte le altre opere di Luciano, un capriccio d'arte, senza ragione, e senza vera bellezza. Timone in poco tempo divenuto ricchissimo (νεοπλοῦτος, cap. 7) avendo sparso e sparnazzato ogni cosa in beneficare ed arricchire moltissimi Ateniesi, abbandonato da tutti, e ridotto dall'ultima miseria a zappare la terra, si volta aspramente a Giove e gli dice un gran vitupero. L'ode Giove, e invece di sdegnarsi, si dispiace di aver trascurato un uomo dabbene e religioso: ma le tante faccende, e lo scompiglio che è nel mondo l'hanno impedito di guardare su l'Attica, dove le grandi chiacchiere dei filosofi non fanno udire le preghiere: e però gli è avvenuto di non badare a quest'uomo che non è tristo (οὐ φαῦλον ὄντα, cap. 9). Intanto comanda a Mercurio di andare a prendere Pluto, che rechi un tesoro a Timone. Pluto non vuole andare, perchè è stato offeso da Timone, e sparpagliato pazzamente. Io ero amico di suo padre, ed egli mi ha scacciato di casa, mi ha gittato

via come chi ha il fuoco in mano e lo butta: se vi torno, farà lo stesso. Oh Timone non farà più così, risponde Giove: la povertà lo ha corretto: or va', che lo troverai più savio; e se tornerà alla prodigalità passata, tornerà povero subitamente. Va Pluto, che quantunque cieco e zoppo, ora non va a caso, perchè guidato dal veggente Mercurio, e va da Timone che da Giove è giudicato degno di arricchire, quantunque gli abbia detta quella gran villania. Giove, supremo senno, sa che quella villania non fu detta col cuore, e che Timone dentro è un uomo dabbene. Questo è il significato del ragionamento che fanno Mercurio e Pluto andando per via. Giungono a Timone che zappa, e vicino gli sta la Povertà con la Fatica, la Robustezza, il Senno. Mercurio comanda alla Povertà di andar via, ed ella malvolentieri vassene con la sua schiera. Si avvicinano a Timone, che da prima vuole cacciarli a sassate: ma a poco a poco con le buone parole gli fanno capire che la colpa è stata sua, a dare la roba a cani e porci, profondendola agli adulatori ed alle cortigiane: ubbidisca a Giove, che lo rivuole ricco. Si persuade e ubbidisce. Pluto comanda al Tesoro nascosto sotterra di lasciarsi pigliare, e se ne vanno. Timone con la zappa cava, e rinviene un tesoro maggiore di quelli di Mida, di Creso, del tempio di Delfo, del re di Persia. Consacra la zappa e il pelliccione a Pane, si compera il podere dove ei lavora, e vi costruisce una torre dove vuole abitare solo e lontano dagli uomini, ed esservi sepolto. Rifatto ricco, rinunzia all' umano consorzio, rompe ogni patto con gli uomini, si propone di fare tutto il male che ei può, ed essere il nemico del genere umano. Se vedo uno che è caduto nel fuoco, e mi prega di aiutarlo, io gli getterò olio addosso; uno che è nell' acqua, e mi prega di porgergli una mano, io ve l' attufferò e lo terrò sotto. Vorrebbe che tutti sapes-

sero la sua nuova ricchezza acciocchè ne avessero dispetto. Ed ecco tutti la sanno, e corrono a lui parassiti, adulatori, retori, filosofi: specialmente un retore che già ne aveva avuti dodici talenti, e poi l'aveva sconosciuto, ed ora gli fa il parente, e gli porta a leggere un decreto che ei proporrà al popolo, nel quale Timone sarà dichiarato *capitano d'eserciti, vincitore d'Olimpia, ottimo retore,* e tutto. Timone con la zappa te li concia tutti quanti, e li manda storpi. Corrono altri; Timone piglia i sassi; quelli dicono: Non scagliare, chè ce n'andiamo. — Voi non ve ne anderete senza sangue e senza ferite. E con le sassate finisce il dialogo.

Chi è questo Timone? È egli forse quel tristo, nemico e spregiatore degli uomini, che visse in Atene al tempo di Alcibiade, e che una volta venne in piazza e disse: Cittadini, io ho nell'orto una ficaia a cui molti si sono impiccati: se vi si vuole impiccare qualche altro, faccia presto, perchè io la voglio tagliare? Ma questi non fu mai uomo dabbene: Luciano stesso nella *Storia vera* (lib. 2, cap. 31) lo pone a custode nell'isola degli empi, e Cicerone nel libro *De Amicitia* ne parla come di un tristo che contro gli uomini *vomebat virus acerbitatis suæ.* Non si sa che egli avesse trovato un gran tesoro, e che fosse stato un riccone e gran prodigo. Per qual cagione adunque Luciano lo fa diverso da quello che fu? Se intendi che sia il vero Timone, questo dialogo è serio, non satirico; ed il suo concetto non è nè bello nè vero, perchè un gran ricco, che impoverito per molto spendere accusa Giove della sua sciocchezza, e rifatto ricco odia gli uomini con un'acerbità crudele, e minaccia stragi e sangue, non è ridicolo, ma pazzo scellerato. Il dialogo non sarebbe secondo la natura di Luciano, il quale, come Menippo, ride sempre, γελᾷ δ' ἀεί, e motteggia, e qui getterebbe fuori un veleno rabbioso

senza scopo di arte, e contro la ragione di tutte le altre sue opere. Il Timone dipinto da Luciano in fondo non è misantropo nè tristo; ma per contrario un uomo amorevole e dabbene, che ha peccato per troppa bontà, che per uno sdegno momentaneo si scaglia contro Giove, e fa lo strano proposito di abborrire tutti gli uomini, e che esagerando il suo odio, mostra che egli non lo sente davvero; uno che voleva fare il Timone contro la sua natura, e però è ridicolo, e Luciano lo motteggia come si può motteggiare un uomo del quale si rispettano le buone qualità che egli possiede. Ma chi è questo gran ricco e prodigo, benefattore degli Ateniesi, amorevole e buono, che per ira pare cattivo, e però è ridicolo? Io fo una congettura, che mi pare dia gran lume a questo dialogo.

Al tempo degli Antonini uno de' più grandi e famosi ricchi dell' impero fu Erode Attico, cittadino ateniese, nato verso il 104 in Maratona. Suo padre, che era un poveruomo, trovò a caso un immenso tesoro sepolto sotto un vecchio casamento, e divenuto ricco, fece educare il figliuolo con ogni cura. Erode ebbe a maestri i più riputati uomini del suo tempo, Scopeliano, Favorino, Secondo, e Polemone retori; imparò filosofia platonica da Tauro Tizio, critica da Teagene di Cnido, ed eloquenza da Munazio di Tralle: ebbe bell' ingegno, diventò valente oratore, ed insegnò in Atene, e poi in Roma, dove ebbe a discepolo Marco Aurelio che sempre lo rispettò. Ebbe i maggiori uffizi in patria e fuori, e nel 143 fu fatto console. Fu magnifico e splendidissimo nell' usare delle ricchezze, ornò Atene d' uno stadio, d' un teatro, di acquedotti; fece grandi benefizi a molte città; prodigò il suo agli amici, agli artisti, ai dotti che gli erano intorno: e Filostrato, che ne ha scritto la vita, racconta che ei donò al sofista Polemone quasi sedici-

mila zecchini per tre declamazioni. Ma l'ingegno, la bontà, e i benefizi non lo salvarono dall' invidia. Suo padre avea lasciato per testamento una mina a ciascun ateniese ogni anno. Egli fece un accordo, e ne pagò cinque una volta sola, ma ne sottrasse quello che alcuni dovevano a suo padre: di qui nacque grand' ira contro di lui, ed il popolo gliene volle sempre male. Teodoto, già suo discepolo, Prossagora, e Demostrato, suoi nemici, per attizzare più quest' ira, scrissero orazioni contro di lui, e lo accusarono a Marco Aurelio, come ambizioso che macchinava contro lo Stato. Egli andò a Sirmio, dove era Marco, si purgò delle accuse, e fece punire i suoi calunniatori: ma addolorato e noiato della ingratitudine de' suoi cittadini, si ritirò nella villa Cefisia presso Maratona, e lì visse solitario fra pochi discepoli. Marco Aurelio gli scrisse una lettera nella quale lo assicurò della sua stima : ma nulla valse a consolarlo, perchè egli era uomo che si lasciava abbattere dal dolore. [1] Quando perdette la moglie Regilla, ed il liberto Polluce, mortogli nel fiore degli anni, si abbandonò al più stemperato dolore, si chiuse per non vedere più la luce, fece le più strane spese, comandò si tenesse sempre pronto un cocchio coi cavalli, come se il giovane dovesse montarvi, e sempre imbandito un banchetto, come se la moglie e Polluce dovessero banchettare. Onde il filosofo Demonatte lo motteggiava di quella mollezza nel dolore, e diceva che Erode aveva due anime, con una faceva quelle pazzie, e con l' altra componeva belle declamazioni (V. la *Vita di Demonatte*). Si crede sia morto di settantasei anni, nel 180.

[1] V. *Atticus* nel Dictionary of Greek and Roman Biography and Mythology, edited by William Smith, London 1849. — *Mémoire sur la vie d'Hérode Atticus,* par M. de Burigny nel t. XXX delle *Mém. de l'Ac. des Inscriptions.*

Pensomi adunque che questo Erode sia il Timone di Luciano. Egli fiaccato dal dolore, e ritirato nella solitudine, forse diceva, come tutti gli uomini della sua tempra, che egli odiava tutti, perchè tutti erano tristi ed ingrati; si credeva divenuto un Timone, un nemico degli uomini, e non era, nè poteva esser tale: ma nello sforzo di divenire un Timone sta appunto il ridicolo che Luciano ha saputo cogliere ed esprimere sì bene. Quell' odio suo irragionevole era ridicolo quanto la sua amorevolezza sconsigliata; e però l' uno e l'altra sono derisi, ma con quella moderazione, e direi quasi con quel rispetto che si deve alle debolezze d' un uomo dabbene. Tu non l'odii questo Timone, ma l' ami, e ne ridi. Inoltre i particolari della vita d' Erode corrispondono a quelli del dialogo. La legge che Timone fa a sè stesso nella forma solenne di pubblico decreto è pur ridicola, perchè può ricordare i tanti decreti fatti in onore d' Erode da un popolo misero e servo: quell' ingrato retore che gli presenta il decreto può essere anche il discepolo Teodoto: quel dichiararlo *ottimo capitano,* è un allusione al suo consolato; *ottimo retore* è una lode vera e meritata: quell' ira poi, quei colpi di zappa, quelle ferite, quel sangue per eseguire la strana legge, non fanno male a nessuno, perchè sono fantasie d' un uomo che aveva fatto sempre bene in vita sua, e non avria ammazzata una pulce. E forse è consiglio di Luciano, il quale gli dice: Se tornano a te quei furfanti di retori e di filosofi per venderti le loro corbellerie ed adulazioni, piglia una mazza e cacciali; chè se prima avessi fatto così, non avresti avuto tante noie.

Insomma io credo che questo dialogo non abbia alcun senso, alcuna bellezza d' arte se rappresenta il Timone vero: mi pare che Luciano sotto il nome di Timone rappresenti Erode, che egli dovè conoscere in

Atene, e udirlo e stimarlo, e poi riderne, egli che rideva di tutti, e spesso anche di sè stesso. Se questa congettura non piace, si trovi di meglio.

LXVII. Seguono la *Vendita* e il *Pescatore*, due dialoghi strettamente uniti tra loro che dal Weise e da altri sono tenuti *spurii* ed *inetti*;[1] ed io per me li credo non pure genuini, ma bellissimi, e tra i capilavori di Luciano: ed allegherò le ragioni di questo mio credere. Quando io leggo un'opera di Luciano, io dimando a me stesso primamente, se essa è consentanea o almeno accordabile al concetto comune che si ha di Luciano, cioè d'un uomo d'ingegno e di senso retto che derise i vizi e gli errori del suo tempo con un lepore ed una grazia che lo han renduto immortale: e poi dove, e quando e perchè l'opera potè essere scritta. Così cerco di trovare la ragione dello scritto nella storia, e di fare, come si suole in pittura, il campo intorno all'immagine per vederla più chiara e rilevata. Ora leggendo la *Vendita* ed il *Pescatore* non si può dubitare affatto che essi furono scritti in Atene: la quale città era un formicaio di filosofanti che parlavano e disputavano in ogni tempo, in ogni luogo, e di ogni cosa. Quattro scuole secondo le sètte principali degli stoici, degli epicurei,

[1] Ecco le parole di Weise. « Ceterum utut lepidus videatur dialogus, » tamen et in materia et forma multum inepti deprehenditur. Quis enim » sensus inest huic auctioni, aut quomodo philosophos vendere potest » Iupiter tam multo ante mortuos? Deinde modo ipsi principes sectarum » producuntur, modo aliquis ex asseclis eorum. Ex emptoribus autem solus » Dion nominatur. Denique meliori sensu auctio institueretur, si libri forte » philosophorum proponerentur, non auctores ipsi (*Papæ, Weise, qui bibliopolam maluisses Iovem!*). At si, ut in Piscatore asseritur, scriptor » non auctores sectarum, sed asseclas eorum malos et ineptos vendere voluisset, non præceptorum dogmata, sed discipulorum vitia commemorari debebant. Quod tamen nuspiam fit. Ergo spurium et ineptum totum » scriptum, cuius summa fortasse ex Nigrino oriunda. » Mi dispiace che nessuna delle ragioni di questo valente uomo sa persuadermi.

dei platonici, e dei peripatetici, erano state fondate o ristorate da Marco Aurelio, che a ciascuna aveva assegnato un maestro con ben grossa provvisione. Immaginate un po' in mezzo a tutta quella sapientaglia Luciano con quel suo ingegno che gli aveva dato tanta fama nell' eloquenza, con quel buon senso che gli aveva fatto spregiare le vanità della rettorica, un arguto motteggiatore che non credeva a nulla, si sentiva superiore agli altri, e rideva degli uomini, che cosa doveva sentire, e che doveva dire? Naturalmente gli veniva detto: E questa è la sapienza? questa bindolèria e queste chiacchiere? E costoro sono gli amici della verità e della virtù, costoro che sono pieni di tutti i vizi, e che offendono in tutti i modi la ragione umana ed il senso comune? A che dunque è buona questa gente? Perchè Marco Aurelio li paga? Oh, se egli avesse miglior giudizio.... Ed ecco il concetto di un dialogo, ecco questo *miglior giudizio* personificato in Giove, che non *paga* ma *vende* come schiavi inutili e molesti proprio i capocci della filosofia. Così Luciano entrando in un mondo ideale, ivi dipinge per riflessione il mondo reale che gli sta intorno; anzi, confondendo insieme l' uno e l' altro, forma un' immagine, la quale, come tutte le creazioni artistiche, non è puramente ideale nè puramente reale, e pare contraddittoria a chi non considera bene le ragioni dell' arte. Tale è l' immagine dei filosofi nella *Vendita*, i quali non sono Pitagora, Diogene, Socrate, Crisippo interamente e veramente quali essi furono, ma sono nella parte che essi ebbero debole e ridicola e comune coi filosofanti posteriori: non è l' immagine compiuta dei capiscuola, nè l' immagine compiuta dei degenerati discepoli, perchè questa non sarebbe stata artistica come priva di bellezza, quella non sarebbe stata efficace perchè priva di somiglianza. È una

immagine mista che a primo vederla ti fa dubitare e scambiare l'una cosa con l'altra; e l'artista questo vuole che tu dubiti e scambi, che nel brutto reale tu veda qualcosa del bello ideale: perocchè questo scambio è la natura del suo concetto, ed è la cagione della bellezza che egli ti rappresenta. Ma se riguardi bene, tu vedi l'una cosa distinta dall'altra: perchè le dottrine vere, che sono l'essenza dei grandi filosofi, non sono esposte affatto; ma solamente è esposta l'ultima ed accessoria parte di esse dottrine, quella parte che è accidentale, esterna e confinante con l'errore, quella parte dove è facile lo scambio, dove sta il ridicolo da cui l'arte può ritrarre il bello. E però il dialogo è una vendita all'incanto non di filosofi, nè di sètte, nè di servi, nè di nulla, ma *βιῶν πρᾶσις*, *Vitarum auctio*, vendita di *vite*, vendita di *persone*, vendita di certi tali, e non dice di chi, per lasciarti nel vago, e poter ridere e scherzare a suo modo liberamente. Alla bellezza artistica del concetto si accordano benissimo i particolari: ciascun ritratto in quattro colpi è compiuto: il ridicolo che li colorisce è di due specie; o sono esposte come scienza alcune pratiche esterne che non hanno nulla che fare con la scienza, o pure sono ripetute alcune formule e parole che tratte fuori della scienza e del sistema, e intese come suonano comunemente le parole, paiono stranissimi paradossi. I filosofi adunque sono venduti perchè sono inutili al mondo: i compratori sono innominati perchè rappresentano tutto il genere umano: i prezzi sono diversi, per indicare la diversa stima che il mondo, secondo l'opinione di Luciano, deve fare delle loro dottrine. Primo è venduto Pitagora, il quale parla nel suo dialetto gionio di Samo; lo comperano per dieci mine trecento Italiani della Magna Grecia, dove le dottrine di quel filosofo ebbero più voga.

Poi viene Diogene con la sfrontatezza e sacciutezza dei Cinici: uno offre per lui due oboli, e vuole servirsene per rematore o per guardian dell'orto: glielo danno per torsi dattorno una molestia. Aristippo non trova compratori, perchè l'usare di tutto, il raccogliere piacere da tutto è dottrina che non giova, nè è onesta. Così ancora non trovano compratori Democrito, pel quale niente era serio, ed Eraclito pel quale tutto era troppo serio: concetto profondo che significa come il riso ed il dolore sono indivisi. Viene Socrate, il cui sapere è umano e riguarda il costume, però è venduto per il maggior prezzo di due talenti; e lo compera Dione Siracusano, che fu amico non di Socrate ma di Platone, e lo chiamò in Sicilia, e lo riscattò dai pirati che lo avevano preso: e questa è la ragione per la quale egli solo fra i compratori ha nome, perchè egli comperò veramente un filosofo. Lo scambio poi tra Socrate e Platone non è caso, ma fina satira, e vuole indicare come Socrate fu il vero capo della scuola che si chiamava platonica. Segue Epicuro, comperato per due mine da uno che promette dargli mangiare fichi secchi e dolciumi. Quello poi che è aspettato da più compratori, che più parla di sè e discute, è Crisippo lo stoico, venduto per dodici mine, comperato da gente grossa e di spalle forti, che più facilmente possono coprire la loro ignoranza sotto una dottrina austera. Aristotele dopo di Socrate è venduto a più caro prezzo, per venti mine, perchè la sua dottrina è umana (ἀνθρώπινα φρονεῖ), e moderata. Ultimo è Pirrone, che appena tra i pochissimi compratori rimasti trova uno che se lo piglia per una mina; ma siccome ei dubita del fatto, e non vuole andare col padrone, è persuaso dallo stringente argomento dello staffile.

Ecco il dialogo *spurio* ed *inetto*. Io non so come si

possa non vedere la bellezza di questo concetto, ed il moto, l'azione, la vivacità, il frizzo e la piacevolezza comica sparsa in tutto questo dialogo che Aristofane non isdegnerebbe per suo. In ultimo Luciano prevedendo che la sua satira saprà agra a molti, fa che Mercurio si volga al popolo e dica: Voi ci tornerete domani, che vi venderemo τοὺς ἰδιώτας, καὶ βαναύσους, καὶ ἀγοραίους βίους, gl'*ignoranti* filosofastri, i *facchini* della scienza, i disputatori di *piazza*. Le quali parole fanno intendere quest'altre: Finora ho scherzato coi buoni antichi; se mi tentate, farò davvero coi moderni. E la minaccia ebbe tosto effetto.

LXVIII. Imperocchè moltissimi dovettero altamente scandalizzarsi che Luciano se l'aveva pigliata con tutta la filosofia, mettendo così ridevolmente in vendita i maggiori e più venerandi filosofi dell'antichità; e dovettero dirne tante contro di lui, e tentarlo tanto, che egli scrisse il *Pescatore*, dialogo simile ad una balista che scaglia mille punte.[1] Il concetto è ardito e largo. Ho fatto poco nella *Vendita*, dove ho nominato gli antichi per un certo riguardo ai moderni: ora la lode ed il biasimo a chi tocca. I buoni non si confondano coi tristi: ed ai buoni deve piacere che i tristi sieno smascherati. Proviamo ora se i moderni filosofi sono degni di questo nome modesto, e se essi non isvergognano quei savi,

[1] Ecco il giudizio del Weise sul *Pescatore*. « Quod si superior ergo, » hæc quoque scriptio supposita erit judicanda, quippe cum illis arctissi- » me cohærens ... Ἔλεγχοι νοθείας quum multi sunt, tum hic præcipuus, » quod ait se non in auctores, sed in asseclas invectum, quum tamen illic » ipse Pythagoras et Socrates et Plato et Diogenes producantur. Alius, quod » nihil ab initio commemoratur, philosophos ex Orco accedere: quæ res, » quasi postliminio, infra demum adjicitur. Ipsi quoque versus, a poetis » frequenter intersecti, non Lucianum sed sciolum aliquem doctum scri- » psisse arguunt. Et similiter accuratius contemplanti multa alia νοθείας » signa facillime comparebunt. »

le cui dottrine essi dicono di seguitare. Siccome Luciano vuol dimostrare non pure la ragione dal lato suo, ma il torto dal lato degli avversari, così pare che il dialogo abbia due parti e quasi doppio argomento: il che non è; perchè il pensiero è uno, ed egli, per dirla alla greca, ci porge un solo vino in due coppe.

Comincia la scena con un parapiglia. Luciano si trova in mezzo ad una gente arrabbiata che gli dà addosso con pietre, con bastoni, con mani, gli dice un sacco di villanie, lo vuole accoppare, squartare, arrostire. Il poveruomo dimanda pietà: Ma che v' ho fatto? ma chi siete, che mi volete ammazzare? E quei tosto rispondono: Siamo i filosofi che tu hai venduti: avutane licenza da Plutone, siamo risuscitati e venuti a punirti.[1] Il meschino piglia fiato. E voi, filosofi, vi adirate tanto? E poi contro di me che vi ho sempre onorato e vendicato? Non avrei mai creduto che un Platone, un Aristotele, un Crisippo si fossero mai sdegnati, e sino a questo punto. — Quest' ira filosofica è dipinta da uno che si ride degli adirati, e in mezzo a loro serba tanto sangue freddo da far parodie di versi: e mentre fa di scusarsi, non può stare che non esca in certe parole equivoche; mentre pare che preghi, egli piacevoleggia, perchè egli li rispetta come savi ed onesti, ma in fondo del cuor suo non li crede. — Voi vi tenete offesi da me: ascoltate le mie ragioni e giudicatemi: mi giudichi la Filosofia, giudicatemi voi stessi tutti quanti. Ma dov' è la vostra Filosofia? dove sta di casa? che io non lo so. — E neppur noi veramente: ma certo la troveremo in piazza. In piazza al parlare sennato la riconoscono, e le vanno incontro: ella calma quegl' irati, e con la Ve-

[1] Nota una certa attenenza fra i due titoli di questi due dialoghi. βιῶν πρᾶσις, e 'Αναβιοῦντες, *Vendita di vite,* o *Vendita di vivi* e i *Redivivi.* Il titolo di *Pescatore* mi pare aggiunto, e si riferisce all' ultima parte del dialogo.

rità, la Giustizia, la Modestia, la Libertà, la Franchezza e la Pruova, li conduce tutti su la cittadella d'Atene per trattar questa causa. Mentre la Sacerdotessa apparecchia le seggiole sotto il portico del tempio di Pallade, Luciano fa la sua preghiera alla dea. Siedono giudici tutti, anche i filosofi, eccetto Diogene che fa l'accusa contro il retore. Costui, dice, lasciata la rettorica, si è messo a strapazzare la filosofia, e fa cenci dei filosofi, e il popolo appresso a lui ci deride. E facendo questo, ei si crede di filosofare, ed usa il nostro dialogo, ed ha persuaso Menippo ad abbandonar noi ed accordarsi con lui, e darci la baia: ed ultimamente ci ha venduti come servi, e me per due oboli. Luciano sotto nome di *Parlachiaro* si difende in una lunga diceria, nella quale sverta tutti i vizi, le imposture, e le ribalderie di quelli che svergognano la filosofia. La Verità fa testimonianza per lui: egli è assoluto a pieni voti, ed è dichiarato amico della Filosofia e dei filosofi veri. Ma la Virtù non si contenta, e vuole che ora Parlachiaro accusi gli avversari per farli punire. E qui pare che cominci la seconda parte. Il Sillogismo dall'alto della cittadella fa il bando, e chiama i filosofi a render conto di sè: vengono pochissimi. Lasciate che li chiami io, dice Parlachiaro, e vedrete. Tutti quelli che si tengono filosofi, venite qua; c'è distribuzione, due mine per uno, focacce, e dolciumi. Corrono, s'arrampicano, s'affollano, s'aggruppano, e ronzano come pecchie, si urtano, si bisticciano; ma come odono che si tratta di provare se sono buoni filosofi, spulezzano tutti: nella bisaccia caduta ad un cinico trovano oro, dadi, e galanterie. Sono fuggiti, non si può giudicarli, come si ha a fare per distinguere buoni dai tristi? Manderemo Parlachiaro pel mondo, ed egli con la Pruova li conoscerà e metterà una corona in capo ai buoni, e marchierà in fronte i tristi con un

ferro rovente. La pruova sarà questa, dice la Filosofia. Presenta oro, gloria, piaceri: se vi guardano senza curarsene, sono veri figliuoli d'aquila: se vi fan l'occhio d'amore, sono bastardi. Questa pruova è facilissima, e possiamo cominciarla da qui, dice Parlachiaro. Sacerdotessa, dammi la canna del pescatore, e un po' d'oro, e fichisecchi per inescar l'amo: caliamolo in mezzo la piazza: ve', ve' quanti pesci vi corrono: eccone uno preso: è tua questa bestia, o Diogene? e quest'altra, o Platone? e questa, o Crisippo? Noi non li conosciamo. Dunque giù dalla rocca. Dopo questa pesca piacevolissima, la Filosofia dice a Luciano: Vattene pel mondo con la Pruova, e corona o marchia come t'ho detto.

Questo dialogo è un vero dramma, ha movimento ed azione più di tutti gli altri, e si potrebbe proprio rappresentare. I motti, i frizzi, le piacevolezze sono versate a larga mano, e non ti stancano, anzi ti rallegrano sino all'ultimo. Vendere i filosofi è un'acre beffa certamente, ma almeno i venduti sono considerati come persone, e non perdono la loro qualità umana; ma pescarli nella piazza di Atene è una terribile satira, è considerarli come le ultime delle bestie che non hanno neppur voce. Luciano ha un giusto sentimento di sè stesso, assume l'ufficio di frustare gl'impostori, e lo adempie mirabilmente con una fantasia, un ardire e con un senno insieme ed un'arte che ha pochi pari, e che dimostra un grande ed originale scrittore. Non è un argomento per negare che questi dialoghi sieno di Luciano il dire che egli nella *Vendita* fa quello strazio dei grandi filosofi antichi, e nel *Pescatore* si scusa, e dice che egli intende parlare dei cattivi, non dei buoni. Innanzi abbiamo mostrato qual è il vero concetto dell'artista, e come s'ha ad intendere: ora aggiungiamo che nel *Pescatore* queste scuse non ci sono, ei non si pente,

non muta il suo concetto, ma lo spiega più chiaramente. I veri savi chi li può biasimare? Ma siccome egli è persuaso che saper vero non c'è, o è tutt' altro da quel che si dice, così mentr' egli onora quei savi per alcune parti, per altre li canzona. Lo scettico stima un uomo dotto e savio, sebbene si rida delle sue opinioni: il motteggiatore motteggia anche il sapiente in quella parte che gli trova ridicola, ma non però lo spregia. Luciano era un cervello bizzarro che ne aveva per tutti; e se ei vivesse ora, ne avrebbe delle buone per chi gli vuol togliere due dialoghi bellissimi, e forse anche pel suo traduttore italiano.

LXIX. Il *Menippo* e l' *Icaro-Menippo* hanno il medesimo concetto: aver cercata e non aver trovata la verità su la terra, dove i filosofi dicono mille cose contraddittorie, e loro non si può credere. Nel *Menippo* si cerca la verità morale; nell' *Icaro-Menippo* la verità fisica ed intellettuale ancora.

Nel dialogo intitolato il *Menippo* o la *Necromantia*, Menippo dice così: Quand' io ero bimbo, e leggevo in Omero che gli Dei fanno adulterii, furti, incesti e cose simili, io le credevo lecite e sante, perchè le fanno gli Dei: ma fatto grandicello, seppi che le leggi proibiscono queste cose come misfatti, e le puniscono. Mi trovai imbrogliato, e ricorsi ai filosofi: peggio di peggio, m' imbrogliarono di più. Poeti no, leggi no, filosofi no, come dunque dovrò fare per conoscere il vero, e vivere bene? Pensa e ripensa, mi viene l' idea di ricorrere alla Necromantia. Allora che tutti ci credevano, quest' idea era naturalissima. Menippo adunque dice che egli si propose di scendere all' inferno e dimandare a Tiresia, savio ed indovino famoso, come si deve fare per menare una buona ed onesta vita in questo mondo. Descrive certi incantesimi, la discesa nell' inferno, dove vede in

tribunale Minosse che giudica e fa anche qualche parzialità: vede i castighi dei ribaldi, e vede gli eroi e le eroine, e gli altri morti, quali rosi ed intarlati per l'antichità, e quali ancora freschi, massime gli Egiziani, perchè ben salati: tutti scheletri simili ed indistinti. Fatte alcune considerazioni su la vita umana che è simile ad una favola rappresentata su la scena, finalmente trova Tiresia, e lo dimanda. Il buon vecchio non glielo vorria dire, infine tiratolo in disparte gli dice all'orecchio: La vita degli ignoranti è la più savia: non udire chiacchiere di filosofi: fa come tutti, ridi di tutto, e non curarti di nulla. A questa conclusione si doveva venire dopo tante ricerche e tanti affanni! E perchè si doveva venire a questa conchiusione, che è negativa, però si dipinge largamente l'inferno, in cui è riflesso il mondo di quassù, dove è il positivo ed il reale. I dotti, dice il Weise, a ragione dubitano della genuinità di questo dialogo, in cui le sentenze sono una mera ripetizione di quelle che si leggono nei dialoghi dei morti. Ripetizioni ce n'ha, ma non tante: nè scioccamente fatte da cagionare questo giudizio. Uno scrittore spesso ripete le sue idee con le stesse frasi e parole, e non però fa credere che egli sia un altro. Il *Giove confutato* ripete il concetto che è nell'ultimo dialogo dei morti; però non è genuino? Se si ripete male, allora la ripetizione è cosa di altra mente. Io per me ci vedo Luciano, che ha sempre innanzi la mente la religione ed il sapere del suo tempo, e non si lascia mai sfuggire l'occasione di mordere la vacuità dei retori: ci vedo lo scettico che si ride di ogni cosa. E invece di notarvi qualche *inezia nella dizione*, come dice il Weise, io vi noto alcuni tratti belli, come quei *vuoti e nuovi retori* che fanno da accusatori ai morti, e sono le ombre dei loro corpi vivi; il giudizio di Dionisio assoluto pel fa-

vore di Aristippo; quei morti insalati, quei re che fanno i ciabattini, quel Tiresia con una vociolina sottile, ed altri. Sicchè io tengo il dialogo bellissimo no, ma bello e genuino.

LXX. Menippo per conoscere che cosa è questo universo, e il sole, e la luna, e le stelle, e perchè piove, e tuona, e grandina, si mette l'ali d'Icaro, e sale al cielo, per dimandarne Giove; perchè non altri che Giove può conoscere queste verità, delle quali i filosofi su la terra dicono le più matte cose. Descrive il suo viaggio aereo, e la prima posata che fa nella Luna, dove trova il fisico Empedocle scagliatovi dall'Etna in un'eruzione, il quale gl'insegna come vedere di lassù le cose della terra. Volando egli dalla Luna, questa piglia faccia e voce femminile, e gli raccomanda dire a Giove che i filosofi le danno noia ogni giorno, la misurano, la squadrano, e vogliono sapere tutti i fatti suoi. Viene finalmente al cospetto di Giove, gli conta ogni cosa de'suoi dubbi, del suo desiderio di sapere, dei filosofi che gli avevano messo sossopra il cervello con le loro pazzie. Giove s'informa che si fa su la terra, che pensano di lui gli uomini, e se sono religiosi; ed egli stesso riconosce che è curato poco. Così ragionando, vanno ad un luogo dove Giove apre alcuni finestrini, e si mette ad udire le preghiere, e le promesse, e i voti che si alzano dalla terra. Dispone la pioggia, la grandine, i tuoni, e conduce Menippo a cena. Il giorno appresso chiama gli Dei a parlamento, e fa una diceria nella quale discorre dei filosofi: gente prosuntuosa ed oziosa che vuole ragionare di tutto, trova da ridire in tutto, spia tutto, si mischia dei fatti nostri, dice che noi non siamo niente, e che gli uomini ci sprecano i sacrifizi con noi, e tra breve ci ridurrà a morirci di fame in cielo. Gli Dei frementi gridano: Ful-

mini e Tartaro. Giove risponde: La sentenza sarà eseguita, ma ora no, perchè sono giorni di festa: l'eseguiremo a primavera certamente. Il parlamento si scioglie, e Menippo è posato da Mercurio nel Ceramico di Atene. — Questo dialogo bellissimo, pieno delle più liete e festive invenzioni, di sali e di motti piccanti, vago di stile leggiero e spigliato, corretto in tutte le parti, è certamente di Luciano, secondo la mia opinione. I soliti dotti al solito dicono di no, senza darne una ragione. Luciano per loro è un mezzo filosofo, e veneratore della filosofia come sono essi, poco meno che un dottor laureato in *utroque:* però quando leggono un dialogo ardito che lacera i filosofi, e tira giù contro la filosofia senza riguardi, e ride, sentenziano tosto: Oh, non può esser suo; non è suo; è spurio; roba da scapestrato e da scolare. Se si volesse stare al giudizio di questi areopagiti giudicanti nel buio, le opere *certamente* di Luciano sarebbero meno di una dozzina. Ei credeva che la filòsofia fosse una ciancia, e i filosofi degl' impostori. Buona o cattiva questa era l' opinione sua, e non bisogna dimenticarla nel leggere le sue opere.

LXXI. Ho ragione di così dire, perchè leggo che la *Vendita* ed il *Pescatore* dialoghi si belli per arte sono dichiarati inetti e spurii, e poi l' *Ermotimo*, dialogo pregevole sì, ma non paragonabile a quei due, è tenuto come il capolavoro di Luciano, e lodato più di tutti: *Scriptio vere Lucianea, ac genuina, ac plane egregia.* Io non lo biasimo, non nego che abbia bellezze, ma dico che non è di quella bontà e perfezione che altri dice. L' *Ermotimo* non è altro che una disputa intorno alla filosofia ed alle sètte filosofiche; e pare scritto da Luciano quando lasciò la rettorica e si messe a conversar coi filosofi, essendo su i quarant' anni. Lo scopo della filosofia è la felicità, a cui si

giunge con la cognizione della verità. Per giungervi bisognano anni assai, e neppure vi si giunge. Ci ha tante sètte, che sono tante vie, che menar dovrebbero alla verità; quale di queste è la vera? Ognuno ti dice che la sua è la migliore. Per giudicare, dovresti conoscerle tutte: e se per conoscere il solo stoicismo tu dici che appena bastano vent'anni, per conoscere tutte le sètte ci vorranno due secoli almeno. E dato anche che tu le conosca tutte, devi sapere scegliere la migliore: e sceltala, chi ti assicura che esista quella verità per la quale ti sei tanto affaticato? Può essere che nessuna delle vie meni allo scopo, e che la Verità sia una bugia bella e buona. Adunque tutte coteste ricerche sono vane, la virtù sta nei fatti non nelle parole; i filosofi insegnano chiacchiere. Vivi come gli altri, ed avrai quella felicità che vai cercando. — Questo scetticismo, questo modo di considerar la filosofia è ben volgare; e se in un'opera d'arte è cagione di bellezza e piace, in un'opera che si propone di confutare seriamente la filosofia, non piace molto nè può piacere, perchè è troppo leggiero e superficiale per un filosofo, troppo grave ed impacciato per un artista. Per combattere la filosofia da filosofo, bisognano argomenti di maggior peso, e per combatterla da artista ci vuole altro ardire e immaginativa. Di questi Luciano non mancava, ma egli era preoccupato dalla gravità della materia, stava in mezzo alle disquisizioni filosofiche, avrebbe voluto dire tutto, e non può, perchè la materia gli manca. Però egli si dibatte in vano; potrebbe dire più breve, e si dilarga in molte parole; accumula esempi ad esempi senza una necessità, e quasi con la coscienza di non giungere ad esprimere bene ciò che egli si sforza di esprimere. Insomma egli per mostrarsi filosofo non riesce nè filosofo nè artista. O volete filosofico questo dialogo, o lo volete arti-

stico: filosofico non è, perchè la materia è volgare; artistico non è, perchè è di forma grave e platonica, non altro che un ragionamento serio con poca e sottile ironia. L'unico suo pregio è uno stile lucente, una maniera schietta, la lingua pura: pregio non suo particolare, ma di tutte le altre opere di Luciano. Eppure lo stile manca di quella leggerezza e semplicità che nasce dai pensieri più che dalle parole. E per questo pregio tutto esterno s'ha a dire che sia una scrittura *plane egregia?* Nè vi trovo alcuna idea o parola che alluda a Marco Aurelio, sì che io possa congetturare, come altri ha fatto, non so su quale argomento, che sia stato composto per pungere lo stoico imperatore. Credo che fu scritto prima del *Pescatore* e della *Vendita*, dell'*Accusato*, e degli altri dialoghi drammatici, appunto allora che Luciano conversava nell'Accademia e nel Liceo. È la prima lancia che ei ruppe contro la filosofia. Ci vedi senza dubbio un uomo ingegnoso, ma che combatte con arme non sua: quando dà di mano all'arte, allora ferisce e vince. L'*Ermotimo* in una forma platonica racchiude uno scetticismo volgare, ed io non lo tengo dei più fini lavori di Luciano.

LXXII. L'*Accusato di due accuse* contiene importanti notizie intorno la vita di Luciano, delle quali abbiamo ragionato innanzi; ed è uno dei dialoghi più belli, un quadro di tutto il mondo greco, nel cui centro è Luciano stesso, che osserva quanto gli sta intorno e ride. Tu lo vedi col suo scetticismo religioso e filosofico, col disprezzo che aveva per le inezie rettoriche, e pei dotti vanitosi del suo tempo, rispondere a chi lo accusa, parlare sicuramente di sè, e rovesciare il ranno addosso a chi l'offende. In Atene tutta la greggia degli studianti doveva accusarlo di leggerezza e di mutate opinioni: i retori lo biasimavano di aver lasciata la rettorica, onde

aveva tratto gloria e ricchezze: ed i filosofi di avere apprese le loro dottrine per beffarle, di avere studiato Platone per guastarne l'arte. A queste due accuse ei rispondeva trafiggendoli, e dicendo: Lasciare il peggio per appigliarsi al meglio non è leggerezza ma buon giudizio: molti grandi ed illustri così mutarono, e sono lodati. Polemone da giovane scapestrato diventò filosofo; Dionisio da stoico diventò epicureo; Aristippo da severo diventò voluttuoso; Diogene lasciò il banco e Pirrone la pittura, e si diedero alla filosofia. Perchè biasimate me che ho lasciata la rettorica e la filosofia, e mi sono messo a scrivere dialoghi? E qui naturalmente doveva allegare molte ragioni per dimostrare come la rettorica era scaduta, e non più professione per un uomo onesto, e come la filosofia ridotta a vuote disputazioni non poteva piacere ad un uomo di senno. Questo era il senso della risposta, non la risposta di Luciano. Egli retore, non sa dimenticare i tribunali; egli in Atene, non vede nè ode altro che piati, che piacciono tanto a quel popolo: quest'accusa è un piato vecchio che già appartiene al mondo dell'immaginazione, nel quale egli ti trasporta, e scrive questo dialogo.

Ecco Giove che si lagna di avere per mano tante faccende da non fargli chiudere occhi nè respirare: si affatica notte e giorno a governare il mondo, e pure molti sparlan di lui, e sono malcontenti, e dicono che egli è un poltrone. Molti affari sono trascurati per mancanza di tempo: stanno lì un monte di processi coperti di ragnateli, e non potuti sbrigare: sono citatorie e libelli e querele che le Arti e le Scienze hanno fatto contro alcuni uomini: e questi processi non sono ancora giudicati. A consiglio di Mercurio egli decide di farli giudicare in Atene, ne dà l'incarico allo stesso Mercurio e alla Giustizia, la quale si turba a sentire che deve

scendere di nuovo su la terra, e specialmente in Atene. Ma Giove la conforta e l'assicura che il mondo è mutato per opera di tanti filosofi che vi sono: ed ella deve ubbidire. La poveretta non persuasa interamente, mentre scendono, dimanda a Mercurio come sono i filosofi, e se ella può stare con essi. Mercurio se n'esce pe' generali: ce n'ha di buoni e di cattivi: i cattivi sono i più, ma pur ci sono i buoni coi quali puoi stare. Ma Pane, che vien loro incontro e che abita nella spelonca sul Partenio, donde si vede tutta Atene di sotto, le dice schiettamente che egli ode sempre grida e schiamazzi e risse di questi tali, e vede che fanno di brutte cose. Intanto Mercurio chiama per bando gli Ateniesi a venir su l'Areopago dove si giudica dei piati: e gli Ateniesi corrono a giudicare ed a piatire. La Giustizia dice: Oggi giudicheremo solamente le querele che le Arti, le Scienze e le Professioni hanno dato ad alcuni uomini: dimani giudicheremo le altre querele. Si sorteggiano le cause, ed a ciascuna, secondo la sua importanza, si destina un numero di giudici. L'Ubbriachezza accusa l'Academia di averle rubato il suo servo Polemone: ma avendo la lingua grossa, non può parlare, e Mercurio propone che l'Academia, la quale in tutte le cose suole sostenere il pro ed il contra, faccia ella stessa l'accusa e la difesa. L'Academia accusa, e difende, e vince la causa. La Stoa accusa la Voluttà di averle rapito Dionisio: difensore della Voluttà è Epicuro, che parla e vince. La Stoa vuol cavillare coi sillogismi, ma non può altro, e si appella a Giove. E finchè Giove non giudichi di questo appello, è differita la causa tra la Voluttà e la Virtù che contendono per Aristippo. Diogene che si ode accusato dal Banco, gli corre appresso, e vuol decidere egli la lite col bastone. Pirrone non si presenta, perchè dubita, e si astiene, e sarà giu-

dicato in contumacia. Si viene adunque alla causa del Siro, che è Luciano, accusato di due accuse, dalla Rettorica e dal Dialogo. La Rettorica dice che ella prese a nutrirlo ed educarlo garzone, lo fece ammirare, celebrare, arricchire, conoscere in tanti paesi; e l'ingrato mi ha lasciata, me bella e ricca e desiderata da tanti e innamorata solo di lui; ed ora se ne sta col vecchio e malinconico Dialogo, e di lui si piace; sebbene sento che hanno tra loro qualche briga. Il Siro non nega i benefizi ricevuti, ma dice che ella è divenûta una sfacciata sgualdrina, e però gli è convenuto lasciarla, e ricoverarsi a casa il Dialogo, che lo ha accolto benignamente. Vince il Siro, ed ha un solo voto contrario, forse di qualche retore. Il Dialogo accusa il Siro che lo ha spogliato del suo grave e composto vestimento, e gli ha messa indosso una giornea comica e satirica: gli ha sguinzagliato addosso Menippo, vecchio cane cinico che ride e morde tutti; e che lo ha fatto diventare mezzo prosa e mezzo verso. Luciano risponde, che egli lo ha renduto piacente, gli ha tolta l'asprezza e la ruvidezza che aveva, lo fa parlare di cose utili ed umane, non di aeree vanità. Ed ha tutti i voti, salvo quello del solito retore.

Si può egli con più bella immaginazione, con maggiore grazia e vivezza, e con più fina satira rivestire un concetto, e difendersi da un' accusa di leggerezza? Il *Pescatore* e l' *Accusato* sono due drammi compiuti, hanno azione e forza comica più di tutti gli altri, e come lavori d' arte a me piacciono più di tutti gli altri. E perchè Luciano trattava in essi la causa propria, vi messe ogni sforzo d' ingegno e di arte, quanto potè dire della sua vita, de' suoi studi, delle sue opinioni, infine tutto sè stesso.

LXXIII. Nei quattro dialoghi gli *Osservatori*, il *Tra-*

gitto, il *Gallo* ed il *Naviglio*, non si trova concetto particolare di Luciano, nè la sua maniera; ma si vede un moralista che satireggia su i generali, ed ora osserva la vita umana e ne deride la vanità, ora guarda la superbia dei potenti e si piace a vederla punita, ora il fasto e la mollezza dei ricchi che stanno in fondo a mille turpitudini, ed ora la stoltezza di quelli che agognano ricchezze e fanno castelli d' oro. Il pensiero di tutti e quattro pare sia uno, che la ricchezza e la potenza non sono un vero bene, ma una vanità, sono accompagnate da vizi orribili, e sono punite in questa vita e nell' altra. Tutti e quattro sono tenuti *certamente* spurii. Io per me affermo che solo *gli Osservatori* non mi pare dialogo genuino, e degli altri dubito. Non ho detto, nè credo che nella mente di Luciano non entrassero altri concetti che quelli di cui ho parlato, e che egli non sapesse altro che motteggiare la religione, la filosofia, e i cattivi artisti. La morale per sè stessa è tale argomento che ben egli poteva trattarlo; e Luciano pittore di costumi, vedeva l' insolenza dei ricchi, le sofferenze dei poveri, l' avidità di tutti, spettacolo ben grave in quel tempo, e degno di essere fedelmente ritratto. E se egli ne dipinse un lato piacevole nei suoi leggiadri *Saturnali*, non poteva ritrarne il lato tristo e più vero in tre dialoghi? Io dunque credo che per la materia possono appartenere a Luciano. Ci ha fantasia molta, ci ha molti sali e leggiadrie: manca la sola limpidezza del dettato: ma tutte le opere di uno scrittore sono tutte di egual pregio? Per queste ragioni io dubito, e non so dire nulla di certo.

Gli *Osservatori* sono Caronte e Mercurio, che declamano su le generali vanità del mondo, e per osservare queste generalità si fanno un ridicolo osservatorio di monti sovrapposti a monti: il che non è satira nè

imitazione d'Omero, come l'autore vorrebbe fare intendere, ma niente altro che una goffaggine. Nè il dialogo tra Creso e Solone ficcato in questo dialogo è una invenzione molto felice. Le osservazioni poi sono comuni e volgari, e non osservano nulla di particolare e di piacevole.

Il *Tragitto* è pieno di azione, non manca di bellezze e di sentimenti generosi: mostra la pena che si dà nell'inferno ad un Tiranno sceleratissimo: gli è opposto un Cinico che lo accusa di tutte le ribalderie commesse, ed un povero ciabattino vissuto onestamente. Vi scorgi acerbità molta, non quel sentimento di disprezzo che Luciano aveva per gli uomini e per le opinioni del suo tempo. Il cinico, tipo dell'uomo onesto e generoso, è opposto al tiranno; ma il filosofo maestro e medico degli uomini, non è concetto dello scettico Luciano, che si rideva della filosofia e dei filosofi.

Il *Gallo* è fatto per consolare i poveri, e persuaderli a non invidiare ai ricchi, dei quali si descrive a lungo la vita, le noie, i vizi, e infine se ne dimostrano le infamie. L'avidità del plebeo che non ode sermoni, e guarda soltanto alla materia ed all'utile, è dipinta assai bene. Consolatore del povero artigiano è un gallo nel quale è l'anima di Pitagora, è la filosofia che scende sino al povero, è il suo buon senso stesso che gli dimostra il vero. Ma questo buon senso non basta: il ciabattino deve vedere e toccare: così si persuade e si contenta della sua povertà. Il dialogo è bello, e non manca di molti mali bottoni gettati contro i filosofi.

Il *Naviglio* non mi pare indegno di Luciano, ed è una satira degli Ateniesi chiacchieroni e facitori di castelli. Capita nel Pireo una gran nave carica di grano per Roma: quattro amici scendono a vederla: risalendo in città, e chiacchierando della ricchezza che portava

la nave, cominciano ad immaginare *mirabilia,* e fanno a chi desidera una cosa migliore. Il primo vorrebbe quella nave carica d' oro; il secondo vorrebb' essere un conquistatore; il terzo vorrebbe un anello che lo rendesse invisibile; il quarto, che pare esso Luciano, si burla degli altri, e dice che egli non è così pazzo da desiderar cose impossibili. Forse il fatto e i discorsi furono veri, e lo scrittore che li riferisce, li adorna di molte piacevolezze.

LXXIV. L' *Eunuco* ed il *Convito* mordono i mali costumi dei filosofi, e sono tenuti *spurii senza dubbio* per la grave ragione che non hanno bastante rispetto alla filosofia!

Nell' *Eunuco* si descrive una scena ridicola tra due filosofi che contendono in piazza innanzi ai giudici per avere il posto e la provvisione di pubblico professore, che aveva mille dramme l' anno. L' uno diceva che l'altro non poteva essere professore, perchè eunuco: l' altro sostiene che un eunuco può essere un gran savio, e ce ne sono stati, ed essendo professore fa meglio pei giovani. Entra un terzo e dice, che questi che pare eunuco fu già colto in adulterio. Tutti ridono: chi propone una pruova, chi un' altra: i giudici s' imbrogliano, e per far cessare le risa e lo scandalo, rimettono all' imperatore il giudizio di questo gran caso. — È un capriccio ardito ed allegro, una scena accaduta in piazza e gittata su la carta così come era stata. Il concetto è di Luciano, lo stile facile, la dizione chiara e scorrevole, la satira pungente: e non è a torcere il muso alle ultime parole non troppo costumate, ma ricordare la differenza dei costumi, e come i Greci nel parlare non usavano quei gentili riguardi che usiam noi. Io dunque non sono *senza dubbio*, e pendo piuttosto a crederlo genuino.

A proposito di questo *Eunuco*, trovo infine della prefazione latina che il Reitz ha premessa al suo Luciano, queste parole: *Matrimonium iniit media ætate (Lucianus), filiique meminit Eunuchus*, c. 13, f. E più giù queste altre: *Periisse podagra non affirmare ausim cum Bourdelotio, licet id non absimile vero sit, si ipse auctor est Tragodopodagræ.* Il Reitz adunque crede che Luciano ebbe moglie ed un figliuolo, perchè d' un figliuolo si parla nell' *Eunuco;* e non afferma col Bourdelot, ma crede possibile che ei sia morto di podagra, se egli è l' autore della *Tragodopodagra.* Questi bravi eruditi talvolta ne dicono delle grosse.

LXXV. E così pendo ancora per il *Convito.* Questo dialogo descrive un banchetto in casa di un ricco, dove convengono filosofi di ogni setta, e un retore, e un grammatico, e un medico, ed altri savi. Le cose che fanno e che dicono costoro sono le più nuove del mondo, infine scoppia tra loro una rissa, vengono alle mani ed al sangue, e nasce un parapiglia che ti sforza a ridere. Io sarei tentato a credere che è una satira dei *Dipnosofisti* di Ateneo, il quale tratta sul serio questo argomento d' un convito, dove si raccolgono savi di ogni specie e ragionano di molte e belle cose: ricordanza dei lieti tempi nei quali i Tolomei pascevano greggi di letterati, che talvolta si ragunavano anche alla mensa reale. Luciano che non pregiava molto la sapienza cortigiana, avrebbe detto ad Ateneo: Sì, raccoglili a mensa, e vedrai che staranno insieme come un sacco di gatti, non saranno *dipnosofisti*, ma *dipnolapiti.* Infatti i convivanti *lapiti* di Luciano recitano versi e dicerie, come i *sofisti* di Ateneo; ed alcuni hanno gli stessi nomi e la stessa appellazione, come il *divino Iono.* Ad ogni modo se questo dialogo non è la satira dei *dipnosofisti*, se non fu scritto a posta per

pungere Ateneo, è scritto certamente con intendimento contrario a quello d'Ateneo. Ora dove sono meglio dipinti i filosofi ed i savi del secolo, in questo *Convito* o nei *Dipnosofisti?* Ateneo si traportò in un tempo antico, e ci rimase nella sua opera una raccolta di tutte le cognizioni che erano nel tempo suo: Luciano dipinge con più verità gli uomini della sua età, e fa un' opera d' arte che riesce bella ed allegra: l' uno è un erudito, l' altro è un artista. Egli è vero che lo stile e la lingua di questo dialogo non hanno il candore ed il nitore lucianesco: ma se esso è una caricatura, come io sospetto, lo stile dev' essere un poco sforzato: e se io avessi l' opera di Ateneo, vorrei vedere se quella che non pare semplicità, sia pieghevolezza ed imitazione naturalissima. È questa una tentazione che m' è venuta, e l' ho detta per quanto vale. Quello che mi pare certo è che il dialogo è piacevole, e dimostra ciò che Luciano cerca sempre dimostrare, che la più parte dei savi di quel tempo erano una gente prosuntuosa che diceva grandi paroloni, mentre era fitta in una fangaia di vizi e di turpitudini.

LXXVI. E per ammaccare questa prosunzione, per rallegrare e ridere e dire una bizzarria, è scritto il *Parassito,* che con molti sottili e speciosi argomenti vuol dimostrare che l' arte parassitica è la maggiore e migliore di tutte le arti, e sorpassa anche la filosofia e la rettorica tenute sì grandi. E questa dimostrazione è fatta con molto fine accorgimento, molte grazie e lepori: se non che lo scherzo è protratto un poco troppo a lungo; e talvolta la molta saccenteria genera una certa freddezza, ed incresce. Può essere di Luciano, ma non ha la forma breve e leggiera, il fare libero e sicuro che è nelle altre opere: onde ragionevolmente si dubita se sia suo. Noi non conosciamo l' occasione per la quale

questo ed altri dialoghi furono scritti, e però non possiamo farne giudizio esatto, nè dirne altro. E forse è bene di non dire molto di uno scherzo troppo prolungato.

LXXVII. Se alcune delle più belle opere di Luciano, perchè strapazzano la filosofia ed i filosofi, non sono tenute per sue, il *Peregrino*, perchè narra la morte di un impostore che fu cristiano, e perchè dice per incidente poche parole generali intorno ai cristiani, ha fatto nascere mille scrupoli, mille dubbi, mille clamori, ed è stato sentenziato come scritto empio, scellerato, apocrifo, e monco. Osserviamo senza preconcetto. Non è un dialogo, ma una lettera di *Luciano a Cronio*, nella quale con molti particolari si narra la morte di Peregrino, detto il *Proteo*, che da sè stesso si gettò in una pira accesa innanzi a moltissimi spettatori raccolti per i giuochi olimpici. Lo scrittore afferma di avere già prima conosciuto quel tristo, e di aver navigato con lui: racconta che egli con altri amici andò in Elide e lo rivide, l'udì parlare prima di morire, e con gli occhi propri lo vide gettarsi nel fuoco. Bisogna pur credere a chi afferma di aver veduto con gli occhi suoi, o pure non bisogna credere più a nessuna persona al mondo. Può egli avere esagerato i vizi di Peregrino; può non essere del tutto vero che Peregrino fu adultero, corruttore de' giovani, parricida, e quel sozzo e scellerato impostore che è descritto: una cosa è vera, e veduta con gli occhi propri, e della quale non c'è ragione di dubitare, che Peregrino gettossi da sè nel fuoco in Olimpia per desiderio di una famosa morte. Questo basta per rigettare il sospetto di Stefano Le Moyne, il quale crede che questo Peregrino, che si bruciò da sè in Olimpia, sia san Policarpo, che fu bruciato a Smirne, e la cui anima, dicesi, fu veduta

volare dal rogo in forma di colomba: e che però Luciano disse per beffa che l'anima di Peregrino volò dal rogo in forma di corvo. Sospetto ingiusto, senza fondamento, e quasi puerile, venutogli unicamente da quel corvo che gli parve scambiato con la colomba. Luciano non aveva ragione di nascondere e mentire nome, luogo, persone, e tutte le circostanze del fatto; egli che non suole risparmiare nessuno e non aver riguardi per nessuno, avrebbe egli parlato con lontane allegorie di un povero cristiano perseguitato e giustiziato, se egli fosse stato sì vile da infamarlo e beffarlo? Rigettato questo sospetto, e stabilito che Peregrino non fu altro che Peregrino, si cerca di sapere se fu veramente un tristo, o se ei fu calunniato. Di lui parlano A. Gellio, Atenagora, Tertulliano, Ammiano Marcellino: i pagani ne dicono gran male, i cristiani gran bene, e lo annoverano tra i martiri. Senza entrare molto in questa discussione, che forse è inutile; e considerando che lo zelo religioso, come ogni amore di parte, ci guasta il giudizio e ci fa credere buoni tutti quelli che sentono come noi, e malvagi tutti quelli che sentono diversamente da noi, possiamo dire che i pagani riguardavano in Peregrino le azioni della vita e lo vituperavano, i cristiani la sola fede e lo lodavano a cielo: ed in quest' opera noi troviamo che ei fu malvagio e cristiano, qualità che possono stare insieme benissimo, perchè la fede non ha che fare con la morale, ed oggi il mondo è pieno di malvagi cristiani. Ma nessuno degli scrittori sì pagani che cristiani, dice con tante particolarità: *io con gli occhi miei l'ho veduto morire;* però Luciano merita più fede, voglio dir solamente per la morte. Ora chi sceglie quel genere di morte, che non è nè savia nè cristiana; chi ha il soprannome di *Proteo,* perchè mutossi in mille guise; chi da vecchio muore a quel modo,

fa credere ragionevolmente che ei visse da giovane assai male, e che veramente fu un ribaldo ed un impostore. Luciano non biasíma Peregrino perchè fu cristiano, ma perchè fu un malvagio, perchè fu un impostore anche tra i cristiani. Bisogna adunque distinguere e separare Peregrino dai cristiani, e non confondere la causa d' un tristo con quella d' una religione. Vediamo come Luciano parla dei cristiani. Poichè Peregrino per i suoi misfatti fu costretto a fuggire dalla patria, capitò nella Palestina, dove apprese la *mirabile sapienza dei cristiani.* Questo farsi cristiano dopo una vita scorretta e dopo grandi delitti, è cosa confermata da mille esempi nella storia. *In breve tempo questo furbo, che era intelligente assai e destro, sorpassò i sacerdoti ed i dottori cristiani, e diventò profeta, e interpetre, e spositore, e scrittore ancora dei libri sacri: sicchè i cristiani lo stimavano come un dio, lo tenevano come legislatore, lo intitolavano loro capo. Infatti essi adorano quel grand' uomo che fu crocifisso in Palestina, perchè introdusse questa nuova religione nel mondo.* Incarcerato come cristiano, fu da ogni specie di cristiani aiutato, visitato, sovvenuto; le vedove e gli orfani lo servivano, i principali andavano in carcere ad intrattenersi con lui, e lo tenevano come il loro Socrate; le città gli mandavano ambasciatori e danari, ed ei ne raccolse assai. *Perocchè questi sciagurati credono che saranno immortali e che vivranno nell' eternità: però spregiano anche la morte e le vanno incontro. Poi che il loro primo maestro li ha persuasi a tenersi fra loro come fratelli, quando essi abbandonano gli Dei de' Greci, adorano quel loro sofista crocifisso, vivono secondo le sue leggi, spregiano ogni cosa, hanno tutto in comune esattamente. Sicchè se entra fra loro un uomo astuto e destro, tosto si fa ricco, avendo a trattare con uomini ignoranti.* Ecco tutto il gran male che un

pagano dice dei cristiani! li chiama *sciagurati* ed *ignoranti,* ma buoni e soccorrevoli tra loro. Un pagano che non credeva nella divinità di Cristo, pur l'onora, perchè lo chiama *quel grand' uomo che fu crocifisso in Palestina,* e *sofista crocifisso;* e dice non per ironia che la sapienza de' cristiani è *mirabile,* ma davvero, perchè ella era nata da un grand'uomo, e praticata da gente di bontà e credulità mirabile. Ora dire che Luciano in quest'opera deride Cristo e i cristiani è la più grande e sciocca bugia che sia stata detta, e che si riconosce subito da chiunque si fa a leggere questo scritto. Luciano, come pagano, e come quel satirico scrittore che egli è, tratta benignamente i cristiani; non come Tacito, che li chiamò nemici del genere umano: egli biasima solamente Peregrino, pessimo uomo, cattivo cristiano. E questa moderazione che egli usa parlando dei cristiani, ci dimostra chiaro che egli non si lasciava traportare da passione, e diceva il vero quando vituperava quel tristo che dai cristiani istessi fu infine conosciuto e scacciato dalla loro comunione, quel Proteo che anche dopo la morte doveva pigliar nuove forme, e dalla superstizione essere ascritto tra i martiri. Oh come la superstizione stravolge gli uomini ed i giudizi! Un onesto pagano che parla moderatamente e con certo rispetto del cristianesimo, e lo dice *mirabile* sebbene nol conosca, è un empio; ed un parricida che si mette la maschera di cristiano, è un santo. Infine non avendosi che altro dire, si ricorre a supposizioni, e si afferma che in questa opera sono stati soppressi molti dispregi che vi eran detti dei cristiani, e si addita anche una lacuna nel cap. 11, prima delle parole *Infatti essi adorano ancora quel grand' uomo:* dove ognuno che ha senno e sa un tantino di greco, vede che lacuna non v'è, nè vi può essere. Tutto lo scandalo è nato perchè Cristo

è detto *grand' uomo* da uno che non lo credeva Dio. Ma lasciamo pure questa discussione, e diciamo con piena coscienza che Luciano nel *Peregrino* non deride nè oltraggia i cristiani in nessun modo: e che gli uomini timorati possono leggere senza scandalo questo scritto, i sennati farne giudizio più giusto.

Non è già una fantasia, ma un' usanza dei Greci quel parlare che fanno nel ginnasio un Cinico, il quale loda Peregrino come il maggiore dei filosofi, un miracolo di natura, paragonabile solamente a Giove olimpico; ed un altro innominato (che forse è Luciano stesso) il quale ne racconta diffusamente la vita e le vergogne, e discorre del proposito fatto di bruciarsi vivo per acquistare gran fama, ed essere tenuto come un iddio dalla gente sciocca, ed infine vorrebbe che tutti i cinici seguissero l' esempio del loro maestro. La gran vanità di Proteo, il suo dubitare, poi decidersi, il rogo, la processione, il bruciamento, i Cinici che rimangono immobili, Luciano che li deride, quelli che gli si voltano in cagnesco, e alle minacce cagliano, la partenza, i discorsi della gente che ritorna dal fatto, ogni cosa è descritto con evidenza e con bellezza di stile e di parole. Io vi riconosco Luciano che si ride delle sciocchezze umane, e si piglia spasso a descrivere gli sciocchi, ma non perdona mai e niente a coloro che fanno il tristo mestiere d' ingannare il genere umano: e per me quest' opera è certamente genuina.

LXXVIII. Ei pare che alcuni di quei Cinici seguaci di Peregrino, che Luciano minacciò afferrarli e gettarli nel rogo appresso al loro maestro, avessero sparlato di Luciano: il quale avendo dipinto il maestro, dipinge gli scolari nel dialogo i *Fuggitivi*. Al Bourdelot ed al Marcilio questo dialogo non pare di Luciano: al Kustero sì, e per la materia e per lo stile. La scena, come in

molti altri, è prima in cielo poi su la terra. Apollo dimanda a Giove se egli è vero che un vecchio si è gittato da sè nel fuoco in Olimpia, e per quale cagione: e mentre Giove sta per dirglielo, viene la Filosofia tutta sossopra e lagrimosa a chiedere aiuto e vendetta contro una gente piena d'ignoranza e sozza di ogni vizio, i quali l'hanno offesa, e sfacciatamente pigliano il suo nome, e si chiamano filosofi. Questi sono la più parte vilissimi artigiani, nettapanni, scardassieri, ciabattini, che non potendo vivere dell'arte loro, indossano mantello e bisaccia, e si spacciano filosofi. Al racconto delle ribalderie di quei tristi, Giove rimanda su la terra la Filosofia accompagnata da Mercurio e da Ercole, per scopare quella sozzura dal mondo. Scendono in Tracia, s'abbattono in alcuni uomini che vanno cercando certi loro servi fuggitivi, ed in un povero marito cui è stata rubata la moglie da uno di quei servi. Si dimandano gli Dei e gli uomini, si rispondono, scoprono che i tre servi fuggitivi sono divenuti tre filosofi cinici, e la donna cinicamente filosofeggia con tutti e tre. Mercurio promette per bando un premio a chi indica i fuggitivi. Comparisce Orfeo, gentil poeta e legislatore, però nemico di ogni impostura ed ingiustizia, il quale indica una casetta dove essi sono, e ritirasi. Te li acchiappano tutti e quattro, te li riconoscono per quei ghiotti che sono; e Mercurio comanda che la donna torni al marito che non la vuole più, i servi ai padroni, ed ai mestieri che facevano, ma uno, il più sfacciato, sia legato, pelato, battuto, ed esposto nudo su la neve di monte Emo. Il dialogo ha molta vita ed azione; e massime nel riconoscimento dei fuggitivi è una forza e celerità comica, un gruppo di motti, di allusioni, di malizie che mi fanno riconoscere l'ingegno, l'arte, e la maniera di Luciano.

RELIGIONE.

LXXIX. Opere satiriche. Quando leggi il *Prometeo* di Luciano naturalmente ti viene a memoria il *Prometeo* di Eschilo: ambedue cominciano quasi nel modo stesso, ma quanto sono lontani e diversi tra loro! L'uno fu scritto al tempo che vivevano i giganti di Maratona, ed è opera gigantesca: l'altro fu scritto al tempo dei sofisti, ed è una diceria sofistica. Eschilo in quel Titano sapiente e magnanimo rappresenta la persona della intelligenza umana che soffre per aver fatto il bene, e nel suo sofferire è più grande di Giove fortunato e potente: quindi il bene che Prometeo ha fatto, ed il dolore che egli soffre sono le due grandi idee che il poeta mostra e spiega largamente: le accuse che gli si danno, ed il pretesto pel quale egli è fatto sofferire, essendo cagioni lievi e false, sono accennate leggermente. Quel grande patisce ingiustizia, e non discute, ma tace. Luciano per contrario si appiglia appunto a quel pretesto, a quelle accuse, a quelle colorate cagioni, e ne dimostra la falsità e la sciocchezza: egli tocca poco del bene fatto da Prometeo, e niente del dolore di quel magnanimo; il quale non è più quel sublime sapiente che non si abbassa a dire neppure un ahi innanzi ai suoi tormentatori, che rifiuta ogni intercessione d'amici, che non cessa di beneficare, consigliare, e confortare di speranze gli altri sventurati come lui perseguitati dall'ira dei potenti, che disprezza e ributta chi gli consiglia una viltà, che sfida impavido tutta l'ira ed il furore del cielo; ma è divenuto un sofista linguacciuto e pettegolo, che vuol contare le sue ragioni al bargello, e non potendo dimenticare i piati e i tribunali, fa giudici ed accusatori i birri, ed ei sciorina la diceria della

difesa. Se leggi il Prometeo di Eschilo, quella sublimità di concetti, quella solenne e sobria melodia di arte ti fa spiacere il Prometeo di Luciano. Ma se consideri che Luciano non volle fare una poesia, ma una satira religiosa, troverai che egli non poteva appigliarsi ad altro per cavarne il ridicolo, e che assai abilmente, e secondo retore, ha trattato il soggetto, ed ha raggiunto il suo scopo di mostrare sciocco il senno supremo del mondo. E la satira è più amara perchè fatta con una specie di apparente moderazione. Insomma Eschilo ti vuol fare ammirare Prometeo, Luciano ti vuol fare disprezzar Giove, atterrare questo grand' idolo della fantasia antica: l' uno innalza un grande intelletto al di sopra di tutti gl' iddii; l' altro piglia il massimo degl' iddii e te lo abbassa al di sotto del senso comune degli uomini.

LXXX. Il *Giove confutato* contiene un concetto profondo, il gran problema della prescienza divina e della libertà umana, che tutte le religioni cercano di sciogliere. Un Cinico fa a Giove certe semplici dimande, e lo imbroglia, lo fa cadere in contraddizione, lo deride. Se le Parche prestabiliscono ogni cosa, e nessuno può mutare i loro destinati, a che si fanno preghiere e sacrifizi agli Dei, i quali non possono nulla, e sono soggetti alle Parche come gli uomini, anzi più degli uomini, perchè questi servono per il breve tempo della vita, ed essi sono eterni servitori e ministri di quelle? Se tutto è prestabilito ed ordinato, i vaticinii sono inutili o bugiardi, la provvidenza degli Dei non esiste, e l'uomo non deve avere nè colpa nè merito delle sue azioni, che non sono volontarie ma predestinate. Giove che si sente nei lacci, si dimena per uscirne, e non sa, e ricorre infine alle minacce, ed il Cinico lo sfida: Fulmina pure, percuotimi se è destinato che io debba essere percosso dal fulmine; io non te ne vorrò male, perchè so che

non mi percuoti tu, ma il fato, e tu sei impotente. Questo dialogo è l' espressione più compiuta dello scetticismo religioso di Luciano, ed è fatto con molta schiettezza e molti lepori: ma non è altro che una semplice discussione, non un' opera d' arte. Lo scrittore sente la gravità del suo argomento, e lo tratta con certo rigore, che ammette pochi ornamenti, e rifiuta le invenzioni e la poesia. Il fato sì terribile agli antichi e scuro ed inevitabile è mostrato ridicolo, perchè è già conosciuto e vinto dalla ragione umana. E il Cinico che la rappresenta, si protesta di non usare gli argomenti della scuole, ma le osservazioni del senno naturale contro Giove, personificazione della ragione sacerdotale antica. Questa discussione è importantissima; finisce con l'annullamento del fato ed il trionfo pieno della libertà umana, o per dir meglio e come l' intendeva Luciano, della libertà individuale. Poteva egli entrare poesia in questa discussione sì grave?

LXXXI. Lo stesso concetto è nel *Giove tragedo*, ma non nella stessa ampiezza, però il dialogo piglia una forma artistica e leggiera, ha molta comica poesia, e molte grazie. Giove pensoso e tristo come un re di tragedia, si lagna di una grande sventura: gli fanno forza a dire, ed ei dice: Ieri uno Stoico ed un Epicureo in Atene disputavano pubblicamente intorno alla provvidenza ed agli Dei; la gente che udiva era molta, ed aspettano chi uscirà vincitore della disputa, che oggi dovrà finire. Che consiglio prendere? Convocare tutti gli Dei a parlamento, perchè la è una faccenda che importa a tutti. Chiamati, convengono tutti, e siedono ciascuno secondo che è di oro, di argento, di bronzo: viene anche il Colosso di Rodi, e rimane in piedi e fa da ombrella all' adunanza. Giove fa la sua diceria raffazzonando Demostene, ed espone il caso. Momo dimanda

la parola libera, e dice che gli Dei hanno meritato questo male e peggio perchè non si curano affatto delle cose del mondo, e sono un punto peggiori degli uomini. Nettuno propone di fulminare l'epicureo: ma la proposta è scartata, perchè il fato nol consente. Apollo propone di dare un avvocato allo stoico non troppo bravo parlatore: ed è anche scartata, perchè ridicola. Ercole propone, se la disputa piglia cattiva piega, di scrollare il portico e farlo cadere in capo all'epicureo: ed è scartata come un poco bestiale, ed anche non voluta dal fato. Intanto ecco il Mercurio di piazza che viene ad annunziare cominciata la disputa: si aprono le porte del cielo, e tutti gli Dei guardano ed odono i due disputanti in mezzo una grande moltitudine di ascoltatori. Lo Stoico villanamente attacca l'Epicureo, e l'ingiuria: questi freddo risponde, discorre delle cose del mondo, e dice che non sono governate da alcun senno. Mentre si parla in terra, non si tace in cielo: mentre l'Epicureo gitta bottoni grossi contro gl'iddii, Momo di su rinforza le botte, e Giove, che si sente ferito più degli altri, vanamente si dibatte. Infine lo Stoico vinto si scaglia nelle più grossolane villanie, e mette mano ai sassi: l'Epicureo ride e vassene, e con lui tutta la gente, che lo applaudisce. In cielo gli Dei tacciono. Giove dice: E che faremo ora? Nulla, risponde Mercurio; non è gran male che pochi la pensino così: nel mondo non mancherà mai una gran moltitudine di sciocchi che ci adoreranno. Ma io vorrei, ripiglia Giove, piuttosto un savio solo da mia parte, che molte migliaia di sciocchi. — Da queste ultime parole si raccoglie che il problema della provvidenza e della esistenza degli Dei non è presentato alla ragione per iscioglierlo, ma alla fantasia; quindi nel dialogo non sono argomenti per convincere la ragione che è sempre di pochi, ma immagini convenienti a muo-

vere le fantasie del popolo in mezzo al quale è la disputa. Io non so per quali ragioni questo dialogo, che a me pare genuino per il concetto, per lo stile, per le leggiadre invenzioni, e per la correzione della lingua, paia al Weise un dialogo spurio, *dialogus spurius*, senza aggiungervi altro. Forse l'argomento, forse il titolo, forse i versi onde comincia il dialogo fanno dare questo giudizio? Ma se Luciano è uno scettico che deride la religione del paganesimo, perchè scandalezzarsi che egli spinga troppo in là il suo scetticismo, e per lo scandalo negargli questo dialogo? Il quale per l'argomento è assai meno grave, o per dirla con una frase religiosa, è assai meno empio del *Giove confutato:* or se questo non si dubita che sia di Luciano, perchè deve dubitarsi del *Giove tragedo?* Questo titolo poi è convenientissimo, e vuol dire quasi *Giove piagnone*, Giove simile ad uno di quei re di Euripide caduti in basso e spogliati del regno, e però dolenti, *Telephus et Peleus pauper et exul uterque.* I versi ci stanno a proposito, perchè Giove dev'essere ridicolo, e deve dire *ampullas et sesquipedalia verba;* e sono parodie dei versi di Euripide, col quale Luciano non ha lo sdegno di Aristofane, ma non ha neppure molta simpatia, e quando può dargli una bolzonata, non la risparmia. Dunque per quali ragioni è spurio? Per dichiarare spurio un figliuolo, tutte le leggi del mondo vogliono che si proceda con assai riguardi e con pruove sovrabbondanti, le quali non sono allegate affatto. Io allego le contrarie, sostengo che questo figliuolo è legittimo, e dico: Guardatelo in viso, e vedete come esso alle fattezze, al moto, al riso, al parlare, somiglia tutto a suo padre.

LXXXII. Anche legittimo figliuolo ed amabile è il *Parlamento degli Dei,* piacevole finzione, in cui si deride la sformata accozzaglia di Numi forestieri venuti ad abi-

tare l'Olimpo de' Greci. Giove chiama un parlamento come quelli che si facevano in Atene, e fa che il banditore dimandi chi degli Dei perfetti, a cui è permesso per legge, vuol parlamentare. Si leva Momo, e dice: che la gran folla de' forestieri in cielo è ormai insopportabile, e vi ha fatto incarare il prezzo dell' ambrosia e del nèttare: che Bacco vi ha condotto una truppa di villani, di caprai, di brutti figuri, di bagasce, ed una di queste anche con un cagnolino: che non tutti gli Dei che si tengono per cittadini veraci, sono tali; e Giove stesso non si sa se è tale, perchè si tiene che sia sepolto in Creta: che Giove coi suoi amorazzi ha empiuto il cielo di bastardi, ed ogni dea ha voluto condurvi il suo ganzo, ed ogni dio il suo mignone. Gli dei dei Goti e degli Sciti si conoscono al vestito: ma che vuol dire che sono nell' Olimpo anche il toro di Menfi, e le scimmie, e i cani, e gl' ibi, e i becchi, e gli altri dii egiziani? E lasciando questi mistici egiziani, come si può sopportare che ogni impostore e furfante che muore, è fatto iddio, e dà oracoli, e gli si rizzano are, e gli si offrono corone? Infine, come se fossero pochi tutti questi, i filosofi hanno inventato certi vuoti nomi, come la Virtù, la Natura, il Fato, la Fortuna, e ne hanno fatto altri iddii. Però Momo propone un decreto, nel quale si ordina che chiunque si tiene Dio vero debba provare la sua divinità con buoni e validi documenti innanzi sette arbitri giurati, che saranno scelti tre dal vecchio consiglio di Saturno, e quattro dai Dodici; i quali esamineranno i titoli di ciascuno, la patria, il padre, la madre, ogni cosa: ai filosofi vietato di foggiar nomi, e ragionare di cose che non conoscono. Giove approva da sè il decreto, il quale se fosse messo a partito sarebbe ributtato da molti voti contrari; ed annunzia che gli arbitri faranno giustizia senza ri-

guardi per nessuno. Questo Momo è il senno volgare, il quale considera le credenze di tutti i popoli ormai mescolati e confusi; e ride di tutto il politeismo, come di una varia, diversa ed immensa mole di vuote fantasie che tra poco dovevano cadere.

LXXXIII. Il titolo del *Filopseude* è la prima piacevolezza di questo dialogo piacevolissimo, nel quale Luciano deride coloro che facendo professione di sapienti, non erano vaghi della sapienza, ma della bugia, non *filo-sofi*, ma *filo-pseudi*; e andavano perduti dietro la medicina empirica, gl' incantesimi, la ciarlataneria, ed ogni specie di superstizioni religiose. Essendo venuta meno quella forza d' intelletto che cercò la verità nel mondo della ragione e vi fece sì grandi conquiste, si cercava la verità nel mondo della natura e nel mondo dell' immaginazione. Onde questo dialogo, quantunque sia una satira dei filosofi del tempo, pure tratta di argomento religioso, e per dire più corretto, della superstizione religiosa. La quale non è dipinta in persone del volgo, ma in uomini di una certa intelligenza e conoscenza, cosicchè più spiccato è il contrasto che produce il ridicolo. Ecco adunque in casa di un filosofo, uomo assai riputato e dabbene, che giace in letto ammalato, una conversazione di filosofi di varie sètte, i quali ragionano di malattie risanate con rimedi strani e ridicoli, con parole ed incantesimi. In mezzo a questo mazzo di sapienti capita un uomo di buon senso che ride di tali sciocchezze, e quelli, come suole questa gente, dicono che egli non crede negli Dei. Or uno, or un altro raccontano di maghi ed incantatori che camminavano per l' aria e sull' acqua e sul fuoco, e risuscitavano morti, e facevano uscir dell' inferno le ombre, e scendere la luna dal cielo, e liberavano indemoniati: poi della virtù d' un anello; e dei prodigi che fa una

statua che ogni notte scende del piedistallo, e va per la casa, e risana ogni specie di malattie. Non sono impostori che vogliono ingannare, ma uomini ignoranti e fanatici, che credono pienamente alle loro fantasie, ed affermano di aver veduto con gli occhi loro quei prodigi che narrano, e che sono stati veduti da altri che essi allegano a testimoni. Specialmente il filosofo padron di casa racconta come in una selva ei vide la terribile figura di Ecate, e chiama in testimone un servo; e narra innanzi a due figliuoli giovanetti, come la madre loro e sua moglie già morta gli apparve una volta, e gli ragionò. Il medico presente a questo racconto dice, che anch' egli ha una statuetta d' Ippocrate, che la notte gli va camminando per la casa; e che egli conosce un uomo il quale morì e dopo venti giorni resuscitò. Il più leggiadro di questi racconti è quello dell' Egiziano, che sapeva fare d' un palo o d' un pestello un servitore che andava in piazza, spendeva, portava acqua, faceva il cotto, e tutte le faccende di casa: favola che il Goethe in una delle sue poesie ha saputo anche più illeggiadrire, e mettervi dentro un sentimento più vero. Insomma costoro che insegnavano sapienza ai giovani, ed erano fiori di senno e di dottrina, raccontano le più matte fole di fantasmi, di anime, di miracoli, con la maggior fede e serietà. Quell' uomo di senno che sta ad ascoltare, li rimbecca e li punge con frizzi e motti; ma infine non potendo più, e parendogli scortesia contraddire più oltre, e motteggiare, vassene, lasciandoli liberamente scialare delle loro corbellerie. — Il dialogo è fatto con arte assai fina; i racconti sono schietti ed efficaci per modo che ti pare di essere in mezzo a quei vecchi, e udirli parlare, e vedere le cose che raccontano. Quanto è vero il guizzare del giovanetto, quando il padre, parlando della mamma già morta, gli mette una mano su la spalla! Io

crederei quasi che Luciano fosse stato presente a simili discorsi in casa di qualcuno: tanto al naturale ei ritrae le persone ed i discorsi, e con quella sobrietà e snellezza che è tutta greca, e tutta sua.

LXXXIV. Il *Filopatride* per consenso di tutti non è di Luciano certamente. Il Gesnero in una dissertazione che si legge nel vol. IX del *Luciano Bipontino*, dimostra lucidamente che questo dialogo fu scritto in Costantinopoli, poco innanzi la morte dell' imperatore Giuliano, quando i Cristiani oppressi desideravano e predicevano sconfitte a Giuliano, ed i loro avversari ed oppressori si levavano ad alte speranze, avendo saputo le prime vittorie dell' imperatore contro i Persiani. Sospetta che può essere stato scritto da un altro Luciano, sofista ed amico di Giuliano, ed allega una lettera che Giuliano gli scrive, e che leggesi nelle sue opere.[1] Io seguo intieramente l' opinione di quel dotto uomo; e solamente per più confermarla aggiungerò alle molte ragioni che egli adduce alcune poche di altra natura. Questo dialogo vuol dimostrare che i Cristiani sono una setta di sciagurati fanatici, nemici della patria, che desiderano e pregano pubbliche calamità e disastri all' esercito che combatte contro i Persiani, e però lacera essi ed i loro dommi con molta asprezza. Questo scopo non poteva averlo nè Luciano, nè alcun uomo del suo tempo; perchè

[1] « Juliani tempore vixit, ipsique amicus imperatori fuit Lucianus » *sophista* aliquis, ad quem extat hodienum scripta a Juliano epistola, » quæ, quoniam brevissima est et elegantiæ omnis plenissima, non in- » gratum lectori facturus videor si talem adscribam: Ἰουλιανὸς Λουκιανῷ » σοφιστῇ. Γράφω, καὶ ἀντιτυχεῖν ἀξιῶ τῶν ἴσων· εἰ δὲ ἀδικῶ συνεχῶς ἐπι- » στέλλων, ἀνταδικηθῆναι δέομαι τῶν ὁμοίων παθῶν. Epist. 32, pag. 404. » ed. Lips. *Io. Matthiæ Gesneri de ætate et auctore dialogi Lucianei qui Philo-* » *patris inscribitur Disputatio.* » La lettera di Giuliano può essere così tradotta in italiano: « Giuliano a Luciano sofista. Scrivo, e desidero mi si renda la pariglia: e se annoio con le continue lettere, prego di essere annoiato anch' io allo stesso modo. » — Il Fabricio nel lib. 4 della sua Biblioteca Greca, in fine del cap. *Lucianus,* annovera dieci *Luciani.*

i Cristiani nel secondo secolo erano ancora pochi, deboli, poveri, ed umili. Luciano nel *Peregrino* ne parla come di gente fanatica ma bonaria, amorevole, ignorante, facile ad essere abusata da ogni scaltro impostore, non già *nemici pubblici,* ed uomini abbominandi come qui sono chiamati. Quell' asprezza dimostra che i Cristiani erano già potenti, ed avevano fieri nemici. Lo scrittore trova un leggiero appicco per parlare ancora con molto disprezzo degli Dei del paganesimo: nel che vedesi un tempo, in cui il Cristianesimo, perchè potente, era odiato, ed il paganesimo, perchè cadente, era disprezzato; e vedesi un uomo che è un sofista saccente, che non vuole lasciare occasione di sfoggiare erudizione, che dimostra il dimostrato, e dà la pinta al caduto. Questo saccente non cristiano nè pagano, che non riconosce nè adora altro che l' *Ignoto Dio* che è in Atene, è un cortigiano che vuole adular Giuliano tenero di Atene. Se il vecchio Luciano ributtava il cristianesimo e il paganesimo, adorava egli un *Dio ignoto?* Se ne sarebbe riso. E se il concetto di questo dialogo non può appartenere a Luciano nè al suo tempo, la forma di esso è anche lontana da lui, e dal suo tempo. Quell' uscire a parlar degli Dei senza un perchè, e passarli a rassegna ad uno ad uno dicendone delle freddure o delle sozzure; quei tanti versi male infarciti e rimpinzati; quelle sozze corregge che mettono Borea su la Propontide, sono sciocchezze e sporchezze tali che non possono comportarsi in un' opera d' arte. E lo stile è così povero d' idee, ed intralciato, e rabbuiato; così frequente è il vezzo di non dir mai le cose con le parole proprie e semplici, ma andare cercando con lo spilletto le più strane; così torbida e fecciosa è la lingua, che tosto si vede lo scritto non essere opera di gentile ingegno. I Cristiani sennati non si scandalezzeranno a leggerlo, perchè il

Cristianesimo ormai si ride delle satire che gli si facevano nella sua prima età, come noi fatti adulti ridiamo di qualche offesa fattaci nella fanciullezza da qualche scioccherello nostro coetaneo. Chi volesse saperne altro legga la bella dissertazione del Gesnero.

LXXXV. Le opere satiriche di *forma discorsiva* non sono più di tre : l'*Alessandro*, i *Sacrifizi* ed il *Lutto*.

Alessandro di Abonotechia, piccola città di Paflagonia presso Sinope, uomo di non volgare ingegno, fu un impostore famoso che acquistò molte ricchezze per un tempio ed un oracolo che stabilì nella sua patria, al quale traeva gente da ogni parte, e finanche i più illustri di Roma. Di costui Luciano scrive la vita a consiglio di Celso suo strettissimo amico, filosofo epicureo, eloquente, ed avversario dei Cristiani. Il fine che ebbero Celso nel consigliare, e Luciano nello scrivere quest'opera, fu di mostrare apertamente tutte le astuzie onde i furbi ingannavano i semplici, e di confermare sempre più gli uomini di senno nel disprezzo delle superstizioni e delle ciarlatanerie. I pochi savi che si affaticavano ad insegnare e diffondere la verità, dovevano sentire un nobile sdegno contro di quelli che si affaticavano a diffondere l'errore nel popolo, per trarne profitto a proprio vantaggio. Chi sostiene l'errore perchè ne è persuaso, e senza fine di utile particolare, può essere sciocco, non è tristo ; ma chi abusa della credulità della gente grossa, e fa bottega del suo ingegno, è un ribaldo che merita davvero di essere dato a sbranare alle scimmie ed alle volpi. In questo scritto Luciano nomina sè stesso, narra come egli aspreggiò ed offese Alessandro, come lo tentò con varie dimande, come gli morse la mano datagli a baciare, e poi il pericolo che corse per questo fatto : onde sia per tutto questo racconto, che per nessuna ragione si può credere finto, sia ancora per la materia

dello scritto, e la forma, e la lingua, io non dubito che sia genuino. Luciano compose questo scritto quando era già provetto negli anni, e dopo la morte di Marco Aurelio, perchè dice che Alessandro mandò un suo oracolo in Roma mentre ardeva la guerra di Germania, e il *divo Marco* era alle mani coi Quadi e coi Marcomanni. Or l'epiteto *divo* si dava solamente agl'imperatori già morti: ed alla morte di Marco era Luciano, se non vecchio, molto attempato. Ma i fatti che egli narra, avvennero quand' egli era nel vigore degli anni, e famoso, e aveva suo padre (cap. 56), ed era pieno di baldanza giovanile, sì che non seppe ridere dell' impostore, e volle irritarlo. Egli si scusa di scrivere la vita di costui, che avria dovuto essere dimenticato, o gittato alle fiere, dicendo di fare il volere dell' amico, ed allegando l'esempio di Arriano, discepolo di Epitteto, prode capitano ed istorico, il quale scrisse la vita di un Tilliboro ladrone. Ed Arriano, governatore della Cappadocia, forse fu quell'amico che gli diede i due soldati che lo salvarono, quand'egli morse la mano al profeta. Tutta la vita di questo furbo, dalla sua fanciullezza, è narrata con molti e minuti particolari, che Luciano sapeva solamente per fama, e forse potè esagerarli per odio. Ognicosa è dipinto al vivo: la persona bellissima, l'ingegno ardito, le prime furfanterie della giovanezza, il disegno di stabilire un oracolo, tutta quella commedia onde l'oracolo fu stabilito, i prodigi che faceva il nuovo iddio, le risposte che dava, la celebrazione de' misteri, nei quali Alessandro faceva da ierofante e da Adone, e la moglie di un procuratore faceva da Venere, e quei mascalzoni di Paflagoni fetenti d'aglio, che gli facevano coro, e gridavano: viva Alessandro! tutto è descritto mirabilmente. Il carattere di Rutiliano è forse più importante del carattere di Alessandro stesso; perchè, essendo dipinto

senza odio, pare più vero. Quel patrizio romano, bravo nelle faccende di governo, ma sì perduto di superstizioni, che se pur vedeva una pietra unta di olio o con una corona sopra, tosto smontava del cocchio e adorava e pregava per molte ore; che mette sossopra tutta Roma e la corte parlando del nuovo oracolo, e spedisce corrieri sopra corrieri a consultarlo; che, vecchio com'è, sposa la figliuola di Alessandro; e che dopo la morte di costui non ardisce di succedere egli al profeta, nè vuole che altri gli succeda, è un uomo vero e vivo con tutti i vizi e la virtù d'un Romano di quel tempo, e tu ne ridi come ne rideva Luciano, ma senza odiarlo. Nondimeno l'asprezza con cui è trattato Alessandro non offende la verità della narrazione, perchè certamente colui fu un impostore; ed un impostore è sempre un tristo: vi può essere un po'di colorito soverchio, ma il disegno della pittura è vero. Lo stesso animo generoso dettò la vita di Demonatte e quella di Alessandro; ammirò il savio dabbene, e abborrì l'impostore ribaldo. Nella giovanile baldanza combattè e smascherò i furbi; nel senno virile, accortosi di non potere contrastare alla piena dell'ignoranza e della malizia unite insieme, se ne trasse fuori, e con amaro sorriso vendicò la verità offesa, e ne infamò in perpetuo gli offensori.

LXXXVI. Prendendo occasione dai *Sacrifizi* che si facevano agli Dei, si ragiona con molta piacevolezza delle favole che i poeti avevano inventate intorno a tutte le Divinità, ed il volgo credeva cecamente; e poi dei templi e delle statue. E prendendo occasione dal *Lutto* che si faceva pei morti, si ragiona delle favole e delle divinità dell'inferno, e dei riti che si serbavano nei funerali. L'una e l'altra scrittura, intitolate *Dei Sacrifizi, e del Lutto* non mancano di motti, e dimostrano che lo scrittore si rideva delle comuni credenze; ma

non hanno alcuna forma d'arte, non sai come chiamarle; e pure l'una e l'altra erano capaci di bella forma. Però in esse manca una gran parte di Luciano, e giustamente si dubita se sono genuine.

LXXXVII. *Opere serie* di argomento religioso non dovremmo trovarne tra gli scritti di Luciano, per la semplicissima ragione che egli non credeva a nulla. Pure ce ne ha due, l'*Astrologia* e la *Dea Siria:* ma queste non sono, e non possono essere sue, come nel primo leggerle si vede al concetto, alla credulità, alla mancanza di arte, ed al dialetto gionico in cui sono scritte, a differenza di tutte le altre che sono nel puro dialetto attico.

Nell'*Astrologia* lo scrittore non vuol dare precetti, ma lodarla; e si lagna che ella sia trascurata dagli studiosi come scienza bugiarda e inutile. Eppure questa fu sapienza un tempo; gli Etiopi, gli Egiziani, e i Babilonesi l'ebbero in gran pregio. Tra gli Elleni la portò Orfeo, che ad imitazione della gran lira dell'universo compose la sua lira, e vi adattò sette corde quanti sono i pianeti: ed egli, la sua lira, il toro, il leone, e gli altri animali che stanno intorno a lui, non sono altro che immagini di costellazioni che stanno nel cielo. Molte favole e tradizioni, come Tiresia, Dedalo, Atreo e Tieste, Pasifae non sono che immagini di astrologia: Endimione fu osservatore della luna, Fetonte del sole; l'adulterio di Marte e di Venere è simbolo della congiunzione di questi due pianeti. Infine si conchiude che l'Astrologia non è nè bugiarda nè inutile. Questo concetto e questa affermazione non poteva entrare in mente di Luciano, non poteva esser detto da lui, se non per celia. Lo scrittore crede davvero a ciò che dice, e benchè mostri un certo acume d'ingegno, e scriva con certa leggiadria, pure si vede in lui un uomo pieno dei pre-

giudizi del tempo. E come egli pretende che la mitologia pagana pigliava i suoi simboli dall'astrologia; così al tempo de' nostri padri il Dupuys, con altro ingegno e con altra dottrina, volle dimostrare che il Cristianesimo ha fatto lo stesso. *Nil sub sole novum.*

LXXXVIII. Il libro intitolato la *Dea Siria* contiene la descrizione del famoso tempio di Gerapoli, e della religione che ivi era, delle feste che si celebravano, dei riti, dei sacerdoti, del culto. Poco giudizio, nessuna arte vi trovi: unico pregio, e non piccolo, è una mirabile trasparenza dei pensieri in una lingua schiettissima: ti pare di leggere una scrittura ascetica del nostro trecento, così rozza, semplice, scucita, e così efficace. Non può essere di Luciano; o egli doveva avere due nature diverse ed opposte. È stimata importante per molte antiche notizie che ci ha conservate; e forse per questa ragione è stata messa tra le opere di Luciano. Ma io non farei molto capitale, e non formerei giudizio sicuro sopra notizie fornite da persona che tutto crede, ed è di poco conoscere.

Costume.

LXXXIX. Ognuno sa che specie di feste erano i *Saturnali.* Luciano ce li dipinge in alcune leggiadrissime operette. La prima è un dialogo tra Saturno ed il suo povero Sacerdote, nel quale si descrive l'allegria della festa, si parla dell'origine e della ragione di essa, e si ride piacevolmente di alcune favole intorno a Saturno, spacciate dai poeti e credute dal volgo. La festa è bella, il costume è buono, serbiamolo senza queste favole sciocche. La seconda è il *Saturno–Solone*, ossia il *Legislatore dei Saturnali*, che è una specie di programma piacevole, cui seguono le leggi che governar dovreb-

bero la festa, e che paiono una parodia delle leggi di Solone. In terzo luogo vengono le *Lettere Saturnali*, che sono quattro. Il sacerdote scrive a Saturno in nome dei poveri, che si lagnano della ineguale distribuzione dei beni, e dimandano o un' altra divisione giusta, per la quale ognuno abbia la sua parte, o che i ricchi sieno più larghi e meno insolenti coi poveri. Saturno risponde che quella distribuzione ineguale l'ha fatta Giove, e che egli cercherà nella sua festa di persuadere i ricchi ad essere più generosi e compagnevoli: che i poveri poi non abbiano invidia alla ricchezza, sotto la quale stanno magagne assai; non se ne curino molto, e vedranno che i ricchi stessi anderanno ad invitarli e condurli in casa loro. Poi Saturno scrive ai ricchi di trattar bene e senza superbia i poveri, specialmente nella festa. Ed i ricchi gli rispondono che essi lo faranno volentieri, purchè i poveri non commettano insolenze e scostumatezze. Tutte queste scritture dipingono il costume con facilità e naturalezza, con una vena allegra di pensieri e di motti e di leggiadrie che ti solleva, e vorresti, come vuole lo scrittore, che nella festa regnasse benevolenza e cortesia, costumatezza ed allegria. E qui si vede la potenza dell' ingegno che sa fare oro di qualunque cosa gli viene alle mani: cerca di correggere gli abusi rimproverando a ciascuno i suoi torti, e di ridurre il costume a certa ragionevolezza. Il che in certo modo si ottiene quando si dicono alcune verità che per la forma nuova e bella colpiscono, piacciono, sono ricordate, ripetute, e spesso ancora messe in pratica.

XC. Io non ho letto l'*Asino* di Apuleio, ed ho una vaga rimembranza della pulitissima traduzione che ne fece il Firenzuola, e però non saprei paragonare l'*Asino* latino col greco. Ma quantunque sia cosa certa che il latino è assai rozzamente fatto in lingua fangosa, e que-

sto *Asino* greco è una facile e piacevole scrittura in dialetto gionico, pure ei non pare che sia di Luciano. Un giovanotto scapato, vago di femmine e d'incantesimi, per forza d'un incantesimo diventa asino; e così serve a molte persone, e incontra molti casi, infine ritorna alla sua prima forma umana. L'importante di questa favola sarebbero i casi incontrati: ma scegliere quelli che contengono un insegnamento utile, una pittura di costumi, una verità morale, un interesse vivo e generale, quelli insomma che hanno uno scopo ragionevole, e narrarli con facilità e schiettezza, è cosa che richiede buon giudizio ed arte. Ora in questa scrittura i casi dell'asino sono senza scopo, senza insegnamento, senza utilità veruna; sono molti, e potrebbero essere dieci volte tanti, torneria lo stesso; è sempre una superficiale descrizione di ciò che avviene ogni giorno tra contadini, ortolani, mugnai, asinai, e simile gente; un racconto della nuda e bassa realtà, senza arte e senza invenzione. Quello che fa il giovane Lucio prima di diventare asino, e come viene a sapere che la moglie del suo ospite è una maga, e la tresca con la fante, è narrato con troppa prolissità, e con certa aria di credulità. Se Luciano avesse avuto il capriccio di scrivere una favola milesia, vi avrebbe messo, anche senza volerlo, quelle osservazioni fine e giuste che sono abituali ad un ingegno grande, avrebbe mirato ad uno scopo, non avria narrato così per narrare e per chiacchierare a vanvera. In queste fantasie contadinesche, e in queste oscenità non v'è pensiero, non v'è arte, non v'è altra bellezza che una dizione semplice; pregio che può avere ogni balia cui stia bene la lingua in bocca, e che racconti una novella per acchetare i bimbi. L'*Asino* adunque è opera di basso ed umile scrittore: e sta tra quelle di Luciano perchè sotto il nome del grande e celebrato satirico si sono rico-

perte tutte le scritture mediocri che offendevano la religione ed il costume.

XCI. Lo stesso è a dire per gli *Amori*, scrittura di sozza oscenità, e di stile contrario a quello dell' *Asino*, piena di concetti lambiccati, di locuzioni strane, di parole studiate e ricercate col fuscellino. Luciano che non rifinisce mai di riprendere il mal costume, massime nei filosofi, avrebbe egli fatto uno scritto nel quale si vuole giustificare un sozzissimo costume? Era egli uomo libero e piacevole, secondo greco, ma amava troppo l' arte, e non l' avria prostituita a tanta bruttura. Lo stile scuro, intralciato, e torto pare che sia un' espressione della coscienza dello scrittore, il quale sentiva di fare opera poco onesta, e però nel farla procede con quella peritanza che suole sempre essere in chi si mette ad una turpitudine. Ci vedi una certa ipocrisia sino nelle parole, la quale in ultimo si svela, e la maschera cade. Io non credo affatto che questo dialogo sia di Luciano, e non voglio più dirne.

Mimi.

XCII. Sebbene le quattro raccolte dei dialoghetti, che a me piace di chiamare *Mimi*, potevano essere esaminate con gli altri dialoghi, secondo ciascuno argomento, o la religione, o l' arte, o la filosofia, o il costume; pure m' è sembrato meglio ragionare di tutti insieme.

I *Dialoghi degli Dei* deridono la sciocchezza e la turpezza delle credenze religiose serbate nelle tradizioni e nei poeti: i personaggi sono tutti iddii, esseri fantastici che soli popolano il mondo soprannaturale. Creati dall' uomo, hanno tutte le sue passioni, i suoi vizi, e talvolta sono peggiori di lui. Giove, tenuto massimo senno, non ne ha dramma: non sa quel che fa, e viene

a patti con Prometeo suo nemico, perchè questi gli predice quello che ei non conosce, e gli mette addosso la gran paura di perdere la signoria: si sdegna con Amore che si fa gioco di lui; fanciulleggia con Ganimede; pettegoleggia con Giunone per amore del zanzero; e saputo che Issione gli ha tentata la moglie, con divina tolleránza propone un mezzo di salvare la fama di Giunone, e contentare il povero innamorato. Per fare figliuoli, questi è un padre d'oro, e talvolta fa anche da madre, si sgrava di Minerva facendosi spaccare il capo con una scure, e partorisce Bacco da una coscia. Per generar Ercole, che fu quel gran forzuto, gli bisogna lavorare tre giorni, e il mondo sta per lo spazio di tre giorni all'oscuro, e non se n'accorge. Mercurio suo figliuolo e valletto è un finissimo ladroncello, il quale talvolta stanco di andare su e giù, si discrede con la mamma, e sverta tutte le segrete libidini del padrone. Nè state a credere ad Omero quando racconta della gran forza di Giove, che avria tirata in su una catena cui si fossero appesi tutti gli Dei e la terra tutta ed il mare, perchè Omero stesso dice che tre soli dii, Nettuno, Giunone, e Pallade una volta lo volevano legare, ed ei tremava, e se Teti non avesse chiamato in soccorso Briareo, te lo avrebbero legato con tutto il fulmine ed il tuono. Insomma Luciano s'attacca specialmente a Giove, e quando l'ha per mano, ne fa un cencio, e lo strapazza. Nè risparmia gli altri Dei: ora ti rappresenta Ercole ed Esculapio, che si bisticciano villanamente tra loro; ora trafigge Castore e Polluce, coppia di giovanotti scioperati che non fanno, nè sanno far nulla. Motteggia le follie amorose degli altri, e vuol mostrarti che sono come le umane: ti pone innanzi gli occhi Endimione che dorme, e l'amante Luna che tacita gli si avvicina, e ne sente l'ambrosio respiro: ti fa vedere la

vecchia Rea col suo Atte in mezzo ai Coribanti furiosi, ed Amore a cavallo ai leoni che gli leccano le mani: ti fa compatire ad Apollo addolorato per il suo Giacinto; ridere di Bacco tentato da Priapo; e di Mercurio bellissimo, che per ingannare una donna prese la figura di becco, e divenne padre di Pane bruttissimo e mezzo caprone. Apollo bel giovane è sfortunato in amore; Vulcano brutto, zoppo, ed artigiano ha due mogli bellissime che gli fanno le fusa torte: infine Marte colto in adulterio con Venere non è biasimato, ma invidiato dagli altri. Il *giudizio di Paride* non è satira, ma lavoro d'arte, vaghissimo, spirante tutta la fraganza della bellezza e della voluttà: ha tutta la leggerezza, il moto, e la leggiadria delle Grazie, ed è cosa veramente divina. Sono ventisei questi *mimi*, tutti genuini, e di ogni parte perfetti.

XCIII. I *Dialoghi marini* sono lavoretti d'arte, quindici vaghe miniature, che rappresentano Nereidi, Tritoni, ed altre divinità del mare, ed anche alcuni uomini elevati a perfezione eroica, come Polifemo, Anfione, Perseo, Ulisse, Menelao. Alcuni traggono l'argomento da Omero, ed hanno il motto contro quel poeta, ma il motto leggiero, e nulla più: sono poesia, come l'omerica, ma dentro vi è lo scettico che si mostra appena: e questo suo parere e non parere è cagione di bellezza, perchè ricordi del gran poeta e lo vedi quasi riprodotto, e senti ancora una potenza che lo ammira e lo giudica. Con quale vaghezza e leggerezza è ritratto l'amore di Alfeo e di Aretusa, e come è bella quell'acqua limpida che corre su i sassolini, e pare d'argento! Viene il dubbio dello scettico: ma come un fiume d'Arcadia si può mescolare con una fontana di Sicilia, se vi passa tanto mare per mezzo? Ma questo dubbio molesto, che intorbidirebbe quella pura acqua

ed un puro sentimento, tosto è rimosso, come una dimanda fuori di proposito (περίεργα ἐρωτῶν) a cui non si risponde. Con la stessa arte è dipinto l'accecamento di Polifemo, le trasformazioni di Proteo, il ratto della bella Amimone, velocissimo dialoghetto e bellissimo, la trasformazione d'Io, il bruciamento del fiume Xanto, e l'inganno fatto alla povera Tiro. Alcuni poi sono dipinture originali, poesie freschissime e senza motto alcuno. Polifemo con l'orsatto in braccio che va a mattinare Galatea; Arione che si getta in mare; Elle che tragitta il mare sul montone, e gli si tiene alle corna, e trema, e cade; Danae nella barchetta, che piange e prega l'inflessibil padre, e gli mostra Perseo bambinello che guarda il mare e sorride; Andromeda mezza nuda legata allo scoglio e salvata da Perseo che uccide la balena; Europa portata dal toro che nuota sul mare, e intorno le vanno le Nereidi, e i Tritoni, e gli Amori, e Venere, e Nettuno con Anfitrite, e pare che tutta la natura senta la presenza d'un gran dio, e si rallegri delle sue nozze. Io per me tengo questi mimi come i più belli fra tutti gli altri, non pure per le vive immagini, ma per una pura vena d'affetto, che raro s'incontra nelle opere di Luciano, ed è limpida come l'acquicella della fontana Aretusa.

XCIV. I *Dialoghi dei morti* sono i più famosi, perchè presentano l'immagine della vita umana. Diogene manda a chiamar Menippo per mezzo di Polluce (dial. 1), che ogni sei mesi, scambiandosi col fratello, ritorna su la terra, e gli manda a dire: Se hai riso a bastanza costassù, vientene quaggiù che ci avrai da ridere assai della grandezza e superbia umana che vedrai bene ammaccata. Si ride adunque del passato in cui si specchia il presente. Va Menippo con una truppa di morti (d. 10), un leggiadro garzone, un tiranno, un atleta, un guer-

riero, un filosofo, un retore, ai quali tutti dispiace lasciare la vita; ed egli solo, che ne conosce la vanità, vassene lieto e scevro. Ma se egli è povero, come pagherà il nolo a Caronte? (d. 22). Si bisticcerà col navicellaio; ma, vuoi o non vuoi, dovrà passare. Anche laggiù gli Dei stanno attaccati al danaro, e Caronte e Mercurio fanno spesso tra loro i conti di ciò che guadagnano (d. 4). Disceso Menippo non ha altra voglia che di vedere come stanno laggiù i grandi della terra, e si piace di beffare e trafiggere Creso, Mida, Sardanapalo (d. 2); poi canzona Trofonio, e Tiresia (d. 3 e 28) impostori ed indovini; e ride di Tantalo (d. 17), e non gli crede che abbia sete e fame, perchè è ombra, non corpo che sente questi bisogni. Cercando le belle persone, tanto ricercate dai Greci, vede il teschio di Elena, e ride della vanità della bellezza (d. 18): fu fatto e sofferto tanto per una che doveva ridursi a questo! Mentre egli fa questa osservazione, Nireo e Tersite contendono per bellezza (d. 25), e fanno giudice Menippo, il quale decide che sono due teschi eguali, e Tersite è contento, perchè i poveri e i servi sorridono alla morte che li agguaglia a tutti gli altri. Cerca di vedere i filosofi, e parlando con essi (d. 20) sa che Pitagora ha mutato dommi e mangia le fave; che Empedocle si gettò nell'Etna per una fiera malinconia; e che Socrate diceva davvero che egli non sapeva nulla, e la gente credeva che ei lo dicesse per ironia. Dimanda a Cerbero (d. 21) come Socrate sostenne la morte, e quei gli risponde: Gli dispiacque assai, ma come la scorse inevitabile, fece le viste di sprezzarla per essere ammirato. Infine Menippo dimanda al savio Chirone (d. 26): È vero che tu eri immortale, e volesti morire? — Sì, perchè mi noiavo della vita. — E se ora ti noierai della morte e di stare qui, cercherai forse di andare in un'al-

tra vita? Chi non sa sofferire non è savio. Non pure Menippo, ma Diogene ancora è personaggio principale in questi dialoghi. Diogene deride Alessandro (d. 13) che si faceva tenere per un dio, e morde la crudeltà del conquistatore. Il quale, paragonato a suo padre Filippo (d. 14), non pare più sì grande per geste guerriere, ed è un vanitoso. Poi Diogene mette in canzone Ercole (d. 16), e gli dice: L'ombra tua è nell'inferno, l'anima è dio in cielo, il corpo è cenere sull'Oeta: dunque o sono tre Ercoli, o non ce n'è che uno, ed è morto. Infine trafigge Mausolo, che è superbo del sepolcro rizzatogli dalla moglie (d. 24).

Diogene è introdotto ancora in due dialoghi che a me non paiono genuini, perchè non hanno nè concetto nè arte lucianesca. Nel 27° parla con Antistene e Cratete del grande amore che gli uomini hanno alla vita, ed ognuno di essi narra una storiella per confermare questo argomento. Nell'11° Diogene ragiona con Cratete di quelli che uccellano alle eredità dei ricchi, e dice con gran tuono la gran freddura, che egli non desiderava la morte di Antistene per ereditarne il bastone, nè Cratete voleva ereditare da lui la botte e la bisaccia coi lupini. Essi, i filosofi, lasciano ed ereditano sapienza, verità e libertà. Chi può credere che questi paroloni sono di Luciano?

Questo 11° dialogo mi pare una sgarbata imitazione dei cinque dialoghi (5, 6, 7, 8, 9), nei quali Luciano ha dipinti gli uccellatori di eredità, tanto comuni nel suo tempo, che spesso rimanevano uccellati: egli li ritrae a maraviglia, con semplicità, facendoli parlare, e mostrandone l'avidità sozzissima, senza moralizzare a sproposito. Generoso è poi il rimprovero di Antiloco ad Achille (d. 15), che disonestando i due sapienti suoi maestri Chirone e Fenice, aveva detto voler essere piutto-

sto zappatore tra i vivi, che re tra i morti, ed affermava che tutti gli altri sentono così, ma non hanno la franchezza di dirlo. Bisogna sofferire e tacere: il lamentarsi di cosa inevitabile è bassezza d'animo. Questa è una botta ad Omero, che mette quelle parole in bocca ad Achille. E gliene dà un'altra ancora per ciò che dice di Protesilao, il quale morto nello sbarcare sul lido di Troia, ottenne da Plutone di tornare per un giorno solo a vedere la giovane e diletta moglie. Mentre Protesilao prega Plutone (d. 23), questi gli dice: Come, hai bevuto Lete, e non puoi dimenticare la tua donna? — Non posso: in me non fece effetto. — Aspetta, che verrà ella. — Tu fosti innamorato, e sai che tormento è l'aspettare. — Ma come ti riconoscerà ella se tu sei un teschio spolpato? Qui entra Proserpina, che aiuta Omero e Protesilao, e dice al marito: Ordina a Mercurio di toccarlo con la verga, e di rifarlo giovane sposo. Lo stesso Protesilao, dolendosi della morte che lo tolse ad amore (d. 19), se la piglia con Elena, poi con Menelao, poi con Paride, poi con Amore, infine riconosce che di tutto ha colpa il fato, il quale destina ogni cosa, e a nessuno si può imputare nè il bene nè il male. Così ancora Aiace odia Ulisse (d. 29) senza ragione, perchè non Ulisse, ma Pallade, non il guerriero, ma l'intelligenza lo vinse: e pure egli l'odia, perchè eterno è l'odio tra la forza e l'intelligenza. Infine Sostrato, ladrone dannato a supplizio atroce, disputa con Minosse (d. 30) e dice: Se ognuno fa necessariamente quello che la Parca ha destinato, la Parca fa il bene e fa il male: e io non merito pena, perchè ho fatto quello che la Parca mi ha comandato. Minosse lo assolve, e gli raccomanda di non dire a nessuno queste cose. Infine il dialogo 12° in cui Alessandro, Annibale e Scipione contendono innanzi a Minosse del primato nelle armi, non mi pare di Luciano; per-

chè è una declamazione rettorica noiosa tra i vivi, noiosissima tra i morti. Solamente in capo ad un retore poteva entrare l'idea di fare Alessandro ed Annibale dicitori di due magre dicerie. Cotesta specie di paragoni sono o da Plutarco, o da fanciulli.

XCV. I *Dialoghi delle Cortigiane* non paiono una scrittura, ma un parlare vivo e vero, schiettamente popolare, ed ateniese: sono quindici scene della vita delle cortigiane d'Atene. Dovunque i Greci potevano vagheggiare e cogliere un fiore di bellezza, essi adoperavano l'arte per coltivare quel fiore. Onde questi dialoghi non sono fatti ad eccitamento di lascivia, che sarebbe fine sozzo ed indegno di Luciano, ma per uno scopo di arte, per godere della bellezza che si rinviene anche nell'amore sensuale. Quindi queste cortigiane non fanno schifo, nè orrore, nè pietà, ma si fanno udire con certa compiacenza, e talune t'interessano; come la Mirtina, che si crede abbandonata dall'amante; o la Musetta, fanciulla di diciotto anni, innamorata d'un garzone sì perdutamente, che non vede nè vuole altro che lui; o la Joessa affettuosa e a torto strapazzata dall'amante; o la Innide, a cui un soldato vantatore racconta di avere tagliato, e squartato, e infilzato un capo su la lancia, ed ella inorridisce e vassene; e quei la chiama, promette, prega, confessa che ha detto una bugia, e pure non la persuade. L'indole femminile, e delle femmine cortigiane, è ritratta al vivo: e i Greci solevano compiacersi di queste dipinture della cortigiana non sozza e sfacciata, ma buona ed amorosa. Così, credo io, doveva dipingerle Menandro, perchè Terenzio, che l'imitò e copiò, così dipinge la Gliceria nella sua *Andriana*, che pare simile alla Mirtina o alla Joessa. Non faccia maraviglia adunque che Luciano artista, per uno scopo d'arte, imitando a modo suo i

poeti della commedia nuova, abbia dipinto le cortigiane, e rilevato quel po' di bene che è in tutte le creature umane anche degradate. Questo è stato fatto sempre e da buoni artisti di tutte le nazioni: e ai tempi nostri il giovane Alessandro Dumas ci ha commossi e dilettati descrivendoci i casi d' una cortigiana, *La Dame aux Camelias*. Per lo stile e la lingua questi dialoghetti sono d' una vivezza e d' una grazia veramente femminile.

Epigrammi.

XCVI. Compiuta questa lunga esposizione delle opere di Luciano, rimane a dire qualche parola degli *Epigrammi* che gli sono attribuiti. *Epigrammata Luciani, quorum tamen haud pauca non Luciani, sed Lucilii, aliorumque potius habenda videntur, ut. 4, 7, 15, 17, 20, 21, 24, 27, 29, 33.*[1] E se non sono di Luciano, perchè li avete messi dopo le sue opere? Agli eruditi non pare bello e compiuto uno scrittore antico senza epigrammi, come animale senza coda: dove un povero traduttore trova il più duro a scorticare. Io concedo che Luciano abbia potuto scriverne, ma non so certo che egli ne abbia scritto, egli che nella sua forma de' *Mimi* poteva meglio e più artisticamente esprimere i suoi concetti. Tra questi epigrammi ce ne ha de' leggiadri: ma io non saprei trovare modo, o regola, o principio alcuno per discernere i genuini dagli spurii. Sicchè io dubito di tutti, e non voglio dire di alcuno: anchè perchè sì piccola cosa è un epigramma, che non merita molto discorso: egli è un fiore che si fiuta e si lascia.

[1] Vedi il *Luciano* del Weise.

CAPO QUARTO.

TRADUZIONE ITALIANA DELLE OPERE DI LUCIANO.

—

XCVII. Quale utilità possono recare le opere di Luciano al secolo presente, ed alla nazione degl' Italiani, pei quali è fatta questa traduzione? Credenze, sapere, costumi, lingua, tutto ora è mutato e diverso dall' antico; pure i vizi e le sciocchezze che Luciano derise, rimangono e rimarranno sempre, sebbene piglino altre forme: e la verità che egli disse, siccome non era nuova al suo tempo, così non è vecchia nel tempo nostro, e giova sempre ripeterla. Io non desidero nè credo che oggi nascano scettici come Luciano, perchè chi non crede a nulla non opera nulla, ed ogni impresa grande nasce da grande persuasione: oggi l'umanità tutta quanta sente il bisogno di edificare non di distruggere, di unire non di separare, e riconosce che il vero sta nella coscienza universale non nella individuale. L' importanza che hanno le opere di Luciano è quella che ha ogni opera d' arte, ogni rappresentazione del bello, ogni concetto che trasparisca mirabilmente in una forma. Venere ed Apollo non sono più iddii, ma le due statue greche che li rappresentano sono due capilavori. I Greci, e Luciano tra i migliori, furono eccellenti per questa trasparenza del concetto nella forma, per questa schiettezza nell' espressione: la quale, a mio credere, procede non pure da intelligenza viva, ma ancora da animo abituato a libertà e verità, ed abborrente da ogni ipocrisia: però le loro opere giovano non pure al-

l'intelletto, ma alla morale, e in certo modo ci dispongono ad essere leali e franchi. Questo vorrei fosse bene inteso dagl'Italiani, ormai dimentichi di una lingua che i nostri antichi parlarono, ed in essa insegnarono tante verità e bellezze; fosse bene inteso da quei pochissimi che la conoscono, e potrebbero nella nostra favella recare la luce del pensiero greco. Come volete che quei grandi scrittori sieno studiati ed imitati da molti, se voi pochi non li fate conoscere ed amare? Quanti, e cólti, Italiani non hanno letto Tucidide, Senofonte, Polibio, Demostene, Platone, Aristotele, perchè non sono tradotti nella nostra lingua, o sono male tradotti! e quanti hanno dovuto leggerli in una traduzione francese! L'opera di traduttore è assai modesta, ma assai utile ancora: grandi ingegni non la sdegnarono: e chi non può essere grande ed originale scrittore, che è dato a pochissimi, fa meglio a tradurre nella sua lingua i grandi pensieri altrui, che esprimere i suoi, mediocri e forse insulsi. Il sapere di un uomo e di una nazione non è proprio, ma è parte ereditato e parte acquistato da altri: ed i popoli più cólti cercano sempre di appropriarsi e rinsanguinarsi del sapere di tutti gli altri e antichi e moderni, e recarlo nella loro favella per renderlo comune. Quei buoni, ingegnosi, e perseveranti Tedeschi, che tanto sanno e tanto fanno negli studi, non hanno lasciato scrittore greco senza un'ottima traduzione tedesca, senza lunghi comenti e dichiarazioni di ogni sorte; sicchè solamente da essi ci viene un buon libro greco. I Francesi ancora, benchè a modo loro, pure traducono e comentano con diligenza: e gl'Inglesi pongono in questo la cura ed il senno che pongono in ogni cosa. Fra noi da un secolo in qua si è preso a tradurre i poeti greci, e gli studi ne sono avvantaggiati: ma quasi tutti i prosatori più insigni

sono conosciuti solamente per nome dagl' Italiani. Tutte le nazioni cólte di Europa hanno varie traduzioni più o meno pregevoli delle opere di Luciano, scrittore massimo ed unico in piacevolezza. Non parlo delle interpetrazioni latine, le quali, quantunque pregevoli per fedeltà ed accuratezza, pure sono fatte solamente per agevolare l' intelligenza del testo greco; e se le leggi sole, ti pare di vedere un corpo umano senza pelle con tutti i muscoli e i tendini scoperti. E tra queste la più riputata è quella del Gesnero. Io parlo delle traduzioni fatte nelle lingue vive d' Europa. La Francia ne ebbe da prima una libera parafrasi da Niccola Perrot d' Ablancourt, e poi una buona traduzione dal Belin de Ballu:[1] l' Inghilterra ne ebbe una da Tommaso Franklin, ed un' altra dal Carr: la Germania ne ha una del Wieland, tenuta in gran pregio, ed altre due del Pauly, e del Minckeritz anche lodate. A noi ne avrebbe data una eccellente il buon Gaspare Gozzi, se avesse tradotte tutte le opere, come tradusse pulitissimamente alcuni dialoghi. Nessuno dei nostri, più del Gozzi, ebbe ingegno simile a quello di Luciano; nessuno meglio di lui sapeva intenderlo e farlo parlare italiano. Abbiamo una traduzione di tutte le opere, fatta da Guglielmo Manzi, la quale io non ho letta nè so lodata: ma se posso argomentare dal dialogo di Cicerone *De legibus*, che ho letto, tradotto dallo stesso Manzi, mi pare che questi non abbia potuto voltare felicemente in italiano la festività, l' urbanità, e la semplicità dello scrittore greco. L' Italia adunque nella sua lingua non ha ancora una buona e compiuta traduzione di Luciano.[2]

[1] Nel 1857 Eugenio Talbot ne ha pubblicata in Parigi un' altra, che mi pare fatta con buon garbo, e molto da commendare.

[2] La prima delle opere di Luciano che io mi sappia tradotta in italiano è una *Comparatione fatta tra Alessandro, Hannibale, Scipione Africano ap-*

XCVIII. Le opere d' arte quando sono voltate in un' altra lingua, come le monete che si cambiano in un paese forestiero, scemano sempre di pregio; spesso ritengono solo quello della materia: e mi ricorda di aver letto che una volta il Klopstoch leggendo una traduzione della sua *Messiade*, pianse di dolore. Per me sta che la traduzione d' un' opera d' arte debba essere anche un' opera d' arte, e che il traduttore nel suo ingegno debba trovare e nei modi della sua lingua un colorito simile a quello dell' originale, quando quello dell' originale non può essere ritratto fedelmente: il che

presso a Minos che fu giusto giudice, trasferita di greco in italiano per M. Giov. Aurispa, che si legge in un Codice della Magliabechiana, XI, Varior. 87, dalla pag. 322 a 330. Nella Laurenziana trovasi lo stesso dialogo tradotto dall' Aurispa in latino, e da un ignoto in italiano. Questo Aurispa, di Noto in Sicilia, visse dal 1369 al 1460; dotto in greco, portò in Italia moltissimi manoscritti da Costantinopoli. In questo dialogo è una diceria di Scipione, che non trovasi nel testo greco.

Abbiamo una traduzione di molte opere di Luciano fatta nel decimosesto secolo, e così intitolata: *I dilettevoli dialogi, le vere narrationi, le facete epistole di Luciano philosopho greco, in volgare tradotte da M Niccolò da Lonigo; ed istoriate, e di nuovo accuratamente reviste, et emendate,* 1529. *In Vinegia, per Niccolò di Aristotele detto Zoppino.* Ed un' altra edizione del 1551 *per Giovanni Padoano, Venezia.* Questa traduzione è poco esatta, e non pare fatta sul testo greco. Fra i dialoghi ve ne ha due, un *Dialogo tra la Virtù e Mercurio,* ed il *Demarato* o il *Filalete*, che non sono di Luciano; ed insieme ad un altro, intitolato *il Palinuro,* si trovano in latino nell'edizione delle opere di Luciano fatta in Amsterdam nel 1687.

Nel secolo passato ce ne fu un' altra: *Delle opere di Luciano filosofo, tradotte dalla greca nell' italiana favella, Londra* (Venezia) 1764 *al* 1768 *per Spiridione Lusi,* 4 vol. Non sono tutte, ma la maggior parte delle opere di Luciano. Il Lusi non ha tradotte quelle già tradotte così bene dal Gozzi, ma, come egli dice, l'ha in qualche luogo ritoccate. Questa traduzione mi pare molto fiacca, e non è intera.

Ho letta quella del Manzi, e non ho mutato opinione.

Diversi opuscoli di Luciano sono stati a quando a quando tradotti ora da uno, ora da un altro, ma sono poco noti, ed io non li ho letti. Ultimamente m'è capitato tra mani una traduzione di alcuni opuscoli fatta da un Panaiotti Palli, di Jannina in Epiro, e stampata in Livorno il 1817. Questo epirota conosceva bene il greco, ma poco l' italiano, che a quei tempi anche in Italia era ben conosciuto da pochi.

avviene specialmente allora che si traduce da una lingua antica, o molto diversa. Dove i concetti sono l' importante, tradurre è facile, perchè la forma è cosa secondaria; ma dove l' importante è il modo onde sono espressi i concetti, ivi tradurre è difficile, perchè ogni lingua ha un suo modo particolare, e per sostituire convenevolmente l' un modo all' altro, bisogna buon giudizio assai, e fine conoscenza delle due lingue, e un certo ardire d' artista. Queste cose sono facili a dire, ma non facili ad eseguire; perchè di buon giudizio nessuno ha a bastanza; conoscere bene anche la propria lingua non è affare di lieve momento; e spesso l' ardire trasmoda in prosunzione. Onde, benchè io desideri che questa traduzione paia ottima agl' Italiani, come quella del Wieland pare ai Tedeschi, pure nessuno meglio di me sa dove ella manca, dove non risponde puntualmente all' originale, dove per istanchezza, per noia, e per manco di conoscenze non ho potuto nè saputo far meglio. I concetti ho serbato fedelmente, senza curarmi punto della schifiltà moderna, perchè io non parlo io, e sento l' obbligo di far dire allo scrittore il bene ed il male che egli dice, acciocchè sia bene conosciuto da chi legge. Ho serbato ancora la forma greca se è simile alla nostra; se no, ho adoperata la nostra più schietta e propria. E come Luciano usò della buona lingua antica, e seppe essere chiarissimo a tutti, efficace, ed elegante, così anche io ho cercato di usare la buona lingua nostra, senza le goffaggini antiche, senza i lezii e le smancerie dei moderni, pigliando le parole e le frasi non pure dagli ottimi scrittori, ma dal popolo di Italia meglio parlante. Tuttavolta dove il pensiero mi comandava, ho usato parole e vecchie e nuove, e ne ho anche foggiate, perchè il pensiero da dentro forma e trasforma le lingue, e le governa se-

condo la sua necessità. E tanto mi sono ingegnato di esser chiaro e di fuggire ogni affettazione, che anche a talune opere tenute spurie, e che, lette in greco, ti presentano una differenza notabile di stile e di lingua, e modi oscuri e sforzati, io non ho potuto dare quella differenza; anzi dove i concetti sono scabri, io li ho renduti piani, dove le sentenze sono contorte, io l'ho raddirizzate, dove le parole sono strane, io l'ho scambiate con le ragionevoli. Per isforzi che io ho fatti, non ho potuto altrimente, non ho saputo imitar bene il male: ma sono certo che la materia, e quel colore che la materia dà necessariamente all'espressione, farà distinguere anche in italiano queste opere spurie dalle genuine. Nel tradurre mi sono venute fatte alcune correzioni al testo, le quali mi pare sieno necessarie a bene intenderlo: io le propongo a tutti coloro che intendono bene il greco, e sono uomini discreti, affinchè possano giudicarne, e, se le riconosceranno necessarie, usarne ancora nelle future ristampe del testo di Luciano. [1]

XCIX. Sebbene io sappia che niente può scusare la mediocrità di un'opera, e che tutti i lettori senza curarsi di sapere con quali mezzi e con quante difficoltà fu fatta, la scartano o la lodano senz'altro; sebbene io non chieda indulgenza, perchè so che l'è inutile; e non s'acquista fama per indulgenza, e solo il buono resiste al tempo; nondimeno io credo che a taluno non dispiacerà che io dica in qual luogo e come fu fatta questa traduzione; almeno io sento il bisogno ed il dovere di dirlo. Ero io da due anni nell'ergastolo di San Stefano, quando ci venne il mio diletto amico Silvio Spaventa, il quale portò seco un

[1] V. nel fine del 3° vol. l'indice delle *Varie lezioni che si propongono al testo di Luciano.*

volume contenente alcune opere di Luciano tradotte in francese dal Belin de Ballu. Lo lessi, mi piacque, mi ricordai degli studi della mia giovinezza; e mi parve che il riso e l'ironia di Luciano si confacesse allo stato dell'anima mia. Per non perdere interamente l'intelligenza, che ogni giorno mi va mancando, per non perire interamente nella memoria degli uomini, mi afferrai a Luciano, e mi proposi di tradurne le opere nella nostra favella. Ebbi il nudo testo emendato dal Weise, e cominciai a lottare disperatamente con mille ostacoli, senz'altro aiuto che un piccol lessico manuale: ma pervenuto più oltre della metà del lavoro, ebbi l'edizione Bipontina. Per cinque anni vi ho lavorato continuamente fra tutte le noie, i dolori, e gli orrori che sono nel più terribil carcere, in mezzo agli assassini ed ai parricidi: e Luciano, come un amico affettuoso, mi ha salvato dalla morte totale della intelligenza. Il mio Silvio, che ha veduto questo lavoro nascere e venir su con tante fatiche, mi ha aiutato de' suoi consigli, e ragionando meco, mi ha suggerito col suo solito acume parecchie osservazioni che io ho espresse in questo discorso. La sua amicizia mi è conforto unico nella comune sventura, io l'amo con amore di fratello, ed ammiro in lui un alto cuore ed un alto intelletto. E se queste carte un giorno potranno uscire del carcere ed essere pubbliche, io voglio che dicano al mondo quanto io amo e quanto io pregio questo mio amico.

Eppure altri pensieri ed altri dolori crudeli laceravano l'anima mia, ed io, non che attendere a questi studi, non avrei potuto durare la vita, se ANTONIO PANIZZI, Direttore del Museo Britannico, non avesse con amore di padre preso cura del mio povero figliuolo, e fatti a me grandi e singolari benefizi. Qualunque sia questa mia fatica, per suo benefizio io potei farla, e

però a lui è dovuta, ed a lui l' offero e la consacro. O mio PANIZZI, voi che di senno inglese e di cuore italiano siete ottimamente contemperato, gradite questo che solamente può darvi uno che voi onorate del nome di vostro amico. Sarò contento se voi crederete che io, anche nell' ergastolo, ho cercato di fare quel poco di bene che potevo alla patria comune.

Ergastolo di San Stefano, Settembre 1858.

OPERE DI LUCIANO.

OPERE DI LUCIANO.

I.

IL SOGNO,

O

LA VITA DI LUCIANO.

Avevo pur allora smesso di andare alle scuole, essendo già della persona un giovanotto, e mio padre si consultava con gli amici a che mi dovesse applicare. I più opinavano che la Letteratura vuole fatica assai, e tempo lungo, e spesa non poca, e fortuna splendida; e in casa nostra c' era poco, e ci voleva presto un aiuto: se io imparassi una di queste arti meccaniche, subito avrei dall' arte il necessario per me, non dovendo più all' età mia logorare di quel di casa, e indi a non molto darei anche un sollievo a mio padre recandogli il mio guadagno. Il secondo punto fu, quale fosse la migliore arte, e più facile ad apprendere, e conveniente ad uomo libero, e di più poca spesa ad imparare, e che desse un guadagno sufficiente. Qui, chi ne lodava una, chi un' altra, secondo che ciascuno ne aveva conoscenza o esperienza : quando mio padre, voltosi allo zio (chè v' era presente un mio zio materno tenuto un bravo scultore di Mercurii), disse : Non va che un' altr' arte sia preferita, quando sei tu qui. Prenditi costui (e additò me), e fammene un buon artefice, un marmoraio, uno statuario : ei

ci può riuscire, perchè sai come ci ha buona attitudine. Argomentava ei così da certi balocchi di cera ch' io facevo: chè quando io tornavo di scuola, mi mettevo a raschiar cera, e formavo buoi, o cavalli, o anche uomini con un certo garbo, come pareva al babbo. Per quei balocchi ne avevo toccato nerbate dai maestri, e allora n' avevo lode di buona disposizione d' ingegno! Onde si avevano le più belle speranze di me, che in breve imparerei l' arte per quelle figurine ch' io formavo.

Quando dunque parve giunto il giorno di mettermi all' arte, mi consegnarono allo zio, e io non ero di mala voglia, anzi mi pareva che ci avrei uno spasso, e mi farei bello coi compagni, se scolpissi iddii ed altre immaginette da tenerle per me, o darle a chi più mi piaceva. E primamente mi avvenne quel che suole ai principianti. Lo zio mi diede uno scalpello, e mi disse di leggermente sgrossare una tavola di marmo che stava in mezzo all' officina, aggiungendomi quel proverbio: chi principia ha mezzo fatto. Ma io che non sapevo, diedi forte un po', e il marmo ruppesi. Egli adirato piglia un randello che gli viene a mano, e mi picchia senza una pietà; sicchè la prima lezione fu picchiate e lagrime. Me ne scappai, e giunto a casa singhiozzando e piangendo a caldi occhi, raccontai di quel randello, e mostrai i lividori, e dissi che quegli era un crudele, e me l' aveva fatto per invidia che io non lo sorpassassi nell' arte. La mamma ne fu corrucciata, e n' ebbe a garrire col fratello: ed io la sera andai a letto, e m' addormentai piangendo ancora, e ripensandoci tutta notte.

Finora v' ho detto cose da ridere e fanciullate: ma ora verrà il buono, che è da udire attentamente. Imperocchè per dirvela con Omero

. . . . . Divino a me veniva un sogno
Nella dolcezza della notte,

e così chiaro che non differiva punto dal vero: e infatti anche dopo tanto tempo, le immagini che mi apparirono, mi stanno ancora innanzi agli occhi; e sento ancora il suono delle parole: tanta era la chiarezza.

Due donne, presomi per le mani, mi tiravano ciascuna a sè con sì gran forza e violenza che per poco in quel tira tira

non mi fecero in due pezzi: chè ora prevaleva una e mi teneva tutto a sè, ora venivo in potere dell' altra. Si bisticciavano e gridavano: Egli è mio, e me lo vo' tenere. No, non è tuo, e non devi pigliarti l' altrui. L' una era un donnone, un' artigiana, coi capelli scomposti, le mani callose, la veste succinta, tutta impolverata, com' era lo zio quando scalpellava i marmi; l'altra di assai bell' aspetto, e composta, e ornatamente vestita. Infine lasciarono a me decidere con chi volessi andare. E prima quel duro donnone parlò in questa guisa:

Io, o bimbo mio, sono l' arte della Scultura, che tu ieri cominciasti ad imparare; sono di casa tua, e tua parente; chè il tuo avo (e mi nominò il padre di mia madre) era scultore, e i tuoi zii amendue, ed ebbero fama per me. Se tu vuoi tenerti lontano dalle inezie e dai cicalecci di costei (additando l' altra), e venire e startene con me, io ti alleverò da uomo, e tu avrai braccia robuste; non sarai invidiato affatto, non anderai in paesi forestieri lasciando la patria e i congiunti, e non per chiacchiere, ma per opere sarai da tutti lodato. Nè ti dispiaccia l' umiltà della persona, e la sordidezza della veste, chè cominciando così Fidia fece il suo Giove, e Policleto formò la Giunone, e Mirone fu celebrato, e Prassitele fu ammirato, ed ora sono anche adorati coi loro iddii. Oh, se tu divenissi uno di costoro, che gloria avresti dagli uomini, quanto sarebbe invidiato tuo padre, che lustro daresti alla tua patria!

Queste cose e più di queste ancora balbettando e mezzo in barbaro mi disse l' Arte, raccozzandole con molto studio, e sforzandosi di persuadermi. Ma non me ne ricordo più, chè la maggior parte m' è uscita di mente. E quando ella cessò, l' altra così prese a dire:

Ed io, o figliuolo, sono l' Eloquenza, già tua amica e conoscente, quantunque tu non mi conosca bene a fondo. Quanti beni avrai diventando uno scultore, te l' ha detto costei: tu non sarai altro che un operaio, uno che lavora con la persona e in questa ripone ogni speranza della vita, un uomo oscuro, avente sottile e ignobile mercede, poca levatura di mente, nessun seguito nelle vie; non difensore degli amici nei giudizi, non terrore ai nemici, non invidiabile ai cittadini, ma soltanto un operaio, uno come tanti altri, sempre soggetto al

potente, sempre a riverire chi sa parlare; vivrai la vita del lepre, e sarai boccone del più forte. E se pure divenissi un Fidia o un Policleto, e facessi molte opere stupende, l'arte loderebbero tutti, ma nessun uomo di senno che le vedesse, vorrebbe esser simile a te: chè per miracoli che tu facessi, saresti tenuto sempre un artefice, un manuale, uno che vive delle sue braccia. Ma se ti affidi a me, io primamente ti mostrerò molte opere degli antichi uomini, e i loro fatti maravigliosi, e recitandoti i loro scritti, ti farò, per così dire, conoscere tutte le cose. L'anima tua, che è sì nobil parte di te, io adornerò di molti e belli ornamenti: la temperanza, la giustizia, la pietà, la mansuetudine, la modestia, la prudenza, la costanza, l'amore del bello, il desiderio dell'onesto: chè questi sono i veri e incorruttibili ornamenti dell'anima. Non ti sfuggirà nulla del passato, nulla che al presente convien fare, e con me prevederai anche il futuro: insomma tosto io t'insegnerò tutte le cose divine e le umane. E tu ora poveretto, e figliuolo d'un tale, e che consultavi non so che intorno ad un'arte così ignobile, tu in breve sarai da tutti invidiato, onorato, lodato, pregiato per il tuo valore, riguardato dai nobili e dai ricchi, rivestito di questa veste (e mi mostrò la sua che era splendidissima), creduto degno dei primi uffizi e dei primi seggi. E se anderai in altri paesi, non vi sarai nè sconosciuto nè oscuro, chè io ti darò tanto lustro, che chiunque ti vedrà, scotendo il vicino e mostrando te a dito, dirà: Questi è colui. Se accaderà qualche grave caso o agli amici o alla città tuttaquanta, in te riguarderanno tutti: e dove tu parlerai, tutti ti ascolteranno a bocca aperta, ammirandoti, e dicendo: beato lui che parla con tanta facondia, e beato il padre che l'ha generato. Si dice che alcuni di uomini diventano iddii: ebbene, tale io ti renderò: chè quando uscirai di vita, non cesserai di startene coi savi, e converserai con gli uomini migliori. Vedi Demostene di chi era figliuolo, e chi lo feci io divenire? Vedi Eschine, figliuolo d'una sonatrice di tamburello, quanto fu carezzato da Filippo per amor mio! E Socrate stesso, allevato dalla Scultura, e poi, veduto il suo meglio, lasciatala, e venuto nelle braccia mie, quanto è celebrato nel mondo! Or tu lasciando da banda tanti e tali uo-

mini, ed opere splendide, e scritti sapienti, e nobile aspetto, e onori, e gloria, e lodi, e primi seggi, e potenza, e uffizi, e il plauso che si dà alla facondia ed alla prudenza, tu ti metterai indosso una vestaccia impolverata, piglierai l'aria d'un servo, e con in mano leve, scalpelli, martelli e raspe, starai curvo sul lavoro, prostrato proprio a terra, non solleverai mai il capo, non avrai mai forti e liberi pensieri: attenderai a dare acconcezza ed ornamento alle tue opere, e non baderai ad essere tu acconcio ed ornato, anzi renderai te stesso da meno dei sassi.

Dicendo ella così, io non aspettai che finisse, e decisi: lasciai quella brutta e artigiana, e me n'andai dall'Eloquenza tutto lieto, massime perchè mi venne a mente quel randello, e le gran picchiate del giorno innanzi che incominciai l'arte. Ella così piantata, primamente sdegnossi, e battè le mani, e arrotò i denti; poi, come Niobe, rimase immobile e si mutò in sasso. Se la cosa vi parrà strana, credetela pure; chè i sogni fanno vedere maraviglie.

L'altra volgendosi a me, disse: Ed io ti ricompenserò di questa giustizia con la quale hai giudicato questa lite. Vieni, monta su questo carro (e mi mostrò un carro con alati cavalli simili al Pegaso), acciocchè tu veda quali e quante cose avresti ignorato, se non m'avessi seguito. Come io montai, ella prese le briglie e guidò: ed io levato in alto andava contemplando dall'Oriente sino all'Occidente città, nazioni e popoli, spargendo come Trittolemo certi semi su la terra;[1] ma non mi ricorda più che semi eran quelli, se non che mi sovviene che gli uomini di giù rimirando mi lodavano, e dovunque io m'avvicinavo in quel volare, m'accoglievano a grand'onore. Poichè ella mostrò a me tante belle cose, e me a quelli che mi lodavano, mi ricondusse in patria non più vestito di quella veste che avevo quando montai sul cocchio, ma mi pareva tornarci da gran signore. Ed avendo ella scontrato mio padre che mi stava aspettando, gli mostrava quella veste, e l'aria con che io tornavo, e gli ricordò ancora che poco

[1] Si crede che Luciano voglia intendere i suoi primi lavori che cominciarono a farlo conoscere, e dei quali egli più non ricordava, come crebbe di anni e di fama.

mancò e non mi rovinava la consulta fatta su di me. Questo mi ricorda ch'io sognai essendo ancor garzonetto, turbata la mente, cred'io, dal timore delle busse.

Ma qui taluno m'interrompe, e dice: Oh, che sogno lungo, e proprio sogno d'avvocato! Un altro soggiunge: Gli è un sogno d'inverno, quando sono sì lunghe le notti; e forse fu fatto in tre notti, come Ercole.[1] Come è venuto in mente a costui contarci queste fanfaluche, e ricordare i sogni della fanciullezza? Le son cose rifritte coteste. O ci ha preso egli per disfinitori di sogni? — No, caro mio. Senofonte quando narrava quel suo sogno, come gli *pareva che s'era appiccato il fuoco alla casa paterna,* e il resto che sai,[2] non raccontava egli quella visione come una fiaba, o con intenzione di scherzare, massime allora che la guerra gli ardeva intorno, i nemici l'accerchiavano, e non c'era scampo; ma quel racconto aveva un certo utile. Così anch'io v'ho raccontato questo mio sogno, affinchè i giovani si volgano al meglio, e si diano all'eloquenza, specialmente se alcuno di essi, scorato dalla povertà, inclinasse al peggior partito, e lasciasse guastare una natura non ignobile. Ei si conforterà a questo racconto, e avrà innanzi agli occhi l'esempio mio, pensando chi era io quando feci il buon proponimento e mi diedi a studiare eloquenza, senza temere le strette della povertà d'allora, e chi sono ora che a voi ritorno, non dico altro, tanto famoso quanto ogni altro scultore.

[1] Per generare Ercole, Giove di tre notti ne fece una.
[2] Nell'*Anabasi,* lib. III, c. I, § 11.

II.

A CHI GLI DICEVA: « TU SEI UN PROMETEO NEL DIRE. »

Dunque tu dici ch'io sono un Prometeo? Se intendi, o caro, che son di creta anche le opere mie, tengo per buono il paragone, e dico: sì sono, nè rifiuto il nome di pentolaio, benchè la mia creta sia molto vile, come quella che è raccolta in su le vie e poco meno che fango. Ma se per lodarmi di gran finezza d'arte tu mi appicchi il nome di quel sapientissimo de' Titani, bada che alcuno non dica che sotto la lode sta l'ironia e un frizzo attico. Oh che finezza d'arte è la mia? che gran sapere e gran vedere è negli scritti miei? È assai per me che non ti paiono di loto, e proprio degni del Caucaso. Eppure quanto più giustamente potreste essere paragonati a Prometeo voi altri grandi avvocati che splendete nelle battaglie dei giudizi. Quelle opere vostre sono veramente vive, ed animate, e calde di fuoco ardente: lì c'è del Prometeo; se non che non le fate di creta voi, ma parecchi di voi le fate d'oro. Noi altri che recitiamo queste dicerie al pubblico, noi formiamo certe povere figure; e l'arte nostra, come dicevo testè, non maneggia che la creta, come i bambolai: non v'è quel movimento, quell'espressione d'anima; non v'è altro che un po' di diletto, e scherzi. Onde mi fai pensare che tu mi dái questo nome di Prometeo, come il comico lo diede a Cleone, quando gli disse, come ricordi:

> È Cleone un Prometeo dopo il fatto. [1]

Anche gli Ateniesi per celia chiamavano Prometei tutti i pen-

[1] Prometeo vuol dire *preveggente.*

tolai, i fornaciai, ed ogni maniera di vasai, perchè trattano la creta ed il fuoco in cui cuociono i vasi: se mi chiami Prometeo in questo senso, hai dato giusto nel segno, ed usi bene l'acre frizzo degli Attici: chè anche le opere nostre sono pentole fragili, e se vi scagli un sassolino, vanno tutte in cocci.

Ma qui alcuno per chetarmi dirà: Non ti ha paragonato a Prometeo per questo, ma per lodare le opere tue come nuove e non imitate da alcuno antico; come Prometeo fece quando non v'erano ancora gli uomini; egli li ideò e formò, e diede loro e vita e moto e grazia d'aspetto, e ne fu al tutto il primo fabbro; se non che un cotal poco l'aiutò Minerva, che soffiò nella creta già formata, e le infuse l'anima. E così si dirà che quel nome mi fu dato per farmi onore. Forse questa intenzione ci fu: ma a me non basta che io paia di far opere nuove, e delle quali non si possa dire che c'è esempio negli antichi: s'io non le facessi belle, io me ne vergognerei, e le calpesterei, e distruggerei; chè per me la novità è niente, e non m'impedirebbe distruggerle, se fossero brutte. Se non pensassi così, mi crederei meritare lo strazio di sedici avoltoi, perchè non intenderei che è molto più brutto il brutto che è nuovo.

Tolomeo figliuolo di Lago condusse in Egitto due novità, un camello della Battriana tutto nero, ed un uomo di due colori sì spiccati e distinti, che d'una metà era perfettamente nero, e d'un'altra oltremodo bianco; e ragunati gli Egiziani in teatro, mostrò loro molte maraviglie, e infine questo camello e quest'uomo mezzo bianco e mezzo nero, stimando che questo spettacolo li dovesse dilettare. Ma la gente, a vedere il camello, sbigottì, e poco mancò che non fuggissero, quantunque fosse tutto covertato d'oro, con gualdrappa di porpora, e con freno tempestato di gemme, arnese che era stato di uno dei Darii, o di Cambise, o di Ciro stesso: a veder poi quell'uomo, molti risero, ed alcuni lo ebbero a schifo come un mostro. Onde Tolomeo accortosi che non piaceva, e che gli Egiziani non ammirano la novità, ma pregiano più la bellezza e la formosità, li fece ritirare, e non tenne più l'uomo nel conto di prima. Il camello per manco di cura morissi; e quell'uomo di due colori fu donato al flautista Tespide, che aveva molto dilettato il re sonando ad una cena.

Or io temo che l' opera mia non sia come il camello fra gli Egiziani, e che la gente ammiri ancora le belle coverte ed il freno. Perocchè l' essere ella composta di due cose bellissime, che sono il dialogo e la commedia, non fa che ella sia bella, se l' unione non è armonica e di leggiadra proporzione. L'unione di due cose belle può riuscire una stranezza, come è il notissimo Ippocentauro,[1] che certo non puoi dire essere una bestia piacevole, così sozzo e rissoso come è, se bisogna credere ai pittori, che ce lo rappresentano fra crapule ed uccisioni. Ma che? e di due cose ottime non se ne può fare una bella, come dal vino e dal mele una dolcissima bevanda? Si può: ma credo che non sia questo il caso mio, e temo che la bellezza dell'uno e dell' altra non sia guasta dall' unione. Da prima non erano molto amici e famigliari tra loro il dialogo e la commedia: quello ritirato in casa, e nei passeggi solitari ragionava con pochi; questa datasi a Bacco, stava sul teatro, e scherzava, faceva ridere, motteggiava, e talvolta camminava in cadenza a suon di flauto, e spesso saltabeccando su gli anapesti, dava la baia agli amici del dialogo, salutandoli coi nomi di malinconici e di strolaghi, e non s' era proposta altro scopo che trafiggere costoro, e rovesciar loro in capo tutta la furia di Bacco, rappresentandoli ora che andavan per l' aria e conversavano con le nuvole, ora che misuravano il salto d' una pulce, e fantasticavano di cotali altre corbellerie come di cose sublimi. Il dialogo poi ragionava di cose gravissime, filosofando della natura e della virtù; sicchè, a dirla coi musici, eran lontani fra loro due ottave, l' uno stava al tono più acuto, l' altra al più basso. E pure noi ardimmo di congiungere ed acconciare due cose che non facilmente pativano di stare insieme.

Ho paura ancora ch' io non paia d' aver fatto qualcosa di simile al tuo Prometeo, ad aver mescolato maschio e femmina, e che di questo fatto io sia reo. Ma meglio questo che, come lui, ingannare gli ascoltatori, mettendo innanzi a loro l' osso nascosto sotto il grasso, il riso del comico sotto la gravità del filosofo. Di furto poi (chè anche di furto fu appuntato quel Dio) bah, no: questo puoi dirlo, che nel mio non c' è roba altrui.

[1] Ippocentauro, *caval-toro.*

E da chi avrei rubato? Io non so che ci sia stato altri che abbia composto di tali irchicervi e bizzarrie. E se c'è, che potrei fare? È forza seguitar la via presa: mutare consiglio è cosa da Epimeteo, [1] non da Prometeo.

[1] Epimeteo significa *poi-veggente, accorto dopo il fatto*. Egli era fratel minore di Prometeo.

III.

NIGRINO,

O

DE' COSTUMI D'UN FILOSOFO.

LETTERA A NIGRINO.

Luciano a Nigrino salute.

Il proverbio dice: *Non portar nottole in Atene:* infatti saria ridicolo chi ne portasse dove ce ne ha tante. Ed io, se per desiderio di sfoggiar dottrina ed eloquenza scrivessi un libro e lo mandassi a Nigrino, farei ridere, e davvero gli porterei nottole a vendere. Ma perchè io non voglio altro che mostrarti in quanto pregio ti ho, e come serbo riposti in cuore i tuoi ragionamenti, spero che non mi si potrà dire quella sentenza di Tucidide, che *l'ignoranza fa l'uomo ardito, la riflessione cauto.* Perchè egli è chiaro che di questo mio ardire non è cagione la sola ignoranza, ma anche l'amore che io ho ai tuoi ragionamenti. Sta sano.

Luciano ed un Amico.

L' Amico. Con che aria, con che contegno grave sei ritornato! Non ci degni d'uno sguardo, non ci fai motto, non ti accomuni ai soliti discorsi, ma sei mutato subito ed entrato nel superbo. Dimmi un po', donde ti viene tanta boria, e perchè questo?

Luciano. Perchè? Ho avuta una gran fortuna, o amico mio.

L' Amico. Come dici?

Luciano. Eccomi all' impensata divenuto felice, beato, e, come si dice su la scena, strafortunatissimo.

L' Amico. Oh! così presto?

Luciano. Sì.

L' Amico. Ma che gran cosa è cotesta che ti gonfia tanto? Per rallegrarcene vogliamo saperla, e non così solamente in aria, ma particolarmente: informaci di tutto.

Luciano. Non ti pare cosa mirabile, per Giove! ch' io di servo son divenuto libero, di povero veracemente ricco, di stolto e di sciocco son divenuto assennato?

L' Amico. Cosa grandissima; ma non ancora intendo bene che vuoi dirmi.

Luciano. Io andai a dirittura a Roma col proponimento di vedere qualche medico d' occhi, perchè il male a quest' occhio più mi cresceva.

L' Amico. Sapevo cotesto, e desideravo che tu venissi a mano di qualche medico valente.

Luciano. Adunque volendo io da molto tempo ragionar con Nigrino, il filosofo platonico, mi levai presto una mattina per giungere a casa sua; e picchiata la porta, e detto al servo chi ero, entro, e lo trovo con un libro in mano, ed accerchiato da molte immagini di antichi sapienti. Nel mezzo della stanza era una tavola scritta di figure geometriche, ed una sfera fatta di canne, che, a quanto mi parve, rappresentava il mondo. Con grande affetto ei mi abbracciò, e dimandommi che fossi venuto a fare. Io gli dissi il tutto; e poi volli anch' io sapere da lui che facesse, e se pensava di ritornare in Grecia. Com' egli cominciò a parlare di queste cose, e ad aprirmi il suo pensiero, mi riempì di tanta dolcezza di parole, che mi pareva, o amico mio, di udir le Sirene, se mai ve ne furono, o i rosignuoli, o l' antico loto [1] di Omero: sì divine cose diceva! Perocchè il discorso lo condusse a lodare la filosofia, e la libertà che da essa deriva, ed a spregiare quei che il volgo crede beni, la ricchezza, la gloria, la potenza, gli onori, l'oro, la porpora, ed altre cose tanto ammirate da molti, ed una volta anche da me. Io accogliendo il suo discorso nell' anima

[1] Il loto, λωτὸς, era un albero di legno duro e nero, del quale si facevano flauti di dolcissimo suono. E presso i poeti λωτὸς significa *flauto*.

mia attenta e desiosa, non ti so spiegare ciò che sentivo: era un rimescolamento di pensieri e di affetti: ora mi dispiaceva di udir disprezzare cose a me carissime, le ricchezze, le grandezze, la gloria, e quasi piangeva su gli strapazzi che egli ne faceva: ed ora quelle stesse cose mi parevano vili e spregevoli, e mi rallegravo come se, vissuto per l'innanzi in un aere tenebroso, venissi a riguardare il sereno ed una gran luce. Onde (e questa è più nuova), mi dimenticai dell'occhio e del male, ed in breve acquistai acutissima la vista dell'anima, che fino allora era stata cieca, ed io non me n'ero accorto. E così finalmente son divenuto quale tu testè mi chiamavi: sì, son superbo e fiero per quel ragionamento, e più non m'abbasso a piccoli e vili pensieri. Perciocchè mi pare che in me la filosofia abbia fatto ciò che fa il vino agl' Indiani quando lo bevono la prima volta: chè quelle calde nature, bevendo così poderosa bevanda, danno subito in delirio, e a doppio degli altri uomini impazziscono. Così io men vo tutto invasato ed ebbro di quei discorsi.

L' Amico. Non è ebbrezza cotesta, ma sobrietà e saggezza. Tu mi hai messa una gran voglia di ascoltare da te quei discorsi. Oh, non dirmi di no: chi vuole udirli t' è amico, ed ama gli stessi studi.

Luciano. Non dubitare, o amico: *tu sproni chi s' affretta,* come dice Omero: se tu non mi avessi prevenuto, io ti avrei pregato di udirmeli contare. Io voglio che tu mi sia testimone innanzi alla gente che non senza ragione io ne son matto: ed anche ho un gran diletto a ricordarmene spesso e meditarvi sopra, come facevo testè: chè quando non ho con chi parlarne, tra me stesso li rumino due e tre volte il dì. E come gli amanti, lontani dalla persona amata, ricordano certe azioni, e certi discorsi tenuti insieme, e di questi pascendosi ingannano la loro passione; e talvolta, come se fosse presente l'amor loro, credono di parlargli, si piacciono di riudirne le risposte che già ne udirono, ed hanno l'anima così piena di queste memorie che non si addolorano d'altro male presente; così anch' io lontano dalla filosofia, raccogliendo e rivolgendo tra me stesso le parole che udii, ho un grande conforto. In somma io, come traportato per un pelago in buia notte,

rivolgo l'occhio a questa face; e credo che a tutte le mie azioni sia presente quel grande uomo, e mi pare sempre di udirlo ripetermi quei discorsi: e talvolta, specialmente quando più vi attacco l'anima, mi apparisce la sua persona, e l'eco della sua voce mi rimane nell'orecchie, chè davvero, come dice il comico, ei lascia un pungiglione in quei che lo ascoltano.

L' Amico. Lascia un po' coteste ricercate, o amico mio; ripiglia il filo del discorso, e contami ciò che ti disse: se no, con tanti aggiramenti mi opprimi.

Luciano. Ben dici, e così va fatto. Ma vedesti mai, o amico, quei goffi istrioni che guastano le tragedie o le commedie, dico quelli che sono fischiati ed infine scacciati dal teatro, benchè rappresentino drammi molte volte applauditi e premiati?

L' Amico. Ne ho veduti tanti! ma che vuoi dire?

Luciano. Temo che non ti parrò anch'io un ridicolo istrione, esponendoti disordinatamente le cose, e talvolta guastando, pel mio poco conoscere, il suo sentimento; e che così a poco a poco tu non giungerai a biasimare anche il dramma. Per me non mi dolgo: ma mi dorrebbe assai se il dramma cadesse o scomparisse per cagion mia. Insomma ricòrdati, mentre io parlo, che il poeta non ha colpa dei falli miei, che sta lontano dalla scena, che non si briga di ciò che accade in teatro. Io voglio darti una pruova del mio valore, della memoria che ho, facendo la parte di un nunzio in una tragedia. Onde se dirò qualche sciocchezza, e tu di' subito che la non era così, che certamente il poeta disse altro: per me poi, se anche mi fischierai non me ne offenderò.

L' Amico. Bravo, per Mercurio! hai tirato un proemio secondo tutte le regole della rettorica. Avresti dovuto aggiungere che il vostro ragionamento fu breve; che tu lo riferisci così alla buona senza esservi apparecchiato; che saria ben diverso a udir lui stesso parlare; e che tu dirai poche cose, quante hai potuto ritenerne a memoria. Non eri per dire anche questo? Ma con me non è mestieri di tanto: fa conto di avermelo già detto, ed io sono già pronto ad applaudirti a gran voci. Ma se indugerai più, mi verrai in uggia, e farò una solenne fischiata.

Luciano. Cotesto si volevo dirtelo, e un' altra cosa ancora:

che io non ti riferirò tutto con quell' ordine e in quel modo che egli diceva; chè ciò mi sarebbe impossibile. Nè gli attribuirò parole mie, per non parer simile a quegli altri istrioni, che spesso si mettono la maschera di Agamennone, di Creonte, o di Ercole, vesti sfoggiate d' oro, hanno una guardatura terribile, aprono tanto di bocca, e cacciano una vociolina di femmina più sottile di quella di Ecuba o di Polissena. Perchè dunque non sia ripreso anch' io che mi metto una maschera più grande del capo, e disonoro la veste che prendo, a faccia scoperta voglio ragionare con te; e così, se cado, non istorpio l' eroe che rappresento.

L' Amico. Oh, costui oggi non la finirà con tante filastrocche di scena e di tragedia.

Luciano. Ora finisco, e torno a bomba. Ei cominciò il discorso da una lode alla Grecia, specialmente agli Ateniesi, perchè, educati nella filosofia e nella parsimonia, guardano di mal occhio quel cittadino o forestiere che si sforza d' introdurre il lusso tra loro: anzi se vi capita qualcuno cosiffatto, a poco a poco te lo correggono, lo ammaestrano, lo riducono a vivere alla semplice. E ricordava uno di questi ricconi, che venuto in Atene con grande sfarzo, lungo codazzo di servi, tante vesti ed oro, si pensava di fare gran colpo in tutti gli Ateniesi, ed esser riguardato come felicissimo. Ma il pover uomo fece pietà; e presero a medicarlo di quella boria, ma senza asprezza, senza vietargli apertamente di vivere come voleva, in una libera città. Quando nei ginnasii e nei bagni egli era molesto pei tanti servi che urtavano ed impacciavano la gente, taluno sottovoce, fingendo di non voler essere inteso, come se non l' avesse con lui, gittava un motto: *Teme che non l' uccidano mentre si lava. Oh, da tanto tempo sta in pace il bagno: che bisogna un esercito?* Quegli udiva il motto, e si correggeva. Le vesti sfoggiate, e la porpora gliele fecero smettere, dando un po' di baia cittadinesca a quei fiori che vi aveva dipinti di tanti colori: *Oh! ecco già primavera! Donde vien questo pavone? Certo è la veste della mamma.* E con cotali altre piacevolezze lo motteggiavano per le moltissime anella che portava, per la coltura della zazzera, per la rilassatezza del vivere: per modo che tosto egli si fu moderato, e se ne partì

molto migliore che non era venuto, stato così corretto dal popolo. Per dimostrarmi poi come non si vergognano di confessare che ei son poveri, ricordava di una parola che egli udì dire da tutti gli spettatori nei giuochi delle Panatenee. Preso un cittadino e menato all' agonoteta, perchè assisteva allo spettacolo avendo indosso un mantello colorato, tutti gli spettatori n'ebbero pietà e pregavano per lui: e quando il banditore pubblicò che colui aveva trasgredito alle leggi essendo in quella veste allo spettacolo, gridarono ad una voce tutti, come se si fossero indettati, doverglisi perdonare, se era vestito così, perchè non aveva altro. Queste cose egli lodava, e la libertà, la sicurezza, il silenzio, e la pace che sempre si gode tra essi: e mi dimostrava che questa maniera di vita è conforme alla filosofia, serba i costumi puri, e per un uomo di studi che sa sprezzare ricchezza e vuol vivere onestamente secondo natura, è molto accomodata. Chi poi ama la ricchezza, e si lascia abbagliare dall' oro, e misura la felicità dalla porpora e dalla potenza, senza aver mai gustato libertà, nè conosciuto franchezza di parlare, nè veduto verità, e fu allevato tra adulazione e servitù; chi va perduto dietro la voluttà, e non cerca, non adora altro che squisiti desinari, e bere, e lascivie, ed è pieno di furfanterie, di lacciuoli, di bugie; chi si piace di udire continui suoni e canti lascivi, a costoro ben conviene la vita che si mena in Roma. Quivi tutte le vie e tutte le piazze son piene di cose ad essi carissime; per tutti i sensi entra la voluttà, e per gli occhi, e per le orecchie, e per il naso; e con tutti i solletichi della gola e della lascivia: è un fiume continuo che si dilarga per ogni dove, e nella sua torbida corrente mena l' adulterio, l' avarizia, lo spergiuro, e simili lordure; inonda tutta l' anima, ne porta via il pudore, la virtù, la giustizia, e nel luogo che in essa rimane vuoto ed arido, crescono molte e fiere passioni.

Cosiffatta egli mi dipinse la città e di tanti beni maestra, e soggiunse: Quand' io la prima volta tornai dalla Grecia, avvicinandomi a questa città, sòstai, e dimandai a me stesso, perchè ci ritornavo, dicendo quelle parole d' Omero:

O sfortunato, perchè lasci il caro
Lume del sole,

la Grecia, con quella cara felicità e libertà, e vieni qui a vedere tanto tumulto, e calunnie, e superbe salutazioni, e banchetti, e adulatori, e sicari, ed aspettazioni di eredità, ed amicizie infinte? Che hai risoluto di fare, non potendo nè fuggire, nè adattarti a questi costumi? Così ripensando, e, come Ettore aiutato da Giove, ritraendomi fuori il tiro dei dardi,

Dalla strage, dal sangue, e dalla mischia,

deliberai di rimanermène in casa pel resto de' miei giorni; e sceltami questa vita, che a molti pare timida e molle, io mi sto a ragionare con la filosofia, con Platone, con la verità. E messomi qui, come in un teatro d'innumerevoli persone, io dall'alto riguardo le cose che avvengono, delle quali alcune mi danno spasso e riso, ed alcune ancora mi provano qual uomo è veramente forte. Se dei vizi si può dir qualche lode, non credere che si possa meglio esercitar la virtù, e provar meglio la saldezza dell'anima, che in questa città, e nella vita che qui si mena. Non è piccola cosa contrastare a tante passioni, a tante voluttà che per la vista e per l'udito ti attirano da ogni parte, e ti combattono: e si deve, come Ulisse, passar oltre, non con le mani legate, che saria viltà, nè con le orecchie turate con cera, ma sciolto, udendo tutto, e con animo veramente superiore. Ben si può ammirare la filosofia paragonandola a tanta stoltezza, e spregiare i beni della fortuna guardando, quasi in una scena o in un dramma di moltissime persone, chi di servo diventa padrone, chi di ricco povero, chi di povero satrapo o re, chi entra in grazia, chi cade in disgrazia, chi va in esiglio. E il più strano è, che quantunque fortuna dimostri col fatto che ella si prende giuoco delle cose umane, e dica chiaro che nessuna di queste è stabile, pure a queste riguardano sempre tutti, anelano alla ricchezza ed al potere, e si pascono di speranze che non si avverano mai. Ti ho detto che di alcune cose posso ridere e spassarmi: ora ti dirò di quali. Come non ridere di quei ricchi che pompeggiandosi sciorinano la porpora, allungano le dita cariche di anella, e mostrano la loro grande vanità? E che stranezza è quella di salutar le persone con la voce altrui, credendo di far cortesia a degnarle solo d'uno sguardo? E i più superbi si fanno anche adorare, non da lungi,

come è l' usanza de' Persiani, ma uno deve avvicinarsi, inchinarsi, rappicciolirsi nell' animo e nella persona, e baciar loro il petto o la mano destra; e tutti guardano e gl' invidiano questo onore: e quel figuro del ricco stassene a ricevere per molto tempo quelle carezze bugiarde. Una sola cortesia ci usa, di non farsi da noi baciare la bocca. Ma molto più ridicoli dei grandi sono coloro che li accerchiano e li corteggiano; e che, levandosi a mezzanotte, vanno correndo per tutta la città, senza curarsi che i servi li scacciano, e li chiamano cani e adulatori. Premio di questo disonesto correre è quella disonesta scorpacciata che loro cagiona mille malanni: e dopo d' aver diluviato, dopo d' essersi imbriacati, dopo di aver dette tante scostumatezze, se ne vanno scontenti o corrucciati, e dicendo che il banchetto è stata una miseria, una spilorceria, un vero insulto per loro. Intanto li vedi andar vomitando pe' chiassuoli, e rissarsi innanzi ai bordelli: molti vanno a dormire a giorno fatto, e danno faccende ai medici che corrono per la città; ed alcuni (che è più strano) non hanno neppure l' agio di stare ammalati. Io per me, molto più degli adulati, tengo per birbe gli adulatori; perchè essi li fanno così superbi. Quando essi ne ammirano lo sfarzo, ne vantano la ricchezza, dall' alba si affollano innanzi alle loro porte, e avvicinandosi parlano loro come a padroni, che debbono quelli pensare? Ma se di comune accordo, anche per poco, si astenessero da questa volontaria servitù, non credi tu che anderebbono i ricchi alle porte dei poveri, e li pregherebbero di venire a vedere la loro felicità, a godere della bellezza delle mense, della magnificenza dei palagi? Essi non amano tanto la ricchezza, quanto esser tenuti beati per la ricchezza. E così è: una casa tutta sfoggiata d' oro e di avorio non piace a chi l' abita, se non v' è chi l' ammira. Così basserieno le creste, quando alla ricchezza si contrapponesse il disprezzo: ora sono adorati; che maraviglia è che insolentiscono? E che facciano questo gli sciocchi che confessano apertamente la loro ignoranza, passi pure; ma che quelli che si spacciano per filosofi, discendano anche a più ridicole bassezze, questo è brutto assai. Oh! come sento rimescolarmi l'anima quando vedo alcuno di costoro, massime de' vecchi, misto al gregge degli adulatori,

far codazzo a qualche grande che lo ha invitato a cena, e andare strettamente ragionando con lui, facendosi distinguere pel mantello, e mostrare a dito. E quel che più mi spiace, non mutano vesti, avendo tutto mutato, e rappresentando un'altra parte nel dramma. E nei conviti quali brutture non fanno? s'empiono scostumatamente, s'imbriacano sfacciatamente, si levan di tavola gli ultimi, pretendono di portarsi via il meglio, e spesso per darsi un'aria di leggiadria giungono sino a cantare.

Queste cose egli stimava degne di riso. Specialmente poi ricordava di quelli che per prezzo insegnano filosofia, ed espongono in vendita la virtù come fosse roba da mercato; onde chiamava botteghe e taverne le loro scuole, perchè credeva che chi insegna a spregiare ricchezza, deve prima egli esser lontanissimo da ogni guadagno. E in verità egli ha fatto sempre così; non pure insegnando gratuitamente, ma dando del suo ai bisognosi, e spregiando ogni soverchio per sè. E non che desiderare l'altrui, egli lascia perire anche il suo e non vi bada: possiede un podere non lungi dalla città, e per tanti anni non v'è andato mai, anzi non dice neppure che n'è padrone, forse perchè egli stima che di cotali cose noi per natura non siamo padroni, ma per legge e per successione ne riceviamo l'uso in tempo indeterminato, siamo padroni di breve durata; e, passata l'ora nostra, se le piglia un altro con la stessa condizione. E poi egli è un bell'esempio, a chi vuole imitarlo, di frugalità nel cibo, di moderazione negli esercizi, di dignità della persona, di semplicità nel vestito, e sopra tutto di compostezza di mente e di dolcezza di costumi. Esortava quelli che ragionavano seco a non differire a fare il bene, come molti che dicono: dal tale di comincerò a non dire più bugie, dalla tale festa ad essere onesto uomo; perchè, diceva, non si deve ritardare quell'impeto che ci porta al bene. Apertamente poi biasimava quei filosofi che, per esercitare i giovani nella virtù, li adusano a fatiche e tormenti: chi li consiglia a legarsi, chi a flagellarsi, e i più graziosi li consigliano a sfregiarsi con un ferro la faccia. Egli credeva nell'animo doversi piuttosto mettere questa durezza ed insensibilità; e che il saggio che prende ad educare gli uomini, deve aver riguardo ed all'anima, ed al corpo, ed all'età, ed alla

prima educazione, per fuggire il biasimo di consigliare cose impossibili. Molti giovani, diceva, sono morti per tali consigli sconsigliati. Io stesso ne vidi uno che avendo assaggiato le amare pruove che gli fecero fare, come si avvenne a udire la verità, volse tanto di spalle ai suoi maestri, e venne da lui, che facilmente lo rimesse.

Ma lasciando costoro, venne a parlare di altre persone, discorse della gran folla di Roma, dell' urtarsi nella calca, dei teatri, del circo, delle statue rizzate ai cocchieri, dei nomi dei cavalli, e del parlare che se ne fa in tutti i chiassuoli. Chè veramente la mania de' cavalli quivi è grande, e s' è appiccata anche a coloro che non paiono dappochi. Dipoi entrando in un altro atto del dramma, toccò delle usanze che tengono nei mortorii e nei testamenti, dicendo che i Romani una sola volta in vita loro dicono la verità, nei testamenti, per non usarne giammai. E così dicendo ei mi fece ridere di costoro che si fanno seppellire con tutta la loro stoltezza, e lasciano la pruova scritta della loro sciocca vanità, disponendo alcuni di esser bruciati con tutte le loro vesti, o altra cosa avuta più cara in vita; altri che i loro servi ne guardino le tombe; ed altri che le colonne de' loro sepolcri sieno coronate di fiori; e così rimangono sciocchi anche dopo la morte. Vuoi vedere, diceva, che hanno fatto questi nella vita loro? vedi che vogliono si faccia dopo che son morti. Questi sono quei tali che comperano le vivande del più caro prezzo, che nei banchetti bevono vino con croco e con aromi, che a mezzo verno si covrono di rose, non pregiandole se non quando son rare e fuori stagione, e tenendole vili quando vengono al tempo loro: questi sono quelli che bevono unguenti. E massimamente li riprendeva perchè non sanno moderare le loro passioni, ma con esse trapassano ogni legge, confondono ogni termine, fiaccano l' anima prostrandola a tutte le sozzure, e come si dice nelle tragedie e nelle commedie, *entrano per ogni parte, tranne per la porta* : e questi tali piaceri ei li chiamava *sgrammaticature*. Ed a questo proposito ei diceva un altro motto come quello di Momo, il quale biasimò il dio che fece il toro e non gli pose gli occhi sopra le corna; ed egli riprendeva coloro che si coronano di fiori, perchè non sanno il luogo dove deb-

bono mettere le corone. Se, diceva, si piacciono dell' odore delle viole e delle rose, sotto il naso si dovriano mettere le corone, per fiutarle e trarne la maggior soavità. Si rideva ancora di quegli altri che stanno su tutti i punti della gola, e attendono a variar salse e delicature: e diceva che durano tante fatiche per un piacere sì corto e sì breve. Ve', si affaticano tanto per quattro dita, quanto è lunga la gola dell' uomo: chè prima di mangiare non godono dei cibi di caro prezzo, dopo di averli mangiati non ne rimangono meglio sazi: dunque per un piacere che non dura più che il trapassar per le canne, spendono tante ricchezze. E soggiungeva che hanno ragione a far questo, perchè sono ignoranti, e non conoscono i piaceri più veri che dà la filosofia a chi la studia.

Discorse anche molto di ciò che si fa nei bagni pubblici, di coloro che ci vanno con una truppa di gente, con grande boria, appoggiandosi ai servi e quasi facendosi portare. Ma più di tutto gli pareva bruttissima quell'usanza che è nella città e nei bagni: che alcuni servi debbono andare innanzi al padrone, e gridando avvertirlo di guardarsi ai piedi nel passare un rialto, o una fossatella, e fargli ricordare (cosa veramente nuova) che ei cammina. E maravigliavasi che costoro non han bisogno anche della bocca e delle mani altrui per mangiare, e delle orecchie altrui per udire, giacchè con gli occhi sani han bisogno di chi guardi innanzi a loro, e si fan dire quelle parole che si dicono ai poveri ciechi. E questa usanza la tengono anche i magistrati camminando per le piazze in pieno giorno.

Poi che ragionommi di queste e di molte altre cose, tacquesi. Io era stato a udirlo maravigliato, e temendo che ei non finisse. Ma poi che cessò, io mi sentii quello che sentirono i Feaci. Per molto tempo lo riguardai come ammaliato, poi mi sentii turbare ed aggirare il capo, sudavo tutto, volevo parlare, ma avevo un nodo in gola, e non potevo, la voce mi mancava, la lingua balbettava, infine non potei altro che scoppiare a piangere. La sua parola non mi fece colpo leggiero e così a caso, ma mi aperse una piaga profonda e mortale; fu colpo di mano perita, e, per così dire, mi trapassò sino all' anima. E se anche ad un par mio è lecito di discorrere un po' da filosofo, io penso che questo accada così. Io credo che

l'anima di un uomo ben naturato sia simile ad un molle bersaglio. Molti arcieri con le faretre piene di vari e diversi discorsi vi tirano, ma non tutti con eguale destrezza: alcuni tendendo troppo la corda, scoccano con forza, colgono nel segno sì, ma il dardo non vi rimane, trapassa, e lascia l'anima dilacerata e vuota: altri per contrario fiacchi e deboli non mandano il dardo sino al bersaglio, spesso fanno caderlo a mezza via, e se vi giunge, appena tocca, e non fa piaga, perchè non è scagliato da mano gagliarda. Ma il bravo arciero, come egli era, prima riguarda bene il bersaglio, se cede, se resiste al dardo (perchè ce ne ha dei saldi ad ogni colpo); e poi che ha osservato questo, unge la freccia, non di tossico, come gli Sciti, nè dei succhi mortiferi dei Cureti, ma di un leggiero mordente, di un dolce farmaco, e così destramente tira. La saetta scagliata dà nel segno, vi rimane, vi lascia gran parte del farmaco, che spandesi soavemente per tutta l'anima. Chi si sentirà colpito, ne avrà gran diletto, e ascoltando piangerà di gioia, come intervenne a me, che mi sentii correr per l'anima la dolcezza del farmaco, e mi sovvenne di dirgli quel verso

Scaglia così, se agli uomini sei luce.

Come quelli che odono sonare il flauto frigio, non tutti vanno in furore, ma solamente coloro che sono agitati da Rea a quel suono ricordano la loro passione, così quelli che ascoltano i filosofi, non tutti se ne tornano ispirati e feriti, ma soltanto coloro che sono per natura inclinati alla filosofia.

L' Amico. Oh! che sagge, e mirabili, e divine cose tu m' hai dette, o amico mio. Senza accorgertene m' hai riempito veramente d' ambrosia e di *loto.* Mentre tu parlavi, l' anima mia era commossa; ed ora che hai finito sento certo dolore, e, come tu dici, mi sento ferito. Non maravigliartene: tu sai che chi è morso da un cane arrabbiato, se morde un altro, gli dà la stessa rabbia e lo stesso furore; chè il veleno trapassa col morso, e il male cresce, e rapidamente si comunica il furore.

Luciano. Dunque anche tu mi confessi che l'ami?

L' Amico. Si: e ti prego di trovare un rimedio per tutti e due.

Luciano. Bisogna fare il rimedio di Telefo.[1]

L' Amico. E qual è?

Luciano. Andare da chi ci ha feriti, e pregarlo che ci risani.

IV.

Qui segue *il Giudizio delle Vocali*, che non è tradotto. Vedine le ragioni, ed un sunto nel Discorso proemiale.

[1] Contasi che costui ferito dalla lancia d' Achille, fu risanato dalla stessa lancia.

V.

TIMONE,

o

IL MISANTROPO.

Timone, Giove, Mercurio, Pluto, la Povertà, Gnatonide, Filiade, Demea, Trasiclete.

Timone. O Giove, signore dell' amistà, e protettor dello straniero, e re dei banchetti, e ospitale, e fulminatore, e vendicator dei giuri, e adunator di nembi, e tonante, e come altro ti chiamano gli intronati poeti, massime quando intoppano a compiere il verso, e tu allora, con uno de' tanti nomi che prendi, puntelli il verso cadente e ne riempi la vuota armonia; dove stanno gli accesi lampi, i fragorosi tuoni, e l' ardente, la rovente, la terribile folgore? Già tutti sanno che le son vecchie ciance, fumo poetico, vuoto rumor di parole. Quel tuo fulmine sì celebre, che colpiva sì lontano, e che avevi sempre tra le mani, non so come, s' è spento; è freddo, e non serba neppure una favilluzza di sdegno contro i ribaldi. Uno di questi spergiuratori temerebbe più il moccolo d' una lucerna mattutina, che la fiamma di cotesta folgore domatrice dell' universo: e pare che tu brandisca un tizzone che nè per fuoco nè per fumo fa paura, e se colpisce, copre soltanto di fuliggine. Però anche Salmoneo [1] ardì di contraffarti il tuono,

[1] Salmoneo. Dicono che costui fu figliuolo di Eolo, e re di Belvedere. Venuto in grande superbia, e volendo farsi tenere un dio, fece fabbricare un ponte di bronzo tanto alto che passava sopra la città, e andandovi sopra con la carretta, e gettando in giù facelle accese, imitava così Giove che tuona e che fulmina. Dicono ancora che tanta superbia fu punita, e che Salmoneo fu fulminato davvero da Giove.

e non ebbe torto in tutto a farsi tenere uomo di focoso ardimento contro un Giove così freddo alla vendetta. E come no? Tu dormi come se avessi presa la mandragora: intanto si spergiura, e tu non odi: si fanno scelleraggini, e tu non le vedi: povero moccicone, sei cieco, sordo, e imbarbogito. Una volta, quand'eri giovane, la non andava così, chè subito ti montava la mosca, e facevi maraviglie contro i furfanti ed i violenti; non davi loro mai posa; la folgore non stava mai inoperosa, l'egida sempre agitata, il tuono muggiva, spessissimi lampi precedevano le saette, la terra sossopra come un crivello, la neve a gran fiocchi, la gragnuola come sassi, e per dirtela più grossa, rovesci di pioggia veementissima, ogni gocciola un fiume. Onde in un attimo venne quel sì gran nabisso ai tempi di Deucalione, che tutto andò sommerso nelle acque: e ne scampò sola una barchetta approdata sul monte Licoride, nella quale fu serbata la semenza di questa razza umana, che doveva rigerminare più scellerata della prima. Or ti sè' fatto poltrone, e ben ti sta che nessuno t'offre più sacrifizi nè corone, se non rare volte in Olimpia qualcuno a caso, e lo fa, non per adempiere un dovere, ma per pagare un tributo ad una vecchia usanza; e fra breve ti spodesteranno in tutto, e ti manderan con Saturno. Lascio stare quante volte t'hanno spogliato il tempio; ma a farti metter le mani addosso in Olimpia! Tu che fai tanto rumore lassù, te ne stavi zitto come un vigliacco, non destare i cani, non chiamare i vicini, che sarien corsi al rumore, e avrien presi i ladri che fuggivano coi fardelli in collo. O valoroso sterminator dei giganti, o domator di Titani, come te ne stesti lì a lasciarti tosare dai malandrini, e avevi in mano una folgore di dieci cubiti? Sciagurato che sei, gittaci un'occhiata su questa terra: quando ci avrai un po' di cura? quando punirai tante scelleratezze? Quanti Fetonti e Deucalioni ci vorrebbero per questa soverchiante piena di umane malvagità!

Ma lasciamo i generali, e veniamo al fatto mio. Quanti Ateniesi io ho sollevati, e di poverissimi li ho fatti ricchi! Ho soccorso tutti gl'indigenti, ho profuso tutta la mia ricchezza per beneficare gli amici miei: ed ora che io per questo son divenuto povero, ora non mi conoscono più, non mi guardano

più in viso quest' ingrati, che poco fa tutti raumiliati mi riverivano, mi baciavan le mani, pendevano da un cenno mio. Se per via ne incontro alcuni, ei trapassano, come si fa presso un' alta colonna di antico sepolcro rovesciata dal tempo, che neppur si legge il nome che v' è scritto. Se m' adocchian da lungi, voltano strada, per non riguardare uno spettacolo spiacente e di tristo augurio; e l' altrieri io era loro salvatore e benefattore. Or poichè la mia sventura mi ha condotto a questo estremo, io con questo pelliccione indosso lavoro la terra per guadagnarmi quattro oboli, e in questa solitudine vo filosofando io e la zappa. Almeno parmi di averci un bene, che non vedo più tanti che godono e non lo meritano: ed io non mi addoloro. Orsù, o figliuolo di Saturno e di Rea, risvégliati una volta da cotesto sonno profondo, chè hai dormito più di Epimenide,[1] desta la folgore, raccendila sull' Oeta, brucia mezzo mondo, mostra una furia degna di Giove giovane e gagliardo; se no, è vero quello che i Cretesi contano di te e della tua tomba.[2]

Giove. Chi è colui, o Mercurio, che ha gridato così dall' Attica, presso l' Imetto, laggiù in quella valle, ed è tutto lordo, e squallido, e impellicciato? Sta curvo, e parmi che zappi. Sfringuella bene ed ardito. Certo è un filosofo, che nessuno ardiria parlar sì empiamente di noi.

Mercurio. Che dici, o padre? Non riconosci Timone di Echecratide, quel di Colitta? Questi è colui che tante volte ci ha offerte le migliori vittime, le ecatombe intere, quel gran riccone, in casa di cui con tanta magnificenza celebravamo le tue feste.

Giove. Come è mutato! quel bello, quel ricco, con tanti amici attorno? E come è ridotto così povero e sparuto? Per campare cava la terra, e mena una zappa tanto pesante!

[1] Narrasi che un Epimenide dal padre Agisarco mandato a custodire il bestiame, dormì in una grotta settantacinque anni. Onde presso i Greci n' andò in proverbio *dormire più di Epimenide.*

[2] In Creta era la tomba di Minosse con questa iscrizione: Μίνωος τοῦ Διὸς τάφος. Scancellata la prima parola per ingiuria del tempo, restarono le altre; e la tomba di Minosse fu additata come tomba di Giove. V. lo scoliaste di Callimaco, al verso 8 del primo inno.

Mercurio. Dice egli che la sua bontà, la sua filantropia, l'aver compassione a tutti gli sfortunati l'ha perduto: ma il vero è che è stata la sua sciocchezza, la sua leggerezza, e il suo poco conoscere nella scelta degli amici, e non capire che ei faceva bene a corvi ed a lupi. Questi avoltoi gli mangiavano il fegato, ed il misero li teneva amici sviscerati che glielo facevan per bene, e quei scialavano. E poi che l'ebbero spolpato bene, e rosegli le ossa, e smidollatele tutte, gli voltaron le spalle, lasciandolo secco e tronco dalle radici, non lo conobbero più, non lo guardarono: pensa tu se lo soccorsero e gli rendettero un po' del bene che ne avevano avuto. E però presa la zappa ed il pelliccione, come vedi, e lasciata la città per vergogna, s'è messo a garzone con un lavoratore. La sventura lo ha invelenito, ed egli esce de' gangheri quando gli arricchiti da lui gli passano innanzi tutti tronfi, e senza ricordarsi che ei si chiama Timone.

Giove. Dovevo pensare un po' a lui: ha ragione di dolersi. Saria un'azione da quei sozzi adulatori dimenticarmi d'un uomo che ha bruciato su i nostri altari tante cosce di tori e di capre grassissime: e la soavità di quell'odore l'ho ancora nel naso. Ma le faccende grandi, e il gran fracasso che fanno gli spergiuratori, i ribaldi, i ladroni, ed ancora il timore dei sacrileghi, che son tanti, e non giungo a contenerli, e non mi lasciano chiudere gli occhi un tantino, da molto tempo m'hanno impedito di gittare uno sguardo su l'Attica, massimamente da che vi corre l'andazzo del filosofare e contendere di parole. Bisticci, strilli, rombazzo: come posso udir preghiere? o debbo turarmi le orecchie, e starmene, o farmi assordare da mille voci che gridano tutte insieme *virtù, immortalità*, e non so che altre corbellerie. Per cagion loro questo uomo che non è tristo m'è uscito di mente. Ma, o Mercurio, va da Pluto, e tosto menalo a lui. Pluto conduca anche il Tesoro seco, ed amendue rimangano in casa di Timone, e non ne escano, ancorchè egli per la sua dabbenaggine torni a scacciarli con la mazza. A quegli adulatori, a quegl'ingrati, penserò io: me la pagheranno poichè m'avrò fatto racconciare la folgore: che vi si ruppero e rintuzzarono due raggi i più grandi, quando ultimamente la scagliai di gran forza contro quel furfante del

filosofo Anassagora, il quale persuadeva ai suoi discepoli che noi siam niente noi altri iddii. Lo sfallii, chè Pericle gli parò il colpo con la mano, e la folgore battendo nel tempio de' Dioscuri, lo bruciò, e per poco la non ruppesi su la pietra. Ma per ora basti loro il castigo di veder Timone straricco più di prima.

Mercurio. Ve' che vuol dire il gridar forte, e l'esser importuno ed ardito! Ei giova non sol nel piatire, ma nel pregare. Ecco qui Timone di poverissimo tornerà gran ricco, perchè ha pregato e strillato con male parole, ed ha fatto voltar Giove. Se zappava zitto e curvo, zapperebbe ancora, e nessuno gli avria badato.

Pluto. Io non voglio tornar da colui, o Giove.

Giove. E perchè no, o buon Pluto, quando io te lo comando?

Pluto. Perchè m'ha offeso troppo, m'ha gettato, m'ha sparnicciato, e quantunque amico di suo padre, m'ha scacciato di casa quasi con la forca; gli pareva di aver fuoco nelle mani. Ritornarci ora per esser dato a parassiti, ad adulatori, a cortigiane? Mandami a quelli, o Giove, che sentono il valore del dono, e mi custodiscono come cosa preziosa e desiderabile. Questi scialacquatori restino sempre poveri, chè lo vogliono; e con un cencio indosso e con la zappa in mano, stentino la vita a quattro oboli il giorno, giacchè spensieratamente han dato fondo a un dono di dieci talenti.

Giove. Timone non te lo farà più. La zappa lo ha bene ammaestrato, s'ei non si sente affatto dirotti i fianchi, che tu sei migliore della povertà. Ma tu mi pari sempre malcontento: ora accusi Timone che ti apriva le porte, ti lasciava andar libero, non ti chiudeva, non t'aveva caro: e un tempo dicevi il contrario, t'arrovellavi contro i ricchi che ti chiudono con chiavi, chiavistelli e suggelli, senza lasciarti fare un po' di capolino e vedere la luce. Te ne sei lamentato con me: m'hai detto che ti sentivi affogare nel buio; che però eri così giallo e sparuto, e che pel continuo contare t'eran rimaste rattratte le dita, e minacciavi che vedendo il bello, te l'avresti svignata. Ti pareva insopportabile a stare in una camera di bronzo come Danae, con due fiere streghe per balie, l'Usura e l'Aritmetica. Dicevi che costoro erano sciocchi ad amarti tanto e non

goderti, a non ardire neppur sicuramente di usare di te, di cui sono signori; ma vegliare per custodirti, spalancar tanto d'occhi su i chiavistelli ed i suggelli; godere di non goderti essi, nè farti godere dagli altri un poco, come la cagna della stalla che non mangia orzo, e non fa mangiarne al cavallo che ha fame. Ed ancora tu ridevi di coloro che risegano, risparmiano, accozzano, si privano del necessario, e non sanno che un birbone di servo, o l'economo, o l'aio, traforatosi nel celliere, sguazza allegramente, mandando un canchero al misero padrone, che al fioco lume d'una lucernetta con picciol becco e sottilissimo stoppino, studia a calcolare le usure. Come dunque può stare, una volta biasimar questo, ed ora dar colpa del contrario a Timone?

Pluto. Eppure se consideri bene, ti parrà che ho ragione per l'uno e per gli altri. Quello spendere e spandere che Timone faceva all'impazzata, e non per bontà, l'è certo una stoltezza: e quel tenermi così serrato all'oscuro per farmi divenir più grasso e tondo e paffuto, senza ardire di toccarmi, senza farmi veder la luce per paura che qualcuno non mi faccia l'occhio d'amore, è un'altra pazzia di quegli avaracci; i quali mi tengono a muffire in sì brutto carcere senza un delitto, e non pensano che tra poco morranno, e mi lasceranno a qualche fortunato. Io non lodo nè questi, nè quegli altri che han le mani forate, ma quegli uomini misurati che stanno egualmente lontani dalla sozza avarizia e dalla matta prodigalità. Ma per Giove! dimmi un po', Giove mio, se uno sposasse legittimamente una fresca e bella fanciulla, e poi non se ne curasse, non ne fosse geloso, le desse briglia sciolta a correre dì e notte dov'ella vuole, a darsi alle voglie di ognuno, e menasse egli stesso gli adulteri in casa, aprisse le porte, e chiamasse tutti quelli che passano, ti parrebbe amarla egli? Tu dirai che no, o Giove, che tu d'amore ne sai alcuna cosa. E se per contrario uno si menasse a casa legittimamente una donna libera, ed atta a far bei figliuoli, e neppure fiutasse il fiore di sì bella vergine, nè la facesse pur guardare in viso da altri, ma la chiudesse, e la lasciasse languire sterile e vergine, dicendo che egli lo fa per amore, e mostrandosi pallido, magro, con gli occhi incavati, morto di passione, non ti parrebbe

pazzo costui, che potendo generar figliuoli, e goder delle nozze, lasciasse appassire la fiorita gioventù d'una cara fanciulla, destinandola a perpetua verginità come sacerdotessa di Cerere? Però io mi sdegno e contro quelli che mi scacciano a calci, mi buttano, mi strapazzano, e contro quelli che mi mettono i ceppi come fossi un servo fuggitivo marchiato.

Giove. Perchè sdegnartene? Tutti hanno la pena dovuta: gli uni come Tantalo, affamati, assetati, secchi, stanno con tanto di bocca spalancata su l'oro: gli altri, come Fineo, mentre hanno il cibo nelle canne, se lo veggono strappare dalle arpie. Ma or va da Timone, che lo troverai più sennato.

Pluto. E cesserà egli una volta d'essere come un cofano pertugiato, nel quale prima che io versi tutto di su, tosto se n'è scorso di giù; e di temere che io non gli rovesci una gran piena, e non l'affoghi? Mi pare di portar acqua nella botte delle Danaidi che non si può riempiere chè il fondo è aperto, e quanto ci versi, scorre da ogni parte per le tante aperture e fessure che vi sono.

Giove. Ebbene, se egli non ristopperà le fessure e le aperture, e diffonderà quello che tu gli verserai, ritroverà nel fondo della botte il pelliccione e la zappa. Andate ora, ed arricchitelo. E tu ricòrdati, o Mercurio, al ritorno, di condurmi i ciclopi dall'Etna, per racconciarmi la folgore. Non anderà guari e avrò bisogno che sia ben aguzza ed arrotata.

Mercurio. Andiamo, o Pluto. Ma che è questo? tu zoppichi? Non sapevo che eri e cieco e zoppo.

Pluto. Non sempre zoppo, o Mercurio: quando Giove mi manda da alcuno, io non so come, non posso sgranchiare, e baleno su tuttadue le gambe, e quando giungo al termine, chi m'aspettava è già fatto vecchio; quando poi debbo tornarmene, diresti che ho l'ali, e volo più veloce degli uccelli.[1] Come cade la corda,[2] io son gridato vincitore: percorro lo stadio, e talvolta non possono seguirmi con l'occhio gli spettatori.

[1] *Più veloce degli uccelli.* Il testo dice: τῶν ὀρνέων ὠκύτερον. In altri testi è: τῶν ὀνείρων ὠκύτερον, più veloce dei sogni. Io ho preferita la prima lezione.

[2] Metafora tolta dai giuochi. Innanzi a coloro che erano postati per correre, era una corda, chiamata dai greci ὕσπληγξ, la quale, al segno, cadeva, e quelli si slanciavano nel corso.

Mercurio. Non dici il vero. Io ti potrei nominare tanti che ieri non avevano un obolo da comprarsi un laccio, ed oggi a un tratto ricchi, sfarzosi; in cocchio tirato da una muta di cavalli bianchi, quando prima non possedevano neppure un asino, vanno vestiti di porpora, le mani tutte anella d'oro, essi stessi quasi credono di sognare.

Pluto. Questo è altro, o Mercurio: nè ci vo coi piedi miei allora, nè mi manda Giove da quelli, ma Plutone, *datore di ricchezze* anch'egli, e *gran donatore*, come suona il suo nome. Quando adunque i' debbo mutar casa e signore, mi ravvolgono nelle carte di un testamento, mi vi suggellano accuratamente, e mi trasportano come un fardello. Intanto il morto giace disteso in un cantuccio scuro della casa, coperto sino alle ginocchia da un cencio, mentre intorno gli saltano i gatti: e quelli che sperano di avermi, vanno in piazza ad aspettare il testamento a bocca aperta, come i rondinini pigolando cercano l'imbeccata alla madre che va intorno svolazzando. Poichè rompesi il suggello, tagliasi la tela, ed apresi il testamento, vien gridato il mio novello padrone, che è un parente lontano, o un adulatore, o un servo bagascione, prediletto bardassa che porta ancora le gote rase, il quale dei tanti e sì diversi piaceri di cui ha saziato il suo signore, quantunque non sia più garzone, riceve ora questo gran premio. Quel furfante, chiunque egli sia, abbrancatomi nel testamento, me ne porta via, e non è più Pirria, o Dromone, o Tibio, ma chiamasi Megacle, o Megabise, o Protarco. Gli altri rimangono trasecolati a guatarsi, stanno in un lutto vero, ripensando come un sì gran tonno è sfuggito dal mezzo della rete, dopo di avere inghiottita più di un'esca. Come mi afferra quello stupido bestione, che al vedere i ceppi ancor guizza di paura, che se ode scoppiettare una frusta drizza gli orecchi, e che adora un mulino come un tempio, prende i più fecciosi modi con tutti, insulta gli uomini liberi, e fa frustare i suoi antichi conservi per provare se egli è veramente divenuto padrone; finchè capitato fra l'unghie d'una sgualdrinella, o spendendo in cavalli, o aggirato da adulatori che gli fan credere d'essere più bel di Nireo, più nobile di Cecrope, e più ricco di quindici Cresi insieme, lo sciagurato disperde in un momento quella ric-

chezza a stenti raccòlta con tanti spergiuri e furti e scelleratezze.

Mercurio. Così accade quasi sempre. Ma quando tu cammini co' piedi tuoi, come fai, se sei orbo, a trovare la via? come distingui coloro a cui Giove ti manda, e che crede degni di arricchire?

Pluto. Pensi tu ch'io mi dia questa pena? Altro!

Mercurio. È vero, per Giove. Certo non avresti lasciato Aristide, per andare da Ipponico, da Callia, e da molti altri Ateniesi, che non son degni di avere neppure un obolo. Ma che fai quand' hai una commissione?

Pluto. Vo su e giù vagando alla ventura, finch' io m'abbatta in qualcuno. Quegli che prima m'incontra, mi mena a casa sua, e poi ringrazia te, o Mercurio, della inaspettata fortuna.

Mercurio. Dunque Giove è ingannato credendo che tu secondo il suo volere arricchisci quelli che egli stima degni di arricchire?

Pluto. Ei lo vuole, o caro mio. Ei sa che son orbo, e mi manda a cercar cosa sì difficile a trovarsi, e che da molto tempo non è più su la terra, e non la troveria Linceo; così è piccola ed impercettibile. I buoni sono pochissimi; i malvagi formicolano nelle città, ed hanno in mano il tutto: è più facile che questi m'incontrino, e mi piglino nella loro rete.

Mercurio. E quando li abbandoni, come fuggi sì ratto, se non sai la via?

Pluto. Ho la vista acuta e le gambe leggiere sol quando debbo fuggire.

Mercurio. Deh, dimmi un' altra cosa. Tu se' cieco (non si può negare), tu giallo, tu sciancato, come hai tanti amadori? Come tutti guardano te, e chi ti ottiene si stima beato, chi no, mena smanie e vuol morire? Conosco molti tanto innamorati di te, che

> **Da un alto scoglio nel profondo mare**
> **Per disperati si vanno a gettare,** [1]

credendosi sprezzati da te, e non guardati neppure una volta.

[1] Versi di Teognide, su la *Povertà*.

Ma io credo che tu, se tu sai chi se' tu, dirai con me che cotesti tuoi spasimati sono più matti de' Coribanti.

Pluto. E pensi tu che questi veggano come io son fatto, zoppo, cieco, e come altro io sono?

Mercurio. Come no? forse son ciechi anch' essi?

Pluto. Non ciechi: ma l' ignoranza e l' errore, che oggi annebbiano il mondo, fanno un velo agli occhi loro. Ed ancora io per non parere sì brutto, mi metto una maschera piacevole, ornata d' oro e di gemme, e vestito sfoggiatamente, mi presento a loro: ed essi credendo vedere una bellezza vera, s' innamoran di me sino a morire, se non mi hanno. Ma se uno mi mostrasse loro tutto nudo, come vergognerebbero di non essersi accorti, anzi di avere amata sì disamabile e laida bruttezza!

Mercurio. Ma come va che costoro già divenuti ricchi, si mettono la stessa maschera, e rimangono ancor nell' errore? E se uno volesse loro strapparla, essi lasceriano più la testa che la maschera? Allora non dovrebbero ignorare che la è una bellezza posticcia, perchè han veduto tutto quel che sta sotto.

Pluto. E per questo, o Mercurio, io ho grandi aiuti con me.

Mercurio. E quali?

Pluto. Quand' uno, scontratomi la prima volta, m' apre la porta, e mi mette dentro, con me gli entrano in casa nascostamente l' orgoglio, la stoltezza, la superbia, la mollezza, l' insolenza, l' errore, una schiera di vizi che gli conquide l' anima. Però egli ammira quel che dovrebbe sprezzare, desidera quel che dovrebbe fuggire, e sovra tutto pregia me, che son padre e capitano di quella schiera che gli è accampata in casa, e sosterrebbe ogni cosa anzi che lasciarmi sfuggire.

Mercurio. E veramente tu sei sfuggevole e liscio, e difficile a trattare, e sdrucciolevole, chè non dái salda presa, e come anguilla o biscia sguiccioli tra le dita non so come: la povertà per contrario è tutta viscosa, appiccaticcia, con mille uncini su tutta la persona, che tosto afferrano chi le si avvicina, e non è facile disciogliersene. Ma le chiacchiere ci han fatto dimenticare il meglio.

Pluto. Che cosa?

Mercurio. Il Tesoro: non abbiam condotto il più necessario.

Pluto. Non darti pena per questo. Io lo lascio sempre sotterra quando salgo da voi, e guardo se ei sta ben chiuso, e l'ammonisco di non aprir la porta a nessuno, se non ode la voce mia.

Mercurio. Ma già entriamo nell' Attica: seguimi, e tienti alla mia clamide finchè giungiamo al confine.

Pluto. Fai bene, o Mercurio, se mi conduci per mano: se mi lasciassi, i' mi sperderei, e tosto incontrerei Iperbolo o Cleone. Ma che è questo rumore, come di ferro che percuota su pietra?

Mercurio. È Timone, che zappa un sassoso campicello su questa costa vicina. Oh! gli sta da presso la Povertà, e la Fatica ancora: c'è la Pazienza, la Saggezza, la Fortezza, e tutta la schiera capitanata dalla Fame. Queste son lance migliori delle tue.

Pluto. Perchè non torniamo indietro, o Mercurio? Noi non faremo alcun pro con un uomo accerchiato da tanto esercito.

Mercurio. Giove vuole altramente, non ci mostriamo codardi.

La Povertà. Dove meni cotestui, o uccisore di Argo?

Mercurio. A cotesto Timone siam mandati da Giove.

La Povertà. Ora Pluto a Timone, ora che io, avendolo raccolto frollato dalla mollezza, e confidatolo alla saggezza ed alla fatica, l'ho renduto uomo forte e dabbene? E tanto spregevole vi pare la Povertà, e tanto meritevole d'insulti, che il solo bene ch'io avevo, quest'uomo da me formato alla virtù, voi me lo strappate? Pluto lo riprenderà, lo ridarà in mano all'Orgoglio ed al Lusso, e quando l'avran renduto infemminito, vigliacco, insensato, lo getteranno a me un'altra volta, già fatto uno straccio.

Mercurio. Così vuole Giove, o Povertà.

La Povertà. Me ne vado: e voi, o Fatica, o Saggezza, o tutte voi, seguitemi. Questi tosto conoscerà chi son io che egli perde; compagna alla fatica, maestra di virtù, gl'invigo-

rivo il corpo, gli schiarivo ed aguzzavo la mente; lo feci viver da uomo, ripensare a sè stesso, conoscere le superfluità e spregiarle.

Mercurio. Vanno via: facciamoci verso di lui.

Timone. Chi siete voi, o malvagi? che volete? perchè venite a sturbare uno che fatica? Andatevene con la malora, siete tutti furfanti: o io con queste piote e questi sassi farò polvere di voi.

Mercurio. No, o Timone: pon giù i sassi; non percuoteresti uomini: io son Mercurio, e questi è Pluto: ci ha mandati Giove, che ha udita la tua preghiera: apri dunque il seno alla buona fortuna, e lascia la fatica.

Timone. Alla malora anche voi, che dite esser Dei: tutti ed uomini e Dei io abborrisco. E cotesto cieco, chiunque egli sia, voglio proprio accopparlo con la zappa.

Pluto. Torniamo a Giove, o Mercurio. Costui è un pazzo arrabbiato: aspettiamo che ci faccia qualche cattivo giuoco?

Mercurio. Non fare sciocchezze, o Timone; smetti cotesta asprezza salvatica, apri le braccia alla buona fortuna, ritorna ricco, sii il primo degli Ateniesi, e fa crepare quegl' ingrati non dando loro una briciola della tua ricchezza.

Timone. Non ho bisogno di voi: m' avete già fradicio: la zappa è la ricchezza mia. Per tutt' altro sarò felicissimo, se non vedo nessuno.

Mercurio. Ma così da bestia?

> Cotesti detti ingiurïosi e crudi
> Posso a Giove ridir?

Che tu odii gli uomini, che t' han fatto tanto male, passi pure: ma gli Dei, no, che han tanta cura di te.

Timone. Ringrazio assai te e Giove di cotesta cura: ma non voglio riprendere Pluto.

Mercurio. E perchè?

Timone. Perchè la cagione di tutti i mali miei è stato egli: egli m' ha dato in mano agli adulatori, m' ha condotto ai loro tranelli, m' ha corrotto coi piaceri, m' ha fatto invidiare, m' ha fatto odiare, ed infine il perfido m' ha piantato e m' ha tradito. La buona Povertà, per contrario, esercitandomi

a dure fatiche, e parlandomi francamente il vero, m' ha dato il necessario per mezzo del lavoro, e m' ha insegnato spregiare tutte quelle superfluità, e riporre in me stesso le speranze della vita mia: e mi ha mostrato che questa è ricchezza, ed è mia, e non potrebbero tormela giammai nè lusinghieri adulatori, nè tristi calunniatori, nè popolo furioso, nè giudice corrotto, nè insidioso tiranno. Rinvigorito dalla fatica io coltivo a grande amore questo campo, non vedo i mali della città, e la zappa mi dà quel che mi basta. Onde ritórnati, o Mercurio, e rimena Pluto a Giove. Io non vorrei altro che far piangere tutti gli uomini.

Mercurio. Oh, caro mio, non tutti hanno voglia di piangere. Ma non fare il fanciullo ritroso, raccogli Pluto. Non si deve spregiare i doni di Giove.

Pluto. Vuoi udire, o Timone, due parole in mia difesa; o ti dispiace ch' io parli?

Timone. Dì', ma due, veh, e senza i proemii di quei mariuoli di oratori. Se sarai breve, t' udirò per amor di Mercurio.

Pluto. Eppure io avrei molto a dire, perchè tu mi dai molte accuse. Vedi s' io t' ho fatto il male che tu dici. Io ti ho dati piaceri d' ogni sorte, onori, primi seggi, corone; e per me tu eri riguardato, celebrato, riverito. Se ti cuoce la malvagità de' tuoi adulatori, non ci ho colpa io: anzi io sono stato offeso da te, che mi spargevi tra quei ribaldi che lodavano te, e furbescamente tendevan trappole a me. Infine mi chiami traditore che t' ho piantato; al contrario potrei io accusar te che hai adoperato ogni modo per iscacciarmi di casa tua, e mi hai gittato a capo in giù dalla finestra. E però invece della fine clamide, la Povertà, che tu pregi tanto, t' ha messo cotesto pelliccione in dosso. Ma Mercurio qui è testimone come io pregavo Giove a non mandarmi da te, che m' odii e non mi puoi patire.

Mercurio. Vedi, o Pluto, come s' è già rabbonito? Non aver più paura, e rimanti con lui. Séguita a zappare, o Timone. E tu, o Pluto, fagli venir sotto la zappa il Tesoro, che verrà alla tua voce.

Timone. È forza ubbidire, o Mercurio, e tornar ricco.

Che si può fare quando gli Dei ci sforzano? Ma vedi su quali rasoi tu riponi un misero che è vissuto finora felicissimo, ed ora senza alcuna colpa debbo riprendere tanto oro e tanti affanni.

Mercurio. Sopportalo, o Timone, per amor mio, benchè ti sia grave: almeno per far crepare d' invidia quegli adulatori. Io su per l' Etna rivolerò al cielo.

Pluto. Se n' è ito, pare: me ne accorgo al ventilar dell' ali. Tu rimani qui; io vo, e ti mando il Tesoro: mena di forza. A te dico, o Tesoro d' oro, ubbidisci a Timone, e fa che ti prenda. Cava, o Timone, affonda. Io vi lascio insieme.

Timone. Su, o zappa, fa forza, non ti stancare finchè non iscopri Tesoro.... O Giove miracoloso, o Coribanti, e Mercurio datore di guadagni, donde tant' oro? Fosse un sogno questo? Temo di svegliarmi, e di trovar carboni. Ma no, è oro, monete ardenti, pesanti, e bellissime a vedere.

> O oro, il più bello acquisto de' mortali,
> Tu vinci di splendore il fuoco ardente
> In cheta notte [1]

e in chiaro giorno. Vieni, o carissimo amor mio. Ora sì credo che Giove si mutò in oro. E qual vergine non aprirebbe il grembo per raccogliere un sì bello amadore che le piovesse dal soffitto? O Mida, o Creso, o voti del tempio di Delfo, voi siete niente verso Timone, e la ricchezza di Timone: al quale neppure il gran re si può paragonare. O zappa, o carissimo pelliccione, i' vi consacrerò a questo Pane. Io comprerò tutto questo campo solitario, fabbricherò una torre per serbarvi il tesoro, e l'abiterò io solo, e voglio che sia il mio sepolcro quand' io sarò morto. Sì, così voglio, e facciamoci una legge per quest'altra vita che mi rimane: Unione con nessuno, sconoscenza e disprezzo per tutti: amico, ospite, compagno, l' altare della compassione, son tutte ciance: intenerirsi al pianto, sovvenire alla miseria, è un trasgredire la legge, un rovesciare i costumi: vivere solitario come i lupi: Timone solo amico a Timone. Tutti gli altri uomini nemici ed insidiatori: conversare con alcuno, sia contaminazione: e se ne vedo pure uno, quel giorno sia nefasto. Sa-

[1] Il primo verso è di Euripide nel *Bellerofonte:* il secondo è di Pindaro.

ranno per me come statue di pietra o di bronzo: messi da loro non riceverne, a patti non venire giammai: questa solitudine divida me da loro: compagni, cittadini, tribù, e patria stessa, nomi freddi ed inutili, pregiati solo dagli sciocchi. Timone sia ricco solo per sè, disprezzi tutti, goda egli solo tra sè, e fugga ogni adulazione e lode: faccia sacrifizio agli Dei, e banchetti egli solo, sia egli il suo vicino, il suo confinante, e discacci tutti. Sia legge ch' ei non porga la mano a nessuno, ancorchè debba morire e mettersi la corona in capo. Piacemi che mi chiamino Misantropo, e che mi riconoscano come un acerbo, un collerico, un duro, un disumano: se vedo uno nel fuoco, e che mi prega di spegnere l' incendio, lo spegnerò con pece ed olio: se uno, traportato da una fiumana gonfia, il verno, mi tende le mani e mi prega di trarlo fuori, io lo attufferò con la testa giù affinchè non possa salire a galla. Così saremo pari: chi te la fa, fagliela. Propose questa legge Timone Echecratide di Colitta; e l' ha decretata nell' adunanza Timone stesso. Questo sia, questa è la legge, e bisogna osservarla da uomo. Ma quanto io vorrei far conoscere a tutti che fo questo, perchè son divenuto straricco! S' impiccherebbero per dispetto! Ma che è questo! Poh, che fretta! Quanta gente corrono pieni di polvere, affannati! come han già fiutato l' oro! E che farò ora? salire su questo poggio e scacciarli a sassate? o violar la mia legge parlando loro solo una volta per più tormentarli col disprezzo? Questo parmi il partito migliore: aspettiamoli a piè fermo. Chi viene innanzi a tutti? È Gnatonide il parassito: gli chiesi ultimamente di fare per me una colletta, ed egli mi offerse un laccio: egli che in casa mia ha vomitato le botti di vino. Ma ha fatto bene a venire il primo, piangerà prima degli altri.

Gnatonide. Non lo dicevo io che gli Dei non abbandonerebbon mai questo eccellente uomo di Timone? Salute, o Timone, bellissimo, leggiadrissimo, piacevolone fra i trincatori.

Timone. Ed anche a te, o Gnatonide, avoltoio voracissimo, schiuma di ribaldissimi.

Gnatonide. E tu sempre col motto. Ma dov' è il banchetto? T' ho portato un canzoncino novello, dei ditirambi che ho imparati freschi freschi.

Timone. Un' elegia canterai ben patetica sotto questa zappa.

Gnatonide. Che è? tu mi batti, o Timone? Accorrete, testimoni. Ahi, ahi! Ti accuserò all'Areopago, che m' hai ferito.

Timone. Se rimani un altro momento m' accuserai che t' ho ucciso.

Gnatonide. No; ma sanami la ferita, ungendola con un po' d' oro, che è mirabile ristagnativo del sangue.

Timone. E non mi ti togli dinanzi?

Gnatonide. Vado via: ma tu ti pentirai d' esser ora si bestïale, di sì buono che eri.

Timone. E quel zuccone? Oh, è Filiade, il più sfacciato degli adulatori. Questi si prese da me un podere, e due talenti in dote alla figliuola, in premio delle più sperticate lodi che ei mi diede una volta che io cantai, e tutti tacevansi, ed egli solo mi lodò, e giurò che io avevo voce più soave dei cigni. Non ha guari io era malato, andai a chiedergli un soccorso, e il valentuomo mi scacciò a pugni.

Filiade. Vergogna! ora riconoscete Timone? ora Gnatonide gli è amico e commensale? Gli sta bene a quell' ingrato. Noi familiari, d' una età, d' una tribù; e pure io gli ho un riguardo, per non parere d' andare ad investirlo, io. Salute, o signore: guárdati da questi parassiti osceni, corbacci che aliano solo intorno alle mense. Già ora non si può fidare in nessuno uomo: tutti ingrati e malvagi. Io ti portava un talento per qualche tuo bisogno, ma per via ho saputo che sei divenuto oltre misura ricchissimo. Onde son venuto a darti un consiglio, benchè tu se' savio, e non hai bisogno de' consigli miei, anzi potresti darne a Nestore.

Timone. Accòstati, o consigliero sconsigliato: te ne do io uno con questa zappa.

Filiade. Buona gente, vedete, quest' ingrato m' ha rotto il cranio, perchè gli davo un consiglio.

Timone. Ecco il terzo: è l' oratore Demea che viene con un decreto in mano, e si spaccia mio parente. Questi ebbe da me sedici talenti in un giorno, che egli pagò alla città: era stato condannato a questa ammenda, non poteva pagarla, fu imprigionato, io per pietà lo liberai. E testè essendo egli

incaricato di distribuire alla tribù Eretteide il danaro dello spettacolo,[1] io andai a chiedergli la parte mia, ed egli disse che non mi conosceva per cittadino.

Demea. Salve, o Timone, ornamento della tua gente, sostegno degli Ateniesi, propugnacolo della Grecia. Il popolo assembrato, e i due consigli già ti aspettano. Ma odi prima il decreto che io ho scritto per te. « Considerando che Timone, di » Echecrate, di Colitta, è non pure un ottimo uomo, ma un sa- » piente, che non v'è il pari nella Grecia; che egli fa continui » e grandi benefizi alla città; che in Olimpia in un sol dì » vinse alla lotta, al pugilato, al corso, e con le quadrighe, e » con le bighe di puledre..... »

Timone. Io non ho veduto mai i giuochi in Olimpia.

Demea. Che importa? Li vedrai di poi. Queste cose è meglio che ci sieno. « Considerando che egli s'illustrò l'anno » passato combattendo per la città fra gli Acarniesi,[2] e che » tagliò a pezzi duemila Peloponnesii..... »

Timone. Come? Se io per non aver armi non sono scritto nei registri!

Demea. Tu lo dici per modestia, ma noi saremmo ingrati a dimenticarcene. « Considerando ancora che egli proponendo » e consigliando buoni partiti, e capitanando eserciti, rende » grande utilità al comune: Per tutte queste considerazioni, il » Consiglio, il popolo, gli Eliasti radunati per tribù, ciascun » borgo, e tutti insieme, decretano di rizzarsi una statua » d'oro a Timone accanto a quella di Minerva nella ròcca, » col fulmine nella mano destra, e il capo ornato di sette raggi: » di coronarlo di sette corone d'oro; e per bando dargli » quest'onore oggi nelle nuove tragedie nelle feste Dioni- » siache; le quali per onorar lui si celebreranno oggi stesso. » Fece questa proposta l'oratore Demea, suo stretto parente, » e discepolo:[3] che Timone è anche valentissimo oratore, e

[1] *Il danaro dello spettacolo.* Egli è risaputo che gli Ateniesi era un popolo sì bizzarro, che per farlo andare allo spettacolo drammatico, bisognava dare un obolo a ciascuno.

[2] L'Acarnia era un borgo dell'Attica, che fu assediato nel primo anno della guerra del Peloponneso.

[3] Vedi nel Discorso la congettura intorno a Timone.

» tutto quello che ei vuole. » Questo è il decreto per te. Volevo condurti un mio figliuolo, cui ho dato anche il tuo nome di Timone.

Timone. Figliuolo? ma io so che tu non hai tolto moglie.

Demea. La torrò, se piace agli Dei, al nuovo anno, n'avrò un figliuolo, che certo sarà maschio, e gli porrò nome Timone.

Timone. Non so se la torrai, dopo che t'avrai tolta questa botta.

Demea. Ohimè! che è cotesto? Tu aspiri alla tirannide, o Timone, tu percuoti uomini liberi, tu che non sei schiettamente libero, nè cittadino. Ma la pagherai per tante altre colpe, e per aver bruciata la cittadella.

Timone. La cittadella non è bruciata, o sfacciato calunniatore.

Demea. Ma sei ricco; dunque hai sconficcata la tesoreria.

Timone. La non è sconficcata: anche questa accusa è stolta.

Demea. Sarà sconficcata dipoi, intanto tu già t'hai preso quel che v'era dentro.

Timone. Ed eccotene un'altra.

Demea. Ahi, ahi le spalle!

Timone. O cessa di latrare, o rinterzo. Saria nuova cotesta, che io, il quale senz'armi ho tagliati a pezzi due squadre di Lacedemoni, non potrei scuotere un poco i panni ad un omiciattolo. E che vincitore di lotta e di pugilato sarei io? Ma chi è quest'altro? non è il filosofo Trasiclete? proprio desso. Lo riconosco alla barba sciorinata, alle sopracciglia aggrottate, a quel borbottare fra sè, a quell'occhio spaventato, a quelle chiome scomposte e sparte indietro, si che parmi il vento Borea o il Tritone di Zeusi. Questi che all'andare è si modesto e si dimesso nel vestire, il mattino spaccia mille pappolate su la virtù, biasima chi si lascia vincere ai piaceri, e loda a cielo la frugalità: ma la sera quando dopo il bagno va a cena, ed un servo gli mesce una gran coppa del pretto, che a lui piace assai, come se bevesse l'acqua di Lete, sdimentica i bei discorsi del mattino, gettasi come nibbio su le vivande, dà gomitate al vicino, s'imbratta la faccia di sanguinacci, insacca, divora come cane, e curvato sul piattello,

come se dovesse trovarvi dentro la virtù, lo netta col dito pulitissimamente, per non lasciarvi briciolina di salsa. Per questa gola sfondata ogni porzione è piccola, dice sempre che è poco ancorchè si afferri egli solo tutta la focaccia ed il porchetto; e quando è briaco fradicio, non si contenta di cantare e di ballare, ma dice villanie ed insulti a tutti; con una tazza in mano non finisce di parlare di temperanza e di modestia; finchè gli monta il vino, gli si rappallottolano le parole in bocca ridevolmente, e fa l'epilogo con un vomito: e quando i servi lo levan di peso per portarlo altrove, ei va brancicando qualche sonatrice di flauto. Quando è digiuno, non c'è un bugiardo, un orgoglioso, un avaro che gli entri innanzi: è adulatore astutissimo, spergiuratore prontissimo, il più sfrontato impostore, il più compiuto ribaldo, che sa tutte le arti e le trappole della marioleria. Or te lo farò io strillare questo dabbene uomo. Oh, da quanto tempo non ti rivedo, o Trasiclete!

Trasiclete. Io non vengo da te, o Timone, come questi altri che ammirano la tua ricchezza, e ti si accalcano intorno sperando da te argento, oro, e banchetti sontuosi, adulando sconvenevolmente un uomo come te, semplice e liberale. Tu sai che con una focaccia io fo banchetto: che squisita vivanda per me è il timo o il nasturzo, e fo lusso quando l'intingo in un po' di sale: che la bevanda mia è delle nove cannelle; [1] questo mantello piacemi più di qualunque porpora. Per amor tuo ci son venuto, per non farti corrompere dalle ricchezze, pessime e pericolosissime compagne, che sovente hanno cagionato a molti infinite sventure. Se vuoi credere a me, gettale tutte in mare, chè non sono punto necessarie a te uomo dabbene, e che puoi contemplare le vere ricchezze della filosofia. Ma non gettarle nel profondo, entra nell'acqua sino alla forcata, presso il lido, che ti vegga io solo. Se non ti piace questo consiglio, puoi sbrigartene anche meglio, distribuendole ai bisognosi fino all'ultimo obolo, a chi cinque dramme, a chi una mina, a chi mezzo talento: e se darai ad un filosofo, è giusto dargli

[1] *Nove cannelle.* Era in Atene una fontana detta ἐννεάκρουνος, *delle nove cannelle.*

il doppio od il triplo. Per me, non ti chiedo niente per me, ma per rinfrescare certi miei amici riarsi, basta che tu mi riempi questa bisaccia, che cape due medinni di Egina.[1] Un filosofo dev' essere parco e moderato, e nei desiderii non uscir della bisaccia.

Timone. Bravo, o Trasiclete, e prima di riempirti la bisaccia, vo' riempirti il capo di bernoccoli, e te ne farò buona misura con la zappa.

Trasiclete. O popolo, o leggi, siamo battuti da uno scellerato in una città libera.

Timone. Di che ti lagni? di misura scarsa? to' altre quattro per soprammercato. — Ma chi sono costoro che vengono? Oh, è Blepsia, è Lachete, è Grifone, una falange di mariuoli, che ora te li farò strillare io. Ora salgo su questo ciglione, e lasciando star la zappa che ha lavorato assai, mano ai sassi da farne piovere una gragnuola su questi furfanti.

Blepsia. Non iscagliare, o Timone: noi ce n' andiamo.

Timone. Ma vi porterete almeno un po' di sangue o un' ammaccatura.

[1] Il medinno greco conteneva sei modii romani: questo di Egina era misura più piccola.

VI.

L' ALCIONE,

o

DELLA METAMORFOSI.

Cherefonte e Socrate.

Cherefonte. Che voce è questa, o Socrate, che lontana ci viene dal mare, e da quello scoglio? Come è dolce a udire! E qual è l' animale che ha questo canto? Gli abitatori delle acque son muti.

Socrate. È un uccel marino, o Cherefonte, detto Alcione, che ha questa voce di pianto e di lamento: e intorno ad esso contasi un' antica favola. Dicono che una volta egli era donna, figliuola di Eolo l' Elleno, donzelletta che si struggeva d'amore e si disfaceva in pianto perchè le morì lo sposo Ceice di Trachinia, prole dell' astro Lucifero, di bel padre bel figliuolo; e che dipoi essendole spuntate le ali per volere divino, e mutata in uccello, andò scorrendo il mare in cerca del suo diletto, che ella per tutta la terra non avea potuto trovare.

Cherefonte. E questo è l' Alcione? Io non ne avevo mai udita la voce, che ora m' è stata nuova. Oh, mi lascia veramente un eco di pianto nell' anima! E quanto è grande questo uccello, o Socrate?

Socrate. Non molto; ma molto onore ebbe dagli Dei per l' amore che ella portò al marito: chè, per farle fare il nido, il mondo reca alcuni giorni, detti alcionii, placidi e sereni in mezzo del verno: ed oggi è uno di quei giorni. Non vedi come è sereno il cielo, ed il mare tranquillo e cheto, che pare uno specchio?

Cherefonte. Ben dici: Ei pare che oggi sia un giorno alcio-

nio, e ieri fu uno simile. Ma deh, per gli Dei, o Socrate, come mai si può credere agli antichi, che una volta gli uccelli diventavano donne, e le donne uccelli? Cotesta è una cosa che pare del tutto impossibile.

Socrate. O mio Cherefonte, delle cose possibili e delle impossibili noi siamo giudici di assai corta veduta. Noi giudichiamo secondo la potenza umana, la quale è ignorante, infedele, cieca, però molte cose facili ci paiono difficili, molte riuscibili ci paiono non riuscibili, sia per inesperienza, sia per fanciullezza di mente: perchè fanciullo a me pare ogni uomo, per vecchio che ei sia, essendo assai breve il tempo della vita verso l' eternità. E come, o caro mio, non conoscendo la potenza degli Dei e dei Geni, potremmo noi dire quale cosa di queste è possibile, e quale impossibile? Vedesti, o Cherefonte, che tempesta fu l' altr' ieri? Fa terrore pure a ricordare quei lampi, quei tuoni, quella gran furia di vento: pareva dovesse subissare il mondo. Indi a poco si messe un sereno mirabile, che dura anche oggi. Ora quale cosa credi tu sia maggiore e più difficile, tramutare in tanta serenità quel terribil turbine e quella gran procella, e ricondurre la tranquillità su tutta la terra, o trasformare l' aspetto d' una donna in un uccello? Anche i nostri fanciulli, che imparano a plasticare, quando pigliano in mano cera o creta, formano e trasformano facilmente la stessa massa in varie figure secondo i loro capricci. Ad un Dio che ha forze grandi e non punto comparabili alle nostre, tutte queste cose sono facili ed agevoli. Ma orsù, sapresti dirmi di quanto credi che tutto il cielo sia maggiore di te?

Cherefonte. E chi tra gli uomini, o Socrate, potria conoscere questo, e risponderti? Non è cosa neppur da parlarne.

Socrate. Ebbene, guardiamo un po' tra uomo ed uomo alcune grandi disorbitanze di potenza e d' impotenza. L' età virile in paragone de' bambini di cinque o dieci giorni, presenta una maravigliosa differenza di potenza e d' impotenza in quasi tutte le azioni della vita, per tutto ciò che si fa con le mani industriose, e ciò che si opera col corpo e con l' anima. Quelle tenere creaturine non potrebbero giungere neppure a pensarlo. E la forza d' un solo uomo fatto è smisuratamente grande a petto alla loro: uno solo varrebbe più di migliaia e migliaia di

essi: perchè in quell'età gli uomini sono per natura bisognosi di tutto e debolissimi. Essendo dunque tanta differenza tra uomo e uomo, immaginiamo un po' quanto maggiore della nostra apparirebbe la potenza di tutto il cielo a chi giungesse a mirarla. Però a molti parrà probabile che di quanto il mondo vince in grandezza Socrate e Cherefonte, di tanto la sua potenza, la sua sapienza, la sua intelligenza è maggiore della nostra. A te, a me, ed a molti altri come noi, molte cose sono difficili, che ad altri sono facili: infatti il sonare per chi non l'ha imparato, il leggere e lo scrivere per chi non sa di lettera, è più impossibile, mentre dura l'ignoranza, che il far degli uccelli donne, o delle donne uccelli. La natura depone nel favo un animaletto senza piedi e senz'ali, poi gli scioglie i piedi, gli mette le ali, lo dipinge di vari e bei colori, e ne fa l'ape, ingegnosa artefice del divino mèle: e dalle uova che sono mute ed inanimate ella forma tante specie di animali e volatili, e terrestri, ed aquatici, adoperando, come si dice, le sacre arti del grand'etere. Essendo adunque grande la potenza degl'immortali, noi che siamo mortali e pusilli, e non possiamo conoscere nè le cose grandi nè le piccole, e neppure quelle che accadono a noi stessi, noi non potremmo dire niente di certo nè degli alcioni, nè de' rosignoli. Ma questa bella favola, come ce la raccontarono i padri nostri, così io la racconterò ai miei figliuoli, o uccello che canti con melodiosa voce di pianto: e con le donne mie Santippe e Mirto io loderò la tua pietà, e l'affetto che avesti a tuo marito, e dirò ancora quale onore te ne diedero gli Dei. E tu farai anche il simigliante, o Cherefonte?

Cherefonte. Conviene farlo, o Socrate: e quel che tu hai detto è bel consiglio di virtù per le mogli e pe' mariti.

Socrate. Salutiamo adunque l'alcione: chè ormai è tempo di tornar dal Falero in città.

Cherefonte. Facciamo come ti piace.

VII.

PROMETEO,

o

IL CAUCASO.

Mercurio, Vulcano, Prometeo.

Mercurio. Ecco, o Vulcano, il Caucaso, dove dobbiamo inchiodare questo sventurato Titano. Andiamo guardando se v'è qualche rupe acconcia, qualche balza nuda di neve, per fermarvi salde le catene, e sospenderlo alla vista di tutti.

Vulcano. Andiam guardando, o Mercurio: non conviene crocifiggerlo in luogo basso e vicino alla terra, chè gli uomini da lui formati verrebbero ad aiutarlo: nè troppo in cima, chè non saria veduto da quei di giù. Se ti pare, qui è una giusta altezza, su questo precipizio potrà esser crocifisso: stenderà una mano a questa rupe, ed un'altra a questa dirimpetto.

Mercurio. Ben dici: queste rocce son brulle, inaccessibili da ogni parte, ed alquanto pendenti; e nella rupe c'è appena questo poco di sporto, dove poggiare le punte de'piedi: per croce non troveremmo di meglio. Non indugiamo, o Prometeo: monta, ed accónciati ad essere affisso al monte.

Prometeo. Almeno voi, o Vulcano, o Mercurio, abbiate pietà di me sventurato immeritamente.

Mercurio. Vuoi che abbiamo pietà di te, o Prometeo, affinchè siamo crocifissi noi in vece tua, per aver trasgredito ad un comando? Ti pare egli che sul Caucaso non ci sia luogo per inchiodarvi due altri? Via, stendi la mano destra, e tu, o Vulcano, legala, fermala ad un chiodo, mena di forza il martello. Dammi l'altra: stia salda anche questa. Ora va bene. Tosto discenderà l'aquila a roderti il fegato, e così avrai tutta la ricompensa delle tue ingegnose invenzioni.

Prometeo. O Saturno, o Giapeto, o Terra madre mia, mirate che soffro io infelice, che non ho fatto alcun male.

Mercurio. Non hai fatto alcun male, o Prometeo? Primamente quando avevi l'uffizio di spartire le carni, facesti parti ingiuste e l'inganno di serbare il meglio per te, e di mettere innanzi a Giove *ossa nascoste sotto bianco grasso.* Mi ricorda che Esiodo ha detto così. Dipoi hai formati gli uomini, maliziosissimi animali, specialmente le donne. Infine hai rubato il fuoco, possessione preziosissima degli Dei, e l'hai dato agli uomini. Hai fatti questi gran mali, e dici che sei incatenato senza veruna colpa?

Prometeo. Pare, o Mercurio, che anche tu, come dice il poeta, *incolpi un incolpabile:* che mi accusi di tali cose per le quali, se vi fosse una giustizia, io sarei giudicato degno d'essere nutrito dal pubblico nel Pritaneo. Se tu avessi tempo, io vorrei chiarirti come son false queste accuse, e dimostrarti come Giove è ingiusto verso di me. E tu che sei sì bel parlatore e difensore di cause, difenderai poi anche questa, sì, dirai che ha fatto un giudizio giusto, a mettermi in croce presso queste porte Caspie, sul Caucaso, e farmi miserando spettacolo a tutti gli Sciti.

Mercurio. Troppo tardi, o Prometeo, vuoi appellarne, e senza pro: ma dì' pure; tanto è, io debbo rimaner qui finchè non discenda l'aquila a conciarti il fegato; mi piace d'impiegar questo tempo a udir ragionare un sofista sì scaltrito come se' tu.

Prometeo. Parla tu primo, o Mercurio: fammi un'accusa gagliarda, e non tralasciar mezzo per difendere tuo padre. E te, o Vulcano, io prendo a mio giudice.

Vulcano. Giudice? altro! io sarò tuo accusatore. Tu mi rubasti il fuoco, e mi lasciasti fredda la fucina.

Prometeo. Bene: dividerete l'accusa: tu parlerai di questo rubamento: e Mercurio m'accuserà d'avere formati gli uomini, e male spartite le carni. Tutti e due siete valenti, e vi sta bene la lingua in bocca.

Vulcano. Mercurio parlerà anche per me: cose di tribunali non ne so io, di fucina sì, te ne direi quante ne vuoi: egli è oratore, e di queste cause ne ha avute per mano.

Prometeo. Non avrei mai creduto che Mercurio volesse parlar di furto, ed accusar me di ciò che è arte sua ancora.

Ma se anche di questo, o figliuolo di Maia, vuoi incaricarti, comincia l' accusa.

Mercurio. Veramente, o Prometeo, ci vuole un lungo discorrere e un gran meditare su quello che tu hai fatto! Non basta esporre in due parole le colpe tue? Quando ti fu commesso lo spartir delle carni, serbasti il miglior boccone per te, ed ingannasti il tuo signore: formasti gli uomini, quando non ce n' era necessità: rubasti il fuoco a noi, e lo portasti a loro. Parmi, o caro mio, che non vuoi capirla, che dopo tutto questo, Giove t' ha usato clemenza assai. Se tu negassi di aver fatte queste cose, dovrei sciorinare una lunga diceria per convincerti reo, e chiarir tutto il vero, punto per punto: ma tu dici di avere spartite le carni a questo modo, di aver fatta la invenzione degli uomini, e di aver rubato il fuoco, io dunque ho finita l' accusa: se dicessi più, sarebbero inezie.

Prometeo. E inezie sono tutte, come tosto vedremo. E giacchè dici che queste accuse bastano, io tenterò, come posso, di purgarmi di queste colpe: e prima comincerò da quella delle carni. Giuro al cielo, che a parlar di questo, ho vergogna io per Giove; il quale è d'animo così gretto, è così ghiotto, che per un ossicino trovato nella sua porzione, manda alla croce un dio antico come me, senza ricordare che ho combattuto per lui, e senza pensare qual era infine la cagione di tanto sdegno. I fanciulli fanno il broncio e si corrucciano quando non hanno la parte più grossa. Queste burle, o Mercurio, questi dispettuzzi che si suol fare nei conviti, non bisogna tenerli a mente, anzi le offese stesse stimarle scherzi, e lasciarne lo sdegno nel banchetto. Serbar l' astio, nutrir l' odio sino al dimani, e non dimenticare l' offesa, non è da iddio, nè da re. Se dai banchetti si bandiscono cotali piacenterie, e le burle, ed i motti, e le occhiate, e le risate, non vi resta che l' ubbriachezza, la sazietà, il silenzio, cose triste e noiose, e sconvenienti ad un banchetto. Io non potevo mai credere che Giove se ne ricorderebbe il dimani, che se ne sdegnerebbe tanto, che si terrebbe gravemente offeso ch' io nello spartire le carni feci uno scherzo per provare se egli sapesse scegliere la porzione migliore. Ma poni, o Mercurio, un caso più grave, che invece di dare a Giove la porzione più

piccola, non gliene avessi data affatto, doveva egli per questo rimescolare cielo e terra, pensare a catene, a croci, al Caucaso, mandare giù aquile a straziarmi il fegato? Queste furie dimostrano un animo gretto ed ignobile, di poca conoscenza, e facile a sdegnarsi per nulla. E che avrebbe fatto egli se avesse perduto un bue, quando per un ciccioletto di carne si corruccia tanto? Con quanta maggior temperanza si conducono gli uomini in questi casi: eppure dovrebbero essere corrivi allo sdegno più degli Dei! Nessuno di essi farebbe crocifiggere il cuoco, che lessando le carni, avesse intinto il dito nel brodo, e leccatoselo, o spiccato un pezzo dell' arrosto, l'avesse ingoiato. L'è colpa che s'assolve cotesta: o pure uno stizzoso ti daria un cazzotto, una ceffata: ma nessuno mai tra gli uomini saria messo in croce per sì lieve cagione. E questo è il mio delitto delle carni: io ho vergogna a scolparmene, ma è maggior vergogna a Giove l'accusarmene.

Vengo ora a parlare della formazione degli uomini. Questa accusa, o Mercurio, ha due parti; ed io non so di che più m' incolpate, o che gli uomini non dovevano esistere affatto, ed era meglio che rimanevano terra inerte ed informe; o pure che dovevano esser fatti, ma di forma e d'aspetto diversi da quel che sono. Io parlerò dell' una cosa e dell' altra: e primamente mi sforzerò dimostrare, che gli Dei non hanno avuto alcun male che gli uomini son venuti alla vita; e dipoi che ne hanno avuto bene, ed utile molto maggiore che se la terra fosse rimasta deserta e senza uomini. In principio (e mi fo dal principio per chiarire più facilmente ch'io non feci novità nocevole e pericolosa quando formai gli uomini) v'era la sola specie divina e abitatrice del cielo; la terra era una cosa selvaggia ed informe, tutta ispida di foreste dove non penetrava il giorno, e non aveva altari nè templi degli Dei: chè dov' erano allora le statue, i simulacri, e gli altri monumenti che or si veggono per ogni parte, e con tanto onore venerati? Io, che sempre ripenso al bene comune, e considero come accrescere la gloria degli Dei, dando novelle bellezze al mondo, io pensai che saria cosa buona prendere un po' di creta, e comporne alcuni animali dando loro una forma simile alla nostra; perchè io credetti che saria mancata sempre qualche cosa alla

divinità, se non ci fosse stato un essere a cui ella paragonarsi, e così sentire quant' ella è più beata: però volli che quest' essere fosse mortale, ma pieno d' industria, di senno, e di sentimento del bene. Laonde, come dicono i poeti, *mescendo terra ed acqua*, e fattone una poltiglia, feci gli uomini: e chiamai Minerva per aiutarmi nell' opera. Questo è il mio gran peccato verso gli Dei. Vedi che danno ho recato loro a fare di creta alcuni animali, e a dare il moto a cosa fino allora immota. Pare che gli Dei abbiano perduto un pezzo della loro deità dacchè sulla terra ci sono animali che pur muoiono: e Giove se ne sdegna, come se gli Dei fossero rabbassati per la nascita degli uomini: e forse teme che questi non si rivoltino contro di lui, e non portino guerra agli Dei, come i giganti. Ma voi non aveste mai offesa da me, o Mercurio, nè dalle mie fatture, e tu il sai: o dimmene anche una sola piccolissima, ed io mi tacerò, ed avrò meritato questa pena che voi mi fate patire. Il bene che io ho fatto agli Dei per mezzo di essi, vedilo, getta uno sguardo su la terra non più squallida ed orrida, ma abbellita di città, di campi coltivati, di alberi fruttiferi; vedi il mare coperto di navi, le isole abitate, altari, sacrifizi, templi, solennità in ogni parte, *piene di Giove tutte le vie, piene tutte le piazze*. Se io li avessi formati per sola utilità mia, per esserne signore io, sarei un furfante ed un avaro; ma io mi sono travagliato pel vostro bene comune: in tutti i luoghi ci sono templi di Giove, di Apollo, di Giunone, di te, o Mercurio, e di Prometeo no. Io dunque pensare a me solo? io tradire il comun bene? io rabbassare gli altri? Considera meco un po', o Mercurio, se puoi immaginare un bene che non abbia spettatori, una possessione, una fattura che nessuno debba mai vedere nè lodare, e che pure sia piacevole e gradita a chi la possiede. Che vo' dire con questo? che non essendovi gli uomini, la bellezza dell' universo saria senza spettatori; e noi saremmo ricchi d' una ricchezza che nessuno ammirerebbe, e che neppure agli occhi nostri avrebbe pregio, perchè non potremmo paragonarla ad una inferiore; non comprenderemmo che beatitudine noi godiamo, perchè non vedremmo altri privi di quello abbiamo noi: così il grande non si terrebbe grande se non si misurasse col piccolo. E voi che dovreste onorarmi

per questo benefizio che ho renduto a tutti, voi mi avete messo in croce, e mi date questo merito per l'opera ch'io pensai di fare. Ma ci ha de' ribaldi tra loro, tu mi dirai, ma fanno adulterii, si sgozzano nelle guerre, sforzano le sorelle, insidiano alla vita dei genitori. E fra noi non si fanno assai di queste cose? però dobbiamo accusare il cielo e la terra che ci han data l'esistenza? Forse mi dirai, che per aver cura degli uomini è necessità che sofferiamo la noia di molte faccende. Dunque così anche il pastore si lamenterà di avere la greggia, perchè è necessità che ne abbia cura. Questa fatica è una dolcezza; questo pensiero non è senza diletto, perchè ci dà un'occupazione. Che faremmo noi se non avessimo a pensare a nulla? Ce la passeremmo così in ozio a bere il nèttare, a riempirci d'ambrosia, senza far niente. Ma il maggior mio dispetto è che voi, i quali mi biasimate di aver formati gli uomini, e massimamente le donne, vi innamorate di esse, e non cessate di scender sulla terra divenendo ora tori, ora satiri e cigni, e non disdegnate di generar Dei con esse. Ma si doveva, forse dirai, formare gli uomini, sì, ma d'altra forma, e non simili a noi. E quale altro esempio migliore di questo io poteva propormi, e del quale io conosceva l'altissima bellezza? Conveniva forse che l'uomo fosse un animale stupido, feroce, e salvatico? E come avrebbe fatto sacrifizi agli Dei, e renduti altri onori a voi, se egli non fosse stato quale egli è? Eppure quando vi offrono le ecatombe, voi non le rifiutate, ancorchè doveste andare sino all'Oceano, *agl' incolpabili Etiopi.* E chi vi ha procacciati questi onori e questi sacrifici, voi l'avete messo in croce. Ma basti questo intorno agli uomini, passiamo ora a parlare del fuoco, a quel bruttissimo delitto che voi m'apponete.

Deh, per gli Dei, non t'incresca di rispondermi: Avete perduto voi qualche parte del fuoco, dacchè l'hanno anche gli uomini? No, certamente: perchè tale è la natura di questa cosa, che la non diminuisce, se ne dai, chè fuoco accende fuoco, e non si spegne. È dunque schietta invidia la vostra di non volerne dare a chi ne ha bisogno, quando voi non ne avete danno. Eppure voi che siete Dei, dovreste essere buoni, generosi, e lontanissimi da invidia. Se vi avessi imbolato anche tutto il fuoco e portatolo sulla terra, senza lasciarvene pure una scintilla,

io non vi avrei fatto gran danno, perchè esso non vi è utile a niente, voi non avete freddo, non vi cocete l'ambrosia, non avete bisogno di lume artificiale. Gli uomini per contrario non possono farne senza, ne usano a molte loro necessità, e specialmente pe' sacrifizi, per profumare le vie con l'odor delle carni e degli incensi, per bruciar le cosce delle vittime su gli altari. Ma io vedo che a voi piace il fumo, e ve ne fate le satolle grandi, quando l'odor delle carni sale sino al cielo *tra vortici di fumo*. Di che mi biasimate adunque, di quel che tanto vi piace? io non so come non avete proibito anche al sole di risplendere sugli uomini, quantunque il suo fuoco sia più divino ed ardente. O biasimate anche lui, che sparge così e diffonde la roba nostra? Ho detto. Voi, o Mercurio e Vulcano, se vi pare che ho detto male, confutatemi, ribadite pure l'accusa, ed io vi risponderò in mia difesa.

Mercurio. Non è facile, o Prometeo, contendere con un sì valente sofista. Ma buon per te che Giove non t'ha udito. Ti so dire che invece d'uno ti manderia sedici avoltoi a stracciarti le viscere, perchè facendo vista di difendere te, hai accusato lui acerbamente. Ma mi fa maraviglia che un profeta come te non hai preveduto questa tua pena.

Prometeo. I' lo sapeva, o Mercurio, e so ancora che ne sarò liberato: e già un Tebano verrà tra breve, un tuo fratello, e saetterà l'aquila che tu dici che sta per discendere.

Mercurio. Così fosse, o Prometeo! Io vorrei vederti già disciolto, al comune banchetto con noi, purchè tu non faccia lo scalco.

Prometeo. Sta certo: tornerò al banchetto vostro, e Giove mi discioglierà per compensarmi di un gran benefizio.

Mercurio. E quale? dimmelo.

Prometeo. Conosci Teti, o Mercurio? Ma non bisogna dirlo, è meglio serbare il segreto, affinchè sia prezzo e riscatto della mia condanna.

Mercurio. E serbalo, o Titano, se è meglio così. Noi andiamo via, o Vulcano, chè già l'aquila si appressa. Soffri da forte: oh, fosse già qui quell'arciero tebano, e ti togliesse allo strazio di questo uccello!

VIII.

DIALOGHI DEGLI DEI.

1.

Prometeo e Giove.

Prometeo. Scioglimi, o Giove, che già ho patito assai.

Giove. Sciogliérti? Tu avresti meritato catene più pesanti, e tutto il Caucaso sovra il capo, e sedici avoltoi non pure a roderti il fegato ma a scavarti gli occhi, perchè ci formasti quei begli animali che son gli uomini, e rubasti il fuoco, e facesti le donne. E dell' inganno fatto a me nello spartir delle carni, mettendomi innanzi alcune ossa coverte di grasso, e serbando il migliore boccone per te, che debbo dire?

Prometeo. E non basta ancora la pena che ho sofferta, da tanto tempo inchiodato sul Caucaso, nutrire del mio fegato la crudele aquila divoratrice?

Giove. Cotesto è niente verso di quello che tu devi patire.

Prometeo. Se mi scioglierai, io ti darò una ricompensa, o Giove; ti avviserò di cosa molto importante.

Giove. M' inganni tu, o Prometeo?

Prometeo. Ed a che pro? Tu ora conosci dove è il Caucaso, e non hai bisogno di catene se trovi che t' ho ordita qualche astuzia.

Giove. Dimmi prima la cosa importante che mi sarà di ricompensa.

Prometeo. Se ti dico dove vai ora, mi darai fede nelle altre cose ch' io ti profeterò?

Giove. E perchè no?

Prometeo. Vai da Teti, per giacerti con lei.

Giove. Sì, l' hai detto. Ma che sarà dipoi? perchè parmi che tu dica qualcosa di vero.

Prometeo. Non mescolarti affatto con la Nereide, o Giove. Chè se ella concepirà di te, il figliuolo che nascerà farà a te quel tu facesti a Saturno.

Giove. Vuoi dire, che mi torrà la signoria?

Prometeo. Non sia mai; o Giove. Ma se ti mescoli con lei, questo pericolo ti minaccia.

Giove. Dunque Teti si stia pe' fatti suoi. Per questo che mi hai detto, Vulcano ti sciolga.

2.

Amore e Giove.

Amore. Se ho errato in qualche cosa, o Giove, perdonami, che i' sono ancora un fanciullo e senza giudizio.

Giove. Tu fanciullo, o Amore, che sei più antico assai di Giapeto? Forse perchè non hai barba e capelli bianchi, però vuoi passare per bimbo, vecchio e malizioso che sei?

Amore. E che grande offesa t' ha fatto questo vecchio, come tu di', che vuoi incatenarmi?

Giove. Vedi, o furfante, se è piccola offesa: ti fai giuoco di me, non c' è cosa che non mi hai fatto divenire, satiro, toro, cigno, oro, aquila: di me non hai fatto innamorar mai alcuna, non mi sono mai accorto di piacere a nessuna donna: ma mi è forza usare astuzie con esse, e nascondermi: ed esse amano il toro o il cigno, ma se vedesser me, morrebbono di paura.

Amore. Con ragione: chè elle sono mortali, e non sostengono la tua vista.

Giove. E come va che Apollo è amato da Branco e da Jacinto?

Amore. Ma Dafne lo fuggiva, quantunque bel giovane, con bella chioma, e sbarbatello. Se vuoi essere amato non iscuoter l' egida, non portare la folgore, acconciati il viso più dolce che puoi, fa di parer delicato e leggiadro; spártiti in su la fronte i ricciuti capelli, e su ponvi la mitra, vèstiti di

porpora, mettiti scarpette ricamate d'oro, componi i passi a suono di flauto e di timpani, e vedrai che verranno dietro a te più donne, che non Menadi a Bacco.

Giove. Bah! non vorrei far questo per essere amato.

Amore. Dunque, o Giove, lascia d'amare: questo è più facile.

Giove. No; voglio amare, ma senza tante brighe. A questo patto ti lascio un'altra volta.

3.

Giove e Mercurio.

Giove. La bella figliuola d'Inaco, la conosci, o Mercurio?

Mercurio. Sì: vuoi dire Io.

Giove. Ella non è più fanciulla, ma giovenca.

Mercurio. Oh peccato! E come fu trasmutata?

Giove. Per gelosia Giunone la trasmutò. Ed un altro gran male ha macchinato contro quella misera: le ha dato a custode un boaro che ha molti occhi, ed è detto Argo; il quale fa pascer la giovenca, ed ei non dorme mai.

Mercurio. Che dunque si dee fare?

Giove. Vola giù nella selva Nemea dove è Argo bifolco, ed uccidilo: mena Io per mare in Egitto, e falla Iside: e d'indi innanzi ella sia Dea a quelle genti, e faccia crescere il Nilo, e mandi i venti, e salvi i naviganti.

4.

Giove e Ganimede.

Giove. Su via, o Ganimede, giacchè siamo arrivati qui, dammi ora un bacio: vedi che io non ho più il rostro ricurvo, nè gli unghioni, nè le ali, nè sono uccello come ti parevo.

Ganimede. O uomo, non eri tu aquila testè, che volando mi ciuffasti in mezzo al gregge? Come ti sono scomparite quelle ali, e sei divenuto un altro?

Giove. I' non sono nè uomo, nè aquila, o fanciullo; ma il re di tutti gli Dei, che per poco tempo mi son trasformato.

Ganimede. Che dici? se' tu Pane? E come non hai la sampogna, nè le corna, nè le cosce pelose?

Giove. Solo quel dio tu conosci?

Ganimede. Sì: e noi gli sacrifichiamo un caprone che ha le più grosse coglie, e proprio innanzi alla spelonca dove egli abita. Tu mi pari che sei un ruba-fanciulli.

Giove. Dimmi: e di Giove non udisti mai il nome, non vedesti mai l'ara sul Gargaro? di colui che piove, che tuona, che fa i lampi?

Ganimede. Tu se' colui che testè fece cader tanta grandine, che abiti in su in cielo, come dicono, che fai quei rumori, ed a cui il babbo sacrificò un ariete! E che male t' ho fatto io, o re degli Dei, che mi hai rapito? Ah! forse i lupi mi sbraneranno le pecore, che sono tutte sbrancate.

Giove. E pensi ancora alle pecore, or che sei immortale, e starai sempre qui con noi?

Ganimede. Che dici mai? E non mi poserai sull' Ida oggi stesso?

Giove. No: chè invano mi sarei tramutato di dio in aquila.

Ganimede. Oh, il babbo mi anderà cercando, e si sdegnerà non trovandomi: ed infine io sarò battuto per avere abbandonata la greggia.

Giove. E dove ti vedrà egli?

Ganimede. No, no: i' voglio babbo mio. Se mi lasci andare, io ti prometto che ei ti sacrificherà un altro ariete per mio riscatto. N' abbiamo uno di tre anni, così grande, che guida esso la greggia.

Giove. Che fanciullo semplice ed innocente! e parmi ancora troppo fanciullo! Ma, o Ganimede, lascia stare tutte coteste cose, e scòrdati della greggia e dell'Ida. Tu che già sei uno de' celesti, farai gran bene di qui ed al tuo babbo ed alla patria tua: ed invece del cacio e del latte, gusterai l'ambrosia, e berai il nèttare, e verserai bere a noi altri. E la più bella

cosa è che tu non sarai più uomo, ma immortale: ed io farò risplendere bellissima la tua stella; e infine tu sarai beato.

Ganimede. E se vorrò giocare, chi giocherà con me? Sull' Ida eravam tanti compagni.

Giove. Anche qui avrai un compagno, che, vedilo, è Amore, e giocherete insieme a dadi. Però fà cuore, stà lieto, e non pensare alle cose di laggiù.

Ganimede. E che mi farete fare? avete bisogno d' un pastore anche qui?

Giove. No; tu mi mescerai, avrai cura del nèttare, e d'apparecchiare il convito.

Ganimede. Questo non m' è difficile; chè io so come si versa il latte, e come si serve nella tazza d' ellera.

Giove. E rieccolo al latte: egli crede di servire agli uomini. Qui è il cielo, e t' ho detto che noi beviamo il nèttare.

Ganimede. Ed è più dolce del latte, o Giove?

Giove. Lo saprai or ora; e quando l' avrai gustato, non desidererai più il latte.

Ganimede. E dove dormirò la notte? forse col mio compagno Amore?

Giove. No; i' per questo t'ho rapito, per farti dormire con me.

Ganimede. Ah, non potresti star solo, e però hai piacere di dormire con me.

Giove. Sì: e poi tu se' sì vago, o Ganimede, se' sì bello!

Ganimede. E che ti fa la bellezza pel sonno?

Giove. Gli dà maggior dolcezza, lo fa venir più soave.

Ganimede. Eppure il babbo si dispiaceva quand' io mi corcavo con lui, e la mattina contava che io lo svegliavo rivoltandomi, dando calci, e parlando nel sonno: onde spesso mi mandava a dormir con la mamma. Or vedi, se tu dici di avermi rapito per questo, di ripormi in terra: se no, tu starai svegliato, chè io ti molesterò continuamente rivoltandomi.

Giove. Questo sarà il più gran piacere che mi darai, se io veglierò con te baciandoti spesso ed abbracciando.

Ganimede. Te lo vedrai tu: io dormirò, io, e tu bacerai.

Giove. Vedremo allora il da fare. Ora, o Mercurio, menalo teco, e fattagli bere l' immortalità, riconducilo a noi coppiere, che abbia prima imparato come si deve porger la tazza.

5.

Giunone e Giove.

Giunone. Dacchè, o Giove, menasti qui quel garzonetto frigio che rapisti dall' Ida, non ti dái più pensiero di me.

Giove. E già t' ingelosisci, o Giunone, anche di lui sì semplice ed innocentissimo? Io ti credevo acerba alle sole donne che s' impacciano con me.

Giunone. Sta male e sconviene a te, che sei signore di tutti gli Dei, lasciar me tua legittima moglie, e discendere su la terra a trescar con le donne, divenendo ed oro, e satiro, e toro. Almeno quelle tue pratiche rimangono in terra: ma questo fanciullo Ideo l' hai rapito, o fortissimo degli Dei, ce l' hai messo in casa, e proprio in capo a me sotto nome di coppiere. Forse ci mancavan coppieri, ed Ebe e Vulcano sono già vecchi ed inutili? Tu non prendi la coppa da lui, se pria non lo baci al cospetto di tutti; e quel bacio ti sa più dolce del nèttare; però spesso non hai sete, e chiedi bere; e talvolta appena assaggi, e gli ridai la tazza, e mentre egli beve, gliela ritogli, e bevi il rimanente dove il fanciullo ha attaccate le labbra, sicchè tu e bevi e baci. Ieri tu, re e padre di tutte le cose, deposta l' egida ed il fulmine, sedevi a giocare a dadi con lui, ed hai tanto di barba. Tutto questo io lo vedo, e non credere che non capisca.

Giove. Che male è, o Giunone, baciare un fanciul sì leggiadro mentre si beve; e godere insieme e del bacio e del nèttare? Se gli permettessi di baciare una volta anche te, non mi riprenderesti più che io stimo il bacio più soave del nèttare.

Giunone. Tu parli come un fanciullaio.[1] Non sarei io sì pazza da accostar le labbra a cotesto zanzero di Frigia, così molle e infemminito.

[1] *Fanciullaio.* Avrei potuto dir *pederaste,* e serbare la stessa parola del testo: ma ho voluto usare, anzi coniar questa, che parmi più conforme all' indole della lingua italiana, nella quale abbiamo altre parole simili. A chi non piace questa parola nuova, vi metta la vecchia greca, o altra, se la sa, migliore.

Gioae. Non parlar male dei fanciulli, chè questo infemminito, questo barbaro, questo zanzero, mi è più caro e desiderato.... ma via, non voglio dirtelo per non farti andare più in collera.

Giunone. Di' pure che te lo godi per far?... Ma ricòrdati quanti insulti mi fai per cotesto coppiere.

Giove. Oh lui no, ma dovevam farci mescere da Vulcano tuo figliuolo, zoppo, uscito della fucina, tutto bruciato di scintille, e che allora lascia le tanaglie? da quelle mani prendere la tazza e abbracciare intanto e baciare lui, che neppur tu, sua madre, avresti cuore di baciargli quella faccia lorda di fuliggine? Quegli era più leggiadro, non è vero? Quel coppiere conveniva assai meglio al convito degli Dei: bisogna rimandar tosto sull' Ida Ganimede, che è sì pulitino, sì grazioso nel presentar la tazza con quelle manine di rosa, e, quel che più ti duole, che dà baci più savorosi del nèttare.

Giunone. Ora è zoppo Vulcano, e non ha mani degne da porgerti la tazza, ed è pieno di fuliggine, e l' hai a schifo vedendolo, da quando l' Ida ci ha allevato questo bel zazzerino. Prima non le vedevi queste cose: nè le scintille, nè la fucina ti facevan rivolger la faccia quand' egli ti porgeva bere.

Giove. O Giunone, tu affanni te stessa con cotesta gelosia, e niente più; e cresci l' amor mio. Se ti spiace un bel fanciullo per coppiere, abbiti il figliuol tuo. Tu, o Ganimede, a me solo porgerai la tazza, ed ogni volta mi darai due baci, uno quando me la presenterai piena, ed un altro quando la riprenderai. Che è questo? tu piangi? Non temere: chi ti vorrà punto di male, guai a lui.

6.

Giunone e Giove.

Giunone. Quest' Issione, o Giove, per che uomo lo tieni?

Giove. Dabbene, o Giunone, e convivante nostro. Non saria con noi, se fosse indegno del nostro banchetto.

Giunone. N' è indegno, perchè è un insolente, e non ci dev' essere più.

Giove. Che insolenza ha fatto? Parmi ch' io debbo saperla.

Giunone. Che altro che.... ma mi vergogno di dirlo; ha avuto un ardire troppo grande.

Giove. Ma così tu dici cosa molto più brutta che forse egli non ha tentato. Ha fatto vergogna a qualcuna? Capisco, questa sarà la turpitudine, che tu non vuoi dire.

Giunone. A me l' ha fatta, o Giove, a me proprio: e da un pezzo. Da prima io non capivo perchè egli mi guardava fiso, e sospirava, e imbambolava gli occhi, e se io beveva e rendeva la tazza a Ganimede, ei cercava bere in quella, e prendendola in mano la baciava, se la recava agli occhi, e mi guatava. Capivo poi che questi eran segni d' amore: e per molto tempo per pudore non lo dissi a te, e credevo che colui si torrebbe di quella pazzia. Ma ora che ha ardito di richiedermi d' amore, io l' ho lasciato che piangeva e mi stava gettato ai piedi, e turatemi le orecchie per non udire il suo disonesto pregare, son venuta a dirtelo. Vedi tu come punire costui.

Giove. Bravo il malvagio! a me proprio? Sino a mia moglie Giunone? Cotanto ti ha inebbriato il nèttare? Ne siam cagione noi, che fuor di misura amiamo gli uomini, e li abbiamo fatti commensali nostri. Ma pure ei sono perdonabili se bevendo quel che beviamo noi, e vedendo le bellezze celesti, che non mai videro su la terra, desiderano di goderle, e ne son presi d' amore. Amore è forza grande, e signoreggia non pure gli uomini, ma talvolta anche noi altri.

Giunone. Signoreggia te, che ti fai guidare, menare, tirare pel naso, e lo segui dove egli vuole, e ti muti facilmente in ogni cosa secondo ei comanda, e sei una girandola, un trastullo in mano d' Amore. Ed ora intendo perchè vuoi perdonare ad Issione; una volta te ne godesti la moglie, la quale ti partorì Piritoo.

Giove. E ancora ricordi di qualche follia che ho fatto quando son disceso su la terra? Ma sai quel che penso per Issione? Non punirlo affatto nè discacciarlo dal convito, che saria una rozzezza. Ma giacchè egli è cotto d' amore, e, come tu di', piange, ed ha gran passione....

Giunone. Che, o Giove? Vuoi insultarmi anche tu?

Giove. Niente affatto: ma faremo di una nube un'immagine simile a te, e poichè sarà finita la cena, ed egli come innamorato non potrà dormire, noi gliela porteremo a letto: e così gli cesserà la smania, credendo soddisfatto il suo desiderio.

Giunone. Ah no: che muoia il temerario.

Giove. Permettilo, o Giunone. Che male puoi aver tu da una finzione, se Issione starà con una nube?

Giunone. Ma la nube parrà che sono io, e la vergogna verrà su di me per la somiglianza.

Giove. Non dir questo: chè la nube non sarà mai Giunone, nè tu la nube; solo Issione sarà ingannato.

Giunone. Ma poi, come soglion fare tutti gli sciocchi, ei forse se ne vanterà, lo conterà a tutti, dirà che si è giaciuto con Giunone, e divide il letto con Giove. Forse dirà ancora che io sono spasimata di lui, e la gente lo crederà, non sapendo che egli ha abbracciata una nube.

Giove. Dunque se ei ne dirà parola, io lo sprofonderò nell' inferno, dove legato ad una ruota, girerà con essa sempre, ed avrà pena senza posa; così pagherà il fio non dell' amore, che non è male, ma della sua iattanza.

7.

Apollo e Vulcano.

Vulcano. Hai veduto, o Apollo, il figliuolino di Maia, testè nato, come è bello, e sorride a tutti, e già mostra voler divenire un gran pezzo di bontà?

Apollo. Quel fanciullino, o Vulcano? Quel tuo gran pezzo di bontà è più vecchio di malizia, che non d' anni Giapeto.

Vulcano. Ed a chi ha potuto far male, se è nato ieri?

Apollo. Dimandane Nettuno, al quale rubò il tridente; o Marte, a cui sottrasse la spada cavandogliela dal fodero; non ti parlo di me, che mi disarmò dell' arco e delle frecce.

Vulcano. Quel bimbo ha fatto questo, se appena si regge, e sta nelle fasce?

Apollo. Lo saprai; o Vulcano, se pur ti viene vicino.

Vulcano. Mi é venuto attorno.

Apollo. Ed hai tutti gli istrumenti? Non ne hai perduto nessuno?

Vulcano. L'ho tutti, o Apollo.

Apollo. Guardali meglio.

Vulcano. Per Giove! Le tanaglie non vedo.

Apollo. Le troverai nelle fasce del fanciullo.

Vulcano. È così leggiero di mano, che ha imparato a rubare in corpo alla mamma!

Apollo. Non l'hai udito a parlare, e come ha lo scilinguagnolo spedito. Ei vuole anche render servigi a tutti. Ieri avendo sfidato Amore alla lotta, tosto lo vinse, facendogli, non so come, mancare i piedi: e mentre Venere lo lodava della vittoria e l'abbracciava, le rubò il cinto; e lo scettro a Giove, che ancor se ne ride: gli avrebbe preso anche il fulmine se non fosse grave troppo e con molto fuoco.

Vulcano. Questi è un nuovo miracolo di fanciullo.

Apollo. Ed aggiungi che è già anche musico.

Vulcano. E che pruova n'hai?

Apollo. Trovata a caso una testuggine morta, ei ne compose uno strumento. Vi adattò i manichi e li congiunse, poi vi fece i bischeri, vi pose il ponticello, e su di esso distese le corde, e sonava con tanta dolcezza, o Vulcano, e con tanta maestria, che faceva invidia anche a me, che son vecchio ceteratore. Diceva Maia che neppur la notte ei rimane in cielo, non sa trovar posa, scende sin nell'inferno certamente a rubacchiarvi qualche cosa. Ha l'ali ai piedi, ed in mano una verga di gran virtù, con la quale conduce e guida all'orco le anime dei morti.

Vulcano. Gliela diedi io come un balocco.

Apollo. Ed ei te ne ha ricompensato con le tanaglie.

Vulcano. Appunto me ne ricordi: vo a riprenderle, se, come tu di', gliele troverò nelle fasce.

8.

Vulcano e Giove.

Vulcano. Che debbo fare, o Giove? Eccomi al tuo comando, e con la scure arrotata, che ad un colpo taglieria netto un sasso.

Giove. Bene, o Vulcano: spaccami il capo in due.

Vulcano. Vuoi farmi fare una pazzia? Dimmi da senno che vuoi da me.

Giove. Questo appunto, che tu mi apra il cranio: e se non ubbidisci mi vedrai un' altra volta sdegnato. Devi dare di tutta forza, e fà presto, chè io mi sento le trafitture del parto che mi straziano il cervello.

Vulcano. Bada, o Giove, che non facciam qualche guasto; la scure è tagliente, e farà sangue: non ho le mani di Lucina io.

Giove. Dà senza paura, o Vulcano: so io quel che conviene.

Vulcano. Mi dispiace, ma darò: che posso altro, quando tu il comandi?... Ma che è? una fanciulla armata? Gran male, o Giove, avevi nel capo: a ragione eri così sdegnoso, ti stava viva sotto la meninge una tanta vergine, e tutta armata. Avevi un padiglione per capo, e nol sapevi. Ma ella balla la danza pirrica, agita lo scudo, palleggia l' asta, ed è compresa da divino furore, e quel che è più, la è molto bella, ed in breve s' è fatta adulta; ha gli occhi azzurri, che le stan bene sotto quell' elmo. O Giove, io t' ho aiutato a partorirla, in compenso dammela in isposa.

Giove. Chiedi cosa impossibile, o Vulcano: ella vuol rimaner sempre vergine. Io per me non ti dico di no.

Vulcano. Questo volevo: al resto penserò io: me la rapirò.

Giove. Se puoi, fà pure: ma ti so dire che brami cosa impossibile.

9.

Nettuno e Mercurio.

Nettuno. Si può parlar con Giove, o Mercurio?

Mercurio. No, o Nettuno.

Nettuno. Ma portagli l'ambasciata.

Mercurio. Non essere importuno, ti dico: non è tempo, ora non potresti vederlo.

Nettuno. Forse è con Giunone?

Mercurio. No: tutt'altro.

Nettuno. Capisco: Ganimede è dentro.

Mercurio. Neppure: sta indisposto un po'.

Nettuno. E come, o Mercurio? Oh, questo mi dispiace!

Mercurio. Mi vergogno a dirlo: ecco.

Nettuno. Ma non devi vergognarti con me, che ti son zio.

Mercurio. Vuoi saperlo? Ora ha partorito.

Nettuno. Partorito egli? e chi l'ha ingravidato? Dunque era maschio-femmina, e noi nol sapevamo? Ma il ventre non gli pareva cresciuto affatto.

Mercurio. Ben dici; chè ei non aveva nel ventre il feto.

Nettuno. Intendo: ha partorito dalla testa un'altra volta, come partorì Pallade: egli ha la testa che partorisce.

Mercurio. No, in una coscia ei fu gravido d'un fanciullo avuto da Semele.

Nettuno. Benissimo: costui ingravida tutto, in tutte le parti del corpo. Ma chi è Semele?

Mercurio. Una Tebana, una delle figliuole di Cadmo: ei v'ebbe che fare, e la ingravidò.

Nettuno. E poi ha partorito egli, invece di lei?

Mercurio. Appunto: e so che ti parrà nuova. Giunone (sai quanto è gelosa) andò da Semele, e con suoi inganni la persuase a chieder da Giove che l'andasse a trovare coi tuoni e coi lampi. La semplice così fece, Giove v'andò anche col fulmine, il quale bruciò la soffitta della casa, e Semele perì nel fuoco. Egli mi comandò di sparare il ventre della donna, e di portargli il feto ancora imperfetto di sette mesi; e poi ch'io

ebbi ciò fatto, egli si aprì una coscia, e ve lo chiuse per farlo giungere al punto; ed ora entrato nel terzo mese l'ha partorito, ed è sfinito dai dolori.

Nettuno. Ed ora dov'è il fanciullo?

Mercurio. L'ho portato in Nisa, e l'ho dato ad allevare alle Ninfe, e si chiama Dioniso.

Nettuno. Dunque mio fratello è padre e madre di questo Dioniso?

Mercurio. Così pare. Ma lasciami andare a portargli l'acqua per la ferita, e a far le altre faccende d'uso, chè egli è nel puerperio.

10.

Mercurio ed il Sole.

Mercurio. O Sole, Giove dice, non uscirai nè oggi, nè dimani, nè diman l'altro, ma ti rimarrai dentro, e intanto sia una sola notte lunga: onde le Ore sciolgano i cavalli, tu spegni il fuoco, e ripòsati un pezzo.

Il Sole. Tu mi porti nuova e strana ambasciata, o Mercurio. Non mi pare d'aver deviato dal corso, nè guidato il carro oltre i limiti: perchè sdegnasi egli meco, e vuol fare una notte triplice del giorno?

Mercurio. Niente di questo, nè sarà sempre così. Egli ha ora bisogno che ci sia una notte più che lunghissima.

Il Sole. Dove è? e donde ti mandò a me con questa ambasciata?

Mercurio. È in Beozia, o Sole, e stassene con la moglie di Anfitrione, della quale è innamorato fradicio.

Il Sole. E non gli basta una notte?

Mercurio. Altro! Da quel congiungimento dovrà nascere un grande e divino miracolo d'atleta; impastarlo in una notte sola è impossibile.

Il Sole. L'impasti col buon pro. Ma queste cose, o Mercurio, non accadevano quando c'era Saturno (siam fra noi, e

possiamo parlare); quegli non lasciava mai Rea sola nel letto, nè abbandonava il cielo per andare a dormire in Tebe: il giorno era giorno, e la notte misuratamente proporzionata alle stagioni: non ci eran novità e mutazioni: nè mai egli fece comunella con donne mortali. Ora per una misera femminella si deve stravolgere il mondo: i cavalli divenirmi ritrosi per ozio, la strada guastarsi per non essere battuta tre dì, ed i poveri uomini vivere nelle tenebre. Ecco frutto che godranno degli amori di Giove, star corcati ad aspettare ch'egli compia l'atleta che tu dici, ricoperti di sì lungo buio.

Mercurio. Zitto, o Sole, che non ti colga male per la lingua. Io vommene dalla Luna e dal Sonno, a dire quello che Giove m'ha commesso; alla Luna che non s'affretti di troppo; e al Sonno che non lasci gli uomini, affinchè non s'accorgano d'una notte sì lunga.

11.

Venere e la Luna.

Venere. Che si va bucinando di te, o Luna? che quando sei su la Caria fermi il cocchio per riguardare Endimione, il quale, come cacciatore, dorme allo scoperto; e che talvolta discendi a lui lasciando a mezzo il corso?

La Luna. Dimandane il figliuol tuo, o Venere: ei m'è cagione di tutto questo.

Venere. Oh che tristo! Anche a me che gli son madre quante ne fa egli! Ora mi fa scender sull'Ida per Anchise troiano; ora sul Libano presso quel garzonetto Assiro, del quale ha fatto innamorare anche Proserpina, e m'ha tolto metà di quell'amor mio. Più volte l'ho minacciato di spezzargli l'arco e la faretra, e di spennacchiargli l'ale: e già gli diedi una sculacciata col sandalo: ei piange, dice che nol farà più, ma non guari dopo si scorda di tutto. Ma dimmi, è bello Endimione? chè così il male ha un po' di dolce.

La Luna. A me pare tutto bellissimo, o Venere, mas-

sime quando, distesa la clamide su la rupe, vi si pon sopra a giacere, avendo la mano sinistra ai dardi che gli cadono tra le dita; e la destra che in su ripiegata intorno il capo inquadra la bella faccia: e così dormendo respira un alito soave d'ambrosia. Allora io tacitamente m'avvicino, camminando su le punte dei piedi per non fare strepito e svegliarlo.... tu intendi: che debbo dirti di più? Ah, io mi sento morir d'amore.

12.

Venere ed Amore.

Venere. O figliuol mio Amore, poni mente a quel che fai. Non dico su la terra, quante pazzie persuadi agli uomini di fare contro sè stessi e contro gli altri, ma qui in cielo. Ci mostri Giove sotto varie forme, e lo trasmuti in quel che ti pare; fai discender la luna dal cielo; e talvolta costringi il Sole ad indugiarsi presso a Climene scordando il cocchio e i cavalli. A me poi ne fai sicuramente quante ne vuoi, chè io ti son madre. Ma, o temerario, anche a Rea che è sì vecchia e madre di tanti Dei, hai messo il chiodo d'un garzone frigio. Eccola ammattita per cagion tua, ha aggiogati due leoni, e facendosi seguire dai Coribanti, che son furiosi anch'essi, va su e giù scorrendo per l'Ida: ella chiama Ati a gran voci; ed i Coribanti, chi con la spada si ferisce un braccio, chi scapigliato va furiando pe' monti, chi suona col corno, chi fa rimbombare il timpano, chi strepita coi cembali; sicchè tutto l'Ida è pieno di rumori e di furori. Io temo, misera a me che ti ho partorito così gran malvagio, io temo tutto, e specialmente questo, che Rea o tornando in sè, o più impazzando, non ti faccia prendere dai Coribanti, e sbranare o gettare ai leoni. Temo, perchè ti vedo in questo pericolo.

Amore. Non temere, o mamma: i leoni con me sono mansueti, spesso mi portano sul dorso, io li afferro per la giubba, e li meno dove voglio; essi dimenan la coda, si fan mettere la mano in bocca, me la leccano, ed io me la ritraggo senza of-

fesa. Rea poi quando avria tempo di brigarsi di me, se ella pensa solo ad Ati? Ma infine che male fo io, che vi dimostro quale è il bello? Voi correte ad esso: dunque non incolpate me. Vuoi tu, o madre, non amare più? nè tu Marte, nè egli te?

Venere. Come sei tristo! come sforzi tutti! Ma ricòrdati talvolta de' miei consigli.

13.

Giove, Ercole, ed Esculapio.

Giove. Finite, o Esculapio, o Ercole, di bisticciarvi tra voi, come fanno gli uomini. Questa è una indecenza, e sconviene al banchetto degli Dei.

Ercole. E vuoi, o Giove, che questo spezial meschinello abbia un posto più onorato del mio?

Esculapio. Certamente, chè io sono da più di te.

Ercole. Ed in che? Forse perchè Giove ti fulminò per le tue ribalderie, ed ora per pietà t' ha rifatto immortale!

Esculapio. A me rimproveri il fuoco? e dimenticasti, o Ercole, che di te fu fatto un falò sull' Oeta?

Ercole. Dunque tra la vita tua e la mia non v' è differenza. Io figliuol di Giove, io tante fatiche, io tanti benefizi agli uomini, combattere e domar fiere, punire scellerati, io; e tu? Tu sei un cavaradici, un cerretano, forse buono a mettere empiastri agli ammalati, ma non hai fatto mai cosa da uomo.

Esculapio. Dici bene, chè io ti sanai le scottature, quando testè mi venisti innanzi mezzo arrostito, che ti si erano attaccate addosso e la tunica ed il fuoco. Io almeno non fui servo, come te, non filai lana in Lidia, vestito di porpora e battuto da Onfale col sandalo ricamato d' oro; io non mai venni in tanto furore da uccidere figliuoli e moglie.

Ercole. Se non cessi d' insultarmi, tosto t' accorgerai che non ti gioverà molto l' essere immortale; che t' afferro e ti sba-

tacchio col capo giù dal cielo, e te lo sfracello, che non te lo potrà sanare Peone.

Giove. Finitela, dico, e non turbate la conversazione, o ve ne scaccerò tuttadue. Contèntati, o Ercole, che Esculapio segga più sopra di te, perchè è morto prima.

14.

Mercurio ed Apollo.

Mercurio. Perchè sei mesto, o Apollo?

Apollo. O Mercurio, io sono sventurato in amore.

Mercurio. Giusta cagione di dolore è cotesta. Ma che sventura? o t' affanni ancora per Dafne?

Apollo. Ah no; piango l' amato Lacone, figliuolo di Ebalo:

Mercurio. Dì', è morto Jacinto?

Apollo. Pur troppo.

Mercurio. E chi l' ha morto, o Apollo? chi è stato sì crudele da uccidere quel vago fanciullo?

Apollo. Io stesso.

Mercurio. Tu? ma che, deliravi, o Apollo?

Apollo. Fu involontaria sventura.

Mercurio. E come? vo' udire come fu questo caso.

Apollo. Egli imparava a trarre il disco, ed io era con lui. Quello scellerato vento Zefiro da molto tempo l' amava anch' esso, ed essendone sprezzato, se ne stava pieno di mala voglia. Io, lanciai al solito, il disco in alto; e quegli soffiando dal Taigete, lo portò a cadere sul capo al fanciullo, che al colpo versò gran sangue, e subito si morì. I' mi scagliai contro Zefiro saettandolo ed inseguendolo che fuggiva, sino al monte: al fanciullo rizzammo un tumulo in Amicla, dove il disco lo colse; e del suo sangue feci nascere dalla terra un fiore, il più soave, o Mercurio, il più bello di tutti i fiori, che porta scritto il suo nome e la sua sventura. Or ti pare giusto il dolor mio?

Mercurio. Sì, o Apollo: ma tu sapevi che quell'amor tuo era mortale; onde non accorarti s' egli ora è morto.

15.

Mercurio ed Apollo.

Apollo. Or vedi, uno sciancato, un fabbro sposarne due bellissime, Venere e Carite! vedi fortuna, o Mercurio. La maraviglia è come esse patiscono a stargli vicino, massime quando lo vedono curvo sulla fucina, grondante sudore, e con la faccia tutta affumicata. Tutto che egli è così conciato, e l'abbracciano e lo baciano e ci dormono.

Mercurio. Questo fa dispetto anche a me, ed ho grande invidia a Vulcano. Coltiva la bella chioma, o Apollo, suona la cetera, poni ogni cura in farti bello; ed io posso pure affaticarmi in destrezza e in sonar la lira: quando andiamo a letto, dormiamo soli.

Apollo. Io poi son disgraziato in amore: amai due veramente, Dafne e Jacinto: Dafne m'ebbe tanto in ira che volle diventar legno, anzi che mia: Jacinto lo uccisi col disco: degli amori miei non ho che una corona.

Mercurio. Io con Venere una volta.... ma non bisogna parlarne.

Apollo. Mi ricordo, e dicono che ti partorì Ermafrodito. Ma dimmi, se lo sai, come non han gelosia Venere di Carite, e Carite di Venere?

Mercurio. Perchè, o Apollo, egli in Lenno stassi con Carite, ed in cielo con Venere. Ma costei si tiene Marte, che è il cuor suo, e si cura poco del fabbro.

Apollo. E Vulcano sa di questa tresca?

Mercurio. Sa; ma che può contro uno giovane robusto e soldato? Caglia, e fa lo scemo: ma minaccia di fabbricar certa sua rete da pescarli e prenderli sul letto.

Apollo. Non so, ma vorrei esser io preso con lei.

16.

Giunone e Latona.

Giunone. Bei figliuoli, o Latona, hai partoriti a Giove.

Latona. Non tutte, o Giunone, possiamo farli sì belli, come è Vulcano.

Giunone. Egli è zoppo sì, ma utile e valente artefice, e ci ha adornato il cielo, ed ha sposato Venere, ed è voluto bene da lei. Ma dei figliuoli tuoi, colei è una pulzellona che ha del maschio, una salvatica, che infine se n'è andata in Scizia, e tutti sanno che quivi uccide i forestieri e li mangia, imitando gli Sciti mangiauomini: Apollo poi spaccià di sapere ogni cosa, fa l'arciero, il ceteratore, il medico, il profeta, ha messe botteghe di oracoli in Delfo, in Claro, in Didimo, ed inganna chi va ad interrogarlo, rendendo risposte a due capi, che si possono prendere da ogni parte, e così sicuro di non fallire, acquista riputazione e ricchezze: i gonzi ci corrono e si fanno abbindolare, ma chi ha un po' di senno ride di questo profeta che non seppe profetare a sè stesso che egli ucciderìa col disco un suo zanzero, e saria sfuggito da Dafne, quantunque sì bel giovane e con sì bella chioma. Onde vedo che tu non sei madre di più bella prole che Niobe.

Latona. Eppure questa prole, quella salvatica ammazzaforestieri, e quel falso profeta, so che ti fan male agli occhi, quando li vedi tra gli Dei, e massime quando ella è lodata per bellezza, ed egli sonando la cetera nel convito, è meraviglia a tutti.

Giunone. Mi fai ridere, o Latona. Quella maraviglia di sonatore saria stato scorticato da Marsia, che lo vinse nella musica, se le Muse avessero voluto giudicar giusto; ma il povero Marsia soverchiato ed aggirato, morì ingiustamente: e quella tua bella vergine è così bella, che accortasi d'essere stata veduta da Atteone, e temendo che il giovane non divulgasse come ella era brutta, gli aizzò i cani addosso. Non dico poi che non farebbe la levatrice se fosse vergine.

Latona. Tu sei superba, o Giunone, perchè sei moglie di Giove e regni con lui, e però insulti sicuramente: ma come ti vorrò riveder piangere tosto che ei ti lascerà, e discenderà su la terra divenuto cigno o toro.

17.

Apollo e Mercurio.

Apollo. Perchè ridi, o Mercurio?

Mercurio. Perchè ho veduto cosa veramente da far ridere, o Apollo.

Apollo. Dimmela, e farai ridere anche me.

Mercurio. Venere è stata còlta con Marte, e Vulcano li tiene tutti e due legati.

Apollo. Come? oh, questa è piacevole.

Mercurio. Da molto tempo ei sapeva ogni cosa, e li spiava: ed avendo messa intorno al letto una rete invisibile, vassene a lavorar nella fucina. Ed ecco Marte entra di soppiatto, com'ei credeva; ma il Sole lo vede, e ne avvisa Vulcano. Poi che salgono sul letto, e sono nel più bello del giuoco; scocca la rete, e si trovano ravviluppati nelle catene, e tosto giunge Vulcano. Ella era nuda, e non aveva come nascondersi per la vergogna. Marte da prima tentò di fuggire, e sperò di spezzar quei legami: ma accortosi di non avere altro scampo, si volse alle preghiere.

Apollo. Infine li ha sciolti Vulcano?

Mercurio. Niente affatto, ma ha chiamati tutti gli Dei, e ce li ha mostrati in quell'atto dell'adulterio. Entrambi nudi, raccoccolati, legati, non ardivan levare il viso: io aveva tanto diletto a riguardare, quant'essi n'avevano avuto nel fare.

Apollo. E il fabbro non arrossiva di mostrar la sua vergogna?

Mercurio. Altro! ei stava presente, e li beffava. Io, se debbo dirti il vero, invidiavo a Marte, che non pure si era

sollazzato con una Dea tanto bellissima, ma stava legato con lei.

Apollo. E avresti sofferto d'esser legato anche così?

Mercurio. E tu no, tu, o Apollo? Vieni a vedere, t'avrò in gran concetto se a tal vista non ti verrà la stessa voglia.

18.

Giunone e Giove.

Giunone. Io mi vergognerei, o Giove, se avessi un figliuolo come il tuo, così frollato e fradicio per ubbriachezza con una mitra in capo, con un codazzo di femmine impazzate, ed ei più molle di esse, mena balli a suono di timpani, di flauti e di cetere, e a tutt'altri somiglia che a te suo padre.

Giove. Eppure questo frollato che ha la mitra e la mollezza delle donne, non solo, o Giunone, vinse la Lidia. sottomise gli abitatori del Tmolo, e domò i Traci; ma fino dall'India menando questo esercito donnesco, prese elefanti, soggiogò tutta quella regione, e strascinò prigioniero un re che per poco s'attentò di contrastargli. E tutte queste imprese egli le fece tra danze e cori, e tirsi ricoperti di edera, ubbriaco, come dici tu, ed invasato di furore divino. E se alcuno ardì di oltraggiarlo, e d'insultare alle sue feste, egli lo punì o legandolo coi tralci, o facendolo sbranar dalla madre come un cerbiatto.[1] Vedi imprese gagliarde, e non indegne di suo padre. Che se egli le fa tra scherzi e piacevolezze, nessuno può biasimarlo: specialmente se considera che faria egli sobrio, quando fa questo essendo ubbriaco?

Giunone. Parmi che tu loderai anche la vite, il vino, e le altre sue invenzioni, mentre pur vedi che fanno questi ub-

[1] Pensomi che qui si alluda alla Menade, che sbranò il figliuolo, il quale beffavasi delle feste di Bacco.

briachi barcollanti, che ingiurie dicono a tutti, e come pèrdono interamente il senno pel bere. Icàrio, a cui il primo fu dato il magliuolo, fu accoppato con le zappe da quegli stessi che bevevan con lui.

Giove. Non dire così: nè il vino nè Bacco fanno questi effetti, ma la dismisura nel bere, e il riempirsi sconvenevolmente de' vini più poderosi. Chi bevesse misuratamente, diventerebbe allegretto e festevole, ma nessuno de' compagni gli farebbe quello che Icario patì. Ma parmi che tu sei ancora gelosa, o Giunone, e ancora ti ricordi di Semele, se biasimi le più belle imprese di Bacco.

19.

Venere ed Amore.

Venere. Perchè mai, o Amore, tu che vincesti tutti gli altri Dei, Giove, Nettuno, Apollo, Rea, e me tua madre, solo Pallade non tocchi, e per lei hai la face spenta, la faretra vuota, sei senz' arco e senza dardi?

Amore. Io la temo, o madre, chè ella mi fa paura con quegli occhi cerulei e con quell' aria di maschile fierezza. Quando io vado per tender l' arco e mirare in lei, ella squassa le creste dell' elmo, ed io mi sbigottisco, e tremo, e mi cadon le saette di mano.

Venere. E Marte non era più terribile di lei? eppure lo disarmasti e lo vincesti.

Amore. Ma egli mi viene incontro da sè, e mi chiama: Pallade per contrario è sempre sospettosa: ed una volta che a caso la toccai passando, avendo in mano la face, ella mi disse: Se mi ti avvicini, giuro a Giove, con questa lancia ti passerò fuor fuora, o t' afferrerò per un piede e ti getterò nel Tartaro, o ti squarterò; e m' aggiunse molte altre minacce. Ella guarda sempre in torto, e innanzi al petto porta una figura orribile chiomata di vipere, e di quella specialmente io mi spaurisco, e fuggo quando la vedo.

Venere. Dici che temi di Pallade e della Gorgone, tu che non hai temuto il fulmine di Giove. Ma e le Muse perchè non sentono i tuoi dardi? forse anch' esse squassan le creste dell' elmo, e mostrano la Gorgone?

Amore. Le rispetto, o madre, perchè sono venerande, han sempre l' animo ai bei pensieri, e sono intese al canto: spesso mi accosto ad esse, tirato dai loro canti soavi.

Venere. Vada anche per queste perchè venerande. E Diana, perchè non la ferisci?

Amore. Perchè non posso raggiungerla, che va sempre scorrendo pe' monti: ma pure ella ha un certo amore.

Venere. E quale, o figliuolo?

Amore. Di cacciar fiere, e cervi, e cerbiatti, di seguitarli, di saettarli, ed è tutta in questo. Ma il fratel suo, tutto che valente saettatore anch' egli....

Venere. So, o figliuolo, che tu spesso l' hai saettato.

20.

IL GIUDIZIO DELLE DEE.

Giove, Mercurio, Giunone, Minerva, Venere, Paride.

Giove. O Mercurio, prendi questo pomo, và in Frigia, dal figliuolo di Priamo, che pasce i buoi sull' Ida nel Gargaro, e digli così: O Paride, Giove comanda che tu, il quale sei bello, ed intendi assai nelle cose d'amore, giudichi tra queste Dee, quale è la bellissima, ed ella in premio della vittoria si avrà il pomo. Ora potete voi stesse andare dal giudice. Non voglio esser io arbitro tra voi, perchè io vi amo egualmente, e, se fosse possibile, vorrei vedervi tutte e tre vincitrici: ma è forza dare ad una sola il premio della bellezza, e dispiacere le altre; però io non sarei buono giudice. Il giovanetto frigio, dal quale voi andate, è di sangue reale, e parente di questo Ganimede; e poi è un semplice montanaro, e nessuno lo terrebbe indegno di riguardarvi e giudicare.

Venere. Per me, o Giove, se tu ci dái anche Momo per giudice io sono pronta a presentarmegli. Oh, che potrebbe il ser appuntino appuntare a me?[1] A queste deve piacere quell'uomo.

Giunone. Neppur noi, o Venere, temiamo, ci fosse anche giudice il tuo Marte; ed accettiam, chiunque egli sia, questo Paride.

Giove. E a te che ne pare, o figliuola? che dici? Volgi la faccia, ed arrossisci? Cosi solete fare voi altre fanciulle: ma hai accennato di si. Andate dunque, e le vinte non se la piglino col giudice, non si sdegnino, non facciano male al giovanetto. Ei non è possibile che siate tutte e tre belle egualmente.

Mercurio. Andiam diritto in Frigia: io vo innanzi, voi seguitemi tosto, e di buon animo: io lo conosco Paride, è un bel giovane ed affettuoso, e non ci ha chi meglio di lui diffinisca quistioni d'amore: e un'ingiustizia egli non la faria.

Venere. Assai mi piace questo che tu mi di', che abbiamo un giudice giusto. È smogliato, o ha qualche donna seco?

Mercurio. Smogliato in tutto no, o Venere.

Venere. E come?

Mercurio. Parmi che abbia seco una donnetta Idea, non bruttina, ma che sente dell'agresto e del salvatico: egli poi non n'è tanto spasimato. Ma perchè mi fai questa dimanda?

Venere. Dicevo cosi a caso.

Minerva. Ehi tu, tu trapassi il dovere d'ambasciatore a parlar segretamente con costei.

Mercurio. Non dicevam niente di male, o Minerva, nè contro di voi: ella mi dimandava se Paride è smogliato.

Minerva. E perchè si piglia questo pensiero ella?

Mercurio. Non so: dic'ella, che me l'ha dimandato cosi a caso, non a posta.

Minerva. Or di', è smogliato?

Mercurio. Non credo.

Minerva. Ed ha genio pe' combattimenti? è vago di gloria? o è tutto bovaro?

[1] Tutti sanno che Momo era un Dio motteggiatore, che trovava a ridire in tutto.

Mercurio. Il vero non so dirtelo: ma si dee credere che, giovane com'è, si troveria a menar le mani, e vorria essere il primo nelle zuffe.

Venere. Vedi ora? io non ti rimprovero nè ti sgrido che parli segreto con costei. Sdegnerebbesi ogni altra; Venere no.

Mercurio. Ella mi dimandava quasi la stessa cosa: non averlo a male nè a dispregio, se così nella semplicità le ho risposto. Ma mentre parliamo così andando, abbiamo lasciato gli astri molto indietro, e siamo quasi sopra la Frigia. Io scorgo l'Ida, e tutto il Gargaro chiaramente; e, se non m'inganno, anche il vostro giudice Paride.

Giunone. Dov'è? io non lo discerno.

Mercurio. Qui, o Giunone, riguarda a sinistra, non su la cima del monte, ma su la costa, vedi quell'antro, quella mandra.

Giunone. Non vedo mandra.

Mercurio. Come dici? Non vedi i vitelli, lì, dove io dirizzo il dito, che escono di mezzo le pietre, e colui che scende di quel ciglione col vincastro in mano, e sforzasi di non far più sbrancare la mandra?

Giunone. Vedo ora: ed è quegli?

Mercurio. È desso. Ma poichè siamo già presso alla terra, discendiamo, se vi pare, e camminiamo, per non ispaurirlo volandogli addosso all'improvviso.

Giunone. Ben dici, e così facciamo. Ma poichè siamo discese, va innanzi, o Venere, e mostraci la via: tu devi ben conoscere la contrada, chè spesso ci sei venuta a trovare Anchise.

Venere. Io non mi sdegno per motti, o Giunone.

Mercurio. Vi guiderò io, che ho pratica dell'Ida: chè quando Giove amoreggiava quel suo garzoncello Frigio, io ci venni molte volte per suo comando a spiare il fanciullo: e quando egli era nell'aquila, io volavo con lui, e l'aiutavo a portar quel suo vago: e se ben mi ricorda, appunto da questo sasso ei lo ciuffò. Stava il fanciullo presso la greggia e fistoleggiava, Giove di dietro piombagli addosso, abbrancalo con gli artigli lievemente, e col becco tienegli la tiara sul capo, ed ei così traportato tremava, e torceva il collo per riguardarlo. Io al-

lora raccolsi la fistola, che gli era caduta per la paura. Ma ecco il vostro giudice: andiamo a fargli motto. Salve, o mandriano.

Paride. Salve anche tu, o giovanetto. Chi sei, che qui vieni a noi? E chi sono queste donne che meni? Di così belle non sogliono andare pei monti.

Mercurio. Non sono donne elle, o Paride. Tu vedi Giunone, e Minerva, e Venere, e me che sono Mercurio; e ci ha mandati Giove. Ma perchè tremi e impallidisci? Non temere: non è male alcuno. Ei comanda che tu sia giudice della bellezza loro, e ti dice: Perchè tu sei bello, e sai tutte a dentro le cose d'amore, io affido a te questo giudizio. Saprai il premio di questa lite, leggendo la scritta che è su questo pomo.

Paride. Dammi, vo' leggerla; dice: *La bella l' abbia.* E come, o potente Mercurio, potrei io, che sono mortale e boscaiuolo, esser giudice di bellezza sì maravigliosa, che neppur cape nella mente d'un mandriano? Piuttosto i delicati cittadini potriano fare questo giudizio; che io per l'arte mia potrei solo discernere tra capra e capra qual'è la più bella, e tra giovenca e giovenca. Ma queste sono tutte egualmente belle, e non so come spiccar gli occhi da una e riguardarne un'altra: non vorrei staccarmi da colei che prima mi viene veduta, ma vi rimango fiso con gli occhi e con la mente, e la mi pare bellissima; e se trapasso ad un'altra, anche questa è bella, è incantevole, come le altre che le stanno vicino: sicchè da ogni parte elle fioccano bellezze sovra di me, e vorrei come Argo aver occhi per tutto il corpo per rimirarle. Io penso che saria una bella giustizia dare a tutte il pomo. E ci è di più, che costei viene ad essere sorella e moglie a Giove, e queste gli sono figliuole. Anche per questa cagione quanto non è pericoloso il giudizio?

Mercurio. Io non so: ma non si può disubbidire al comando di Giove.

Paride. Di questa sola cosa falle persuase, o Mercurio, che le due vinte non me ne vogliano male, e credano pure che solo gli occhi hanno sbagliato.

Mercurio. Elle dicono che così faranno. Ma attendi ora a fare il giudizio.

Paride. Tenteremo: come posso altrimente? Ma prima voglio sapere se basterà riguardarle così come stanno vestite, o converrà farle spogliare per contemplarle il più accuratamente.

Mercurio. Questo sta a te che se' giudice, ordina come vuoi.

Paride. Come io voglio? Vo' vederle nude.

Mercurio. Dispogliatevi: tu rimirale: io me ne ritorno.

Giunone. Bene, o Paride: e prima io mi spoglierò affinchè tu sappi che non ho soltanto le *braccia bianche*, nè vo superba per aver *gli occhi di bue*, ma che io sono tutta quanta bella.

Paride. Spògliati anche tu, o Venere.

Minerva. Prima che si spogli, o Paride, fa che ella deponga il cinto, che è incantato, affinchè ella non ti ammalii con esso. Per altro non bisognava venir qui tutta parata ed azzimata come una cortigiana, ma mostrar nuda la propria bellezza.

Paride. Han ragione pel cinto: deponilo.

Venere. E perchè anche tu, o Minerva, non ti togli l'elmo e non mostri il capo nudo, ma scuoti le creste, ed atterrisci il giudice? O temi che non paian brutti gli occhi cilestri senza la terribilità degli sguardi?

Minerva. Eccoti tolto l'elmo.

Venere. Ed eccoti il cinto.

Giunone. Dispogliamoci.

Paride. O Giove prodigioso! o vista! o bellezza! o voluttà! o come risplende questa vergine maestosa e pudica, e veramente degna di Giove! Che dolci sguardi ha costei, che soave ed attrattivo sorriso! Ma già mi sono beato a bastanza. Deh, vogliate che io vi rimiri ad una ad una, chè ora io mi confondo, e non so che riguardare, e gli occhi mi sono attratti da tutte le parti.

Venere. Così facciamo.

Paride. Discostatevi voi due: rimani tu, o Giunone.

Giunone. Rimango io. Rimirami prima attentamente, e poi considera se anche è bello il dono che io ti farò. Se tu giudicherai che sono io la bella, o Paride, tu sarai signore di tutta l'Asia.

Paride. Io non fo questo per doni. Ma ritírati: si farà quello che è dovere. E tu, avvicínati, o Minerva.

Minerva. Eccomi a te. Se tu, o Paride, sentenzierai che la bella son io, non sarai mai vinto in battaglia, e ne uscirai sempre glorioso: io ti farò pro' guerriero, e vincitore.

Paride. Non fanno per me, o Minerva, le guerre e le battaglie: ora come vedi, tutto è pace in Frigia ed in Lidia, ed il regno di mio padre è tranquillo. Non temere però, nè sarai tenuta da meno, benchè io non giudico per doni. Ma rivèstiti, e riponti l'elmo: ho veduto a bastanza. Venga ora Venere.

Venere. Son qui a te vicino. Rimirami tutta a parte a parte, non tralasciar nulla, contempla le membra ad uno ad uno; ed ascoltami un poco, o bel giovane. Come prima io t'ho veduto così giovane e bello, che non so se in tutta Frigia ci sia uno eguale a te, io ho detto: o che bel garzone! peccato che tu non lasci queste rupi e questi sassi, e non vivi in una città, e fai appassire tanta bellezza in questo deserto! Che piaceri hai tu tra questi monti? che godono della tua bellezza i buoi? A te stava bene di tôrre una donna, non di queste rozze e salvatiche che sono sull'Ida, ma una Greca d'Argo, o di Corinto, o di Sparta, come sarebbe Elena, giovane e bella, nè punto da meno di me, e tutta amorosa. Ella se pur ti vedesse, ti dico io, lascerebbe tutto e si darebbe a te, e ti seguirebbe, e vorrebbe star sempre teco. Certamente anche tu avrai udito parlare di lei.

Paride. Niente, o Venere: ed ora con piacere t'udirei se tu me ne parlassi, e mi contassi ogni cosa.

Venere. Ella è figliuola di Leda, di quella bella, alla quale Giove discese mutato in cigno.

Paride. E che aspetto ha ella?

Venere. Ella è bianca, perchè nata di un cigno; ella è delicata, perchè nutrita in un uovo; spesso va nuda, e si esercita nella palestra: ed è di così fina e ricercata bellezza, che fece nascere una guerra, quando ancor tenerella fu rapita da Teseo. Come prima giunse a fiorire donzella, tutti i migliori Achei vennero a cercarne le nozze, e fra tutti fu scelto Menelao, sangue de' Pelopidi. Se tu vuoi, io te la darò in moglie.

Paride. Ma come? S' ella è d' altrui.

Venere. Sei troppo giovane, e rozzo. So io come aggiustar ogni cosa.

Paride. E come? vo' saperlo anch' io.

Venere. Tu anderai in Grecia, e farai vista di viaggiare: quando sarai giunto a Sparta, Elena ti vedrà: da quel punto sarà cura mia ch' ella s' innamori di te, e ti segua.

Paride. Questo mi pare incredibile, che ella abbandoni il marito, e voglia venirsene con un barbaro, con un forestiero.

Venere. Non darti pensiero di questo. Io ho due bei figliuoli, Cupido ed Amore, e te li darò a compagni del viaggio. Amore si porrà tutto in lei, e la costringerà ad amarti; e Cupido verserà su di te tutti i suoi vezzi, e ti renderà desiderabile ed amabile: verrò io stessa in aiuto, e mi accompagneranno le Grazie: e così tutti insieme la farem persuasa.

Paride. Chi sa come questo avverrà, o Venere! Ma io già mi sento acceso di cotesta Elena, e, non so come, parmi di vederla: già navigo diritto in Grecia, e vo a Sparta, e me ne ritorno menando meco la donna. Oh quanto mi tarda che tutto questo succeda!

Venere. Ma tu non sarai amato, o Paride, se prima col tuo giudizio non mi farai conciliatrice e pronuba di queste nozze. Conviene che io ci venga vittoriosa per festeggiare le nozze e la vittoria. Tutto puoi acquistare con cotesto pomo, l' amore, la bellezza, le nozze.

Paride. Temo che dopo il giudizio non ti scorderai di me.

Venere. Vuoi ch' io tel giuri?

Paride. No; ma promettilo un' altra volta.

Venere. Io ti prometto di darti Elena in moglie, di accompagnarti a lei, e di tornare con entrambi in Ilio; io ci sarò, e farò ogni cosa per voi.

Paride. Ed Amore, e Cupido, e le Grazie le condurrai?

Venere. Non dubitare: anche il Desio e l' Imeneo io ci menerò.

Paride. A questo patto io do a te il pomo; a questo patto prendilo.

21.

Marte e Mercurio.

Marte. Hai udita, o Mercurio, la superba spampanata di Giove? Se voglio, ei dice, io collerò dal cielo una catena, e voi afferrandola e traendo di tutta forza, vi affaticherete invano, e non mi trarrete giù; ma se io pur voglio trarre in su, non solo voi, ma la terra ancora ed il mare io terrò appesi in alto. Ed il resto l'hai udito. Che egli sia più valente e più forte di ciascuno di tutti noi, io nol nego: ma superarci tutti quanti, da non poterlo vincere anche se ci mettessimo la terra ed il mare, questa è grossa, e non la credo.

Mercurio. Taci, o Marte: non è prudenza parlare così, e tirarci un male addosso per una ciancia.

Marte. E credi che io parli così con tutti? con te solo, che ti so segreto. E sai perchè mi veniva più a ridere nell'udirlo così minacciare? voglio dirtene la cagione. Mi ricordavo quando, non ha guari, Nettuno, Giunone e Pallade gli si levaron contro, e congiuraron di prenderlo, e d'incatenarlo, come ei tremava a verga a verga; ed erano tre! E se Teti impietosita di lui non gli avesse chiamato in aiuto Briareo dalle cento mani, saria stato legato con tutto il fulmine ed il tuono. Ripensavo a questo, e mi veniva il riso a quella elegante sparpagliata di parole.

Mercurio. Taci, ti replico; chè può far male a te dire, a me udire di queste cose.

22.

Pane e Mercurio.

Pane. Buon dì, o babbo Mercurio.

Mercurio. Buon dì: ma come io ti son padre?

Pane. Non sei tu il Cillenio Mercurio?

Mercurio. Sì, sono: ma come tu mi se' figliuolo?

Pane. Sono tuo bastardello, e nato d' amore.

Mercurio. Per Giove! bastardo forse di un becco e di una capra. Tu mio, se hai le corna, e cotesto naso, e la barba irsuta, e i piè forcuti e caprini, e la coda su le natiche?

Pane. Con queste ingiurie che dici a me, tu dimostri la bruttezza del figliuol tuo, o padre. Le stariano meglio a te, che sai far figliuoli di questo garbo. Che colpa ci ho io?

Mercurio. Chi tieni tu per madre? O mi sarei accozzato con una capra io?

Pane. Non una capra, ma ricòrdati bene, se mai in Arcadia facesti violenza ad una fanciulla libera. Ti mordi il dito: che cerchi? e non ricordi? La figliuola d' Icario, Penelope?

Mercurio. E perchè ella ti fece non simile a me, ma ad un caprone?

Pane. Ti dirò proprio le parole sue. Quando ella mi mandò in Arcadia, mi disse: O figliuolo, io sono tua madre Penelope Spartana; e sappi che hai per padre il dio Mercurio, prole di Maia e di Giove. Se tu hai le corna, ed i piedi forcuti, non dispiacertene; chè quando tuo padre mescolossi con me, per nascondersi, prese la simiglianza di un capro; e però tu se' venuto simile al capro.

Mercurio. Per Giove! Mi ricordo di una certa scappata. Dunque io che vo superbo per bellezza, e sono ancora imberbe, sarò chiamato tuo padre; e a mie spese farò rider la gente per sì bella figliolanza.

Pane. Io non ti fo vergogna, o padre; chè io son musico, e so sonar la siringa molto bravamente. Bacco non può far nulla senza di me, e mi ha fatto suo compagno ed agitatore del tirso, ed io gli guido i balli. Se tu vedessi le greggie mie, quante ne ho in Arcadia e sul Partenio, ne saresti assai lieto. Io sono signore di tutta Arcadia. Ultimamente pòrsi un grande aiuto agli Ateniesi, e combattei con tanto valore a Maratona, che in premio mi diedero una spelonca sotto la cittadella. Se talora vieni in Atene, vi udirai chi è Pane.

Mercurio. Dimmi, hai tolto moglie, o Pane? così mi pare che ti chiamino.

Pane. No, o padre: io son focoso, e non sarei contento di una.

Mercurio. E certamente abbranchi le capre.

Pane. Tu motteggi, io mi sollazzo con Eco, con Pite, e con tutte le Menadi di Bacco: e le mi vogliono un gran bene.

Mercurio. Sai, o figliuolo, che cosa mi farai gratissima, e che io richiedo da te?

Pane. Comanda, o padre; vediamo.

Mercurio. Vieni a me, ed abbracciami pure; ma guárdati di chiamarmi padre innanzi agli altri.

23.

Apollo e Bacco.

Apollo. E che diremo, o Bacco? che son fratelli nati d' una madre Amore, Ermafrodito, e Priapo, dissimilissimi tra loro per aspetto e per inclinazione? Uno tutto bello, e arciero, e rivestito di gran potere, é signore d' ogni cosa: l' altro è un personcino cascante, mezzo maschio, e a guardarlo non sai discernere se è garzone o donzella. Priapo ha quel del maschio anche troppo.

Bacco. Non é maraviglia, o Apollo. Non è Venere cagione di questo, ma i diversi padri che li han generati: anche da uno padre e da una madre spesso nascono chi maschio, e chi femmina, come voi due.

Apollo. Sì: ma noi siamo simili, abbiamo le stesse inclinazioni, ed ambedue trattiamo l' arco.

Bacco. Sino all' arco siete simili, o Apollo, e non più in là, chė Diana uccide forestieri in Scizia, e tu fai il profeta ed il medico.

Apollo. Credi tu che mia sorella goda a stare tra gli Sciti? Ella è deliberata, se capita qualche Greco in Tauride, di mettersi in mare e tornarsene con lui, essendole venute in orrore quelle uccisioni.

Bacco. Oh! cosi farà bene. Tornando a Priapo, ti dirò cosa da ridere. Non ha guari fui in Lampsaco, e passando per la città, egli mi accolse ed ospitò in casa sua, e poi che dopo il

convito ce ne andammo a letto bene alticci, in su la mezza notte si levò il prode, e.... ma mi vergogno a dirlo.

Apollo. Ti tentò, o Bacco?

Bacco. Appunto.

Apollo. E tu che facesti?

Bacco. Che altro, che riderne?

Apollo. Bene: ei non c'era da pigliarsela a male. E poi è scusabile: ti vide sì bello, e ti tentò.

Bacco. Oh per questo tenterebbe anche te, o Apollo: tu se' sì bellino e con sì bella chioma, che Priapo anche senza d'aver bevuto ti abbrancherebbe.

Apollo. Ma non m'abbrancherà no, o Bacco: chè io ho la chioma ed una buona saetta.

24.

Mercurio e Maia.

Mercurio. Ed evvi, o madre, un dio in cielo più infelice di me?

Maia. Non dir questo, o Mercurio.

Mercurio. Come non dirlo? se le faccende m'affogano, se io solo debbo affaticarmi, e non basto a tanti servigi? La mattina, come mi levo, debbo spazzar la sala del banchetto, e rifare il letto, e rassettato ogni cosa, esser pronto ai cenni di Giove, e andare su e giù per istaffetta tutto il dì portando suoi ordini: e tornato, ancor polveroso come sono, mettermi a preparare l'ambrosia. Prima che ci fosse venuto questo garzone per coppiere, anche il néttare doveva mescerlo io. La pena maggiore è che solo io fra tutti non posso dormire la notte, e mi conviene condurre le anime a Plutone, e far da guida ai morti, e star presente al tribunale. Non bastavan le faccende del giorno, andar nelle palestre, fare il banditore nei parlamenti, insegnare ai retori: mi mancava quest'altro rompicapo de' morti. Almeno i figliuoli di Leda si danno lo scambio, e ciascun d'essi un giorno è in cielo, un giorno in inferno: io

poi ogni giorno debbo fare sempre lo stesso. I figliuoli di Alcmena e di Semele, nati di due povere donne, se la godono senza darsi un pensiero: ed io nato di Maia di Atlante, fo il servitore a loro. Ed ecco, ora ritorno da Sidone, dove il Sire mi ha mandato a vedere che faceva la figliuola di Cadmo; e senza darmi un po' di respiro, mi ha spedito di nuovo in Argo a visitar Danae: e di là, m'ha detto, passando per la Beozia, dà un'occhiata ad Antiope. Io mi sento tutto rotto e stracco: e se potessi, vorrei proprio esser venduto; come su la terra i servi di mala voglia.

Maia. Lascia questo pensiero, o figliuolo: tu se' giovanetto, e devi fare ogni servigio a tuo padre. Va ora, come egli ti ha commesso, salta in Argo, e poi in Beozia: se tardi, avrai a toccar delle busse; chè chi ama, sdegnasi per nulla.

25.

Giove ed il Sole.

Giove. Che hai fatto, o pessimo dei Titani? Hai distrutto ogni cosa sulla terra, avendo affidato il cocchio ad un giovane sventato, il quale dove fece tutto bruciare abbassandosi di troppo, e dove tutto gelare per freddo, allontanando troppo il fuoco. Ha sconvolto e guasto ogni cosa: e se io, accortomi del fatto, non lo avessi rovesciato col fulmine, non ci saria rimasta degli uomini neppur la semenza. Bel cocchiere ci mandasti a guidare il carro!

Il Sole. Errai, o Giove; ma non isdegnarti meco, se io mi lasciai svolgere alle tante preghiere del mio figliuolo. Come potevo credere che ne nascerebbe tanto male?

Giove. E non sapevi quanta cura ci vuole per questo; e come, se punto s'esce di via, il mondo va sossopra? Non conoscevi la foga dei cavalli, e come si deve rattener con forza le redini? Che se si allenta, vincono il freno subitamente: e così ne portavano costui, or a destra, or a sinistra, or indie-

tro, or innanzi, or su, or giù, dove essi volevano: ed egli non aveva modo di contenerli.

Il Sole. Sapevo tutto questo, e però stavo alla dura, e non gli volevo cedere il cocchio, ma le lagrime sue e di sua madre Climene mi vi sforzarono: e mentre io lo poneva sul cocchio lo ammonii come doveva condurlo, di quanto allentare le redini per montare in su, e poi nello scendere in giù come tenerle salde e non secondare la foga de' cavalli: e gli dissi che pericolo v' era a non carreggiar diritto. Ma egli, fanciullo che era, vedendosi sovra un seggio fiammeggiante, e da quell' altezza guardando in giù, s' atterrì, come era naturale: e i cavalli, che non sentivano la mano mia, sprezzando un fanciullo, usciron di via e fecero questa rovina. Lasciò le redini, credo per paura, e per non cadere, si teneva afferrato all' orlo del seggio. Ma ei già n' ebbe la pena, ed a me, o Giove, basta il dolore.

Giove. Basta dici, dopo che hai avuto tanto ardire? Per ora ti perdono; ma per l' avvenire, se ne fai un' altra, se ci manderai un altro cocchiere come questo invece tua, sentirai tosto quanto il fuoco del fulmine è più possente del tuo. Le sue sorelle lo seppelliscano su l' Eridano, dove egli è caduto dal carro, e versando lagrime di ambra sovra di lui, sieno mutate in pioppi. Tu raccónciati il cocchio (che vi si è rotto il timone ed una delle ruote), e séguita a carreggiare, raffrenando bene i cavalli. Ma ricòrdati di tutto questo, e sta in cervello.

26.

Apollo e Mercurio.

Apollo. Sai dirmi, o Mercurio, chi di questi due è Castore, e chi è Polluce? Io non posso discernerli.

Mercurio. Quegli che fu ieri con noi era Castore, questi è Polluce.

Apollo. E come li distingui, se ei sono simili?

Mercurio. Perchè costui, o Apollo, porta sul volto le margini delle ferite avute dagli avversarii nel pugilato, e massime di quei colpi che gli diede Bebrico Amico, quando navigavan con Giasone: l'altro non ha segno alcuno, ed è liscio di volto e senza sfregio.

Apollo. M'hai tolta una pena a dirmi questi segni; chè eglino sono simili in ogni cosa, ciascuno de'due un mezz'uovo, una stella sul capo, un dardo in mano, e va sopra un caval bianco: onde io spesso ho chiamato Castore chi era Polluce, e Polluce chi era Castore. Ma dimmi un po', perchè non sono con noi tuttadue, ma si scambiano, e ciascuno di loro un giorno è in inferno, un giorno fra noi?

Mercurio. Per l'amore che si portano come fratelli. Perchè doveva morire uno dei figliuoli di Leda, ed un altro essere immortale, però si hanno divisa l'immortalità, per goderne ambedue.

Apollo. La divisione è sciocca, o Mercurio: essi non si vedranno mai, e non ottengono quello che più desideravano: e come in fatti si vedriano se uno è fra gli Dei, uno è fra i morti? E poi io fo il profeta, Esculapio il medico, tu se' ottimo maestro nelle palestre, Diana fa la levatrice, ciascuno di noi fa un'arte utile agli Dei, o agli uomini: costoro che fanno? o debbono mangiare e bere così scioperati, essendo due pezzi di giovani?

Mercurio. No: ma hanno l'uffizio di aiutare Nettuno, andar cavalcando sul mare, e se veggono nocchieri in fortuna, posandosi sul naviglio, salvarli dal naufragio.

Apollo. Bella arte e salutare è cotesta!

IX.

DIALOGHI MARINI.

1.

Dori e Galatea.

Dori. Quel tuo bello innamorato, o Galatea, quel pastore siciliano dicono che sia impazzato di te.

Galatea. Non motteggiare, o Dori: infine è figliuol di Nettuno egli.

Dori. E che fa? fosse anche figliuol di Giove, quand'è così salvatico e peloso, e con quella gran bruttezza d'un sol occhio? Sai che gentilezza non fa bellezza.

Galatea. Quell'esser peloso e salvatico, come tu di', non lo rende brutto, ma gli dà un'aria più maschile: e quell'occhio gli sta bene in fronte, e poi non ci vedria meglio con due.

Dori. Pare, o Galatea, che tu se' più innamorata di lui, che egli di te, chè troppo lo lodi.

Galatea. Innamorata no: ma non posso patire che voi ne diciate tanto male; e mi pare che lo fate per invidia, perchè una volta che ei pascolava il gregge, vedendoci da un'altura che scherzavamo sul lido alle falde dell'Etna, dove tra il monte ed il mare si dilarga la spiaggia, a voi neppure riguardò, ma io gli parvi la più bella fra tutte, ed a me sola teneva fiso l'occhio. Questo vi cuoce: perchè è segno ch'io sono dappiù, e più degna d'amore; e voi da non essere neppure guardate.

Dori. Oh, paresti bella ad un pastore che ha un occhio, e credi di fare invidia? E che altro egli ha da lodare in te, se non che sei bianca? È usato a veder sempre cacio e latte; e tutto ciò che a questo somiglia gli pare bello. Se vuoi conoscere tu che viso hai, quando è calma, rimírati da uno scoglio nell'acqua, e vedrai non aver altro che un po'di pelle bianca

dilavata; nella quale che bellezza c'è, se non c'è un po'd'incarnato?

Galatea. Se io son dilavata, almeno ho un amante; ma voi non avete un can che vi voglia bene, nè pastore, nè marinaio, nè nocchiero. Ma Polifemo fra le altre cose è anche musico.

Dori. Zitto, o Galatea; l'udimmo cantare quando testè venne a farti la serenata. O Venere cara, pareva un asino che ragghiava. E che sorte di cetera aveva egli? Un teschio di cervo scarnato: le corna eran le braccia della cetera: ei le aveva congiunte, vi aveva messe le corde, e senza tirarle coi bischeri, vi sonava e vi cantava rozzo e scordato: ei muggiva ad un tuono, e il colascione rispondeva a un altro: e noi non potevamo tener le risa all'udire quel rantolo amoroso. Neppure Eco, che è sì ciarliera, voleva rispondere a quel gorgogliare, e vergognavasi di parer imitatrice di così aspra e ridicola canzone. Il zerbino si portava in braccio un orsacchio, a guisa di cagnoletto, tutto peloso come lui. E chi vorrà invidiarti, o Galatea, cotesto innamorato?

Galatea. E tu, dimmi il tuo, o Dori, che sia più bello, e sappia meglio cantare e sonare la cetera.

Dori. Io non ho innamorato, io, nè mi vanto d'essere vagheggiata da alcuno. Cotesto Ciclope che puzza di caprone, che cibasi di carni crude, come dicono, e che mangia i forestieri che gli càpitano, sia tutto tuo, e tu sii tutta sua.

2.

Il Ciclope e Nettuno.

Ciclope. O padre, vedi che m'ha fatto uno scellerato di forestiero, m'ha ubbriacato, e, mentre io dormivo, m'ha accecato.

Nettuno. E chi è stato sì ardito, o Polifemo?

Ciclope. Uno che prima disse chiamarsi Nessuno; ma poi che mi scappò, e fu in salvo, disse che aveva nome Ulisse.

Nettuno. Conoscolo: è l'Itacese, che ritorna da Ilio. Ma come ha fatto questo? egli non è punto audace.

Ciclope. Tornandomi dal pascolo, m'accorsi che nell'antro c'erano entrati alcuni, che certo volevano rubarmi il gregge. Posi all'entrata la chiusura, che è un gran petrone, ed acceso il fuoco con un albero che m'aveva portato dalla montagna, lì vidi che s'andavano acquattando, ne abbrancai alcuni, e me li mangiai saporitamente perchè erano ladri. Intanto quell'astutissimo Nessuno, o Ulisse, com'ei si chiamava, mi diede bere una bevanda dolce sì ed odorosa, ma traditora e turbatrice, chè tosto ch'io la bevvi mi pareva che ogni cosa mi girasse intorno, la spelonca si rivoltasse sossopra, non ero più in me, ed infine fui preso dal sonno. Allora quegli, aguzzato un palo, e messolo anche al fuoco, m'accecò mentre dormivo. E da quel punto, o Nettuno, io son cieco.

Nettuno. Che sonno profondo avevi, o figliuolo, che non ti svegliasti mentre ti accecavano! Ma Ulisse come sfuggì? So che egli non avria potuto smuovere quel sasso dall'entrata.

Ciclope. Lo tolsi io per acchiapparlo quand'egli usciva. Mi sedei presso la porta, e l'aspettavo con le mani distese; facevo passar solo le pecore per andare al pascolo, e diedi al montone l'incarico di far le veci mie.

Nettuno. Capisco: si nascose sotto di esse, e se ne uscì. Ma perchè non chiamasti gli altri Ciclopi per dargli addosso?

Ciclope. Li chiamai, o padre, e vennero; mi domandarono chi è il ladro? io risposi: Nessuno; credettero ch'io fossi uscito pazzo, e mi piantarono. E così lo scellerato mi canzonò con quel nome, e poi per più straziarmi m'insultò ancora, e mi disse: Neppure Nettuno tuo padre ti risanerà.

Nettuno. Consólati, o figliuolo, ti vendicherò io: ed insegnerò io a colui, che se non posso risanare i ciechi, io posso e salvare e perdere i naviganti. Egli sta ancora in mare.

3.

Alfeo e Nettuno.

Nettuno. Che è questo, o Alfeo? Tu solo tra quanti fiumi mettono in mare, non ti mescoli con le salse acque, come fan tutti gli altri, nè ti accheti diffondendoti, ma tutto unito e serbando la corrente dolce, corri puro ed intatto, attuffandoti non so dove, come i gabbiani e gli aghironi; e pare che vuoi riuscire in qualche parte e ricomparire.

Alfeo. È un affar d'amore, o Nettuno: é non volermene male; anche tu se' stato innamorato molte volte.

Nettuno. Ed ami una donna, o Alfeo, o pure una ninfa, o una delle Nereidi?

Alfeo. Una fontana, o Nettuno.

Nettuno. Ed in qual paese ella scaturisce?

Alfeo. È un'isolana di Sicilia; e la chiamano Aretusa.

Nettuno. La conosco, o Alfeo: non è brutta Aretusa, è una polla d'acqua limpida e pura, che vassene sovra bei ciottolini, e pare tutta d'argento.

Alfeo. Veramente la conosci quella fontana, o Nettuno: or io me ne vado da lei.

Nettuno. Va pure; e buona fortuna in amore. Ma dimmi una cosa: dove mai tu vedesti Aretusa, se tu sei d'Arcadia, e di Siracusa ella?

Alfeo. Io ho fretta, e tu m'indugi, o Nettuno, con certe dimande che non ci han proprio che fare.

Nettuno. Dici bene: corri dalla tua diletta: e riuscendo del mare, mesciti in un letto con la fontana, e diventate entrambi un'acqua.

4.

Menelao e Proteo.[1]

Menelao. Che tu diventi acqua, o Proteo, non è incredibile, perchè sei marino: che diventi albero, può passare: che ti trasmuti in leone, ti si può credere; ma che tu possa diventar fuoco, stando tu nel mare, questa è maraviglia, e non la credo.

Proteo. Non è maraviglia, o Menelao: divento fuoco io.

Menelao. L'ho veduto cogli occhi miei, ma parmi, a dirla fra noi, che tu ci metta un po' di magia, che tu inganni gli occhi altrui, e che non ti muti nè diventi niente di questo.

Proteo. Ma che inganno ci potria essere in cose sì chiare? Non hai veduto ad occhi aperti in quante cose mi son trasformato? Se non credi, se ti pare una menzogna, una illusion della vista, quand'io divento fuoco, appressami la mano, e saprai se io solamente paio, o se allora so anche bruciare.

Menelao. Non è sicura questa prova, o Proteo.

Proteo. Mi pare, o Menelao, che tu non hai veduto mai il polpo, nè sai la natura di questo pesce.

Menelao. Ho veduto il polpo; ma non so la sua natura, e volentieri l'udirei da te.

Proteo. A qualunque pietra attacca le sue boccucce, e l'afferra tra le sue branche, si fa simile a quella, trascolora la pelle mutandola nel color della pietra, e così si nasconde ai pescatori non trasmutandosi nè comparendo qual'è, ma sembrando simile alla pietra.

Menelao. Così dicono: ma il fatto tuo è più maraviglioso, o Proteo.

Proteo. I' non so, o Menelao, a chi altro crederesti, quando non credi agli occhi tuoi.

Menelao. L'ho veduto, sì: ma è troppo gran prodigio che uno diventi acqua e fuoco.

[1] Per intendere questo dialogo leggi il IV Canto dell' *Odissea.*

5.

Panope e Galene.

Panope. Vedesti, o Galene, ieri che fece la Discordia sul finir del banchetto in Tessaglia, perchè non vi fu convitata?

Galene. Io non fui a banchettar con voi, o Panope, chè Nettuno mi comandò di serbare in quel mentre tranquillo il mare. Ma che fece la Discordia, se ella non vi fu?

Panope. Già Teti e Peleo erano andati nel talamo, condottivi da Anfitrite e da Nettuno. La Discordia colse il tempo, e non veduta da nessuno (era cosa facile, chè chi beveva, chi schiamazzava, chi stava attento a udire Apollo sonar la cetera, le Muse cantare), gettò nella sala del banchetto un pomo bellissimo, tutto d'oro, o Galene, e con una scritta, che diceva: *la bella l' abbia.* Quello ruzzolò, e venne, come a posta, dove erano sedute Giunone, Venere e Minerva. Poichè Mercurio lo raccolse, e lesse la scritta, noi altre Nereidi non dicemmo una parola (e che ci conveniva fare quando c'erano quelle?); ma tra loro surse contesa, e ciascuna lo voleva essa: e se Giove non le avesse separate, sarien venute sino alle mani. Lo pregarono che diffinisse egli la lite, ma ei rispose: Di questo non voglio giudicare io; ma andate sull' Ida da Paride figliuolo di Priamo, il quale è fine conoscitor di bellezze, sa giudicarne, e non faria torto a nessuna.

Galene. E le Dee che hanno fatto, o Panope?

Panope. Oggi, credo, vanno sull' Ida; e qualcuno verrà in breve ad annunziarci la vittoriosa.

Galene. Te lo dico ora io: nessuna sarà superiore a Venere nel paragone; se pure il giudice non ha le traveggole agli occhi.

6.

Tritone, Nettuno, Amimone.

Tritone. A Lerna, o Nettuno, viene ogni dì per attignere acqua una vergine, ch'è una bella cosa. Io non ricordo d'aver veduto fanciulla di più ghiotta bellezza.

Nettuno. È libera ella, o Tritone, o è un' ancella che porta acqua?

Tritone. No: ella è figliuola di Danao, una delle cinquanta, e chiamasi Amimone: i' mi sono informato del suo nome e della casa. Questo Danao educa duramente le figliuole, vuole che facciano ogni cosa da sè, le manda per acqua, e le avvezza a far volentieri tutte le altre faccende.

Nettuno. E viene sola per sì lunga via da Argo a Lerna?

Tritone. Sola: sai che in Argo non v'è acqua, e bisogna sempre portarvela.

Nettuno. O Tritone, a parlarmi di questa fanciulla me ne hai fatto venire una gran voglia. Andiamo da lei.

Tritone. Andiamovi, già è l'ora d'attignere: ella sarà quasi a mezza via per Lerna.

Nettuno. Dunque aggiogami il cocchio: ma non perdiam tempo a porre il giogo ai cavalli, e preparare il cocchio: conducimi uno de' più veloci delfini: cavalcherò sovr'esso subito.

Tritone. Eccoti un delfino velocissimo.

Nettuno. Bene: andiamo: tu tiemmiti presso, o Tritone. Quando saremo in Lerna, io m'appiatterò in qualche luogo, tu farai la vedetta. Come sentirai che la s'avvicina....

Tritone. Eccotela vicino.

Nettuno. Bella, o Tritone, e fresca vergine. Oh, dobbiam rapirla.

Amimone. O rapitore, dove mi meni? Tu sei un rubator di fanciulle: certo t'ha mandato lo zio dall'Egitto. Oh, io chiamerò il babbo.

Tritone. Taci, o Amimone: egli è Nettuno.

Amimone. Che Nettuno dici? E tu, o uomo, perchè mi

fai forza, e mi trascini al mare? Io affogherò, misera me, io affondo.

Nettuno. Non temere, non avrai male. Io farò qui spicciare una fontana, che avrà il tuo nome, percotendo col tridente questa pietra vicina al lavatoio: tu sarai beata, e sola fra le tue sorelle non porterai acqua quando sarai morta.

7.

Noto e Zefiro.

Noto. Questa giovenca, o Zefiro, che Mercurio conduce per mare in Egitto, è quella che fu sverginata da Giove che n'era preso d'amore?

Zefiro. È quella, o Noto: allora non era giovenca, ma una donzella, figliuola del fiume Inaco: ora Giunone l'ha così trasmutata per gelosia, essendosi accorta che Giove n'era innamorato.

Noto. E l'ama anche ora ch'ella è vacca?

Zefiro. Molto: e però l'ha mandata in Egitto, ed ha ordinato a noi di non muovere fiato sul mare, finchè ella nol tragitterà a nuoto: colà sgraverassi del ventre, che è già gravida, e sarà Dea ella ed il parto.

Noto. Dea una giovenca?

Zefiro. Sì, o Noto: e avrà signoria su i naviganti, come ha detto Mercurio, e sarà nostra regina, e a suo talento ci comanderà di soffiare o di restarci.

Noto. Dobbiam dunque prestarle ossequio, o Zefiro, se già è nostra regina.

Zefiro. Certamente: e così ci sarà benigna. Ma già ha valicato, ed è uscita su la riva. Vedi come non cammina più su quattro piedi, Mercurio l'ha rizzata, e l'ha rifatta donna bellissima.

Noto. Oh, che maraviglia, o Zefiro: non più corna, nè coda, nè unghie fesse, ma una leggiadra donzella. Oh, e Mer-

curio perchè si tramuta egli, e di giovanettto che era, ha presa la faccia di cane?

Zefiro. Non ci brighiam di tante cose noi: egli sa meglio di noi che deve fare.

8.

Nettuno e Delfini.

Nettuno. Bene, o Delfini, voi siete sempre amici degli uomini. Una volta portaste all' Istmo il figlioletto d' Ino, avendolo raccolto sotto Scironide, donde era caduto con la madre: ora tu t' hai preso sul dorso questo ceterista di Metinna, e l' hai portato al Tenaro con tutto l' abbigliamento e la cetera; e non hai voluto che fosse bruttamente morto dai marinai.

Delfini. Non maravigliarti, o Nettuno, se facciam bene agli uomini; chè noi di uomini or siamo pesci.

Nettuno. Io biasimo Bacco, che dopo di avervi vinti in navale battaglia, vi trasmutò così: dovea bastargli d' avervi soggiogati, come tanti altri. Ma come è andato il fatto di questo Arione, o Delfino?

Un Delfino. Periandro gli voleva gran bene pel suo gran valore nell' arte, spesso mandava per lui, e gli faceva gran doni. E così essendo egli arricchito, sentì un desiderio di tornare a Metinna sua patria per farvi mostra della sua ricchezza. E salito sovra una nave di certi malvagi uomini, si fece vedere che portava molto oro ed argento: onde come furono in mezzo all' Egeo, gli diedero addosso i marinai. Allora egli (io ho udito ogni cosa, chè io nuotava presso la barca) disse loro: Giacchè volete far questo di me, concedetemi solo che io, preso il mio abbigliamento e cantando la mia canzone di morte, mi getti da me stesso in mare. I marinai glielo concessero: egli si abbigliò tutto, e cantò assai dolcemente: e poi cadde in mare, come per morirvi: ma io lo

raccolsi, me lo posi sul dorso, e l'ho portato volentieri sino al Tenaro.

Nettuno. Bravo, o delfino! tu ami le opere delle muse. Tu l'hai ben rimeritato della dolce canzone che ti fece udire.

9.

Nettuno, Anfitrite, e Nereidi.

Nettuno. Questo stretto dove cadde la povera Elle, si chiami da lei Ellesponto. Voi, o Nereidi, pigliate il cadavere della fanciulla, portatelo presso la Troade, affinchè sia sepolto da quei del paese.

Anfitrite. No, o Nettuno, ma stia sepolta qui nel mare del suo nome. Gran pietà mi fa ella, che patì tanto dalla madrigna.

Nettuno. Non è lecito questo, o Anfitrite; e poi non è bello che ella giaccia qui sotto l'arena; ma sarà sepolta, come ho detto, nella Troade o nel Chersoneso. Sarà un gran conforto per lei che tra poco la madrigna Ino patirà lo stesso: perseguitata da Atamante, caderà in mare dalla vetta del Citerone, precipitandovi con un figliuolo in collo. Ma costei dovrem salvarla: Bacco vuole questo favore, perchè Ino gli fu nutrice e balia.

Anfitrite. No, non dobbiamo, chè ella è una malvagia.

Nettuno. Ma non possiamo, o Anfitrite, negare questa grazia a Bacco.

Nereide. Ma la fanciulla per qual cagione cadde giù dal montone, quando il fratel suo Frisso arrivò a salvamento?

Nettuno. È naturale: egli era giovanetto, e poteva contrastare al flutto: ma ella inesperta, cavalcando in quella strana guisa, e guardando giù nella profondità immensa, si smarrì; e traportata dalla corrente, aggirandole il capo per la rapidità dell'andare, non ebbe più forza di attenersi alle corna del montone, e cadde in mare.

Nereide. E la madre Nefele non doveva aiutarla nel cadere?

Nettuno. Doveva: ma il fato è più possente di Nefele.

10.

Iride e Nettuno.

Iride. O Nettuno, quell' isola vagante, che fu svelta dalla Sicilia e che ancor va nuotando sott' acqua, quella, Giove dice, fermala, discoprila, e fa che sorga chiara in mezzo all' Egeo, e rimanga ben salda, perchè egli ne ha bisogno.

Nettuno. Sarà fatta ogni cosa, o Iride: Ma che bisogno ha egli di farla apparire e fermare?

Iride. Sovr' essa deve sgravar Latona, che ha già i dolori del parto.

Nettuno. E che? in cielo non c' è luogo da partorirvi? E se non c' è, la terra, che è sì grande, non potrebbe accoglierne il parto?

Iride. No, o Nettuno. Giunone fe' giurare alla Terra un gran giuramento di non dar ricetto a Latona quando fosse sul parto. Quest' isola non è compresa nel giuramento, perchè allora non appariva.

Nettuno. Intendo. Férmati, o isola, e sorgi dal profondo mare, e non affondare più; ma rimanti salda, ed accogli, o isola fortunata, i figliuoli del fratel mio bellissimi tra gli Dei: E voi, o Tritoni, trasportate Latona su di essa, e sia calma per tutto. E quel dragone, che ora furioso la persegue e la impaurisce, come prima nasceranno i fanciulli lo uccideranno, e vendicheranno la madre. Tu riferisci a Giove che tutto è pronto. Delo è fermata:[1] venga Latona, e vi partorisca.

11.

Il Xanto ed il Mare.

Il Xanto. Raccoglimi, o Mare, vedi che ho sofferto, spegnimi l' ardore di queste piaghe.

[1] Delo, in greco Δῆλος, è altresì un aggettivo che significa *manifesto*.

Il Mare. Chi t'ha così concio, o Xanto? chi ti ha bruciato?

Il Xanto. È stato Vulcano. Misero me! son divenuto un carbone, e ribollo tutto.

Il Mare. E perchè ti ha gettato il fuoco addosso?

Il Xanto. Pel figliuolo di Teti. Come ei menava strage de' Frigi, io lo pregai che cessasse da quella furia, non mi chiudesse coi cadaveri la corrente, ed egli niente: io allora per pietà di quei miseri, gli andai addosso, quasi per sommergerlo, sicchè avesse paura e non uccidesse tanta gente. Allora Vulcano, che per caso mi era vicino, mi fu sopra con tutto il fuoco che aveva nella fucina, e nell'Etna, e in ogni parte; mi bruciò salci e tamarigi, mi arrostì i poveri pesci e le anguille, mi fe' tutto ribollire, e per poco non m'inaridì. Vedimi come mi son fatto per tante scottature.

Il Mare. Ei pare che tu sei torbido, e caldo; il sangue è dei cadaveri, ed il caldo è del fuoco, come tu di'. Ma ti sta bene, o Xanto, che te la volesti pigliare con un mio nipote, non avendo rispetto che egli era figliuolo d'una Nereide.

Il Xanto. Ma non doveva io aver pietà de' Frigi miei vicini?

Il Mare. E Vulcano non doveva aver pietà di Achille figliuolo di Teti?

12.

Dori e Teti.

Dori. Perchè piangi, o Teti?

Teti. Ho veduto, o Dori, una bellissima donzella in una cesta, messavi dal padre, ella ed un bambino suo testè nato. Il padre comandò ai marinai di prender la cesta, e, come si fosser molto dilungati dalla terra, di gettarla nel mare; affinchè la sventurata perisse ella ed il suo fanciullino.

Dori. E perchè, o sorella? Oh, dimmelo, se il sai.

Teti. Essendo ella bellissima, Acrisio suo padre per serbarla vergine la chiuse in una stanza di bronzo. Se è vero,

non so, ma dicono che Giove tramutato in oro venne a lei piovendo dalla soffitta; e che ella accogliendo il dio che le scorreva nel seno, ne divenne gravida. Accortosene il padre, che è un vecchio salvatico e geloso, sdegnossene fieramente: e credendo che avesse avuto che fare con tutt'altri, ancor tenera del parto la gettò in quella cesta.

Dori. E che faceva ella, o Teti, quando v' era messa?

Teti. Di sè non parlava, o Dori, e sopportava la sua condanna; ma pregava pel suo bambino che non l' uccidessero, e piangendo mostrava all' avolo quella bellissima creaturina, che inconsapevole delle sue sventure sorrideva guardando al mare. Oh, mi si tornano a riempir gli occhi di lagrime, come me ne ricordo.

Dori. Hai fatto piangere anche me. E sono già morti?

Teti. No: la cesta va galleggiando attorno Serifo, e vi son vivi tutti e due.

Dori. E perchè non la salviamo, spingendola nelle reti dei pescatori di Serifo? essi nel tirarle la salveranno certamente.

Teti. Ben dici: facciamolo. Non perisca nè ella nè quel suo fanciullino sì bello.

13.

Nettuno ed Enipeo.[1]

Enipeo. Non istà bene questo, o Nettuno, a dire il vero: ingannarmi l' innamorata, prendendo le mie sembianze, e sverginarmela: ella credeva che glielo facessi io, però si stette.

Nettuno. Ma tu, o Enipeo, eri uno sprezzante, un freddo con una sì bella fanciulla che veniva ogni giorno da te, t'amava perdutamente, e tu non te ne curavi, e godevi di affliggerla.

[1] Enipeo è nome di un fiume. Questa favola è narrata nel libro XI dell' *Odissea.* Luciano mette in canzone questa e molte altre favole narrate da Omero, non perchè ei le stimasse prive di bellezza poetica, ma perchè il volgo le teneva per vere e le credeva religiosamente.

Ella andava ruzzando sulle tue rive, entrava nell'acqua, spesso si lavava, si struggeva di essere teco, e tu la tenevi a badalucco.

Enipeo. E che? E per questo tu dovevi rubarne l'amore, fingerti d'essere Enipeo invece di Nettuno, ed ingannar quella semplice fanciulla di Tiro?

Nettuno. Tardi se' divenuto geloso, o Enipeo, e prima eri sprezzante. Ma Tiro non ha sofferto alcun male, perchè ha creduto che il suo fiore l'hai tu avuto.

Enipeo. No: chè tu glielo dicesti, andandotene, che eri Nettuno: e di questo ella si è più doluta; ed io sono offeso di questo, che tu t'hai goduto il mio, ed involgendo e nascondendo te e lei in un'onda porporina, t'hai beccata la fanciulla in vece mia.

Nettuno. E sì, perchè tu te ne mostravi svogliato, o Enipeo.

14.

Tritone, Ifianassa, ed altre Nereidi.

Tritone. Quella balena, o Nereidi, che voi mandaste contro Andromeda figliuola di Cefeo, non offese la fanciulla, come credevate, anzi è già morta.

Una Nereide. E chi l'ha morta, o Tritone? Forse Cefeo, che espostale la donzella come ésca, e messosi in agguato con molti suoi, l'ha assalita ed uccisa?

Tritone. No: ma vi ricordate, specialmente tu, o Ifianassa, di Perseo, di quel figliolino di Danae, che con la madre fu messo in una cesta e gittato in mare dall'avolo, e che voi salvaste per la pietà che ne aveste?

Ifianassa. Me ne ricorda, or dev'essere garzone, gagliardo e bello.

Tritone. Egli ha uccisa la balena.

Ifianassa. E perchè, o Tritone? Non doveva rimeritarci così di averlo salvato.

Tritone. Vi conterò per filo ogni cosa. Fu egli mandato contro le Gorgoni, a compiere quest' altra fatica comandatagli dal re. Come giunse in Libia, dove erano....

Ifianassa. E come v' andò? solo? o menò seco altri guerrieri? la via è sì difficile!

Tritone. V' andò per aria, chè Minerva gli diede le ali. Come egli venne dov' elle dimoravano, e, credo, dormivano, tagliò la testa di Medusa, e tornossene rivolando.

Ifianassa. Come le vide? Elle sono invisibili: e se uno pur le vedesse, non vedria più altra cosa.

Tritone. Minerva gli porse lo scudo (ho udito lui stesso raccontar queste cose ad Andromeda e poi a Cefeo), Minerva su lo scudo brunito, come in uno specchio, gli fece vedere l' immagine di Medusa: ed egli afferrandole con la mano sinistra la chioma, e riguardando sempre nella immagine, con la destra armata di una falce le troncò il capo; e prima che le sorelle si destassero, rivolossene. Poichè fu su questo lido di Etiopia, volando più presso alla terra, scòrse Andromeda, esposta sovra uno scoglio sporgente in mare, legata, bellissima, con le chiome sparte che le ricopriano a mezzo le ricolme mammelle. Da prima n' ebbe pietà, e le dimandò perchè stesse a cotal pena; indi a poco se n' accese d' amore, e per salvar la fanciulla, si deliberò di porgerle ogni aiuto. E come la balena s' avvicinava terribile per divorare Andromeda, il giovanetto libratosi in aria, e brandita la falce, con una mano menavale di gran colpi, e con l' altra le mostrava la Gorgone, e la faceva divenir pietra. La belva moriva ed insieme impietriva a parte a parte, dove Medusa guardava. Egli disciolse i legami della vergine, e prendendola per mano, l' aiutò a scendere dallo scoglio tutta tremorosa e che mal si reggeva. Ed ora ei la sposerà nelle case di Cefeo, e poi la condurrà in Argo: onde ella invece di morte, trovò nozze che non si sperava.

2ª *Nereide.* Non mi dispiace come la cosa sia riuscita. In che ci offese la povera donzella, se la madre per vantarla disse ch' ella era più bella di noi?

3ª *Nereide.* Avremmo dato così un gran dolore alla madre con la pena della figliuola.

2a *Nereide.* Non ricordiamo più, o Dori, di queste cose, se una donna barbara ha parlato da sciocca. Le basti la pena che le abbiam data, a farla temer tanto per la figliuola. Ora rallegriamoci delle nozze.

15.

Zefiro e Noto.

Zefiro. Non mai ho veduto sul mare un corteo più magnifico, dacchè io sono e spiro. Non l'hai tu veduto, o Noto?

Noto. Di qual corteo parli, o Zefiro? e chi lo ha fatto?

Zefiro. Hai perduto uno spettacolo bellissimo; e non vedresti il somigliante mai più.

Noto. Io avevo un gran fare nel mare Eritreo; soffiavo sovra una parte dell'India, su tutto il lido di quella regione: onde non ho veduto quel che tu dici.

Zefiro. Conosci Agenore di Sidone?

Noto. Sì: il padre di Europa. Ma che?

Zefiro. Di lei appunto ti racconterò.

Noto. Forse che Giove n'è innamorato da molto tempo? Cotesto già lo sapevo.

Zefiro. Sai dell'amore: odi ora il resto. Europa era discesa sul lido a scherzare con le compagne: e Giove fattosi torello scherzava con esse, e pareva bellissimo: Aveva una bianchezza grande, le corna ben ricurve, pareva assai mansueto, ruzzava anch'egli sul lido, e soavemente mugliava; onde ad Europa venne ardire di salirgli sul dorso. E come fu salita, rattissimo Giove corse al mare, e portandola nuotava: ed ella tutta smarrita attenevasi con la mano sinistra ad un corno per non cadere, e con l'altra si stringeva il peplo che ventilava.

Noto. Dolce spettacolo ed amoroso tu vedesti, o Zefiro: Giove nuotante portar sul dorso l'amata donzella.

Zefiro. Il più bello, o Noto, fu quel che seguì. Il mare subito

divenne senz' onde, e si distese in calma perfetta. Noi tutti taciti, e non altro che spettatori del fatto, seguitavamo. Gli Amori sorvolando di poco le acque, e quasi sfiorandole con le punte dei piedi, portavano faci accese in mano, e cantavano un imeneo. Le Nereidi cavalcando delfini, e molte sorgendo mezzo nude dalle acque, applaudivano. La famiglia dei Tritoni, e degli altri marini non dispiacenti alla vista, tutti guizzavano ballando intorno la fanciulla. Nettuno montato sul cocchio, avendo a fianco Anfitrite, precedeva lieto facendo la via al nuotante fratello. Dietro tutti Venere portata da due Tritoni, e sedente in una conca, spargeva fiori d' ogni sorte su la novella sposa. Questo fu dalla Fenicia sino a Creta: dove, come giunsero, non apparve più il toro, ma Giove, che presa Europa per mano, la menò nell' antro Ditteo, arrossendo ella e tenendo gli occhi bassi, chè già sapeva perchè v' era menata. Noi ce ne tornammo, chi qua, chi là, a sconvolgere il mare.

Noto. O Zefiro, tu ti beasti con questa vista: ed io vedeva grifi, elefanti, ed uomini negri.

X.

DIALOGHI DEI MORTI.

1.

Diogene e Polluce.

Diogene. O Polluce, i' vo' darti un incarico. Poichè tosto ritornerai su, chè, pensomi, spetta a te di riviver dimani, se mai ti avvieni in Menippo il cinico (lo troverai in Corinto presso il Craneo, o nel Liceo, deridendo i filosofi che si bisticcian tra loro), digli così: O Menippo, Diogene ti esorta, se hai riso a bastanza delle cose della terra, a venir qui, dove riderai di più ancora. Costà il riso aveva sempre un certo dubbio, quel tale dubbio: chi sa bene quel che sarà dopo la vita? ma qui non cesserai di ridere di tutto cuore, come fo io adesso; massime quando vedrai i ricchi, i satrapi, i tiranni così miseri e trasfigurati che si riconoscono ai soli lamenti; e come son codardi ed ignobili quando ricordano chi furono nel mondo. Digli questo: e di più che si porti la bisaccia piena di lupini assai, di un uovo lustrale, e di qualche altra coserella trovata in qualche trivio, o sovra una mensa consacrata ad Ecate.

Polluce. Glielo dirò, o Diogene: ma affinchè io possa riconoscerlo, che fattezze ha egli?

Diogene. È vecchio, è calvo, con un mantello sbrandellato che muovesi ad ogni poco di vento ed è rattoppato di vari colori; ride sempre, e spesso motteggia cotesti filosofi vanitosi.

Polluce. A questi segni è facile riconoscerlo.

Diogene. Vuoi che ti dica ancor due parole da riferirle ai filosofi?

Polluce. Di' pure: le parole non pesano.

Diogene. Non altro che questo: ammoniscili che smettano le inezie, e il contender degli universali, e il mettersi le corna tra loro, e il far coccodrilli, e il riempir la mente di quistioni difficili.[1]

Polluce. Ma mi diranno che io sono un ignorante ed uno sciocco che biasimo la loro sapienza.

Diogene. E tu di' loro da parte mia, che piangano.

Polluce. Riferirò anche questo, o Diogene.

Diogene. Ed ai ricchi, o carissimo Polluce, porta anche quest' ambasciata da parte nostra: Perchè, o sciocchi, serbate l' oro? perchè defraudate voi stessi, calcolando usure, e ponendo talenti sovra talenti, se tra poco non vi bisogna più d' un obolo per venir qui?

Polluce. Lo dirò anche a costoro.

Diogene. E di' ai leggiadri ed ai forzuti, come a Megillo di Corinto, e a Damasseno il palestrita, che tra noi non ci ha più nè chiome bionde, nè occhi cilestri o neri, nè l' incarnato del volto; non ci ha nè valide membra, nè omeri robusti; ma di' che siam tutti zucconi, teschi nudi di bellezza.

Polluce. Non mi grava dir questo anche ai leggiadri ed ai forzuti.

Diogene. Ed ai poveri (i quali son molti, e stentano, e si dolgono della miseria) di' che non piangano e non si lamentino: racconta loro come qui siam tutti d' una condizione, e come ci vedranno i ricchi non punto migliori di loro. E piacciati di sgridare da parte mia i tuoi Spartani, e dire che sono divenuti altri.

Polluce. No, o Diogene: non mi commetter nulla per gli Spartani. Ad essi no; agli altri riferirò quel che mi hai detto.

Diogene. Lasciamoli, giacchè così vuoi: ma non ti smenticare quello che t' ho commesso per gli altri.

[1] Allude al *dilemma,* detto anche argomento *cornuto,* e ad una specie di sillogismo detto del *coccodrillo,* del quale vedi un esempio nella *Vendita.*

2.

Plutone, Menippo, Mida, Sardanapalo, e Creso.

Creso. O Plutone, noi non possiamo più sopportare questo can di Menippo, che ci sta vicino: o manda altrove lui, o ce ne anderemo noi in altro luogo.

Plutone. E che male vi fa egli, se è morto come voi?

Creso. Quando noi piangiamo e lamentiamo ricordando quello che abbiamo lasciato lassù, questo Mida l'oro, Sardanapalo le sue morbidezze, ed io i tesori miei, costui ci beffa e c' insulta, chiamandoci schiavi e vigliacchi: spesso canta mentre noi piangiamo, ed è proprio insopportabile.

Plutone. Che dicono questi, o Menippo?

Menippo. Il vero, o Plutone. Io li abborrisco questi vili e questi ribaldi, ai quali non basta di esser vissuti male, ma anche morti si ricordano e parlano di lassù. E però io ho gusto a trafiggerli.

Plutone. Ma non conviene cotesto. Han di che dolersi, avendo perduto assai.

Menippo. Sei matto anche tu, o Plutone, a compatire i loro sospiri?

Plutone. Compatire no; ma non vorrei parti tra voi.

Menippo. Sappiatelo una volta, o schiuma di tutti i ribaldi Lidii, Frigii ed Assirii, che io non cesserò; e dovunque anderete, io vi seguiterò molestandovi, scanzonandovi e beffandovi.

Creso. E non è questa un' ingiuria?

Menippo. Questo no: era ingiuria quel che facevate voi, voler essere adorati, insultare agli uomini liberi, senza pur darvi un pensiero di dover morire. Piangete ora, che siete dispogliati di ogni cosa.

Creso. Di molte e grandi ricchezze!

Mida. Ed io, di quant' oro!

Sardanapalo. Ed io, di quante morbidezze!

Menippo. Ora sta bene: così dovete fare. Piangete voi, ed io vi ripeterò spesso in canzone quel *Conosci te stesso.* A cotesti pianti s' accorda bene questa canzone.

3.

Menippo, Anfiloco, e Trofonio.

Menippo. Ora che voi siete morti, o Trofonio ed Anfiloco, io non so come voi siete tenuti profeti e degni di avere templi, e come quegli sciocchi degli uomini si son persuasi che voi siete Dei.

Anfiloco. E che colpa ci abbiam noi, se essi per ignoranza credono queste cose dei morti?

Menippo. Ma non le crederiano, se voi, quand'eravate vivi, non foste stati impostori, spacciando di conoscere il futuro, e di poterlo predire a chi ve ne richiedeva.

Trofonio. O Menippo, questo Anfiloco risponda per sè quel che gli pare: per me io ti dico ch' i' sono un eroe, e rendo oracoli a chi viene da me. Tu parmi che non se' stato mai in Livadia: chè non saresti così incredulo.

Menippo. Che di' tu? Se io non vado in Livadia, se io non mi vesto di lino in modo ridicolo, e con una focaccia in mano io non entro carponi per la stretta buca nella spelonca, io non posso conoscere che tu non sei altro che un morto, come tutti noi altri, della impostura in fuori? Ma, deh, pel tuo oracolo, dimmi che cosa è l'eroe? chè io nol so.

Trofonio. Un composto di uomo e di Dio.

Menippo. Vuoi dire che non è nè uomo nè Dio, ed è tuttadue? E quella tua metà ch'era dio, dove l'hai lasciata ora?

Trofonio. A rendere oracoli in Beozia, o Menippo.

Menippo. Io non so tu che diamine dici, o Trofonio: tu sei tutto morto, ed io lo vedo benissimo.

4.

Mercurio e Caronte.

Mercurio. Facciamo un po' il conto di quel che mi devi, o navicellaio, affinchè dipoi non s'abbia a contendere.

Caronte. Facciamolo, o Mercurio: chè è meglio chiarirlo, e non pensarvi più.

Mercurio. Mi hai commesso l'áncora, l'ho portata per cinque dramme.

Caronte. È troppo.

Mercurio. Per Plutone, cinque ne ho snocciolate; e due oboli per un volgitoio di remo.

Caronte. Metti cinque dramme e due oboli.

Mercurio. Per un ago da risarcire la vela cinque oboli.

Caronte. Mettivi anche questi.

Mercurio. La cera per turar le fessure del battello, i chiovi, e la funicella di cui tu hai fatto la scotta, due dramme in tutto.

Caronte. Bene: questo è a buon mercato.

Mercurio. Questo è tutto. Se pur non m'è sfuggito qualch e cosa nel conto. Or quando mi darai i quattrini?

Caronte. Ora è impossibile, o Mercurio mio. Se una peste o una guerra ci manderà un po' di folla, allora potrò raspare qualche guadagno sovra i conti del nolo.

Mercurio. E debbo io desiderare il male altrui per esser rimborsato d'una miseria?

Caronte. E' non c'è altro modo, o Mercurio. Ora ci cápitano pochi, come tu vedi: chè per tutto è pace.

Mercurio. Meglio così; e non importa se tu non mi paghi subito. Ma quegli antichi, o Caronte, ti ricordi che omaccioni erano! tutti robusti, pieni di sangue, e tutti morti di ferite! Ora chi muore avvelenato dal figliuolo o dalla moglie, chi per intemperanza ci porta tanto di pancia e di piedi gonfi: tutti scialbi, frollati, e ben diversi da quelli. Molti ci vengono a cagione delle ricchezze, per le quali sogliono farsi mille insidie tra loro.

Caronte. Queste ricchezze sono assai desiderate.

Mercurio. Però neppure io crederei di far male a chiederti quel che mi devi.

———

5.

Plutone e Mercurio.

Plutone. Conosci tu quel vecchio, quel gran vecchione, dico, quel ricco Eucrate, che non ha figliuoli, ed ha attorno almeno cinquantamila che uccellano alla sua eredità?

Mercurio. Sì: tu di' quel di Sicione: ma perchè?

Plutone. Lascialo vivere, o Mercurio, oltre i novant'anni che ha, altrettanti, e, se è possibile, anche di più. E quei suoi adulatori, il giovane Carino, e Damone, e gli altri, afferrameli tutti ad uno ad uno.

Mercurio. Questa parrebbe una cosa strana.

Plutone. Ma giustissima. Perchè essi desiderargli la morte, o agognarne le ricchezze non essendogli parenti? E la maggiore malvagità loro è che, mentre gli desiderano questo, gli fan carezze in pubblico: se egli è ammalato, mostrano a tutti il pensiero che se ne danno; e si botano per farlo ristabilire; e trovan sempre nuove maniere di adulazioni. Onde egli non muoia; e coloro se ne vadano prima di lui con questo nodo in gola.

Mercurio. L'avranno a patir curiosa quei furfanti. Egli li pasce di grandi parole e di speranze; e par che sempre voglia morire, e sta meglio dei giovanotti. Essi già s'immaginano di spartir fra loro l'eredità, e di far vita grassa e lieta.

Plutone. E però egli svecchiando, come Jolao, ringiovanisca; ed essi nel bello delle speranze, lasciando la sognata ricchezza, vengano qui i tristi con trista morte.

Mercurio. Non dubitare: te li menerò ad uno ad uno tutti e sette, quanti credo che sono.

Plutone. Scopali: ed egli ad uno ad uno li accompagnerà al sepolcro, tutto ringalluzzito per gioventù.

6.

Tersione e Plutone.

Tersione. E questo è giusto, o Plutone, che io muoia a trenta anni, e che quel vecchiardo di Tucrito, che n'ha oltre i novanta, viva ancora?

Plutone. Giustissimo, o Tersione: perchè egli vive non desiderando la morte a nessuno degli amici: e tu per tutto il tempo tuo, volevi che egli crepasse, aspettandone l'eredità.

Tersione. E non doveva egli, che è vecchio e non può più usare delle ricchezze, uscir di vita e darvi luogo ai giovani?

Plutone. Tu fai nuova legge, o Tersione; che chi non può usar più delle ricchezze per i piaceri, muoia; ma ben altramente il fato e la natura ordinarono.

Tersione. E quest' ordine io biasimo. Bisognava fosse altro, e di grado in grado; prima i più vecchi, poi ciascuno secondo sua età: e non invertire la cosa, non farci vivere un vecchionissimo con tre denti in bocca, mogio, portato in braccia da quattro servi, col naso che gli gocciola, con gli occhi cisposi, tutto spiacevole a vedersi, animato sepolcro, deriso dai giovani; e poi far morire bellissimi giovanetti nel fior della salute: chè questa è come fiume che scorre in su. Almeno si dovria sapere quando muore il vecchio per non perder le spese e le carezze che gli si fanno. Ma ora è come dice il proverbio: il carro tira i buoi.

Plutone. Queste cose, o Tersione, accadono con più senno che tu non credi: E voi perchè siete sì ghiotti della roba altrui, e vi fate adottare dai vecchi che non hanno figliuoli? Ben vi meritate che si rida di voi, che vi andate a seppellire prima di loro: e tutto il mondo ha gusto a vedere che quanto più voi desiderate ch' essi muoiano, tanto più voi morite prima di loro. Avete trovata un' arte novella, far gli spasimati dei vecchi e delle vecchie, massime di quelli che non han figliuoli; chè chi ha figliuoli non ha spasimati. Ma molti di questi vostri innamorati, accortisi della malizia che è nell' amor vostro, se per caso han figliuoli, fan le viste di

odiarli, per aver anch' essi lo spasimato. Quando poi si è all' aprir del testamento, il figliuolo e la natura, come è giusto, riprendono ogni cosa, e gli spasimati rimangono sciocchi, arruotano i denti, e scoppiano di dispetto.

Tersione. È vero quel che tu dici. Quanto del mio s' ha mangiato Tucrito, che mi pareva sempre dovesse morire: e quand' io lo vedeva, ci gemeva e pigolava come pulcino che esce dell' uovo: e io, i' mi pensava di metterlo in bara allora allora, e gli mandavo gran doni, per non farmi vincere a carezze dai miei rivali. Per questi pensieri io perdei il sonno, facevo sempre conti e disegni: e questo fu anche una causa a farmi morire, la veglia e i pensieri: ed egli, inghiottitasi tutta l' esca ch' io gli diedi, venne ieri a sepellirmi ridendo.

Plutone. Bene, o Tucrito: vivi lunghissimamente, sempre ricco, sempre ridendoti di costoro: nè prima morrai che non t' avrai mandati innanzi tutti gli adulatori tuoi.

Tersione. Questo piace anche a me, o Plutone; purchè Cariade muoia prima di Tucrito.

Plutone. Stà certo, o Tersione: e Fedone e Melanto e tutti ci verran prima di lui per que' medesimi tuoi pensieri.

Tersione. Così va bene. Or vivi lunghissimamente, o Tucrito.

7.

Zenofante e Callidemide.

Zenofante. E tu, o Callidemide, come se' morto? Io, ch' ero parassito di Dinia, empiendomi il sacco sino alla gola, affogai: tu il sai, che eri presente quand' io morii.

Callidemide. V' ero, o Zenofante. Ma il fatto mio è assai strano. Hai conosciuto anche tu il vecchio Tiodoro?

Zenofante. Quel ricco che non ha figliuoli, e al quale tu ti eri cucito a fianco?

Callidemide. Lui: e gli facevo carezze, su la promessa che a morte sua mi farebbe erede. Ma poichè la cosa andava per le

lunghe, e il vecchio viveva più di Titone, trovai una certa scorciatoia per venire all' eredità: comperai un veleno, e persuasi un suo coppiere, come prima Tiodoro cercherebbe da bere quel vinetto con cui egli suole sempre rinfrescarsi, di tener pronto il veleno, gettarlo nella tazza, e porgergliela. E gli promisi, se facesse questo, di dargli la libertà.

Zenofante. E che avvenne? Tu dici cosa molto strana.

Callidemide. Quando noi tornammo dal bagno, il garzone teneva pronte due coppe, l' una avvelenata per Tiodoro, l' altra per me: ma non so come scambiandole, diede l'avvelenata a me, e l'altra a Tiodoro: ei bevve, e pro: io tosto caddi, ed eccomi morto in vece sua. Ma che? tu ridi, o Zenofante? Sconviene deridere così un compagno.

Zenofante. Rido, che ti fu fatta una galanteria, o Callidemide. E il vecchio che fece?

Callidemide. Prima si turbò del caso subitano: poi capì, credo, come era andata, e rise anch' egli del tiro del suo coppiere.

Zenofante. Ma tu non dovevi prendere la scorciatoia: per la via grande ci saresti venuto più sicuro, benchè un poco più adagio.

8.

Cnemone e Damnippo.

Cnemone. Questo è il caso di quel proverbio: Il cerviatto la fa al leone.

Damnippo. Perchè se' sdegnato, o Cnemone?

Cnemone. E mi dimandi perchè sono sdegnato? È stato un inganno crudele: a mio marcio dispetto ho lasciato uno erede: io m' aspettava il suo, e gli ho lasciato il mio.

Damnippo. Come è avvenuto?

Cnemone. Io facevo carezze ad Ermolao, gran ricco, senza figliuoli, e presso a morire; ed egli le accoglieva con piacere. Mi parve di fare una gran pensata a pubblicare il mio testa-

mento, nel quale gli lasciava tutto il mio; acciocchè egli per cortesia facesse altrettanto a me.

Damnippo. E la fece egli?

Cnemone. Quel che scrisse nel suo testamento non so: io morii di subito, per un tegolo che mi cadde sul capo. Ed ora Ermolao ha il mio; come un pesce cane, ha inghiottita l'esca e l'amo.

Damnippo. E il pescatore, aggiungivi. L'inganno è cascato su l'ingannatore.

Cnemone. Lo so: e però piango.

9.

Similo e Polistrato.

Similo. Infine anche tu, o Polistrato, se' venuto tra noi, dopo di aver vissuto un cent' anni, credo.

Polistrato. Novantotto, o Similo.

Similo. E come hai vissuto i trenta dopo di me? io ti lasciai di un settanta.

Polistrato. Assai piacevolmente: benchè ti parrà maraviglia.

Similo. Maraviglia sì: eri vecchio, malsano, anche senza figliuoli, che dolcezze potevi gustar nella vita?

Polistrato. Io poteva tutto: io avevo molti e leggiadri fanciulli, io bellissime donne, e unguenti, e vini fragranti, e mense altro che le siciliane.

Similo. Oh, questa è nuova, io ti sapevo molto parco.

Polistrato. Ma tutto questo fiume di beni mi veniva dagli altri, o caro mio. La mattina per tempissimo innanzi alla mia porta era gran folla, e mi portavano varii e bellissimi doni d'ogni parte della terra.

Similo. Diventasti tiranno, o Polistrato, dopo la mia morte?

Polistrato. No: ma ebbi mille amadori.

Similo. Canzoni: amadori tu così vecchio e con quattro denti in bocca?

Polistrato. Altro: e di quelli che sono il fiore della città. Tutto che vecchio e calvo, come mi vedi, e cisposo ancora, e pieno di catarri, essi mi facevan le più liete carezze; e chi tra loro aveva pure un mio sguardo, si teneva beato.

Similo. Forse anche tu, come Faone, menasti da Chio qualche Venere, la quale a tue preghiere ti fece tornar giovane e bello ed amabile?

Polistrato. No, io ero come ero, e mi desideravano.

Similo. Tu parli con enigmi.

Polistrato. E pure è conosciuto il grande amore che si mostra ai vecchi senza prole e ricchi.

Similo. Capisco ora qual era la tua bellezza: avevi Venere d'oro.

Polistrato. Eppure, o Similo, io non ho goduto poco per quegli amadori, che quasi m'adoravano: io spesso per capriccio mi mostravo ingrognato, ne scacciavo alcuni, ed essi gareggiavano e facevano a chi più mi dovesse stare in grazia.

Similo. Infine come disponesti del tuo?

Polistrato. A ciascuno io dicevo e promettevo di lasciarlo mio erede: e quei credevalo, e cresceva doni e carezze: ma nel mio vero testamento li mandai tutti alla malora, e scrissi che dovessero piangere.

Similo. Dopo che tu moristi chi fu tuo erede? forse qualche tuo congionto?

Polistrato. No, per Giove, ma un leggiadro garzonetto frigio.

Similo. Che età aveva costui?

Polistrato. Quasi intorno a vent'anni.

Similo. Ora capisco i doni ch'egli ti faceva.

Polistrato. Ma più di loro egli meritava l'eredità, quantunque barbaro e cattivo. Egli dunque fu mio erede: e già i principali cittadini gli van roteando intorno: ora è già annoverato tra i patrizi; e con le gote rase, e parlando barbaro, già si tiene più nobile di Codro, più bello di Nireo, più sennato di Ulisse.

Similo. Non m'importa se anche ei comandasse la Grecia; purchè quelli non abbian toccata l'eredità.

10.

Caronte, Mercurio, e diversi morti.

Caronte. Udite, l'è cosa che ci riguarda. Noi abbiamo, come vedete, un po' di battelletto, che sotto è marcio e fa acqua, e se poco inclinerà da una banda, anderà sossopra. Voi venite a folla, ciascuno con molte cose addosso. Se c' entrate con questo peso, temo che non farete senno tardi, specialmente voi altri che non sapete nuotare.

I morti. Come dunque faremo per avere buon tragitto?

Caronte. Ve lo dirò io. Dovete entrar nudi, lasciando su la riva tutti cotesti impacci: chè anche così appena capirete nel battello. Tu poi, o Mercurio, baderai a non metter dentro alcuno di loro che non sia leggiero, ed abbia, come ho detto, gettato ogn' impaccio. Mettiti in capo alla scala, fà un po' di ricerca a ciascuno, e ricevili, costringendoli ad entrar nudi.

Mercurio. Ben dici, e così faremo. Tu che ti fai innanzi, chi sei?

Menippo. Son Menippo io. Eccoti, o Mercurio, bisaccia e bastone gettati nel palude: feci bene a neppure portarmi il mantello.

Mercurio. Entra, o Menippo, fiore degli uomini, ed abbi il primo posto presso al nocchiero lassù, acciocchè riguardi tutti. E questo bello chi è?

Carmolao. Carmolao, quel di Megara, quel tanto amato, il cui bacio valeva due talenti.

Mercurio. Spògliati adunque della bellezza, e delle labbra con tutti i baci, e delle lunghe chiome, e dell' incarnato delle gote, e di tutta la pelle. Bene così: or se' leggiero: monta. E tu con quella porpora, quel diadema, e quel fiero piglio, chi se' tu?

Lampico. Lampico, re de' Geloi.

Mercurio. E ti presenti, o Lampico, con tutta questa roba indosso?

Lampico. E che, o Mercurio? un re doveva venir nudo?

Mercurio. Qui non c' è re, ma ben morti: deponila.

Lampico. Ecco, ho gittata la ricchezza.

Mercurio. Getta anche la grandigia, o Lampico, e la superbia: chè la barca n' affonderebbe.

Lampico. Almeno ch' io m' abbia il diadema e il paludamento.

Mercurio. Niente: giù anche questo.

Lampico. Sia. Che più? Ho lasciato ogni cosa, come vedi.

Mercurio. E la crudeltà, e la stoltezza, e la violenza, e il furore, tutto questo devi lasciare.

Lampico. Eccomi spoglio di tutto.

Mercurio. Ora entra. E tu ben tarchiato e carnuto chi se'?

Damasia. Damasia l' atleta.

Mercurio. Ben mi parevi: mi sovviene d' averti veduto spesso nelle palestre.

Damasia. Sì, o Mercurio: e ricevimi, che son nudo.

Mercurio. Nudo no, o caro mio, con tante carni addosso: però deponile, chè faresti andar giù la barca se vi mettessi pure l' un de' piedi, ma getta coteste corone e i bandi delle tue vittorie.

Damasia. Vedimi, or sono veramente nudo, e di tanto peso quanto gli altri morti.

Mercurio. Così leggiero sta bene. E tu, o Cratone, che hai gettato via le ricchezze, le morbidezze ed il lusso, non portare la veste in cui ti han sepolto, nè le dignità degli antenati: lascia e nobiltà e gloria e onori avuti dai cittadini, e iscrizioni poste alle tue statue, e il vanto di avere un gran sepolcro: chè tutte queste cose pesano anche a ricordarle.

Cratone. Con dolore, ma le getto; come posso altramente?

Mercurio. Caspita! e tu così armato che vuoi? a che porti cotesto trofeo?

Soldato. Fui vincitore in battaglia, o Mercurio; m' illustrai, e la città mi diede questo onore.

Mercurio. Lascialo sulla terra il trofeo: quaggiù è pace, e non bisogna armi. E costui grave al vestimento, questo superbo, questo accigliato e pensoso, chi è egli, con sì gran barba sciorinata sul petto?

Menippo. Qualche filosofo, o Mercurio; o piuttosto qualche

ciurmadore pieno d'imposture. Fà che si spogli, e vedrai molte cose ridicole nascoste sotto il mantello.

Mercurio. A te: deponi prima il vestimento, e poi tutto il resto. O Giove! quanta iattanza ei porta sotto, quanta ignoranza e contese e vanagloria: quante quistioni strane, discorsi spinosi, pensieri ravviluppati! quanti studii vani, ed inezie, e sciocchezze, e paroluzze. E questo altro? sì, è oro, amorazzi, impudenza, iracondia, e lusso, e mollezza. Non nascondere, chè io vedo tutto. Deponi ancora la bugia, l'orgoglio, la presunzione. Se vi entri con tutto questo, ci vorria una nave di cinquanta remi per portarti.

Filosofo. Depongo tutto, giacchè così m'imponi.

Menippo. Deponga quella barba ancora, o Mercurio: vedi come è pesante ed irsuta: son cinque mine di peli almanco.

Mercurio. Dici bene: deponila.

Filosofo. E chi me la raderà?

Mercurio. Questo Menippo: prenderà la scure della nave, e te la taglierà sopra la scala, che gli sarà come ceppo.

Menippo. No, o Mercurio: dammi una sega, chè saran le risa più grandi.

Mercurio. La scure basta. Or bene: via, m'hai fatto un po' di viso da uomo, e senti meno del caprone.

Menippo. Vuoi che gli mozzi un po' delle sopracciglia?

Mercurio. Sì: ei le alza fin sopra la fronte, gonfiandosi non so perchè. Ma che è? Tu piangi, o vigliacco? la morte ti fa paura? Entra pure.

Menippo. Bada: ha un'altra cosa assai pesante sotto l'ascella.

Mercurio. E quale, o Menippo?

Menippo. L'adulazione, o Mercurio, che nella vita gli valse tant'oro.

Filosofo. E tu, o Menippo, anche tu deponi la parlantina, la franchezza, il buon umore, il motto, il riso: chè solo tu ridi fra tutti gli altri.

Mercurio. No: ritienile queste cose: le son vuote, leggiere, e buone pel navigare. E tu, o Retore, deponi tanti paroloni, e contrapposti, e cadenze eguali, e periodi, e barbarismi, e le altre pesantezze del discorso.

Retore. Ecco, le lascio.

Mercurio. Ora va bene. Sciogli la gomena, tiriam su la scala, leviamo l'áncora, apri la vela, dirizza il timone, o nocchiero, e andiamo. Perchè piangete, o sciocchi? massime tu, o filosofo, testè sbarbazzato?

Filosofo. Perchè credevo, o Mercurio, l'anima essere immortale.

Menippo. Ei mente per la gola: ben altro lo accora.

Mercurio. E che cosa?

Menippo. Che non isguazzerà più ne' sontuosi banchetti, non più uscirà di notte tutto incappucciato per non farsi conoscere, a girar pe' bordelli; nè più la mattina ingannerà i giovani vendendo la sapienza a danari. Questo lo accora.

Filosofo. E a te, o Menippo, non dispiace che sei morto?

Menippo. Che dispiacere? io andai incontro alla morte che non mi chiamava. Ma mentre parliamo non udite voi un rumore come di gente che grida su la terra?

Mercurio. Sì, o Menippo, e non viene da un luogo solo. Alcuni convengono in parlamento e si rallegrano della morte di Lampico, mentre la moglie è afferrata dalle donne ed i figlioletti sono accoppati co' sassi dai fanciulli. Altri in Sicione lodano il retore Diofante che bela il panegirico di questo Cratone. E la madre di Damasia dolorosa comincia con le donne il piagnisteo sopra il figliuolo. Tu non se' pianto da nessuno, o Menippo: ma te ne stai zitto e solo.

Menippo. Altro! or ora udirai che latrar di cani sovra di me, e che svolazzar di corvi, che verranno a seppellirmi.

Mercurio. Sei generoso, o Menippo. Ma già siamo arrivati: voi andatevene al tribunale, camminate diritti per questa via. Io e il nocchiero tragitteremo altri.

Menippo. Buon viaggio, o Mercurio. Avviamoci noi. A che restate? Volere o non volere, si dev' esser giudicati: e dicono che le pene sono gravi assai, ruote, avoltoi, pietre. A ciascuno sarà fatto strettissimo il conto della vita.

11.

Crate e Diogene.

Crate. Conoscevi, o Diogene, il ricco Mirico, quel gran ricco di Corinto, che aveva in mare molte navi mercantili; e il suo cugino Aristea, ricco anch' egli, il quale soleva ripetere quel detto di Omero: *O tu levi me, o io te?*

Diogene. E perchè, o Crate?

Crate. Si facevano carezze tra loro, ciascuno sperando l'eredità dell' altro, chè erano di una età: e pubblicarono i loro testamenti, nei quali, Mirico, se moriva prima di Aristea, gli lasciava tutto il suo; e così Aristea a Mirico, se trapassava prima. Quest' era lo scritto: e le carezze e i complimenti erano inestimabili. Gli indovini, gli astrolaghi, i disfinitori dei sogni, i Caldei, ed Apollo stesso ora facevano prevalere Aristea, ora Mirico: ed i talenti ora in questa, ora in quella coppa della bilancia traboccavano.

Diogene. Ma il fine qual fu, o Crate? egli è da udire.

Crate. Ambedue morirono in un giorno: e le due eredità vennero ad Eunomio e Trasiclea, due loro congionti ai quali non era stata mai predetta questa buona ventura. Navigando essi da Sicione a Cirra, a mezzo del cammino dieder di traverso nel Japigio, e travolsero giù.

Diogene. E loro stette bene. Noi, quando eravamo in vita, non pensammo mai a siffatte cose tra noi: nè io mai desiderai la morte ad Antistene per ereditarne il bastone, che era di fortissimo oleastro; nè pensomi che tu, o Crate, desiderasti mai ch' io morissi per ereditare la mia ricchezza, la botte, e la bisaccia con entro due misure di lupini.

Crate. Io non avevo bisogno di questo, e neppure tu, o Diogene. Quello di che avevamo bisogno, tu l' ereditasti da Antistene, ed io da te; e l' è cosa più grande e più preziosa del regno dei Persi.

Diogene. Quale dici?

Crate. Sapienza, frugalità, verità, libertà, franco parlare.

Diogene. Sì, per Giove, mi ricorda che questa ricchezza io ricevetti da Antistene, l' accrebbi, e la lasciai a te.

Crate. Ma di questa gli altri non si curano, nessuno ci faceva carezze per ereditarla da noi: all'oro riguardavano tutti.

Diogene. E con ragione. Se l'avessero da noi ricevuta non avrebbero potuto contenerla, perchè colano per ogni parte e son fradici, come ceste imputridite. Se vuoi versare in essi un po' di sapienza, di franchezza, di verità, tosto cade e scorre, chè il fondo non può sostenerlo; e fai come le figliuole di Danao che versano acqua in una botte forata. L'oro poi coi denti, con le unghie, con ogni sforzo lo tenevano afferrato.

Crate. Dunque noi avremo anche qui la ricchezza nostra: ed essi porteranno qui solo un obolo, che pur lasceranno al navicellaio.[1]

12.

Alessandro, Annibale, Minosse e Scipione.

Alessandro. Io debbo essere preferito a te, o Libio; chè io sono migliore.

Annibale. No, io.

Alessandro. Dunque Minosse giudichi.

Minosse. Chi siete voi?

Alessandro. Questi è Annibale cartaginese, io Alessandro di Filippo.

Minosse. Gloriosi entrambi: ma di che contendete?

Alessandro. Del primato: costui dice d'essere stato miglior capitano di me: io, e tutto il mondo lo sa, affermo che in opere di guerra superai non pure lui, ma quasi tutti gli altri che furono prima di me.

Minosse. Ciascuno dica sue ragioni: comincia tu, o Libio.

Annibale. Questa sola utilità, o Minosse, io avrò tratta imparando qui a favellar greco, chè nemmeno in ciò costui avrà vantaggio sovra di me. Io dico che degni di gran lode son quelli che da prima essendo niente, giungono a gran-

[1] Si poneva l'obolo in bocca ai morti per pagare il nolo a Caronte.

dezza dalla propria virtù sollevati e fatti meritevoli d' imperio. Io adunque lanciatomi con pochi nella Spagna; ed essendo primamente luogotenente di mio fratello, fui stimato degno di più gran cose, e giudicato primo fra tutti: e divenuto capitano vinsi i Celtiberi, domai i Galati d' occidente, e valicati altissimi monti, scorsi tutte le regioni intorno al Po, rovinai tante città, signoreggiai le pianure d' Italia, venni sino alle mura di Roma, ed in un sol dì uccisi tanti nemici, da misurarne gli anelli a staia, e far ponti su i fiumi coi loro cadaveri. Queste imprese io feci non chiamandomi figliuolo di Giove, non facendomi Dio, nè raccontando i sogni di mia madre, ma dicendo di essere uomo, avendo per avversari capitani espertissimi, combattendo con soldati agguerritissimi; ben altri dai Medi e dagli Armeni, che danno le spalle prima di venire alle mani, e lascian la vittoria a chi pure ardisce di volerla. Alessandro ebbe il regno dal padre, ed egli lo accrebbe e di molto lo dilargò col favore della fortuna. Ma poichè vinse quello sciagurato di Dario ad Isso e ad Arbela, lasciati i patrii costumi, si fece adorare, prese vesti ed usanze dai Medi, e nei conviti si macchiò del sangue degli amici, e li fe' prendere e menare a morte. Io fui egualmente principe nella mia patria: e quand'ella mi chiamò, perchè una gran flotta minacciava la Libia, subito ubbidii; e tornai privato, e poi che fui condannato, il sopportai con civile moderazione. Questo feci io, ed ero un barbaro, un rozzo della cultura greca: e non cantavo Omero, come costui, non fui ammaestrato dal sapiente Aristotele, ma mi guidavo con la sola buona natura. Ecco le ragioni perchè io dico che sono maggiore di Alessandro. Egli cinse il capo di diadema, e forse pare più bello ai Macedoni, usati ad ammirar queste cose: ma non per questo egli sarà stimato migliore di un prode capitano il quale usò più l' ingegno che la fortuna.

Minosse. Ha parlato di sè non ignobilmente, nè secondo Libio. E tu, o Alessandro, che rispondi a questo?

Alessandro. Io non dovrei rispondere, o Minosse, a questo temerario: che la fama basta ad insegnarti qual re era io, e qual ladrone costui: ma pure vedi s' io di leggieri lo superai. Ancor giovanetto venni al regno, e trovatolo sconvolto, lo ricomposi, e punii gli uccisori di mio padre: dipoi avendo at-

territi i Greci con la rovina di Tebe, ed eletto da essi a loro capitano, non istetti contento a difendere il regno de' Macedoni, e a serbar quello che m' aveva lasciato mio padre, ma avvisando col pensiero a tutta la terra, e non avendo posa s' io non la conquistassi tutta, con pochi prodi entrai in Asia. Sul Granico vinsi grande battaglia: mi vennero a mano la Lidia, la Ionia, la Panfilia, e camminando sempre e vincendo giunsi su l' Isso, dove Dario m' aspettava con un esercito di molte migliaia. Ed allora, o Minosse, voi sapete quanti morti io vi mandai in quel giorno solo: il nocchiero dice che allora non bastò la barca per essi, e che molti composero certe zattere e passarono. E tutte queste imprese io feci mettendomi ai maggiori pericoli, e ricevendo anche ferite. Non ti dirò quel che feci a Tiro e ad Arbela; ma che giunsi sino agl' Indi, feci l' Oceano confine del mio impero, presi elefanti, superai Poro, e valicato il Tanai, vinsi in equestre battaglia gli Sciti guerrieri formidabili: beneficai gli amici, fui terrore ai nemici. Se gli uomini mi credettero iddio, non è a maravigliarsene, perchè mi videro far cose grandi e mirabili. Infine io morii da re, e costui da profugo presso Prusia di Bitinia, e come conveniva al furbo e spergiuro che egli era. Non dirò con quali arti egli vinse gl' Italiani: non col valore, ma con la malvagità, la perfidia, gl' inganni, senza scerner sacro da profano. A me rimprovera la dissolutezza, ed ha dimenticato quel che egli fece in Capua, dove tra i sollazzi delle cortigiane questo mirabil capitano perdè le migliori occasioni di guerra. Io mi volsi all' oriente, non perchè credessi piccolo l' occidente, ma perchè, che avrei fatto di grande a prender l' Italia senza versar sangue, e soggettare la Libia, e tutto il paese sino a Gade? Non mi parvero degne di guerra quelle regioni già domate e soggette ad un padrone. Ho detto. Or giudica, o Minosse: Basti questo poco del molto che avrei potuto dirti.

Scipione. Non prima che avrai udito anche me.

Minosse. E chi se' tu, o prode, e donde?

Scipione. Io sono l' italiano Scipione, capitano, vincitore di questo Cartaginese, e domatore della Libia in grandi battaglie.

Minosse. Che di' tu adunque?

Scipione. Che io son minore di Alessandro, ma maggiore di Annibale, perchè io lo vinsi e lo costrinsi a fuggir vergognosamente. Come dunque costui non si vergogna di venire al paragone con Alessandro, al quale neppur io Scipione, che ho vinto lui, ardisco di paragonarmi?

Minosse. Tu parli con senno, o Scipione. Io giudico che Alessandro sia primo, tu dopo di lui, e, se vi pare, sia terzo Annibale, chè infine non è da spregiare.

13.

Diogene ed Alessandro.

Diogene. Come va, o Alessandro? sei morto anche tu, come tutti noi?

Alessandro. Tu il vedi, o Diogene: ma che maraviglia, s'ero uomo e son morto?

Diogene. Dunque Ammone era un bugiardo, dicendo che tu eri figliuol suo, e tu eri di Filippo.

Alessandro. Di Filippo certamente: non sarei morto, se fossi stato di Ammone.

Diogene. Ed eran bugie quelle che si contavan di Olimpia, che ella si giacque con un dragone, e che le fu veduto nel letto, e che così nascesti tu: e che il povero Filippo s'ingannava a credere che egli ti era padre.

Alessandro. Dicevano, ed anch' io l' udii, come tu: ma ora vedo che non parlavan da senno nè mia madre, nè i profeti di Ammone.

Diogene. Ma quelle loro bugie valsero assai pe' fatti tuoi, o Alessandro: chè molti si sottomisero a te credendoti un Dio. Ma dimmi, quel tuo grande impero a chi l' hai lasciato?

Alessandro. Non so, o Diogene, chè non pensai a provvedervi: solamente so che morendo diedi l' anello a Perdicca. Ma tu perchè ridi, o Diogene?

Diogene. Perchè mi ricorda quante adulazioni ti fece la Grecia quando tu salisti sul trono, che ti elessero protettore e

capitano contro i barbari; alcuni ti messero fra i dodici Dei, ti rizzarono templi, e ti offeriron sacrifizi come al figliuolo del drago. Ma dimmi, dove ti seppellirono i Macedoni?

Alessandro. Sono tre giorni oggi che giaccio ancora in Babilonia; ma Tolomeo mio scudiere promette, come sarà cessato un po' quel tafferuglio che v' è ora, di portarmi in Egitto, e colà seppellirmi, affinchè io diventi uno degli Dei egiziani.

Diogene. E non debbo ridere, o Alessandro, vedendo che anche quaggiù tu se' sì pazzo che speri diventare Anubi o Osiride? Cotesto non lo sperare, o divinissimo: chè non è permesso tornar su a chi una volta ha valicato il palude ed è entrato per la buca; chè vi sta Eaco con tanto di occhi, e Cerbero terribile. Ma io vorrei proprio sapere da te che ti senti, quando ripensi che felicità lasciasti su la terra, guardie, scudieri, satrapi, ricchezze inestimabili, popoli che t' adoravano, e Babilonia, e Battro, e grandi elefanti, e gli onori, e la gloria, e il pompeggiare nelle cavalcate col capo cinto di bianche bende e con la porpora succinta. Non ti addolori quando ti vengono a mente queste cose? Ma perchè piangi, o sciocco? E non t' insegnò il sapiente Aristotele a non credere stabile quel che viene da fortuna?

Alessandro. Sapiente? egli che era il più scaltrito di tutti gli adulatori? Conosco io Aristotele, so io quel che egli chiese da me, e che lettere mi scrisse per guastarmi, carezzando la mia letteraria ambizione, e lodando ora la bellezza, come fosse un bene, ed ora le mie azioni e la mia ricchezza. Anzi, egli stimava essere un bene anche la ricchezza, e non si vergognava di riceverla. Sai, o Diogene, che frutto ho io cavato dalla sapienza di quell' impostore ed istrione? addolorarmi, come se fossero gran beni quelli che tu testè annoveravi.

Diogene. Sai che vuoi fare? Ti darò io un rimedio per cotesto dolore. Giacchè qui non nasce elleboro, bevi a lunghe sorsate l' acqua di Lete, e ribevine molte volte. Così forse cesserai di addolorarti pei beni di Aristotile. Ma oh, vedo Clito, e Callistene, e molti altri che vengono arrovellati per farti a pezzi, e vendicarsi di quello che tu facesti a loro. Và, vattene per quest' altra via: e bevi e ribevi come t' ho detto.

14.

Alessandro e Filippo.

Filippo. Ora, o Alessandro, non dirai più che non mi sei figliuolo: chè non saresti morto, se fossi nato d'Ammone.

Alessandro. Ben sapevo io, o padre, ch' io son figliuolo di Filippo di Aminta: ma mi valsi dell' oracolo, perchè lo credetti utile al fatto mio.

Filippo. Come dici? credesti utile di lasciarti ingannar dai profeti?

Alessandro. Questo no: ma i barbari mi riguardavano con istupore, e nessuno più mi resisteva, credendo di combattere contro un dio, e così li soggiogai facilmente.

Filippo. Ma quali prodi tu soggiogasti, se combattesti sempre con timidi omiciattoli, armati di archetti e di scudetti di vimini? Insignorirsi degli Elleni era valore, dei Beoti, de' Focesi, degli Ateniesi; superare i fanti d' Arcadia, i cavalli Tessali, gli arcieri Eliesi, gli scudati di Mantinea, e i Traci, e gl' Illirii, ed i Peoni, questa era prodezza grande. I Medi, i Persi, i Caldei, uomini cascanti d'oro e di mollezza, ben ti ricorda, come furono sbaragliati, prima di te, da quei diecimila che si ritirarono con Clearco, e come non aspettaron neppure la mischia, e senza scagliare i dardi, spulezzarono.

Alessandro. Ma gli Sciti, o padre, e gli elefanti degl' Indiani non eran da pigliare a gabbo. E poi io non me ne feci signore seminando discordie, e comperando vittorie con tradimenti; non ispergiurai, non mentii alle promesse, nè commisi perfidie per vincere. Gli Elleni poi, li recai al mio potere senza versar sangue, e forse sai come punii i Tebani.

Filippo. So tutto; chè me lo narrò Clito, che da te fu trafitto di lancia ed ucciso in un convito perchè ardì di lodare le imprese mie più delle tue. Tu, deposta la clamide macedone, vestito, come mi dicono, del robone de' Persi e con la tiara diritta in capo, ti facesti adorare dai Macedoni, dagli uomini liberi; e per colmo di ridicolo, imitasti tutte le costume dei vinti. Taccio delle altre opere tue, chiuder coi leoni gli uomini più

cólti, far quelle nozze, spasimar tanto per Efestione. Una cosa lodai, quando l'udii, che rispettasti la moglie di Dario, la quale era bella, ed avesti cura della madre di lui, e delle figliuole: questo fu da re.

Alessandro. E non lodi, o padre, lo spregiar pericoli, e il saltar primo entro le mura degli Ossidrachi, e il ricever tante ferite?

Filippo. Non lodo questo, o Alessandro, non perchè io non creda bello per un re l'esser ferito talvolta, e combattere in prima linea, ma perchè questo a te non conveniva affatto. Tu che volevi parer dio, quando eri ferito, e ti vedevano portar fuori della pugna tutto insanguinato e dolente per la ferita, facevi rider la gente, e rimaner bugiardo Ammone ed i suoi profeti. Oh, chi non avria riso, a vedere il figliuolo di Giove patire uno sfinimento, ed aver bisogno dell'aiuto de'medici? Ed ora che tu se' morto, non pensi che molti ti beffano di quella tua finzione, vedendo il cadavere d'un dio steso nel cataletto, più fetente ed enfiato dei corpi di tutti gli altri? E da altra parte questo che tu, o Alessandro, dicevi utile a farti vincere facilmente, toglieva molto di gloria alle tue imprese: perchè ogni cosa pareva poca, quando pareva fatta da un dio.

Alessandro. Gli uomini non la pensan così di me, ma mi fanno emulo di Bacco e di Ercole. Eppure quell'Aorno [1] che non fu preso da nessuno di questi due, io solo superai.

Filippo. Ve' che parli come figliuolo d'Ammone, pareggiandoti ad Ercole e a Bacco? E non ti vergogni, o Alessandro? e non la smetti cotesta boria? non riconosci te stesso, e vedi che ora sei un'ombra?

15.

Achille ed Antiloco.

Antiloco. Che hai detto testè ad Ulisse intorno alla morte, o Achille; che parole ignobili ed indegne dell'uno e l'altro

[1] *Aorno.* Q. Curzio parla dell'Aorno, ròcca altissima delle Indie. Nel dialogo l'*Ermotimo* si fa un'altra volta parola di questo *Aorno.*

tuo maestro, Chirone e Fenice! T'ho udito quando dicevi voler piuttosto esser lavoratore e garzone di poveri contadini, al quale *Non basti il cibo a sostentar la vita,* che esser re di tutti i morti. Questa vigliaccheria forse stava bene a dirla un Frigio timido e troppo amante della vita; ma il figliuol di Peleo, il più coraggioso degli eroi, pensare sì bassamente di sè, è una vergogna, è un contraddire a quello che tu hai operato nella vita; tu che potendo regnar inglorioso per lungo tempo nella Ftiotide, volesti meglio la morte con bella gloria.

Achille. O figliuolo di Nestore, io allora ignoravo come stesser le cose quaggiù, e non sapendo il meglio, scelsi la misera glorietta della vita: ma ora capisco come essa è inutile, e che quanto se ne dice da quei di lassù, son canzoni. I morti son tutti pari: quella bellezza, quella forza non c'è più, o Antiloco: tutti siamo nello stesso buio, tutti simili, e l'uno in nulla differente dall'altro: nè le ombre de' Troiani mi temono, nè quelle degli Achei mi onorano; ma perfetta eguaglianza, tutti morti d'una fatta *e i malvagi ed i buoni.* Ciò mi pesa, e duolmi di non vivere, anche facendo il garzone.

Antiloco. E che ci vuoi fare, o Achille? La natura ordinò per tutti il morire: bisogna obbedirne le leggi, e non addolorarsi de' suoi destinati. E poi vedi quanti tuoi amici siamo qui presso di te: tra breve ci verrà anche Ulisse per sempre. È gran conforto la comunanza della sventura. Vedi Ercole, Meleagro, e tanti altri mirabili uomini, i quali credo che non vorrebbero tornare in vita a patto che uno li facesse garzoni di poveri campagnuoli che non han da mangiare.

Achille. Tu, come amico, vuoi consolarmi; ma io, non so come, mi addoloro quando mi ricordo della vita: e credo che così anche voi: e se dite di no, voi state peggio di me, perchè lo stesso patite, e nol dite.

Antiloco. No, stiamo meglio, o Achille: perchè vediamo che il parlarne non giova. Abbiamo imparato tacere, sopportare, patire, affinchè non si rida anche di noi, come di te, per siffatti desiderii.

16.

Diogene ed Ercole.

Diogene. Non è questi Ercole? È proprio desso; l'arco, la clava, la pelle del leone, la persona, tutto d'Ercole. Ed è morto egli figliuolo di Giove? Dimmi, o gran vincitore, se' tu un morto? Io t'offeriva sagrifizi su la terra come ad un dio.

Ercole. E bene li offerivi. Ercole sta in cielo tra gli Dei, ed è *marito d' Ebe piè–leggiadra :* io sono l'ombra sua.

Diogene. Come dici? ombra del dio? Ed è possibile che uno sia metà iddio, e metà morto?

Ercole. Sì: perchè non morì egli, ma io, immagine sua.

Diogene. Capisco: in suo scambio egli diede te a Plutone, e tu ora sei morto in vece sua.

Ercole. Appunto.

Diogene. Ma come Eaco, che è sì attento, non si accorse che tu non eri colui, ed accolse un Ercole scambiato che gli si presentò innanzi?

Ercole. La simiglianza era perfetta.

Diogene. Ben dici: sì perfetta da esser tu egli. Ma bada che non sia il contrario, che tu sei Ercole, e che l'ombra tua sposò Ebe fra gli Dei.

Ercole. Sei un temerario e linguacciuto: e se non cessi di motteggiarmi, ti farò vedere di qual dio son l'ombra io.

Diogene. Tu sfoderi ed appronti l'arco: oh che? vuoi far paura ad un morto? Ma via dimmi un po' del tuo Ercole: quando egli viveva, stavi tu con lui, ed eri ombra anche allora? o pure eravate uno in vita: e quando moriste vi separaste, egli volossene tra gli Dei, e tu ombra venisti in inferno come dovevi?

Ercole. I' non dovrei rispondere ad uno che cerca appiccagnoli per beffare; ma ti voglio dire anche questo. Ciò che in Ercole era di Anfitrione, morì, e son io tutto: ciò che era di Giove sta in cielo con gli Dei.

Diogene. Ora capisco bene: due Ercoli, tu dici, partorì Alcmena ad un punto, quel d'Anfitrione, e quel di Giove: onde voi vi scambiaste essendo gemelli similissimi.

Ercole. No, o sciocco: entrambi eravam lui.

Diogene. Oh questo non m'è facile a capire: due Ercoli mescolati in uno, salvo che non eravate come un centauro, uomo e Dio in una sola natura.

Ercole. Ma ciascuno degli uomini non è composto di due, anima e corpo? Perchè dunque non credere che l'anima sia in cielo, perchè apparteneva a Giove, ed io che son mortale fra i morti?

Diogene. Diresti bene, o caro Anfitrioniade, se tu fossi corpo: ma tu ora sei ombra incorporea; onde tu corri pericolo di aver fatto tre Ercoli.

Ercole. Come tre?

Diogene. Ecco qui: uno è in cielo, tu ombra fra noi, e il corpo che già diventò polvere su l'Oeta. Ma bada di trovarti un terzo padre del corpo.

Ercole. Tu devi essere un audace sofista. Chi se' tu?

Diogene. L'ombra di Diogene Sinopeo: che non abito fra gl'immortali Iddii, ma mi sto tra questi morti dabbene, e mi rido di queste fredde baie.

17.

Menippo e Tantalo.

Menippo. Perchè piangi, o Tantalo? perchè meni tante smanie stando presso al palude?

Tantalo. Perchè, o Menippo, i' muoio di sete.

Menippo. E t'increscè tanto di curvarti per bere, o attignere col cavo della mano?

Tantalo. È indarno se mi curvo, chè l'acqua mi fugge come mi sente vicino: e se ne prendo una giumella e l'appresso alla bocca, non giungo a bagnarne l'estremità del labbro, chè scorremi tra le dita non so come, lasciandomi la mano asciutta.

Menippo. Strana pena è cotesta, o Tantalo. Ma dimmi, che bisogno hai tu di bere? Tu non hai corpo, ma sta sepolto

in Lidia; quello poteva aver fame e sete: saresti tu uno spirito affamato ed assetato?

Tantalo. E in questo sta il tormento, che lo spirito ha sete come fosse corpo.

Menippo. Io lo crederò perchè lo dici tu che sei punito con la sete. Ma che hai tu a temere? forse di morire per manco di bevanda? Io non so che ci sia un altro inferno, nè che qui si muoia e si vada altrove.

Tantalo. Tu dici bene: ma questo è parte della pena, desiderar bere senza averne bisogno.

Menippo. Tu se' matto, o Tantalo; e par che davvero hai bisogno di bere una buona dose d' elleboro; chè patisci il contrario dei morsicati dai cani arrabbiati; non temi l' acqua ma la sete.

Tantalo. Neppure l' elleboro i' rifiuterei bere, o Menippo, purchè l' avessi.

Menippo. Stà certo, o Tantalo, che nè tu nè alcuno de' morti beve, perchè è impossibile: eppure non tutti, come te, sono condannati ad aver sete dell' acqua che sfugge da loro.

18.

Menippo e Mercurio.

Menippo. Dove sono i belli e le belle, o Mercurio. Menami a loro, ch' io ci son nuovo qui.

Mercurio. I' non ho tempo, o Menippo: ma riguarda costà a destra, che v' è Jacinto, Narcisso, Nireo, Achille, e Tiro, ed Elena, e Leda, e insomma tutte le bellezze antiche.

Menippo. Io vedo sole ossa e cranii scarnati, quasi tutti simiglianti fra loro.

Mercurio. Ed ecco quello di che tutti i poeti cantano le maraviglie, le ossa, che tu mostri di spregiare.

Menippo. Almeno additami Elena: chè da me non la potrei discernere.

Mercurio. Questo cranio è Elena.

Menippo. E per questo mille navi sciolsero da tutta la Grecia, tanti Greci caddero e tanti barbari, e tante città rovinarono?

Mercurio. Ma tu non la vedesti viva, o Menippo, questa donna: avresti detto anche tu che meritamente

Per cotal donna fu sofferto tanto.

Se uno vede fiori secchi e scoloriti, certo gli paion brutti: ma quando han vita e colore ei sono bellissimi.

Menippo. E di questo io mi maraviglio, o Mercurio; come gli Achei non capirono che si affaticavano per cosa che sì breve dura, e presto sfiorisce.

Mercurio. Io non ho tempo di filosofar teco, o Menippo. Onde scegliti qual luogo più t' aggrada, e vi ti adagia: io vado a tragittar altri morti.

19.

Eaco, Protesilao, Menelao e Paride.

Eaco. Perchè ti scagli addosso ad Elena e vuoi soffocarla, o Protesilao?

Protesilao. Perchè per costei, o Eaco, io morii, lasciando la casa fatta a mezzo, e vedova la mia novella sposa.

Eaco. Incolpane Menelao, il quale per cotal donna vi menò a Troia.

Protesilao. Ben dici: deve pagarmela egli.

Menelao. Non io, ma più giustamente Paride; il quale ospitato da me, contro ogni diritto rapì mia moglie, e fuggissene. Egli meriteria d' essere strangolato non solo da te, ma da tutti i Greci ed i Barbari, essendo stato egli la cagione della morte di tanta gente.

Protesilao. Sì, è meglio così. Tu dunque, o malvagio Paride, non mi fuggirai dalle mani.

Paride. Tu se' ingiusto, o Protesilao, e volerla contro uno che fa l' arte tua, chè i' sono innamorato come te, e sono soggetto allo stesso Dio. Tu sai che amore è cosa senza volere:

un Dio ci mena dove egli vuole, ed è impossibile contrastargli.

Protesilao. Dici bene. Oh! se fosse qui Amore per pigliarmela con lui.

Eaco. Ti risponderò io per Amore una cosa giusta. Egli dirà, che dell'amor di Paride forse fu egli cagione, ma della morte tua n'avesti colpa tu stesso, o Protesilao, il quale dimenticando la tua novella sposa, quando arrivaste alla Troade, ti gettasti nel primo sbaraglio per vaghezza di acquistar gloria, e però moristi il primo nello sbarcare.

Protesilao. E ti risponderò io per me una cosa anche più giusta, o Eaco. Di questo non ho colpa io, ma il fato, che da prima aveva così stabilito.

Eaco. Or bene: e perchè te la pigli con costoro?

20.

Menippo, Eaco, ed alcuni filosofi.

Menippo. Deh, per Plutone, dimostrami, o Eaco, tutte le cose dell' inferno.

Eaco. Tutte, è difficile, o Menippo: ma le principali eccole. Questo è Cerbero, ed il sai. Il nocchiero che ti tragittò, il palude, Piriflegetonte, l' hai veduti quando sei entrato.

Menippo. So queste cose: ho veduto te, che se' portinaio, ho veduto il re, e le Erini, ma additami gli uomini antichi, specialmente i più illustri.

Eaco. Ecco: questi è Agamennone, questi Achille, quest' altro vicino è Idomeneo, poi Ulisse, appresso Aiace, e Diomede, e tutto il fiore dei Greci.

Menippo. Capperi, o Omero, quanti di questi fiori de' tuoi poemi sono già sfiorati, appassiti, gettati, spregiati, e non rendono più odor di vero al naso di nessuno![1] E questi, o Eaco, chi è?

[1] Nel testo è un certo bisticcio, che non avria avuto nè senso nè grazia tradotto in italiano a parola: onde io ho detta la stessa cosa con altra immagine: e credo di non aver fatto male.

Eaco. È Ciro: e questi è Creso: e questi che gli sta vicino, è Sardanapalo: di sopra gli è Mida: e quegli è Serse.

Menippo. Oh, se' tu, o malvagio, che désti quella battisoffia alla Grecia, congiungesti l' Ellesponto, e volevi far mare dov' eran monti? Oh come è divenuto Creso! A Sardanapalo vorrei dar proprio una ceffata: me lo permetti, o Eaco?

Eaco. No, statti: gli spezzeresti quella testolina di donna.

Menippo. Vo' gittargli proprio una sputacchiata a questo bagascione.

Eaco. Vuoi ch' io ti mostri i sapienti?

Menippo. Sì, per Giove.

Eaco. Ecco, questo primo è Pitagora.

Menippo. Salve, o Euforbo, o Apollo, o chi vuoi tu.

Pitagora. Salve anche tu, o Menippo.

Menippo. Hai più quella tua gamba d' oro?

Pitagora. No. Ma fammi vedere se hai cosa da mangiare nella bisaccia.

Menippo. Fave, o caro: non è cibo per te.

Pitagora. Dammele qui: tra' morti altre dottrine. Ho imparato che qui non han che fare le fave con le teste dei genitori.[1]

Eaco. Questi è Solone di Esecestide, e quegli è Talete, con loro è Pittaco, e gli altri: son tutti e sette, come vedi.

Menippo. Sereni e lieti son questi soli fra tutti, o Eaco. E colui, che è tutto pieno di cenere, come focaccia cotta sotto la bragia, ed è tutto fiorito di scottature, chi è?

Eaco. È Empedocle, che ci è venuto così mezzo abbrustolato dall' Etna.

Menippo. O valentuomo col piè di bronzo, e perchè ti gettasti nel cratere del fuoco?

Empedocle. Per una malinconia, o Menippo.

Menippo. No, per Giove: ma per una pazzia, una vanagloria, una stoltezza grande: queste fecer carbone di te e delle scarpette, e meritamente. Ma ti facesti il conto senza l' oste: fosti veduto quando morivi. E Socrate, o Eaco, dov' è?

[1] Si sa che Pitagora vietava ai suoi discepoli il mangiar fave: e contano tra le calunnie e le beffe dette di questo filosofo, che ei dicesse esser tale misfatto il mangiarne, quale sarebbe mangiar la testa del proprio padre.

Eaco. Suole piacevoleggiare con Nestore e Palamede.

Menippo. Vorrei vederlo, se è qui.

Eaco. Vedi quel calvo?

Menippo. Tutti son calvi: questo segno non distingue nessuno.

Eaco. Quel nasetto dico.

Menippo. E torni? qui non ci ha nasi affatto.

Socrate. Cerchi me, o Menippo?

Menippo. Sì, o Socrate.

Socrate. Che nuove d'Atene?

Menippo. Molti de' giovani dicono di filosofare: e a riguardar le vesti e l'andare ei ci sarien di gran filosofi assai.

Socrate. Assai di questi io ne vidi.

Menippo. Vedesti, pensomi, come ti sono venuti qui Aristippo tutto spirante odore d'unguento, e Platone ammaestrato in Sicilia a carezzar tiranni.

Socrate. E di me che pensano?

Menippo. Per questo tu sei il più fortunato uomo del mondo. Tutti credono che tu fosti un miracolo d'uomo, che sapevi tutte le cose, quando (ora si può dire la verità, credo) tu non sapevi niente.

Socrate. Io lo dicevo questo a tutti: e quei credevano ch'io lo dicessi per ironia.

Menippo. Chi son cotestoro che hai vicino?

Socrate. Carmide, Fedro, ed il figliuolo di Clinia.

Menippo. Bene, o Socrate: anche qui con l'arte tua, anche qui sei tra be' garzoni.

Socrate. E che potrei fare di più piacevole? Ma adágiati vicino a noi, se ti aggrada.

Menippo. Io men vo da Creso e da Sardanapalo, per allogarmi vicino ad essi. Io soglio farmi le più grosse risa quando gli odo piangere.

Eaco. Ed anch'io me ne vado: se no qualcuno di voi altri morti se ne scappa. Un'altra volta vedrai il resto, o Menippo.

Menippo. Vattene, o Eaco: chè questo mi basta.

21.

Menippo e Cerbero.

Menippo. O Cerbero, io son della tua razza, perchè son cane anch'io: dimmi, per Stige, qual ti parve Socrate quando discese tra voi. Tu, come Dio, devi saper non pure latrare, ma parlare ancora a guisa umana, quando vuoi.

Cerbero. Da lontano, o Menippo, a tutti parve ch'egli ci venisse con intrepido volto, e che andasse egli incontro alla morte: belle lustre per parer valente a quelli che sono di là dalla buca. Ma come s'affacciò alla voragine, e vide il buio dell' orco, e mentre si stava peritoso, io lo addentai ad un piede e il trassi giù; si mise a piangere come un fanciullo, chiamava figliuoli, e pareva un altro.

Menippo. Dunque egli era un sofista, e non disprezzava veramente la morte?

Cerbero. No: ma come la vide inevitabile, la prese con certa boria, come se patisse volentieri quel che per necessità doveva patire, per farsi ammirare da chi lo vedeva. E di tutti cotestoro io potrei dirti che sino alla buca sono arditi e forti; ma qui dentro, qui sta la pruova vera.

Menippo. Ed io qual ti parvi quando ci discesi?

Cerbero. Degno della razza tu solo, o Menippo; e Diogene prima di te: perchè voi non ci entraste nè costretti nè spinti, ma vogliosi, ridenti, e dicendo corna di tutti.

22.

Caronte, Menippo e Mercurio.

Caronte. Paga il nolo, o malvagio.

Menippo. Grida come ti piace, o Caronte.

Caronte. Pagami, ti dico; io t' ho tragittato.

Menippo. Non ti può dare chi non ha.

Caronte. E c' è chi non ha un obolo?

Menippo. Se ci sia non so; ma io non l' ho.

Caronte. Or io, per Plutone, ti strangolerò, se tu non mi paghi, o scellerato.

Menippo. Ed io con questo bastone ti farò il capo in due.

Caronte. Ed avrai fatto gratuitamente un tragitto sì lungo?

Menippo. Ti paghi Mercurio per me, chè egli mi ti ha consegnato.

Mercurio. Per Giove, saria un bell' affare pagare anche i debiti dei morti.

Caronte. Io non ti lascerò.

Menippo. Anzi tira la barca a terra, e rimanti. Ma quel che io non ho, come io posso dartelo?

Caronte. E non sapevi che dovevi portarlo teco?

Menippo. Sapevo, ma non avevo. E che? per questo io doveva non poter morire?

Caronte. Dunque tu solo ti vanterai di esser passato a ufo?

Menippo. A ufo no: io ho aggottato, t' ho aiutato a remare, e fra tutti i passeggieri io solo ho pianto.

Caronte. Questo non ha che fare col nolo. Tu mi devi dare l' obolo: e non si può altramente.

Menippo. Tornami un' altra volta nella vita.

Caronte. Bel trovato: per farmi toccar quattro busse da Eaco.

Menippo. Dunque m' hai fradicio ora.

Caronte. Mostra qui che hai nella bisaccia.

Menippo. Lupini, se ne vuoi, e rimasugli d' una cena di Ecate.

Caronte. Donde ci hai menato questo cane, o Mercurio? che ha detto durante il tragitto? che beffe, che motti a tutti i passeggieri, i quali piangevano, ed ei solo cantava?

Mercurio. Non sai, o Caronte, chi hai tragittato? L'uomo veramente libero, che non si cura di nulla. Questi è Menippo.

Caronte. Se mai ti colgo. . . . . .

Menippo. Bravo, se mi cogli; ma due volte non mi coglierai.

23.

Protesilao, Plutone e Proserpina.

Protesilao. O signore, o re, o nostro Giove, e tu, o figlia di Cerere, non isdegnate una preghiera d'amore.

Plutone. Che domandi da noi? e chi se' tu?

Protesilao. I' son Protesilao, figliuolo d'Ificlo, Filacio, uno de' guerrieri Achei, e il primo che morii presso Ilio. Vi prego che mi lasciate tornare in vita per brevissimo tempo.

Plutone. Cotesta dimanda, o Protesilao, la fanno tutti i morti: ma nessuno l'otterria.

Protesilao. Io non dimando di vivere, o Plutone, ma di rivedere la sposa mia, che nuova nuova io lasciai nel talamo, e mi misi in mare: e poi quando sbarcai, misero me, fui ucciso da Ettore. Io mi struggo d'amore per lei; io, o Signore, vorrei rivederla pure un momento, e tornarmene.

Plutone. Non bevesti l'acqua di Lete, o Protesilao?

Protesilao. Sì, o signore; ma la passione è troppa.

Plutone. Bene, aspetta: ci verrà ella a suo tempo, e non accade che tu vada sopra.

Protesilao. Ma l'aspettare mi crucia assai, o Plutone. Deh, tu fosti innamorato, e sai che cosa è amore.

Plutone. Ma che ti gioverebbe rivivere un solo giorno, e poi tornare alle stesse smanie?

Protesilao. Io la persuaderei a venirsene con me: e tu, invece di uno, riavresti due morti.

Plutone. Non è lecita questa cosa, e non è mai avvenuto.

Protesilao. Ricòrdati bene, o Plutone. Ad Orfeo per la stessa cagione voi concedeste Euridice, e deste la mia congiunta Alceste ad Ercole graziosamente.

Plutone. E vuoi così con cotesto teschio nudo e brutto comparire innanzi a quella tua bella sposa? E come ella ti si farà vicino, se non potrà riconoscerti? Ti dico che ella avrà paura, e fuggirà: e tu avrai fatto indarno tanta via.

Proserpina. A questo, o marito mio, tu puoi rimediare: comanda a Mercurio, che, come Protesilao giunge alla luce,

lo tocchi con la verga, e lo rifaccia bel giovane come era quando entrava nel talamo.

Plutone. Giacchè così piace anche a Proserpina, sia costui rimenato su, e rifatto sposo novello. Ma ve', ricòrdati, non più di un sol giorno.

24.

Diogene e Mausolo.

Diogene. O quanta boria! E su che la fondi, o Cario, che vuoi essere onorato da tutti noi?

Mausolo. Sul regno, o Sinopeo; io fui re di tutta la Caria, signoreggiai gran parte della Lidia, sottomisi molte isole, e soggiogai molti paesi della Jonia sino a Mileto: ero bello, aitante della persona, prode in guerra: e, quel che più è, in Alicarnasso ho sopra di me un sepolcro grandissimo, e tale che nessun morto ha il simile per bellezza, ornato di maravigliose statue di cavalli e di uomini, fatto di bellissimi marmi; sì che neppure un tempio si troveria sì magnifico. Non ti pare che sia ben fondata la mia boria?

Diogene. Cioè sul regno, su la bellezza, e su la pesantezza del sepolcro?

Mausolo. Su questo, sì per Giove.

Diogene. Ma, o bel Mausolo, quella tua vigoria e quella tua leggiadria or non l' hai più. Se scegliamo un giudice tra la bellezza tua e la mia, io non so perchè dovrebbe lodare il teschio tuo più del mio: gli abbiam calvi entrambi, e spolpati: entrambi abbiamo i denti digrignati a un modo, e le occhiaie vuote, e il naso scavato. Quel sepolcro e quei marmi preziosi forse giovano agli Alicarnassii, i quali ne fan mostra ai forestieri, e si pregiano di possedere un gran monumento: ma tu, io non vedo tu che ne godi: se pur tu non dici questo, che più di noi tieni un gran peso addosso e sei schiacciato da tante pietre.

Mausolo. Dunque tutto questo non mi giova; e meriterà eguale onore Mausolo e Diogene?

Diogene. Eguale no, o prode, no. Perchè Mausolo piangerà ricordandosi dei beni della terra nei quali si credeva felice; e Diogene si riderà di lui. Egli dirà che in Alicarnasso gli fu innalzato un sepolcro da Artemisia sua moglie e sorella; e Diogene non sa se il corpo suo ha avuto una sepoltura, nè se ne briga, ma lasciò fama di sè tra i buoni, e la vita che egli visse da uomo è più sublime del monumento tuo, o vilissimo de' Carii, e fondata sovra fondamenta più salde.

25.

Nireo, Tersite e Menippo.

Nireo. Ecco qui, Menippo deciderà chi di noi due è più ben fatto. Di', o Menippo, non ti paio più bello io?

Menippo. Chi siete voi? Pensomi che prima debbo saperlo.

Nireo. Nireo, e Tersite.

Menippo. Ma chi è Nireo, e chi è Tersite? chè io non vi distinguo.

Tersite. Questo solo mi basta, ch' io sono simile a te, e non ci è tra noi quella gran differenza che dice quel cieco di Omero, il quale ti lodò come il più bello fra tutti; ed io col capo aguzzo e pelato non son paruto differente da te al giudice. Rimiraci ora, o Menippo, e di' chi tra noi due è più bello.

Nireo. Io sono; io figliuol d' Aglaia e di Caropo,

Ero il più bel che venne sotto Troia.

Menippo. Ma non venisti il più bello sotto terra, pensomi. L' ossame l' avete simile, e d' una cosa il cranio tuo si distingue da quel di Tersite, che il tuo è molle e fragile, e non punto di uomo.

Nireo. Dimanda Omero, e saprai chi ero io allora che combattevo fra i Greci.

Menippo. Mi conti sogni: io vedo quel che sei ora: quel d' allora lo sanno quelli.

Nireo. Ed io ora non sono il più bello, o Menippo?

Menippo. Nè tu, nè altri è bello: l' Orco agguaglia tutti, fa tutti simili.

Tersite. A me questo mi basta.

26.

Menippo e Chirone.

Menippo. M' han detto che tu, o Chirone, tutto che Dio, hai voluto morire.

Chirone. T' han detto il vero, o Menippo: e son morto, come vedi, potendo essere immortale.

Menippo. E che bene trovasti nella morte, nella quale molti trovano tanto male?

Chirone. Lo dico a te che non sei sciocco. Io non aveva più piacere a godere dell' immortalità.

Menippo. Non avevi piacere a vivere e veder la luce?

Chirone. No, o Menippo. Per me il piacere sta nel vario e nel diverso: io vivevo e godevo sempre delle stesse cose, del sole, della luce, del cibo; le ore, i giorni, le stagioni, tutte le cose l' una dopo l' altra con lo stesso ordine e modo. Infine ne fui stucco: perchè il piacere stava non nell' aver sempre lo stesso, ma nel variare.

Menippo. Dici bene, o Chirone: ma, e come ti trovi ora nell' inferno, dove hai preferito di venire?

Chirone. Non male, o Menippo: qui è uguaglianza perfetta, e non c' è differenza tra lo star nella luce, o nel buio. E poi non c' è bisogno nè di mangiare nè di bere, come lassù, e siam liberi di tutte queste noie.

Menippo. Ma vedi, o Chirone, che tu ti contraddici, e le tue parole stanno contro di te.

Chirone. E come?

Menippo. Se tu t' annoiasti della vita perchè c' era sempre

lo stesso, t'annoierai anche qui dove c'è anche sempre lo stesso; e dovrai cercare un mutamento anche da questa in un' altra vita: il che penso sia impossibile.

Chirone. E che dunque avrei potuto fare o Menippo?

Menippo. Dicono che chi ha senno sa contentarsi del presente, accomodarvisi, e sopportar tutto con pazienza.

27.

Diogene, Antistene e Crate.

Diogene. O Antistene, o Crate, noi siamo scioperati, perchè non andiamo passeggiando verso l'entrata, per vedere quelli che scendono, chi sono, e che fanno ciascuno?

Antistene. Andiamo, o Diogene, chè pur sarà piacevole a vedere alcuni che piangono, alcuni che pregano di esser lasciati, altri che non vogliono proprio scendere, e Mercurio che li tiene pel collo mentre essi resistono e superbamente si dibattono, senza alcun pro.

Crate. Ed io vi racconterò quel che vidi per via quando io ci discesi.

Diogene. Raccontaci, o Crate, chè dovesti veder cose molto ridicole.

Crate. Fummo tanti e tanti in quella discesa; ma fra gli altri si distinguevano il nostro ricco Ismenodoro, Arsace governatore della Media, ed Orite l'Armeno. Ismenodoro (che era stato ucciso dai ladri presso il Citerone, andando, come credo, ad Eleusi) lamentavasi, si teneva la ferita con le mani, chiamava i suoi figlioletti che aveva lasciati, e biasimava sè stesso che dovendo passare il Citerone ed i dintorni di Eleutera che son luoghi devastati dalla guerra, e nidi di ladri, si avesse menato seco soltanto due servitori, e poi portando cinque patere e quattro tazze d'oro. Arsace già vecchio e d'onorevole aspetto con un cotal piglio barbaresco mal sofferiva di camminare a piedi, e pretendeva che gli fosse menato il cavallo; chè anche il cavallo era morto con lui, trafitti

entrambi d' un sol colpo da un fantaccino Trace in una mischia sull' Arasse contro i Cappadoci. Arsace s' era spinto, com' ei narrava, molto più innanzi degli altri : il Trace copertosi con lo scudo lo affronta, svia la lancia di Arsace, pone la sarissa in resta, e trapassa lui ed il cavallo.

Antistene. Come è possibile, o Crate, d' un sol colpo far questo ?

Crate. È facile, o Antistene. Ei cavalcava agitando una lancia di venti cubiti; il Trace poichè con lo scudo si parò il colpo, e deviò la punta, piegando il ginocchio, presenta la sarissa al cavallo, il quale nella foga e nell' empito vi si getta sopra col petto; il ferro gli entra, e trapassa anche Arsace nell' inguine sino al lombo. Ecco come fu : più colpa del cavallo che del cavaliero. Egli adunque non poteva patire di andar confuso con gli altri, e voleva scendere a cavallo. Orite stava come un balordo, aveva i piedi sì molli che non poteva nè stare a terra nè camminare, come son tutti i Medi, i quali quando scavalcano, camminano a stenti sulle punte de' piedi, come se andasser su le spine. S' era gettato per terra, e non c' era verso che si volesse levare, ma il buon Mercurio lo levò di peso e lo portò sino alla barca. Io me ne ridevo.

Antistene. Ed io quando discesi non mi mescolai agli altri, ma lasciandoli piangere corsi alla barca, e mi allogai nel miglior sito. Nel tragitto essi lagrimavano e vomitavano: ed io mi compiaceva a mirarli.

Diogene. Voi trovaste per via questi compagni : con me discesero Blepsia l' usuraio del Pireo, Lampide d' Acarnania condottiero di soldati, e Damide quel ricco di Corinto. Damide era morto avvelenato dal figliuolo, Lampide per amore della cortigiana Mirtia s' era ucciso da sè stesso, e Blepsia dicevasi esser morto miseramente stecchito di fame, e ben pareva, chè era pallido e magrissimo. Io, com' è uso, dimandava a ciascuno in che modo era morto ; ed a Damide che ne dava la colpa al figliuolo, io dissi: Ti sta bene: avevi mille talenti e tutti i piaceri per te che eri di novant' anni, e ad un giovane di diciotto non davi quattr' oboli a portarli in tasca. E tu, o Acarnano (anch' egli dolevasi, e mandava maledizioni a Mirtia), a che incolpi amore, e non te? tu che non temesti mai nemici, ma

coraggioso combattevi innanzi agli altri, ti lasciasti prendere dalle finte lagrimette e dai sospiri d' una sgualdrinella. Ma Blepsia, prima ch' io dicessi, biasimava la sua pazzia a serbar tanta ricchezza per un erede che non gli apparteneva, e a credere scioccamente che dovesse vivere sempre. A me poi diedero molto diletto quei loro lamenti. Ma già siam presso all' entrata: or bisogna riguardare ed osservare quelli che vengono. Caspita, o quanti, e diversi! tutti piangono, salvo questi fanciulletti che non parlano. Ma anche i vecchi si lamentano. Oh, che è cotesto? che incantesimo ha per essi la vita? Voglio dimandar questo vecchione. Perchè piangi tu che sei morto di tant' anni? Che ti dispiace di aver lasciato, essendo sì vecchio? Forse eri re?

Un povero. No.

Diogene. Eri satrapo?

Povero. Neppure.

Diogene. Certo eri un ricco, e ti duole d' esser morto lasciando agi e morbidezze?

Povero. Niente di questo. Avevo circa novant'anni, sostentavo una misera vita con l' amo e la canna, ero poverissimo, senza figliuoli, e zoppo, e poco ci vedeva.

Diogene. E con tutto questo volevi vivere ancora?

Povero. Sì: bella era la luce: la morte è terribile ed abborrita.

Diogene. O vecchio, tu sei impazzato e rinfantocciato presso alla morte, eppure hai gli anni di Caronte. E che si dovrà dire dei giovani, quando aman tanto la vita costoro che pur dovrebbero cercar la morte come unico rimedio ai mali della vecchiaia? Ma andiamocene, affinchè alcuno non sospetti che vogliamo fuggire, vedendoci così vicino all' entrata.

28.

Menippo e Tiresia.

Menippo. O Tiresia, se tu se' cieco ancora non si può conoscere più, perchè tutti egualmente abbiamo le occhiaie vuote, e non si potria dire chi è Fineo e chi Linceo. Ma mi ricorda di aver udito dai poeti che tu eri indovino, e fosti d'ambo i sessi, e maschio e femmina. Or dimmi, per gli Dei, in quale vita provasti più piaceri, quando eri maschio, o quando eri femmina?

Tiresia. Più quand'ero femmina, o Menippo, perchè avevo meno faccende. Le donne comandano ai mariti, non debbono andare alla guerra, non fare le scolte, non parteggiare nei parlamenti, non impacciarsi ne' giudizi.

Menippo. E non hai udito la Medea di Euripide, che compiange la condizione delle donne, come elle son misere, e soggette alla insopportabile fatica del parto? Ma a proposito (i giambi della Medea me ne fan ricordare) partoristi mai, o Tiresia, quando eri femmina; o in quella vita rimanesti sterile e senza figliuoli?

Tiresia. Perchè mi dimandi questo, o Menippo?

Menippo. Non per male, o Tiresia. Rispondimi, se puoi.

Tiresia. Non ero sterile, e non partorii.

Menippo. Sta bene: ma vorrei sapere ancora se tu avevi la matrice.

Tiresia. L'avevo certamente.

Menippo. E a poco a poco la matrice svanì, la fonticella si chiuse, le mammelle si ritrassero, e mettesti il tallo e la barba? o a un tratto di femmina diventasti maschio?

Tiresia. Non vedo dove vai a parare con questa dimanda. Ma pare che non mi credi che così fu la cosa.

Menippo. E che, o Tiresia? non si dee dubitare, ma bersi queste cose senza cercare neppure se sono possibili, o no?

Tiresia. Tu dunque neppur crederai che alcune, di fem-

mine che erano, diventarono uccelli, alberi, e belve, come Filomela, Dafne, e la figliuola di Licaone.

Menippo. Se mai le incontrerò, crederò quel che se ne dice. Ma tu, quand'eri femmina, profetavi allora, come dipoi: o imparasti ad esser uomo e profeta insieme?

Tiresia. Vedi? tu non sai nulla de' fatti miei, come io decisi una certa lite nata fra gli Dei, e come Giunone mi fe' quello storpio della vista: e poi Giove per consolarmi di quella disgrazia mi fe' dono della profezia.

Menippo. Ed ancor con le bugie, o Tiresia? Già tu non puoi mancare alla natura degl' indovini: voi non usate parlar mai da maledetto senno.

29.

Aiace ed Agamennone.

Agamennone. O Aiace, se tu per furore uccidesti te stesso, ed eri per fare lo stesso giuoco a tutti noi altri, perchè te la pigli con Ulisse, e ieri non lo guardasti neppure in viso, quando discese quaggiù per cercare un oracolo, e non facesti motto ad un compagno d'armi e ad un amico, ma superbamente ti allontanasti a gran passi?

Aiace. Con ragione, o Agamennone: perchè egli fu causa del mio furore, egli solo contese con me per le armi.

Agamennone. E volevi che nessuno te le avesse contese, e pigliartele tutte tu?

Aiace. Sì bene, perchè quell'armatura era roba di casa mia, apparteneva ad un mio cugino. E tutti voi, che eravate uomini d'altro valore, voi non veniste meco a contesa, non entraste in lizza con me. Ma il figliuol di Laerte, al quale tante volte io salvai la vita che stava per essere accoppato dai Frigi, si tenne più prode, e più degno di avere quelle armi.

Agamennone. Dunque la colpa è di Teti, o valoroso; la quale doveva dar quelle armi a te ch'eri parente ed erede, ed ella le portò e le depose in mezzo a noi tutti.

Aiace. No: ma di Ulisse: egli solo stette contro di me.

Agamennone. È perdonabile, o Aiace, era uomo, ed amava la gloria, cosa dolcissima, e per la quale ciascuno di noi ha durate tante fatiche; e poi ti superò, ed innanzi ai Troiani che vi giudicarono.

Aiace. Ricordo chi giudicò contro di me: ma non bisogna sparlar degli Dei. Rappattumarmi con Ulisse, no, o Agamennone, non potrei mai; neppure se me lo comandasse la stessa Minerva.

30.

Minosse e Sostrato.

Minosse. Questo ladro Sostrato sia gettato nel fuoco di Flegetonte; il sacrilego sia squartato dalla chimera, ed il tiranno, o Mercurio, sia disteso vicino a Tizio, ed abbia anch' egli il fegato sbranato dagli avoltoi. Voi, o buoni, andate tosto nel prato dell' Eliso nell' isole dei beati, perchè avete operato il giusto nella vita vostra.

Sostrato. Odi, o Minosse, se è giusto quel che voglio dire.

Minosse. Udirti anche di più? E non sei stato convinto, o Sostrato, che tu sei uno scellerato e un gran micidiale?

Sostrato. Sono stato convinto, sì: ma vedi se sarò punito giustamente.

Minosse. Stà a vedere non sarà giusto pagarne il fio.

Sostrato. Ma rispondimi, o Minosse, ad una breve domanda.

Minosse. Di' pure, ma breve; chè debbo giudicar altri.

Sostrato. Quel che ho fatto nella vita mia, l' ho fatto da me, o per destinato della Parca?

Minosse. Certamente per destinato della Parca.

Sostrato. Dunque tutti i buoni, e noi altri tenuti malvagi, serviamo a lei quando operiamo.

Minosse. Sì, a Cloto; la quale stabilì a ciascuno che è nato quello che deve fare.

Sostrato. E se uno sforzato da altrui uccidesse un uomo, e non potesse opporsi a chi ve lo sforza , come è il carnefice o il satellite che ubbidisce al giudice o al tiranno; chi avrebbe colpa dell' uccisione?

Minosse. Il giudice o il tiranno: e neppure la spada, che è un istrumento, e serve a chi comanda, il quale ha la vera colpa.

Sostrato. Bene, o Minosse: tu mi chiarisci meglio il paragone. E se uno, mandato dal suo signore, porta doni d'oro e d'argento, a chi si deve avere obbligazione, chi sarà tenuto benefattore?

Minosse. Chi ha mandati i doni, o Sostrato: chè chi l'ha portati era un ministro.

Sostrato. Dunque vedi quanta ingiustizia fai a punir noi, che siamo servi e facciamo quel che Cloto ci comanda, e a premiar questi che sono portatori delle buone opere altrui. E nessuno mai diria che era possibile opporsi alla necessità del fato.

Minosse. O Sostrato, tu vedresti altre molte cose irragionevoli se vi pensassi un po' sopra. Ma della tua dimanda tu caverai questo frutto, che mi sembri d'essere non pure ladro, ma anche sofista. Discioglilo , o Mercurio , e non più abbia pena. Ma tu bada , ve', di non insegnare agli altri morti a fare di cotali dimande.

XI.

IL MENIPPO,

o

LA NEGROMANZIA.

Menippo e Filonide.

Menippo. O mia magione, o mio portico, salve!
Quanto mi piace rivederti or ch' io
Alla luce ritorno! [1]

Filonide. Non è questi Menippo, il cinico? È lui, se io non ho le traveggole; egli è Menippo. E che vuol dire egli in abito così strano, col cappello, la lira, e la pelle di leone? Vo' andargli incontro. Salve, o Menippo: donde ne vieni? Da molto tempo non ti se' fatto vedere in città.

Menippo. Vengo dal regno della morta gente,
Lascio le scure porte, dove l' Orco
Abita solitario.

Filonide. Davvero non sapevam che Menippo era morto, ed ora ci è risuscitato.

Menippo. No: senza morte andai pe' morti regni.

Filonide. E perchè questo nuovo e strano viaggio?

Menippo. Ardir mi spinse, e giovanil consiglio.

Filonide. Smetti, caro: lascia la tragedia e i versi; e dimmi così in prosa che abito è cotesto, e che bisogno ti mosse ad andare laggiù. La via non è facile nè piacevole.

Menippo. Non fu senza ragion l' andare al cupo,
A consultar lo spirto del tebano
Vate Tiresia.

[1] Questi versi ed i seguenti che proferisce Menippo, sono parodie d' Omero e di Euripide.

Filonide. Oh! tu se' davvero impazzato? Non risponderesti così in versi ad un amico.

Menippo. Non maravigliarti, o amico mio. Sono stato testè con Euripide e con Omero, che mi han pieno il capo dei loro versi, ed ora i versi mi vengono spontanei su la bocca. Orsù, dimmi: come va il mondo, e che si fa nella città?

Filonide. Niente di nuovo, tutto è vecchio: si ruba, si spergiura, si fa usura, si scortica a dismisura.

Menippo. Poveri sciocchi! e non sanno che si è fatto pocanzi da quei di laggiù, che si è stabilito a pieni suffragi contro i ricchi. E per Cerbero, questa volta non la potranno sfuggire, no.

Filonide. Che dici? Che di nuovo si è stabilito da quei di laggiù per questi di qui?

Menippo. Cosa grande: ma non si può dirla a tutti, nè divulgare il segreto: se no, ci daranno una querela come empi, innanzi a Radamanto.

Filonide. Di me, o Menippo, puoi fidarti, chè ti sono amico io, e so tacere, e sono anche iniziato.

Menippo. Vuoi saper proprio quello che non si può sapere, ma per amor tuo lo farò. S'è fatta adunque una legge che questi ricconi, questi danarosi che tengono l'oro chiuso a chiave come Danae....

Filonide. Prima di dirmi la legge, contami un'altra cosa, che ho più voglia di udire: come ti venne il pensiero di scender laggiù, e chi ti fu guida; dipoi quello che vi hai veduto e vi hai udito. Tu, che se' savio, certamente non ti sei fatto sfuggire niente.

Menippo. Vo' contentarti anche di questo. Come dire di no, quando un amico ti sforza? E prima ti dirò come mi venne questo pensiero, e donde mi nacque il desiderio di scender laggiù. Io fin da che ero fanciullo, e udivo Omero ed Esiodo narrare le guerre e le discordie non pure de' Semidei, ma degli Dei ancora, e i loro adulterii, le violenze, le rapine, le liti, e scacciare il padre, e sposare la sorella, credevo tutte queste essere belle cose, e un po' me ne dilettavo anch'io. Ma come crebbi e fui uomo, udii che le leggi comandano tutto il contrario di quel che dicono i poeti: non fare adulterii, non

far sedizioni, non rubare. Sicchè io ero in gran dubbio, e non sapevo che farmi. Non mai gli Dei avrebber fatto adulterii e sedizioni, credevo io, se non avesser saputo che le son cose oneste; nè i legislatori avrebbero stabilito il contrario, se non l'avessero reputato utile. Stando così sospeso, mi deliberai d'andarmene da questi chiamati filosofi, mettermi in mano a loro, e pregarli di fare di me ogni loro piacere, e di mostrarmi qualche via semplice e sicura per condurci la vita. V'andai con questa intenzione, senza sapere che cadeva, come si dice, dalla padella nella bragia: chè fra essi specialmente trovai, allo stringer del sacco, maggiore ignoranza e dubbiezza: e subito mi accorsi che la vita degl'ignoranti è un oro. Infatti chi di essi consigliavami di seguir solo il piacere, di cercarlo con ogni modo, perchè esso è la felicità: un altro per contrario, affannarmi sempre, affaticarmi, storpiarmi il corpo, bruttarlo, insozzarlo, spiacere a tutti, sparlare di tutti, e mi ricantava continuamente quelle rifritte parole d'Esiodo intorno alla virtù, al sudare, e salire in cima all'alto colle. Chi m'esortava a spregiar le ricchezze, e credere cosa indifferente il possederle: e chi all'opposto dimostrava che la ricchezza è anche essa un bene. E le cose che dicevano di questo mondo, chi te le può contare? Ogni giorno m'empievano d'*idee*, d'*incorporei*, di *atomi*, di *vuoto*, e di tanti altri maladetti nomi, che mi facevan venire la nausea. La maggiore stranezza era che ciascuno parlando di cose oppostissime tra loro, te ne dava ragioni forti e persuasive: sicchè a chi ti diceva *la cosa è calda*, e a chi ti diceva *la è fredda*, tu non avevi che rispondere, benchè sapessi benissimo che una cosa non può essere calda e fredda nello stesso tempo. Onde io chinava il capo come quei che sonnecchiano, ed ora accennava di sì, ed ora di no. E ci scòrsi un'altra stranezza maggiore di questa, che in costoro io trovavo i detti rovescio dei fatti: chi predicava spregiar le ricchezze, le teneva afferrate coi denti, litigava per usure, insegnava a prezzo, ogni cosa faceva per danari: chi spregiava la gloria, si sbracciava per acquistarla: quasi tutti biasimavano pubblicamente il piacere, ed in privato non si attaccavano che al solo piacere. Perduta dunque anche questa speranza, me ne stavo di assai mala voglia,

benchè mi consolassi un po' a pensare di non esser solo, ma essere con tanti e tanti uomini sapienti e famosi per dottrina, anch' io all' oscuro e non sapere la verità. Una notte, non potendoci dormire, pensai di andare a Babilonia, e chiedere l' aiuto di un di quei maghi, discepoli e successori di Zoroastro, avendo udito a dire che essi con certe magie ed incantesimi aprono le porte dell' inferno, vi conducono chi vuole andarvi, senza pericolo, e lo rimenano su. Il miglior partito adunque mi parve questo, con un po' di danaro prendermi uno di essi a guida, e discendere da Tiresia, il Beoto, per saper da lui, che fu indovino e sapiente, quale è la migliore vita che deve scegliere un uomo prudente. E così salto di letto, e diritto a Babilonia; dove giunto, trovo un Caldeo che era un gran savio, un uomo divino nell' arte sua, un vecchione bianco con una barba venerabile, chiamato Mitrobarzane. Lo pregai molto e ripregai, ed a fatica ottenni da lui, per quel prezzo che ei volle, di guidarmi per la via. Il mago adunque per ventinove giorni, cominciando con la luna nuova, mi lavò, conducendomi per tempissimo ogni mattina su la riva dell' Eufrate ; e rivolto all' oriente recitava una lunga canzone, della quale io non intendeva molto, perchè, come fanno questi asini di banditori nei giuochi, ei rappallottolava e confondeva le parole : se non che mi pareva che egli invocasse alcuni spiriti. Dopo la canzone mi sputava tre volte in faccia : ed io al ritorno non guardavo in faccia nessuno di quelli che incontravo. Nostro cibo erano le coccole degli alberi, bevanda il latte, l' idromele, e l' acqua del Coaspe, [1] il letto allo scoperto su l' erba. Fatti questi preparamenti, verso la mezza notte mi menò sul Tigri, e quivi mi purificò, mi nettò, mi mondò, girandomi intorno con teda, scilla, ed altre cose, e mormorando quella sua canzone : e poi che m' ebbe tutto incantato ed aggirato, mi rimenò a casa facendomi camminare a ritroso, per non farmi offendere dalle fantasime. Dipoi ci preparammo a navigare. Egli si mise indosso un robone magico, simile a quello che usano i Medi, e per me mi provvide di questo cappello, della pelle

[1] L' acqua del Coaspe, per la sua bontà, era bevuta dai re di Persia; ed era anche adoperata negl' incatesimi, come cosa rara ad aversi, e molto pregiata.

del lione, e della lira: e mi ammonì che se uno mi dimandasse del mio nome, non rispondessi Menippo, ma Ercole, o Ulisse, o Orfeo.

Filonide. E perchè questo, o Menippo? Non comprendo la cagione di questo abito e di questi nomi.

Menippo. Eppure l'è chiara, e non c'è mistero. Giacchè questi prima di noi discesero vivi nell'inferno, egli stimò che se io prendessi una simiglianza a loro, facilmente ingannerei la vigilanza di Eaco, e passerei senza impedimento, come uno già solito, e che l'abito mi faria pigliare per un eroe. Rompeva l'alba adunque quando noi, discesi al fiume, ci accingemmo a partire: egli aveva già preparato il battello, le vittime, l'idromele, e le altre cose necessarie all'incantesimo. Ponemmo ogni cosa nel battello, e v'entrammo anche noi

Con basso viso e lacrimose gote.

Per alquanto tempo andammo a seconda, dipoi ci mettemmo in un lago o palude, in cui l'Eufrate si perde. Tragittato questo, giungemmo in un luogo deserto, selvaggio, e senza sole: quivi, discesi dove volle Mitrobarzane, cavammo una fossa, e scannate le pecore, in essa facemmo le libazioni del sangue. Il mago intanto tenendo in mano una face accesa, non più con dimessa voce, ma con la più alta e sonora, evocava tutti gli Spiriti, e le Pene, e le Erinni, e la notturna Ecate, e la terribil Proserpina, mescolandovi certi lunghi ed ignoti paroloni barbari. Subito la terra tremò; a quelle parole il suolo spalancossi; s'udì latrar Cerbero da lontano: era un terrore grande;

Ne temette anche il re de' morti Pluto.

Apparivano già molte cose, il palude, il fiume del fuoco, e la reggia di Plutone. E noi discendendo per quella voragine aperta, trovammo Radamanto mezzo morto della paura: Cerbero baiò un poco e si mosse, ma io toccai la lira, e al suono subito si racchetò. Venuti al palude, quasi quasi non passavamo, chè la scafa era già piena, e zeppa di lamenti: era un passaggio di feriti, chi con una gamba rotta, chi col capo spaccato, chi con altro membro forato; mi pareva venissero da una battaglia. Ma il buon Caronte come vide la pelle del leone, cre-

dendo che io fossi Ercole, mi accolse e mi tragittò volentieri, e allo scendere ne additò anche il sentiero. Camminando per le tenebre, Mitrobarzane innanzi, io dietrogli tenendolo ai panni, infine giungemmo ad un grandissimo prato d'asfodillo, dove ci svolazzavano intorno le *pigolanti* ombre dei morti. Progredendo un po', venimmo al tribunale di Minosse. Era questi seduto sovra un alto trono, e gli stavano intorno le Pene, le Vendette, le Furie: da una parte gli erano menate innanzi le grosse funate degli adulteri, ruffiani, pubblicani, adulatori, calunniatori, e simile canaglia rotta ad ogni ribalderia: dall'altra si presentavano i ricchi e gli usurai gialli, panciuti, podagrosi, ciascuno con un collare al collo ed una catena pesantissima. Fermatici a vedere che si faceva, udimmo come si difendevano, ed una nuova specie di strani accusatori.

Filonide. E quali? oh, dimmelo.

Menippo. Sai le ombre che i corpi gettano al sole?

Filonide. Sì.

Menippo. Ebbene quelle, poiché siam morti, sono gli accusatori, i testimoni, le pruove di ciò che abbiamo fatto in vita; e ad alcune di esse si dà piena fede, perchè sono sempre con noi e non abbandonano mai i corpi. Minosse adunque attento esaminava, e mandava ciascuno nel luogo degli empj a patirvi la pena dovuta ai suoi misfatti. E più acerbo era contro questi superbi delle loro ricchezze e signorie, che quasi si fanno adorare; detestando la loro superbia, che han tanto fumo e boria per cose di poca durata, e non rammentano che sono mortali e possessori di cose mortali. E quelli, spogliati di tutte le loro grandezze, della nobiltà, della potenza, nudi, con gli occhi bassi gli stavano innanzi, reputando come un sogno la felicità goduta tra noi. Io ne godevo: e se ne riconoscevo qualcuno, me gli avvicinavo, e, ti ricordi, gli dicevo, che eri in vita, e che orgoglio avevi? quanta gente stava la mattina innanzi la tua porta ad aspettare che tu uscissi, ed era strapazzata e scacciata dai tuoi servi? Ti ricordi quando tu uscivi in veste di porpora, o ricamata d'oro, o di vari colori? fortunato allora cui tu gettavi uno sguardo, cui porgevi la mano a baciare o il petto! Ed a cotali parole quelli sentivano più trafiggersi. Una sola sentenza Minosse profferì con

certo favore. Il siciliano Dionigi era accusato di molte scelleraggini e nefandezze da Dione, e l'ombra sua ne era testimone: ma si fece innanzi Aristippo di Cirene (che è molto riputato e potente laggiù), e lo levò quasi dalle branche della Chimera, e lo fece assolvere, dicendo, che quegli era stato largo di danaro a molti uomini dotti. Partiti dal tribunale, venimmo al luogo dei supplizi. E quivi, o amico mio, era una gran pietà a udire e vedere. S'udiva insieme il suono de' flagelli, e i pianti di quelli che erano bruciati dal fuoco, e rumore di catene, di ceppi, di ruote: la Chimera li lacerava, Cerbero li squartava, ed eran tutti confusi e misti re e servi, satrapi e poveri, ricchi e mendichi; e tutti maladivano ciò che avevano fatto. Guatando riconobbi alcuni che già m' erano noti, e morti da poco: si nascondevano e voltavano la faccia; e se mi guardavano mi volgevano certi sguardi abietti e supplichevoli, essi che erano stati sì superbi e sprezzanti nella vita loro. Nondimeno ai poveri era rimessa metà della pena: avevano alquanto posa, e poi di nuovo al castigo. Ci vidi ancora quelli delle favole, ed Issione, e Sisifo, e il frigio Tantalo che era proprio male arrivato, e Tizio figliuolo della terra, che, oh quanto era! giaceva immenso sopra grande spazio. Trapassati oltre, entrammo nel campo Acherusio, e quivi trovammo i semidei, e le eroine, e l'altra turba de' morti, distinti per popoli e per tribù; alcuni vecchi, intarlati, e, come dice Omero, *vanenti;* altri ancor freschi ed interi, specialmente gli egiziani, perchè bene insalati. Discernere ciascuno non era cosa facile, perchè tutti simili tra loro, tutti ossa spolpate: pure dopo molto riguardare ne riconobbi alcuni. Era una folta di oscuri, ignoti, senza nessun segno dell'antica bellezza: e a veder tanti scheletri in tanti gruppi, e tutti simili, che con le vuote occhiaie terribilmente guardavano, e mostravano i denti sgrignuti, io mi confondevo a che riconoscere Tersite dal bel Nireo, il mendico Iro dal re dei Feaci, il cuoco Pirria da Agamennone; perchè non serbavano più alcun segno per essere riconosciuti, ma tutti erano ossa nude, e senza nome; e nessuno più avria potuto distinguerli. A riguardare quello spettacolo, io ripensavo alla vita umana, che parmi come una lunga processione. Fortuna è il ceremoniere che ordina e distribuisce gli uffici e

le vesti: ti piglia uno che le viene innanzi, lo veste da re, gli mette la tiara in capo, lo circonda di guardie, lo corona d'un diadema: sovra un altro getta una tonacella di servo: a chi dà un aspetto bello, a chi uno brutto e ridicolo, perchè lo spettacolo dev'essere variato. Spesso nel mezzo della processione muta gli ordini, e fa scambiar vesti a taluni; spoglia Creso, e gli fa prendere abito di servo e di prigioniero; e Meandro, che era vestito da servo, ella lo riveste de' regali paramenti di Policrate, e glieli fa portare per qualche tempo. Finita la processione, ciascuno restituisce gli ornamenti, e si spoglia delle vesti e del corpo; e tutti ritornano come erano prima, l'uno indifferente dall' altro. Alcuni sciocchi quando fortuna si presenta a richiedere gli ornamenti, l'hanno a male e se ne sdegnano, come se fossero spogliati di roba loro, e non di roba prestata per poco tempo. Hai veduto molte volte su la scena, cred'io, gli attori, che, come vuole il dramma, diventano ora Creonti, ora Priami, ora Agamennoni; e, se oscorre, colui che poco innanzi rappresentava il grave personaggio di Cecrope o di Eretteo, poco dipoi esce vestito da servo, perchè così comanda il poeta. Alla fine del dramma ciascun di loro depone il vestone di broccato, la maschera, ed i coturni, e se ne va povero e tapino; non è più Agamennone d'Atreo, o Creonte di Meneceo, ma si chiama col suo nome Polo di Caricle da Sunio, o Satiro di Teogitone da Maratona. Così sono anche le cose umane, come mi parvero allora che vidi quello spettacolo.

Filonide. E dimmi, o Menippo, quei che hanno magnifici e grandi sepolcri su la terra, e colonne, e statue, ed iscrizioni, non sono laggiù onorati più degli altri morti?

Menippo. Bah! se avessi visto Mausolo (quel di Caria, che è tanto famoso pel suo sepolcro), non avresti finito di ridere: miseramente gettato in un angolo, e nascosto nella turba degli altri morti, aveva tanto piacere, credo io, del suo monumento, quanto era il peso che si sentiva gravar di sopra. Chè, o amico mio, quando Eaco ha misurato a ciascuno il suo luogo (che al più è d'un piede) si deve rimanere lì alla misura assegnata. E avresti riso molto di più se avessi visto quelli che fra noi sono re e satrapi, esser mendichi laggiù, e

fare i salumai per bisogno,[1] o insegnare a leggere, e chiunque gl' ingiuria e gli schiaffeggia come omicciattoli da nulla. Quando vidi Filippo il Macedone, non potevo tenermi dal ridere di lui, che mi fu additato in un angolo, che rattoppava ciabatte. Ed era a vedere molti altri re in su le vie, che cercavano limosina, e Serse, e Dario, e Policrate.[2]

Filonide. Mi conti cose strane dei re, e quasi incredibili. E Socrate che fa; e Diogene, e qualche altro sapiente?

Menippo Socrate anche lì passeggia e dice il motto a tutti: stassene con Palamede, e Ulisse, e Nestore, e qualche altro morto ciarliero; ed ha le gambe ancora gonfie pel veleno bevuto. Il buon Diogene s' è allogato vicino a Sardanapalo d' Assiria, a Mida di Frigia, e ad altri ricconi; e quando li ode piangere e rammentare l' antica fortuna, ei ride e sciala, e sdraiato a terra, canta con un gran vocione che copre i loro lamenti: onde essi se ne sdegnano, e pensano di sloggiare di lì, non potendo sopportare Diogene.

Filonide. Basti di questo. Che è il decreto che da prima mi dicevi fatto contro i ricchi?

Menippo. Hai fatto bene a ricordarmene. Volevo parlarti di questo, e non so come mi si è tanto svagato il discorso. Mentre io ero laggiù, i Pritani intimarono un' adunanza per affari di utilità comune. Vedendo concorrervi molti, mi mescolai tra i morti, ed andai nell' adunanza. Furono trattate varie faccende, infine anche questa dei ricchi. Erano questi accusati di molte e gravi colpe, di violenza, di arroganza, di superbia, d' ingiustizia: onde si levò un capopopolo, e lesse questo decreto: *Decreto.* « Attesochè i ricchi commettono molte ingiustizie nella vita con le rapine, le prepotenze, ed ogni maniera di dispregi verso i poveri, il Senato ed il Popolo decreta che quando essi muoiono, i corpi loro patiscano pena come gli altri malvagi, ma le anime ritornino

[1] Quando muoiono i grandi, i corpi sono imbalsamati: però si dice che fanno i salumai per bisogno. (*Scolio greco.*)

[2] Forse sul sepolcro di Filippo pose bottega qualche ciabattino. I principi hanno i sepolcri su le vie più frequentate per essere, anche dopo morte, ammirati: no, per cercar la limosina, dice il satirico. (*Scolio greco.*)

su ed entrino in corpo agli asini, e vi staranno per dugento cinquantamila anni, nascendo asini da asini, portando pesi, ed essendo menati e picchiati dai poveri: dopo questo termine potranno morire. » Disse questo parere Cranio figliuolo di Scheletrino, della città Defuntana, della tribù dei Morticini. Letto questo decreto, i magistrati diedero il loro voto, il popolo levò le mani e l'approvò, Ecate ululò, Cerbero abbaiò, e così rimase rato e fermo. Ed eccoti ciò che fu stabilito nel parlamento. Ora io mi avvicinai a Tiresia, essendo disceso a posta per questo, e, narratogli ogni cosa, strettamente lo pregai di dirmi quale egli credeva la miglior vita. Ed ei sorridendo, chè è un vecchietto cieco, pallido, e con una vociolina sottile, risposemi: O figliuolo, io so la cagione del tuo dubbio, la ti viene dai sapienti, che sono discordi fra di loro: ma io non posso dirtelo, chè è vietato da Radamanto. — No, padre mio caro, risposi: deh dimmelo, e sappi che io vo più cieco di te camminando nella vita. — Egli allora mi trasse in disparte molto lunge dagli altri, e fattomisi all'orecchio, pianamente mi disse: La vita dell'ignorante è la migliore e la più saggia: onde lascia di spiare il cielo, di strolagare su i principii e i fini delle cose: manda alla malora i filosofi e i loro sillogismi, chè le son tutte baie; ed attendi solo a questo, usar bene del presente, passar ridendo sopra molte cose, non dare importanza a nulla.

> Così dicendo ritornò veloce
> Sul prato d'asfodillo.

Essendo già l'ora tarda, Su via, o Mitrobarzane, io dissi, che più indugiamo? perchè non ritorniamo sul mondo? Ed egli: Sta' lieto, o Menippo, disse, che ti mostrerò un breve e facile tragetto. E menatomi in un cantuccio più scuro degli altri, mi mostrò un certo barlume che entrava come per una finestrella. Questo, mi disse, è il tempio di Trofonio: per qui si scende dalla Beozia: entravi, e tosto sarai in Grecia. A queste parole io tutto lieto saluto il mago, mi ficco e mi arrampico per quella buca, ed eccomi non so come in Livadia.[1]

[1] Livadia, città di Beozia, dov'era il tempio, anzi l'antro di Trofonio.

XII.

CARONTE,

O

GLI OSSERVATORI.

Mercurio e Caronte.

Mercurio. Oh! perchè ridi, o Caronte? Come hai lasciato il battello, e sei salito su la terra? quassù tu non ci suoli aver faccende.

Caronte. Avevo gran voglia, o Mercurio, di vedere che c'è nella vita, che vi fanno gli uomini, e che piangono d'aver perduto quando discendon tra noi; chè nessuno trapassa senza pianto. Però anch'io, come il giovane tessalo,[1] ho chiesto a Plutone licenza di lasciare la barca per un sol dì, e son venuto alla luce del sole. Ora t'ho incontrato proprio a punto; chè io ci son nuovo, e spero che tu mi guiderai e mostrerai ogni cosa, chè ci sei pratico.

Mercurio. Non ho tempo, o barcaiuolo mio: vado per una faccenda commessami lassù da Giove per la terra. Egli è collerico, e temo, se io ritardo, che ei non mi dia il castigo di rimaner sempre tra voi al buio, o non mi faccia il giuoco che già fece a Vulcano, mi pigli per un piè e mi getti giù dalle case celesti, sicchè zoppicando farei anch'io ridere gli Dei servendoli da coppiere.[2]

Caronte. Ed avrai cuore di vedermi errare alla ventura su la terra, tu che mi sei amico e compagno, e tragittiamo insieme le anime? Eppure, o figliuolo di Maia, dovresti ricordarti che io non t'ho fatto mai nè aggottare nè vogare; che

[1] Questi è Protesilao. Vedi il dialogo 23 *de' Morti*.
[2] Allude ai versi d'Omero in fine del primo libro dell'*Iliade*.

tu ti sdrai su la coperta, e russi, quantunque abbi un bel paio di spalle; o se trovi qualche morto chiacchierino, te la chiacchieri per tutta la traversata; ed io, tutto che vecchio, co' due remi in mano, i' vogo io solo. Deh, per quanto ami tuo padre, o Mercurietto mio, non mi lasciare; mostrami quel che si fa nella vita, non farmene tornar con le pive nel sacco senza aver niente veduto. Se tu m'abbandoni io sarò come un orbo, che al buio e senza guida, inciampa ad ogni passo: così la luce mi abbaglia. Fammi questo favore, o Cillenio, ed io te ne sarò sempre obbligato.

Mercurio. Questa faccenda mi farà aver delle busse: già vedo che per compenso di averti guidato non mi mancherà qualche cazzotto. Pure ti vo' contentare: per un amico si fa tutto. Ma vedere ogni cosa per punto non è possibile, o navicellaio mio; chè ci vorrieno anni assai. E poi io sarei messo al bando da Giove, come fuggitivo: e tu non potendo fare l'uffizio che la Morte t'ha dato, recheresti danno al regno di Plutone, non tragittando i morti per molto tempo: ed Eaco il portinaio si sdegnerebbe non buscando neppure un obolo. Onde io penso di mostrarti così sopra sopra le cose che ci sono.

Caronte. Pensa tu il meglio, o Mercurio; io non ho veduto mai niente della terra, e ci son forestiero.

Mercurio. Insomma, o Caronte, bisogna trovare un'altura, donde tu vegga giù ogni cosa. Se tu potessi salir meco in cielo, non avrei questa briga ora: di là scorgeresti tutto: ma giacchè non è permesso a chi sta sempre fra le ombre di montare nella reggia di Giove, dobbiamo adocchiare qualche alta montagna.

Caronte. Ti ricordi, o Mercurio, ciò che soglio dirvi io quando navighiamo? Se il vento gagliardo dà di traverso nella vela, e l'onda si solleva, voi, che non sapete, mi dite: ammaina la vela, allenta la scotta, abbandónati al vento: ed io che vi rispondo? Zitti, so io che debbo fare. Così tu, fa' quello che tu credi meglio, chè ora se' tu il piloto: ed io, come si conviene ai passeggieri, debbo tacere ed ubbidire ai tuoi comandi.

Mercurio. Dici bene: saprò anch'io che fare, e troverò

qualche alta cima che farà per noi. Saria buono il Caucaso; no, il Parnaso è più alto: l'Olimpo più di tuttadue. Oh, a riguardar l'Olimpo mi viene una buona idea: ma tu devi aiutarmi.

Caronte. Di' pure: ed io t'aiuterò come posso.

Mercurio. Il poeta Omero dice che i figliuoli d'Aloeo, che erano anche due e fanciulli ancora, una volta vollero sradicare il monte Ossa, e lo posero sovra l'Olimpo, e più sovra il Pelio, credendo così di farsi una bella scala per montare al cielo. Quei fanciulli eran due temerarii, ed ebbero una buona castigatoia; ma noi, che non vogliamo far male agli Dei, perchè anche noi non rotoliamo e poniamo montagne sopra montagne per farci una vedetta più alta?

Caronte. E potremo, o Mercurio, noi due prendere e sollevare Ossa e Pelio?

Mercurio. Perchè no, o Caronte? e credi che noi possiamo meno di quei due fanciulli, noi che siamo dii?

Caronte. No: ma parmi cosa impossibile, e di fatica immensa.

Mercurio. Va', sei un ignorante, o Caronte, e non hai estro poetico. Quel valente uomo d'Omero in due versi ci fa salire in cielo, ammucchiando agevolmente le montagne. Oh, ti pare cosa incredibile; eppure tu certamente sai che Atlante porta il mondo su le spalle, ed egli solo ci sostiene tutti quanti. E forse hai udito ancora che Ercole mio fratello, per far riposare un poco il povero Atlante, una volta si pose egli quel peso addosso.

Caronte. L'ho udito cotesto: ma se è vero, o no, lo sai tu ed i poeti.

Mercurio. Verissimo, o Caronte. E per qual cagione uomini sapienti direbbono una bugia? Via, facciamo un po' di leva a monte Ossa prima, come ci dicon le parole del nostro architetto Omero:

E poni Ossa sul Pelio frondoso.

Vedi come riusciam nell'opera facilmente e poeticamente? Ora vi salgo, per vedere se basta così, o se dobbiamo sovrapporvi altro. Bah! siamo ancor giù appiè del cielo: a levante appena

pare la Jonia e la Lidia; a ponente non più che l'Italia e la Sicilia; a settentrione le sole contrade sino all'Istro; e a mezzodì, Creta pare e non pare. Dobbiam trasportarvi, o barcaiuolo, anche l'Oeta, e forse anche il Parnaso.

Caronte. Sia pure: ma bada che la macchina non sia troppo fragile, alzandola ad un'altezza smisurata; e che noi cadendo con essa non facciamo cattiva pruova dell'architettura d'Omero, rompendoci il capo.

Mercurio. Non temere: tutto sarà saldissimo. Trasportiamo l'Oeta, rotoliamo il Parnaso. Ecco, io risalgo: ora va bene: vedo tutto; sali anche tu.

Caronte. Stendimi la mano: non è poco per me salire su questa gran macchina.

Mercurio. Tu volevi vedere il mondo, o Caronte: ma non si può tutto vedere, e niente patire. Tienti fermo alla mia mano, e bada di non mettere il piè su qualche sdrucciolo. Oh, se' sopra anche tu: e giacchè il Parnaso ha due cime, sediamo tu sovra una, io sovra un'altra. Or gira gli occhi intorno, e mira ogni cosa.

Caronte. I' vedo molta terra, e un gran lago che la circonda, e montagne, e fiumi maggiori di Cocito e di Piriflegetonte, e gli uomini molto piccoli, e certe loro topaie.

Mercurio. Sono città quelle che tu prendi per topaie.

Caronte. Sai, o Mercurio mio, che abbiam fatto un buco nell'acqua a trasportar qui il Parnaso con tutto il fonte Castalio, e l'Oeta, e le altre montagne?

Mercurio. E come?

Caronte. Io non distinguo niente da questa altezza. Non volevo vedere io le città solamente e le montagne, come in una pittura, ma gli uomini e ciò che fanno e ciò che dicono, come facevo testè quando mi hai incontrato che ridevo, e mi hai dimandato perchè ridevo. Avevo udito una cosa piacevole assai.

Mercurio. E quale?

Caronte. Uno invitato a cena da un amico pel dimani, Verrò senza meno, disse: e mentre parlava, un tegolo, non so come, staccasi dal tetto, gli cade in capo, e l'ammazza. Io ridevo perchè colui non poteva adempiere alla sua promessa.

Parmi dunque ch' io debba discendere per meglio vedere e udire.

Mercurio. Sta' cheto: ci rimedierò io, e ti darò subito una vista acutissima con alcune parole incantate d' Omero. E quando avrò recitato le parole, ricòrdati che devi sbirciar tutto bene e chiaro.

Caronte. Di' pure.

Mercurio. La caligin che gli occhi ti copriva
Io la disperdo, acciò tu ben conosca
E i numi ed i mortali.

Che è? vedi ora?

Caronte. Maravigliosamente. Linceo è cieco rispetto a me. Ora spiegami ogni cosa, e rispondi alle mie dimande. Ma vuoi ch'io ti dimandi co' versi d' Omero, per mostrarti che Omero lo so anch' io?

Mercurio. E donde l' hai appreso tu povero barcaiuolo?

Caronte. Oh, non parlar male dell' arte mia. Chè io quando lo tragittai dopo la sua morte, l' udii cantar molti versi, e d' alcuni me ne ricordo ancora. Che burrasca allora patimmo! Egli si mise a cantare una canzone infausta ai naviganti, onde Nettuno adunò le nubi, sconvolse il mare agitandolo col tridente come con una mestola, suscitò tutte le procelle: il mare gorgogliava sotto le parole: le ondate, e l' oscurità eran sì grandi che per poco la nave non ci andò sossopra: egli si mareggiò e vomitò molti versi con tutta Scilla, Cariddi, e il Ciclope. Era naturale adunque che di quel gran vomito mi fosse restato qualche cosa. Ma dimmi

Chi è quel grande, sì membruto e forte,
Che tanto sovra gli uomini s' innalza
Di tutto il capo e delle late spalle.[1]

Mercurio. È Milone, l' atleta di Crotone: i Greci lo applaudiscono perchè s' ha levato in collo un toro, e lo porta per mezzo lo stadio.

Caronte. Quanto più giustamente applaudirebbero me, che tra poco t' afferrerò Milone e te lo getterò nel battello,

[1] Con questi versi Priamo additando Aiace ad Elena, le dimanda chi egli sia.

quando ei verrà tra noi atterrato dalla Morte, invincibile atleta che gli darà un gambetto quando ei meno se l'attende? Piangerà egli allora ricordando queste corone e questi applausi: ora va superbo perchè porta in collo un toro. Ma che? pensa egli che dovrà morire?

Mercurio. Come pensare ora alla morte egli sì giovane e sì vigoroso?

Caronte. Lasciamolo stare: riderem di lui quando farà il tragitto, e non avrà forza di sollevare non che un toro, un moscherino. Ma dimmi ancora: *Chi è quest' altro d' aspetto sì grave?* alle vesti non par greco.

Mercurio. È Ciro figliuol di Cambise, che ha tolto l' impero ai Medi e l' ha dato ai Persi: testè ha domato gli Assirii, s' è insignorito di Babilonia; ed ora si prepara contro la Lidia, acciocchè, vinto Creso, diventi signore del mondo.

Caronte. E Creso dov' è?

Mercurio. Riguarda lì, in quella gran fortezza di triplice muraglia, quella è Sardi: e ve' Creso sdraiato sovra un letto d' oro, che ragiona con l' ateniese Solone. Vuoi udire che dicono?

Caronte. Oh, sì.

Creso. « O forestiero ateniese, tu hai vedute le ricchezze » che io ho, e i tesori, e il vasellame d' oro, e tutte l' altre » grandezze mie: or dimmi, chi credi tu che sia il più felice » tra gli uomini? »

Caronte. Che risponderà Solone?

Mercurio. Non dubitare: risponderà nobilmente.

Solone. « O Creso, ben pochi sono i felici; io, fra quanti » ne so, stimo che furono felicissimi Cleobi e Bitone, i figliuoli » della sacerdotessa d' Argo. »

Mercurio. Parla di quei due giovani morti ultimamente, poi che si aggiogarono sotto il cocchio della madre, e la trassero sino al tempio.

Creso. « Bene: abbiano questi la prima felicità: chi » sarà secondo? »

Solone. « Tello ateniese, che visse puro, e morì per la » patria. »

Creso. « Ed io, o insolente, io non ti sembro felice? »

Solone. « Non lo so ancora, o Creso, se non giungi al fine » della vita, perchè la sola morte ci può far giudicare se uno » è vissuto felice sino al suo termine. »

Caronte. Bravissimo, o Solone, che non ti se' dimenticato di noi, e credi che solo presso alla mia barca si debba giudicare di questo. Ma quei messi, dove li manda Creso? e che portano su le spalle?

Mercurio. Son mattoni d'oro che ei manda in dono ad Apollo Pitio, per certi oracoli che tra breve lo rovineranno: egli è pazzo degli oracoli.

Caronte. Oh, quello è l'oro, che splende, che luccica, che ha quel color giallo ardente? Ora lo vedo la prima volta, avendone udito sempre parlare.

Mercurio. Quello, o Caronte, di che tanto si parla, e che tanto si cerca.

Caronte. Eppure io non vedo a che è buono, se non a pesare su le spalle di chi lo porta.

Mercurio. Non sai quante guerre per esso, ed insidie, e furti, e spergiuri, e uccisioni, e lunghe navigazioni, e traffichi, e catene, e servitù.

Caronte. Per esso, che non è molto differente dal rame? Io conosco il rame, perchè sai, o Mercurio, ch'io riscuoto l'obolo da ciascuno che tragitto.

Mercurio. Sì, ma il rame se ne trova molto, e però è men ricercato: l'oro è raro, e lo cavano a molta profondità: ma anche esso è dalla terra, come il piombo e gli altri metalli.

Caronte. Che grande sciocchezza è questa degli uomini, amare tanto una cosa gialla e pesante.

Mercurio. Almeno Solone pare che non l'ami, come tu vedi; e si ride di Creso e delle sue barbare spampanate: ma parmi che voglia dirgli qualche cosa: ascoltiamolo.

Solone. « Dimmi, o Creso, credi tu che Apollo abbia bi- » sogno di cotesti tuoi mattoni d'oro? »

Creso. « Altro! In Delfo ei non ha offerta come questa. »

Solone. « Dunque tu credi che il dio sarà lietissimo di » avere tra gli altri doni, anche mattoni d'oro? »

Creso. « Come no?

Solone. « O Creso, tu fai il cielo molto povero se ci si

» dovrà mandar l'oro dalla Lidia, quando gli Dei ne vor-
» ranno. »

Creso. « E dove ci saria tant' oro quanto n'è tra noi? »

Solone. « Dimmi: e ferro ve n'è in Lidia? »

Creso. « Poco. »

Solone. « E vi manca il meglio. »

Creso. « Come! meglio il ferro dell' oro? »

Solone. « Se mi rispondi senz'andare in collera, lo ve-
» drai. »

Creso. « Dimanda, o Solone. »

Solone. « Chi è da più, chi custodisce o chi è custodito?»

Creso. » Certo chi custodisce. »

Solone. « Dunque se Ciro, come alcuni dicono, verrà
» contro la Lidia, tu farai d' oro le spade ai soldati, o ti bi-
» sognerà il ferro allora? »

Creso. « Il ferro. »

Solone. « E se non te ne provvederai, l' oro tuo verrà in
» mano dei Persiani. »

Creso. « Ehi tu, parla bene. »

Solone. « Non sia mai questo: ma tu devi riconoscere che
» il ferro è migliore dell' oro. »

Creso. « E mi consigli di offerire a Dio mattoni di ferro, e
» far ritornare quelli d' oro? »

Solone. « Ei non ha bisogno neppure del ferro: ma o
» rame, o oro, o altro che gli mandi, sarà un giorno una bella
» preda, e un buon guadagno per altri; pei Focesi, pei Beo-
» zii, pei Delfi stessi, per un tiranno, o per un ladro; chè il
» Dio si briga poco delle ricchezze tue. »

Creso. « Tu sempre fai guerra alle mie ricchezze, e me
» le invidii. »

Mercurio. O Caronte, il Lidio non sa acconciarsi alla verità e a quel libero parlare: e gli pare una cosa strana che un uomo povero non abbia paura di dirgli franco il suo sentimento. Eppure tra breve si ricorderà di Solone, quando fatto prigioniero da Ciro, dovrà montar su la pira. Poco fa ho udito Cloto leggere i destinati di ciascuno, e in essi era scritto che Creso sarà prigione di Ciro, e Ciro morrà per mano di quella Messageta lì. Vedi quella donna scita, montata sovra quel cavallo bianco?

Caronte. Sì.

Mercurio. Ella è Tomiri, che troncherà la testa a Ciro, e la metterà in un otre pieno di sangue. Vedi pure quel giovanetto figliuolo di Ciro? Egli è Cambise, che regnerà dopo suo padre, e disfatto molte volte ed errante in Libia e in Etiopia, infine morirà pazzo, dopo di avere ucciso il dio Api.

Caronte. Oh, davvero è da ridere! Ed ora chi ardiria di guardar pure in viso a costoro che si tengono tanto superiori agli altri? chi crederia che tra poco uno sarà prigione, e un altro avrà il capo in un otre di sangue? E chi è colui, o Mercurio, che va vestito di porpora e cinto del diadema, ed a cui il cuoco restituisce l'anello trovato in corpo ad un pesce? Oh, anche egli *D'un isola signor, tra i re s' imbranca?*

Mercurio. Hai fatta una bella parodia, o Caronte. Tu vedi Policrate tiranno di Samo, che ora si tiene beatissimo: ma anche costui dal suo furbo servitore Meandro sarà dato in mano al Satrapo Oreta, che lo farà crocifiggere: e così in un attimo, da questa felicità piomberà nell'ultima miseria. Anche questo l'ho udito da Cloto.

Caronte. Bene, o Cloto, da brava: crocifiggili, troncane le teste, acciocchè veggano che sono uomini: ma fa' che s'innalzino molto, affinchè caschino da più alto con più dolore. Io poi riderò allora squadrandoli ad uno ad uno nudi nel battello, senza porpora, senza tiara, senza letto d'oro.

Mercurio. E questo è il fine di costoro. Guarda ora la moltitudine, o Caronte: chi naviga, chi guerreggia, chi litiga, chi coltiva la terra, chi presta ad usura, chi accatta.

Caronte. Io vedo un diverso affaccendarsi e un affannarsi grande: le città come alveari; ciascuno v' ha il suo pungiglione, e punge chi gli sta vicino: pochi, come vespe, menano e rubano i più deboli. Ma questo sciame invisibile agli uomini, che vola sovra di loro, che è?

Mercurio. Sono, o Caronte, le speranze, i timori, le sciocchezze, i piaceri, le avarizie, le ire, gli odii, ed altre passioni. Tra queste la sciocchezza si mescola con essi, ed è come loro cittadina: stanno anche in mezzo a loro lo sdegno, e l'odio, e la gelosia, e l'ignoranza, e la diffidenza, e l'avarizia. Il timore e le speranze volano più su: il timore talvolta piombando su di

loro, li percuote e li sommette; le speranze van roteando su i loro capi, e quand'uno crede proprio d'afferrarle, se ne volano e lo lasciano a bocca aperta, come Tantalo laggiù che si vede fuggir l'acqua. E se aguzzi gli occhi, vedrai più su le Parche che filano a ciascuno il suo fuso, dal quale tutti pendono per sottilissimi fili. Li vedi quei fili come di ragno, pe' quali tutti sono sospesi ai fusi?

Caronte. Veggo sovra ciascuno un sottil filo, ma spesso aggroppato questo con quello, e quello con un altro.

Mercurio. Appunto, o nocchiero: perchè è destinato che questi sia ucciso da quello, e quello da un altro; che costui sia erede di colui che ha il filo più corto, ed un altro di costui: questo vogliono significare quei groppi. Vedi adunque come tutti pendono da un debile filo: costui tratto tanto in su, tra poco cadrà, spezzandosi il filo che non può più tenere il peso, e farà giù un gran tonfo: ma quest'altro sollevato poco dalla terra, se cadrà, non farà rumore, e appena chi gli sta vicino si accorgerà della sua caduta.

Caronte. Oh che cose ridicole, o Mercurio.

Mercurio. Eppure tu non sai a mezzo quanto sono ridicole, o Caronte: massime quando gli uomini sono in gran faccende, nel bello delle speranze, e viene Mona Morte e li scopa. Ella manda molti messi ed ambasciatori, il freddo, la febbre, la tisi, la pulmonia, il coltello, i ladri, la cicuta, i giudici, i tiranni: ma nessuno di questi è ricevuto dagli uomini quando stanno bene: quando poi cadono, allora gli ahi, ahi! uh, uh! ohimè, ohimene! Se pensassero ch'ei sono mortali, e che passano in breve tempo, lascerebbon la terra, come si lascia un sogno, ci vivrebbono con più senno, morrebbono con meno affanni. Ma perchè sperano che il bene presente abbia sempre a durare, quando viene il messo e li chiama, e li strascina legati con una febbre e con una tisi, si dibattono e non vogliono andare, perchè non s' aspettavano d'essere schiantati così. Che non farebbe egli colui che fabbricandosi accuratamente la casa, e dando fretta agli operai, venisse a sapere che egli non la vedrà compiuta, e che appena postovi il tetto, se ne anderà, lasciandola ad un erede che se la goderà, ed egli non vi avrà fatto nemmeno un desinare?

E costui, che è tutto lieto perchè sua moglie ha partorito un figliuol maschio, ed invita gli amici alla festa, e pone al bimbo il nome del padre, se sapesse che questo bimbo a sett'anni gli morirà, credi tu che avrebbe tanta gioia ora che gli è nato? La gioia è perchè ei guarda ad uno felice pel figliuol suo, al padre dell'atleta vincitore in Olimpia; ma il suo vicino che accompagna il figliuolo al sepolcro, ei nol vede; e però non pensa a che debil filo è sospeso il suo. Quei che litigano pe' confini d'un podere, vedi quanti sono, e quanti ammassano ricchezze; poi, prima di goderle, son chiamati da quei messi ed ambasciatori che t' ho detto.

Caronte. Vedo ogni cosa, e tra me penso: che dolcezza trovano questi nella vita? e di qual bene son privati che la rimpiangono tanto? Se si pon mente ai re, che son tenuti essi i più felici (lasciamo da banda l'instabilità ed il capriccio della fortuna), si troverà che essi hanno assai più di amarezze, che di dolcezze, e sono sempre in mezzo a timori, agitazioni, odii, insidie, sdegni, adulazioni; fuori de' dolori, delle malattie, delle passioni che regnano sovr' essi come su gli altri. E se la condizion loro è sì trista, figúrati quella dei privati. Io voglio dirti, o Mercurio, a che mi paiono simili gli uomini, e tutta la vita loro. Hai veduto mai le bolle che si levan nell'acqua sotto la cascata d'un torrente? quelle bollicine che compongono la schiuma? Alcune di esse son piccine e subito si rompono e vaniscono; ed alcune durano un poco più, confondendosi con altre crescono e gonfiano molto, e infine scoppiano anch'esse, chè nessuna può durare. Così è la vita degli uomini. Fortuna soffia, e tutti si levano, qual più, qual meno; chi per poco serba quel breve gonfiore, chi come si leva, si posa: tutti debbono rompersi e svanire.

Mercurio. M' hai fatto un paragone, o Caronte, non inferiore a quello che fa Omero tra gli uomini e le foglie.

Caronte. Eppure, o Mercurio, vedi che fanno, e come contendono tra loro per aver signorie, e onori e possessioni, e tante altre cose che pur dovranno lasciare, e scendere tra noi non portando seco altro che un obolo. Vuoi tu, giacchè siamo su quest'altura, ch'io gridando a gran voci li ammonisca di cessare da fatiche vane, e di vivere avendo sempre

la morte innanzi agli occhi, dicendo: O stolti, a che v' affaticate tanto? smettete, chè la vita è breve, e niente di quello che ora tanto vi piace è eterno, niente porta seco chi muore, ma ci vien nudo: la casa, il campo, l' oro è tutta roba altrui, e muta sempre padrone. Se io gridassi loro così, non credi tu ch' io farei gran pro agli uomini, e che diventeriano più sennati?

Mercurio. O mio Caronte dabbene, tu non sai come l' ignoranza e l' errore li hanno ridotti. Neppur con un succhiello foreresti loro le orecchie, chè l' hanno turate con la cera, come fece Ulisse ai compagni per timore che udissero il canto delle Sirene. Come potrebbono ascoltarti, se anche gridassi a scoppiarne? Quel che Lete fa ai morti, l' ignoranza fa ai vivi. Ben pochi sono quelli che non hanno la cera negli orecchi, che si piegano alla verità, che veggon chiare le cose e conoscono quali esse sono.

Caronte. E se gridassi a costoro?

Mercurio. Per dir che? ciò che già sanno? è soverchio. Li vedi come vanno solitarii, come ridono delle cose umane, e infastiditi di esse, si sono già deliberati di fuggir la vita, e venirsene tra noi? Sono odiati perchè riprendono l'altrui stoltezza.

Caronte. Fatevi cuore, o generosi. Ma sono ben pochi, o Mercurio.

Mercurio. Anche pochi bastano. Ma discendiamo ora.

Caronte. Deh, dimmi un' altra cosa sola, o Mercurio; e poi mi avrai detto e mostrato tutto: fammi vedere i luoghi dove ripongono i morti per sepellirli.

Mercurio. Li chiamano sepolcri, tombe, avelli. Vedi innanzi alle città quei rialti, quelle colonne, quelle piramidi? colà depongono i morti e serbano i cadaveri.

Caronte. Oh, e perchè quelli coronan di fiori le pietre, e le spargono d' unguento? perchè quegli altri, innalzato il rogo innanzi al rialto e cavata una fossa, bruciano tante vivande, e nella fossa versano vino, e acqua melata ancora, come mi pare?

Mercurio. Non so, o navicellaio, che giovi questo a quei di laggiù: ma gli uomini credono che le anime ritornino sulla

terra, e che faccian quasi un banchetto volando intorno al fumo odoroso delle vivande, e che bevano l'acquamelata che è nelle fosse.

Caronte. Come, come? bere e banchettare quei teschi spolpati? Bah! ma sono sciocco io che dico questo a te che ogni giorno ne conduci tanti: tu lo sai se chi scende sotterra può più risalire. Oh saria il bello spasso, o Mercurio, per me che ho tante faccende, se dovessi non solo menarli laggiù, ma rimenarli ancora su quando avesser voglia di bere. O sciocchi che siete, a non sapere da quale barriera son separati i morti dai vivi, quai leggi sono tra noi, e come

> Sepolti ed insepolti sono eguali.
> Iro mendico, e il regnatore Atride;
> Tersite, e il figlio della bella Teti
> Tutti son morti, dispolpati teschi.
> Nudi e digiuni vanno insieme errando
> Su prati d'asfodillo.[1]

Mercurio. Per Ercole! tu me lo sverti tutto Omero. Ma giacchè me ne fai sovvenire, voglio mostrarti la tomba d'Achille. La vedi là sul mare? quello è il Sigeo troiano. Quella d'Aiace è di rimpetto su la proda del Reteo.

Caronte. Non sono grandi queste tombe, o Mercurio. Ma mostrami quelle città famose, di cui ho udito tanto parlare laggiù, Ninive di Sardanapalo, e Babilonia, e Micene, e Cleona, e specialmente Troia: chè mi ricorda di averne tragittati tanti che venivan da Troia, che per dieci anni non tirai a riva la barca nè la racconciai.

Mercurio. Ninive, o barcaiuolo mio, è distrutta, non ne resta vestigio, non si sapria dire dov'era. Babilonia è quella, la turrita, con la cerchia delle grandi mura, e tra poco anch'essa sarà invano cercata come Ninive. Micene poi e Cleona mi vergognerei a mostrartele, e specialmente Troia; chè tu forse ammazzeresti Omero, ricordandoti con che pompose parole ei le descrive. Fiorirono un tempo, ed ora son morte anch'esse; perchè, o navicellaio, le città muoiono come gli uomini; e quel che è più mirabile, muoiono gl'interi fiumi: in Argo non rimane neppure il letto del fiume Inaco.

[1] Parodia di vari luoghi d'Omero.

Caronte. Oh! perchè, o Omero, davi quegli epiteti sperticati, il *sacro Ilio dalle larghe piazze*, la *ben costrutta Cleona?* Oh, chi son quelli che mentre noi parliamo, fanno guerra? e perchè s'ammazzano fra loro?

Mercurio. Sono Argivi e Lacedemoni: e quel mezzo morto è Otriade capitano di Sparta, che sovra un trofeo scrive col suo sangue la vittoria.

Caronte. E perchè, o Mercurio, si fanno guerra?

Mercurio. Per quel campo sul quale combattono.

Caronte. Folli! che non sanno che se anche ciascuno di loro possedesse tutto il Peloponneso, appena otterrebbe da Eaco un piede di luogo. Un tempo altri lavoreranno questo campo, e dalla profonda terra solleveranno con l'aratro anche le rovine del trofeo.

Mercurio. E questo è il mondo. Ma discendiamo ora, e riponiamo le montagne ai luoghi loro, e torniamo io per la mia commissione, tu alla barca. Tosto ci rivedremo, e ti menerò i morti.

Caronte. Tu m'hai fatto un gran bene, o Mercurio, ed io me lo scriverò nel cuore: per te ho cavato qualche frutto da questa mia peregrinazione. O poveri uomini, e di questo v'occupate voi? Re, mattoni d'oro, ecatombe, battaglie; e a Caronte non pensa nessuno.

XIII.

DEI SACRIFIZI.

A considerare ciò che fanno gli sciocchi nei sacrifizi, nelle feste, e nelle pubbliche solennità; quali preghiere e quali voti fanno, e che concetto hanno degli Dei, io non so se si trovi uomo, per tristo e maninconioso che sia, a cui non venga voglia di ridere di tali scempiezze. Ma prima di riderne, forse saria bene ricercare se si deve chiamar religiosi, o per contrario nemici degli Dei questi sciagurati che si formarono sì bassa e vile idea della Divinità, da credere che essa abbia bisogno degli uomini, che si compiaccia d'essere adulata, e si sdegni se è trascurata. I guai dei poveri Etoli, le calamità dei Calcedoni, tante morti, ed il disfacimento di Meleagro, tutto fu opera, dicono essi, di Diana corrucciata contro Oineo, che non l'aveva invitata ad un sacrifizio. Sì profondamente fitto nel cuore della Dea stava l'oltraggio di non avere avuto una vittima. E già mi pare di vederla in cielo tutta sola, essendo già andati gli altri Dei in casa d'Oineo, rodersi d'ira e di sdegno per non essere a così gran festa. Ma gli Etiopi, essi dicono, sono beati e felicissimi, perchè Giove si sdebita con loro di quel gran banchetto che gli fecero nel principio del poema d'Omero, quando per dodici giorni continui diedero mangiare a lui ed agli altri Dei che si menò appresso. Sicchè pare che gli Dei non faccian niente per niente, ma vendano agli uomini i beni, e che si possa comperare da essi lo star sano, per un giovenco; l'arricchire, per quattro buoi; il regnare, per un'ecatombe; il tornar salvo da Ilio a Pilo, per nove tori; lo sciogliere d'Aulide per Ilio, per una vergine reale. Ed Ecuba una volta non fece prendere Troia pagando a Minerva dodici buoi ed un

peplo. Si dee credere che essi tengano in serbo molte altre coserelle, le quali si possono comperare con un gallo, una ghirlanda, o un po' d'incenso. Coteste cose, pensomi, ben le sapeva Crise, vecchio sacerdote e gran dottore in divinità, il quale tornandosi da Agamennone con le trombe nel sacco, si volge ad Apollo, e con l'ardire di un creditore gli ridomanda ciò che gli ha dato, e per poco non gli dice villania: O fortissimo Apollo, gli dice, io ti ho adornato di corone il tempio, che da tanto tempo nessuno più l'adornava; io ti ho bruciate sovra l'ara tante belle cosce di tori e di capre, e tu non ti curi di quest'oltraggio che m'è fatto, e non vendichi il tuo benefattore? E con questo rabuffo fecelo vergognare tanto, che il Dio, dato di piglio all'arco e disceso su le navi, saettò la peste tra gli Achei, e su i poveri muli e su i cani. Ma poichè ho ricordato d'Apollo, vo'dire anche un'altra cosa che i saccenti narrano di lui; non le sue sventure in amore, la morte di Jacinto, e il disprezzo di Dafne, ma come fu condannato per la uccisione dei Ciclopi; e però bandito con ostracismo dal cielo, mandato giù su la terra, e ridotto alla condizione di povero omicciattolo, si acconciò per garzone con Admeto in Tessaglia, e con Laomedonte in Frigia. E non egli solo, ma Nettuno ancora, ed entrambi per bisogno si messero a fare i fornaciai, e fabbricare le mura di Troia: e neppure tutta la mercede pattuita ebbero da quel Frigio, ed è fama che avanzino ancora più di trenta dramme troiane.

Oh, queste cose non le dicono con la maggiore gravità del mondo i poeti, e più divine di queste intorno a Vulcano, a Prometeo, a Saturno, a Rea, e a quasi tutta la casa di Giove? E non invocano essi le Muse nel principio dei loro poemi? Dalle quali ispirati, come si dee credere, contano che Saturno poi ch'ebbe castrato suo padre Urano, s'impadronì della signoria del mondo, e divorava i figliuoli, come l'argivo Tieste: che Giove nascosto da Rea, che pose una pietra in cambio del bambino, ed esposto in Creta, fu nutrito da una capra, come Telefo da una cerva, o l'antico Ciro persiano da una cagna: che poi, cacciato il padre, e gettatolo in carcere, diventò egli re, sposò molte femmine, e infine Giunone sua sorella, seguendo in questo le usanze dei Persi e

degli Assiri. Ma essendo portatissimo all' amore e gran femminiere, tosto riempì il cielo di figliuoli, alcuni procreati con le celesti sue pari, ed altri bastardi con le donne mortali, per le quali egli diventò ed oro, e toro, e cigno, ed aquila, e prese più forme dello stesso Proteo. La sola Minerva egli partorì del suo proprio capo, avendola a caso concepita nel suo cervello. E dicono, che ei trasse Bacco mezzo formato dal ventre della madre percossa dal fulmine, e se lo chiuse in una coscia, e lo portò, e infine si fece un taglio quando sentì i dolori del parto. E di Giunone cantano una cosa simile, che senza mescolarsi con alcuno, e come fecondata da un vento, procreò Vulcano, nato con la mala ventura, artigiano e fabbro tutta sua vita, affumicato, bruciato da scintille, e senza neppure i piè sani; che ei divenne zoppo per la caduta quando Giove lo gittò dal cielo; e se quella buona gente di Lenno non lo avessero raccolto mentre ei ruzzolava giù, ei ci saria morto Vulcano, come Astianatte precipitato dalla torre. Eppure i guai di Vulcano son niente verso quelli del povero Prometeo. Chi non conosce ciò che questi patì per avere amato di troppo gli uomini? Giove lo trascinò nella Scizia, lo crocifisse sul Caucaso, e sovra gli pose un' aquila che ogni giorno gli rodeva il fegato. Questa fiera pena ebbe quel disgraziato. E Rea (oh! si può dire anche questo!) che pazzie, che vergogne non fa, e benchè vecchia, e decrepita, e madre di tanti Dei, pure pazza d'amore e di gelosia, conduce seco sul carro tirato dai leoni il suo Ati che non può più soddisfarla? Or dopo questo esempio chi potria biasimare Venere di tante fusa torte che fa, e la Luna che spesso discende a trovare Endimione, lasciando a mezzo il suo corso?

Ma lasciamo questo discorso e montiamo al cielo con una volata poetica per la via d' Omero e d' Esiodo, e vediamo come stanno le cose lassù. Le mura sono tutto bronzo: l' ha detto Omero da tanti anni. Come uno sale, e leva un po' il capo, e s' avvicina alla volta celeste, la luce apparisce più splendida, il sole più puro, le stelle più lucenti, il pavimento d' oro, ed ogni cosa è una dolcezza. In su l' entrata abitano le Ore, che sono le portinaie: poi Iride e Mercurio, che sono corrieri e procaccini di Giove: appresso è la bottega di Vul-

cano piena di tante belle opere della sua arte; e poi le case degli Dei, e la reggia di Giove, costruite ed ornate mirabilmente per man di Vulcano. *Gl' Iddii seggendo intorno a Giove* (giacchè siam tanto su, bisogna sollevare lo stile) tengono gli occhi alla terra, e sbirciano per ogni parte se veggono fuoco acceso, che sollevi pingue odore su *vorticoso fumo*. E se uno fa sacrifizio, tutti essi scialano, a bocca aperta ingoiano quel fumo, e bevono il sangue delle vittime, caduto intorno all'are, come fanno le mosche. Se poi mangiano in casa loro, il banchetto è di néttare e di ambrosia. Una volta anche alcuni uomini mangiavano e bevevano con loro, Issione e Tantalo; ma perchè furono insolenti e chiacchieroni, ebbero lo sfratto ed una pena che ancora dura: e da allora in poi il cielo fu chiuso ai mortali, e non vi si può più entrare.

Questa è la vita degli Dei. E però gli uomini si accordano bene a queste cose nel culto che prestano. Primamente hanno consacrato loro le selve, i monti, gli uccelli, e ciascuna pianta ad un dio: poi se li hanno spartiti, ciascuno adora il suo, e lo tiene come suo cittadino: i Delfi e i Delii tengono Apollo, gli Ateniesi Atena (la simiglianza del nome prova la cittadinanza), gli Argivi Giunone, i Migdonii Rea, i Pafii Venere. I Cretesi poi dicono che Giove non solo è nato ed allevato tra essi, ma ne mostrano anche la tomba: onde noi ci siamo ingannati per tanto tempo a credere che Giove tuona, e piove, e governa il mondo, e non sapevam che da un pezzo egli è morto e sepolto in Creta. Dipoi gli uomini rizzarono i templi, certo affinchè gli Dei non fossero senza casa e senza ricetto; e ne fecero fare le statue da Prassitele, da Policleto, da Fidia; i quali io non so dove li hanno veduti, che fanno Giove barbato, Apollo sempre garzone, Mercurio con un po' di caluggine sul labbro, Nettuno con la chioma azzurra, Minerva con gli occhi cilestri. Intanto coloro che vanno nei templi non credono di vedere una statua fatta d'avorio d' India, e d'oro cavato dalle miniere di Tracia, ma proprio il figliuolo di Saturno e di Rea, da Fidia fatto discendere su la terra, e posto a guardia della solitudine di Pisa, e che protegge chi ogni cinque anni a caso gli fa un sacrifizio in Olimpia.

Posti gli altari, stabilite le preghiere da farsi, e i vasi lustrali da adoperarsi, menano le vittime al sacrifizio; l'agricoltore il bue che arava, il pastore l'agnella, il capraio la capra; chi porta incenso, chi focaccia, e il povero si rende benigno il dio pure baciandogli la mano destra. I sacrificatori (ai quali ritorno),[1] coronata la vittima, e prima riguardatala bene se è perfetta, per non uccidere una bestia inutile, l'avvicinano all'ara, e innanzi agli occhi del Dio scannano il povero animale che mesce lamentevoli muggiti ai suoni de' flauti ed alle parole di buon augurio. Oh! chi non crederebbe che gli Dei hanno un gran piacere a veder questo spettacolo? L'editto vieta di entrare in sagro a chiunque non ha le mani pure, e il sacerdote non vi sta tutto sozzo di sangue, come il ciclope, trincia la carne, toglie i visceri, strappa il cuore, versa il sangue su l'ara, e compie ogni impurissimo uffizio? Infine accende il fuoco, e vi pone sù o la capra ravvolta nella sua pelle, o la pecora nel suo vello: e il sacro fumo sale in alto, e lentamente va sperdendosi nell'aere.

Lo Scita sdegnando ed avendo a vile ogni altra vittima, offre gli uomini stessi in sacrifizio a Diana, e così si rende propizia la Dea. E tutto questo passi pure; come ancora ciò che fanno gli Assirii, i Frigii, i Lidii. Ma se vai in Egitto, allora, oh! allora vedrai molte cose venerabili e veramente degne del cielo: Giove col capo di montone, il povero Mercurio con una testa di cane, Pane tutto caprone, e quale dio è un ibi, quale un coccodrillo, quale una scimmia.

Se lo 'mperchè vorrai saperne a fondo,

udirai quei loro sapientoni, quei loro scribi, quei loro profeti con la zucca rasa che ti contano (dopo di aver detto secondo l'usanza: Uscite delle porte, o profani), che per la gran guerra e la rivolta dei giganti, gli Dei sbigottiti vennero in Egitto, per nascondersi dai loro nemici; e quivi per la gran paura entrarono chi in corpo ad una capra, chi ad un montone, altri divenne fiera, altri uccello: e però serbano

[1] Ei pare che queste parole intorno ai sacrifizi dovevano far parte d'un discorso, d'una lettera o d'un trattatello.

ancora quelle forme che allora presero: e che tutte queste cose punto per punto stanno scritte nei santuari de' loro templi da più di diecimila anni. I loro sacrifizi sono come i nostri: se non che mentre la vittima manda gli ultimi lamenti, ei le stanno intorno e si picchiano il petto: e dopo di averla uccisa, senz' altro la sepelliscono. Ma se muore Api, che è il loro più grande iddio, non v'è zerbino che coltivi chioma, il quale non se la rada e non mostri il suo dolore su la zucca rasa, v' avesse anche il riccio porporino di Niso. Ma un altro Api è tratto dalla mandra, e diviene dio invece del morto: è scelto il più bello ed il più grave d'aspetto fra tutti i buoi suoi pari.

Tutte queste sciocche superstizioni credute dal volgo non hanno bisogno di chi le biasimi; ma, a creder mio, o di un Democrito che rida, o di un Eraclito che pianga della stoltezza degli uomini.

XIV.

UNA VENDITA DI VITE ALL' INCANTO.

Giove. Tu, disponi gli scanni e prepara il luogo agli avventori: tu presenterai ad una ad una le vite che abbiamo a vendere; ma ripuliscile prima, affinchè abbiano buona apparenza ed attirino gente assai. E tu, o Mercurio, fa' il bando, e chiama col buono augurio i compratori ad entrare in bottega. Per ora metteremo all' incanto queste vite qui, questi filosofi d' ogni specie e d' ogni setta. Chi non ha contanti da sborsare subito, darà mallevadoria, e pagherà l' anno venturo.

Mercurio. È già venuta la folla: bisogna sbrigarci, e non indugiarla.

Giove. Dunque vendiamo.

Mercurio. Chi vuoi che esponiamo prima?

Giove. Quel Giono dai lunghi capelli, che m' ha un venerabile aspetto.

Mercurio. Ehi tu, o Pitagora, vieni innanzi, e fatti vedere da questa gente.

Giove. Da' il bando.

Mercurio. Io vendo la vita ottima, la vita santa: chi la compera? chi vuol essere più che uomo? chi vuol conoscere l' armonia dell' universo, e dopo che è morto risuscitare?

Compratore. Non m' ha cattiva cera: che sa bene egli?

Mercurio. Aritmetica, astronomia, magia, geometria, musica, furfanteria: tu vedi un valentissimo strologo.

Compratore. È lecito d' interrogarlo?

Mercurio. Interrogalo pure.

Compratore. Donde se' tu?

Pitagora. Di Samo.

Compratore. E dove imparasti?

Pitagora. In Egitto, da quei sapienti.

Compratore. Orbè, s'io ti compero, che cosa m'insegnerai?

Pitagora. Niente t'insegnerò, ma ti farò ricordare.

Compratore. Come mi farai ricordare?

Pitagora. Rendendoti pura l'anima, e mondandola d'ogni sozzura.

Compratore. Fa conto ch'io sia già puro, come io mi ricorderò?

Pitagora. Primamente con un silenzio lungo, col non aprir bocca nè formare parola per cinque anni interi.

Compratore. Va' ad ammaestrare il figliuolo di Creso: ch'io voglio chiacchierare, io, e non essere statua. E dopo quel silenzio, e quei cinque anni?

Pitagora. Ti eserciterai nella musica e nella geometria.

Compratore. Tu canzoni: ei bisogna prima diventar citarista, e poi sapiente?

Pitagora. Dopo di queste saprai l'aritmetica.

Compratore. Io la so ora l'aritmetica.

Pitagora. E come conti?

Compratore. Uno, due, tre, quattro.

Pitagora. Vedi? quel che a te par quattro è dieci, il triangolo perfetto, il nostro giuramento.[1]

Compratore. Egli è un gran giuramento *per quattro!* io non ho udito mai discorsi più divini e più sacri.

Pitagora. Dipoi, o forestiero, tu saprai che cosa sono la terra, l'aria, l'acqua, ed il fuoco; e che forma hanno, e come si muovono.

Compratore. Han forma il fuoco, l'aria, e l'acqua?

Pitagora. E molto visibile: perchè senza forma e senza figura non avrebbero la qualità di muoversi. Ed appresso di questo conoscerai che la Divinità è un numero ed un'armonia.

Compratore. Tu mi dici cose mirabili.

[1] Pitagora somma 1. 2. 3. e 4. che fan dieci. Il triangolo perfetto è il problema del triangolo equilatero trovato da Pitagora. Il quattro era numero sacro pe' Pitagorici: anzi essi designavano le divinità coi numeri. Però più appresso è detto che la *Divinità è un numero e un' armonia.*

Pitagora. E dopo di queste tu saprai che tu stesso che sembri uno, tu altro sembri, ed altro sei.

Compratore. Che dici? io sono un altro? io non parlo io ora con te?

Pitagora. Ora se' tu: ma una volta tu comparisti in altro corpo e con altro nome: e col tempo di nuovo ti muterai in altro.

Compratore. Vuoi tu dire che io sarò immortale cangiando parecchie forme? Ma basti di questo, veniamo al tuo modo di vivere, qual'è?

Pitagora. Io non mangio alcun cibo animale: gli altri sì, eccetto le fave.

Compratore. E perchè? forse hai a schifo le fave?

Pitagora. No: ma le sono sacre, ed hanno mirabile natura. Primamente esse sono il gran generatore: e se sgusci una fava fresca, vedrai che l'ha una figura simile ai genitali dell' uomo. Se le fai bollire, e poi le lasci alla luna per certo numero di notti, ne farai sangue. Ma la ragione maggiore è, che gli Ateniesi sogliono con le fave eleggere i loro magistrati.

Compratore. Che belle cose m' hai dette, che riposta dottrina! Ma spògliati: chè ti vo' vedere anche nudo. O Ercole! egli ha una coscia d'oro. Costui pare un dio, non un mortale: vo' comperarlo senz'altro. Che prezzo gli hai messo?

Mercurio. Dieci mine.[1]

Compratore. Lo compero io: ei ci vale.

Giove. Scrivi il nome del compratore, e donde è.

Mercurio. Parmi, o Giove, che sia un Italiano, di quelli di Crotone, di Taranto, di quella Grecia lì. E non è solo, son quasi trecento che l' han comperato in comune.

Giove. Se lo conducano via. Esponiamo un altro.

Mercurio. Vuoi quel tutto lordo, quello del Ponto?

Giove. Sì, lui.

Mercurio. O tu che porti la bisaccia, e la tunica senza maniche, vieni, e gira un po' intorno all' adunanza. Vendo una vita maschia, una vita ottima e coraggiosa, una vita libera: chi la compera?

[1] La mina attica valeva quasi cinquanta lire. Il talento attico era di sessanta mine.

Compratore. O banditore, che dici? tu vendi un libero?

Mercurio. Io sì.

Compratore. E non temi che ti accusi di venderlo come schiavo, e ti citi innanzi l' Areopago?

Mercurio. Non gl' importa niente d' esser venduto: perchè crede che in ogni modo egli è libero.

Compratore. E che si potria fare di uno così sozzo e misero e lacero? appena fargli zappar la terra o portare acqua.

Mercurio. Potria fare anche il portinaio, assai più fedelmente dei cani. Sta' certo: egli ha tutto del cane, anche il nome.[1]

Compratore. Di che paese egli è? e che dice di sapere?

Mercurio. Dimandane lui; chè è meglio così.

Compratore. Quella cera scura e severa mi fa temere che s' io me gli avvicino, non abbai e non mi morda. Vedi come solleva il bastone, aggrotta le sopracciglia, e guarda in torto e minaccioso?

Mercurio. Non temere: è cane domestico.

Compratore. Dimmi prima, o dabben uomo, di che paese tu se'?

Diogene. D' ogni paese.

Compratore. Che intendi dire?

Diogene. Che son cittadino del mondo.

Compratore. Di chi sei seguace?

Diogene. D' Ercole.

Compratore. E perchè non vesti anche la pelle del leone? La clava l' hai come lui.

Diogene. Questo mantello è per me pelle di lione. Come Ercole fo guerra ai piaceri; e non per comando, come lui, ma da me, ho preso l' uffizio di purgare la vita umana.

Compratore. Bell' uffizio: ma che sai particolarmente? che arte hai?

Diogene. Io sono il liberatore degli uomini, il medico delle loro passioni: in somma io sono il profeta della verità e della franchezza.

Compratore. Orbè, o profeta: e se io ti compero, in che modo tu mi ammaestrerai?

[1] Κύων, significa *cane* e *cinico*.

Diogene. Se io ti prendo a discepolo, ti svesto della mollezza, ti chiudo nella povertà, e in questo mantello. Ti obbligherò a faticare, stancarti, dormire a terra, bere acqua, nutrirti d'ogni cibo a caso. Se avrai ricchezze, e vorrai ascoltar me, le getterai in mare. Di moglie, di figliuoli, di patria non ti darai un pensiero, saran niente per te: e lasciando la casa paterna, abiterai un sepolcro, una torre abbandonata, o anche una botte. Porterai la bisaccia piena di lupini e di scartafacci zeppi di scrittura: e in questo arnese dirai d'esser più felice del gran re. Se ti frustano o ti collano dirai che non è dolore.

Compratore. Che dici? le frustate non fan dolore? io non ho la pelle come il guscio della testuggine o del granchio.

Diogene. Seguirai la massima di Euripide, con leggiero mutamento.

Compratore. Qual massima?

Diogene. Il cuore soffre, sì; la lingua dice, no.[1] Le qualità che devi avere, son queste: esser sfrontato ed arrogante, insultar tutti egualmente, senza aver rispetto a re o a privati: e così tutti ti ammireranno e ti terranno per coraggioso. Devi avere un parlare barbaro, una voce stridente come un cane, un viso arcigno, un andare strano, ogni cosa della bestia selvaggia: nè pudore, nè dolcezza, nè moderazione, nè punto di rossore in faccia. Va' nei luoghi più frequentati, e quivi rimanti solo, disdegna tutti, fuggi l'amicizia e l'ospitalità, che manderebbero in rovina quel tuo regno. Fa' in pubblico quello che altri arrossirebbe di fare in privato, le più ridicole e sozze lascivie. Infine, quando te ne viene la voglia, muori mangiando un polpo crudo o una seppia.[2] Questa è la felicità che io ti prometto.

Compratore. Va' via, son cose sozze e da bestia.

Diogene. Ma sono facili, e tutti possono metterle in pratica: non hai bisogno d'ammaestramenti, di discorsi, e di altre sciocchezze, ma così per una scorciatoia giungi alla gloria. E se anche sei un dappoco, un ciabattino, un salumaio,

[1] Il verso d' Euripide è così tradotto da Cicerone negli *Ufficii: Juravi lingua, mentem iniuratam gero.* Diogene lo travolge a suo modo.

[2] Si crede che così morisse Diogene.

un fabbro, un gabelliere, tu diventerai un uom d'assai se ti mostri audace ed impudente, e sai insultare bravamente.

Compratore. Va', non ho bisogno di te: ma forse potresti fare il navalestro, o talvolta l'ortolano. Se ti voglion rilasciare al più per due oboli....

Mercurio. Prendilo: ce ne sbrigherem con piacere: costui strilla, insulta, sermoneggia, mette scompiglio in tutti, ed ha il fistolo in corpo.

Giove. Chiama un altro, quel di Cirene, quell'ornato di porpora e di corone.

Mercurio. Zitti, attenti tutti: questo è fior di roba, e ci vuole un ricco a comperarlo. Questa è vita dolcissima, è vita beatissima. Chi desidera la delicatezza? chi compera tutte le morbidezze?

Compratore. Fàtti qui, e dimmi che sai fare, chè ti compererò io, se sei da qualche cosa.

Mercurio. Non molestarlo, o buon uomo, non dimandarlo: è ubbriaco, e non ti risponderebbe, chè, come vedi, la lingua gli casca fuori.

Compratore. E qual uomo di senno vorria comperare uno schiavo sì fradicio e rotto? come odora d'unguenti! come balena, e tentenna su le gambe. Dimmi tu, o Mercurio, l'abilità sua, ed in che è versato.

Mercurio. È buon compagnone, trincatore valente, balla a suon di flauto nei conviti; e varria tant'oro per un padrone perduto d'amori e di lascivie: e poi sa la scienza dei savori e delle delicature, l'arte di fare i dolci migliori, ed è il più compiuto maestro delle voluttà. Allevato in Atene, fu servo de' tiranni in Sicilia, ai quali piacque assai. Il principio della sua setta è sprezzare tutto, godere di tutto, raccoglier la voluttà da ogni cosa.

Compratore. Adocchia qualcuno di questi ricchi e sfarzosi, chè non fa per me comperare una vita voluttuosa.

Mercurio. Pare, o Giove, che costui non abbia compratori, e rimane a noi.

Giove. Menalo dentro, e fa che esca un altro: no, è meglio quei due, quel baione di Abdera, e quel piagnone d'Efeso. Gli voglio vendere a paio.

Mercurio. Venite in mezzo tuttaddue. Vendo un paio di vite inestimabili, un paio di sapienti perfetti.

Compratore. O Giove! che contrasto! Questi non finisce di ridere, e quegli par che pianga qualcuno. Oh, ei piange davvero. E tu, che vuol dir questo? Perchè ridi?

Democrito. Mel dimandi? perchè mi par tutto ridicolo, le opere vostre, e voi stessi.

Compratore. Come dici? Ti ridi di tutti noi, e tieni per niente le opere nostre?

Democrito. Così è: non c'è niente di serio in esse: tutto è vuoto, concorso di atomi, immensità.

Compratore. Vuoto se' tu, e immensamente sciocco. Oh, mi dài la baia, e non cessi di ridere? E tu perchè piangi, o caro? Credo che con te potrò parlare.

Eraclito. O forestiero, io credo che tutte le cose umane sono triste e deplorabili, e tutte sono soggette alla morte: però sento pietà di voi, e piango. Il presente non mi par bello; il futuro mi scuora assai, e vi dico che il mondo anderà in fiamme ed in rovine. Io piango che niente è stabile, tutto si rimescola e si confonde: il piacere diventa dispiacere; la scienza, ignoranza; la grandezza, piccolezza; tutto va sossopra, e gira, e cangia nel giuoco del secolo.[1]

Compratore. E che cosa è il secolo?

Eraclito. Un fanciullo che scherza, che giuoca a dama, che va all' impazzata.

Compratore. E che cosa son gli uomini?

Eraclito. Dei mortali.

Compratore. E gli Dei?

Eraclito. Uomini immortali.

Compratore. Tu parli con enigmi ed indovinelli: pari l' oracolo, t' abbindoli, e non dici niente.

Eraclito. I' non mi curo di voi.

Compratore. E nessun uomo di senno ti comperrerà.

Eraclito. Ed io vi dico, piangete tutti come fanciulli, compratori e non compratori.

[1] Eraclito credeva il tempo finito, e lo chiamava Αιῶν, *secolo.* Egli poi parlava molto scuro, e lo chiamavano *il tenebroso.*

Compratore. Questo poveretto è pazzo malinconico. Per me non vo' comperare nè l' uno nè l' altro.

Mercurio. Ed anche questi rimangono a noi.

Giove. Mettine al bando un altro.

Mercurio. Vuoi quell' ateniese, quel ciarliero?

Giove. Quello sì.

Mercurio. Vieni qua tu. Noi mettiamo al bando una vita buona e sennata: chi compera questo santo?

Compratore. Dimmi, che conosci tu specialmente?

Socrate. Io sono amatore di giovanetti, e dottissimo nell' arte di amare.

Compratore. E come io ti comprerò? Io avrei bisogno d' un precettore per un mio figliuolo, che è bel giovanetto.

Socrate. Io sarei il caso per un bel giovanetto. I' non amo la bellezza del corpo, ma quella dell' anima. Non temere: nessuno di quelli che giacciono meco sotto lo stesso coltrone ti direbbe cosa disonesta di me.

Compratore. Pare incredibile: tu che ami i giovani, non ti curi più in là dell' anima loro: e li hai in tua balía, e sotto lo stesso coltrone.

Socrate. Oh, te lo giuro pel cane e pel platano: così è.

Compratore. Per Ercole! che nuova razza di Dei.

Socrate. Che dici tu? E non tieni per dio il cane? E non sai che dio è Anubi agli Egiziani? e Sirio in cielo, e Cerbero in inferno?

Compratore. Hai ragione: ho sbagliato io. Ma in che modo tu vivi?

Socrate. Abito una città che m' ho fabbricata io stesso, dove serbo usanze nuove, e vivo secondo leggi fatte da me.

Compratore. Vorrei saper una di coteste leggi.

Socrate. Eccoti la principale ch' io ho fatta intorno alle donne: nessuna è di nessuno particolare, ma di chiunque vorrà mescolarsi con lei.

Compratore. Che diamine dici? abolir le leggi sull' adulterio?

Socrate. Si, per Giove: e tutte le inezie di simil fatta.

Compratore. E dei giovanetti?

Socrate. Anch'essi con un loro bacio daranno premio agli uomini più chiari e più valorosi.

Compratore. Cappita, che premio! Ma quale è il punto principale della tua sapienza?

Socrate. Le idee, e gli esemplari di tutti gli enti. Tutto quello che vedi, la terra, quanto è su la terra, il cielo, il mare, tutte queste cose hanno loro esemplari o immagini invisibili, che son fuori l'universo.

Compratore. E dove stanno?

Socrate. In nessuna parte: perchè se esistessero in qual che luogo, non sarebbero.

Compratore. Ma io non vedo cotesti esemplari, che tu di'.

Socrate. E non puoi, perchè sei cieco degli occhi dell'anima. Ma io vedo le immagini di tutte le cose, un te invisibile, ed un altro me: insomma tutto a doppio.

Compratore. Quand'è così meriti d'esser comperato, perchè se' savio, ed hai vista acuta. Dimmi tu, quanto vuoi di costui?

Mercurio. Dammi due talenti.

Compratore. Lo compero per tanto: ma il danaro lo pagherò un'altra volta.

Mercurio. Che nome hai?

Compratore. Dione, di Siracusa.

Mercurio. Prendilo col buon augurio. — O Epicuro, sì, chiamo te. Chi compera costui? è discepolo del baione e dell'ubbriaco, che testè abbiam messi all'incanto. Una cosa egli sa più di essi, che ci crede un tantino di meno: per altro è di buona pasta, e sta su tutti i punti della gola.

Compratore. Che prezzo fa?

Mercurio. Due mine.

Compratore. Eccole, ma, così per sapere un po', di che è ghiotto egli?

Mercurio. Ei mangia chicche, zuccherini, melate, e massime fichi secchi.

Compratore. Oh, è niente. Gli comprerò i pani di fichi secchi di Caria.

Giove. Chiama un altro; quella zucca rasa, quel viso scuro, quel colui che viene dal portico.

Mercurio. Dici bene. La maggior parte della gente venuta alla vendita pareva che l'attendessero. I' vendo la virtù stessa, la vita perfettissima. Chi vuole egli solo conoscere ogni cosa?

Compratore. Come? che vuoi dire?

Mercurio. Che egli solo è sapiente, egli solo è bello, egli solo è giusto, e forte, e re, ed eloquente, e ricco, e legislatore, e tutto.

Compratore. Dunque egli solo è anche cuoco, è coiaio, è ferraio, ed altro?

Mercurio. Pare.

Compratore. Vieni qui, tu, e dimmi, chè io ti voglio comperare, chi sei tu? e primamente se non ti spiace che sei venduto, e che sei schiavo?

Crisippo. Niente affatto: perchè le non son cose che sono in poter nostro: e quel che non è in poter nostro è *indifferente.*

Compratore. Non so quel che dici.

Crisippo. Come? Non sai che vi son cose *proposte*, e cose *posposte?*

Compratore. Non lo so nemmeno ora.

Crisippo. Eh, si: tu non sei usato ai nostri nomi, nè hai *fantasia comprensiva:* ma chi ha bene imparata la dottrina logica, non solo conosce queste cose, ma ancora l'*accidente*, e l'*accidente dell' accidente*, e quanto differiscono tra loro.

Compratore. Deh, per la filosofia, non t'incresca dirmi che è l'*accidente*, e l'*accidente dell' accidente:* chè coteste parole m'empiono l'orecchio di non so quale armonia.

Crisippo. Che increscere! ecco qui. Se un zoppo offende col piè zoppo in una pietra, e a caso si fa una ferita, il zoppicare è l'*accidente*, la ferita è l' *l'accidente dell'accidente.*

Compratore. Che acutezza di mente. Ma che ti vanti più di sapere?

Crisippo. I' so fare una rete di parole nella quale ravviluppo chi si mette a disputare con me, lo stringo, lo fo tacere, gli metto un morso: e quest'arme potente è il famoso *sillogismo.*

Compratore. Uh! sarà un'arma terribile cotesta.

Crisippo. Vedila un po'. Hai tu un figliuolo?

Compratore. Perchè mel dimandi?

Crisippo. Se un coccodrillo te lo prendesse mentre egli passeggia su la sponda di un fiume; e poi ti promettesse di rendertelo, se tu gli dimostri netto se ha o non ha risoluto di rendertelo: tu che diresti? ha o non ha risoluto?

Compratore. Non so rispondere a questa dimanda: non so dir sì, nè no per riaverlo. Ma deh, per Giove, rispondigli tu per me, salvami il figliuol mio, ma presto, chè ei se l' inghiotte.

Crisippo. Non temere: ma io te ne insegnerò anche di più maravigliosi.

Compratore. E quali?

Crisippo. Il *Mietitore,* il *Dominatore,* e sopra tutti l' *Elettra* ed il *Velato.*

Compratore. Che sono cotesto *Velato* e cotesto *Elettra?*

Crisippo. Elettra è quella famosa figliuola di Agamennone, la quale nello stesso tempo sa e non sa la stessa cosa. Quando Oreste le sta innanzi ancora sconosciuto, ella sa che Oreste è suo fratello, ma non sa che quegli è Oreste. Il *Velato* poi è più maraviglioso: odilo. Dimmi, tu conosci tuo padre?

Compratore. Certamente.

Crisippo. E se ti presento uno velato, e ti dimando: conosci costui? tu che risponderai?

Compratore. Che nol conosco.

Crisippo. Ma questi è tuo padre: onde se tu non conosci costui, è chiaro che non conosci tuo padre.

Compratore. Ma no: gli tolgo il velo, e vedrò bene il vero. Infine che scopo ha cotesta tua filosofia? e che farai quando sarai giunto sulla cima della virtù?

Crisippo. Allora io giungerò a godere i beni maggiori della vita, ricchezza, buona salute, ed altrettali. Ma prima bisogna durar fatiche molte, perdere gli occhi su libri di minuta scrittura, raccoglier comenti, riempirsi un sacco di solecismi e di parole viete e strane. Ma il punto è che non si può divenir filosofo, se per tre volte di seguito non hai bevuto l' elleboro.

Compratore. Son belle e generose parole coteste. Ma es-

sere un avaro e un usuraio (come io vedo che sei tu) ti pare che stia bene ad un uomo che ha bevuto l'elleboro, e che è perfetto nella virtù?

Crisippo. Sta benissimo, perchè al solo sapiente convien prestare ad usura. Egli solo sa ragionare: prestare ad usura è ragionar gl' interessi: ragionar gl' interessi è ragionare: dunque a lui solo sta anche il prestare ad usura. E siccome non si ferma ad una conseguenza, così non prende un solo interesse come fan gli altri, ma l'interesse dell' interesse. Non sai tu forse che ci sono i primi interessi, ed i secondi che son quasi figliuoli di quello. Or eccoti il sillogismo: se egli prenderà il primo interesse, prenderà anche il secondo: ma prenderà il primo, dunque prenderà il secondo.

Compratore. Dunque direm lo stesso anche dei salari che tu prendi dai giovani ai quali insegni filosofia; ed è chiaro che il solo sapiente può prendere un salario per la sua virtù.

Crisippo. L'hai capito. Io prendo non per me, ma per far un piacere a chi mi dà. Poichè c' è chi versa e chi raccoglie; io mi esercito a raccogliere, il discepolo impara a versare.

Compratore. Ma tu dicevi il contrario, che il discepolo raccoglieva, e tu, come il solo ricco, versavi.

Crisippo. O tu, motteggi, tu? ma guárdati che io non ti scocchi un *indimostrabil* sillogismo.[1]

Compratore. E che male mi farai con quest' arme?

Crisippo. Ti sconfonderò, ti farò tacere, ti farò perdere il senno. Se voglio, in un attimo ti mostrerò che tu se' pietra.

Compratore. Come pietra? Non mi pare che tu hai lo scudo di Perseo.

Crisippo. Ed ecco come. La pietra è corpo?

Compratore. Sì.

Crisippo. E un animale è corpo?

Compratore. Sì.

Crisippo. Tu sei un animale?

Compratore. Mi pare.

[1] *Indimostrabil sillogismo,* cioè *inoppugnabile,* contro di cui non si può fare altra dimostrazione.

Crisippo. Dunque essendo corpo, tu sei pietra.

Compratore. Niente affatto. Deh rifammi, ritornami uomo.

Crisippo. Cosa da nulla; ritorna uomo. Dimmi: ogni corpo è animale?

Compratore. No.

Crisippo. E la pietra è animale?

Compratore. No.

Crisippo. E tu se' corpo?

Compratore. Sì.

Crisippo. Ed essendo corpo, se' tu animale?

Compratore. Sì.

Crisippo. Dunque non siei pietra, essendo animale.

Compratore. M' hai risuscitato! già mi si freddavano e intirizzivano le gambe, come quelle di Niobe. Però voglio comperarti. Quanto debbo dar per costui?

Mercurio. Dodici mine.

Compratore. To', eccole.

Mercurio. L' hai comperato tu solo?

Compratore. No: ma con tutti questi che vedi.

Mercurio. Siete molti, e con buone spalle tutti, e proprio degni del *Mietitore.*

Giove. Sbrighiamoci: chiama un altro, il Peripatetico.

Mercurio. Dico a te ora, o bello, o ricco, vieni. Su via, comperate il gran senno, il sapiente universale.

Compratore. Che qualità ha egli?

Mercurio. È moderato, facile, pieghevole, ma specialmente è doppio.

Compratore. Come doppio?

Mercurio. Di fuori egli pare uno, e di dentro ei pare un altro, onde se lo comperi ricordati di chiamarlo ed *esoterico,* ed *essoterico.*[1]

Compratore. Che conosce egli specialmente?

Mercurio. Che vi sono tre sorte di beni, quelli che sono nell' anima, nel corpo, e nelle cose fuori di noi.

Compratore. La pensa da uomo. Che prezzo fa?

Mercurio. Venti mine.

[1] *Esoterico* ed *essoterico, interno* ed *esterno:* voci usate anche nella filosofia moderna.

Compratore. È troppo.

Mercurio. No, o caro: egli ha anche dei quattrini, come pare: onde non te lo fare sfuggire, comperalo. Egli poi t' insegnerà di grandi cose, quanto vive un moscherino, fino a qual profondità giungono nel mare i raggi del sole, e di che natura è l' anima delle conchiglie.

Compratore. Cappita! che scienza sottile!

Mercurio. Eh! e che dirai udendolo ragionare di cose più sottili, della generazione, del feto, e della formazione dell'embrione nell' utero? e dire che l' uomo solo ride, e l'asino non ride, non fabbrica, non naviga?

Compratore. Questo è sapere mirabile ed utile! Lo comprerò per venti mine.

Mercurio. Sia. Chi altro ci resta? Oh, lo scettico. Vien qui, o Pirria,[1] ti vogliam vendere tosto. Già se ne son iti molti; pochi compratori rimangono. Nondimeno chi compra costui?

Compratore. Io. Ma prima dimmi tu quel che sai.

Il Filosofo. Niente.

Compratore. Come niente?

Il Filosofo. Perchè mi pare che niente esiste.

Compratore. E noi, non esistiam noi?

Il Filosofo. Neppure lo so.

Compratore. Neppure se tu esisti?

Il Filosofo. Molto meno conosco questo.

Compratore. O che incertezza! E che fai con coteste bilance?

Il Filosofo. Peso in esse le ragioni, e le ragguaglio: e poichè le vedo perfettamente simili e di egual peso, allora sì, allora non so qual è la più vera.

Compratore. E d' altro che sai far bene?

Il Filosofo. Tutto, tranne che seguitare un fuggitivo.[2]

Compratore. E perchè non puoi far questo?

Il Filosofo. Perchè nol potrei raggiungere.

Compratore. È vero: chè sembri un omaccio tardo e balordo. Ma quale è il fine della tua dottrina?

[1] *Pirria.* Pirrone, detto *Pirria* per beffa.

[2] Questo fuggitivo è il *Vero*, che gli scettici non raggiungono mai.

Il Filosofo. L' ignoranza; e il non udire, e non vedere.

Compratore. Dunque sei anche e sordo e cieco?

Il Filosofo. E di più; non giudico, non sento, e son poco diverso da un verme.

Compratore. E però sei da comperare. Che prezzo vuoi per costui?

Mercurio. Una mina attica.

Compratore. Eccola. E tu, che dici? t' ho comperato?

Il Filosofo. Non è certo.

Compratore. Certissimo: t' ho comperato, e sborsato il danaro.

Il Filosofo. I' non l' affermo, e ne dubito.

Compratore. Per ora seguimi, perchè sei mio schiavo.

Il Filosofo. E chi sa se tu dici il vero?

Compratore. Lo sa il banditore, la mina, e quanti son qui presenti.

Il Filosofo. E qui sono alcuni presenti?

Compratore. Or ti menerò al mulino, e con un argomento inferiore e manesco ti persuaderò che hai un padrone.

Il Filosofo. Non decidere la quistione.

Compratore. Oh, per Giove, l' ho già decisa

Mercurio. Non ostinarti, e segui chi t' ha comperato. Voi altri sarete richiamati dimani, chè venderemo altre vite all'incanto, gl' ignoranti filosofastri, i facchini della scienza, i disputatori di piazza.

XV.

IL PESCATORE,

o

I RISUSCITATI.

Socrate. Dàgli, dàgli a questo ribaldo! scagliate sassi, dategli con piote, dategli con cocci: accoppatelo coi bastoni questo scellerato: non lo fate sfuggire. A te, o Platone, dàgli: e tu, o Crisippo, anche tu. Assaltiamolo tutti: serriamo gli scudi: *Le bisacce stringiamo alle bisacce, e i bastoni ai bastoni:* è nemico comune; ci ha offesi tutti. E tu, o Diogene, mena la tua brava mazza, come una volta: non dare indietro: facciamogli pagar la pena delle sue calunnie. E che? voi vi ristate, o Epicuro, o Aristippo? questo sconviene:

> Siate prodi, o sapienti, e ricordate
> Della vostr' ira impetuosa.

Stringilo più da presso, o Aristotele. Bene: è presa la belva. Ci sei capitato, o malvagio! or ora saprai chi son quelli che hai offesi. In che modo ora lo puniremo? Inventiamo una morte lunga, affinchè tutti ce ne possiam saziare: ei meriterebbe che ciascuno di noi gli desse sette volte la morte.

Platone. Per me, io dico crocifiggiamolo.

Un filosofo. Sì, e prima flagelliamolo.

Altro filosofo. Caviamogli tuttaddue gli occhi.

Terzo filosofo. Innanzi tutto strappiamogli la lingua.

Socrate. E tu, che ne dici, o Empedocle?

Empedocle. Precipitiamolo nei crateri dell' Etna, e così impari a non oltraggiare chi è da più di lui.

Platone. Saria meglio che, come Orfeo o Penteo,

> Perisca sotto i sassi minuzzato,

e ciascuno di noi se ne prendesse un pezzo.

Luciano. No, no: deh, per Giove dio de' supplicanti, non m'uccidete.

Socrate. È deciso: non ci scapperai più. Sai tu come dice Omero?

> Non v' è patto tra gli uomini e i lioni.

Luciano. Ed io vi supplicherò con Omero. Forse voi rispetterete i suoi versi che io vi reciterò, e non mi ucciderete.[1]

> Salvatemi la vita, io non son tristo,
> E vi darò riscatto prezïoso,
> E rame, ed oro, che anche ai saggi piace.

Platone. E noi ti possiamo rispondere anche con versi di Omero. Odi:

> Dacchè a man ci venisti, o detrattore,
> Non pensare a fuggir, nè far promesse.

Luciano. Ohimè, misero! non mi giova Omero, che era mia maggiore speranza. Ricorro ad Euripide: mi salvasse egli!

> Deh non m'uccider, chè nefanda cosa
> È tor la vita a un supplicante.

Platone. E questo non è anche d'Euripide?

> Non è mal che mal soffra chi mal fece.

Luciano. Dunque ora per vane parole mi uccidete?

Platone. Sì, per Giove, egli stesso dice:

> Le lingue che sfringuellano,
> E che le leggi sprezzano
> Han fine deplorabile.

Luciano. Or bene, giacchè ad ogni modo volete uccidermi, ed io non trovo alcuna via di scampo, deh, ditemi almeno chi siete voi, e che grande offesa io vi ho fatta, chè

[1] Il lettore ricorderà che molti Ateniesi, prigioni in Sicilia, recitando versi di Omero e di Euripide, furono liberati.

voi siete sì fieramente sdegnati con me, e mi menate a morte?

Platone. Che offesa hai fatta a noi? dimandane a te stesso, o malvagio, ed a quel tuo bello scritto, nel quale calunnii la filosofia, e fai tanti dispregi a noi, mettendo all'incanto, come in un mercato, uomini sapienti, e, quel che più è, liberi. Però sdegnati, siamo venuti su a punirti (avendone chiesto permesso a Plutone) Crisippo che è questi, ed Epicuro, ed io Platone, e quegli Aristotile, e Pitagora che è colui che si tace, e Diogene, e tutti quelli che tu hai lacerati in quella tua scrittura.

Luciano. Respiro: voi non mi ucciderete più se saprete chi sono stato io per voi. Gettate via i sassi: ma no, riteneteli; li userete contro chi merita d'esser lapidato.

Platone. Tu la pigli a gabbo: tu oggi devi morire, e fra poco

> **Per il mal che facesti tu sarai**
> **D'un guarnello di sassi rivestito.**

Luciano. Eppure, o carissimi filosofi, io più di tutti gli altri meriterei lodi da voi, perchè io mi sono educato nelle vostre scuole, sono a voi affezionato, son vostro ammiratore, e, se posso dirlo, sono lo strombettatore delle vostre dottrine:[1] e se m'ucciderete, sappiate che voi ucciderete uno che s'è tanto sbracciato per voi. Badate dunque di non fare come i filosofi presenti, di non parere ingrati, irosi, sconoscenti verso chi vi ha fatto bene.

Platone. O impudenza! Dobbiamo anche ringraziarti delle ingiurie? Forse credi di parlare a servi, e di darci a intendere che son benefizi e favori quegl'insulti che tu ci fai in quella briaca scrittura?

Luciano. Ma dove, ma quando io vi ho insultati? insultarvi io, che sempre ho ammirata la filosofia, ho lodato a cielo voi, e tengo sempre fra mani le opere che ci avete lasciate? Queste stesse cose ch'io dico, donde, se non da voi, io le ho

[1] *Strombettatore*. Il testo dice: κηδεμών, che significa *curatore, difensore,* ed ancora *curatore dei funerali*: e con questa parola di doppio senso Luciano lodando morde i filosofi. *Strombettatore* è anche di doppio senso, perchè si *strombetta* alcuno e per male e per bene. So che non corrisponde alla parola del testo: ma io non ho saputo fare altramente.

prese, cogliendo, come ape, il più bel fiore vostro? Gli uomini che le ascoltano e le lodano riconoscono ciascun fiore, da chi e come io l'ho colto: pare che lodino me che n'ho fatto un mazzolino, ma il vero è che lodano voi, che siete un giardino di svariati e bellissimi fiori, per chi sa coglierli, sceglierli, e acconciamente disporli insieme. Ed uno che ha ricevuto sì gran bene da voi, potria mai parlar male di voi che lo avete beneficato, e lo fate essere quello che egli è? Saria più ingrato di Tomiri che sfidò al canto le Muse che gli avevano insegnato a cantare, e di Eurito che contese il vanto del saettare ad Apollo che gli aveva messo l'arco in mano.

Platone. Ecco stile di oratore! Egli è tutto il contrario, e tu più ti scopri non pure malvagio sfacciato, ma ingrato ancora: perchè avendo ricevuto da noi quel tuo arco, tu lo rivolgi contro di noi; noi siamo il solo bersaglio delle tue saette, e di mille ingiurie che ci scagli addosso. Questo merito abbiamo da te, perchè ti abbiamo aperto quel giardino, e ti abbiam lasciato cogliere i fiori, ed empirtene il seno. Onde specialmente per questo tu sei degnissimo di morire.

Luciano. Vedete? la collera vi fa dimenticar la giustizia. Eppure io non avrei mai creduto che un Platone, un Crisippo, un Aristotele e tutti voi altri veniste a tanta collera, anzi mi pareva che voi soli ne doveste esser lontani. Ma almeno, o bravi filosofi, non mi uccidete senza giudizio e senza difesa. Questa era massima vostra, che non si deve usare la forza e la violenza, ma con la giustizia sciogliere le differenze, dando a ciascuno il diritto di dir sue ragioni. Scegliete un giudice, accusatemi o tutti, o chi tra voi vorrete: ed io mi difenderò dalle colpe che mi date. E poi se sarò chiarito colpevole, ed il giudice mi condannerà, mi torrò la pena meritata, e voi non farete alcuna violenza: ma se dopo che avrò reso stretto conto di me, sarò trovato innocente ed irreprensibile, e i giudici mi rimanderanno assoluto; voi volgerete la collera vostra contro chi v'ha ingannati ed aizzati contro di me.

Platone. Sì: il cavallo vuole il piano:[1] affinchè tu im-

[1] Proverbio greco che significa: Il nemico ci sfida in quello che per lui è più facile. Il cavallo corre meglio per la pianura che per l'erta.

brogli i giudici, e te la svigni: chè tu sei oratore, ed avvocato, e scaltrito in tutte le trappolerie del fòro. E chi vuoi per giudice? a chi, se non con doni, come voi usate di fare, persuaderai di dare un' ingiusta sentenza in tuo favore!

Luciano. Non vi date pensiero per questo. Nè io vorrei un giudice sospetto e dubbio, e che mi vendesse il suffragio. Vedete: io fo mio giudice la Filosofia stessa, e voi stessi.

Platone. E chi ti accuserà, se noi giudicheremo?

Luciano. Voi stessi sarete e accusatori e giudici: niente, neppure questo io temo: chè ho ragioni da vendere, e difesa ricchissima.

Platone. O Pitagora, o Socrate, che faremo? Pare che costui non dimandi cosa ingiusta, volendo essere giudicato.

Socrate. Non possiamo altro che incamminarci pel tribunale, e, presa la Filosofia con noi, ascoltare le costui discolpe. Veramente noi non dobbiamo negar la difesa, come fan gli uomini bestiali e feroci che si fanno il diritto con le mani loro. Daremmo buono in mano ai nostri calunniatori, se noi, che vantiam tanto la giustizia, facessimo morire un uomo senza lasciarlo parlare. E che potrò dire io di Anito e di Melito miei accusatori, e di quei giudici, se costui morirà senza che per lui sia scorsa una gocciola d' acqua nell' ampolla?

Platone. Parli da savio, o Socrate: andiam dalla Filosofia: ella giudicherà, e noi staremo al suo giudizio.

Luciano. Così va bene, o sapientissimi: questo è secondo le leggi. Intanto serbate i sassi, come v' ho detto, che serviranno dopo la sentenza. Ma dove troverem la Filosofia? Io non so dove ella abiti. Eppure sono andato su e giù tanto tempo cercandone la casa, per poterle parlare. Incontravo certuni ravvolti in mantelli e con lunghe barbe, che dicevano di tornare appunto da lei; io li credevo, e, dov'è, dove non è? essi non ne sapevano più di me: e, o non mi rispondevano per non chiarirsi bugiardi, o m' indicavano una porta per un' altra: onde finora m' è stato impossibile di trovar quella casa benedetta. Spesso andando da me a caso, o, come son forestiero, seguendo una guida, io giunsi innanzi a certe porte, e credei di averla proprio trovata, argomentandone da una gran folla che entrava ed usciva, tutta di uomini gravi, composti, e

cogitabondi all' aspetto. Cacciatomi tra costoro, entrai anch'io, e vidi una donnetta che non m'aveva l'aria schietta, benchè s'avesse acconciata la persona alla semplice e senza ornamenti: m'accòrsi subito che non le stavan tanto male quei capelli che parevan negletti, nè le pieghe della veste erano tutte a caso; e che quella sua trascuratezza era fina accortezza per comparire bella. Le si vedeva in volto un po' di belletto, aveva parole e fare di cortigiana: agli amatori che la lodavano per bellezza, sorrideva; se le offerivan doni, subito li prendeva: se eran ricchi, se li faceva seder vicino; se poveri, neppur li guardava. Spesso mentr' ella sbadatamente si discopriva, io le vidi collane e monili d'oro massiccio. Vedendo tutto questo, subito me ne tornai, compiangendo quei miseri che si fan tirare da lei non pel naso ma per la barba, e, come Issione, abbracciano una nube invece di Giunone.

Platone. Hai detto il vero: non è facile trovar la sua porta, nè tutti la conoscono. Ma non è mestieri andar noi a casa sua: l'aspetteremo qui nel Ceramico, quando ella ci verrà tornando dall'Accademia, per passeggiar nel Pecile.[1] Questa è usanza sua ogni dì: anzi, eccola che viene. Vedi quella donna di modesto portamento, quella degli occhi soavi, quella che va piano perchè va pensosa?

Luciano. Ne vedo molte simili al portamento, all'andare, alle vesti. Eppure una tra esse dev'esser la vera Filosofia.

Platone. Ben dici, ella si mostrerà al parlare.

La Filosofia. Oh, che è ciò! come quassù Platone, Crisippo, Aristotele, e tutti gli altri, proprio i capi delle mie dottrine? Perchè di nuovo in vita? Vi si è fatto qualche male laggiù? Mi parete sdegnati. E chi è cotestui che menate preso? forse un violatore di sepolcri, un omicida, un sacrilego?

Platone. Sì, il più empio di tutti i sacrileghi; il quale

[1] Il Ceramico, era portico di Atene, coverto di tegoli, che in greco diconsi κεράμοι, dove erano le statue dei cittadini illustri, e dove si andava a passeggiare. Si passeggiava anche nel Pecile, altro portico ornato di varie dipinture, e dove era per man di Polignoto dipinta la battaglia di Maratona.

ha osato parlar male di te, o santissima Filosofia, e di tutti quanti noi, che abbiamo lasciato ai nostri posteri quello che imparammo da te.

La Filosofia. E voi v' accendete in tanto sdegno che uno sparli di voi? Voi sapete quante ne ha dette a me la Commedia nelle feste di Bacco: eppure io le voglio bene, e la tengo per amica, e non mai l' ho accusata in giudizio, nè sono andata a rimproverarla, ma l' ho lasciata scherzare a suo modo, e come é usanza in quelle feste. Io so che per beffe nessuna cosa scema di suo pregio; anzi per contrario, quel che é bello, come l' oro che esce di sotto al bulino, splende più vivo e più lucente. Or voi come siete divenuti così irosi e intolleranti? e perchė tenete costui alla gola?

Platone. Abbiam chiesto permesso di questo solo giorno, e siam venuti a punir costui di quel che ha fatto. Ci sono stati contati tutti i vituperii che egli ha detti di noi pubblicamente.

La Filosofia. E però volete farlo morire così senza difesa? Pare ch' egli voglia dir qualche cosa.

Platone. Così no: ma ce ne rimettiamo a te in tutto: e tu, se vuoi, finirai questo piato.

La Filosofia. E tu che ne dici?

Luciano. Non desidero altro, o regina Filosofia, perchè tu sola potrai chiarir la verità. Quanto ho detto e pregato per farmi giudicare da te!

Platone. Ora, o malvagio, la chiami regina, ora; e poco fa ne hai fatto uno straccio di questa Filosofia, mettendola all' incanto sovra un teatro, e vendendone le sètte due oboli l' una.

La Filosofia. Badate che forse costui non ha sparlato della Filosofia, ma di quei ciurmadori che prendendo il nostro nome, fanno molte ribalderie.

Luciano. Lo saprai tosto, se vorrai udire la mia difesa.

La Filosofia. Andiam su l' Areopago, o meglio su la rôcca stessa, chė di lassù scoprirem largamente tutto quello che accade nella città. Voi intanto, o amiche, passeggiate nel Pecile: tornerò a voi, decisa la lite.

Luciano. Chi sono esse, o Filosofia? anch' esse païono molto modeste.

La Filosofia. Quella robusta è la Virtù, quell'altra è la Temperanza con la Giustizia: innanzi ad esse cammina la Scienza: e quella che mezzo si asconde, e pare e non pare, è la Verità.

Luciano. Non vedo costei.

La Filosofia. Quella bellissima, non la vedi? quella nuda, che sempre sfugge e sguizza?

Luciano. La vedo ora appena. Ma perchè non meni anche queste affinchè sia più pieno e intero il consesso? Io voglio che la Verità monti in ringhiera, e sia l'avvocata mia.

La Filosofia. Sì. Seguiteci anche voi altre. Non v'incresca di giudicare una sola causa.[1] In essa si tratterà del fatto nostro.

La Verità. Andate voi, chè io non ho bisogno di udir niente: già so come sta la cosa.

La Filosofia. Ma, importa a noi, o Verità, che tu venga a giudicare con noi, affinchè ci spieghi ogni cosa.

La Verità. Ed io ci verrò con queste due ancelle a me affezionatissime.

La Filosofia. Queste, e quante altre vuoi.

La Verità. Venite con noi, o Libertà e Franchezza: vediamo di salvare questo poveretto, che ci ama tanto, e che per un'ingiusta cagione corre grave pericolo. Tu poi, o Convinzione, rimanti qui.

Luciano. Deh no, o regina. Venga ed essa ed altre ancora. Io non ho a combattere con belve, ma con uomini superbi, difficili a convincere, e che nelle argomentazioni trovan sempre pronte le scappatoie: onde la Convinzione è necessaria.

La Filosofia. Necessarissima adunque: ed è meglio se prendi anche la Dimostrazione.

La Verità. Seguiteci tutte: giacchè pare che tutte siete necessarie nel giudizio.

Aristotele. Vedi, o Filosofia: ei cerca di farsi amica la Verità contro di noi.

La Filosofia. O Platone, o Crisippo, o Aristotele, temete forse che per lui la Verità dica una bugia?

[1] I giudici avevano una mercede per ogni causa che giudicavano. Vedi il dialogo intitolato *L'Accusato di due accuse.*

Platone. Non questo: ma egli è astuto assai ed entrante, e potrebbe persuaderla del falso.

La Filosofia. Non temete: un'ingiustizia non si farà, essendo qui la Giustizia stessa. Adunque andiamo. Ma dimmi tu, che nome hai?

Luciano. Io? Parlachiaro, figliuol di Parlavero, della tribù de' Persuasori.[1]

La Filosofia. E di che patria?

Luciano. Siro, o Filosofia, di quelle parti presso l'Eufrate. Ma ciò che monta? Io so che molti di questi miei avversarii, per patria non sono men barbari di me; ma l'ingegno e la scienza loro non eran cose di Soli, di Cipro, di Babilonia, o di Stagira.[2] E poi per te non dovria esser da meno chi è barbaro per lingua, purchè ti paia di aver mente diritta e giusta.

La Filosofia. Dici bene: abbi dunque per non fatta la dimanda. Ma quale è la tua arte? questo debbo saperlo.

Luciano. Io sono odiatore degl'impostori, dei furfanti, dei bugiardi, dei superbi; odiatore di tutta la razza dei malvagi, che son moltissimi, come sai.

La Filosofia. Per Ercole! tu hai per mano un'arte molto odiosa.

Luciano. Dici bene: e vedi quanti nemici ho, e quanti pericoli per cagion sua. Ma io so anche benissimo l'arte contraria a questa, dico quella che ha il principio dell'amore. Io sono amatore del vero, del bello, del semplice, e d'ogni cosa che merita amore. Ma per pochissimi io trovo ad esercitar quest'arte, e la contraria per moltissimi: onde corro pericolo di disimparar l'una per manco d'esercizio, e di riuscir troppo nell'altra.

La Filosofia. Eppure non devi: perchè uno è il principio

[1] Gli Ateniesi, a chi li dimandava, dicevano il nome proprio, quello del padre, quello della tribù o *demo* cui appartenevano.

[2] Della città di Soli, nella Cilicia, furono Arato, Cratone, e Crisippo: di Cipro fu Zenone; Diogene lo Stoico fu di Babilonia: Aristotele di Stagira. Gli abitanti di Soli parlavano assai scorrettamente il greco; onde σολοικίζω e σολοικωμός, significa io *parlo scorrettamente*, e *scorrezione* o *sgrammaticatura*.

e di questa e di quella arte: onde non le dividere; giacchè è una, e pare che sieno due.

Luciano. Tu la intendi meglio di me, o Filosofia: pure io sono così fatto che odio i malvagi, ed amo e lodo i buoni.

La Filosofia. Oh, eccoci giunti: qui sotto questo portico del tempio di Minerva faremo il giudizio. O Sacerdotessa, preparaci i seggi, intanto che noi adoreremo la Dea.

Luciano. O Minerva signora della città, aiutami da questi superbi che io combatto: ricórdati dei loro spergiuri che tu odi ogni dì, e delle cose che fanno, e che tu sola vedi abitando su questa rôcca. Ora è tempo di farne vendetta. Se mai tu mi vedessi sopraffatto dal numero maggiore delle fave nere, gitta la tua nell' urna, e salvami.

La Filosofia. Eccoci seduti, e pronti ad ascoltare i vostri ragionamenti. Voi scegliete tra voi uno che vi parrà migliore a farla da accusatore: raccogliete tutti i capi d' accusa e le pruove: perchè non potete parlar tutti insieme. Tu, o Parlachiaro, dirai le tue ragioni dipoi.

I Risuscitati. Chi dunque sarà il più atto fra noi a quest' accusa?

Crisippo. Tu, o Platone, perchè tu, sia di pensieri mirabili e di bel parlare tutto attico, grazioso e persuasivo, sia d' intelletto e d' accorgimento per convincere con opportune dimostrazioni, tu di ogni cosa hai dovizia: onde prendi la difesa di questa causa, e parla per tutti noi. Ricórdati ora, e raccogli quanto mai dicesti contro Gorgia, e Polo, e Prodico, ed Ippia, chè costui è più pericoloso di quelli. Spargivi le tue ironie, e quelle calzanti e frequenti interrogazioni: e, se vi cape, mettivi ancora che il *gran Giove agitando pel cielo l' alato suo cocchio,* sdegnerebbesi se costui non fosse punito.[1]

Platone. No: scegliamo piuttosto un parlatore veemente, o questo Diogene, o Antistene, o Crate, o pure te stesso, o Crisippo. Or non è tempo di bello stile e forbito, ma di quegli argomenti che stringono, e che s' usan nel fòro: perchè Parlachiaro è avvocato.

Diogene. Bene, l' accuserò io: e non credo dover parlare

[1] Parole di Platone nel *Fedro*.

molto a lungo. E poi io sono stato offeso più di tutti, chè ieri fui venduto per due oboli.

Platone. O Filosofia, Diogene parlerà per tutti. E tu, o valoroso, ricórdati che in quest' accusa sei nostro rappresentante, e dèi riguardare non pure a te, ma a tutti noi. Se abbiam qualche differenza nelle nostre dottrine, tu non parlarne ora, nè dire qual dottrina è più vera: ma solamente ti muova a sdegno quel che ha patito la Filosofia tanto ingiuriata e diffamata nelle scritture di Parlachiaro. Lascia le sètte e le differenze che sono fra noi: siam tutti filosofi; e per questo carattere comune or devi combattere. Pensa che noi abbiam commesso a te solo ogni cosa, ed a te sta il farci o rispettare, o credere quali ci ha mostrati costui.

Diogene. Non dubitate: non tralascerò nulla, parlerò per tutti. E se anche la Filosofia si lasciasse svolgere alle costui parole, e con quell' indole sua dolce e mite volesse rimandarlo assoluto, ci penserò io: gli mostrerò che non indarno noi portiamo il bastone.

La Filosofia. Bastone no: convincerlo col ragionamento, sì. Ma sbrígati: l' acqua è già versata per te; e tutto il tribunale ti riguarda attentamente.

Luciano. Gli altri seggano, o Filosofia, e sieno giudici insieme con voi: Diogene solo mi accusi.

La Filosofia. E non temi tu il suffragio di tali giudici?

Luciano. No: io voglio vincere con tanti più suffragi.

La Filosofia. Da magnanimo. Sedete voi: e tu, o Diogene, parla.

Diogene. Quali uomini fummo noi nella vita nostra, tu il sai molto bene, o Filosofia, e non accade parlarne: chè, per tacere di me stesso, chi mai non conosce cotesto Pitagora, e Platone, ed Aristotele, e Crisippo, e quanto bene essi hanno fatto al mondo? E tutto che siamo stati tali, questo sceleratissimo Parlachiaro che offese ci ha fatto ora vi dirò. Questi che in sua prima età si diede al mestier d' avvocato, come ei dice, lasciati i tribunali e certa gloria acquistata nel fòro, tutta la sottigliezza dell' ingegno aguzzato nelle aringhe ha rivolta contro di noi, e non rifina d' insultarci, chiamandoci impostori e furfanti, e persuadendo la gente a deriderci e sprezzarci come dap-

pochi. Anzi già egli ha fatto odiare da molti e noi e te, o Filosofia, mettendo in canzone le tue dottrine come baie ed inezie, e recitando con riso beffardo i più santi precetti che tu ci hai insegnati: onde gli ascoltatori gli batton le mani e lo lodano, e noi ne siam vituperati. Così fatto è il popolo: applaude a chi lo fa ridere con le beffe e con gli scherni, massime quando ne vanno in pezzi le cose che paion più sacre: così un tempo applaudiva ad Aristofane ed Eupolide, che per derisione misero questo Socrate su la scena, e gli fabbricarono addosso le più strane commedie. Almeno costoro contro un solo uomo si presero questo ardire, e nei Baccanali, quando v'è certa licenza, e pare che gli scherzi ed i motti faccian parte della festa, e piacciano al Dio ch'è amico del riso. Ma costui, invitate molte elette persone, con in mano un suo grosso libro lungamente meditato, preparato, e pieno di bestemmie, legge a gran voce le più brutte calunnie contro Platone, Pitagora, Aristotele, Crisippo, contro me, contro tutti, senza che vi sia la licenza d'una festa, senza aver ricevuto da noi male alcuno; perchè gli si potria pur perdonare se lo facesse per vendetta e provocato da noi. E quello che più ci cuoce è che egli, facendo questo, copresi del tuo nome, o Filosofia; ha tirato dalla sua il Dialogo, che era già amico nostro, ed ora gli tiene il lazzo contro di noi: ha carrucolato anche Menippo nostro compagno a far le scene con lui, e darci spesso la baia: onde questi solo non è con noi, e non lo accusa, ed è traditore della causa comune. Per tutti questi fatti egli ben merita una pena. E che potrà egli rispondere, avendo lacerate le cose più sante innanzi a tanti testimoni? I quali saria bene che lo vedessero anche punito, affinchè a nessuno venga più la voglia di spregiar la Filosofia. Tacere e tenersi queste ingiurie non saria moderazione, ma viltà somma e dappocaggine. E quest'ultimo smacco che ci ha fatto come si può sopportare? A guisa di schiavi ci espone in vendita in una bottega, ci fa strombettare dal banditore, ci vende alcuni a caro prezzo, alcuni per una mina attica, e me, vedi lo sceleratissimo! me per due oboli: e quanti l'udirono se ne risero. Questo ha colmo il sacco: e noi siamo risuscitati, e da te vogliamo vendetta di queste bruttissime offese.

I Risuscitati. Benissimo, o Diogene. Hai parlato per tutti: hai detto tutto, e come andava detto.

La Filosofia. Cessate dagli applausi. Si versi l'acqua per l'accusato. Or tocca a te, o Parlachiaro: or l'acqua scorre per te: incomincia.

Parlachiaro. Eppure non di tutte le colpe Diogene mi ha accusato, o Filosofia, ma non so perchè ne ha tralasciate molte e le più gravi. Tanto io temo di negare quello che ho detto, o di scendere a giustificarmene, che, se v'è qualche cosa che egli ha taciuta o che io non ho detta prima, voglio dirla ora per giunta: chè così saprai chi sono quelli ch' io ho messi all' incanto, ed ho offesi chiamandoli impostori e furfanti. Badate solamente a questo, se io dirò il vero di essi. Che se le mie parole avran sapore di forte e di agro, non è giusto di biasimar me che scopro un male, ma quelli che lo fanno. Non sì tosto io mi fui accorto di tutte le magagne che stanno necessariamente con gli oratori, degl'inganni, delle menzogne, dell' impudenza, degli schiamazzi, delle contese e di mille altre loro sozzure, che io volsi loro le spalle, e corsi a cercare i beni che tu prometti, o Filosofia; credendomi, come da tempestoso pelago, entrare in tranquillo porto, e poter vivere sotto la tua protezione il rimanente dei giorni miei. E poichè pure assaggiai le vostre dottrine, fui compreso di dovuta ammirazione per te, e per tutti quei filosofi che sono legislatori della vita ottima, e porgono la mano a chi vuol giungere ad essa, ammonendolo delle cose più belle e più utili, affinchè non isvii e non cada nell'errore, ma fiso riguardando alle regole stabilite da voi, secondo esse moderi e conformi la sua vita: la qual cosa oh quanti pochi tra noi oggi fanno! Ma vedendo molti presi non da amore di sapere, ma sol da boria di parere sapienti, far le viste d' essere uomini dabbene, serbando certe pubbliche apparenze che son facili a tutti ad imitare, la barba dico, l' andare, e il mantello; e con la vita poi e con le opere contraddire all' abito che indossano, fare tutto il contrario di quello che voi facevate, e disonorare la dignità di filosofi, io me ne sdegnai grandemente. Questo parvemi come se un molle ed infemminito istrione facesse in una tragedia la parte di Achille, di Teseo, o di Ercole, e invece di

camminare e parlar da eroe facesse lo svenevole sotto sì nobil maschera. Neppure ad Elena o a Polissena potrebbe piacere costui, benchè similissimo a loro: or che sdegno ne avrebbe Ercole, il gran vincitore? pensomi che a vedersi fatto una femminella da costui, stritolerebbe a colpi di clava l' istrione e la maschera. Simili oltraggi io vidi fatti a voi da questi istrioni, e non potetti patire tanta vergogna, che queste scimmie ardissero mettersi la maschera degli eroi; o imitassero l' asino di Cuma, il quale coverto della pelle d' un lione, e credendosi divenuto lione, con un gran menare di ragghi spauriva i Cumani che nol conoscevano: finchè un forestiere, che conosceva bene e gli asini ed i leoni, lo scoprì e lo cacciò con buone bastonate. Ma quel che più mi sdegnava, o Filosofia, era che quando gli uomini vedevano un malvagio di questi far qualche turpitudine o ribalderia, tutti senz' altro ne incolpavan la Filosofia, e Crisippo, e Platone, e Pitagora, o altro, di cui il vero colpevole spacciava il nome e la dottrina; e dalla rea vita di costui si faceva reo giudizio anche di voi, che eravate morti da tanto tempo. Nessuno ricordava più che uomini eravate stati in vita, ma vedevano bene quel malvagio darla per mezzo a tutte le lascivie e le ribalderie; onde vi mettevano in un fascio con lui, vi laceravano, vi condannavano, e nessuno vi difendeva. Questo io non potetti patire, smascherai quegl' impostori, e li mostrai ben diversi da voi. E voi che però dovreste onorarmi, voi mi trascinate innanzi a un tribunale! Dunque se io vedo un iniziato con le parole o coi gesti svelare i misteri delle Dee, ed io me ne sdegno e lo riprendo, son io per voi un malvagio? No, certamente. Gli Agonoteti [1] sogliono far flagellare l' istrione che vestito da Minerva, da Nettuno, o da Giove, non rappresenta bene e convenientemente questi iddii; i quali non si sdegnano punto che uno, che s' ha messa la maschera loro e va vestito delle insegne loro, sia dato a mano dei frustatori, anzi credo che debbano aver piacere a vederlo frustato, dappoichè non rappresentar bene la parte di un servo o di un nunzio, non è gran fallo; ma abbassare la dignità di Giove o di Ercole innanzi agli spettatori, è cosa tanto abbomi-

[1] *Agonoteti*, magistrati che sovrintendevano ai giuochi.

nabile quanto è turpe. E questa è un' altra cosa stranissima, che molti di costoro conoscono esattamente le vostre dottrine, ma pare che le studino e le imparino per fare puntualmente il contrario nella vita loro. Tutte quelle massime che essi ripetono, doversi spregiar le ricchezze e la gloria, stimar utile il solo onesto, non lasciarsi vincere dall' ira, non curarsi dei ricchi e parlar loro come ad eguali; tutte queste massime son belle e sagge, e molto mirabili; ma costoro le insegnano a prezzo, innanzi ai ricchi allibiscono, innanzi all' oro apron tanto di bocca, son più ringhiosi dei botoli, più paurosi dei lepri, più lusinghieri delle scimmie, più lussuriosi degli asini, più rapaci dei gatti, più schiamazzatori dei galli. Meritamente adunque sono derisi, perchè fanno il contrario di quello che dicono: s' affollano e si pigiano innanzi le porte dei ricchi; cercano i conviti dove è più gente, e quivi sfrontatamente adulano, sconvenevolmente s' empiono il sacco, paion sempre scontenti della loro porzione, e fanno stomaco tra i bicchieri filosofando a sproposito, e rigettando tutto il vino. Intanto gli sciocchi che stanno a tavola se ne ridono, e sputano la filosofia che alleva questa razza immonda. Con una fronte invetriata, ciascun d' essi dice non aver bisogno di nulla, grida che il solo ricco è il sapiente: e indi a poco viene, e ti chiede, e sdegnasi se non gli dài: come se uno vestito da re con la tiara ed il diadema in capo, e con tutte le altre insegne regali, cercasse la limosina dai più poveri di lui. Quando costoro hanno bisogno, ti sciorinano una diceria che tutto debb' esser comune, che la ricchezza è cosa indifferente: che è l' oro e l' argento? non differisce dai ciottoli che stanno sul lido: ma quando un antico compagno o un amico intimo va da loro per un bisogno a chiedere un picciolo aiuto, ammutiscono, non hanno, non sanno, ritrattano il loro detto: e tutte quelle belle parole su l' amicizia, su la virtù, su l' onesto se ne vanno non so dove, se ne volano, veramente *volubili parole*, che ogni mattina dicono nelle scuole per combattere con le ombre. Ti sono amici sino ad un punto, sino a che non ci va di mezzo la borsa: se si mostra loro un obolo, è rotta la pace, finita per sempre ogni pratica, i libri dimenticati, sparita la virtù: paiono un branco di cani, tra' quali se getti un osso, vi si lanciano tutti, si mor-

don tra loro, e a chi l' ha rapito prima tutti abbaiano dietro. Si dice che una volta un re d'Egitto insegnò a certe scimmie ballare la danza pirrica: e questi animali, che sanno imitare benissimo le azioni degli uomini, presto impararono, e covertate di porpora e mascherate diedero lo spettacolo della danza; il quale piacque per qualche tempo, finchè uno spettatore ghiribizzoso avendo in seno alcune noci, le gittò in mezzo ad esse: le scimmie, come le videro, scordaron la danza, e tornate scimmie, ruppero le maschere, e squarciaron le vesti azzuffandosi tra loro per le noci: la danza fu disordinata, e il teatro si smascellò dalle risa. Così fanno anche costoro: queste scimmie io ho frustate, e non cesserò mai di frustare, togliendo loro la maschera e mettendo la mitera. A voi poi, ed a quelli che son simili a voi (chè ci sono, sì, ci sono alcuni che veramente amano la filosofia, e serbano le vostre leggi), io non sarei sì pazzo da dire a voi minima ingiuria o villania. E che potrei dirvi io? Siete vissuti voi forse come questa canaglia nemica degli Dei, e meritevole d'essere scopata? E voi, o Pitagora, o Crisippo, o Platone, o Aristotele, ditemi, che han che fare questi con voi? in che la vita vostra è simigliante alla loro? In fede mia, la scimmia imita Ercole. Forse perchè portano barbe, perchè spacciano filosofia, perchè hanno il volto arcigno, però dobbiamo assomigliarli a voi? Saria meno male se avessero un po' di garbo nell' imitarvi: ma piuttosto l' avoltoio imiterà il rosignuolo, che costoro i filosofi. Ho detto in mia difesa le cose che dovevo: e tu, o Verità, sii testimone ai giudici se esse son vere.

La Filosofia. Allontánati, o Parlachiaro: anche più in là. Che farem noi? Che vi pare di quel che ha detto quest'uomo?

La Verità. Per me, o Filosofia, mentr' egli parlava avrei voluto star nascosta sotterra: tanto son vere le cose che ha dette. Nell' udirlo annoverar tutte quelle vergogne, io riconoscevo quelli che le fanno, e pensavo: Questo conviene al tale, il tale ha fatto questo, il tale altro ha fatto quest' altro. Li ha mostrati quali sono, li ha dipinti al vivo, ne ha ritratti non pure i corpi, ma le anime al naturale.

La Temperanza. Ed io, quanto mi sono arrossita, o Virtù?

La Filosofia. E voi, che ne dite?

I Risuscitati. Che altro, se non sciogliergli dall' accusa, e scriverlo nel novero de' nostri amici e benefattori? A noi è intervenuto come ai Trojani, i quali sforzarono un cantore a cantare, e quei cantò loro la rovina di Troia. Canti egli adunque, e canzoni questi nemici degli Dei.

Diogene. Ed io, o Filosofia, lodo questo uomo dabbene, ritratto le accuse che gli ho date, e lo voglio per amico.

La Filosofia. Sta bene. Avvicínati, o Parlachiaro. Ti assolviamo dall' accusa a pieni suffragi; e sappi che da ora innanzi sei nostro.

Parlachiaro. Ho vinto la prima: or farò la seconda preghiera in istile tragico e più conveniente.

O grande, alma Vittoria,
Questa mia vita io t' offero,
E tu sempre incoronami. [1]

La Virtù. Versiamo la seconda tazza agli Dei: citiamo a comparir qui anche quelli, affinchè abbiano pena degl' insulti che ci fanno. E Parlachiaro li accuserà.

Parlachiaro. Ben dicesti, o Virtù. Onde tu, o Sillogismo figliuol mio, affácciati su la città, e fa' l' appello dei filosofi.

Il Sillogismo. Udite, zitti. Che i filosofi montino su la cittadella a render conto di sè innanzi la Virtù, la Filosofia, e la Giustizia.

Parlachiaro. Vedi? Pochi ci convengono, avendo capito il bando. Temono la Giustizia, ma la maggior parte non hanno tempo, e stanno attorno ai ricchi. Se vuoi che vengano tutti, fa' il bando così, o Sillogismo.

La Filosofia. No: fallo tu, o Parlachiaro, come vuoi tu.

Parlachiaro. Son pronto. Udite, silenzio. Tutti quelli che dicono d' esser filosofi, e quelli che credono di meritar questo nome, vengano su la cittadella dove si fa un donativo. Si daranno a ciascuno due mine, e una schiacciata di giuggiolena. Chi ci porterà una gran barba avrà per giunta un pane di fichi secchi. Nessuno ci porti nè modestia, nè giustizia, nè temperanza; chè le non son necessarie se non ci sono. Ma cinque

[1] Versi d' Euripide nelle *Fenicie* e nell' *Oreste*.

sillogismi sono indispensabili, chè senza sillogismi non ci è filosofi.

> E stanno in mezzo due talenti d' oro,
> Che si daranno a chi fra tutti il vanto
> Del più valente battaglier riporti.

Oh, oh! che folla monta a furia, poichè han pure udito le due mine. Quelli pel Pelasgico, questi pel tempio di Esculapio, molti per l' Areopago, altri salgono pel sepolcro di Talo, ed alcuni mettono le scale al tempio di Castore e Polluce. Come s' arrampicano! che ronzio! come s' aggroppano a guisa di sciame d' api, per dirla con Omero: di qua sono assai molti, e di là

> Nessun li conteria, che sono quante
> Le foglie e i fior che primavera adduce.

In un attimo s' è piena la cittadella! che rombazzo fanno per chi siede i primi: dapertutto bisacce, barbe, adulazione, impudenza, bastoni, ghiottornia, avarizia, sillogismi. Quei pochi venutici al primo bando sono spariti e confusi nella gran folla, e non si posson distinguere per la simiglianza comune dell' aspetto. Questo sta male assai, o Filosofia, e taluno si potria lagnare di te, che non hai posto loro un segno che li distingua; chè questi impostori la sanno più lunga, e spesso passano per veri filosofi.

La Filosofia. Attendi un altro poco. Per ora riceviam costoro.

I Platonici. A noi Platonici tocca prima il donativo.

I Pitagorici. No: a noi Pitagorici, chè Pitagora fu prima.

Gli Stoici. Voi scherzate: i primi noi che siamo della Stoa.

I Peripatetici. Niente affatto: quando c' è danari, siamo innanzi a tutti, noi del Peripato.

Gli Epicurei. A noi Epicurei dateci le schiacciate ed i fichi secchi: e per le due mine aspetteremo ultimi di tutti.

Gli Accademici. Dove sono i due talenti? Spettano a noi Accademici che siamo i più battaglieri fra tutti.

Gli Stoici. Non quando vi stiamo a fronte noi Stoici.

La Filosofia. Cessate le dispute, e voi, o Cinici, non urtate gli altri, ponete giù i bastoni. Sappiate che per altro siete stati

chiamati: io che son la Filosofia, costei che è la Virtù, e questa la Verità, giudicheremo ora chi sono i veri filosofi. Quelli che nella vita loro saran trovati conformi alle nostre dottrine, avranno la felicità in dono, e saran riconosciuti per ottimi: ma gl' impostori, che non han punto che fare con noi, avran la pena che si addice ai malvagi ed ai guastamestieri che fanno quello che non sanno. Ma che? voi fuggite a rompicollo per la china? La cittadella è spazzata: vi sono rimasti pochi che non temono il nostro giudizio. Raccogliete, o servi, quella bisaccia che un cinico ha gittata nel fuggire. Vediam che v'è dentro: forse lupini, qualche libro, e pan di crusca.

Parlachiaro. No: ma vedi, oro, unguenti, uno specchio, e i dadi.

La Filosofia. Bravo, o valentuomo: questi erano gli strumenti dei tuoi studii? con questi credevi potere sparlare di tutti, e fare il maestro agli altri?

Parlachiaro. E tutti così. Ma voi ci dovete trovare un modo per far cessare questa incertezza, e far distinguere, quando s' incontran costoro, chi sono i buoni e chi i cattivi. E questo spetta a te, o Verità, a trovarlo, per non farti accoppar dalla Bugia, e nella tua semplicità non lasciarti ingannar da' ribaldi vestiti da dabbenuomini.

La Verità. Se vi pare, darem questo ufficio a Parlachiaro, che abbiam conosciuto per dabbenuomo, affezionato nostro, e tuo grande ammiratore, o Filosofia. Egli prenderà a compagna la Convinzione, ed anderanno da tutti quelli che si dicon filosofi; chi sarà trovato legittimo e vero figliuolo della Filosofia, sia coronato d' ulivo e chiamato nel Pritaneo:[1] se s' abbatterà in un furfante di questi (e son tanti) mascherato da filosofo, gli strappi il mantello, gli rada la barba sino alla pelle con le cesoie con cui si tondono i becchi, gl' imprima un marchio su la fronte, o con un ferro rovente gli stampi fra le due sopracciglia la figura di una volpe o d'una scimmia.

La Filosofia. Bene, o Verità. La prova, o Parlachiaro, sia come quella che fa l' aquila dei suoi aquilotti al sole: non

[1] I più virtuosi cittadini erano nutriti nel Pritaneo a pubbliche spese.

già, provare anche costoro facendoli riguardar nel sole, ma metti innanzi ad essi oro, gloria, piaceri: chi li guarda con disprezzo e senza commoversi, egli è desso, coronalo d'ulivo: chi vi tien l'occhio fiso, e stende la mano all'oro, bruciagli la fronte, rasa prima la barba, come s'è detto.

Parlachiaro. Così farò, o Filosofia: e tu vedrai tosto moltissimi marchiati della volpe o della scimmia, e pochi coronati. Intanto, se voi volete, io ricondurrò qui alcuni di quelli.

La Filosofia. Come? ricondurrai quei che son fuggiti?

Parlachiaro. Sì: purchè la Sacerdotessa voglia prestarmi per poco la lenza e l'amo, che il pescator del Pireo appese in voto.

La Sacerdotessa. To', ed anche la canna, acciocchè tu abbi tutto.

Parlachiaro. Fammi il favore intero, o Sacerdotessa: dammi dei fichi secchi, e un pochetto d'oro.

La Sacerdotessa. Prendi.

La Filosofia. Che pensa di fare costui?

La Sacerdotessa. Ha inescato l'amo coi fichi e con l'oro, e sedutosi su l'orlo della rôcca, l'ha gettato a pescar nella città.

La Filosofia. Che fai, o Parlachiaro? vuoi tu pescar le pietre nel Pelasgico?

Parlachiaro. Taci, o Filosofia, e aspetta la pésca. O Nettuno, re dei pescatori, e tu, o bella Anfitride, mandateci molti pesci. Ma zitti, vedo un gran lupo marino, o piuttosto un'orata.

La Convinzione. No, è un pesce gatto, che viene all'amo con la bocca aperta. Fiuta l'oro, s'avvicina, l'ha morso, è preso: tiriamo.

Parlachiaro. Aiutami anche tu, o Convinzione, a tirar la lenza. È sopra. Or dimmi, chi sei tu, o bellissimo tra i pesci. È un pesce cane questo.[1] Caspita, e che denti! E come? sei stato preso al lecco intorno a questi scogli dove speravi di rimbucarti? Ma ora tenendoti sospeso dalle branchie, ti mo-

[1] *Pesce cane.* È un cinico.

strerò a tutti. Caviamogli l'esca e l'amo. All'amo non c'è più nulla: i fichi secchi e l'oro se l'ha già inghiottiti.

Diogene. Faglieli vomitare, per Giove! affinchè adeschiamo gli altri.

Parlachiaro. Sta bene. Ma dimmi, o Diogene, conosci chi è costui? è de' tuoi egli?

Diogene. Niente affatto.

Parlachiaro. Be': e di che prezzo lo fai? Io testè lo stimai due oboli.

Diogene. È troppo. Non saria chi mangiarlo, è brutto, ha la carne tigliosa, non val nulla. Gittalo a rompersi il collo su i scogli. Tirane un altro, getta l'amo. Ma bada, o Parlachiaro, che la canna non si pieghi troppo e si spezzi.

Parlachiaro. Non temere, o Diogene, non pesano, e son leggieri più delle acciughe.[1]

Diogene. Son ciuchi, per Giove! Tira su.

Parlachiaro. Ve', vedi quest' altro piattone,[2] come un pesce spaccato a mezzo, come una sogliola! corre all'amo con tanto di bocca: l'ha ingoiato, è preso: venga su.

La Convinzione. Chi è egli?

Diogene. Ei dice che è di Platone.

Platone. Anche tu, o ribaldo, corri all'oro?

Parlachiaro. E che ne faremo, o Platone?

Platone. Su i scogli anch'esso.

Diogene. Gitta l'amo per un altro.

Parlachiaro. Ne vedo venire uno bellissimo, per quanto discerno nel fondo, con la pelle screziata e il dorso listato di colori d'oro. Lo vedi, o Convinzione? quello che m'ha l'aria di Aristotele, quello è. S'era avvicinato, ed ora se ne va roteando. Si guarda intorno; ritorna; apre la bocca; è preso: tiriamolo.

Aristotele. Non mi dimandar di lui, o Parlachiaro: io non so chi sia.

Parlachiaro. Dunque anch'esso giù su i scogli, o Aristo-

[1] Le acciughe eran comuni e vili in Atene. Qui v'è un giuoco di parole tra ἀφνῶν *delle acciughe*, che dice Parlachiaro, e ἀφνέστατοι, che risponde Diogene, e che significa *inettissimi.*

[2] Il testo dice πλατυς, alludendo al nome di Platone.

tele. Ma vedo una torma di pesci, tutti d'un colore, spinosi, bruttissimi d'aspetto, e più aspri a toccare dei ricci. Ci vorria proprio una rete, ma non c'è. Basterebbe se ne prendessimo uno: eh, il più ardito darà certo nell'amo.

La Convinzione. Gitta la lenza; ma se credi, assicúravi bene l'amo, affinchè non la rompa coi denti ingoiando l'oro.

Parlachiaro. È giù. O Nettuno, mandami tosto una buona pésca. Caspita! si azzuffano per l'esca: alcuni stanno a rodere intorno al fico, ed altri si sono attaccati all'oro. Bene: ne abbiamo uncinato uno grosso. Or dimmi tu, che nome hai? Ma che sciocco son io, a voler far parlare un pesce, che son tutti muti! Dimmi tu, o Convinzione, chi sarebbe il maestro di costui.

La Convinzione. Crisippo.

Parlachiaro. Capisco ora perchè correva all'oro. [1] O Crisippo, dimmi, per Minerva, conosci tu costoro? insegnasti tu a loro di fare quello che fanno?

Crisippo. Con questa dimanda tu mi offendi, o Parlachiaro, che credi che questo canagliume appartenga a me.

Parlachiaro. Tu se' generoso, o Crisippo. Questo anderà giù con gli altri; è pieno di lische, e c'è paura che, mangiandolo, qualcuna si possa attraversar nella gola.

La Filosofia. Basta di questa pésca, o Parlachiaro: chè tra tanti qualcuno potrebbe portarsi via l'oro e l'amo; e tu dovresti pagarlo alla Sacerdotessa. Onde noi andiamo a passeggiare: voi altri è tempo d'andarvene, per non trapassare il giorno concessovi. Voi due poi, o Convinzione e Parlachiaro, andate un po' attorno, e coronate o marchiate costoro, come v'ho detto.

Parlachiaro. Così faremo, o Filosofia. Io vi saluto, o i migliori degli uomini. Noi, o Convinzione, scendiamo giù, ed eseguiamo quello che ci è stato commesso. Ma dove ci converrà andar prima? comincerem dall'Accademia, o dalla Stoa?

La Convinzione. Cominciam dal Liceo.

Parlachiaro. È tuttuno: ti so dire che dovunque anderemo, poche fronti avremo a coronare, molte a marchiare.

[1] Crisippo è nome composto di due parole, delle quali la prima significa *oro*.

XVI.

IL TRAGITTO,

O

IL TIRANNO.

Caronte, Cloto, Mercurio, un Cinico, Megapente, Micillo, alcuni Morti, Tesifone, Radamanto.

Caronte. Ecco qui, o Cloto, la barca è pronta da gran tempo e in ordine per salpare: già la sentina è votata, drizzato l'albero, spiegata la vela, i remi alle sponde; e non rimane per me di non levar l'áncora e sciogliere. Ma Mercurio non viene, e dovrebbe esser qui da un pezzo. Intanto ve', la barca è vuota di passeggieri, e finora avremmo potuto fare tre viaggi: è quasi vespro, e non abbiamo ancora buscato un obolo. E poi Plutone mi crede svogliato del dover mio, e non è mia la colpa. Ma questo bello, questo buon conduttore de' morti, forse ha bevuto con essi l'acqua di Lete, e s'è dimenticato di tornare: forse si spassa a lottare co' giovani, o a sonare la cetera, o a recitar qualche diceria per far pompa della sua parlantina, o gli è venuto fatto di rubacchiar qualche cosa per via, chè anche quest' arte la sa bene egli. Ah! ma si piglia troppa libertà con noi! la mezza giornata egli deve stare qui.

Cloto. Che sai, o Caronte, se non gli è sopravvenuta qualche faccenda, se Giove non lo ha trattenuto molto per qualche cosa lassù? Giove gli è pure padrone.

Caronte. Ma non per questo, o Cloto, se ne deve impadronire di troppo: appartiene anche a noi egli; e quando deve tornarsene non l'abbiam mai indugiato. La so ben io la cagione: fra noi v'è solamente asfodillo, libazioni funebri, fo-

cacce, e qualche altra offerta sepolcrale, il resto tutto è tenebre, caligine, buio: in cielo per contrario tutto è luce; l'ambrosia e il néttare non mancano mai, e però gli piace lo starvi. Quando vassene di qui vola come uno che fugge di carcere; quando deve tornarci viene di male gambe catellon catellone.

Cloto. Non ti crucciare più, o Caronte. Eccolo che viene, e ne mena molti, anzi come una mandra se li caccia innanzi con la verga. Ma che è questo? Uno de' morti è legato, un altro ride, ed un altro con la bisaccia in collo e un bastone in mano con un piglio bieco affretta gli altri a levar le calcagna. Non vedi anche Mercurio tutto sudato, co' piedi impolverati, affannato ed anelante con la bocca aperta? Che è questo, o Mercurio? perchè tanta fretta? Tu sembri turbato.

Mercurio. E che vuol essere, o Cloto? Per correr dietro a questo scellerato che se n' era fuggito, poco è mancato ch'io non ci venissi affatto tra voi oggi.

Cloto. Chi è costui? e perchè voleva fuggire?

Mercurio. Il perchè è chiaro, voleva vivere di più. È un re, o un tiranno a quanto l'ho udito lamentare e guaiolare, dicendo di aver perduto una grande felicità.

Cloto. E lo stolto fuggiva, come se avesse potuto rivivere, dimenticando che il suo filo era già rotto?

Mercurio. Fuggiva dici? Se questo buon uomo col bastone non m'avesse aiutato a prenderlo e legarlo, forse ci saria scappato. Dacchè Atropo me l'ha consegnato, ei per tutta la via non ha fatto altro che resistere, riluttare, pontare i piedi a terra, e proprio non si lasciava menare; e talvolta mi pregava anche e mi scongiurava che lo dovessi lasciare un momento, e mi faceva grandi promesse: ma io, come capisci bene, ero sordo, sapendo che non potevo lasciarlo. Quando siam giunti alla bocca d'inferno, mentr' io, secondo il solito, annoverava i morti ad Eaco, ed egli ne verificava il conto su la tessera mandatagli da tua sorella, questo ribaldaccio non so come diamine se l'ha svignata. Però mancava un morto al conto; ed Eaco con un viso brusco m'ha detto: Non fare il ladro anche qui, o Mercurio: ti basti far questi giuochi in cielo; tra'morti si fa conti esatti, e non ci ha nulla da nascondere. Vedi, mille e quattro sono scritti su la

tessera, e tu n' hai condotto uno di meno: se pur non dici che lo sbaglio l'ha fatto Atropo. Io arrossito a questo rabuffo, tosto mi ricordo dell' accaduto per via, do uno sguardo intorno, non vedo costui, capisco che se l' ha battuta, gli corro dietro a furia per la via che mena alla luce. M' ha seguito da sè quest' uomo dabbene, ed entrambi correndo come atleti che al segno si spiccano, te lo acchiappiamo vicino al Tenaro: poco è stato che non ci è fuggito.

Cloto. E noi, o Caronte, dicevamo che Mercurio è uno stracurato.

Caronte. Che più indugiamo? come se non avessimo perduto tempo abbastanza?

Cloto. Dici bene: s' imbarchino. Io col libro in mano sederò in capo alla scala, e al solito, come salgono, ricercherò da ciascuno chi è, e donde, e in qual modo è morto. Tu prendili, stívali, e disponili come puoi. Tu poi, o Mercurio, imbarca prima questi fanciulli: che potrebbero essi rispondermi?

Mercurio. Eccoli, o barcaiuolo: son trecento, coi trovatelli.

Caronte. Oh, buona preda! Son grappoli d' agresto questi morticini.

Mercurio. Vuoi, o Cloto, che dopo questi imbarchiamo gl' illacrimati?

Cloto. I vecchi dici: sì. Or che debbo dimandare a costoro? ciò che si faceva prima d'Euclide?[1] Voi che passate sessant'anni, fatevi qua. Oh, non mi odono: sono insorditi per la vecchiaja. Si dovrà pigliar di peso anch' essi, e metterli dentro.

Mercurio. E questi che dovevano cadere son pure trecento novantotto, tutti molli e maturi, e colti al tempo loro.

Cloto. Altro, per Giove. Son grappoli d' uva passa. Appresso conduci, o Mercurio, i morti di ferite: e voi ditemi per qual maniera di morte siete venuti qui? Ma no, vi chiamerò a rassegna secondo lo scritto. Ottantaquattro guerrieri dovevano morir ieri nella Misia, fra i quali Gobare figliuolo di Ossiarte.

[1] Τὰ πρὸ Εὐκλείδου. Proverbio attico, che potria recarsi in italiano: *Quando Mona Berta filava.* Scacciati i trenta tiranni, gli Ateniesi crearono arconte Euclide, e fecero una legge d' amnistia per tutto il passato. Onde il proverbio.

Mercurio. Sono qui.

Cloto. Sette uccidersi per amore, e il filosofo Teagene per una cortigiana di Megara.

Mercurio. Ti stanno vicino.

Cloto. E dove sono quelli che per un regno si sono sgozzati tra loro?

Mercurio. Eccoli qui.

Cloto. E colui che è stato ucciso dalla moglie e dall' adultero?

Mercurio. Eccolo.

Cloto. Menaci i giustiziati, dico i flagellati, e i crocefissi. I sedici assassinati dai ladri dove sono, o Mercurio?

Mercurio. Qui: e vedine le ferite. Vuoi che conduca anche le donne?

Cloto. Sì: e i naufraghi ancora, perchè son morti tutt'insieme, e a un modo. Ed i morti di febbre anche insieme, ed il medico Agatocle con essi. Ma dov'è il filosofo Cinico che doveva mangiare una cena d'Ecate, un uovo lustrale,[1] una seppia cruda, e morire?

Il Cinico. Egli è un pezzo ch'io son qui, o buona Cloto. Che male feci io che m'hai lasciato su per tanto tempo? Hai filato per me quasi tutto il fuso: spesso ho provato di rompere il filo e venirmene, ma non mi è riuscito mai di spezzarlo.

Cloto. I' ti lasciava perchè tu fossi il censore e il medico dei falli degli uomini. Entra ora con la buona fortuna.

Il Cinico. Sì: ma non prima che abbiamo fatto entrare costui che è legato: perchè temo che non te ne dica tante egli che t'infinocchi.

Cloto. Chi è costui?

Mercurio. Il tiranno Megapente, figliuolo di Lacide.

Cloto. Sali tu.

Megapente. Deh no, o Cloto regina: lascia ch'io risalga per poco su la terra: io tornerò da me senza chiamata.

Cloto. E per qual cagione vuoi tu risalire?

[1] I ricchi purificavano le loro case al cominciar d'ogni mese; e per non gettare i cibi che si trovavano di avere, li esponevano su la via, e i poveri se li mangiavano. Queste purificazioni si facevano invocando Proserpina o Ecate. La *cena di Ecate* eran dunque questi cibi lustrali.

Megapente. Permettimi ch' io finisca prima il mio palagio, che ho lasciato a mezzo.

Cloto. Tu scherzi: via, imbárcati.

Megapente. Non ti chiedo assai tempo, o Parca: un giorno solo per dir qualche cosa a mia moglie delle ricchezze mie, dove n' ho infossato un gran tesoro.

Cloto. Bah! non è possibile.

Megapente. E tant' oro sarà perduto?

Cloto. Perduto no; non dubitare di questo. Megacle tuo cugino se lo torrà.

Megapente. Oh dispetto! il nemico mio ch' io per sciocchezza non uccisi?

Cloto. Egli: e vivrà dopo te quarant' anni e più, e si goderà le donne tue, e le vesti, e tutti i tesori tuoi.

Megapente. O ingiusta Cloto, che dài le ricchezze mie ai più nemici miei.

Cloto. E tu non le togliesti a Cidimaco, tu, e l' uccidesti, dopo di avergli sgozzati i figliuoli innanzi agli occhi?

Megapente. Ma ora erano mie.

Cloto. Il tempo di goderne era passato per te.

Megapente. Odimi, o Cloto; voglio dirti una cosa in disparte: allontanatevi per poco voi. Se mi lasci fuggire i' ti prometto di darti oggi mille talenti d' oro coniato.

Cloto. O stolto, ed ancora pensi all' oro ed ai talenti?

Megapente. V' aggiungerò, se vuoi, due crateri, quelli che presi quando uccisi Cleocrito, che pesano ciascuno cento talenti d' oro fine.

Cloto. Strascinatelo, chè costui pare non si voglia imbarcare.

Megapente. Deh, vi scongiuro, mi resta a compiere l'arsenale e un muro: l' avrei fatto se fossi vissuto soli cinque altri giorni.

Cloto. Non pensarvi: altri murerà.

Megapente. Almeno questo concedimi che è ragionevole.

Cloto. Che?

Megapente. Rivivere quanto mi basti a soggiogare i Pisidi, imporre un tributo ai Lidii, e rizzarmi un gran monumento, sul quale scrivere le cose grandi e guerresche ch' io feci mentre vissi.

Cloto. Oh, adesso non chiedi più un giorno, ma un vent' anni.

Megapente. Son pronto a darvi anche mallevadore pel mio presto ritorno: se volete, vi darò in ostaggio per me il mio figliuolo diletto.

Cloto. Oh, scellerato! quel figliuolo che desideravi tanto di lasciare dopo di te su la terra?

Megapente. Una volta desideravo questo: ora penso al mio meglio.

Cloto. Verrà con te anch' egli fra poco, ucciso dal novello re.

Megapente. Almeno una cosa sola non mi negare, o Parca.

Cloto. Quale?

Megapente. Vorrei sapere dopo di me che cosa succederà.

Cloto. Odilo, acciocchè più te ne dolga. Mida tuo servo si piglierà tua moglie, con la quale già trescava.

Megapente. Lo scellerato, che io affrancai a preghiere di lei!

Cloto. La tua figliuola sarà tra le concubine del novello tiranno: le immagini o le statue che la città ti ha rizzate, saranno rovesciate e derise da quanti le vedranno.

Megapente. Dimmi, e nessuno de' miei amici si sdegnerà per quest' insulti?

Cloto. E chi t' era amico? e per qual cagione uno poteva esserti amico? Non sai che tutti coloro che t' adoravano e lodavano tutti i detti e i fatti tuoi, lo facevano per timore o per isperanza, amavano il potere e si accomodavano ai tempi?

Megapente. Eppure nelle libazioni che facevano nei banchetti a gran voce mi pregavano ogni bene, ciascuno si offeriva di morire per me, e giuravano nel mio nome.

Cloto. E ieri cenando in casa di uno di essi tu moristi. L'ultima tazza che ti fu pôrta a bere, quella ti mandò quaggiù.

Megapente. Però vi sentivo un certo amarore: ma perchè mi fece questo?

Cloto. Or vuoi saperne troppe: dovresti già essere in barca.

Megapente. Una cosa mi tormenta assai, o Cloto, per la quale vorrei riveder la luce, foss' anche per un momento.

Cloto. E qual è? pare che sia una cosa grande.

Megapente. Carione mio servo, come mi vide morto iersera, montò nella camera dove io ero steso nel cataletto, e non essendovi nessuno che mi guardasse, egli vi menò Glicerina mia concubina, con la quale già se la doveva intendere prima, e serrata la porta, se la godette, come se lì dentro non ci fosse stato nessuno. E poichè si fu sollazzato abbastanza, voltosi a me: E tu, dice, o pezzo di scellerato, m' hai fatto dare tante nerbate ingiustamente. E così dicendo mi strappava la barba, mi percoteva tutto il volto, e in fine tirandosi uno sputacchio dal profondo del petto me lo sputò in faccia, e, Vattene a casa de' dannati, disse, e se n' andò. Io ardevo di sdegno, ma non avevo che fargli, essendo lì freddo e stecchito. La malvagia donna come al romore s' accòrse che veniva qualcuno, ungesi gli occhi con la saliva, e facendo le viste di piangere, di gemere, e di chiamare il nome mio, andossene. Oh, se li avessi in mano....!

Cloto. Smetti dalle minacce, e monta. È tempo di presentarti al tribunale.

Megapente. E da chi potrà esser giudicato un tiranno?

Cloto. Un tiranno da nessuno, ma un morto da Radamanto: e tosto vedrai come egli è giusto, e come dà a ciascuno la pena secondo il merito. Ma orsù, sbrígati.

Megapente. Fammi anche privato, o Parca, fammi mendico, fammi anche servo, di re ch' io ero; ma lasciami tornare in vita.

Cloto. Dov' è colui col bastone? Pigliatelo pe' piedi, o Mercurio, e strascinatelo dentro: chè da sè non ci verrà.

Mercurio. Vieni qui, o malvagio fuggitivo. Afferra, o Caronte, questo ribaldo, e per maggior cautela....

Caronte. Non pensarci: lo legherò all' albero.

Megapente. Almen debbo sedere al primo posto io.

Cloto. E perchè?

Megapente. Perchè, per Giove! ero re io; e avevo mille guardie intorno a me.

Cinico. E non aveva ragione Carione di strapparti la barba? stolto! Ti farò ora re di bastoni quando avrai provato questo.

Megapente. E un cane di Cinico ardirà di levar la mazza

sopra di me? E tu non ricordi, o Cinico, che pel tuo ardito ed insolente parlare poco mancò ch' io non ti facessi impalare?

Cloto. Ed ora statti legato tu al palo.

Micillo. Di', o Cloto, e a me non si bada, eh? Forse perchè son povero, però debbo imbarcarmi l'ultimo.

Cloto. E chi sei tu?

Micillo. Il ciabattino Micillo.

Cloto. E sì forte ti spiace il ritardo? Non vedi quante promesse fa questo tiranno per ritornare per poco in vita? Mi maraviglio che hai tanta fretta.

Micillo. Odimi, o buona Parca. Non troppo mi vanno a sangue a me i doni del Ciclope, e quella promessa, *all'ultimo io mangerò Nessuno:* chè o primo o ultimo quei denti mi aspettano. E poi tra me e i ricchi non c'è nessuna somiglianza; la vita mia è il rovescio della loro. Questo tiranno che si teneva felice nella vita sua, e da tutti era temuto e riverito, lasciando tant' oro, e argento, e vesti, e cavalli, e banchetti, e zanzeri, e belle donne, ragionevolmente s' addolora e non può sopportare d' esserne strappato. Chè l'anima s' attacca a queste cose, come ad un vischio, e non se ne vuole staccare facilmente, come quella che v'è incollata da molto tempo: anzi coloro che hanno un sì dolce legame, credono che non se ne scioglieranno mai, e quando ne sono disvelti per forza, piangono e pregano, non sono più superbi, e li trovi tutti vigliacchi nello scendere la via dell' inferno. Onde si volgono indietro, come gli amanti disperati, e da lunge riguardano le cose che sono nella luce, come faceva questo sciocco che per la via se n'è fuggito, ed ora ti noiava con tante preghiere. Ma io che non aveva niente di buono nella vita, nè campi, nè case, nè oro, nè arnesi, nè gloria, nè immagini, naturalmente io ero pronto a lasciarla: e ad un sol cenno di Atropo, ho gettato allegramente la lesina e lo spago (chè aveva per mano una scarpetta), e saltando così scalzo come mi trovavo e senza neppur lavarmi la faccia, io l'ho seguita, anzi l'ho preceduta, guardandomi sempre innanzi, perchè dietro niente mi richiamava nè mi faceva rivolgere. Per Giove! io vedo che tra voi si sta meglio assai. L' esser tutti eguali, e nessuno differire da

un altro, parmi una consolazione grande. E credo che nessuno c' è perseguitato per debiti, e non si paga imposte: e il meglio è che non si sente freddo, non si cade malato, non si è battuto dai prepotenti. Che pace, che felicità! rovescio di quel mondaccio: qui noi poveri diavoli ci ridiamo, e i ricchi ci piangono.

Cloto. Infatti da molto tempo io t' ho veduto ridere, o Micillo: che cosa ti moveva il riso?

Micillo. Dirottelo, o mia veneratissima dea. Lassù abitando io vicino al tiranno, e rimirando tutto ciò che gli era intorno, io lo credevo essere eguale ad un dio. Beato lui, dicevo, vedendolo vestito del fior della porpora, seguito da tante genti, in palazzo sfoggiato d' oro, con vasellame tempestato di gioie, con letti co' piè d' argento: l' odore delle vivande apprestate pe' suoi banchetti mi faceva venir l' acquolina: ond' ei mi pareva un uomo sovrumano e strafelicissimo, e quasi più bello e più alto degli altri un buon cubito: levato in alto dalla fortuna, camminava superbo, pettoreggiavasi, metteva paura e reverenza in tutti. Ma poi che morì, oh! quanto mi parve ridicolo, dispogliato di quello sfarzo! anzi quanto risi di me stesso che allibivo innanzi a questo verme, giudicandolo felice dal fumo delle sue vivande, e dalle sue vesti tinte nel sangue delle conchiglie del mar di Laconia. E ridevo non solo per costui, ma per l' usuraio Guifone vedendolo piangere e pentirsi che non si ha goduto le sue ricchezze, e senza neppur toccarle se n' è morto, lasciando tutto il suo allo scapestrato Rodocare, che gli era il più stretto parente e dalla legge chiamato a succedergli. Nè posso finire le risa, specialmente quando mi ricordo come egli era giallo e lurido, e sempre pensava e strolagava, ricco alle sole dita, con le quali contava i talenti e le miriadi, raccogliendo a poco a poco una ricchezza, che in breve il fortunato Rodocare dovrà sparpagliare. Ma perchè non si parte, noi? Nel tragitto avremo altro da ridere udendo lamentar costoro.

Cloto. Imbárcati: acciocchè il navicellaio levi l' áncora.

Caronte. Dove vai tu? La barca è già piena. Rimanti costà: dimani per tempo ti passerò.

Micillo. Questa è un'ingiustizia, o Caronte, lasciar qui un

morto di ieri che già pute: io t' accuserò a Radamanto. Misero me! se ne vanno, ed io rimango solo qui. E perchè non mi gitto a nuoto appresso a loro? Che posso farmi? affogare per istanchezza, s' io son morto? E poi i' non ho neppure l'obolo pel nolo.

Cloto. Che fai? Aspetta, o Micillo: non è lecito che tu passi così.

Micillo. Oh, io forse arriverò prima di voi.

Cloto. No, no: avviciniamoci noi, prendiamolo: e tu, o Mercurio, tiralo su.

Caronte. Dove si mette ora? Vedete che ogni cosa è pieno.

Mercurio. Su le spalle del tiranno.

Cloto. Mercurio l' ha pensata bene.

Caronte. Sali, dunque, e metti i piè sul collo di questo scellerato. Andiamo col buon viaggio.

Il Cinico. O Caronte, i' debbo dirti il vero. Io non ho l' obolo pel nolo: non posseggo altro che questa bisaccia e questa mazza, ma se vuoi che t' aiuti ad aggottare son pronto, e anche vogare, e se mi dài un buon remo non sarai scontento di me.

Caronte. Remiga: mi basta averne questo da te.

Il Cinico. E si può dire una canzoncina allegra?

Caronte. Sì, per Giove, se ne sai alcuna marinaresca.

Il Cinico. Ne so tante, o Caronte. Ma odi questi piagnoni che cantano in altro tuono, e ci guasterebbono il canzoncino nostro.

Un morto. Ohimè, le possessioni mie!

Un altro. Ohimè, i campi miei!

Un altro. Povero me! che bella casa ho lasciata!

Un altro. Uh! quanti talenti saranno dispersi dal mio erede!

Un altro. Ahimè, ahimè! poveri figliuoletti miei!

Un altro. Chi vendemmierà la vigna mia, ch' io piantai l' anno passato?

Mercurio. E tu, o Micillo, non piangi? Non è permesso ad alcuno trapassar senza piangere.

Micillo. Bah! io non ho cagione di piangere: il tragitto è sì bello!

Mercurio. Ma via, un tantino: è uso, e si dee osservare.

Micillo. Tu il vuoi, ed io piango. Oh, i miei correggiuoli! uh, le ciabatte vecchie! uh, le scarpe rotte! Misero me, che non sto più digiuno da mane a sera; e d' inverno non vado più per le vie scalzo e mezzo nudo, e battendo i denti pel freddo. Chi si piglierà la mia lesina, e il mio trincetto?

Mercurio. Cessate i pianti: già siamo a riva.

Caronte. Su via, pagatemi prima il nolo: anche tu. Orbè: ciascuno ha pagato: dammi l' obolo anche tu, o Micillo.

Micillo. Tu scherzi, o Caronte: tu scrivi su l' acqua se aspetti l' obolo da Micillo: io non ho saputo mai se l'obolo è tondo o quadro.

Caronte. Bel tragitto e lucroso oggi! Ma smontate: io vado a prendere cavalli, buoi, cani, ed altri animali che debbono anch' essi passare.

Cloto. Conduci costoro, o Mercurio: io torno all' altra sponda per menar via Indopatre ed Eramitre Sericani, scannatisi tra loro combattendo pei confini de' loro paesi.

Mercurio. Andiamo innanzi, voi altri: anzi seguitemi tutti quanti.

Micillo. O Ercole, e che scuro! Dove è ora il bel Megillo? E come distinguere se Frine è più bella di Simmiche? Qui tutti hanno una faccia ed un colore, e non ci ha belli e non belli. Questo mio mantellaccio, che già mi pareva così brutto, è come la porpora del re: tuttaddue non si vedono, e stanno al buio. Dove se' tu, o Cinico?

Il Cinico. Son qui, o Micillo: andiamo insieme, se vuoi.

Micillo. Sì: e dammi la mano. Dimmi (chè tu se' stato iniziato, o Cinico) tutto questo non ti pare simile a quello che si fa lì?

Il Cinico. Dici bene: ed ecco venire una donna con una face in mano e con occhi terribili e minacciosi: foss' ella un' Erinni?

Micillo. Pare all' aspetto.

Mercurio. Prenditi costoro, o Tisifone: son mille e quattro.

Tisifone. Da molto tempo Radamanto v' aspetta.

Radamanto. Conducili qui, o Erinni. E tu, o Mercurio, fa' il banditore, e chiamali ad uno ad uno.

Il Cinico. O Radamanto, ti prego per tuo padre, esamina me prima.

Radamanto. E perchè?

Il Cinico. Voglio accusare uno, che so le malvagità che ha fatte nella vita sua. I' non sarei degno di fede se prima non si chiarisse chi son io, e come vissuto.

Radamanto. E chi se' tu?

Il Cinico. Un filosofo Cinico.

Radamanto. Vieni qui, e sii primo alla disamina. Tu, o Mercurio, chiama tu gli accusatori.

Mercurio. Chi vuole accusar questo Cinico, si presenti.

Radamanto. Nessuno si presenta. Ma questo non basta, o Cinico: spógliati, acciocchè io t' osservi i marchi.

Il Cinico. E quando mai sono stato marchiato io?

Radamanto. Quante malvagità ciascuno di voi commette nella vita, tanti marchi invisibili egli porta su l' anima.

Il Cinico. Eccomiti nudo: ricerca cotesti marchi che tu di'.

Radamanto. Sei tutto mondo, eccetto questi tre o quattro piccioli e quasi invisibili marchi. Ma che è questo? Son tracce e segni di fuoco: i' non so come l'hai scancellate e rase. Come va questo, o Cinico; e come se' tornato si mondo?

Il Cinico. Dirottelo. Un tempo io ero cattivo per ignoranza, e mi acquistai di molti marchi, ma subito che cominciai a filosofare, a poco a poco mi lavai l' anima da ogni macchia.

Radamanto. Hai adoperato un buono ed efficace rimedio. Vattene ora nelle isole de' beati in compagnia de' buoni, dopo di aver accusato questo tiranno. Chiama gli altri tu.

Micillo. Sbrígati anche di me, o Radamanto: non ci vuol disamina troppo lunga. Io già son nudo: riguardami.

Radamanto. Chi sei?

Micillo. Il ciabattino Micillo.

Radamanto. Bravo, o Micillo: tu se' purissimo e senza una macola: vattene anche tu con questo Cinico. Chiama ora il tiranno.

Mercurio. Megapente figliuolo di Lacide venga innanzi. Dove vai? Vieni qui. A te dico, o tiranno.

Radamanto. Afferralo pel collo, o Tisifone, e menalo qui a forza. Accusalo, e convincilo, o Cinico: eccolo qui costui.

Il Cinico. I' non dovrei dire neppure una parola, perchè tu saprai tosto chi è costui guardandogli i marchi; ma pure a svelarti e a mostrarti più chiaro che uomo fu egli, gioverà un po' di discorso. Lascio stare ciò che fece questo scelleratissimo quand'era privato: ma poi che si fu accerchiato di arditi cagnotti e di satelliti, e si fu levato contro la città, e fattosene tiranno, uccise senza giudizio più di diecimila cittadini per rapirsi i loro averi; e pervenuto alla più alta fortuna, si disfrenò a tutte le ribalderie: crudele e ingiurioso contro i miseri cittadini, sforzava le vergini, svergognava i garzoni, teneva coi sudditi i modi d'un ubbriaco. Della sua superbia, della sua insolenza, della sua ferocia contro chiunque gli veniva innanzi, non potrebbe averne pena bastante: più facilmente si saria guardato nel sole senza batter palpebra, che in faccia a costui. E chi potria contarti i nuovi e crudeli tormenti che egli inventava, e che non risparmiava neppure ai suoi parenti? E che io non dica contro di lui una vuota calunnia, potrai conoscerlo tosto se chiamerai coloro che egli ha uccisi: ma senza chiamarli, eccoli che gli stanno intorno, e vorrebbono strangolarlo. Tutti costoro, o Radamanto, morirono per mano di questo sozzo ribaldo; caduti in insidie chi perchè aveva bella moglie, chi perchè non voleva prostituirgli i figliuoli, chi perchè era ricco, chi perchè era savio ed onesto e non approvava quelle infamie.

Radamanto. A questo che rispondi, o scellerato.

Megapente. Le uccisioni che egli dice, le ho fatte: ma tutte le altre cose, gli adulterii, gli stupri, gli sverginamenti, sono tutte bugie che il Cinico dice per accusarmi.

Il Cinico. Ed anche di questi, o Radamanto, io ti darò testimoni.

Radamanto. Quali testimoni?

Il Cinico. Chiamami, o Mercurio, il Letto suo e la Lucerna. Verranno essi a far testimonianza di ciò che gli hanno veduto fare.

Mercurio. Il Letto e la Lucerna di Megapente vengano qui. Eccoli che ci sono.

Radamanto. Diteci dunque voi ciò che sapete di Megapente: parla tu prima, o Letto.

Il Letto. Son tutte vere le accuse del Cinico. Se l'ho a dire io, o Radamanto, i' me ne vergogno: assai brutte cose furono fatte sovra di me.

Radamanto. Tu dici troppo chiaro ciò che ti vergogni di dire. Rendi ora, o Lucerna, la testimonianza tua.

La Lucerna. Io non ho veduto ciò che è stato di giorno, perchè non c'ero: ma di notte ciò che egli ha fatto ed ha patito io non ardisco dirlo. Ho veduto assai cose, e nefande, e che passano ogni orrore. Spesso volevo spegnermi da me, e bevendo poco olio facevo picciol lume, ed egli mi avvicinava alle sue brutture, e in ogni modo contaminava la mia luce.

Radamanto. Basta di questi testimoni. Spógliati la porpora affinchè vediamo il numero de' marchi. Oh, questo è tutto livido e dipinto, anzi tutto nero di marchi. E qual pena è da lui? Tuffarlo nella fiumana del fuoco, o darlo a sbranare a Cerbero?

Il Cinico, No: ma se vuoi ti proporrò io una nuova pena che gli starà bene.

Radamanto. Di' pure, ch'io te ne saprò grado.

Il Cinico. È uso che tutti i morti bevano l'acqua di Lete?

Radamanto. Tutti.

Il Cinico. Dunque egli solo non ne beva.

Radamanto. E perchè?

Il Cinico. Così avrà una pena terribile, ricordandosi chi era egli e quanto poteva lassù, e ripensando sempre ai piaceri perduti.

Radamanto. Ben dici: s' abbia questa pena. Sia menato vicino a Tantalo costui, sia legato, e ricordi sempre ciò che ha fatto nella vita.

XVII.

DI QUEI CHE STANNO COI SIGNORI.

Donde cominciare, e dove finire, o amico mio, per contarti quante cose convien fare e patire a quelli che stanno a mercede, e cercano l'amicizia di questi grandi signori, se amicizia deve chiamarsi la loro servitù? Io conosco gran parte, anzi quasi la maggior parte delle cose che loro intervengono, non per averle provate io (chè non ebbi mai questa necessità, e prego gl' Iddii di non averla giammai), ma perchè molti caduti in questa mala vita me l'hanno raccontate: alcuni, essendovi ancor dentro, mi narravano deplorando quali e quante cose pativano; ed altri, come scappati da un carcere, non senza piacere ricordavano ciò che avevano sofferto, rallegrandosi a ripensare donde s' erano liberati. Più degni di fede erano costoro, passati, per così dire, per tutti i gradi di questi misteri, e veduto ogni cosa dal principio alla fine. Onde io non senza curiosità ed attenzione li ascoltavo narrarmi come un loro naufragio, ed un impensato salvamento, a guisa di quelli che innanzi ai templi, con la testa rasa, ci raccontano i gran cavalloni, e le tempeste, e i scogli, e il gettito delle robe, e gli alberi fiaccati, e i timoni schiantati, e infine l'apparizione dei Dioscuri (chè il miracolo non può mancare) o di qualche altro iddio, che si poggia sulla gabbia, o siede al timone, e dirizza la nave ad un lido molle, dove urtando nell' arena sfasciasi a poco a poco, ed essi sbarcano salvi per grazia e benignità del Dio. E con la voce o coi gesti aggrandiscono queste cose per il bisogno che hanno, per buscare da più persone, sembrando di essere non pure sfortunati, ma gente timorata e buona. Così

anche quelli mi narravano le burrasche, e i cavalli, e cavalloni, che sono nelle case dei grandi: e come, quando s'imbarcarono, il mare pareva in bonaccia; e poi quanti travagli sostennero per tutta la navigazione, e sete, e vomito, e il fiotto che soverchiava e non si poteva aggottare; ed infine come ad uno scoglio sott' acqua, o ad una roccia sporgente ruppesi la misera navicella, ed i poveretti appena si salvarono a nuoto nudi e mendichi. Eppure in questo racconto parevami che essi per vergogna mi nascondessero molte cose, e volessero proprio dimenticarsene; ma io, e queste ed alcune altre raccogliendone dai loro stessi discorsi, conosco bene i mali che sono in questo stato, e tutti voglio narrarteli, o mio buon Timocle; perchè credo di aver capito che tu da molto tempo vai pensando di darti a questa vita. Già quando cadeva il discorso su questi tali, e alcuno della brigata ne lodava la condizione, dicendo: che felicità è quella! avere per amici i più grandi signori romani, cenar cene suntuose e a macco, abitare bei palazzi, viaggiare con tutta comodità e piacere, e sdraiato in una carrozza tirata da cavalli bianchi, e di più per quest'amicizia e per queste dolcezze avere una mercede non piccola! veramente per costoro la terra senza arare e senza seminare produce tutti i beni! quando adunque tu udivi di siffatti discorsi, ti vedevo venir l'acquolina, e stare con la bocca aperta per pigliar l'esca. Affinchè un giorno tu non abbi ad incolparne me, e a dire, che vedendoti imboccare quest'amo inescato io non ti ho trattenuto, nè prima che l'inghiottissi te l'ho cavato, nè ti ho ammonito innanzi, ma sono rimasto a vedere che ficcatosi ed appiccatosi ti tirasse e trascinasse necessariamente, standomi a compiangerti senza pro: acciocchè un giorno tu non possa dir questo, che sarebbe ragionevole se tu me lo dicessi, ed a cui non avrei che rispondere se non ti avessi avvertito prima, ascolta da principio ogni cosa. Questa rete, questa nassa senza uscita, prima che vi t'impigli dentro, riguardala bene di fuori come è fatta: e quest'amo uncinato, con questi raffi rivolti in su, con queste tre punte aguzze, [1] piglialo in mano, e tenta di

[1] Τῆς τριαίνης τὰς ἀκμὰς. Spiegano: *le punte del tridente.* Io non vedo che ha a fare qui il *tridente.* Però credo che qui τριαίνα non significhi il tridente, ma l'amo a tre punte.

avvicinartelo all'aperta mascella: se non senti che queste punte sono acute, inevitabili, dolorose, che ti lacerano e ti tirano senza potervi fare difesa, dammi del vile, e però del miserabile; e tu fa' cuore a te stesso, scágliati pure alla preda, come laro, che a bocca spalancata inghiotta tutta l'esca.

È scritto questo discorso principalmente per te: pure potrà essere utile non solamente a voi altri che filosofate, ed a quei che coltivano gravi studi, ma ai grammatici ancora, ai retori, ai musici, a quanti insomma per un loro sapere affiancano i grandi e ne ricevono mercede. Ed avvenendo quasi le stesse cose a tutti, è chiaro che non diversa ma più vergognosa è la condizione dei filosofi, se essi si mettono in una riga con gli altri; e se i signori non li trattano punto meglio. Però qualunque spiacevolezza mi verrà detta in questo discorso ne avrà colpa prima chi la fa, poi chi se la soffre, non io, se pure la verità e la franchezza non merita pena. Per l'altra turba dei frustamestieri, degli adulatori, degli omiciattoli di poco animo e poco conoscere, non vale la pena di sprecar tempo a persuaderli, chè non si persuaderiano mai; e neppure sta bene biasimarli che non lasciano chi li prezzola, ancorchè ne ricevano grandissime ingiurie, perchè essi sono fatti a posta per questo, sono degni di questa condizione, nè saprebbero mostrar valore in altro, e se li togli da questo, non han che fare e sono soverchi al mondo. Non è dunque una vergogna per loro, non è un offesa per essi, se i signori pisciano in un orinale, come si dice; ché per essere adoperati a questa vergogna essi entrarono in casa i signori, e l'arte loro è portare e tenersi ogni cosa. Conviene dolersi per quegli uomini istruiti, di che ho detto innanzi, e tentare quanto è possibile di svolgerli e tornarli a libertà.

Or io credo che farò bene, se prima esaminate le cagioni che muovono costoro ad abbracciar questa vita, mostrerò che le non sono nè forti nè necessarie: così sarà tolto loro ogni appicco a difesa, e il primo argomento per iscusare la loro volontaria servitù. Molti mettendo innanzi la povertà ed il bisogno del necessario, credono di potere con questo velo ricoprire la loro viltà che li fa rifuggire a questa vita; stimano che lor basti il dire che fanno una cosa scusabile cercando di

fuggire dal più grave di tutt' i mali, la povertà: e subito citano quei versi di Teognide:

L' uom che di povertà sente le strette.... [1]

e quante altre vigliaccherie ignobilissimi poeti spacciarono intorno alla povertà. Se io vedessi che trovano veramente uno scampo dalla povertà allogandosi a mercede, alzerei la mano e non parlerei di libertà con loro; ma giacchè quella miseria che ricevono è (come dice il grande oratore) simile al cibo che si dà agli ammalati, che non li risana nè li fa morire; come non si accorgono che ei sono ingannati, rimanendo sempre la stessa la condizione della loro vita? Povertà sempre, sempre necessità di ricevere, niente poter riporre, niente di risparmio nel salvadanaio, ma quel che ti si dà, se pur ti si dà, se pur lo ricevessi a puntino, tutto vassene pe' tuoi bisogni, e non resta un obolo. Bisognerebbe escogitare un mezzo non che facesse rimanere la povertà, medicandola solamente un po', ma che la sradicasse: e per questo forse converrebbe, o Teognide mio, *precipitarsi*, come tu dici, *in un mar pieno di mostri, e dalla cima d' un aereo scoglio.* Ma se uno sempre povero, sempre bisognoso, sempre alla mercede altrui, crede così di sfuggire la povertà, io non so come ei non s' avvede che canzona sè stesso.

Altri dicono che essi non temerebbono nè si spaurirebbono della povertà, se potessero lavorare come tutti gli altri e procacciarsi il vitto; ma trovandosi col corpo travagliato

[1] Per ben comprendere ciò che qui ed altrove Luciano dice di Teognide, eccone tutto l' epigramma da me tradotto:

Cirno, la dura povertà tormenta
Sopra di tutti un uom dabbene, e quando
È nella bianca e gelida vecchiezza.
Fuggila, o Cirno mio, dovessi ancora
Precipitarti in mar pieno di mostri,
E dalla cima di un aereo scoglio.
L' uom che di povertà sente le strette
Non può niente più dire, niente fare,
Ha la lingua legata nella bocca.
Onde convien sopra la terra, e sopra
L' ampio dorso del mar andar cercando
Di liberarsi da questa crudele.
Meglio morire un povero infelice,
Meglio, o mio Cirno, che viver di stenti
Da povertà crudele straziato.

dalla vecchiaia o dai malanni, si acconciano a questa vita che è più facile per loro, e ci hanno un soldo. Vediamo un po' se dicono il vero, se la è più facile, e se per quel soldo non faticano molto, e più degli altri. Saria una bella cosa senza fatica e senza affanni pigliarsi i bezzi pronti e sonanti: ma non è neppure a dire: e tante fatiche ed affanni ci ha in questo stato, che però specialmente bisogna più valida salute, perchè sono infiniti, e logorano il corpo ogni giorno, e riducono all' ultima disperazione. Io ne parlerò più opportunamente appresso, dove dirò delle altre loro molestie. Per ora mi basta l' avere accennato che neppure quelli che dicono di essersi venduti per questa cagione, dicono il vero. Il verissimo è quello che essi non dicono affatto, che il piacere li tira, che molte e grandi speranze li fanno ficcare nelle case dei signori, che ammirano la gran copia dell' oro e dell' argento, che ripongono la felicità nei banchetti e nelle morbidezze, che vorrebbero torsi una gran satolla di quell' oro, senza che nessuno lor turasse la bocca. Questo li muove, e di liberi li fa servi; non il bisogno del necessario, che essi dicono, ma il desiderio del non necessario, e la passione di quelle grandezze. Onde costoro sono come un mal gradito e sfortunato amatore che cápita a mano d' un zanzero scaltrito e mariuolo, il quale gli favella superbo, e solamente per tenerlo sempre acceso gli fa qualche carezza, ma compiacerlo no, neppure d' un bacio, perchè sa che godimento spegne amore: e in questo sta sempre sul niego e tiene il fermo; pure gli dà qualche speranza, perchè teme che la disperazione non gli faccia passare il desiderio e l' amore, gli sorride, gli promette sempre che farà, lo contenterà, lo compenserà generosamente. Così senza avvedersene entrambi invecchiano, e passa stagione l'uno di amare, e l' altro di dare: sicchè in tutta la loro vita non hanno fatto niente più in là di sperare. Sofferire ogni cosa per amor del piacere forse nón è del tutto da biasimare, ma da compatire se uno gode del piacere, e lo va cercando con ogni mezzo per conseguirlo: quantunque sia cosa turpe e servile il vendersi per questo, chè molto più dolce è il piacere della libertà, pure gli si abbia una certa indulgenza, se ei l'ottiene. Ma per la sola speranza del piacere sofferire molte ama-

rezze parmi una cosa ridicola e matta; mentre si vede che le fatiche sono chiare, manifeste, necessarie, e quella speranza, quella dolcezza non si è gustata mai in tanto tempo, e a farci bene i conti pare che non si gusterà giammai. I compagni di Ulisse avendo mangiato di un dolce loto, si scordarono d'ogni altra cosa, e per l'attuale dolcezza spregiarono onestà; eppure non è del tutto irragionevole il loro obblìo, essendo l'anima attaccata a quel dolce. Ma che uno affamato stia vicino ad un altro che s'empie del loto e non gliene dà briciola, che rimanga lì impalato per la sola speranza di gustarne pure una volta, ed intanto si dimentichi del giusto e dell'onesto, l'è cosa matta e veramente degna delle bastonate omeriche.

Queste, o simili a queste, sono le cagioni che muovono costoro a mettersi ai capricci de' ricchi; se pur non si vuole che io faccia menzione di altri che per sola boria, affiancano magnati e porporati: e sì, ci ha di quelli che han questo fumo per parere da più degli altri. Io per me non vorrei stare neppur con l'Imperatore nè farmegli vedere a fianco, se non ne avessi a godere alcun bene.

Ma meniamolo buono questo motivo, e vediamo ora fra noi che sopportano costoro prima d'essere ammessi a tanta fortuna, che patiscono quando l'hanno ottenuta, ed in ultimo come va a finire il loro dramma. Non è a dire: è una cosa così di niun conto, dunque conseguibile, e di non molta fatica: basta pur volere, e tutto è fatto. Altro! Molto devi andare e venire, e star di sentinella innanzi la porta del Signore, levandoti per tempissimo, e tollerare le spinte di un portinaio, che ti sbatte la porta in faccia, e talvolta ti dice mezzo in siro, che sei uno sfacciato, e l'hai fradicio; e déi raccomandarti ad un nomenclatore libico, e dargli un sottomano acciocchè si ricordi del nome tuo. Ti bisogna pensare ad una veste, che le tue forze non ponno, conveniente al signore che corteggi; e scegliere un colore che a lui piaccia per non far dissonanza e parer brutto se ei ti guarda: affannarti a seguirlo o piuttosto a precederlo tra le pigiate e gli spintoni d'una processione di familiari. Egli neppure ti getta uno sguardo per molti giorni: ma se una volta avrai l'alta ventura che egli ti guardi, o ti chiami, e ti dimandi così d'una baia, allora, oh allora i

gran sudori, il continuo capogiro, un maladetto tremito, e le risate degli astanti per la tua confusione: e spesso ei ti dimanda: *chi era il re degli Achei?* e tu rispondi: *erano mille navi*. Questo i buoni chiamano vergogna, gli arditi timidezza, i maligni ignoranza. Tu dunque avendo fatto questo primo e pericoloso esperimento della sua bontà, te ne vai condannando te stesso che ti se' tanto smarrito. Ma poichè

Avrai vegliate molte notti insonni,
E sanguinosi giorni

avrai passati, non per Elena nè per Troia di Priamo, ma per la speranza di cinque oboli; ed un qualche iddio che ti voglia bene ti avrà raccomandato, ecco allora un esame se conosci la scienza. Questa occupazione non dispiace al ricco, che v'è lodato e piaggiato: a te pare che ti sia proposta proprio la questione dell'anima e della vita universale; perchè ti viene naturalmente il pensiero che non sarai ricevuto neppure da altri, essendo riprovato dal primo e tenuto per non buono. Eccoti mille palpiti, invidiare a quelli che si esaminano con te (poni che abbi de' competitori), credere che manchi qualcosa a ciò che dici, temere, sperare, guardare in faccia a lui, e, se egli disapprova una parola, tenerti perduto; se ascolta sorridente, stare lieto e con buone speranze. È facile che ci sieno molti che ti vanno contra, che mettano innanzi un altro in vece tua, e ciascuno di costoro sta come in agguato per coglierti. Immagina poi un uomo con lunga barba e capelli canuti esaminato se ei sa qualche cosa di buono, e chi crede che ei sa, e chi no. Intanto passa altro tempo, si pigliano esatte informazioni su tutta la tua vita passata: e se qualche tuo paesano per invidia, o qualche vicino offeso per cagionuzze da niente, dimandato di te, dice che tu sei un adultero o un pederasta, egli è un testimonio degno di fede come una tavola del tempio di Giove; e tutti quanti gli altri che ti lodano sono sospetti, dubbii, indettati. Ti ci vuole una gran fortuna, e niente andarti contrario; chè solo così la spunterai.

Ma via, abbila questa fortuna, e maggiore che non la speravi: egli ha lodato il tuo discorso; i suoi intimi, al cui

giudizio in queste cose ei più s' affida, non l' hanno dissuaso: ed ancora la moglie vuole, e il sopraintendente non s'oppone, nè il maggiordomo; nessuno ha intaccata la tua vita passata, tutto t' è riuscito felicemente, tutti sono contenti. L' hai vinta adunque, o fortunato; hai avuta la corona di Olimpia, anzi hai preso Babilonia, o espugnata la cittadella di Sardi; ed avrai il corno d' Amaltea, e mungerai il latte degli uccelli. Dopo tante fatiche, oh! quanti gran beni devi avere, acciocchè la corona non sia di sole fronde; stabilito un bel soldo, che ti si snoccioli al punto e senza intoppo; onorato più degli altri in casa; quell'affacchinarsi, quell'infangarsi, quell'andare e venire, quel vegliare è finito: puoi startene, come desideravi, disteso lungo lungo nel letto, e fare le sole cose per le quali ti sei obbligato, e sei pagato. Così dovrebb' essere, o mio Timocle, e forse non saria gran male piegarsi a portare un giogo sì leggiero, comodo, e ciò che più monta, un giogo d' oro: ma è altro, anzi il rovescio. Mille cose intollerabili ad un uomo libero deve tollerare chi sta coi signori. Odile, e vedi tu stesso se potria sopportarle chi ha avuta anche una leggiera tintura di dottrina.

Comincerò dalla prima cena che forse ti si farà, come le donora prima d' entrare in famiglia. Subito adunque viene ad invitarti a cena un valletto non nuovo di corte, che devi farti amico mettendogli in mano, per non parere un zotico, almeno tre dramme: e quei facendo le lustre *Non ci vuol questo con me*, e ripetendo *Oh, non sarà mai*, infine si lascia persuadere, ti mostra tutt' i denti con un ghigno, e vassene. Tu pigli una veste pulita, ti rassetti alla meglio, ti lavi, e t' avvii, temendo di non giungere prima degli altri, che è rozzezza, come venir l' ultimo è superbia. Cogliendo adunque un tempo giusto, entri: ti ricevono a grande onore: uno ti piglia, e ti fa adagiare presso al ricco dopo due o tre vecchi amici. Tu, come se fossi entrato nella reggia di Giove, stai tutto ammirato, e ad ogni cosa che si fa cadi dalle nuvole. Tutto per te è nuovo e sconosciuto: la servitù ha gli occhi sopra di te, ciascuno de' convitati attende che farai; il ricco stesso vuole questo, ed ha detto ad alcuni de' suoi famigli di spiarti se spesso guardi sottecchi la moglie ed i figliuoli. Ed i servitori dei con-

vitati vedendoti come intronato ed impacciato se la ridono, ed argomentano che non hai cenato mai in casa d' altri signori, impacciandoti ad usare la salvietta. Come è naturale, devi sudare per lo smarrimento; aver sete, e non ardire di chieder bere per non sembrare un bevone: di tante vivande che ti stanno innanzi imbandite, non sapere a quale prima a quale poi stender la mano: e però con la coda dell'occhio devi guardare il tuo vicino, e fare come egli fa, ed imparare l' ordine della cena. La mente poi ti gira, ti va sossopra, ti si scompiglia ad ogni cosa che fanno: ed ora tieni beato il ricco per l' oro, per l' avorio, per tante morbidezze; ora compiangi te stesso che sei un niente e ti credi di vivere. Talvolta ancora ti viene il pensiero che vivrai una vita invidiabile, sguazzando in tutto quel bene, ed avendoci la tua parte come gli altri: credi che saran sempre i Saturnali per te; e i bei donzelli che ti servono e ti sorridono, ti dipingono più dolce il tuo futuro stato. Onde continuamente ripeti quel d' Omero:

> **Meritamente**
> **Ed i Troiani e i coturnati Achei**

molto s' affaticano e soffrono per cotanta felicità. Dipoi i brindisi: il signore chiede una tazza ben grande, ne liba, e dice: *a te, o Maestro*, o ti dà altro nome: tu la pigli, sai dover rispondere, ma non trovi che, e rimani goffo. Questo brindisi ti tira addosso l' invidia di molti vecchi amici, alcuni dei quali sono offesi che tu venuto di fresco hai un luogo più onorato di loro servitori provati da tant' anni. E subito ti tagliano i panni addosso: Quest' altro malanno ci mancava, di essere posposti all' ultimo che entra in casa. E già, solamente per questi Greci è fatta Roma. Oh, ed in che valgono essi più di noi? Forse perchè ti sciorinano una diceriuzza, si tengono di sapere una gran cosa? Ed un altro: Non l' hai veduto come trincava, e come pigliava e diluviava? Zoticone, morto di fame, neppure in sogno l' ha veduto tanto pan bianco, altro che gallina di Faraone o fagiano, di cui ci ha lasciato appena il catriosso. Ed un terzo: O sciocchi, non passeran cinque giorni e lo vedrete qui con noi lamentarsi anche così. Ora, come le scarpe nuove, è preferito, è riguardato: ma poi che sarà ben

bene calpestato e pieno di fango, sarà gettato miseramente sotto il letto a riempirsi di cimici, come noi. E così levano i pezzi di te, e forse alcuni di loro già ti preparano una calunnia. Quel convito è fatto a posta per te, e quasi tutti i discorsi sopra di te: tu non avvezzo, avendo più del solito bevuto d'un vino schietto e razzente, senti muoverti il ventre, e stai male: levarti non è bello, rimanere è pericolo. Intanto continua il bere, s'appiccano discorsi sopra discorsi, compariscono spettacoli sopra spettacoli (chè tutte vuol mostrarti egli le sue grandezze), e tu sofferi un supplizio, non vedi ciò che si fa, non odi che canta e suona la cetra un assai pregiato garzoncello, ma approvi sì per necessità, e vorresti che un tremuoto subissasse ogni cosa, o si gridasse fuoco, fuoco, acciò finisse una volta il convito.

Questa, o amico mio, è la prima e per te dolcissima cena; ma non per me, cui è più dolce mangiare una cipolla con candido sale quando voglio, e a piacer mio liberamente. Lascio stare gli acidi rutti che vengono dipoi, e il vomito la notte. L'altro giorno dovete convenire della mercede, del quanto, ed in qual tempo dell'anno dovrai averla. Presenti adunque un due o tre amici, ei ti chiama, ti fa sedere, e incomincia: «Qual è il nostro modo di vivere l'hai veduto ieri: non c'è lusso, non c'è sfarzo: ogni cosa alla buona ed alla civile: or tu devi far conto che tutto sarà comune tra noi. Chè sarebbe ridicolo se io, che ti ho affidato la miglior parte di me, l'anima mia e dei miei figliuoli (se ha figliuoli da educare), non ti facessi padrone di tutto il resto. Ma giacchè bisogna stabilire una qualche cosa, io vedo bene che tu sei moderato e contento del tuo stato, e capisco che non per isperanza di soldo sei venuto in casa nostra, ma pel bene che noi ti vogliamo, e pel rispetto che ci avrai da tutti: pure si stabilisca qualche cosa. Tu stesso di' ciò che vuoi, ricordandoti, o caro mio, di ciò che nelle feste ogni anno noi usiamo di dare. Questo non sarà affatto trascurato da noi, sebbene ora non lo mettiamo tra i patti. E sai che nell'anno ci ha molte occasioni di queste feste. Tu dunque avendo riguardo a questo, c'imporrai condizioni più moderate: e poi voialtri sapienti dovete essere superiori al danaro.» Così dicendo, e tutto solletican-

doti con le speranze, t'ha fatto una pecora per lui. E tu, che già sognavi talenti a migliaia, e poderi, e ville, ora intendi un po' la parsimonia: ma pur levi la coda come il cane alle carezze, e credi che quella promessa, *tutto sarà comune tra noi*, sarà ferma e vera, senza sapere che la promessa

Bagna le labbra sì, non il palato:

infine per vergogna ti rimetti a lui. Ei risponde che non dirà niente egli, ma impone ad uno degli amici presenti di mettersi in mezzo, e dire un tanto che non sia grave a lui che ha tante spese più necessarie, né vile a chi lo riceve. E quei, che è un vecchio della sua età, nato e cresciuto nell'adulazione, ti dice: Tra quanti sono nella città nostra tu puoi chiamarti felicissimo per avere questa fortuna, che molti agognano e non l'hanno, dico l'onore di essere in questa famiglia, ammesso alla stessa mensa, e ricevuto in una delle prime case dell'impero romano. Questo è altro che i talenti di Creso, e le ricchezze di Mida, se sai usarne con moderazione. Conoscendo io molti dei nobili che vorrebbero, anche spendendoci qualcosa, per sola gloria affiancare quest'uomo e farsi vedere intorno a lui per sembrargli amici e compagni, io non ho parole per dire quanto tu sei fortunato, che riceverai anche una mercede per giunta a questa felicità. Credo adunque, se non sei del tutto disorbitante, che ti basti ..... E qui ti dice un tanto che è una miseria, massime verso quelle tue speranze. Ma conviene contentartene: sei dato nel laccio, e non puoi più fuggire: piglia dunque il freno, stringi i denti, e trotta: da prima senza strappate di morso, e senza spronate: a poco a poco ti avvezzerai alla mano. La gente di fuori comincia ad invidiarti, vedendo che a te non si tiene porta, ed entri ed esci, e sei degl'intimi; ma tu stesso non vedi la cagione perchè ti tengono beato: pure stai di buona voglia, e ti canzoni da te, e stimi che il meglio verrà dipoi. Ma t'avviene il contrario di quel che speravi; e, come dice il proverbio, trovi il tesoro di Mandrabulo,[1] che ogni giorno si rap-

[1] Questo Mandrabulo una volta trovò in Samo una pecora d'oro, e l'offerì a Giunone: l'anno appresso la trovò d'argento, poi di bronzo. (*Scolio greco.*)

picciolisce e péggiora. Così a poco a poco, come in barlume, cominci a vedere ed intendere che quelle tue speranze d'oro non erano altro che vesciche dorate: che pesanti, vere, continue, inevitabili sono le fatiche. E quali sono? forse mi dirai: chè io non le vedo queste fatiche, nè intendo quali sono coteste intollerande molestie che tu dici. — Odimi adunque, o uomo dabbene, e non chiedere solamente se ella è faticosa questa condizione, ma ascolta attentamente quanto ella è turpe e meschina, e del tutto servile.

Primamente ricòrdati che da quel punto non devi più stimarti nè libero nè ingenuo: chè legnaggio, libertà, genitori, sappi che tutto hai lasciato fuori la via quando sei entrato e ti se' venduto schiavo. Libertà non ha voluto entrare con te, che ti sei messo a così vili e meschini servigi. Sarai servo, benchè tanto ti cuocerà questo nome, e non di uno ma di molti dovrai esser servo; e a capo chino tirerai questa carretta da mane a sera per una misera paga: e come quegli che non sei avvezzo da fanciullo a servire, ma l'hai imparato tardi ed in età già provetta, non sarai un troppo buon servo, nè in molto pregio al padrone: perchè la libertà ti vizia quando ti torna a mente, e ti fa tirar calci talvolta, e prestar male i tuoi servigi. O forse credi che ti basta per esser libero che tu non sei figliuolo d'un Pirria, o d'un Zopirione, nè come un Bitino sei stato venduto a voce di banditore? Ma quando tu, o bravuomo, alle calende, misto a Pirria ed a Zopirione, stendi la mano come gli altri famigli, e prendi quel tanto che ti si dà, allora ti vendi: e non bisognava banditore a chi ha bandito se stesso, e per lungo tempo ha fatto quasi l'amore con un padrone. O pezzo di bestia (direi, specialmente a chi si dice filosofo), se un nemico in mare o un pirata ti pigliasse e ti vendesse, ti accoreresti come di una grande sventura: se uno ti gettasse le mani addosso, e ti trascinasse, dicendo che sei suo servo, che grida, che finimondi faresti invocando cielo e terra? e tu, da te stesso, e per pochi oboli, e di un'età in cui se fossi nato servo dovresti cercar libertà, ti se' venduto con tutta la virtù e la sapienza, senza avere un rispetto alle tante parole che il buon Platone, o Crisippo, o Aristotele hanno sparse a lode della libertà e vituperio della servitù? E

non ti vergogni di paragonarti agli adulatori, ai perdigiorni, ai parassiti; e in quella gran fitta di gente che è in Roma tu solo andare col pallio forestiero, bruttamente storpiando la lingua romana; e intervenire a quelle cene tumultuose fra genti piovute d'ogni paese, e la più parte malvagi, e quivi sbracciarti a lodare e bere sconciamente? La mattina levandoti alla campanella, che ti rompe il sonno più saporito, ti mescoli nella folla, e corri su e giù, avendo ancora alle gambe il fango del giorno innanzi. Ti mancavano forse lupini e cavoli nel tuo paese, e non vi scorrono più fonti d'acqua fresca, che tu per disperato ti sei messo a questo? Ma che acqua, e che lupini! I confetti, i pasticci, il vino odoroso t'hanno invogliato, e chiappato come luccio all'esca; e meritamente sei stato ferito in quella golaccia che ti ha tirato a questo. E subito eccoti il premio di questa ghiottornia: come una scimmia col collare al collo fai ridere gli altri, e tu ti credi di scialare, perchè hai fichisecchi assai da rodere: libertà poi, natali, compatriotti, compagni, tutto è ito, e neppur te ne resta memoria.

E via, se vi fosse la sola vergogna, di libero parer servo, e non le fatiche che fanno proprio i servi. Vedi un po' se tu non sei comandato a bacchetta come un Tibio o un Dromone. Il sapere, pel cui amore si dice che t'ha preso, a lui importa poco: che ha che far l'asino con la lira? Sì, lo vedi come essi squagliano per la sapienza di Omero, per il nerbo di Demostene, per la magnificenza di Platone. Se a costoro togli dall'animo i pensieri dell'oro e dell'argento, non vi resta che superbia, mollezza, piaceri, lussuria, oltracotanza, ed ignoranza. E per queste cose non han bisogno di te: ma perchè tu hai una bella barba, un aspetto grave, e ti sta bene il mantello greco, e tutti sanno che sei un grammatico, o un retore, o un filosofo, gli pare bello di avere uno come te, tra quei che gli fanno largo e codazzo, perchè così parrà vago del sapere e della gentilezza greca: onde v'è paura che tu invece dei tuoi dotti ragionamenti hai appigionata la barba ed il mantello. Il tuo dovere adunque è di farti veder sempre a fianco a lui, e non lasciarlo giammai: ma la mattina levarti, presentarti al tuo ufficio, e non mancare. Egli imponendoti talvolta la mano

su la spalla, ti getta un motto, per mostrare alla gente che neppure per via si scorda delle Muse, ed impiega bene anche l'ozio del passeggio. E tu meschino ora correndo allatogli, ora lentamente seguitandolo per le molte salite e discese (che sai così è fatta Roma) sei già tutto molle di sudore e trafelato: e mentre egli entrato in casa di qualche amico si trattiene a ragionare, tu non avendo dove sedere rimani impalato; e per non aver che fare, ti cavi di tasca un libro, e leggi. Passata così la giornata senza mangiare e senza bere, tardi e male ti lavi, e quasi su la mezza notte vai a cena, dove non hai più onori e riguardi tra gli altri commensali, ma se sopraggiunge un novello, indietro vai tu; e così cacciato nell' ultimo cantuccio, ti stai solamente a riguardare le vivande che ti passano innanzi, rodendo, come un cane, le ossa, se pure giungono sino a te, o mangiando per fame come companatico una costola di malva, in cui è stata involta qualcosa, se pur gli altri te la lasciano. Nè ti mancano altri dispregi: neppure un uovo c'è per te (e non è necessario, nè devi esser preferito ai forestieri e sconosciuti, chè saria sciocchezza questo), nè il pollo tuo è come quello degli altri: ma al ricco un cappone grasso e stiato, a te un pollastrello spolpato, o un colombo intisichito: e questo è un aperto dispregio ed un' ingiuria. Spesso, quando tutt'altro manca, sopravvenendo qualcuno all'impensata, il servitore piglia ciò che sta innanzi a te, e lo mette innanzi a lui, dicendoti sottovoce: tu se' di casa. Se si trincia porchetta lattante, o tòcco di cervo, devi una delle due, o avere per amico lo scalco, o ti tocca la parte di Prometeo, ossa coverte di grasso. E quel vedere che un piatto rimane innanzi ad altri finchè ne pigli e ne ripigli e non ne voglia più, e innanzi a te passa subito, come può essere sopportato da un uomo libero che abbia bile anche quanto un cervo? E non t'ho detto un'altra cosa; che gli altri bevono vino dolcissimo e vecchissimo, e tu vernaccia torbida, badando sempre di bere in tazza d' oro o d' argento, affinchè dal colore del vino non si veda in che dispregio sei tenuto. E potessi pur berne a sazietà! ma spesso tu chiedi, e il coppiere fa il sordo. Dispiaceri sì, ne avrai molti, e continui, e quasi in ogni cosa: specialmente quando è più di te favorito un zanzero, un ballerino,

o uno sdolcinato canterino d'Alessandria. E come vuoi tu a tavola gli stessi onori di costoro, che sono ministri di galanterie, e portano in seno letterine amorose? Però in fondo alla sala rannicchiato per la vergogna, hai ragione poveretto che ti duoli, e piangi te stesso, ed accusi fortuna che non t' ha dato neppure uno spruzzo di grazia. E pensomi che vorresti diventar poeta di canzoncini amorosi, o almeno saperli ben cantare, perchè vedi che questo piace e si loda: ti metteresti anche a fare il mago o l'indovino, promettere eredità di molti talenti, e signorie,e ricchezze a sacca. Vedi che costoro fioriscono nelle amicizie, ed han favori, però vorresti diventar qualcosa simile a loro, per non essere tenuto un uom da nulla e soverchio. Ma, misero te, neppure a questo sei buono. Onde per necessità, devi scadere, piangere in segreto, e tacito sofferire il tuo dispregio.

Se poi qualche mala bietta di servitore va a zufolare che tu solo non hai applaudito al paggetto della padrona che balla e canta su la cetera, è un affare di gran pericolo. Però ti bisogna, a guisa di rana terrestre, gracidare a gola asciutta, sforzandoti d'intonar primo e più sonoro l'evviva: e spesso mentre gli altri tacciono, recitare un discorsetto studiato, e pieno zeppo di adulazioni. Bello veramente uno che ha fame ed ha sete, stare profumato d'unguento e con corona in capo! rassembri allora una colonna sepolcrale, dove alcuni vanno a far sacrifizi a qualche morto, la spargono d'unguenti, vi appendono corone, ed essi bevono e mangiano ciò che hanno apparecchiato. E se il signore è geloso, ed ha leggiadri figliuoli o moglie giovane, e tu non sei del tutto lontano da Venere e dalle Grazie, la cosa non va così liscia,ed il pericolo è più serio. Un re ha molti orecchi, e molti occhi che non vedono solamente il vero, ma v'aggiungono sempre qualche cosa di più, per non parere che sonnecchiavano. Quindi devi stare, come nei conviti di Persia, col viso basso, per paura che un eunuco non ti veda guardare qualcuna delle concubine; ed un altro eunuco che tiene l'arco teso, accorgendosi che guardi dove non dèi, non ti trafigga con un dardo, mentre bevi, la mascella.

Finita la cena, vai a dormire un po': ma svegliandoti al

cantare de'galli: «O misero me, dici, o me disfatto! ho lasciato quelle occupazioni d'una volta, quei compagni, quella vita riposata, quelle saziate di sonno, quei passeggi liberi, e in quale baratro mi sono gettato! E perchè mai, o Dei immortali? e che paga sfarzosa è questa? E non potevo io altrimenti procacciarmi di più, ed essere libero e padrone di me stesso? Ora, come leone legato ad una funicella, sono menato di su e di giù; e quel che è peggio, so che non ci riesco; e non posso essere gradito: chè io son nuovo di queste cose, non ci ho garbo, specialmente in paragone di quelli che le fanno per arte. Non ho grazie, non ho piacevolezze a tavola, non posso far ridere un po': e m'accorgo che anche la mia vista gli spiace, se talvolta voglio mostrarmi più dolce del solito, gli sembro increscevole, e non so come temperarmi con lui. Se mi rimango sul grave, sono il fastidio ed il fistolo; se sorrido e compongo la faccia al piacevole, tosto ei mi spregia e mi sputa: ed io paio uno che rappresenti una commedia con indosso un mascherone di tragedia. Insomma quale altra vita io vivrò per me, sciocco che io sono, se avrò vissuto questa per un altro?» Mentre così parli fra te e te, suona la campanella, e rieccoti alla stessa vita, al girare intorno, a rimaner impalato: e devi ungerti prima le anguinaie e sotto i ginocchi se vuoi durare a questo trotto: poi una simile cena prolungata alla stessa ora. Questa vita, opposta a quella d'una volta, la veglia, il sudore, la fatica, insensibilmente ti scalzano la salute, e ti fan venire una tisi, o una punta, o una colica, o la bella podagra. Pure tu resisti, e spesso dovresti stare a letto, e non t'è permesso; perchè la malattia è tenuta una finzione, una scusa per non fare il tuo dovere. E per tutte queste cagioni sei sempre giallo, e pare che ad ora ad ora te ne muori.

E questo ti tocca in città: se poi si dee viaggiare non ti dico niente. Spesso, mentre piove, tu venendo l'ultimo (chè questo è il luogo tuo) aspetti per sino i giumenti: finchè non essendovi altra vettura, ti ficcano col cuoco o col parrucchiere della signora in una carretta, senza stendervi sotto neppur fieno bastante. E qui voglio contarti ciò che Tesmopoli lo stoico mi contò essere avvenuto a lui, cosa veramente ridicola, e che

facilmente può essere avvenuta anche ad altri. Stava egli con una ricca signora, e delle più galanti della città. Una volta che dovettero fare un lungo viaggio, n'ebbe a patir delle belle, e la prima, dissemi, fu questa: che posero a sedere nella carrozza a fianco a lui filosofo un zanzero con le gambe dipelate e la barba rasa, che la signora si menava dietro per favore, come s' intende: ed egli ricordava anche il nome del zanzero, che chiamavasi Rondinella. Bella cosa! accanto ad un uomo grave, vecchio e bianco (e sai che lunga e venerabile barba aveva Tesmopoli) far sedere un imbellettato, dinoccolato, con gli occhi dipinti, la guardatura languiscente, altro che rondinella, ma avoltoio, spennacchiato le setole della barba. Ed ei diceva che se non l' avesse molto pregato, colui si sarebbe rimasto con la cuffia in capo; e che per tutto il viaggio gli diede infinite molestie, cantava, trillava, e, se egli non l' avesse tenuto, forse avria anche ballato nella carrozza. L'altra fu un comando della signora: la quale lo chiamò, e dissegli: « Deh, Tesmopoli mio, fammi un gran favore, e non dirmi di no, nè aspettare che te ne preghi un' altra volta. Quegli, come era conveniente, rispose esser pronto a far tutto. Ed ella: La preghiera è questa: ho veduto che sei buono, attento, tenero di viscere, deh, prenditi nella carrozza la mia cagnoletta Mirrina, e tiemmila, e badale che non manchi di niente: la povera cuccia è gravida, e quasi sul partorire: e questi birboni e scorretti servi, non che di lei, non si danno pensiero neppur di me in viaggio. Pensa che tu mi farai un favore grande a tenermi la mia cara cuccia, che è l' occhio mio. » Il semplice di Tesmopoli, tanto ella pregò e quasi pianse, disse di sì. Era da ridere veder la cagnoletta nel mantello del filosofo sporgere il muso di sotto la barba, talvolta pisciare (questo non me lo disse Tesmopoli, ve') e baiucolare come fanno i botoli di Malta, e leccar la barba specialmente se v'era rimasto qualche po' di brodo del giorno innanzi. Il zanzero che gli sedeva a lato, ed a cui talora veniva il bel motto a tavola frizzando i commensali, quando lanciò il frizzo a Tesmopoli, disse: « Una cosa ho a dire di Tesmopoli, che di stoico ci è diventato cinico. » Ed io so ancora che la cagnolina partorì nel mantello di Tesmopoli. Con questi capricci, anzi con questi in-

sulti trattano chi sta con loro, ed a poco a poco lo rendono mansueto all' ingiurie.

Io ho conosciuto un retore di quei che mostrano i denti a tutti, che invitato a declamare in un convito, recitò una diceria non affatto rozza, ma di nerbo e ben fatta: lodavanlo tra i bicchieri, ed ei parlamentava non ad ampollina d'acqua, ma alle anfore del vino: e dicevasi che, per dugento dramme s'era piegato a questa braveria. Se poi il ricco fa egli il poeta o lo storico, e recita le cose sue durante il convito, allora si conviene tutto sbracarsi a lodarlo, ed adularlo, e trovar nuove maniere di palparlo:[1] e se non lodi, anderai subito nelle latomie di Dionisio come per caso di stato.[2] Chè essi debbono essere sapienti ed eloquenti, e se anche dicono un' asinaggine, la deve reputarsi un' eleganza attica, una dolcezza d' Imetto, ed esser legge, e dirsi sempre così.

E forse sarieno sopportabili gli uomini; ma le donne hanno anch' esse questa smania di tenere al loro soldo uomini istruiti che le accompagnino presso alla lettiga; e par loro un' altra galanteria se si dice che sono dottoresse, e filosofesse, e poetesse, poco meno che Saffo: e però anch' esse si fanno seguire da retori, da grammatici, da filosofi. Ma quando li ascoltano? mentre o si abbigliano, o si pettinano, o durante la cena; chè altro tempo non hanno. E spesso mentre il filosofo ragiona, viene la cameriera, e le porge una letterina del ganzo: il ragionamento su la pudicizia si sospende, aspettando che ella riscriva al ganzo, e torni ad ascoltare.

Ogni tanto tempo una volta al venir dei Saturnali o delle Panatenee, ti si manda un misero mantelluccio, o una tunica mezzo logora: e questo deve farsi con gran pompa. Subito un servo, che n'ha udito una parola in aria dal padrone, corre il

[1] Nel testo è quest' altro concetto. *E ce ne ha alcuni ancora che vogliono farsi ammirare come belli, e chiamare Adoni e Iacinti, avendo un palmo di naso.* A molti, ed a me, pare che sia un concetto interposto da qualche scoliaste o copista: e però l' ho tolto, e messo in nota. Mi pare ancora che il periodo antecedente che comincia: *Io ho conosciuto un retore* ec. non sia ben legato con gli altri, e però sia anche un' interpolazione di copista.

[2] Allude a Filosseno che non lodò Dionisio, e capitò male.

primo ad avvisartene: e vuol la mancia per la novella. La mattina poi ne vengono una dozzina a portarti il dono, e chi ti dice: io ho parlato per te; chi: io gliel' ho ricordato; chi: io ne ho avuto l'incarico e ti ho scelto il meglio, vedi qua. Devi dare a tutti, e sei tagliato, perchè dài poco. Il soldo poi ti è sbriciolato a due o quattr' oboli per volta: e se chiedi, sei molesto e noioso. Per averlo devi pregare e carezzare lui, lisciare anche il maggiordomo, e trovare il modo di pigliar pel suo verso anche costui, e non trascurare nè il consigliero, nè l' amico. E quando l'hai avuto già lo dovevi al sartore, al medico, al calzolaio: onde i doni per te non sono doni nè utili.

Intanto molta invidia, e forse anche qualche calunnia a poco a poco levasi presso il signore, che già va porgendo l' orecchio a chi gli sparla di te; perchè ti vede già consumato dalle continue fatiche, zoppo nel servizio, disfatto, spesso con la podagra. Poi che ti ha sfiorato del meglio, ha colto il frutto, t'ha svigorito e rotto il corpo, e t'ha ridotto un cencio, ora va guardando su qual letamaio gittarti, e prendersi un altro che possa sostener quelle fatiche. Ed eccoti addosso un' accusa che gli hai tentato il mignone, o che, vecchio come se', hai sverginata la cameriera della signora, o fatto altra cosa simile; ed una notte, t' imbavagliano, t' afferrano pel collo, e ti cacciano fuori, abbandonato da tutti, povero, con la vecchiaia e la podagra addosso. Quel che sapevi se n'è ito in tanto tempo; e t'è cresciuta la pancia, brutto sacco che non s' empie per preghiere: e la gola ti chiede come prima, e non vuole disavvezzarsi. Nessun altro ti riceverà, chè già sei frusto, e come i cavalli vecchi, di cui neppure la pelle è buona; e poi la tua cacciata fa sospettare di gran cose sotto, che tu sia un adultero, un avvelenatore, e che so io. Chi t' accusa, ancorchè non parli, è degno di fede: tu sei greco, leggiero, facile ad ogni ribalderia: chè così credono che siamo tutti, e giustamente: ed a me pare di aver capito la cagione di questo concetto che essi hanno di noi. Molti di costoro che entrano nei palazzi, non sapendo niente altro di buono, spacciano di saper fare magie, e veleni, e attirare innamorati, e sprofondar nemici: e mentre fan questo, dicono che ei son dottori, ed hanno indosso il pallio, ed una barba rispettabile sciorinata sul petto. Giustamente adunque i signori ci

hanno tutti nello stesso concetto, vedendo di che qualità sono costoro che essi credevano ottimi, ed osservando nelle cene e nell'altro conversare, la loro adulazione, la loro fecciosa e servile avarizia. Scacciatili, a ragione li abborriscono, e cercano ogni modo di perderli, se possono: perchè pensano che questi sverteranno molte loro segrete vergogne, come quei che le sanno appuntino, e li hanno veduti nudi. E questo pensiero li rode: perocchè essi sono simili a quei bellissimi libri che di fuori hanno le borchie d'oro e la pelle color di porpora; e dentro v'è o Tieste che mangia i figliuoli, o Edipo che si giace con la madre, o Tereo che sforza due sorelle. Così sono questi ricconi e questi grandi, sotto la porpora coprono orrori tragici: se apri il loro libro trovi un gran dramma di un Euripide, o d'un Sofocle: di fuori viva porpora e borchie d'oro. Sapendo adunque ciò che portano sotto, odiano e perseguitano, se uno che li ha ben conosciuti, partendosi da essi sfringuella e pubblica i fatti loro.

Ora io voglio, come Cebete, dipingerti un quadro di questa vita, acciocchè tu guardando in esso, veda se ti conviene entrarvi. Ci vorrebbe veramente un Apelle, un Parrasio, un Aezione, un Eufranore a dipingerlo; ma giacchè ora non si trova un artista di tanto ingegno e valore nell'arte, te ne farò io alla meglio un po' di schizzo. Si dipinga un vestibolo d'un palagio alto e dorato, non già nel piano, ma alto da terra sovra un colle: la salita sia lunga, erta, sdrucciolevole, per modo che spesso chi spera di essere già presso la cima, si fiacchi il collo, sfallendo d'un piè: dentro vi segga esso Pluto che paia tutto d'oro, e leggiadrissimo, e amabilissimo. L'innamorato salendo a fatica ed accostandosi alla porta, resti abbagliato mirando nell'oro. Lo pigli per mano la Speranza, bella anch'essa e in veste variopinta, e lo introduca mentre sta pieno di maraviglia in su l'entrata. E da questo punto la Speranza sempre lo guidi. Una coppia dipoi lo riceva, l'Inganno e la Servitù, e lo consegnino alla Fatica. Questa, dopo di averlo molto strapazzato, lo dia in mano alla Vecchiaia, già mezzo ammalato e mutato di colore: ultima lo afferri l'Ingiuria, e lo trascini alla Disperazione. Qui la Speranza sen voli e sparisca: egli, non più per la porta d'oro onde entrò, ma per un usciuolo di dietro, sia cacciato via nudo,

panciuto, giallo, vecchio, con una mano coprendosi le vergogne, e con l'altra strozzandosi: in su l'uscita gli venga incontro il Pentimento, che piange senza pro e finisce di perdere quel perduto. E così compiesi il quadro. Or tu, o mio Timocle, considera bene ogni cosa, e pensa se per te è bello entrare per quella porta del quadro, ed essere cacciato sì vergognosamente per quell' usciuolo. Qualunque cosa farai, ricòrdati del detto del sapiente: Incolpabile è Dio; della nostra scelta la colpa è nostra.

XVIII.

APOLOGIA

DI QUEI CHE STANNO COI SIGNORI.

Da un pezzo ripenso tra me, o mio buon Sabino, che cosa tu hai potuto dire leggendo il nostro libretto intorno a quei che stanno coi signori. Che tu l'hai scorso con un po' di sorriso, oh, ne sono ben chiaro; ma ciò che tu hai potuto dire, io voglio accordare con ciò che hai letto. Se dunque io non sono un cattivo profeta, parmi di udirti dire: E come? chi ha scritto questo, ed ha disteso una si grave accusa contro siffatta vita, a un tratto si dimentica d'ogni cosa, e voltando carta si getta volontariamente in servitù così manifesta e cospicua? Quanti Midi e Cresi, e interi Pattoli lo hanno indotto ad abbandonare la cara libertà, in cui è nato e cresciuto, ed ora che è vecchio ed ha quasi un piè nella barca, farsi menare e tirare come per un collare d'oro legato al collo, a guisa degli scimmiotti o dei cagnolini dei ricchi galanti? Che discordanza tra la vita di adesso e quello scritto! è come a dire che i fiumi corrono in su, il mondo va al rovescio, si ricanta una palinodia in peggio, non di Elena nè dell' impresa di Troia,[1] ma il fatto ritratta il detto, che da prima pareva bello.

Così fra te stesso probabilmente hai detto: e forse avrai aggiunto per me un cotal tuo consiglio, non impertinente ma amichevole, da quell' uomo dabbene e filosofo che tu sei. Ora se io pigliando il tuo personaggio rappresenterò bene la tua

[1] Il poeta Stesicoro biasimò Elena, e per pena divenne cieco: ne ricantò la palinodia, e riebbe la vista.

parte, voglio un *bravo*, e faremo un sacrifizio al dio dell' eloquenza: se no, v' aggiungerai tu quel che manca. Ecco adunque cambiata la scena: io debbo tacere, e sofferire il taglio ed il fuoco ancora se bisogna per la mia salute; tu applicare i rimedii, avendo il gammautte pronto e il cauterio acceso. Sicchè tu pigliando la tua parte, così mi dici, o Sabino.

« Una volta, o amico mio, meritamente questo scritto ti acquistò fama, e quando fu recitato in una grande adunanza, come mi dissero quelli che l' ascoltarono, e presso i dotti che privatamente vollero considerarlo e tenerlo tra mani. Chè l'artificio del discorso è non dispregevole, molte descrizioni, perizia dell' argomento, ogni cosa detta chiaramente, ed il pregio maggiore è che le cose sono utili a tutti, massime ai dotti acciocchè per ignoranza non si mettano da sè stessi in servitù. Ma poichè, mutata opinione, ti parve migliore questa vita, ed hai dato un lungo addio alla libertà, seguendo il vilissimo consiglio di quel verso,

Se n' hai guadagno, servi ancora il diavolo,[1]

bada di non leggere più quello scritto a nessuno, di non darlo più in mano a nessuno di quei che veggono la tua vita presente; ma fa' voto a Mercurio sotterraneo, acciocchè getti una buona spruzzata di Lete sopra di quelli che l' hanno udito: se no, parrà che ti sia avvenuto come a Bellerofonte nella favola dei Corintii, che hai scritto un libro contro te stesso. Io, per Giove, non ci vedo una difesa che paia ragionevole: massime se chi t' accusa vuol darti la baia, e lodare lo scritto come liberissimo, mentre lo scrittore è servo, e volontariamente ha messo il collo sotto il giogo. Avran ragione a dire, se diranno, che o il libro è d' un altro valentuomo e tu sei cornacchia che ti fai bello delle penne altrui; o se è tuo, tu fai come Saleto,[2] che

[1] Verso d' Euripide nelle *Fenicie*. — *Se n' hai guadagno sposa ancora il diavolo,* disse Antigono al figliuolo Demetrio, che non voleva sposar Fila, vecchia e vedova di Cratero. Plutarco in *Demetrio*. — Buone genti, tenete a mente questo verso, e la parodia che ne fece Antigono, chè fa per voi.

[2] Forse Zaleuco. Il fatto si narra diversamente. Pose legge che chi fosse còlto in adulterio avesse cavati tutti e due gli occhi: vi cadde un

avendo scritta una severissima legge pe' Crotoniati contro gli adulteri, ed essendone lodato molto, poco di poi fu colto in adulterio con la moglie del fratello. Ti calza adunque se ti chiaman Saleto. Il quale fu molto più scusabile, perchè fu vinto dall'amore, come egli disse nella sua difesa, e volle da sè gettarsi nel fuoco, benchè i Crotoniati ne avessero pietà, e gli offerissero di andare in esilio. Ma il fatto tuo è più brutto; chè avendo descritto minutamente la servilità di cotal vita, e rotto le legna addosso ad un pover uomo, che capitato in casa d'un signore, v'è costretto a fare e patire mille cose spiacevoli, tu nell'ultima vecchiezza, che quasi batti alle porte, ti sei messo in servitù così vile, e quasi ti pompeggi in essa. Ma, come dice il proverbio, più bello ti tieni, più ridicolo sembri: cotesta vita è il rovescio del libro. Sebbene, a che vo cercando io parole contro di te, dopo quel mirabile verso della tragedia,

Sprezzo il savio, che è savio sol per gli altri?

Nè gli accusatori mancheran d'argomenti contro di te: e chi ti paragonerà agli attori di tragedia, che sulla scena ciascuno è Agamennone, o Creonte, o anche Ercole, e fuori poi, deposta la maschera, diventa o Polo o Aristodemo, mercenarii tragedi, cacciati, fischiati, e talvolta alcuni anche vergheggiati, se così piace al teatro. Altri diranno che t'è intervenuto come allo scimmiotto di Cleopatra; che ammaestrato a ballare molto acconciamente a suono di musica, destava maraviglia come faceva il suo personaggio, stava composto, andava a tempo con quei che sonavano e cantavano un imeneo; ma come ebbe adocchiato non so se mandorle o fichisecchi poco lunge, dimenticando i suoni, i canti e i balli, li acchiappò e mangiosseli, togliendosi o piuttosto stracciandosi la maschera. Così anche tu, diranno, non attore, ma poeta de' più valenti, e divenuto legislatore, al veder questo ficosecco, ti se' scoperto che sei scimmia, che hai la filosofia in somma della bocca, ed

Altro nascondi in cuore, ed altro dici;

suo figliuolo: il popolo pregava gli avesse pietà: egli serbò pietà e giustizia: fece cavare l'un occhio al figliuolo, l'altro a sè.

per modo che a ragione ti dirà qualcuno che le cose che tu dici, e per le quali pretendi d'esser lodato, *ti bagnarono le labbra sì, ma ti lasciarono secco il palato.* Però immantinente n'hai pagato la pena: tu che sì facilmente ti scagliasti contro i bisogni degli uomini, poco dipoi, quasi a suono di banditore, hai rinnegata la libertà. Ei pare che Adrastea ti stava dietro le spalle quand'eri lodato delle accuse che davi agli altri, e la rideva di te, sapendo benissimo, come Dea che ella è, che tu saresti caduto nella stessa fossa: e che senza prima sputarti in seno, volevi accusar quei poveretti che per capriccio di fortuna si piegano a quelle indegnità. Se uno supponesse, così per un dire, che Eschine dopo l'accusa contro Timarco, si fosse tinto di quella medesima pece, immagina tu che risa sarebbono state a veder Eschine, che l'attaccò a Timarco per cosa che questi fece da giovane, ed egli avrebbe fatta già vecchio. Insomma tu se' simile a quello speziale, che strombettava un rimedio per la tosse, e prometteva di guarirla subito in altri, mentre la tosse rompeva i fianchi a lui. »

Queste cose e molte altre simili potrebbe dire uno che come te m'accusasse: ed avrebbe materia assai, e mille modi di trattarla. Ora io vo pensando una difesa a cui appigliarmi. Non sarebbe meglio arrendermi, piegar le spalle, non negare il peccato, dire, come tutti dicono, che è stata la Fortuna, la Parca, il Fato; e pregare chi mi biasima di perdonarmi, e ricordarsi che noi non siam padroni di noi stessi, ma soggetti ad una potenza maggiore che ci sforza, e che non è affatto in noi nè la volontà nè la cagione di ciò che diciamo o facciamo? Questa saria troppo plebea, nè tu me la meneresti buona se io mi appigliassi ad una tale difesa, e prendessi ad avvocato Omero, e ti recitassi quei versi:

> **Degli uomini nessuno sfugge al Fato ;**

e

> **Questo destino gli filò la Parca**
> **Quando la madre partorillo.**

Ma se scartando questo discorso come non troppo credibile, io dicessi un'altra cosa, che non per voglia di ricchezze nè per cotali altre speranze, io mi sono piegato a vivere con costui;

ma per la prudenza, la fortezza, e la magnanimità che ammiro in quest'uomo, io mi sono invogliato ad accumunare l'ufficio con lui: temo che avrei per giunta l'accusa di adulatore, mi direbbero che caccio il chiodo col chiodo, che ne copro una brutta con un'altra più brutta, quale è l'adulazione, pessimo e sozzissimo fra tutti i vizi. Se questo no, quell'altro no, che dunque mi rimane, se non confessare di non aver che dire? Forse mi rimane la sola áncora della speranza, deplorare i malanni e più di tutto la povertà, che ci consiglia a fare e sopportare ogni cosa per fuggirla. E qui forse staria bene invocare la Medea di Euripide acciocchè venga ad aiutarmi, e dire ella per me quei versi, con un po'di parodia:

> Conosco sì qual male i' son per fare,
> Ma *povertà* mi sforza la ragione. [1]

Quei di Teognide, ancorchè non li dica io, chi non li sa? e quel consiglio di precipitarsi anche in *un mar pieno di mostri, e dalla cima d'un aerco scoglio*, se così può fuggirsi povertà?

Queste pare sieno le difese che uno ci potrebbe trovare, delle quali nessuna è molto acconcia. Ma tu non temere, o amico mio, che io mi serva di alcune di queste: non mai Argo avrà tanta fame da dover seminare anche nel Cillarabi; [2] nè noi siamo così poveri di ragionevole difesa da dover cercare di cotali sotterfugi contro chi ne accusa. Considera bene che v'è grande differenza tra l'entrare a soldo in casa di un ricco, ed ivi servire, e sofferire tutto ciò che dice il mio libro, ed il trattare una parte delle faccende pubbliche, esercitare un pubblico uffizio, ed averci una provvisione dall'imperatore. Distingui l'una cosa dall'altra, poni ciascuna al luogo suo, ed osservando troverai che l'una è superiore all'altra di due ottave, come dicono i musici; e che tanto l'una vita è simile all'altra quanto il piombo all'argento, il rame all'oro, all'anemone la rosa, all'uomo la

[1] Il verso d' Euripide dice *lo sdegno*, ὁ θύμος.

[2] Questo pure è un detto di qualche antico poeta, ora sconosciuto. Il Cillarabi era il ginnasio d' Argo. Aveva tradotto: *Non mai Argo avrà tanta sete da torsela con ogni acqua:* ed era più chiaro: ma dipoi ho voluto meglio attenermi al testo.

scimmia. E qui e lì v'è mercede, e si sta soggetto ad altri: ma v'è una differenza grande, che lì è servitù manifesta, e chi vi si mette non è molto diverso da uno schiavo venduto; ma coloro che maneggiano i pubblici affari, e procacciano di far pro alle città ed alle nazioni intere, non possono giustamente essere messi in un fascio con quelli, e biasimati solo perchè hanno una mercede. Chè così si torrebbe via tutti gli uffizi pubblici: così quelli che reggono tante nazioni, governano le città, comandano le legioni, e gl'interi eserciti, non farebbono bene, perchè ricevono una mercede all' opera loro. Non bisogna rovesciar le cose e confonderle, nè agguagliare ad un livello tutti gli stipendiati. Insomma io non dissi che tutti gli stipendiati vivono spregevolmente; ma deplorai coloro, che, sotto pretesto d'istruire, stanno a servire nelle case dei grandi. Il fatto nostro è ben altro, o amico mio; chè in privato stiamo alla pari, in pubblico siamo al governo d'un gran regno per la parte che a noi spetta. E se ben riguardi, vedrai che non è piccola la parte a me affidata in questo governo dell'Egitto; proporre i giudizi, darvi l'ordine conveniente, registrare ogni cosa che si fa e si dice, regolare le dicerie dei litiganti, mantenere con somma fede i decreti del principe in tutta la loro chiarezza ed integrità, e farli pubblicare ed osservare per tutto. Non ho stipendio da un privato, ma provvisione dal principe, e non piccola, ma di molti talenti, ed infine fondate speranze, se le cose procedono come sono cominciate, che mi sarà affidata tutta questa nazione, o un altro governo. Or voglio, giacchè ho buono in mano, attaccarla all'accusa, non rimanermene solamente sulle difese: e ti dico che nessuno fa niente senza mercede. Nè nominarmi coloro che fanno le grandi imprese, chè ti rispondo, anche l'imperatore ha la mercede sua: non dico già le tasse e i tributi che ogni anno gli vengono dalle province; ma grandissima mercede dell'imperatore sono le lodi, la celebrità universale, le adorazioni che ha pe' benefizi che ei spande, e le immagini, e i templi, e gli altari che gli consacrano i sudditi: questa è la mercede che ei riceve per le cure ed i pensieri che ha di provvedere al bene pubblico e di accrescerlo. E per paragonare il piccolo al grande, se vuoi cominciare dal capo della scala e scendere giù per tutti i gra-

dini ad uno ad uno, vedrai che noi siamo tutti o più grandi o più piccoli, ma una mercede l'abbiamo tutti.

Se io adunque avessi posto la legge che nessuno deve far niente, avrei la colpa di averla violata; ma se non dico affatto questo nel mio libro, anzi il contrario, e che un uom dabbene dev'essere operoso, che altro di meglio ei può fare che adoperarsi con gli amici nelle belle imprese, e mostrare alla luce del giorno il suo valore, e con quanta fede, diligenza, ed amore egli tratta gli affari che gli son confidati, per non essere, come dice Omero, *inutile peso alla terra?* Ma innanzi tutto bisogna ricordare a quei che mi biasimano, che essi non biasimano un sapiente (se qualche altro è sapiente io non so), ma un uomo come tutti gli altri, che per un po' di pratica di eloquenza ho avuto qualche lode, nè mi sono affannato per giungere a quell'alta virtù degli archimandriti, nè ho voluto stordirmi per questo, perchè non ho scontrato mai sapiente che fa le belle cose che ei dice. Se mi biasimassi tu di questa mia vita presente, io ben ne sarei maravigliato, chè biasimeresti uno che tu da molto tempo conosci avere avuto per la rettorica pubbliche provvisioni grandissime, quando venisti in Gallia per vedere l'oceano occidentale, e ci scontrammo, e allora io ero tra i sofisti largamente provvisionati.

Queste cose, o amico mio, ho voluto scriverti a mia difesa, quantunque impacciato tra mille faccende: perchè non fo poco conto di avere da te la palla bianca e piena;[1] agli altri, ancorchè tutti m'accusino, io risponderò come il merlo: Non ti curo, Domine.[2]

[1] Il suffragio favorevole si dava con la palla bianca e piena; il contrario con la nera e forata.

[2] Il greco dice: *Mi basta rispondere: Non se cura Ipoclide.* Credo che il modo italiano sia più chiaro e facile per noi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

OPERE DI LUCIANO.